VIAGGI

DI

TRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

DESCRITTI DA LUI MEDESIMO IN LETTERE FAMILIARI

ALL'ERUDITO SUO AMICO

MARIO SCHIPANO

DIVISI IN TRE PARTI

cioè:

LA TURCHIA, LA PERSIA E L'INDIA

COLLA VITA E RITRATTO DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO

G. GANCIA, 1843,

FOREIGN BOOKSELLER, 73, King's Road,

BRIGHTON.

DE' VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

PARTE SECONDA

cioè

LA PERSIA - SECONDA PARTE

LETTERA VI

Da Ispahan, del 24 *di agosto* 1619.

I. Benchè V. S. mostri omai di tener poca memoria di me, poichè son già più di due anni che non mi ha scritto, cioè dall' otto di gennaio del 1617, con qual data fu l'ultima sua che ricevei in queste parti; con tutto ciò, io, come quello che di lei tengo grande e continua ricordanza, non posso far di meno di non mostrargliene anche segni, scrivendole per ogni occasione che posso, ed importunandola forse tutto il giorno con queste mie lettere lunghe e tediose. La lettura delle quali, alle occupazioni ordinarie degli studi e degli altri virtuosi esercizii di V. S., ben mi accorgo che non deve esser se non molesta: ma, che posso io fare? se l'antica affezione, con alte radici di virtù fortemente affissa nel mio cuore, come da quello non si può svellere, così nè anco si può contener di mandar fuori quei pochi germogli che può, da lei soliti a prodursi. Sicchè, con buona pace di V. S., persevererò nella vecchia usanza di darle spesso molte nuove di me e di questa corte: e se fosse troppo

spesso e troppo a lungo, abbia pazienza e mi perdoni; giacchè non deve avere a male che io, con questa ricreazione di parlar seco per lettere, che a me è grandissima, massimamente dove poche altre simili ne ho, mi trattenga alquanto, e passi il tempo con piacere. Il mese di aprile, o di maggio passato, scrissi a V. S. l'ultima volta una lettera lunghissima di fogli ventuno, nella quale le diedi conto di tutti i successi della guerra dell'anno 1618; di tutti i trattati di diverse ambascerie straniere; di tutti i nostri viaggi fatti; ed insomma di tutte le cose notabili a che mi era trovato presente, accadute in questi paesi infino a quel punto. Ora, seguitando l'ordine di quella, che prima di questa confido che le sarà capitata sicura, poichè fino in Aleppo almanco fu portata da certi religiosi Domenicani, che quello spaccio, spero, che non l'avranno perduto per la via; e ripigliando dove in quella lasciai, le avviserò molte altre curiosità che infin ora sono occorse.

II. Le dissi già in quell'altra lettera, come io aveva rimandato in Bagdad il signor Abdullah Gioerido, fratello maggiore della signora Maani, dopo essere stato con me in Persia più di un anno, affine che procurasse di fare uscir da quella città, e da Turchia tutte le genti più strette della signora Maani, e le conducesse in Persia, dando a V. S. conto delle giuste ed efficaci ragioni che mi avevano mosso a procurar questa loro trasmigrazione. Le dissi anco, come dall' istesso signor Abdullah, arrivato in Bagdad, teneva già avviso che stavano preparandosi per la partenza. Ora ho da soggiungere, in prima, che dal padre fra Bernardo de Azevedo, Agostiniano portoghese, venuto ora da cristianità per via di Aleppo: e da me, più anni fa, nella stessa città di Aleppo, conosciuto un' altra volta di passaggio, avendo io avuto nuova che queste nostre genti di Bagdad eran per la strada, e già poco lontano da Ispahan; perchè il padre fra Bernardo, uscito di Bagdad insieme con loro, presso a Ispahan avvantaggiatosi innanzi, le aveva lasciate pochi giorni addietro; un venerdì, il trentuno di maggio, immaginandomi che poco potessero tardare ad arrivare, uscii fuori d' Ispahan per incontrarle e riceverle; e più di due miglia fuori della città, in un luogo a proposito su la strada, piantai i miei padiglioni affine di star quivi aspettandole. Ed uscirono in campagna con me, non solo la signora Maani, ma anco la signora Laali sua sorella, col suo marito il sig. Astuaz-

a-tur, e la signora Leili nostra ospite, moglie di quel Nazar beig persiano cristiano che nell'altra lettera ho più volte nominato. Il sabato dopo desinare, arrivò il signor Abdullah, cavalcando forte innanzi agli altri che venivano a passo lento con camelli; e conosciuto il padiglione, scese dove noi l'aspettavamo, e ci diede nuova che i camelli con tutte le genti, che io prima non aveva ancora saputo quanti e quali erano, sarebbono arrivati, o la notte, o al più lungo la mattina seguente; perchè nei tempi caldi i camelli non camminano se non di notte. Avvisai subito in Ispahan, ed in casa mia, acciocchè fosse in ordine; ed anche i padri Scalzi ed Agostiniani; ed incontro a quei che venivano, mandai due uomini a cavallo acciocchè li conducessero diritti dove noi stavamo, e non entrassero nella città per altra via. Ma poco più tardo di mezzanotte, quando appena ci eravamo colcati nel padiglione per dormire, tornarono gli uomini miei, dicendo che le genti erano già vicine. Ci rivestimmo perciò in fretta, e salimmo a cavallo per andarle a ricevere; cioè noi altri uomini: ma non andammo un tiro di moschetto, che gli trovammo sonnacchiosi e stanchi alquanto sopra i camelli: onde, dopo i debiti saluti, li conducemmo subito a riposare al padiglione; e quivi dalla signora Maani, e dalla sorella, con tutte le altre nostre genti, furono ricevuti con quelle accoglienze che V. S. può immaginarsi, dopo sì lunga assenza fatta da loro, benchè non con perfetta allegrezza, perchè non erano venute tutte quelle persone che desideravamo. Quelli che vennero del parentado della signora Maani furono gli infrascritti. Il signor Abib-gian Gioerido mio suocero, vecchio di barba veneranda all'usanza del suo paese, ma fresco e robusto ancora. Il signor Abdullah, già nominato. La moglie del signor Abdullah, che si chiama la signora Perichan, ed è della medesima sua famiglia Gioerida. Due loro figliuoli piccoli: il maggiore, di sei anni in circa, chiamato Betros, ovvero Pietro; ed il minore, di quattro anni, e manco, che ha nome Hannà, o diciamo Giovanni; il fratello minore della signora Maani, di dieci o dodici anni, detto col medesimo nome del suo avo, Ataii; ed un'altra sorella della signora Maani, pur fanciulla, che è la quarta delle femmine, di otto o nove anni in circa, chiamata la signora Ghiulagà. La quale, per esser di bellezza più che desiderabile, ed oltra di questo, di accortezza, giudicio e maniere per l'età

straordinarie, tengo per certo che abbia da riuscire una dama di molto garbo. Questi vennero ed uscirono dalla Turchia con uno stratagemma, e con licenza in iscritto de' medesimi Turchi, fingendo una certa occasione, come per dover presto tornare. Gli altri non poterono venire, perchè, disfar la casa tutta in una volta, sarebbe stato ai Turchi sospettoso, e pericoloso anco il venir fuggendo tanti insieme. Però, per la meglio, pensarono a dividersi in questo modo, e cavar prima con sicurezza quelli che erano più pericolosi e più fastidiosi a condurre, lasciando in Bagdad i più pochi, e quelli che con manco pericolo spirituale e temporale potevano colà restare; e con minor fastidio e rischio avrebbero poi potuto uscire un'altra volta, di nascosto, fuggendo. Quelli che restarono in Bagdad, furono, la signora Mariam o Maria, madre della signora Maani; la signora Rahel, o Rachele, sorella seconda della signora Maani, ancor donzella, ma non ben corrispondente di bellezza al nome, perchè l'infermità de' vaiuoli già la guastarono; un altro fratello, pur grande, il secondo de' maschi, chiamato Abdul-Messih; e la sorella minore di tutti, fanciulla di circa cinque anni, chiamata Ismichan. I quali ancora non mancheremo di procurar che vengano quanto prima; e piacendo a Dio, speriamo che potranno farlo: ma quando no, almeno quei che più importavano per la successione, e che erano là di più pericolo, e qui saranno di maggiore speranza, già Dio grazia sono in salvo. E la domenica mattina, il due di giugno, dopo essere stati visitati nel padiglione dai padri Carmelitani scalzi e da altri Franchi nostri amici (che gli Agostiniani, per una festa che celebravano nella loro chiesa non poterono venirvi), gli conducemmo a desinare ed a viver per l'avvenire dentro alla città, dove essi, sotto la protezione e disciplina de' padri Scalzi, tenuti qui da nostro signore il papa, come sudditi e divotissimi di Sua Santità, staranno per sempre sottoposti alla Chiesa romana con tutti i loro discendenti. E perchè non abbiano da esser servi della chiesa affatto inutili, anzi acciocchè, infin d'adesso, comincino ad impiegarsi per quanto possono nel servigio di quella, i due fanciulli maggiori, cioè Ataii e Pietro, gli abbiamo dati subito in mano de' padri Scalzi, ed ora nel convento loro insieme con certi altri fanciulli Armeni si stanno educando: ed il medesimo sarà anco il piccolo

Hannà da qui a pochi giorni, imparando lingua latina, e tutte le altre cose al nostro modo. Onde col tempo debbono riuscir soggetti, come già danno speranza, non solo benissimo istrutti e buoni per se stessi, ma anco buoni per istruire e tirare infiniti altri; il che, come a persone naturali della lingua e de' paesi, e persone, fra gli altri della terra, stimate e di autorità, sarà loro molto facile. Le femmine ancora, spero che non saranno disutili per lo servigio di Dio, poichè, per via de' matrimonii che con loro faranno diversi Armeni, o altri di questi Cristiani principali, che tutti le desiderano, e fin d'ora le domandano, saranno esse ancora mezzi efficaci per tirar dalla nostra molte famiglie, come ci mostra l'esperienza dell'altra sorella maritata, il cui marito è già dei nostri affatto. E se da Roma aiuteranno un tantino con tre sole cose, cioè, con dar modo ai padri Scalzi che possano tener qui un poco di collegio, o di seminario di figliuoli, che molti non ne mancheranno; e qui potranno tenerli ed educarli bene, non men che in cristianità. Con provveder che abbiano sacerdoti intelligenti delle lingue che qui bisognano; perchè, senza lingua, non servono a niente. E finalmente col mandarsi da Roma un prelato, come il re sommamente desidera, che assista in questa corte a nome di Sua Santità, o con titolo di vescovo per governar nello spirituale il popolo cattolico, o come vorranno. Nel qual caso, ed avendo noi gente a sufficienza per dar principio, che a me dà l'animo di metterla insieme, promette il re di darci terra contigua a Ispahan, da fabbricarvi ed abitarvi a parte, con governo spirituale e temporale al modo nostro, con giurisdizione amplissima, con privilegi, e con ciò che sapremo mai desiderare: confido certo che presto debba fondarsi in Ispahan una cristianità cattolica, che col tempo riuscirà non minore forse di numero, e senza dubbio più grave e più fondata di nobiltà e di autorità che non è oggidì quella di Alingià nell'Armenia.

III. La medesima domenica che entrarono in Ispahan le nostre genti di Bagdad, la mattina a buon'ora, ovvero la notte precedente, entrò anche il sofragì del re, cioè colui che stende innanzi al re la tovaglia, e fa quasi l'ufficio de' nostri scalchi, chiamato Chelaf beig. E venne, mandato dal re, a portar nuova certa alla città della sua presta venuta, e a dare ordine che si

preparassero luminarie pubbliche ed altre feste per incontrarlo e riceverlo insieme con gli ambasciatori stranieri che seco conduceva; cioè l' Indiano di sciah Selim, un ciausc Turco, ed i Moscoviti: che gli altri due, lo Spagnuolo ed il residente Inglese, già per prima stavano in Ispahan. In confermazione di questo; di là ad otto giorni, che fu la notte precedente alla domenica nove di giugno, entrò in Ispahan l'haram, o vogliam dire le donne del re condotte da Lalà beig tesoriero, il quale ancora il giorno appresso andò per la città sollecitando e rivedendo gli incominciati preparamenti. Ed essendosi saputo che il re era arrivato al giardino Tagiabad, da me altre volte nominato nel viaggio di Ferhabad, il padre vicario degli Scalzi, che, come ho detto in altre mie, molti mesi fa aveva ricevuto certe lettere di don Roberto Sherley inglese, ambasciatore del re di Persia in Ispagna, per doverle presentare e leggere egli solo al re, il che non aveva ancor fatto, avendogli il re comandato che l'aspettasse in Ispahan, si mosse allora per fare insieme il servigio ed il complimento all' incontro. E conducendo seco il corriero venuto da Spagna con quelle lettere, andò insieme con un altro padre superiore del lor convento di Hormuz, che si trovava in Ispahan, a far riverenza al re fino al giardino Tagiabad, dove dal re fu veduto molto bene. Ed avendo il re fatto a lui ed al compagno molti onori e carezze; dopo avere aperte tutte le lettere, le diede al medesimo padre vicario, acciocchè a bell'agio le interpretasse, che erano molte; e lo rimandò subito in Ispahan, facendolo accompagnar da non so quanti soldati a cavallo: e nel medesimo punto partì di là il re ancora, e si avviò verso Ispahan, non per la diritta via, ma per un'altra fuor di strada, per andare a trastullarsi alquanto in un bagno di acque calde naturali che sta in quel luogo. Il padre vicario tornò in Ispahan il mercoledì dodici di giugno, avendo cavalcato molto bene all'andare ed al venire; ed il giovedì, mentre stavamo preparandoci di uscir tutti incontro al re qualche lega fuori della città, sapemmo che egli era già arrivato, e che era stato veduto, non dentro alla città, ma fuori nella strada di Ciaharbagh. Volle venire all' improvviso secondo i suoi soliti capricci; ed arrivò egli ancora il mercoledì sera di notte, con poco accompagnamento, perchè non

tutti lo seppero; ma non entrò nella città per una cosa curiosa, che bisogna riferirla; ed io la seppi dal signor Astuaz-a-tur mio cognato, che con altri Armeni principali si trovò presente. Giunto dunque il re alla porta della città, prima di entrare, chiamò il vecchio Mullà Gelal astrologo, e gli comandò che buttasse le sorti per veder se era ora buona da entrar dentro. Mullà Gelal, così a cavallo, come stava, gobbo, decrepito e mezzo matto, al mio parere, benchè appo costoro molto savio, buttò le sorti di geomanzia; non so, se coi dadi, o con la terra, o con che, che sempre va provvisto di quelli e dei libri; ed insomma disse al re che non era buona ora di entrar nella città, anzi che bisognava che sua maestà non entrasse ancor per tre giorni; però che era bene che si andasse a trattenere in qualche luogo fuora. Il re, che queste superstizioni le ha per oracoli infallibili, non volendo preterire, licenziò tutti quelli che l'avevano accompagnato, e se n'andò per dietro all'abitato fuor della città, girando solo al giardino di Ciaharbag; dove poi si trattenne fin che passasse il tempo assegnato dall'astrologo, e la domenica sedici giugno entrò la prima volta nella città e nel palazzo, ma per una porta di dietro, pur all'improvviso, senza farsi vedere dalle genti.

IV. Il lunedì, diciassette di giugno, essendo già in ordine l'apparato delle luminarie, ordinò il re che la sera si accendessero i lumi, e che da quelle strade, che son tutte serrate e coperte, ne uscissero tutti gli uomini, e restassero solo le donne a guardar le botteghe e le robe, perchè voleva il re condurvi le sue dame di palazzo a veder l'apparato. Fece anche invitare ad andarvi tutte le dame della città, ordinando però agli eunuchi che guardavano le porte, e particolarmente ad Isuf agà, capo degli eunuchi, suo favoritissimo, che non lasciasse entrare pettegole, acciocchè non rubassero là dentro qualche cosa, e che nè anco avessero molto adito certe vecchie di mostaccio troppo proibito, che con la bruttezza dell'aspetto loro avrebbero potuto al re ed alle sue dame far voltar lo stomaco. Così appunto fu eseguito, e si fecero tutta quella notte luminarie per le sole donne, e il re solo di uomini con certi pochi eunuchi vi entrò, conducendovi a vedere, non tutte, ma parte delle sue dame e parenti. Ma prima che passi ad altro, acciocchè V. S. meglio intenda

ogni cosa, voglio far qui appresso un rozzo schizzo della pianta del luogo, cioè di tutte le strade e bazari o contrade di botteghe che s'includevano nell'apparato del *careghan*, come qui si dice, ovvero delle luminarie. Il quale apparato serrato da tutte le parti, infin con mura fatte apposta, dove bisognava, conteneva tutta la larghezza del *meidan* o della piazza grande, da' piedi, cioè le case del *cahue*, con tutti i portici coperti e strade che hanno innanzi. I bazari della seta e delle calzette. Il bazar delle droghe con tutta la lunghezza di quei portici coperti fino alla porta del re. Di più tutta la *caiseria*, secondo qui dicono, che è un bazar grande pur serrato e coperto, dove si vendono drappi, panni ed altre cose, con la casa della zecca e il caravanserai grande, che chiamano di *lala beig*, perchè Lala beig tesoriero ivi dà udienza e fa i negozii suoi, ed un altro piccolo caravanserai, che dicono dei *Ghilac*, cioè delle genti di Ghilan, ossia come altri voglian, di quelle di Iezd, ai quali luoghi tutti per dentro alla *caiseria* vi si entra. Il *meidan*, come ho scritto altre volte, è largo un terzo della sua lunghezza, e la porta del re sta ai due terzi della lunghezza. La misura l'ho scritta altrove, e così gli alberi de' platani ed i rivi di acqua che attorno per dentro lo circondano. I portici coperti girano attorno attorno egualmente, ma un terzo della lunghezza del *meidan*; non si vede in questo schizzo nemmen l'altra meschita grande che si fabbrica nel capo opposto, incontro alla porta della *caiseria*. Era dunque apparato, illuminato e serrato, tutta la caiseria, la zecca, il caravanserai de' Ghilac e quello di Lalà beig, i portici del *cahue* e quelli delle calzette, della seta lavorata e delle droghe, fino alla porta del re, gli altri no. Non abbia V. S. molto riguardo alle misure, che non son giuste, nè io ho misurato più che tanto, ma ho fatto il tutto solamente così ad occhio.

V. Tutte le botteghe di queste strade e caravanserai incluse nell'apparato (che altro che botteghe non sono, e le botteghe son fabbricate tutte eguali e corrispondenti di qua e di là), erano state distribuite e compartite a diversi mercanti, di quei proprii che vi abitano o vendono robe, acciocchè ognuno ornasse la sua, ed a chi non aveva danari, glieli prestava la camera regia. Per le botteghe del caravanserai di Lalà beig, che era il luogo più bello, furono date ad ornare a persone più ricche delle altre.

E di queste in particolare, dieci ne diedero agli Armeni di Ciolfa, una al gobbetto Alessandro Studendoli, mercante veneziano che si trovava in Ispahan; un'altra al capo dei Tebrizini, e così tutte a persone che avessero da spendere, le quali universalmente fecero a gara, ornandole a chi meglio poteva con pitture, con vasi d'argento e di altre materie preziose, con drappi d'oro, ed insomma con ogni genere di galanterie che potevano trovare. L'ornamento poi de' lumi era per tutto eguale, cioe guernite tutte le porte e le facciate con un ordine ugualissimo per tutte le strade e luoghi inclusi nell'apparato, di compartimenti di architettura al lor modo, fatti di legno, coperto ugualmente per tutto di carta rossa rigata di bianco e di orpello, e pieni tutti di lumi in lucernini all'usanza del paese, con grasso e lume scoperto, senza carta nè altro invoglio attorno, ma che col riflesso di quelle carte pinte ed orpello che gli stavan dietro, faceva vista molto vaga, e tanto più per l'egualità e corrispondenza giusta in tante strade e in tanti luoghi per uno spazio così grande. In tutte le botteghe, come ho detto, furono messe donne a guardarle, ed in quelle degli Armeni vi andarono anco per trovarsi alla festa, conforme all' invito generale, tutte le principali di Ciolfa. Delle donne d'Ispahan ancora vi entrarono infinite, e tutte, quando erano dentro, si scoprivano il viso e la testa, ed andavano passeggiando liberamente per tutto. E perchè le botteghe dei padroni loro erano state molto ben provvedute di colazioni, frutti, confetti e mille gentilezze da mangiare e da bere, e la conversazione era numerosissima, non fecero mai altro le donne, mentre stettero là dentro e durò la festa per loro, che ballare, cantare e trattenersi con altri tripudii, e fu per loro un festino molto grande. Il re entrò con le sue donne la sera di notte, e passeggiò una o due volte per tutto l'apparato, ma stando forse di poco buono umore, non so perchè, non si fermò molto, nè fece colazione in luogo alcuno, benchè da tutte le donne delle botteghe gliene fosse offerta. Però, quantunque si ritirasse in palazzo, non diede nondimeno licenza, nè quella notte nè tutto il dì seguente che le donne invitate se ne andassero, nè che si aprissero le porte dell' apparato per entrarvi gli uomini.

VI. Il giorno seguente, che fu il mercoledì al diciotto di giugno, la mattina vi andò il re solo con due altri, a visitar l'am-

basciador di Spagna in casa sua; ed andò all'improvviso senza essere aspettato e senza farlo sapere innanzi. E quando l'ambasciadore, Dio sa se mezzo vestito o spogliato, gli corse incontro in fretta, il re buffoneggiando al suo solito, per contraffar noi altri Franchi, che quando salutiamo ci caviamo il cappello, si cavò egli ancora il turbante, salutando l'ambasciadore e chiamandolo padre, il quale onore si suol fare a' vecchi canuti come lui. Però appena entrato in casa si partì subito, tanto che il padre vicario essendo avvisato che il re era là, ed andandovi frettolosamente quanto più potè, quando arrivò trovò che era già partito. La sera poi e la notte si fecero un'altra volta luminarie, pur per le donne, con le medesime circostanze della sera innanzi. Questa volta che doveva esser l'ultima, e chi vi entrava non si aveva a trattener troppo là dentro; vi andò la signora Maani ancora, con certe altre signore armene e persiane sue amiche, e si trattennero dentro all'apparato tutta la notte, fino alla mattina che uscirono le donne e si aprirono le porte, che ognuno poteva entrare. Tornò quella notte ancora il re nell'apparato con molte altre delle sue principesse e dame che non vi erano state la prima sera; e perchè il modo del suo venire mi par curioso, rispetto agli usi dei paesi nostri, io riferirò come appunto me lo riferì la signora Maani che lo vide. Dice adunque che a prima sera, poco dopo fatto scuro, entrarono nell'apparato tre o quattro eunuchi con le spade cinte, i quali andarono innanzi per tutto, avvisando che il re veniva, e che i lumi fossero tutti bene accesi, e le botteghe con le lor genti in ordine. Poco dopo entrò il re con tutta la sua compagnia in questo modo. Prima di tutti veniva Zeineb Begum, zia, e secondo i più, prima moglie, che fu già del re, quella insomma che allevò il re da piccolo, e che negli anni della sua gioventù comandava e governava tutto il regno; e diede ai Turchi la più notabil battaglia e rotta che mai abbiano avuto dai Persiani. E dico che ella la diede, perchè conforme racconta il re, quella volta non voleva combattere, ma ella volle che si combattesse, e sgridò il re e tutti gli altri in modo assai bizzarro. Questa Begum, come poi sia stata molti anni in disgrazia e quasi rilegata in Cazuin, e come ultimamente si rappacificasse col re Abbas e tornasse in Ispahàn, benchè non con l'antica autorità del governo, in altre mie lettere credo di averlo scritto a V. S.

Veniva dunque innanzi a tutti Zeineb Begum, donna di tempo e grassa a cavallo, con due eunuchi accanto a piedi, un de' quali tirava il suo cavallo per le redini, e l'altro le portava un vaso di acqua per bere, con ghiaccio dentro, ed essa andava mangiando un non so che di un buon pezzo che ne teneva in mano, che la signora Maani non seppe veder bene se era confezione o che; questo sì, dice, che vide che faceva bocconi grossi, gonfiando le guancie in modo che ne' nostri paesi non sarebbe stato da regina. Basta, qui non si guarda tanto per sottile, e la bocca in conclusione non ha da star mai in ozio. E non è maraviglia, perchè non avendo queste genti trattenimenti di giuoco e di mille altre cose che abbiamo noi altri, e non essendo neanco persone di sottile intendimento da potersi trattener, come facciamo noi, con belli discorsi ragionando, per non cader nell'accidia, è forza che si trattengano mangiando e bevendo quando non hanno altro che fare, poichè fare altro non sanno. Quanto all'abito, era Zeineb Begum vestita semplicemente di raso turchino, e di gioie non aveva altro che una lunga fila di perle grosse, pendenti dalla testa attorno al viso, conforme all'uso persiano, e le dita aveva piene di molti anelli all'usanza delle nostre contadine; e il suo cavallo aveva sella e fornito d'argento, il che tuttavia qui è cosa molto ordinaria. Dietro a Zeineb Begum veniva, pur a cavallo, un'altra matrona di tempo, ma non vecchia, Giorgiana, che è quella che ha cura, ed è aia di tutte le donzelle, dame giovani di palazzo. Appresso a lei veniva a cavallo in un asino, forse per essere animal più quieto, una fanciulla piccola, figliuola del re, della quale non so il nome, perchè la chiamano Kiuciuk Begum, cioè la piccola Begum, e con lei andavano a piedi attorno tre o quattro dame giovani, Giorgiane, della qual nazione, più che d'ogni altra, è pieno oggi il palazzo del re Abbas, Begum e quelle dame andavano ragionando con la piccola Begum mostrandole le belle cose dell'apparato. La fanciulla era vestita semplicissimamente, senza gioie, e l'asino che la portava, con una sella schietta di panno, aveva solo la musaruola con una catena d'argento. Dietro alla fanciulla veniva un'altra Begum, pur vecchia; ma debole e magra, che tien quasi l'anima coi denti. Questa è sorella maggiore del re, ma per essere stata sempre inferma, non ha preso mai marito, ed è ancora donzella, e si chiama, se

ben mi ricordo, Mariam Bègum. Cacalcava pur in un asino, guernito della medesima maniera che quel della fanciulla, e il re camminando a piedi, tirava l'asino e ragionava con lei, chiamandola mamà, cioè madre, al modo de' bambini. Attorno al re andavano servendo sei o sette altri eunuchi, ed appresso veniva, pur a piedi, uno stuolo di circa quaranta dame giovani, di quelle che si allevano donzelle in palazzo, ed il re poi, o le tiene se gli piacciono per sue concubine, e talvolta anche alcuna ne sposa e fa regina, ovvero quando sono in età le marita a chi gli piace, dandole a diversi de' suoi, di maggiore o minor condizione, secondo che più o manco le ama e vuol favorire, e le dà loro o donzelle, come alle volte avviene, o come per lo più, già sdonzellate, acciocchè i mariti abbiano quella fatica di manco. Queste dame son di diverse nazioni, ma oggidì per lo più straniere, perchè il re non ama la razza del paese, nè del suo medesimo parentado, sì che Persiane pochissime ve ne sono, è quelle figliuole di qualche chan o persona grande, o se son del basso sangue, elette e prese là dentro per esser di bello aspetto. Ma per lo più son Giorgiane, Circasse, Russe o Moscovite, Armene (e tutte queste di razza cristiana, che è un peccato, perchè poi là dentro, e sempre, ancor che escano, professano la setta di Maometto), alcune anco Tartare, di razza di Uzbeghi o di altri Maomettani, secondo che al re vengono da diversi paesi portate e presentate. Ma come ho detto, la maggior parte adesso son Giorgiane, e il re ha ragione da dilettarsi tanto di quella nazione, perchè oltre che son genti che conoscono ed hanno nobiltà, come noi altri appunto, onde fra di loro infinite nobili si trovano, sono anche, a dire il vero, le più belle donne di tutta l'Asia, e le brunette Persiane non hanno che far di bellezza con loro. Sono le Giorgiane gigantesse di statura, di modo che l'altezza e vita della signora Faustina Alberini mia zia, tra di loro è molto ordinaria. Hanno quasi tutte capelli neri ed occhi pur neri, grandi e belli, carnagione bianca e coloritissima, mercè, come io credo, al liquor di Bacco, che a loro è molto famigliare, in che nel lor paese non si cede punto ai Tedeschi. Questa cosa sola a me non le fa piacer troppo, ma del resto, quanto alla bellezza, le ho per una delle belle nazioni del mondo. Le dame del re, quando non siano da lui sposate (che sposate ne ha solo tre o quattro), e non siano

parenti strette della casa sua, ma solo concubine o donzelle di palazzo, non si chiamano begum, che è titolo delle regine e principesse, ma solamente canum, che è titolo che si dà in Persia a tutte le dame nobili. Or le quaranta canum che ho detto, che seguitavano il re, erano tutte vestite di raso o di cotonina di vari colori; chi di un color solo e chi rigate, piuttosto semplicemente che altro e senza gioie, con una cinta larga ricamata. In testa avevano, parte berrettini di broccato, foderati di pelle, e queste dovevan esser le Giorgiane e le Circasse, e forse anco le Moscovite, e parte *araccin* alla Turchesca, non alti, a forma di pan di zucchero alla moderna, ma bassi all'antica, e tutte, tanto quelle dei berrettini, quanto quelle degli *araccin*, avevano pendenti dalla testa attorno al viso, di qua e di là sopra le ciocche de' capelli naturali, sciolti conforme all'uso, in cambio delle perle, due lunghe e grosse filze di fili d'oro filato e battuto piatto, il qual portamento nuovo, di poca spesa, si usa oggi molto fra le dame persiane, come cosa uscita da palazzo, e con quello splendore intorno al viso, sopra i capelli neri, non fa male: onde raccolgo, che anche in questo degli abiti e delle foggie nuove come in infinite altre cose, si assomigliano molto i Persiani a quei di Napoli, cioè di cambiare spesso e cercare sempre, come diceva un mio paesano, bellissima vista e pochissima spesa. Dietro alle sopraddette dame venivano circa ad otto donne giorgiane, vestite semplicemente di tele fine colorate all'usanza del paese, e queste eran di quelle che servono alle dame in palazzo: ogni donna ha due dame. Con questo ordine passeggiarono per tutto l'apparato e dentro al caravanserai di Lalà beig due o tre volte. L'ultima volta Zeineb Begum scese da cavallo e passeggiò a piedi, ed accostatasi ad un luogo dove stava la signora Maani con certe altre dame in conversazione, la signora Maani le presentò alcune confezioni e fece con lei complimenti di parole, ai quali la Begum e con parole e con atti corrispose molto cortesemente, senza sapere chi la signora Maani fosse, ma guardandola assai, forse a fine di spiarne. Perchè per l'addietro la signora Maani non aveva mai veduto Zeineb Begum, nè la conosceva, che quando noi eravamo in Cazuin, e quando anche camminavamo nell'Ordù col re, Zeineb Begum non era ancora col re rappacificata, onde fra le donne del re non si vide giammai. Questa dunque fu la prima volta

che la signora Maani la vide: e con tutto ciò la Begum non le domandò chi era, perchè qui non si ha per cortesia il domandare ad una persona di garbo chi è, nè domandarne ad altri in sua presenza. Passeggiato che ebbero tre volte intorno al caravanserai, si fermarono in un luogo, e le dame giovani alla presenza del re e di tutte le circostanti, fecero alcuni balli all'usanza loro al suono del cerchio, o come essi dicono *dairà* che portavano con loro, che è un tamburino rotondo, simile a quello delle fanciulle romane il mese di maggio, ma più grande e più sonoro, col quale concertano anche il suono di certi, non so se legni d'ebano, ovvero ossi di avorio o di simile altra materia soda, lunghetti alquanto, chiamati qui *ciaharparà*, che vuol dir quattro pezzi, de' quali tenendosene due per mano, e sbattendoli insieme a tempo di suono, fanno un non so che di ronzo musicale. Una dama armena, delle spettatrici forestiere, volle dar da bere al re del vino, cerimonia usata nella terra, ma il re non volle bere, e si scusò con quella dama che gliel'offeriva, dicendo che aveva già bevuto dell'acqua, e che il vino dopo l'acqua non fa bene nello stomaco. Racconto a V. S. queste minuzzerie, acciocchè veda con che pianezza si tratta in questa corte, e con quanto manco cerimonie vive il re Abbas, re così grande in Oriente, con le sue regine e principesse, che un semplice vicerè o viceregina, anzi che un ministro di un vicerè nel regno di Napoli. Finiti i balli se ne andò finalmente il re, e tornò con le sue donne in palazzo, dando licenza che si aprissero le porte dell'apparato, e che se ne andasse chi voleva, ma le dame, per esser già molto notte, non se ne andarono e restarono, come già dissi, trattenendosi dentro all'apparato a spasso fino alla mattina, ed ardendo pur sempre là dentro fino al giorno i lumi.

VII. Il mercoledì, al diciannove di giugno, la mattina fecero l'entrata solenne in Ispahan i tre ambasciadori stranieri che dissi, che dovevano venire insieme col re, cioè l'ambasciadore indiano, che era stimato il principale, il turco ed il moscovita. E nomino il moscovita per uno, benchè nell'altra lettera precedente, quando feci menzione della lor venuta in Cazuin, dicessi che erano due, perchè uno di loro, il maggiore, era morto in Cazuin, ed era restato solo il minore e il segretario. Questi ambasciadori non erano arrivati prima, perchè il re lasciandogli

camminare a bell'agio, se ne era venuto innanzi a loro, ed in questo giorno che dovevano entrare, si fece intendere di voler egli ancora uscir loro incontro, ordinando che uscisse a riceverli *tutta* la città nel modo che dirò: ed anco i due ambasciadori che stavano in Ispahan, cioè lo spagnuolo e il residente inglese. I quali il re invitò che l'accompagnassero, uscendo seco in questo incontro: non gli chiamò tuttavia in palazzo, nè gli fece uscir con lui, ma disse che andassero alla porta della città e fuor della porta, che ivi si sarebbero trovati tutti insieme; e il re sarebbe venuto appresso. L' entrata e l'incontro fu di questa maniera. Aveva il re fatto preparare, più giorni prima, sessantamila fanti, scritti e contati più volte un per uno, tutti archibugieri, non dei soldati pagati del suo esercito, ma degli abitatori della città di Ispahan o delle ville intorno, come artisti e simili. I quali tutti, secondo l'ordine dato, erano vestiti al meglio che ciascuno poteva, di colori allegri e bizzarri, con ornamenti di pennacchi in testa e di altre cose al lor modo, ed erano divisi a truppe a truppe, secondo le contrade o le ville donde erano, in infinite compagnie, ciascuna sotto al suo capo, con nacchere, tamburi, pifferi o *zurnà*, ed altri strumenti bellici usati nel paese, e particolarmente certi metalli rotondi e concavi in mezzo, da me descritti altre volte, che tenendosene uno per mano, si sbattono insieme a tempo di musica, e si chiamano qui *seng*, ma io perchè ho ragionevol sospetto che siano *coribantia aera* degli antichi, ne porterò forse in Italia una mostra per gli antiquari curiosi. Avevano anche tutte le compagnie ciascuna i suoi stendardi, cioè quelle picche lunghissime con banderuole e ferri di diverse sorti in cima, chiamate qui *alèm*, di che altre volte pur mi ricordo di aver fatto menzione. Di questi sessantamila archibugieri, messi in ordine nel modo che ho detto, fece fare il re due lunghissime file spesse e non mai interrotte, ma sempre continuatamente seguite che cominciavano dalla porta del palazzo del meidan, ed arrivavano sempre uguali di qua e di là, fino a Doulet-abad, villa lontana da Ispahan tre leghe, ovvero dodici miglia, dove gli ambasciadori stavano, ed erano stati la notte riposando. Ed in mezzo a queste due lunghe e belle file d'uomini, che stavano tutti con gli archibugi elevati in alto, appoggiando il calce alla cintura, fece passar gli ambasciadori e tutto l'accompagnamento loro, dalla sopraddetta villa

Doulèt-abad fino a Ispahan e dentro a Ispahan per tutte le strade, fino alla porta del real palazzo. E mentre passava la cavalcata, anzi sempre tutta quella mattina (perchè i sessantamila uomini stavan già disposti ai lor luoghi dalla notte innanzi), per tutta quella strada non si sentiva altro che strepito di suoni, non cessando mai tutti gli strumenti bellici di tutte le compagnie di suonare, ed a quel suono ogni venti passi, si trovava un coro di otto o dieci uomini che ballavano all'usanza loro, ed erano dei medesimi archibugieri, i quali a vicenda, or gli uni or gli altri, cambiandosi quando erano stanchi, ballavano di continuo, cioè presso ogni stendardo un coro di loro, dando, mentre ballavano, a tener gli archibugi ad altri compagni. E notai con quella occasione, cosa curiosa certa, che i Persiani son tanto amici del ballare, che sentendo quegli strumenti e vedendo ad ogni passo ballare i compagni, non solo quei dei cori, a cui toccava, s'inanimavano maravigliosamente e facevano, come dice una ciaccona spagnuola, *Tantos meneos, Que fue cosa milagrosa*, ma infin quelli che toccava loro di star fermi nelle file con l'archibugio in mano, non potendo contenersi, così fermi come stavano ai luoghi assegnati, facevano mille gesti, menando le gambe, le natiche e le braccia, e dando insomma mille segni esteriori dello spirito o furor ballatino, che dentro gli agitava e commoveva lor le viscere. In conclusione, per tutte quelle dodici miglia, dall'alba del giorno fino a mezzodì che durò la festa, non si sentì, nè si vide mai altro che suonare e ballare con salti, giravolte, sbattimenti di mani e di piedi, buttamenti di braccia e di testa, ed altri gesti stravaganti, secondo il lor costume, e con un continuo applauso di genti, che ad ogni ora gridavano ad alta voce,

Doulèt-i sciab Abbàs ziadè bascèd.

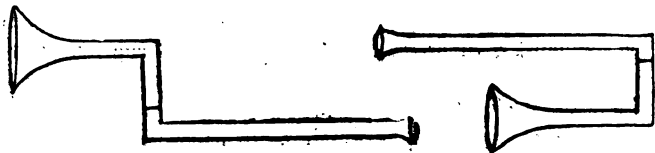
È verso, al parer mio, e significa: *La prosperità del re Abbas crescente sia:* che era uno spettacolo di quella grandezza e curiosità, che V. S. si può immaginare. Alla porta poi del re, e per tutta la lunghezza del meidan, oltre de'fanti archibugieri, vi erano anche di qua e di là due altre lunghe file di giovanetti sbarbati, pur della città, vestiti e ornati molto bene: molti de'quali, a passo a passo, tenevano in mano tazze e caraffe d'oro piene di vino: ed altri, vasi di acqua con ghiaccio dentro, per dar da bere alle

genti ed a chi ne voleva, dai mascalzoni in poi. Di più, mandò il re fino a Doulet-abad, incontro agli ambasciadori, molti de'suoi grandi della corte, i quali pur tutti comparivano bene in ordine a cavallo, con selle d'oro e d'argento, con vesti di seta e di broccato, e con turbanti pieni di piume d'aghironi e di gioie, ed infatti quasi tutta la città cavalcò. Non uscirono però tutti insieme, nemmeno entrarono dentro in cavalcata ordinata, ma ognuno andava a suo vantaggio; e finchè non entrarono gli ambasciadori, per tutta la strada vi fu sempre andare e venire di gente. Volle anche che uscissero in quella strada tutte le razze, o sette di genti che si trovano in Ispahan, cioè, gli ebrei, i quali andarono cantando o dicendo orazioni, e portando una certa cosa involta, che io credo che fosse il volume della legge, con candele accese; e si fermarono in un luogo, da un lato, finchè gli ambasciadori passarono. Così anche i gauri, ovvero idolatri antichi Persiani, de'quali ho scritto a V. S. altre volte; e questi uscirono, pur a piedi, con molte delle loro donne, che andavano in coro ballando. I cristiani ciolfalini ebbero luogo onorato tra i fanti archibugieri, de'quali Ciolfa sola ne diede da settecento, oltre a circa trecento nobili a cavallo, che assistevano pur al luogo assegnato presso ai loro padroni, e si fecero molto onore venendo tutti assai bene in ordine di abiti, di armi e di cavalli. Uscì finalmente (ed è onor solito che si fa ad ambasciadori grandi), una squadra di intorno a venti o venticinque cortigiane delle più famose della città, tutte a cavallo e bene in ordine, col viso scoperto, al che si conosce esser tali, e non donne dabbene e di qualità, come una volta, ingannatosi in questo, falsamente credette frate Antonio di Govea, vescovo ora di Cirene, dell'ordine di sant'Agostino, portoghese, scrittor delle istorie persiane del suo tempo, il quale adesso appunto abbiamo nuova che sta in Bagdad, di viaggio per Roma e per cristianità, con una seconda parte delle sue istorie di Persia in ordine da stampare, nella quale, si dice, che si ritratta di molte cose, e che scrive tutto il contrario di quel che scrisse già nella prima. Ora basta, scrive quest'uomo nelle sue relazioni, in un simile incontro fatto, non so dove, a lui, e ad altri frati Agostiniani mandati in Persia, o, per dir meglio, al re insieme con loro, che uscirono molte dame o signore persiane a cavallo; ma il buon padre o non seppe bene,

o si volle accomodare ai costumi di Spagna. Io dico a V. S. con fedeltà, e per certo, che non furono dame altrimenti, ma furono cortigiane, e così son sempre in simili occasioni; e cortigiane ancora erano quelle che egli dice che ballarono poi in palazzo alla presenza sua; benchè egli col medesimo stile dia loro nome di dame di palazzo, per onestar forse il negozio, chiamando quel ballo *sarao*, alla spagnuola. Ma, come potevano esser dame, se, non che le dame, ma una minima schiava di palazzo non può esser veduta da uomo che viva, fuorchè dal re e dagli eunuchi? E non solo quelle di palazzo, ma ogni altra donna ordinaria, neppur agli stessi parenti, a' fratelli, e fino al padre, in casa del marito, non si lascia vedere. Oltre a questo non si accorgeva il vescovo ai gesti de' balli, che non potevano esser dame nobili quelle che alla sua presenza gli facevano? Perchè tutti i balli di questi paesi, per lo più non sono altro che rappresentazioni degli atti venerei, assai più sfacciate delle ciaccone spagnuole: ond' è che il ballare in queste parti non si ha per esercizio nobile, nè dame nobili lo faranno mai in presenza di stranieri, ma solo per loro ricreazione, tra di loro, in casa loro e di persone molto domestiche; ed allora fan certi balli che pur si trovano più modesti, che rappresentano diverse istorie a loro convenienti, come dire, un parto di una donna, per ridere, con tutti i gridi e storcimenti di vita che ci vanno, una morte disgraziata di qualche amante, un vendere o comprar del bazar, uno spogliarsi e vestirsi, e cose simili, oneste, poco differenti dalle bergamasche che si fanno in Italia. Però in conviti pubblici, quando ben fossero di donne fra maomettani, non ballano mai le nobili, ma solo le cortigiane chiamatevi a questo effetto, alle quali, come a saltatrici e gesticolatrici pubbliche, è lecito il farsi vedere, e il fare ogni atto della vita: e così è sempre in palazzo e ne' conviti del re, come io ho veduto più volte. Ma, tornando all'entrata degli ambasciadori, l' indiano aspettava il re in Doulet-abad, conforme alla voce che il re artificiosamente ne aveva fatta spargere; eppero si mosse tardi dalla villa, e mandò più volte gente innanzi a veder se il re veniva: ma il re con bel modo trattenendosi, e mandando tutti gli altri anziani senza farsi egli vedere, dava tempo al tempo, finchè l' indiano si risolvè al fine di montare a cavallo; e così fecero gli altri, cioè il moscovita e 'l turco,

avviandosi ciascuno da sè verso la città. Di quelli poi che avevano da venire incontro, il residente inglese, che non istà su tanti punti, arrivò fino a Doulet-abad, fin dove anch' io arrivai, per veder tutto lo spettacolo e tutta la strada. L' ambasciador di Spagna, col suo solito sussiego, non andò più innanzi, che poco fuor della porta di Ispahan, domandando sempre del re, perchè voleva andar con lui, e non accompagnar quegli altri ambasciadori. Il re, che poco innanzi voleva andare, e voleva in quella entrata far l' onor maggior all' Indiano, giacchè la festa era per lui, sfuggendo per altre strade, non si fece mai vedere, finchè, avviati tutti dentro alla città verso palazzo, e lasciatigli andar molto innanzi, egli solo con l' Indiano presso alla porta della città fece alquanto colazione; e poi, pur solo con lui più di un'ora e mezza dopo la cavalcata, senza accompagnamento alcuno se ne entrò ed andò in palazzo. L'ambasciador di Spagna, quando seppe che il re non era nella cavalcata, e non si sapeva se veniva o no, si prese collera e cominciò a gridar come uno spiritato per la strada, dicendo che egli non voleva andare accompagnando quel mercante, e intendeva dell'ambasciadore indiano, perchè la maggior parte degl'Indiani son tali: ma dell'ambasciadore non aveva ragione a dir così, poichè in effetto è parente del suo re, ed è uno dei tre primi del regno, de' quali tre, il primo si chiama Chan Chanon, cioè chan de' chani, che è la prima persona dopo il re, ed è superiore a tutti gli altri. Il secondo ha titolo di Mir Miron, cioè emir degli emiri, o signor dei signori; e il terzo di Chan-i-Alem, cioè chan del mondo o del popolo, che è questo ambasciadore. Ma in fatti l' ambasciador di Spagna non potè aver pazienza; e uscendo di strada con tutta la sua compagnia, se ne andò borbottando a casa. Non era ancora il re arrivato con l' indiano nella piazza, ed erano già entrati tutti gli altri ambasciadori in palazzo per assistere al convito; quando, saputosi che l'ambasciador di Spagna era andato a casa in collera, mandarono di nuovo a chiamarlo, acciocchè venisse in palazzo: e l'ambasciata fu fatta da parte del re, o che il re stesso per la strada lo sapesse ed ordinasse; ovvero, come anco è facil cosa, che il mehimandar lo facesse da sè in nome del re, sapendo che a sua maestà non sarebbe piaciuto che l' ambasciador di Spagna non si fosse trovato con

gli altri in palazzo. Sia come si voglia, il vecchio spagnuolo si placò; e salito un' altra volta a cavallo, andò egli ancora in palazzo, quando già vi erano tutti gli altri, ma il re con l'indiano non era ancor venuto. Io mi trattenni a cavallo nella piazza, con molte altre persone gravi, finchè il re venne, per salutarlo come feci, e non fu prima del mezzogiorno, e forse più tardi: ma salutato che l' ebbi me ne andai a casa, e non volli andare in palazzo, perchè delle tre leghe camminate due volte, con gran sole e polvere, stava sudato, stanco e poco pulito, onde mi parve di aver più bisogno di mutarmi e del riposo di casa, che delle incomodità che soglion patirsi nei conviti reali. Sicchè non vi andai; ma dal padre vicario degli Scalzi, che vi andò, seppi quanto passò in quella udienza, nella quale da tutti cinque gli ambasciatori il re ricevè lettere di tutti i loro principi, e quella del re di Spagna, che l' aveva portata ultimamente all' ambasciadore, affinchè la presentasse, il padre fra Bernardo de Azevedo Agostiniano, portoghese, il re la diede al nostro padre vicario, con ordine che gliela interpretasse, dicendo in presenza di tutti, che la dava a lui, perchè delle cose de' Franchi non aveva persona di che più potesse fidarsi che lui; e gli fece quel giorno, a vista di ognuno, diversi favori. Molte cose e discorsi passarono in quella udienza, ma io non gli scrivo, sì per non essere soverchio lungo, giacchè non furon cose d'importanza, sì anco perchè non mi vi trovai presente; e V. S. sa, come ho scritto più volte, che io mal volentieri metto in carta cose che non so, se non per rapporto di altri. Dirò dunque solamente che il convito non fu pranzo, ma solo trattenimento da bere; e che dopo di avergli il re trattenuti così alquanto, essendo tutti stanchi, gli licenziò al fine, e se ne andò ciascuno a casa a riposare. Mi era uscito di mente di dire, che l'ambasciadore indiano, oltre de' carriaggi innumerabili di robe da servigio, che durarono tutto il giorno a passare, condusse anco nella sua cavalcata molte cose a pompa, come dir, carri e carrozze indiane tirate da buoi, simili a quelle che nell'altra lettera descrissi, che aveva presentate al re in Cazuin, lettighe portate da camelli come la mia, e palanchini, che son certe cose come letticciuoli, ma coperti ed ornati di drappi, dentro ai quali v' ha una persona quasi colcata, stesa poco men

quanto è lunga, e portata da quattro o sei uomini, a piedi, sulle spalle, non da quattro lati come i cataletti, ma da due soli, dinanzi e di dietro, con un'asta lunga, che attraversa sopra in mezzo, dalla quale il palanchino pende. Questo modo di andare, il più poltronesco che io mai abbia veduto, in India si usa assai, anche dai Portoghesi, e non solo per la città, ma fin per viaggio, e fanno buone giornate, essendo quei portatori de' palanchini avvezzi alla fatica ed al peso assai più che i seggettai delle strade di Napoli. Oltre di questo conduceva anche l'ambasciatore indiano quantità di suoni e strumenti bellici di più sorti e strani, e particolarmente certe nacchere tanto grandi, che ogni paio di loro era portato da un elefante, ed un Indiano a cavallo sull'elefante in mezzo alle nacchere suonava, battendo forte a due mani di qua e di là; e che strepito facessero quei naccheroni e che vista, con macchina sì grande, lo lascio a V. S. considerare. Aveva anco molte trombe smisurate, della forma che si dipingon quelle della Fama, nella bocca delle quali vi sarebbe entrata la mia cintura. Un'altra ve ne era non soverchio grande, ma galante assai, che era torta, con due piegature, e fatta di due pezzi separati, uniti insieme in questa forma: comincia il cannoncello della tromba, stendendosi uguale, sottile e dritto, dalla bocca di chi suona infin a tre palmi, e forse più, di lunghezza. Si torce poi in alto per angolo retto fino all'altezza di un palmo, o poco meno, e questo è il primo pezzo; il secondo, incastrato col primo, comincia con la medesima altezza di un palmo, rivolta in giù, nella quale quella del primo pezzo si commette; e torcendosi pur ad angolo retto, seguita poi innanzi per due palmi incirca di lunghezza, finchè termina al fine nella bocca della tromba, che a poco a poco, conforme al solito, si slarga. Questo secondo pezzo è mobile in quello incastro, ed è commesso col primo con tale artificio, che con ogni poco di moto che gli si dia, può girarsi attorno attorno, secondo vuole chi lo maneggia, onde la bocca della tromba si può trovare, ora in fuori, per retta linea, sporta innanzi, ora alle bande, ed ora rivolta indietro verso chi suona, nel modo appunto che, per maggiore intelligenza, con queste figure qui dietro mostrerò.

Suonava dunque il suonatore, e nel medesimo tempo dimenando un poco le mani, faceva girar la bocca della tromba velocissimamente, che era una vista assai graziosa. Gli altri ambasciadori vennero semplicemente, senza tante galanterie. I sessanta mila archibugieri che facevano ala di qua e di là per tutta la strada, subito che gli ambasciadori si mossero dalla casa dove stavano, nella villa Doulet-abad, cominciarono essi ancora a muoversi, e secondo che gli ambasciadori passavano, ammucchiandosi confusamente dietro a loro, se ne vennero, ed entrarono pur tutti nella città, e nella piazza, stretti insieme, dietro agli ambasciadori, in confuso e lunghissimo squadrone. Le genti poi che concorsero a vedere, erano infinite, e furon piene tutte le strade, fin fuor della città, di uomini e donne, ma dentro alla città, più assai, pieni tutti i tetti, le strade, le botteghe, le finestre, dove taluna ve n'era, le porte delle case e delle meschite, ed in somma ogni luogo. Mentre gli ambasciadori stavano poi in palazzo bevendo col re, i sopraddetti archibugieri finirono di entrar nella città, e il re gli fece trattener nel meidan, e ne' portici attorno, quasi tutto il giorno. L'ambasciadore indiano seppe che quegli archibugieri non erano soldati, ma cittadini, come dissi, e parendogli male che avessero patito e perduto tanto tempo per cagion sua, ed anco per mostrare un poco di grandezza col re, volle regalargli, e fatto chiamare il suo tesoriero coi denari, ordinò che donasse a tutti un *tomano*, cioè dieci zecchini per uno, che importava, fra tutti, seicentomila zecchini, e non era mala mancia, ma il re lo seppe, e non volle, anzi si prese collera di questa liberalità dell'ambasciadore, che parea fatta quasi in suo disprezzo.

VIII. La sera al tardi del medesimo giorno, dopo essersi riposato ciascuno molte ore in casa sua, fece chiamare il re di

nuovo tutti gli ambasciadori ed ospiti, per condurli a veder le luminarie, dentro all'apparato che di sopra descrissi. Andammo dunque in piazza, poco innanzi notte, dove il re ci trattenne a cavallo, ragionando intorno a lui, fin ad un'ora di notte in circa. Quando gli parve tempo, essendo molto prima accesi i lumi, ci condusse dentro all'apparato, facendoci entrare a piedi, lasciati fuori i cavalli, per una piccola porta per fianco delle case del *cahue*. Erano le dette case, che son luoghi ampi e puliti; con mura bianchissime, tutte aperte, senza la division di muro fra l'uno e l'altra che vi vuol esser d'ordinario, di maniera che venivano a far tutte un luogo solo, grande ed unito, esposto ad una occhiata, ed erano tutte illuminate, non con quei compartimenti e lucernini come il resto dell'apparato, ma solo con una infinità di lampane, appese tutte in alto egualmente, e fattone a guisa di un cielo stellato, essendo però le lampane disposte per ordine, rappresentando in aria per tutto diversi belli ed uguali compartimenti. E perchè in terra, in ogni una delle case, sotto ogni cupola che vi è in ciascuna, conforme all'ordine di tutti i portici del meidan, vi è una piccola peschieretta in mezzo, le peschiere ancora erano tutte piene ed ornate di lumi, disposti in mille foggie. In una di queste case, che tutte sono eguali, ed erano egualmente ornate, si assise il re sopra i larghi poggiuoli che vi sono per tutto intorno, coperti di certi lor panni, da sedervi alla orientale, cioè con le gambe, non pendolone in terra, ma rannicchiate sotto, come se in terra si sedesse. E si fece sedere a canto in faccia, l'ambasciador di Spagna, in un luogo accomodato che poteva sedere all'usanza nostra, con le gambe in terra. A man sinistra si fece sedere l'ambasciador turco, in modo, che pur al modo sedeva bene. Incontro al re, ma in un altro poggiuolo, furon fatti sedere i Moscoviti, cioè, tre di loro, l'ambasciadore, il segretario ed un de' loro sacerdoti o religiosi. Gl'Inglesi furono messi tutti insieme, altrove, più in disparte. Sotto l'ambasciador di Spagna, immediatamente, fece sedere il padre vicario de' Carmelitani scalzi, col suo compagno il padre fra Leandro, poi due padri Agostiniani, portoghesi, che furono, il priore della chiesa di Ispahan, e il padre fra Bernardo, venuto ultimamente da cristianità con la lettera che

accennai del re di Spagna. Appresso a loro, volendo star coi cristiani, sedei io, e sotto me, mezzo assisi e mezzo in piedi, stavano, Esfendiar beig, agà Haggì, ed altri grandi del re, che bene spesso anche si levavano ed andavano di qua e di là, servendo a sua maestà. Sotto l'ambasciador turco, dall'altra parte incontro a me, sedeva un nipote o parente del scerif della Mekka, cioè, del principe che domina in quella città, ed in parte dell'Arabia, della razza di Maometto, dipendente dai Turchi, ma questo suo nipote o parente, non so perchè, forse per qualche caso, inimicatosi col scerif, era venuto in Persia, ed era ospite del re. Vicino al quale, nascosti alquanto dal re, si appoggiavano, piuttosto che sedevano, alcuni altri grandi della corte, e fra di loro il figliuol maggiore del re, Chodà-bendè Mirzà. Del quale, prima che mi esca di mente, quella istoria che scrissi nell'altra mia, che si diceva del suo nascimento, e di quella scrittura fattane far dal re, credo certo che non fosse vera, perchè, se fosse stata vera, non comparirebbe egli ora, come più che mai comparisce, come figliuolo del re, ed in effetto sarebbe stata cosa molto stravagante. Ovvero, se fu vera, come io non credo, è molto secreta, e non se ne parla, e come cosa tanto aromatica non se ne può nè anche spiare in secreto. Basta, egli seguita per tutto il padre, come prima, e si tien come prima per figliuolo di suo padre, cioè del re, il quale forse, o per dargli timore e tenerlo in ubbidienza, o per qualche altro suo fine, dovette allora fare sparger quella voce che, per altri giusti rispetti, avrà poi fatta sopprimere. Il figliuol secondo ancora vi era, quel giovanetto di buon garbo che ho nominato altre volte, Imam-culi Mirzà. Questo secondo figliuolo non sedeva, ma stava in piedi, pur da quella parte, a vista del padre, ben vestito di drappi ad opera, portamento giovanile, ma senza spada, come va sempre per la città, e teneva la spada del re, che egli, quando si assise, si scinse e gli diede a tenere. Vennero di là ad un poco, che non erano venuti col re, un Muhammed agà tartaro, che io feci menzione di aver veduto in Cazuin, e 'l re se lo fece seder pur al suo lato dalla parte destra, presso al muro, e finalmente l'ambasciador d'India, il quale si assise pur dalla parte destra, dirimpetto al re. Gli uomini, cioè, i gentiluomini dell'ambasciador di Spagna, stavano incontro da un'altra parte, in piedi e senza cappello,

e presso a loro stavanó anche gli uomini dell' indiano, del moscovita, ed altri, ma, a fin che meglio s' intenda quel che ho detto, farò qui sotto, al mio solito, del luogo un rozzo disegno.

IX. Assisosi il re, con noi altri, in questa guisa, i fanciulli del *cahue*, che son tutti belli di aspetto, e son tenuti in quelle case dai padroni, a fine di dar da bere, e porger le scodelle del *cahue* alle genti; ed anche per trattenerle con balli, e con altri giuochi, in conclusione, per allettarle con sozzo incitamento di libidine a concorrere in quei luoghi, per il guadagno che dal concorso essi cavano, vestiti in abito effeminato, mezzo da uomo e mezzo da donna, cominciarono a ballare al suon delle solite *dairà*, e *ciaharparà*, ed a far bellissimi salti mortali, con forze straordinarie, e con varietà di balli alla persiana, alla uzbeiga o tartara, alla indiana e di altre maniere, da che non cessarono mai, fin che il re quivi dimorò. Portarono in tanto da cena al re, stendendo, tra lui e gli ambasciadori, una piccola tovaglia, e il re cenò al suo modo, presto e brevemente, di poche vivande; ma gli ambasciadori attorno, o che non si curassero, o che si fosse, appena gustarono di quel mangiare; beverono sì ben molte volte; non *cahue*, ma vino, che il re faceva dar loro, come anche a tutti noi altri, e lo porgevano con le solite tazze e caraffe d' oro, non i paggi del re, ma i medesimi fanciulli del *cahue*. Bevè anche il re, con tutti gli ambasciadori, alla salute de' lor principi, e finalmente, avendo finito di cenare, si lavò le mani in una catinella d' oro, ed asciugatosi col suo proprio fazzoletto che aveva alla cintura, secondo il costume, si levò in piedi, e ricintasi la spada, si partì di là, seguitato da tutti noi altri. Ci condusse per tutti i portici e case del *cahue*, che erano ornate ed illuminate, nel modo che di sopra dissi: venuti poi innanzi alla porta della caiseria verso il meidan, dove corre un rivo d'acqua, e vi è una peschiera, fatta dal medesimo rivo, che è quello stesso che corre per tutto attorno attorno al meidan, ci fermammo quivi alquanto a veder l'adorno di quel luogo, che era pur bello e molto ricco di lumi, con alcune ruote di lampane che l' acqua corrente del rivo faceva girare. Entrammo poi per la porta della caiseria, e l'andammo camminando tutta, e giunti al mezzo, entrammo prima nella casa della zecca, che pur era tutta dentro apparata ed illuminata, e le fornaci ardevano,

e vi erano uomini che stavano lavorando moneta, della quale anche lavorata, sì di oro, come di argento, si vedevano sparsi in più luoghi diversi montoni. Usciti di là, andammo più a basso dentro del caravanserai dei Iezdì, o sia de' Ghilac, ed arrivati poi fino al capo della caiseria, tornammo indietro, e nel ritorno entrammo, per ultimo, nel caravanseraí di Lalà beig. Questo lo girammo tutto attorno attorno, e'l re si fermò in diversi luoghi a ragionare ed a bere, cioè, prima alla bottega ornata da Melik beig, capo dei Tebrizini, che era la prima entrando a man dritta, poi a quella del nostro veneziano Alessandro Studendoli, che era la seconda, piena, più di tutte, di pitture, di specchi e di simili cose curiose di cristianità. Il re fece molte carezze allo Studendoli, abbracciandolo e dicendogli parole molto cortesi, ed all'ambasciadore indiano mostrava le pitture, che eran quasi tutte ritratti di principi, di quei che si vendono in piazza Navona uno scudo l'uno, ma qui dieci zecchini l'uno almeno, e profumatamente, e il re diceva all'Indiano che se vi era cosa che gli piacesse, pigliasse pur ciò che voleva che egli avrebbe dato soddisfazione ai padroni, ma l'Indiano, sprezzando al suo solito, non pigliò cosa alcuna. Si fermò anche il re alla bottega ornata da Chogia Nazàr ciolfalino, ed in certe altre che non so il nome de' padroni, ed in una di quelle botteghe, trovata una caraffa di vetro, piena di vin buono che gli piacque, se la portò via con le sue mani, di che il padrone si tenne molto favorito. E già V. S. ha inteso, che tutte le botteghe eran piene di vino, di confezioni, di frutti, di ghiaccio e di altre galanterie da mangiare e da bere, con quantità grande di vasi d'argento, d'oro, di cristallo, di porcellana fina e di altre materie preziose, le più curiose che ciascuno aveva potuto trovare. Il re, fra queste cose, andava sempre parlando, ridendo e scherzando con gli ambasciadori, e particolarmente con quelli di Spagna e d'India, che sempre più di tutti gli altri favoriva. Ma noti V. S. i tiri di questo re, saputo insieme e bizzarro. L'ambasciador di Spagna, personaggio grave, e che si pregia della gravità, l'abbracciava, lo chiamava *babà*, cioè nonno, e gli faceva simili altri favori con gravità e con decoro, ma l'ambasciadore indiano, di nazione allegra, e che burla volentieri, lo favoriva più domesticamente, cioè, gli dava infinità di spallate forti su la schiena che,

a lui che è grasso, e secondo l'uso del suo paese era vestito solo di una semplice e sottilissima tela bianca, senza dubbio dovevan dolere assai; altre volte accostandosegli per parlargli all'orecchio gli pigliava amendue le orecchie, e tirava forte; altre volte, ridendo, gli diceva *Pir ghidì*, cioè, vecchio cornuto, che egli ancora è di barba alquanto biancheggiante, ed insomma gli faceva sempre simili carezze, con apparenza nell'esteriore di molta domestichezza, ma in effetto, interiormente, da strapazzo, e quasi, diciamo, da buffone, il che forse faceva anche il re, per pagargli la sua alterigia e'l disprezzo che mostra sempre di tutte le cose di sua maestà. I Moscoviti poi, gente barbara e rozza, ci venivan dietro dando urtoni stravaganti, e facendo, per esser essi robusti, e di statura mezzo gigantesca, una folla tale, che non avevamo poco che far con loro per guardare il medesimo re, che come piccolino che è, non lo sbalzassero per aria. L'ambasciador turco, egli ancora, quantunque intonatissimo, come poco gradito, andava pure spesso strapazzato alquanto in mezzo alla folla, anzi una volta, nell'uscir dalla casa della zecca, con occasione di una gran folla che fecero i Moscoviti, certi cortigiani, che s'immaginavano, secondo me, che il re ne avesse gusto, lo spinsero ed urtarono di maniera, che non bastarono tutti gli uomini suoi a tenerlo che non andasse per terra, cadendogli il turbante, con risa di tutti i circostanti, e non senza molte maraviglie e borbottamenti suoi, di queste indecenze, tanto contrarie alla natìa sua, e della sua nazione seriissima gravità. Io ancora, che innocentemente a caso mi trovai in quella truppa, spinto a forza dagli altri, fui costretto, per non cadere, a mettergli i piedi addosso, presagio, per ventura, di qualche buon futuro evento, o almeno della buona volontà che io tengo di continuo verso quella canaglia. Girato, al fine, con questi trattamenti, tutto il caravanserai di Lalà beig, ce ne uscimmo, e tornammo alla porta della caiseria verso il meidan, dove senza passeggiar per gli altri portici, pur apparati, de' bazari delle calzette, della seta lavorata e delle droghe, che se ben s'includevano nelle luminarie, ed erano parimente ornati, non eran tuttavia luoghi tanto belli; nel largo che vi è, fuor della porta della caiseria presso la peschiera, ci fermammo, e quivi, in un luogo alto due scalini, e rotondo, che si era fatto a posta, fece il re

seder tutti ad una mensa, che già stava preparata, non ponendosi nondimeno egli a sedere, ma andandosene camminando e facendo mille faccende, secondo il suo costume, inquieto, affaticato, or qua or là, senza turbante in testa, alla buona, che chi non l'avesse conosciuto, al vederlo, l'avrebbe stimato sicuramente un guidone. L'ambasciador di Spagna, stanco oramai e sonnacchioso, perchè era già molto di notte, prese licenza dal re, e se ne andò con tutte le sue genti e coi suoi padri Agostiniani portoghesi; il che veduto, il nostro padre fra Giovanni, Carmelitano scalzo, si licenziò, e se ne andò egli ancora col suo compagno, ed io pur mi partii con loro, per non restare a tavola con conversazione di poco gusto. Gli altri tutti, per quanto intesi, restarono in quel luogo, bevendo quasi tutta la notte, ma il re, lasciatigli quivi in buon trattenimento, senza farsi più vedere, e senza far motto ad alcuno, come è suo solito, se ne andò egli ancora a dormire poco dopo noi.

X. Il giorno seguente, cioè il giovedì a' venti di giugno, la sera al tardi, quando il meidan è tutto ombroso, fece il re venir di nuovo i sessantamila archibugieri nella piazza, e quivi, ingombrando tutto il meidan, che era vuoto di altra gente, gli fece metter tutti in ordinanza molto folta, con tutti i loro stendardi ed instrumenti bellici che di continuo suonavano, ed a quel suono, ballando, secondo l'usato, molti di loro, cioè, in ogni compagnia almeno un coro di otto o dieci. Si trattennero così fin a notte; e poco innanzi notte, uscì il re a cavallo nella piazza a vedergli, accompagnato da pochissime persone, cioè, da quel Muhammed agà tartaro, da alcuni de' suoi più intrinsechi cortigiani, e dallo stuolo, di che già feci menzione, delle cortigiane a cavallo col viso scoperto. Passeggiammo alquanto col re per tutta la piazza in mezzo degli archibugieri, andando egli rivedendo tutte le lor compagnie, e fatto già scuro, ci ritirammo innanzi alla porta del palazzo, dove, venuti molti fanali con lume, ci trattenne il re fin quasi ad un'ora di notte, vedendo urtare e combatter fra di loro certi martini, ovvero montoni, cosa che qui si ha per grandissima ricreazione, e si nutriscono a posta i martini bravi, da chi se ne diletta, ma a me non pare, in effetto, spettacolo degno dall'assistenza regia. Finite le battaglie dei castroni, che erano celebrate ogni ora con applauso di molti gridi

delle genti spettatrici, si ritirò il re in palazzo, e diede licenza ai fanti archibugieri che se ne tornassero tutti alle lor case, disobbligandogli dall'aver più da comparire. Le luminarie erano state accese, e dovevano tornarvi di nuovo gli ambasciadori e tutti gli ospiti, e così anche a veder nel meidan l'ordinanza degli archibugieri, e lo spettacolo dell'Urta martino, ma non vennero, perchè quando il giorno il re voleva fargli chiamare, avendo prima di tutti mandato a dirlo all'ambasciadore indiano, quegli, sprezzando, secondo il suo costume, le cose del re, rispose che non voleva venire, e che bastava averle vedute una volta, e che quei poveri archibugieri non aveva caro che patissero tanto, per cagion di lui, onde, poichè sua maestà non aveva voluto che egli donasse loro qualche cosa, che almeno gli licenziasse, e gli lasciasse andare a fare i fatti loro, acciocchè non perdessero più tempo con tanto lor danno. E che le luminarie ancora le aveva vedute abbastanza: però, che non facesse più spendere allo sproposito a quelle povere genti, nè tenesse più ingombrato il bazar, senza che potessero fare i lor negozii, ma che le facesse disfare, e desse oramai riposo ai suoi vassalli. Il re dunque, per questo, non chiamò più gli ambasciadori nè gli ospiti, ma sdegnato alquanto dei tanti disprezzi dell'Indiano, licenziò, come ho detto, gli archibugieri, e fece anche disfare il dì seguente le luminarie e tutto l'apparato. Però la vista di quella sera fu certo molto bella, anzi delle più belle che io mai abbia veduto in vita mia, perchè vedere una piazza sì grande; tutta piena di gente armata in ordinanza molto folta, e vedere in una sola piazza, esposti ad una occhiata, sessantamila uomini, tutti fanti, tutti archibugieri, tutti bene in ordine, allegramente e bizzarramente vestiti, con tanto strepito per tutto di tamburi, nacchere, pifferi e timpani di metallo, tanto svolazzar di stendardi, tanto tripudio di balli, era in vero spettacolo da principe, massimamente essendo in così bel teatro, come è quella piazza, con tanto concerto egualmente fabbricata attorno, e con tanto ornamento degli alberi e delle finestre, o balconi de' portici che la circondano, ed insomma, non fu men bella vista che quell'altra della mattina dell'entrata, quando stavano in fila, nella strada delle dodici miglia. L'Indiano, con tutto ciò, sprezzava queste viste, mostrando di aver gli occhi sazii di gran-

dezze maggiori del suo re, e soprattutto in più modi diede ad intendere di non far conto dei sessantamila archibugieri, perchè sapeva che non erano soldati, ma tutti, o artigiani della città, o contadini delle ville. Il re all'incontro, per maggiore ostentazion delle sue forze, gli fece veder costoro, ed un numero sì grande di gente armata, senza che vi fosse nè pur uno de'soldati del suo esercito, per dimostrargli che tal era il suo paese e'l suo potere, che quando ben gli fosse accaduta una disgrazia, o col Turco, o con altri, ed una totale sconfitta del suo esercito, in ogni modo, la sola città di Ispahan con le sue ville, sarebbe stata atta a somministrargli subito sessantamila altri uomini, atti alle armi, e che le sapevano maneggiare, come esso vedeva, da potersene in un tratto valere. Ma in fatti, perchè l'Indiano mostrava sempre di stimar poco tutte le cose del re, e'l re in contraccambio, burlando, burlando, non lasciava bene spesso di piccar lui in molte cose, benchè i favori che gli facevano in apparenza fossero grandi, nell' intrinseco nondimeno non si restava con buona volontà, nè da un canto, nè dall'altro.

XI. Non so se io mi abbia scritto a V. S. altre volte che ogni mercoledì, la strada di Ciaharbagh, con tutti i giardini all'intorno, è riserbata per le sole donne che vi vanno a spasso, scoprendosi là dentro, e passeggiando per tutto, e facendo colazione, liberamente, con esser guardate tutte le strade all'intorno, acciocchè uomini, in quel tempo, non vi vadano. Conforme dunque a questa usanza, il mercoledì ventisei di giugno uscirono in quella strada tutte le donne del re a fare una ricreazion solenne, e vi chiamarono ed invitarono anche tutte le donne della città, e particolarmente le nobili, e dovevano trattenersi ivi tutta la notte seguente ancora, a lume di fanali e di candele, oltre quel della luna e delle stelle. Sì che andarono, e vi fu gran concorso, e la signora Maani ancora andò, ma perchè poi la ricreazione riuscì, come dicono, fredda, molte non si fermarono la notte, e la signora Maani fu di quelle che si partirono; e perchè era tardi assai non venne a casa, per esser troppo lontano, ma andò a dormire in una villa vicina a Ciaharbagh, dove la condussero, ed alloggiarono la madre e la moglie di un certo Mirzà Hussein vezir, o vicerè, della provincia di Ghilan, che sono molto amiche sue, e di quella villa son padrone.

XII. Il venerdì, al cinque di luglio, si celebrò una certa annua festa de' Persiani, da me non più veduta, perchè forse in assenza del re non si deve far tanto solenne, che la chiamano *ab pascian*, e ne' libri più elegantemente *ab rizen*, cioè acque spruzzanti. Nel giorno della qual festa tutti i Persiani più spensierati, e fin gli uomini grandi, e il medesimo re, si vestono in abito succinto all'uso di Mazanderan; e con certi piccoli berrettini, non troppo buoni, in testa, perchè i turbanti si guasterebbono e sarebbero di troppo impaccio; sbracciati, con le maniche alzate, e tutte le braccia nude, se ne vanno al fiume, o in altro luogo, il più bello, dove sia copia di acqua; e quivi, con certi vasi che ciascuno si porta a posta, dato prima il segno dal re, cominciano a buttarsi acqua addosso l'uno all'altro, accompagnando il giuoco con le debite circostanze, di ridere, saltare, gridare ed altre cose che ci vanno, e che fatte da quantità grande di gente vengono a fare spettacolo allegro e di gusto. Però, nel bagnarsi e tirarsi acqua addosso, si riscaldano tanto, che alla fine venendo in eccesso di fervore, o per collera, o per l'allegrezza del giuoco, lasciati i vasi e lo spruzzar con le mani, cominciano anche a far folla ed a buttarsi l'un l'altro dentro all'acqua, ossia nelle peschiere, oppur nel fiume; e bene spesso non finisce la festa senza affogarsi qualche persona, come questo anno appunto, che cinque si dice che ve ne restassero in diversi luoghi. In Ispahan fanno questa festa al fiume, là dove attraversa la bellissima strada di Ciaharbagh, passando sotto a quel bel ponte che altre volte ho nominato a V. S. Donde abbia origine questa festa, ed in memoria di che si faccia, infin ora non ho potuto ben ritrovare, perchè essi stessi non lo sanno bene. Alcuni dicono che abbia origine dai cristiani, e che sia in memoria del battesimo di san Giovanni; e par che si provi per due ragioni. Una che la fanno similmente i cristiani armeni, e quasi tutti gli altri cristiani dell'Asia, benchè in differente giorno: nè manca chi dica, che quella del giorno dell'Epifania, chiamata dagli Armeni *cacciciuran*, di che forse avrò scritto a V. S. altre volte, che mettono la croce nel fiume, onde piglia anche il nome; poichè *cacci*, in armeno significa croce, e *ciuran* viene da *ciur*, che significa acqua; si fa in memoria di Cristo, battezzato da san Giovanni, ma questa di *ab pascian* si fa in memoria di san

Giovanni battezzato da Cristo. L'altra ragione che par che provi questa massima è, che se ben quest'anno i Persiani la fecero, come ho detto, al cinque di luglio, perchè così ordinò il re, tuttavia gl'intendenti fra di loro dicevano che era stata differita, e che il vero tempo da celebrarla era dodici giorni prima, che, secondo noi, sarebbe caduta appunto nella vigilia del giorno di san Giovanni, e forse nel solstizio. Altri cristiani vogliono che sia in memoria della Pentecoste, nel qual giorno alcuni di essi la celebrano: quasi che quello spruzzar di acqua significhi la grazia comunicata agli Apostoli con la venuta dello Spirito Santo. Tuttavia non posso affermar per certo che sia, nè questo, nè quello; anzi non sarei lontano da credere che potesse essere qualche residuo delle feste antiche della gentilità, restato infin ora, ma rivolto dai cristiani in onor di quel santo, come è avvenuto di molte altre. Ed a noi medesimi in Roma restano infin oggi le feste di Flora il maggio, che i Tedeschi della guardia, ed anche il popolaccio in campidoglio celebrano con l'albero nella piazza: e così il carnevale che è specie de' baccanali antichi ed altre simili. Sia come si voglia, V. S. ha inteso in che consiste in Persia l'*ab pascian*. Ora dirò come il re, dalla mattina a buon'ora andò al fiume; e sopra il ponte, all'ombra de' portici, che di qua e di là gli fanno alta e bella sponda, si trattenne tutto 'l giorno, non cessando mai in quel mentre il numeroso popolo di giuocare. Poco prima di ora di compieta fece chiamare alla festa tutti gli ambasciadori ed ospiti, coi quali, pur sopra il ponte, si trattenne assiso alquanto, bevendo in conversazione; ma perchè era già tardi quando arrivarono, poco dopo la venuta loro licenziò il popolo già stanco di spruzzare acqua, e finito il giuoco passò il tempo solo ragionando e bevendo con gli ospiti. Io ancora andai, come gli altri: ma perchè non si potè chiamar sì presto, ed in tanto poco tempo, tanta gente, come lui avvisato tardi alquanto, così anche arrivai tardi colà: e saputo dai portieri che la conversazione stava in fine, e che il re presto si sarebbe alzato, non volli, per sì poco, entrare, nè farmi vedere: anzi, acciocchè il re non m'incontrasse per la via, partendomi di là, ed uscendo dalla strada diritta, me ne andai a vedèr la città de' Tebrizini, che non aveva ancora mai veduta, chiamata dal nome del re Abbas-abad: la quale, come ho scritto

a V. S. altre volte, è una delle quattro che fanno la gran tetrapoli di Ispahan, sopra il fiume Zenderud, attorno al bel ponte, in questo modo, che qui accanto alla peggio, come io soglio, ho disegnato.

XIII. Però Ispahan, che è grandissima, oltre di occupar quel suo lato, si stende anco giù per tutta la lunghezza della strada, ed anche da' piedi alla strada di Ciaharbagh; e coi giardini viene a congiungersi con Abbas-abad e col ponte. E di là dal ponte, congiungendosi similmente con Ciolfa e con Gaur-abad, vengono ad essere tutte le quattro una sola e grandissima, a cui il nome di Ispahan è anche generale. Circa le misure, V. S. non badi al disegno, che è fatto solo per mostrare il modo e positura del sito; e già si deve ricordare, che altre volte le ho scritto, che la strada di Ciaharbagh è lunga circa una lega, e che il ponte in mezzo di essa è lungo più di una gran carriera, e forse due di cavallo; e che la strada termina finalmente in quel gran giardino, che è propriamente *Ciaharbagh*, cioè quattro giardini. Andai dunque a veder Tebriz-abad, e la trovai città onestamente bella e grande, maggior di Ciolfa, la quale è pur di duemila e più fuochi, e con le strade più belle di quelle di Ciolfa, cioè più dritte e più lunghe; ma del resto non vi è cosa di notabile, e di fabbrica è come tutte le altre, avendo ogni casa fabbricata al piano del terreno, o con poca salita ed in mezzo di un giardino. Mentre io andava passeggiando per Tebriz-abad, il re licenziò tutti gli altri ambasciadori ed ospiti, restando solo gl'Inglesi, perchè erano venuti più tardi degli altri, e non avevano fatto colazione: onde il re gliene fece dare, e trattò poi molto alle strette con loro, promettendo, per quanto intesi, di dar loro porto dovunque volevano de' suoi stati: anzi, per dir meglio, restando in appuntamento di darglielo nella fortezza del Bender tolta ai Portoghesi, vicinissima ed in faccia di Hormuz; ed anco nell'isola di Kescm, che è pur là vicina, e donde si piglia l'acqua da bere per portare in Hormuz, dove acqua non vi è se non salmastra: e dicono che il re più volte replicò loro che se essi tiravano innanzi il traffico della seta cominciato, e vi attendevano daddovero, pigliandola tutta, egli non ne avrebbe lasciato andare una balla in Turchia. Che sia per seguir di questo traffico non so, perchè gl'Inglesi fin adesso vengono e stanno qui, molto deboli

di denari, anzi indebitati: il che mi fa credere, o che le spese sian soverchie e non metta conto, o che la compagnia d'Inghilterra non sia di quella ricchezza che si dice; o che, se pur è ricca, sia, non di denari, che qui bisognano contanti, ma solo di roba e mercanzie che qui non servono a niente. E questo è verisimile, perchè dicono tutti che in Inghilterra vi è poca moneta, e quella poca il re non la lascia uscire. Ovvero, se la compagnia d'Inghilterra ha denari, non gli deve volere arrischiar qui; cioè tanti, ad un tratto, come il negozio della seta ricerca: onde avviene che questi lor mercanti stanno qui così mal provveduti, e se durerà così non faranno mai niente, perchè insomma il re gli ha chiariti che in credenza non vuol dare. Anzi a Lalà beig tesoriere, che tratta con loro, ed ha lor dato più volte denari del re ad interesse con pegni, dicono che il re gli ha minacciato, dicendo che stia in cervello; perchè se egli perdesse con gli Inglesi cosa alcuna, o per loro fallimento, o per altro, ne avrebbe esso a dar conto. Insomma il lor negozio sta per ancora in aria; e molto più, se è vero, come si dice, che i Portoghesi in India preparino armate grosse per venir loro contra. Tuttavia il re infin ora gli mantiene, e si mostra loro molto amorevole; e tutto credo che sia solo a fine di far contrappeso ai Portoghesi, ed insomma per qualche mala intenzione che egli ha coi Portoghesi e con la fortezza di Hormuz, la quale senza dubbio, con questi porti che il re ha conceduto agli Inglesi, non si può negar che non stia, per così dire, assediata; ed infatti se i Portoghesi non rimediano, le cose loro dell'India orientale vanno molto male da più bande. Oltre di questo particolar degl'Inglesi, due altre cose ho saputo che passarono in quella breve udienza di *ab pascian*, le quali scriverò, benchè non mi vi trovassi presente, perchè le so da buon luogo, e mi assicuro di poter dire il vero. Una fu che ragionando il re con l'ambasciador di Spagna, in un certo proposito, che venne in taglio accennandogli verso l'ambasciador d'India, gli disse queste precise parole: Vedete l'ambasciador d'India che ivi sta? ma se il suo re, sciah Selim non mi rende Candahar, vedrà quel che farò. La città e provincia di Candahar era prima della corona di Persia; ma adesso, non so per qual caso, è posseduta da sciah Selim, il Gran Mogol: onde per questo il re parlava così; e soggiungeva appresso, che

mentre Dio avesse tenuto protezion di lui, e dato forza alla sua spada, non era per dare o lasciar del suo neppur un pelo della testa, non che città o terre, a principe alcuno del mondo. Quasi volesse dire all'ambasciador di Spagna, ed anche a quello del Turco, che amendue ascoltavano, che desistessero pur di pretender da lui restituzion di terre, perchè non era per farla giammai. L'altro particolar che intesi fu, che ragionando pur con l'ambasciador di Spagna, e chiamandolo al solito, padre: l'ambasciador lo ringraziava di quello e degli altri onori che gli faceva: dicendo che tutti erano fatti al suo re di Spagna, per mostrar di riceverli con maggiore stima. Ma il re, volgendosi al nostro padre fra Giovanni, vicario degli Scalzi, gli disse. E lo disse al padre, e non all'interprete dell'ambasciatore che pur era presente, o perchè pensava che il padre l'avrebbe saputo riferir meglio e più puntualmente; ovvero, acciocchè di quelle parole, come molto sostanziali, il padre fosse insieme ed interprete e testimonio. Disse dunque con grande efficacia, padre, di grazia, (ovvero, usando questa precisa frase, usata in oriente, *Allahi sever sever*siz, se amate Dio), dite all'ambasciadore che queste carezze che io gli fo, non gliele fo per farle al suo re, come esso dice; ma le fo a lui proprio, perchè è mio ospite. Con che volle dare ad intendere quanto conto faccia degli ospiti, e che stimava, per dir così, la persona di don Garcia più come ospite che come ambasciatore di un tanto re.

XIV. La domenica, sette di luglio, la sera, nella piazza, il re ricevè un gran presente d'Imam-culì chan di Sciraz, e vi si trovarono a vedere, l'ambasciador d'India e l'ambasciador Turco solamente: i tre ambasciadori cristiani, non so perchè, non vi furono. Nel presente vi erano da quaranta cavalli, tutti con coperte di drappi di seta o di broccato. Sei o sette camelli, carichi con certi piccoli fardelli che dicevano esser pieni di pietre: non so se pietre di bezuar, come può essere, perchè nel paese governato da quel chan si trovano le migliori, ovvero qualche altre sorta di pietre medicinali stimate, o di gioie basse, che anche esser potrebbe. Una quantità grande di turbanti. Non so quanti carri, tirati ciascuno da un solo cavallo, simili ai carrettoni che vanno per Roma (usanza nuova in Persia, mostrata dai Giorgiani), ed ogni carro portava non più che due pani di

zucchero, tanto eran fatti grandi, ornati con banderuole ed altre galanterie in cima. E questo dei pani di zucchero così grandi, si crede facilmente che fosse ordine del re, per mostrare all' ambasciadore indiano che esagera molto il zucchero della sua India; che in Persia ancora ve n'è abbondanza. Mille altre bagattelle simili vi erano; però quello che era il meglio, fu una fila lunghissima, quanto era lungo il meidan, di uomini che ogni un di loro aveva in mano una borsa di denari; ed ogni borsa era bollata, e conteneva dodici *tomani*, cioè centoventi zecchini. In conclusione, tutto il presente, fra denari e roba, dicono che importò ventimila *tomani*, o vogliam dire ducento mila zecchini: onorato presente, in vero, da farsi a ogni galantuomo. Il re, mentre l'ambasciador turco andava una volta passeggiando coi suoi figliuoli in disparte, mostrò all'ambasciadore indiano certe artiglierie che stanno nella piazza, tolta già ai Turchi nelle guerre passate, e gli raccontava come e dove le aveva pigliate: ma quando poi l'ambasciador turco tornò verso di lui, pose silenzio a quel racconto, e, sceso da cavallo, si assise insieme con tutti loro sopra la nuda terra, senza tappeto nè altro; e così stette quivi a veder passare innanzi a lui la lunga processione del presente, stando in quel mentre tutta la corte intorno alla piazza a cavallo come prima.

XV. La notte che seguì il venerdì ventisei di luglio, fece fare il re luminarie nella città dei Tebrizini Abbas-abad; non già per le strade, con apparato, come in quelle dei bazar di Ispahan; ma solo sopra gli astrichi di tutte le case, che qui fanno astrichi scoperti, come quelli di Napoli e non tetti, mettendo per tutto, sopra tutti i muri, infinito numero di lumi, scoperti, senza altro ornamento; ma, per esser la quantità grande, in una città tutta intera, fa bella vista, vedendosi da qualche luogo alto che tutta la città domini. In Abbas-abad vi ha una casa Imam-culì chan, che senza dubbio deve esser la più grande, e più bella che vi sia; e quivi andò il re a veder le luminarie sopra l'astrico di quella casa d'Imam-culì chan, insieme con tutti gli ambasciadori ed ospiti che a questo effetto fece chiamare. Io non vi andai, ma seppi poi da diversi che vi andarono, che il re aveva parlato di una nuova che molti giorni fa si sparse in questa città, ma poi non si è verificata; che l'emir di Saida

Man-oglì, ovvero emir Fachr-eddin, che V. S. avrà forse conosciuto in Napoli, con aiuto di Cristiani franchi, avesse preso Cipro: e domandava il re ai nostri, se sapevano che fosse vero; ma nessuno seppe dargliene nuova certa, perchè non vi erano lettere fresche di Aleppo. Il re si trattenne pochissimo con gli ospiti in Abbas-abad, e dopo essere stato alquanto assiso con loro senza turbante in testa, come è solito suo, si levò senza dir niente ad alcuno, e così senza turbante, come stava, uscì fuori, quasi che volesse andare a far qualche servigio e poi tornare, perchè lasciava il turbante là dove era stato a sedere: ma uscito fuor dell'astrico, prese il turbante di capo ad Imam-culì Chan, che trovò là fuora, e messoselo in testa, se ne andò via con quello a dormire; lasciando colà, non solo tutti gli ospiti, ma anche tutti i suoi servidori; ed ordinò ad Esfendiar beig, che desse poi ad Imam-culì Chan il turbante suo che aveva lasciato, in cambio di quello di lui che egli portava via. Gli ospiti aspettarono buona pezza di notte, ma saputo alfine che il re non veniva più, si partirono essi ancora, e ad uno ad uno se ne andarono tutti.

XVI. La mattina del sabato, ventisette di luglio, fu fatto in Ispahan uno spettacolo, giusto sì, ma orrendo ed atroce: e fu, che dalla torre, ovvero campanile altissimo, della meschita chiamata Aron vilaiet, furono precipitate tre donne vive, per delitti commessi: o se non vive, come si dice per maggior terrore, almeno strozzate là su, e poi buttate a basso. Due di queste, che erano, una padrona e l'altra schiava, furon castigate, per aver dato veleno e fatto morire il marito della padrona; e la terza per furti, commessi forse con mal modo. Questo castigo di precipitar da quella torre, è molto famigliare in Ispahan, per le donne, in somiglianti delitti, capitali e gravi; e però, come cosa stravagante e non usata da noi, ho voluto riferirla. La sera poi del medesimo giorno, il re fece fare altre luminarie, pur sopra gli astrichi, e sopra le mura, come in Abbas-abad, ma generali, per tutta la città di Ispahan; e chiamò tutti gli ambasciadori ed ospiti in palazzo, facendogli trattenere a veder le luminarie su gli astrichi del casino che sta sopra la porta del re, nel meidan; il qual casino è molto alto, e di là tutta la città si scuopre. Io ancora mi vi trovai, e vi furono le solite colazioni e bevimenti, sedendosi sopra tappeti, stesi intorno intorno agli astrichi; e chi

non voleva sedere, passeggiava, che per tutto vi era luogo. Vi furono tutti gli ambasciadori, cristiani ed infedeli; ma il re non venne fuori, nè si fece vedere; e, per quanto mi fu detto, stava dormendo, preso alquanto dal furor di Bacco, che in questi paesi non è vergogna. La vista non fu cattiva, e soprattutto il meidan, con tutti i suoi portici e balconi attorno, eguali e pieni di lumi pareva molto bene, e presso al meidan ancora, la casa d'Imamculì Chan, che, come molto vicina e riguardevole, si scorgeva fra tutte le altre, e pareva che dai fondamenti infin all'astrico tutta ardesse, tanto era piena di lumi. Goduto che ebbimo buona pezza quella vista, sapendo poi che il re non usciva, ce ne andammo tutti a fare i fatti nostri.

XVII. Il venerdì, due di agosto, stando oramai il re quasi in procinto di partir da Ispahan verso le montagne, dove aveva animo di andare alcuni giorni a spasso, ed a vedere un'acqua, che non so dove fa condurre; fece chiamar tutti gli ambasciadori ed ospiti, per la sera al tardi, nella piazza. Andammo dunque, ma aspettammo nella piazza fin ad un'ora e più di notte, e'l re non era ancora uscito: onde io, non so che spirito d'impazienza venutomi, immaginandomi, o che il re non uscisse più, e che ci avesse burlati, o che, se usciva non era per altro che per dar licenza a qualche ambasciadore, stante la sua presta partita, in che per me poco vi era che fare, non volli aspettar più, e me ne andai a casa. Ma, come seppi poi dagli altri che restarono, il re uscì finalmente molto tardi, e, come io aveva pensato, licenziò, acciocchè se ne tornassero ai paesi loro, quasi tutti gli ambasciadori; cioè, quel di Spagna, il Moscovita, il Turco, e, se non m'inganno, anche l'Indiano. Il residente inglese, no; perchè sta qui di continuo per i negozii della sua nazione. Con l'ambasciador di Spagna, seppi da buon luogo, che passò quel che dirò qui appresso. In prima lo fece appartar da tutti gli altri, dicendo che non voleva che l'ambasciador turco sentisse; ed allontanatosi con lui dentro al meidan, senza lume, in un luogo scuro, lontano dai fanali e dai lumi, dove stavano gli altri, scese da cavallo, e si assise sulla nuda terra, facendosi sedere appresso, pur in quel modo, l'ambasciador di Spagna; a cui doveva parere strano, ricordandosi le sedie con appoggio, gli strati e le altre magnificenze del suo paese. Fece anco sedere

ivi appresso il padre vicario degli Scalzi, il quale solo, con due soli altri gentiluomini dell'ambasciadore, nominati da lui per i suoi più confidenti, chiamò che si accostassero, e volle che stessero, quasi testimonii presenti ad udire: ma non già gli altri, nè meno i padri Agostiniani portoghesi, quantunque fossero cogli altri ospiti venuti. Delle genti poi del re, si accostarono solamente, per ordine di sua maestà, Sarù Cogia, uno de' principali visiri, il mehimandar che ha cura degli ospiti e degli ambasciadori, cioè Hussein beig mehimandar ordinario e generale di tutti, e non so chi altri de' più intimi cortigiani. Assisi in quella guisa, la prima cosa il re pregò, con molta istanza e molta cortesia, il padre vicario che si compiacesse di far l'interprete coll'ambasciadore, dicendo che dell'interprete dell'ambasciadore non avea soddisfazione; ed offertosi il padre pronto ai comandamenti di sua maestà, gli disse il re che dicesse all' ambasciadore, che domandasse ciò che desiderava da lui. L'ambasciadore disse che non desiderava altro, se non che sua maestà favorisse i religiosi che si trovavano in Ispahan, di amendue le religioni; tanto gli Agostiniani portoghesi, quanto i Carmelitani Scalzi mandati da Roma, e che desse loro luogo e licenza che si potessero fabbricar case, cioè conventi, in che s' include anco chiesa al lor modo. Il re rispose che questa era poca cosa, e che l'avrebbe fatta molto volontieri, e senza che l'ambasciadore l'avesse domandata. Pregò di più l'ambasciadore il re che si compiacesse di mantener sempre buona corrispondenza coi vicini Portoghesi di Hormuz, e che non desse favore, a danni di quelli a' corsari ed ai ladroni, quali erano gl' Inglesi. Voleva dir più l'ambasciadore; ma a quella parola d' Inglesi il re, per non obbligarsi forse a parlarne ed a darne risposta, l'interruppe subito, rispondendo. Che le male corrispondenze coi Portoghesi nascevano sempre da loro, e non mai da lui. Perchè i Portoghesi, nei loro stati, trattavano male i mercanti maomettani; toglievano loro i loro schiavi, non lasciandogli passare in Persia; e bene spesso facendogli cristiani per forza, come esso diceva: e mille altre impertinenze simili: però, che desistessero i Portoghesi da queste opere, che egli ancora si sarebbe portato bene con loro, e qui tacque, non toccando degl' Inglesi cosa alcuna. L'ambasciadore ultimamente toccò anche il punto della

restituzione del Bender e dell'isola Bahrein, che il suo re di Spagna pretendeva; alle quali cose rispose il re, che l'isola Bahrein non l'aveva tolta ai Portoghesi, ma al re di Hormuz, di cui era Maomettano, come lui; e che, per Maomettani, egli non era ai Portoghesi peggior vicino che il re di Hormuz: non facendo, in ciò, menzione della circostanza importante che il re di Hormuz è vassallo dei Portoghesi, onde ciò che è di quello, è de' medesimi Portoghesi, ma il re di Persia, no. Del Bender poi, tolto propriamente ai Portoghesi, disse che era luogo di terra ferma, e della terra sua di Persia, e non appartenente all' isola di Hormuz; onde non pretendeva di aver fatto ai Portoghesi aggravio. Insomma chiarì l'ambasciadore che non era per restituir cosa alcuna. Si dolse poi il re coll'ambasciadore, che per l'addietro dai Franchi gli erano state date molte parole, e dette molte bugie; e che egli (concetto solito, recitato infinite altre volte a varie persone), aveva tolto al Turco, non so se dugento o trecentosessantasei luoghi tra città e terre, per agguagliarli forse ai giorni dell'anno; senza che i Franchi gli avessero pur tolto una casa, un fenile, un capretto. Però che quel che era fatto, fosse fatto: ma che per l'avvenire, se i Franchi avessero fatto più fatti, egli ancora dal suo canto non avrebbe mancato, e che sarebbe andato fin in Gerusalemme, che avrebbe fatto, che avrebbe detto; facendo delle sue solite smargiassate da capitano di commedia, che farebbe meglio a farle coi fatti, già che ne ha sì belle occasioni, che inutilmente colle sole parole. Finalmente licenziò l'ambasciadore con molti complimenti cortesi, e con dirgli che avrebbe mandato insieme con lui un suo ambasciadore al re di Spagna con presenti: al qual suo ambasciador persiano avrebbe dato le lettere della risposta, facendovi tuttavia menzione di esso don Garcia, il cui nome e cognome a questo effetto prese in iscritto. E conforme a questo appuntamento, fece poi scriver le lettere e consegnare all' ambasciador destinato il presente da portare in Ispagna, di valor, come dicono, di novemila *tomani*, che son novantamila zecchini, ed a don Garcia, prima che il re partisse da Ispahan, diede solo i comandamenti necessari per il suo viaggio, ed anche una licenza che domandò per l'estrazione verso Hormuz di molti cavalli.

XVIII. L'ambasciador Moscovita similmente fu spedito, ma

con poca soddisfazione; senza dargli denari in prestito per il suo re, come domandava. Solo ordinò che un certo Pulad beig, che era stato altre volte in Moscovia, tornasse di nuovo insieme col Moscovita, con titolo di ambasciador suo, non con denari contanti, ma sì ben con molte mercanzie che là sogliono vendersi bene. Non so poi se porta ordine di prestare ai Moscoviti il ritratto di quelle; ma i Moscoviti ne hanno poca speranza, perchè, se avesse voluto far loro il servigio, avrebbe dato la roba in man loro, e non mandato il suo Pulad beig: onde credono che piuttosto le mandi a vender, come altre volte, per mercanzia e per conto suo: chè in effetto il re di Persia è grandissimo mercante, anzi è l'unico mercante de'suoi stati, perchè tutti i guadagni grossi gli vuol far esso, e non vuol che li facciano gli altri: e non c'è cosa di che non faccia mercanzia; tanto che, fin nel meidan di Ispahan ho veduto io vender mille cose al minuto, e fin cipolle del re, a conto del re. Con tutto ciò mandando Pulad beig con quelle robe in questa congiuntura, io credo certo che sia per farne servigio al Moscovita, e non altrimenti. Il mandar robe e non denari, lo farà forse, perchè a lui deve tornar più comodo, ed al Moscovita è tutto uno. E mandare espressamente l'uomo suo, e non consegnar le robe ai Moscoviti, sarà per puntualità che si abbia a fare il servigio più a suo gusto.

XIX. L'ambasciador Turco fu spedito egli ancora seccamente, dicendogli che non voleva dare ai Turchi, nè presente nè altro, nè cosa che valesse un finocchio. E questo si crede che tanto più volentieri si sia risoluto a farlo, quanto che, pochi giorni prima, gli era venuto un corriero da Costantinopoli, che venne molto in fretta, in trenta giorni, mandatogli dal suo ambasciadore Iadigar Alì Sultan, che colà andò, come nell'altra mia lettera scrissi: il qual Iadigar Alì Sultan ha scritto al re, che andasse sopra di sè in far pace coi Turchi, cioè in conchiuderla come si trattava, perchè i Franchi si aveva per certo che avessero guerra ai Turchi, e che venivano lor sopra per mare e per terra. Il che piaccia a Dio che riesca vero, come io ne ho molti altri contrassegni per lettere vecchie avute da Italia, ed anche da Costantinopoli da buonissimo luogo.

XX. Dei particolari della spedizione dell'ambasciadore indiano

non so più che tanto, perchè, come di cosa a noi altri poco importante, non ho avuto curiosità di spiarne a chi poteva dirmelo molto per minuto. Solo so, che il re proibì con bando pubblico, che nessun Persiano andasse in India con lui, sapendo che l'ambasciadore secretamente trattava di condurne molti, dando ed offerendo loro denari assai, perchè il suo Sciah Selim non ha soldati migliori, e che più stimi che i Persiani, dei quali perciò sempre ne ha buon numero dei rifuggiti di Persia, che o per migliorarsi di fortuna, essendo qui gente dozzinalo, o per delitti fatti, temendo qui del re, vanno in India a ricovrarsi, e Sciah Selim gli accoglie molto bene. In oltre, si era il re già dichiarato più volte, e quella sera ancora si dovette senza dubbio dichiarar di nuovo di rivolere in ogni modo Candagar; talchè, in conclusione, l'Indiano ancora è partito con poca soddisfazione, e non manca chi dica, che tra loro in breve sarà guerra; di modo che possiam dire, che questa spedizione sia stata degli ambasciadori mal contenti. Dopo la quale, il re, fatto dare a molti poveri tre zecchini per uno di limosina, acciocchè nel prossimo *ramadhan* che doveva entrare con la luna nuova, digiunassero e pregassero Dio per lui, che, come dice, per difetto della sua complessione, o piuttosto, come io credo, per mal uso fatto, non può digiunare; finalmente la notte che seguì alla domenica del quattro agosto, partì da Ispahan, ed andò verso le montagne tre giornate lontano dalla città, dove starà tutto il mese di *ramadhan*, nascosto, per così dire, a fine di non iscandalizzar le genti che lo vedessero non guardare il digiuno. Per lo qual rispetto, ha voluto andar solo con le donne, non volendo che nessuno lo seguiti: il che, a tutti noi altri è stato di molto gusto e comodità. Non devo passare in silenzio una cosa curiosa, che il denaro che impiegò il re in far la limosina che di sopra ho detto, lo pigliò tutto dai Cristiani ciolfalini, come è suo costume di far sempre, quando se ne vuol servire ad opere pie, pagandola tuttavia ai Ciolfalini molto bene. Perchè dice, che il denaro dei Ciolfalini è più di tutti gli altri di buono acquisto, essendo da loro guadagnato nelle mercanzie giustamente, e con molto travaglio: onde, più di ogni altro denaro, è conveniente per essere impiegato in opere pie; poichè, come di buono acquisto, è anche grato a Dio, a cui nelle opere pie si offerisce.

XXI. Cinque giorni prima che il re partisse, mandò al nostro padre vicario degli Scalzi un gran fascio di lettere e scritture di cristianità, acciocchè gliele interpretasse. Queste lettere erano state scritte nove anni fa, cioè l'anno 1610, ed erano state date affin che le portasse al re di Persia, ad un certo Chogia Sefer armeno, non quello che in Ciolfa era capo dei Ciolfalini, ma un altro dell'istesso nome, i parenti del quale io pur conosco qui, che in quel tempo andava per l'Europa agente, o fattore del re di Persia: ma questo Chogia Sefer, non so perchè, temendo del re, non tornò mai in Persia; anzi adesso ultimamente in India, dove si tratteneva, dalla terra dei Portoghesi, se ne passò a quella del Mogol. E queste scritture, dentro una sua cassa, che fu trovata dai Portoghesi dopo la sua partita, le hanno mandate al re di Persia, e l'ambasciadore di Spagna gliele aveva presentate allora appunto quando il re le mandò al padre vicario in capo a nove anni, come ho detto, dopo essere state scritte. Onde non ho da maravigliarmi io se talvolta patisco tanto di corrispondenza e di lettere del mio paese; poichè, infino i re grandi, quando si mette molta terra in mezzo, dai medesimi vassalli loro sono così mal serviti. L'ambasciadore di Spagna presentò al re non solo le lettere che venivano a lui, ma anco tutte le scritture che erano dentro alla cassa, con non poco pregiudicio di Chogia Sefer e della sua casa. Perchè vi erano diverse scritture e conti autentici di denari che egli aveva speso per servizio del re ed altre cose, che alla sua casa almeno, se non a lui, importavano assai di averle; e così adesso, essendo venute in man del re, non se ne potranno più valere, nè potranno mostrarle. L'ambasciadore di Spagna nondimeno le diede al re, pensando di poter con quelle far gran danno a don Roberto Serley, inglese, ambasciadore ora del re di Persia in Ispagna; perchè don Roberto in quei medesimi anni andava egli ancora per la cristianità come ambasciadore del re di Persia, e non fu d'accordo, anzi passò disgusti con Chogia Sefer: onde l'ambasciadore di Spagna sperava, con le scritture di Chogia Sefer, poter far constare al re di Persia qualche mala opera di don Roberto fatta in cristianità; ma il suo pensiero è riuscito vano, ed ha fatto danno al povero Chogia Sefer senza proposito. Vollero che io ancora

aiutassi il padre a leggere, ed interpretar tutte le scritture; e vidi che, tra le altre cose, vi erano lettere scritte al re, da Sua Santità, dal re di Spagna, dal cardinal Borromeo, dal doge di Venezia, dal Gran Duca, dal duca di Modena, dal duca di Parma, dalla repubblica di Lucca, e dal general de' padri Carmelitani Scalzi. Avrei tenuto copia di tutte, ma non mi parve che vi fosse cosa che importasse tanta memoria; ed anco non ho chi mi aiuti a scrivere, ed io solo non posso tanto. Notai solo che erano tutte lettere di complimento, per la buona volontà che il re mostrava coi Cristiani, e l'avversione coi Turchi. Solo il doge di Venezia, oltre de' complimenti, dava conto al re, e gli mandava lista di certe poche sue robe che aveva potute ricuperare in Soria, di molte che ne erano state tolte dai Turchi, in quel tempo, per la guerra rotta, ad un certo Fatì beig, fattore del re di Persia, che veniva allora da Venezia, di ritorno al suo signore. Il Gran Duca ancora, oltre della lettera di complimento, ne scriveva un'altra, dando conto di aver liberato, ad istanza di Chogia Sefer, che aveva detto esser vassalli del re di Persia, certi Cristiani armeni, ed uno o due maomettani, che erano stati presi in corso dai suoi bertoni. E dice il Gran Duca nella lettera, che gli aveva messi in libertà, ad istanza di quel ministro di sua maestà, quantunque fosse giusta presa. Noti V. S. di grazia, come col manto della giustizia, e della giusta guerra con infedeli, si ricuoprano oggidì le ruberie del mare, che si fanno a' poveri mercanti, e fino a' Cristiani, molto spesso. Ma infatti, come ben dice Traiano Boccalini ne' suoi Ragguagli di Parnaso (1), cuoprano pur i corsari quanto vogliono, che il manto della religione non è in questo tanto lungo, che sempre non si vedano lor sotto due palmi di gambe di ladro. Basta, gli Armeni ebbero libertà: ma la lor roba non si ricuperò; perchè dice che era svanita fra le mani dei soldati; e che era difficile, anzi impossibile a ritrovarla. *Notandum secundo, Quam difficile ablatum restituere.* Pregava però il Gran Duca il re di Persia, che per l'avvenire i suoi vassalli portassero qualche fede autentica di esser tali, per non esser molestati in mare dalle sue genti: alla qual fede si potesse credere; acciocchè, di quel nome di

(1) Cant. 1, Regg. 10.

vassalli del Persiano, non si potessero valer falsamente altri vassalli del Turco. Quasi dicesse, che non basti l'esser Cristiano per assicurarsi dalle molestie de' Cristiani; e che non basti ai poveri Armeni, e ad altri Cristiani, soggetti del Turco, il travaglio della dura tirannide che patiscono, ma che abbiano d'aver questo altro ancora, di esser rubati e fatti schiavi dai medesimi Cristiani, che dovrebbon difendergli, ovunque sono trovati, contro tutte le ragioni del mondo. Non mi metto a scriver queste cose a caso; ma le scrivo acciocchè in cristianità si sappiano, e dispiaccia a chi vuole; ed avrei molto caro che venissero alle orecchie fin del papa; acciocchè Sua Santità, potendo in qualche modo, rimediasse a simili ingiustizie; o almeno non si maravigli, quando poi, talvolta nei Cristiani orientali trova qualche ripugnanza di aderire alla Chiesa latina, perchè è cosa molto naturale, che essi abbiano in odio quella nazione, dalla quale sono tanto maltrattati, e tanto a torto. Parlo cose note: dei cento schiavi, che portano a vendere in Italia le galee, che vanno in corso, tutto il mondo sa, che più dei cinquanta son Cristiani, Greci e di altre nazioni. E chi ha veduto, come io, le isole dell'Arcipelago, e le marine della Grecia, e di altre parti soggette ai Turchi, abitate tutte da' Cristiani, dove per lo più queste correrie si fanno; e dove per tutto, per un Turco soldato che vi sarà, vi sono poi cinquanta Cristiani abitatori e più, sa quel che patiscono i poveri Cristiani orientali da questi nostri poco giusti rubamenti. E V. S. ancora ne può esser buono testimonio, chè i due schiavi che aveva in casa in Napoli al mio tempo, cioè madonna Caterina, ed il figliuolo, sa che erano amendue Cristiani greci; ai quali io, in Costantinopoli, procurai la libertà; e molto mi è doluto che, per la distrazione degli altri miei viaggi, non la potei effettuare del tutto, come avrei fatto, se in Costantinopoli fossi tornato. Ma, per finir delle lettere, il cardinal Borromeo ancora, oltre de'complimenti, scriveva di mandare al re, per lo medesimo Chogia Sefer, uno stuccio di argento, lavorato con molto artificio e curiosità (doveva esser forse qualche stuccio matematico; ma il re non intende queste cose), e che gli mandava anco una reliquia della pianeta di san Carlo: la quale, col re di Persia infedele, non so come c'entri. Io intendo ben l'in-

tenzione di quel buon cardinale; che in mandar la reliquia, dovette essere, acciocchè la virtù e l'intercession del Santo, per mezzo della divozione alla sua reliquia, operasse nell'anima del re qualche buono effetto di conversione: ma è speranza perduta. Il re Abbas si farà cristiano quando io mi farò frate: anzi, men difficile, e meno strano sarebbe il farmi frate io, con tutta la moglie che ho, che il farsi egli cristiano. Quando ben mille altre ragioni efficaci non m'inducessero a sperar poco della sua salute, una sola, efficacissima appresso di me, m'invoglia a disperarne affatto: ed è, che il re di Persia, come notano i nostri religiosi, è stato sempre, ed è tuttavia oggidì troppo scorretto di vita, per non dir gran peccatore; onde non è verisimile che Dio gli abbia a fare tanta grazia. Che sebbene le grazie di Dio son tutte *gratis datae*, tuttavia ci vuole anche la nostra preparazione e buona disposizione: cioè (perchè questa ancora è grazia di Dio), non ripugnare almeno a questa col libero arbitrio. Poichè, grazia di potersi disporre, che è la grazia che i teologi chiaman sufficiente, a tutti Dio la dà: però la grazia efficace, e così grande come sarebbe a lui di convertirsi, per ordinario non suol darla Dio a chi dal suo canto così poco si aiuta, e non la merita, anzi vi mette ostacolo. Infatti, Dio può far miracoli, e gli ha fatti più volte: ma io, per miracolo avrei che il re Abbas si convertisse.

XXII. Di una cosa sola mi resta adesso un poco a parlare, e non è da preterirla. V. S. si deve ricordare che nella lettera che l'anno passato io le scrissi da Cazuin, le diedi conto di quanto in Ferhabad io aveva trattato col re, circa il farlo unire, a danno dei Turchi, coi Cosacchi del mar Nero. E dissi anco a V. S., come il re inclinava molto a questo; e che poco prima della nostra partita da Ferhabad, spedì quello Stefano cosacco, che era venuto per via della Giorgia, con lettera al suo generale, della quale io tengo copia, scrivendogli, che mandasse a trattar seco uomini più atti a negoziare: con ordine anco, che tutti i compagni dell'istesso Stefano, che erano restati nella Giorgia, alloggiati e molto ben trattati dal principe di Basciaciuc cristiano, padrone di parte della terra, che sta in mezzo tra gli stati del Persiano ed il mar Nero, venissero quanto prima alla corte di Persia a ricever le primizie dei favori che

il re intendeva fare alla loro nazione. Scrissi di più, come pochi giorni dopo di essersi incamminato il medesimo Stefano verso la Giorgia, il re gli mandò dietro a richiamarlo, e lo fece ritornare, senza che egli sapesse allora perchè: onde Stefano si ritrovò poi meco in Cazuin, e venne sempre seguitando il re nella guerra, ed è stato di continuo infin ora alla corte, ovunque il re è andato, senza essere stato mai spedito, e senza saperne molto tempo la cagione. Ora, in quest'ultima venuta del re in Ispahan, sapemmo il motivo di questa mutazione; ed avemmo inteso, benchè molto tardi per altra via, quel che il re seppe assai presto per avvisi secreti, e che a noi era ignoto. Da che possiamo raccogliere, che le azioni de' principi non devono così presto esser riprese, da chi non ne sa le cagioni, perchè, benchè talvolta paiano fatte allo sproposito, non son per ordinario senza fondamento, sapendo i principi delle cose di tutto il mondo, assai più che gli altri non sanno. Darò del tutto conto a V. S., e le servirà anco per sapere che cosa disturba infin ora, ed ha disturbato così buon pensiero ed i disegni antichi miei verso quelle parti.

XXIII. Il principe di Basciaciuc, o che a lui non piacesse l'amicizia dei Cosacchi, procurata già dagli altri principi suoi confinanti di Guriel e di Mengrelia, che hanno sopra il mare i loro stati; o pur che, se prima a lui ancora era piaciuta, in questa occasione, nondimeno, o per naturale instabilità, famigliare assai a tutti gli Orientali, o piuttosto per tema del Turco, da chi per terra possa essere offeso, avesse mutato opinione; chè in effetto è male a trovarsi, massimamente un debole, fra l'incudine ed il martello di due tanto potenti; fece ai soldati Cosacchi, suoi ospiti, un grandissimo tradimento. E fu, che dopo avergli ricevuti ed alloggiati con quell'amorevolezza che allora io scrissi; la prima cosa, non lasciò venirgli subito tutti in Persia: del che io, infin d'allora, sospettai alquanto: ma egli con loro lo ricoprì, dicendo, che nel principio era meglio che venisse prima un solo a spiar la volontà del re, ed insomma lo porse in modo, che essi gli credettero, ed io ancora non finii di dar luogo al mio sospetto. Ma poi, avviato che fu Stefano solo verso la Persia, egli, trattenendo tuttavia gli altri trentanove che erano restati, con le medesime carezze, diede in-

tanto secretamente avviso ai Turchi della loro venuta nel suo paese, e della intenzione che avevano di passare in Persia, ed a che fine. E quel che fu peggio, quando il general de' Turchi si trovava in Van, non lontano da' suoi stati, per gratificarsi con lui, gli mandò finalmente tutti i poveri Cosacchi che aveva ospiti appresso di sè, in dono: ingannando però i Cosacchi, e facendo creder loro che gli mandava alla corte di Persia; il che essi credettero sempre, come inesperti, non meno del paese e delle strade, che della lingua. E tanto più lo credevano, quanto che si vedevano regalati di vari presenti, ed esser condotti, non legati o prigioni, ma liberi ed armati, provveduti di buonissime armi e di buonissimi cavalli; accompagnati ben da molta gente del Basciaciuc, ma da gente, che mostrò sempre di andar per onorargli e guidargli dove volevano, e non mai per far loro dispiacere. In questa guisa andarono i poveri Cosacchi, appunto come agnelli innocenti, e vittime incoronate e bene adorne al sacrificio; e non si accorsero giammai di non andar verso la Persia, se non quando si trovarono già dentro al campo turchesco, dove poco lor valevano le loro poche forze, e si videro presentare al general Alil bascià, il quale gli ebbe sopra modo cari; e fattigli disarmare, e metter tutti in ferri in una fortissima torre, gradì molto dal Basciaciuc la dimostrazione di buona volontà che aveva fatta con lui, e col suo Gran Signore. Il re di Persia seppe subito, come si vede, il tradimento, per via di spie secrete, e di messi che gli vengono volando; e perciò fece richiamare e tornare indietro Stefano, acciocchè non si andasse egli ancora a perdere: nè l'ha spedito più per quella parte, aspettando forse miglior congiuntura: ma, come quello che adesso, o non vuole, o, come io credo, non deve poter castigare il Basciaciuc, ha sempre dissimulato; e di quanto avvenne, infin ora non ha fatto mai parola, nè con Stefano, nè con me, nè con altri, vergognandosi per ventura dell'affronto fattogli dal Basciaciuc, e che non possa a sua voglia vendicarsene. Noi, tuttavia, l'abbiamo saputo poi per altra via; perchè di quei prigioni Cosacchi, dati al Turco, non so se tutti o parte, come Dio volle, fuggirono; ed otto di loro si salvarono in Persia, dove mesi passati vennero ed arrivarono in Ispahan appunto in quei

medesimi giorni che ci arrivò il re. Si videro qui con me, e col lor compagno Stefano, e ci diedero conto del tutto; e noi altri Franchi ne prendemmo subito, e ne teniamo ancora protezione, acciocchè, per necessità di vivere in questa terra d'infedeli, non capitassero male. Il re ha saputo la loro venuta, ma non ha lor dato ancora niente; e gli trattenne solo con parole, sperando forse, come è suo costume, di tenergli tanto a bada, che indotti da necessità, si vadano pur alfine a far Maomettani: onde noi, per liberargli da questo pericolo, pensiamo di trabalzargli secretamente, e mandargli sconosciuti per la via d'India, in terra di Cristiani, e non solo gli otto fuggiti dai Turchi, ma anco il medesimo Stefano, al quale pur il re non dà nè da vivere, nè spedizione, ed egli ormai non può più aver pazienza, nè è dover che l'abbia. Procureremo dunque d'inviargli tutti in paesi di fedeli, acciocchè qui non pericolino; e se il re poi l'avrà a male, suo danno, che la colpa è sua, e del suo modo di fare. Quanto al tradimento del Basciaciuc, il re di Persia, come ho detto, dissimula; perchè, secondo me, non può fare altro, essendo quel paese, verso la parte di Persia, molto forte con montagne asprissime, strade scoscese e difficili che lo rendono inaccessibile. E però, benchè il re più volte gli abbia avuto mal animo addosso, e mandasse una volta infin là, uno de'suoi viziri, con pretesto di ambasciata, per riconoscere il paese e le strade; tuttavia non si applica ancora, nè si è applicato mai all'impresa: perchè insomma, credo, che, per forza, non gli basti l'animo di entrarvi; e d'ingannargli nemmeno, perchè quei popoli son fatti esperti, coi successi degli altri lor parenti e vicini Giorgiani, che erano sudditi di Teimuraz. I Cosacchi, per quanto intendiamo, non hanno dissimulato: e dicono che, avvisati del tradimento fatto ai loro compagni, tornarono un'altra volta con armata in quei paesi, dove erano già sbarcati, e vi hanno fatto gran rovina, onde adesso là si trema di loro. Però i danni saranno stati tutti dei principi di Mengrelia, o di Guriel, che nel tradimento non han colpa: ma quel di Basciaciuc, come sta dentro terra, e non arriva al mare, non avrà avuto nè danni, nè pena. Vero è, che di questa sua mala opera, Dio senza dubbio non mancherà in qualche tempo di pagarlo: nè io per questo mi rimarrò di promuover tuttavia con ogni mio potere l'unione del Persiano, non solo coi

Cosacchi, ma con lo stesso re di Polonia ancora, se sarà possibile; sapendo ben di quanto utile alla cristianità, e di quanto danno ai Turchi nimici comuni, potrebbe riuscire.

XXIV. Adesso appunto son venuti a dirmi, che domani uscirà fuori la carovana che ha da portar questa lettera; onde darò fine ai ragguagli delle cose pubbliche, con dir, che l'ambasciadore di Spagna, egli ancora sta in procinto di uscir da Ispahan, domane, o posdomane, di ritorno al suo re, per la via solita dell' India; ma l'ambasciadore persiano, che ha da andar seco, non si sa che sia ancora spedito e licenziato dal re, e forse andrà appresso, poco dopo a lui. Di me poi darò brevemente nuova a V. S., come, per grazia di Dio, sto bene di salute, con tutta la casa: e parendomi già che il re Abbas abbia ormai poca voglia di fare ai Turchi guerra offensiva, quantunque bellissime occasioni non gliene manchino, sto in pensiero di trattenermi in queste parti il manco che sarà possibile. Poichè, quando non sia per far danno ai Turchi, nimici della nostra fede; o per la fondazione e stabilimento della colonia cattolica, da me altre volte accennata, per la quale ho dato già ordine, anzi aspetto in breve che mi si mandi da Roma un modello esatto del bel tempio di san Pietro nuovo, nel modo che fu ordinato da Michelangelo: della qual forma appunto, ma piccolo a proporzione, vorrei fabbricare il san Pietro, che disegno far cattedrale della nostra nuova Roma; come anco della forma del Campidoglio, quel che vi dovesse esser palazzo pubblico con l'istesso nome, e di tutto aspetto modelli e piante; del resto, che ho io da fare con un re maomettano? Ho anco gran desiderio di riveder Roma e Napoli (che di altro in tutto il mondo non mi curo) e di venire in Italia a dar qualche perfezione maggiore, che là potrò farlo, e qui no, agli studi delle lingue che ho fatti rozzamente in queste parti. Ho veduto il Dizionario arabico di Francesco Raphelengio, stampato, ed è buono, per essere stato il primo; ma tuttavia ha bisogno di molte correzioni. Il signor Giorgio Strachano, gentiluomo Scoto, che si trova ora qui, ed ha fatto vita più di due anni nel deserto con gli Arabi, presso all' emir Feiad, sarà atto a far dizionarii ed a correggergli molto meglio; chè ha lingua araba buonissima, ed ha letto, e tiene presso di sè molti e buonissimi libri. Mi ha promesso di volersi applicare ad interpretare il Camus, che è il

più ampio e perfetto dizionario che si trovi fra gli Arabi, ed io ne ho uno eccellentissimo, che deve essere noto in Roma: e questa fatica, se il signore Strachano la farà, sarà degna di andar per le mani de' dotti. Ho veduto anche la Grammatica arabica di Tommaso Erpenio, che pure è buonissima, ma è molto confusa, e potrebbe scriversi con più facile, più breve e migliore ordine. Io, i giorni addietro, oltre diverse altre composizioncelle di gusto, misi mano a lavorare una grammatica della lingua turca: la quale, perchè mi pare che dall' acquisto di questa lingua in cristianità si abbia gran bisogno, e si possa cavar molto utile, ho animo di farla con la maggiore diligenza che potrò; mettendovi tutto il poco capitale che ho, acciocchè venga in modo che possa, a beneficio pubblico, uscire in luce al mondo, e comparire al cospetto degli uomini eruditi; con un proemietto per esortarli all' amore di questa lingua, che non sarà fuor di proposito. Prima di uscire, avrà da esser veduta, riveduta e ricorretta da V. S., senza l' approvazion della quale non si ha da far cosa alcuna. Ho già scritto tutto ciò che appartiene alla parte del nome che, se non m' inganno, sarà un terzo, o un quarto almanco di tutta la grammatica; la quale, al mio parere, sarà molto facile e breve. Andrò seguitando di mano in mano, per quanto mi concederanno gli spacii necessarii delle lettere; lo scriver delle quali mi toglie, in vero, e con molto mio dispiacere, più di due terzi di tutto il tempo de' miei studii, con notabil pregiudicio delle muse. Basta, questo travaglio finirà pur una volta; e se Dio mi condurrà un giorno in parte dove io possa viver quieto, voglio vivere il resto della mia vita solo a me stesso, solo agli studii, a Minerva, ad Apollo; nè comporterò che siano giammai disturbati da altro, che dalla sola dolce ricreazione onesta che, in compagnia della piacevolezza e della giocondità, col numeroso stuolo degli amici più cari, ammetterò bene spesso alla mia visita, a' suoi luoghi e tempi. Ed a Marte, cercato iuvano da me molti anni, e per diversi paesi, cioè, in Europa prima, quando due volte in Italia ebbimo sospetti di guerre che svanirono nelle discordie tra il papa e Veniziani, e ne' moti che seguirono alla morte di Enrico IV re di Francia: in Africa poi più volte, per mare; e massimamente l'anno 1611, quando si andò con armata fiorita alle Chierchiene, dove V. S. sa che non mancai

ancor io di fare abbastanza le mie parti: ed ora finalmente nell'Asia, giacchè non mi vuole, e mi fugge, vengan pur per lo innanzi mille cancheri. Tuttavia, se fosse vero che i Cristiani passassero, o dovessero passare in Levante, e particolarmente in Gerusalemme; in tal caso, non mi potrei tenere, quando ben fossi tornato in Italia, e sarei uomo d'andarmene con tutta la casa come la tartaruga, a consumar la mia vita in quella impresa. Ora, infine, Dio ci conduca pure a rivederci una volta a Posilipo, che poi non mancheranno cose da fare: ma V. S. non mi scapperà più di mano così facilmente, come l'altra volta. Prego V. S. che mi favorisca di far da mia parte molti baciamani a tutti i signori Spina, con tutti gli altri signori amici di quella conversazione; e così anche il sig. Andrea mio compare, al sig. Coletta, al sig. Dottore, al sig. Arpino, ed a tutti gli altri compagni. Molte raccomandazioni a tutti i mercanti e bottegai che mi servivano in casa di lavori; al barbier delle spaventose novelle, ed a tutti gli altri; ed abbiano anche la sua parte il nostro Aniello, gran maestro de' nuotatori estivi, col quale, senza dubbio, vanno in torma (cara per certo, e più volte sospirata schiera), le pescatrici amorosette, le cantatrici Sirene, le vezzose Nereidi, ed i petulanti Tritoni. Orsù, non più, che mi piglierebbe *lo parasisemo Peotceo*. Ho aspettato con desiderio qualche lettera di V. S., per veder se mi comandava qualche cosa da queste parti, prima che io ne partissi; ma ho aspettato invano, perchè non ne ho ricevuto mai più, dopo quella altre volte da me citata, del gennaio del 1617. In risposta di questa ancora, avrà V. S. tempo, se vorrà favorirmi, ed insomma, in Italia, tutto il dì è, che io ben lo so, occasione di scrivermi, se volessero ricordarsi di me come io mi ricordo di loro. Fo fine, con pregar nostro Signore che la conservi e feliciti insieme con tutti gli altri amici, ai quali, come anche a V. S. bacio le mani con molto affetto. Di Ispahan, il 24 agosto 1619.

XXV. La signora Maani, già per fama affezionata sopra modo alle virtù e buone qualità di V. S., le scrive una lettera in sua lingua, piegata, o avvolta in lungo, e sigillata dentro una borsa di seta, secondo il costume orientale, che verrà insieme con questa; ed Orazio avrà cura di ricapitargliela. Se io non

avrò tempo di mandarle l' interpretazione in italiano, V. S. se la interpreterà da sè; chè in ogni modo, della mia intepretazione, penso che abbia poco di bisogno. Se la lettera non fosse scritta con quella perfezione che si dovrebbe, V. S. la scusi, perchè la dettatura è della signora Maani, novizia ancora in esercizio di segreteria: oltre anco, che parla la sua favella natia, della Babilonia, o dell' Assiria, che, nella lingua arabica non è totalmente la più fina; e bene spesso è abbondevole di forme, vezzose sì, ma donnesche, e la scrittura è di un nostro mullà, che non mi assicuro che sia de' migliori uomini del mondo nella ortografia. Però accetterà il buon animo.

LETTERA VII

Da Ispahan, del 21 *di ottobre* 1619.

I. Benche' poco infino ad oggi mi occorra degno di avvisare, dopo l'ultima che scrissi a V. S. questo agosto passato assai a lungo, tuttavia partendo di qua un nostro Veneziano che, o venga in Italia, o si resti in Aleppo, infin là almeno sarà portator sicuro, non ho voluto mancar di scriverle con questa occasione ancora, prima per salutarla, e poi anche per darle ragguaglio di tutte quelle poche cose che infin ora posso dirle di questi paesi. E per cominciare, al venticinque di agosto, già due mesi sono incirca, partì da Ispahan, come le accennai nell'altra mia a questa precedente, l'ambasciador di Spagna don Garzia de Silva y Figueroa, di ritorno al suo re, per la medesima via di Hormuz e dell'India, donde era già venuto. Però, il giorno che io dico, uscì solamente da questa città per mettersi in cammino, e non andò più innanzi che alla villa Sceheristan, una lega lontano, dove si posò a raunar la sua comitiva, per far poi di là con più agio l'ultima levata. Vi fu accompagnato da molta gente e da tutti i Franchi che si trovavano qui: io solo non vi andai, per la poca corrispondenza che era passata in questa corte fra di noi. Il giorno seguente poi partirono, per andar pur con l'ambasciadore due religiosi, di quei che qui risiedono, cioè il padre fra Dimas della Croce, Carmelitano Scalzo, italiano e mio confessore, che fu allievo già della dozzina di messer Persio in Roma, e 'l padre fra Manuel della madre di Dio, Agostiniano, portoghese, amico mio di molti giorni, i quali amendue andavano in Hormuz per negozii delle loro religioni. Questi adunque, io, insieme con tutti i miei parenti, e con le migliori genti della mia casa a cavallo, gli accompagnai fuori, fino a lasciargli nella stessa villa Sceheristan.

II. Il giorno dell'undici di settembre, celebrarono i Maomettani il loro *bairam* grande, e la mattina a buon'ora, tutta la città

di Ispahan uscì fuori in campagna al luogo delle pubbliche orazioni che chiamano *musselè*, a pregar Dio per la salute del re Abbas, il quale si diceva che stava un poco indisposto, ma non fu cosa di momento. Tantochè, il quattordici dell'istesso mese, tornato il re dalle montagne, dove era stato i mesi addietro a spasso ed al fresco, fu veduto qui per la città. Facevamo appunto noi Cristiani quel giorno la festa di Santa Croce, a me sempre di molta divozione, in onor della quale, la sera di notte, il padre fra Giovan Taddeo, vicario de' Carmelitani Scalzi, nella sua chiesa battezzò, dopo averlo a lungo catechizzato, un giovane Persiano che aveva nome Galal, nativo della provincia della Susiana, il quale era stato qualche tempo mio servidore, e gli mise nome *Cacciatur*, nome usato dai Cristiani armeni, che in lingua loro suona *crux dedit*, a proposito del giorno del suo battesimo. Io giacchè in casa mia aveva imbevuto buona parte del puro latte della fede, volli essergli compare, e lo tenni al sacro fonte.

III. Due giorni dopo, il medesimo padre vicario degli Scalzi, una sera al tardi nella piazza, trovandomi io presente in quel circolo a vedere il tutto ed a sentire, presentò al re alcune lettere di Spagna, venute per la via d'Hormuz, le quali il capitan di Hormuz, per un uomo a posta, aveva mandate in Ispahan a don Garcia, già loro ambasciadore, acciocchè le desse al re di Persia, ma don Garcia avendole ricevute per la strada dopo la sua partita da questa corte, le aveva inviate al padre vicario degli Scalzi, pregandolo che in sua assenza facesse egli l'ufficio. Confidava don Garcia per ordinario più nel vicario degli Scalzi, che negli Agostiniani portoghesi, non solo per essere il vicario delle cose della Persia il più informato, come quello che ci era stato molti anni, e dal re e dalla corte era più di tutti ben voluto, ma anche perchè era Spagnuolo di nazione e Castigliano, ancorchè frate della provincia Romana, e mandato da Roma, che nella Persia, come uomo di Roma e del papa, assisteva. Don Garcia adunque, e di animo e di nascita totalmente Castigliano, benchè traesse origine dal Portogallo, più volentieri si attaccava e si confaceva di umore e di pensieri con lui che coi portoghesi Agostiniani, de' quali, conforme alla perpetua antipatia fra queste due nazioni, non senza ragionevole sdegno de' frati Portoghesi, qui dove si trattava d'interessi della nazione loro, non approvava mai, nè i modi,

nè il governo. Le lettere che don Garcia inviò erano, una del re di Spagna, una di don Roberto Serley, ambasciador del Persiano in Spagna, ed una, che aveva scritta don Garcia per la via, e tutte per conto del negozio della seta e dell'armata Portoghese da mandarsi al mar Rosso, delle quali cose don Roberto in Ispagna aveva trattato. Il re diede tutte queste lettere al padre vicario fra Giovanni che gliele interpretasse, dicendogli che tornasse il giorno seguente a leggergliele, che avrebbe dato subito risposta e spedito l'uomo del capitano di Hormuz che le aveva portate; il quale uomo, persona civile, come anche il padre priore degli Agostiniani, che aveva desiderato di esservi, si trovarono insieme con il vicario degli Scalzi, quando parlò al re di questa cosa. Tornati la sera a casa, aprì il padre le lettere e le interpretò, ed io ancora, così pregatone, mi trovai seco a leggerle. Vedemmo che contenevano, cioè quelle del re di Spagna e di don Garcia, che il re cattolico, a' prieghi di don Roberto, il quale a nome del Persiano ne aveva fatto in Ispagna molta istanza, si contentava di mandare armata contra il Turco nel mar Rosso, al quale effetto mandava questo anno cinque galeoni, che si aspettavano d'ora in ora in Hormuz, insieme col padre fra Redento della Croce, Carmelitano Scalzo, che era andato già in Ispagna con don Roberto, il qual padre fra Redento tornava ora a conchiuder col Persiano questi trattati, restandosi frattanto don Roberto in Ispagna, aspettando l'ultima risposta. Di più, che il re di Spagna si contentava anche di pigliar per i suoi vassalli, il traffico della seta persiana in questo modo. Che potessero i vassalli del Persiano, tanto Cristiani quanto Maomettani, passar con la seta ad Hormuz, e se ivi non la vendevano, andare anche a Goa in India, e di là, fino in Portogallo ancora, se così lor piaceva, senza pagar cosa alcuna uscendo di Goa, il che prima non era lor lecito, e che in Hormuz, in Goa ed in Lisbona, per quattro anni, pagassero solamente la metà de' dazii, e dopo i quattro anni ne pagassero solo i due terzi. Che in Lisbona potessero tenere un consolo per i loro negozii, o Persiano, o Armeno, o in difetto di questi, Portoghese, ma non di altre nazioni. Che in Lisbona si darebbe loro casa sicura, due disimbargadori, come essi chiamano, per giudicar le loro differenze che occorressero con gli altri, sommariamente e con ogni giustizia; ma che in

caso che pervertissero alcuno o bestemmiassero della nostra fede, fossero castigati. Che del ritratto della seta, due parti fossero obbligati a riportarne in mercanzie, ed una parte sola fosse lor lecito di riportarne in denari, con obbligo anche d'investirla in Hormuz, cioè d'impiegar colà quella ancora in robe mercantili, ma se in Goa volessero cambiar le piastre in reali di Spagna, in moneta del paese, potessero farlo. E finalmente, che delle mercanzie che riportassero nel ritorno da cristianità in Persia, in Lisbona, in Goa ed in Hormuz, paghino tutti i dazi, come fanno i Portoghesi. In contraccambio di queste cose, domanda il re di Spagna che il Persiano gli restituisca il Bender o porto, che chiamano di Combrù, nel pristino stato, disfacendovi certa fortificazione nuova fattavi da' Persiani dopo che lo presero, e che restituisca similmente l'isola di Kesem e quella di Bahrein al re di Hormùz. Però, come scriveva don Garcia a parte al padre fra Giovanni, il re di Spagna di Bahrein non si sarebbe curato più che tanto, se il Persiano fosse stato ostinato a non volerla restituire, onde di questo, e forse anche di Kesem, si rimetteva al suo ambasciador don Garcia, dandogli ampia autorità: domandava sibbene asseveratamente, che il Persiano non desse porto ne' suoi stati ad altre nazioni che a' suoi vassalli, e soprattutto non vi ricettasse corsari, come erano gl'Inglesi. Don Garcia nella sua lettera aggiungeva, che egli si sarebbe trattenuto questo inverno in Hormuz senza passare oltre, aspettando la risposta del re e la risoluzione di questo negozio. Don Roberto nella sua non diceva particolare alcuno, ma solo si rimetteva alla lettera, che mandava per lo padre fra Redento, il quale veniva coi galeoni. Il re di Persia, prima di veder queste lettere, intesane solo a bocca la sostanza dal padre vicario, disse subito che il negozio della seta, come era cosa di mercanzia, si sarebbe fatto e si sarebbe data la seta a chi più ne avesse offerto. Da che io raccolgo che non farà più niente di quanto gli si propone, perchè non vorrà privarsi del venire ne' suoi paesi ogni altra nazione, nè vorrà che i suoi vassalli vadan con la seta in terra di Spagnuoli a venderla, nè mandarvi egli la sua, ma vorrà venderla nel suo paese, e che venga il danaro in Persia; il che gli Spagnuoli non vogliono, ed hanno ragione di non lo voler fare. Oltre di questo, mi rido che abbia mai da restituir cosa alcuna di quanto ha

tolto ai Portoghesi, e de' galeoni che vadano al mar Rosso o no, contro Turchi, credo che poco si curerà. Tuttavia il re di Spagna, e più chiaramente don Garcia nella sua lettera accenna, che se il re di Persia non restituirà quel che pretendono i Portoghesi, l'amicizia fra di loro non andrà innanzi, e che i Portoghesi si aiuteranno dal canto loro, quasi voglia dire che i galeoni vengono anche per questo, e che in tal caso ne verranno anche degli altri di più per l'avvenire, e contro Persia e contro gl' Inglesi e contro chi bisognerà. Il padre vicario con questa occasione disse ancora al re, che egli teneva una cassa, per così dire, di altre lettere di cristianità, e di scritture di sua maestà, interpretate; volendo inferir di certe che i mesi addietro il re gli aveva date da interpretare, e poi non gli aveva mai più ridomandate. Il re, che poco se ne cura, rispose: che non importava, che in ogni modo era una cassa piena di bugie. Il padre replicò che le bugie egli non le diceva, ed il re rispose che ben lo sapeva, e che perciò si fidava di lui, perchè lo conosceva per uomo verace, e che non guardava in faccia ad alcuno, che parlava sempre il vero, e quello che trovava nelle lettere l'interpretava giusto come stava, ma che nelle lettere stavan le bugie. A me, che sentiva queste cose, mi venne un poco di umore, sebben non lo mostrai per creanza, sopra questo tanto rimproverar di bugie, che fa il re di continuo alle lettere ed alle ambasciate dei Cristiani. Che sebben confesso, che alle volte nel principio gliene siano state dette alcune, non con animo di mentire, ma con un certo modo di parlar che si usa fra di noi, nel quale egli troppo rigorosamente ha infilzato ogni parola, contuttociò mi pare che, per cortesia, non dovrebbe neanche tanto rinfacciarlo, massimamente quando tratta con principi grandi dei nostri. E giacchè egli fa così, sarei di parere che in cristianità si cessasse un poco dallo scrivere al Persiano e dal tenerne tanto conto, perchè posto che egli tiene i Franchi per bugiardi e le lor lettere per piene di bugie, meglio è che non gli si scriva in modo alcuno, nè bugie nè verità, e si lasci andare a cercare altri che lo stimino e gli diano più di noi parole veridiche.

IV. Non perdè molto tempo il re a dichiarar meglio sopra questi negozii la sua intenzione, perchè al diciassette di settembre avendo ordinato che si facesse *divan* o consiglio pubblico

per istabilire il prezzo della seta, mettendola quasi all'incanto, e che si vendesse a chi più ne offeriva; chiamarono perciò gli Armeni di Ciolfa, gl'Inglesi ed anche il padre vicario degli Scalzi, per cagion delle lettere venute ultimamente da Spagna sopra questo negozio, e dissero a tutti che ciascuno offerisse, poichè il re comandava che si desse a chi ne faceva offerta maggiore. Il padre vicario parlò il primo, e rispose, che egli da Spagna non aveva ordine di offerir prezzo alcuno, ma solo di trattare il negozio con certe condizioni che teneva già scritte ed interpretate per mostrarle al re, quando avesse comandato. Gl'Inglesi neanco essi vollero offerir cosa alcuna, come quelli che non hanno mai avuto intenzione, nè di trattar mercanzia col re, nè di comprare all'incanto. Gli Armeni dunque soli offerirono, ed acciocchè questo traffico restasse a loro, misero la seta in prezzo molto alto, offerendo di dare, per ogni trentasei *patman* di seta, della misura che chiamano del re, che fanno da seicentoquarantotto libbre nostre, cinquanta *tomani*, cioè cinquecento zecchini. Onde si conchiuse di fare il negozio con loro, e gl'Inglesi risolvettero di non pigliar seta per quest'anno, dicendo che non metteva lor conto di pigliarla a quel prezzo, perchè i ministri del re avevano detto, che a quel prezzo a loro ancora si sarebbe data, se l'avessero voluta, ma essi insomma non ne vollero. Si dice di più che il re voglia che nessuno possa vender seta a' mercanti, ma che tutti quelli che fanno seta l'abbiano da vendere al re, il quale perciò darà loro denari innanzi, ma la piglierà a prezzo molto basso; e forse alla metà di questo che egli la vende ai Ciolfalini. Ai quali, come anche ad ogni altro, per estrarla fuori del paese, la venderà solo il re al prezzo appuntato, facendo esso tutto il guadagno, e da alcuni mercanti è stato fatto conto che il re, con questa invenzione, venga ad accrescere l'entrate sue da otto milioni. A quei mercanti che avevan già comprato seta per estrarre da altri che dal re, si dice che si darà licenza di portarla fuori, purchè paghino al re i cinque *tomani* per soma, che offerirono i Ciolfalini i mesi passati, se si concedeva loro di passar con seta in Turchia.

V. Risoluto in tal guisa il negozio della seta, non prima che al tre del presente mese di ottobre, chiamarono in palazzo il padre vicario degli Scalzi, dicendo che il re voleva leggere e dar

risposta alle lettere venute da Spagna, ma benchè il padre andasse ed aspettasse là tutto il giorno, ad ogni modo non fece niente, perchè il re fu impedito in altro e non gli diede udienza. Il giorno seguente poi, il re si fece portar dal mehimandàr le lettere di Spagna, interpretate dal padre vicario e le lesse, senza che il padre vi andasse. E il mehimandàr riferì che il re se ne era preso collera, e che circa le restituzioni aveva risposto il solito, cioè che egli non aveva preso roba di Portoghesi, ma di Maomettani come lui, e che insomma non ne voleva sentire. Quanto alla seta ancora, si rideva di tante condizioni che gli si proponevano, ed infatti, disse, che dell'amicizia del re di Spagna si curava poco, e che avrebbe preso anche Hormuz con un soffio, e mille altre braverie, senza dar risposta alcuna in iscritto. Tuttavia dopo aver letto queste lettere, ha ordinato al suo ambasciadore destinato in Ispagna, che si metta in ordine per partire, e gli ha dato le lettere che dee portare ed ogni spedizione. Di più si sa, che dopo aver letto le lettere di Spagna, fece chiamare un suo vassallo Maomettano, non so se di Lar o di Hormuz, ma pratico di Hormuz, e gli domandò informazione molto minuta di quella terra, quanta gente vi era, di che setta erano il re di Hormuz ed i suoi vassalli Maomettani, se erano Sciaiti, come esso re di Persia, ovvero Sonniti, come i Turchi: quanti Portoghesi vi erano e mille altre cose così fatte, appartenenti alla guerra. E dicono che giurò più volte per Dio e per la sua fede, che aveva da far guerra ai Portoghesi e pigliare Hormuz. Ed a quell'uomo che gli dava le informazioni, fece molte carezze, dandogli da mangiar del suo proprio piatto d'oro, che in quel mentre aveva innanzi. Fece anche dimostrazioni straordinarie di collera per le lettere ricevute, alzandosi più volte da sedere, squarciando in pezzi la lettera dell'ambasciador don Garcia, passeggiando e dando mille altri segni del dispiacer che aveva in presenza d'Isachan beig corcibascì suo genero, d'Isuf agà, capo degli eunuchi, di Agà Haggì mastro di camera, del mehimandàr e di altri, per via de'quali io poi l'ho risaputo. In iscritto, come ho detto, non rispose cosa alcuna, solo ordinò al mehimandàr che desse risposta esso all'ambasciador don Garcia, dicendogli che il suo re di Spagna scriveva, che mandava il padre fra Redento con tutti gli ordini di questi negozii; però che il re di Persia avrebbe

aspettato quel padre, e con quello, sentito che l'avesse, avrebbe trattato. Il mehimandàr con quella occasione, ma non molto opportunamente al mio parere, parlò anche al re per i padri Agostiniani portoghesi, che desideravano di aver licenza di comprare un sito, per fabbricarvi casa al modo loro, che s'intendeva convento con la chiesa. Il re nel principio non ne rispose altro, se non che diceva borbottando, sì, sì: casa, casa. Vogliono forse fabbricarsi casa come in Hormuz, che si fabbricarono una fortezza? Ma passata poi quella furia, concedette ai padri Agostiniani la licenza, e la diede loro scritta, come essi appunto l'avevano domandata.

VI. Questo è quanto occorre infin ora delle cose pubbliche; e piaccia a Dio che non sia con qualche mal seme di guerra, che in breve si abbia da veder pullulare tra Persiani e Portoghesi, che a me sommamente dispiacerebbe. Alcuni Portoghesi che io ho veduti e trattati qui, dicono che la fortezza di Hormuz sia inespugnabile, e troppo altieramente, come io temo, si burlano assai del bravar del re di Persia. Hormuz io non l'ho veduto, il poter del Persiano lo tocco con mani assai grande, ed i Portoghesi gli conosco per bravi sì, ma soverchio confidati nelle loro forze, e per troppo innamorati delle cose loro proprie. Dio la mandi buona, e dia lume a chi ne ha bisogno per far bene. Quanto a' miei particolari, non ho da dire altro, se non che, Dio grazia, tutti stiamo con salute. Vero è, che dopo l'entrata dell' autunno, il mio catarro ha ricominciato a travagliarmi un poco il petto, e non so in che darà questo inverno e in avvenire. Per lo Veneziano che porta questa lettera, come della diligenza di lui mi assicuro, io mando a Roma un ritratto della signora Maani mia moglie, che da' miei parenti era assai desiderato, fatto in grande di tutta la persona in piedi, nell'abito assirio della sua patria, benchè ora qui poche volte lo porti. Mi dispiace che non è di quella perfezione che io vorrei, sì perchè non è di mano di gran valent'uomo, ma di quel giovane Fiammingo che io teneva già in casa, sì anche perchè non è finito: chè il Fiammingo quando partì da me, me lo lasciò imperfetto. La parte destra del viso della signora Maani, massimamente la superiore, cioè l'occhio ed il ciglio, col più alto della guancia può passare, e sarebbe naturale, se mostrasse un poco più giovane e più gentile.

La sinistra no, o che non sia finita, o che il pittore non la sapesse far meglio, mi par torta, con lo scorcio mal fatto e con un non so che di mala grazia, che l'originale non ha. Negli ornamenti di gioie della testa, sopra quella benda nera, mancano molte cose. Così anche il manico d'oro del *cangiar* o pugnale arabo alla cintura, che spunta fuori dalla man destra, non si scorge quel che sia. Al braccio sinistro parimente, sotto alla mano, sono accennate, ma non fatte bene, certe maniglie d'oro rotonde e grossicelle, che ci vanno. Il velame intorno al viso, che pende dinanzi sotto alla cintura, e dietro lungo con una punta infino in terra, è finito del tutto, e sta bene del naturale, con tutti i suoi colori, e così le maniche larghe, che son della camicia, benchè di seta e colorate. La tenda di padiglione lavorata a più colori ed un poco pendente, che fa ombra sopra il ritratto, in cambio di quelle portiere alzate che noi sogliamo dipingervi, ha da esser retta nel più basso sopra i pendoni da due aste dorate appuntate in terra, quasi in quel modo che si reggon fra di noi, la state, le stuoie delle finestre per riparare il sole, ma più alte. Il pavimento dentro al balcone, doveva essere un bel tappeto persiano, come qui si costuma, e nel campo del quadro, che rappresenta al naturale la campagna di Ispahan, da quella banda che si va verso Bagdad, si aveva da veder di lontano una numerosa carovana, che andasse o venisse con molti camelli ed altri animali carichi, e con molta gente con abiti diversi in piccolo, ma questa non è fatta. La signora Maani tiene in mano una lettera piegata all'usanza del paese, che mostra o di aver ricevuta o di voler mandare per la carovana, per persona che vada o venga alla sfilata, come molti soglion fare, quando alle città grandi son vicini. Oltre della signora Maani, c'è nel quadro un'altra figura, ed è il ritratto di Marina Giorgiana, donna assai garbata, di casa nostra allora, ed aia della piccola Mariuccia nostra alunna, ma ora maritata con un suo paesano. Sta questa in atto di far riverenza nel modo che fra i Giorgiani si usa di farla, tanto dagli uomini quanto dalle donne, cioè strisciandosi la man destra sopra il braccio sinistro, e nel medesimo punto chinando il ginocchio destro fino in terra, con amendue le mani, infine, appoggiate una sopra l'altra sul ginocchio sinistro, che resta alto e con la testa e con gli occhi in atto riverente. L'abito di Marina è il

vero giorgiano, quanto alla forma, che la materia, o l'esser di uno o più colori, è a beneplacito, e il portamento della testa, secondo il lor costume, è quello non delle donzelle, ma delle donne. La sua figura è finita di tutto punto, ed è naturale; solo essa ancora vorrebbe esser più giovane, ed i veli bianchi del capo starebbero meglio, se paressero più sottili. Basta, questo ritratto si fece allora qui come si poteva: in Roma poi, quando piacendo a Dio vi arriverà l'originale, con gli abbigliamenti che porteremo con noi, se ne potrà fare un'altra assai migliore. Frattanto questo servirà per un poco di saggio, ed io ho voluto dirne anche a V. S. qualche cosa, acciocchè, se mai o in Napoli o in Roma lo vedesse, vi sappia conoscer quel che fa bisogno. Orsù, mi sollecitano a chiuder le lettere. Finisco dunque coi soliti baciamani a V. S. ed a tutti gli altri amici, e con pregar loro dal Signore ogni maggior felicità. Di Ispahan, il 21 di ottobre 1719.

LETTERA VIII

Da Ispahan, del 4 di aprile 1620.

I. Ne' mesi addietro sono arrivate in Persia diverse persone venute d'Italia, ed io più di una volta ho ricevuto lettere dei miei parenti di Roma, di quelle nondimeno di V. S., da me tanto desiderate, resto infin ora pur privo, con non poca mia passione. Contuttociò, per non dare io ancora a lei quella occasione di querelarsi di me, che troppo a ragione io mi doglio che ella a me dia, vengo con questa a far l'usato e promesso ufficio di ragguagliarla, non men del mio stato, che delle cose curiose di questa corte. Sappia dunque, che al ventitrè di ottobre passato, quando appunto di poco io aveva scritto a V. S. l'ultima lettera innanzi a questa, il padre frate Agostino armeno Domenicano, di quelli di Alingià, essendo venuti pochi giorni prima dalle sue chiese di Armenia e di ritorno d'Europa, dove due anni innanzi era andato ed aveva girato molti paesi e le corti di molti principi per negozii delle stesse sue chiese e della sua religione, essendovi presente il padre fra Giovan Taddeo vicario de'Carmelitani Scalzi, il quale qui in Ispahan l'alloggiava nel suo convento, presentò al re di Persia alcune lettere, che di cristianità aveva portate per sua maestà; cioè una del papa, una del re di Francia ed una del re di Spagna, tutte in raccomandazione delle già dette sue chiese dell'Armenia. Portò anche una lettera di don Roberto Cherley, ambasciador del Persiano in Ispagna, che conteneva i medesimi negozii, scritti in un'altra già, de' quali io in altre mie ho fatto menzione, ma questa era più vecchia, e con essa faceva anche istanza al re di Persia, che non mandasse in Ispagna altro ambasciadore, infintanto che esso don Roberto non avesse finito di conchiudere i trattati che colà aveva alle mani. Portò finalmente una lettera di complimento e di credenza del padre fra Giuseppe da Parigi cappuccino, il quale, in nome di una principessa del sangue di Francia monaca, mandava a

presentare al re di Persia una immagine divota di un Cristo ed un'altra di san Giovanni. Ed a bocca poi, il padre Agostino, in nome di questo cappuccino, diede conto al re di una crociata o gran mossa d'armi, che si trattava dal duca di Nivers contro il Turco, e ne disse molti particolari minuti, come il contrassegno della crociata, il numero della gente offertasi infin ora, che dicevano essere da ottantamila persone; il tesoro già messo insieme, il passaggio destinato per la Polonia, il giuramento o voto del duca di Nivers già fatto in Vienna, e cose simili. E fece istanza al re di Persia, da parte del medesimo cappuccino, di due cose: una che mandi una persona sua ad assistere per lui nella crociata, collegandosi egli ancora con loro, l'altra, che quando avrà nuova di là che si muovano, con un certo contrassegno di parole, che sebben mi ricordo, erano, *andiamo presto volando, e siamo sempre amici,* il re di Persia similmente, sebbene avesse fatto pace col Turco, rompa e faccia guerra egli ancora dalla sua banda, ma fintanto che non si movevano, se gli tornava bene, facesse pace come gli piaceva. Il re, secondo il solito, prima di legger le lettere, ne intese la sostanza a bocca dal padre vicario degli Scalzi, e disse che questi trattati di crociate o leghe, erano tutte cose del papa di Roma. Diede poi le lettere al padre vicario, dicendogli che le leggesse ed aspettasse in palazzo, che egli poi l'avrebbe richiamato dentro per sentir meglio tutto il contenuto di quelle. Con questo se ne entrò il re ne' suoi segreti penetrali, ma il padre avendo letto le lettere ed aspettato buona pezza, intese alfine che il re, dopo di aver desinato se ne era andato a riposare, e che non era più tempo di parlargli; onde, così parendogli anche al mehimandacir, si partì e tornò a casa. Però il re, dopo aver riposato, la sera al tardi domandò del padre, che voleva ragionar con lui, ma il padre non vi era, che era andato via, e così per quel giorno non si fece altro, quanto alle lettere. Si notò bene che, dopo avere avuto il re queste nuove di Francia, il medesimo giorno ordinò subito che l'ambasciador turco, il quale ancor si tratteneva in Ispahan, partisse quanto prima di ritorno con la risposta al suo signore. Con che conclusione fosse spedito non si seppe bene, perchè sebben si sapeva la risposta che il re gli aveva data in palese in quell'ultima e pubblica udienza, quando licenziò tutti gli ambasciadori, non

si sapeva tuttavia che cosa avessero negoziato poi in segreto in tanti giorni che si era trattenuto in Ispahan. E si credeva per molti contrassegni, che piuttosto si stringesse la pace che altro, perchè Sarù Cogia, uno de' maggiori visiri, i giorni innanzi si era trovato a dire con molte persone gravi, che la pace si sarebbe fatta in ogni modo e senza restituir terre, con dar solo al Turco il solito presente o tributo, che essi chiamano della seta. E che si era fatto conto, che tornava meglio ai Persiani dar quella seta al Turco, contraccambiata da lui con non so che altre bagattelle, e stare in pace; che, non la dando, mantener la guerra e patir tante rovine nel paese. Quanto alle nuove mandate da Francia della lega o crociata che sia, io già per prima ne era informato, benchè non tanto a minuto, per lettere del mio signor di Sansy, ambasciador del Cristianissimo in Costantinopoli, il quale spesso mi favorisce, con ciò che vi è di notabile e di vero per l'Europa. Contuttociò io non ne aveva mai voluto dir niente al re di Persia, non solo perchè dal signor di Sansy aveva queste cose per frutti di operazioni non ancor ben maturi, anzi assai acerbi, che stessero in farsi ed in potersi anche non si fare, ma di più perchè in ogni caso, per buone ragioni, non mi pareva bene di fargliclo sapere. Avendo poi veduto che da Francia gliel'hanno pur fatto intendere, non volli mancare di scriver subito, come feci, al signor di Sansy tutti i miei concetti, acciocchè possa parimente a quei signori di Francia notificargli. Del resto il duca di Nivers, io so, che è signor di grande spirito, nè sto punto in dubbio che i suoi pensieri non siano e nobilissimi e bellissimi, ma di poter trovare oggidì in Europa facilmente tanto seguito, a dire il vero mi par duro. Il cappuccino poi, fra Giuseppe, io non conosco: dicono che in Francia sia favorito assai, ma io dubito molto anche di lui, perchè so che i frati nei maneggi del mondo, massimamente tanto grandi, quanto questo sarebbe, son ben facilissimi bene spesso ad imbarcarsi, ma il più delle volte senza biscotto. Inoltre quel contrassegno della crociata, quelle parole del contrassegno, mi paiono stili assai frateschi: non vorrei che dessimo in qualche *Parturient montes, et nascetur ridiculus mus*, del trito proverbio.

II. A mezzo in circa del mese di novembre, per continuar con l'ordine del tempo, io, in questa città, mutai abitazione;

e dalla casa di Tesbih Begum, dove era stato sempre dopo che tornai dalla guerra, passai in un'altra del mio vicinato antico di Haron vilaiet, dove, prima di andare a Farhabad, dal dì che entrai in Ispahan, aveva abitato molti mesi. La cagione del mutar casa fu, che quella dove io stava, e che dal re si teneva a pigione per me, i padroni fecero istanza di riaverla per loro uso, e parve conveniente il renderla. Con la partita dell'ambasciadore di Spagna, ne erano restate vuote due in quel mio vicinato antico, amendue del re; cioè quella di Mullà Gelal, dove io abitai la prima volta, e dopo me vi fu alloggiato l'ambasciador di Spagna; e un'altra contigua alla medesima, che fu aggiunta e data pur all'istesso ambasciadore, al quale per la molta sua famiglia una sola non bastava. Quella di Mullà Gelal, da me provata altre volte, è aperta assai, con un grande e bel giardino, e per la state non può esser migliore; ma per l'inverno non è tanto buona. L'altra contigua, dove l'ambasciadore ancora si ritirava l'inverno ad abitare, non ha giardino, ed ha cortile assai piccolo; ma è più serrata e più difesa dalla pioggia e dal freddo, ed ha molte stanze in diversi piani assai buone per l'inverno. Ci accordammo dunque il mehimandàr ed io, che egli ancora aveva bisogno di una delle due. Si prese il mehimandàr l'antica mia di Mullà Gelal, che, come più aperta, per loro che sono avvezzi a quel modo, ancorchè d'inverno, era a proposito: ed io presi per me quell'altra contigua, dove pensai di passar la invernata con più sanità. Questo cambiar di case, agli ospiti del re, nella corte di Persia, è cosa molto frequente; sì perchè degli ospiti ogni ora ne vanno e vengono, e tutti bisogna accomodarli; e talora ce n'è più, talora meno; e quanti più ce ne sono, tanto maggiore è la penuria delle case: sì anche perchè tutta la corte è forza che viva con la stessa instabilità con che vive il re medesimo in ogni cosa, ed in continuo moto. Alcune volte si han case buonissime: alcune altre bisogna contentarsi di averle come si può. Chi vuol qualche cosa a suo modo, l'ha da far a sue spese, e con presupposto di goderla anche solamente a tempo, mentre vi dimora: e soprattutto, non si ha da curar del fastidio e dell'inquietudine, quando bisogna mutare. Per non esser soggetti a questi incomodi, i padri Agostiniani, che essi

ancora, come ospiti del re, in fin ora son vissuti in case, date loro da sua maestà, facendovi tuttavia chiesa dentro, al meglio che si poteva; si risolvettero ultimamente di domandar licenza, e l'ottennero, di comprarsi un sito che debba esser loro in perpetuo, da potervi fabbricare e chiesa e convento al lor modo, come vogliono, con sicurezza che non debba da esser loro mai levato; perchè qui, ciò che si tratta per via di contratti di compre e vendite, in ogni tempo ed in ogni caso, è sicurissimo, e non si può mai perdere. Anzi, credo che piglino e vogliano fabbricare nel medesimo sito, dove infin ora sono stati, che è grande, bello e capacissimo; pagandolo nondimeno, e facendone contratto, che per innanzi sia il loro. A me pare che facciano benissimo, mentre han voglia di radicarsi qui, e starci di continuo: e loderei che facessero il medesimo i Carmelitani Scalzi, che pur ospiti del re, stanno essi ancora in case dal re date, se hanno voglia di starci per sempre. Perchè, per noi altri che andiamo e veniamo, lo stare in quelle case che il re dà con tutto l'incomodo delle spesse mutazioni, può passare: ma per chi ci ha da star fermo di continuo, e massimamente per religiosi, è un viver troppo inquieto e troppo poco fondato. E quando i nostri religiosi avessero voglia di comprar siti qui, e di fabbricar come io dico, non dovrebbero perderci tempo, nè guardare a spesa, per non lasciarsi scappar di mano la bella occasione ed opportunità, che possono avervi oggi con questo re, poco scrupoloso nella sua setta, il quale è per conceder facilmente ogni cosa: dove che, in altri tempi, quando ben essi volessero, Dio sa se potranno, e se fosse loro conceduto; chè ben sappiamo, che

Fronte capillata, post est occasio calva:

ma quello che una volta in tempo di questo re passerà con buone scritture, non c'è pericolo che mai più si ritratti, e che non abbia da durar per sempre; giacchè le leggi del paese così portano. V. S. so che tiene amicizia coi padri Carmelitani Scalzi, fra i quali, costì in Napoli, vi era già, e vi sta forse anche il mio parente, fra Giacomo di san Vincenzo, fratello del signor cardinal Crescenzio, che in quella religione è già de' più anziani, e di quelli di maggior governo: dico dunque a V. S. queste cose,

acciocchè possa mettergliele in considerazione, che per gl'intenti della sua religione in queste parti, le avrei assai per bene, per quanto io qui conosco. Ma resti qui la digressione.

III. Era io di poco accomodato nella casa nuova: quando la mattina a buon'ora del sedici di novembre, mentre stava ancora in letto, mi vidi comparire innanzi in camera un certo Mirgian cristiano siriano, servidor della casa della signora Maanì in Bagdad, da me conosciuto, il quale mi portò nuova che, con la carovana di Bagdad, che allora appunto veniva entrando in Ispahan, vi era la signora Mariam, madre della signora Maani, insieme con le altre due sue figliuole, che erano restate appresso di lei; cioè la signora Rachel, donzella già in età da marito, e la piccola Ismichan, fanciulla di circa sei anni, minor di tutte. Io che, se bene sperava che dovessero venire per le istanze che più volte ne aveva loro fatte con lettere, non aspettava nondimeno che dovessero partir di là così presto, nè sapeva che arrivassero con quella carovana; trovandomi allora spogliato, e neanche molto ben disposto, non potei cavalcare, nè ebbi tempo di uscir fuori ad incontrarle. Andarono ben subito a riceverle il signor Habibgian mio suocero e il signor Abdullah mio cognato, che già si trovavano con me; ed a mezzogiorno, o poco dopo, le condussero a casa, con infinita allegrezza della signora Maani, e di tutti noi altri. Ci contarono, che per uscir di Bagdad, avevano avuto de' fastidii; e che volevano venire molti giorni prima con un'altra carovana, ma che non fu possibile, perchè i Turchi lo penetrarono, e le impedirono; anzi che fecero loro avania, come essi dicono, sopra di questo, o vogliam dire, calunnia e querela, e che bisognò accomodarla con denari. Onde il signor Abdulmessih, fratello secondogenito della signora Maani, che era pure in Bagdad, non vi fu rimedio che potesse venir con loro: ma, per liberarsi egli ancora dalla Turchia, fu necessario, che prima di loro partisse da Bagdad, insieme col cadì di quella città, che finito il suo ufficio di giudice se ne tornava in Costantinopoli, fingendo di voler egli ancora andare alla corte di Costantinopoli pe' suoi affari. Restò tuttavia d'accordo con la madre, che venisse pur ella in Ispahan, come fece, per la via più diritta, quando poteva, che egli sarebbe andato col cadì fino in Diarbekir, o in Amid, ed avrebbe visitato

colà certi parenti; e di là poi lasciato il cadì, sarebbe passato in Persia, o per la via di Tebriz, o per donde avesse potuto, per quelle strade dove non era conosciuto; e che alla Pasqua di Risurrezione, avrebbe procurato di trovarsi egli ancora in Ispahan con tutti noi altri. Cosa di che ebbi sommo contento; perchè della casa della signora Maani, egli solo restava in Turchia; e venuto esso ancora, sarebbero poi stati in salvo, e liberati tutti, che è quello appunto che io, in questi paesi, per estremo desidero.

IV. Il giorno che seguì alla loro venuta, celebrarono i Maomettani il secondo lor *Bairamo*; e si fece in Ispahan il solito sacrificio del camello, da me altre volte descritto, con l'assistenza del re e di tutta la corte. Dopo desinare, quasi dal mezzogiorno infin ad un pezzo di notte, si trattenne il re sempre nella piazza, ora passeggiando, ora giuocando col maglio a cavallo, ed ora ragionando con diversi ospiti, mentre tutta la corte, secondo il solito, assisteva ferma nel giro della piazza all'intorno. Tra gli altri ragionamenti, mostrò il re al residente d'Inghilterra un grosso pezzo di artiglieria di ferro, fatto di pezzi a martello, chè è uno di quelli che stanno da banda qui nella piazza di Ispahan; e gli disse, in presenza de' padri portoghesi Agostiniani, ed anche del nostro padre vicario dei Carmelitani Scalzi, che tutti sentivano che quel pezzo l'aveva tolto ai Portoghesi, nel Bender o porto di Combrù. E, se bene intesi, stava in mare, dentro un vascello, che per disgrazia diede in terra. Soggiungeva il re, che per pigliarlo, i suoi chizilbascì si buttarono in acqua con le spade al collo, e che andarono, non so se a guazzo o nuotando, a prenderlo; con esagerar molto il valor de' suoi in quella azione, e con dire che egli conosceva bene i Portoghesi, e che sapeva come si aveva da trattar con loro. Cose tutte che non diceva a caso, ma con mistero; acciocchè i padri portoghesi intendessero l'animo suo, nelle presenti differenze, che fra di loro si agitavano; il quale era di far loro guerra offensiva bravamente, piuttosto che di restituir cosa alcuna di buona voglia. Il residente inglese, non bene accurato, disse al re, pur in presenza de' medesimi padri portoghesi, che essi avevano già scritto in Inghilterra, per far venire in Persia artiglierie per servigio

di sua maestà: cosa che confronta con altri avvisi, che io ne ho da Europa, da buon luogo. Ma il re, più accorto, non ebbe gusto che il residente dicesse questo in presenza di quelle persone; e fingendo di non avere inteso, o di non badare, non rispose cosa alcuna. Disse anche il residente, eppur, al parer mio, scioccamente, come poco intendente che doveva esser della matematica e delle meccaniche; a proposito della difficoltà del condur cannoni grossi per viaggio, che in cristianità vi erano ingegni da muover qualsivoglia pezzo di batteria, ed anche più grosso, facilmente, e da farlo condur per viaggio da un solo cavallo, lontano quanto si voleva. Il re, ciò sentendo, disse al padre fra Giovanni (perchè il residente non parlava persiano, nè turco, da potersi intender col re senza interprete), che domandasse al residente se gli bastava l'animo di fargli venire in Persia qualche uomo che gli facesse uno di questi ingegni; e che gli sapesse condur cannoni grossi, da Ispahan a Tebriz, per esempio, con tanta facilità? e fatta l'ambasciata dal padre, il residente rispose, che ne avrebbe scritto in Inghilterra; ed insomma si offerì a fare il servigio: ma ne sarebbe restato deluso, perchè è cosa impossibile; e se si potesse fare, a quest'ora tutti i nostri principi l'avrebbero già fatta, il che non si vede. Disse con tutto ciò il re in questo proposito, che egli non portava mai cannoni per viaggio, nè si curava di combatter con artiglierie, come nemmeno di aver fanti nel suo esercito, per non obbligarsi con quelle cose alla lentezza del moto, consistendo uno de'suoi maggiori vantaggi che aveva coi Turchi, tanto nel combattere, quanto nel campeggiare, nella velocità. Ma che, quando fosse stato bisogno per pigliar qualche fortezza, come faceva metter piedi a terra alle sue genti da cavallo, così anche avrebbe portato con ogni prestezza, invece de' cannoni, il metallo in pezzi, ed avrebbe fatto poi fondere i cannoni, grossi quanto avesse voluto, sotto alle fortezze medesime. Questo motto ancora, non fu detto senza proposito, ma per dare un cenno ai Portoghesi: i quali, una delle maggiori confidenze che abbiano in Hormuz, è, che non si potranno mai sbarcar cannoni nell'isola per batter la fortezza, nè dai Persiani, conducendogli dalla terraferma, perchè non hanno vascelli, se non piccoli, a ciò

male a proposito; nè men dagl' Inglesi, nè dalle loro navi, se pur volessero in questo aiutare il re di Persia, per la difficoltà dello sbarcargli, e per la resistenza che essi vi avrebbero fatta. Volle dunque il re dar loro ad intendere, che ad ogni cosa ci è rimedio, e che ogni cosa gli basta l'animo di fare. I Portoghesi di Hormuz, di tutte queste pratiche non mancarono di esser bene e fedelmente avvisati: se non sapranno poi valersi degli avvisi, il danno sarà di loro.

V. Occorse al ventuno di novembre un caso, atroce insieme e stravagante, che merita perciò di esser raccontato. Nate fra gli Ebrei di Ispahan alcune gravi discordie, cominciarono a querelarsi l'un l'altro innanzi al re, ed in particolare, tre o quattro de' lor primi rabbini furono malamente accusati di malie, e di altri delitti brutti, dicendosi di uno, che per via di stregonerie, o fosse di veleni, con una lettera che scriveva, faceva morire chiunque l'avesse letta. Che cosa constasse de' loro delitti, non so, ma dovette constare, secondo che si venne alla esecuzion della sentenza. La conclusione fu, che il re condannò costoro a morte, e conforme all'uso del paese, tanto per la qualità de' delitti, quanto per esser essi Ebrei, gente vile, e da' Maomettani ancora tenuta per infedele, furon condannati alle bestie, cioè, che si dessero a mangiar vivi ai cani, che, appunto a questo effetto, tiene il re di continuo certi cagnacci mastini grossi, avvezzi a simile esercizio, di fargli, quando bisogna, sbranar gli uomini. Propose nondimeno il re agli Ebrei condannati, come è suo costume di far sempre con persone tali, di perdonar loro, e dar la vita, se rinegando l'ebraismo si facevano maomettani. Vennero in effetto i cani nella piazza, all'aspetto, ed alla furia de' quali, gli altri condannati impauriti, tutti rinnegarono, e furono salvi. Un solo di loro, che aveva nome Abbà, non so se mi dica costante, o pur ostinato nella sua folle opinione, più tosto che mutarla, volle morir virilmente, e fu sbranato, invocando sempre, infin all'ultimo spirito, il nome di Mosè, che, se fosse stato Cristiano, e fosse così morto, beato lui; ma essendo Ebreo come era, quella tolleranza non gli valse ad altro che a fargli cominciare a provar le pene dell'inferno un poco più presto, anche in questo mondo.

VI. Al venticinque del medesimo novembre, otto giorni ap-

punto, come è solito, dopo del sacrificio del camello, celebrarono i Maomettani la lor festa, che chiamano della fratellanza. La quale, mi ricordo, di avere altre volte accennata a V. S., ma perchè penso che all'ora non gliene dissi l'origine, voglio ora narrarla, acciocchè la sappia con più fondamento, essendo cosa importante nella setta maomettana, e dalla quale dipendono le maggiori differenze che ha l'eresia di questi Persiani con l'universale errore di tutti gli altri che seguon Maometto. Dicono dunque che in un degli ultimi viaggi che fece Maometto col suo esercito, o da Medina a Mekka, o da Mekka verso Medina, volendo un giorno in campagna fare un ragionamento pubblico alle sue genti, in quella guisa che i nostri Romani facevano nel campo i tribunali cespitizi di cespugli, o zolle di terra, fece esso un gran mucchio di basti di camelli, a modo di pulpito, e sovra quello salito, di là parlò al popolo. La conclusione poi di quel ragionamento fu, che fatto salir là sopra Alì ancora che era allora giovanetto, ed era di Maometto, da canto di padre, fratello cugino, e per altra parte anche genero, per esser marito di Fatima sua unica figliuola, tenendo Alì per mano, e mostrandolo a quelle genti, disse, che chi aveva avuto esso Maometto per Velì, avesse parimente per Velì Alì suo genero. La parola *Velì*, nella lingua araba, è di doppio significato. Si può intender per un prelato, per un che sia prefetto agli altri, e può anche significare amico, favorito, di quei che i Latini dicono *cum acceptione persona*. Alì, e tutti i suoi seguaci, attaccandosi al primo significato, intesero, ed han preteso sempre, che Maometto con questa azione dichiarasse Alì suo universal successore, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, e che dovessero esser perciò, egli, ed i suoi discendenti in perpetuo, capi supremi di tutta la setta Maomettana. Ma perchè, in progresso di tempo, morendo poi Maometto, apparve un suo testamento, nel quale lasciava *califa*, cioè suo erede e successore spirituale e temporale, Abu-bekir, che era, non solo suo parente stretto per linea paterna, ma anche suocero, essendo padre di Aisce, ultima moglie di Maometto, giovanetta presa da lui in vecchiezza, e sommamente amata, o che il testamento, a suggestione di Aisce fosse fatto, o che fosse finto e falso, come dicono i Persiani, o pur che a Maometto veramente pa-

resse meglio di ciò fare, per essere Alì in quel tempo ancora troppo giovane, inesperto, ed Abu-bekìr all'incontro uomo di età, prudente e più da governo; tutto il resto de' Maomettani che si chiamano *Sonnì*, cioè Tradizionari, ed al mio parere sono i più veri, benchè in molte opinioni più malvagi, o più ignoranti, attenendosi al secondo significato della parola Velì, con la quale in effetto sogliou chiamare tutti i santi, non profeti, che secondo loro sono a' profeti inferiori, e gli dicono in plurale *Eulià*, cioè amici e favoriti di Dio, benchè non siano stati nè capi di religione, nè califi, conchiudono, pertanto, che Maometto in quella predica non dichiarò altrimente Alì per successore, ma che solo volle intendere, che chi aveva amato e portato parziale affetto ad esso, lo portasse anche ad Alì, come realmente essi fanno, che amano Alì, e lo venerano indegnamente per gran santo, e non solo per uno de' maggiori della lor falsa superstizione, ma per califa ancora, e successor di Maometto, non immediato tuttavia, nè al primo, come esso pretendeva di succedere, ma nel quarto luogo quando realmente ne ebbe il possesso. Perchè, dopo Maometto, immediatamente succedette Abu-bekìr, e dopo lui, due altri, pur di quella schiatta, Omar, ed Othman, capitani valorosi amendue, che usciti dell' Arabia, furon quelli che conquistaron l'Egitto prima, e poi la Siria e tutta la Persia, estinguendovi i re idolatri antichi del paese. Dopo costoro fu califa Alì, e c' è chi vi aggiunge anche il suo primo figliuolo Hasàn, ma in breve dagli avversari vi furono ammazzati, il padre di ferro, e 'l figliuolo di veleno. A loro succedettero, impadronitisi a forza del califato, certi altri, pur del sangue di Maometto, ma di altre linee, e prima quelli della casa dei beni Omie, cioè, de' figliuoli di Omie, quattordici de' quali, un dopo l'altro, ne regnarono in Damasco. Mancati questi, regnarono poi in Bagdad quegli altri de' Benì Abbàs, che furon de' figliuoli, o della casa di Abbàs, fin al numero di trentasette, che al fine da' Turchi, o da' Tartari, all'ora, secondo alcuni, rozzamente cristiani, furono estinti. Nè mai alcun altro della razza di Alì ebbe possesso di quel governo, benchè tutti lo pretendessero, e più volte cercassero d' intrudervisi. Questa disputa del primato spirituale della setta, da altri posseduto

attualmente, e da altri solo preteso invano, è la maggior differenza che tenga costoro nel maomettismo discordi, alla quale poi molte altre diversità di opinioni, dall'una e dall'altra banda, anche si attaccano. I Sonniti tradizionari, come gli Arabi, i Turchi, ed infiniti altri, ricevono il primato di coloro che veramente lo possederono. I Persiani, e loro aderenti che si chiamano *Sciai*, cioè, Settari, nè si vergognano di questo nome, credono il primato di quei che solamente il pretesero, e contendono ostinamente, che si debba solo alla razza di Alì, del quale il re di Persia oggi è il più propinquo e legittimo discendente, e che gli altri che l'han posseduto siano stati tutti usurpatori esecrabili, e tiranni, in che pare a me giusto di vedere la stolta ed eretica pretensione de' moderni re d'Inghilterra, circa il primato della Chiesa anglicana. In onore adunque di quella azione, nella quale credono i Persiani, che Maometto istituisse Alì suo erede, e l'adottasse, celebrano ogni anno, nel medesimo giorno del mese lunare che ciò avvenne, la lor festa della fratellanza, ed in quel giorno, non solo si riconciliano bene spesso insieme gl'inimici, ma usano anche molti di loro, ad imitazione del loro legislatore, di adottarsi de' figliuoli, ovvero di giurarsi con solennità per fratelli gli uomini, e le donne per sorelle altrui, quando di ciò fare hanno voglia, osservando poi inviolabilmente quei giuramenti tutto il tempo della vita. E perchè questo ancora è curioso particolare, non voglio lasciar di dire che quando adottano i figliuoli, usano qui di farlo quasi con la stessa cerimonia che Diodoro Siculo (1) riferisce avere usata Giunone, quando adottò Ercole, e che era poi, fra' barbari, restata in uso per sempre. Ed è che si mettono la persona che vogliono adottare nuda dentro alla camicia, stretta a canto al proprio corpo, e di là dentro poi la cavano, e la fanno uscire per disotto alla camicia, quasi che uscisse dal proprio corpo, come i figliuoli.

VII. Di un altro caso, che avvenne uno de' primi giorni di dicembre, voglio pur dar conto, acciocchè veda V. S. la differenza grande che c'è, nel modo del governo, barbaro e violento, di questi paesi, dal civile e dolce della nostra Europa.

(1) Lib. IV.

Lalà beig, tesoriero del re, e ministro principale sopra le cose che spettano a mercanzie, era un giorno all'udienza. E sopra certi negozi, ne'quali esso non aveva eseguito, o pur aveva eseguito male gli ordini datigli, andò in collera il re, e vi andò di tal sorte che, preso un bastone, cominciò prima di sua propria mano, e poi dai portieri assistenti fece batter Lalà beig malissimamente. La bastonatura fu tale che il meschino ne cadde in terra per morto, ma il re poi, che o per amor che gli porti, o forse per suo interesse, non doveva voler perdere un ministro tale, e con chi ha conti grossi, fattolo raccorre, e portare a casa, mandò i medici suoi che lo curassero con ogni diligenza, ed anche uomini che lo guardassero giorno e notte, acciocchè a sorte per disgusto o per disperazione non si fosse ammazzato, o non avesse preso veleno. Dopo alcuni giorni, guarì Lalà beig, e tornato il re a favorirlo come prima, ora se ne serve più che mai, ed egli, di animo servile, dimenticata già l'ingiuria, vive contento, non men che prima, della grazia del re. È nato costui bassamente, di nazione Curdo, se ben mi ricordo, e quando venne a servire il re non aveva altro che l'abito che portava in dosso, assai dozzinale, il quale abito egli conserva appresso di sè con molta cura, e con molta memoria della vita passata. Oggi ha ricchezze grandi, e quando gli si minaccia che il re potrebbe un giorno volergli rivedere i conti, e cose simili, egli dice che non sa far di conti, nè ha tenuto mai conti; che fra il re e lui non c'è altro conto da fare, se non che quanto egli ha è tutto, o roba del re, o fatto con la roba del re, e che quando il re lo rivoglia, non occorre altro, se non pigliarsi ogni cosa, e restare esso col solo suo abito che portò dal suo paese. Così la manda in burla, e gli riesce; chè il re non gli domanda mai conto, nè pensa a far conti con lui, e lo lascia ingrassare quanto vuole, perchè nel resto poi lo serve bene.

VIII. All'otto di dicembre, cadde questo anno ai Maomettani il primo giorno del lor mese *muharrem*, e per conseguenza anche del loro anno nuovo lunare, che contano della egira mille e ventinove. Fu similmente il principio dei dieci giorni dell'*asciur*, da me descritti altre volte, ne'quali piangono, con tante pubbliche dimostrazioni, la disgraziata morte di Hussein,

che avendole io, in altre mie, narrate abbastanza, non occorre ora più replicare. In quel giorno appunto venne nuova da Hormuz, che il vicerè dell'India, a' tanti di novembre, doveva esser partito da Goa con grossa armata, per venir ne' mari di Persia contro gl' Inglesi, e forse anche per far qualche novità co' Persiani. E che in Hormuz, avendo i Portoghesi presentito che il re di Persia aveva mala intenzione con loro, e che si lasciava intendere di voler andare a Sciraz, forse con animo di far guerra di là, da vicino, all'isola di Hormuz, per assicurar la città di Hormuz da qualche improvviso assalto e sacco che si sarebbe potuto darle, per esser tutta aperta e senza mura; avevano pensato di serrar con mura forti tutte le uscite delle strade intorno intorno alla città, acciocchè con questo serramento delle strade, e con le case, venisse ad esser come chiusa e circondata tutta di mura. Buon consiglio, per certo, se lo metteranno in esecuzione: ma bisognerebbe farlo, piuttosto che dirlo. I padri Agostiniani portoghesi che qui stanno, pubblicarono in Ispahan tutte queste nuove, ma, per quanto a me parve, non con tutta la prudenza del mondo. Perchè temo forte che il minacciar de' Portoghesi si risolverà facilmente, come molte altre volte, in sole parole; e che il re di Persia, all'incontro, valendosi de' lor medesimi avvisi, farà il fatto suo daddovero, con poche parole ed assai fatti, come ha fatto per l'addietro. Il diciassettesimo giorno di dicembre fu quello della solennità del *Catl*, cioè, della uccisione e morte di Hussein, e si fecero nella piazza i soliti spettacoli, e le processioni da me un pezzo fa scritte, non in altro differenti dagli altri anni, se non che furon fatte con più numero di gente, e con più pompa, per la presenza del re, il quale stava a vedere nel balcone sopra la porta del palazzo. Ma la festa passò pacificamente, senza combattere, e senza darsi gli uni agli altri, perchè il re non volle che venissero alle mani, e fece venir le compagnie per ordine, una dopo l'altra, senza che si affrontassero insieme. Parve anche bene che fece star la piazza tutta sgombrata da' cavalli, non lasciando entrare alcuno a cavallo dentro ai rivi dell'acqua che intorno al meidan, o alla piazza, da ogni parte scorrono, ma fuor de' rivi, da ogni banda attorno, si trattenevano le genti a cavallo a vedere, con molta turba di pedoni, e le donne, o

ne' balconi, o nell'alto de' battuti, sopra i portici. Poco innanzi Natale, io ebbi un'altra volta a mutar casa, perchè, venuto alla corte un personaggio grande straniero, fu messo nella casa di Mullà Gelàl, e 'l mehimandar, cavato di là, ebbe bisogno della mia, per la comodità di assistergli ivi da vicino. A me ne fu data un'altra grande assai, lontano di là, nella contrada detta *Husseinie*, vicina, e quasi contigua ai padri di santo Agostino, comoda a me perciò, tanto per l'andare a messa, quanto per la mia conversazione. Ma perchè è casa vecchia, all'antica, con molte stanze e sale grandi, malinconiche tuttavia, senza giardino e senza vista, benchè abbia due piccoli cortiletti, uno fuori nella entrata, ed un altro dentro fra gli appartamenti delle donne, io non vi stava con molto gusto, e fin dal principio proposi di dimorarvi solo quel poco che avanzava dell'inverno, ed a' primi tempi provvedermi poi di un'altra migliore e più allegra, e trovarmela e pigliármela da me per un pezzo, senza star più alla incertezza di quelle che il re dà, e che ogni giorno muta. Così, con le faccende dello sgombramento da una casa all'altra, passai senza ozio la fine dello scorso anno 1619.

IX. L'anno nuovo e corrente 1620 cominciò con rumori di guerre e con garbugli. Al tre di gennaio venne nuova agl'Inglesi di Ispahan, come alle marine di Giasek, che son piagge della Persia, un poco di là da Hormuz, erano arrivate cinque navi delle loro, con molta roba e denari contanti per far mercanzia, e con presenti curiosi da darsi al re di Persia. E che dopo avere sbarcato le lor robe in Giasek, dovevano andare a riconoscere il sito e l'altezza delle acque, nella marina di Combrù incontro ad Hormuz, per condurvisi a sbarcare l'anno da venire; avendole conceduto loro il re di Persia, come luogo ad essi Inglesi più comodo, ed ai Portoghesi più infesto. Il cinque del medesimo mese, seppi io da buon luogo che era venuto avviso al re che i Polacchi avevano dato ai Turchi una rotta notabile. E che i Turchi perciò volevano stringer la pace col Persiano: e che Iadigar alì sultan, ambasciadore del re di Persia, che andò a trattarla in Costantinopoli, sarebbe tornato presto in Ispahan con l'appuntamento e conclusione di essa, senza dirsi tuttavia con che condizioni. Frattanto, in quei giorni, ebbero i padri

Carmelitani Scalzi un poco di disturbo, che all'ultimo poi terminò bene; ed io lo racconterò, benchè caso assai privato, acciocchè V. S. ne comprenda il modo di procedere di queste genti nelle cose di giustizia, che non è punto irragionevole, ancorchè essi siano barbari.

X. Si trovava in Ispahan, di passaggio per India, un mercante siriano, chiamato Chogia Altun, che più volte aveva fatti viaggi da Persia a Venezia, e da Europa in Asia; e fra i Veneziani, coi quali strettamente praticava, accomodandosi ai costumi nostri, e pigliando per cognome il suò nome proprio, si faceva chiamare, in italiano, Antonio d'Oro. Aveva costui in Ispahan un fratello carnale, che aveva nome Elia, di minore età: ma, dove esso, con l'industria delle fatiche si era fatto facoltoso, Elia, per contrario, giovanaccio di nessun talento e di vita piuttosto poltronesca che altro, era povero: intanto che, per vivere, stava con altri per servidore, e bene spesso soleva servire ai nostri religiosi. Penetrarono i padri Scalzi che Elia, invaghito delle ricchezze del fratello, in quella congiuntura che si trovava in questa città, fosse entrato in pensiero di muovergli una querela innanzi al re sopra la roba, per veder se poteva entrarvi a parte esso ancora; non senza sospetto che si fosse potuto anche lasciar andare, per conseguire i suoi intenti, infin a rinnegare. Per ovviar dunque all'uno ed all'altro inconveniente, cioè, che Elia non travagliasse il suo fratello a torto; e molto più, per ciò fare, non facesse qualche pazza risoluzione in materia della fede, con poca riputazione e molto scandalo de' suoi nazionali; sotto pretesto di certi denari, che Elia doveva ai medesimi, lo fecero prendere, come qui si usa in casi di tal sorte; ed acciocchè non potesse andare in volta, lo fecero mettere in ferri dentro una stanza del medesimo convento, trattandolo però bene nel resto: con animo di tenervelo fin tanto che Chogia Altun, spedito de'suoi negozi, fosse partito da Ispahan, ed avesse egli perduto la speranza di potergli far male. Elia, con tutto ciò, più scaltro, ed istigato da malo spirito, non so come si sciolse dai ferri, e fuggendo dal convento andò a ricoverarsi alla porta del re; dove, come altre volte ho scritto, ogni contumace o delinquente, per qualsivoglia caso, è salvo. Quivi Elia cominciò a strepitare, e contra 'l fratello, e contra 'l padre Giovanni,

vicario degli Scalzi. Diede al re una supplica, esponendo in quella, che la roba di Chogia Altun, come eredità del lor padre comune, si doveva divider la metà per uno: ma che il fratello usurpatosi il tutto, non voleva a lui dar niente: però che sua maestà gli facesse giustizia. In vece poi, con chiunque ragionava, diceva che il padre Giovanni l'aveva messo in ferri, acciocchè non fosse potuto venire a domandar ragione innanzi al re: ma che esso si era liberato, per grazia di Maometto e di Alì, che gli erano apparsi, e l'avevano sciolto: onde si voleva far maomettano: ma che il re gli facesse dar la metà di quella roba che di ragione gli toccava. Aggiungeva anche, per irritar più il tribunale, che il padre Giovanni era un mal uomo, che faceva molti diservigi a sua maestà; e che non solo aveva fatto di nuovo Cristiani tutti quelli Armeni e Siriani, che gli anni innanzi il re aveva fatti Maomettani: ma che di più faceva Cristiani de' Persiani ancora: ed in particolare disse che aveva fatto Cristiane tutte le genti di una tal villa Cainon, che nominò: della quale realmente era vero che il padre Giovanni aveva convertito alla nostra fede una sola famiglia; cioè un suo giardiniero, a cui mise nome pur Elia, e Cacciatur mio servidore, di cui ho detto altrove, colla sorella di Cacciatur, che è moglie del medesimo giardiniero, ed un fanciullo nato di lui. Ma il furfante dell'altro Elia accusatore, per esagerar più le cose contro il padre, disse, non solo di Elia giardiniero e del cognato Cacciatur, i quali anche nominò, ma di tutta la villa intera. Il re ordinò al divan, che è il consiglio di giustizia, che di tutte queste cose si pigliasse informazione. Fu chiamato Chogia Altun in divan a dir le sue ragioni: non con citazione in carta, come si usa fra di noi; ma conforme al costume di qui, per mezzo di un uomo pubblico, specie di un cursor di Roma, che in persona va a chiamarlo, e lo conduce e presenta al divan: oltre di Alì-culì chan, che è divan beighì, diremmo noi presidente del consiglio, assistevano anche il sadir, supremo capo nelle cose spirituali della lor setta, che è suocero di una figliuola del re, ed il Corcì-bascì, capo de' pretoriani, per così dire, e genero del re, dai quali, e da altri satrapi assistenti, fu interrogato Chogia Altun di tutte le cose dette di sopra. Rispose egli, quanto alla roba, che suo padre era stato povero casis o prete siriano, che non aveva

niente; e che quello che egli aveva, l'aveva egli medesimo acquistato tutto colle sue fatiche e mercanzie; onde al fratello Elia non ne doveva parte alcuna. Che, per amorevolezza, con tutto ciò, più volte di sua buona grazia gli aveva dato molti denari, i quali esso aveva tutti sprecati malamente, in vizi di meretrici, di giuoco e di osterie. E che di queste cose ne aveva infiniti testimoni, tanto del paese, quanto Franchi, che le sapevano benissimo, e le avrebbono provate. Quanto alle cose del padre Giovanni, ed al far de'Cristiani, rispose che egli era mercante, e che non sapeva nulla; che il far Cristiani non apparteneva a lui, ma era ufficio del padre Giovanni, il quale ne avrebbe dato risposta. E che Elia dal padre Giovanni era stato messo in ferri, non per impedirlo di venire a domandar questa giustizia; ma perchè doveva al padre certi denari, come in effetto era vero, e ve ne era scrittura. Però questo fu detto per iscusa, giacchè si poteva provare; ma la verità era che il padre lo mise in ferri acciocchè non si andasse a far Maomettano, e non facesse in qualche modo al fratello ingiustamente danno. Quei signori del divan, udite le ragioni dell'uno e dell'altro, conobbero subito la giustizia di Chogia Altun, e la vigliaccheria di Elia suo fratello: onde licenziarono Chogia Altun, senza dargli alcuna molestia; e dissero ad Elia che, in quanto al farlo Maomettano, l'avrebbono fatto molto volentieri, se esso voleva; ma in quanto alla roba che non potevano levare a nessuno quello che era suo. Perocchè se egli aveva testimoni maomettani, che avessero conosciuto suo padre, e sapessero che la roba fosse stata di lui, per provar la sua pretensione contro il fratello, facesse le dovute prove, che in tal caso gli avrebbero fatto giustizia: ma se non aveva che poter provare, che nè anco essi potevano fare altro, nè proceder di fatto; e così lo lasciarono deluso. Quanto poi alle cose del padre Giovanni e de'Cristiani, sebbene Agà Haggì che era presente, ed altri della corte che lo conoscevano di gran tempo, tutti ad una voce dicevano che il padre Giovanni era uomo dabbene e molto ben conosciuto dal re e da tutti loro; e che Elia, che l'accusava, doveva essere un tristo ed un bugiardo; nondimeno, per esser punto di religione, vollero fare alcuna diligenza; ed Alì-culì chan fece chiamare il calanter di quella villa, e gli domandò se era vero che il padre avesse fatto tanti di loro Cri-

stiani, come si diceva? Il calanter rispose che nella sua villa non si sapeva di ciò cosa alcuna; e che neppur conoscevano il padre Giovanni. Che era ben vero che due dei loro, cioè Elia il giardiniero e Cacciatur mio servidore, che esso coi nomi maomettani nominò, il primo Hussein, e'l secondo Gelal, sapevano che servivano ai Franchi; ma che non avevano mai inteso che fossero Cristiani; e che amendue gli avrebbero presentati, ogni volta che il re l'avesse comandato: di che tutto il divan restò soddisfatto, e non si parlò più di altro. Ma Elia giardiniero, essendo avvisato dal calanter della sua villa di quanto era occorso, venne subito a darne ragguaglio al padre Giovanni, ed a pigliar parere di quel che aveva da fare; dicendo con gran costanza e risoluzione, che se il re l'avesse fatto chiamare e interrogare di questo, egli era pronto a confessar la fede, ed a dire che non si era egli fatto Cristiano per forza, ma di buona volontà, e di spontanea volontà; e che il re facesse quel che gli piaceva: sapendo ben che se l'avesse fatto morire con breve tormento, avrebbe comprata eterna gloria in cielo, e fama di martire nel mondo: le quali parole io medesimo gli sentii dire con molta franchezza. Il mio Cacciatur diceva quasi l'istesso, benchè non con tanto ardire, onde noi ce ne rallegrammo assai: ma per ovviare ad ogni sinistro, dopo avergli bene inanimati tutti, ordinammo loro, che se non erano chiamati, non facessero alcun motivo, nè si assentassè Elia dalla villa, ma vi stesse come prima, acciocchè, con la partenza, non desse sospetto di essere in colpa: e così, che perseverasse Cacciatur, come dianzi, a stare in casa mia; il che da amendue fu eseguito. Alcuni altri Cristiani nuovi, o di nuovo riconciliati, che per questo bisbiglio temerono alquanto, e non si mostrarono così forti, gli consigliammo a provvedere con bel modo ai casi loro, o con ritirarsi un poco dal frequentare il convento, o con andare altrove con qualche pretesto; ed insomma, che non si esponesse a pericolo, chi non si sentiva bene in gambe da potere star saldo in una persecuzione, quando pur si fosse mossa. Tuttavia, Dio grazia, non bisognò altro, ed ogni ombra di male in un tratto svanì. Anzi l' istesso Elia accusatore, che a' prieghi del fratello, con molte offerte, che per diversi mezzi gli aveva fatte far sotto mano, non si era voluto per più giorni partir dalla porta del re,

nè lasciarsi persuader di ritornare a noi; perchè quantunque escluso di aver parte nella roba di Chogia Altun, sperava nondimeno, facendosi Maomettano, di aver dal re gran cose: chiarito al fine, dopo una lunga dimora, che non vi era chi a lui badasse; ed esortato dai medesimi portieri del re, che gli rimproveravano per ingratitudine l'alienarsi dai nostri religiosi, dai quali per innanzi aveva ricevuto sempre bene, e gl'inculcavano esser gofferia l'andar cercando, come dice il proverbio, miglior pan che di grano; tanto più che vide partir da Ispahan per India il suo fratello, non solo non molestato, ma onorato dal re col donativo di una veste d'oro, come qui si usa, e col commettergli per quei paesi molti suoi servigi; risoluto per ultimo, tornò, senza farsi altrimenti Maomettano, quasi figliuol prodigo, al convento: ricondottovi da uno degli stessi portieri, che in questo atto gli servì da padrino e d'intercessore, acciocchè non gli si facesse male alcuno. Il che promessogli, e domandando esso perdono al padre Giovanni delle impertinenze passate, fu da quello, dopo molte giovevoli ammonizioni, accolto benignamente ed accarezzato come prima.

XI. Al sedici di gennaio i Cristiani orientali, che tutti osservano il calendario vecchio, senza la correzione dei dieci giorni di papa Gregorio XIII, non contavano più che sei dell'istesso mese; e per conseguenza avevano in quel dì la festa dell'Epifania. Nella quale, de' tre misteri, che sogliono in essa celebrarsi, come noi Latini facciamo special commemorazione della venuta de' Magi; così essi festeggiano, più degli altri, il battesimo del signor nostro Gesù Cristo. E gli Armeni in particolare, ai quali questa festa è molto solenne, usano di fare in essa una cerimonia di metter la Croce nell'acqua; con poca differenza da quel che facciamo noi del cereo il sabato santo; e chiamano, perciò, la festa dell'Epifania, *Cacciciuran*, che in lingua loro suona, quasi *Crucis aquatio*, ovvero *Crucis baptisma*. Ora, perchè quest'anno il re si trovava in Ispahan, e volle egli ancora intervenire alla festa, come aveva fatto più volte, e nel modo appunto che il Baronio, nelle sue note al Martirologio fa menzione (1), che anche anticamente alcuni gran

(1) 6 Ianuar. a.

principi, quantunque eretici, e fin infedeli, quai furono Valente imperadore, e l'istesso Giuliano apostata, non mancavano di voler essi ancora, insieme coi Cattolici, a questa festa ritrovarsi presenti; essendosi fatta con gran solennità, è necessario perciò che, allungandomi alquanto, io la racconti distintamente, non solo con le sue circostanze, ma con narrare ancora tutti i favori che il re fece agli Armeni di Ciolfa in questo giorno. Aveva il re, qualche settimana innanzi fatto chiamar Chogia Nazar, uno de'principali e più ricchi Cristiani di Ciolfa, che per la morte seguita poco dianzi di Chogia Sefer suo fratello, persona fra di loro già di grande stima, tiene ora il primato di tutta quella nazione: e gli aveva domandato se i Ciolfalini facevano questo anno la festa, e se erano per farla solenne, o positivamente. Chogia Nazar rispose che ogni anno la facevano; e che quest'anno l'avrebbero fatta come sua maestà avesse comandato. Il re gli disse che la facessero pur bella, che voleva egli ancora trovarvisi: onde avvisati i Ciolfalini, si prepararono a farla con più solennità che mai, e passò di questa maniera. La mattina, da sì che spuntò il giorno, fece il re guardare dai suoi iasaul tutti i capi delle strade che escono a Ciaharbagh, ed anche il ponte donde si passa per andare in Ciolfa, non lasciandovi passare a cavallo se non gente di conto, affinchè, per la soverchia folla de'cavalli, la processione e le cerimonie de'sacerdoti sopra il fiume non fossero disturbate. In Ciolfa poi, a tutte le case che hanno la porta nella strada sopra il fiume, che sono le migliori di quella città, si prepararono alla porta, aspettando il re che passasse, tutte le donne di quelle case, con altre loro amiche e parenti, molto bene in ordine di vesti e di gioie, al modo loro. Di modo che ad ogni porta di quelle case vi era uno stuolo di quindici o venti dame al manco: ed in certi poggiuoli larghi, che hanno le porte di qua e di là, secondo il lor costume, tenevano preparato colazione e da bere, con vasi di pregio, i migliori che ogni uno poteva; essendo quei poggiuoli tutti strati di tappeti, di feltri lavorati e di cuscini, all'usanza del paese, molto ricchi. Le altre donne di Ciolfa di tutta la città, adorne pur al meglio che ciascuna seppe, furono accomodate sopra la sponda del fiume in lunga fila, nel miglior modo, presso a dove si avevano da far le cerimonie: e stavano tutte a parte divise

dagli uomini, guardate attorno attorno dagli stessi iasaul del re, che non lasciavano accostarsi loro, nè cavalli, nè uomini di alcuna sorte, e le tenevan libere dalla folla con molta creanza e rispetto. E perchè erano concorse alla festa molte altre donne di Ispahan e di Abbas-abad, maomettane, a queste ancora fu dato luogo, ma separato dalle Ciolfaline cristiane, ed inferiore, che così volle il re. Vicino alle donne, ma separati alquanto, furono messi in fila, pur alla sponda del fiume, tutti i sacerdoti, con le loro croci e tintinnaboli di argento, ed una gran quantità di lumi accesi, con che vennero tutti in processione: ed erano di dodici chiese, cioè dieci chiese di Ciolfa, che tante appunto ve ne sono al presente in quella città, e due di Ispahan, di altri Armeni non Ciolfalini che qui abitano, donde, pur in processione erano venuti i loro sacerdoti e le loro genti, a congiungersi nella festa con quelli di Ciolfa. Le croci erano tutte d'argento, belle, grandi, e gran parte dorate; ed alcune anche di cristallo di montagna e di altre materie preziose. Ve ne era un gran numero, ed un nostro Franco che ebbe questa curiosità, mi disse di averne contate cento, ma che gliene erano restate molte altre da contare, senza i tintinnaboli; che son certe lastre d'argento rotonde, lavorate in varie foggie e piene di sonagli all'intorno in diversi modi, infilzate in cima di certe aste, come le croci. I quali tintinnaboli, scuotendosi, ed accordati con quegli altri strumenti di metallo che chiamano *seng*, da me altre volte nominati, fanno suono alle orecchie assai piacevole. Tutti i sacerdoti che portavano le croci o tintinnaboli, e molti di quei che portavano i lumi (che erano cerei grossi di cera, perchè torcie al modo nostro in queste parti non si trovano) erano vestiti di ricchissimi piviali di tele d'oro, di vari colori e di varie sorti di lavori, tanto di Levante, quanto di cristianità. E questi, vestiti coi piviali, credo certo che non potessero esser meno di quattrocento; perchè, per ogni croce, non vi erano meno di quattro piviali: e tutta questa processione, come ho detto, stava in fila sulla sponda del fiume, insieme con molti altri Ciolfalini secolari a piedi che i religiosi accompagnavano. A noi altri a cavallo ci diedero luogo di là dal primo braccio del fiume, che tutto si passava a guazzo, in una grand'isola, che suol restare in mezzo al fiume asciutta, quando l'acqua

non è molto alta: e quivi pure, oltre de' cavalli, vi era anche passata molta gente a piedi, per di sopra a certi legni, e molta altra gente, tanto a piedi, quanto a cavallo, stava nell'altra ripa del fiume, opposta a Ciolfa, dalla banda di Abbas-abad, che è dalla parte di Ispahan. Il padre fra Giovanni vicario degli Scalzi, il priore, col suo compagno de' padri Agostiniani, ed io con certi altri Franchi portoghesi che vi si trovarono, sebbene avevamo da assistere alla festa a cavallo, perchè, dove sta il re, e si sta col re, che altrimenti a cavallo non si può stare; tuttavia per complir coi Ciolfalini, prima che il re venisse, scendemmo a piedi e ci trattenemmo buona pezza colle croci, ed accompagnammo anche il patriarca degli Armeni, Melchisedecco, quando venne, conducendolo in mezzo al padre Giovanni e al padre priore, fino al luogo dove si fermò ad aspettare il re: il che fatto, rimontammo a cavallo e tornammo dove prima stavamo per attendere il re e seguitarlo, conforme al costume, ovunque fosse bisognato. Stava in questa guisa preparato tutto il teatro dalla mattina a buon' ora, che non era mala vista, ma il re non venne infin al tardi, poco prima dell'ora di pranzo. Non fu però noioso l'aspettarlo tanto, perchè il tempo, dal suo canto ci favorì, non essendo, nè caldo, nè freddo, ma un'aria temperata e coperta tutta di spesse nuvole, che, quantunque minacciassero pioggia, a noi nondimeno erano grate, perchè ci riparavano il sole, che in queste parti, in ogni tempo è più ardente che in Italia. E gli Armeni frattanto, in più luoghi, al suon dei sopra nominati strumenti, facevano di continuo diversi balli e forze d'Ercole, con che la brigata si trattenne allegramente. Venne al fine il re per la strada di Ciaharbagh e del ponte, vestito bizzarramente, e contra il solito, di seta: con piuma in testa, e molto allegro: seguitato dai suoi due figliuoli; uno de' quali, il più giovane, che io vidi (chè l'altro non potei vederlo bene in quella mischia), era egli ancora vestito pomposamente di tela d'oro, e del medesimo aveva guernito il suo cavallo. Oltre de' figliuoli, venivano dietro al re, Isuf agà, capo degli eunuchi: Esfendiar beig, favorito: Agà Haggi, mastro di camera: ed una donna, detta per nome di contrassegno, la *Dellala chizi*, cioè la figliuola della sensale: donna per sua professione, di buon tempo; di età fresca ancora;

e di aspetto mastinotto, ma non ingrato, favorita oggi assai dal re, facendo appresso di lui ufficio e di buffone e di sensale in veneree mercanzie. Va costei col re per tutto liberamente a cavallo, e col viso scoperto, insieme cogli altri più intimi cortigiani, dai quali tutti, per adulazione, non solo è riverita, ma, per l'entratura che ha, e per le astute sue maniere, arriva fin ad essere anche temuta, e con ragione, massimamente da certi mariti che, non ben confidati nella pudicizia delle mogli loro, temono che insinuandosi loro costei per casa, e non le sapendo con buona faccia negar l'adito, non vada in qualche modo corrompendo, pei diletti del re, l'onestà delle lor donne; il che non è gran cosa che, con alcuni de'più deboli o de'più semplici, sia alle volte avvenuto. Dietro ai già detti, seguitano altri cortigiani e famigliari intrinseci del re, e poi un folto stuolo di molti altri cavalli. Passando il re per la strada, dove le donne di Ciolfa lo aspettavano alle porte delle case, ad ogni porta si fermò alquanto, bevendo, così a cavallo com'era, e pigliando delle colazioni che gli erano offerte; e vedendo frattanto ballar le donne, ciascuno stuolo delle quali fece alla sua presenza un balletto, mentre stava fermo. Giunto poi alle croci, andò dritto dove stava il patriarca, ed entrò, innanzi a lui, col cavallo nel fiume, seguitato dai figliuoli, da quei pochi suoi famigliari, dai nostri padri e da me, e da due o tre della casa degl'Inglesi, che pur si trovavano quivi, che in tutto eravamo dodici o quindici cavalli. E avendo il re veduto il nostro padre fra Giovanni, lo chiamò che andasse vicino a lui, facendo egli stesso segno con la mano a certe genti che si allargassero acciocchè il padre passasse; e lo accolse con pubbliche dimostrazioni di molto favore. Cominciò poi il re, col suo solito umore inquieto e pieno di attività a fare il maestro delle cerimonie: andando innanzi ed indietro, ed ordinando egli stesso: Qui stia il patriarca: qui si facciano le cerimonie: qui si accostino i sacerdoti: si allarghi la gentaglia dalle croci, acciocchè non faccia folla: e mille altre cose di tal fatta, conforme alla sua natura viva e spiritosa. Fate poi innanzi a lui le cerimonie (che non sono altro che dir certe orazioni, buttando in acqua un poco di crisma: tuffar tutte le croci nell'acqua, e gittarsi a nuoto molte persone ignude per

divozione), benchè cominciasse a venire un poco di pioggetta, il re con tutto ciò non si partì; ma, chiamati certi nobili Giorgiani cristiani, ospiti suoi ed amici miei, che vide di là dal fiume, con quelli, coi Ciolfalini, col nostro padre Giovanni, ed in somma con tutti quei che gli eravamo intorno, cominciò a discorrere, e si trattenne in buona conversazione circa a mezz' ora, senza che si partisse alcuno, neppur i sacerdoti colle croci. Anzi, fattasi mischia di tutti attorno al re, veniva egli a stare circondato di croci d'ogn' intorno, e ne aveva certe tanto vicine, che pareva ch' egli stesso le tenesse in mano. Tra gli altri discorsi che fece quivi, conforme al solito suo di muover sempre quistioni, domandò a Chogia Nazar, Ciolfalino, quali tenevano gli Armeni per migliori Cristiani, i Giorgiani, o i Franchi? Chogia Nazar che ha per moglie una nobil Giorgiana, quantunque gli Armeni ed i Giorgiani, altrove, fra di loro, molto si abborriscano, rispose che i Giorgiani osservavano i digiuni meglio dei Franchi. Ed è da sapere che in Oriente il digiuno, e il rigor del digiuno fra'Cristiani è in tanta venerazione, che par loro che in quello solo consista l'esser cristiano: onde chi guarda i digiuni, ed è più rigoroso in digiunare, è tenuto fra di loro per molto buon cristiano, ancorchè in altre cose assai prevaricasse. E nel digiunare non c'è dubbio che gli Armeni avanzano ogni altra nazione di rigore; e che noi altri Franchi o Latini, siamo più larghi di tutti. Ma il re, chè egli ancora è poco amico di digiunare, perchè dice che la sua complessione non lo comporta, soggiunse che non intendeva dei digiuni: che lasciasse mangiare i Franchi quanto volevano, ma che intendeva dell'osservanza della legge e delle sacre cerimonie. Allora Chogia Nazar, o che si accorgesse che il re aveva gusto che si dicesse così; o che in effetto così sentisse, perchè certo è molto nostro affezionato, e predica di continuo le cose latine; disse che veramente i Franchi, fra tutti i Cristiani, nelle cose della legge erano molto puntuali e molto buoni. Domandò poi il re al padre Giovanni, quali tenevamo noi Franchi per migliori, gli Armeni o i Giorgiani? Il padre da prima disse, che tra gli uni e gli altri vi erano de'buoni e de'cattivi: ma volendo pure il re risposta più precisa; disse al fine, che gli Armeni erano migliori. Approvò il re che era vero; e che anche appresso di loro Mao-

mettani gli Armeni erano migliori, perchè non avevano spada. Buona ragione politica per lui da notarsi, come ne faceva stima. Il padre sentenziò a favor degli Armeni, forse perchè era la lor festa, e volle dar loro gusto: ma io non mi sarei dichiarato così, dinanzi a quei cavalieri giorgiani, che pur vi erano presenti, e molto meno ancora, contro ragione. Perchè in materie di religione, i Giorgiani, come quelli che, secondo il Baronio nelle sue note al Martirologio (1), ed altri autori, non consta che si siano mai allontanati dalla verità cattolica; onde, o non hanno errori, o se pur ne hanno, avranno solo quelli de'Greci; il rito de' quali, nella lor propria lingua, osservano; non c'è dubbio che non siano molto migliori degli Armeni, seguaci di Dioscoro, gli errori de' quali perciò son molti e grossi; e più in somma che di ogni altra nazione cristiana di Oriente. Continuando il re nelle sue domande, interrogò il padre Giovanni: se noi altri Franchi facevamo quella festa o cerimonia del *cacciciuran*; ed egli rispose che sì: che in effetto la facciamo, benchè in modo un poco diverso, ed in differente giorno, cioè il sabato santo. Anzi in Aleppo, per conformarsi colle genti del paese, intendo che i nostri padri Francescani ancora fanno la medesima cerimonia, come gli altri Cristiani orientali, nella Epifania. Ingrossava intanto la pioggia, e cominciavano le strade a farsi fangose; onde il re, per non tener più le genti a bada con incomodo, si partì, ed andò in casa del già defunto Chogia Sefer, che fu capo de' Ciolfalini, mentre visse; dove tre figliuoli di lui, che si trovavano allora quivi (perchè un altro, il più piccolo, era assente), chiamati, il primo Melik agà, il secondo Frangul, e il terzo Sultanum, avevano preparato per riceverlo, insieme col loro zio Chogia Nazar, che pur vi si trovò, benchè egli abbia altra casa a parte, ove abita da sè. Avevano strato tutto il terreno della casa e del giardino, dalla porta della strada, fin al più interior delle stanze, di broccati d'oro, e di altri drappi ricchissimi; molti de'quali si guastarono, per esser calpestati dalle genti colle scarpe infangate, per la pioggia che veniva, non essendo costume di levarsi le scarpe alla porta della strada; ma solo dentro, all'entrar delle camere o de' luoghi, dove si ha da

(1) 15 dec. e.

sedere. Noi altri accompagnammo il re fin alla porta: ma, dicendosi quivi che il re aveva da star solo coi Ciolfalini, e che non voleva altra conversazione, ce ne andammo tutti per diverse strade a ricovrarci dall'acqua. Io andai in casa di Chogia Abedik, mio mezzo parente, dove era invitato a desinare; e dopo pranzo andai in casa della mia cognata e del suo marito Chogia Astuazatur, dove erano tutte le mie donne, che esse ancora si erano trovate con le dame di Ciolfa alla festa; ed ivi mi trattenni, per la pioggia, che fu molto gagliarda, non solo tutto il giorno, ma anche tutta la notte seguente. Ma il re, dopo che fu entrato in casa de' figliuoli di Chogia Sefer, ordinò che si chiamassero, e che venissero alla conversazione tutti gli ospiti; e spargendosi diversi a chiamargli, quelli che furono trovati per le strade, vi andarono. De'nostri Franchi vi furono solamente trovati per la via, come più riconoscibili agli abiti, i tre religiosi che ho nominati di sopra; e si trattennero col re fin all'ora di compieta, chè il re, ritiratosi in una camera a riposare, tutti gli altri si partirono. Ciò che passasse in così lunga conversazione col re in quella casa, puntualmente non posso narrare, non essendomivi trovato presente: tuttavia ne dirò alcuni particolari di considerazione, che concordemente mi furon poi riferiti dai nostri religiosi, e da altre persone, che posso assicurarmi che non mi dicessero bugia. E prima che il re disse più volte, che chi non credeva in Gesù Cristo, e non credeva che Gesù Cristo fosse Spirito di Dio (così essi lo celebrano), era *cafir*, che propriamente vuol dire infedele. E non era gran cosa che così dicesse; poichè in effetto i Maomettani così credono; benchè non intendano quel che dicono; nè intendano quella parola Spirito nel senso che l'intendiamo noi, nelle persone divine. Sia come si voglia il parlar del re, non c'è dubbio che era in qualche modo a favor nostro. Ma in questo, uno dei nostri religiosi, cioè il padre fra Nicolao Perete, compagno del prior degli Agostiniani, novizio in Persia di poco tempo, e che non sa ancora lingua alcuna del paese, in modo da potersene ben servire, commosso da buon zelo, fece per ignoranza una gran semplicità. Sentendo il buon padre nominar Gesù Cristo, e sentendo appresso la parola *cafir*, infedele, come quello che sa che i Maomettani negano la divinità di Cristo, pensò che

il re avesse detto il contrario; cioè che chi diceva Cristo esser Dio, o figliuolo di Dio, fosse infedele. Acceso dunque di zelo di testificar la fede innanzi al re con ogni libertà, senza timore di pericolo alcuno; cominciò a gridar forte: che quel che il re diceva, non era così; e che aveva egli da dir la verità, quantunque ne andasse la vita; facendo segno con la mano di segarsi la gola, acciocchè il re meglio l'intendesse con quell'atto, giacchè con le parole non poteva bene esprimersi. Il re, che ben si accorse dell'inganno del padre, e come buon cortigiano che è, suole aver gran pazienza con certe persone che procedono con lui con somiglianti semplicità o ignoranze; rivoltosi al nostro padre fra Giovanni, che solo de'religiosi aveva lingua del paese, gli disse ridendo: padre Giovanni, di grazia, dite a quest'uomo che io non parlo male. Io ho detto bene: ma esso non mi ha inteso. Il padre Giovanni scusò l'atto del padre Nicolao al meglio che seppe; dicendo al re con una similitudine, modo di parlare assai famigliare, ed accetto in Oriente, che quei due religiosi Agostiniani erano due casse serrate piene di gran tesoro, ma senza la chiave per poterle aprire e cavarlo: poichè erano persone di gran dottrina e bontà, e fra di noi di molta stima; ma non avevano la chiave necessaria della lingua, da potersi fare intendere e mostrare quel che avevano dentro. Oltre di questo, volle il re vedere, e si fece portare innanzi certe reliquie de' Santi, che furono già condotte di Armenia, quando i Ciolfalini trasmigrarono in Ispahan, e si conservano oggi in Ciolfa. E quando le portarono alcuni sacerdoti, vestiti con piviali, con lumi accesi e con decenza, il re si levò in piedi, le baciò, se le pose in testa, ordinò ai circostanti che si stesse con riverenza innanzi a quelle cose sante, ed in somma fece tutto quell'onore, o poco meno che avrebbe potuto fare un re cristiano. E non è maraviglia, perchè i Maomettani ricevono per Santi tutti quelli che noi per tali predichiamo, benchè non ne sappiano il nome; massimamente quelli che sono stati innanzi a Maometto; di alcuni de'quali, non solo sanno il nome, ma ne hanno anche scritte le istorie, infoscate tuttavia con non poco di apocrifo e di falso, nel lor libro dei Profeti, come di san Gio. Batista, di san Giorgio e di altri tali. Queste dimostrazioni che il re fece con quelle reliquie di

Santi, ai due padri Agostiniani, usati alla puntualità delle cose che si fanno in cristianità, e poco avvezzi ancora fra infedeli, non parvero bene, sospettando che il re facesse da scherzo, e che piuttosto ci desse la burla che altro. E soprattutto parve loro male, che, volendo donare, come in effetto donò al padre Giovanni un pezzo di una reliquia di santa Ripsime, vergine e martire in Armenia, della quale abbiamo nel Martirologio ai ventinove di settembre (1), toccò il re stesso, e ruppe l'osso della Santa colle sue mani, ed avvoltolo in una carta netta, lo diede al padre Giovanni; il che ai padri Agostiniani pareva mal fatto alla presenza di loro religiosi, e che fosse per disprezzo. Ma il padre Giovanni, più pratico, e meglio informato, non aveva queste cose per male: nè si prese sdegno che il re profano ed infedele toccasse le sante reliquie, sapendo ben che ai principi, nei lor paesi, ciò che vogliono si fa lecito, non si potendo loro impedire; e che doveva stimarsi molto che il re, quantunque infedele, alla presenza de' suoi avesse fatto, come fece tanto onore alle nostre cose sacre; onde imparano gli altri a rispettare almeno la nostra sede, ed a tener le cose nostre in maggiore stima. Propose anche il re quistioni della Santissima Trinità; dicendo, come poteva esser Dio trino ed uno in un medesimo tempo? nel qual particolare solo, ed in quello della incarnazione, consiste il punto di tutte le differenze nostre coi Maomettani. Il padre fra Giovanni, ed i padri Agostiniani ancora, per mezzo di lui, che serviva loro d'interprete, gli risposero molte ragioni, ma con poco frutto; perchè di materia tanto alta e tanto difficile, non è possibile di parlare a sufficienza in breve tempo, ed in una conversazione dove non si ragionava con ordine, nè espressamente di proposito, ma saltando di qua e di là, e parlandone quei padri, de'quali i due non sapevan la lingua, e quell'uno che la sapeva non vi possedeva ne men bene i termini necessari delle scienze. Onde io sarei di parere che di queste materie tenessero sempre i nostri padri in pronto alcuni libretti, ben fatti, e ben fondati in lingua del paese; e quando il re o altri gli interrogano di simili cose, invece di risposta, presentassero un di quei libri; dicendo, che in poche

(1) 19 sept. e. Text.

parole non si può risponder bene a quella domanda: però, che leggessero i libri, che ivi la risposta troverebbono: e son sicuro che libretti di tal sorte, e dal re, e da ogni altro sarebbono ricevuti e letti con grandissimo gusto, e con estrema curiosità. Molti altri ragionamenti si fecero in quel consesso, tanto di religione, quanto di altre materie: ma io gli tralascio, perchè non gli sentii; nè mi sono stati riferiti uniformi e distintamente, che possa assicurarmi di saperli giusti. Sì che, lasciando tutto il resto, dirò solo, che quando la pioggia fece in quella mattina un poco di tregua, essendo il re, con gli ospiti uscito in un balcone sopra la porta della casa, molte donne di Ciolfa, raunate a questo effetto, fecero alla sua presenza alcuni balli, in una piazzetta rilevata e divisa dalla strada che quella casa ha innanzi. Ed accompagnarono i balli, come in Oriente si usa, con tre canzonette, in lingua o turca o persiana, la prima delle quali fu in lode del re, ringraziandolo dei favori che in quel giorno aveva fatto ai Cristiani. La seconda in lode di Chogia Nazar; predicando la sua felicità, per gli onori che il re gli faceva, come anche ai suoi nipoti. La terza finalmente, in modo d'imprecazione, pregando Dio per la vita e felicità di sua maestà. Il re, che innanzi al nostro padre Giovanni è solito sempre di guardarsi molto da ogni cosa che possa dare scandalo (tanto si fa rispettar la vera virtù, fin da' principi, fin dagli infedeli), temendo che al padre non paressero male quei balli delle donne; tanto più che fra i suoi Persiani non si usa, nè donne maomettane di condizione ballerebbero mai, nè comparirebbero scoperte in presenza di uomini; gli domandò, per modo di dubitare, se quel ballar delle donne ciolfaline, alla presenza loro, era peccato? Il padre, che non aveva da biasimare, anzi doveva lodare al re le cose de' Ciolfalini cristiani, rispose che non era peccato altrimenti. E che in cristianità, non solo ogni donna nobile, ma fin le stesse regine comparivano scoperte e ballavano in presenza di tutti. E che anco nella Sacra Scrittura si leggeva (1), di aver ballato le donne ebree innanzi al re Saul ed a David; e che in conclusione in quello non vi era peccato alcuno, mentre non vi concorresse altra mala in-

(1) I Reg., cap. XVIII, 6.

tenzione: della qual risposta, il re, i Ciolfalini e tutti i circostanti restarono sommamente appagati. Finì poi, come già dissi di sopra, questa conversazione, verso l'ora di compieta; che, ritiratosi il re a riposare, e restando pur ivi quella notte a dormire, gli altri tutti se ne andarono. E il padre Giovanni, prima di tornarsene al suo convento, venne in casa di Chogia Astuazatur, marito di mia cognata, dove eravamo tutti noi a visitarci; e quivi mi raccontò buona parte delle cose che ho narrate, avendone io sentito anche dopo, e tutto il resto, e le stesse da altre persone. La mattina seguente, al tardi, partendo io da Ciolfa per tornarmene a casa, vidi nel passare che il re stava ancora nella casa di Chogia Sefer; e'l banditor di Ciolfa che trovai per la via, mi disse che sua maestà aveva comandato che le venisse il pranzo da Ispahan, e che dopo di aver desinato in Ciolfa, se ne sarebbe andata via, come appunto fu.

XII. Pochi giorni dopo la festa raccontata di sopra, una mattina, all'improvviso, il segretario di stato Agamir da me più volte nominato, venne alla nostra chiesa de' Carmelitani Scalzi a visitare il padre vicario fra Giovanni; e vide con curiosità, non solo la chiesa, ma la libreria ancora e tutto il convento. Partito poi di là, andò immediatamente a far la medesima visita ai padri portoghesi di sant' Agostino; vedendo quivi pur ogni cosa, e particolarmente il malo stato di quella casa, la quale, per la sua antichità, avendo di già un pezzo minacciato rovina, si stava appunto allora buttando in terra; e conobbe la necessità che avevano per ciò i padri di comprar sito, e di farsi altra fabbrica. Queste visite, al parer mio, non furono senza ordine del re per qualche suo fine: ed il re si trovava allora fuori della città, uscito con le donne per alcuni giorni un poco a spasso ed a caccia. Quel giorno medesimo, dopo desinare, arrivò un corriero da Hormuz, con lettere ad amendue i conventi, e con nuova che il vicerè di Goa era morto: ma che con tutto ciò l'armata non sarebbe restata di uscire, perchè il successore, che era un cavalier portoghese accasato in India, nominato a ciò per prima in lettere serrate del re di Spagna secondo il lor solito, che alla morte del vicerè si erano aperte, avrebbe senza fallo eseguiti gli ordini; anzi, per ventura, meglio del morto, per esser questi informatissimo delle cose dell'India, come uomo che vi era stato

molti anni, ed informato ancora di tutti i disegni dell'armata, perchè era il primo del consiglio di quel regno, e sapeva molto bene quanto sopra di ciò si era consultato e risoluto. Con questo corriero, venne al padre fra Giovanni una lettera dell'ambasciador don Garcia da Hormuz, ed un'altra del medesimo che andava al re; raccomandata da don Garcia al padre Giovanni che la presentasse quanto prima, e segretamente, senza darne parte nè ai padri Agostiniani, nè ad altri. Il padre fra Giovanni, ed io, due giorni dopo, audammo di compagnia a visitare Agamir; che amendue per diversi rispetti avevamo voglia di far questo complimento. In quella visita, il padre, in mia presenza, diede conto ad Agamir della lettera che aveva ricevuta da don Garcia; e dell'altra, che doveva presentare al re, e leggergliela egli stesso ed interpretargliela, perchè era in lingua spagnuola, secondo il medesimo don Garcia gli aveva ordinato. Io gli parlai di varie cose; e tra le altre, cominciai a lasciarmi intender seco di aver ormai qualche pensiero di voler ripatriare: giacchè in Persia non vedeva per ora più occasioni di guerra coi Turchi, nè di quegli onorati esercizii che io pel mondo vo cercando: ma, dipendendo questa mia risoluzione da certe cose che io aveva trattate col re (voleva intender della Colonia cattolica e latina, da fondarsi accanto ad Ispahan, e di qualche scintilla, se pur ardeva ancora sotto le morte ceneri di quel fuoco di guerra che io pensava di accendere contro i Turchi, con l'esca dell'unione del re di Persia coi Cosacchi), soggiunsi perciò che avrei desiderato di averne quanto prima da sua maestà qualche buona risoluzione. Agamir ci disse ad amendue, che quando il re fosse tornato nella città, avremmo potuto l'uno e l'altro negoziare. Ci domandò poi se sapevamo nuova alcuna degli Inglesi, ed il padre gli contò delle navi arrivate in Giasek, che dicevano portar molta roba e denari. Agamir replicò, che questi Inglesi non erano persone da potersi aver loro gran credito; e chè del loro negozio non si vedeva altro che parole, con pochi effetti. A questo proposito io gli dissi, che si ricordasse quel che io gli aveva ragionato una volta di loro a Firuzcuh; ed egli rispose, che se ne ricordava molto bene: che sempre aveva tenute a mente quelle mie parole, e che quelle sole trovava vere. Dopo i quali discorsi, e varii complimenti di cortesia con lui, col visir degli Armeni, e con

altri che vi erano presenti, ci partimmo alfine, avendo anche fatto simili uffici cortesi nell'entrare e nell'uscire col figliuolo di Agamir: il quale non sedeva col padre, ma in modo riverente come usano in questi paesi con tutti i padri i loro figliuoli, quasi nobil cortigiano, assisteva, fuor del luogo dell'udienza, ricevendo ed accompagnando quei che andavano o venivano.

XIII. Il giorno del ventinove di gennaio, fu quest'anno l'ultimo mercoledì del mese *sefer* dell'anno arabico lunare de' Maomettani: giorno, da tutti loro, e particolarmente da' Persiani, tenuto per infelicissimo: onde non ardiscono quasi di uscir di casa: non fanno, nè ricevono visite di alcuna sorte, e si guardano con gran paura, come in tempo che possa facilmente loro avvenire qualsivoglia gran disgrazia. Tutto il mese di *sefer*, hanno per infortunato; epperciò in quello non sogliono mai cominciar viaggi, nè impresa alcuna, massimamente di guerra: ma soprattutto hanno per infortunatissimo l'ultimo mercoledì dello stesso mese, in qualunque giorno di esso venga a cadere; e lo chiamano i Persiani *ciaharscembè suri*, che appo noi vale quasi come in latino, *Quarta feria ominosa*. La notte che seguì alla festa della Purificazione (acciocchè segua la mia penna ancora il corso che la successione del tempo le addita), fu rallegrata la mia casa con la nascita di un figliuol maschio del signor Abdullah Gioerido mio cognato. Al qual figliuolo, battezzandosi pochi giorni dopo nella chiesa de' nostri Carmelitani Scalzi per mano dello stesso padre vicario fra Giovanni, si mise nome Giorgio; e lo tenne al sacro fonte il sig. Roberto Gifford, gentiluomo inglese cattolico, in nome del sig. Giorgio Stracano, pur nobil cattolico di Scozia che era destinato compare; ma, per trovarsi allora indisposto, non vi potè venire in persona. Al quindici di febbraio, fu una festa di questi Maomettani di Persia, che chiamano *isfend*, dal nome di un'erba che suol essere la prima a nascere; e subito che comincia ad apparir fuori della terra, fanno questa festa: la solennità della quale non è altro che accender molte candele, e far luminarie per tutte le botteghe, tanto il giorno, quanto la notte seguente, per allegrezza di esser, come essi dicono, e come veramente avviene in queste parti, finito l'inverno. Non seguita questa festa l'ordine dell'anno lunare più comune ai Maomettani, ma

del solare, osservato solo in alcune cose dai dotti: e si celebra appunto quando il sole passa i venticinque gradi di acquario, che suol essere quasi sempre ne' giorni che di sopra ho notato: onde, come nell'anno solare è stabile, venendo ogni anno nel medesimo tempo: così, per contrario, nell'anno loro comune e lunare, si varia ne' mesi, e viene ad essere come festa mobile. Al ventidue, pur di febbraio, per ordine del re, benchè i letterati dicessero non essere il suo proprio giorno (regolandosi al solito, a volontà del re, tutte le cose), si fece quest' anno l'annua commemorazione, ma senza alcuna solennità nè cerimonia, della natività del lor seduttor Maometto, che secondo l'anno lunare, nel quale la osservavano, la pongono in non so qual giorno del mese *rabia el euuel*, che è il terzo mese dell'anno arabo. Ma, di queste feste e solennità de' Maomettani, senza più parlarne, mi rimetto totalmente al *tacuim*, ovvero alla effemeride persiana di un anno solo, cioè dell'anno corrente, che io con molta diligenza ho tradotta in latino, e porterò in Italia a beneficio de' curiosi, nella quale si vedranno esattamente non solo tutte le cose del lor calendario; ma ciò che appartiene ancora ai moti celesti, osservati con ogni esquisitezza, e diverse altre cose fuor del nostro uso, degne di sapersi. Non è, se non di un anno; perchè costoro non avendo la comodità della stampa, e lo scrivere a mano riuscendo pur troppo faticoso, non pubblicano perciò libri con l'efemeridi di molti anni innanzi mano, come facciamo noi altri; ma solo ogni anno, nel principio, danno fuori quella dell'anno che corre, che è piccol volumetto, e facile a scriversi, quasi in quella guisa che fra di noi si fa de' lunarii. E se ne spacciano tante, che non c'è, si può dir, persona, di quei che san leggere, che non abbia il suo *tacuim* in petto, per vedere ogni ora che fa il cielo, e se siano ore buone o cattive, da far qualsivoglia negozio: tanto son dedite queste genti alla vana superstizione. Ma, lasciamoli in quella, e parliamo d'altro.

XIV. Il giorno di carnevale, che fu il tre di marzo, uscendo il re, sul tardo, nella piazza, il padre fra Giovanni sceso da cavallo, si accostò a parlargli; ed ascoltando il tutto anch'io, che mi trovava là vicino a divisar col re de' miei negozii, gli presentò la lettera dell'ambasciador di Spagna don Garcia, che

i giorni addietro gli era stata raccomandata. Il re, apertala, al medesimo padre la diede a leggere, e ne sentì da lui a bocca il contenuto, e sopra di quello ragionò col padre a lungo, lamentandosi al solito, che il re di Spagna gli ha dato sempre parole, e che non ha mai fatto niente contro il Turco. E perchè la lettera di don Garcia portava non so che querele degli Inglesi venuti ultimamente; doglianze usate qui da' ministri di Spagna, il re, a questo rispose risolutamente, come aveva fatto tutte le altre volte, che gl' Inglesi voleva riceverli nel suo paese, e così chiunque ci veniva: e che questo non doveva domandarglisi: anzi, che era egli sempre per favorirli, perchè era obbligato a farlo, per quel che essi facevano con lui. Circa il punto che don Garcia scriveva, che aspettava con desiderio il suo ambasciador persiano, acciocchè andasse con esso lui in Ispagna; il re disse al padre, che era già partito da Sciraz, città ad un terzo e più del cammino tra Ispahan ed Hormuz. Disse alfine il re, che aveva egli già fatto la pace col Turco: tuttavia, che ogni volta che i Cristiani avessero rotto, egli ancora avrebbe rotto dal suo canto: e che il padre lo scrivesse pure ai principi in cristianità, che egli lo faceva in questo suo procuratore. Ed in segno di ciò, gli prese la mano, e gliela strinse, come dandogliene fede; ed il padre gli baciò la mano, e promise che l'avrebbe scritto, conforme aveva già fatto più volte. Soggiunse dopo il re, che egli usciva ogni sera in piazza: però che il padre la sera seguente gli arrecasse quelle parole del contrassegno della crociata che aveva portate di Francia il padre armeno. Veduti poi gli occhiali del padre Giovanni coi lacci da legargli alle orecchie, se gli pigliò, dicendo, che voleva vedere se quella invenzione era buona per lui: e che la sera appresso glieli avrebbe restituiti. Il padre volle dargli anche la cassa degli occhiali acciocchè meglio si custodissero: ma il re disse, non bisogna: non abbiate paura, che non li romperò. E con questo, il padre ed io licenziatici da sua maestà, che pur nella piazza si rimase, ce ne andammo a casa, essendo già molto tardi. Tutti questi ragionamenti si fecero, che era già notte, allo scuro: ed il re col padre, a proposito dell'ambasciador don Garcia, disse anche di Spagna, e de' Portoghesi, molti altri particolari, che io non riferisco;

sì perchè non tocca a me a ragionarne; sì anche perchè non intesi bene tutte le parole, essendomi io, quando di quelle cose discorreva, appartato alquanto per creanza: ma ben compresi che l' animo del re era poco bene affetto verso quella nazione. La vegnente sera tornammo, il padre ed io, nella piazza, come il re aveva comandato: ma non ve lo trovammo, nè vi uscì, perchè, conforme al solito di tutti i mercoledì (che tale era quel giorno), era andato a spasso a Ciaharbagh con le donne. Noi dunque, rivoltici altrove, andammo, pur di compagnia, a visitare il nuovo residente degli inglesi Duarte Monox, che quel giorno appunto era arrivato in Ispahan dalle lor navi che erano andati a ricevere; ed esso, conosciuto da noi per prima, era adesso succeduto in quel carico, per la morte dell' altro residente Tommaso Barkèr, mancato in Ispahan i mesi addietro. Al dieci di marzo, e non prima, venendo il re in piazza, gli diede il padre Giovanni le parole impostegli di quel contrassegno, scritte in italiano, con caratteri italiani e persiani, ed anche interpretate, ed in persiano, ed in turco. Con questa occasione, si parlò anche al re per fra Nicolao Ruigiola Francescano genovese, il quale, passaggiero, che d'India andava in Italia; partito alcuni giorni prima da Ispahan, dove io appunto gli aveva dato, e lettere mie da portare a Roma, ed un cavallo da servirsene per cammino, poco di qua lontano era stato trattenuto dai rahdari, o custodi delle strade: di che il re si maravigliò, mostrando chiaramente, non essere stato per ordine suo, anzi contro la sua intenzione. E subito fu scritto una lettera ai rahdari del medesimo Iusbascì della villa dove l'avevano arrestato, con ordine che lo lasciassero passare; specificandovi, che quel religioso era de' Franchi, ospiti ed amici del re; quasi che, con altri, non tanto amici, si avesse da tener diverso stile: il che già notai a proposito delle turbolenze che già vedeva cominciare a minacciarsi contro i Portoghesi.

XV. Il tredici di marzo entrarono in Ispahan, con incontro di tutta la corte e con ricevimento solenne di tutta la città, i due ambasciadori che venivano da Costantinopoli, cioè Iadigar Alì Sultan, ambasciadore del re di Persia, andato colà a conchiuder la pace, ed ora rimandato con la risposta, ed un altro ambasciadore turco, venuto per lo stesso effetto in sua com-

pagnia. Per ordine del re andarono tutti, come ho detto, ad incontrargli, e la cavalcata fu bella e numerosa, conducendogli in mezzo Effendiar beig da una banda, e Burùn Casùm dall'altra; ma per le strade non si vide una donna per miracolo, perchè il re proibì che non vi fossero, avendo saputo che un altro ambasciador turco, nel ritorno in Costantinopoli, si era burlato di lui, con dire, che quando esso era entrato nella corte di Persia, nel suo ricevimento non si aveva veduto venire incontro altri che donne, quasi che il Persiano avesse pochi uomini e poca gente. Noi altri Franchi ancora cavalcammo ed uscimmo fino alla porta della città, conforme il re aveva comandato che tutti andassero, ma perchè non volevamo corteggiare l'ambasciador del Turco nostro nimico, ci fermammo fuor della porta da una banda a vederlo passare ed a salutar le genti del re che lo conducevano, e poi senza accompagnarlo, ce ne andammo per altra strada a fare i fatti nostri. Fu alloggiato l'ambasciador turco nella casa di Cazì chan, che è delle buone della città, e la medesima sera fu introdotto a baciare il piede al re, non in pubblico, ma secretamente, e presentò le sue lettere, le quali il re per allora non lesse, nè gli parlò cosa alcuna di negozio, ma solo di complimento e di conversazione. Un mercoledì, cinque giorni dopo, doveva l'ambasciador turco dare al re il presente che aveva portato da Costantinopoli, e fu per ciò preparata la piazza, sgombrandola tutta dentro delle genti, con gran numero di persone attorno, fuor de' rivi dell'acqua che aspettavano, come è solito, di veder lo spettacolo. Ed in effetto l'ambasciador venne a vista del re, il quale stava nei balconi sopra la porta del palazzo, e tutta la processione del presente comparve secondo il costume: ma poi non so perchè il re non uscì, nè volle riceverlo, e fu ordinato che tornasse il dì seguente, cosa che rare volte succede, onde gli speculativi ne argomentarono poco gusto e poca buona volontà del re nel negoziato che portava questo ambasciadore. Il presente non se lo riportò altrimenti l'ambasciadore a casa, ma furon date tutte le pezze a quei giovani medesimi che le avevano da portare innanzi al re, consegnandosi a ciascuno la sua, che se la portasse con sè e la guardasse fin tanto che al re si desse, dovendo tutti tornare a farne mostra con la solita processione, quando al re fosse piaciuto di riceverlo. Ma il re non l'ha

più voluto, e finalmente fu lasciato tutto e donato a quei giovani che doveano portarlo, cioè a ciascuno la sua pezza, facendo conto il re di averlo ricevuto. In conclusione, o che non gli piacesse, o che non avesse gusto del negozio, non ne volle pigliar per sè cosa alcuna, e quasi che sprezzandolo, lo donò tutto ai portatori.

XVI. L'equinozio di questa primavera, entrando il sole nel primo punto dell'ariete al meridiano di Ispahan, lo costituirono quest'anno a tre ore e trentacinque minuti della notte seguente del venerdì del venti di marzo, con manco differenza, al parer mio, di tempo, di quel che comporta la distanza da un luogo all'altro, secondo l'osservazione d'Italia, dove il Magino nelle sue Effemeridi al meridiano di Venezia, lo mette a sette ore, ventisei minuti e quaranta secondi, dopo il mezzodì dell'istessa giornata, onde io dubito assai che l'Effemeride persiana in questo pigli errore, e forse di più di un'ora o un'ora e mezzo, perchè se è vero quel che dice il Magino, al quale sapendo quanto sia eccellente in quest'arte, non posso non dar fede, il meridiano di Ispahan al conto persiano verrebbe ad esser troppo poco distante da quel di Venezia; e non è possibile che tra l'uno e l'altro ci sia così poca differenza. Sia come si voglia, quel venerdì, che nell'anno arabico lunare si abbattè ad essere il quindicesimo giorno del mese *rabia-elthani*, e nell'anno dell'egira di Maometto mille e ventinove, fu qui il primo del mese *fervérdin*, ed il principio dell'anno solare, più moderno e più corretto de' Persiani, dell' ultima era loro, detta *gelalina*, dal nome di un re Gelal, maomettano, nel tempo di cui si stabilì, della quale si contano oggi, col nuovo entrato, cinquecentoquarantadue anni. Onde gli eretici nostri moderni, e quasi tutti gli scismatici Orientali che, imperiti dell'astronomia, abborriscono tanto la riduzione dei dieci giorni di papà Gregorio XIII e la correzione dell'anno, che oggi si pratica per una delle più difficili controversie che abbiano con la nostra Chiesa cattolica latina; di non essere stata questa nostra correzione allo sproposito, ma che fosse, e benissimo fatta, e quel che più importa, necessaria, per l'osservanza giusta della Pasqua e delle feste, potrebbero impararlo dagli stessi Persiani infedeli, i quali, come buoni matematici ed astronomi, hanno fatto questa correzione molto prima di noi, cioè nel

principio dell' era Gelalina tanti anni fa, dopo la quale osservano oggi l'anno astronomico giustissimo, puntualissimamente ad ore ed a minuti: accortisi assai per tempo, che l'anno loro solare, più antico dell'era Iezdigerdina, dal nome di Iezdigerd re gentile pur così chiamata, della quale si contano oggi novecento ottantanove anni, non era altrimenti giusto: non solo perchè cominciava in tempo diverso dall'equinozio della primavera, ma anche perchè era difettoso e manchevole negli embolismi, onde a loro ancora nascevano quegli errori, che a noi nell'anno vecchio, e che si risolverono perciò a correggere, come facemmo ancora noi, benchè assai più tardi. Ma lasciate tutte queste cose per la mia traduzione della Effemeride persiana, dove si vedranno più esattamente con molte altre curiosità, che ho già detto un'altra volta, qui dirò solo, che il dì dell' equinozio si celebrò anche per conseguenza il *neurùz* de' Persiani, con le solite solennità di più giorni, da me descritte per innanzi in altre lettere: ma questo anno passarono nella corte molto freddamente e con poca allegrezza, senza fare il re conviti, senza chiamare gli ospiti, ed insomma assai differentemente dagli altri anni, il che si attribuì a' disgusti che deve avere per questi negozii ed ambasciate del Turco, che non saranno per ventura conformi alla sua intenzione, ancorchè tuttavia si dica e si pubblichi che fanno la pace, la quale nondimeno può essere che i Turchi intendano di fare con tal sorte di condizioni, che al re di Persia non piacciano. E che sia vero, il venticinque di marzo, partendo il re da Ispahan, senza volere altro seguito, verso Ferabàd, conforme si dice, lasciò qui l'ambasciador turco ultimamente venuto, già spedito con la risposta, per tornarsene al suo signore, e diede ordine, che insieme con lui andasse anche in nome suo Tochtà beig, amico nostro antico, da me più volte in altre mie lettere nominato, con titolo d'ambasciadore, con nuove repliche al Gran Turco e con nuovo presente, maggior di quell'altro di prima, che dicono dover essere del valore di venti o trentamila *tomani*, il che senza dubbio è contrassegno che le cose della pace vadano torbide, benchè ciò non si pubblichi. In questi giorni ebbimo d'Europa buone nuove, essendoci arrivato qua l'avviso di essere stato finalmente eletto imperadore l'arciduca Ferdinando di Gratz, in che i cattolici non hanno più che desiderare. S'intese tuttavia

esservi contrappeso per l'elezione del Palatino del Reno in re di Boemia, fatta dai Boemi eretici, contro l'altra de' cattolici, che già prima avevano eletto il medesimo arciduca Ferdinando. E che Gabor Bethleem, principe di Transilvania, procurava d'impadronirsi dell'Ungheria e di farsene elegger re, contro pur l'elezione fattane prima di Ferdinando, i ministri del quale si sforzavano di opporglisi. Si ebbe coi medesimi avvisi, che il Palatino non aveva ancora accettato il regno di Boemia, ma io dubito che l'accetterà, e piaccia a Dio che questa sua elezione non sia un gran seme di discordie e di turbolenze nella Germania. Lunedì passato, che era il trenta di marzo, ci vennero all'incontro nuove cattive da Hormuz, cioè che il chan di Sciràz aveva mandato molta sua gente con vascelli di là dal mare, tentando d'impadronirsi di un certo luogo degli Arabi, ma che non gli era riuscito, essendosi gli Arabi difesi bravamente, con aver ributtato i Persiani. E che ora tutto l'esercito di quel chan si tratteneva pure alla marina verso Hormuz, e che tutti quei confini della Persia erano pieni di soldatesca, minacciando molto quell'isola; onde perciò in Hormuz ancora pensavano a far trincee e diversi altri preparamenti per difendersi: ma io vorrei sentire che gli avessero già fatti, e tutto il tempo che si consuma in consultare, mi par perduto. Scrissero di più, che in Hormuz avevano messo prigione tutti i mercanti persiani che vi si erano trovati, con animo di tenergli come per ostaggi e per pegni infino a tanto che si fosse veduto meglio l'esito delle cose, ma che l'ambasciador don Garcia gli aveva fatti liberar tutti, non avendo voluto che si facesse questo atto così manifesto di ostilità contro al Persiano, mentre le cose ancora stavano sospese, e non si vedeva rompimento più chiaro dalla sua parte. L' azione di don Garcia in far liberar quei mercanti persiani, al mio parere è stata non men cortese che prudente, come l'altra innanzi del mettergli prigione, non era altro senza dubbio, che un irritamento del Persiano senza proposito e senza utile alcuno. Con che, delle cose pubbliche, infin'ora non ho più che dire.

XVII. Circa i particolari della mia persona, oltre il già scritto, l'altr'ieri appunto, che era il due di aprile, io mutai casa un' altra volta, perchè conforme aveva in animo un pezzo fa, non piacendomi quella dove era stato il passato inverno, per essere

malinconica, e stufo di andar più mutando ogni giorno nelle case che dà il re, me ne trovai una di mio gusto, e me la presi io stesso a pigione, per non ne aver più da partire se non quando mi piacesse. Questa mia casa nuova è di un tal Cazì Saadì, persona di qualità; e con non poco mio comodo sta vicino ai padri Carmelitani Scalzi, nella lor contrada, che chiamano Meidani-Emir; ma quel che più importa, è casa bella, allegra, grande a sufficienza: ha bel giardino con acqua corrente, e peschieretta innanzi alla camera dell'udienza. Sopra il giardino, al medesimo piano, un solo scalino più alto, ha un bel passeggiatoio scoperto, lungo un buon tratto d'arco e mattonato pulitissimo, che a me, che soglio far molti miei studi e speculazioni passeggiando, sì per questo, come per far esercizio in casa, è cosa rara. Così anche una sala interiore, fatta a croce, che ha quattro camere nei quattro vani alla croce intorno, con alta spaziosa cupola in mezzo, benissimo illuminata, ma solamente dal foro che vi è in cima, come in Roma alla Rotonda, onde il raggio del sole che vi entra solo per gli alti di traverso, e non arriva mai nel basso, nè anche d'estate dà fastidio alcuno, e per leggervi e scrivervi, che appunto vi tengo il mio tavolino, è luogo che non può essere migliore. Anticamente ancora i Paropamisadi, che si crede esser oggi i popoli del Zabelistan, in confini di questo imperio tra levante e settentrione, riferisce Diodoro (1) che facevano le loro case pure in questa guisa, cioè coperte in volta, con cupola alta, per lo solo foro della quale in cima ricevevano il lume e mandavano anche fuori il fumo de' lor fuochi. Di questa stessa architettura, ma con miglior disposizione e con maggiore ornamento, fanno anche in Persia oggidì buona parte delle case, o almeno la parte di esse più principale, che è la sala, e così appunto è ora questa della casa mia. Le donne vi hanno comodità buonissime in più piani, con molte altre stanze da ogni banda: i cavalli, stalla grande, asciutta, bella e tanto pulita, che potrebbe servir per galleria da passeggiarvi al coperto, e trattenervisi a piacere. I battuti sopra la casa sono ampii, non soggetti a' vicini, nè signoreggiati da altri, anzi, superiori a quei d'intorno e con belle vedute di lontano. Insomma, è casa a gusto

(1) Lib. XVII.

mio, e questa state, in ogni camera o luogo, dove si dorma, la notte al sicuro non vi mancherà strepitosa musica di grilli, senza avergli a tener nelle gabbie, come facciamo in Italia. Dei quali animaletti in questa città, c'è tanto numero per i giardini, che tutte le case hanno intorno o accanto, che se ne empiono fin le camere, e non c'è buco ne'muri o nelle porte, dove non ne sia più di uno: di color, tuttavia, non così neri come i nostri, ma tiranti un poco più ad un bigiaccio di fango scuro, e con mio gran gusto fanno la notte un tal fracasso di susurri, che a quel bisbiglio non si può dormir se non soavissimamente. Nel giardino vi ho alberi e da ombra e da frutto, fiori e piante diverse, tanto per delizie, quanto per mangiare, e tra le altre non vi manca il *tarchùn*, erba che in Roma chiamiamo dragoncelli, che, se io non fallo, è quella medesima che dai Latini si dice *nastartium*, e dai Greci *καεδαμον*. La quale, come appunto anticamente a detto di Senofonte (1) ed anco di Strabone (2), che dall'istesso Senofonte dovette pur torlo, era quasi il solo companatico con che i fanciulli e giovani Persiani si allevavano; così adesso ancora, appresso di questa nazione, è tanto in uso, che non si apparecchia mai la mensa, dove, dopo stesa la tovaglia, prima di ogni altra cosa, col pane e col sale non si sparga quantità di quest'erba, che alle genti e nel principio e fra il mangiare, serve di aguzza appetito. E molte persone ordinarie ci sono che fanno buona parte de' lor pranzi o delle cene, solo con quest'erba, e con pane ammollato in un liquore, che in persiano chiamano *sechiengebìn*, fatto di aceto e di zucchero, del quale a quest'effetto si vende ogni giorno per le strade buona quantità dentro a scodelle, e sarà senza dubbio quel che i nostri medici, con voce greca dicono *oxisaccharo*, tenuto qui per cibo insieme col pane e col *tarchùn*, non solo delizioso, ma bastevole anche bene spesso per saziarsi. Già che siamo in proposito di cibi, non voglio restar di dire a V. S., che io mi son già tanto assuefatto alle vivande ed al modo del cucinarle di questi paesi, che penso di non me ne aver mai più, nè anche in Roma, a distorre. Molte cose, che prima non mi piacevano, adesso mi piacciono assai. Il butirro negli arrosti per ingrassarli, una volta mi

(1) Cyropaed., lib. I. (2) Lib. XXV.

pareva noioso e che stufasse, ora lo trovo tanto buono e sano, che non potrei più ridurmi al lardellar de' paesi nostri, con quella materia che, per molto fresca che sia, sempre ha un poco del rancido ed offende la gola. Il latte agro, che in Costantinopoli ed in Persia ancora, nel principio non mi parve buono, adesso, massimamente quando è ben liquido, nei caldi della state, per rinfrescare, mi par eccellente. E il simile di molti altri cibi, e del modo di cuocerli e condirli, particolarmente del riso, in più maniere, all'uso di qui, che io amo assai, come il *pilao*, il *eilao* (de'quali ho scritto altre volte), il *perian*, che va arrostito in forno, il *caril* all'indiana, che qui pur si fa e dagli Indiani e dai Portoghesi, gli sperimento per me tanto buoni, che ho animo di avergli ad usar di continuo anche in Italia, dove, piacendo a Dio, farò provare, ed insegnerò a fare diverse vivande, che son sicuro dover a molti piacere. Tra le altre, la state, ne' maggiori caldi del giorno, per merenda e per rinfrescarsi, oltre de' cocomeri annevati, come si usa in Napoli, che qui sono squisiti di grandezza e di bontà; ed io in Roma per vederli mangiar poco pulitamente dai baroni, non aveva mai voluto assaggiare, immaginandomi che non mi piacessero, e che fossero di mal gusto, ma poi in Barberia, a persuasione di don Vincenzo Caraffa, che eravamo insieme di camerata, gli provai la prima volta, un giorno che avevamo caldo e sete, avendo camminato molte miglia col nostro squadrone in ordinanza, con la picca sulla spalla, e trovatigli così buoni, mi risi assai della mia semplicità passata, di non ne avere infin a quell'ora gustato; qui dunque, insieme con quelli, si mangia anche il giorno un'altra vivanda chiamata *paludà*, che pur è degna di farsi nota nelle parti nostre: e non è altro che una torta d'amido, di quelle che facciamo ancora noi, talvolta bianchissima, e talvolta gialletta, colorita con zafferano o amendue insieme, per più vaghezza, mescolate. Si taglian queste torte in pezzi minuti, che ogni pezzo sia un piccolo boccone; e messi i pezzi così tagliati dentro una scodella di porcellana grande, a guisa di una nostra catinella, vi si butta dentro acqua rosa e zucchero in quantità, con un buon pezzo di ghiaccio, che qui si ha pulitissimo, e tanto la neve farebbe il medesimo effetto. Il ghiaccio si strugge nell'acqua rosa, e fa parimenti liquefar il zucchero, onde di queste cose mesco-

late insieme, si forma un liquore di sapor gratissimo, fresco ed odoroso, e per condimento vi si gittano anche dentro mandorle monde, tagliate in minutissimi pezzetti, e semi di porcacchia, che sono assai rinfrescativi e di buon gusto. Si piglia poi col cucchiaio il liquore con tutti gli altri ingredienti, e con qualche pezzo della torta insieme, che viene ad esser mangiare e bere in un medesimo tempo, una cosa di sostanza, di buon sapore, rinfrescativa e fredda ghiacciata, che per lo caldo non può esser migliore. Ma lasciamo questi ragionamenti da golosi.

XVIII. Quanto al mio ritorno in Italia, infin ora non so che mi dire. La trasmigrazion, che io tanto ambiva della casa, e de'parenti della mia signora Maani, in questa corte, è già fatta, ed essi già stanno quì onestamente accomodati, quasi tutti, che uno solo ne manca, e quello ancora, in breve, spero di averlo. La unione ché io ho tramata del re di Persia coi Cosacchi di Polonia, a' danni de'Turchi, resta pur in piedi, e non si abbandona, e se al presente non partorisce effetti, perchè, da un canto, la comunicazion con quelle genti ci è stata, dall'altrui malizia, per un poco impedita, e dall'altro, il Persiano, per ora, vorrebbe pur far questa pace col Turco, tuttavia, in altro tempo, non mancherà di produrne: poichè, e le pratiche coi Cosacchi, in qualche modo, si rimetteranno in piedi, e le paci, fra Persiani e Turchi, sono ordinariamente di pochissima durata, e per romperle, ogni poco di occasione basta, onde noi possiamo, più tosto tregue che paci, con ragione chiamarle. E il re stesso così di continuo si protesta, e ci promette, cioè, che non ostante qualsivoglia vantaggiosa pace, romperà sempre dal suo canto, ogni volta che dal nostro si farà il medesimo. Per la fondazione poi della Colonia cattolica, e della nostra nuova Roma, che stiamo disegnando, io ho già in pronto da trecento famiglie siriane, per cominciare, raunatemi tutte dalla mia signora Maani, della sua nazione, le quali promettono di venir con noi, sotto governo spirituale di prelati cattolici, in rito latino, ogni volta che vorremo unirle, e sarà tempo, essendo in ordine le cose che bisognano. Il re è prontissimo a darci terra, per questo effetto, contigua a Ispahan, e giurisdizione, e quanto mai, perciò, sapremo domandargli, purchè venga da Roma un prelato a governar queste anime, che assista

qui alla sua corte, in nome del papa, di che vorrebbe onorarsi. Del tutto si è scritto a Roma in buona forma, e se ne procura l'esecuzione con ogni istànza; nè io manco, per parte mia, in quanto posso, e se avessi da sacrificarmi qualche anno in queste parti, per un' opera così buona, è dover che il faccia. Vero è, che, come queste cose non vi è oggi in Roma chi possa negoziarle, se non i padri Carmelitani Scalzi, ai quali tutte si appoggiano, ed essi (non già questi di Persia, ma quei d'Italia, dai quali questi dipendono) paia a me di scorgerli un poco freddi, non che in imprender macchine così grandi, ma fin nell'istesso mantenimento della lor missione qui, non so però che potermene promettere: Tuttavia, *quid tentare nocebit?* Per la Chiesa Romana complirebbe, senza dubbio, di aver qui questa Colonia cattolica, benchè si avesse a spender qualche cosa in mandarvi un vescovo, e mantenervelo: ed ora che con l'occasione che abbiamo alle mani, c'è così buona comodità di romper questo ghiaccio, non si avrebbe a perdere che in altri tempi poi, quando ben si volesse, Dio sa se si potrebbe. E queste genti siriane, che oggi con l'autorità della signora Maani loro nazionale, per mezzo nostro, si contentano di unirsi a viver come noi vorremo, se ora, che si può, non si abbracciano, e se una volta si disperdono, non si avranno mai più, perchè o in questa città di Ispahan, o altrove che si spargano, fra molti altri che pur vi sono in diversi luoghi della stessa nazione, il re non mancherà di accomodarli di sito, e forse di unirli insieme pur qua intorno a Ispahan, come si vede che ha intenzione: ma non avranno giurisdizione alcuna temporale, essendo senza capo e senza guida, e nello spirituale si ridurranno essi ancora, con gli altri lor paesani, sotto ai lor prelati scismatici, dalla ubbidienza de' quali, accomodati che vi siano per qualche tempo, sarà poi impossibile a ritrarli. E mancando a noi questo popolo, ancorchè in altra occorrenza venisse un dì da Roma il vescovo o il prelato, potrà ben esserci il pastore, ma non avrebbe greggia, nè anime da governare, che sarebbe come niente. Dove che, con questo numero di famiglie a noi divote, fondandosi adesso, ed assodandosi bene la congregazione cattolica, il numero ancora delle anime ogni dì andrà crescendo, e si farà col tempo una colonia, una città

cattolica di garbo. Or basta: il negozio è di Dio, egli che può, lo farà, se vuole, se pur non si sdegna di valersi di me, come di troppo indegno istrumento per i suoi servigi. Io nondimeno, che del voler di Dio non posso assicurarmi, considerando che chi spira in me somiglianti pensieri può darmi anche forze da porli in esecuzione, e che il fargli nascer nella mia mente non sia invano, fo quel che posso per secondar l'aura celeste, e mentre mi durerà la speranza di poter far qualche cosa di buono, sarà forza che duri anche per conseguenza il mio star qui, non essendo ragione che io abbandoni così belle speranze per un desiderio effeminato di ritornare alla patria, dove poi abbia da vivere inutilmente, ozioso ed *inglorius*, come di facile mi potrebbe succedere. E quando ben soffrendo questa lontananza, con trattenermi qui, non arrivino i miei desiderii in vita mia ad alcun fine, il mondo almeno potrà dir di me, con quel poeta,

> Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
> La vita venne men, ma non l'ardire (1).

Ma, dove mi ha trasportato la penna, a parlar di cose future, più che non dovrei? Finiscano pur dunque gl'intempestivi ragionamenti, e finisca con loro anche la lettera che già è stata soverchio lunga. È il fine di essa sia, baciar le mani con affetto a V. S., ed a tutti gli altri amici comuni, pregando loro dal Cielo ogni maggior felicità. Di Ispahan, il 4 di aprile 1620.

(1) Tansil. son. I.

LETTERA IX

Da Ispahan, del 20 di giugno 1620.

I. Partono da Ispahan, divisi in più truppe, una mano di Portoghesi, persone di qualità, che venuti d'India, se ne vanno, per questa strada, al paese loro, e passeranno tutti per Italia, dove io, in diversi luoghi, gli ho incamminati con mie lettere. Ne capiteranno forse alcuni a Napoli, e potranno dare a bocca qualche nuova di me, ma, tra gli altri, va con loro fin in Aleppo un mercante veneziano amico mio, per il quale, che almeno infin là sarà forse portator più sicuro di loro, ho voluto scriver la presente, che insieme con altre di negozio farò inviare a Roma in casa mia, donde poi, secondo il solito, sarà ricapitata a V. S., e le recherà di me e di queste parti, tutto quel poco di che infin ora potrò ragguagliarla.

II. Nell' ultima innanzi a questa, che fu dei quattro di aprile passato, le accennai che il re di Persia, partendo da Ispahan verso Ferhabad, senza volere accompagnamento di altri che della continua servitù, aveva lasciato qui l' ambasciador turco, venuto ultimamente a trattar seco, già spedito, per tornarsene in Costantinopoli con la risposta, e che in sua compagnia aveva ordinato che andasse anche un ambasciador suo, con nuove repliche al Turco sopra il negozio della pace, avendo eletto a questo carico Tochta beig, amico mio antico, che fu quello a cui in Ferhabad, quando io vi arrivai da principio alla corte, il re aveva dato la prima volta cura della mia persona. Ora ho da soggiungere che al quattordici del medesimo passato aprile, uscì Tochta beig da Ispahan, e si attendò in campagna, per mettersi in cammino verso Costantinopoli, dovendo stare ivi, sotto i padiglioni, due altri giorni prima di avviarsi. Saputosi questo, il padre fra Giovan Taddeo, vicario de'Carmelitani Scalzi, ed io insieme con tre altri della casa degl' Inglesi, andammo colà in campagna, dove già si era trasferito, a visitarlo. Il padre Gio-

vanni, ed io, gli diemmo una lettera per uno da portare in Costantinopoli al signor bailo di Venezia, nelle quali lettere non facevamo altro che dar conto al signor bailo della persona di Tochta beig; e come in questa corte di Persia era stato sempre amico nostro, e di tutte le nazioni de' Franchi, pregandolo perciò, e per gl'interessi comuni della cristianità, a corrispondergli in Costantinopoli, in questa sua ambasceria, con ogni termine di buona amicizia. Gl'Inglesi gli diedero un grosso piego di lettere da consegnare al loro ambasciadore, là residente; e Tochta beig, ringraziato il padre e me delle lettere nostre, che mostrò di aver care, ci disse chiaramente che la sua ambasciata non era altro, se non di aver da dire ai Turchi, che se volevan la pace, senza altre condizioni, bene; ma se no, che dal re di Persia non avrebbon per l'avvenire più di quanto avevano avuto infin ora: che così appunto il re gli aveva ordinato di esporre. E che se i Turchi gli avessero usato cortesie, egli ancora si sarebbe mostrato con loro cortese; se avessero tergiversato, egli ancora avrebbe fatto il medesimo, e se avessero trattato discortesemente, egli ancora avrebbe fatto alla peggio; ed usando una frase indecente, ma famigliare qui fin tra le persone più civili, quando bravano con disprezzo, disse così proprio che avrebbe buttato merda sopra loro, sopra il loro re, e sopra quanti erano. Tochta beig è uomo bizzarro, e nel ragionare mi parve di trovarlo un poco torbido, e se non malinconico, almen pensativo: onde ne raccolsi che in questa ambasceria non doveva andar molto volentieri, e così ancò che la pace coi Turchi non era tanto conchiusa, quanto qui, nella corte, si sforzavano di pubblicare. Prima di Tochta beig, visitammo anche il medesimo giorno, Zeman beig, che ha titolo di *Nazir*, cioè, provveditor generale, e sopraintendente di tutti i tesorieri del re, il quale stava pur fuori della città, ma più vicino, in padiglioni, per inviarsi quanto prima dietro al re. E questi ci diede nuova che il re non sarebbe tornato in Ispahan così presto, come diceva il volgo, ma sì ben tra due mesi in circa, ed era da credergli, perchè è uomo che per lo suo ufficio lo può saper meglio degli altri. Tochta beig ci disse ancora, e non era da tacerlo, che il re gli aveva proibito che in Costantinopoli non bevesse vino, il che dovette essere, non

solo acciocchè non s'imbriacasse, e stesse più in cervello nel negoziare, ma anche perchè i Turchi, oggidì più sobrii de' Persiani, massimamente le persone gravi, sogliono scandalizzarsi, ed avere in poco buon concetto quei Maomettani che bevono vino e s'imbriacano. L'ambasciador turco, similmente, era uscito fuor della città, e nel medesimo tempo che Tochta beig, doveva egli ancora verso Costantinopoli inviarsi.

III. Al sedici di aprile arrivarono in questa città di Ispahan alcuni Cristiani armeni che venivano di Polonia, e portavano lettere di là al re, ed anche una indirizzata al padre fra Paolo Maria Cittadini Domenicano, bolognese, religioso di molto garbo, che gli anni addietro era stato qui vicario generale de' Domenicani in Armenia, mandatovi da Roma; ma ora è assente, non essendo ancor tornato da Goa e da India, dove, un gran pezzo fa, andò a cercare e raccor limosine da' Portoghesi, che sono assai liberali in farle, per servigio de' suoi poveri conventi dell'Armenia. La lettera che veniva al padre fra Paolo, non vi essendo esso, e da lui medesimo avendo autorità di così fare, la prese e l'aprì il padre fra Giovanni vicario de' Carmelitani Scalzi, appresso di cui il padre fra Paolo in Ispahan aveva sempre alloggiato. Si vide che al padre fra Paolo scriveva da Varsavia, in lingua latina, un personaggio da noi qui non conosciuto; ma che, allo scrivere, mostrava di esser di gran maneggio appresso il re di Polonia. Si sottoscriveva *Olivarius de Marcones P. K.* e quelle due lettere puntate in ultimo, ci diedero indizio che potessero significare *Palatinus Kioviae*, e che quel che scriveva fosse appunto il Palatino di Kiovia, che deve forse aver pensiero delle cose de' Cosacchi del mar Nero. Infine, fosse chi si voglia (che, e dal nome, e dal sigillo che era nella lettera, un giorno se ne potrà venire in cognizione, ed io, come in ciò interessato, di tutto tengo esatta copia), diceva questo personaggio al padre fra Paolo, che già un'altra volta avevano scritto a lungo al re di Persia, ed a sua riverenza, per Iacub armeno, messo mandato in Polonia dall'istesso re di Persia. E furono quelle lettere che, conforme io ho avvisato in altre mie, vennero in Cazuin verso la fine dell'anno 1618, mentre io era là con questo re, di ritorno dalla guerra de' Turchi: ma il re Abbas non le lesse, nè le ha poi lette mai infin ora. Sog-

giungeva dunque il signor Olivario, che in Polonia aspettavano con desiderio quel Iacub, con la risposta; e che si maravigliavano che il re di Persia non l'avesse ancor rimandato. Perchè essi erano pronti a far quanto il re di Persia desiderava: specificando in particolare, che se quel porto di Iano, che il Persiano doveva avere scritto (così proprio diceva, *Portus Iani*) fosse stato in poter del re di Persia, erano essi pronti di venir con l'armata a trovarlo fin là; e che sarebbe venuto il medesimo signor Olivario, che scriveva, in persona, per consultar col re di Persia molte cose maggiori e di grandissimo momento. Però, che pareva loro strano che il Persiano non avesse ancor risposto, aspettando essi solo di saper la sua volontà, il che tuttavia attendevano: onde non mancasse di mandargli quanto prima risposta, e di queste e delle altre lettere portate già da Iacub. Dal contenuto di questa lettera, noi comprendemmo che il re di Persia, per prima, senza dubbio, doveva aver fatto istanza in Polonia di qualche impresa, da doversi fare in quelle parti del mar Nero e nelle riviere di Trebisonda, verso dove, mi dicono, che sia questo porto Giani, o di Iano: il qual porto, il Persiano si doveva essere offerto a pigliare, acciocchè quivi venissero anche i Cosacchi per mare, e si unissero con lui, per far guerra al Turco, molto pregiudiciale da quella banda, conforme alle cose che io aveva già proposte al re di Persia in Ferhabad. Se ne raccoglieva ancora, che il Polacco ed i Cosacchi erano prontissimi dalla parte loro; e che non mancava se non l'esecuzione del re di Persia, per porre ad effetto cosa di tanta importanza. Ma il Persiano, come ho detto, non lesse allora quelle lettere portate da Iacub; e, secondo me, non si curò di vederle, perchè quando arrivarono stava egli in trattati stretti, ed in grande speranza di pace col Turco: ed imaginandosi ciò che le lettere portavano, come uomo che desiderava molto quella pace, non volle più per allora tirare innanzi questi trattati coi Polacchi, che tendevano al contrario. Per la medesima cagione, della stessa speranza di far pace coi Turchi, nè anche infin ora ha mai letto quelle lettere, nè ha pensato mai più a darne risposta: però, se la pace si andasse intorbidando, Dio sa che farebbe. Di queste altre lettere, venute ultimamente di Polonia, quella indirizzata al padre fra Paolo, secondo ho

raccontato, l' ha ricevuta e letta il padre fra Giovanni, vicario degli Scalzi. L'altra, che va al re, gli Armeni che le hanno portate, avevano animo da principio di andarla a presentare essi stessi, dovunque il re si trovasse: ma poi, pensato meglio, per avanzare un viaggio così lungo di andare e venire da Ferhabad, si risolverono di consegnarla al medesimo padre Giovanni; acciocchè, tornando il padre fra Paolo, che in breve si aspettava, a lui la desse, per doverla esso, di sua mano, al re presentare: che così appunto in Polonia avevano loro ordinato che si facesse. Ovvero, non venendo fra Paolo, oppur tardando a venire, il padre Giovanni stesso facesse egli l'ufficio col re, nel miglior modo che gli fosse paruto. Sicchè dunque, restate tutte due le lettere in man nostra, subito che il re qua venga, e quanto prima si potrà, o dall'uno o dall' altro de' due padri si eseguirà il tutto con ogni caldezza; e si farà istanza che il re le legga, e dia risposta, non solo a questa ultima, ma a quelle ancora di prima: nè mancheranno amendue i padri, dal lor canto, di far quanto sia possibile per dar la spinta a così degna impresa. Io ancora, per quel che me ne tocca, come a primo promotore di essa, vi farò le mie parti; e se non altro, almeno con esser pubblici testimonii della buona volontà de' Polacchi, faremo constare al re di Persia ed a tutto il mondo insieme, che, se non si fa qualche cosa di momento contro i Turchi, non resta tanto per noi Franchi, come dice sempre il re di Persia, quanto per l'istesso re di Persia; poichè non abbraccia così bella occasione, che gli si offerisce, e che da lui medesimo, come si vede, in altro tempo è stata procurata.

IV. Il giovedì santo, ai Cristiani orientali, secondo il calendario vecchio, venne quest'anno al ventitrè di aprile. Si trovava appunto in Ispahan un sacerdote siriano, della nazione de' Nestoriani, chiamato *Gas Hanna*, cioè, il prete Giovanni, di casa Nahhac, ben nato in Amid sua patria, dotto in lingua sua, e di buona intenzione: il quale, dopo aver veduto i nostri libri, e conferito a lungo coi nostri padri Scalzi, che l'avevano alloggiato molti giorni, se la intendeva assai con noi altri Latini, ed insomma sentiva della fede molto cattolicamente. Questi adunque, in quel giorno, che a' suoi nazionali era così solenne, e per dar loro buono esempio con la sua persona, e per fargli

maggiormente affezionare alle cose nostre, ed ovviare alle zizzanie, che alcuni scismatici andavano seminando; giacchè esso, per non avere *scemmàs*, o diacono che l'aiutasse a dir la messa, come a loro è necessario, non poteva celebrar nella nostra chiesa in sua lingua, volle almeno comunicarvisi pubblicamente, e vestito di abito sacerdotale per mano del padre vicario. Alla messa del quale, non solo assistè parato, come aveva fatto anche altre volte; ma di più, dopo il vangelo, fece al popolo una predichetta in lingua arabica, a loro oggi volgare, assai buona: esortando tutti alla confessione e comunione in quei giorni santi; e quello che importava, mostrando con buone ragioni, e con le medesime che allega san Paolo (1) l'unione che deve esser fra tutti i Cristiani cattolici, per esser la Chiesa una, e con un solo capo, Cristo, di cui il papa di Roma è supremo vicario. E che non era bene a dividersi in sette discordi, chiamandosi altri Nestoriani, altri Iacobiti, ed altri in altri modi: nè schivarsi gli uni gli altri, mentre sian buoni cattolici: nè separarsi dalla Chiesa romana, che era capo e maestra di tutte. Mostrò anche la necessità della confessione contro l'abuso di alcuni di queste parti; e come non era lecito di pigliare il Sagramento dell'altare senza quella. In conclusione, le parole e l'esempio suo furono di tanta autorità, che quel giorno medesimo, all'istessa messa, si comunicò, de' Siriani, un buon numero di gente; parte de' quali, già prima si erano confessati con lui, avendogliene data licenza il nostro padre vicario; e parte si erano confessati col vicario stesso. Quelli di casa mia furono i primi, ed in particolare il mio suocero, il quale, dopo che era venuto in Ispahan, non l'aveva ancor fatto; benchè con tutti gli altri di continuo fosse venuto sempre alle nostre messe. Questi son tutti preparamenti e principii di quei frutti, che in grande abbondanza speriamo di raccorre dalla nostra Colonia cattolica, se pur avremo fortuna di piantarla.

V. Altro di notabile, in questo tempo, non mi ricordo che qui sia avvenuto, se non che, verso la fine di maggio, andando un giorno due padri Agostiniani a cavallo, come qui si usa per la città (che altrimenti che a cavallo conforme all'uso

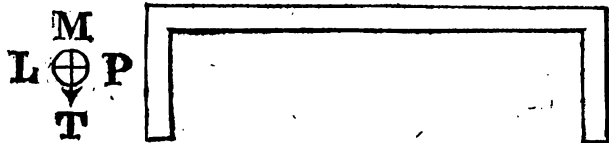
(1) 1 Cor. I.

antico fin de' tempi di Ciro, riferitoci da Senofonte (1), nè si costuma che vadano, nè possono andar persone civili per i molti impedimenti della gente, e di altro, per le strade) trovarono in un luogo due ubriachi con le spade nude, che stavano minacciando a chiunque passava, onde tutti da loro si scostavano. I padri, con tutto ciò, volendo passare, ed essendosi un poco loro avvicinati gli imbriachi, mossi, come credo, dall'abito strano di quei religiosi, e del saper che erano Franchi, e di fede a loro contraria, col furor del vino che gli agitava, andarono sopra i padri con le spade; ed essi, uno fuggendo, e l'altro non so, se saltando, o cadendo da cavallo e gridando aiuto, col soccorso di molte persone che accorsero, ebbero che fare a salvarsi. Si lamentarono poi di questo col governator della città, dolendosi che, con esser essi ospiti del re, fossero trattati di questa maniera. Il governatore, che pochi giorni prima aveva un poco maltrattato un mercante veneziano, trovato con non so qual donna maomettana; e tutti i Franchi di tutte le nazioni erano stati a casa sua a farne romore, ed avevano minacciato di voler scrivere al re contro di lui; volendo per ciò dar soddisfazione ai Franchi in questo altro caso; saputo che quegli imbriachi erano uomini di Alì-Culì chan, presidente del consiglio, ne fece prima parola con lui: ed avuta da lui licenza di castigargli, uno che fu trovato, e fu preso, lo fece subito morire con fargli tagliar la pancia, come qui sogliono. L'altro fuggì, e non fu trovato: ma il governatore lo fece bandire, ordinando che, dovunque si trovasse, fosse ucciso. E se mal non ho inteso, fece anche bandir per la città, che niuno avesse ardire di offendere i Franchi, nè di far con loro brighe. La morte data all'imbriaco non fu con tutto ciò di gran rigore, perchè, secondo le lor leggi, gli si doveva.

VI. Per mancamento di altra materia, e per non finir così presto la lettera, giacchè ho tempo di scrivere, dirò qui ora qualche cosa di due fabbriche di Ispahan, che appunto in questi giorni, andando certe volte a spasso, mi è occorso di osservar con diligenza: delle quali non mi ricordo di aver più parlato; e pur meritano esse ancora che se ne faccia menzione. Una è il

(1) Cyropaed., lib. IV.

castello d'Ispahan, dove si conservano i tesori, le scritture, le armi e le altre cose d'importanza del re; e vi abita il visir che le ha in cura. L'altra, son le case del ghiaccio (così proprio le chiamano *buzchanè*) cioè certe fabbriche, dove si fa in quantità grande, e si conserva il ghiaccio: che tutta la state poi si consuma in questa città, per rinfrescare, tanto le bevande, quanto i frutti, e ciò che bisogna per le mense. Il castello adunque, per cominciar dalla prima, è fabbricato in sito piano come è tutto il resto della città, in una parte di essa delle più esteriori. È grande onestamente, con diverse fabbriche dentro; le quali tuttavia io non ho vedute, essendovi mai entrato: però di fuori, come sogliono per lo più riconoscersi le fortezze, ho osservato che non ha fosso intorno, nè contrascarpe, nè ripari di altra sorte; ma solo la semplice muraglia, alta e grossa competentemente: la quale nondimeno è fatta, non di muro nè di pietra, ma tutta di terra secca al sole, come qui si usa, e bene ammassata e stretta insieme, che poi col tempo fa presa e s'indura tutta in una massa quasi a guisa de' nostri tufi. Questa sorte di muraglia contro le batterie è buonissima, perchè le palle non vi fanno altro che un piccolo buco, e vi entrano, e vi si perdono dentro senza fare altra rovina: ma, contro il lavoro de' picconi e delle zappe, è troppo fragile. In queste parti nondimeno, dove la fortezza de' paesi consiste non nelle muraglie ma negli eserciti, ed i castelli non sono altro che case pubbliche forti, e servono solo per un poco di conservazione in tempi piuttosto di pace che di guerra, delle cose che ho detto che vi tengono, pare a costoro che in tal guisa siano a sufficienza: nè del castello d'Ispahan mi resta più che dire. Ora, venendo alle case del ghiaccio, è da sapere che in questa città non usano di raccorre e conservar la neve per servigio della state, come si fa ne' paesi nostri, ed anche da queste bande in molte altre città della Persia, e come qui ancora agevolmente potrebbero fare, giacchè il verno bene spesso ci fiocca assai. Ma, o sia per uso così preso, ovvero per più galanteria e per maggior delizia, invece della neve, usano di fare e conservare il ghiaccio: non già qualunque ghiaccio, fatto a caso per le campagne, di acque, il più delle volte, o sozze, o cattive, che per conseguenza potesse esser nocivo alla

sanità, o poco pulito: ma ghiaccio, fatto a posta, di acque pure e limpidissime, che con esquisita pulitezza, o con ogni altra buona qualità per la salute de' corpi che l'usano, si fa congelare, e si rauna, e si conserva nel modo che dirò. In certe spaziose pianure, fuori della città, esposte a tramontana, dove quel vento possa ben giuocare, tirano un muro dritto da levante a ponente lungo quanto vogliono; ma per lo più sogliono esser di circa venti o venticique canne. La grossezza del muro la fanno tanta che basti, per quello a che ha da servire; e l'altezza la conducono a segno tale, che possa riparare il sole, e fare ombra in terra per più canne, fin quando di state il sole sta più alto a mezzogiorno: di modo che possiamo dire, che verranno quei muri ad essere alti da otto canne o poco più. A questo muro tirato da levante a ponente, aggiungono due bracci nelle estremità da capo e da piedi, tirati ad angolo retto da mezzogiorno a tramontana, che di pari altezza e grossezza cominciano dalle teste dell'istesso muro a mezzogiorno, e si stendono diritti innanzi verso settentrione per lunghezza d'intorno ad una quinta parte al più del muro lungo. Talchè, se il muro da levante a ponente sarà lungo, per esempio, venti canne, i bracci da capo e da piedi che si stendono a tramontana non saranno lunghi più di quattro canne al sommo, nel modo appunto che qui sotto io disegno.

E quei due bracci nelle teste servono pure a fare ombra dentro, ed a riparare il sole la mattina e la sera quando nasce e quando tramonta; in guisa tale, che dentro al circuito dei muri verso tramontana non vi batte mai sole in tutto'l giorno, e vi è perpetua ombra per più canne in terra; ed all'incontro, il vento freddo di tramontana vi percuote liberamente, e vi può assai, non vi essendo da quella parte alcuna parata. In questo opaco e fresco ricetto, per quanto circondano i muri, cavano una fossa in terra grande quanto il ricinto della muraglia, e la

faranno profonda venticinque o trenta palmi, o quanto lor piace. Il verno poi, quando il freddo è più rigoroso, e si fanno le maggiori gelate, quella pianura innanzi alla fabbrica ed alla fossa, esposta e scoperta al settentrione, non so in qual modo, nè con quali strumenti, l'arano tutta in minutissimi solchi che vengono a farla per tutto piena di piccoli canaletti di pochissima profondità, che sarà di tre o quattro dita al più; e rarissimi ve ne saranno che arrivino all'altezza di mezzo palmo. La sera al tardi, con acqua corrente, buonissima e chiara, condottavi a questo effetto d'altronde pulitamente, per cannoncelli coperti, o che so io, si adacqua tutta la pianura in modo che tutti i canaletti fra solco e solco restin pieni di acqua per quanto comporta la lor poca capacità, ma non più. Quell'acqua, come è poca e bassa, la notte facilmente si gela tutta, e diventa ghiaccio: e la mattina all'alba, prima che il sole esca, o abbia forza, raccolgono tutto quel ghiaccio della pianura, e lo gittano, e lo spargono nella fossa dentro ai muri. E perchè il ghiaccio, colà dentro gittato e sparso con le pale non si accomoda mai, nè risiede per tutto affatto uguale, danno anche un poco della medesima acqua pulita sopra il ghiaccio dentro alla fossa, tanto che basti ad ugguagliare tutte le inegualità e la più alta superficie del ghiaccio buttatovi. Quell'acqua ancora sopra il ghiaccio si congela; ed insieme con esso si fa tutta un pezzo di ghiaccio, quanto è grande da capo a piedi tutta la fossa, di altezza più o meno secondo che fu maggiore o minore la prima raccolta. La sera seguente si adacqua la pianura nel medesimo modo; e la mattina pur nella stessa guisa si raccoglie altro ghiaccio, e si compone nella fossa, e se ne agguaglia con l'acqua un altro solaio, che si fa similmente tutto di un pezzo con quell'altro disotto; e così facendosi ogni giorno, in termine di un mese o poco più, si empie e si compone la fossa in modo, che viene a farsi un sol pezzo di ghiaccio sodamente indurato, grande quanto è tutta la fossa da capo a piedi, dal suo fondo infino al più alto, al pari del terreno. Fatto in tal modo il ghiaccio, e conservato i mesi che non si adopra, non so se coperto con qualche poco di paglia, o come: che, non potendo essere offeso dal sole, qui, dalle pioggie che sono scarsissime, poco riguardo bisogna; la state poi, a forza di picconi, si rompe; e caricandosi sopra somari, o sopra

cavalli e muli, che ciascuno di essi ne porta due soli, o tre gran pezzi al più, si conduce alla città; dove, oltre quello che ne pigliano in grosso molti bottegai, e lo spacciano al minuto, a buonissimo prezzo, se ne va vendendo anche quantità a some per le strade; non ci essendo casa che non se ne serva e non ne voglia buona rata. E quivi, rottosi in pezzi con acette, o martelli, parte se ne mette dentro ai vasi del vino e dell'acqua, e dentro anche alle tazze dove si beve; e parte in pezzi grossi sopra i frutti, o altre cose dentro al medesimi piatti, sulla mensa, che non si può veder più bella cosa: e non solo rinfresca in un tratto al par della neve, e forse più; ma rallegra, e par che rinfreschi ancora con quella bella vista del suo candor trasparente, che non si può dir quanto diletti. Molte e molte ce ne sono in Ispahan di queste fabbriche da ghiaccio, perchè la città ne consuma ogni anno quantità grandissima: ed io ho voluto scriverne l'istoria minutamente, ed a lungo, parendomi cosa degna da imitarsi nei paesi nostri: onde mi preme che si sappia bene in Italia. Dove potremmo noi ancora facilmente far di tali fabbriche, non mancandoci per tutto acque buone da servircene a questo effetto; se pur alla facilità del conservare il ghiaccio non nuocesse per ventura la troppa umidità de' nostri terreni, che qui in Ispahan, per lo contrario, son secchissimi, e per ciò più atti a conservarlo. A che anche da noi si potrebbe forse rimediare con guernimenti intorno, e sotto e sopra delle paglie; con cuoprir le fabbriche, e ripararle dalla pioggia, dove qui sono affatto scoperte; e finalmente con le altre diligenze che usiamo nei pozzi della neve, che pur ci riescono.

VII. Grande è l'amore che io porto alla mia patria, e il desiderio che ho di arricchirla, se fosse possibile, di ciò che trovo in qualsivoglia altro paese, di buono o di bello. Tanto che avendo veduto qui una razza bellissima di gatti, che propriamente son naturali della provincia di Chorasan, ma di altro garbo, e di qualità che i soriani pur da noi stimati, i quali, appresso quei di Chorasan non son niente, infin di questi mi è venuto voglia di portare la razza a Roma. Di grandezza e di forma, son gatti ordinarii; la bellezza loro consiste nel colore, nel pelo. Sono di color bigio fratesco non rigato, nè macchiato, ma uguale in tutto il corpo, dove tuttavia più chiaro, e dove più scuro,

cioè, più scuro il dorso e la testa, e più chiaro il petto e la pancia che arriva talvolta ad esser quasi bianco, con quello sfumamento con dolcezza, come dicono i pittori, del chiaro e dello scuro, tra l'uno e l'altro, che fa bellissimo effetto. Di più, il pelo è sottile, finissimo, lustro e morbido come una seta, e tanto lungo che, ancorchè non sia affatto arricciato, in certi luoghi nondimeno s'inarca, e s'inanella alquanto, massimamente sotto alla gola, al petto e nelle gambe; ed insomma i gatti di Chorasan, appresso gli altri, son quasi, come fra i cani, quei che chiamiamo barbetti. Il più bello che abbiano è la coda, la quale è grande assai, e tutta piena di pelo così lungo che si spande in larghezza di un buon mezzo palmo, facendo effetto, a guisa di quella degli scoiattoli; ed appunto come gli scoiattoli se la rivoltan su la schiena, con la punta in alto a pennacchio, che è cosa graziosissima. Sono inoltre molto domestici, tanto che la signora Maani non si può tener di ammetterne alle volte alcuno anche nel letto, fin dentro ai lenzuoli. Io ne ho messo insieme quattro copie di maschi e di femmine, a fine di farne e portarne a Roma buona razza, ed ho animo di condurgli per viaggio, quando sia, dentro a gabbie, nella guisa che ne hanno pur di qua condotti alcuni Portoghesi infin nell'India. Mio suocero, che è bell'umore, vedendo che io gli stimo, ne ha pensiero con grandissima premura: ogni mattina gli fa ben governare a trippa in sua presenza; si piglia gusto di far loro talvolta egli stesso le parti, e farli saltare in alto a pigliarle; gli accarezza, gli chiama per nome, *ambar*, *caplan*, *farfanicchio*, *ninfa*, e gli altri ciascuno col suo; essi lo conoscono, gli miagolano intorno, gli saltano addosso, che è un gusto grande: solo ho paura che non me gli rovini, con dar loro troppa carne.

VIII. Credo di avere scritto altre volte che la provincia di Chorasan produce anche gli agnelli con pelli bellissime, delle quali altre son grigie, altre nere, ed altre bianche candide, tutte con pelo riccio, ed in punta perfettamente inanellate; ma, di qual si sia de' tre colori, alcune hanno il pelo lungo assai che sarà da quattro dita e più, e queste, oltre la bellezza, ne' gran freddi, fanno un gran riparo: alcune l'hanno di mediocre altezza, cioè, di un dito o due, quando molto, ed alcune l'han tanto minute che paiono giusto le nostre felpe basse, con quella va-

ghezza di più, di essere arricciate. Quelle dal pelo lungo di color grigio, nella punta dei peli imbiancano, ed arricciandosi ivi il pelo lustro in tondo, quei groppetti inanellati, a vederli di lontano, paion tante perle infilzate nella punta di quei peli. Di queste pelli, di tutte le sorti, e di tutti tre i colori, io porterò pelliccie, e fodere di berrettini di diverse foggie che già ne ho, e così di ogni altra cosa curiosa, per quanto io possa, non mancherò di addurne meco buoni saggi. Parlo di portare a Roma, come se già stessi in procinto di venire in Italia, e pur ancora non so quando ciò abbia da essere. Or sia quel che Dio vuole, che a lui mi rimetto. Frattanto, V. S. mi conservi in grazia sua, e di tutti gli amici comuni che io per fine, pregando nostro Signore che tutti gli conservi, ed a lei, ed a ciascun di loro, bacio con affetto le mani. Di Ispahan, il 20 giugno 1620.

LETTERA X

Da Ispahan, del 3 *di agosto* 1620.

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem,
Hei mihi, quod domino non licet ire tuo (1).

I. O se io potessi venire a Napoli insieme con questa lettera, e col buon padre fra Paolo Maria Cittadini, dell'ordine di san Domenico, vicario generale di Armenia che mi farà grazia di esserne il portatore, quanti discorsi, quante *chiacchiariate*: che buone conversazioni, che dotti ragionamenti avremmo da fare in terzo, e bene spesso all'ombra degli amati miei scogli di Posilipo! Ma, poichè tanto in breve, e per sì corta via, di venire a me non è conceduto, venga pur in buona ora che non ne lo invidio, anzi, come io ne prego istantemente il Cielo, venga felice, e con prospero e spedito viaggio, il buon padre fra Paolo. Del quale che ho da dire? che *est animae dimidium meae*? (2) dico poco, che è uno de' più begli ingegni e de' più dotti che io conosca? questo è il manco delle sue lodi: che è persona di grandissima virtù e di santissima vita? chiunque lo pratica, ben tosto se ne accorge, e lo predica, che in Oriente è stato un nuovo apostolo della nazione Armena, per la quale ha fatto innumerabili fatiche ed infinite peregrinazioni, fin nell'India, empiendo ogni luogo, dove è stato, dell'odore delle sue sante opere ed eccessiva carità? già ne vola la fama in ogni parte.

Nec tam adversus equos vestra sol iungit ab urbe (3),

che non possa V. S., prima del mio dire, da' suoi religiosi di Napoli averne udito il grido, di modo che, non sapendo che riferire a proposito, mi risolvo di tacere, per non offuscar, con le mie parole nuvolose, l'alta luce de' suoi meriti, più chiara

(1) Ovid., Trist., lib. 1, eleg. 1.
(2) Horat., Carm., lib., od. 3.
(3) Virg., Aeneid. 1.

che il sole. E lascerò che ella stessa da sè si faccia manifesta, come so ben che farà dovunque vada, e soprattutto in Napoli a V. S., che non ha già vista di talpa, ma sì ben di lince. Per quanto gran favore avrò che V. S., e tutti gli altri amici miei di Napoli, facciano al padre cortesie, da quello che di sopra ho detto lo potrà comprendere, onde non ne parlo: ma solo aspetto di sentirne gli effetti, coi quali so quanto sian pronti tutti a sempre obbligarmi. Curiosità, per questa volta non le scrivo, perchè avrei poco da narrarle, e di poca importanza, per lo che a miglior tempo mi riservo. Nuove di me e di questi paesi non occorre che mandi, poichè il padre che tutte le sa, le darà tutte a bocca, ed io assicuro V. S., che da me stesso in poi, non potrebbe venir persona che di me, del mio stato e di questa terra, sapesse e potesse meglio, più certamente, e con più verità ragguagliarla, di sua riverenza. Sì che, alle sue relazioni rimettendomi, io solo, per fine bacio a V. S. le mani e'l medesimo fo al signor compare Andrea, al signor Coletta, al signor Dottore ed a tutti gli altri, pregandogli che tengano essi ancora questa lettera per loro, come scritta a tutti in comune. Di Ispahan, il 3 di agosto 1620.

In compagnia col padre, viene il signor Tommaso di Lima, gentiluomo giovane portoghese, delle buone qualità del quale, e delle molte fatiche che egli ancora ha fatte per servigio della nostra religione in terre d'infedeli, dal padre istesso V. S. sarà a lungo informata: io solo aggiungo e prego V. S., che oltre de'suoi segnalati meriti, lo riconosca anco per persona a chi io desidero grandemente di servire, e per tale, a tutti gli amici miei, mi farà favore di darlo a conoscere.

LETTERA XI

Da Ispahan, dell'8 di agosto 1620.

I. Non voleva, per questa volta, scriver lettera di avvisi, e tanto più che sto in collera, perchè ogni giorno arrivano qua carovane e corrieri di Aleppo con lettere e nuove di cristianità, senza portarne a me mai nessuna di chi vorrei, e particolarmente di Napoli e di V. S. Tuttavia, avendo tardato alquanto a partire i portatori di questa, non me ne sono potuto tenere; ed ho preso al fin la penna per mandare a V. S. certe poche nuove che ho da darle, acciocchè per mia mano non le arrivino soverchio stantìe, già che quelli che vengono, benchè io non le scriva, non mancheranno di darle a bocca. Orsù, brevemente dunque: dopo la mia de' venti di giugno, che fu l'ultima che scrissi a V. S. con ragguagli di queste parti, quello che segue ora è questo.

II. All' undici di luglio passato, venne ai padri Scalzi di Ispahan un corriero di Hormuz, di quei che camminano a piedi, come qui si usa di ordinario, con nuova che al sedici di giugno erano arrivati a vista di Hormuz i galeoni straordinari di Portogallo tanto tempo fa aspettati, che dovevano portare quel padre fra Redento della Croce, Carmelitano Scalzo, con risposta e con lettere del re di Spagna a questo re di Persia, di che io in altre mie ho fatto più volte menzione. Che per generale, o per capitan maggiore, come essi dicono, di questi galeoni, veniva un tal Ruy Freira de Andrada, buon soldato, e volonteroso di fare il suo debito: ma che il padre fra Redento, conforme alle nuove che gl'Inglesi ne avevano sparse in Ispahan già tempo fa (e non so come e donde l'avessero saputo), era morto per viaggio, in mare, e così il suo compagno, chiamato il fratello frat'Eliseo, e che eran morti nella costa di Ghinea, poco lontano da Portogallo: il padre, il trenta di maggio dell'anno passato 1619, e 'l fratello, dieci o venti giorni prima,

essendosi ammalati amendue in un medesimo giorno, e di una medesima malattia di febbre. Il che, ad alcuni mal pensanti, diede occasione di un poco di sospetto di veleno, con che forse qualche ministro portoghese, come Castigliani che erano, avesse voluto levarsegli dinanzi, acciocchè i Castigliani non piglino piede d'intromettersi ne' negozii di Portogallo; però questo sospetto qui si ha per vano e non fondato, perchè il capitan generale de' galeoni, consta molto certo, esser grande amico dei padri Carmelitani Scalzi, ed essere stato similmente del morto fra Redento, e di aver sentito in estremo la sua morte. Oltre che, per lui, tornava anche bene che il padre vivesse, coi negozi del quale il suo carico poteva più tosto venire in augumento che in deterioramento: e non potendo dunque dubitarsi di lui, si ha per falso il sospetto del veleno, poichè in nave, dal generale in poi, chi avrebbe potuto far tal cosa? Ora basta, il padre fra Redento era morto, e 'l padre prior del convento dei Carmelitani Scalzi di Hormuz che prima di tutti, quando a pena i galeoni si cominciavano a vedere, se ne era andato là con una barca a pigliar nuove al galeon del generale, tornato poi la medesima notte in Hormùz, spedì con queste nuove il corriero a Ispahan, il quale oltre le lettere del prior di Hormuz, portò anche al padre vicario di Ispahan lettere del general dei galeoni, del capitan di Hormuz, e di un altro ministro, che là è come tesoriero, ma lo chiamano essi *Veador da façenda*. Tutti domandavano consiglio al padre vicario d'Ispahan di quello che si aveva da fare, stante la morte del padre fra Redento, e stante la mala intenzione del re di Persia coi Portoghesi, già dichiarata; e la risposta già data da lui un pezzo fa, come io ho raccontato altre volte, per mezzo dell'istesso padre vicario, ai duplicati, ed alle copie che vennero per altra via per terra, delle lettere del re di Spagna che doveva presentare al Persiano il padre fra Redento. E stante anco il rompimento di guerra, già quasi cominciato, per certi Arabi dell'Arabia Felice, amici e vicini di Hormuz, i quali il re di Persia più volte aveva fatto assalire dalle genti del chan di Sciraz, con gran numero di barche per mare, ed i Portoghesi all'incontro gli aiutavano e volevano aiutargli, e già a questo effetto eran venuti anche da Goa in Hormuz vascelli con molta

soldatesca. Domandavan dunque consiglio al padre vicario, come informato della Persia, di che gli pareva meglio. Perchè gli ordini e le istruzioni di Spagna erano, che il padre fra Redento venisse diritto con le sue risposte a don Garcia de Silva y Figueroa ambasciador del Cattolico, presupponendo che stesse ancora qui, e che amendue insieme negoziassero col re di Persia. Ma se a caso il padre fosse mancato per cammino, o in Persia non si fosse più trovato don Garcia, che venisse con nome di ambasciadore qualche altra persona grave di Hormuz, nominando in particolare il Veador da façenda, o il capitan maggiore, cioè, non quello de' galeoni, ma un altro che risiede in Hormuz, con comando dell'armata ordinaria di quella piazza. Il general de' galeoni, come buon soldato, ed avido di esercitar la sua autorità che in tempo di pace è molto minore, si mostrava nelle lettere assai desideroso che si rompesse, senza aspettar più risposte ed ambasciate, e stava in punto preparandosi a ciò; nè aveva permesso che alcun de' suoi soldati sbarcasse in terra, fuor che gli ammalati, e certi pochi più gravi, in sua compagnia, quando talora era sceso a visitare il capitan di Hormuz, e gli altri ministri. Il capitan di Hormuz, o meglio informato degl' interessi del paese, o interessato nei guadagni delle mercanzie, che facendosi guerra mancano, perchè cessa il trattar con la Persia; metteva molto innanzi la pace, nè inchinava ad altro, se non che venisse l'ambasciata, e che si stabilisse per sempre con Persia qualche onesto accordo, parendogli che con facilità potesse succedere. Il Veador da façenda, o per i medesimi interessi della mercanzia, o per la miglior notizia delle forze dell'una parte e l'altra, e delle cose, inchinava molto esso ancora alla pace: ma non avrebbe voluto venire egli in Persia ambasciadore, o fosse per evitar la spesa, o per non patire i disagi del viaggio, o perchè bene intenda, che l'ambasciadore che verrà non farà molto buon negozio, o per altro suo fine; e pareva nelle lor lettere, che il tutto, voglio dir la risoluzione di ciò, avesse totalmente da dipender dai consigli che il padre vicario di Ispahan avesse loro dati. I galeoni poi di Portogallo, mandati straordinarii, erano quattro, perchè un'altra urca che avevano in compagnia, con che in tutto erano cinque, si era perduta per cammino nella costa di Melinde, essendosi tuttavia

salvate le genti e le artiglierie, forse anco le altre robe, perchè si perdè in terra di Portoghesi. Ma oltre de' quattro galeoni, venuti da Portogallo, vi erano anco tre altri vascelli che avevano presi nello stretto di Mekka, con molta roba. Di modo che in tutto erano sette vascelli assai buoni, con buona e numerosa soldatesca, e molto ben forniti di munizioni e di altri preparamenti da guerra, ed anco da fabbricare. Avendo avuto ordine da Spagna, se il re di Persia non restituiva di buona voglia, di pigliar per forza la fortezza e porto di Combrù in terraferma di Persia, e le isole di Bahrein e di Kescm, di distruggere il popolo dei Nichilù, infesti ai Portoghesi, che ora abitano nella Persia alla marina in terra del re, essendovi passati dalle rive opposte dell'Arabia, dove prima abitavano a divozion de'Portoghesi. E finalmente hanno ordine di fabbricare una fortezza in Kescm, e presidiarla, a fine di assicurar per l'avvenire quella isola, dove si trova abbondanza di acqua, di che Hormuz ha tanta penuria che stia a divozion di Hormuz, e non sia più occupata, come ora, da Persiani. Oltre di questi vascelli che ho detto, vi erano anche in Hormuz, come accennai, altri vascelli e milizie, venute da Goa per soccorrer gli Arabi, e per unirsi con questi altri a danni degl'Inglesi di modo che si fa conto; che in tutto vi siano oggi più di tremila Portoghesi, e che a gl'inimici paiano anche assai più. In Ispahan era venuta questa nuova ai ministri del re di Persia, sei giorni prima che arrivasse a noi altri, con un corriero a cavallo che fu spedito dal sultan del Bender in gran diligenza, il qual corriero aveva mutato un cavallo in Lar, un altro in Sciraz, ed un altro finalmente ne mutò qui in Ispahan, andandosene diritto al re. E Lalà beig istesso, tesoriero di Ispahan, lo disse ad alcuni de'nostri mercanti franchi, aggiungendo che i Portoghesi volevan pigliar Bahrein e'l Bender, cioè, il porto di Combrù; ma che essi stavano già provveduti per questo. Però i padri Agostiniani portoghesi che stanno in Ispahan, e che volentieri s'ingeriscono in tutti i negozii della lor nazione, o che ciò fosse stato lor commesso, o che no, subito che si sparsero queste nuove, cominciarono ad andare in volta per la città, pubblicando con ministri, e con tutti, che questa armata non era venuta contro Persia, anzi che col Persiano sarà sempre pace: ma che era venuta solo contro gl'Inglesi, di che la verità, col tempo, si farà chiara.

III. Al sedici di luglio, che ai Maomettani era il quindici del loro mese *scioaban*, fu una lor festa, che chiamano *sceb-i-berat*, cioè notte d'immunità; nella quale, cessando da ogni opera, hanno per uso di pregar Dio, e di far limosine ed altre opere buone, particolarmente per le anime de'morti; confessando e credendo essi, ciechi nella fede, quel che non credono, nè confessano i nostri eretici cristiani che hanno tanto più lume; e questa lor festività viene sempre al quindici di *scioaban*, seguitando l'anno lunare; ma io credo di averne scritto altre volte. In Ispahan, fu anche per altro quel giorno festa doppia, perchè, serrate tutte le botteghe, andò tutto il popolo al luogo delle orazioni fuor della città, a far pubbliche preghiere per il re: il quale ammalatosi in Ferhabad, era stato per morire; e fu tanto grave il pericolo della sua vita, che i chizilbasci, che son la maggior parte, e più nobile della milizia, non vedendolo da più giorni, cominciavano a tumultuare: onde la Begum, quella principale fra le altre, Zeineb Begum, da me nominata più volte, che stette molti anni in disgrazia, ma ultimamente si rappacificò col re in Cazuin, quando io era là, l'anno 1618 trovandosi col re a questa infermità, in che lo servì sempre di sua mano con molta amorevolezza, e sentendo il pericoloso tumulto dei chizilbasci, disse al re, che non era tempo da perdere, se non volevano essere ammazzati tutti nel palazzo, come bene spesso suol succedere in tali casi, innalzandosi re nuovi: ed in somma, così ammalato come era gravemente e debolissimo, lo fece mettere in una lettiga, che fecero fare a similitudine della mia, già veduta nel campo, e così lo fecero uscire, per mostrarsi alla corte ed ai soldati; e lo cavarono da Ferhabad, e lo condussero infino a Firuzcuh, dove, perchè è buon'aria, si fermò a risanarsi. Basta, in palazzo si ebbe una buona paura, ed il negozio andò tanto innanzi, che il re stesso, per ovviare a peggio, trattò di dichiarar re e suo successore il suo figliuol più giovane Imamculi Mirzà, del quale io ho scritto più volte che è un garbato principe. Ma finalmente, con l'uscita del re, quietatisi i romori, non si fece altra dichiarazione; tuttavia si è saputo e pubblicato questo trattato, con che senza dubbio Imamculi Mirzà ha acquistato molto; e per lo contrario, il povero Muhammed Codabendè Mirzà, primo figliuolo de'vivi, non ha se non perduto assai;

come anche per forza avrà perduto qualche poco il piccolo Soliman Mirzà, nipote del re, e figliuolo di Sofi Mirzà morto, che era del re primogenito; nel qual Soliman Mirzà, si dice che stia veramente fissa la volontà del re, conforme io credo di avere scritto altre volte. Però, in questa occasione, non essendo Soliman Mirzà a tempo, per la sua poca età, che è bambino; e non dovendo senza dubbio il re inchinare a Chodabendè, stava per rimediare ai disordini, col mezzo termine d'Imamculi Mirzà, il quale forse, col tempo, sarà aiutato dalla buona fortuna, che adesso ha cominciato a favorirlo. Il re, in Firuzcuh si è risanato; ma con difficoltà, ed infin ora non interamente: ed io credo certo che questa malattia gli abbia dato una gran botta: perchè, se ben egli è robusto, alla fine è di poca persona; vecchio oramai, che sta intorno ai cinquantadue anni, e quello che è peggio, con una complessione senza fallo abbattuta e rovinata dalle continue fatiche, dal mal francese, patito più volte fin alla pelarella *inclusive*, e dagl'infiniti e grandissimi disordini di donne e di altro, che continuamente ha fatti; sì che, del suo lungo vivere io non fo molto buon giudicio; aggiunto il travaglio di mille perturbazioni d'animo, che ai pari suoi giornalmente avvengono. In Firuzcuh, non solo egli era ammalato, ma dicono che vi aveva in letto da ottanta delle sue donne, che tutte parimente avevan preso la malattia in Ferhabad, forse perchè questo anno ne partirono troppo tardi, che, per lo caldo, non è aria buona. Onde non manca chi asserisce che il re aveva maledetto Ferhabad, e che forse non vi andrà più; ma io non lo credo. Ho inteso che in Firuzcuh aveva il re appresso tre ambasciadori: cioè un Moscovita, venuto ultimamente; un Turco, ma di poca considerazione, che era un semplice giannizzero, pur venuto di nuovo, e 'l residente Inglese. Il quale da Ispahan era andato là, per aver dal re licenza, come scriveva già di avere ottenuta, per andare in Ghilan a pigliare e sceglier sete al suo modo; già che in Ispahan, di quelle grosse che essi vogliono, non ce ne erano, ma solo sottili di Chorasan, che non fanno per loro. Gli ha dato dunque licenza il re di andarne a pigliare a suo modo nella provincia di Ghilan, tanta quantità, quanta avrà denari da pagare, o con contanti, o con le loro robe che hanno portate ultimamente le lor navi, le quali tutte ha prese il re, ma a prezzi

come ha voluto, perchè con altri non lascia contrattare, ed egli non piglia se non a prezzi molto bassi. Perchè le robe d'Inghilterra per lo più son panni, telami d'India ed altre cose che in Persia hanno poco spaccio; e dovendosi per forza tener molto tempo prima di poterle smaltire, il re non vuol perdere in tenere i denari tanto tempo morti. Di più, sebben dà loro licenza di pigliar la seta in Ghilan, vuol tuttavia che la piglino al prezzo corrente e molto alto di Ispahan, fin dove, a spese del re, si farà poi condurre. Gl'Inglesi si son contentati ed accordati così, per non poter fare altro; ma in effetto è un modo di negoziare molto stentato, che a lungo andare è difficile che essi stessi ci possano durare: oltre che i Portoghesi faranno il possibile per cacciargli, e che la Persia stia adesso tanto piena delle lor mercanzie che, a detto de'più pratichi, ci vorranno molti anni per consumarle: di modo che, se verranno ogni anno altre loro navi, che cosa si può sperar che debba succedere?

IV. Un altro caso curioso occorse al re in Ferhabad, di più della scritta malattia, il quale pur credo che gli mettesse alquanto il cervello a partito, e che gli desse non poco fastidio, benchè avesse sorte di finirlo presto e felicemente per lui; e fu questo. Nella provincia di Ghilan, che è contigua per occidente al Manzanderan, dove stava il re nella città di Ferhabad, un uomo di quel paese, e per quanto intendo dei principali, anzi degli sceichavendi, cioè dei parenti del re, e della razza del suo venerato schiah sofì, cominciò a predicarsi per quel *mehdì*, o diciamo inviato, e s'intende da Dio, che con altro attributo chiamano ancora *saheb ezzeman*, padrone del tempo, ed essi credono della schiatta appunto di Alì, nato già tempo fa, ma poi perduto; e, come pazzamente sognano, tenuto ora occulto da Dio, che abbia poi da venire infin de'tempi, o nella stessa persona che ebbe da principio infin ad ora ancor viva o pur forse anche nato di nuovo della medesima stirpe; secondo l'opinion di questo galantûomo, che con esser conosciuto chi era, e di chi nato, voleva in ogni modo esser tenuto per quello: e finalmente che abbia da dominare il tutto, e da far molti miracoli, con somma podestà. Ma, al contrario di noi, che questo tale l'abbiamo per l'Anticristo, e per mal uomo, tengono essi che abbia da essere uomo di Dio, molto buono e giusto: e che il suo regno

abbia da durar poi sempre in quel buono stato, attribuendo falsamente all'Anticristo quello che del regno di Cristo avverrà, come ben profetizzano le nostre Sacre Scritture; che però quel maledetto avrà tanto credito e seguito nel mondo. Diceva dunque costui di essere il medhì, e predicando, conforme a quel che nei lor libri è scritto, che il mehdì sarà un nuovo modo di governo, andava raunando gente, e già cominciava ad aver seguito; e tra l'altre cose si lasciava intendere di voler far tagliare a pezzi tutti i Cristiani, e simili altre sue pazzie e male intenzioni: ma soprattutto diceva che il re Abbas si governava molto male, e che faceva molti falli; onde, che egli aveva da rivedergli i conti, ed aggiustar tutte le partite in questi paesi. Mandò però più volte uomini suoi in Ferhabad al re, con lettere patenti, cioè comandamenti, come si usa in queste parti alla grande, rimproverando in quelli al re le sue male opere, ed ordinandogli che si emendasse e che andasse a trovarlo e ad umiliarglisi: se no che egli sarebbe venuto a trovar lui, e l'avrebbe gastigato. Il re ben si accorse che questo era un principio di gran sedizione, e per lui e per tutta la sua casa, molto pericolosa; perchè, parte per la semplicità di molti che gli avrebbero creduto, e parte per la mala volontà di molti altri, che in odio di lui, per vendicarsi, gli si sarebbero accostati, se gli si dava tempo, non poteva mancargli seguito: onde si risolvè di non lasciare andar le cose più innanzi. Ed a questi suoi messi che gli mandava, alcuni dicono che fece molte carezze, dando loro presenti e risposte amorevoli; e che gli rimandò con buone parole al lor signore per tenerlo a bada. Altri dicono il contrario; cioè che li fece prendere, e che voleva fargli ammazzare; ma poi pensò che fosse meglio di far loro cavar gli occhi e tagliare il naso, come dicono che fece, ordinando che fossero custoditi: con dire, che se il signor loro era chi diceva, avrebbe fatto miracoli, e gli avrebbe risanati; onde esso avrebbe creduto e sarebbe andato a dargli obbedienza, come era dovere: ma se no, no. E che in capo di tanti giorni, non solo, non essendo quei feriti risanati, ma essendo morti, il re, con più animo, fece credere al popolo la falsità della loro impostura. Or come si voglia che si fosse, o che trattasse bene o male i messi, che per esser cosa lontana e raccontato diversamente, qui non ho potuto

chiarirmene; certa cosa è, che poi mandò alcuni chizilbascì, suoi fidati e uomini di valore, in Ghilan, al supposto medhì: e dicono che questi che andarono non furono più che quattro: il che io credo, perchè così, con pochi, era manco romore; e se non riusciva a lor modo, al re poco importava di perder quei quattro uomini arditi nel suo campo, che soli avessero avuto animo di fare un tal effetto. Gli mandò dunque, e ci è chi aggiunge con presenti e con lettere, come se andassero in suo nome a visitare il mehdì. Al quale giunti, egli subito domandò loro dove era il re, e perchè non veniva: ma rispondendo essi, che egli ancora sarebbe venuto poi, e che frattanto mandava loro a complire; gli ricevè con amicizia e senza sospetto: onde essi, presa l'occasione, gli misero subito le mani addosso e l'ammazzarono: con che ebbe fine la festa, e si dispersero in un tratto tutti i pochi seguaci che aveva. Il re, dicono che stava in gran collera di questo fatto, come di cosa che era stata molto pericolosa, con queste genti facili a credere ed amiche di novità, e che stava però in pensiero di gastigarne tutto 'l paese di Ghilan e rovinarlo. Che poi nondimeno gli misero in considerazione che il peccato non era universale nel paese, ma solo di questo matto, e di alcuni pochi suoi seguaci; che alcuni dicono, che quando morì, non passavano quaranta persone; onde al re cessò la collera: con tutto ciò, molti di quelli, ed alcuni principali in Ghilan vi hanno perduto la vita. Ora passiamo ad altro.

V. Il venti di luglio, il padre vicario degli Scalzi di Ispahan spedì il corriero venuto da Hormuz con la risposta a quei signori che l'avevano mandato, e coi suoi consigli, ricercatigli sopra quel negozio in questa guisa. Che non pareva a lui bene che venisse con ambasciata persona di qualità, acciocchè in caso di rompimento non restasse impegnata in Persia, a rischio di ricever disgusti ed affronti, il che al padre fra Redento, se fosse stato vivo, non poteva succedere, perchè, come era stato mandato in Ispagna dal medesimo re di Persia, venendo, sarebbe tornato e stato nel suo convento di Ispahan come prima e come semplice religioso, e non come persona pubblica che rappresentasse il re Cattolico. Scrisse ancora, che dal re di Persia non aspettassero più, nè altra risposta che quella che in questa materia aveva già

data tante volte; e che insomma di buona voglia non era per restituir mai niente, con quante ambasciate sapessero mandare; però che esso si rimetteva contuttociò alla loro prudenza ed agli ordini che avevano di Spagna. E perchè da Hormuz gli avevano accennato che forse avrebbero rimesso questo negozio a lui, acciocchè lo trattasse col re di Persia, in difetto del padre fra Redento, il padre vicario si scusò da questo quanto potè, e pregò quei signori che ne lo scusassero con molte buone ragioni, ben conoscendo che per lo suo convento di Ispahan, non è bene che egli col re di Persia si mescoli nei negozii di disgusto che passano coi Portoghesi. Questa dunque fu la risposta che il padre vicario mandò in Hormuz, sopra i correnti negozii, nella quale, prima di darla e di scriverla, si compiacque di favorirmi di volervi sentire il mio parere, parendogli che io ancora delle cose di questo paese abbia oramai qualche non disprezzabile notizia; ed io, così appunto come l'intendeva e come qui l'ho scritto, fedelmente glielo diedi, e così appunto il padre vicario non parendogli male, in Hormuz, col suo voto, lo mandò,

VI. Il ventitrè di luglio, il padre fra Paolo Maria Cittadini, domenicano, vicario generale d'Armenia, che si trovava allora in Ispahan, di ritorno d'India, e se ne viene adesso con queste lettere in Italia, e porterà egli stesso a V. S. un'altra mia che scrissi appunto lunedì passato, ragionando qui meco delle cose de' Cosacchi del mar Nero, a proposito di quanto io ne aveva trattato col re di Persia, con molto mio gusto, che ebbi assai caro di saperlo, mi diede notizia di certo particolare importante, che il re, forse a malizia, acciocchè in qualche caso importunamente ricordandolo io non gliel potessi rimproverare, non mi aveva mai conferito; ma ora che io lo so, non voglio mancare di darne parte a V. S., acciocchè a lei ancora sia parimente noto, insieme con le altre cose, che di questa materia le ho scritte per l'addietro. Mi disse dunque quel buon padre e mi certificò, che quando il re di Persia mandò in Polonia quel Iacub armeno con le lettere che scrisse sopra questo negozio, la risposta delle quali venne portata dal medesimo Iacub in Cazuin, trovandomi io colà, come ho scritto altre volte; ed i giorni passati ne venne ultimamente quell'altra risposta, con le lettere di quel ministro Olivario di Marcones, di che pur in un'altra mia ho fatto menzione; quella

prima volta che il sopraddetto Iacub fu spedito in Polonia per cominciar questo trattato, il padre frà Paolo Maria si trovava col re nel campo, che era allora nell'Armenia, vicino alle sue chiese, ma io non vi era. Anzi, che quelle lettere che il Persiano scrisse in Polonia, le fece scrivere in lingua nostra, ma però in suo nome, ad esso padre medesimo fra Paolo, avendo il re di Persia inteso da lui, che il re di Polonia lo conosceva e sapeva che si trovava in Persia, perchè era passato per Polonia prima di venire in queste parti. E che le lettere del Persiano contenevano, che egli si offeriva di fabbricare a sue spese una fortezza sopra qualche porto del mar Nero, in quelle riviere del paese de' Giorgiani vicino a Trebisonda, che qui chiamano Guriel, e son parte del regno di Colco. E che non solo il re di Persia si offeriva a fabbricare a suo spese questa fortezza, e darla poi in mano dei Cosacchi, sotto il comando del re di Polonia, ma che si offeriva ancora a guardarla, se così volevano, con le sue genti, le quali tuttavia stessero pur sotto il comando de' Polacchi, purchè i Cosacchi venissero in quelle parti a pigliar piede ed a far progressi contra il Turco. E senza dubbio dovette specificare il porto, che era forse quel *portus Iani* che scriveva il Marcones. Anzi di più, che il Persiano offeriva, che avrebbe fatto in modo che tutti i Cristiani giorgiani di quel paese avessero ubbidito al re di Polonia. Oltre di questo, perchè il padre fra Paolo, quando scrisse queste lettere in Polonia per il re di Persia, disse al re, che essendo egli uomo del Papa, gli pareva ragionevole di dar conto anche a Sua Santità di questo negozio, e che sarebbe stato utile il farlo, poichè il Papa vi avrebbe esortato il re di Polonia; il Persiano ne fu molto contento, e volle che lo scrivesse anche al Papa pur in suo nome, aggiungendo a Sua Santità, che se questo negozio si faceva, egli prometteva di far sì che tutti i Giorgiani cristiani, tanto di quel paese, quanto trasmigrati in Persia e suoi soggetti, i quali sapeva bene essere scismatici ed aderenti dei Greci, avrebbero dato ubbidienza a Sua Santità. Questa dunque è l'istanza che aveva fatta in Polonia il re di Persia, tanto grande come V. S. vede sopra i negozii medesimi ch' io gli proponeva. E queste eran le cose di non poca considerazione che aveva promesse ai nostri, e che si era offerto di fare. Queste finalmente le lettere, la risposta delle quali infin'ora non ha voluto mai leg-

gere nè sentire, onde a ragione io mi piglio collera, e non so se egli faccia così, o perchè sia mutato d'opinione, o perchè gli paia di non poter osservare quel che forse inconsideratamente promise, presumendo troppo delle sue forze. Soggiunge di più il padre fra Paolo, che quando il re di Persia scrisse queste lettere in Polonia, vi erano appresso di lui ambasciadori e genti principali de' Giorgiani, e forse o di quella terra di Guriel di che si trattava, o di Dadian o di Basciaciuc, o di altra a lui non soggetta, e che seppero quegli ambasciadori tutta questa spedizione; non si guardando il re di trattarne in presenza loro, forse, o per impaurirgli più con la venuta de' Franchi a suo favore, o per altro suo fine. E gli ambasciadori senza dubbio dovettero avvisare ai loro principi, che il Persiano trattava di soggettarli a Franchi stranieri, il che non poteva loro esser caro, benchè la venuta de' Franchi nel lor paese, per altro sarebbe stata a loro di profitto; cioè per difendergli, quali Cristiani che sono, e da' Turchi ed anco da' Persiani, quando bisognasse. Tuttavia ad essi che son liberi, ed a quei popoli che hanno principi naturali, non poteva ciò piacere, perchè il soggettarsi a stranieri, benchè della medesima fede, a tutte le nazioni è cosa odiosa. Onde non è maraviglia se, dopo esser di questo avvisati, quando venne quell'armata di Cosacchi, della quale restarono quaranta uomini in terra, con pensiero di venire alla corte di Persia, da un solo in poi, che venne con le lor lettere a scoprir paese in Ferahabad, come io già scrissi, gli altri non furono lasciati passare, anzi dal principe di Basciaciuc, dopo molte carezze che lor fece, furono traditi e dati in mano ai Turchi, come in altre mie ho scritto. Ed insomma, o che i Giorgiani avvisati si prevenissero contro questo, o che per altro al re di Persia non sia facile di arrivar con le sue forze al mar Nero e di eseguir quanto si era offerto di fare, o che per altri suoi interessi, cioè della pace che sperava coi Turchi, si mutasse di opinione, infatti questa grande impresa infin'ora resta in calma e sospesa, nello stato che in diverse altre mie lettere ho narrato, senza che le offerte ed i vantamenti del re di Persia, con tutta la prontezza de' nostri possano avere altro effetto, se però non ne produrranno alcuno di nuovo, e non risusciteranno il negozio, le lettere venute da Polonia ultimamente, conforme io in un'altra mia precedente avvisai. Le quali il padre

vicario, quando il re venga in Ispahan, non mancherà di presentargli, insieme con una copia della lettera scritta al padre fra Paolo dal Marcones, ed io ancora non mancherò dal mio canto di attizzare e di metter fuoco quanto mai potrò.

VII. Il primo giorno d'agosto, festa di san Pietro in Vincula, al contrario delle ricreazioni che sogliono farsi in Roma, io ebbi qui in casa un poco di disturbo, e fu che la signora Mariam mia suocera, non piacendole il paese di Persia (non so perchè, e credo certo che ella stessa non lo sappia), e non giovando tutte le diligenze da tutti noi fatte per persuaderla al contrario e con le buone e con le cattive, finalmente ostinatissima nella sua opinione, contro voglia di tutti e de' suoi propri figliuoli e del marito, volle partirsi da Ispahan, e con una carovana che andò a quella volta, tornarsene in Turchia, con animo tuttavia di andare alla sua patria in Mesopotamia, se non a dirittura, almeno quando avesse potuto. Condusse seco la figliuola secondogenita, donzella grande chiamata la signora Rachel; quella non bella, che io non mi affaticai di farla restare, poco importando dove stia, tanto più che ella era quella che in gran parte dava la mossa di andare. Quel che mi dispiacque, condusse ancora la figliuola più piccola Ismichan, di età di sei o sette anni in circa, fanciulla molto bella e di molto spirito, ch'io avrei voluto che non andasse, ma non vi fu verso per fargliela lasciare. Gli altri restarono tutti, e non vi fu chi volesse andar con lei, perchè con più giudicio conoscono la Persia per miglior paese che la Turchia. Con essa nondimeno non vi fu rimedio, e per non disgustarla, bisognò lasciarla andare, come se ne andò con quel dispiacere della signora Maani, che ognuno può pensare, benchè non senza speranza che un dì se ne abbia da pentire, e che abbia forse da tornare in Persia, qual volubile che suol essere alquanto, secondo l'umor di molte donne. Ma se verrà, non verrà a tempo di rivederci più la signora Maani, poichè spero che poco tempo a noi resti da trattenerci in questi paesi.

VIII. Lunedì passato, sebben mi ricordo, che era il tre del presente mese d'agosto, partì da Ispahan il padre fra Manuel della Madre di Dio, portoghese agostiniano, che dai suoi padri era stato mandato in Hormuz per fare istanza in nome della lor religione, che questa ambasciata da Hormuz non si mandi altri-

menti in Persia, e che non si tratti d'altro, che è tempo perduto, ma che solo si faccia guerra. O se si ha da negoziar di pace, che si lasci trattare a loro, senza venire altro ambasciadore e fare spesa, che essi, con molti denari manco di quelli che si darebbono ad un ambasciadore per venire, si contenteranno di fare i viaggi che bisognerà, e trattare il negozio. E che in conclusione non è bene in modo alcuno che venga ambasciadore, e che essi se ne protestano, e se non vorranno creder loro i ministri di Hormuz, che almeno lor facciano una fede di questa lor protesta ed istanza che ne fanno, per giustificarsi con quella appresso del Cattolico. E il mandarsi il padre Emanuel con tanta caldezza a far questo negozio, è stato perchè non venendo questa ambasciata dal primo per via loro, ma per via dei padri Scalzi, che non dipendono da Portogallo, vorrebbero per ciò disturbarla, e che non avesse effetto, tanto più che sospettano che i negozii vengano rimessi ai padri Scalzi, e credono che il padre vicario degli Scalzi di Ispahan ambisca molto d'intromettersi in questi trattati e di levare il luogo a loro, e che a questo fine faccia istanza grande acciocchè venga l'ambasciadore da Hormuz. Io che so il secreto, e come è tutto il contrario, mi son riso assai della fretta con che è partito a tale affare, e dell'ansietà con che va, e dello stratagemma che han finto qui per ricoprir la cagione della sua andata, cioè che sia solo per andare a trovar la sepoltura e le ossa di un loro religioso, fra Bernardo da Açevedo, che i mesi passati, per cammino, andando da Hormuz, morì e fu sepolto in campagna presso una villa, onde dicono, che va il padre Manuel a pigliar le ossa sue per portarle a seppellire in Hormuz in sacrato. Insomma, così va il mondo, e così si governa questa gabbia di matti. Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda, e poi la maggior parte in fine *nesciunt quid petant*.

IX. Da Hormuz è venuto anche poi un Portoghese, che dal generale de'galeoni è mandato verso Spagna al suo re con lettere, per questa via di terra che è più breve; e porta nuove più fresche, che tutti, dal general de'galeoni in poi, inclinano molto alla pace col Persiano; e tanto più che gli ordini di Spagna sono, che si dia prima addosso agl'Inglesi: per lo che si stanno preparando per quando le navi inglesi arriveranno, che, secondo il solito, deve essere ad ottobre o a novembre. E che

frattanto l'ambasciador verrà senz'altro a negoziar di pace col re di Persia; ed a fare un gran partito, di pigliar tutta la seta: però staremo a vedere. Questo sì ben che so, che il re Abbas, da quante più parti gli sarà domandata la seta, tanto più la terrà in riputazione, e tanto più farà il fatto suo, e si riderà delle altrui gare.

X. Il re credo che sia ancora in Firuzcuh, se pur non è già passato ad Abícurreng, dove la state spesso suol trattenersi al fresco delle montagne, ed a vedere i lavori che vi fa, in condur certa acqua, per mezzo di quelle. Finito il digiuno del lor *ramadhan* che adesso fanno, si dice che verrà certo in Ispahan; ed io, sopra tutti, per finir di spedirmene, l'aspetto con gran desiderio.

XI. Non ho più nuove, nè più tempo d'allungarmi: onde facendo a V. S. ed a tutti gli altri amici i soliti baciamani, fo fine, con pregar nostro Signore che la conservi e feliciti. Di Ispahan, l'8 di agosto 1620.

LETTERA XII

Da Ispahan, del 23 di febbraio 1621

O crudeltà non più udita;
O core generato di cestunia.

I. O signor Mario Schipano, che non la bella Italia, come finge, ma le aspre rupi del Caucaso dovettero al mondo produrlo; e le spietate tigri della da me veduta Ircania dargli il latte (1). Che cosa, di grazia, ha demeritato con V. S. il povero pellegrino, il povero Fantastico Umorista (2) che in tanto tempo, a tante lettere mandategli, non si è degnata mai di dare una minima risposta? Forse mancano i portatori? Son cessate per avventura le staffette ed i procacci, coi quali basterebbe solo che V. S. mandasse le sue infino a Roma, ad Orazio, ed Orazio i suoi pieghi fin a Venezia o a Marsiglia? Forse in Marsiglia ed in Venezia non vi son più navi? Non vi son più corrieri per portar lettere in Asia? O Dio, che da Marsiglia e da Venezia ogni dì vengono navi in Aleppo: ogni dì da Venezia corrieri per terra in Costantinopoli: e da Costantinopoli in Aleppo: da Aleppo ogni dì carovane e corrieri spediti arrivano in Persia. Vengono ogni dì a me lettere da Venezia e da Sicilia: me ne vengon da Francia, da Spagna, da Costantinopoli e dall'Indie: mi vengon lettere da tutte le parti del mondo; e non posso vederne pur una di Napoli e di Roma, che son quelle che più mi sarebbero care. Ed io pur anco scrivo? pur anco di Roma e di Napoli mi ricordo? pur anco il signor Mario colle mie lettere importuno? *Hei, hei Perinto*, posso dir con Fidenzio, *hei Perinto misello*,

Che dementia t'inganna? ancor ignori,
Che'l tuo Maspan tue lettere non cura?

Che posso far signor Mario? Che posso far Napoli e Roma?

(1) Giulio Cesare Cortese. Vaiasseide, prosa ultima.
(2) Nome accademico dell'autore.

Amo, e però scrivo: però vo dietro a chi mi fugge: però chi mi ha messo in non cale, io tengo pur di continuo nel cuore; e di dar gusto, ahimè, m' ingegno a quelli, che sol d' ingratitudine mi pagano. *Improbe amor*, adunque con Virgilio in Didone, *quid non mortalia pectora cogis* (1)? Ricordiamoci pur. Vadano pur tutto il dì lettere nostre a chi forse sprezzandole le manda a sigillare al Culiseo. Scriviamo pur ora (ma sia l'ultima volta; se però prima di là molte risposte, come sarebbe di ragione, pur alfin non ci verranno), scriviamo, dico, in questa gran carta indiana, acciocchè, per la bellezza e novità di essa almeno, se non per chi d'inchiostro l'ha vergata, sia la lettera cara a chi s' invia.

II. L'ultima mia, scritta a V. S., fu dell'8 agosto passato, oltre un'altra breve, quasi del medesimo tempo, che portava egli stesso il padre fra Paolo, e conteneva, cioè, l' ultima più lunga, che da Roma le doveva esser mandata, tutte le nuove di questi paesi, che infin allora io aveva; e particolarmente delle cose di Hormuz, e di quanto era passato sopra i negozi tra i Portoghesi, Inglesi e 'l Persiano, che ora è il più notabile che abbiamo. Delle quali cose, seguitando a darle quel più di nuovo che infin adesso è occorso; conforme al solito, ed all' ordine che io tengo, le dico, che al venticinque d'agosto dell'anno passato 1620, venne qui al padre vicario de' Carmelitani Scalzi un corriero di Hormuz, con lettere solamente del capitano di Hormuz, del Veador da façenda, che là è come tesoriero, e del padre priore del suo convento degli Scalzi: ma la lettera di quest'ultimo era molto breve e scritta in fretta, che non aveva avuto più tempo. I quali tutti pregavano il padre vicario con molta istanza, che andasse egli in cambio del morto padre fra Redento, a pigliar dal re di Persia l'ultima risoluzione, sopra la pace o la guerra; dicendogli, che avrebbe fatto gran servigio al re di Spagna. E che i denari che gli fossero bisognati per questa andata, gli pigliasse da qualche mercante in Ispahan, e gli rimettesse a pagare in Hormuz; che essi gli avrebbero pagati: non mancando però di mettergli in considerazione, che in Hormuz vi erano pochi denari, e che sapevano che sua rive-

(1) Aened., IV.

renza non avrebbe preso se non il necessario e cose simili. Il padre vicario ben si accorse che questo fu un ufficio, fatto con lui più per complimento che per voglia che avessero che egli andasse a trattar col re. Perchè, il non avergli mandato le lettere che portava di Spagna il padre fra Redento per lo re di Persia: il non avergli mandato rimessa da pigliare i denari che bisognavano per fare il viaggio, come potevano facilmente mandare: ma aver solo scritto che gli pigli: il non avere scritto il capitan generale dei galeoni Ruy Freira de Andrada, che è confidente de' padri Scalzi; onde appariva che non aveva avuto parte di questa spedizione: il non aver dato tempo al prior di Hormuz di scriver, se non molto in fretta: il non aver ne anco il Veador da façenda sottoscritto le sue lettere, fingendo troppa o trascuraggine, o dimenticanza frettolosa, ed altre cose tali, eran tutti segni che essi non avevan caro che il padre vicario daddovero andasse a fare il negozio; ma che solo, perchè il general de' galeoni faceva grande istanza, che non si commettesse ad altri che a lui, diceva esser così la mente e 'l servigio del re Cattolico, avèvano voluto pagarnelo, per farne una mostra; in un modo nondimeno, e con tanta freddezza e scarsezza di ogni ricapito, che bisognava che egli non avesse avuto da accettare: e rifiutando, potersi poi essi scusare e rimettere il trattato ad altri con più lor gusto; cioè o ai padri Agostiniani portoghesi, che non mancavan di procurarlo, o ad altri Portoghesi secolari confidenti loro che avessero da negoziar le cose, forse più, secondo il particolar gusto ed interesse di essi ministri, che del re e del ben pubblico. Il padre vicario dunque, accortosi di queste maniere, non tanto per non secondargli, quanto per non pregiudicare agl' interessi che ha la sua religione in Hormuz ed in India, e non dare occasione ai cavillosi che potessero allegar lui e la sua religione, nella guisa che altre volte hanno fatto al re di Spagna per diffidente, come uomini renitenti in fargli servigi, e non inimici degl' Inglesi, si risolvè di accettare il carico, contro quello che più giorni innanzi col mio consiglio aveva determinato e già scritto un'altra volta in Hormuz di voler fare; e mosso da questi motivi che a lui, ed anche a me parvero assai ragionevoli e di forza, con la regola, che *Sapientis est mutare consilium*, propose di andare in ogni modo dal re a parlargli di

quanto gli veniva imposto, quantunque con tanta freddezza, e con tanto poca dimostrazione di volontà gliel'avessero commesso: non mancando tuttavia di scrivere a quei signori di Hormuz, come poi fece nel rimandare indietro il corriero, di essersi accorto de'lor modi. E tanto più fece questa risoluzione, quanto che a lui, per altro tornava bene di andar dal re: sì per dargli nuova della morte del padre fra Redento, che da sua maestà era stato lungo tempo aspettato; sì anco per presentarli certi brevi del Papa venuti da Roma alcuni giorni prima, e fare altre sue faccende. E sebbene il re si diceva che dovesse in breve venire in Ispahan; pareva che fosse meglio, e più creanza l'andarlo a trovare, che l'aspettare in Ispahan la sua incerta venuta. Ma prima che io dica dell'andata del padre, voglio dir un'altra cosa curiosa, che tanto occorse.

III. Al ventotto d'agosto venne in Ispahan una lettera del re, nella quale comandava espressamente che non si permettesse più a nissun Maomettano di ber vino, nè di vender vino in modo alcuno: sì che il medesimo giorno, ed anco il dì seguente, se ne fece per la città pubblico bando, dicendo i banditori, conforme all'ordine del re, che gli Armeni, i Giorgiani, i Franchi, ed insomma tutti i Cristiani potessero bere e far vino quanto volevano; ma che non ne dessero, nè vendessero ai Maomettani: i quali, o che fossero Maomettani naturali, o Cristiani rinnegati, non ne potessero bere in modo alcuno, sotto pena della vita, tanto al bevitore, quanto a chi gliene avesse dato o venduto. Che cosa abbia dato occasione a questa nuova ed impensata legge non si sa certo; ma probabilmente si crede essere stata la malattia grave che ebbe il re questi mesi passati, come già scrissi a V. S., o perchè in quella malattia il vino gli abbia fatto male, oppur, come è più verisimile, perchè si sia fatto scrupolo, o da altri gli sia stato messo a carico di coscienza il comportare nei suoi paesi questo peccato tanto pubblico della ubbriachezza che nella lor legge è molto vietato. Sia come si voglia, la legge si è fatta, ed in pubblico almeno si osserva con rigore, infin dai più grandi, non solo in Ispahan, ma per tutte le terre di questo dominio: e già più di uno, per averla trasgredita, ha perduto la vita con atroci supplizi; non giovando per liberarsene, nè danari, nè altra cosa, conforme al solito rigore che fa tenere il

re Abbas in osservar le sue leggi. Il gastigo che si dà ai trasgressori è questo. Al Maomettano che ha bevuto, si gitta piombo liquefatto nella gola; ed a chi gliene ha dato e venduto, si apre la pancia: e non son molti giorni che nella piazza di Ispahan ci fu uno di questi spettacoli. Se questo popolo ubbriacone abbia sentito sì dura per lui e rigorosa legge, lo lascio considerare a V. S. Soprattutto le cortigiane, non solo l'hanno sentita in estremo, ma anco, per mezzo di agà Haggì, cameriero e segretario de'diletti, favoritissimo del re, che è il loro soprastante, a chi pagano tributo, e son soggette di giurisdizione; ed anche per mezzo della Dellala Chizì, ruffiana maggiore da me altre volte nominata, e di altre persone potenti che hanno entratura col re, hanno fatto il possibile per farla rivocare, offerendo anche somma molto grossa di denari; perchè dicono, che senza le conversazioni di bere, che a queste genti sono appunto, come i trebbii di giuoco a noi altri; conforme anche al proverbio antico, che *sine Cerere et Bacco friget Venus*, le poverelle non hanno concorso, non guadagnano niente, e muoion di fame. Ma infatti, infin ora non ci è stato rimedio: ed io per me credo che la legge sia per durar sempre, tanto più che leva molti inconvenienti, non solo di risse e di scandali, che per l'ubbriachezza bene spesso succedevano, ma anche di spese, massimamente alla milizia. E il re come buon economo così, come gli piace di non pagar molto prontamente i suoi soldati, e di tenergli asciutti, acciocchè non possan facilmente alzar la testa, ha perciò anche la mira a non lasciargli spender soverchio, acciocchè il poco che va lor dando molto a compasso possa loro bastare. Io rido assai dopo la promulgazion di questa legge, di veder con che passione, e con quai gesti, questi poveri Maomettani stanno guardando i Cristiani che bevono pubblicamente; con che sospiri, con che parole d'invidia si rammaricano; parendo loro di essere in peggior condizione, contra il dovere; e molto più rido di certi, che adesso mi visitano assai più del solito per goder del privilegio della mia casa, dove, come in casa di ospiti del re, non solo si può bere alla libera, ma si può anche darne ai Maomettani che vengono a visitare; purchè sia con modestia, e che non escan fuori, nè si faccian vedere ubbriachi per le strade. Onde spesso avviene che ad alcuni, e persone di

garbo, dopo avergli regalati di lunghi *symposii*, bisogna anche far carità di dar loro da dormire, acciocchè digeriscano il vino, e si liberino dal furor di Bacco, prima di uscire in piazza a vista delle genti. Il re, per quel che intendo, beve, ma secretamente e con modestia; guardandosi molto egli stesso di dare scandalo; e si è moderato assai, bevendo solo per necessità, come dice, della sua complessione, non so quante tazze al giorno, che gli sono state prescritte dai medici. Certi altri grandi e ministri principali, ma pochi, che hanno allegato il medesimo difetto della complessione, hanno avuto licenza dal re di fare il simile; ma pur secretamente, in camera, senza scandalo. Solo nelle terre d'Imamculì chan di Sciraz, che son la Persia propriamente detta, mi dicono che si beve con più libertà, perchè in quei paesi poco vedono e manco conoscono il re, onde non fan gran caso delle sue leggi; e solo stimano e riconoscono il loro chan che hanno appresso ed amano in estremo. Del resto, in tutti gli altri paesi, per quanto mi han detto genti che hanno camminato, stanno, che nè anche hanno ardire di nominare il vino. Ma lasciamo oramai il vino e gli ubbriachi, e torniamo alle nuove di Hormuz, ed ai negozii più nobili.

IV. La sera di notte, che seguì il quattro di settembre, uscì d'Ispahan il padre vicario per andare a far col re il negozio detto di sopra, e portò anche seco, per presentarglieli, i brevi di Roma e le lettere ultime venute da Polonia, delle quali altre volte ho parlato; cioè, non solo quella che andava al re, ma interpretata anche in persiano quella che avevano scritta al padre fra Paolo, acciocchè il re meglio intendesse le diligenze che i nostri facevano, e come insomma mancava per lui, se i Cosacchi non facevano qualche cosa di buono. Ma dopo avere il padre camminato alcune giornate ed avere trovato gran parte della corte per la strada, seppe alfine che il re, il quale era già in cammino verso Ispahan, e già uscito dal Mazanderan per una via incognita, d'improvviso aveva voltato indietro, solo con le donne e coi soli servidori di palazzo, senza voler nessun altro che lo seguitasse. E non si sapeva verso che parte avesse preso la strada, dando i più voce che andava a Mesced in Chorasan a visitare il sepolcro del suo Imam Rizà, ed altri, come poi fu vero, che si era ritirato in Esterabad, e credo per certi tumulti e sollevazioni

che per la sua malattia avevano suscitate i Turcomanni in quei confini dei suoi stati e dei nemici Uzbeghi, non senza aiuto forse ed intelligenza di un mezzo parente del re, della razza dei Seidi, cioè dei discendenti di Maometto, il quale coi Turcomanni mi par che si era fatto forte in una fortezza in quella banda, perchè come dicono a Napoli, *quanno la casa arde scarfamoci tutti*. Or basta, incerto il padre del luogo dove il re era andato, e dubitando con ragione potergli intervenire di aver a camminare buona pezza, senza neanche aver comodità di parlargli, prese per miglior partito di tornarsene in Ispahan, e quivi aspettar di saper meglio dove poterlo trovare. Tornò dunque il padre vicario in Ispahan la mattina del quindici di settembre, e trovò qui altre lettere di Hormuz più fresche, e tra le altre una del generale dei galeoni, il quale si doleva molto di veder le cose di Hormuz andare alla peggio, dicendo che già l'acqua dai Persiani gli veniva quasi tolta affatto, e che insomma quell'isola stava in grandissimo pericolo, e che egli non poteva rimediare, perchè dal suo re non aveva autorità di far niente, senza il capitano di Hormuz, e il Veador da façenda, i quali, come esso diceva, per i loro interessi di mercanzia, risolutamente non volevan guerra, ed andavan sempre procrastinando con questi trattati e falsi presupposti di pace; e, non ostante il grande e manifesto pericolo di Hormuz, vivevano, tornando a loro così bene con tanta quiete, che esso generale dei galeoni mostrava di stupirsene, e che non potendo fare altro, ne aveva dato più volte conto al re in Ispagna; ed in Hormuz non cessava ogni dì di far mille proteste, le quali però non giovavano a niente. Con queste nuove si fornì di chiarire il padre vicario della poca voglia che avevano i ministri di Hormuz di far bene, onde parendogli così a proposito, propose di scriver là, come poi fece, che esso non aveva potuto trovare il re, e che non sarebbe andato più a cercarlo senza nuovo loro avviso e migliori ricapiti; di che in Hormuz furono molto contenti, acciocchè si desse ogni dì più tempo al tempo. Ho raccontato queste cose a V. S., affine che veda come son serviti i principi, ancorchè grandi, in paesi molto lontani, massimamente quando non son più che diligenti in farsi ben servire. Ma tempo è ormai di mutar ragionamento.

V. Una domenica, il venti settembre, venne a messa nella

nostra chiesa degli Scalzi un Giorgiano, principale amico nostro, chiamato *Batoni Mehràb*, o diciamo il signor Mehràb, uomo grave e di età, che in sua gioventù stette sempre al servigio di quel Simone principe de' Giorgiani, che morì prigione in Costantinopoli, facendogli anche nella prigionia servitù e compagnia, e dopo in età più matura ha continuato pur nel medesimo servigio col principe Luarsab, erede e nipote di Simone, cioè figliuolo del figliuolo, che giovane, dell'età mia in circa, si trova oggi prigione in Persia, come credo di avere scritto a V. S. altre volte. E benchè gli stati di Luarsab siano oggi tutti in poter del re di Persia, il quale vi tiene a governarli, non già come principe assoluto ed ereditario, ma come chan soggetto a lui ed a suo beneplacito, nella guisa degli altri della Persia, un cugino del legittimo principe Luarsab, il qual cugino tuttavia è maomettano e figliuolo di padre che si fece pur maomettano, benchè fosse nato cristiano; onde senza dubbio il governo di quei paesi si può dire esser già in man de' Maomettani; con tutto ciò Batoni Mehrab, ancorchè abbia perseverato e perseveri con molta saldezza a viver cristiano, dal re di Persia non solo è stato di continuo trattato bene, ma anche gli ha conservato sempre il governo e comando, che oggidì pur tiene ed esercita sopra molta milizia cristiana in quelle parti di Teflis e di Gorì, che è il suo paese. Questi adunque, che delle cose de' Giorgiani sa e può saper più di tutti, interrogatone curiosamente da me, mi diede di molte nuove certe, e particolarmente dei figliuoli di quell'altro principe giorgiano chiamato Teimuraz, del quale più volte ho scritto a V. S. come il suo stato fu rovinato e desertato dal re di Persia, ed egli fuggitivo si era ritirato e ricoverato dai Turchi, che gli hanno pur dato non so che poca terra, con che si sostenta, ma la madre coi figliuoli mandata oratrice al Persiano per impetrarne pace, e da quello barbaramente ritenuta, senza lasciarsi ritornare a' suoi, era rimasa in Persia prigioniera. Or di tutti costoro spiando io con diligenza novelle, mi disse Batoni Mehrab, che i figliuolini di Teimuraz, i quali stanno oggi ritenuti in Persia nella città di Sciraz, è verissimo, conforme già per prima io aveva inteso, che per ordine del re di Persia erano stati fatti eunuchi, avendo voluto il re in questo modo assicurarsi, senza usar crudeltà maggiore di ucciderli, di ogni sospetto che gli potesse col

tempo dar loro successione. Caso che fra di noi veramente sarebbe spietato e detestabile; ma fra questi barbari, per ragion di stato, ogni cosa si ha per lecito. Contommi ancora che quei poveri figliuoli sentirono molto questo disastro, e dicevano che colpa avevano essi, se il lor padre aveva fatto qualche errore contro il re di Persia, ma insomma non valsero loro scuse nè preghiere, e furon castrati. Però queste diligenze che il re fa per assicurar le cose sue, io credo certo che un dì saranno la rovina della sua casa; sì perchè Dio lo permetterà, che non lascia impuniti i torti che altrui si fanno; sì anche perchè chi ha ricevuto simili ingiurie non se le dimentica, e vivendo, un giorno se ne vuol vendicare; ed i Giorgiani in Persia potranno un dì, se vorranno, e se non gli sturberà l'esser tra di loro, come veramente sono, poco d'accordo. Teimuraz poi, mi disse pur Batoni Mehrab, che di questa seconda moglie che ha di presente, sorella di Luarsab, ha già prole, un maschio ed una femmina infin'ora, onde non per questo sarà distrutta la sua progenie, che non vorrà forse Dio estinguer la sua casa fedele, benchè per qualche occulto giudicio abbia voluto affliggerla assai. La madre di Teimuraz, che sta pur ritenuta in Sciraz come gli altri, e si chiama *Keteuan Dedupalì*, che vuol dire la regina Keteuan, perchè i Giorgiani i loro principi gli chiamano re, e credo che con ragione possano chiamargli; quando Batoni Mehrab mi riferiva queste cose, non aveva ancor saputo che i suoi nipotini fossero stati fatti eunuchi, perchè benchè stiano tutti in una città, non gli lascian tuttavia praticare insieme, e massimamente questi figliuoli a lei non lasciavan vedergli, acciocchè con la conversazion dell'ava, che professa pubblicamente e con costanza la fede cristiana, non si mantenesse ancora in loro l'amor della paterna religione, dalla quale il re di Persia procura di distorgli e fargli allevar maomettani. Mi disse di più, che il re aveva ultimamente maritato due sorelle di questi principi, cioè una di Teimuraz, e l'altra di Luarsab, le quali aveva tenuto molto tempo nel suo harem, e che le aveva date, una al chan di Ghiengè, lo stato del quale è vicino alla Giorgia, e l'altra ad un certo sultan, che ha pur il suo stato di là intorno; i quali sposi amendue sono di razza antica maomettani: il chan di Ghiengè, di famiglia vecchia e nobile fra i chizilbasci, e il sultan di famiglia nuova e di poco fatto

grande dal re, ma pur Maomettano vero e di razza. E che fra questi due aveva il Persiano ordinato che si dividesse tutta la terra, che fu già di Teimuraz, e che si tornasse a riabitare, dando licenza ai Giorgiani del suo paese di andarvi a vivere sotto il dominio di questi due nuovi signori maomettani. Noti V. S. lo artificio. Questa terra di Teimuraz, massimamente la provincia di Kachèt, la cui sede principale è una città che chiamano Grim, fu distrutta affatto: e gli abitatori, da certi pochi nobili in poi, che seguitarono Teimuraz nella fuga, o si ritirarono in salvo negli stati degli altri tre principi giorgiani più sicuri, e che ancor restarono in piedi, gli altri tutti la maggior parte trasmigrano in Persia, condottivi a forza dal re, e distribuiti in vari suoi paesi come suoi vassalli, dal qual tempo in qua quella terra è stata senza signore, benchè alcuni vicini Giorgiani e Tartari Lezghi, non abbian mancato di ricominciare ad abitarla. Ora bramando pur il Persiano di farsene pacifico possessore e farla abitare, perchè la terra è buonissima e tale di condizione, quale in Persia altrove non ci è; non avendo Maomettani da poter ciò fare, nè essendo verisimile che i Giorgiani, sotto stranieri affatto di nazione e di legge, vi stiano in questo principio soddisfatti e pacifici: ha trovato questo mezzo di darla alle due principesse dette di sopra, che per esser della casa de' principi giorgiani, il popolo le riceverà volontieri per signore, maritandole nondimeno a maomettani veri di razza antica, acciocchè, se pur esse in secreto ritenessero la fede de' lor maggiori, i figliuoli almeno non possano esser se non buoni Maomettani; e così col tempo, se non ora, quegli stati restino in poter di principi maomettani, sotto il dominio di Persia: parendo verisimile che quando queste due principesse avranno prole dei lor mariti, come in ciò interessate, ne abbiano poi da voler sempre più per le case de' lor figliuoli, benchè Maomettani, che per le case cristiane de' loro travagliati fratelli. E ciò si conferma anche con l'esempio del caso già seguito negli stati di Luarsab, i quali dimenticati già del lor principe prigione, ancorchè vivo, son pur oggi posseduti pacificamente, quantunque pieni di popolo e di milizia cristiana, e con lor soddisfazione son governati dal principe nuovo maomettano, e nato già tale, il giovanetto che oggi regna, solo perchè è della casa de' principi naturali e cugino di Luarsab, come dissi

di sopra; trattandosi quel principe in modo, che non più principe assoluto, ma solo si tiene come un chan soggetto e dipendente dalla corona di Persia. Insomma questo re le sa tutte, e tutte le fa per venire ai suoi fini; ma Dio sa e può più di lui, onde non so che farà. E quanto alla Giorgia, mi ricordo che in altri tempi ancora, e di Teimur Lenk, che noi diciamo il Tamerlano, e di simili altre incursioni di popoli barbari, ha patito travagli non minori, e forse anche maggiori di questi; ma passate quelle furie, pur sempre si è riavuta e sempre vi è restata in piedi la fede cristiana, la quale ancorchè imperfetta e non senza qualche torbidezza di scisma, si è pur conservata di continuo in loro, tanto è ben radicata, non ostante qualsivoglia persecuzione e rivoluzione, e non ostante che stiano soli in mezzo d'infedeli e circondati da ogni parte da principi potentissimi ed avidissimi di distruggergli, che certo è un miracolo. E benchè i principi loro, come si legge in diverse istorie, abbiano talvolta titubato nella fede, ed alcuni di loro, tratti dai circostanti travagli, l'abbiano anche più volte cambiata in diversi modi, tuttavia sempre al fine il cristianesimo è stato di sopra, e sempre o i cristiani son tornati a regnare, o i regnanti son tornati, seppur eran caduti, ad esser buoni cristiani. Ed oggi in questi travagli che hanno avuti col Persiano, benchè due dei lor principi, Teimuraz e Luarsab sian privi di stato, ed un prigione e l'altro fuggitivo, nondimeno son pur vivi, più giovani assai amendue del re Abbas, e vivendo non fuori di speranza, secondo me, di poter mutare un dì fortuna. E quando ben questi due non la mutassero, restano pur anche in piedi tre altri principi giorgiani, che sono quel di Basciaciuc, quel di Guriel e quel di Dadian o Mengrelia, i quali fioriscono più che mai, e stanno in paesi forti, dove, nè Persiani nè Turchi hanno mai potuto mettere piede, onde non solo si può creder che debban mantenersi per sempre, e mantener con loro la fede cristiana, ma si può anche facilmente sperare che essi un giorno, se pur gli altri due privati de' loro stati non potessero, siano per ricuperare quel che Luarsab e Teimuraz han perduto. Ed io certo, quando considero queste cose, e che i nostri papi di Roma spendono ogni dì tanto in fondazioni di collegii in mandare e mantenere uomini in diverse parti, e fanno tante altre diligenze per ridurre all' unione della Chiesa latina i popoli

orientali soggetti ai Turchi ed ai Persiani, i quali alfine son genti senza capo, sottoposti con dura servitù a principi potentissimi infedeli, privi di armi, di governo, e per conseguenza non meno inetti che impotenti a far risoluzioni con fondamento, mi maraviglio assai che non abbiano applicato mai l'animo a questa nazion de' Giorgiani. La quale, non già barbara, come dicono alcuni autori nostri, che dovevano averne poca cognizione, ma come consta a me, che molto l'ho praticata, è civilissima al lor modo, cortese, bellicosissima, piena di fiorita nobiltà, che dalla plebe appunto, secondo i nostri costumi, per sangue si distingue; nazione numerosissima, i cui paesi tutti insieme non saranno forse manco della nostra Italia; nazione che ha principi cristiani antichissimi, che ha eserciti numerosi e potenti, che di continuo sta con le armi in mano e combatte con infedeli per la fede, e dalla quale insomma molto più senza dubbio si potrebbe sperare, che da quelli che dalla tirannide degl' infedeli sono oppressi. Si aggiunge essere il lor paese a noi vicinissimo, e vicinissimo alle forze d'Europa, poichè dalla Polonia in pochi giorni, con un buon vento si può andar nella Giorgia per il mar Nero, la qual navigazione, se prima dai nostri era poco conosciuta e men frequentata, adesso non è più così; giacchè i Cosacchi di Polonia, i quali quest'anno ho saputo, che fin dentro alle bocche del mar Nero, fin presso alle torri dei Prigioni, nei borghi di Costantinopoli han fatto tanti schiavi, che i grandi di quella corte non hanno più ardire neppur di andare a spasso ai lor giardini in quella parte, scorrendo per tutto valorosamente, con la spada l'hanno aperta e se l'hanno fatta soggetta. Sopra di che non è di poca considerazione, l'essere i Giorgiani più di ogni altra nazione orientale vicina ad esser con noi d'accordo nella fede, perchè come quelli che seguono il rito greco, benchè ufficino in lingua propria, senza dubbio, a guisa dei Greci, meno di tutti gli altri hanno infezioni di eresie, e nelle infezioni dei Greci forse neanche di tutte sono a parte, o se sono, come uomini, manco de' Greci dediti alle lettere, saranno per certo con manco cavillazione e con più ignoranza, e per conseguenza più facili a correggere. Di più non sono come i Greci, nè ostinati nè superbi, ma son dolcissimi di costumi, affabili soprammodo e tanto docili, che forse la maggior parte de' danni,

che dal Persiano hanno patito, non è loro sopravvenuta per altro, che per essere troppo facili a credere, a lasciarsi persuadere e finalmente ingannare. Inoltre non pretendono contro di noi il primato, come fanno i Greci, nè hanno avversione dalla Chiesa romana come i Moscoviti, anzi hanno grandissima divozione a Roma ed a san Pietro. Schivano ben essi gli Armeni e gli abborriscono assai per i molti errori di eresie che sanno trovarsi fra quella nazione; per contrario, verso di noi Latini e Romani, hanno buonissima inclinazione, come io stesso in diverse occasioni ho sperimentato nella mia persona. Mi ricordo fra le altre, che una volta marciando io col campo del rè verso Cazuin, certi signori principali Giorgiani, che di fresco eran venuti per non so che affare alla corte di Persia, nè io gli aveva ancor veduti, marciando essi ancora con gli altri, si abbatterono una notte nella mia lettiga, nella quale andava la signora Maani. E per curiosità di veder quella cosa a loro nuova e strana, col lume della luna, che era chiarissimo, concorsero tutti attorno alla lettiga, non solo gli uomini, ma anche le mogli e donne loro, che avevano in compagnia una mano di dame di garbo, e tutte parimente come gli uomini, all'uso del lor paese, andavano a cavallo e col viso scoperto. Circondata dunque la lettiga, quelle signore salutavano la signora Maani e le parlavano in lingua loro, con gran martello di non si potere intendere insieme. La signora Maani saputo chi erano, salutava e parlava essa ancora come poteva; e presa la sua corona che portava avvolta al braccio, mostrò loro la croce che vi era in cima, come è solito. Quando quelle dame videro la croce, con un'allegrezza grandissima cominciarono tutte a gridare *cartuelì*, *cartuelì*. Cartuelì propriamente vuol dir Giorgiano, ma essi l'intendono anche comunemente per cristiano; quasi che l'esser Giorgiano e buon cristiano sia cosa inseparabile. E così nel medesimo modo la parola *tatar*, che propriamente significa Tartaro, l'intendono essi comunemente per Maomettano, e tutti i Maomettani, di qualunque nazione si siano, gli chiamano Tatar, anzi con particolare odio dicono sempre *zaghli tatar*, con aggiunta, a modo di epiteto, della parola *zaghli*, che s'interpreta cane, cioè cani tartari, cani maomettani. Or infine le dame giorgiane gridavano con gran festa che la signora Maani era cristiana e di fede, in un certo modo, gior-

giana come loro. A queste voci i loro mariti domandarono di me, perchè io era altrove in disparte, e con gran desiderio e gran fretta mi mandarono a cercare da diverse bande. Io avuto di loro avviso, andai subito dove essi mi aspettavano, camminando a bell'agio intorno alla mia lettiga, e quivi salutatici scambievolmente, benchè più coi cenni che con le parole, giacchè non ci intendevamo, le carezze che tutti mi fecero fu cosa straordinaria. Io mi dava ad intendere per cristiano, ed al meglio che si poteva, nominava Roma e san Pietro. Un principal di loro, bello omaccione, grande, bianco e vestito riccamente, così a cavallo come camminavamo al pari, mi abbracciava, si stringeva la mia mano al petto, alzava gli occhi al cielo quasi con lagrime, diceva parole affettuose, benchè da me non intese, faceva gesti svisceratì: infatti mi fecero intenerire con la grande amorevolezza che mi mostravano, in particolare per rispetto della religione, scorgendosi chiaramente in loro un affetto grande verso la fede, nella quale così rozza come l'hanno, e forse anche offuscata da qualche errore, conservano nondimeno una pietà singolare. Sì che, presupposte queste loro buone condizioni, e posto anche lo stato presente delle cose ed i loro bisogni, per i quali l'amicizia dei principi cristiani d'Europa, ed in particolar di Polonia, non potrà esser loro se non molto cara, potendo sperare di aver da noi, per quella parte, nelle loro occorrenze, non poca spalla; e quando nón altro, esser fomentati con l'amicizia e con buoni consigli, per sapersi ben con gl'infedeli governare, di che forse, più che di ogni altra cosa hanno bisogno, avrei per molto facile, massimamente con l'esempio e col mezzo, che opportunissimo potrebbe adoprarvisi dei Ruteni cattolici di Polonia, che son pur di rito greco e dalla Giorgia poco lontani; permettendo anche ai Giorgiani il lor rito antico, di ridurgli con noi in tanta amicizia, che nelle cose della fede non ci fosse discordia, e con questo legame dell'Europa coll'Asia, la fede cristiana in Asia pigliasse una gran forza. E perchè gl' interessi maggiori de' Giorgiani sono coi Persiani, qui anche il papa, come amico comune, potrebbe poi entrar di mezzo con la sua autorità e farsi arbitro della pace e della guerra, ed il medesimo far tra gl'istessi Giorgiani, quando tra loro son discordi; che al sicuro è il maggior disordine e danno che possano avere, ed insomma con la sua protezione mantenergli

fra di loro sempre amorevoli ed uniti, e con gl' inimici d'intorno sempre accorti, e rendergli senza dubbio agl' infedeli tutti molto più rispettabili. E per ciò fare, a mio giudicio, basterebbe mandare una volta ed introdur nella Giorgia i padri Gesuiti, che imparassero quella lingua e fondassero là collegii al lor modo, e lasciar poi fare a loro, che ben sarebbono uomini da far più di questo, come han fatto in altri paesi. Infatti sarebbe negozio bello, non men riuscibile al mio parere che profittevole, e degno in conclusione della pietà di un gran papa, e se io mai arriverò a Roma ed avrò occasione di parlarne, non mancherò di dirne quel che sento. Ma lasciamo per altri tempi i discorsi politici, ai quali un mio spirito zelante, non volendo, mi trasporta, e torniamo alle nuove. Mi disse di più il medesimo Batoni Mehrab, che per lo sposalizio seguito delle due principesse giorgiane, vi era qualche opinione in Sciraz, che dovesse in breve allargarsi alquanto la prigionia al principe Luarsab, che pur in quella città sta ritenuto con gli altri, e che forse il re, venendo a Ispahan, avesse dovuto vederlo e fargli carezze; ma l'opinione è stata vana, anzi è succeduto tutto il contrario, perchè pochi giorni dopo, invece di essere allargato, è stato più ristretto, e l'hanno posto in un castello senza che possa uscirne, dove che prima lo lasciavan camminare e fin uscire accompagnato fuor della città a spasso ed a caccia. Circa il paese poi della Giorgia, del quale volli e gli domandai minuta informazione, mi disse che già erano sei principi, uno de' quali che stava molto vicino alle terre de' Turchi, adesso non c'è più, perchè con le continue guerre tra Persiani e Turchi in quei confini e con le dipendenze di quel principe, or da una banda, or da un'altra, n'è andato egli di mezzo, ed a poco a poco è stato estinto. Degli altri cinque che restavano, due sono i privati di stato, Teimuraz e Luarsab. Lo stato di Teimuraz era il più vicino alla città di Sciumachì e più orientale, le cui principali città erano Zagam e Grim, dove il principe più che altrove risiedeva. Lo stato di Luarsab, pur confine alle terre del Persiano per mezzogiorno, ma più occidentale e più vicino all'Armenia, della quale forse anche abbraccia qualche parte, e la sua principal città è Teflis, oggi è come prima abitato: è posseduto nondimeno dal figliuolo del morto Bagred Mirzà, cugino di Luarsab, il quale riconosce ora vassallaggio al Persiano, e tiene la legge di

Maometto. Tre dunque di questi principi restano ora nel pristino stato, e sono quel di Basciaciuc, il cui paese occupa quasi il centro della Giorgia, ed è forte di montagne, massimamente verso le terre di Persia, onde il Persiano non ha mai potuto penetrarvi. E più a ponente, di là da Basciaciuc, amendue su la sponda del mar Nero, ma pur in sito forte, son locati i paesi di Dadian e di Guriel, che gli altri due principi possedono: cioè Guriel più a mezzogiorno, vicino a Cogni ed a Trebisonda, paese del Turco; e Dadian più a settentrione, di là dal famoso fiume Phasi, che oggi chiamano Fasso, presso alla gran montagna del Caucaso, abitata da Tartari Lezghi e da altri popoli, che correndo da ponente a levante per tutta la lunghezza di quella terra che si stende fra i due mari Nero e Caspio, lasciando i Giorgiani a mezzogiorno in una amenissima, lunga e stretta valle, ed i Circassi a tramontana, fra i Tartari ed i Moscoviti, ripara a quasi tutta la Giorgia i freddi del settentrione e le incursioni de' popoli barbari vicini. Mi disse anche, che Dadian è il paese che i Turchi chiamano Mengrelia, e per conseguenza, secondo l'Epitome geografica (1), il regno di Colco, e benchè al parer mio il Colco fosse per avventura più grande, i re nondimeno nella parte di Dadian per la comodità del mar Nero, onde era a noi più noto, dovevano risedere. E che è vero, che il principe, che oggi regna in Dadian, ovvero in Mengrelia, è un giovanetto di poca età, come appunto riferì cinque o sei anni addietro in Costantinopoli un padre Gesuita, di quelli che là risiedono, che vi era stato mandato e ne tornò al tempo che io colà mi ritrovava, ma per esser quel padre subito dopo il suo arrivo morto della peste, che allora regnava molto gagliarda, e per aver, come disse, perduto anche le sue scritture e memorie per mare in una fortuna, non se ne poterono avere più estese informazioni, se non che aveva veduto quel principe giovanetto governato dalla madre, che gli aveva fatto molte carezze, e che l'aveva veduto in modo rustico alquanto e semplicemente senza molto apparato, come genti da campagna, venir da caccia in una chiesa, dove lasciò offerta la testa di un gran cinghiale, che nella caccia aveva ucciso. Del fiume Phasi

(1) Nomin. Re As. Lit. C.

e della penisola AAa formata dai fiumi Ippo e Cyano, che amendue nel Phasi entrano, donde era detta AEaea Circe, non seppe Batoni Mehrab darmi nuova alcuna, perchè i nomi son mutati. Mi diede ben ragguaglio di altre cose, cioè (come per altra parte ancora aveva io inteso) che i Cosacchi di Polonia continuano tuttavia la navigazione in quelle riviere della Giorgia, ed a fare amicizia grande, anzi parentado coi Giorgiani, e che ultimamente si diceva che il re di Polonia aveva mandato due o tre vascelli con molti presenti a Teimuraz, il quale si trovava vicino a Guriel, non so se in Cogni o in altra terra de' Turchi, che deve esser forse quella che gli han data a godere. Che la prima moglie di Teimuraz fu di Guriel, e che la moglie del principe di Basciaciuc è sorella del presente principe di Dadian, ma che, contuttociò, adesso questi due stavano in guerra fra di loro, per non so che discordie nate. E perchè quel di Dadian era venuto molto potente contro quello di Basciaciuc e gli aveva fatto molto danno, il Basciaciuc aveva mandato domandare aiuto al Persiano, professandosi suo dipendente, e domandando che gli mandasse in aiuto le genti che stanno in Teflis o in Gorì, sotto il comando di questo Batoni Mehrab che mi dava le relazioni. Ma che il Persiano non aveva ben veduto gli ambasciadori di Basciaciuc, nè aveva ricevuto il lor presente, nè aveva voluto compiacergli, dicendo che eran tutte bugie, forse perchè Basciaciuc non ha avuto mai, come io credo, troppo buona volontà, e forse anche perchè gli ha domandato aiuto de' medesimi Giorgiani e di genti cristiane, che se l'avesse domandato di Persiani della setta di Maometto e di maggior numero, per avventura l'avrebbe mandato subito, e non avrebbe perduta l'occasione, come ha fatto altre volte per l'addietro in altri simili casi. Perchè io so che egli non vorrebbe altro che entrar con le sue genti nel paese di Basciaciuc, il che infin'ora non ha mai potuto fare, e questa ne sarebbe stata bellissima occasione, come anche forse un dì ne sarà per i loro peccati, se le guerre tra Basciaciuc e Dadian andranno innanzi, in quel modo appunto che gli anni addietro le discordie tra Teimuraz e Luarsab, ancorchè cognati, furono principale occasione della ruina di amendue loro, e di poter entrare il Persiano ne' loro paesi a castigarli, come fece, per non esser essi venuti al suo campo contra il Turco, quando egli gli

chiamò in una certà occasione, che il re di Persia di farveli venire e di avergli per suoi parziali, con gli ambasciadori turchi si era vantato, ed essi per mostrarsi ai Turchi neutrali in quei dubbi eventi della guerra, al Persiano non ubbidirono, nè vennero, benchè si scusassero con ragioni cortesi, che poco poi lor valsero. Ma passata la guerra ed allontanati i Turchi, volendo rimettersi in grazia del Persiano e mostrarsi ciascun di loro più di lui parziale, istigati dalle zizzanie che egli medesimo seminò, pigliarono scioccamente le armi un contro l'altro, ed al fine avendo più fede al re di Persia che a se stessi, cavarono essi medesimi la fossa, in che poi caderono; non accorgendosi della caduta, se non quando non vi era più rimedio. Mi confermò anche Batoni Mehrab quel che altre volte mi aveva detto, cioè che ne' tempi antichi (ma come io penso, antichi moderni) i principi di Dadian e di Guriel, erano sudditi di quel di Basciaciuc, il quale anche adesso ha più stato di loro, e che erano sotto di lui semplici governatori dei loro paesi, dimodochè quando il Basciaciuc montava a cavallo, quelli di Dadian e di Guriel gli tenevano uno la staffa e l'altro la briglia. Poi nondimeno a poco a poco fattisi grandi, non solo si son fatti esenti dal suo dominio, ma son venuti fino ad essergli eguali e parenti, anzi a tale, che adesso gli fan guerra, e il Basciaciuc teme di loro. Questi sono i ragguagli che io ebbi da Batoni Mehrab il dì che, come ho detto di sopra, insieme con Batoni Vachtanè suo figliuolo, e Batoni Begian, e Batoni Aftandil, figliuolo di suo fratello, venne a messa nella nostra chiesa. Io gli ho voluti scrivere a V. S. distesamente, sì perchè serviranno a darle maggior luce di molte altre cose che le ho scritto altre volte in simil proposito, sì anche perchè credo che saranno informazioni care e curiose in Italia, dove di quei paesi poca o nessuna fama, al creder mio, arriva. Ma ragioniamo oramai di altri particolari.

VI. La domenica, il ventisette di settembre, con molto contento mio e di tutta la casa, arrivò in Ispahan, e venne impensatamente all'improvviso a trovarci il sig. Abdulmessih, fratello della mia signora Maani, secondogenito dei maschi, da me non più veduto, ma gran tempo fa desiderato ed aspettato, conforme mi ricordo d'avere scritto altre volte, del quale voglio raccontare a V. S. l'istoria non men felice che pia. Essendo questo mio

cognato, fanciullo di poca età, come quello che mostrava spirito, e dava segni di avere a far riuscita, fu tolto per forza al padre dai Turchi. E dico per forza, perchè i Cristiani orientali non pagano tributo di figliuoli, come quelli della Grecia; ma tuttavia, con mera tirannide, non giovando nè preghiere del padre, nè richiamo ai tribunali, nè offrir molti denari in cambio, un certo Mustafà Subascì, che allora era in Bagdad, capo principale della milizia, figliuolo egli ancora di cristiano, e la cui madre decrepita ancor vive, e sempre cristiana si è mantenuta, per forza lo pigliò, sotto pretesto che l'avevano trovato con una donna turca, per lo che, secondo la lor legge, doveva o farsi maomettano od esser bruciato. Però questo peccato appostogli intanto era falso: chè il povero figliuolo non era nè anco in età da potere in modo alcuno aver pratica con donne. In effetto lo vollero, e 'l detto Mustafà Subasci lo prese in casa sua. E come per forza lo pigliarono, così anche contro sua voglia, dopo averlo maltrattato più giorni, e fin battuto perchè piangeva e ricusava, lo circoncisero chiamandolo Mahmud; e conforme al lor costume di educare i giovani, lo tenne poi molti anni il medesimo Mustafà sempre in casa sua, e sempre serrato fra gli altri giovani, come in seminario, senza che potesse vedere nè praticare non solo con alcun de' suoi, nè de' cristiani, ma nè anche con altri; non mancando frattanto d' istruirlo, come usano, e nella lor setta, e nell'arte militare, e nelle altre cose al lor modo. Fatto poi grande, e cominciata ad uscirgli la barba, lo cavarono fuori, secondo il lor solito, ascrivendolo nella milizia del Gran Turco, con paga e luogo onorevole; e facendolo in tal guisa soldato, non mancarono poi di tirarlo sempre innanzi per quella via. Ebbe allora non solo libertà di uscire, ma dopo qualche tempo, licenza ancora di andare a viver col padre in casa sua. Perchè i Turchi, i figliuoli che in tal modo allevano, dopo sì lunga educazione avuta da loro, cavandogli fuori con quella libertà ed autorità di soldati che fra' Turchi è molto grande, non han più dubbio che sian per retrocedere: e certo, il più delle volte, non s'ingannano. Però il nostro Abdulmessih, o che fosse l'amor grande che portava a' suoi, o l'esser già in età di discrezione quando fu preso, o, come piuttosto si deve credere, la grazia più che ordinaria di Dio, che per sè lo voleva, come dal prin-

cipio per forza fu preso e tagliato, così non consentendo mai con la volontà a quegli atti, non solo non inclinò mai l'animo a quella superstizione, ma sempre costante nel suo cuore nei paterni istituti, fra se stesso se ne burlava e rideva in segreto; e quando poi potè uscir dalla gabbia, in casa di suo padre professò sempre in occulto di esser cristiano come prima, facendosi non solo dai Cristiani chiamar col nome cristiano, ma osservando anche le nostre cerimonie e riti, quali sono i digiuni della quaresima ed altre cose tali che, in casa, poteva fare e che egli sapeva. Però nell'esteriore si accomodava fintamente coi Turchi in molte cose, ingannato, parte da una ignoranza che oggidì regna molto fra i Cristiani d'oriente, in particolar fra gl'idioti, che pensano bastar per salvarsi il tener la fede col cuore, benchè in apparenza si mostri il contrario; e parte anco, al parer mio, per timor della vita e della rovina che a lui ed a tutta la sua casa, facendo il contrario, ne sarebbe venuta, e forse anche allettato, in parte, dalla dolcezza del bene temporale, e dalla libertà ed autorità che godeva, per la quale anco tutta la sua casa ne veniva ad esser ben trattata e rispettata. Sicchè tenendosi sicuro in coscienza con la fede cristiana, che occultamente di cuore professava, perseverò a viver coi Turchi, accomodandosi nel di fuori con loro, non solo mentre visse quel Mustafà Subasci che l'allevò, ma anche dopo che morì, accostatosi ad un altro capo principal della milizia chiamato Bekir Subasci, che è quello che oggi, riconoscendo il Gran Turco solo di nome, è fatto tiranno e quasi re assoluto di Bagdad, il quale pur ne tenne sempre protezione, e con portargli affetto non mancò di tirarlo innanzi e d'impiegarlo bene spesso in servigi pubblici e d'importanza; come di andar con soldatesca a riscuotere i tributi dagli Arabi del deserto, e di simili altre fazioni, fra di loro onorate e stimate di confidenza, oltrechè sono anche di profitto a chi le fa. Quando io presi in Bagdad la signora Maani sua sorella, non lo vidi, perchè si trovava fuori, ed era appunto andato in un di questi pubblici servigi; ma tornando egli in Bagdad dopo che noi ne eravamo già partiti, ed informato dal padre dello sposalizio, mi si diede a conoscere per lettere, e sempre poi tenne con me molta corrispondenza, ed io continuando spesso a scrivergli, informato delle sue con-

dizioni, desiderai soprammodo di distorlo, come era dovere, da quella vita, ed aspettava, che mi si presentasse di ciò qualche buona occasione. La quale pigliata io al fine, dalla confidenza che egli in me faceva nelle sue, e dalla voglia che ognora mostrava di vedermi, cominciai a scrivergli sul saldo in questo proposito, esortandolo e pregandolo efficacemente con replicate lettere che venisse in Persia a trovarmi. Nè mancai di mettergli anche in considerazione, quando mi parve tempo opportuno, che era obbligato a farlo in coscienza per appartarsi affatto dai Turchi, dandogli le ragioni perchè, vivendo con loro, non poteva salvarsi, benchè in secreto sentisse bene con noi; e che in modo alcuno non poteva esser sicura l'anima sua in quella vita. E tanto più caldamente io feci più volte questi uffici, quanto che aveva presentito che in Bagdad una dama turca donzella principale gli si era affezionata, e per via di amori segreti trattava alle strette di maritarsi con lui; di che io molto, e con ragione, dubitava; perchè, se tal matrimonio fosse seguito, l'aveva per ispedito affatto; sapendo molto bene quanto possa negli animi umani questa tiranna passione d'amore. Sicchè non mi parendo tempo da perdere, gli scrissi ultimamente una lettera non breve espressamente per questo, nella sua lingua araba naturale, acciocchè fosse più efficace a persuaderlo, e di tanto buono inchiostro, che certo, dopo di averla scritta, io stesso me ne maravigliai; perchè, sebben so qualche cosa della lingua araba, non mi par però di saperne tanto, che solo da me, senz'aiuto di alcuno, nè di maestro, nè di libri, a penna corrente, come feci in un tratto, all'improvviso avessi potuto scriverla di quel modo che la scrissi. Onde senza dubbio conobbi verificarsi il detto di Cristo signor nostro nel Vangelo (1), cioè che quando abbiamo da parlare in difesa della sua fede non pensiamo a quel che abbiamo da dire, perchè il suo Spirito Santo parlerà per noi. Gli scrissi adunque, reggendomi quel buono Spirito la mano e l'intelletto, e dopo aver detto circa allo spirituale ed all'obbligo della coscienza tutto quello che mi pareva convenire, perchè so che nelle genti di questi paesi le cose temporali ancora fanno molta forza; aggiunsi anche di queste quel che meglio

(1) Matth. x, 19, et 28.

mi parve. Cioè, che si ricordasse di che gente era nato, e chi erano stati tutti i suoi avi e bisavi; e che aveva da far la setta di Maometto con la sua casa Gioerida? La quale in tante turbolenze di religione, da circa mille anni in qua, ed in tanti travagli dei paesi, e tante perdite proprie, si era pur nondimeno conservata infinora sempre intatta, mantenendo in sè non meno il primato della nobiltà che tiene fra i cristiani della sua patria, che l'antica e pia religione de'suoi avi: onde però senza dubbio era stata finquì da Dio preservata fra tante tempeste e favorita. Che pensasse ancôra che cosa erano i Turchi, e che si poteva da loro sperare, dai quali, come apparisce ogni dì per infiniti esempi, quei che li servono, dopo molte fatiche, e dopo aver consumato tutta la vita in lor servigi (se vita si può dir la vita stentata e misera che i più di loro fanno) a lungo andare non sogliono esser rimunerati con altro che con lasciarvi al fine la testa ed essere ammazzato come un cane, perdendo in un punto l'anima ed anche la riputazione e l'onore con ciò che mai in lor servigio si era acquistato. Essendo proverbio molto familiare fra i Turchi, che a quelli che li servono, quanto del loro hanno mangiato ed è loro entrato per la bocca in molti anni, tutto gliel fanno uscire in una sola ora da un'altra parte, che l'onestà non vuol che si nomini. Che solo fra noi altri cristiani si trovava vera giustizia, vero imperio, vera nobiltà e vera felicità temporale e spirituale, con certa speranza di felicissima morte che pur è gran cosa: e dopo la morte di un'altra eterna e felicissima vita, che al certo è molto più. Aggiungeva io che egli aveva buonissima occasione e comodità di ritirarsi dai Turchi con venire a trovarmi in Persia, paese tanto migliore per ogni sorta di gente; dove già tutta la sua casa con me si trovava, onde, non venendo, avrebbe avuto da viver solo e con poca comodità; e venendo, io, che in Persia stava nella guisa che egli sapeva, prima di partirmene, non avrei mancato d'introdurlo qui nel miglior modo che avessi potuto. Conchiudeva finalmente che era esso obbligato a farlo se voleva esser cristiano, e che non bastava la buona intenzione se non ne faceva anche qualche dimostrazione esteriore. E che se l'avesse fatta, tutti noi altri, ricevendone quel contento che si doveva, l'avremmo tenuto per quello che ci era, e sempre l'avremmo amato, stimato ed ono-

rato come conveniva: ma che se non la faceva, giacchè era avvertito, e non peccava più per ignoranza, non avrebbe potuto più goder del nome di cristiano; e che in tal caso neanche noi altri avremmo voluto saper più di lui; onde poteva far conto di non ci aver più, neppur nominarci per suoi. Andò questa lettera con diligenza, e come piacque a Dio arrivò in buon tempo, che lo trovò disgustato di amore, per essere appunto allora la sua dama maritata ad altri: sì che raddoppiandosi le occasioni per suo bene, fece la lettera in lui tale impressione, che mi rispose subito, risoluto ad un tratto di venire; e con assai più fatti che parole. Perchè, cominciando dalla esecuzione, sparse voce fra gli amici di voler andare in Costantinopoli a pretender forse cose maggiori in compagnia di un cadì di Bagdad, che tornava a quella volta; con la quale scusa rinunziò la sua paga del soldo che godeva, e che era un de'maggiori legami che colà avesse, perchè chi ha soldo di principi, come V. S. sa, non è padrone di poter disporre di sè a suo modo. Ed in effetto partì subito col cadì, restando però in appuntamento segreto colla madre, che sarebbe andato col cadì fino in Mesopotamia; dove lasciatolo, e visitati i suoi parenti, che là molti ve ne sono, di là per la via di Tebriz, frequentata ogni giorno da carovane e da mercanti, sarebbe poi venuto nascosamente in Persia; tal che, dopo la sua partita, partisse ella ancora, e venisse pur in Ispahan per la diritta via e più corta; che egli al più lungo si sarebbe trovato con noi alla Pasqua. Conforme dunque a quest'ordine, venne mia suocera in Ispahan l'anno passato, e mi diede queste nuove, delle quali non men che della venuta di lei restai molto consolato, aspettandolo più mesi di ora in ora. Ma giunta poi la Pasqua, anzi passata di molti mesi, e non vedendolo comparire, cominciai quasi a diffidare e poco men che a disperar del suo venire, e massimamente questo agosto passato quando, come scrissi a V. S. un'altra volta, non piacendo a mia suocera la stanza di Persia, o piuttosto persuasa da un'altra paesana che faceva il medesimo, e che per suo interesse la voleva in compagnia per viaggio, volle in ogni modo tornarsene in Turchia contra il volere, anzi al dispetto di tutti noi altri, che la persuadevamo e pregavamo a fare il contrario: tanto può negli animi delle donne una opi-

nione una volta nella mente impressa; e tanto poco stiman le donne di questi paesi l'andare innanzi e indietro così spesso per viaggetti di un mese di cammino, benchè non ci sian qui le comode carrozze e lettighe di Europa; che gli fanno nondimeno con quella facilità con che anderebbono altre fin all'Orto. In confusione delle dame nostre che quando vanno da Napoli in Calabria, o da Roma infino a Loreto, ci è da raccontar per dieci anni; e tal fin si trova, come la mia buona cugina, la signora Laura Gaetana (per quanto mi fu scritto una volta), che quando ha d'andare per quindici giorni a spasso a Tivoli, un mese innanzi fa prima le visite, licenziandosi da tutti gli amici e parenti, come se dovesse andare in India pastinaca. Or basta: per tornare a proposito, dal ritorno di mia suocera in Turchia, io con ragione argomentava, che se il figliuolo si trovava colà con lei, per non lasciarla sola non sarebbe più venuto. Ma succedette tutto il contrario, perchè, andato che egli fu in Mesopotamia, ed appartatosi dal cadì, dopo di aver visitato in Amid i parenti di sua madre, ed in Mardin sua patria i suoi; e dopo di aver veduto in Mardin tutti i beni di suo padre posseduti da un suo zio che colà restò, in casa del quale alloggiò, senza punto di ciò curarsi, con una certa magnanimità molto propria a tutta la sua nazione assiria, che certo è da stupire quanto poco caso faccian della roba e del perderla, specialmente quando esce dalle lor mani per passare in altri del lor sangue, o non trovando la buona occasione da fare il viaggio che aveva destinato, o parendogli così meglio, tornò di nuovo in Bagdad con animo di venire in Persia per quella via, ed a me con una lettera ne diede conto. Non dubitò di tornare in Bagdad, sapendo che già libero dal soldo e dal ruolo del principe, non sarebbe stato più tanto cercato nè osservato; e con quei che lo conoscevano, come del non essere andato in Costantinopoli non gli mancavano scuse, così anche non gli sarebbero mancate della nuova partenza per Persia, facendola o di nascosto, o in caróvana con mercanti, o in altro miglior modo. E se ben poco dopo al suo arrivo in Bagdad vi arrivò anche la madre di ritorno da Persia, non mutò con tutto ciò proposito, risoluto di osservar con me la parola, anzi si prese collera perchè la madre era tornata in Turchia: parendogli, come in

effetto era, fuor di proposito: e se ne sdegnò tanto, che per più giorni non volle neanco andarla a vedere, trattenendosi, come prima stava, in casa di certi amici. Ma pur al fine, pregatone assai, andò a vederla; e benchè ella si scusasse che era tornata, perchè l'aria di Persia non si confaceva a quella sua figliuola più grande, che aveva seco condotta, che veramente è molto malsana; tuttavia non fece buona egli affatto la frivola scusa, e stando nel suo proposito, pochi giorni dopo di là partì, ed al ventisette di settembre passato, avendo cavalcato in gran fretta, con quindici soli giorni di viaggio arrivò in Ispahan; e senza averci avvisato, nè pur fatto saper cosa alcuna, tornando noi da messa, quando ce lo vedemmo comparire in casa non meno improvviso che caro. Ebbe gran gusto di vederci tutti, e me particolarmente che non aveva più veduto: godè parimente di aver trovato il suo minor fratello con due altri nipotini in man de'nostri padri Carmelitani Scalzi, studiando nel collegio delle lingue di san Pietro e san Paolo, che a benefizio di tutte queste nazioni orientali e per la buona educazione de'loro figliuoli, quest'anno appunto quei buoni padri (non senza qualche opera ed istigazione mia), hanno eretto e già dedicato: ai quali fanciulli che ivi si allevano, mostrava Abdulmessih di avere invidia della loro tenera età; perchè, se egli ancora di quella età fosse stato, volentieri avrebbe fatto loro negli studi compagnia. Al cinque poi di ottobre, che era appunto il giorno che i padri Scalzi celebravan la festa della lor beata madre Teresa, il sig. Abdulmessih in presenza di tutti noi altri ed anche di un altro gentiluomo cristiano, che l'aveva conosciuto in Bagdad e veduto viver fra i Turchi, per levare a quello ancora ogni scandalo, si presentò innanzi al padre vicario degli Scalzi, che ha qui dal papa piena autorità; e con molta istanza domandò di esser ribenedetto e riconciliato alla Chiesa; giacchè dai nostri avvisi aveva inteso di essere incorso, per la passata vita, in censure: protestando ch'egli non aveva mai avuto intenzione di esser maomettano, nè dato mai credito a quella setta; e che quanto aveva fatto per l'addietro, o per ignoranza, o per timor della vita, o per altri interessi mondani, giacchè sapeva essere illecito, tutto lo detestava e malediva; perchè insomma l'animo suo era costantissimo, come sempre era stato, di voler perpetuamente viver cristiano e tal morire, osservando quanto comanda la santa

Chiesa cattolica. Il padre vicario, dopo avergli fatto una breve istruzione, e circa il passato, e circa quel che per l'avvenire doveva fare, imponendogli una penitenza salutare, e dando cura alla signora Maani sua sorella d'insegnargli le orazioni e la dottrina cristiana in sua lingua araba, ch'egli non sapeva, benignamente l'assolse e ribenedì; abbracciandolo poi, e facendolo abbracciare dal fratel maggiore e da tutti noi altri, ai quali parve di averlo allora di nuovo un'altra volta al mondo trovato. In questa guisa oggi ancora si trattiene con noi, e sta in Ispahan sommamente soddisfatto, con animo piuttosto di far ritornare in breve anco sua madre in Persia a viver con tutti gli altri, che di già mai egli partirsene. Ed io, parendomi di non aver fatto poca preda, ne restò contentissimo; tanto più che per l'educazione che ha avuta, differente dall'ordinaria degli altri cristiani del paese, lo conosco più uomo di tutti gli altri di casa sua, e più esperto delle cose del mondo; onde spero che alla sua casa debba esser di non poco profitto. Troppo a lungo in vero e troppo minutamente ho raccontato a V. S. questa istoria, onde dubito che facilmente con quella l'avrò tediata, onde l'ho fatto (già che poco altro aveva da scrivere; ed una o due volte l'anno che l'uomo da parti sì lontane scrive agli amici, e si consola parlando con loro, non è dovere d'esser breve), acciocchè V. S. ancora partecipi del gusto che io ho avuto di questa buona opera, con molta ragione, poichè tanto mi tocca; ed anco acciocchè non solo dai casi dei principi, come da quelli de' Giorgiani che di sopra raccontai, ma anco da quelli delle famiglie private, intenda e comprenda V. S. a che miserie stiano esposti questi infelici cristiani in oriente, e massimamente i vassalli de' Turchi, che nè anco de' lor proprii figliuoli son padroni, nè dentro alle lor proprie case possono dir di averli e tenerli sicuri. Eppur le nostre genti d'Europa, eppur i principi cristiani, lasciando da parte quel che più dovrebbon fare e che sarebbe loro più utile, tutto il giorno si consumano vanamente fra di loro; perchè poi? per quattro palmi ficciosi di terra, o in Germania, o in Fiandra, o in Italia, che è una vergogna a sentirlo. Dove che se quel molto oro e molto sangue che colà spendono per sì poco, l'impiegassero in Oriente in servigio di Dio e della fede, si farebbero padroni di amplissimi regni, nè il Turco potrebbe stare in Turchia, nè il Persiano

si terrebbe sicuro in Persia, nè il gran Mogol, nè gli altri re di tutta l'India, starebbon senza paura delle armi e delle forze nostre. Oh, forse mi diranno, queste son canzoni, son discorsi di begl'ingegni, non son cose riuscibili. Come no? Che cosa aveva Alessandro Magno più che trentamila Macedoni ed animo e risoluzione di voler fare? Eppur non vinse Dario e non soggiogò tutti i suoi paesi, che erano quasi tutto quello che hanno oggi i Turchi col Persiano insieme? Ma forse non ci son più Alessandri al mondo; e quello fu solo; o non uomo come gli altri. Queste sì che son canzoni e ragioni da poco intendenti. Non mancano gli Alessandri, chè Alessandro non fu più che uomo; e di uomini di bello spirito e di buona fortuna come lui ve ne sarebbero in Europa i milioni: mancano sibben le occasioni per la pigrizia di quei che più possono; e quindi è che non si trovan più Alessandri al mondo. Diami la cristianità le forze e l'autorità assoluta di Alessandro, che io che sono un verme appo tanti altri che là fioriscono, le prometto le vittorie di Alessandro. Ma che serve sparger le parole al vento, predicando al deserto, e lambiccarsi il cervello con desiderar cose impossibili? Già la Sacra Scrittura ne tiene avvertiti in Daniele nell'Apocalisse (1) ed altrove, che dopo l'impero romano, secondo me già ridotto agli ultimi estremi, non ci ha da esser più altra gran monarchia, ma solo regnetti piccoli, e sempre discordi fra di loro, rovinandosi in poco tempo l'un l'altro, fin alla fine del mondo ed alla venuta di quell'empio anticristo, il quale mi par che già possiamo cominciare ad aspettare; poichè ne vediamo apertamente i segni; cioè, che *regnum consurgit contra regnum, et gentes contra gentem* (2). Così dunque dee piacere lassù nel cielo: onde noi altri ancora contentiamoci di quel che Dio vuole, e finiamo di dare a V. S. quelle poche nuove della Persia che ci restano.

VII. Al dieci di ottobre, il darogà, ovvero governatore di Ispahan, Mir Abdulaazim, genero del re, che come poi si è veduto in questa sua carica, era un matto spacciato, venuto a parole col calantèr della medesima città, che pur è ufficial grave, sopra materie del governo; perchè il calantèr gli rimproverava che

(1) Dan. 2, 7 et al. — Apoc. 6.

(2) Matth. XXIV, 7.

aveva presi dal popolo più denari, di quelli che il re aveva comandato che pigliasse, messosi per ciò in collera, fece battere il calantèr, e poi anche metterlo in catena: ma il vizir della città saputolo, andò subito a farlo liberare: e tutta la città fece di ciò contra il darogà gran romore, non potendo tuttavia levare al calantèr le botte ricevute, nè l'affronto: onde egli mandò subito genti al re a querelarsene. E il medesimo, nell'istesso tempo, fece anche il darogà degli Armeni cristiani, che è a parte, querelandosi che l'istesso darogà di Ispahan s'intrometteva a castigare Armeni, contro il debito del suo ufficio, ed a castigargli ingiustamente: come uno che aveva fatto morire per aver dato vino a Maomettani; il quale asseriva che, non tanto per lo vino, ma che per gelosia l'aveva il darogà di Ispahan fatto morire; perchè quell'Armeno aveva pratica con un fanciullo Cinedo di quei delle case del *cahue*, del quale esso darogà d'Ispahan ancora, dicevano, esser sozzamente innamorato. Si aggiunse anche un'altra querela contro di lui, dell'assas, che qui è come bargello maggiore, ma di più autorità e più riputazione che fra di *noi*; perchè, non solo prende, ma anco castiga e giudica in molte cause, massimamente criminali, *More belli, et in fragranti crimine:* quasi come quelle de' salarii che decide il governatore in Roma senza tante consulte. E questi ancora si querelò al re del darogà di Ispahan, per una questione che gli uomini insolenti di lui avevan fatta coi suoi; e non mancò fin chi aggiunse, che quando il re stava ammalato gravemente, questo darogà suo genero aveva pensato tentar qualche novità, e scrittone qualche lettera a quel ribelle di Esterabad che era suo parente. E veramente fu vero che in tempo di quella malattia del re andò un giorno nella fortezza, dicendo che voleva vedere, anzi, credo, sigillare il tesoro del re; ma il vizir che vi abita, e che ha il tutto a carico suo, lo disturbò, e non volle neppur lasciarlo entrar nel tesoro, dicendo che quello non toccava a lui. Basta, di tutte queste cose andarono querele; e tante querele in un tempo, partorirono poi la novità che appresso dirò.

VIII. Ma bisogna dir prima, che al tredici di ottobre entrò in Ispahan l'ambasciadore di un re d'India, di quel paese che chiamano Dacan, che propriamente è quella terraferma, alle

rive del mare della quale i Portoghesi hanno Ciaul, Bassain ed altre piazze. Il re dicono che sia grande, ed è Maomettano, di setta sciai, come i Persiani. E questo suo ambasciadore era un Abissino, che di tali, tutti i re dell'India si servono assai, comprandoli da fanciulli schiavi: che dai Maomettani della Mekka, e del mar Rosso vicini all'Etiopia, n'è portata loro a vendere ogni anno quantità per mare. I quali poi, allevati a lor modo, fanno grandi ne' loro paesi, ed hanno opinione che riescano molto nel governo. Ed oggi appunto in Dacan, invece del re, che è giovanetto di poca età, chiamato, non so se per nome proprio, o piuttosto per titolo, Nizam Sciàh, governa tutto il paese pur un altro Abissino, o Habescino come essi dicono, che ha nome Melik Ambar, ed è molto famoso in queste parti di Oriente. Di questo re di Dacan è la città di Peten o Petan, donde vengono quelle belle tele di bambagia finissime di più sorti, che si chiamano *peteni*, molto stimate in tutte queste parti. La venuta di questo ambasciadore non è stata per altro che per contraccambiare al re di Persia, con un bel presente che gli ha portato di quelle robe di Peten, e forse di altre cose, un altro presente che il Persiano, con un ambasciador suo, mandò già al re di Dacan, di non so quanti cavalli: i quali, perchè in Dacan ve n'è carestia, ed il re ne ha molto bisogno per la guerra che mantiene col Mogol, con chi confina, sono nel suo paese molto stimati; come anche in tutta l'India, massimamente i cavalli arabi e persiani. Ed in questa guisa usano bene spesso i re orientali di mandarsi ambasciadori e presenti, l'un all'altro, solo per mercanzia, valutando nondimeno i presenti, e facendone il conto sottilmente, alla mercantile. E quasi che il darsi più o meno, sia segno di maggiore o di minore stima della persona a cui si dà, si sdegnano anche, e pigliano per punto di riputazione se i presenti non vengon loro contraccambiati giustamente, o del pari, o con quella proporzione di più e di meno che debba osservarsi fra chi dà e chi riceve. Per le quali ragioni appunto si sdegnò alcuni anni sono questo re di Persia, quando il re Cattolico non gli contraccambiò a suo modo cinquanta some di seta, che egli veramente, non per presente, ma per vendersi a suo conto, e fare un saggio in Ispagna di quella mercanzia, vi mandò.

Ma frate Antonio di Govea, che andò in compagnia dell'ambasciador persiano, a parte egli ancora di quell'ambasciata, o che stimasse così meglio, per avanzar le spese del condurla e de' dazii, o che per altri suoi fini pensasse di fare in tal modo al re di Spagna cosa più grata, persuase l'ambasciadore suo compagno a darla in nome del Persiano in dono al re Cattolico: il quale, come gli diceva, con la sua gran munificenza avrebbe in guisa contraccambiato al Persiano il presente, che sarebbe tornato assai meglio che con la vendita: e così fu eseguito. Ma l'ambasciador persiano, che dal suo signore non aveva avuto ordine di ciò fare, sì per questo, come per altri disordini che aveva fatti per l'Europa in diversi luoghi, tornando poi in Persia il medesimo giorno che entrò in Ispahan, quasi a vista dell'istesso frate Antonio, che egli ancora in sua compagnia pur vi tornò, fatto vicario di Cyrene, con pubblico spettacolo fu castigato esemplarmente nella vita. E il re di Persia, che di essersi data la seta in presente contro il suo ordine, si sarebbe pur contentato, se almeno gliela avessero contraccambiata con doni di egual valore, ricevuto il presente che portò di Spagna il ritornato vescovo, già che non vi era altro prezzo della seta, lo stimò, e ne fece il conto minutamente; e trovandolo un gran pezzo di meno valuta, si sdegnò in modo, che disse al vescovo, che voleva risolutamente essere appieno soddisfatto, e che il resto che mancava lo voleva da lui. Onde il buon religioso, che per la dignità di vescovo ed anche di visitatore apostolico era tornato in Persia con pretensioni grandi, presumendo (anzi facendone istanza all'istesso re, intempestivamente, per certo, in quella mala congiuntura) che gli si soggettassero gli Armeni e tutti i cristiani della Persia, come a pastore che, per esser cattolico e venuto con autorità apostolica, era più legittimo che i patriarchi orientali scismatici, udito quel che gli s'intuonò di aver a pagar la seta, non volle più chiacchierare: ma di là a pochi giorni, con bel modo, e con certa sua invenzione, galantemente se la colse, e fuggì di Persia in Hormuz più che volando; facendo anche fuggir nel medesimo tempo tutti gli altri frati, per non parer di essere stato solo a far quella carriera. E il pretesto di lui fu, che dovevan pigliarsi collera, perchè il re, in dispetto senza dubbio delle sue cose, non solo non gli aveva

conceduto la superiorità spirituale ch'ei desiderava sopra tutti i cristiani del paese, ma aveva anche fatto maomettani molti cristiani della terra, invece di esser pagato da loro di certa somma di denari, che per loro beneficio avea lor prestata più anni addietro: la qual somma veramente, quando quei cristiani la riceverono, si erano con poca pietà obbligati, o a restituirla fra tanto tempo, o a farsi schiavi del re, e per conseguenza maomettani in quel cambio. Venuto nondimeno il tempo, anzi passato di più anni, non aveva con tutto ciò il re domandato mai, nè preteso da loro questo credito; e solo allora, per dar disgusto al vescovo, lo domandò, e ne volle, con farli rinegare, l'adempimento della lor promessa, non volendo ricever, per ragioni che addusse non affatto impertinenti, nè dal vescovo, nè dagli altri nostri religiosi, la moneta che procuraron di pagargli del proprio, acciocchè coloro non rinegassero: di che, mi ricordo, infin da quando io era in Ferhabad, di avere in altre mie dato di là qualche conto. In conclusione, la seta, non ben ricompensata al Persiano da Spagna, fu in gran parte il principio di tutti quegl'intrighi, de'quali tanti anni, e fino al mio tempo, col re di Persia ci è stato che dire; e per soddisfazion della qual seta, oltre la perdita della fortezza del Bender, tolta dal Persiano ai Portoghesi, ebbe anche a venire in Persia quell'altro ambasciadore spagnuolo don Garcia da Silva e Figueroa, con quel gran presente di che io, nelle mie lettere passate, ho fatto menzione. Ma queste cose sian dette di passaggio: che ben vedo essere stata troppo lunga la digressione. Tornando all'ambasciador di Dacan venuto in Ispahan, il giorno che fece l'entrata, con solennità, e con buon accompagnamento, per quanto comportava l'assenza della corte; nell'andare alla casa assegnatagli, passando innanzi alla porta del re, scese di cavallo, ed andò a baciar la soglia della porta del palazzo, che da loro è tenuta per cosa sacra, conforme un tempo fa so pur di avere scritto: onde, non solo hanno per peccato il calcarla col piede, e passandovi sopra la trapassan con le gambe, come appunto facevano i nostri antichi gentili, che essi ancora, secondo Varrone addotto da Servio nel suo commento all'egloga ottava di Virgilio, avevan per sacra la soglia delle porte, e la tenevan consecrata

alla dea Vesta; ma di più, molti che sono assai divoti usano questa cerimonia di baciarla, e ne sperano ancor grazie, come da un luogo santo. Mentre l'ambasciador di Dacan faceva alla porta del re quella strana sommissione o adulazione, gli uomini suoi nella piazza fecero alcuni lor giuochi, con le spade nude in mano, con raggi e con fuochi, pur innanzi alla porta reale, ma cose di poca considerazione; così, come anche gli uomini della sua corte, non eran molti. Dopo di che, non l'ho più veduto per la città, nè alcun de'suoi: onde credo, che sia andato a trovare il re, sapendo che non era per venire qua così presto, che io non ho avuto neanche curiosità di domandarne.

IX. Il medesimo giorno di questa entrata, si seppe in Ispahan, che in Hormuz era arrivato un petaccio di Spagna a dirittura, mandato apposta con avvisi, che dovevano essere i medesimi che pochi dì prima aveva portati un corriere per terra; e che subito dopo aver dato le lettere in Hormuz, era partito per Goa a fare il medesimo. I quali avvisi poi, per quanto si seppe, non erano altro, se non che i Portoghesi stessero in cervello, e che l'armata fosse pronta, perchè in Ispagna si era saputo che gl'Inglesi sarebbon venuti quest'anno in India, con più forza dell'ordinario. De'quali avvisi, così secchi, i Portoghesi, che avrebbon voluto piuttosto aiuti che consigli, poco si rallegrarono: tuttavia Ruy Freira de Andrada capitan generale de'galeoni straordinarii, come buon soldato che è, si mise in punto con quei vascelli che potè, molto bene; e si preparò di andargli ad aspettare in Giasck, che è il porto o spiaggia della Persia dove essi sogliono approdare, per far forza d'impedir loro lo sbarcare e l'imbarcar della seta che da Persia dovevan condurre; ed insomma fece, e sin qui ha fatto sempre il debito suo molto onoratamente. Gl'Inglesi poi, che già da Ghilan avevan condotto in Ispahan dugento e forse più some di seta, parte pagata, e gran parte anche da pagare, a conto del ritratto di altre mercanzie, che pure in Ispahan tenevano già per vendere; l'istesso giorno dell'entrata dell'ambasciador di Dacan, fecero qui nella città, in casa loro, una gran quistione con certi rahdari o custodi di strade di Carcicà chan, per non voler pagare quel che loro toccava del passaggio di quella seta

per alcuni suoi luoghi, che non era neanco di grande importanza. Con le quali cose, nel medesimo modo che si son resi odiosissimi a tutti i mercanti e sudditi della Persia, per lo guadagno che lor levano, così anche si rendono odiosi ai grandi ed ai ministri, ai quali procurano di sminuir le rendite; ed insomma, dal re in poi, non ci è qui persona a cui piaccia il lor traffico: e le cose arrivano a tale, che alcuni chani ed altri grandi, in più luoghi gli hanno maltrattati, battendo e storpiando i lor servidori sotto altri pretesti, e fin facendone ammazzare alcuni per cammino, come se fossero stati uccisi da ladri, perchè erano andati per loro a portar querele al re contro ministri. Il re poi neanche in secreto vuol loro tanto bene, che ben sa che son corsari; e il furto in queste parti suona molto male: tuttavia, per qualche suo interesse, fa con loro da tristo a poco buono. Pensavano essi d'ingannare il re, andando a pigliar la seta in Ghilan; perchè sotto coperta della seta del re, ne avrebbon là potuta pigliar molt'altra di contrabbando dai vassalli, che a loro più volentieri che al re, per meno prezzo, l'avrebbon venduta; ma, per quanto intendo, il re ha ingannato loro, perchè, sotto pretesto che là non vi fosse altro, ha fatto lor dare una seta che non val niente, i fili della quale, dicon che paion pezzi di legno; ed è tale, infine, che forse altrove non si sarebbe trovata a spacciare: ed essi, per non poter fare altro, è bisognato che se ne contentino e la paghino ai prezzi già posti per la buona. Con duecento e più some adunque, un pezzo fa, si avviarono verso il mare a Giasck, andandovi il loro residente in persona, e gli altri principali, non senza qualche paura dei già preparati Portoghesi, i quali pur sapevano esser andati verso Giasck, con risoluzione di non lasciare imbarcar la seta, e se è possibile, o di torla loro, o almeno di bruciarla. Ed infin ora, che a rispetto degli altri anni è molto tardi, non ci è altra nuova, se non che i vascelli inglesi, avvisati della preparata armata portoghese, non son venuti altrimenti ancora a Giasck; e che gl'Inglesi, disperati oramai di potere imbarcar seta per quest'anno, se ne tornano indietro, e che hanno mandato a far di ciò querela al re. Il che, se è vero, le cose loro andranno molto male; perchè, oltre che col re comincieranno

a perdere il credito ed a racquistarlo, i Portoghesi loro emuli si trovano qui gravemente indebitati, e pur col re, il quale, senza dubbio, vorrà esser pagato subito, se dovessero bruciare non che vendere alla peggio le lor poche mercanzie: sicchè, se non hanno soccorso di vascelli che vengano, resteranno qui almeno per un anno molto impicciati: e quel che è peggio non trovano neanco denari ad interesse sopra le mercanzie che hanno, perchè i ministri del re proibiscono che non ne siano loro dati, volendo che alla camera reale le lor robe siano ipotecate, acciocchè possa il re stesso, che è mercante, comprarle con suo maggior vantaggio. Dell'armata portoghese poi, se bene i ministri regii delle marine hanno avuto nel principio qualche gelosia, tuttavia par che si quietino, essendo assicurati dal generale, che non manca di tener con loro buona corrispondenza, che essi non son per far male alcuno al re amico, ma solo in mare agl'inglesi corsari, di che forse i Persiani tutti si rallegrano: e il re stesso suol dire che in terra, e nella terra sua, egli guarderà tutti i suoi amici come è dovere; ma che in mare non s'impaccia; che fra di loro se la vedano. I ministri portoghesi, frattanto, hanno avuto caro che il padre vicario non arrivasse altrimenti dal re, nè gli abbia ancor parlato, parendo loro bene, di star prima a vedere in che pareranno le cose con gli Inglesi: e il re ancora, che di tutto è avvisato, credo che abbia pur caro di non dichiararsi più innanzi nè con gli uni, nè con gli altri, fintanto che di ciò non veda l'esito: onde senza dubbio io tengo che la pace o la guerra tra i Portoghesi ed il Persiano, dipenderà in gran parte da quel che questo anno fra Portoghesi ed Inglesi seguirà. Perchè, se il Persiano vedrà gl'Inglesi forti, facilmente si attaccherà con loro; con isperanza di pigliar un dì, con il loro aiuto, Hormuz: ma, se vedrà che i Portoghesi prevalgano, per suo interesse, di aver con loro commercio ed amicizia coi più forti, muterà forse pensiero.

X. Al ventitrè di ottobre, Lalà beig, tesoriero e sovrastante delle robe del re, di quelle però che appartengono a mercanzie, andò, invitato dai padri Agostiniani portoghesi alla lor chiesa a ricevere un dono di galanteria d'India, che forse per qualche loro interesse gli diedero. Io, a caso, m'incontrai ad esservi

presente: e Lalà beig, innanzi a me, disse per certo che il re non solo si trovava a svernare in Ferhabad, non essendo altrimenti andato a Mesced, ma che di più aveva ordinato, che di Ispahan andassero là molti maestri di diverse arti per lavorare, e fare ivi fabbriche più che mai. Del non essere andato a Mesced, essendosi già messo in cammino a quella volta, non disse Lalà beig la cagione; ma in Ispahan se ne è discorso variamente. Perchè alcuni han detto, che gli Usbeghi, vicini a quella provincia di Chorasan, essendo avvisati di quest'andata là del re con poche genti, gli avevano tese insidie per la strada affine di pigliarlo: onde il re, saputolo, tornasse indietro: ma questo non mi par verisimile, perchè Mesced è negli stati del re, e non è l'ultima terra di Chorasan verso gli Usbeghi: onde non so come avrebbero potuto essi penetrar fin là, e venir a pigliare il re, o per la via, o in quella città senza essere scoperti, passando le altre terre de' confini. Altri han detto, e questo mi par più credibile, che il governator di Chorasan avvisasse il re, che avendo gli Usbeghi fatto molte correrie e danni in quella provincia, se il re andava là, doveva andar con forza e con esercito per castigargli come conveniva; ma che andare il re solo con poca gente della corte, come andava, e senza aver da far risentimento dei danni ricevuti, non gli pareva decente: onde che per ciò rimanesse il re di far quel viaggio. Altri anche dissero, che mentre era in cammino, gli arrivasse una lettera di Tectà beig suo ambasciadore che andò ultimamente in Costantinopoli, il quale gli avvisava che i Turchi armavano; e che sebben non si sapeva per dove, e si diceva per Polonia, in ogni modo era bene che egli ancora stesse in cervello; e che però tornasse indietro, non parendogli dovere in tal tempo allontanarsi tanto dalla Turchia. Basta, qualsivoglia che fosse la cagione, il re che è accorto, e che co' suoi non vuol mostrar mai viltà, nè leggerezza, finse una mattina che la notte gli fosse apparso in sogno il suo tanto venerato per falsa santità Imam Rizà, vestito tutto di bianco, e che gli avesse detto: a che effetto andava in Chorasan? e che se era per visitar la sua sepoltura in Mesced, non occorreva; perchè, senza questo, egli gli era sempre appresso in ogni luogo dove andava, e sempre stava pronto alla guardia e protezione di lui. Però, che desistesse da quel cammino super-

fluo, e che attendesse solo al buon governo di queste altre provincie dove si trovava, che per allora della sua presenza avevan più bisogno: che ciò, a Dio, ed a lui, sarebbe stato più grato, che la visita e pellegrinaggio in Chorasan. Sicchè la mattina, convocati il re i più grandi che gli erano appresso, e pubblicato loro il sogno, con far molte orazioni, e fare ammazzar molti agnelli, come essi dicono, in sacrificio; il che tuttavia non consiste in altro che in essere uccisi al modo ordinario, o dal cuoco, o da chicchessia, senza altra cerimonia, solo con quella intenzione per mangiarsi o per distribuirsi ai poveri; e con far molte limosine, dando lodi al suo Iman Rizà, diede ordine al ritorno indietro, e voltò verso Ferhabad, coprendo gli altri suoi disegni, e quietando con questa bella invenzione le importune curiosità del volgo di tutti i barbagianni.

XI. Al due di novembre venne in Ispahan un comandamento del re ad Alì-culì chan, che qui allora si trovava, esercitando il suo carico di divan beighì, o presidente del consiglio, per così dire, che è un ufficio ed un giudice supremo, quasi come in Roma l'auditor della camera, nel quale gli ordinava che rivedesse i conti dell'amministrazione al darogà d'Ispahan suo genero; e che s'informasse il re di chi aveva avuto torto nella differenza che il darogà aveva avuta col calantèr; e soprattutto, che si facesse prigione un certo Ferruch che era luogotenente dell'istesso darogà, di cui il re aveva avuto querele, che in Ispahan, per far denari, aveva fatto, come è vero, mille impertinenze. Eseguì subito il tutto Alì-culì chan: e perchè, nel far prigione Ferruch, gli uomini del darogà fecero resistenza, e misero mano alle armi nella piazza, quelli di Alì-culì chan, fecero il medesimo e con aiuto di altri schiavi del re che gli soccorsero, ebbero il meglio della zuffa, facendo prigione Ferruch, con dargli molte botte, ed ammazzando anche uno o due di quegli uomini del darogà che fecero resistenza, non senza qualche paura del medesimo darogà: al quale tuttavia non si fece male alcuno, fuorchè rivedergli ogni giorno i conti, e scrivere al re, che della rissa col calantèr aveva avuto esso il torto. Fecero anche prigione un luogotenente dell'assas, chiamato Zeman, pur per ordine del re, e per disordini che aveva fatti in Ispahan; ed amendue questi prigioni gli mandarono al re, che così avevano ordine. Il darogà restò sospeso nell'ufficio senza più

amministrarlo, con opinione, che le sue cose non dovessero passar bene: e veramente si sparse voce che il re aveva animo di fargli male, non essendo questa la prima volta che di altri disordini l'aveva castigato: ma dicono che Agamir, segretario favorito del re, ed amico del darogà, lo liberò, dicendo al re che sua maestà ben sapeva che costui era un matto spacciato; onde che delle sue pazzie, come d'infermità naturale, non bisognava gastigarlo: ma, come tale, nè anche farlo governare: perocchè, per esser suo genero, gli desse qualche cosa da sostentarsi e star comodo, senza impacciarsi, nè impiegarsi in altro; e che le pazzie gliele perdonasse per amor di sua figliuola, e per esser quegli seid, o signore; cioè della razza di Maometto, come è: e così appunto seguì.

XII. Al tre di novembre si fece in Ispahan allegrezza, ma di poca considerazione, per esser nato al re un figliuolo maschio, di una delle donne che nell'harem della medesima città d'Ispahan si trovavano. Che nome abbia questo nuovamente nato figliuolo, non so ancora: so ben che il re della nascita de' figliuoli maschi, per gl' interessi dello stato, poco si rallegra; perchè, come dice la Sacra Scrittura: *Multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam*. Al sei di novembre fu il giorno del *bairam*, o pasqua del curban, cioè del sacrificio; e Lalà beig fu quello che fece la solennità di sacrificare, o di uccidere di sua mano il camello, ferendolo, come si usa, con una lancia di punta; di che altre volte ho scritto a lungo, onde qui ne fo passaggio. Al dodici di novembre entrò in Ispahan un nuovo darogà mandato dal re, che ne privò suo genero innanzi tempo: perchè, secondo l'uso, doveva durar fino al giorno dell'equinozio di primavera, che ai Persiani è il primo giorno dell'anno solare. Il nuovo darogà, venuto per solo questi mesi che mancano all'equinozio, è Giorgiano di razza, benchè maomettano di fede; ed è molto nobile, cioè, fratello di quel Bagred Mirzà, zio cugino del principe Luarsab, che dal re di Persia, dello stato di Luarsab prigione fu investito, ed il figliuolo di cui, giovanetto, lo possiede oggi con titolo di chan di Teflis. Questo nuovo darogà d'Ispahan si chiama Chosrou Mirzà, che suona il principe Chosrou; che Chosrou si scrive e si deve pronunziare, e non Chosdroa, come a noi è venuto dai Greci,

i quali, con le lor declinazioni de' nomi, e col non poter, nè saper ben proferire molte lettere straniere, hanno storpiato i nomi proprii di tutte le lingue del mondo. Al ventisei di novembre fu il primo giorno dell'anno nuovo de' Maomettani e degli Arabi che osservano l'anno lunare; e per conseguenza il primo giorno del mese arabo muharem, e dei dieci giorni dell'asciur; nei quali, in Persia, come altre volte ho scritto, si piange la morte di Hussein: e quest'anno lo contano mille e trenta dell' Egira, o fuga di Maometto da Mekka verso Medina, per cagione della religione che allora fu la promulgazione di quell'empia setta. Ma di questo pure ho scritto altrove. Al trenta di novembre io tenni a battesimo nella chiesa de'padri Scalzi una fanciulla, a cui si mise nome Marta, figliuola essa ancora ultimamente nata, de' signori Zaccaria e Mariam Giorgiani, amici nostri antichi, ai quali due altri figliuoli maschi aveva per prima similmente tenuti a battesimo in diversi tempi. Al cinque di dicembre fu il giorno del *catl*, cioè della uccisione di Hussein, celebrato con le solite cerimonie da me descritte altre volte; ma con meno solennità per assenza del re e della corte. Al nove di decembre, la sera seguente, a tre ore in circa di notte, vedemmo in Ispahan l'eclisse della luna, molto scuro, del quale, per non ci esser qui orologi, non potei osservar minutamente il tempo, nè altro accidente, se non che, guardando io la luna quando si finì di eclissare, con l'astrolabio, la trovai essere alta da terra circa a trentotto gradi, o trentotto e mezzo. E secondo l'ora che nota il Magino a quel suo meridiano di Venezia, facemmo conto che questo meridiano d'Ispahan sia differente da quello intorno a tre ore e tre quarti; e per conseguenza la distanza sarà di più di cinquantasei gradi verso oriente. E questa fu l'ultima cosa notabile che abbiamo da poter riferire dell'anno già passato 1620, e sia anche di ragione l'ultimo particolare che conchiuda e fornisca d'ingombrar questa facciata.

XIII. Le nuove poi del già cominciato anno 1621 sono in prima, che abbiamo avuto un inverno terribilissimo di freddo, essendo stati molti giorni sotterrati nel ghiaccio e nella neve: la quale, per levarla dalle strade, e pulire, ci è bisognato il piccone. E quanto alle cose del mondo, al ventinove di gennaio, mentre appunto

io stava scrivendo la presente, ed era arrivato a questo termine, venne agl' Inglesi un corriero da Giasck, e dai loro uomini andati alla marina, con nuova che al ventisette di dicembre erano arrivate in Giasck, ed approdate in Persia quattro navi loro, con preda di due altre navi portoghesi di mercanzia che avevano prese per cammino. Che in Giasck avevano trovato l'armata portoghese che stava aspettandole; e che era pur di quattro navi, senza vascelli da remo: il che, per i Portoghesi è stato grande errore; che avevan combattuto quasi tutto il giorno, e che una delle navi portoghesi se n'era andata, come essi credevano, per fuggire; e che le altre tre, restate a combattere, dagli Inglesi erano state disalberate, e mal trattate in guisa, che quasi non si potevan più muovere: onde avevan cessato di combattere, vedendovisi anche sopra molto manco gente che prima: che pensavano però esser morti molti di loro. E che gl' Inglesi, non perdendo il tempo, nè la buona occasione, avevano già sbarcato cento balle di mercanzia, e cinquanta casse di denari, e messili in salvo a terra: e che stavano riposando la notte, con animo, venuto che fosse il giorno, di andar di nuovo sopra i vascelli portoghesi, e far forza di pigliarli o di bruciarli e distruggerli affatto, il che speravano dover esser loro facile. E frattanto quella medesima notte avevano spedito questo corriere, il quale, per ciò, non portò nuova più determinata dell'esito del negozio, e del fin della battaglia. Gli Inglesi d' Ispahan, con tutto ciò, o che tenessero la vittoria in pugno, o che volessero accreditarsi per aver denari in prestito da Lalà beig tesoriero; perchè ne stavano in molto bisogno; ed esso, non vedendo comparir le loro navi, non solo ricusava loro di più darne, ma faceva istanza di esser pagato di più di quindicimila zecchini che devono al re, pubblicando queste buone nuove; la sera di notte fecero suonar per allegrezza nacchere e pifferi per la città, facendone forse troppo anzi tempo la festa, con non poca rabbia de' frati Agostiniani e degli altri Portoghesi che qui stanno.

XIV. Ma, al due di febbraio, giunse in Ispahan un altro corriere, con lettere di Hormuz ai padri Agostiniani, più fresche del sei di gennaio, quasi con le medesime nuove, ma differenti alquanto, e molto migliori per i Portoghesi. Cioè, che erano venute le quattro navi d'Inglesi in Giasck, con la preda delle

due navi portoghesi di mercanzia, che per la strada avevan prese; una delle quali, che era vecchia, avendola gl' Inglesi vuotata, le diedero fuoco, e la spinsero innanzi così accesa addosso all'armata portoghese che stava nel porto di Giasck, acciocchè l'ardesse; ma che, per grazia di Dio, quell'incendio alla armata portoghese non aveva fatto danno alcuno, e solo la nave accesa si era arsa. Che attaccandosi poi la battaglia molto fiera, una nave de' Portoghesi, cioè l'almirante, nella quale però era imbarcato l' istesso generale (il quale, per poter far con la sua persona più fazioni, non nella capitana, come si suole, ma in quella almirante, che è luogotenente o padrona, come diciamo noi, dell'armata, ed era vascello più leggiero, aveva voluto imbarcare), si era appartata dalla battaglia, non già per fuggire, come avevano creduto gl'Inglesi, ma per andare a ricuperare, ed a prender, come in effetto prese, quell' altra nave portoghese di mercanzia che gl' Inglesi conducevano prigioniera, e che forse venendo alla battaglia, dovevano aversi lasciata indietro e lontana. Che la battaglia era stata molto terribile, non solo il primo giorno, ma anche tutti gli altri appresso, con morte di molti da un canto e dall'altro: e che era vero che il primo giorno gli Inglesi sbarcarono la roba che si disse, perchè i Portoghesi, per mettersi loro sopra vento in alto mare, avevano dato lor comodità di accostarsi più a terra: per lo che avevan potuto sbarcare e condur quelle robe salve in terra, col favor dei terrazzani che in ciò gli avevano aiutati, non potendo le navi accostarsi a terra, da circa un miglio lontano. Ma che il general de' Portoghesi, accortosi poi di questo, e ben conoscendo che il poter gl' Inglesi sbarcare ed imbarcar la seta, era a loro il vincere, aveva mutato pensiero; e non curandosi più del vento, si era andato a metter co' suoi vascelli più vicino a terra, fra la terra e gl'Inglesi: di modo che non potevano essi più sbarcar, nè imbarcare, nè goder degli aiuti che quei della terra lor somministravano. Che in questo stato stavano le cose alla partenza di questo corriere, seguitando la battaglia tuttavia crudele, ed andando ogni giorno innanzi ed indietro barche de' Portoghesi, da Hormuz a Giasck, che non è più che trenta leghe di distanza, portando a' Portoghesi rinfresco di gente, di munizioni e vettovaglie, e riportando in Hormuz i feriti. Che una nave d'Inglesi già si era cominciata

ad aprire, e dava segno di voler andar presto a fondo. Che da Hormuz andavano sette vascelli mediocri, e credo da remo, in soccorso ai Portoghesi. Che due altri vascelli grandiosi di alto bordo si aspettavano ad ora ad ora da Goa, e forse con altra armata da remo; sicchè i Portoghesi tenevano di averne il meglio, e speravano per certo la vittoria. Portò anche nuova il medesimo corriere, ma questa per i Portoghesi era molto cattiva, che un capitano maomettano del re di Hormuz, nella vicina terraferma dell'Arabia Felice, gli si era ribellato; e che aveva dato in poter del Persiano due piazze di quelle rive, chiamate, una Giulfar, e l'altra Dobà, molto vicine ad Hormuz per mare ed anche per terra a Maschat, che è pur de' Portoghesi; delle quali piazze gli soleva venire ad Hormuz molta vettovaglia. Sicchè adesso, se questo è vero, il re di Persia, tanto dalla banda di Persia, quanto da quella di Arabia, ha già in suo potere, avendolo preso a poco a poco, tutto quel che basta per far morire Hormuz di fame e sete, quando vuole. Ed i Portoghesi, male avvisati, con tutto ciò non ne fanno caso, nè stimano perdite proprie, come veramente sono, le perdite del re di Hormuz loro vassallo: e mantenendo la pace col Persiano, soffrono ogni dì tanti danni, senza por rimedio al gran pericolo in che sta Hormuz, dove il Persiano senza dubbio tien l'ultima mira; ed un giorno lo piglierà certo, se i Portoghesi non mutano stile e non si fan più accorti.

XV. Queste sono le nuove che fin oggi posso dare a V. S. delle cose pubbliche. Quelle poi delle private mie sono in capo di lista, che ora per grazia di Dio sto con salute insieme con tutte le mie genti, ancorchè nel principio dell'autunno passato il mio solito male cominciasse a travagliarmi, di maniera che tornatimi i pensieri e sospetti che ebbi già del vicino morire un giorno, e fu il sette di settembre, mi dettai fin l'epitafio che si avesse a porre, se io moriva, non in quella bella sepoltura che l'anno innanzi mi aveva disegnato da farsi in campagna al modo di qui con fabbrica nobile, tuttavia, e con iscrizioni più lunghe: ma in qualsivoglia altro sepolcro ordinario che mi si potesse fare in ogni luogo, e fin dentro le chiese al modo nostro e ne' nostri paesi: che certo dovunque, ed in qualunque tempo mi occorresse di passare all'altra vita, se pur sopra la mia pietra sepolcrale si avesse da scriver cosa alcuna, non mi dispiacerebbe

che fosse questa che dice così. La dedicazione in cima, ovvero il titolo:

REGI CVI OMNIA VIVVNT

Più giù poi l'iscrizione:

PETRVS DE VALLE
COGNOMENTO PEREGRINVS
MORTALES HIC
PEREGRINATIONIS SVAE
DEPOSVIT EXVVIAS
DONEC EAS QVOQVE
IMMORTALITATE DONATAS
CAELESTEM IN PATRIAM
SIT SECVM ALLATVRVS
SOSPESQVE AC REDVX DEO
CONSECRATVS SERVATORI

Da piedi finalmente:

OBDORMIVIT IN DOMINO
MENSE . . . . .
DIE . . . . .
SALVTIS ANNO CIϽIϽC . . .
AETATIS SVAE . . . .

secondo che fosse stato. Ma infine, il sepolcro per allora non bisognò: cessò col male il pericolo del morire, ed al presente, grazie a Dio, mi pare di star bene. Appresso ho da soggiugnere, che tutti questi giorni, che per l'assenza della corte non ho avuto in Ispahan altri disturbi, gli ho dedicati solo alle muse, impiegando tutto il mio tempo in diversi studi, non senza profitto. E prima son già più mesi che fornii la grammatica della lingua turca, che ho scritto in toscano, come credo di avere avvisato a V. S. più volte, la quale mi è riuscita molto a mia soddisfazione; cioè, facile, chiara e breve: dico breve, rispetto

al molto che contiene: che, per le molte cose che vi eran da dire, non sarà tanto breve che non riesca un volume, poco men di quello della grammatica caldea di Giorgio Amira, che per grammatica non è poco. Ho consumato in comporla circa diciotto mesi, se contiamo il tempo da quando cominciai a quando fornii; ma se contiamo i giorni che veramente ho lavorato solo un poco la mattina, non credo che arrivino a diciotto settimane. Basta, ne sto contento, ed ho fermo proposito, se piacerà a Dio ch' io torni a Roma, dove non manca comodità, subito arrivato che sarò, per beneficio pubblico di farla stampare, trovandosi là stampe di queste lingue straniere. Io però non solo le muse turche e toscane ho esercitate in questo tempo, come V. S. intende; ma alle persiane ancora, alle arabiche ed alle latine ho dato assai che fare: perchè ho preso a tradur diversi libretti di questi paesi, che ne' nostri spero che non debbano essere ingrati: e sono, primieramente la Professìon della legge maomettana, secondo il rito de' Persiani; che è un libretto fra di loro, come appunto fra di noi la Dottrina cristiana; che in poche parole brevemente contiene la sostanza della lor fede e delle lor cerimonie. E questo per servigio dei nostri religiosi che hanno bisogno di saper tali cose, per poter risponder con fondamento ai Maomettani, coi quali bene spesso della fede hanno che dire; ho voluto tradurlo dal persiano in latino, e sta già a buon porto. Di più, pur di persiano in latino, vo' traducendo tre operette di cose appartenenti all'astronomia molto curiose, la prima delle quali è una effemeride dell'anno passato 1620, fatta da un de'più valenti astrologi di Persia, nella quale, secondo il loro costume, non solo vanno compresi gli aspetti de'pianeti, i movimenti de' cieli, le mutazioni dell'anno e le altre cose che ne' nostri lunari ed effemeridi si trovano, ma anco diversi conti di anni, diversi pronostici, tutte le loro feste mobili e stabili, e per fine diverse cosette d'istoria, di antichità e di altre materie che in Europa han da piacere; e sapute quelle di un anno, si sanno quelle di tutti. La seconda è una spiegazione o commento fatto da un altro pur valent'uomo, per sapere intender bene e servirsi di queste effemeridi persiane in perpetuo; con la dichiarazione di tutte le loro cifre e caratteri, che certo è bella; e da' nostri sarà ammirato l'ordine,

la brevità e la facilità, e come in così poco luogo pongano tanto chiaramente tante cose. La terza è un trattatello degli ascendenti, che comprende anche brevemente il giudicio di tutta la vita delle persone, parlando nondimeno delle sole generalità: nel quale i nostri, non solo il modo di osservare e giudicar di questi paesi, ma potranno notare ancora come, quantunque infedeli, intendano ben la forza del libero arbitrio, giudicando con modestia solo delle cose contingenti, ed insomma, conoscendo ed osservando senz'alcuna superstizione, solo a che veramente arriva e naturalmente opera la forza delle stelle. Queste tre operette, benchè di diversi autori, per aver relazione l'una all'altra, le metto tutte tre in un volume, ma ciascuna col suo proemietto a parte; e non solo le interpreto semplicemente in latino, ma pongo, come anche nella Professsion della fede maomettana, il persiano da una banda, e'l latino dall'altra, acciocchè si veda la fedeltà; e per esser cose di astrologia, le dedico al signor Magino nostro italiano, che della professione è tanto valent'uomo, quanto tutto il mondo sa, col quale io già passando da Bologna feci amicizia. Sto finalmente traducendo, e pur in latino, dal persiano e dall'arabo insieme, chè in amendue le lingue va scritto, attenendomi io tuttavia più al testo arabo che è l'originale, e ponendogli pur tutte tre scritti insieme, un libro che fra costoro va molto per le mani, dei mille nomi di Dio; il quale, se non servisse ad altro che a saper la fedele interpretazione di mille epiteti, per gli amatori della lingua araba non sarà affatto inutile: e questo va dedicato al signor Mario Schipano, che della lingua arabica e delle muse orientali, se non ha mutato pensiero, è, come io credo, non poco studioso. Ho animo inoltre, ma in questo non ho ancor messo mano, nè ho voglia di mettervela qui, nè per adesso, che ci vuol tempo, ed io non desidero trattenermi qui tanto: però, chi sa? un dì, o qui o altrove, di tradur dal persiano in toscano un libro che chiamano Midolla delle istorie, ed è un breve compendio della storia di tutti i re della Persia, da Adam infin'a Sciah Tahamasp, avo di questo re: e così anche forse un'altra storia dei califfi di Bagdad, che son cose in Europa poco note; e 'l libro de'Cento detti di Alì, che son molto belli, morali, di lingua araba antica ed elegantissima, e vanno pur in volta coll'interpretazione per-

siana. Infine, non mancherà da fare, nè io mancherò di affaticarmi, acciocchè da'miei viaggi l'Europa cavi qualche profitto, e il mio nome qualche lode. Ma perchè il graziosissimo Boccalini ne'suoi Ragguagli di Parnaso, ed anco il Caporali, se ben mi ricordo, dicono che i tradultori de'libri non avendo forze da rampicarsi per le balze di quell'aspro monte, dopo essersi in vano affaticati per andar a gustare i soavi liquori di Aganippe, stanchi del travaglio, non potendo più, non fanno altro che stare a' piedi del monte aspettando di saziarsi della broda che cade di là su dagli avanzi delle cucine de'letterati, io per non entrar nel numero di gente sì infelice, e per non farmi nè anco tenere in concetto di puro asino, come dicono alcuni che sono i puri grammatici, e come dunque la sola mia grammatica turca mi potrebbe far tenere, mi sforzerò ancora con qualche altra cosetta d'invenzione di farmi conoscere al mondo, se non degno, almen volonteroso di salire; se ben dovesse esser carponi, ed a rischio di rompermi il collo per la strada. E la su poi, non dico esser ricevuto per cittadino, chè tanto non presumo, ma avere almen licenza di tenervi una casa a pigione, per andarvisi alle volte a ricrear ne'tempi allegri, e fare il possibile, che è l'ultima delle mie pretensioni, per ottenere una patente, con privilegio di poter far versi; non gia da mettersi alle stampe, chè sarebbe troppo, ma da mostrarsi solo scritti a mano fra gli amici: e, se non di entrare in consiglio nelle sale del senato a dar la ballota con gli altri dotti che hanno *ius* di cittadinanza, almeno di essere ammesso agli spettacoli pubblici nelle piazze, fra il volgo de'meno intendenti, senza esser ributtato come ignorante dalle guardie. Or infatti l'animo è grande, ma non so se le forze riusciranno: tuttavia per pigrizia non resterà. E circa queste materie ho già fornito, posso dire, la Corona Gioerida, tessuta per la mia signora Maani, come un pezzo fa aveva promesso. Sto poi con pensiero di non mettere affatto in abbandono, come aveva già fatto per le occupazioni dei viaggi, anzi piuttosto d'intraprender di nuovo, e fornire, riducendola però a miglior forma, con più garbo e più di proposito, quella favola di amori pescatorii che cominciai già in Napoli quasi burlando. Nella quale anche ho risoluto che fra le prose vi vadano intessuti versi a luogo a luogo, e già ne ho fatti buona parte; ma

non posso nè anche a questo applicarmi adesso daddovero, perchè non ho con me gli scartafacci e gli sbozzi fatti, che gli lasciai in Roma, e parte in Costantinopoli con le altre mie robe. E se i miei scartafacci di Costantinopoli non saran perduti, che ne ho qualche dubbio, finirò anche in ogni modo le lettere pescatorie amorose in prosa, che son pur quasi tutte finite di schizzare; e vanno pur in esse descritti poeticamente tutti i miei viaggi, per quanto spetta alle cose del mare, con menzione delle istorie e delle favole antiche, a proposito de'luoghi da me veduti. E queste lettere son tutte indirizzate da un innamorato pescatore ad una pescatrice finta, ma vera dama partenopea, che sto in dubbio se Clerina o Belisa io mi abbia da chiamare; ma un di questi due nomi avrà certo. Così anche se gli scartafacci di Costantinopoli saran salvi, perchè colà lasciai ogni cosa, e colà mi presero tutti i furori poetici, dove le muse erano aiutate dal luogo e dalla bella vista che io godeva dalla mia galleria di tutta la città, del mare, della terra e delle campagne di Europa e di Asia, fin al monte Olimpo, che pur di lontano scopriva. Se dunque non saran perduti gli scritti, e quei fili delle tele che colà ordii, non mancherò forse di fornire ancora un sogno amoroso che io fingeva in lode della casta e bellissima ninfa Corinea; ed un dialogo della elezion della dama, da non lasciarsi tuttavia andare in pubblico, per certa opinione stravagante che in quello io m'ingegnava di sostenere. Ed era invenzione per lodare e dar gusto a certe dame mie amorevoli in Napoli ed in Roma, di stravagante condizione, che esse ancora, con nome di ninfe e pescatrici andranno spesso ne'miei scritti nominate. Usando io, per termine di gratitudine, di non defraudar mai delle meritate lodi, e per quanto può la mia penna, di onorato grido di fama, tutte quelle dame nobili che in qualsivoglia tempo e luogo, in qualche maniera, o amorosa, o cortese, e come si dice, cavallerescamente mi hanno favorito. Benchè sopra tutte, e con ragione, io soglia celebrar di continuo, e far più menzione di quelle con le quali la servitù ha passato i termini della cortesia, e vi è stato qualche affetto più sensibile di amore, o felice o infelice: che sono le sette, mai sempre famose nelle mie carte, cioè Elicopida, detta per altro nome Gliriana l'ingrata: l'onestissima Corinea, la fedel Corimaura, la

vezzosa Belisa, la seconda Cypassi (e dico seconda, perchè la prima è quella che fu già di Ovidio Nasone); la bizzarra Clerina; e finalmente la sigillatrice di tutti gli amori miei, Gioerida ninfa, ora mia sposa. Fra le quali, senza dubbio Gliriana e Gioerida, come quelle con cui si è fatto più daddovero, tengono di ragione i primi luoghi; e sole, perciò, son cantate da me in persona di Perinto, che è il mio vero nome poetico: e delle altre, gli amori delle quali sono stati più da scherzo, e le cui fiamme non han penetrato tanto al vivo, canterò sì, ma in persona di altri, con altri nomi che imporrò a me stesso, mutandomi qual Proteo, conforme alla varietà degli amori, in varie forme. Ma tornando al proposito, alle operette accennate di sopra faranno anche un dì, come spero, compagnia, la pastorella del Tigri e la peregrina innamorata Fatma, o con altro nome che mi piacerà d'imporre ad una donzella turca, figliuola del nobil Solimano, della quale pur e di due simili voglio scrivere ed ho schizzato gli amori. E così diverse altre coselle che in Costantinopoli lasciai imperfette, e che nella mia mente tengo concette in confuso, da partorirsi in qualche tempo con migliore agio; nelle quali tutte, con adornamento e coperta di finzioni, vanno adombrate istorie non finte di casi veri e curiosi, appartenenti a me la maggior parte, e ad altri amici miei. Però queste cose d'invenzione non saran già per divulgarle al mondo con le stampe; che ben so che non lo meriteranno; ma solo da comunicarsi in segreto agli amici più intrinsici; dai quali non si abbia a temer di aver la burla, benchè fosser degni gli scritti di esser burlati; e da lasciarsi per memoria de' miei travagli amorosi, e per testimoni dell'affetto che ho avuto sempre in servire alle dame, scritti a penna nella mia libreria, ovvero consecrati alle muse nel museo che, piacendo a Dio, ho intenzione di ergere in Roma, più sontuoso che potrò, nel mio ritorno, con tutte le curiosità che avrò e che riporterò dai miei viaggi. Ma io parlo di ritorni e di Roma, come se stessi a Frascati o a Marino, non pensando punto che prima di colà arrivare mi avrà da sudar ben bene la fronte. Così va: trasportato dal desiderio, sto qui cicalando invano, e pascendomi solo di pensieri e di vane speranze del futuro, e V. S., più saggia di me, fra quei begli spiriti d'Italia, in quelle dolci conversazioni di Europa;

in quelle comodità di studi che in cristianità si trovano, circondato d'ogni intorno da virtuosi cori, se ne va ogni giorno in Parnaso, non so se in carrozza o a cavallo, o come il Caporale su la mula, e sta daddovero inebbriandosi, immerso sino alla gola ne' dolci liquori di Elicona, e ridendosi, come è verisimili, di me poveraccio, che morto della sete di simili bevande, qui fra questi barbari, che posso fare altro, se non gridar con Ovidio

Heu mea cui recitem flavis nisi scripta Coralis? (1)

Buon pro gli faccia, signor mio: attenda pur a goder per sè e per me: che ho più da dire?

Non conosce la pace e non la stima
Chi provato non ha la guerra prima.

Non conosceva io bene queste ricchezze de'nostri paesi, prima di averne provato la carestia: ma le conoscerò ben meglio; e le avrò più che dianzi care anch'io, se piacerà al Cielo che un giorno torni a goderle. Pensava ben che in altri paesi; e massimamente in terre di barbari, non ve ne fossero tante quante fra di noi; però pensava che piovesse non che diluviasse. Giuro a V. S. certo che la privazion delle delizie dei nostri paesi, e la gran differenza che vi è con la rozzezza di questi; non è tuttavia quel che io sento: che, per grazia di Dio; non ho animo tanto effeminato che stimi più del dovere i diletti e la vita poltronesca: e quando partii d'Italia, partii, come risposi ad una dama che mi dissuadeva con queste ragioni; perchè delle delizie in che nacqui e vissi sempre era stufo e stanco, e volea proprio provare a starne senza; e provare per così dire un poco di male, facendo con tutto ciò vita più lodevole: sì che della privazion di quello, benchè certo sia molto e molto duro a soffrire, io nondimeno, grazie a Dio, poco o nulla mi curo. Ma quelle accademie, quei begl'ingegni coi quali ragionando sempre s'impara qualche cosa: quel conferire, quelle librerie, quelle nuove di tutte le cose del mondo, particolarmente nella corte di Roma: quei discorsi, quel conversar con genti che parlano e rispondono a proposito, quelle tante altre cose che pascono l'animo di un uomo, che non è nato irrazionale, posso io negar che non sia cosa da crepare l'esserne privo? sarei io di carne;

(1) De Pont., lib. IV, Eleg. 2.

o per dir meglio, sarei io uomo dotato d'intelletto, se tal privazione non sentissi? Non dico che qui sia affatto un viver da bestie, nè che i Persiani sian tutti una massa di asinacci ignoranti, che certo non si può dire; e quanto a me, fra i barbari non gli ho per punto barbari. Sono essi ancora uomini ragionevoli, come gli altri: sanno essi ancora qualche cosa, ed intendon delle cose del mondo, come noi; ma che ha che fare? Non si trova un dotto fra mille altri pecoronacci da mandargli appunto a pascer col baston dietro e 'l campanello innanzi. E di quei dotti che si trovano, qui almeno in Ispahan, che pur è la corte principale, da un poco di arti divinatorie in poi, delle quali veramente, come infedeli, sanno assai più di noi altri che non le esercitiamo nè le abbiamo in pregio, del resto, nelle altre scienze, i primi de' loro, Dio sa se fra i nostri fosser de' mezzani. D'istorie, d'antichità e delle altre curiosità che van comprese nel nome delle belle lettere, non san dove si abbian la testa. In poesia hanno qualche cosa; cioè, moralità, concetti, sentenze e bella lingua; ma invenzione, o poca o nessuna, che è il meglio e l'anima del tutto. In generale poi le conversazioni, oh Gesù Cristo mi dia pazienza! non sono mai altro che mangiare e bere senza quasi dir parole. Le cerimonie (chi non si stomacasse) non altro che, Ben venuto, come state, il vostro luogo era vuoto, e basta; e sempre è quello, sebben bisognasse replicarlo mille volte. E quel che bene spesso mi fa venir l'ambascia, quello che viene di fuori dice agli altri che trova in casa: Siate ben venuti; e gli par di parlare a proposito, e di esser molto cortigiano. Che starò a dir più? il re, il re stesso, che pur è un de' più spiritosi e de' più pronti del paese, facendogli io una volta quattro belle parole all'usanza nostra, tacque, e vidi certo che era perchè non sapeva che mi rispondere: onde dall'ora in qua io ancora mutai verso, accortomi de' modi, e mi sono accomodato agli usi del paese; cioè di parlar sempre e con tutti alla buona, con le frasi della terra e di quello stile che nelle parti nostre si usa tra femminuccie, e fra genti che non han mai veduto l'A. B. C.; e stile in conclusione, che a poco a poco, Dio voglia che a lungo andare non mi guasti, e non mi abbia da far parere un babbuino quando tornerò al paese. Quanto alle dame, lasciamo andar che o stanno sempre

chiuse in casa, o se van fuori, van coperte, a piedi ; o se anco a cavallo, per lo più travestite e nascoste, che l'uomo che le vede per la strada non sa se incontra una pettegola o la moglie di un chan; nè è costume di salutarle, e bisogna passar come bestie e far mille male creanze, che ad un cavalier cortese, educato in Europa, par molto strano: ma, se pur per via di parentado o di vicinanza e di amicizia molto intrinseca, chi ha donne in casa, come io, si può arrivare ad aver con alcuna di loro conoscenza e conversazione (parlo delle nobili ed onorate, chè le cortigiane sono infamissime e molto comuni ad ogni mascalzone che co' suoi denari ne voglia) non sarebbe impossibile a servirne alcuna cavallerescamente, ed a trovare ancora chi la servitù gradisse e corrispondesse con onesti favori; ma, andatele a scrivere una lettera amorosa, piena di concetti o di affetti; andate a dirle quattro versi che l'intenda, o a toccarle una istoria della Metamorfosi. Sì, a proposito. I giorni passati mandai io un epigramma che composi in persiano, scherzando sopra il suo nome, ad una dama molto amica nostra, che fa professiou di bello spirito, e che per l'amicizia che ha con la signora Maani mia moglie ha ricevuto me ancòra per fratello spirituale, come qui dicono; ed io le fo, perciò, qualche onorata servitù, con licenza e permissione della mia signora consorte, la quale, conoscendo bene il mio umore ed i miei modi a lei non pregiudiciali, mi permette e non si sdegna che à dame di simil condizione io faccia servitù cavalleresca al modo del mio paese. Mandandole dunque i versi persiani, che crede di grazia V. S. che mi rispondesse? Mi mandò in risposta una lettera molto ben dettata e piena di versi amorosi, belli veramente, e cavati da diversi de'lor migliori autori, con sensi a proposito di quel che il resto contiene, e la lettera molto bene scritta, miniata di oro, con figurine ed altre galanterie al lor modo : ma era una lettera che scrisse già a lei medesima il suo marito, quando era vivo, una volta che stava lontano : ed infatti, perchè era lettera bella, di affettuosi complimenti, e piena di concetti di amore, me la mandò in dono, e disse che a me ancora servisse quella per risposta. Veda V. S. se vi era garbo. Cose che fan cader le braccia ad un povero poeta, come noi scherzando diciamo, perchè le Muse V. S. sa che senza Cupido e sua madre son

molto malinconiche; e dall'altra banda, affaticar l'ingegno e la mano a schiccherar fogli di carta, senza aver chi gl'intenda nè li pigli pel verso, farebbe venir voglia di stracciare al Petrarca ed all'Ariosto, non che a noi altri poetessi di fava, che dovremmo stracciare senza questo. Ma dico a proposito, che V. S. non si maravigli se ormai mi è venuto in fastidio lo stare in questi paesi, perchè certo ve ne è cagione: anzi è maraviglia come io infin'ora vi abbia avuto tanta pazienza. Ma già che ho fatto menzione dei versi persiani da me fatti, che sono stati le primizie poetiche della musa persiana, voglio anche mandargli a V. S. e scrivergli in questa qui inclusa; avvertendole tuttavia due cose, una che io gli composi contando le sillabe al modo nostro: ma non so se facciań così costoro nelle lor lingue, araba, turca e persiana; che la loro arte metrica, non mi essendo infin qui capitata alle mani, non l'ho potuta ancor vedere. L'altra, che questi miei versi furon fatti in lode di quella dama che si chiama Bibì Zohra, cioè la signora Zohra; il qual nome di Zohra significa Venere, pianeta celeste. Di lei dunque io diceva quel che sentirà ne'versi che mando scritti, non solo coi caratteri persiani, ma anche colle lettere nostre di contro, acciocchè intenda come si leggono, e per terzo, con l'interpretazione in italiano accanto, parola per parola.

XVI. Per non cominciare un altro foglio, che per conseguenza bisognerebbe poi anche finirlo, voglio dar fine a questa lettera colle Muse e con la signora Zohra medesima, che questa bella carta in che ho scritto la presente, tra molte altre galanterie, mi diede pur in dono l'altro giorno. Solo ricordo a V. S., a proposito degli avvisi che io le mando, che non perda queste mie lettere, fidandosi forse nelle copie che io potessi tenerne, o negli scartafacci che ho appresso di me, perchè delle lettere io non tengo copia; e gli scartafacci che tengo in forma di Diario sono anche sempre molto più poveri e più secchi delle lettere che mando a V. S.; nelle quali non solo aggiungo di continuo molte cose, che scrivendo mi sovvengono dei particolari occorsi, non notati da me tanto minutamente nel Diario, ma aggiungo di più molti discorsi, del mio e di altri sopra i casi succeduti: i giudicii, i pareri, le opinioni e simili altre cose, al modo di Cornelio Tacito, tutte nondimeno ben fondate

sopra le informazioni buonissime che io ho; e molte cose secrete, che so da diverse bande, e che accoppio poi insieme, per far del tutto buon composto. Cose insomma, non solo curiose, come V. S. vede, ma anco molto utili, anzi necessarie per la buona intelligenza del tutto; le quali, negli scartafacci del Diario che tengo appresso di me, non vi sono; perchè in quelli per manco fatica, senza punto discorrere, noto solo puramente i nudi successi ed avvenimenti, giorno per giorno, che per me tanto basta; ma a V. S., e ad ogni altro non servirebbero bene, senza quel di più che sempre nelle lettere aggiungo. Sì che, facciami grazia V. S. di non perderle e conservarle, già che io non ne ho altra copia; e forse un giorno anch'io ne potrei aver bisogno, chè al fine la memoria degli uomini è labile, se però le arrivano a salvamento; che, quando sia, non è poco, in tanta distanza, per tante mani e con sì poca sicurezza, o per dir meglio con tanti pericoli per terra e per mare. La prego anche a fare i soliti saluti da mia parte a tutti gli amici, i quali non nomino perchè non c'è più luogo, ma intendo a tutti, ad uno ad uno; e sopra tutti ai signori Spina, al signor compare Andrea, co'suoi annessi e connessi, al signor Dottore dolcissimo, ed al signor Coletta, sale saporitissimo della nostra conversazione. Con che Nostro Signor feliciti e guardi V. S. come io ne lo prego, baciando per fine a lei, ed a tutti gli altri le mani. Questa lettera è stata fornita il dì di carnevale, il 23 di febbraio 1621.

LETTERA XIII

Da Ispahan, del 25 di febbraio 1621.

I. Entrata già la quaresima, e venuto il tempo di pensare all'anima più che prima, mi è sovvenuto di esser in obbligo di far con V. S. un ufficio cristiano: cioè, una restituzion di fama, per non aver qualche carico d'ingiusto peccato alla coscienza. Mi ricordo che in alcune mie lettere passate, e forse anche in questa grande scritta adesso che mando qui insieme con la presente, in diversi propositi ho mormorato alle volte alquanto del re Abbas di Persia, e particolarmente sopra tre punti, dicendo che non sia animoso, nè persona veramente di valore; che non sia affezionato in secreto al cristianesimo, e che si mostri talora di animo poco pietoso, anzi molto barbaro in certe sue azioni. Le quali cose tutte, io veramente confesso di aver dette in certi furori di collera, e trasportato dalla passione delle cose nostre, quando talvolta ho veduto che egli, o non ha fatto quel che io avrei voluto, massimamente di certe esecuzioni violente a danni de' Turchi, come ne' trattati ed intelligenze di Polonia ed altre simili, o pur ha fatto cose che a me dispiacevano contro i Giorgiani cristiani, i quali io molto amo per naturale inclinazione, non so se forse per avere in me qualche parte di sangue ibero, e della lor discendenza, come per avventura potrebbe essere, se fosse vero che la mia casa (che io non per altra che per romana riconosco), avesse origine, secondo alcuni han detto, da Cantabria che è parte senza dubbio, e la più incorrotta parte della Iberia europea, della quale l'Iberia di Asia, o come vogliono i più degli antichi scrittori (1), è colonia, o per contrario, conforme dicono altri, fu prima propagatrice. Quando dunque ho veduto che il re Abbas, contra

(1) Strab. lib. I. — App. Alex. de bello — Mithr. Dionys. Arf. de situ orbis et alii. — Marc. Varr. apud Plin., lib. III, cap. I.

Giorgiani o altri della nostra legge, quel che non avrei voluto ha messo in esecuzione, non è gran cosa che io sia sdrucciolato a dirne qualche male. Ma passati in me quegl'impeti di collera, e tornato in me stesso, considerando le azioni di questo principe con più quiete di mente, e misurandole, non alla grossa col passo della passione, ma sottilmente col giusto compasso della ragione, trovo in effetto di aver passato i termini nel parlare, e di averne mormorato ingiustamente, non solo defraudandolo delle lodi che alle sue buone qualità si devono, e che io, avendogliele tolte, sono obbligato a restituirgli, ma anco, quel che è peggio, aggravandolo di biasimi che non merita, e che avendoglieli io dati, senza dubbio son obbligato in coscienza a levarglieli. Il che per fare, conforme al mio debito, canto ora la palinodia, e come già nell'aggravarlo di quel che *dissi* diedi molte ragioni, così anco adesso, acciocchè il parlar non sia di manco efficacia, confermerò con ragioni quel che dico, per isgravarlo sopra quei tre punti principali in questo modo.

II. Quanto alle azioni barbare, per cominciar dall'ultimo, di che barbarie di grazia, o di che crudeltà possiamo accusare il re Abbas, principe alfine maomettano, ed educato ne' costumi tiranneschi di Oriente, senza luce alcuna della vera legge di Dio, che sola, a dir la verità, ha levato, e fin ne' nostri paesi medesimi, la tirannide del mondo, perchè abbia, verbi grazia, per gelosie non lievi di stato fatto fare eunuchi i figliuoli del principe Teimuraz, non solo diverso da lui di legge, ma suo nemico capitale, che infin oggi gli fa, per quanto può, incessante guerra, o per altra simile azione che a danno di altri, per cagioni di tal sorte, abbia mai fatta, mentre ricordiamo che fra noi altri cristiani, e fra cristiani cattolici, un Ludovico Moro, in Milano, avvelenò (che è molto più che castrare), non un suo nemico, non uno straniero di nazione e di fede, nè per difender lo stato proprio, ma un del suo sangue, il suo proprio nipote, e per occupargli lo stato, che di ragione era di colui? Un Manfredi in Napoli, o chi fu quello che affogò con un cuscino il proprio padre agonizzante, impaziente per regnare, di concedergli una breve e mala ora che sola gli restava di vita? E tanti, e tanti altri che per ragion di stato han fatto

fra di noi empietà che il re Abbas non si è sognato mai, non che immaginato, di porre ad effetto. Qual dunque è più maraviglia che un Maomettano orientale avanzi i nostri di Europa di pietà, o che i nostri cristiani avanzino i barbari di crudeltà e di tirannia?

III. Circa al secondo capo, dell'esser bene o male affetto ai cristiani, chiara cosa è, che mai il re di Persia non ha fatto a cristiani, o principi, o privati, o vassalli suoi, danno nè male alcuno per la sola fede: ma quando l'ha fatto, è stato sempre per altre cagioni, nè mai contra ragione, nè senza giusti motivi. E se ha occupato lo stato ai principi giorgiani, abbiamo da considerar senza passione, che quei principi, come è costume di tutti i principi piccoli che stanno in mezzo di due più potenti, e come anco han fatto spesso in Italia alcuni nostri potentati, per sicurezza loro, e per maggior loro bene, andavan tutto il giorno giuocando or di qua or di là, e dipendendo or da Persia or da Turchi, con maniere tanto volubili che al Persiano conveniva molto assicurarsene una volta per sempre. E se per simili cagioni fra i cristiani, e fra gente tutta di una legge, un re di Francia non si è fatto scrupolo di toglier, quando gli è tornato comodo, tutto lo stato al duca di Savoia, anzi più, se il re di Spagna stesso che del duca di Savoia è cognato, ha procurato di fare il medesimo l'altro giorno (che se non l'ha fatto è restato solo per non potere), che maraviglia è dunque che questo re maomettano, per le medesime cagioni, ed in simili occasioni, abbia fatto guerra ai Giorgiani diversi di legge, e procurato di occupar loro lo stato, nel che soggiogandosegli, e riducendogli alla sua setta, pensa di fare opera di carità, e di guadagnare anime a Dio? Biasimeremo dunque il Persiano di quel che fa credendo di servire a Dio, e loderemo i nostri che fanno imprese eroiche, quando pur san di certo di mandar molte anime a casa del diavolo? Di più, sopra le cose private, e dentro al suo stato di Persia, io so molto bene che il re Abbas è buon maomettano, e che non si farà mai cristiano, se non fosse per qualche miracolo. So anco che è zelantissimo della sua setta, e che per quanto può, con tutte le sue forze e denari non manca di propagarla, nel che umanamente parlando non è da riprendere; perchè pare a lui di fare il debito suo, e piacesse a Dio

che il simile facessero i nostri e che l'imitassero, pigliando da lui esempio d'ingrandir la nostra religione. Ma, con tutto ciò, si può negare che ai cristiani ed alla nostra fede non abbia fatto molto bene? E sia stato questo, o per suo proprio interesse, o per altro, del ben che egli ci ha fatto non dobbiamo noi avergliene obbligo? Se non fosse mai altro, avere introdotto la cristianità e 'l culto di Cristo in Persia, dove non vi era, nè pur si nominava, è poca cosa? Il trattar tutti i cristiani nel suo paese tanto bene, è segno di mal animo con noi o di buono? Solo per questo non dobbiamo noi dargli mille lodi che ne merita, ed innalzarlo infin al cielo?

IV. Ma veniamo al primo punto, dell'avere o no animo, e dell'essere o no persona di valore. È vero, come io scrissi a V. S. una volta, che il re Abbas ha perduto spontaneamente coi Turchi diverse belle occasioni, che avrebbe alle volte potuto pigliar qualche terra, e non se ne è curato; che gli è stata offerta ultimamente Bagdad da chi la governa, e non ha voluto andare a pigliarla; che non ha fatto molte belle cose, che altrui pareva che avrebbe potuto fare; che non tira innanzi i trattati di Polonia, e cose simili. Ma infatti è re, e non si può negar che non sia savio. E se fra i privati si dice che il pazzo sa meglio i fatti suoi che il savio quegli degli altri, che diremo di un principe prudente ed astuto come lui in materie di stato? Molte volte non si fan delle cose perchè non si può, e 'l non si potere non è veduto da tutti, e molte volte si può, ma non torna bene, e chi è savio al maggior bene deve aver la mira. Insomma, giuocar di fuori è molto facile, e a quelli che stanno a vedere, e che non hanno la paletta in mano, par molto strano che la pilotta non si mandi dritta; ma se essi ancora giuocassero, fallirebbero forse, e la manderebbero peggio degli altri. Il re di Persia, come appunto mi disse un giorno un di buona testa, è vero che potrebbe pigliar Bagdad ed altri luoghi, ma a che effetto, giacchè il mantenere è l'importanza, e non il solo pigliare? Egli ha voluto pigliare ai Turchi, ed ha preso, ha tenuto e tiene infin ora quel che facilmente mantener si poteva, cioè, tutta la terra che è rinchiusa e fortificata a ponente, dalle aspre montagne del Curdistan che l'assicurano e la difendono; ma, di là dai monti, passar in Bagdad, nelle pianure della Babi-

lonia, o in altri luoghi aperti della Mesopotamia e dell'Assiria, a che proposito? E pigliando, chi potrebbe mantener quelle terre, nimiche a' Persiani di religione, espostissime alle incursioni, per essere aperte, degli eserciti numerosissimi de' Turchi che, come appunto dice il re Abbas, vengono come mosche? Il re Ismael le prese, e si vede che non si son tenute; a che dunque sprecar genti e tesori? In fine, il re Abbas sa il fatto suo, e quello da che si astiene, è con ragione, e non per debolezza di animo.

V. Di esser poi facile alle lagrime, di che pur forse una volta, come di cosa inconveniente ad uomo animoso, lo tacciai, nè anco merita biasimo, perchè le lagrime non son sempre di viltà, ma bene spesso di afflizione, di compunzione verso Dio, di commiserazione delle altrui miserie, di conoscimento della infelicità umana, e della propria debolezza in qualsivoglia grande stato che l'uom sia, di amore agli altri, e di mille altri affetti che meritano anzi lode che biasimo: tali lagrime, da molti uomini di gran valore sappiamo più volte essere state sparse, come al mio tempo papa Clemente VIII, che fu pur grand' uomo, molto facilmente, e per pochissima cosa, bene spesso ne spargeva. E quando io mi ricordo di aver veduto piangere il re Abbas, che gran cosa era, o che gran maraviglia? Vedersi in bisogno di spopolar le sue città, veder la confusion de' sudditi, le case deserte, le genti in mille travagli, le robe in perdizione; sentire i pianti delle donne e de' fanciulli fuggitivi; la separazion de' parenti, cioè de' giovani atti alle armi che restavano, dai vecchi ed inermi che fuggivano ed andavano errando sparsi per le campagne; tutta la corte in confusione, l'esercito diviso in due parti, e da ambedue le parti assaltato da nimici potentissimi, a cui si aveva da resister con forze disuguali; penetrare i nimici fin alle sepolture de' suoi maggiori, ed aver da trasportare altrove le ossa di quelli, che è una delle maggiori maledizioni che in Persia si possano dare, cioè che le ossa vadano di sepolcro in sepolcro, ovvero lasciarle a pericolo di esser bruciate, perdendo, come i Turchi minacciavan di fare; vedersi combattuto da un canto dalla necessità, da un altro dalla riputazione, e per terzo dalla importunità de' consiglieri e di altri sudditi che, per evitar tanti pubblici mali, l'esortavano a far pace poco onorata; e tante

altre turbolenze in un tempo, erano cose da non piangere? Giuro a V. S. che in quel frangente (ed io che lo vidi posso farne fede) più di quattro che non vi avevan che fare, nè temevan di cosa alcuna, piangevan nondimeno alle volte solo per compassione de' travagli del re Abbas: che maraviglia è dunque che piangesse egli ancora per compassion di tanto suo popolo, e che tutto per cagion di lui solò tanti affanni pativa? Maggior maraviglia è certo, se ben lo consideriamo, che in tempo di tanti travagli, in tanta necessità, in tanto pericolo e fra tante persuasioni, con tutto ciò non si potesse indur mai, ancorchè pregato, ad una minima condizione poco onesta di pace, nè a ceder del suo pur un capello. E certo, chi ebbe cuore di far questo, non si può dir con ragione che abbia poco cuore.

VI. Infatti conchiudo, che quando ho mormorato del re Abbas, è stato per collera e con passione che la ragione mi offuscava; ma ora che parlo disappassionatamente, dico e dirò sempre per la verità (che altro interesse non mi muove nè vi ho) che è un buon re, che è un giusto re, che è un gran re, un gran capitano, un valoroso capitano, nè si può dire altrimenti senza fargli un gran torto; e persona infine, che io non ho dubbio che, col tempo, e con ragione, non abbia da esser molto famosa. Ed io per la sua virtù intanto l'amo e lo stimo; che se piacesse a Dio che qui, prima di partir da Persia, potessi aver tutte le sue azioni notate fedelmente, volentieri mi piglierei fatica di scriver la sua vita in lingua nostra, per darne notizia nei nostri paesi e per onorare il suo nome, per quanto io potessi, con qualche dovuto ufficio ed ossequio. Tengo in vero a mio grande onore e ventura di essere stato suo ospite tanto tempo, e molto più di avergli fatto servitù e compagnia continua un anno intero ne' maggiori travagli, in che giammai egli si sia veduto in tutto il tempo di sua vita, e ne' maggiori pericoli e necessità che furon le già dette di sopra; e di essermi anch'io trovato, insieme con lui, come mi trovai l'anno 1618, a difender le sue sepolture, e così anco di essermi poi trovato ai trionfi, alle felicità ed alle maggiori grandezze in che pur mai si sia veduto, che fu dopo la vittoria, quando in Ispahan, da tante parti del mondo (nel modo appunto che avvenne ad Alessandro dopo di aver vinto Dario) gli vennero tanti ambasciadori in un medesimo tempo,

di tanti e così gran principi cristiani ed infedeli, di che altre volte ho scritto a V. S. minutamente. Sì che, se Piritoo fu già famoso per aver fatto compagnia a Teseo in molti travagli: se gli Argonauti furon degni del nome di eroi, solo per aver accompagnato in Colcò Giasone, a me ancora non penso che debba esser poca gloria, nè invano spero di poter acquistare al mio nome qualche fama, solo per aver militato e sudato sotto la disciplina di sì gran maestro della guerra, e di essere stato a parte in cose di tanta importanza, de' casi più avversi e più felici di così grande eroe.

VII. Tanto basta per discolpa della fama del re Abbas, e per isgravamento della mia coscienza: e se non bastasse, mi offerisco a supplire a pieno e meglio, ovunque, e ogni volta che farà bisogno. Con che, salutando di nuovo V. S. e tutti gli altri amici, bacio loro affettuosamente le mani. Dalla medesima città di Ispahan, il 25 di febbraio 1521.

VIII. Vorrei saper se V. S. ha caro di esser chiamato accademico, e con che nome, per poterlo metter nella lettera dedicatoria dei mille nomi di Dio, interpretati in latino, che le dedico.

LETTERA XIV

Da Ispahan, del 24 di settembre 1621.

I. *Desiderii mei desideratas accepi epistolas*, posso dir con san Girolamo (1). La lettera di V. S. de' ventisette di novembre 1620, la quale ho pur alfin ricevuta dopo una lunga sete che ho patito delle sue circa a due anni, benchè mi minacci morte, e morte assai vicina, conforme ai dotti discorsi che V. S. fa sopra le mie indisposizioni, con tutto ciò le giuro signor Mario, che solo per essere stata lettera di V. S. l'ho letta con tanto gusto, con quanto avrei fatto se mi promettesse di certo vita e salute. Il Portoghese che venne a farsi frate in Napoli non riferì male affatto del mio stato, se ben forse esagerò alquanto. Di aver la malattia che gli disse, infin d'allora io ne aveva sospetto, e infin oggi non ne son fuori di dubbio, benchè non manchino opinioni in contrario, delle quali spero di chiarirmi presto, e col mutar di aria e con altro. Il rimedio del latte che egli riferì non mi si dava allora per ultimo perentorio, ma fu il primo che io stesso mi elessi, ricordandomi che in Italia si suol dare, e che a molti non giova perchè lo piglian troppo tardi. Or infatti, come io mi stia, non saprei dirlo; nè credo che qui vi sia chi potesse dirlo bene: solo posso affermare che infinora, per grazia di Dio,

Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco (2).

Se il mio male è quello che il Portoghese diceva, ho già durato assai; chè son più di due anni, e di ragione poco dovrebbe avanzarmi di vita, quantunque a me non paia di esser ridotto tanto all'estremo; poichè, Dio grazia, vado in volta, leggo, scrivo, studio, cavalco e, se bisogna, leghe di strada senza fastidio, anzi con gusto; e insomma fo tutto quel che faceva quando era sano,

(1) Praef. in pent. (2) Aen. III.

dall'esser grasso in poi, e dall'aver manco forza. Se il mio male non è quello, come gli indizi che ho detti par che ne diano un poco di speranza, ardirei di affermare a V. S. che io non ho mal di considerazione; e che solo il viaggio del ritorno potrà sanarmi; e che il maggior mio male sia stato malinconia, imaginandomi di aver mal grande, come fu appunto il giorno che ricevei questa lettera di V. S. con un altra appresso, che stetti quasi per farmi cantar l'ufficio de' morti dai frati, tanto mi tenni spedito per le parole di V. S., alle quali ho gran credito: ma poi mi passò quell'umore, e ora mi par di star meglio: e sebbene ogni volta che mi ricordo le parole della lettera, la carne, come fiacca, a quegli annunzi di morte non può far che non abbia un poco di senso, tuttavia la ragione che in me prevale, avvezza già a sprezzar la morte per molti altri casi, quieta subito quel primo moto esteriore: e non solo non mi attristo per quello che V. S. mi ha scritto, ma ne la ringrazio, e gliene resto con molto obbligo, conoscendola in ciò per quel buon amico che sempre mi è stato, poichè mi dice il vero liberamente. Del resto poi, se io abbia da morir presto o no, lo rimetto in man di Dio; e comunque sia non resterò d'incamminarmi per tornare alla patria; giacchè il dimorar più qui, come io faceva, con la speranza di qualche buono effetto per la fondazione della colonia cattolica e della Chiesa latina, di che altre volte le ho scritto, mi pare oramai vano. Arrivò già, più mesi sono, in Persia il padre fra Vincenzo di san Francesco Carmelitano scalzo, mandato da Roma visitatore di questi suoi religiosi. La sua venuta qui gran tempo fa si aspettava, e vi era speranza che per tutte le cose di questa missione portasse grandissimi ricapiti. Ma circa al particolar della colonia non avendo portato cosa alcuna, e io che dal mio canto già un pezzo fa era in ordine di tutte le cose, e che solo per quel che doveva venirne dalla corte romana mi son trattenuto in queste parti con gran flemma, e vi ho aspettato più di due anni; in capo a tanto tempo, con l'arrivo di questo padre che era l'ultima delle speranze, non ne vedendo comparir nemmeno i principii, che ho più da aspettare? Non è dovere che io consumi in Persia tutta la mia vita, massimamente quando a niente vi abbia da servire. Mi richiama in Roma la mia casa, che senza me colà cammina a desertarsi. Mi ri-

chiamano i parenti e gli amici (e V. S. fra quelli non è de' men solleciti) che a tutte le ore mi sgridano, e mi scongiurano a tornare con efficaci e di continuo replicate istanze. Mi muovono in conclusione infiniti rispetti di cose mie particolari, e finalmente sappiamo che, anche per la carità ben ordinata, ciascuno è più obbligato a se stesso e alle sue cose proprie, che a qualsivoglia delle altre, ancorchè degnissime. Risolvo pertanto di venirmene senza più indugiare, benchè con gran rammarico di non porre in esecuzione qui una cosa tanto buona, che senza me, in altri tempi ben vedo che non è per farsi. Tuttavia cedo, poichè altro far non posso alla fortuna, o per dir meglio al divino volere; e appigliandomi a quello a che mi sprona la necessità maggiore, ora appunto che ho già ricevuto quelle buone provvisioni per il viaggio che V. S. scrive di aver saputo che mi si mandavano, sto preparandomi in fretta per la partenza; e credo certo che da Ispahàn non le scriverò più di questa lettera. Il mio viaggio non sarà per la Turchia, che sarebbe il più breve, come V. S. sperava, per quelle buone ragioni che discorreva il signor Vecchietti, buona memoria: chè avendo io qui fatto a' Turchi molti servigi a rovescio, non è bene di andarsi a mettere in man loro in modo che potesse venir lor voglia di pagarmegli. Tanto più che con la moglie e famiglia che io conduco in Bagdad e altrove, dove abbiamo parenti ed amici, sarebbe impossibile il passare occulti, poichè solo quelli che con buona volontà vorrebbero farci carezze e accoglienze, basterebbero a palesarci con nostro grandissimo pericolo. Ce ne verremo dunque con lunghissimo giro per l'India, cioè per Hormuz, per Goa e per l'Oceano, passando sotto all'altro polo il capo di Buona Speranza: nel qual cammino, o che curiosità delle idolatrie degli Indiani! che curiosità di droghe e di altri semplici pellegrini! Ora basta: se Dio mi farà arrivar vivo alla patria, l'itinerario sarà bello; e io coglierò copioso frutto de' travagli passati, mercè al favor del mio signor Mario, che di tanto mi vuol far degno, acciocchè io non abbia, come Alessandro, da portare invidia ad Achille del suo Omero. Se dunque arriverò vivo, ci rivedremo, ci abbracceremo, o in Roma, o in Napoli; che, se ben per la via di Portogallo andrò prima a Roma, non mancherò per questo di venir a godere una state a Posilipo, per

mostrar quelle delizie alla mia signora Maani, e darle agio di ricever favori da quelle dame, che V. S. mi scrive che la desiderano; alle quali sarà sempre divota servitrice; come anch'io servidor sono. Colà adunque, se piacerà a Dio, avrò gran gusto di rivedere e abbracciar tutti gli amici antichi, e molti altri di nuovo; e particolarmente di far lunghe confabulazioni col signor Fabio Colonna, col signor Orazio da Feltro, col signore Stigliola, e con gli altri letterati che V. S. scrive desiderarmi: che quanto al venir essi fino a Roma per vedermi; che vogliono venire a veder quei signori, *Arundinem vento agitatam* (1)? non bisogna che si piglin tanto fastidio; nè io merito tanto, chè non son, nè Tito Livio, nè altro soggetto di tal sorte. Ma se a caso (già che al tutto si dee pensare) o per essere io già in malo stato d'infermità mortale, o per altro disastro, che in così lungo viaggio potesse avvenire, piacesse a Dio di fare altro di me prima che ci rivedessimo; prego V. S. signor Mario, che, conservando verso di me quell'amore che io verso di lei conserverò in eterno, e vivo e morto, come conviene ad un amor qual è il nostro nella virtù fondato, non defraudi almen le mie ceneri di quella poca fama che forse avran meritato le mie non poche fatiche. Se io non arriverò vivo, arriveran le mie scritture; e di tutte V. S. potrà disporre a sua voglia; che così tengo ordinato in un testamento che feci più di un anno fa; il quale già so essere arrivato e registrato in Roma; dove le mandai. E circa questo particolar dell'itinerario che V. S. si lamenta nella sua, che io non le ho mai aperto sopra di ciò la mia intenzione, che posso io più dirle, se non quel che le ho scritto già mille volte? cioè, che è il maggior favore che io possa ricevere in questo mondo, e che della materia che io le mando nelle mie lettere, V. S. si serva come le piace, aggiungendo, levando, allargando e ristringendo come vuole; che io, con queste lettere, non pretendo altro che di portarle i materiali, lasciando poi a lei, che è il maestro e l'architetto, libera l'elezione, come è dovere: che ciò che ella sceglierà, e ciò che farà, avrò io per molto ben fatto; e così anco del tempo e di tutto a lei mi rimetto; solo desiderava, come altre volte le ho

(1) Matth., XI, 7. — Luc., VII, 24. — Hieron. Paulino.

scritto, che fosse la relazione indirizzata alla nostra Accademia degli Umoristi, alla quale anch'io aveva fatto un discorsetto dei motivi de' miei viaggi, del quale anco mi ricordo che mandai a V. S. una copia; ma quello importa poco, e V. S. lo saprà far meglio di me, come mi scrisse già che voléva fare in una prefazioncina galante, che mi sarà molto cara. Sì che, sopra questo, non occorre dire altro, se non che V. S. faccia a suo gusto, che io del tutto son contento, e di tutto le resto con obbligo infinito. Solo mi dispiace che V. S. dubito che non abbia ricevuto tutte le mie lettere, e che le manchino molte cose curiose e d'importanza. In questa ultima sua del ventisette di novembre 1620, non mi accusa di aver ricevuto altra mia, che quella da Ferhabad e da Cazuin, che fu molto vecchia, dell'anno 1618, dopo la quale ne ho scritto molte altre, non men di quella curiose, le quali pur in Roma al signor Francesco, prima che egli andasse in Germania, ho nuova di esser capitate. E acciocchè V. S. sappia quel che le manca, e possa farne diligenza in Roma, se a sorte non l'ha ricevuto, intenda che l'anno 1619 le scrissi tre volte: il primo spaccio fu con data di aprile, o di maggio; e la lettera che scrissi a V. S. fu di ventun fogli grandi; nella quale veniva la relazione di tutta la guerra dei Turchi, in che mi era trovato presente, sempre appresso di questo re di Persia: e dopo la guerra ancora, l'arrivo in Cazuin, e'l ricevimento degli ambasciadori d'India e di Moscovia, con le loro entrate e presenti curiosi, e mille stravaganze molto notabili. E con quello spaccio scrissi anco al signor Dottore, mandandogli certi miei versi, con un lamento per la morte e infelice caso della signora Giulia D. V., da me chiamata nei versi Glautilla: e so esser capitato in mano al signor Francesco Crescenzio. Il secondo spaccio, cioè la lettera scritta a V. S., fu con data di agosto, pur molto lunga, con relazione della venuta e entrata del re trionfante in Ispahan, insieme con tutti gli ambasciadori stranieri, che molti ne ebbe in quel tempo alla corte; e delle feste che lor fece, e le allegrezze per la vittoria avuta de' Turchi; e soprattutto le luminarie notturne, e la entrata con quei tanti mila archibugieri che suonavano e ballavano, e mille altre cose non meno stravaganti che curiosissime, nelle quali tutte mi trovai. Con questo spaccio venne

anche a V. S. una lettera in arabico della mia signora Maani, che era lunghetta alquanto, dettata da lei medesima, non con altra rettorica che con la sua naturale, la quale tuttavia non è sprezzabile; chè in sua lingua naturalmente, e senza alcuno artificio, è assai ben eloquente; e in quella dava conto a V. S. succintamente di tutti i suoi successi, che veramente sono stati peregrini; e la pregava anco, infine, ad onorare il suo nome in alcuna delle sue dotte composizioni. E questa soprattutto mi meraviglio assai che V. S. non l'abbia avuta, perchè il piego della signora Maani, con diverse lettere pur in arabico che scrisse in Roma ai signori Parenti, fra le quali era anco quella di V. S., so che capitò in Roma; anzi da tutti gli altri, fuor che da V. S., ella ne ha già ricevuto risposta: e andò questo piego indirizzato al signor cardinal Crescenzio, con raccomandazione anco ad Orazio, per ricapitar tutte le lettere a chi andavano; delle quali di più, gli mandai la interpretazione in italiano, fatta da me insieme con l'interpretazione del sigillo e arme della signora Maani, con ordine ad Orazio che di tutto facesse parte a V. S. Ma, oimè, Orazio che fa? tanta negligenza? tante lettere far andare a male? In fatti, chi sta lontano è poco ben servito; ma V. S. faccia diligenza, che forse le ricupererà che staranno in Roma buttate in qualche cantone, o in casa dei signori Crescenzi, o in casa mia. La terza e ultima lettera che scrissi a V. S. l'anno 1619, fu con data della fine di ottobre, se ben mi ricordo, e con relazione della licenza e partita di tutti gli ambasciadori stranieri, e di tutti gli appuntamenti di pace o di guerra, e di tutti i lor negoziati, con che questo re gli spedì, e di altre cose non disprezzabili che ora non mi sovvengono. L'anno passato poi, 1620, scrissi a V. S. quattro volte: la prima con data del principio di aprile in circa, di undici fogli, piena di avvisi curiosi: la seconda con data de' venti di giugno: la terza con data di agosto; ma questa fu breve, e la portava il padre Fra Paolo Maria Cittadini domenicano, già vicario generale di Armenia, che forse non passò per Napoli, onde non mi affaticai a scriver ragguagli per lui: e la quarta con ragguagli, pur con data di agosto, per altra via. Questo anno 1621 ho scritto a V. S. una volta sola, senza questa; ma furon due lettere insieme; cioè, una lunga, in due fogli di carta

indiana di smisurata grandezza, con molti ragguagli curiosi, con data del ventitrè di febbraio; protestandomi che non le voleva scriver più se non riceveva sue lettere; e l'altra poscritta, de' 25 di febbraio, nel medesimo piego; ed ora scrivo la seconda volta, giacchè delle lettere di V. S. sono pur alfine favorito. Di modo che, come V. S. vede, quasi più della metà delle mie relazioni le manca, e cose che non si posson tralasciare; ma se V. S. farà diligenza in Roma, e particolarmente coi signori Crescenzii, so certo che le avrà; chè non possono esser perdute, essendo, come mi scrivono, in man loro capitate. Circa quella lettera che V. S. dice che ha smarrita, con la descrizione di Costantinopoli, non glie l' ho mai mandata, perchè, come le ho scritto altre volte, non ne ho copia, nè mi basta l'animo di rifarla tanto per a punto, come allora che vedeva quel che scriveva, e scriveva di vena: tuttavia, già che V. S. la desidera tanto, vedrò di rimetterla insieme un giorno che non abbia che fare, e giacchè non sarò più a tempo a mandargliela, la porterò io fra i miei scartafacci. Le cose che in essa accennava di quella corte, se sapessi quali erano, potrei dirle di nuovo, che ho tutto bene a mente; ma non mi ricordo di che parlava: e'l meglio sarà, se ci rivedremo, che V. S. m'interroghi, che alle interrogazioni mi basta l'animo di rispondere belle cose, e di far comenti ampli e stupendi; ma le materie son tante che, così alla cieca, non so dove mi dar la testa. La relazione della morte di Nasuh la tengo scritta, ma in quei scartafacci che lasciai in Costantinopoli, che furono i primi nove fogli del mio Diario; e non so perchè colà me gli lasciassi. Basta, se non son perduti, saranno insieme coi miei libri, che son già due anni che stanno in Venezia, e mai niuno si è preso pensiero di fargli arrivare infin a Roma, benchè io ne abbia scritto settantamila volte. In conclusione, bisogna che io venga a Roma per fare i miei servigi da me, chè altrimenti non si faranno mai bene; ma se Dio mi darà vita di arrivarvi, radunerò ben io tutte le cose sparse, e farò qualche cosa di buono. E oltre delle relazioni stese di V. S., ho determinato anco di far, se non dipingere, per conservare in casa memoria, almeno intagliare in rame tutte le azioni notabili e più curiose del mio pellegrinaggio; con gli abiti del naturale, e con

molte figure di luoghi e cose galanti; e sotto ogni tavola (che forse saran tante, che sole da sè formeranno un buon libretto) mettervi due soli versi latini in dichiarazion della pittura, in quel modo che si usa ne' claustri de' nostri conventi di dipinger le vite de' santi con un verso sotto; e credo certo che non sarà cosa ingrata; e stampandosi nella medesima forma del libro delle relazioni, darà all'istesso libro gran luce e ornamento. Or infine, Dio mi conduca là, che non mancheran cose da fare. Di quelli medicamenti o droghe, di che pur si lamenta che io non le ho mai dato risposta, mi maraviglio, perchè più volte le ho scritto, che dell'amomo non vi è chi sappia nuova; nè ho potuto mai averne luce, con tutto che ne abbia fatto molta diligenza nella stessa Media, dove dicon che nasce, della quale io ho camminato gran parte. Per *amama* non conoscono, nè vendono altro che un seme di un'erba, del quale mandai mostra a V. S. da Bagdad l'anno 1616, insieme con molte altre mostre di droghe, delle quali sì che io posso dolermi di non aver avuto mai da lei risposta. Fu un grosso piego di carta, tutto pieno di vari pezzetti di droghe col nome di ciascuna; tra le quali vi era il *sombol chatai*, cioè la spiga del cataio (la chiamano spiga, ma è radice) che è tenuta droga nuova in queste parti, da poco tempo in qua cominciata a venire, di odor soavissimo, simile allo spigo nardo, onde però la chiamano spiga; e desiderava da V. S. averne luce, se era vero che fosse nuova oppur cosa conosciuta per portarne, e non ne ebbi mai risposta alcuna; ma non mancherò di portarne con tutto ciò. Mandai anco del sopraddetto seme che vendon per *amama*; ma l'erba sua non ha i contrassegni di Dioscoride dell'amomo, e credo che non sia cosa di considerazione. Insomma, dico a V. S. che l'amomo vero in questi paesi non è neanco conosciuto per fama. Per *costo* vendono un so che; ma un droghier veneziano amico mio, mi disse che non è il vero *costo* degli antichi: onde io non lo mandai; tanto più che mi disse che di questo se ne trova ne' nostri paesi. Circa il cinnamomo, che V. S. scrisse chiamarsi dagli Arabi *dartzeni*, io l'assicuro che il *dar-sini*, come dicono gli Arabi, o *dar-cini*, come dicono i Persiani e i Turchi, non è altro che la nostra cannella ordinaria, nè altro si trova per pensiero. Mi resta di farne dili-

genza in India, come ne farò; ma ho poca speranza di trovar queste cose, sì perchè io non me ne intendo e non le conosco, sì perchè i più intendenti medici e semplicisti di questi paesi non arrivano a saper quanto i mediocri scolari de' paesi nostri; e che dunque si può sperar da loro? Tra gl'Indiani e Brahmani, vi son degli uomini molto dotti, per quanto intendo; e io non mancherò di consultargli in India; ma i lor libri sono in lingua indiana, e senza dubbio con nomi molto differenti, e non conoscono gli autori nostri, come anche poco e solo per fama gli conoscono i Persiani e gli Arabi, avendo in tutte le scienze altri autori loro che seguitano: onde, chi non conosce le cose, come me, che costrutto ne può cavare? Se fosse qui V. S. che le conosce, scorrendo per le botteghe credo ben che troverebbe cose belle e rare; perchè non ho dubbio che qui non vi sian molte cose che ai nostri paesi non arrivano; ma in India, senz'altro, molte più e molto peregrine. Io quando vi arriverò farò quel che potrò; ma poco potrò in questa materia, perchè in conclusione non ne so. Tuttavia qualche erba, o fior non conosciuto tra i fogli di carta, come V. S. m'insegnò, non mancherò di portare almen secco. Ho mandato di qua ad Orazio il fiore del *bid misk*, cioè del salcio di muschio; arbore famigliarissimo in Persia, che fra di noi non si trova; di odore eccellentissimo, il fiore dico, del quale si fa acqua odorata, dolce e salutifera, da bere per rinfrescare e per molte infermità, che se ne dà agli ammalati con gran delizia; e io ne' miei sospetti di tisicia, l'ho bevuta con gran gusto molto tempo a pasto; talora schietta, e talora stemperando con essa il scerbetto di sandalo, che pur è rinfrescativo assai e corroborativo insieme. Ma Dio voglia che i tanti rimedi rinfrescativi che ho presi non mi abbian nociuto sopra modo al far figliuoli, come è opinione di molti. Io nondimeno, quando si è trattato della vita che stava tanto a pericolo, ho stimato a dovere di attender più al più importante, che era in prima il preservarmi dalla morte. Di questi fiori adunque di *bid misk*, ho mandato ad Orazio una buona sacchetta; e gli mandai il fiore, perchè il seme è tanto delicato, se pur l'ha, che senza 'l fiore non si può raccorre, nè si vede. Gli mandai anco l'istruzione per allevarlo, incaricandogli assai, che procuri di nudrirne, provandolo in diversi

luoghi, e facendone anco parte in Napoli a V. S. Se potessimo allevar quell'albero in Italia, non sarebbe poco acquisto.

II. Mi resta adesso di dare a V. S. molte nuove delle cose occorse dopo l'ultima lettera scrittale e già citata di sopra. Cominciando adunque dalle cose pubbliche, dico in prima che, per diversi corrieri arrivati qua nel mese di marzo passato, spediti tanto agl'Inglesi dai loro uomini che erano alla marina, quanto ai Portoghesi da Hormuz e dalla loro armata, si seppe finalmente l'esito della battaglia navale, seguita tra i Portoghesi e gl'Inglesi, della quale nell'altra mia lettera a questa precedente cominciai ad accennare qualche cosa. L'esito fu che dopo una lunga e fiera battaglia durata fra di loro alle marine di Giasck più giorni, nella quale si sa che gl'Inglesi soli spararono da otto mila tiri di bombarde, gl'Inglesi finalmente ne ebbero il meglio, benchè con la morte del loro generale; perchè con un vento fresco che sorse, essendosi i galeoni portoghesi, assai mal conci, levati dal posto dove stavano vicino a terra ed allargati in alto mare, gl'Inglesi, restati soli presso al lido, presa la comodità, la notte imbarcarono tutta la seta senza che alcuno loro lo sturbasse; e con quella si partirono e se ne andarono felicemente al lor viaggio. Ruy Freira de Andrada, generale de'Portoghesi, gl'Inglesi stessi predicavano che si era portato molto bene, e che era un gran soldato; ma che da'suoi, tanto da'soldati, quanto, e forse più, da' ministri, era stato aiutato molto poco.

III. Aveva in quel tempo il re di Persia spediti due suoi ambasciadori verso India; uno, che fu un certo Taleb beig, al re di Dacan, in risposta forse di quel che di là era venuto a lui i mesi passati; e questo era andato per mare, per la via di Hormuz. L'altro fu Burun Casum, da me molte altre volte nominato, che si mandò al Mogol, a fargli istanza che non facesse guerra al re di Dacan tanto amico del Persiano, il quale da quel di Dacan doveva essere stato pregato che facesse questo ufficio: e Burun Casum fece il suo viaggio per terra a dirittura. Ma questi ambasciadori ebbero ambidue malissima fortuna; perchè di Taleb beig, che andò per mare verso il principio di aprile, venne qua nuova che era morto in mare per viaggio; nè mancò chi sospettasse che da'Portoghesi gli fosse stato dato il boccone, per tema che quella sua ambasciata del Persiano al re di Dacan, pur a

loro in India confinante, non portasse qualche cosa di male contro di loro. Burun Casum fu similmente per terra sfortunato; perchè, passando di là da Candahar, per certi popoli che chiamano Afgani, e che vivono erranti per le campagne a guisa di Arabi, e son molto dediti ai ladronecci, non volendo esso, perchè era ambasciadore, pagar loro certi diritti consueti del passaggio, fu da quelli, non solo assaltato e svaligiato, ma trattato male in modo che, rottagli e sconfittagli tutta la sua gente, che volle far difesa, appena egli solo potè salvarsi fuggendo, ed arrivare alla corte del Mogol, dove credo che ora si trovi: ma del suo negozio non so che abbia fatto.

IV. Al ventiquattro di aprile fu fatto in Ispahan pubblico bando per ordine del re, che ne era venuto il giorno innanzi che, sotto pena della vita, niuno bevesse più *cocnar*, che è un liquore fatto della scorza delle zucchette dell'oppio, chiamate da costoro *chasc-chasc*. Alla qual bevanda si erano molto dati i Persiani, e particolarmente i soldati dopo la proibizion del vino; perchè, pur come il vino, pare a loro che gli rallegri e gli ubbriachi. Ma come in effetto è cosa dannosa alla sanità; e, tra gli altri mali che fa, leva le forze del corpo, e rende gli uomini quasi storditi, il re avvertito di ciò, e del danno che se ne cagionava alla sua milizia, diventando i soldati, con l'uso di tal bevanda, fiacchi, mezzo insensati e poco atti alle fatiche della guerra, fece però proibirla per tutti i suoi stati con grandissimo rigore: ordinando, che per tutte le botteghe dove si trovavano vasi di quel liquore, si spezzassero, come fu fatto; ed impose pena della vita tanto a chi ne beveva, quanto a chi ne avesse fatto o venduto. Essendo messo in considerazione al re che le genti avvezze a simili bevande non era possibile a distorle del tutto così in un subito, senza permetterne loro alcuna, diede perciò licenza universale che, invece del *cocnar*, si bevesse vino come prima, permettendolo a tutti, purchè non si ubbriacassero. Così, dopo più mesi, si levò finalmente la proibizion rigorosa del vino, e se ne diede ai popoli di berne come dianzi la tanto desiderata licenza. Il principal motivo della quale credo certo che sia stato che il re medesimo, a lungo andare, dal molto uso del vino non si sarà potuto astenere; e volendolo egli bere, non gli sarà paruto giusto di vietarlo agli altri. Insomma, Bacco regnerà in Persia

più che mai; nè l'istesso re, con tutto 'l suo potere, e con ogni diligenza che vi ha fatto, è stato bastante per cacciarnelo.

V. La mattina del ventinove di maggio passato, tornò il re in Ispahan, già per innanzi aspettatovi più giorni. Fu incontrato da quasi tutta la città, infin ad una villa una lega lontano, dove aveva riposato la notte: e noi altri Franchi ancora, infin là gli uscimmo incontro: ma il re non entrò nè con allegria, nè con festa alcuna, come soleva far le altre volte; anzi malinconichissimo, e con ragione per l'infelice caso di Codabendè Mirzà, suo figliuol maggiore de'vivi, il quale, pochi giorni innanzi che arrivasse a Ispahan, forse in questo viaggio del ritorno per certe gelosie avute di lui, e non so che disgusti di momento, di che, come di cose recondite nell'interior del palazzo, per la corte diversamente si è parlato, il re aveva fatto acciecare con fargli passar fra le palpebre innanzi agli occhi, come qui si usa, un piccolo stilo di argento infocato, con che, senza guastar l'occhio, nè che si vegga segno alcuno che l'uomo sia cieco, perde il paziente la vista, perchè quel caldo secca l'umor della luce, in quel modo che V. S. saprà, come buon filosofo meglio di me. E 'l passar questo stilo infocato si fa in quella medesima maniera che fanno le donne ogni giorno quando, con un simile strumento, o di argento, o di avorio, o di altra maniera, ma non infocato, anzi un tantino inumidito, acciocchè quella polvere vi si attacchi, si ornano gli occhi con lo stibio. E perchè questo acciecamento di Codabendè lo rende inetto non solo a far motivi, ma anche per conseguenza alla successione del regno, mentre vi sia altri sano; onde questo castigo suole usarsi qui coi grandi, e massimamente con quei del sangue reale, quando non si portan bene, a fine di fargli star savi a lor dispetto e privi delle speranze del governo senza uccidergli; di che novità per ciò sia stato tal caso in questa corte, V. S. lo può pensare. E molto più quando pochi mesi dopo, essendo il re uscito nel maggior caldo della state al fresco delle montagne vicine, mentre era assente, Codabendè che, sebben ciecato, non era cieco del tutto, ma gli era restato un poco di luce, che vedeva le cose come un'ombra, perchè fu ciecato con discrezione, ed in questo ancora hanno arte di saper fargli restar ciechi più e manco come vogliono; o per ultima disperazione, o maggiormente esasperato dal castigo,

trattò di fuggirsi, chi dice in India al Mogol, nimico in secreto di suo padre, e chi dice ai confini di Persia verso India, per far poi colà gente, e tornare armato contro il padre a levargli il regno: Comunque fosse, saputasi la fuga, il re che stava alle montagne, a questa fama venne subito in Ispahan la mattina del dodici agosto, avendo camminato, dal luogo ove si trovava, ventiuna lega solo in una notte. E dopo aver raggiunto il fuggitivo, ed aver processati, tormentati e fatti morir diversi che si asseriva esser complici in questo trattato, mise il cieco Codabendè sotto rigorosa custodia, e non si è mai più veduto nè si sa nuova di lui. Non è mancato chi creda che si sia fin fatto morire; ma son sospetti del volgo: i meglio informati veramente affermano, come credo anch'io, che Codabendè sia vivo, ma tenuto strettamente prigione: la qual prigionia anche forse un dì, mortificato che sia ben bene, gli si allargherà. Sia come si voglia, io dico che il re Abbas è Saturno, che mangia i suoi propri figliuoli, poichè uno già ne ammazzò, e questo altro ora, se non l'ha ammazzato, l'ha almen acciecato, che è poco manco. L'altro figliuol più piccolo nè anco si vede così spesso come prima; e credo certo che, per l'esempio del fratello, vada molto ritenuto in praticare: sappiamo ben che, quando il fratello fu acciecato, ebbe egli ancora tanta paura, che stette ammalato gravemente di flusso. In conclusione, questo re, conforme ho scritto altre volte, si vede che nessun de'suoi figliuoli vuol per suo erede; ma il piccolo nipotino, il quale sempre ha tirato molto innanzi, solo forse perchè non è in età da potergli dar fastidio in vita sua.

VI. Il giorno del cinque di giugno diedero gl'Inglesi al re un presente di robe d'Inghilterra, venute i mesi addietro di là con le ultime lor navi. Oltra molte altre cose, il più notabile che vi fosse era una carrozza a sei cavalli all'usanza di Europa, tutta di velluto, riccamente guernita di oro dentro e fuori, coi finimenti de'cavalli e le giubbe dei cocchieri di concerto. I cavalli nondimeno non eran venuti da Inghilterra, ma gli avevan comprati e fatti domare essi stessi in Sciraz, insegnando loro a tirare prima di condurgli a Ispahan. La carrozza era bella, e 'l dono fu da principe; come di cosa strana in questi paesi, e infin ora non ancor veduta: ma che qui sarà di poco uso, sì perchè queste genti non si curano di tante galanterie, nè di tanta comodità;

sì anche perchè poche strade vi saranno, massimamente per le città, dove abbia da poter camminare francamente. Il re la fece passeggiare alquanto senza entrarvi dentro alcuno, poi la mandò a rimetter non so dove, nè si è mai più veduta. E perchè questo presente degl'Inglesi non fu di gran mostra, secondo l'uso di costoro, che vogliono quelle lunghe processioni che io altre volte ho riferite, il re per ciò non ne fece, secondo il solito, in piazza pubblico spettacolo, ma lo ricevè solamente in palazzo in una privata conversazione, nella quale non intervennero altri che gl'istessi Inglesi, alcuni signori giorgiani che erano col re, e due de'nostri padri Carmelitani Scalzi cioè, il padre fra Vincenzo di san Francesco visitatore, venuto ultimamente da Roma, e 'l padre fra Giovanni, allora priore di Ispahan, di cui ho fatto in altre mie mille volte menzione. In questo congresso, per quelche ho inteso, chè io non mi ci trovai, fece il re molti favori ai nostri padri, facendogli mangiar seco al suo piatto, il che non fece agl'Inglesi. Disse a tutti molto bene del padre fra Giovanni, e disse a lui che mettesse egli in Ispahan un consolo, chi gli piaceva, che comandasse e governasse tutti i Franchi, de'quali il re diceva di non volersi impacciare. E perchè sapeva che i padri, per esser religiosi, non possono castigare, nè far male ad alcuno, gli disse per ciò che mettesse un secolare in suo luogo per esercitar la giurisdizione conforme al suo gusto; che chiunque avesse posto il padre fra Giovanni, avrebbe esso fatto ubbidir da tutti i Franchi senza replica. Della qual cosa diede il padre a Sua Maestà le dovute grazie; non si è con tutto ciò curato mai di metterla in esecuzione perchè, trovandosi al presente in questa corte franchi di diverse nazioni e cattolici ed eretici, che per loro negozii vi concorrono, qualsivoglia persona di qualunque nazione che il padre avesse eletta a questo carico, che senza fallo altra che cattolica eletta non avrebbe, certo è che agli altri, particolarmente di nazione e fede diversa, sarebbe stata poco accetta: ed esso sta qui non per far dispiacere, ma per dar gusto a tutti, e per tutti cattivare se è possibile. Presentarono i padri in questa udienza al re i brevi del papa, portati da Roma dal padre visitatore, ed anco tutte le lettere venute tanto tempo fa dalla Polonia, delle quali in altre occasioni io ho fatto menzione: e 'l re, aperto che ebbe e gli uni e gli altri spacci, ai medesimi

padri li rese tutti, acciocchè poi a loro agio gliel'interpretassero. Gli licenziò finalmente con dar loro intenzione di venirgli un giorno a visitare nella loro chiesa; che, quantunque poi non lo facesse, l'aver solo detto di volerlo fare, fu pur una specie di favore.

VII. Il quattordici di giugno entrò in Ispahan Tochtà beig, di ritorno dalla sua ambasciata di Costantinopoli, da me altre volte raccontata, senza conclusione alcuna di pace, nè buona risposta. Frattanto da un'altra banda ancora si muove a questo re guerra importuna; perchè l'armata de'galeoni portoghesi, dopo aver combattuto con gl'Inglesi invano, a fine d'impedir loro il caricar delle sete, risoluta di rompere anche col Persiano, o buono o malo che fosse in tal tempo questo consiglio, si trasferì all'isola di Kesem, la quale era già del re di Hormuz loro vassallo, ma più anni sono dal Persiano era stata occupata. E quivi sopra certi pozzi di acqua buona, che vi sono in un luogo da potervi approdare i vascelli, e ad Hormuz il più vicino, si era messa a fabbricare una fortezza, non tanto forse per impadronirsi dell'isola, la quale è stretta e lunga assai, e tutta per la sua lunghezza alla terraferma della Persia molto vicina, onde quella sola fortezza in una sua punta verso Hormuz non poteva bastare a soggettarla, quanto al mio parere, per farsi padroni i Portoghesi di quell'acqua, che da'Persiani spesse volte con animo ostile veniva loro impedita. Onde stimavano bene di assicurarla per servigio di Hormuz, dove non è acqua potabile, e per bere necessariamente di quella di fuori ed a loro di là dal mare qualche lega e di questa di Kesem in particolare, e per esser buona e per essere in isola ove gli impeti nemici contro le loro armate posson manco, solevano servirsi. Di tutto ciò erano arrivati già gli avvisi al re ed a noi ancora in Ispahan per altra via. Commosso dunque il re da queste nuove, il giorno del ventuno di giugno mandò dai padri Agostiniani qui di Ispahan il suo mehimandar Hussein beig, che ha cura degli ospiti, nominato bene spesso da me nelle altre mie, con ordine che dicesse loro che sua maestà aveva saputo che la loro armata di Hormuz era andata a fabbricare una fortezza in una sua isola, però che questo non le pareva buon termine di amicizia. E per ciò che sua maestà voleva mandare uno de' loro padri stessi in Hormuz a

domandare a quei ministri portoghesi risoluta risposta, che la chiarissero se volevano con essa guerra o pace. I padri, infingendosi, risposero che non sapevano niente dei moti della guerra, e che erano pronti a servir sua maestà, ed andare dove e quando avesse loro comandato. Quattro giorni dopo tornò di nuovo il mehimandar di órdine del re dai padri Agostiniani a dire, che in ogni modo, e quanto prima, uno di loro partisse per Hormuz con l'ambasciata detta di sopra. Aggiungendo pur in nome del re che, se i Portoghesi avevan mosso questa guerra per amor degl'Inglesi col re di Persia, non avevan ragione di alterarsi che con gl'Inglesi in mare se la vedessero. E se a sorte era per qualche torto o disgusto ricevuto dai ministri persiani nei confini, che nè anche occorreva far guerra, che lo dicessero a lui, che avrebbe castigato chi avesse lor dato fastidio ed avrebbe fatto ragione. Ma se era per voler guerra con lui che egli ancora avrebbe fatto guerra alla peggio, che sarebbe andato sopra Hormuz, e molte altre simili minaccie. I padri adunque determinarono di mandare in Hormuz con l'ambasciata il padre fra Nicolao Perete, con ordine tuttavia in secreto di far ufficio coi ministri acciocchè la guerra, che a loro, benchè troppo tardi a mio giudicio, non so con qual fondamento, pareva con tutto ciò miglior della pace, si proseguisse avanti. Non partì subito, perchè vollero negoziare un poco, procurando di farsi dar dal re mule ed altri avviamenti per lo viaggio. Ebbero in iscritto comandamenti regii a questo effetto, come qui si usa: ma cavalcature nè spesa no, con che partì poi al due di luglio. Verso la fin del qual mese il re uscì di Ispahan, ed all'entrata del ramadan, che è il loro digiuno, si ritirò, secondo il suo solito, in Abicurreng al fresco delle montagne: donde poi al dodici di agosto, come già dissi, fu richiamato in fretta dalla pericolosa fuga del principe Chodabendè suo figliuolo. Onde in quel frangente il nostro padre Giovanni, che fu mandato dal suo padre visitatore, desideroso di tornarsene in Italia, a procurar dal re la risposta delle lettere e brevi di Roma, camminò in vano più giorni innanzi, indietro, senza aver mai potuto il re trovare.

VIII. Era avvenuto mentre il re stava in Abicurreng, un caso bestiale: e fu, che andando un giorno il re, quasi solo e sconosciuto, a spasso per quelle campagne, da certe donne armene

di una villa di là intorno, che ragionavano insieme, si sentì con gli orecchi proprii stranamente maledire. E come uomo che stima assai l'esser bene o mal voluto dai popoli, parendogli che quelle querele delle donne fossero state contro ragione, se ne prese collera grande: ed in vendetta, piuttosto che in castigo di tal eccesso, nel furor dello sdegno comandò che tutti i cristiani armeni di quelle ville vicine si facessero far maomettani per forza, se di buona voglia non volevano, sapendo ben che non poteva far loro dispetto maggiore. Fu cominciato ad eseguirsi l'ordine; e con tantà indiscrezione di qualche ministro impertinente e troppo lusinghiero, che alcuni ne patirono: e tal vi fu che ne perdè anche la vita. Si conta in particolare di un povero sacerdote armeno vecchio che fu circonciso per forza, e ne morì; non si sa se per la ferita della circoncisione, che a' vecchi suol far male assai, oppur per la rabbia ch'egli se ne prese. La fama di questa sconcia azione del re, ancorchè passata quella furia ne cessasse l'esecuzione, intimorì molto, e mise sossopra tutti i cristiani armeni della Persia; e più degli altri i Ciolfalini, come più contigui qui alla corte. Dubitavano con questo principio, non fuor di ragione, che una simil violenza si avesse a fare un dì con tutti gli altri. Stavano dunque turbati sopra modo: se ne scrissero lettere per tutto il regno, ed anche fuori: gli Armeni che si trovavan fuori del paese, in Turchia ed altrove, non si curavan perciò di tornare: e di una carovana si dice che, avviata, non so donde, per tornare in Persia, a questo avviso voltò indietro. Ma il re, saputo il motivo degli Armeni, o che gli fosse passata quella mala fantasia, o che temesse di non perder molto del suo, massimamente coi Cialfalini, coi quali sta di continuo intrigato in interessi grandi; avendo essi quasi sempre buona quantità della sua roba in mano che la trafficano, e la portano a vendr fuori del paese in diverse parti, e sono insomma al re di Persia, appunto come i Genovesi al re di Spagna, che nè essi posson viver senza il re, nè il re senza loro, volle in ogni modo quietargli. Sicchè, al venti di agosto, trovandosi il re in Ispahan, fece chiamar pubblicamente Chogia Nazar, capo dei Ciolfalini da me altre volte nominato, e facendogli molte carezze, l'assicurò sopra la sua parola regia, che nè ai Ciolfalini, nè a qualsivoglia altri di tutti gli Armeni era per dar mai

fastidio alcuno, nè per molestargli nella religione: e che chi diceva altrimenti ne mentiva: però, che stessero tutti di buon animo, e non temessero punto: con che gli Armeni restarono universalmente quieti e soddisfatti. E quanto a me, credo certo, che di non dover esser mai volentieri nella religione, possano star per sempre sicuri; sì perchè i Maomettani, secondo la lor legge, non possono far forza ad alcuno nella fede: e quando la facessero, peccherebbono contro la legge loro, onde non è credibil che lo facciano; se non fosse con minori d'età, della volontà de' quali non fanno stima; oppure in qualche caso stravagante ed irragionevole, come fu questo, che perciò anche presto si corresse. Sì anche perchè questo re, ai Ciolfalini specialmente per gl'interessi che ho detto che ha con loro, non vi è pericolo che abbia mai da dar travavglio. E benchè molti di loro si dogliano alle volte di esser troppo interessati col re, dubitando che ciò possa esser loro pericoloso, e risultare un dì di qualche danno, io nondimeno ho tenuto sempre il contrario, e l'ho persuaso a tutti i miei maggiori amici; cioè, che procurino pur di star continuamente interessati col re il più che possono, e di aver quanto più possono della roba sua in mano fuori del paese; che, per la loro sicurezza, e sopra tutto nelle cose della religione, l'ho per mezzo efficacissimo. Due particolari curiosi di questo furibondo accidente, non voglio preterire. Uno, che quando si ordinò che quegli Armeni si facessero a forza maomettani, tra le altre violenze che lor si fecero, la prima fu di tor loro dalle chiese tutte le croci, tutte le imagini de' santi e tutti i libri sacri. Mi ricordo che Artaserse, pur re persiano anticamente, conforme narra Diodoro (1), fece il medesimo una volta con gli Egizii, la superstizione de' quali, contraria alla sua, perseguitava. Ma, come gli Egizii, in quel tempo, ricuperarono alfine i libri tolti loro dai tempii per mezzo dell'eunuco Bagoa favorito di Artaserse, a cui diedero un grosso donativo, così parimente adesso gli Armeni, con doni e con mezzo di favoriti, ricuperarono, passata la collera del re, le cose a loro levate. L'altro particolare più curioso che ho da dire, e che ben mostra quanto possa questo re coi

(1) Lib. XVI.

suoi vassalli, è, che per conservar perpetuamente in fede alcuni pochi di quegli Armeni, nuovamente fatti maomettani, che alla furia de' persecutori furono i primi e più disgraziati ad incorrere e cedere, fece il re una cosa, di nuova e diabolica invenzione, che io non credo che mai da tiranno alcuno, o da altro persecutor della Chiesa sia stata, non che fatta, ma neppur pensata. Tolse a quegli Armeni fatti di nuovo maomettani le mogli, pur armene e cristiane che prima avevano, le diede per mogli ad altri maomettani originari, le mogli de' quali che dovevano esser pur maomettane di razza vecchia, le diede agli Armeni maomettani nuovi in contraccambio. Valendosi, come io credo, in ciò di quel che lor permette la lor legge, di poter ripudiare una moglie e pigliarne un'altra. E fece questo acciocchè, con tal connessione di maomettani vecchi e nuovi in matrimonio, con un poco di tempo tutti abbiano da esser buoni e veri maomettani. Veda V. S. a che arriva l'artificio, e molto più la potenza di questo re nel suo paese: che cambia fin le mogli ed i mariti alle genti come gli piace. Ne' paesi nostri vi sarebbero cento begli umori che, per manco assai di questo, chiarirebbon subito un re quando volesse uscir troppo dal seminato, anche a costo della vita; ma questi pecoronacci soffrono ogni cosa, e quindi è che poi i lor principi diventano insolenti. Ma lasciamo queste cose funeste, e torniamo ad altre istorie un poco più dilettevoli.

IX. Il ventisette di agosto, aggiustato che ebbe il re le cose degli Armeni, e molto più quelle altre già narrate del figliuol fuggitivo, partì di nuovo da Ispahan, e se ne tornò a finir la state in Abicurreng. Poco dopo, la sera a notte del sei di settembre, arrivò in Ispahan il padre fra Nicolao agostiniano portoghese, di ritorno da Hormuz con la risposta del negozio per il quale il re l'aveva mandato. La risposta la portò a bocca, senza lettere, perchè l'ambasciata del re pur a bocca senza lettere in Hormuz era andata: e credo che fosse la medesima che pochi giorni prima aveva scritta il capitan di Hormuz ai padri Scalzi, e per via loro già fattala dare al re. Cioè che i Portoghesi non pretendevano di far guerra al re di Persia, nè di dargli fastidio ne' suoi stati: ma solo di assicurarsi dell'acqua dell'isola di Kescsim, con la fortezza, che per ciò di sopra di essa avevano già fabbricata, e di ridur quell'isola, come era

prima, all'ubbidienza del re di Hormuz loro vassallo, a cui non potevano mancar del loro aiuto ne' bisogni. Con che non facevano torto al re di Persia; anzi che egli l'aveva fatto a loro quando occupò al re di Hormuz quell'isola, ed essi avevano avuto molta pazienza a soffrirlo infin ora. Però che desideravano che l'amicizia tra il re loro e quel di Persia durasse tuttavia; e che le carovane, da una parte e dall'altra, camminassero innanzi e indietro; ma se il Persiano non era di ciò contento, e voleva far guerra, che essi ancora erano pronti a rispondere in qualsivoglia maniera. Quando i padri Scalzi diedero, in nome del capitan di Hormuz questa risposta, non poterono parlare al re, e fu bisogno che la dicessero a Sarù Chogia, uno de' suoi maggiori visiri; il quale intesala, rispose che il re di Persia non era per acquietarsi a quello; e che a loro, padri Scalzi, non occorreva dire altro, giacchè come essi stessi asserivano, non avevano che fare ne' negozii de' Portoghesi; e solo avevano portata quell'ambasciata, essendo stata loro commessa per servire il re di Persia. Ma che quando fosse tornato il padre da Hormuz, ed avesse detto il simile, con lui il re si sarebbe lasciato intendere a suo modo. E frattanto si seppe di certo, che il re diede ordine che calasse molta soldatesca del chan di Sciraz alle marine, verso Hormuz. La sopraintendenza di essa fu data ad un capitano chiamato Sciahculì beig, il quale fu spedito e marciò, chi dice con sei, e chi con dodicimila uomini: e il medesimo padre Nicolao riferì di aver per tutta la strada incontrato molta gente; e che i Persiani tengono già serrati i passi, che nè anche corrieri con lettere lasciano in Hormuz passare: onde un corriero, che poco prima avevano spedito là i padri Scalzi, per non poter passare insieme con l'istesso padre fra Nicolao, se ne tornò indietro. Giunto dunque, come dissi, fra Nicolao in Ispahan, e non ci avendo trovato il re, la notte che seguì al dieci di settembre, partì di qui per andarlo a trovare ed a dargli la risposta là dove era. Ma, per quanto intendiamo, non ha potuto parlare al re, benchè da sua maestà fosse veduto, e solo per terza persona il re gli fece dire, che egli voleva in ogni modo che la fortezza fabbricata in Kesem si rovinasse, e che manderebbe esercito là a questo effetto a farlo per forza, se i Portoghesi non lo facevano di buona voglia. Ed in effetto si sa, che si è ordinato di

nuovo al chan di Sciraz di mandar colà molta gente di più, oltre della già mandata; e che da altre parti ancora, e fin da Ispahan ci è ordine che vi vadano molti soldati e bombardieri, con tutto che nel medesimo tempo, per quel che si dice, stia il re preparando una grande spedizione verso altra parte, per andar egli stesso in persona, con esercito potentissimo, contro il Mogol a ricuperar Candahar. Questo è quanto ho infin ora da potere avvisar di cose publiche: nè dirò dunque alcune altre de' miei particolari, de' quali pur so che V. S. non ha minor curiosità, ma con quella fretta e poca quiete che al presente mi permette lo star troppo intrigato coi negozi della mia partenza di qui, la quale spero che sarà fra tre o quattro giorni, e non più, onde se anco nello scrivere sarò e sono stato parimente imbrogliato e confuso, V. S. dovrà scusarmi.

X. Al sei di marzo passato, fu rallegrata la mia casa con la nascita di un figliuolo maschio al signor Abdullah, mio cognato, il quale poi, il giorno dell'Annunziazione, battezzato e tenuto al sacro fonte dal signor Francesco da Costa, Portoghese, che qui si trovò, ebbe nome Isuf, ovvero Giuseppe. Io ebbi contento grande di veder moltiplicare la prole a lui, giacchè Dio a me non ne dà. Il giorno dell'equinozio della primavera, celebrato qui con le solite solennità, da me scritte altre volte, mi provai a pigliar l'altezza del polo di questa città di Ispahan con un astrolabio, portato d'India, ed a me donato poco tempo dianzi dal padre fra Paolo Maria Cittadini, mio grande amico, quando di qua partì. Strumento caro a me per certo, che d'ora innanzi in ogni luogo mi servirà a far la stessa operazione: che se l'avessi avuto per l'addietro, di tutti i luoghi che ho veduti avrei similmente presa l'altezza del polo, con grande utile e de' miei viaggi, e forse anche di molte carte di geografia dell'Asia, che vanno in volta fra di noi poco giuste, per poterle in qualche parte correggere. Or in fine, provveduto già dell'astrolabio per la bontà di quel padre, ho cominciato qui a fare una sì giovevol fatica, nè mancherò per l'avvenire di farla in ogni altro luogo, dovunque mi trovi. Se non errai nell'ora del mezzogiorno, di che ho un poco di dubbio per certa mia negligenza, l'altezza polare di Ispahan sarà trentadue gradi incirca, o poco più.

XI. Non durano molto le allegrezze nel mondo, e sempre van

contrappesate da travagli. La nascita del figliuolo a mio cognato, fu compensata subito con la morte, succeduta in Bagdad, della signora Rachele, pur mia cognata e sua sorella, ancor donzella, della quale avemmo la prima nuova in Ispahan, il diciannove di maggio, con lettere di là del quattordici di marzo passato. Non ci avvisarono precisamente quando morisse, ma solo che fu nel mese; come essi dicono, di *hadir zendè*, del Presente Vivo, ed intendon di Elia; forse per qualche festa o digiuno che allora ne fanno, se pur idiotescamente non s'ingannano con il digiuno di Iona, che cade quasi in quel tempo, e dovette essere, o alla fine di carnovale o al principio della quaresima. Scrissero che fu seppellita con solennità, secondo il lor costume, e che fu lavato il cadavere con acqua rosa: cerimonie di onorevolezza, della puntuale osservanza delle quali la semplicità di queste genti fa stima grande. Ma io ebbi assai che fare a consolar la mia signora Maani, la quale più che la stessa morte della sorella, sentiva in estremo che fosse morta in quella città, dove le pareva che in quel gran bisogno avesse potuto aver pochi aiuti spirituali. Per consolarla dunque di ciò, e per farle piamente credere, con buone ragioni, la salvezza dell'anima dell'amata estinta, ebbi da scrivere in lingua nostra un dialogo in prosa, ma con certa invenzione poetica, che mi riuscì non male, almeno affettuoso, che a lei poi leggendolo, io andava in lingua nota interpretando, e l'intitolai *La Rachele*. Fra i miei scartafacci lo conservo, ed a suo tempo, se viviamo, V. S. lo vedrà. Al due poi di luglio arrivò qui da noi un certo Isuf siriano, servidor della casa di mia suocera in Bagdad, mandato a posta con lettere di lei, nelle quali ripetendo la morte della sua figliuola Rachele, faceva grande istanza che, in ogni modo, alcun de' suoi andasse colà a viver con lei, giacchè era rimasa così sola. Onde il signor Abdulmessih, il secondo de' miei cognati (ancorchè con poco mio gusto, per lo pericolo e temporale e spirituale a che senza dubbio si esponeva) determinò di ritornarsene a quella volta, ed al sei del medesimo mese partì da Ispahan, insieme con certi uomini di Bekir subaşçi, governator delle armi di Bagdad, in nome di cui avevano portato lettere e presenti al re di Persia, con cui tiene segreta intelligenza, ed allora con la risposta se ne tornavano al paese. Molto più mi dispiacque, quando a' quattor-

dici di agosto, per simili altre replicate istanze della moglie, partì pur da Ispahan per Bagdad il signor Habibgian mio suocero, conducendo anche seco il suo minor figliuolo Ataiì, e la piccola Ghiulagà, penultima delle femmine. Noi facemmo il possibile per impedir questa sua andata, che si giudicava poco a proposito, ma non bastò ogni nostra diligenza. La signora Maani nella separazione da tanti de' suoi, che sapeva certo dover esser per sempre, già che noi ancora stavamo per venircene in Italia, sentì quegli affetti e patì quegli affanni che V. S. può pensare. Le lagrime della nostra giorgiana Mariuccia furono infinite: non solo per Ataiì, compagno spesse volte di giuochi puerili, e per lo vecchio, che in casa a tutti i fanciulli era di gran sollevamento e rifugio per le carezze che lor faceva, e per gli aiuti che lor dava ne' bisogni, quando talora occorreva, contro qualche minacciato gastigo: onde quasi sempre ne aveva tre o quattro attorno, sotto la sua *aba* o manto arabico, che pareva che gli covasse, come appunto la gallina i polli, ma anche, assai più in particolare, si doleva Mariuccia per Ghiulagà, sua dilettissima sopra tutte le altre; con cui, per la poca differenza dell'età, più che con qualsivoglia degli altri, si confaceva, ed era per ciò vivuta di continuo, già molto tempo, in soave e strettissima amicizia. Piangevano dunque ambedue dirottamente, da muoverne compassione a chiunque vedeva; e con difficoltà si fece fine fra di loro agli abbracciamenti, ai baci ed agli ultimi addio. Restataci in tal guisa in casa de' nostri parenti così poca compagnia, cioè solo il signor Abdullah mio cognato con la sua moglie e suoi figliuoli, che più saggiamente, di andare in Bagdad non ne vollero sentire, e tornato poco dopo in Ispahan con tutta la sua famiglia il padrone della casa, dove noi infin allora avevamo a lungo abitato, che avendone bisogno per se stesso, era dovere di cedergliela, al diciassette di questo mese di settembre avemmo a mutar casa un'altra volta. Ma, perchè stavamo già in procinto della nostra partenza per cristianità, senza perciò pigliare nè volere altra casa per questi pochi giorni che ci avevamo da trattenere, ce ne andammo ad abitare in una contigua ai padri Carmelitani Scalzi, di quelle che a loro il re per lor servigio concede, nella quale, giacchè è superflua per la famiglia de' frati, era già stabilito che il mio cognato, che restava qui con la sua casa,

dichiarato esso ancora per famiglia latina di Roma e del papa, sotto la protezione della sede apostolica, ed in un certo modo tutto uno coi nostri religiosi ospiti del re, a parte egli ancora de' loro privilegi, dopo la mia partita dovesse rimaner per sempre a vivere. Oh, mi era dimenticato il meglio, e non si può tralasciare.

XII. I mesi passati, e fu l'ultimo giorno di marzo, insieme col padre fra Manuel della Madre di Dio, agostiniano portoghese, amico mio, andai a visitare un certo Mir Muhammed, uomo principale di Ispahan e vecchio, il quale ci mostrò il becco di un uccello che essi tengono che sia la famosa fenice, e lo chiamano in persiano *coenòs*. Ma io dubito che nel nome s'ingannino, e che coenòs veramente sia il cigno. Perchè, se nella parola greca *κύκνος*, significatrice di cigno, si leggerà la *y* con suono mezzo tra *o* ed *u*, come facevan gli antichi, e la *k* si pronunzierà alla greca, come va, rappresenterà appunto, con lettere nostre, cocnos. Ovvero, se pur non s'ingannano, potrebbe esser che avessero corrotto il nome della fenice, con un poco di cambiamento e di trasposizione di lettere in questo modo. Le vocali, già V. S. sa che nella scrittura araba non si scrivono, onde è che ciascuno facilmente le cambia e pronunzia come gli piace. Delle consonanti, che sole han luógo nella scrittura, le due lettere *fe* e *caf* hanno una medesima figura, che è un capetto rotondo, e non con altro si fan differenti fra di loro che coi punti sopra, de' quali la *fe* ne ha un solo, e la *caf* ne ha due, ma i due da chi scrive in fretta bene spesso sono confusi in uno, attaccandogli insieme, e distinguendosi dall'uno semplice, solo con esser più o manco grosso, di che se ne rimette la conoscenza al discretò lettore; il quale, sebben perito nella lingua, bene spesso anche si può ingannare, e pigliarne uno per l'altro. In oltre la lettera *nun* in mezzo alle parole, è un solo denticello con un punto sopra; con che essa ancora, per errore, facilmente può degenerare nel capetto rotondo della *fe* e della *caf*. Ora i Persiani volendo scriver con lettere arabiche il nome della fenice, *phoenix*, come vien detto dai Greci e dai Latini, lasciando le vocali conforme al loro uso, dovevano scriver quattro lettere consonanti, cioè *fe*, *nun*, *caf* e *sin*, perchè non avendo essi la lettera *x*, in vece di quella della *caf* e della *sin* insieme, si

servono: ed in tal guisa avrebbono letto giustamente *fenisc*, che con *phoenix* è tutto uno. Ma o per fretta o per imperizia degli scrittori, cambiatasi la prima lettera *fe* in *caf*, ad essa molto simile, e la *nun* con la *caf* del terzo luogo, come quelle che anche fra di loro si assomigliano, traspostesi insieme e mutatesi di luogo, in vece di scriver *fe*, *nun*, *caf* o *sin*, hanno scritto *caf*, *caf*, *nun* e *sin*, e leggono *cocnos*; con applicazione di vocali diverse, confondendo anche per ventura i due nomi, della fenice e del cigno, tutti in uno. Comunque sia, i Persiani oggi credono che il cocnos sia la fenice, e così l'ho veduto io interpretato nei lor libri, ed in tutti i vocabolarii più famosi. Dicono che questo uccello viva non nell'Arabia, come vogliono i nostri scrittori, ma nell'India. Il che forse non è affatto assurdo, perchè come di più di una delle droghe che vengono dall'India, alcuni autori antichi hanno scritto che venivan di Soria o di Egitto o di Arabia, perchè dalla Soria, dall'Egitto e dall'Arabia erano a noi portate, e non sapevano donde, più lontano di là, fossero state ivi condotte; così appunto l'istoria della fenice, che gli antichi han detto avvenir nell'Arabia, può esser che sia nell' India, e che dall'India per Arabia, con molte altre cose che di là ci vengono, sia parimenti a noi pervenuta. Hanno che sia una specie di uccelli, fra i quali non si trovi maschio e femmina, nè si moltiplichino al modo ordinario degli altri animali, ma che vivan soli senza compagna, e che muoiano ardendo e rinascano delle ceneri, come appunto scrivono i nostri, e che vivan mille anni. Solo da noi discordano in dir, che non sia uccello unico, anzi che se ne trovino in quel paese gran quantità, il che ancora è più verisimile. Il becco di questo uccello è stimato qui cosa galante, chè veramente è bellissimo, di un color rubicondo gialleggiante, lustro che pare una gioia, una pietra corniola. E come di cosa rara, questo Mir Muhammed persiano di qualità, che ne è curioso, fa professione di averne sempre in casa, e di sua mano ne lavora anelli da tirar l'arco, che gli dona bene spesso al re. Il becco, per quel che si vede, è lungo un palmo incirca de' miei, ma è sottile per tanta lunghezza, ed ha del tondo. Si scorge nondimeno che l'uccello dee esser grande. Se io potrò averne uno di questi becchi, o almeno un pezzo, farò ogni diligenza per portarlo a mostrare nei nostri paesi.

XIII. Quel giorno che andai da quest'uomo, trovai in casa sua diversi altri forestieri, persone di garbo, che stavano insieme a ricreazione discorrendo; e tra gli altri vi era un dottor dei loro, molto loquace: non so tuttavia se altrettanto sapiente. Venuti noi, e fermatici pur con gli altri a divisare, entrammo subito in ragionamenti di fede, come è solito, chè i Persiani son molto curiosi di questa materia, e ne parlano volentieri. Anzi, con gran pazienza, soffrono che se ne dica contro di loro ciò che si vuole, senza adirarsene: bene al contrario dei Turchi, che non voglion sentirne, e giuocherebbero forse di mano con chi con loro ne parlasse. Disputammo dunque arrabbiatamente sopra tre punti, ne' quali sogliamo sempre avere molta differenza, e comprendono quasi il tutto delle nostre controversie. Cioè, il primo, che ricevendo noi cristiani tutti i profeti e santi antichi, e tutti i libri del Testamento vecchio e della legge degli Ebrei, insieme col Vangelo del nostro Signor Gesù Cristo, e col resto de' libri sacri della nostra legge, perchè non riceviamo parimente Maometto col suo Alcorano e la legge loro? Il secondo, se il Vangelo e gli altri libri della fede, appresso de' cristiani, siano corrotti, come i Maomettani bestemmiano, o no. Il terzo, intorno al culto delle immagini, pel quale i Maomettani ci tengono idolatri. Sopra tutti questi punti, tanto il padre Manuel, che egli ancora sa la lingua persiana, quanto io, rispondemmo e discoremmo molto bene, ma come era in conversazione, e il ragionar disordinato, e con molte grida, perchè il dottor persiano voleva in ogni modo vincere, almen con le voci, parendomi che i ragionamenti fossero stati di poco costrutto, e non giudicando bene di perder quella buona occasione, tornato che fui a casa mi venne umore di dar di mano alla penna, tanto più che appunto era tempo di far bene, e stavamo già quasi sulla settimana santa. In effetto, con licenza de' nostri padri spirituali, in cinque o sei giorni, non più, scrissi e misi insieme un discorsetto, in lingua persiana, sopra quei tre punti disputati, colle medesime ragioni che io aveva dette a bocca, ma più estese, con miglior modo e miglior ordine, convincendo i Maomettani coi loro medesimi libri, e con quei libri nostri che essi stessi approvano per santi. Discorso breve in vero, da me intitolato *Epistola*, e di stile epistolare, ma che arrivò ad aver forma di

un piccolo libretto, e, veduto dai nostri religiosi, fu approvato. L'indirizzai, con un poco di dedicatoria a quel gentiluomo, in in casa di cui fu fatta la disputa, pregandolo a leggerlo insieme con quel dottore, e a mostrarlo ai loro satrapi e dotti della legge, i quali anche nel fine io disfido a rispondere e a scrivere, provocandoli, in tutto il libretto, con dir di Maometto e della sua setta, con creanza sì e cortigianescamente, ma però con efficacia, in sostanza, tutto il male che me ne venne alla bocca. Ho stentato più mesi per trovar chi me lo scrivesse di buona mano, perchè il mio carattere in persiano, come anco in lingua nostra, benchè sia intelligibile e corretto per quanto io so, non è tuttavia da mettere innanzi a galantuomini, massimamente secondo l'uso di questi paesi, non avendo io pazienza di scrivere adagio, nè di copiare. La ragione perchè non trovava chi lo scrivesse, era che gli scrivani maomettani dicevano che ne sarebbe andato l'esser bruciato, se si fosse saputo chi di loro l'avesse scritto di sua mano. Perchè sebbene i Persiani sentono pazientemente dai nostri ciò che si dice della fede contro di loro, tuttavia non permettono che i loro parlino o scrivano contro la loro legge, nè che cooperino in questo. Ma pur alfine, come piacque a Dio, trovai un galantuomo che, secretamente, me lo scrisse in buona forma, e il giorno appunto di Santa Croce di settembre, a me, secondo il solito, di particolar divozione, presentai di mia mano a quel gentiluomo, a cui era indirizzato il libretto, autenticato con la mia sottoscrizione di man propria, e col mio solito sigillo impressovi, pregandolo anche a bocca caldamente, che lo mostrasse a chi gli piaceva, che sebbene lo volesse mostrare al re stesso, l'avrei per favore. Il disfidare i Maomettani a scrivere, lo feci, perchè in conclusione si vede che i ragionamenti a bocca son di poco profitto. Le parole, secondo me, son come le archibugiate, che, dette con bel modo e con grande energia, hanno invero gran forza, e se colgono alla prima feriscono il cuore, convincono gli avversarii e atterran di botto ogni animo ostinato; ma se alla prima non colgono, svaniscono poi in un tratto, e non vi è più di esse alcun pericolo. Ma i libri non si dileguano, anzi restano per sempre, si leggono, si rileggono, e son come i pugnali e le spade in man di uomo valoroso; chè si accostan più dappresso, onde han bisogno di maggior talento e sodezza in chi

gli adopera, ma, se falliscono la prima o la seconda, colgono la terza, la quarta o la quinta; e tanto pungono, che a lungo andare è forza che si faccian cadere a'piedi l'inimico. In fatti vediamo per esperienza, che tutte le sette che mai furono al mondo, non sono state in ogni tempo confutate con altro che con buoni libri. E certo è molto da dolersi in questo particolare, che essendo stati i cristiani tanto diligenti contro tutte le altre sette, con questa di Maometto, non so per qual fatale sonnolenza, da mille anni in qua incirca che sta in piedi non si vede ancora chi le abbia scritto contra, almeno in lingua che essi intendano, e nella persiana ho per fermo di essere stato io il primo a mettere in carta. Vorrei dunque che s'introducesse lo scrivere in questa materia: epperò, benchè con ali d'Icaro, presi ardire di intraprendere io questo volo, e provocai anche gli avversarii; non già che sperassi di persuaderli e convincerli con quel sì poco e sì rozzo, ma solo per introdurre l'usanza, e per dar principio, con occasione a molti altri di fare il medesimo, che lo potranno fare assai più felicemente di me. Orsù, il foglio finisce, e a me il tempo manca. Finisca dunque la lettera ancora, ed a rivederci in Italia: ma prima di arrivarvi non mancherò forse di scriverle da altre parti, se avrò per chi mandar le mie lettere; e avrò per favore che V. S. ancora mi faccia trovar qualche sua lettera, almeno in Lisbona, in mano di Monsignor collettore apostolico, e basterà mandarle a Roma ad Orazio. E con questo a V. S. e a tutti gli amici bacio le mani. Da Ispahan, il 24 di settembre 1621.

XIV. I giorni passati, esercitandomi a tradur certe cosette di persiano in latino, scriveva in casa de'padri Scalzi, perchè là vi sono tavole all'usanza nostra, ed altri ordigni da scriver comodamente, che io in casa non tengo. Alcuni di quei buoni padri, nuovi ancor nelle lingue di questi paesi, e desiderosi di apprendere, come poco esperti ancora, stimavano che ogni parola che io diceva, o interpretava, fosse un oracolo, non giovando che io avvertissi loro molte volte, che anch'io ne so poco, e che le mie cose erano molto rozze ed imperfette. Onde, appena aveva scritto una cosa, che subito me la rubavano, me la copiavano la notte, senza alcuna elezione di buono e di malo; ed insomma pareva loro di fare un grande acquisto, quando avevan qualche cosa

del mio, e fosse quel che fosse. Io li lasciava fare, per non dar loro disgusto, e non me ne curava, pensando che la cosa restasse fra di loro. Ma poi essendo venuto da Roma il padre fra Vincenzo visitator loro, il quale egli ancora balbetta qualche parola persiana, mezzo storpiata, e avendo trovato in casa alcuni scartafacci di cose mie, cioè, del Tacuìm e della Profession della fede dei Persiani, e non so di che altro, benchè cose imperfette, non finite, scorrette, con mille errori da emendare, e quel che è peggio, mal copiate da persone che non intendevano quel che copiavano, e che neanco le parole latine han messe giuste come andavano, stimandole contuttociò egli ancora di quel che non vagliono, gli è venuto voglia di aver copia di tutto per portarle a Roma, dove ora ritorna, e arriverà prima di me. Io ho fatto quanto ho potuto per impedir che non le porti, ma non vi è stato rimedio, perchè i frati, dove entran precetti sotto pena di ubbidienza, come dice Orazio Pagnani, rinegherebbero di tutto il mondo, non che di me. In fine il padre visitatore porta a Roma i miei scartafacci; e come vuol portarli contro mia voglia, così anche mi immagino che li mostrerà a tutto il mondo. Ho voluto perciò avvisarlo a V. S. e a tutti gli altri amici di buon gusto, acciocchè, se a sorte in Italia vedranno quelle gofferie, non si ridano di me, chè io non le farei mai vedere in quella forma; e sappian che son parti imperfetti, immaturi e molto scorretti, i quali, col tempo, se piacerà a Dio, gli ridurrò ben forse in migliore stato; e quando io venga, li porterò, e farò vedere allora in modo che possan comparire. Con che di nuovo a V. S. bacio le mani.

LETTERA XV

Da Sciraz, del 21 *di ottobre* 1621.

I. Avendo fatto il nostro viaggio, in questa città di Sciraz, un poco di pausa; ed essendoci qui casa d'Inglesi, donde per la continua corrispondenza che tengono essi coi loro di Ispahan, dai quali dipendono, si porge a me comodità con sicurezza che, lasciata qui a loro qualche lettera, sarà in breve colà ricapitata, e di là poi dai nostri religiosi facilmente a suo tempo fatta capitare in Italia, non mi sono potuto contenere, che di qui ancora non saluti V. S. con la presente, e non le dia conto del poco viaggio da noi fatto da Ispahan infin qua, e delle molte e belle curiosità che in esso abbiamo vedute ed osservate. Per cominciar dunque da capo, era io di già buona pezza innanzi licenziato dal re di Persia per tornarmene al mio paese, onde quando anche il re si trovava nella città, non andava io più, nè la sera in piazza al passeggio, nè in altro luogo dove da sua maestà potessi esser veduto, e solo attendeva con diligenza a prepararmi di tutte le cose necessarie per così lungo cammino. Ma prima di mettermi in viaggio, anzi prima di risolvermi al partire, fu consultato assai sopra tre grandissime difficoltà, che al mio venire si opponevano. La prima era il mio stato della sanità poco buono, il quale mi dava assai da pensare, dubitando non solo di essere inabile a fatiche così grandi; ma dopo che ricevei la lettera di V. S. ed intesi in quella che per ragioni così buone mi faceva spedito di non aver nè anche a campar tanto che mi bastasse per arrivar vivo alla patria. Onde io mi protestava efficacemente con tutti gli amici che mi dicessero il vero di quello che a loro ne pareva, perchè se mi conoscevano in pericolo di aver a mancar presto, io voleva piuttosto morire in Ispahan, dove eran religiosi con cristianità, e dove stava in man de' miei parenti e di buoni amici tutti amorevoli, che andare a finire i miei giorni Dio sa come per

cammino, dove di tutte queste cose avrei avuto penuria. Non si sapeva bene se io aveva febbre o no; a me pareva di averla, ma piccola e lenta, e per conseguenza tanto peggiore, nè mi fidava di quel che gli altri dicessero in contrario. Stava io con tutto ciò in piedi, e di continuo andava in volta, ma le forze non eran le solite: la debolezza mi sembrava grande, l'appetito era perduto affatto: la malinconia grandissima, sola cagione di ogni male, e che non da altro nasceva se non dal creder io di star male assai. I pensieri eran tutti di morte, ciò che vedeva pareva a me che la morte innanzi mi rappresentasse. Mi ricordo che una volta in tavola, guardando certi polli arrostiti, posti dentro un piatto sopra la mensa, dissi a mia moglie: Guardate quei pollastri come stan supini, con quelle gambe tese, che paion giusto tanti morti sopra il cataletto. La signora Maani era ridotta, che quando mangiavamo, bene spesso, innanzi a me stesso, le scappavano le lagrime, perchè con mille preghiere e scongiuri non poteva arrivare a farmi mangiar tanto che bastasse per ben sostentarmi. Or io vedendomi in tale stato, dubitava con ragione di poter intraprendere un tanto viaggio; e pregava gli amici che me ne dessero sinceramente il lor parere. Feci in particolare istanze di questo col padre fra Prospero dello Spirito Santo, Carmelitano scalzo Spagnuolo, priore al presente del suo convento di Ispahan, religioso assai grave e di santa vita, a cui io aveva gran credito, pregandolo che mi dicesse sopra di ciò quel che Dio veramente gl'ispirava per la verità: chè io era risolutissimo di appigliarmi in tutto e per tutto al suo solo consiglio, con certa mia opinione pia che ai superiori, massimamente ecclesiastici e delle religioni, Dio benedetto soglia assister più che agli altri, in ispirargli. Leggendosi nella Sacra Scrittura che l'istesso Caifas, ancorchè ingiusto ed empio giudice, profetò nondimeno sopra la morte del nostro Signore, secondo nota il Sacro Testo, *cum esset pontifex anni illius*(1), quasi dica per la prerogativa che aveva allora di esser pontefice. Il buon padre fra Prospero circa l'istanza ch'io gli feci, prese tempo a rispondermi, dicendo che voleva prima farne orazione qualche giorno: da che io compresi che il mio stato, anche agli altri, doveva parer cattivo, già

(1) Ioann. XI, 49 et 51.

che il padre non mi aveva risposto subito e risolutamente il contrario. Passati tre giorni o quattro, la risposta che mi diede fu questa: Che quando bene io sapessi certo di aver da morire per la strada, non facessi di ciò caso, che poco importava il morire in un luogo o in un altro, massimamente dovendo io condur meco la mia moglie e genti, che ne' bisogni non avrebbon mancato di assistermi con ogni diligenza, e quanto allo spirituale bastava di arrivar solo fin ad Hormuz, che da quello in là saremmo poi stati fra Portoghesi e fra cristiani, con ogni sorta di comodità. Però che in ogni modo, posposto ogni altro pensiero, io mi mettessi quanto prima in cammino per venire a Roma, e sperassi in Dio. Perchè, se mi fossi fermato in Persia, con animo di più non partirne, per dubbio di non poter fare il viaggio, la malinconia mi sarebbe cresciuta tanto col perder la speranza di mai più riveder la patria, che quella sola, senz'altro male, di sicuro mi avrebbe ammazzato in brevissimo tempo. Ma per contrario, se io cominciava a muovermi, in qualsivoglia modo che stessi, la sola allegria del viaggio e'l gusto di venir verso la mia casa sarebbe stato bastante a risanarmi ed a farmivi arrivar con salute. Onde che del morire o non morire non pensassi più, ma lasciassi fare al Cielo, che avrebbe fatto quel che fosse stato il meglio, ed io solo attendessi a partire, e non trattassi di altro che di camminare innanzi. Il consiglio del padre fu in vero prudentissimo, ed io stimando che mi venisse da Dio, senza più pensarvi, l'accettai totalmente; sicchè con questo la prima difficoltà restò sopita. Vi fu poi molto che discorrer sopra la seconda, la quale era, che essendosi già rotta la guerra tra Persiani e Portoghesi, e già levato il commercio fra queste due nazioni e chiusi i passi, non era facile a risolvere per qual via fosse stato bene che m'incamminassi. Si era già determinato che io me ne venissi per la via dell'India, giacchè per Bagdad e per altri luoghi della Turchia, dove eravamo conosciuti, non pareva bene che mi avventurassi con la famiglia. Per India la più corta era d'andare in Hormuz a dirittura, ma ivi appunto si faceva la guerra, ed i passi eran serrati. Avrei potuto trasferirmi da Isphahan in Bassora, città de' Turchi, ma più di nome che di fatti, perchè quegli che colà governa, fatto quasi padrone assoluto, riconosce il Turco solo in apparenza, ed è amico de' Portoghesi;

onde a noi l'andarvi non poteva risultar di pericolo. Sta questa città, si può dir, sul mare, nel più intimo del seno Persico, dai confini de' Persiani poco lontana; ma per andarvi e non girar a lungo per certe terre degli Arabi della Haveiza, bisognava pur passare un poco di mare, che sebben distante da dove si faceva la guerra, Dio sa con che sicurezza si sarebbe potuto traghettare, massimamente coi vascelletti persiani piccoli e di mala condizione. Da Bassora poi in Hormuz si aveva a fare un altro viaggio per mare assai lungo, con incertezza di quando vi si fosse trovato buon passaggio, e di potere arrivare in Hormuz ed in India in tempo opportuno, che non vi si perdesse invano un'annata di più. Io nondimeno mi rimetteva di tutto al parer degli amici più savi e più pratichi; dai quali ben considerato ogni cosa, al fine si conchiuse, che oltre ai particolari già detti, il cammino di Bassora non era stato quasi mai frequentato da' Franchi, nè da alcuno de' nostri; onde per quello non si sapeva nè anche nelle terre del re di Persia, in che genti ed in che cose avremmo potuto incontrare; talchè a tutti parve di ripudiarlo affatto. Nella strada di Hormuz, per la quale i nostri ogni giorno erano andati innanzi ed indietro, si sapeva benissimo ciò che vi era, e fino al lido del mare, per le terre del re di Persia si sarebbe andato sempre sicuro. Quanto al serramento de' passi, a me forestiere e di nazione non interessata nella guerra, amico de' Persiani, ospite del re con buona grazia del quale partiva dalla corte, non era verisimile che si vietasse l'uscire, il che anche senza espresso ordine del re non si sarebbe potuto fare. E per quel poco passaggio dalla terraferma della Persia infino all'isola di Hormuz, che non è più di tre leghe incirca, quando ogni altra comodità fosse mancata per essersi levato il commercio, pur che io avessi fatto penetrare in Hormuz una lettera, che con qualche artificio e spesa non si aveva per impossibile, gli stessi Portoghesi e il capitan di Hormuz medesimo, a cui da' nostri religiosi ne sarebbe stato scritto con caldezza, non avrebbe mancato di mandarmi a pigliare con qualche buon vascello da remi a posta, se non nelle scale solite, dove a loro non si dava pratica, almeno in qualche luogo disabitato in campagna, dove facilmente mi sarei potuto far trovare. Dimodochè fu risoluto, che in ogni maniera verso Hormuz io prendessi la via, e con questa risoluzione già presa,

io scrissi a V. S. da Ispahan l'ultima volta il mese passato. Restava la terza difficoltà, delle persone che aveva con me da condurre, le quali il tempo e le occasioni persuadevano che dovessero esser poche, anzi le manco che fosse possibile; ma di buona qualità, acciocchè per cammino non ci mancasse buona e fedel servitù; almeno infino ad arrivar fra'Portoghesi, dove poi di altri di più, se fosse bisognato, avremmo sempre potuto a nostro agio provvederci. Eravamo in questo viaggio quattro padroni, perchè oltre della signora Maani e di me, veniva anche con noi la fanciulla Mariuccia. La quale essendosi messo ad elezione di lei, se voleva restar in Ispahan, o con certe sue parenti, benchè lontane, o con le mie cognate, con cui si era già allevata già tempo, oppur venir con noi in Italia per tanti pericoli e sì lunghe fatiche; mossa, parte da certi suoi spiriti generosi, di non voler vivere in paesi d'infedeli, e piuttosto intraprendere qualsivoglia gran viaggio, e parte dall'amore che aveva posto a noi con la lunga educazione già di quattro anni, non volle in modo alcuno rimanere. E noi volentieri la conducemmo, poichè non avendo figliuoli, ed essendoci a questa, tanto la signora Maani quanto io assai affezionati, avevamo caro di averla appresso, e ci era in casa di non poco sollevamento e trastullo. Voleva di più venir con noi il signor Abdullah mio cognato infin ad Hormuz, per accompagnarci in questo cammino e vederci imbarcati e lasciarci fra' cristiani, per suo avviso, come in casa nostra; ed anco per pigliare un poco di pratica di questa strada di Hormuz, e farsi ivi conoscer da' Portoghesi, per tutto quello che mai a lui, che restava in Persia, fosse potuto bisognare. Sicchè per compagnia e conversazione, fra noi quattro saremmo stati molto bene. Nella servitù era il travaglio. Maomettani e genti nuove non facevan per noi. Di cristiani e sperimentati pigliammo in prima un certo Babà Melkì siriano, capitato d'India poco innanzi, il quale era paesano e servidor vecchio della casa della signora Maani in Turchia, epperciò non solo sicuro di essere a noi fedele ed amorevole, ma come uomo di età e pratichissimo de' viaggi che avevamo da fare, per aio delle donne, come qui si usa, e per farci anche nel resto da mastro di casa è persona esquisita. Volli condurre ancora il mio figlioccio Cacciatur, di razza persiana, ma che avendoci servito lungo tempo, ed essendosi battez-

zato da giovanetto in casa nostra, si poteva sperare che avesse a far buona riuscita, e come cristiano nuovo parve bene di staccarlo qui da'suoi nazionali e menarlo a vivere in cristianità, giacchè lo faceva volentieri. Aveva inoltre un giovane cristiano armeno, chiamato Isuf, attivo, robusto e di ricapito, che pur mi aveva servito un pezzo, ed offertosi di venire, io lo conduceva di buona voglia. Di più i padri Agostiniani mi avevan dato, per condurre infino ad Hormuz, un zoppetto, Mullà Zeman, che aveva servito a loro molto tempo di scrivano di lingua persiana, e tocco da Dio di volersi far cristiano, lo mandavano perciò colà, raccomandato ai Portoghesi, acciocchè vivesse buon cristiano fra di loro. E questi, benchè non avrebbe servito in cosa alcuna di fatica, tuttavia e per far compagnia e per guardar robe, in molte cose per la strada sarebbe stato anche buono. Talchè, con quel di più in che ne' servigi bassi avrebbon supplito i vetturini, ci parve d'uomini di essere accomodati a sufficienza, e non ci curammo di averne altri. Di donne pensavamo di condurne una sola, che sarebbe bastata, ma della matrona Meimi siriana, che era eccellente, non si poteva far ricapito, perchè aveva in Ispahan figliuoli, genero e casa, e non gli poteva lasciare: onde nè lei, nè la figliuola Tebriz, damigella di buon garbo, ci era speranza di poter avere. Marina giorgiana, che fu aia già di Mariuccia, buonissima ella ancora, che sapeva leggere e scrivere in sua lingua, avvezza fra grandi nel suo paese in corte con buonissime creanze, qualche anno prima era stata maritata con un suo paesano: nè molto andò che la meschina, in man del marito, da lui proprio malconcia di mal francese, si morì. Due altre, piuttosto fanciulle che donzelle, una Curda di nazione, che per essere grassotta e tondarella, con voce italiana da scherzo, io chiamava Marzocca, ma la signora Maani con poca differenza, per similitudini delle parole, in sua lingua arabica le diceva *Marzuca*, che significa ben provveduta di vitto; e l'altra che era Circassa, e per certe parole che replicava spesso di non so che sue canzoni che cantava, la chiamavano per soprannome *Cerirù*, erano troppo piccole, e per viaggio sarebbono state più d'impaccio che di servigio. Io dunque faceva tutto il mio disegno in un'altra Giorgiana che aveva nome Mzistandar, dalla signora Maani con nome a lei più famigliare, secondo il suo solito, detta

pur Mariam o Maria, e da noi burlando Mariams. Perchè non avendo ella mai potuto imparar a parlar bene alcuna altra lingua, fuor che la sua, il nome di Mariam, che in giorgiano, nel secondo e terzo caso va detto Mariams, nelle altre lingue ancora, che in casa nostra si usavano, e che essa pure si sforzava di voler parlare, ancorchè male, lo diceva sempre nel medesimo modo, Mariams, alla giorgiana, e così tutte le altre parole e ci faceva ridere. Era donna questa di quarant'anni in circa, grande di vita, di buono aspetto e di buonissima presenza, da comparire in Italia molto bene; cara alla signora Maani ed a me per le sue buone maniere; carissima a Mariuccia, non solo per esser sua paesana, ma per avere anche l'istesso nome di sua madre, ed era legata con noi con qualche obbligo di servitù, che potevamo disporne, e di sua volontà ancora sarebbe venuta con gusto. Ma poco prima della nostra partenza, avvisata con certezza che i suoi figliuoli, i quali in quella notabil trasmigrazione de'Giorgiani in Persia aveva smarriti, e gran tempo non ne aveva saputo nuova, erano di sicuro in Ferhabad, dove molti dei loro furon condotti a far colonie, mi fece tanta istanza che io la lasciassi affine di poterli andare a ritrovare, che per compassione del giusto affetto materno non potei far di meno di non la compiacere, benchè con disgusto suo e nostro, per aversi da noi da separare. Talchè mancateci tutte quelle che eran di confidenza ed atte, e delle altre, o non piacendo, o non trovandosi chi volesse uscir dal paese, nè entrare in mare per viaggi così lunghi, la signora Maani fece risoluzione di non ne voler più nessuna. Perchè in ogni modo, infin ad Hormuz, mentre si fosse camminato, da donne non era per bisognarle, nè poteva avere alcun servigio; e mentre si fosse stato fermo e riposando, sempre sarebbe stato in luoghi abitati, dove non sarebbon mancate donne che l'avrebbon servita in ciò che avesse voluto; ed in certe cose di maggior domestichezza ed importanza, come in acconciarsi il capo e simili, la signora Maani e Mariuccia fra di loro stesse, senza che altri le toccasse, si sarebbono accomodate. Giunti poi in Hormuz, fra'Portoghesi, non era per mancar servitù cristiana, anche di donne, almen comperandone, che là di continuo ve ne è abbondanza. Così dunque fu aggiustato il punto della famiglia che con noi doveva venire. Per fare il viaggio più presto, affine

di anticipar quanto più potevamo i moti della guerra che eran per farsi ne' confini, non ci curammo di andar con camelli, che son troppo tardi nel camminare; onde io dei miei che aveva, lasciandoli in Ispahan, ne feci perciò limosina ai padri Carmelitani scalzi. E tanto per le some del bagaglio, quanto per tre barc alla persiana che conducevamo, una per la signora Maani, una per Mariuccia ed una per me, pigliammo a vettura muli, che qui, benchè non sian così grossi come i nostri d'Italia, camminan contuttociò più forte, e vanno molto bene. Il signor Abdullah veniva a cavallo, nel baictto Deruisè favorito della sorella, che solo condussi della mia stalla, lasciati gli altri in casa sua; ed i servidori cavalcavano similmente altre bestie, prese pure a vettura. Disposte in tal guisa tutte le cose, cominciammo finalmente il viaggio in questo modo.

II. Il venerdì, che fu il primo giorno di ottobre, raunati tutti i nostri parenti in casa mia, e mandate prima le robe e gli animali fuor della porta della città, donde si va a Sciraz, che ci aspettassero in una bella e larga strada che vi è adombrata da grandi alberi, noi poco innanzi notte andammo tutti alla vicina chiesa de' padri Carmelitani scalzi. E quivi non solo da noi, ma da tutti i padri del convento, ed anche dal padre fra Sebastiano di Gesù, prior degli Agostiniani, che vi si trovò, fatto divotamente orazione e recitato l'itinerario per il nostro buon viaggio, alla porta della chiesa ci licenziammo da tutti i religiosi, ed io con gran tenerezza dal mio buon padre fra Giovanni, pigliando tutti insieme dal prior degli Scalzi la santa benedizione. Ci licenziammo parimente e con molti abbracciamenti da tutti i parenti, da tutti gli amici, dalla signora Leilì moglie di Nazar beig, ospite nostra di gran tempo, e da tutta la nostra famiglia e servitù che restava; massimamente dalle donne, ma con particolare affetto e con molte lagrime la signora Maani ed io ci staccammo dalla signora Laali sua sorella, compagna a noi continua di tanti anni, e dalla signora Perichan sua cognata, dicendo loro l'ultimo addio. Il signor Astuazatur, marito della signora Laali, volle venire a passar con noi la notte fuor della porta, fino a vederci mettere in cammino, accompagnandoci anche un pezzo innanzi, essendoci ivi trattenuti, non solo a cena, ma fin passata la mezza notte, per aspettar che i mulattieri fossero bene in ordine del tutto,

Postosi alfine ogni cosa in punto, caricate le nostre bagaglie, e il signor Astuazatur ancora lasciato per ultimo di là intorno con affettuosi complimenti, cominciammo di buon passo a camminare. Due cose mi avvennero in questa partenza che mi dispiaquero, oltre di cènti altri presagi occulti, che pur mi turbavano un poco la mente, e non mi parvero principio di buon viaggio, pur faccia Dio. Una, che mi mancò il servidor armeno Isuf, che invero era buon giovane, il quale persuaso da' suoi, si pentì di venire, e quel che fu peggio, me lo disse tanto tardi l'istesso giorno, che partimmo che non ebbi neanche tempo di provvedermi di altri in luogo suo. L'altra disgrazia fu, che il galantuomo del Mullà, che voleva venire in Hormuz a farsi cristiano, esso ancora, tentato dal diavolo a pentirsi, mentre appunto stavamo caricando le some, quieto quieto se la colse, senza dir niente a nessuno, e ci lasciò. Orsù, non deve esser predestinato, pazienza. Noi poi camminate il resto della notte quattro leghe, il sabbato a mattina a buon'ora ci fermammo a riposare sotto una villa o castello chiamato Husseinabad, dove tuttavia poca comodità trovammo di vittovaglia. Quando i luoghi delle posate non eran buoni, avevamo già pensiero di farcela in campagna sotto i nostri padiglioni, de'quali due piccoli solamente io ne portava, avendo lasciato il mio grande in Ispahan al mio cognato, perchè era di troppo impaccio. Per gli animali ancora avevamo pur ogni sorta di finimento da poterci alloggiare in campagna, nel modo appunto che si usa nel campo del re quando si marcia, e come fanno anche i Persiani quasi sempre quando vanno per viaggio. E perchè io non mi ricordo di aver mai scritto a V. S. come ciò sia, non voglio mancar di dargliene contezza con questa occasione.

III. Si tengono i cavalli in campagna, tanto il giorno quanto la notte all'aria aperta, ben riparati nondimeno dalle ingiurie del cielo, massimamente l'inverno, non solo con la copertina di tela al modo nostro, ma sopra quella con un'altra anche di più, di certa materia grossa fatta di pelo che chiamano *scial*; con che stanno caldi, e non patiscono punto, nè al sereno, nè meno alla pioggia, nè alla neve quando bisogna. Si prepara il luogo per loro vicino ai padiglioni da una banda, grande secondo i cavalli che si hanno, in terreno asciutto e piano, che si scopa e pulisce molto bene. Quivi si mettono in fila uno accanto all'al-

tro, come appunto nelle stalle; e per tenergli alla posta, si stende in terra una corda lunga quanto bisogna per tutti i cavalli che vi hanno da stare, e questa corda si ferma bene in terra, appuntata con due paletti di ferro, da capo e da piedi. Alla corda poi si legano di tanto in tanto le cavezze, lente e lunghe in guisa che i cavalli possano muoversi, e stare a loro agio. Ma a fin che stiano più quieti, e non facciano moti violenti con un'altra corda dietro un poco lunghetta, e appuntata pur forte in terra con un cavicchio; la quale verso il cavallo si divide in due, e ha nella cima due pastoie; gli si legano amendue i piedi di dietro; poco tirati tuttavia, e in modo che il cavallo può muoversi, porsi a giacere, alzarsi e star comodo a sua voglia, ma non fare spropositi: col qual legame dietro usano qui di tener sempre i cavalli anche nella stalla dentro alle case. Ed è costume antico, riferendo Senofonte (1) che si usava da alcuni di questi popoli fin al tempo di Ciro. Io ho osservato che se ne cava questo di buono, che i cavalli imparano a star savi, e a non esser fastidiosi con gli altri cavalli: il che è molto utile, massimamente nella guerra, dove i cavalli stanno e vanno quasi sempre stretti in truppe, in che se sono fastidiosi, riescono a chi vi è sopra e ai vicini di non poco impaccio. Il letto ai cavalli, acciocchè dormano in morbido, si fa la sera dello stabbio secco, e del terreno più asciutto insieme crivellato. Il mangiare non si dà loro in terra come fanno bene spesso in Roma quei che portan le farine dalla mola; perchè quello stender del capo fin in terra, e tenerlo tanto chino per mangiare, fa ingrevire ai cavalli la testa. Ha per ciò ciascun cavallo la sua saccoccia, dentro alla quale mangia, tenendola attaccata al capo come appunto in Roma i cavalli de' carrettieri, e anche i muli da soma per viaggio. E nella saccoccia gli si pone non solo la biada o la semola, quando talora gli si dà, ma anche la paglia che qui è sempre trita e non lunga, venendo così dall'aia. Il mangiar de' cavalli continuamente non è altro che orzo e paglia; perchè nè fieno, nè avena si adopera; solo il maggio a tutti si dà l'erba e l'orzo già nato pur in erba, che noi chiamiamo ferrana; ma vi è una osservanza curiosa, alla quale nei nostri paesi

(1) Cyropaed., lib. III.

non si bada forse con errore. Bisogna saper quanto mangia il cavallo di suo ordinario, cioè della biada; il che per lo più suol esser secondo la grossezza; e quando si compra un cavallo, questa è la prima cosa che si domanda al padrone, perchè se gli si desse da mangiare più del suo solito e del suo dovere, gli calerebbono umori alle gambe con pericolo di storpiarsi. Vero è che quando i cavalli o per viaggio, o alla guerra, faticano più del solito, si allarga loro un tantino la mano, ma poco; e chi gli vuol sani bisogna in questo stare avvertitissimo. V'è anco di strano e di differente da noi, che qui non si usa diversità alcuna di morsi; ma tutti i cavalli della Persia non portano altro che una sola sorta di morso, che è una ginetta bastarda, e solo si variano in esser più grandi o più piccoli secondo le bocche dei cavalli; e pur senza tante manifatture che noi usiamo, con questa sola foggia di morsi vanno qui tutti benissimo. Per domarli non si adoperano cavezzoni, nè si usan tanti artifici per far loro sollevar la testa bene incassata, e metter giù le anche, o per farli levar bene; trottando pe' terreni falsi, e correndo all' ingiù con pararli alle calate e pesolarli, senza le quali diligenze pare a noi che i nostri cavalli non sarebbon mai sicuri, e che in molte occasioni sarebbon pericolosi di cadere. Qui come son leggerissimi di natura e di piccola testa, con niuna di queste scuole, e con la sola domatura rozza, vanno benissimo e sicurissimi per tutto; anzi corrono e parano all' insù, all' ingiù, in volte, e fanno cose, senza mai cadere, che mi fanno stupire. Nel cavalcare non vi è uso alcuno di bacchette, e rarissimo di sproni, i quali, se pur vi è chi li porti, non li tiene allacciati, ma più tosto inchiodati nel calcagno dello stivale presso alla suola; e sono una semplice punta con l'archetto di ferro che abbraccia il calcagno. Invece di sproni e di bacchette, a spingere e castigare i cavalli si usano fruste, che in lingua persiana si dicono *camci*, simili un poco alle nostre da correr la posta; ma piccole, delicate e gentilissime, fatte di un cordone di minute striscie di carta pecora insieme involte, con certi manichini galanti e col suo laccetto di seta da avvolgerselo al braccio. Con le quali fruste toccati anche leggermente i cavalli nella groppa, si buttano alla disperata innanzi più che con qualsivoglia acutissimo sprone. Niuno cavalca mai senza que-

sta frusta, o in mano, o infilzata dietro alla cintura; e fin dai tempi di Giustiniano imperadore, scrive Agatia (1) che dai Persiani in tal guisa si costumavano. Le selle si fan qui di due sorti: una alla turchesca, o all'arabica, come qui dicono, lisce affatto, col solo cuoio o velluto sopra 'l nudo legno, che son molto dure e scomode; oggi perciò da pochissimi usate, solo da qualche vecchio, o da uomini riposati di tal fatta che non sanno uscire dal rancidume dell'antichità; ma da' soldati quasi da niuno. Le altre che chiamano *uzbeghine*, cioè alla usanza degli Uzbeghi, e quasi tutti se ne servono, massimamente i soldati, son comodissime, con buon cuscino sopra, e di una fattura stravagante, rilevate e alte in modo che il cavaliere viene a spiccare e star molto alto sopra il cavallo, e sta sciolto con agilità da potersi voltare per tutti i versi. Non hanno tuttavia borroni come le nostre, onde in cavalli saltatori de' nostri paesi non mi assicurerei di starvi così bene; ma ne' moti ordinari ed utili per la guerra, come trottare, correre, galoppare, pigliar volte e in ogni altra azione del cavallo, fuor che in far capriole che non serve a niente, nè qui si stimerebbe, vi si sta forte abbastanza. Soprattutto hanno di buono che son leggerissime tanto le *uzbeghine* quanto le altre; e non solo all'animale son di poco peso, ma, anche a chi l'insella son facilissime a maneggiare, che è di gran comodità; tanto più che le barde che han sotto non sono attaccate alla sella come fra di noi, ma staccate e disunite da sè; con legami nondimeno, e con cinghie si congiungon facilmente sul cavallo tanto forte e bene, che infatti stanno meglio delle nostre. Io ne porto alcune meco dell'altra sorte assai ben guernite, e tal di esse fin con piastre di argento lavorate per farle vedere in Italia; e così anche qualche finimento di cavallo che in queste parti gli fanno galantissimi, di zigrì cremesino, con lavori e trapunti di giallo e di verde, fatti assai gentilmente con ogni squisitezza e con varietà di staffe in diverse foggie, assai differenti da ogni forma delle nostre. Del resto in Persia vi è abbondanza grandissima di cavalli, tanto che il migliore che io avessi già nel campo per i servigi della guerra non mi era costato più di trenta zecchini,

(1) Lib. III.

anche guernito rozzamente. Uno ne ebbi, ma piccolo, che mi costò solo sette zecchini nel mercato di Ispahan, il quale dopo avermi servito un anno nel campo per l'aio delle donne, mio cognato lo condusse con sè in Bagdad, e di là lo mandò in non so che altro viaggio: fu insomma un cavallo che fece infinite fazioni, e non ebbe mai fine. Con esser poi questi cavalli di così poco prezzo, son tuttavia belli e buoni tanto, che a me han fatto perdere affatto il gusto di quei de' nostri paesi, e fin de' famosi del regno di Napoli. Ve ne son pochi di gran vita, e rari corsieri si vedono; forse perchè qui non gli amano e non si devon curar di farne razza. Per lo più son di quelli assai utili, che noi chiamiamo da due selle; ma sono indefessi alle fatiche, spiritosi quando bisogna; dove bisogna quietissimi; di poco e facile governo; ai disagi, al patire tolleranti; piuttosto da strappazzo che di riguardo; con molte condizioni in conclusione che nei nostri non le trovo. Ho osservato più volte che de' migliori che abbiamo in Italia, in un viaggetto da Roma a Napoli, o da Roma a Fiorenza, conducendosi anche a mano con dar loro la biada tre volte il giorno, e governarli esquisitamente per tutta la strada, in fin del viaggio con tutto ciò arrivano zoppi, e per otto o dieci giorni non sono buoni a niente. Qui al contrario nel campo del re, dove non era mai giorno che non si facessero almeno sei leghe di cammino, e talora molte più, e si marciava sempre cinque o sei giorni di continuo senza mai fare alto; in ogni modo arrivandosi a qualche città, gli stessi cavalli che cavalcavamo, e coi quali eravamo arrivati alla città la mattina all'alba, la sera a ventidue ore, dopo esser ben governati e ripuliti, stavan pronti per andare a passeggiar nella piazza; e se fosse bisognato dare una battaglia, anche per quello erano in ordine. E se parliamo per andare in viaggio, vi sono i portatori che in lingua persiana si dicono *alascià*, e per natura tali e di vantaggio insegnati anche a ciò col solito artificio delle corde ai piedi, de' quali assai buoni per diciotto o venti zecchini l'uno al più si avranno. Hanno questi le narici tagliate con una lunga fessura acciocchè respirino più facilmente; e al mio parere non hanno paragone, perchè tutta la giornata, che sarà ordinariamente di circa sette od otto leghe, la faranno in poche ore andando sempre di portante; talchè a chi va con essi

per viaggio, tutte le altre ore del giorno gli restan da stare a riposo o a diporto con grandissima comodità; e quel poco tempo che cammina con quel modo di andare, va pur comodissimo senza stancarsi. Infine, de' cavalli persiani io ne sono innamorato, ma ho troppo mar da passare per poterne condurre in Italia. Orsù, il ragionar di questa materia mi ha trasportato già soverchio a lungo, ma non era da potersi tralasciare. Torniamo dunque al racconto.

IV. Il sabbato del due di ottobre, avendo, come già dissi, riposato sotto la villa Husseinabad, la sera, levata la luna, ci rimettemmo in via; ed il nostro cammino era sempre a dirittura verso mezzogiorno, parlando alla grossa. La domenica, all'alba, dopo aver camminato la notte cinque o sei leghe, facemmo posata in un caravanserai, presso la villa chiamata Mehiar, il nome della quale significa Amico del grande. Quivi ci sopraggiunse Ghulamalì, corriero di Hormuz, maomettano, ma che serve i Portoghesi, il quale spedito da Ispahan da' nostri religiosi tornava in Hormuz con lettere loro, e doveva venir con me a mostrarmi il cammino per vie non ordinarie, ed era uscito di Ispahan dopo di me per aspettar certe lettere che i padri scrivevano, parte di loro negozii e parte a mio favore. A due ore di notte tutti insieme di là partimmo, e, camminate cinque o sei altre leghe, la mattina del lunedì, col sole già alto, ci fermammo a riposare in un caravanserai di una villa grossa che chiamano Comscè; ed a tre ore incirca della notte seguente caricammo di nuovo bagaglie. Il martedì mattina, un poco tardi, dopo aver camminato otto leghe, ci posammo nella villa Amenabad, che s'interpreta Colonia di fede, e ci trattenemmo il giorno in un giardino che sta in mezzo tra la villa ed un castello che ivi è. La notte, levata la luna, si riprese al solito il viaggio: ma fatte solamente quattro leghe, il mercoledì, più di un'ora innanzi giorno, arrivammo alla villa Izdchast, che vuol dir Dio volle: dove convenne fermarsi, perchè non vi era altro luogo da riposare, se non molto lontano. Sta questa villa fabbricata fra le rotture di un piccolo monte in luogo angusto e basso, con rupi alte alquanto di qua e di là, per scirocco e per maestro. Al far della notte ripigliammo di nuovo il cammino, e dopo otto leghe di strada, la mattina del giovedì, a buon'ora, arrivammo ad al-

loggiare nella villa Dehighirdù, che è tanto come a dire in lingua nostra, Villa delle noci, così detta per la molta quantità delle noci che ivi si trovano. Stemmo noi dentro al caravanserai che vi è, in mezzo del quale quattro belli e grandi alberi piantativi fanno ombra deliziosa. A notte, dopo aver cenato, partimmo di là; e camminate due leghe, il venerdì mattina poco innanzi l'alba arrivammo a riposarci nella villa Kusckizer, nella quale, oltre degli abitatori paesani, vi sono anche molte case di Giorgiani e di Circassi, fattevi da questo re modernamente d'altronde, e di lontano trasmigrare. Circa una lega prima di arrivare alla villa, si passò per ponte di buona fabbrica un piccolo fiume, che io non so che abbia altro nome che il fiume di Kusckizèr. Chiamano in lingua persiana ed anche nella turca, come credo di aver scritto altre volte tempo fa, *kusck* o *kiosck*, certe fabbriche che si fanno, o in mezzo di giardini o in altri luoghi di bella veduta: e non possiamo dirle, nè camere, nè sale, chè non son fatte, nè per dormirvi, nè per abitarvi, ma solo ad uso di starvi a spasso ed a ricreazione qualche ora del giorno. Non sarebbero ben dette nè anche gallerie, perchè le gallerie nostre son lunghe, e queste son sempre o quadre o rotonde, ovvero a più faccie, in bel modo egualmente compartite. Una di queste fabbriche significa il nome della villa, con aggiunta di più della parola *zer*, che vuol dire oro, quasi dica kusck di oro. Passato ivi tutto'l giorno, a tre ore e forse più della notte seguente, facemmo di nuovo levata, e'l sabato a mattina, al far del giorno, avendo camminato cinque leghe, giungemmo a riposare nella villa Asbàs, la quale è situata a piè della rottura di un monte, presso un'acqua corrente che cala dalla stessa montagna, sopra la quale, accanto alla villa, è piantato un gran giardino, circondato di mura e di molti alberi di pioppi. Vicino alla villa vi è anche fabbricato un castello in un poggetto rilevato, con due ordini di muraglie, uno basso al piano del terreno, ed uno in alto, sopra'l poggetto che in mezzo del castello si rileva. E le muraglie non sono altro che semplici cortine con linee curve in fuori, di poca considerazione, ed in parte rovinate. Attorno al castello corre, quasi da ogni parte, l'acqua già detta; e sopra quella piantati molti alberi di salici belli e grandi, fan vaga corona al castello, e qualche ombra a quella pianura. Ivi pur si trovan molte case di Giorgiani e di

Circassi, come in tutte le altre ville vicine. Erano intorno a tre ore di notte quando noi partimmo, e la domenica del dieci di ottobre con poco cammino di solo quattro leghe, la mattina all' alba, arrivammo a riposare nel caravanserai, cominciato a fabbricare, ma non finito, di una villa chiamata Ugian, le rendite della quale sono dedicate alla sepoltura che ivi è di un principe de'tempi addietro della casa reale, detto per nome sultan Seid Ahmed, che passando una volta di là, per caso vi morì, e fu sepolto in quel luogo: e, se pur un uomo idiota della villa mi disse il vero (nè credo che fallasse, che son cose loro, e le sanno anche gl'idioti molto bene) era costui figliuolo di Siah Sofi. Usano per ciò in quella villa di dar da mangiar per l'amor di Dio a tutti i passeggieri, e massimamente ai soldati e chizilbasci, il che si fa di quelle entrate della sepoltura, e non si deve spender poco perchè il luogo è di gran passo. A noi ancora dunque portarono un buon *pilao*, cucinato molto bene, con galline dentro; ed assai meglio di quello che danno in Ardebil alla sepoltura di Sciah Sofi, di che altre volte ho fatto menzione. E gli abitatori di questa villa dicon per proverbio che Ugiàn è la piccola Ardebil, come quella di Sciah Sofi è la grande; ed hanno il luogo in gran venerazione e divozione. La fabbrica del sepolcro sta separata alquanto dalla villa, congiunta con un giardino serrato di mura che i custodi del sepolcro lo godono: e'l caravanserai sta in mezzo tra la sepoltura e la villa. Non è la fabbrica del sepolcro di considerazione, ma solo una piccola cupola al lor modo; con poca altra macchina sotto. Non partimmo noi di là se non passata la mezzanotte di un pezzo, quando appunto si levò la luna, perchè, avendo da fare una strada cattiva di montagna, avevamo perciò bisogno del suo lume, col quale, passato prima quel che restava della sua pianura, si attraversò poi la montagna, salendo e scendendo da parte a parte. Indi, fatto giorno, e camminate già tre leghe, trovammo di là dalla montagna, a piè di quella un'altra sepoltura venerata di un figliuolo di un de' lor imam, che chiamano Imamzadè Ismail, luogo pur di divozione ai Maomettani. Dopo di questo si andò tre o quattro altre leghe sempre per valloni stretti tra montagne; ed alfine, avendo camminato in tutto sei o sette leghe, il lunedì, passato mezzogiorno di un pezzo, arrivammo ad una villa grossa, chiamata Maiiu, dove abitano

pur molti Circassi, oltre de'paesani della terra. Noi, per non vi esser caravanserai, se non uno assai piccolo, rovinato e pieno di molta gente, andammo ad alloggiar di là dalla villa, fuori in campagna presso un giardino. Nella montagna e ne' valloni che avevamo passati la notte e la mattina, si trovò quantità di alberi di quei pistacci piccoli, da me altre volte nominati, che in arabico si chiamano *batom* ed in turco *ciaclacucci*, ed io alle volte ho sospettato che non siano il teberinto. Si videro ancora certe altre piante, piuttosto cespugli che arboscelli, che spandon dalla radice in su molti fusti verdi, lunghi e sottili, a guisa di giunchi, ma più forti, de' quali fin si tessono stuoie, e producon certe mandorle piccole, amare che io non vidi, perchè non era il tempo; e così diverse altre piante, per ventura curiose che io di lontano e di dentro alla bara, come stava, non potei bene osservare. La notte seguente, al levar della luna, che fu poche ore innanzi giorno, partimmo da Maïn, seguitando il nostro cammino. Dopo aver fatto tre leghe, sempre all' ingiù, ma dolcemente, e sempre tra montagne, usciti alfine in pianura più larga, il martedì, un'ora e mezza innanzi mezzogiorno, arrivammo ad un fiume che corre in quel luogo, a parlar grossamente, da tramontana a mezzogiorno, e venivamo noi alla sua sponda per la parte orientale. Si trovava qui un ponte di buona fabbrica di mattoni, che se ben è vecchio e coi parapetti tutti rovinati, lo chiamano nondimeno *puli neu*, cioè ponte nuovo, nome che dovette restargli infin da quando fu fatto. Il fiume si chiama Kur, e ritiene infin oggi il nome antico di Cyro, che, pronunziandosi la vocale *y* con suono tra *o* e *v* all'antica, e levate le terminazioni de' casi, proprie de' Greci e de' Latini, ma da questi Orientali non usate, chiaro è che Cur va detto. Due fiumi di questo nome si legge appo gli antichi che si trovavano nell'Asia: uno, che scorrendo fra gli Armeni e gli Albani, sbocca nel mar Caspio, il quale pur infinora Kur si chiama, e, come dice Strabone (1), a' tempi antichi ancora si diceva parimente e Cyro e Coro: l'altro nella Persia, che è questo di che io parlo, e che nel seno Persico entra in mare, appresso il quale, secondo l'istesso Strabone riferisce (2), fu esposto già il famoso Ciro, essendo bambino, e da

(1) Lib. XI. (2) Lib. XV.

quel fiume prese il nome di Ciro, dove che prima era detto Agradato. Ma intorno a questo fiume debbo avvertire che tanto Strabone (1) nel passo già addotto, quanto Quinto Curzio (2) e Diodoro (3), parlando de'viaggi di Alessandro Magno, fanno menzione in quei medesimi luoghi di un altro fiume che chiamano Arasse, ancorchè differente dall'Arasse famoso dell'Armenia; e dicono che Alessandro, venendo dalla terra degli Uxii verso Persepoli, vicino appunto a Persepoli, lo passò. Ma io dubito che amendue questi fiumi della Persia, Arasse e Cyro, ancorchè con due nomi diversi nominati, siano con tutto ciò un solo, e tutto uno col sopraddetto fiume Kur, perchè insomma in quelle parti altro fiume di considerazione, e che meriti questo nome non si vede. Mi conferma questa opinione l'aver subodorato che la parola Arasse, in qualche lingua di queste orientali, anticamente, e forse anche in alcuna di quelle che infin ora si parlano, sia stato nome, non proprio di alcun fiume, ma generico, che ad ogni fiume potesse convenire; e che in Armenia l'Arasse, perchè è fiume grande, e di quella provincia, senza dubbio il più noto, si chiamasse forse Arasse, cioè il fiume, per antonomasia, senza altro nome proprio particolare. Il medesimo so certo che avviene nella lingua persiana della parola *Gihun*, con la quale si nomina nella Sacra Scrittura (4) un de'quattro fiumi del paradiso terrestre, che, sebbene oggi si usurpa per nome proprio di un gran fiume all'Oriente che entra nel mar Caspio e corre per le terre degli Uzbeghi, e potrebbe essere o l'Ocho o l'Oxo degli antichi; tuttavia in lingua persiana è nome generale per significare ogni gran fiume; e così lo spiegano tutti i buoni vocabolarii di questo idioma. Comunque sia, giunti noi al Kur, passammo il ponte per andar di là dal fiume nella sua sponda occidentale a posarci in una sola casa che vi è, fabbricata di nuovo, e tenuta da un uomo che con la sola sua famiglia ivi abita, per alloggiare e vendere qualche cosa ai passeggieri. Ma prima di passare il ponte, nella ripa orientale un poco lontano, notammo due rupi alte, sopra le quali, nella cima delle medesime pietre tagliate, dicono che ne'tempi addietro vi fossero due castelli: uno di essi, il più

(1) Lib. XV. (2) Lib. V. (3) Lib. XVII. (4) Gen. II, 13.

vicino al ponte, lo chiamano *Calaai sacht*, cioè castello forte, e l'altro più innanzi a mezzogiorno, *Calaai scechisctè*, che vuol dir castello rotto. Il fiume quivi ha le sue rive d'ogn'intorno tutte vestite di quegli alberi, simili ai nostri ginepri e della razza dei cedri del monte Libano, benchè più piccoli, che in lingua persiana gli chiamano *ghiez*, ed io mi ricordo di averne fatto altre volte menzione. Il legno di questo albero quando è lavorato è bello assai, di un color gialletto con onde: ma perchè in Persia crescono poco, non se ne possono cavar tavole, nè altre cose grandi; e solo si adopera in farne casse di archibugi, che quasi tutte di quel legno, da chi le vuol galanti, si costumano. Vero è che, dicendo Quinto Curzio (1), che la reggia di Persepoli era fabbricata con molto cedro, onde arse facilmente, quando, a persuasion di Taide, Alessandro vi fece metter fuoco; bisogna che in quei tempi di questi cedri in Persia ve ne fosse copia anche de'grandi che oggi non vi si vedono. All'ombra dunque di quegli alberi e del ponte presso all'acqua passammo tutto il resto di quel giorno ed anche la notte appresso nella casa: la mattina poi del mercoledì, che era il tredici di ottobre, allo spuntar dell'alba, partimmo dall'alloggiamento di Pulineu, e lasciata la strada diritta che viene a Seiraz, tornando a passare di nuovo il ponte nella riva orientale del fiume, ci avviammo, costeggiando i due castelli detti di sopra, verso la famosa antichità che chiamano oggi *Cehil minar*, quasi a dire *Quaranta colonne*; reliquie superbissime dell'antica Persepoli, che io sopra modo desiderava di vedere; per andare alle quali bisognava uscire un tantino di strada, e declinare alquanto all'oriente. Vi arrivammo, dopo aver camminato quattro leghe, e dopo aver passato, poco prima di arrivarvi, per un ponte, un altro fiumicello chiamato Pelevar, che corre pur in quel luogo da tramontana a mezzogiorno; il quale, irrigata prima tutta quella gran pianura, che ben si vede essere stato sito a proposito per una grandissima città, essendo tutta fertile, anzi delle più fertili terre che io abbia vedute in tutti i paesi della Persia, entra poi, un poco più giù a mezzogiorno, nel fiume Kur da noi veduto il giorno innanzi, che non lontano di là passa. Ho dubitato qualche volta se a

(1) Lib. V.

sorte questo fiumicello Pelcvar potesse essere il Medo, col quale Strabone (1) e Quinto Curzio (2) dicono che l'Arasse si congiunge: ovvero se fosse l'Arasse mentovato, se pur l'Arasse dal Cyro dovesse esser diverso; ma infatti, considerandolo bene, mi par troppo poca cosa per dargli tanto nome. Or giunti noi, come io diceva, circa due ore dopo mezzogiorno alle maravigliose rovine di Cehil minar, sotto ad esse appunto, presso un rivo di acqua che non lontano ne corre, ci posammo e tendemmo il padiglione, a fine di trattenerci a vederle tutte bene e con comodità, come si fece, parte la stessa sera al tardi, e parte la mattina seguente, e non partirne infino a tanto che avessimo ciò che vi era d'ogn'intorno molto ben ricercato ed osservato. Ma, prima che io venga ad altro, è necessario di fare un poco di premessa.

V. Persepoli, città famosissima e nelle sacre e nelle profane istorie, con altro nome fu detta anche Elymaide, di che ci fa fede la Sacra Scrittura, nella quale due volte si fa menzione di quell'avvenimento, quando Antioco, re di Siria venne con potentissimo esercito in Persia per pigliar questa città e saccheggiar le molte ricchezze che si sapeva esservi rimase dopo la morte di Alessandro Magno; ma dai cittadini ne fu ributtato, e se ne partì e tornò indietro con vergogna. Si narra una volta questo fatto nel primo libro de' Macabei (3), che san Gerolamo dice di averlo trovato libro ebraico, ed ivi la città si dice Elymaide, come appunto gli Ebrei la chiamavano (4). Un'altra volta si racconta il medesimo caso con le stesse circostanze nel secondo libro de' Macabei, da san Gerolamo tenuto per libro greco, ed in quello la città vien detta col nome greco Persepoli, col quale fra noi altri Latini ancora per lo più si è nominata: però da questi due passi del Sacro Testo conferiti insieme, assai chiaramente si fa manifesto che Elymaide è la medesima con Persepoli, e che amendue questi nomi sono di una sola città. Alcuni scrittori nostri moderni, e particolarmente fra Filippo Ferrari, nella sua Epitome (5), compagna a me continua in tutti i viaggi, han creduto che Sciraz, metropoli oggi della provincia della Persia propriamente detta, sia Persepoli l'antica, o almeno delle rovine

(1) Lib. xv. (2) Lib. v. (3) I Machab., VI I. (4) 2 Machab., IX, 2.
(5) Lib Urbium, lit. T.

di quella, nel medesimo luogo fabbricata; ma s'ingannano di gran lunga, non con altro fondamento che di essere oggi Sciraz capo di quella stessa provincia, della quale anticamente Persepoli fu reggia suprema. Sciraz è città moderna, come poi dirò, e'l vero sito di Persepoli è diversissimo, anzi è lontano da Sciraz da dieci leghe o parasanghe persiane verso greco o nord est, come i marinari dicono; ed è appunto quello dove son le rovine di Cehil minar, di che io ho da parlare. Si chiama infin oggi questo luogo dai Persiani in lor lingua *Astchar*, voce che non so cosa significhi, ed è una grande e bellissima pianura, quasi rotonda, circondata poco men d'ogni intorno da' monti, non molto alti che da tutte le parti a guisa di vaga scena la cingono, il diametro della quale sarà d'intorno a quattro leghe. Nel fin della pianura, che noi attraversammo tutta, all'oriente di essa stan le rovine a piè del monte che con quelle si congiunge per levante, come appunto dice Diodoro (1) che era situata in Persepoli la reggia di Ciro: solo in questo differente, che Diodoro fa la reggia distante dal monte quattro pletri, che al parer di alcuni sarebbero quattrocento piedi, ed io trovai le rovine congiunte col monte immediatamente. Hanno i Maomettani, conforme altre volte mi ricordo di avere avvisato, accanto alle loro meschite certe torri a guisa de'nostri campanili; ma piuttosto rotonde che altro, con diversi risalti ed ornamenti in varii modi, quasi come quei candelieri grandi che noi facciamo nelle chiese, e son sottili assai per la loro altezza: dalla sommità delle quali i loro ministri, invece delle campane, chiamano, gridando forte, il popolo alle orazioni; ed in certe lor feste vi accendono anche lumi e fuochi in cima, onde perciò le chiamano *minar*, quasi lumiere. Or perchè le colonne grandi, delle quali in questa fabbrica vi era grandissima quantità, son pur rotonde, alte e sottili e di forma si assomigliano in un certo modo a quelle torri delle meschite, i Persiani moderni, chiamandole similmente minar, benchè con voce impropria, ne hanno composto il nome di queste nobilissime rovine, aggiungendovi la parola *cehil*, quaranta, cioè a dire, Quaranta colonne, perchè tante appunto dovevano esserne in piedi quando questo nome fu inventato,

(1) Lib. XVII.

benchè oggi assai meno se ne vedano ancor diritte ed intiere, come dirò appresso. Cchil minar adunque è una grande ed antichissima fabbrica, tutta di pietre, situata nel fin della pianura a piè del monte che le serra le spalle dalla parte orientale, restandole la pianura dinanzi per ponente. Quello che fosse propriamente la fabbrica, della quale oggi si veggono le vestigie, non si può ben comprendere, per essere quasi tutta rovinata e non aver le genti del paese istorie buone de' tempi antichi. Potrebbe esser che fosse stato tempio oppur parte del palazzo reale, ovvero luogo appartenente alle reali sepolture. Io inclino piuttosto alla opinione del tempio che ad altro, per le ragioni che poi dirò. Frattanto, al meglio che posso, andrò descrivendo la fabbrica e tutte le sue parti col loro ordine, come appunto le vidi e diligentemente osservai in questo modo.

VI. A piè del monte che i paesani moderni chiamano *Cuhi rahmet*, cioè Monte di misericordia, e Diodoro (1) dice che in quei tempi lo chiamavan Monte regio, volgendosi le spalle alla pianura ed all'occidente, e'l viso al monte ed al nascer del sole, si trova prima una grande scala di marmo, ma doppia, che per due parti si ascende. Una parte di essa sale verso mezzogiorno, e l'altra incontro verso tramontana, in buona forma egualmente disposte. Son larghe queste scale trenta piedi dei miei con la scarpa alla persiana, che con la sua punta aguzza e col calcagnetto alto e ferrato, viene a fare il piede un poco più lungo del suo dovere; ed avendolo io poi con agio accuratamente misurato, trovo che il mio piede con la scarpa persiana in questa guisa è lunga un palmo e poco più di due once di palmo romano da muratori. Ogni scalino è largo un piede e mezzo dei miei nel modo che ho detto di sopra, e così intenderò sempre. Gli scalini sono poco alti, dimodochè non credo che passin l'altezza di un quarto di palmo, o di un terzo al più; non sono ciascuno di un pezzo, come sogliono esser d'ordinario, ma un grosso pezzo di pietra solo forma molti scalini insieme, e tal pezzo vi notai che conteneva diciassette scalini. Ciascuna di queste parti della scala si divide in due branchi, perchè quella che sale verso mezzogiorno, nel secondo branco volgendosi al contrario, sale poi verso

(1) Lib. XVII.

tramontana, e quella che nel primo branco va salendo verso tramontana, nel secondo pure a rovescio rivolta, sale verso mezzogiorno, ed amendue i branchi sono scoperti e divisi fra di loro dal solo muro di mezzo, fatto di grosse pietre, sopra il quale ed i primi branchi ed i secondi si appoggiano. Nei primi branchi, voglio dire in uno di essi, contai circa cinquantatrè scalini, e dico incirca, perchè la rovina può esser che ne confonda alcuni che non si possono contare per a punto. Dopo salito il primo branco si trova un piano quadrato a proporzion della scala, come è uso dove volta, e tanto i pavimenti quanto i muri attorno e tutto il resto, son fatti di pietre grossissime, durissime e pulite da durare all'eternità, come dice Diodoro (1); e il marmo mi parve piuttosto colorito o mischio che bianco, benchè quel degli scalini sia scuro e tiri molto al nero. Nei secondi branchi delle scale contai circa a quarant'otto scalini per parte. Salita questa scala, si trova una gran pianura eguale come piazza, in mezzo alla quale vi è solo in faccia alle scale, e non lontano dal capo di esse, una rovina di fabbrica, che io non so comprendere che potesse essere, se non fosse stato qualche grande ed alto corridore con portico da basso che conducesse ad altri membri della fabbrica più addentro, i quali tuttavia non appar segno che vi siano stati: quel che oggi si vede è in questa forma. In prima due mostri che hanno il corpo di cavallo, guernito con alcuni ornamenti o barde, che forse son ferri da armarli in guerra, perchè son pieni di certe cose rotonde, come capi larghi di grossi chiodi, quasi nel modo che descrive Quinto Curzio (2) certi cavalli da guerra bardati con lamine nell'esercito di Dario. Hanno testa di uomo, con barbe e zazzere lunghe, e coprono il capo con un portamento rotondo in giro e liscio, ma piatto nell'alto, sopra il quale s'innalza una grande e grossa palla rotonda da ogni parte. Hanno ali a guisa di grifoni, volgono la faccia al capo della scala, ed al ponente, e sopra la schiena, per tutta la lor lunghezza, sostengono un alto muro di pietra, largo quanto essi son larghi, di modo che i mostri non sono altro che basi o fondamenti di quei muri, i quali in cima non si vede che finimento avessero. I mostri sono tanto grandi, che la lor base è lunga ventotto piedi dei

(1) Lib. XVII. (2) Lib. III.

mici, e son lontani l'un dall'altro, mancò che non è la lunghezza di un di loro. Dietro ai mostri con eguale ordine, distanza e disposizione, stan piantate quattro colonne a due a due come i mostri, le quali pur non si vede che cosa avessero sopra; e due sole, le prime, stanno oggi in piedi, ma le altre due più addietro son cadute e si vedono spezzate in terra. Dietro alle colonne stanno, col medesimo ordine, due altri mostri come i primi, ma volti al contrario, cioè con la schiena ai primi mostri, e con la faccia al monte od al levante, onde apparisce di essere ivi il fine di quella fabbrica, e che i quattro mostri da capo e da piedi, e le quattro colonne in mezzo erano come otto sostentacoli di tutta essa. Di sopra contuttociò non si vede, nè vi è segno che vi sia stato cosa alcuna, massimamente copertura. La pianura o piazza in mezzo della quale sta la fabbrica dei mostri, per esser molto ampia, termina col monte, onde non vi essendo più luogo in faccia verso levante, l'ordine del resto delle fabbriche si volge e si stende a man destra verso mezzogiorno in questa guisa: In mezzo del gran piano o piazza, a sinistra alquanto, camminando con la faccia verso mezzogiorno, si trova prima in terra un gran vaso di marmo quadro, fatto forse per tenervi acqua da lavarsi, un solo lato del quale trovai esser lungo circa ventiquattro piedi dei miei. Il marmo di che è fatto, è grosso in ogni parte circa due palmi nostri, e di sette pezzi soli di marmo è composto tutto il vaso. Andandosi più innanzi, pur col viso a mezzogiorno, si trova un'altra scala di marmo, doppia essa ancora, che si sale da due parti; una da ponente verso levante, e l'altra da levante verso ponente; e tanto una parte quanto l'altra è di un solo branco, di circa trent'uno scalini, ma non è così larga come quella prima, benchè non vi sia molta differenza. Questa scala sta in mezzo della facciata di una fabbrica più interiore, la lunghezza si stende da levante a ponente, ed occupa assai più spazio che la scala da una parte e dall'altra. Onde nel muro della facciata, dove la scala si appoggia, di qua e di là dalla scala avanza molto spazio; ed in quello che è diviso per traverso in due ordini, superiore ed inferiore, stanno scolpite molte figure, e tanto nell'ordine di sopra quanto in quello di sotto, stan disposte le figure ad una una, come se andassero in processione, e dalla parte di levante parimente che da quella di ponente il viso delle figure e l'ordine

della lor processione è sempre rivolto verso il mezzo, cioè verso dove la scala sale, come se dovessero andar di sopra ed entrar nella fabbrica interiore. Il numero ancora più esteriore della scala, che fra i due branchi di essa, con un gran vano, fa in in mezzo quasi un frontespizio, era similmente scolpito con figure più grandi e tutto insieme senza divisione; ma per esser caduto in terra non si scorge che fosse. Che cosa rappresentasse la processione delle figure scolpite, non saprei determinare: dirò ben che o è pompa di sacrificio, massimamente se la fabbrica era tempio, il che più mi persuado; o era trionfo, o accompagnamento del re che comparisse in maestà, in quel modo che lo descrive Senofonte (1), quando usciva Ciro, ovvero era pompa di presente che si portasse al re, narrando Eliano nella sua grande istoria (2), essere stato costume antico in Persia, anzi legge, che ovunque andavano i re, ciascuno a gara gli onorava con presenti, secondo il suo potere, nel modo che oggidì ancora si fa, conforme ho scritto più volte. Checchè si fose, l'ordine della scoltura, tanto da una parte della scala quanto dall'altra, è di questa sorte. Negli ultimi cantoni a levante ed a ponente, per fine di tutta la facciata, sta prima scolpito, tanto di qua quanto di là, un leone grande che piglia ed uccide un altro grande animale, se mal non mi ricordo, da una banda un unicorno, e dall'altra una capra silvestre. Appresso al leone, più addentro, sta una grande iscrizione che occupa da alto a basso tutta l'altezza del muro, tanto nell'ordine superiore quanto nell'inferiore, dove sono scolpite le figure. E queste iscrizioni in che lingua e lettera siano, non si sa, perchè è carattere oggi ignoto. Io solo potei notare che è carattere molto grande, che occupa gran luogo, e che i caratteri non son congiunti un coll'altro nelle parole, ma divisi e distinti, ciascun da sè solo, come i caratteri ebrei, se pur quello che io giudicava un solo carattere non fosse stato a sorte una intera parola, il che neanche si può comprendere. O parole o soli caratteri che siano, al meglio che io potei ne copiai tra gli altri cinque, che vidi e riconobbi in più luoghi della scrittura, e son le figure che porrò qui sotto. Ma perchè i versi delle iscrizioni erano tutti intieri, non potei conoscer se questa sorte di carattere si scriva dalla destra

(1) Cyropaed., lib., VIII. (2) Lib. I, cap. 31.

alla sinistra al modo degli Orientali, ovvero al contrario, dalla sinistra alla destra al modo nostro. I cinque caratteri adunque che copiai sono i seguenti:

Mi da indizio che possa scriversi dalla sinistra alla destra al modo nostro, il secondo carattere, che è composto di quattro figure simili piramidali, tre diritte con la punta in giù, ed una sopra colcata. Perchè delle figure piramidali, il capo di questa scrittura, come si vede in tutti i caratteri, è la parte larga che sempre sta di sopra, quando stan diritte. Ora in quella figura piramidale colcata sopra le tre che stanno in piedi, essendo il suo capo, che è la parte larga, alla sinistra, e la coda, che è la punta, alla destra; mostra che il principio della scrittura è dalla parte sinistra verso la destra: tuttavia non l'affermo per sicuro. Il medesimo par che accenni il carattere quarto di una sol figura piramidale pendente, la cui parte superiore larga, che come ho detto è il suo capo, sta pur alla parte sinistra, e la coda o punta verso la destra si stende. L'istesso anche fa la piccola piramide di mezzo nel carattere terzo. E a chi dicesse che il capo e il principio delle piramidi fosse la punta sottile e non la parte larga, onde si avesse a presumere il contrario, risponderei che bisognerebbe dunque che nel carattere secondo ed in tutti gli altri le piramidi avessero la punta in su e non in giù, come si vede avvenire, perchè in tutti i caratteri di qualsivoglia sorte, il capo e il principio loro si stima sempre la parte più alta e non mai la più bassa. Pur in fatti son mi especulazioni con niente di certezza, e può esser che sia altrimenti. Notai di più che tutti i caratteri di questa scrittura son composti delle medesime figure piramidali, e di quelle altre più sottili angolari, variamente disposte fra di loro, facendosi differenti i caratteri un dall'altro, solo nel numero e nella disposizione delle già dette figure. Dopo le iscrizioni da una banda e dall'altra della facciata, comincia subito la processione delle statuette di basso rilievo tanto dell' ordine superiore, quanto dell' inferiore, e vanno tutte ad una ad una conforme già dissi. Alcuni

di questi uomini scolpiti, che paion le persone di manco condizione, e sono i più, van vestiti con calze lunghe e tirate, come quelle de'Pantaloni delle nostre commedie, e con una casacchetta stretta ed attillata fino alla cintura, dove si cingon con una fascia, ed ha sotto falda che si allarga, lunga fino a mezza coscia. Il quale abito appresso a poco portano oggi in Persia le genti del Mazanderan ed i contadini delle ville della Persia, verso il mare. Solo queste immagini antiche son differenti nel portamento della testa, perchè non hanno il capo raso, come lo tengono oggi tutti i maomettani, ma hanno capelli e barbe lunghe, e vanno con la testa nuda, cinta solo di una benda al modo delle corone antiche degli imperadori romani. Portano in una mano aste lunghe come quelle mezze picche che in Fiandra chiamano brandistocchi, tenendole tuttavia non su la spalla, ma diritte col calcio in terra. Con l'altra mano portano diverse cose, chi certi stromenti da sonare, al mio parere, che son rotondi come due gran cerchi, di fattura quasi a guisa di braccialletti da donne, chi canestre o ceste con robe dentro che paion da mangiare, chi certe palle rotonde, chi conduce due agnelli ovvero montoni con corna torte, chi un camello, chi un asino o un mulo, chi un bue o vacca o vitello, chi un cavallo; e il condur questi animali mi fa creder che la pompa sia di sacrificio; giacchè i montoni era molto ordinario di sacrificarsi in ogni luogo; e così i tori ed i buoi: cavalli medesimamente in Persia al Sole si sacrificavano, come notano Senofonte (1) e diversi altri, e lo stesso può esser degli altri animali. E se la pompa scolpita è di sacrificio, facilmente anche la fabbrica era tempio. Ma per finir delle figure che ivi si vedono, alcune altre portavano in mano certi come martelli; altre hanno pendente dalla cintura da una banda non so che cosa grande che si stende molto con una punta aguzza dietro ed anche innanzi, alquanto di forma quasi triangolare, ma non uguale nè di linee rette, anzi piuttosto curve, che io non so comprendere che cosa fosse, se pur non era un vaso di pelle da portare acqua, ma non otre ordinario e di fattura assai differente, come in carta a parte manderò disegnato al meglio che io saprò. Altri portano una gran rotella o scudo rotondo che cuopre quasi tutto l'uomo, altri

(1) Cyropaed., lib. VIII.

conducono un carro di due ruote tirato da un solo cavallo, e quei che lo conducono vanno a piedi. Di somiglianti carri sacri a Giove ed al Sole han fatto menzione Senofonte (1) e Quinto Curzio (2), che si facevan condurre innanzi, e Ciro e Dario. Quello che quivi si vede scolpito è della forma, che io pur m'ingegnerò di mandar, con le altre cose, disegnata. Fra le stesse figure alcune ve ne sono, ma poche, e paiono di condizione alquanto maggiore di quelle altre già descritte, che hanno il medesimo abito, ma solo di più portano come una cappa dietro, che nel mezzo, da' piedi, termina in aguzzo. E di questi con la cappa aguzza, alcuni anche vi sono che hanno in capo un berrettino pur aguzzo con alquante pieghe per traverso, conforme nella carta dei disegni viene espresso. Altri poi vi sono che paiono essere i più gravi e di maggior qualità, vestiti di lungo infino ai piedi, la cui veste di sotto è increspata, e di sopra hanno una giubba o cappa liscia, lunga fin a mezze mani: hanno collana al collo, conforme Agathia (3), anche ne' tempi posteriori, de' quali egli scrive, dice che i principali de' Persiani, e particolarmente de' Medi, usavano di portare. Tengono infilzato nella cintura un pugnale, di quella foggia che oggi lo portano gli Arabi, largo e torto a guisa di falce, col manico innanzi al petto, che sarà senza dubbio l'acinace persiano mentovato da Orazio (4) e da altri nostri autori antichi. Nella man destra hanno un bastone, come quel dei vecchi per appoggiarsi; ma da loro portato piuttosto per gravità, quai sono, fra i nostri soldati, quei dei mastri di campo. Ognun di questi va innanzi ad una schiera degli altri, e con la sinistra conduce per mano il primo di quelli che gli vanno appresso; i quali, in certi luoghi, son di quelli del berrettino aguzzo detto di sopra; parte vestiti come i primi, con la cappa aguzza dietro; e parte con le vesti lunghe increspate, come i più gravi. Delle quali persone, che hanno apparenza di maggior qualità, in ultimo verso la scala, che viene ad esser nel principio della processione, ne stanno molte in fila, vestite tutte come ho detto poco avanti. Solo devo soggiungere, che questi tali portano in capo una berretta rotonda, più larga in cima che da' piedi, quasi

(1) Cyropaed., lib. VIII. (2) Lib. III. (3) Lib. III.
(4) Carm., lib. I, ode 17.

come quella che oggidì suol portare il senator di Roma; scannellata tutta, non solo attorno con le pieghe spesse ed uguali che fanno il lor rilievo rotondo, ma col medesimo scannellamento anche in cima, con punte un poco rilevanti e rotonde per tutto lo spazio del piano piatto che di sopra ricuopre: però da' piedi non ha il girello, dove in quella del senator romano si mette la mano per cavarla; e sono infine della forma che, con le altre cose, verrà disegnata. Inoltre, questi stessi che nella procession delle figure paiono uomini più di rispetto, e vanno innanzi agli altri, portano in mano armi in aste, come quelle dei primi che già raccontai: hanno archi alla spalla infilzati nel braccio, con la corda verso la schiena, dove tengono appese faretre, di forma differenti da quelle che si usano oggi; e le lor vesti hanno maniche molto larghe e crespe, al modo delle camicie degli Arabi, o sopravvesti che portano a' tempi nostri in Roma gli ambasciadori di Venezia. Per entro poi alla processione, a luogo a luogo, fra le figure, vi sono scolpiti per ornamento alcuni alberi di cipresso; ma, tanto gli alberi, quanto gli animali e gli uomini, son di poco buon disegno, e il lavoro si conosce che non è di mano di maestro eccellente, consistendo la bellezza sua solo nell'antichità degli abiti che rappresenta del naturale, e nella magnificenza delle pietre di che la fabbrica è composta.

VII. Salita questa seconda scala, volgendosi pur la faccia al mezzogiorno, si trova subito un gran piano, in principio del quale vi è un vano vuoto che si stende da un capo all'altro della facciata, da levante a ponente, a guisa di un portico o di una strada. Dentro a quello, il gran piano è tutto seminato di colonne grosse, ciascuna delle quali tre uomini appena, con le braccia stese in giro, potrebbero abbracciarla. Di queste colonne, oggi, la maggior parte è caduta, e solo ne restano in piedi da venticinque: al qual numero essendosi diminuite, da quando fu dato alla fabbrica il nome di Cehilminar, che senza dubbio dovevano essere intorno a quaranta, si vede, che per le ingiurie del tempo, ogni giorno andranno mancando e cadendone delle altre. Delle colonne cadute, si vede il segno e le basi che ancor restano quasi tutte ai loro luoghi. L'ordine loro, che io pur m'ingegnerò di schizzare nell'incluso foglio a modo di pianta, per quanto potei comprendere, era di questa maniera. Passato sopra la scala quel

vano vuoto che si trova in prima a guisa di strada o di portico, cominciano subito due ordini di colonne che si stendono da levante a ponente, quanto è larga la facciata. Indi, camminando pur sempre verso mezzogiorno, succede un luogo vuoto, capace di due altri ordini di colonne, coi loro spazii di qua e di là. Allo spazio vuoto seguono sei ordini di colonne, continuati per lungo da tramontana a mezzogiorno. Per largo poi, stan disposti due ordini di colonne a ponente: appresso, il vano vuoto, capace di due ordini; dopo quello, i sei ordini di colonne in mezzo, continuati anche per largo da ponente a levante, come per lungo: poi l'altro vano vuoto capace di ordini, corrispondente a quel di là; e finalmente due altri ordini di colonne, continuati a levante verso il monte a man sinistra entrando, come dall'altra parte opposta. Son distanti le colonne una dall'altra, dove gli ordini son continuati da ogni parte, circa ventisei piedi e mezzo de'miei, al modo solito. Non son le colonne, al mio parere, tutte uguali di altezza, il che mi fece maravigliare; ma alcune più alte, ed alcune più basse: onde non posso affermare che sopra sostenessero vôlta o copertura alcuna, non se ne vedendo, neanche in terra, alcuna reliquia caduta. Solo, sopra tutte le colonne, o più alte, o più basse, si vede un simil finimento, che ha piuttosto dell'aguzzo che altro, differente assai dai capitelli nostri. E non vi essendo vôlta, nè copertura, pare che neanco possa essere stato palazzo reale: oltre che le colonne son tanto alte, che non ha del verisimile che con altre scale, delle quali nemmen si vede alcun vestigio, si andasse infin lassù. Passato tutto questo colonnato, che dietro non si vede che finimento avesse, andandosi pur verso mezzogiorno, si trova uno spazio vuoto, lungo circa a cinquanta passi andanti de' miei. Poi si trovan due, come camere piccole, una a man destra a ponente, nel fin della facciata verso la pianura, e l'altra a man sinistra a levante verso il monte, di fabbrica a proporzione simile; ed in quella a man destra le si vede innanzi un vano vuoto, lastrato di marmo a guisa di un cortiletto. Queste due camere, non son camere propriamente, ma solo son due quadri scoperti, circondati attorno non di muri, ma di molte porte e finestre di marmi grossissimi, disposte in modo, che ciascun lato del quadro ha una porta grande in mezzo e due piccole alle bande, ovvero due grandi alle bande

ed una piccola in mezzo, con certi altri vanetti, come finestre tramezzati. Nei lati opposti uno all'altro, non sempre corrisponde la porta grande alla grande incontro, e la piccola alla piccola; ma talvolta stanno ordinate al contrario. L'esser questi quadri piccoli, e pieni di porte e di finestre attorno, fa parer che siano state camere; perchè così appunto si usano anche oggi le camere in Persia. Ma l'essere scoperti di sopra, nè vedersi segno alcuno di rovina o di cosa caduta che potesse ne' tempi andati coprirli, mi fa creder che non fossero camere. Così ancò il non vi esser tomba alcuna, nè segno di sepolcri, non mi dà indizio che fosser sepolture. Tempio poteva ben esser tutta la fabbrica, ancorchè scoperto, perchè i sacrificii e le orazioni può esser che allo scoperto si facessero. Di molti popoli antichi si sa che così le facevano, massimamente nell'alto de' monti e ne' luoghi eccelsi; ed oggi ancora i maomettani le fanno in campi fuor delle città: oltre che in Persia, dentro alle città stesse, la maggior parte delle meschite, dalla cupola principale in poi, nel resto del corpo, sono in gran parte scoperte. Nelle porte più grandi che stanno in mezzo ad alcun de' lati di questi quadri e piccoli ricinti, nel grosso del marmo degli stipiti che son molto larghi e capaci, tanto da una banda quanto dall'altra, sta scolpito in figura grande un uomo, che mostra di esser molto principale e di maggior dignità di tutti gli altri. Va vestito di lungo infin ai piedi, e l'abito, dalla cintura in giù, ha molte crespe per lo largo della veste, le maniche della quale pur son larghe ed increspate. Nella man destra tiene un bastone o da appoggiarsi, o piuttosto da autorità di comando: in capo ha quello stesso portamento, liscio e rotondo in giro, e piatto nell'alto, che dissi già che avevano i mostri; ma senza quella gran palla sopra. Ha zazzera e barba lunga; e tanto da una banda quanto dall'altra della porta, sta scolpito in atto di entrar dentro, col viso rivolto a mezzogiorno. Dietro a questa figura di uomo principale, pur nella grossezza del medesimo stipite, sta scolpito un servidore che gli va appresso, vestito al modo di quelli descritti nel principio col capo nudo e coi capelli cinti di una benda. Il quale, con una mano sostiene in alto una grande ombrella sopra il capo dell'uomo principale, e con l'altra tien diritto pur in alto, dietro al capo del medesimo, sotto l'ombrella, un bastone curvo alquanto nella cima,

quasi a guisa di un pastoral de' nostri vescovi; che, al parer mio, o è scettro reale, se l'uomo principale fosse re, o è altra insegna di dignità, se fosse sacerdote: una delle quali due cose credo certo che sia. Nelle altre porte grandi dai lati per fianco, a levante ed a ponente, si veggono scolpiti uomini che lottano o combattono con leoni, uno per banda; vestiti con gli abiti lunghi e crespi, ma col capo nudo, con la sola benda, e con capelli e barbe lunghe come tutti gli altri. Dietro al ricinto quadro si vede pur un altro spazio aperto e lastrato, a modo di cortiletto, come quell'altro che dissi dinanzi: e quivi stanno dirizzati due pilastri alti, con iscrizioni di lettere, che per esser molto alte, io che ho corta vista, non potei scorger di che forma fossero. Dietro ai sopraddetti ricinti, resta un grande spazio vuoto, il quale passato, camminando pur sempre verso il mezzogiorno, si trova finalmente un altro bel quadro ricinto, simile ai due già descritti, ma più grande, e situato, non nei fianchi della fabbrica, ma in mezzo, in faccia. Nella sua porta più grande di mezzo, l'uomo principale con l'ombrella che pur vi è scolpito, sta in atto diverso, cioè di uscire e col viso al contrario, venendo fuori verso tramontana; onde apparisce che quella parte era l'intimo penetrale e il più interiore di tutta la fabbrica. Dietro al quale ultimo ricinto, camminandosi più dentro, pur a mezzogiorno, si trova un altro colonnato, ma più piccolo del primo, che è pur quadrato, di sei ordini di colonne, tanto per lungo quanto per largo, in mezzo delle quali, sotto terra, cioè sotto le grán pietre del pavimento, si vede esser corso un grosso condotto di acqua. Le colonne di questo ultimo colonnato hanno ciascuna circa a quattro piedi miei di diametro; e son lontane, una dall'altra, circa a dodici degli stessi miei piedi. Attorno a questo colonnato pare esservi stato un portico; e forse un grosso muro di pietre con finestre: e questo è il fine di tutta la fabbrica che ancor dura al mezzogiorno, fuor della quale non si vede altro che rilievi; ma solo sparsi qua e là grossi fondamenti di muri, fatti di pietre grandi, poco sopra terra. Mi resta a dir di questa fabbrica, che nel primo ingresso, dopo salita la seconda scala, alla parte di levante, molto sotto al monte, e lontano al pari del primo colonnato, vi è pur un altro di quei ricinti quadri, a guisa di camere che ho descritti di sopra: ma è fuori dell'ordine della fabbrica,

per empitura, come io credo, di quel luogo che là dal monte veniva lasciato vuoto e piano.

VIII. Il giovedì, quattordici di ottobre, trattenendoci pur col padiglione in quel medesimo luogo sotto Cehilminar; ed io non sazio ancora delle cose già vedute che ho scritte, andai cavalcando una lega lontano di là più verso tramontana, a veder certe sculture antiche, fatte a piè di quei monti che la pianura circondano: le quali oggi dai paesani son chiamate *Nacsci Rostam*, cioè *Pitture* (come essi dicono) *di Rostam*, credendo che rappresentino l'effigie e qualche azione di lui. Questo Rostam è un eroe antico de' Persiani, molto famoso nelle loro istorie, per arme e per amori; e, secondo loro, par che sia de' tempi o di Ciro e di Cambise, o forse anco, al più vicino, del primo Dario. E che non sia stato in tutto favoloso, ne è chiaro testimonio l'esservi infin oggi molti e molti Persiani, per nome proprio detti pur Rostam in memoria di questo uomo tanto celebre. Passai dunque in prima la villa Mehrchoascon, che è la più vicina a Cehilminar, poco lontano dal luogo, dove noi stavamo attendati; e camminato di là dalla villa una lega, conforme dissi, vidi a piè di quei monti, in più luoghi, spianato il sasso vivo della più bassa falda del monte in modo di un gran quadro, ed in quello scolpite, di mezzo rilievo e di statura gigantea, diverse figure. In una sta un cavaliero a cavallo, vestito dell'abito lungo increspato, con quell'ornamento di testa, che in Cehilminar porta l'uomo più principale. Nella man sinistra tiene una mazza, di quell'andare in che nelle nostre statue antiche si vede la mazza di Ercole. Con la destra tiene un cerchio rotondo, il quale pur con la destra è tenuto da un altro cavaliero a cavallo, che gli sta incontro vestito di abito simile, fuor che ha la testa nuda, con capelli assai lunghi; ed amendue, coi cavalli un contra l'altro, tengono in alto quel cerchio in atto di far forza, come se lo volessero rompere. In un altro luogo sta scolpito un simil cavaliero a cavallo col medesimo abito, che tien la man sinistra sulla guardia della spada: la quale spada non è curva, come la usano oggi gli Orientali, ma è dritta, al modo nostro, con la guardia nondimeno, semplice, all'antica. Tien questi con la man destra stesa ed alta alquanto, la mano di un uomo a piedi che gli viene incontro: vicino al quale uomo a piedi che sta dritto, ve ne è un altro, pur

a piedi, con testa nuda, ma inginocchiato con un ginocchio innanzi al cavallo del cavaliere. In un altro luogo si vedono scolpite certe donne e donzelle, delle quali i paesani raccontan molte favole, massimamente di una amata da Rostam. In altri luoghi parimente, si vedono pur quadri simili scolpiti con più figure e varie, che non so comprender che cosa rappresentino. Questo sì ben che ardisco di affermare, che per lasciar memorie al mondo che durino in eterno, non credo che si possa trovar più bel modo di queste sculture fatte nelle falde e nel sasso vivo de' durissimi monti; le quali, perciò, pochissimo esposte alla fragilità, è forza che durino quanto gli stessi monti dureranno. Di Semiramide si legge in Diodoro (1), che spianata la sassosa rupe di un monte della Media, presso a dove aveva piantato un grande e bel giardino, vi fece intagliare, a perpetua memoria, l'effigie sua e di quei della sua guardia. E facilmente potrebbe essere una simile scultura, che più anni sono trovammo noi per viaggio, venendo da Bagdad verso Hamadan, nelle balze ripidissime del monte sopra Sceher neu; ma, per essere allora tempo molto cattivo e con gran neve, io non potei, nè mi curai di andare a vedere, benchè alcuni de' miei servidori la vedessero. Non lontano dai quadri di scultura che di sopra ho detti, vidi anche in diversi luoghi certi altri lavori, che credo certo essere state sepolture. E prima, a piè di un monte, molto vicino al piano, trovai due piedestalli di figura quadrata, con un poco di modanatura negli angoli, nella parte superiore e piana de' quali vi è un buco vuoto, che si potrebbe credere esser fatti per conservar le ceneri di qualche corpo; se pur i Persiani antichi avessero mai usato di bruciare i lor cadaveri, il che non mi ricordo di aver letto. Anzi so che nel funerale della moglie di Dario, che tutti dicon che fu fatto da Alessandro sontuosamente e con gran pompa, conforme al costume della patria di lei; nè Quinto Curzio (2), con tutto ciò, nè Diodoro (3), nè Giustino (4) che lo riferiscono, fanno menzione alcuna che fosse bruciata, nè specifican che si facesse del suo corpo. I due piedestalli che io diceva, così vicini l'uno all'altro, son pezzi indivisi della medesima roccia del monte, là proprio, a scarpello rozzamente tagliati. In un'altra costa di monte,

(1) Lib. II. (2) Lib. IV. (3) Lib. XVII. (4) Lib. XI.

che pur è spianata, liscia e diritta a guisa di un muro, vidi cavati alquanto in alto molti fori, come finestre, alcuni più piccoli, alcuni più grandi, che dentro son capaci di un uomo e più; i quali pur, se non han servito a conservar corpi morti, non saprei dir che cosa potessero essere. Diodoro per certo (1) ci fa noto che i re Persiani anticamente si seppellivano ne' monti intorno a Persepoli, in grotte, dentro a quelli cavate in alto, dove i cadaveri, non a mano, ma vi erano alzati e messi con macchine e con istrumenti fatti a posta a tal effetto. In molti altri luoghi finalmente, pur nelle coste de' monti, spianate a guise di quadri, ma in alto, dove senza scala non si potrebbe andare, vidi scolpite certe prospettive, come facciate di una fabbrica; cioè, una porta in mezzo, con molte colonne di qua e di là che sostengono architrave, fregio, cornice e frontispizio di assai buona architettura; e dentro anche al frontispizio, alcune figure, che per essere alte assai, io non poteva affatto ben discernere; ma mi parve che fosse un uomo che con una mano teneva per la punta un arco, appoggiato con l'altra punta in terra, e guardava verso un altare, come se sacrificasse o pigliasse di là oracoli. E sopra queste figure in alto, quasi che stesse in aria, quei che vedevano meglio di me, mi dissero che si scorgeva una figura che pareva di diavolo, la quale io non arrivava a conoscere. Sospettai ben, se pur era diavolo, che l'uomo ivi scolpito potesse esser Gemscid, o come altri per la sua bellezza gli dicevano, Chorscid, che in lingua antica significa Sole, re antichissimo de' Persiani ed idolatra, de' tempi molto innanzi al gran Ciro: del qual Gemscid ancor dura la fama che fosse incantatore, e che sapesse costringer gli spiriti maligni a' suoi comandi; onde per ciò gli danno il titolo di *Diubend*, che suona quasi Lega diavoli. E notandosi nelle istorie persiane (2) che costui fece far delle statue simili a sè, e che le mandò in diverse parti del suo regno, comandando che fossero adorate; non sarebbe gran cosa che fosse il nostro Nabucodonosor (3), che nelle parti della Persia ancora può esser che arrivasse a dominare; se pur Gemscid non è più antico dell'uno e dell'altro Nabucodonosor, e di Daniele, e di Giuditta,

(1) Lib. XVII. (2) Midolla delle istor. in Pers., p. II., dist. I, § 3.
(3) Daniel III.

ed anco di Salmanasar, come in vero par che sia. Le porte scolpite nelle già dette prospettive, tutte egualmente son serrate del medesimo sasso natural del monte, i due terzi di esse, i più alti; e solo ne è lasciato aperto un terzo, il più basso, che viene ad essere un buco, nel quale non si può entrare se non col corpo chinato: e là dentro si vede esser vuoto. E perchè di queste prospettive ve ne sono anche due nel monte più vicino sopra Cehilminar, e tutte son della medesima fattura, benchè lontane una dall'altra; in una di quelle di Cehilminar, alla quale la falda del monte, non tanto ripida nè scoscesa, concede un poco di accesso, la sera innanzi, quando vidi Cehilminar, io vi era andato, ed era entrato dentro: e trovai, secondo il detto di Diodoro (1), de'sepolcri reali, che per entro al monte era cavata a scarpello una grotta, più alta dell'altezza di un uomo, e di forma quadrilunga per traverso, assai capace, con tre gran nicchi in faccia, conforme alla pianta che ne verrà pur disegnata nel foglio a parte. In mezzo, in terra, vi si vede parimente per traverso segnata una pietra lunga, e quella può esser che fosse il luogo della tomba: ovvero dentro ai nicchi, dove ancora si vedono alcune pietre grosse, ma disformate, che non si conosce che cosa fossero. I nicchi eran più cupi del resto della grotta, onde potrebbe essere ancora che fossero stati luoghi da acqua, tanto più, che fuor della grotta, nel sasso vivo del monte, si vede intagliato un canale, che pare essere stato un condotto di acqua che va giù; ma, a che avesse da servir l'acqua in tali luoghi, non so comprendere. Oltre delle cose già dette, vidi anco in un luogo sotto ai monti, ma nel piano, una gran camera quadra, un poco alta a guisa di torre, fabbricata di grosse pietre di marmo, e chiusa da ogni parte, con una sola porta in alto, pur in luogo inaccessibile, che similmente credo essere stata sepoltura. E l'esser tutte queste fabbriche o nei monti, o a piè dei monti, molto dappresso, mi fa pensar due cose: una, che l'ampiezza della città occupasse tutto'l piano da quella banda, e che quei monti fossero alla città molto vicini. L'altra, che quei popoli non avessero molt'arte da saper condur le pietre grosse lontano, poichè tutte le fabbriche più magnifiche e tutte le

(1) Lib. XVII.

sculture, si vedono fatte o nella stessa montagna, o a piè di quella, poco lungi: se pur ciò non facevano per quell'altro fine che dissi, massimamente delle sculture, cioè per farle durare in perpetuo, con più sicurezza della lor conservazione.

IX. Vedute in due giorni tutte le cose che ho raccontato, la sera del giovedì a tre ore di notte, dopo aver cenato, ci partimmo da quel posto sotto a Cehilminar, e ci avviammo verso la città di Sciraz, capo oggi della provincia della Persia, e sede d'Imam-culì chan che ne ha il governo. Era lontana Sciraz di là per la via più dritta dieci leghe, ma a noi, per esser rotto un ponte sopra il Kur che ci conveniva passare, per lo quale la strada è più corta, fu necessario di camminar due leghe di più, e fare in tutto infin a Sciraz dodici leghe, andando a passare il Kur più lontano per un altro ponte chiamato *Bend' Emir*, che vuol dire legatura, cioè ponte dell'Emir, che da Cehilminar due leghe discosto si ritrova. Chiamano alle volte i Persiani legature i ponti, perchè legano in un certo modo insieme amendue le ripe de'fiumi. C' incamminammo dunque di notte a quella volta, ma per essere scuro senza luna, e tutti quei piani dove seminano riso ed altro, irrigati e tagliati da molti rivi di acqua, che per passarli bisognava andar bene spesso in qua ed in là, girando perdemmo il cammino, e facendo invano molto più viaggio che non dovevamo fare, andammo tutta quella notte errando malamente per quella pianura. La mattina del venerdì, poco innanzi l'alba, passammo il ponte Bendemir, il quale è così detto da un tal Emir Hamzà Dilemita che lo fabbricò. Fra Filippo Ferrari nella sua Epitome geografica attribuisce il nome di Bendemir al fiume, il quale crede (1) che dai Latini fosse detto *Bagradas* o *Brisoana*, ma s' inganna, chè Bendemir è nome del ponte, e non del fiume, ed io nel suo libro che ho appresso di me ve l'ho notato in margine. Si appongono similmente male alcuni de' più idioti paesani, in creder, come dicono, che questo ponte fosse fabbricato da Alì, e non senza qualche sciocca aggiunta di favolosi miracoli: ingannati da quel titolo di Emir, che fra di loro, per antonomasia ad Alì più che ad altri suol darsi, massimamente quando non vi si specifica alcun nome.

(1) Lib. Fluv., litt. B.

Perchè Alì, nè di queste terre fu padrone, nè pur vi venne mai per pensiero, e il ponte prende il nome da quell'Emir Hamzà che ho detto, il quale in tempi assai più vicini a noi, ad Alì, piuttosto che principe, credo che fosse governatore di questi paesi, per quanto ne ho inteso da uomini dotti; oltre che nel libro persiano intitolato la Midolla delle istorie (1) si nomina anche il re che fu un di quelli della casa di Puie, per ordine di cui si fabbricò il sopraddetto ponte, circa gli anni trecentoquarantatrè della loro Egira. Passato il fiume, girammo un pezzo intorno alla costa di un monte che avevamo a man sinistra: ed al fine, entrati in certi bassi valloni, ad ora di mezzogiorno arrivammo alla villa Zercon che da Cehilminar non è più lontana di sei leghe, benchè noi per gli errori della notte innanzi avessimo camminato assai più, e quivi ci fermammo a riposare in una casa dove i padroni di essa ci diedero comodità. A due o tre ore di notte facemmo di nuovo levàta, e dopo aver camminato tutto il resto della notte, il sabbato, sedici di ottobre, fatte le sei altre leghe che sole restavano a giorno chiaro, levato già il sole, arrivammo ai giardini di Sciràz, la qual città è situata pur in un bel piano circondato quasi d'ogn'intorno da monti, ma non grandi. Per la via donde noi venivamo, appunto dove forniscono i monti, nel più stretto di quelli, quando si entra nella pianura, sta fabbricato un grande arco con varie pitture dentro, di leoni e di altri animali, e con molti versi scrittivi da diversi. Questo arco occupa in quel luogo angusto tutta la strada, da monte a monte, e lo chiamano perciò *Tengh el clkbar*, che s'interpreta Stretto del Grandissimo, cioè di Dio. Passato questo arco si trova subito una strada lunga, larga, dritta, eguale e bellissima, con giardini da una parte e dall'altra, ornati tutti di fabbriche diverse, che certo è cosa riguardevole e senza dubbio la più bella che sia in Sciraz, Camminammo più della metà di questa strada fin dove si trova una grandissima peschiera di acqua, il vano della quale è lungo ottantatrè e largo cinquanta passi de'miei, e, conforme è solito in Persia, non ha parapetto alcuno, arrivando l'acqua, che dentro vi è molto alta, quasi al piano del terreno. E perchè la peschiera occupa assai più luogo che la

(1) Part. III, cap. I, dist. 6, § 5.

larghezza della strada, le han fatto perciò girar la strada larga attorno da tutti i lati, circondata pur d'ogni intorno di muro, con archi e finestre a guisa di una gran piazza, seguitando poi più giù la strada dritta per lo suo filo, come prima, infin alla porta della città. Vicino a questa peschiera, fuor di strada alquanto a man sinistra, andando verso la città, presso ad una meschita vecchia e piccola che chiamano del calantèr, per un calantèr che la fabbricò e vi è sepolto, poco lontano e nella contrada medesima della *Musselè*, cioè del luogo delle pubbliche orazioni, sopra un bel rivo di acqua chiara che dalla peschiera in là corre sotto a certi frondosi e grandi alberi che vi fanno ombra opportuna, scaricammo noi le nostre some, e ci fermammo a riposare infino a tanto che nella città ci fosse trovata una casa, perchè in caravanserai non volevamo, nè ci parve bene di alloggiare. La sera a notte, trovata la casa, entrammo nella città, vedendo tutto il resto di quella bella strada; e così anche il meidan o la piazza poco fuor della città nella medesima strada dove si riduce molta gente a sollazzo; e finalmente, breve tratto innanzi all'entrata della porta, un bel ponte che vi è fabbricato di pietra, e si passa non sopra fiume, che acqua corrente non v'è di ordinario, ma sopra un gran fosso o valle per dove l'inverno, e quando piove, corre un grosso torrente di acqua che cala dai monti intorno vicini. Dentro alla porta poi, dopo aver camminato buona pezza per una strada dritta e lunga, trovammo un gran bazar coperto come qui si usa in volta tutto pieno di botteghe alle bande; infin del quale, volgendo alquanto a man sinistra, venimmo ad alloggiare dove ci era stato preparato, in casa di un certo Hussein beig, nativo di Bagdad, ma che da giovane venuto a vivere in Persia, aveva qui moglie e casa, con la sua famiglia.

X. Non avevamo animo di trattenerci molto in questa città, ma solo di riposarvi un tantino. Onde appena arrivati demmo ordine subito a trovar nuove vetture per la partenza, giacchè i vetturini che in Sciraz ci avevano condotti non dovevano passar più innanzi. Or mentre le bestie si caricavano e preparavano, io prestamente andai vedendo tutto quel che vi era di notabile. La città è grande e delle buone dell'imperio persiano, e molto ben popolata, ma come quella che alle iscrizioni, all'architettura,

ed a tutti gli altri segni, ben si vede che è opra moderna dei maomettani poco curiosi nelle fabbriche, non è punto bella dentro, nè vi sono cose molto insigni da vedere. La meschita principale che chiamano *Sadat*, cioè i Signori, per certi del sangue di Maometto che vi son sepolti, onde questi sciocchi l'hanno in somma divozione, non è gran fabbrica, ma per cosa loro è ben fatta e pulita, di non mala architettura, con cupola e torri da lumiere, fabbricata in mezzo di un cortile, circondato pur di mura con archi attorno disposti in buon ordine. Ha la meschita una piazzetta innanzi, ma è tutta ingombrata di botteghe che vendono erbaggi ed altre robe da mangiare, che rendono il luogo sozzo con diverse immondizie. Le strade della città son poco buone, perchè la maggior parte sono strette, torte, cattive e di fabbrica che non val niente. Poco lontano dalla casa nostra vi è il palazzo dove risiede il chan, che ha innanzi una piazza quadra larga, circondata tutta di mura, con archi assai ben fatti e di buona vista. Incontro al palazzo, dall'altro capo della piazza, in faccia alla porta di esso vi è una loggia alta nella quale si suonan la sera le nacchere, come nella piazza d'Ispahan, ed ivi si riducono i soldati e le genti del chan a corteggiare, conforme al costume universale della Persia. Vi è un luogo che chiamano *Tel sciater Alì*, dove è lo studio pubblico, fabbricato di nuovo, che in persiano si dice *Medressè*, e questo di Sciraz, fra tutti gli altri della Persia, è il più stimato. Si è fatta questa nuova fabbrica dove prima solevano impiccare i malfattori: oggi innanzi ad essa in un poco di largo che vi resta, i ciarlatani fanno i lor giuochi per dare spasso al popolo. Un'altra piazza vi è, che è la più grande che sia in Sciraz, e la chiamano il bazar o mercato de'cavalli. Quivi è un palazzo del re con un gran giardino, che, tra le fabbriche di Sciraz, senza dubbio è delle migliori. Oggi vi stanno alloggiati gl'Inglesi, alcuni de'quali sempre in Sciraz risiedono per i loro negozi. Vicino al palazzo del chan sotto alla loggia, dove si suonan le nacchere, vi è un altro bazar pur coperto che mi pare il meglio fatto e di miglior fabbrica di tutti gli altri della città. Tra le meschite che son molte, ma non cose di considerazione, nè degne di notarsi, è forse delle più riguardevoli una nuova, fatta far da poco tempo in qua, non so per qual sua divozione, da un tal Agà Rizà maomettano,

molto ricco e principale in India, che con la Persia, qui in Sciraz deve avere spesso commercio. Finalmente per ultimo delle cose notabili in questa città ho veduto nella bottega di un artigiano un animal vivo che in Persia chiamano *caftar*. Era grande quanto un grosso cane; ma non credo che fosse ancor finito di crescere. Di colore è simile alle tigri, e come quelle appunto, rigato per traverso. La testa tuttavia l'ha differente, perchè ha del porcino, col muso aguzzo a proporzione del resto del capo. Dicono che si pasce volentieri di carne umana, e che scava i sepolcri, se ne trova in campagna, per mangiarsi i cadaveri. Potrebbe esser la *hyaena* dei latini: ma sia quel che vuole, è animal fiero da me non più veduto.

XI. Non ho più che dire delle cose di Sciraz: sigillerò dunque la lettera con dare a V. S. nuova del mio stato particolare e di tutta la mia gente. Per grazia di Dio la passiamo tutti molto bene. Il viaggio infin qua è stato felicissimo e gustosissimo, come ha inteso. Io che pochi giorni fa, prima di partir da Ispahan, conforme contai nel principio, stava così mal di sanità, e tanto mal fornito di appetito, che a farmi mangiar quel poco che appena bastava a sostentarmi ci voleva gli argani, solo con uscir d'Ispahan e col viaggio, o sia stata la mutazion dell'aria, o l'esercizio del moto, o l'allegria, o altro, infatti son ritornato in sanità. Mi son cresciute le forze, ed ho ricuperato l'appetito in guisa, che la mattina che arrivammo qui, quando pranzammo fuor della città prima di entrarvi in quel bel sito sotto agli alberi, vicino alla gran peschiera, essendomi stato messo innanzi un buon piatto di pilao con un pollo dentro, bel bello me lo mangiai tutto da me solo quasi senza accorgermene. Mi avvidi che la signora Maani che mi stava incontro a mensa, sospeso il mangiare, si era fermata, e stava attenta a guardarmi; alzati perciò gli occhi io ancora, e guardando lei vidi che rideva, onde compresane la cagione, sorrisi anch' io, e con reciproco gusto ci accennammo l'uno all'altro che eran cessati quei torbidi pensieri per soverchio sospetto di vicina morte, e che insomma le cose della mia sanità andavano bene. Per la nostra dimora tanto breve in questa città, non si son potute fare amicizie, nè aver conoscenze più che tanto. Solo un cristiano Armeno, di qualità, vecchio e ricco assai, che sta qui con la sua casa,

per mezzo del nostro mastro di casa, amico a lui di gran tempo; ci ha voluto conoscere e ci ha fatto molte cortesie. Del resto noi stiamo già in procinto di partir domani di qua e di seguitare il viaggio, del quale a' suoi tempi, donde si potrà, di mano in mano V. S. sarà ragguagliata. Frattanto la prego a dare i soliti saluti a tutti gli amici di Napoli, mentre io a V. S. per fine, bacio le mani. Di Sciraz, il 21 di ottobre 1621.

LETTERA XVI

Dai giardini di Sciraz, del 27 di luglio 1622.

I. Son già nove mesi che non ho più scritto a V. S., e non ne ho avuto io la colpa, nemmen la mia memoria, nella quale il signor Mario è stato di continuo scolpito; ma l'hanno mal mio grado, gl'infortuni, o per dir meglio l'infortunio: che uno solo stimo de'molti altri miei, ed è stato invero gravissimo, acerbissimo, insopportabile. Voglio dir la perdita della mia cara signora Maani, di cui come la vita faceva di continuo la mia vita contenta, così ora la morte, non che lo scrivere, ma l'istesso vivere in questo mondo mi ha fatto venir per sempre in fastidio. Di questo caso a me tanto infelice può esser che V. S. un pezzo avanti al ricever di questa abbia avuto nuova da Roma: dove non già per lettere mie (che io a Roma prima d'ora non ne ho scritto, nè ho potuto scriverne) ma per via de'padri Scalzi di Ispahan, che più mesi sono lo seppero, ed a Roma non dovettero mancar di avvisarlo, innanzi a me, l'avrà fatto noto la fama, che delle triste novelle, più che delle buone suol esser veloce apportatrice. Credo anche certo che V. S. me ne abbia compassione quanto comporta una tanta disgrazia, e di un suo tanto amico, e quanto la obbliga l'affettuosa osservanza che quell'anima benedetta mentre visse tenne sempre verso la sua persona e 'l gran concetto che aveva, per le mie relazioni, delle onorate sue parti. Ora infatti così Dio volle. Se ne andò ella a godere, come spero, in cielo il frutto de' suoi meriti, ed io, senza lei, son restato solo in questa valle di miserie a penare per unico esempio di umana calamità. Prima, e poi della sua morte, dopo che scrissi a V. S. l'ultima volta, ho fatti, o a proposito, o a sproposito diversi viaggi, ed alcuni, cioè gli ultimi, dopo il caso di lei, se io dicessi con tedio della vita, e più che

per altro, per fuggir, ma invano, da quel che porto sempre nel cuore; non direi forse bugia. Testimoni ne sian le strade della Persia, senza saper perchè, posso dir più volte andate e riandate innanzi indietro: e testimoni con le ville e città, tutti i popoli di questa provincia che mi han veduto più volte andar vagando in modo miserabile, non men bisognoso che degno di esser compatito. Ma come la penna non è stata mai in ozio (sola distrazione dell'animo afflitto, ed unico alleviamento, se pur posso dirlo, in così grave sciagura *solamenque mali* (1), non mancherebbon cose degne di farne parte a V. S., quando l'intensa mia malinconia me'l permettesse; nella osservazione delle quali, ed in farne nota appresso di me, empiendone diversi scartafacci, ho procurato bene spesso di occupar la mente per distorla alquanto dalle altre sue moleste cure. Mi proverò dunque a scriverle, se vorrà Dio che io possa tanto; aiutato un poco dall'ozio in che ora vivo, lontano da ogni commercio delle genti, in una remota ed amena solitudine a me sopra modo grata, per essere assai conforme ai miei mesti pensieri. Ma se a caso questa mia lettera non riuscisse a V. S. di quel gusto che le altre passate, compatisca, prego, lo stato di chi scrive, e maledica le sventure che l'acutezza del mio stile hanno resa ormai ottusa, e quello se non d'oro fino, o di lucido argento, che tanto mai non pretesi, almen di non rugginoso acciaio qual era una volta, han convertito per forza in oscuro ignobil piombo.

II. Ai ventidue di ottobre dell'anno passato 1621, trovandosi allora la mia signora Maani viva e sana, e più che mai allegra per aver veduto, e nel viaggio innanzi, e più anche poi in questa città me, non solo ritornato, ma molto ben confermato in sanità perfetta, uscimmo finalmente di Sciraz per la medesima porta donde eravamo entrati al venire, e con animo di metterci a cammino verso Hormuz: per meglio prepararci alla partenza in luogo fuori di tumulto, ci attendammo col padiglione presso a questa stessa meschità del calantèr vicino alla gran peschiera, dove io ora abito, e dove pur eravamo stati l'altra volta quando entrammo. Per fare il viaggio si erano presi in Sciraz a nolo buonissimi camelli per i carriaggi e per le nostre bare, e qui fuor

(1) Virg., Aeneid., III.

dell'abitato al largo, con comodità, cominciammo bel bello a far portar le robe per andarle poi a bell'agio scompartendo ed aggiustandone i carichi. Questa uscita, nel bel principio, cominciò con un poco di disturbo, che, sebben fu di cosa leggiera, e che in un tratto svanì, contuttociò non parve a me buon segno di felice progresso. Un certo Hussein beig, natìo di Bagdad, in casa di cui avevamo dentro a Sciraz alloggiato, avvezzo, come pare, ai mali costumi de' suoi paesi della Turchia, dove si usan tanto le imposture e le calunnie, e non contento del prezzo convenuto che gli demmo per l'abitazione fatta in casa sua, con aggiunta di altro di più che gli fu dato di cortesia per mancia, entrò in pensiero di voler far con noi qualche guadagno maggiore. Allettato, come io credo, dal bagaglio nostro, che forse gli parve di apparenza, e concepitane per ventura speranza, dal non saper chi eravamo e dal vederci stare ed andar via mezzo sconosciuti; da che, come se ciò per qualche caso ci fosse di bisogno, dovette presumer di poter cavar contro di noi materia e mezzi da poterci molestare. Mentre dunque, uscito io già di casa sua, con parte delle robe me ne stava qui fuori nel campo aspettando e raunando le altre ed il resto delle nostre genti: in volersi partir gli altri di casa e condur via il rimanente del bagaglio, si oppose costui, e non voleva in modo alcuno che andassero, nè che portassero più fuori cosa alcuna, dicendo, che sospettava che non fossimo persone fuggitive, e che prima di lasciarci andare, voleva parlarne al chan e domandargliene licenza, o se no che gli dessimo una grossa somma di denari che domandava, che in tal guisa sarebbe stato quieto. Fu bene assai che io non mi trovassi colà, perchè al sicuro avrei perduto la pazienza con quel ribaldo mal creato. Mio cognato che vi si trovò, come uomo pacifico, se la passava solo in parole con termini cortesi: onde quel furfante pigliava più ardire, parendogli che le mie genti temessero. Il rimedio era molto facile, con dire una parola al chan, che è il vicerè della provincia: ma bisognava avvisarne me, che era fuori, e sarebbe convenuto che io stesso fossi andato dal chan che ben mi conosceva; ed oltre il perdimento del tempo, si sarebbe entrato in cerimonie, in complimenti, con necessità di palesarsi, forse anche di dare e ricever regali, di spese e di altri imbrogli che era troppa macchina. La signora Maani adunque prese per miglior partito e più

speditivo, senza nè anche avvisar me, di mandare a chiamar, come fece, dalla casa degli Inglesi Jacub armeno loro interprete, il quale alcuni anni addietro era stato in casa nostra, servendoci pur d'interprete della lingua persiana quando ne avevamo bisogno nel principio che venimmo in Persia. E questi, come era conosciuto da tutta la città, e per gl'Inglesi ai quali serviva, di presente al re accettissimi, era anche di autorità più che ordinaria; venuto subito alla chiamata della signora Maani senza darci a conoscere, con solo dir che eravamo genti delle loro, bravando malamente al padron della casa di bastone e di altro, e di parlare al chan contro di lui, fece sì che il furbo si rimise subito a buone parole, e domandò perdono umilissimamente, scusandosi che l'errore era stato di non conoscere: con che si liberaron le mie genti con tutte le robe, che vennero immediatamente a trovarmi dove io era; e con darmi parte del seguito, giacchè era passato così bene, mi diedero materia piuttosto di riderne che altro. Ho voluto raccontar questo caso, acciocchè V. S. intenda a che stravaganze impensate sta esposto alle volte chi va per paesi, ed in quai modi e con che sorta di cose bisogna bene spesso schermirsi dalle altrui vigliaccherie. La domenica, al ventiquattro di ottobre, essendo già del tutto bene in punto, fatta notte di un poco, partimmo da questo posto, e date le spalle alla città di Sciraz, prendemmo il cammino verso Hormuz, rivolti di continuo con la faccia quasi a dirittura al mezzogiorno. Dopo tre leghe in circa di strada, passammo un ponte, sotto al quale allora non vi era acqua alcuna, ma in certi tempi vi suol correre un torrente che cala alle volte dai monti d'intorno. Si chiama il ponte di Passà, perchè sta nella strada che a Passà conduce. Passà si dice volgarmente in voce questo nome, benchè nella scrittura al modo degli Arabi, i quali non hanno la P, con la F, secondo il lor costume, Fassà, o Phàssà, lo sogliono scrivere. Passato quel ponte, si trova subito un caravanserai e certe case disfatte a piè di un poggio, sopra il quale si vede altre volte esservi stato un castello: ma ora ogni cosa è rovinata, ed il caravanserai ancora, benchè pur resti in piedi, è abbandonato nondimeno; il che credo che avvenga, perchè il luogo patisce di acqua. La strada quivi si divide in due: una a man destra del poggio che va dritta a Lar, ed è la frequentata ordinariamente dalle cafile o carovane dei

passaggieri: l'altra, più orientale, a man sinistra, va a Passà, ed è manco frequentata. Noi, lasciata quella di Lar, ci mettemmo per quell'altra di Passà, la quale in quei tempi turbolenti di guerra, si stimò men sospetta. Ma perchè non vi era luogo da poter alloggiare, se non molto lontano, ivi appunto, subito passato il ponte, presso al caravanserai, per la strada a man sinistra del poggio, scaricammo le bagaglie, benchè fosse ancor molto notte, e ci fermammo a riposare in un bel piano fuor di strada. Il lunedì, quasi due ore innanzi notte, partimmo dal ponte di Passà. Camminammo gran parte della notte costeggiando sempre una fila di monti che avevamo a man destra, e vedendone un'altra fila a man sinistra più lontano, tra i quali due continuati giogbi di montagne, la pianura che sta in mezzo, e che pur sempre a man sinistra ci restava, era in gran parte biancheggiante di sale. Fatte finalmente intorno a quattro leghe di viaggio, essendo ancor notte, ci fermammo a riposare in un luogo che chiamano Giganlì, dove a piè de' monti, presso un caravanserai rovinato che sta accanto ad un piccolo rivo di acqua corrente buona da bere, trovammo alcune case di Turcomani, e certi d'un' altra razza, detti *Behi*, che col beneficio di quell'acqua coltivano quei campi, e vi seminano bambagia. Il martedì era ai maomettani il giorno del lor Bairam, o festa che dicon del sacrificio, da me altre volte descritta. Due ore innanzi notte partimmo da Giganlì, e seguitammo tutta la notte a camminare. Il mercoledì mattina, un'ora incirca innanzi giorno, avendo fatto intorno a sei leghe, ci fermammo a riposare sotto una grossa villa nomata Selvistan, che vuol dire cipresseto, perchè vi si trovan dei cipressi, e forse nei tempi addietro ve ne dovevano esser molti più. Fuor della villa vi è la sepoltura di un certo Sceich Isuf, non so per qual vano titolo venerato da' maomettani, e quivi presso noi tendemmo il nostro padiglione. Questa villa di Selvistan, con molte oltre intorno del suo territorio, non ha punto che fare con Imam-culì di Sciraz, benchè sia dentro al paese di lui: ma è governata da un tal Nadhir chan, senza dipendenza di altri che del re. Circa un'ora innanzi notte ci rimettemmo di nuovo in cammino, e passammo la notte per via a noi piana, certi piuttosto colli soavi, che monti piantati tutti di alberi di ciaclacucci e di quegli altri, come giunchi, che producono mandole amare, da me mentovati altre volte.

Ci lasciammo addietro un caravanserai, dove sogliono le carovane far posata, e camminato alquanto più innanzi, dopo aver fatto in tutto cinque leghe e mezza e forse più, essendo ancor molto di notte, e come a me parve, più di due ore innanzi giorno, ci fermammo a riposare sotto un grande albero di ciaclacucci in campagna rasa al cielo aperto in una pianura fra' monti. Il giovedì, mentre stavamo fermi in quel luogo, osservai che l'albero dei ciaclacucci, sotto al quale ci eravamo alloggiati, e così molti altri simili che ve ne erano in quella campagna, erano di una specie di ciaclacucci che chiamano maschi, i quali non producono frutto, ma solo in alcune foglie che s'incurvano in arco negli orli di qua e di là dalle foglie, nascono loro certe, come bacche rosse, cinque o sei per banda in ciascuna foglia; e dentro queste bacche si generano alcune moschette piccolissime, essendo nel resto questi ciaclacucci maschi simili in tutto alle femmine, che sole producono il frutto, del quale in altre mie lettere ho parlato. A proposito di questi alberi maschi e femmine, non voglio lasciar di dire che fra'Persiani universalmente è molto in uso, come io fra di loro a lungo praticando, ho mille volte inteso e notato di riconoscer questa differenza di sesso di maschio e femmina, non solo negli alberi e nelle piante, conforme anche fra di noi di alcune si costuma; ma in quasi tutte le altre cose ancora tanto naturali, quali sono i cibi, i legumi, i frutti e simili; quanto artificiali; come i lini, le sete, le bambage, e fin negli elementi, nell'acqua, nell'aria e che so io? Chiamano maschio, nel modo appunto che dice Seneca (1), che facevano anticamente anco gli Egizii, tutto quello che nella sua spezie è di natura più robusta e più dura; ed all'incontro, ciò che nella sua specie è più molle e più delicato, chiamano femmina: e così or l'uno, or l'altro sesso delle cose, secondo certa lor filosofia, e non mala osservazione, stimano or a questo, or a quel particolare, più a proposito. Verbi grazia, l'acqua femmina si giudicherà più salutifera a bere che la maschia, perchè è più delicata, massimamente agli uomini di gentil complessione. Di alcuni cibi, si avranno per migliori i maschi, perchè saranno di maggior sostanza, quando tuttavia per la facilità della digestione qualche stomaco debole non ricercasse

(1) Nat. quaest., lib. III, cap. 64.

altrimenti. L'aria maschia si confarà più con uomini robusti: la femmina, con altri più fievoli, e così va discorrendo. Era curiosità da non doversi preterire: nè io mi ricordo di averla più scritta. Ma torniamo a noi.

III. Partimmo il giovedì sera, due ore innanzi notte, dal posto sotto all'albero, e seguitando la notte a camminare, si passarono salendo e scendendo certi piccoli colli piantati de' medesimi alberi. Dopo aver fatto sei leghe, circa due ore più tardi della mezzanotte, arrivammo alla terra grossa Passà, reliquia ancor durante, conforme dal nome si può comprendere, dell'antica Pasagarda, o Passargada; dove, secondo Plinio (1) e Quinto Curzio (2), che pur l'accenna, era il sepolcro del gran Ciro. Nello entrar della terra, da una banda vi è piantato un cipresso molto annoso, il più bello ed il più grande che io abbia mai veduto in vita mia. Poichè il suo tronco, che da' piedi è un solo, benchè sopra si divida in molti grossi rami, dove da basso è solo prima di dividersi, è tanto grosso, quanto appena possono abbracciar cinque persone unite in giro: ed i rami più bassi si stendono lontano dal tronco per ogni parte attorno, conforme io misurai, da quindici passi de' miei. L'altezza corrisponde alla grossezza, ma non è di forma piramidale come sogliono essere i cipressi d'ordinario. Alla grandezza mostra di essere albero antico assai, ed i maomettani l'hanno in gran divozione. Da un piccolo tronco di un ramo basso ne esce umore di qualche gomma che ne stilla: dicono essi, particolarmente gli idioti, che è sangue che ne scaturisce miracolosamente ogni venerdì, che è il giorno a loro più sacro. Ed in un concavo che ha il tronco grosso, capace di due persone, sogliono spesso accendervi lumi come in luogo venerabile, avendo essi per costume di avere in venerazione gli alberi grandi ed antichi, quasi che siano spesso ricettacoli di anime beate: per lo che gli chiamano anchè in persiano *pir*, che vuol dir vecchio, ovvero in arabico *sceich*, che pur vecchio significa; e così anche *imam*, che vuol dir sacerdote o pontefice, perchè con tutti questi nomi sogliono chiamare alcuni della lor setta morti fra di loro, con pazza opinion di santità. Onde, dicendo che il tale albero, o il tal luogo è pir, vogliono inferire

(1) Lib. VI, cap. 26. (2) Lib. X.

che vi abita, o che per diletto vi si trattiene talora l'anima di qualche pir, cioè di qualche persona, al falso lor credere, beata. Questo uso di venerar gli alberi grandi e vecchi, può esser che ai maomettani sia residuo dell'antica gentilità, che si legge che ciò faceva, conforme a quello del poeta,

> iuxtaque antiqua Cupressus,
> Religione patrum multos servata per annos (1):

il qual rito d'idolatria, in Oriente, sappiamo che si attaccò anche agli ebrei, come si vede nella Sacra Scrittura (2). Ed i maomettani, che hanno molto dell'ebreo, facilmente questo ancora, con altre cose, dai più corrotti ebrei avranno appreso; nel modo appunto che oggidì da loro, e questa e simili altre sciocche superstizioni si vanno innestando fin negli animi semplici dei cristiani ignoranti a lor soggetti. All'ombra adunque del gran cipresso di Passà, in una pulita piazzetta che ha sotto, circondata di murelli attorno, ci alloggiammo e ci fermammo a riposare. Il dì seguente, che era venerdì, vidi dentro la terra, ma non vi trovai cosa degna di notarsi, fuor che vi si cominciano a vedere alberi di palme, che negli altri paesi della Persia più addietro, e più settentrionali non vi sono. Vi notai anche copia di aranci e di narcisi doppi, che nella fin di ottobre in altri paesi sarebbon cosa rara. Non prima che ad un'ora di notte, partimmo da Passà; fuor della qual terra, la strada pur di nuovo si divide in due: una a man destra, che va a Lar, l'altra più orientale a man sinistra, che è manco frequentata. Noi, lasciata la via di Lar, ci appigliammo a quell'altra; ma in breve tratto perdutala, errammo alquanto indarno; finchè non senza stento ritrovatala, camminammo poi per essa tutta la notte. Il sabbato, poco innanzi giorno, avendo fatto cinque leghe, arrivammo ad una villa, che da'paesani volgarmente è detta Timaristan: ma nella scrittura, non so perchè, accorciando il nome, lo scrivono solamente Temistan. Sotto ad essa, scaricate le some, prendemmo tutto il giorno riposo. Quivi comincia a non si trovar più pan di grano, ma solo di orzo, come lo mangiano in tutte le ville da quel luogo innanzi verso il mare. Però noi, che lo sapevamo, ne avevamo

(1) Virg., Aen. II. (2) 3 Reg. 14, 23 et al.

portata provvisione da Passà per più giorni. Al far della notte partimmo da Temistan, ed andammo tutta la notte per terreni disuguali, piuttosto discendendo che altro. La domenica, ultimo giorno di ottobre, non prima che a tre ore e forse più di sole, avendo canmminato intorno ad otto leghe, scendemmo a riposare in una villa di trenta case, o piuttosto capanne, fabbricata in mezzo di un gran palmeto di dattili, che lo chiamano Zizevan. Ad un'ora di notte ci rimettemmo di nuovo in cammino; e si andò tutta la notte, trovando molte ville, con gran difficoltà, per certi fossi di acqua che attraversano la strada, senza ponti, dove i cammelli stentavano a passare; ed alcuni più volte ne caderono nell'acqua e nel fango, che ci fecero perder molto tempo, e far poco cammino. Tra le altre ville che si passarono, si lasciò anche addietro di lontano la città di Darabghierd, che ritiene infin oggi il nome di Dario, da costoro detto Darab, da cui è fama che fosse fabbricata. Risiede in essa Scemseddin chan, dal re solo dipendente, il quale ha il governo in molte altre ville all'intorno; ed insieme con tutta la milizia a lui soggetta vien chiamato Cazacco, o perchè sia di nazione forestiera nel paese, o forse perchè sia di qualche tribù, ovvero *oimac*, come dicono, de' Chizilbasci, che abbia tal nome. Il lunedì, primo giorno di novembre, avendo camminato solamente circa cinque leghe, con tuttociò, non più presto che verso il mezzo giorno, si fece alto fra gli alberi de'dattili, sotto la villa grossa Dehchair che s'interpreta Villa buona o del bene. Le case di questa villa non sono unite insieme, ma sparse a contrade, a contrade, dentro un bosco di palme, del frutto delle quali per lo più e di pan di orzo i paesani vivono. La sera al tardo, una truppa di donne della villa, che erano uscite fuori a fare orazione, come i maomettani costumano, alle loro sepolture, vennero al nostro padiglione, dove allora io solo mi trovava, e con molta domestichezza, col viso scoperto (cosa insolita fra gli altri maomettani) e prima di essere invitate, entrarono dentro liberamente, e si misero a mangiar di certo pan di grano che vi trovarono, che a loro doveva esser cosa nuova: e si trattennero meco buona pezza in famigliar conversazione. La sera non partimmo di là per lasciar riposare un poco gli animali, che erano stracchi, e per pigliar noi ancora con agio un tantino di quiete. Il martedì fummo pur

visitati nel padiglione da molte e molte donne, alle quali tutte la signora Maani diede da mangiare, in modo che senza dubbio fu per loro lautamente; la sera poi, un'ora incirca innanzi notte, ci partimmo; e camminate tre leghe per paese deserto, finalmente a mezzanotte, e forse più tardi, ci fermammo a riposare in un luogo di quelle deserte campagne, che chiamano Moghokiel, dove si trova un'acqua corrente; e noi ci alloggiammo accanto ad un pezzo di muro rotto che vi è, rovina avanzata, come pare, di qualche fabbrica vecchia. La mattina del mercoledì feci tendere il padiglione vicino a dove stavamo alloggiati, sopra una peschiera, che fa quivi quell'acqua che corre, e le pecore di quelle campagne intorno vi vengono a bere. E ci trattenemmo in quel luogo buona parte del giorno, pescando con gran gusto certi pescetti piccoli, ed assai buoni a mangiare, non so se lattarini o roviglioni, o forse di qualche altra specie a noi non nota; de'quali quel grosso rivo di acqua era tanto pieno, che fin la nostra Mariuccia con un vaso concavo e forato, che si adopera a pulire il riso, servendosene a modo di rete, con le sue proprie mani ne pigliava quantità, e ne prendeva grandissimo piacere: ma per troppa avidità di pescare, in certa ora dopo pranzo, che la signora Maani riposava, e non la vedeva, avendo voluto scalzarsi per entrar meglio nell'acqua, ed essendosi bagnata ben bene, se io poi non rimediava, con promettter per lei che mai più non l'avrebbe fatto, mancò poco che non vi avesse la frusta. Un'ora e mezza innanzi notte partimmo da Moghokiel, e camminate tre altre leghe, e forse manco, verso la mezza notte ci fermammo a riposar in un luogo piano tra monti, dove soglion posarsi le carovane all'ombra di certi grandi alberi che vi sono, di quei *ghiez*, da me altre volte descritti, che son della razza, o de'ginepri, o de'cedri del Libano: nè vi mancavano intorno molti cespugli di mortella, ed acqua corrente vicina; da mezza lega prima di arrivare al sepolcro di un certo loro Imamzadè, che si trova poco più innanzi, dove le tre leghe di cammino sarebbono state compite; e noi, non so perchè, non vi arrivammo. Il giovedì, essendoci riposati abbastanza, poco innanzi notte partimmo dal posto sotto agli alberi; e, seguitando a camminar tutta la notte, arrivammo a certe angustie di monti, fra le quali la strada è molto stretta, in

mezzo di rupi, non alte assai, ma ripidissime, a guisa di muri, di qua e di là. Continua la strada in quel modo buona pezza, con che il passo viene ad esser di sito fortissimo: e nella entrata di quelle strettezze vidi le rovine di certi castelli, che vi eran fabbricati in tempo che il paese più addentro non era sotto al re di Persia, ma obbediva ad un altro suo principe particolare, che era il chan di Lar: il quale, ci era ben pretenzione, che dovesse riconoscer la corona di Persia, come a quella soggetto, ma infatti non la riconosceva, e si trattava come principe libero. Però dopo che il Persiano da non molti anni addietro, estinto quel principe, si fece padrone del suo stato, i castelli che guardavan quelle angustie furon rovinati, nel modo che io gli vidi. Il venerdì, al far del giorno, dopo aver fatto cinque leghe, arrivammo a posarci in una villa molto grossa, di forse duemila case, sparse tuttavia in confuso tra gli alberi de' dattili, sotto ai quali son rozzamente fabbricate, e la chiamano Purg, ovvero Furg, che così l'usano di scrivere. Noi ci attendammo fuor delle case, ma poco lontano, scaricando il bagaglio nel sito che ci parve il più comodo. Portavamo fra le altre cose su le nostre some in gabbia certi piccioni vivi di quei belli assai, macchiati a più colori, con penne ai piedi a modo di sproni, che eran di Mariuccia, e gli teneva per suo passatempo. Ogni giorno, quando stavamo fermi, si dava loro libertà e da mangiare, lasciandoli pascere e ruspare all'aperto, e scherzare a voglia loro tutto il giorno per la campagna. Il medesimo si faceva di una buona quantità di galline, e di non so quante pernici, che pur conducevamo vive, per servircene a soccorso della mensa, qualora non si fosse trovato altra buona provvisione. E la sera, poco prima di partire, per una mezza ora, non ci era poco da fare, e serviva di trastullo a pigliarle per rimetterle in gabbia; perchè esse non vi tornavan volontieri; fuggivano, saltavano di qua e di là: i servidori all'incontro, e noi ancora, tutti attorno a dar loro la caccia: chi correva, chi girava, chi cadeva alle volte: si rideva, si burlava, infine era uno spasso. Ora in Purg, quando fu al caricare, raunati prima e ripresi secondo il solito i polli, tutti gli altri si raccolsero: solo i piccioni di Mariuccia vennero meno, e non comparvero. E per molta diligenza che si facesse in cercarli,

tanto per la campagna, quanto per tutta la villa, con promettere anche mancia a chi gli avesse veduti, e gli restituisse, non fu mai possibile a trovarli; perchè infatti da qualcuno di quei che passavano il giorno intorno alle nostre tende dovettero esser rubati: onde Mariuccia con gran disgusto se ne ebbe a partir piangendo, e la signora Maani ancora con non poca collera. Era più di un'ora innanzi notte quando caricammo, e ci mettemmo alla via: ma camminate solamente intorno a due leghe, perchè, o smarrimmo di notte la strada, o almen dubitammo di averla smarrita, per non perderci in quei luoghi deserti, buttammo un'altra volta giù le some, e ci fermammo a posare, finchè col lume, o della luna, o del giorno potessimo veder meglio il cammino senza pericolo di perderlo. Il sabbato, più di un'ora innanzi giorno, ripigliammo il viaggio, al lume prima della luna e poi del sole. Andammo cinque altre leghe costeggiando sempre la falda de' monti, che avevamo a man sinistra, per passi difficili, con fare spesso salite e calate fastidiose: dove la mattina in un luogo stretto il nostro baba Melkì, che sceso a piede voleva aiutar la mia bara a passar bene, colto malamente dal camello tra la bara ed un sasso, mancò poco che non vi si ammazzasse, o non si facesse qualche gran male: pur, Dio grazia, fu sì destro, che non ebbe cosa alcuna. Finalmente verso l'ora di compieta si scaricò a riposare in un palmeto, che si trova in un basso a piè di quei monti; ed è di una villa che stava un poco più innanzi, chiamàta Tascut o Tascuìc. A mezzanotte incirca levatasi la luna ci rimettemmo di nuovo in cammino, e dopo aver fatto cinque leghe di strada sempre per piano, e quasi sempre costeggiando la fila de' monti, che avevamo a man sinistra, con vederne un'altra fila a man destra di lontano; la domenica, passato mezzogiorno di un pezzetto, presso ad una picciolissima villa di dieci o dodici case, in mezzo di un palmeto, che lo chiamano Seid Gevder, dal nome di un tale che vi è sepolto, dai paesani venerato, eleggemmo di prender riposo sotto un grande albero, di certa specie, che a me pareva di non avere ancor mai più veduta. Gli Arabi in lingua loro lo chiamano *nebc*, ed i Persiani *konar*. Produce un frutto picciolo con osso dentro, come le nostre ciriegie, ma di fuori, simile piuttosto ad una mela; di color verde in prima, e poi più

maturo, gialleggiante con rosso, e di sapor non ingrato. Ed inoltre ha di notabile, che le sue foglie spolverizzate, o fresche o secche che siano, servono benissimo a lavarsi invece del sapone. Bagnate con poco di acqua, fanno schiuma appunto come il sapone, e nettano tanto bene, che le donne di quei paesi non adoperano a lavarsi il capo altro sapone che quelle foglie. Io ne provai lavandomi le mani ed il viso, e mi riuscirono eccellenti: alla signora Maani ancora piacquero assai per la testa; e per farne veder l'uso in Italia, ne portiamo con noi una buona sacchetta, giacchè così ridotte in polvere si conservano quanto l'uomo vuole. Esaminato poi bene il frutto e le foglie, mi son ricordato che in Roma, in quella bella e gran vigna degli Alberini miei zii, fuor di porta Portese, ve ne sono due grossi alberi, con rami molto grandi e folti, pieni di spesse, e se non m'inganno, sempre verdi foglie; piantati uno di qua e l'altro di là, dalle fontane del lavatoio, che stanno in fin dei viali del piano, dove comincia il vial più largo della salita; per andare a quel bel teatro, coperto di selva nell'alto, con acqua che stilla d'ogni intorno, e vi forma poco più sotto la gran peschiera, circondata di spalliere di aranci, ed adombrata da' piedi da quattro gran platani. Insomma l'albero è quello senz'altro, che io riconosco il frutto e le foglie a tutti i segni: ma in Roma è albero strano; e non so se altrove ve ne siano. La piccola villetta di Seid Gevder, dove stavamo alloggiati, era del territorio di Tarom, villa grossa, da alcuni detta anche città, che è capo di molte altre intorno, benchè oggi sia assai disfatta. Noi, per degni rispetti, non vi andammo, ed avemmo per bene di fermarci piuttosto in quest'altra piccola, quasi una lega di là lontana. Però gli uomini nostri andarono in Tarom per provvisioni da mangiare, e la sera mi riferirono di avere inteso colà, che i Portoghesi avevano ammazzato molti Chizilbasci, e che avevano bruciato alcuni luoghi della Persia alla marina: di che le genti di Tarom mostravano di aver gusto, perchè come vassalli che erano già, ed assai affezionati degli estinti principi di Lar, ed ora al parer loro mal trattati dai Chizilbasci, non hanno mai amato il re di Persia, nè le sue cose, A me nondimeno dispiacque assai questa rottura manifesta di guerra già seguita tra Persiani e Portoghesi, per gli impedimenti, che ben prevedeva che avrebbe

potuto apportare al nostro passaggio. Il paese di Tarom con gli altri d'intorno, è tutto di palme, sotto le quali, ed altrove per la campagna, seminano in gran copia bambagia e qualche altra cosa: ma pan di grano fra di loro non si trova, nè lo mangiano, se non nelle ville più grosse, le persone più comode. Il lor sostentamento, tanto per mangiar, quanto per altro, facendone mercanzia, per lo più sono i dattili, dei quali molto abbondano; e son genti la maggior parte povere. In questo luogo vidi la prima volta portarsi, e da uomini e da donne, certe scarpe, o per dir meglio sandalii fatti di foglie di palme; delle quali tessute insieme ed intrecciate strettamente e forte si compone la suola grossa alquanto: sopra poi non hanno altro che due cordoni delle medesime foglie alle bande, i quali abbracciano un poco il piede, e si vanno ad unire insieme in mezzo verso la punta, dove si fan passare fra le due dita maggiori del piede nudo, con che il sandalio nel piede si ferma. Questa sorte di scarpe portano da indi innanzi tutti i contadini delle ville infino al mare, ed io per curiosità ne ho fatto fare un paio, che le porto meco per mostrarle in Italia. Notai ancora che l'abito di questi contadini, fuor che il portamento della testa (la quale hanno rasa a guisa di tutti i maomettani, e coperta o con un piccolo turbante, o con certo lor berrettino aguzzo e grossolano di feltro, fatto di lana di camelli, che io ne avrò appresso di me), nel resto è molto simile a quello antico, scolpito in Cehilminar, nelle figure di manco condizione, secondo scrissi a V. S. in un'altra mia lettera a questa precedente.

III. Ma, tornando al viaggio, quella domenica, che era il sette di novembre, per essere arrivati così tardi all'alloggiamento, e per non voler camminar più di giorno, perchè faceva troppo caldo, non ci movemmo dalla villetta Seid Gevder. Cominciò in questo luogo il caldo a farsi in guisa sentire, che con tutto che fosse di novembre, io mi spogliava il giorno in camicia per aver fresco, come faceva in Ispahan la state: vero è che la notte poi rinfrescava, e si conosceva meglio la stagione in che eravamo. Il lunedì, nemmeno partimmo da quel posto, perchè mandammo in Tarom a pigliar farina d'orzo per i camelli: che questa per lo più, fattene grosse palle di pasta, che ad una ad una in bocca lor si pongono, ed inoltre paglia, e qualche volta

della semola, è il lor cibo, quando son ben trattati, e non si pascon di sola erba delle campagne, come quei degli Arabi. Facemmo venire anche delle altre cose, delle quali più giù per la via non avremmo trovate. La notte poi, venute le provvisioni molto tardi, un'ora forse dopo mezzanotte, ricominciammo a camminare. Con tre leghe solamente di viaggio, si andò sempre per una gran pianura, attraversandola tutta da parte a parte, da tramontana a mezzogiorno; e passato un piccolo fiumicello di acqua salata, che taglia in quel luogo la strada, e si chiama *Ab sciur*, cioè acqua salsa: il martedì, due e forse tre ore prima di mezzogiorno, giugnemmo e ci fermammo sotto agli alberi di una piccola villa, di dieci o quindici case, detta *Pelengon*, che vuol dir le pantere o i pardi; non so se forse perchè di tali animali ivi si trovino. Notai, fra gli alberi, in quel luogo, oltre del *ghiez*, già più volte veduto altrove, un'altra pianta a me ignota, che la chiamano *charg*. È un arboscello che cresce poco in alto, ma spande molti rami o piuttosto fusti di erba, in largo fin dalla radice: ed ogni ramo o fusto è pieno di foglie, le quali son grandi, grosse, di forma ovata, lanugginose e piene di latte, come anco è tutta la pianta: e quel latte, dicono i paesani, che se toccasse l'occhio di un uomo lo farebbe accecare. Le foglie stan disposte per lo fusto spesse a due a due; per un verso, una incontro all'altra, e due per un altro: di modo che tutto il fusto viene ad esserne guernito in quadro da quattro parti. In cima del fusto fa una bella mappa di fiori, di color bianco cenericcio di fuori; e dentro, rosso violato, che in Roma chiamiamo palombino, molto vago a vedere. Non fa frutto da mangiare: credo ben che sia pianta medicinale; e le genti del paese ne adoperano le foglie a guarir le lividezze ed i dolori delle battiture o delle cadute. Mangiano anche certa cosa, che nasce dentro al fiore in mezzo, e sarà forse il seme, invece di oppio, quei che a mangiar l'oppio sono avvezzi, come è gran parte de' Persiani: molti dei quali, essendovisi assuefatti a poco a poco, ne mangiano ogni giorno in tanta quantità, che è cosa da stupire come non gli ammazzi: che di più di uno ho inteso dire, essere arrivato a pigliarne ogni dì quanto una nocchia. Hanno opinione che l'uso dell'oppio giovi alla sanità; e soprattutto, che tolga all'uomo i fastidi e le cure moleste: che in effetto ne fa star molti tutto il

giorno sonnacchiosi, battendo la testa e mezzo storditi. E quando sono usati a pigliarlo, non se ne possono astenere; e se un giorno loro mancasse, non solo patirebbono in estremo, ma crederebbero di morire. Alcuni che se ne vogliono distorre, bisogna che lo facciano con ber molto del vino e di altre cose che ubbriachino; e lo fanno con gran difficoltà. Nella villa Gelengon trovammo un rahdar o guardator di strade, capo anche di certi altri rahdari, che sogliono stare in un altro luogo due leghe più innanzi. Vide la sera le nostre some, senza aprir casse, nè altro invoglio, e contentatosi, per quel che gli toccava del suo diritto, con sole quattro *abbassì*, che son giusto quattro testoni romani, ci diede subito passo, e mandò anche un uomo suo un pezzo innanzi a mostrarci il cammino. Tanto poca e tanto rara è la gravezza delle gabelle nei paesi del Persiano, compensata anche con l'obbligo ai custodi delle strade di tenerle nette dai ladri; e perdendosi o rubandosi qualche cosa, o di trovarla o di pagarla, conforme ho scritto altre volte. Ci rimettemmo dunque alla via a due ore e più di notte; ma fatte solamente le due leghe infin all'altra stanza de' rahdari, ed entrandosi in certe angustie di monti, dove la strada cominciava ad esser cattiva, per non farla allo scuro, giacchè lume di luna non vi era, scaricammo un'altra volta, e ci fermammo a riposare il resto della notte, nel principio di quei passi stretti, in un luogo che chiamano *Der tenghì cehar rud*, che vuol dir porta stretta de' quattro fiumi, perchè in quel luogo appunto corrono e si uniscono in tempi di pioggia quattro grossi torrenti, che vengono da diverse parti fra quelle montagne: ma quando noi passammo, niuno di essi aveva acqua, se non certa poca un solo, che corre di ordinario. Questo nome di Der teng o Porta stretta, è comune in Persia a diversi luoghi di somiglianti angustie fra montagne. Ne vidi uno presso una villa, che si trova ne' confini della Persia per la strada che vien da Bagdad, che pur si chiama così; ed in conclusione, molti e molti altri, nella guisa precisamente che tali strettezze sono state chiamate dai Latini ancora, appresso i quali, in questo stesso senso, son notissimi i nomi delle porte Caspie, Caucasie, Ciliche, Amaniche e tante altre. Il mercoldì, a due ore e forse più di sole, partimmo da Der tenghi cehar rud: ci avviammo per l'alveo di un de' torrenti che avevamo più a man destra,

andando innanzi: trovammo un ruscello di acqua salata; e poi fra quei monti, pur nell'alveo de' torrenti, gran quantità di certe piante che fanno le foglie lunghe e strette, ed hanno il frutto o semi che sia, in una siliqua grossa e lunga, quasi come quella della cassia, ma più piccola. Dicono i paesani, che questa pianta è velenosa, e la chiamano in persiano *chür zehrè*, cioè veleno di asini. Potrebbe esser che fosse cosa comune ne' paesi nostri ancora (Dio sa che non sia l'oleandro), ma, come io non m'intendo di quest'arte, non posso giudicarne; e così neanche di altri cespugli di erbe che pur vidi da me non conosciute. Finalmente, dopo aver fatto due sole leghe, essendo già verso il mezzogiorno, e facendo troppo caldo per più camminare, ci posammo presso un'acqua che si trova in un luogo, dove soglion fermarsi i passeggieri; e dove sta un grande albero di *ghiez*, che lo chiamano il Ghiez del Mir Azad, perchè un tal Mir Azad che rubava in quei contorni, quivi alfine fu ucciso. Circa un'ora innanzi notte ripigliammo il viaggio; e si andò tutta la notte per cattive strade e per passi difficili, sempre fra monti e per dentro all'alveo de' torrenti. Il giovedì, ad un'ora o poco più di sole, camminate quattro leghe, ci fermammo a posare a canto ad una peschiera, circondata da sponde alte di terra, nella quale raccolgono i paesani un poco di acqua corrente, che di là passa fuori e poco lontano da una villa chiamata Guhrè. Notai quivi un albero che non dà frutto alcuno, ma solo foglie per mangiarle le bestie. Quei del paese lo chiamano *kahur*; ed è spinoso. A me parve l'istesso albero dell'acacia, da me veduto già nell'Arabia Petrea, che produce la gomma arabica; benchè quel di Arabia, quando io lo vidi, così per ventura, comportando allora la stagione, avesse le foglie assai più piccole di questo; ma i Persiani non raccolgono dal *kahur* gomma alcuna, forse perchè non vi badano, o non sanno a che serva. A notte ci rimettemmo di nuovo in cammino: e fatto solo tre leghe, o quattro al più di strada, non men della passata fastidiosa fra monti; il venerdì, da due ore innanzi giorno, ci fermammo a riposar sotto un albero, presso un'acqua salmastra (nè altra vi era da bere) in un luogo che si chiama *Curi hazirgon*, che è quanto a dire, Sepoltura del Mercante: così detto, come io credo, da qualche mercante che ivi dovette morire ed esser seppellito. Poco innanzi notte si riprese

il viaggio; e dopo quattro leghe in circa di cammino, per via non tanto cattiva, ma pur un poco fastidiosa tra monti, il sabbato, intorno a due ore innanzi giorno, facemmo posata a canto ad un palmeto, dove sono alcune poche case, o piuttosto capanne, nelle quali, al tempo de' dattili, vengono ad abitare certe poche genti, che ne devono esser padrone; ma quando noi passammo, non vi era nessuno, nè vi suole stare alcuno di ordinario. Vi è, con tutto ciò, un pozzo d'acqua buona e dolce; e chiamano il luogo *Ser zehi rizeuon*. Quivi i nostri camelli, essendo andati pascendo molto lontano, e la mattina non vedendoli noi da parte alcuna, credemmo certo che ci fossero stati condotti via da ladri. Mandai perciò alcuni uomini nostri armati in traccia delle loro orme, i quali al fine, dopo avergli a lungo cercato, gli trovarono pascendo per quelle campagne, buona pezza lontano da noi, e ce li ricondussero salvi tutti al posto. Verso il calar del sole ci rimettemmo in via, avendo prima, con non più di sette *abbassi*, regalato e lasciati contenti certi altri rahdari che ivi pur si trovano. La domenica seguente, camminate quattro leghe, con esser la strada miglior delle passate, ma pur non affatto buona, nè piana, circa un'ora innanzi giorno, arrivammo ad un luogo, dove pur sogliono stare rahdari, compagni di quelli che avevamo veduti il giorno avanti: onde noi, consegnata a costoro una carta che ci avevano fatta i lor compagni già trovati, non avemmo da dar loro cosa alcuna. E perchè quel luogo che ha nome Tasctek, non era abitato da altri che dai rahdari, nè vi si trovava da provvederci di niente, e per noi era ancor presto da posare, passammo perciò più innanzi, e camminate da due altre leghe per piano, con veder sempre monti da amendue le bande vicini, fatte alfine in tutto circa a sei leghe, la mattina, intorno a tre ore di giorno, avemmo per bene di fermarci presso una grossa acqua corrente, dolce e buona da bere, che trovammo per la strada, e la chiamano Abi Bungher, ed è l'ultimo luogo della giurisdizione dello stato di Lar. Perchè di là innanzi comincia il paese che ne' tempi addietro fu già dei re di Hormuz, quando quei re possedevano interamente, anche nelle terre ferme della Persia e dell'Arabia, tutto il lor regno. Al tramontar del sole facemmo di nuovo levata; e dopo aver camminato un pezzo, si arrivò di notte ad un fiumicello di acqua salsa, che i contadini di quel paese, in lingua

loro chiamano appunto *Rud sciur*, cioè fiume salso, e bisognava passarlo. Ma noi, smarrita la via, penammo buona pezza e perdemmo qualche ora di tempo, prima in trovare il guado, e poi anche in rinvenir la strada, passata che fu l'acqua: trovatala con tutto ciò pur al fine, seguitammo innanzi, infin alla prima villa che ci venisse tra piedi. Il lunedì, che a noi era il quindici di novembre; ed ai maomettani del paese, il primo del lor mese *muharrem*, e per conseguenza anche del nuovo anno lunare mille e trentuno della loro egira, avendo fatto circa a cinque leghe di strada diritta, ma più di cammino, per le girate che facemmo la notte per passi fastidiosi a fine di trovar la via: poco innanzi giorno arrivammo a posarci in una villa chiamata Ciuciululion, la quale è di quaranta o poco più case sparse, lontano una dall'altra, per un gran palmeto, dove tra le palme son piantati ancora degli altri alberi; ed in particolare ve ne son molti di certa specie, che non fanno frutto che si mangi, ed hanno le foglie simili a quelle degli ulivi, dai quali la villa prende il nome. Questo è il primo luogo della provincia che vien detta *Moghostan*, cioè Palmeto, dalle molte palme che vi sono. Diodoro (1) fa menzione di un'altra terra in Arabia Felice, per la stessa ragione chiamata pur Palmeto a tempi antichi, vicino alla bocca del Seno Arabico: ma quella è differente dal Moghostan della Persia; che cominciando appunto dove noi stavamo, si stende poi più giù verso levante a mezzogiorno, sopra il mar del Seno Persico, e vi è tanto caldo, che io, con esser di mezzo novembre, e con dormire allo scoperto senza padiglione, sotto un albero, dormiva nondimeno la notte spogliato come in casa, e con la testa nuda, senza sentirne alcun fastidio, anzi sudando molto nel letto. Vidi quivi alcuni giovanetti della gente più povera, andar nudi affatto, coperti solo alquanto le vergogne con un piccolissimo panno. Gli altri che hanno più comodità, vanno vestiti, ma leggermente; però le donne, tutte in generale, non portano addosso altro che una camicia tinta di color turchino scuro, corta fin alla cintura, e con le maniche strette e pur corte fin a mezzo braccio. E dalla cintura in giù, si cuoprono, avvolgendosi con un panno sottile, o di bambagia, o di seta, le più ricche, del medesimo colore,

(1) Lib. III.

rigato di altro color poco differente: il panno, per la sua larghezza, arriva loro dalla cintura infin ai piedi; e per la lunghezza è tanto, che avvolgendosi in quello, se lo fanno girare attorno una e due volte, e viene a far quasi l'effetto di una veste. Ai piedi, senza calzette nè altro, hanno solo i sandalii fatti di foglie di palma, già da me descritti. Il guernimento del capo è un altro simil panno, ma più piccolo e de' medesimi colori, col quale cuoprono anche alquanto le spalle e la camicia, girandoselo innanzi e dietro attorno al viso, al modo delle Persiane. Del resto non hanno altro vestimento. Portano ben molte maniglie alle braccia, dalla mano fin al gomito, dove la camicia non ricuopre; ed altre medesimamente alle gambe, di varii metalli, ognuna come meglio può; ed anco alcune fatte di paglia, come fossero d'oro; altre d'ambra, di cristallo e di simili materie, lavorate in globetti rotondi o lisci, o a faccette. E tutte portano nel naso, non anelli, come le Arabe, che ve gli hanno grandissimi, e paiono bufale; nè come le Persiane, piccoli e gentili, da una banda: ma nel mezzo del naso, infilzata per un piccolo buco, poco da banda, e quasi in faccia, una piastrina d'oro o semplice, o smaltata, e con gioie anco chi l'ha; fatta, o a quattro angoli, più larga, a guisa di mostacciuolo o di un piccolo rombo matematico, ovvero stretta e lunga, poco men quanto è lungo il naso, le più ricche. Son tutti gente assai bruna, per lo molto caldo del sole, a che vanno sempre scoperti: ma di fattezze, i più di loro, hanno visi buoni e belli. Quivi la mattina sentii la prima volta le artiglierie, che si sparavano nella già vicina fortezza di Hormuz, benchè gli uomini miei mi dicessero di averle anco sentite il giorno innanzi, laddove eravamo alloggiati, presso all'acqua di Bungher. Io molto me ne rallegrai, sì perchè mi piacque di sentir rimbombo di artiglierie, che non aveva più sentito fin da quando partii da Alessandria d'Egitto; sì anco perchè erano di terra di cristiani, donde eran più di sette anni che io era stato lontano. Sapemmo in questa villa, che il porto che chiamano *Benderi du ser*, o Porto de' due capi, dove noi volevamo andare ad imbarcar secretamente, per essere il più vicino ad Hormuz, è il manco frequentato da Cafile; che perciò non solevano starvi guardie di soldati persiani, era stato bruciato dai Portoghesi. I quali avevano rovinato tutte le case, saccheggiata e bruciata la roba, e

degli uomini, ammazzati alcuni pochi che fecero resistenza, e gli altri eran tutti fuggiti: e le barche, parte erano state bruciate e parte condotte via da' Portoghesi. Di maniera che non potevamo aver modo d'imbarcar colà, nè di passare in Hormuz per mezzo di quelle genti. Tanto più che vi era proibizion rigorosa del chan e del re, che non si lasciasse passare alcuno nè innanzi, nè indietro: al qual fine i Persiani, per tutta la costa; nei luoghi dove erano barche, le avevano fatte tirare in terra; e di più avevano messe guardie alla marina, dovunque solevano approdar le barche di Hormuz, acciocchè non le lasciassero accostare a terra. E si diceva che queste guardie avessero fin ucciso certi Persiani, ancorchè maomettani, che venivano da Hormuz in Persia (per toglier loro, come io credo, la roba), con la scusa della proibizione, dicendo che avevano rotto il bando del re, benchè dalla terra de' nemici fossero passati alla loro. Noi, avute queste nuove, risolvemmo di trattenerci in Ciuciululion, senza andar più innanzi alla marina; e di quivi procurar di passare in qualche modo destramente, se avessimo potuto. Il capo della villa ci disse, che alcune barche di Hormuz solevano di quando in quando venir di nascosto alla marina di Persia, in luoghi dove non era guardia, per pigliar erba da dar da mangiare ai camelli di Hormuz, e fieno per i cavalli, che altrove non l'avevano; e che, se con una di quelle barche non fossimo passati, non vedeva per allora altro rimedio per noi. Consultato dunque con lui quel che avevamo da fare, e promessogli un donativo, acciocchè ci aiutasse a far questo tragitto, mandò due uomini, uno suo fratello e l'altro compagno, alla marina, con ordine che aspettassero là qualche giorno, se a caso fosse venuta alcuna barca di Hormuz: con le quali genti di Hormuz, questi contadini delle riviere della Persia, non ostante qualsivoglia proibizione, per loro interesse, che per lo più vivono della roba che in Hormuz mandano a vendere, hanno sempre molta intelligenza. E che, venendo barca, facesse con quella partito che ci passasse, imbarcandoci in qualche luogo nascosto, ovvero anche in luogo dove stessero guardie con consenso loro, se pur le guardie si potevano corrompere. E che un di loro restasse con la barca alla marina, e l'altro venisse a chiamarci ed a condurci dove bisognava. Andarono questi uomini la notte seguente al martedì, che era il sedici

di novembre: noi restammo in Ciuciululion per fino a tanto che ci fosse stato modo di passare; e, per buon rispetto, non licenziammo neanche i nostri camelli, benchè nella villa non ne sarebbon mancati in un bisogno, ma li ritenemmo con noi, per averli in ogni occasione più pronti.

V. Stavamo frattanto in quel luogo, più che mai fossimo stati, contentissimi, perchè appunto in quel viaggio da Sciraz in là, essendosi la signora Maani scoperta gravida, dopo aver ciò desiderato lungamente invano per lo spazio di cinque anni addietro, ed assicurati già bene della gravidanza col sensibil moto della creatura nel ventre, tra l'allegrezza di questo e del viaggio intrapreso verso la patria, non ci pareva aver più che desiderare. Nuotavamo per ciò tutti in un mar d'allegrezza, e passavamo di continuo il tempo fra di noi in buona conversazione, ridendo e scherzando col maggior giubilo del mondo. Ma cambiatasi poi la sorte (tal è l'incostanza dello stato umano), questi nostri contenti, nella stessa villa di Ciuciululion, dove furono maggiori, si può dir che finissero, ed a poco a poco si rivolsero in breve in grandissime amarezze. La sera a notte del diciannove di novembre tornarono gli uomini che si erano mandati alla marina, con dir che avevano aspettato infin allora, e che non avevano veduto venire mai barca alcuna in terra, fuor che una molto piccola, alla quale videro calar le vele per approdare alla riva, ma che subito che si accorse di loro, e vide esservi gente alla marina, volgendosi indietro fece vela di nuovo, e benchè chiamata più volte ed assicurata da loro che era gente amica, non volle con tutto ciò più accostarsi. E questo credevano che avvenisse, perchè secondo che avevano inteso, pochi giorni avanti venendo un'altra barca in terra, quei soldati persiani che stavano alla guardia vicino a Duser, la chiamarono, fintisi con inganno persone amiche che volessero passare in Hormus; ma venuta che fu la barca in terra la presero, ammazzando due degli uomini di essa, e gli altri facendo prigioni. Sì che per questo caso avvenuto, pensavano essi che le barche di Hormus non sarebbono più per fidarsi di venire a terra, e che di quei soldati che stavano alla guardia, non era manco da poterci noi fidare; onde che ci bisognava pensare ad altro ricapito. La mattina seguente, avendo la notte innanzi consultato e risoluto quel che

avevamo da fare, spedii Ghulamalì corriero di Hormuz, che fin da Ispahan era venuto sempre con me, con una mia lettera al superiore de' padri Carmelitani scalzi di Hormuz, e con un'altra lettera al medesimo de' padri Scalzi d'Ispahan che mi avevano data a quest'effetto; acciocchè gli stessi padri di Hormuz mi mandassero di là barca e comodità sicura da passare. Ed ordinai a Ghulamalì che andasse egli solo in Hormuz, per via di un altro porto, lontano da noi circa due giornate, ma più indietro, donde si traghetta all'isola di Kescm, nella quale all'ora di presente si faceva la guerra, essendovi i Persiani passati, ed avendovi posto assedio alla fortezza, che sopra certi pozzi d'acqua, affine di averla sicura per la vicina isola di Hormuz, i Portoghesi vi avevano fabbricato. Imposi dunque a Ghulamalì, che da quel porto passasse egli ancora insieme con le genti dell'esercito Persiano all'isola di Kescm; il che a lui, maomettano e della lingua, sarebbe stato per avventura facile. E che giunto nell'isola, andasse poi nascostamente alla fortezza de' Portoghesi che si combatteva, e di là con le barche che, a tutte le ore, andavano innanzi ed indietro con le vittovaglie e coi soccorsi, passasse in Hormuz, come avrebbe potuto far comodamente. E che se in Kescm avesse trovato il capitan maggior de' Portoghesi Ruy Freira, avesse fatto leggere a lui medesimo la mia lettera indirizzata ai padri Scalzi, che a questo fine non aveva sigillata, che egli forse, senza perder tempo di andare in Hormuz, di là avrebbe mandato barca a pigliarmi. Gli diedi anche ordine che andasse al porto già detto, camminando sempre sopra il mare, acciocchè se prima di arrivarvi avesse veduto qualche barca di Portoghesi, o di paesani loro vassalli, ed avesse potuto indurla che venisse a terra per buttarlo in Hormuz e far più presto, la potesse chiamare. E che arrivando in Hormuz, oppur dall'isola di Kescm, avendo barca per venirmi a pigliare, si conducesse alle marine di Ciuciulullion, e lasciata la barca giù alla riva, si portasse egli sopra fino alla villa a chiamarmi, che io non mi sarei mosso e l'avrei quivi aspettato infin che fosse venuto. Con questi ordini adunque e con queste lettere lo spedii, avvisando io minutamente ai padri di Hormuz, acciocchè sapessero in che modo bisognava mandarci a pigliare, e con che sorte di vascello, il luogo preciso dove mi trovava, quante persone eravamo, quante

some aveva, ed anche il cavallo Dervisc della signora Maani, che pur desiderava condur meco. Il ventiquattro di novembre fu ai maomettani il giorno della uccisione di Hussein, da loro celebrato in Persia con quelle solennità da me altre volte raccontate. Mi dissero che in Hormuz i maomettani del paese facevano questa festa con gran pompa e con grande spettacolo di guerra; ma nella villa dove noi stavamo, che era piccola e rustica, non vi fu segno di festa, nè si fece cosa alcuna. La mattina del ventisei tornò in Ciuciululion un uomo della villa che era andato di mio ordine insieme con Ghulamalì, dal quale mi fu rimandato per avvisarmi che egli non era altrimenti arrivato a quel porto donde si passava all'isola di Kescm, o perchè avesse inteso per la strada non esservi colà passo, conforme diceva; oppur, come io credo, piuttosto perchè avesse temuto e non si fosse curato di andarvi. Ma che dopo avere aspettato tre giorni invano, per vedere qualche barca alle marine di Scechierrì, ovvero Cechierrì, vicino a Ciuciululion, era finalmente andato al porto di Combrù, che era già de' Portoghesi, ora detto anche Abbassì, dopo che il re Abbas oggi regnante a loro lo tolse, dove aveva trovato una barca di Hormuz, tirata come tutte le altre in terra, per la proibizione che vi era di passare. Che si era tuttavia concertato con quella, che venisse di nascosto a pigliarci alle sopraddette riviere di Scechierrì; e che restato d'accordo col padrone, e datogli già parte del nolo, stava preparando la venuta, e si era fermato là per far metter la barca in acqua, in che bisognava molta cautela; e quando fosse seguito, egli con la stessa barca sarebbe venuto al luogo destinato. Però frattanto mandava per questo uomo ad avvisarmi acciocchè io stessi pronto, e lo stesso uomo dopo averci dato l'avviso, lo rimandassi subito alla marina, e quivi aspettasse infin al giunger della barca, s'ei vi fosse prima arrivato, come anche Ghulamalì con la barca, se più presto vi fosse giunto, avrebbe aspettato lui, affinchè giunta la barca al luogo dove si aveva da imbarcare, trattenendosi in mare al sicuro, già che vascelli persiani non camminavano per timor de' Portoghesi, avesse egli potuto venir subito a chiamarci. Non essendo bene che ci movessimo da Giuciululion, nè scendessimo al mare, se prima la barca non giungeva; sì perchè il tempo del suo arrivo era incerto per la circospezione e secretezza che bisognava in

potersi mettere in acqua; sì anco perchè dovendo noi per caso aspettare, meglio era che ci trattenessimo in Ciuciululion, dove non mancava da vivere, e se vi eravamo veduti da' Persiani, per esser luogo appartato dal mare, non era sospetto, nè per noi inconveniente; che se avessimo aspettato alla marina, luogo deserto e pericoloso, in tempo di quelle proibizioni, non meno di dar sospetti che d'incorrere in qualche disastro se da genti di arme vi fossimo trovati. Conforme dunque a questo avviso, il giorno appresso, che fu il sabbato, io rimandai il medesimo uomo alla marina, con ordine che facesse puntualmente quanto si era stabilito. Ma il lunedì mattina al tardi tornò quest'uomo dal mare, e mi riferì di avere aspettato là due notti e più di quel che aveva appuntato con Ghulamalì, il quale gli aveva detto che ne aspettasse una sola, e che contuttociò non aveva mai veduto Ghulamalì nè barca alcuna, onde a ragion dubitammo di qualche impedimento sopravvenuto: si determinò in ogni modo di aspettare anche un poco più, se a caso fosse venuto egli stesso. Questo giorno io ebbi a morire in Ciuciululion di dolori atrocissimi di ventre, con premiti, per una stitichezza grande cagionatami, come credo, dall'aver più giorni mangiato a merenda dattili secchi con biscotto; che assai mi piacevano. Quasi tutto il giorno stetti in grandissimo patimento; pur al fine, per grazia di Dio, la notte me ne liberai con certe bevande che mi diede la signora Maani, benissimo provveduta ne' viaggi, secondo il suo solito, di tutte le cose necessarie, non solo al vitto, ma anche per medicamenti. E le bevande furono fatte di miele e di altri sughi dolci, con semi di un'erba non conosciuta da me, che in arabo la chiamano *semset el berrije*, e, conforme il significato della parola, potrebbe esser che fosse sesamo selvatico; sì che con questa bevanda presa calda e con altri rimedi di panni caldi, di stropicciamenti e simili che mi feci al meglio che si poteva in quel luogo, fatta in ultimo con grandissima difficoltà e con dolore una buona evacuazione, tutto il male cessò, e restai sano come prima. Tra questo mezzo non essendosi mai veduto comparir Ghulamalì, con esser passato di tanto il termine da lui stabilito, cominciai ragionevolmente a dubitare di molte cose. Cioè, in prima, della fede e dell'esser verace di lui, di che non solo per esser egli maomettano, ma anche per molti tratti passati, di

avermi scoperto per Franco in Sciraz al padron della casa, ed ultimamente al reis o capo della villa in Ciuciululion, al quale aveva mandato a dir certe parole che non mi piacquero, e per altre somiglianti azioni poteva aver qualche dubbio, e pensar che egli non avesse caro che io passassi in Hormuz, tanto più che in varie occasioni la signora Maani, di questi suoi modi poco fedeli e manco accorti, l'aveva spesso sgridato. Secondariamente quando ben egli avesse fatto i servigi con fedeltà, era da dubitar che non potesse. Voglio dir che non gli riuscisse di metter la barca in acqua, che non gli fosse possibile di passare in Kescm, che fosse preso per la strada come corriero, che, oltre delle mie, portava de' padri d'Ispahan e di altri molte lettere; che fossero vedute le lettere mie che dicevan dove io stava e che voleva passare in Hormuz, cosa che in quei tempi turbolenti a' Persiani poteva dar di me sospetto, ed a me far danno; che seppur Ghulamalì passava in Hormuz, di là, o per fortuna di mare o per altro non potessero mandarmi barca; e se me la mandavano, che il reis della villa dove io stava, soverchio informato da Ghulamalì, e forse insospettito dell'esser mio, non mi lasciasse imbarcare, come già se ne lasciava intendere. Da un altro canto avendo nuova che le cose della guerra ogni giorno andavano innanzi con poca speranza di pace: che calava nuovo esercito di Persiani alla marina, della qual gente molti passavano spesso per dove io stava e mi vedevano, che aveva da passar presto, come si diceva, il sceherriari in persona (così chiamano un supremo governator di tutto il Moghostan, subordinato nondimeno esso ancora al chan di Sciraz) dal quale sceherriarì non era bene che in quel tempo io fossi trovato in quel luogo sospetto, tanto più che il reis della villa stava un poco inquieto di noi. Non potendo nè anche io trattener più a lungo i miei camellieri; e, senza essi, tornando male a stare impiccati per la gola a discrezione del reis della villa, che solo avrebbe potuto provvederci di altri. In somma per tutte queste e diverse altre ragioni che tralascio per brevità, pensai che non conveniva di trattenermi più in Ciuciululion, ma che dovessimo ritirarci in qualche luogo, dove se non passare potessimo, almeno dimorar con più sicurezza. Si era saputo che la carovana della setta degli Inglesi, due giorni prima era passata per una villa ivi vicina, e che nel porto di Combrù erano stati veduti

alcuni de' loro, con Iacub loro interprete e, che fu già un tempo interprete mio, e che erano andati tutti a Minà, fortezza, capo del Moghostan, due giornatelle lontana donde io stava, e che ivi erano per trattenersi, aspettando le lor navi, per non avventurar la seta in luoghi più pericolosi alla marina, se a caso i Portoghesi avessero voluto scender in terra a pigliarla o a bruciarla. Feci dunque risoluzione di andarmene da loro, che eran tutti amici miei, con animo o di passare in Hormuz, ovvero in altra terra di Portoghesi col lor mezzo, se si fosse potuto; chè forse per il favore che essi avevano del re, sarebbe stato a loro, più che ad altri facile di farmi il servigio, o pur, se ciò non poteva essere, almeno di stare in lor compagnia e trattenermi senza pericolo; giacchè con molti che non mi conoscevano, avrei potuto occultarmi, passando per un di loro, e quando altri mi avessero conosciuto, stando con loro, non avrei dato a' Persiani di me sospetto, nè poteva a me riuscire di alcun danno, essendo gl'Inglesi in quella guerra dalla parte del Persiano, anzi quelli ne' quali soli il re di Persia riponeva tutte le speranze di ogni sua vittoria. Il maggiore incentivo nondimeno che io avessi a far questa, pur troppo per me infelice risoluzione, furono le persuasioni e le istanze della stessa signora Maani; la quale in ciò non so, se tirata dal suo fato imminente, o da che, avendo inteso che in Minà vi era abbondanza grande di frutte di ogni sorta, e particolarmente d'agrumi, de' quali ella in quel tempo si sentiva con non men voglia che bisogno per le fastidiose inappetenze che le dava la sua gravidanza, tanto mi stimolò, tanto mi spinse, che in fatti, oltre delle già addotte ragioni, più per dar gusto a lei che per altro, mi appigliai a quel parere. E non sapemmo allora quel che più importava; cioè che Minà era terra di un'aria cattivissima, dove i forestieri che vi andavano, massimamente in certe stagioni, quasi tutti o vi lasciavan la vita, o vi pativano almeno infermità mortalissime. Noi di tanto male ignoranti, e riserbati come credo dal Cielo a doverlo imparare a nostre spese, fatta la deliberazion che dissi, assai allegramente il mercoledì primo giorno di dicembre al tardi, poco innanzi notte, partimmo da Ciuciululion, e pigliammo il cammino più giù verso Minà, lasciando detto al reis della villa, che se Ghulamalì veniva, gli dicesse da parte nostra che andasse pur a fare i fatti suoi in Hormuz o dove voleva senza

aspettarci, che noi a Minà ce ne andavamo. Il giovedì, camminate circa a cinque leghe e passato la notte un piccolo fiumicello o torrente, la mattina due o tre ore innanzi giorno ci fermammo a riposare in una villa di capanne fra le palme, come le altre addietro, che si chiama Duzrach: la sera poi, un'ora incirca innanzi notte ripigliammo il viaggio, e dopo aver fatto intorno a tre o quattro leghe di strada, il venerdì tre di decembre, pur molto innanzi giorno, arrivammo a Minà, fortezzetta di poca considerazione, fabbricata sopra certi colli o monticelli, a piè della quale sta la villa di capanne, pur come le altre, sparse fra gli alberi delle palme. Per esser di notte, e non saper noi dove gli Inglesi erano alloggiati, fin che col sole ce ne potessimo accorgere, scaricate le bagaglie, prendemmo posto e ci accomodammo a pigliar sonno e riposo sotto a certi alberi.

VI. Fatto che fu giorno, e saputo che gl'Inglesi stavano alloggiati vicino a noi in una casa grande con giardino, che è il palazzo o 'l pretorio, per dir così, del chan di Sciraz, mandai là a chiamar Iacub l'interprete; e per lui poi mandai a dire a quei signori che io era venuto dando lor conto di quel che bisognava. Avuto essi l'avviso, mandarono subito il signor Roberto Gifford, gentiluomo cattolico ed amico mio di molto tempo a visitarmi in nome di tutti loro, e particolarmente del residente Duarte Monox che si trovava un poco indisposto, e perciò egli non venne. Dopo di che io ancora andai a visitar loro in casa, e con molta amorevolezza mi offerirono tutti, massimamente il residente o capitano, ogni loro aiuto e favore. Passare in Hormuz o in altra terra de' Portoghesi, per allora mi dissero che era impossibile, perchè non lasciavano i Persiani uscire a quella volta un uccello, non che una barca. E che la guerra aveva da proseguirsi molto gagliarda, non solo in Kescm, dove vi era ordine del re di Persia che si facesse guerra continuamente fin ai due anni avvenire, o fin a pigliar la fortezza che i Portoghesi vi avevan fabbricata, ma che volevano anche i Persiani passare in Hormuz a'danni di quell'isola, e che a questo effetto veniva grosso esercito alla marina per aspettar quando fossero arrivate le navi inglesi; delle quali il Persiano per forza voleva valersi in questa guerra. E che essi non potevano ricusar di farlo, perchè altrimenti non voleva lasciar loro imbarcar la

seta: ma per contrario servendolo, aveva ordinato che si desse loro munizione e vettovaglia quanto fosse bisognata, e che si pagassero anche loro tutti i danni che per la guerra avessero ricevuti; fin la tardanza del portar la seta coi suoi interessi, se a caso per la guerra quell'anno non avesse potuto andare in Inghilterra, desiderando il re che le lor navi, o almen parte di esse, per quell'anno non partissero da Persia, ma si trattenessero a'danni de'Portoghesi fin a darsi fine alla guerra. E che l'ordine della guerra era che l'armata inglese tenesse occupati in battaglia tutti i vascelli portoghesi, grandi e piccoli, nel qual tempo medesimo i Persiani con le loro barche poco atte a combattere, ma solo a traghettare, senza impaccio sarebbero passati nell'isola di Hormuz; il che, senza l'aiuto degli Inglesi, non potevano fare, perchè l'armata portoghese, specialmente delle galeotte e fuste da remo, non lo permetteva. Dava di più ordine il re che passassero in Hormuz Persiani in tanta quantità, che sperava con quelli di pigliar la fortezza; e se no di rovinare almeno e di saccheggiar la città con tutta l'isola. Al qual fine aveva comandato al chan di Sciraz che non andasse altrimenti seco alla guerra di Chorasan, dove fin da quando io partii da Ispahan stava sua maestà in procinto d'inviarsi, ma che restasse ne'suoi stati con tutte le sue genti per far di proposito questa guerra di Hormuz, fin a vederne l'esito. Soggiunse perciò il residente inglese che per allora non poteva io pensare a passare in quelle parti, ma che bisognava aspettare il fin di quei moti e la venuta delle lor navi, con la quale si sarebbon terminate le cose, ed in quella congiuntura se a sorte o per succeder pace, o per darsi licenza di andar qualche barca persiana o inglese in Arabia, a terra se non di Portoghesi, almeno a loro vicina ed amica, vi fosse stato modo di passare, che mi avrebbe in ciò aiutato con ogni diligenza. E se no, trovandolo in bene, sempre con le navi inglesi avrei potuto passare a Surat in India, e di là, se non voleva andar con loro fino in Inghilterra in Europa, avrei potuto condurmi per terra a Goa, o dove mi fosse piaciuto. Con questo appuntamento dunque restai in Minà, giacchè per me non vi era altro rimedio: con gran disgusto tuttavia de' travagli che io vedeva prepararsi ai Portoghesi cattolici, il mal de'quali, come di nazione tanto bene-

merita della Chiesa e di Dio, e tanto gloriosa fra noi altri cristiani per le sue degne imprese; con ragione io sentiva in estremo. Per dimorare in Minà più sicuro dentro al giardino medesimo degl'Inglesi, dove essi cortesemente mi fecero assegnar luogo, feci fabbricar per me, all'usanza del paese, di rami di palme insieme collegati e contesti, una casa assai grande, comoda e buona; giacchè i due padiglioncini che io aveva non bastavano contro la pioggia, che due notti all'improvviso avemmo furiosa, bagnandoci assai bene con tutti i nostri panni mentre stavamo in letto spogliati, con qualche danno, non solo delle robe, ma anche de'miei libri e scartafacci, e, quel che fu peggio, delle persone nostre stesse; della signora Maani in particolare, la quale così gravida come era, una volta per non bagnarsi fu necessario che si ricoverasse in camicia dentro una delle bare da viaggio, e che vi stesse un pezzetto in quel modo fin che cessò il rigor della pioggia, soffrendo senza dubbio qualche freddo, che non potè farle se non molto male. La casa che io feci fabbricare nel giardino di Minà, con esser delle buone del paese, fu fatta nondimeno di tutto punto in un sol giorno, e costò solo tra roba e fattura trenta *sciahi* di Persia, che vagliono circa uno zecchino e mezzo di Venezia: cosa degna da notarsi. Dentro alla casa stemmo poi con tutte le nostre robe molto bene, senza che la pioggia nè altro più ci offendesse, non lasciando tuttavia di tenere anche tesi ivi vicino i nostri padiglioni, i quali alzati attorno attorno da tutte le bande, servivano per starvi al fresco quando volevamo più aria e più apertura. Mi diede parimente nuova il residente inglese, che il capitan maggiore dei Portoghesi, Ruy Freira, non si trovava altrimenti dentro all'isola di Kescm, come io pensava, ma che stava imbarcato ne' suoi galeoni; anzi che nella fortezza di Kescm non aveva nè anche voluto lasciare un pezzo di artiglieria dei migliori e più grossi che avesse, che prima vi aveva posti, per dubbio di non perderli: non si assicurando che i Persiani a lungo andare non l'abbiano a pigliare. Dell'istessso Ruy Freira, e del valor che mostrava nella guerra, tutti in generale, tanto Inglesi quanto Persiani, predicavan somme lodi. Mi disse anche il residente inglese che le lor navi, quell'anno non avevano da imbarcare la seta nel porto di Giasck, come gli anni addietro, perchè era scomodo

e lontano, ma che avevan da venire in un porto alla marina di Minà, chiamato Kuhestek per esser più vicino, ed alla seta e ad Hormuz. E che già avevano mandato un uomo in Giasck per avvertir di ciò le navi quando arrivavano, e farle venire al porto di Kuhestek. Questo io già l'aveva saputo dall'anno innanzi, che intesi esservi tal ordine del re: anzi che avevano scandagliato l'altezza delle acque presso Hormuz, per venirvi l'altro anno appresso a sbarcare: cosa che ai Portoghesi non poteva esser se non molto dannosa. Dal medesimo residente ebbi nuova che il re Abbas era stato mal per morire in Ispahan dopo la mia partenza: e che in quell'occasione aveva dichiarato suo successore al regno Imamculì Mirzà suo figliuol terzogenito, il quale nei frangenti della stessa malattia aveva mostrato verso il padre grandissimi segni di amore e di tenerezza; e che dopo guarito il re l'aveva anche condotto seco in Chorasan alla guerra di Candahar; ma per non lasciare in Ispahan altro emulo che, in caso di un disastro della sua persona, in quei tempi turbolenti, al dichiarato suo successore potesse fare ostacolo, aveva perciò nel partir da Ispahan fatto accecare (conforme usano essi per escluder dalle pretensioni del regno) il piccolo Suleiman Mirzà, primo figliuolo di poca età, di sofì Mirzà, già suo primogenito. Nel qual fanciullo Suleiman Mirzà pareva prima che il re avesse molta propensione, per restituir forse al figliuolo quel che al padre violentemente aveva tolto. Ma la verità è, che questo fanciullo, ancorchè di età così tenera, e spesse volte dal re Abbas tentato con carezze grandi, con tutto ciò non era stato mai possibile che si placasse con l'avo della morte del padre, e sempre gli aveva mostrato un animo avversissimo. Onde credo io perciò che il re s'inducesse finalmente ad escluderlo e a farlo accecar come fece, rivolgendo tutti i suoi pensieri in Imamculì, che de'suoi figliuoli maschi era il terzo. E nell'averlo dichiarato successore poco prima di andare in Chorasan alla guerra, mi pare che il re Abbas si sia conformato coi re antichi della Persia, i quali, secondo Erodoto (1), prima di andare in qualche spedizione, bisognava che facessero il medesimo, dichiarando, in caso della lor morte, chi avesse loro a succedere.

(1) Lib. VII.

VII. L'otto di dicembre venne in Minà al bagno, ed a visitar gl'Inglesi, Suuar Alì beig, il quale con molta gente era stato mandato alla marina ivi presso, in un luogo che chiamano *Bender Ibrahimì*; cioè porto d'Ibrahim, non solo per guardar quella riviera, ma con fine di starvi anche pronto per passare in Hormuz quando fosse stato tempo. Notisi, prima di dire altro, che questi che i Persiani chiaman porti, non son porti propriamente, perchè le marine della Persia in quei luoghi son tutte piagge arenose e bassissime, non solamente senza porto, ma senza scoglio nè monte, e senza alcun ridosso: i paesani nondimeno, che non hanno altro, chiamano porti quei luoghi, dove per essere un poco di abitazione e qualche numero di barche, vi è perciò, più che altrove, comodità di sbarcare. Riferì Suuar Alì beig che calava grossissimo esercito, spargendosi per tutti quei porti d'intorno al medesimo effetto. E che di tutto l'esercito veniva capitan generale un certo personaggio di qualità appresso il chan di Sciraz, chiamato Imamculì beig, il quale credeva che già fosse partito da Lar, che tra Sciraz e Minà sta quasi a mezza via. E che costui aveva autorità, non solo sopra loro, ma anche sopra Sciahculì beig che stava facendo la guerra nell'isola di Kescm. Aggiunse che aveva da venire il chan di Sciraz in persona, e che pensava che già fosse uscito di Sciraz. E che Ruy Freira aveva mandato un'ambasciata a Sciahculì beig che guerreggiava sotto Kescm, il quale poi l'aveva trasmessa ad Imamculì beig, e quegli al chan, dicendo, a che tanta guerra per sì poca cosa, per un poco di acqua? Che si trattasse di pace: che i Portoghesi si sarebbono accordati con oneste condizioni, quasi volendo inferire, come i Persiani avessero voluto. Ma diceva Suuar Alì beig, che ei pensava che i Chizilbasci non fosser per accordarsi così facilmente, già che avevan fatto tanto moto, tanta spesa e tanta fatica. Ma che avrebbono voluto vederne il fine contro Hormuz; la qual piazza sempre il Persiano aveva avuta sopra gli occhi. I contadini di quelle riviere della Persia, con tutto ciò, pregavan di continuo Dio per i Portoghesi: dai quali eran soliti a ricever di molti utili; dove che dai soldati del lor re non avevano mai altro che danno. Molti soldati persiani ancora, di quegli straordinari, gente plebea del paese, mandata alla guerra poco di buona voglia, rifuggivano spesso ai Portoghesi: tanto più che

Ruy Freira gli trattava bene, dando paga e luogo nella sua milizia a chi di loro voleva restare a servirlo; e denari, con carezze e cortesie, a chi voleva ritornarsene in Persia. Non uccideva mai, nè faceva male alcuno, anzi faceva buoni portamenti a tutti quelli che pigliava vivi: e quindi era, che appresso di lui molti Persiani si trovavano, ed ogni giorno ve ne andavano. Il venerdì, dieci di dicembre, venne in Minà a visitar gl'Inglesi, e poi al bagno, il sceherriarì o governatór supremo di tutto il Moghostan, per nome proprio, col suo titolo di sceich, detto sceich Sisì: il quale non risiede in Minà, ma in un'altra villa vicina, ed appartenente a Minà, che la chiamano Giuiòn, dove egli tien la casa. Diede nuova agl'Inglesi che non era per farsi pace altrimenti, e che il chan aveva ordinato che si proseguisse in ogni modo la guerra, tanto più che la pace non l'avrebbe potuta fare il chan da sè, senza darne parte al re, il che era cosa lunga. E che in conclusione non si aspettava altro che le navi inglesi per assaltare Hormuz. E che il generale Imamculì beig sarebbe venuto in Minà per andare a riseder nel porto di Kuhestek, affine di star vicino e ad Hormuz, ed alle navi inglesi che quivi dovevano dar fondo. Il giorno seguente, con occasione di andare anch' io al bagno (che in Persia l'ho usato spesso, e me ne son trovato assai bene, e per la sanità, e per la pulitezza) vidi dentro la fortezza di Minà. Trovai esser due fortezze, una dentro l'altra. La prima è grandotta, ed in essa si rinchiudono molte case e botteghe di gente che vi abita, benchè oggi siano in gran parte rovinate. L'altra è più piccola, quasi come un castello, e sta in un canto della grande, dalla parte di levante, in sito più alto, presso a dove di fuori, là sotto, corre un piccolo fiume. Ed in quella fortezza più piccola non abita altri che il beig, che ne è castellano, co' suoi soldati, i quali tutta la notte facevan con gran diligenza la sentinella, gridando di tanto in tanto ad alte voci, come è uso degli Orientali, invece di toccar le campanelle al modo nostro. Dalla parte di levante una sola muraglia chiude, e la piccola fortezza, e la grande. Le mura son cortine, con torrioni a luogo a luogo di poca importanza, ma, per lo paese, sufficienti. La fortezza maggiore ha due porte, una quasi a tramontana, e l'altra quasi a mezzogiorno: ed è circondata se non tutta, poco manco, di acqua, cioè da levante

verso scirocco, dal fiumicello che ho detto, e 'l resto da un fosso pur di acqua corrente, dal medesimo fiumicello tiratovi all'intorno. Nel bagno poi, ed in tutti gli altri usi del lavare, tanto in Minà, quanto in tutto il Moghostan, non si adopra altro sapone che le foglie secche e fatte in polvere dell'albero konar, da me di sopra mentovato, de' quali alberi, in quel paese, vi è per tutto quantità. Il sedici di dicembre presi in Minà con l'astrolabio l'altezza del polo, e se certe tavole manoscritte che io aveva appresso di me copiate dalle stampe, tanto del luogo del sole nel zodiaco ogni giorno, quanto della sua declinazione dalla eclittica, erano giuste, trovai Minà, esser ventisei gradi, e poco più di trentacinque minuti, lontana dall'equinoziale verso settrione, e, per conseguenza, altrettanto avere alto il polo boreale.

VIII. Aveva già cominciato intanto la mal aria di Minà a fare in noi i suoi effetti; aiutata anche forse dal nostro vitto, secondo il bisogno di quella terra, per avventura poco regolato. Perchè vivevamo noi, mangiando di ogni cosa al nostro solito; dove che i paesani (ai quali in vero, ancorchè rozzi, per la loro lunga esperienza in ogni luogo bisogna dar fede), non solo costumavano fra di loro, ma di noi altri ancora e di ogni forestiero affermavano che per viver sani in quel paese bisognava mangiar molto secco e molto asciutto, senza carne e senza alcuna sorta di grasso, o solo frutti e legumi, come è il riso asciutto e cotto semplicemente in cilao, di che altre volte io ho parlato, o al più un poco di pesce. Mariuccia fu la prima che dopo avere strapazzato due o tre giorni replicati termini di febbre, assalitane finalmente alla gagliardia, cadde giù bene, e la signora Maani per qualche giorno non ebbe poco che fare in governarla di sua mano, come faceva, ed in guardarla dai disordini. Nè potè far tanto che più di una volta, la notte allo scuro, mentre si dormiva, non si levasse quatto quatto, stimolata da sete ardentissima, non solo a bere quantità di acqua, ma, quel che fu peggio, a buttarsene anche fin i secchi addosso. In somma si condusse in maniera tra il male e tra'disordini, che non solo dubitammo della sua salute, ma quasi quasi la tenevamo spedita. Non le si mancava nondimeno di ogni cura possibile, ma non vi essendo in quel luogo nè medici buoni, nè chi sapesse ordinar medicamenti, ancorchè di molte cose medicinali avessimo copia,

e di tabascir tenuto buonissimo per le febbri, e di tamarindi e di varie altre cose, delle quali, parte noi avevamo, e parte nel luogo si trovavano, o non molto lontano si mandavano a pigliare, non si sapevano con tutto ciò usar bene per la nostra imperizia dell'arte; e il più che si poteva fare, era un buon governo da casa: senza esatta osservazione tuttavia nè di tempi, nè di ore necessarie, e nel cibare e nel resto; in che al sicuro avrebbe bisognato molto maggior pratica in curare, di quella che noi potevamo avere. Non andò molto che venne similmente la febbre alla signora Maani, essendo stata di poco innanzi ella ancora un giorno al bagno. E 'l male a lei cominciò con turbazione di stomaco, dopo aver mangiato, a mia istigazione, ma con poco suo gusto, di una bella spigola che, venuta fresca dal mare, ed assai ben cucinata con condimento di agrumi affine di eccitarle appetito, io le feci porre innanzi, e la condussi a gustarne come di cose che in Persia, tanti anni per la lontananza del mare, non ci essendo potute capitare, non si erano assaggiate. Dopo della signora Maani si ammalò anche il signor Abdullah suo maggior fratello che era con noi: si ammalarono quasi tutte le genti di servizio; tanto che bisognò provvederci di altri fuor di casa che ci servissero fin a far la cucina. Non però ci mancò mai servitù buona, chè avemmo sempre ed uomini e donne in particolare del paese amorevolissime che assisterono di continuo alla signora Maani ed a Mariuccia, con gran diligenza e con somma puntualità per quanto sapevano e potevano. Io solo fra tanti ammalati restai sano; riserbato forse dal Cielo per aver cura degli altri, acciocchè non restassero tutti in abbandono. Ma benchè sano di corpo, di animo V. S. può considerar come io stava: massimamente quando nella casa degli Inglesi, dove essi ancora eran quasi tutti ammalati, vidi in pochi giorni morir quattro di loro: quantunque la morte degl'Inglesi, e la gravezza de'lor mali si potesse in gran parte attribuire al soverchio mangiare e bere che facevano, secondo il lor costume. Si accrebbe maggiormente in me il travaglio, e la tema di più gravi sciagure al ventidue di dicembre: che la signora Maani, per la violenza senza dubbio della febbre che aveva già patita quattro o cinque giorni avanti, e per quei mali effetti che fecero in lei, e il caldo contro stagione a noi che non vi eravamo

avvezzi, e la mal aria del luogo, finalmente quella mattina circa un' ora e mezza innanzi giorno fece aborto, e, quel che più ci afflisse, di un figliuol maschio, assai piccolo, che non era lungo più di mezzo palmo, ma benissimo formato in tutte le sue membra; per maggiore infelicità sua, e di tutti noi, prima morto che nato. Si sentì acerbamente sopra ogni altra cosa che non venisse in luce capace di battesimo, onde restò anche defraudato del nome di Persindo, che già più giorni innanzi gli si era destinato, conforme alla sua sorte. Poichè essendosi generato in Persia, e se la gravidanza proseguiva bene, dovendo a suo tempo andarsi a partorire in India, con quel nome composto dall'uno e dall'altro dei due paesi, o maschio o femmina che fosse, avevamo risoluto che si dovesse chiamare. Quale io restassi per questo accidente, senza che il dica, si può facilmente comprendere: con tutto ciò, per consolar la signora Maani che io vedeva angustiarsene in estremo, fu forza che facessi buon viso, e che cercassi di mitigare in lei la doglia, con dire che già Nostro Signore aveva cominciato a farci grazia di figliuoli: che avrebbe seguitato anche in avvenire a concedercene, che eravamo in età da poterne far molti altri, e che so io? consolazioni di luoghi topici, come dicon nelle scuole, che son più facili a dirsi che a riceversi. La signora Maani per non m'inquietar, come io credo, mostrava di appagarsi alle mie ragioni, ma ben vedeva io quanto dentro a se stessa era turbata. Volle in ogni modo alzarsi dal letto, e preso quel piccolo corpicciuolo se n'andò al letto di Mariuccia, che non poteva muoversi, per farglielo vedere, rammaricandosi amendue sopra modo che fosser riuscite vane le speranze del suo nascimento, e che avesse avuto così presto, e così infelice fine quel bambino, che i giorni addietro da amendue loro, fin dentro al ventre era stato accarezzato. Si ordinò ella stessa alcuni medicamenti per l'aborto, e si fece far non so che impiastri, che Dio sa se fossero a proposito; ma come eran cose da donne che essa diceva di sapere, io non poteva darne giudicio nè consiglio. Nel principio stava ella vigorosa, non mostrava di stimare il male, e pareva che lo tenesse per niente. Iacub armeno ancora, già servidor nostro, allora degl'Inglesi, le faceva animo assai, raccontando della sua moglie, bella, giovane, da noi molto ben conosciuta che pur in Ispahan i mesi addietro

aveva fatto aborto in quella guisa, e non aveva avuto alcun male. A me nondimeno dispiaceva grandemente che la febbre, non solo non cessò, ma continuò tuttavia più gagliarda, con ardori di sete insopportabili; ai quali ci sforzavamo di dar refrigerio col tabascir che a questo si ha per appropriato, e con altri somiglianti rinfrescamenti: ma Dio sa se si faceva bene o male. Le pietre di bezoar che io ne aveva buonissime, diversi contravveleni d'India, de' quali pur eravamo forniti, non mancaron di porsi tutti in uso, e nulla valse. Io le stava di continuo accanto, e feci quanto seppi e potei, ma che mi giovò? Non men degli umani medicamenti si adoperarono ancora i divini. Imagini sacre con indulgenze grandi, *agnus Dei*, corone benedette, reliquie di continuo addosso, orazioni, preghiere, voti: tutti i santi del paradiso, tutti gli angioli, particolarmente san Michele, da lei cordialmente venerato, coi nostri custodi e coi santi avvocati dell'una e dell'altro, a tutte le ore s'invocavano. Alla Beatissima Vergine sopra tutto, a Nostro Signor Gesù Cristo, a tutta la Santissima Trinità, che raccomàndazioni, che esclamazioni non si fecero? Ella che sempre fu sommamente divota, non pigliava mai cibo, non rimedio, nè ristoro alcuno, che prima con affettuose e' lunghe preci, e con molti segni di croce non lo volesse benedetto. Non posso credere altro, se non che i miei peccati fosser quelli che non lasciaron penetrare in cielo così giusti prieghi. Ben me ne avvedeva io, in me stesso, prevedendo pur troppo ogni ora maggior male. Non so da qual tristo presagio occulto avvilito il mio cuore, fin dai primi giorni non poteva mai guardarla che non la considerassi morta, e che non me ne scappassero a forza in abbondanza le lagrime: onde più volte fui costretto, per non farnela accorgere di uscir di casa, e di andare a sfogare altrove lontano, dove da lei non potessi esser sentito.

IX. Questo era, in quei giorni, il misero stato delle mie cose in Minà: nè punto migliore per la cristianità vicina era quello delle cose pubbliche. Tornò sceich Sisì a visitar gl'Inglesi il giorno del ventuno; e diede loro nuova come il chan di Sciraz era già calato a Lar, per venire a quella guerra in persona, e che presto sarebbe anche arrivato infino a Minà, ed il suo generale Imamculì beig, pur alla marina. Che in Kescm,

avevano fatto sospensione d'armi per alcuni giorni, finchè andò e tornò l'ambasciata, che già dissi, di Ruy Freira, nella quale soggiunse che offerivano i Portoghesi di pagare ai Persiani le spese fatte per la guerra infino allora, ma che il chan non aveva accettato il partito, forse perchè da sè non aveva autorità di farlo. Che in conclusione aveva comandato che si proseguisse la guerra in ogni modo, volendo questa volta vederla con la venuta delle navi inglesi, le quali sole aspettavano per cominciare. E che aveva ordinato il chan che subito che arrivavano se ne desse a lui l'avviso, che allora sarebbe calato giù senza dimora. Al ventisei pur di dicembre, la sera di notte, venne agli Inglesi un uomo mandato da sceich Sisì a far loro sapere che le lor navi erano già arrivate al porto di Giasok, e che ivi avvertite di quanto avevano a fare, sarebbon venute molto presto al porto di Kuhestek; che egli teneva questo avviso da Giasck per corriero espresso: e che il giorno seguente si sarebbe abboccato con loro. Non aspettarono gli Inglesi che sceich Sisì venisse a trovarli; ma la mattina appresso, che era appunto il lunedì, andaron essi in Civion a trovar lui. Restarono, secondo intesi, in appuntamento, che il residente, o capitano degli Inglesi (che in amendue i modi lo chiamavano), con alcuni dei loro, e con certi altri uomini suoi partisse subito alla volta di Kuhestek a veder le navi e a dare in esse a ciò che bisognava ricapito; restando gli altri e la seta in Minà per andarci poi più a bell'agio. Il martedì mattina venne pure sceich Sisì dagli Inglesi in Minà, e dimorò con loro buona pezza. Andato che fu via, ed essi fatta colazione, poco dopo mezzogiorno, il residente Duarte Monox inviò le sue robe, e poi a notte, con alcuni altri de' loro, partì da Minà, e prese la via verso Kuhestek. Il signor Roberto Gifford fu uno di quelli che andarono seco; e perchè non doveva più venire in Persia che col passaggio delle lor navi di quell'anno voleva tornarsene al suo paese in Inghilterra, si licenziò per ciò da me con molto affetto. Quella mattina io sentii colpi di artiglierie che facilmente potevano esser delle navi inglesi, già arrivate a Kuhestek: benchè il residente mi dicesse che potevano essere ancora di Hormuz, che alle volte pur solevano sentirsi, secondo i venti che tiravano.

X. Mentre i Persiani, in questa guisa, più ostinati che mai preparavano da più parti guerra mortale ai Portoghesi; e quelli, all' incontro, ogni maggior difesa per ischermirsi da loro; crudelissima guerra, benchè di altra sorte, facevano a me le pericolose infermità de' miei ammalati: tanto più che io era così solo, senza aiuto alcuno per poter far, come avrebbe bisognato, la dovuta resistenza. Il mal della signora Maani m'incalzava sopra tutti; che in tanti giorni, e con tante diligenze, per quanto in quel miserabil luogo si sapeva e si poteva fare, non solo non calando punto, ma pigliando ogni dì maggior forza, la ridusse in ultimo con grande abbattimento della sua persona a termini disperati. Quando ella si vide in questo stato, e da se stessa, come io credo, si conobbe vicina al suo fine, non trattava più di cosa alcuna di questo mondo: tutti i suoi pensieri, tutti i ragionamenti eran solo dell'altra vita, e di ciò che sperava e possiamo sperare in paradiso. Continuamente atti di contrizione, di fede, di pura religione, di amor verso Dio: ma con tanta costanza, con tanto rassegnamento nel voler divino, e con tanta franchezza di animo, che io, che mai non partiva dal suo fianco, e con tutti i suoi detti, tutte le sue azioni, e vedeva e notava attentamente, non solo ne stupiva in me stesso, ma confesso che più volte, ne' ragionamenti che faceva con me, ebbi bisogno che, della perdita sua, ella medesima mi consolasse e mi esortasse a rimettermi nella divina volontà. Un giorno una donna maomettana di quelle che la servivano con amorevolezza per certo, venne tutta allegra a darle nuova che aveva essa consultato della sua malattia una celebre indovina, e che quella, gittate le sue sorti, aveva risposto, che senza fallo il venerdì seguente la signora Maani doveva esser guarita. Queste parole quando io le intesi mi trassero l'anima, perchè subito mi si rappresentò alla mente che le divinazioni, e specialmente de' maomettani, non potevano esser per altra via che per arte diabolica; e che essendo il diavolo da un canto padre di bugia, e dall'altro sapiente, che per indizii, per congetture assai certe, e per ragioni naturali quasi infallibili poteva arrivare a penetrar molte cose del futuro a noi nascoste, senza dubbio in quella risposta non aveva voluto inferire altro, se non che il venerdì seguente la signora Maani sarebbe stata morta, come

appunto fu. Con che, secondo il suo solito, avrebbe detto la bugia; ma pure, a suo dispetto, veniva a dire ancora il vero: cioè, che morendo ella sarebbe stata guarita al sicuro: s'intende libera affatto da ogni male, e di tutti i travagli di questa vita, per aver forse nell'altra, come esso pur delle opere di lei poteva argomentare, uno stato assai migliore. Un'altra di quelle affezionate donnicciuole le portò una carta scritta, e la pregò con grande istanza che se l'attaccasse alla testa, con dire che era un'orazione assai divota per farla guarire, che le avrebbe molto giovato. La signora Maani, che era discretissima, per non le dar disgusto, e non mostrar di sprezzare il suo affetto, si lasciò attaccar da colei medesima la carta ad una treccia: ma, partita che fu la donna, chiamò subito me, e volle che le togliessi quella carta dal capo e la bruciassi, dicendo, che cosa giovevole e divota non poteva essere, mentre era cosa di maomettani? E con queste parole compativa grandemente la cecità di queste misere genti, e di tutto cuore pregava Dio che le illuminasse. Di cose mondane a me solo raccomandò con grande efficacia la cura di Mariuccia; e questo ancora mostrava di farlo, non tanto per rispetti umani, quanto per zelo del servigio di Dio. Diceva che, giacchè avevamo fatto il più, salvandola fino da fanciulla dai pericoli ai quali stava esposta di perder la religione, e l'avevamo condotta infino a quel punto sicura; non mancassi io di proseguire opera così pia, e di liberarla affatto dai paesi degl'infedeli, con tenerne sempre buona protezione: che tutto quello che avessi fatto a Mariuccia, l'avrei fatto a lei medesima. Quanto m'incaricava, quanto mi diceva, io tutto scriveva nel mio cuore a lettere di diamanti: ma la verità è, che il mio maggior voto era (e dentro di me ne pregava di continuo Dio, benchè a lei non lo dicessi), che se piacesse a sua Divina Maestà di levarmi la signora Maani, levasse me ancora appresso quanto prima; che io, senza lei, non mi curava di vivere. Due o tre giorni innanzi al suo transito, infastidita di star dentro in casa, o per l'inquietudine del male, oppure per certo tanto che vi era per le cataste che avevamo di aranci, di limoni e di cedri, che là dentro, nel caldo di quel luogo, rendevano un odor poco grato; si fece fare un letto, alto al modo nostro, fuor della casa, sotto uno de' padiglioni aperti; ed ivi, a migliore aria

e più fresca, volle andare a giacere. Io che voleva starle sempre appresso accanto al letto di lei, dinanzi feci stender per me sul pavimento, che era già strato di altri panni, una gran coperta di drappo persiano, imbottita grossamente di bambagia, che solevamo adoperar l'inverno ne' maggiori freddi, facendola porre addoppiata, che così appunto bastava per la mia lunghezza, acciocchè mi servisse sotto di materasso; e con un piccolo capezzale per la testa, sopra quella stava tutto il giorno assiso, e la notte dormiva vestito, intento ogni ora a servirla, e ad ogni moto, ad ogni cenno che ella facesse. Quivi, perchè si sentiva una grandissima lassezza nelle gambe, ed in tutta la vita dal mezzo all'ingiù, che forse doveva cominciare a perdere il vigor vitale; il maggior refrigerio che avesse era di farsi pian piano con mano stropicciare e tirar gli umori ingiù verso le gambe. In tanto male nondimeno, che ben si vedeva che pativa, piuttosto che sentirsi lamenti, si conosceva in lei un bisogno grande di lamentarsi, sofferto tuttavia con grandissima pazienza. Le sue parole non erano altro, che raccomandarsi a Dio, pregarlo che le perdonasse le sue colpe, e che le concedesse riposo eterno appresso di lui. L'ultima notte, non le parendo di star comoda sul letto, secondo che la inquietava l'angoscia mortale, volle scendere in terra, e mettersi a giacer sulla coperta accanto a me, dalla banda del mio cuore: o che volesse mostrarmi in quello estremo un maggior segno di amore, con venire a morirmi a lato, oppure che fosse suo destino, conforme alla vita faticosa, e piuttosto militare che donnesca che aveva fatta più anni per l'addietro, che non le convenisse di morire altrove che in uno strato in terra sotto un aperto padiglione. Stando in questa guisa tutta la notte, non fece mai altro che dire orazioni, far proteste contro il comune nemico, o dare udienza e rispondere a quelle che io diceva, o recitava: che, non trovandosi ivi sacerdoti cristiani cattolici, fui necessitato in quell'atto, e Dio sa con che cuore, reprimendo con violenza il mio cordoglio di farne io stesso con lei come meglio poteva le parti. L'ultima parola che mi disse, fu avvertirmi che perdeva la parola. Aveva io già fatto chiamare, ancorchè gravemente infermi, il signor Abdullah suo fratello e Mariuccia, acciocchè fossero presenti a vederla passare. Mariuccia corse subito (o per dir meglio, vi si fece portare a braccia, chè da sè non si

reggeva, nè poteva camminare), piangendo dirottamente, e tremante con la febbre, tutta spogliata come in letto si trovava, avvolta solo, per fretta, in un lenzuolo; ed essa sola con me si trovò in quell'ora estrema a pagare alla signora Maani quei dovuti ed ultimi uffici. Il signor Abdullah, gravato forse soverchio dal suo male, o per non aver con la vista maggior travaglio, non vi venne. Sicchè fra le braccia di noi due, tenendo Mariuccia la candela benedetta accesa, ed io leggendo nell'ufficiuolo le orazioni a ciò più a proposito, il giovedì, al 30 di dicembre, circa un'ora e mezza o due innanzi giorno, finì la signora Maani nel più bel fiore, in età di ventitrè anni, la sua breve vita; ed il suo morir non fu altro che, senza alcuno affanno, senza alcuna sorta di turbamento, di moto, che neppur desse segno di agonia, un breve e facilissimo sospiro; con che tenendo me per mano, e gli occhi a me rivolti, con faccia e bocca ridente rese l'anima a Dio. Rallentammo allora liberamente il freno Mariuccia ed io al nostro pur troppo grave dolore, e pagammo sopra la estinta quel copioso tributo di lagrime e di lamenti di che la debolezza umana in somiglianti casi non può essere avara. E come poteva io contenere i pianti e le querele, se caduto in un tratto da uno stato felicissimo in che stava poco dianzi, con irreparabil rovina, mi vedeva in pochi giorni aver perduto quanto mai poteva perdere nel mondo? Cioè, una moglie accettissima, che importava ogni giocondità della vita, ed invece della soavissima compagnia in che per l'addietro era avvezzo, un'amara, in avvenire, ed inconsolabil solitudine: ed insieme con essa, poco prima, un parto, lungo tempo desiderato; e quello di figliuol maschio, che voleva dir l'assicuramento della successione, e l'unico sostegno della mia casa già cadente, che, con poca speranza resta oggi per lo mio stato, posso dire, in perdizione. E quel che era peggio, in tanto male, trovarmi solo in abbandono, senza avere appresso un parente, un amico che potesse, non dico consolarmi con parole, ma neppure compatirmi con l'affetto, giacchè il mio cognato e Mariuccia, che soli eran con me, non eran abili a potermi aiutare; ed essi ancora al pari di me avevan bisogno di aiuto e di conforto. Lascio le circostanze aggravanti del luogo, del tempo e del modo di questa mia perdita, che furono tutte tanto disgraziate, tanto miserabili, senza neppur quell'unica e misera soddisfazione che

altri sogliono avere in casi di tal sorte, di poter dir di aver fatto quanto mai si poteva per rimediare; ma che era giunta l'ora, e che quel che avveniva era determinato dal divino volere. Dove, per contrario, di questo ancora io aveva da lagnarmi, parendomi di aver perduto infelicemente una tal moglie, un parto di tanta importanza alla mia casa, non per inevitabil necessità che dovesse esser così, ma per mero mancamento in quel luogo di aiuto e di opportuni rimedii. Con tutte queste afflizioni, non perdei punto di tempo: ma diedi subito ordine a far curar l'istesso giorno il corpo della signora Maani, il quale risolutamente io non voleva lasciar sepolto in paesi d'infedeli, ma portarlo con me a seppellire in terra de'cristiani, ed in sacrato. Per questo solo, più che per altro, feci risoluzione di non proseguir più il viaggio intrapreso dell'India: stante che le navi inglesi con le quali era forza che io passassi, non avrebbon voluto imbarcare un corpo morto: nè avrei voluto imbarcarlo di nascosto, essendo noto a loro il caso, e della morte della mia moglie, e del condimento del cadavere di lei, che tutto in casa loro era seguito. Deliberai dunque di tornarmene verso Ispahan; e per quella via alla mia patria, se Dio mi avesse dato vita. Giacchè, mancata la signora Maani, con la compagnia della quale per esser troppo conosciuta in quei paesi, nè anche io avrei potuto occultarmi, e sarei facilmente incorso in qualche pericolo; a me solo, senza essa, il passar per la Turchia non sarebbe stato più difficile, anzi era per rendersi anche agevole, tanto per terra, quanto poi per mare, il portar meco il corpo di lei dentro una cassa, senza che alcun sapesse che cosa era. E così, conforme al mio desiderio, condurlo infino a Roma a seppellire in Campidoglio, nell'antico sepolcro de' miei maggiori, nella chiesa di Araceli: o se pur tanto io non fossi campato, sarebbe restato sepolto insieme con me, dovunque a me ancora fosse accaduto di morire; ed in luogo sacro almeno se mi poteva condurre infino ad Ispahan, dove pur son chiese nostre, nè ci sarebbon mancate orazioni e messe in suffragio delle anime. Il corpo della mia signora non potei farlo condir con balsamo, nè con altri aromati più preziosi, nè per mano di eccellenti maestri in quest'arte: chè tali cose in Minà, dove io stava, non si trovavano, nè si potevano avere: nemmeno ne avevano le navi inglesi; fino alle quali al mare, due giornate lontano, mandai

a farne diligenza. Onde, scelto il meglio che in quel luogo poteva venire alle mani, col parere anche di persone che avevan qualche pratica, volli che fosse empiuto tutto da capo a piedi con una quantità grandissima di canfora esquisita che era venuta dall'India di fresco, ed aveva un odor così acuto, una virtù diseccativa tanto penetrante, che tenendone io in mano un pezzetto assai piccolo, quasi mi faceva svenire: e quelli che le maneggiavano, bisognava che si bendassero la bocca ed il naso, acciocchè l'acutezza di quell'odore, ancorchè buono, non facesse lor danno. Nei maneggi di quest'opera fui punto acerbamente da uno spettacolo, non meno di orrore, che indiscreto. Crediamo per fede di aver tutti a risorgere: e chiara cosa è, che ciascuno risorgerà, dove sarà seppellito il suo corpo. Ma perchè quelli, i corpi dei quali sono alle volte divisi in diversi luoghi, alcuni dicono che risorgeranno dove sarà la lor testa; altri, dove sarà il cuore, io per assicurarmi che la signora Maani abbia da risorgere, dove insieme con me spero che sarà sepolta, ordinai precisamente che il cuore fra le altre interiora si condisse con esatta cura, e si riponesse ben custodito al suo luogo, che io voleva in ogni modo averlo con me, insieme con tutto il suo corpo. Or perchè in Oriente è costume che alle persone di autorità, quando comandano qualche cosa che importi, quei che la eseguiscono, per maggior puntualità, ne fanno veder loro la esecuzione se è possibile; quelle buone donne mediche del paese che condirono il corpo della signora Maani, per esser con me troppo indiscretamente puntuali, al modo di lor altri barbari, condito che fu il cuore, me lo portarono innanzi acciocchè lo vedessi, e mi assicurassi della loro diligenza. Consideri V. S. con che cuore io guardassi, e mi vedessi presentar sopra sottocoppa il cuore di colei che più di tutti gli altri nel mondo aveva amata. Condito il corpo, feci fare una cassa per riporvelo dentro; e per la mala condizion del paese non si trovando ivi cosa alcuna fatta, fu bisogno che facessi fare a posta i chiodi di ferro coi quali fu inchiodata, che furono centonovanta, e che facessi fin tagliare un albero di amba, non vi essendo altro migliore in quel luogo, e segarne le tavole, delle quali la cassa fu composta. Ed acciocchè di questo ancora resti memoria, non lascierò di dire che l'amba è un albero in Europa non conosciuto, il quale, in Minà ancora

è pianta pellegrina, portatavi dall'India, dove è molto famigliare; ma per esser Minà paese assai caldo, vi ha preso e vi dà frutto. Tutto l'anno è verde. Ha le foglie simili a quelle de'nostri cedri; ma più grosse, di colore più scuro ed untuose. Il suo frutto, di forma è simile ad una nostra mandola, ma più grande assai: con una scorza verde e sottile di fuori, e dentro buona polpa tenera; nell'intimo della quale vi è poi l'osso duro, che rotto, si trova il seme dell'albero, o l'anima grande e dura, ma non di buon sapore. Di questi frutti freschi io non assaggiai, perchè non era il tempo: ma ne provai ben de' conditi in salmoia, come le nostre ulive, che devon condirsi verdi non ancor maturi, e mi parvero di gusto eccellente. Del legno dunque di questo albero, fatta la cassa, vi posi il corpo intero dentro, bene inchiodato da ogni parte, ed avvolsi poi la cassa con una tela incerata, sopra la quale ancora, per più assicurarlo dalla pioggia e da altre ingiurie del cielo all'aria aperta, come conveniva che stesse molto tempo, feci stendere e coprir tutta la cassa d'ogni intorno di cuoia di animali, ben cucite insieme. In far queste cose, e particolarmente la cassa, per l'ignoranza de'manuali del luogo, fu forza che consumassi con molta mia attenzione intorno a sette giorni. Frattanto si teneva il corpo sotto il padiglione, un poco alto da terra acciocchè ne scolasse bene ogni umidità, ed al vento meglio si diseccasse. Ma perchè i muri del giardino dove noi stavamo erano tanto bassi, che anche ogni uomo poteva passarli quasi senza saltare; non essendo perciò il luogo sicuro dalle bestie selvaggie, e particolarmente dalle jene, avidissime de' cadaveri, delle quali in quel paese molte ne sono, e tutta la notte ne sentivamo di lontano le voci; io vegliando tutte quelle notti intere, stetti sempre con armi pronto a guardarlo; passando il tempo in recitare orazioni e salmi per l'anima di lei: e per un poco di mio riposo, riserbava solo qualche breve ora del giorno quando vegliavano gli altri. Fatte che furon tutte queste funzioni, quasi che Dio mi conservasse sano quanto appunto bisognava per finirle, ecco che assale me ancora una febbre gagliardissima, che tormentandomi ogni giorno con caldi e con freddi atroci, mi abbattè stranamente, e mi ridusse in breve a mali termini. Non era con tutto ciò bastante a scemar punto in me la pena dell'animo: anzi fra gli stessi ardori e fra i geli

della febbre ne' tedii del giorno, e nelle lunghe vigilie della notte, tutto quel tempo che avanzava alle lagrime che correvano ogni ora come fiumi, non potei mai spenderlo in altro, che in compor sonetti sopra la morte della mia cara compagna. E come in vita di lei, ne' principii del nostro matrimonio aveva già fatto trentasei sonetti in sua lode, che, con un altro sonetto di proemio, con un'impresa, e con la dedicatoria in prosa a lei medesima gl' intitolai la Corona Gioeridia; così ora nella sua morte ne feci altrettanti accompagnati delle stesse cose che gli intitolo Le mie lagrime. E fu da notare che li cominciai mentre ella era ancor viva; e del primo sonetto, mi ricordo che il primo quartetto che comincia

Piovete dagli occhi a mille a mille
Lagrime amare,

lo dettai dopo l'aborto ne' primi giorni della sua malattia, che, fin d'allora, il core mi disse sempre che doveva morire. La Musa dunque, con le lagrime per lei, era tutto il passatempo delle ore mie, quando aveva i maggiori rigori della febbre: vero è che quei sonetti poi non li ho mai più riveduti nè corretti; chè non mi dà l'animo di farlo: ma se ne stanno seppelliti fra i miei scartafacci, così rozzi ed imperfetti come a punto con la febbre addosso, in letto li dettai e li scrissi. Con queste infelicità mi passò il fine dell'anno 1621, e con le medesime diedi parimente infausto principio a questo, che corre ora, 1622.

XI. Andava io di giorno in giorno peggiorando nel mio male; e sopraffatto da tanti affanni di animo e di corpo, stava in maniera, che non pensava più nè a me stesso, nè agli altri. Il luogo era infelicissimo; non solo per l'aria cattiva, ma anco per lo poco ricapito che vi era di ogni cosa; talchè mancateci oramai quasi tutte le abbondanti provvisioni che avevamo portate con noi, per avere un poco di zucchero e altre cose di tal fatta, ancorchè ordinarie, bisognava mandarle a pigliare in Combrù due giornate lontano. Il mio cognato e Mariuccia, che avevano tuttavia la febbre, benchè un poco alleggeriti, giudicarono bene insieme con babà Melkì nostro mastro di casa, esso ancora piuttosto ammalato che convalescente, che partissimo

in ogni modo da Minà, e che andassimo quanto prima a curarci in qualche luogo di aria buona, affine che non restassimo ivi tutti seppelliti. E perchè altro luogo a proposito non vi era più vicino, si determinò di andare alla città di Lar, quantunque fosse più giornate lontana. Si pigliarono adunque camelli per il viaggio. Si procurò, e si ottenne da sceich Sisì, governator supremo del paese, una licenza scritta, che era necessaria per poter trasferire, e portar per quella provincia la cassa col corpo morto: il che per esser già notorio non si poteva fuggir di far palesemente. Si pagò molto bene il camelliero, acciocchè si contentasse di caricarla, in che si trovava difficoltà; prima, perchè i maomettani stimano i cadaveri cose immonde; e quando li toccano, per non restar contaminati, al lor parere, bisogna che se ne purifichino con lavande e con altre cerimonie: di più anche perchè credono che gli animali che li portano patiscano assai, e che perciò finalmente essi ancora se ne muoiano. Questa superstizione circa la immondezza dei cadaveri, fu opinione antica degli Arabi fin da quando erano gentili, conforme riferisce Strabone (1), per detto di Eraclito, e probabilmente dagli Arabi si sarà poi attaccata a tutti i maomettani, insieme con altri costumi, e con la legge di Maometto, che pur dagli Arabi ha avuto la sua origine. Basta, con un poco di denari, superati sopra di ciò tutti gli scrupoli e gl'intoppi, si accomodò con soddisfazione ogni cosa; e il lunedì al diciassette di gennaio, così come stavamo con gran febbre, caricatici sopra i camelli dentro alle bare, partimmo da Minà. Per essere io dal male tanto aggravato non potei notare, nè tenere a mente come fosse il nostro cammino giornata per giornata, solo per quel poco che posso ricordarmi, le posate furono di questa maniera. Dopo partiti da Minà, il primo e il secondo giorno posammo in campagna deserta, in luoghi che, o non hanno nome, o io non li seppi. E questo avvenne perchè i camellieri per evitar certi passi paludosi, non vollero andar per la strada più diritta e più corta presso al mare, donde già eravamo venuti; ma passando il primo giorno il fiume di Minà, si tennero più dentro terra, ed allungarono la strada una giornata.

(1) Lib. XVI.

La terza posata si fece in Ciuciululion, dove, al venire, eravamo stati tanti giorni fermi. La quarta giornata, cambiandosi quivi il cammino, e pigliandone un altro diverso da quel che avevamo fatto al venire, posammo in Issìn. La quinta, dopo aver passato un piccolo fiume di acqua salsa, riposammo in Küsciar. La sestà in Kahuristán, villa così detta per la quantità degli alberi di *kahur* o di acacia che ha nel suo territorio. Quivi mi trattenni un giorno, chè non partii per esser travagliato molto dalla febbre; di modo che passò il settimo giorno dopo la partenza da Minà. L'ottavo posammo nel caravanserai chè sta fabbricato solo, senza altra abitazione, in campagna, detto Guri bizirgon, o Sepoltura del mercante, vicino al quale anche al venire in giù avevamo già alloggiato. Il nono giorno, ripresa via diversa, ci fermammo a riposare in un altro simil caravanserai pur in campagna rasa, che chiamano Tenghi dalan. Il decimo in una villa che ha nome Chormud. L'undecimo in un caravanserai in campagna detto Behadinì. Il duodecimo in un altro caravanserai pur senza luogo abitato, che Basilì o Vasilì si appella. Il decimoterzo arrivammo a Lar, e fu la domenica trenta di gennaio la mattina innanzi giorno, perchè il cammino lo facemmo quasi sempre tutto di notte. Questo viaggio fu per me di grandissimo stento, poichè ogni giorno aveva febbri molto gagliarde, che di continuo mi travagliavano, ora con freddi crudeli, che per lungo spazio mi facevano sbattere ben bene i denti, ed ora con caldi insopportabili, e con sete ardente, che mi riduceva alle smanie. Coi quali accidenti come potessi passarla tutto il giorno, o le notti intere colcato dentro una piccola bara sopra un camello, camminando, si può da ognuno considerare. Il solo refrigerio era, non so da chi di noi a caso inventato, di sciacquarmi a tutte le ore la bocca con aceto mescolato con un poco di acqua, e l'aceto bene spesso era rosato, o l'acqua, acqua rosa, e talvolta se ne mandava anche giù; il che per quel che sperimentai, credo certo che mi facesse molto giovamento; almeno per la sua agrezza contro la putredine del male. Quanto al mangiare non ci mancavan sopra le some polli vivi di ogni sorta, e per condimento zuccheri, acque rose, sughi di limoni, butirri, spezie, mandole da cavarne il latte, frutti secchi diversi, e che so io? ma che vivande salutevoli si pote-

vano fare per dar forza e per conservar l'appetito da genti quasi tutte o ammalate, o indisposte; e bisognando per lo più cucinare in campagna nuda, dove il più delle volte appena trovavamo materia da bruciare? L'ordinario, che mi veniva innanzi, era qualche pollastro arrostito, ma secco e mezzo incenerato, che, se non fosse stata la necessità, non si sarebbe potuto mangiare. Somme delizie erano i zuccheri candidi, i confetti e le meluzze, frutti dell'albero *konar*, che quasi ogni giorno si trovavano per la strada, le quali col lor sapore dilettavano alquanto, ma per le altre qualità, Dio sa se erano buone o cattive. Non era solo io a patire in questa guisa; ma facevano anche il medesimo tutti gli altri ammalati della mia compagnia, ai quali però non si mancava di far con ogni cura tutto quello che a me stesso si faceva. Io nondimeno stava peggio di tutti, e tra il poco e la poca sostanza del mangiare, e tra la febbre continua e gli impeti gagliardi di essa, più volte il giorno replicati, e tra la fatica che non si poteva scansare, e le incomodità del viaggio mi ridussi a tal debolezza, che quando arrivavamo all' alloggiamento, e si scaricavano le some, prima di levarmi dalla bara, bisognava preparare il letto dove io aveva da giacere, e portarmivi pesolo, e tener pronte acque nanfe, e aceti rosati da spruzzarmi, perchè in quel poco moto dalla bara al letto, ancorchè portato su le braccia altrui, io veniva meno più volte; infine quando giungemmo in Lar, io vi giunsi più morto che vivo. Per contrario la nostra servitù con la mutazione dell'aria in migliore, a poco a poco risanò quasi tutta, e al signòr Abdullah e a Mariuccia, benchè durasse ancora la febbre, cessò nondimeno in gran parte il male, e totalmente il pericolo, essendosi ridotta, a chi in quartana, che a' giovani suol essere di salute, e a chi in terzana semplice, e molto intermittente, che poi con poca cura bel bello finì di svanire. Io che di me stesso poco o niente pensava, da loro fui subito messo in mano di un medico eccellente, natìo di Sciraz, che si trovava allora in Lar, e lo chiamavano *Hekim Abu'l fetab*. La parola *hekim* significa sapiente; è titolo che suol darsi a tutti i dotti in medicina. Questo buon medico si portò con tutti noi egregiamente; ma con me in particolare, che mi prese a curare in così male stato, si fece in effetto conoscer per quel valentuomo, e fonda-

tamente dotto, che io poi conversando seco, ricuperata che fu la sanità, veramente lo conobbi. Dal primo dì che mi vide pronosticò risolutamente che io sarei guarito, e stette sempre in quella opinione costante, con tutto che per più giorni io stessi in modo che continuamente credeva certo di morire, e ogni sera da me stesso, come meglio poteva, mi raccomandava l'anima, e pregava le mie genti a stare avvertite la notte, chè a sorte io non fossi mancato senza che se ne fossero accorte. Il governator della città, informato del mio male, aspirando alla mia eredità per certe loro ingiuste leggi che praticano in somiglianti casi, aveva già messo guardie alla porta della casa, dove io alloggiava, acciocchè se io moriva, le mie robe non si trabalzassero. A me, con tutto ciò, Dio benedetto fece grazia in quei frangenti di una grandissima composizione di animo; che, con tutta la credenza certa in che stetti più giorni della morte futura, non ebbi nondimeno mai travaglio alcuno di mente, nè per morir lontano dai miei, nè per veder estinguere in me la mia casa: cose che in altri tempi avrei creduto che potessero darmi non poca tentazione; penso ben che di questo fossero in buona parte cagione le mie disgrazie passate, e'l poco che io mi curava in quello stato di vivere. Di coscienza ancora piaccia a Dio, che ogni volta che mi occorra di morire, io stia come allora mi pareva di stare, che sarei contento. Anzi se è vero quello che si dice, che sempre Dio suol pigliar le persone, massimamente i suoi eletti, quando per loro è il meglio, mi pare strano alle volte, che non mi pigliasse in quel punto, nel quale poteva sperar certo di andar bene, e quasi me ne rammarico, perchè non vorrei esser rimaso nel mondo per avermi un'altra volta da perdere. Mi dava solo fastidio per zelo di religione e per obbligo che io ne aveva, e come cristiano, e come a ciò per molti rispetti tenuto, il nuovo pericolo a che io vedeva restare esposta Mariuccia nella fede, sapendo io ben che quell'avido governator di Lar, che agognava tanto alla mia eredità, per farsi a ciò maggiore strada, non avrebbe mancato di pretendere essa ancora per sua moglie, benchè non giunta ancora a dodici anni; nè il mio cognato, in cura di cui sarebbe ella restata, era uomo di tanto petto, che avesse saputo e potuto resistergli. Provvidi io a questo quanto poteva, e con far testamento, e con lasciar-

tutori di Mariuccia i nostri religiosi di Ispahan, ospiti del re, persone privilegiate, e lasciare in Lar esecutori della mia volontà e protettori di lei e delle mie robe, i capi degl'Inglesi che per ventura vi si trovavano essi ancora ospiti del re e di grande autorità, i quali forse l'avrebbon potuta liberare, e far condurre in salvo in Ispahan con tutta la roba, che importava qualche migliaio di scudi, come mi promisero di fare. Ma Dio sa se sarebbe bastato; io non potendo più, raccomandava il negozio a Dio come causa sua; e finalmente nel suo voler del tutto mi quietava. Forse per questa cagion così pia piacque a Dio di preservarmi per allora dalla morte. Il medico mi assisteva ogni giorno con gran diligenza: non mi purgò mai; non mi cavò mai sangue, nè mi fece alcuna sorta di strazii; conoscendo ben che la mia debolezza non era da poter resistere a queste violenze. Solo ogni giorno mi faceva bere a digiuno una bevanda da lui ordinata, e composta dal Chogia Muhammèd Baizìd, spezial di medicina valentuomo, che spesso mi visitava e mi faceva quasi l'assistente, la qual bevanda era di sapor tanto grato, che ogni mattina io l'aspettava con desiderio, e mi pareva mille anni che venisse. In tutto il tempo cambiò questa bevanda solo tre volte, e di tutte tre le sorti fu buonissima al gusto. Ne feci pigliare scritte le ricette per conservarle; ma non so che me ne abbia fatto; e quando bene io le avessi, i nomi delle cose che vi entrano, essendo arabici o persiani, sarebbe difficile á ritrovare in lingua nostra che cosa siano; credo ben che fossero tutte molto corroborative, e contro la malignità. Il mio vitto voleva che fosse leggiero, ma non dieta rigorosa da estenuarmi, anzi piuttosto cibo da darmi forza. Non mi levò mai la carne; il vino io già non beveva. Mi faceva cuocer di continuo un pollastrello, come in guazzetto molto tenero, coperto di spinaci che servivan di minestra; e questi notai che me li diede sempre, forse perchè in quel luogo, di quei tempi, non dovevano avere erbe migliori, e li faceva condire o con tamarindi, o con prugne di varie sorta, massimamente di quelle che chiaman di Bucharà, che è una città de' Tartari uzbeghi, donde venne la razza, che son di sapor gustosissimo. Racconto queste minutezze, acciocchè si noti il modo di medicar di costoro assai differente da quel dei nostri, ma che per me fu molto a proposito. Gli effetti poi del

mio male e della cura furono sudori grandissimi, coi quali io passava quasi ogni giorno e lenzuola e materassi. Infine la febbre a poco a poco cominciò prima ad intermettere, poi a sminuirsi in gran parte, fin che per ultimo se ne andò tutta affatto, e ne fui libero. Cessata la febbre, nella convalescenza mi occorsero due cose da notarsi. Una che avendo io saputo che in Lar si faceva carne vaccina, della quale molti anni io non aveva assaggiato, perchè ne' paesi di Levante per ordinario non si usa e non se ne mangia; fattamene prendere spesso, e cucinare in diversi modi, la trovai assai delicata; piuttosto che vacca, una vitella un poco grossa, ma tenera, di buon sapore, e non si può dir quanto mi giovasse, e col gusto dell'appetito, e col suo vigore in aiutarmi a ripigliar le forze. L'altra cosa degna di osservarsi fu, che stando io già senza febbre, patii una stitichezza grandissima, di modo che mi passarono una volta nove giorni senza alcun beneficio del corpo. Io che dubitava che quella ostruzione o ripienezza di fecce non mi facesse ritornar la febbre, pregai più volte con istanza il medico che mi desse qualche cosa purgante per nettarmi. Non volle mai acconsentire a ciò: non so se per esser lor forse costume di usar poco la violenza de' medicamenti purgativi, oppur perchè la mia debolezza così ricercasse; ma sempre mi diceva, che io avessi pazienza, che al tutto avrebbe rimèdiato, e che ogni cosa avrebbe fatto bene se io aveva flemma e se lasciava fare a lui. Così appunto fu; che anche di questa passione, non con altro che con le solite sue bevande, a poco a poco mi liberò, e mi ridusse finalmente ad esser sano. Verso il venti di febbraio cominciai a levarmi di letto; ma per qualche giorno non potei camminar la lunghezza della mia camera senza bastone o senza appoggio. Erano intanto similmente risanate tutte le altre mie genti. In questo tempo notai, che circa la metà di febbraio venne in Lar un poco di pioggia, e dissero che quella era stata la prima volta che aveva piovuto quell'anno, dal quale accidente si può raccoglier qual sia la temperatura di quella terra. Lar, come dissi più addietro, è capo di una gran provincia o regno, che infin a' tempi nostri aveva già principe particolare, che a torto o a ragione vi dominava assolutamente; ma intorno a ventitre anni fa, da Abbas re di Persia, per fini, come parve, piuttosto generosi che di avidità,

fu combattuto e preso a forza il paese, e il principe che si chiamava Ibrahim chan, condotto alla sua corte prigione, dopo qualche breve rimprovero di certi suoi misfatti, fu trattato cortesemente, e rimandato in Sciraz col chan di quella provincia, che di ordine di Abbas gli aveva fatta la guerra; ma per la via, o fosse di disgusto, o come altri dicono di veleno, egli se ne morì, e il suo paese di Lar ridotto in provincia, restò aggiunto all'impero persiano; ed ora Lar è sede di un sultano dipendente dal chan di Sciraz che ve lo pone in suo luogo.

XII. Il ventidue di febbraio arrivò in Lar, di ritorno verso Ispahan, il signor Guglielmo Bello, creato ultimamente nuovo capitano, o residente in Persia degl'Inglesi, per esserne il Monox andato in Inghilterra. Da Iacub armeno loro interprete, che era seco, e venne subito a vedermi, ebbi nuova come in Minà il chan di Sciraz si concertò con gl' Inglesi, che dovessero far guerra unitamente ai Portoghesi. E che due sole navi inglesi andassero via con la seta; ma le altre sette, cioè sei grosse inglesi ed una piccola tolta di fresco a' Portoghesi, restassero nel seno Persico a far guerra stabilita; essendo che, in tutto, nove vascelli appunto dei loro fossero venuti quell'anno alle marine della Persia, tra quelli che erano arrivati di nuovo da Inghilterra e certi altri che più mesi innanzi si eran trattenuti per quei mari. I patti di questo accordo furono, che il chan avrebbe dato agl'Inglesi per le spese seicento *tomani* il mese, che son sei mila zecchini; facendosi conto che tanto fosse la metà della spesa che facevan le sei navi grosse che dovevan restare; non avendosi forse riguardo alla settima tolta ai Portoghesi per esser piccola e di poca considerazione. Ma che se alcuna nave si fosse perduta o bruciata, andasse a carico degl'Inglesi. Che di quanto in questa guerra avessero tolto ai Portoghesi, la metà fosse degl'Inglesi e la metà del chan; mentre però il chan avesse somministrato agl'Inglesi gente per la guerra. E che si avesse da far guerra ai Portoghesi, non solo all'assediata fortezza di Kescm; ma anco in Hormuz, in Mascat ed in tutti i lor porti dell'Arabia, fin ad esterminargli da quelle parti. Conchiuso questo accordo in Minà, e nel porto di Kuhestek, dove pur insieme col chan gl'Inglesi si trovarono, il chan se ne andò al porto di Combrù, e le navi inglesi, insieme con Imamculì beig, nuovo e supremo

general del chan, andarono a combatter la fortezza dell'isola di Kescm, l'assedio della quale era già tanto alle strette, che le trincee de'Persiani erano sotto le muraglie, dove non lasciavano affacciare alcuno che con archibugiate nol ferissero, stando essi ben coperti sotto le trincee, in modo che dai Portoghesi avevano poco danno. Tuttavia i Portoghesi si difendevano bravamente, ed i Persiani poco più potevano fare, perchè non avevano nè sapevano maneggiare artiglierie. Gl'Inglesi con le lor navi passando di notte sotto la fortezza molto da vicino, per non essere offesi, come non furono, dalle artiglierie de'Portoghesi, misero a terra dalle lor navi alcuni pezzi di cannoni, ed avendo battuto la fortezza solo circa tre giorni, la ridussero a tanto mal termine, che si rese a patti. Dentro alla fortezza vi era Ruy Freira, capitan maggiore de'Portoghesi, il quale, non di sua volontà, ma perchè i Portoghesi della fortezza così avevano voluto, lasciate le sue navi inutilmente ritirare in Hormuz, si era tenuto dentro alla fortezza per difenderla nell'assedio. Si rese dunque con patto che i Portoghesi potessero uscir con le loro armi e robe liberi, e che molti soldati maomettani ancora, che l'avevano pur servito in quell'assedio, non fossero molestati dalle genti del chan, e potessero andarsene liberi alle terre vicine de' maomettani in Arabia. Questi patti gli furono male osservati: perchè i soldati maomettani, che avevan servito ai Portoghesi, dopo che uscirono dalla fortezza, furon lasciati in preda alle genti del chan, che gli ammazzarono tutti: e gl'Inglesi, o non poterono ripararvi, o non ne fecero caso. I Portoghesi, la maggior parte, furon lasciati andar liberi e rimandati a terra loro in Hormuz: ma le loro armi e robe furon trabalzate, che non se ne ricuperò niente. Ruy Freira, con alcuni pochi principali, fu ritenuto dagl'Inglesi nelle loro navi, con nome di libero veramente e ben trattato, e con intenzione di rimandarlo ai suoi, ma con presupposto di mandarlo in India a Goa lontano da Hormuz, acciocchè, qual valoroso capitano che era, non si trovasse più per allora nella guerra del seno Persico, a far loro danno. Non mançava con tutto ciò chi diceva, che in secreto non avevano nè anche animo di dargli così presto libertà, e che pensavano di condurlo fin in Inghilterra. De'capitani persiani, suoi avversarii in questa guerra, si conta, che Ruy Freira diceva, che Sciaheuli beig, che era stato il primo

generale nell'assedio di Kescm, aveva fatto le fatiche e, per così dire, aveva cotta la vivanda; ma che Imamculì beig, mandato ultimamente per supremo, era venuto al fine a mangiarla cotta e preparata. Con tutto ciò il chan non vide bene Sciahculì beig, quasi non avesse fatto cosa alcuna, e tutto l'onore fu d'Imamculì beig, che con gl'Inglesi si era trovato alla presa. Desiderò molto il chan di veder Ruy Freira, e ne fece instanza, con animo forse, se l'aveva in mano, di condurlo al re di Persia: ma gl'Inglesi non vollero in modo alcuno metterlo in terra, nè darlo in mano di maomettani. Per soddisfare il chan in parte alla sua curiosità, mandò il suo vezir (o consigliero, o auditore che diciamo) dentro alle navi inglesi, a fine solo di veder Ruy Freira, e riferirgliene qualche cosa. Se disse il vero il corriere Chulamalì, venuto già con me da Ispahan, e poi da me licenziato in Ciuciululion, il quale, secondo intesi, asseriva di essersi trovato presente e di aver fatto fra di loro l'interprete, quando il vezir del chan entrò sulla nave, Ruy Freira finse prima di dormire, e poi anche di destarsi, ma senza alzarsi da giacere, non si degnò parlargli se non colcato e con parole altiere. Io lo credo, perchè mi pare una di quelle bizzarrie che so essere assai naturali alla nazion portoghese. Presa in questa guisa la fortezza di Kescm, si avviarono subiito verso Hormuz, tanto le navi inglesi, quanto l'esercito persiano, che vi passò con piccole barche, giacchè non avova chi gli vietasse il mare. Queste nuove, prima che da Iacub io le intendessi, erano già arrivate in Lar per corrieri; ed un giorno in Lar si era fatto allegrezza per la presa di Kescm, suonandosi tutto il giorno le nacchere pubbliche; ma io non le aveva intese, se non in confuso e mescolate di bugie, come le predicava il popolaccio. Però da Iacub seppi il vero e l'intero del negozio, come da persona che, per essere interprete degl'Inglesi, il tutto era passato per sua mano, conforme ho raccontato. Mi confermò anche il medesimo Iacub quel ch'io già per prima aveva pur sentito, cioè che i mesi addietro alle marine della Persia era stato preso Elia giardiniero de' padri Carmelitani scalzi di Ispahan, cristiano occulto, chiamato dai maomettani, con altro nome, Hussein: il quale andava in Hormuz con lettere degli stessi padri, che per sua mera trascuraggine gli furono trovate. Che le lettere che il chan fece leggere agl'Inglesi,

non contenevano cose di molta sostanza, solo negozii loro famigliari, e che però il chan nel primo non aveva animo di far male al portatore. Ma perchè nelle stesse lettere si dava conto di Elia che le portava, e di tre altri suoi parenti, che pur si nominavano, fatti dai padri secretamente cristiani poco innanzi, e che si mandavano in Hormuz, come io credo, per levargli affatto dal maomettismo (tempo invero poco a proposito in quelle male congiunture di guerra), il capitan degl'Inglesi Duarte Monox che vi si trovò, e che era eretico fino, nemico perciò capitale nel suo cuore de'nostri religiosi, parlò col chan di questo negozio e dei padri in maniera, che il chan poi prese risoluzione di fare ammazzar, come fece, il portator delle lettere Elia; e di scrivere anche in Ispahan al re, acciocchè colà ne facesse risentimento e coi padri e con gli altri complici convertiti alla nostra fede.

XIII. Il giorno del ventiquattro di febbraio venne nuova in Lar, come gl'Inglesi ed i Persiani erano sbarcati nella isola di Hormuz; all'arrivo de'quali la città, che era abitata da varie nazioni, e da genti di diverse leggi, cioè cristiani, maomettani ed idolatri, si era subito resa loro per non esser saccheggiata, come che non si poteva difendere; ma che i cristiani e tutti i Portoghesi si erano ritirati con le lor robe nella fortezza, lasciando le lor case vuote. Sicchè i Persiani e gl'Inglesi stavano già tutti alloggiati nella città, proseguendo l'assedio della fortezza: il capitan della quale don Francesco di Sousa era morto; onde i Portoghesi ne avevan creato un altro fra di loro. Da questi eventi, al mio parere tutti assai cattivi, io ne concepii poca speranza delle cose di Hormuz, e ne feci malissimo giudicio. La città che, come si diceva, con niente si poteva mettere in qualche sorta di difesa, trascurata di ciò ogni cura, essersi ceduta così di fatto, senza far un minimo ostacolo: il capitano, che l'aveva governata qualche tempo, e che doveva esser bene informato delle sue bisogne, mancato per morte: Ruy Freira, unico oggetto delle speranze portoghesi, in man degl'Inglesi prigione: gli altri, rimasti senza capo conosciuto e senza persona che si sapesse esser di gran petto e di gran fama, i Portoghesi fra di loro bene spesso discordi, e non facili a sottoporsi uno all'altro, ove non sia dichiarata preeminenza: mi parvero tutte congiunture da sperarne poco bene; e di quelle che Dio permette che avvengano, quando

vuol che le cose vadano male. Io, che solo, fedele e cattolico, con la mia famiglia mi trovava fra quei barbari, sentiva i travagli de' Portoghesi come propri, e per la comunanza della religione ne prendeva dispiacère, non men che se fossero stati miei compatriòti, che per tali in quei paesi io gli stimava. Grandissima afflizione mi avrebbero data in Lar le loro disgrazie, se non mi avesse ristorato un poco la continua conversazione che vi ebbi di molti uomini dotti, con la quale, e questa e le altre mie malinconie, andai, come a Dio piacque, al meglio ch' io poteva temperando. Il medico che mi curò, il quale in Lar era persona di molta stima, nel trattare a lungo che fece con me, avendomi conosciuto, al parer suo, non ignorante, diede conto di me ad una mano di letterati suoi amici, persone principali di quella città; dove, per esser luogo ozioso, senza corte, senza ambizione e senza altra distrazione di urgenti negozii, i benestanti perciò, e che non son soldati, si danno quasi tutti a lettere, e vi fanno tal profitto, che certo, per quanti paesi io ho camminati in tutta l'Asia, in niun altro luogo ho trovato mai nè tanti dotti, nè così profondamente fondati nelle scienze, come in Lar. Questi buoni uomini quasi tutti mi vollero conoscere: molti di loro mi visitarono con grande amorevolezza fin nella stessa malattia; e poi anche più spesso: altri mi convitarono in casa loro, e mi riceverono con lauti banchetti: in fine, feci con tutti strettissima amicizia, e passai con loro alcuni mesi il tempo con mia grandissima consolazione. Sopra tutti il moullà Zein' eddin, matematico ed astronomo eccellente, ed in tutte le altre scienze non solo il più dotto che in tutta Persia io abbia conosciuto, ma che nei paesi nostri ancora andrebbe senza dubbio fra quelli della prima classe, mi si affezionò di maniera, che ogni giorno a tutte le ore era meco, e rallegrandomi, e distraendomi, e conferendo cose di studii con suo grandissimo gusto, e con non poco mio sollevamento. Ammirava io in quel grande ingegno, in quel così bello spirito, giovane ancora di circa trentacinque anni e non più, che con esser tanto dotto, che avrebbe potuto tener me e cento altri di tutte le cose lungo tempo a scuola, in ogni modo mi veniva attorno ed andava morto per aver notizia da me di qualche bagattella, o di qualche curiosità, di quelle che io poteva mostrargli dei paesi nostri. Volle imparare a leggere e

scrivere in latino, ed a conoscere tutti i caràtteri astronomici, e tutte le cifre aritmetiche, da poter far qualsivoglia sorta di conti. E mi diceva che io gli mandassi pur libri di cristianità, di molte cose matematiche e curiose che mi raccomandò, massimamente delle moderne, delle quali essi han penuria; che quantunque non avesse inteso i discorsi per la differenza della lingua, giacchè a tanto in poco tempo non poteva arrivare, con solo veder le figure matematiche che in essi fossero state, con l'aiuto di quel poco che imparava da me, gli bastava l'animo di cavarne costrutto a sufficienza. Conobbi di più questo uomo di buonissimi costumi e di tanto buona intenzione, così disappassionatamente retto, che credendo nella sua setta, perchè la stima buona, con l'inganno dell'esservi nato ed educato; in molte cose nostre nondimeno, delle quali io lo faceva capace con buone ragioni, concorreva con me contro il parer di tutti gli altri maomettani, e per quel che io gli andava mostrando, fece tanto buon concetto della nostra legge, che non solo restò sgannato di molte false opinioni che corrono fra i maomettani contro di noi, ma, quando avevamo insieme in materie di religione qualche dubbio, si ristringeva a dirmi, che io gli mostrassi un passo della nostra Sacra Scrittura che dicesse quel che io diceva, che subito l'avrebbe creduto. Ebbe desiderio di venire in cristianità con me, solo affine d'imparare; ed io era sicuro che, se ve l'avessi potuto condurre, vi sarebbe restato cristiano; e per amor della dottrina che vi avrebbe trovata, e per molti esempi di bontà che vi avrebbe veduti, atti assai a commover costoro; e perchè Dio non avrebbe mancato di concorrer con aiuti straordinari della sua grazia, in un animo di tanto buona intenzione come il suo, e che cercava con ardor la verità. Ma il diavolo si attraversò, che quando io partii da Lar, non si trovava ivi, ma era assente un suo fratello, a cui avesse potuto raccomandar la sua casa e la moglie gravida, con una figliuola grandicella che gli conveniva lasciare. Ho fatto lunga menzione di questo uomo, perchè, per il suo gran sapere e per le sue virtù morali, io l'amo cordialmente. Ci visitiamo spesso con lettere; restando io tuttavia martellatissimo di lui, e con dolore intenso di non averlo potuto condur meco; che senz'altro, a lungo andare, l'avrei ritolto a Maometto

e dato a Dio. Fra gli altri miei amici di Lar, non furono di poca stima due cadhì o giudici, che per più volte avevano esercitato quell' ufficio in diversi luoghi del paese, chiamati uno il cadhì Rokn'eddin, oltra le leggi, dotto di belle lettere; e l'altro cadhì Cutb'eddin, esso ancora non solo legista, ma filosofo, chimico ed astronomo valente; ed un altro gentiluomo, che si diceva il moullà Abdì, suocero del cadhì Rokn'eddin: il quale moullà Abdì, in lettere veramente, non pesca più che tanto, nè d'ingegno vale molto; ma è amorevole, di gran bontà, e con certi suoi discorsi grossolani alla buona ci dava assai gusto. L'amicizia e comunicazione intrinseca che io ebbi con questi letterati tutto il tempo che in Lar dimorai, arrivando con loro a termini di più che ordinaria confidenza, mi fece strada facile a saper con fondamento molte cose, che senza essa non avrei potuto giammai penetrare. In prima con l'aiuto ed indirizzo loro mi provvidi di buonissimi libri che tengo appresso di me; poi anche, discorrendo con loro, mi conferirono liberamente infiniti particolari di cose astruse, tanto della legge di Maometto, quanto di altre curiosità, che io ne cavai bellissime notizie, delle quali porto con me pieni diversi scartafacci, che, se io vivo, un giorno potranno servire a qualche cosa a beneficio del pubblico. Tra le altre cose da più di uno di questi amici miei ebbi piena informazione, come nella provincia di Lar, ed in altri paesi dell'impero persiano, si trovano fra i maomettani due sette, che i maomettani puri hanno per eretiche, e puniscono severamente chiunque le professi, quando lo scuoprono; ma tuttavia in segreto son seguitate da molta gente, particolarmente in quel paese di Lar, dove più che altrove fioriscono. Una di queste, che forse è la più numerosa, ebbe origine dugento e più anni fa da un tal Mahmud di Babel, o di Babilonia, che ne fu autore. Si chiamano fra di loro con voce araba *Ehl el tahqiq*, che vuol dir gente di verità, o piuttosto di certezza. Credono, o per dir meglio, sognano che non vi sia altro Dio che i quattro elementi; il che dicono arguirsi dall'istesso nome di dio *Allah*, che tanto in lingua araba, levata la seconda A vocale, che non è lettera, quanto in quasi tutte le altre lingue del mondo è composto ordinariamente di quattro lettere. Che tutte le cose non sono altro che i quattro elementi, o semplici, o composti. Che non

vi è anima razionale, nè altra vita: ma che tutto l'uomo non è altro che i quattro elementi; perchè, vivendo l'uomo, è un composto de'quattro elementi, in quella guisa insieme congiunti ed animati, e morendo, e dopo la morte si risolve pur nei quattro elementi semplici, con che ritorna a Dio, donde fu creato: e così tutte le altre cose del mondo e 'l cielo stesso. Insomma, che non vi è altro che i quattro elementi, e che quelli son Dio, son uomo e sono tutte le altre cose. Di quanto han detto i profeti e santi, o legislatori antichi, di tutto si ridono, dicendo che o non han saputo, o non han voluto dir la verità, che sola è questa che essi predicano. Che per conseguenza i quattro elementi sono eterni, e che eterno è il mondo, eterna la variazione e successione di esso. Che il paradiso e l'inferno sono in questo mondo; perchè credono che chi una volta è stato uomo, dopo la morte torni di nuovo altre volte nel mondo ad essere, o animale, o pianta, o cosa inanimata, oppur uomo, ed uomo o felice o infelice, o grande e potente, o meschino ed abbietto, secondo i meriti suoi, e che questa sia la rimunerazione o 'l castigo della buona o mala vita passata. Hanno molti libri sopra questo proposito; ma per timore, non gli lasciano vedere a chi non è della lor setta. Se alcuno di loro non conosciuto, o se altri che voglia abbracciar la setta loro, desidera vedere i lor libri, gli danno prima una specie di giuramento, il che fa il maggior di loro, e chiamano questo giuramento il minore: dopo di che gli lasciano leggere alcuni de'lor libri, ma i meno aperti delle lor pazzie. Presa questa prima istruzione, se persevera quel tale bene intenzionato verso la lor setta, gli danno di nuovo un altro giuramento, che chiamano il maggiore; e gli lasciano poi legger tutti gli altri libri che vuole, dove le lor bestemmie sono scritte più ampiamente e più chiare. Se la persona non è a loro di molta confidenza, prima di lasciargli vedere libro alcuno, ne pigliano anche scrittura, come voglia esser della lor setta, perchè altrimenti non si fidano di comunicarle i secreti. Fra di loro si amano e si onorano straordinariamente; nè le donne si nascondono (come fan quelle degli altri maomettani) da un uomo della lor setta, benchè non sia parente: ma trattano tutti insieme con molta domestichezza ed amorevolezza, ed ai capi loro, che chiamano in persiano *pir*, cioè

vecchi, non solo ubbidiscono con molta sommissione, ma danno anche volentieri, quando bisogni, e della lor roba, e fin per lor servigio de' propri figliuoli dell' uno e dell' altro sesso. In una villa del territorio di Lar, che si chiama *Biri*, per la strada che va a Sciraz, vi son molti di questa setta, e forse la maggior parte di quella villa è tale. Così in diversi luoghi delle provincie di Arac e della Persia propriamente detta, ve ne è quantità; ed un capo loro che, il re Abbas, avendolo una volta compreso, fece morire, confessò che nei paesi del re di Persia si sarebbono raunati quarantamila cavalli di questa setta, e ne nominò i capi in molte e diverse terre, i quali il re quasi tutti fece ammazzare. In Lar il moullà Abdì mio amico è uno di questi in secreto. L'altra setta non è tanto numerosa. La chiamano *Terie zenadeca*, che potrebbe interpretarsi, Via degli avari: forse perchè i seguaci di essa fossero tali: ma l'intendono anche con senso appropriato alle asserzioni loro, per Via de'Sadducei, di eretici, che negano la risurrezione. Ho qualche indizio che possa avere avuto origine, o almeno dipendenza, dalla eresia de'Manichei: perchè Manete, eretico persiano, secondo Suida (1), originario da'Brahmani d'India, e che al fine in Persia, come anche le istorie persiane vogliono, da un Behram re idolatra di quel tempo fu fatto morire scorticato: i Persiani infin oggi lo chiamano *Manei zendic* (Μάνης) (2), che è quanto a dir, Manete l'avaro, e per ventura meglio, il negator della risurrezione, il sadduceo. Credendo costoro, conforme anche noi diciamo, che Dio sia per tutto ed in tute le cose, passano poi più innanzi, e conchiudono che dunque tutte le cose create, e ciò che si vede e che è nel mondo è Dio. Si può immaginare una sciocchezza maggiore? Non so tuttavia che costoro abbiano molte e molte altre opinioni, non meno sciocche ed empie chè de'Manichei si raccontano. Di altri, pur fra maomettani, e non tenuti da loro per eretici, ma di opinione che sia lecito e libero di averla, o no; e mi par che dicano essere stata di Avicenna, se non fallo; intesi che credono che il sole, la luna e tutte le stelle siano

(1) M. cum A.

(2) Midolla della istor. pers., part. II, dist. 4, § 4. — Stor. pers. Sonnita, in Behram figl. di Hormuz della stirpe di Sasan.

animate; volendo essi, che quelle intelligenze che noi ne facciamo motrici, non solo assistano, ma che informino, come anime, quei gran corpi. E contra quello che io rispondeva, che dunque a quei corpi così grandi avrebbe bisognato un grandissimo alimento, e che avrebbon fatto una infinità di escrementi, che avrebbe ammorbato e nabissato il mondo, asserivano che no; perchè quei corpi gli stimavan gloriosi senza bisogno di cibo per sostentarsi, e senza esser soggetti a corruzione, nè ad altra miseria; e così che quelle intelligenze le tenevano per angioli supremi e beatissimi appresso Dio di gran potere, e per conseguenza anche nell'amministrazione delle cose inferiori del mondo di efficacissima virtù. Il moullà Zein'eddin amico mio, teneva questa opinione, ed aveva fra gli altri così gran divozione al sole, dator, secondo lui, di ogni bene, e particolarmente delle scienze, che ogni giorno al nascer di quello ed in altre ore gli faceva lunghe ed affettuose orazioni; e mi disse che egli avrebbe creduto di morire, se un solo giorno avesse tralasciato col sole quelle sue ossequiose preghiere. Cercai io, quanto potei, di rimoverlo da questa credenza; ma dicendo esso che se ne rimetteva a qualsivoglia detto della Sacra Scrittura, se io glie l'avessi mostrato in contrario, non ebbi pronto un testo efficace da poterlo con quello convincere. Perchè a quei notorii che allegai del Deuteronomio (1), e del quarto dei re, con altri simili (2), dove si rimprovera agli Ebrei l'avere adorato il sole e la luna, e tutta la milizia del cielo, mi replicava che esso non gli adorava altrimenti come Dii; che ben sapeva che questo sarebbe stato errore, ma che solo gli venerava come spiriti beati, sublimi, ed a Dio sommamente accetti, in quella guisa che facciam noi degli Angioli e de'Santi: onde per aver la loro intercessione e protezione appresso di Sua Divina Maestà, non solo aveva per lecito, ma stimava necessario il ricorrere a loro, concorrendo con noi a creder la intercessione de'Santi, che i nostri eretici cristiani di Europa oggidì negano. Ma per quietarsi che i pianeti e le altre stelle non fossero animati da beate intelligenze, non gli bastava il testimonio della mia sola opinione, ancorchè gli dicessi esser comune di tutto il cristianesimo;

(1) Deuter. XVII, 3. (2) 4 Reg. XXIII, 5.

voleva un testo chiaro della Scrittura, che dicesse non esser così, come egli credeva: ma io che so poco, ed appresso di me non aveva de'nostri libri alcuno, non potei mostrarglielo. Certi altri filosofi vi sono, che dicon che le anime nostre son di natura ignea; e che morendo l'uomo, l'anima non può far di meno di non tornare alla sua sfera naturale, la quale è di due sorti, cioè, come essi dicono in lingua araba, o *nur*, o *nar*. Queste parole amendue son nomi radicali, o, come altri vogliono, derivati di uno stesso verbo *nara*, che insieme insieme significa lucere ed ardere. E si formano da esso, o con esso, con tal differenza, che *nur* vuol dir luce, e *nar* fuoco; principii l'una e l'altro dell'ardore. Dicono adunque che, quando l' uomo muore, l' anima, sciolta dal corpo nel quale stava come legata, se ne torna subito alla sua sfera naturale dell'ardore: ma diversamente, secondo i meriti suoi e le opere che ha fatte. Perchè, se è buona, se ne va al *nur*, cioè alla luce del paradiso, dove ancora è sommo ardor di carità: se è cattiva, se ne va al *nar*, cioè al fuoco dell'inferno ed all'ardor della pena; ed in qualsivoglia de'due modi va sempre alla sua sfera. Di queste e di mille altre belle curiosità venni io ad essere informato per mezzo di quei buoni amici miei, e non solo delle cose de'maomettani, ma di quelle ancora de'brahmani, Indiani gentili, che in queste provincie più oltra della Persia a loro vicine, hanno gran comunicazione: di alcune bizzarrie, delle quali il moullà Zein'eddin mi fece aver qualche libro, tradotto in persiano, che io bene intendo, e porto meco assai curioso: ma non son cose da potersi comprendere in una lettera. Sicchè, lasciato tutto ciò da parte, ritornerò all'incominciato racconto degli avvenimenti miei e della guerra. Ma prima non voglio preterire che le buone corrispondenze di amicizia che di sopra ho contate, le trovammo in Lar, non solo negli uomini ma nelle donne ancora. Oltre della padrona della casa, dove alloggiavamo, che insieme con le sue figliuole fece di continuo a Mariuccia ogni sorta di servitù: benchè per non esser queste tali persone di qualità, nè di bontà a me nota più che tanto; dall'averne in casa servigio in poi, io non la facessi con loro molto conversare: vi fu anche la moglie del mio grande amico il moullà Zein'eddin, la quale pur con lei tenne amicizia, e le usò spesse volte cortesie grandi. Ma sopra tutte una gen-

tildonna un poco attempata, che si chiamava bibì Gianagà, cioè la signora Gianagà; persona nella città di qualità conosciuta e stimata; avendo avuto, non so come, conoscenza di Mariuccia, le si affezionò straordinariamente. E come quella che compativa assai, non men la mia vedovanza che la solitudine di lei in età così tenera, per consolarci amendue, in tutto il tempo che dimorammo in Lar, ci si mostrò sempre sopra modo amorevole. Ci regalò tutti un giorno di galanterie del paese, massimamente di lavori di donne, de'migliori che ivi si facciano. Io ancora perciò corrisposi a lei con altri regali di cose curiose che dovessero piacerle, in nome tanto di Mariuccia quanto mio. E perchè per esser donna e nobile, conforme all'uso de'maomettani, io non poteva andarla a visitare, nè parlarle a bocca dei tanti favori che giornalmente ci faceva, la ringraziai una volta con una lettera, la più compita e più ripiena di compassionevoli affetti che in lingua persiana io seppi dettare, ed a lei fu molto cara. Vengo ora al resto de'promessi ragguagli.

XIV. Al ventisei di febbraio uscii, dopo la mia malattia, la prima volta di casa. Camminando un poco per la città, vidi il palazzo che era già d'Ibrahim chan, padrone un tempo dello stato di Lar, con una piazzetta innanzi di onesta grandezza. Ora quel palazzo sta vuoto, nè vi abita alcuno, e si tiene solo per servigio del chan di Sciraz, il quale vi alloggia quando talora viene a Lar, che sta pur sotto al suo governo. Vidi anche il bazar o la strada del principale e pubblico mercato, come in Oriente si usa in tutte le città, la quale in Lar comincia in faccia al palazzo, da'piedi alla piazza, e seguita molto innanzi sempre diritta, di buona fabbrica, coperta in volta, alta, luminosa, allegra, ed in tutte le cose di non mala architettura. Verso il mezzo ha una cupola rotonda, ed ivi anche altre strade simili di bazar e di pari fabbrica che la segano in croce. Uscito dal bazar dall'altra parte opposta in capo, vidi lontano, alquanto a man destra in un confine della città, il castello fabbricato sopra un poggetto, che si stende ancora con largo giro verso il piano, ma con mura quasi semplici e di pochissima considerazione. La più curiosa cosa che io vedessi per la città di Lar, onde stimo degno di farne qui memoria a lungo, fu una quantità grande di certe torricelle fabbricate sopra le case nel più alto, a guisa delle nostre loggie, ovvero de'nostri camini da

fuoco, donde esce il fumo, ma più grandi assai di qualsivoglia gran camino, quasi come la cima di un nostro campanile. Non vi è forse casa che non abbia una almeno di queste torri, fatte a posta per pigliare il vento, e col vento il fresco dentro alle case, del quale in quel paese la maggior parte dell'anno vi è bisogno. Le chiamano perciò in persiano *bad ghir*, come vuol dir appunto piglia vento. Son fondate sopra le sale o su le camere migliori delle case, sopra la volta di esse, o in mezzo, come quelle cupolette che i nostri architetti chiaman le lanterne sopra le cupole, ovvero in qualche canto delle sale e delle camere, dove sia più a proposito. Ma io ho osservato che potrebbero farsi ancora dentro qualsivoglia muro grosso, come i nostri camini, anzi che ogni camino nostro che fosse un poco grande si potrebbe facilmente ridurre all'uso di queste torri, e che di state servisse a tirare il vento e il fresco giù in camera, senza perder l'uso di esser fumaiolo per l'inverno, col beneficio di più, che l'inverno non sarebbe mai fumo in camera, perchè sempre da qualche sua parte il fumo avrebbe l'uscita facile, senza esser potuta mai impedire da qualsivoglia vento che soffiasse. L'artificio per pigliare il vento da qualunque parte spiri, che servirebbe anche l'inverno a fare uscir liberamente il fumo a dispetto di ogni vento che tirasse, è facilissimo, ed è solo questo, che il vano della torre (e il medesimo dovrebbe esser del nostro camino), dal più alto infin al più basso, dove si voglia, è diviso in mezzo per traverso da un sottile muricciuolo, che può farsi di matton sopra mattone. Ed oltre di questa divisione in mezzo fatta per traverso dalla sua maggior lunghezza, ha similmente altre divisioni con altri muricciuoli della stessa sorte, tirati per lo verso della larghezza, i quali segano quel di mezzo in più luoghi, e sono, più o meno, secondo che il vano della torre è più o meno grande, e più o meno capace di tali divisioni. Questi muricciuoli nel più basso loro, e per maggior fortezza, anche più su, di tanto in tanto si sostengon tutti sopra altrettanti stipiti di ugual larghezza e lunghezza, che noi potremmo far di pietre, e qui, che non servono al fuoco, soglion farli di legno. Di modo che il vano della torre tutta vien diviso in più trombe quadre, e queste, dal più alto di essa cominciando, vengono ugualmente giù fin dove si vuole. Le trombe adunque in una torre non saranno mai meno

di quattro (anzi quattro son poche), saranno bene spesso sei, otto ed anche più, se bisogna. Ma dal tetto in su, dove si ha da pigliare il vento, e noi l'inverno daremmo l'esito al fumo, la torre s'innalza solo con quei muricciuoli interiori che per dentro la dividono, e nei quattro angoli con quattro sole colonnelle o pilastrucci sottili, che insieme coi muricciuoli di dentro sostengono il suo tetto, il quale, per riparare bene la pioggia, massimamente ne' paesi nostri, ha da esser con gronda assai larga. Però il muro principale che circonda la torre nel suo esteriore, non s'innalza punto sopra il tetto, e resta, al pari di quello, lasciando sopra il tetto aperti vani di tutte le trombe, da ogni parte intorno. In questa guisa ogni vento che spiri da qualsivoglia parte, dà subito e percuote nei muricciuoli che il vano della torre dividono, e trovando quell'impedimento, va per forza giù per la tromba che trova a sè più esposta a dar fresco nelle camere: e purchè in aria sia vento, certa cosa è che in camera ancora non può mancare. Il medesimo avverrebbe del fumo l'inverno; perchè se dalle trombe di una parte, donde il vento soffiasse non potesse uscire, uscirebbe senz'altro da quelle dell'altra parte, donde il vento non tira, e donde quello che spirasse, col riparo de' muricciuoli non potrebbe il fumo impedire. Vi è anche invenzione, per quando non si vuole il vento nè il fresco, di serrar le bocche delle trombe da piedi con tavole o con altro, e di serrare ed aprire or queste, or quelle, or una, or più, secondo che si vuole più o manco vento. Non solo in Lar, ma, per quanto intendo, in tutti quei paesi della Persia più meridionali e più caldi, ed in India ancora, si usano assai questi piglia vento per le case, ed io parendomi cosa curiosa e degna di trasportarne l'uso ancora nei nostri paesi, ho voluto minutamente descrivergli, ed acciocchè meglio s'intendano, ne porrò anche qui sotto la pianta, che appunto è in questa forma.

XV. Pochi giorni dopo, cioè il dì settimo di marzo, presi in Lar con l'astrolabio l'altezza del polo; e fatto il calcolo con le mie solite tavole che ho appresso, se quelle son giuste, trovai il paralello di Lar esser lontano dall'equinoziale verso settentrione ventisette gradi, diciassette minuti e qualche cosetta di più, e per conseguenza altrettanto essere ivi il polo boreale. Il mio amico moullà Zein' eddin, che è astronomo, a cui in queste cose io credo assai più che a me stesso, fa Lar sua patria in gradi ventisette e mezzo di latitudine boreale. Questa poca differenza tra il suo calcolo e 'l mio potè avvenire, perchè io, per manco briga, non andai pigliando il mezzogiorno a poco a poco giusto con l'astrolabio, come si dee fare, ed è la vera e più sicura; ma l'osservai solo, aspettando che cadesse in una linea meridionale, che il giorno innanzi per mio spasso io aveva tirata sopra un poggiuolo, che feci spianare a questo effetto: il che può esser che mi gabbasse di quel poco, per non esser forse ben piana quella superficie dove la linea fu tirata. Osservai anche in quei giorni che il maggior freddo che sia in Lar è verso il principio di marzo, ma tuttavia è poco, e dura poco; tanto che il mese di marzo non si può vivere in Lar per le mosche, delle quali vi è quantità notabile. Inoltre, di quel tempo vi si cominciano già a trovar fiori di aranci, rose, gelsomini, che noi chiamiamo di Catalogna, e fin l'orzo nuovo spigato. Vi è da notar di più, che Lar non ha acqua alcuna corrente e viva, nè di fiume, nè di fontana: solo vi si bee acqua piovana, che si conserva in cisterne molto grandi; delle quali vi è fabbricato un buon numero parte dentro, ma più parte fuori in diversi luoghi vicini, molte insieme. Onde, quando non piove, i cittadini la passano male: epperciò tengono in quella guisa tante cisterne e così grandi, che son capaci di acqua per più anni, acciocchè non manchi loro, e non muoiano di sete, se a sorte qualche anno non piovesse. Ne' medesimi giorni mi fu confermato in Lar, da un Giorgiano che ne aveva piena contezza, quel che io più mesi addietro, nel partir da Ispahan, da altri Giorgiani amici miei aveva in dubbio presentito. Voglio dir che il principe Luarsab giorgiano e cristiano, giovane dell'età mia e forse manco, che fu già padrone di Teflis e di tutta quella provincia di Cartli, ma nelle ultime guerre, resosi spontaneamente al

Persiano con tutto il suo stato, fu mandato allora a viver come rilegato in Esterabad; e dopo qualche tempo lo fecero venire anche più lontano dal suo paese, qua in Sciraz: dove nel principio si teneva con qualche riguardo sì, ma libero, e si lasciava praticare; ma poi era stato ristretto in un castello di qua intorno, finalmente alcuni mesi addietro, di ordine del re di Persia, per non so che sue gelosie, fu fatto morire strozzato, senza aver potuto mai pigliar moglie, nè lasciar di sè prole. Nel suo stato, che è buono assai e di considerazione, mi ricordo di avere scritto altre volte a V. S. che, ridotto oggi quasi in provincia, vi governa non più assoluto come prima, ma come investito dal re di Persia e suo feudatario, un trasversale della casa del principe di Luarsab, che viene ad essere a lui fratello terzo, e si chiama Simon chan, figliuolo di Bagred Mirzà da me nominato altre volte: ma benchè il suo popolo e la sua milizia sia quasi tutta cristiana, egli nondimeno nato in Persia è maomettano, ed è figliuolo di padre, che pur egli ancora fu tale. Il ventuno di marzo celebrandosi in Lar la festa del *neuruz*, o del principio del nuovo anno solare, notai che in quel tempo alcune botteghe, e fin di cose da mangiare necessarie al vitto, per alcuni giorni stettero serrate con patimento delle genti. Il che avveniva perchè, chiunque vuòl esercitar quelle arti, paga molti denari al fisco; ed ogni anno se ne fa l'appalto nuovo nel tempo del *neuruz*, quando anche si sogliono mutare i governatori; e fin che l'appalto non è fatto, non è lecito a loro di lavorare, nè di esercitare il loro uffici. Quando poi alcuno apre di nuovo una bottega, passeggia per le strade del bazar con nacchere e pifferi in segno di allegrezza. E così vidi io un macellaio andar con molta pompa ed apparato, facendosi portare innanzi da uomini sopra la testa castrati intieri scorticati e dipinti a fogliami con alcanna in segno dalla nuova bottega di macello che apriva. Nella qual guisa appunto usano bene spesso in queste parti anche di cuocer gli animali interi arrostiti in forno: anzi in certe solennità, più animali un dentro l'altro: come dentro al castrato un cappone; dentro al cappone un pollastrello, dentro al pollastro un uccelletto, facendone al caldo del forno colare il grasso sopra il riso, che vi pongon sotto, e che cotto in quella foggia chiaman *per'an*, da me forse altre

volte descritto. E il cuocere in forno gli animali interi in questo modo, è usanza antica nel paese; poichè Erodoto fa menzione (1) che si costumava in Persia fin a' suoi tempi. Ma tornando alle cose che io narrava a proposito de' dazii che pagano i bottegai, dirò ancora che quel povero popolo di Lar, come poco confidente, è trattato duramente dal re di Persia; ed in materia di tributi e di gabelle è tiranneggiato assai: e il re lo fa per levargli le forze: ma colle forze e coi denari gli leva anche l'amor verso di lui, onde odiano il re e 'l governo de' Chizilbasci sopra modo. I Portoghesi nondimeno di simili interessi de' loro vicini, de' quali in ogni tempo avrebbon potuto molto approfittarsi, non si son saputi mai servire, neppur giammai si son curati di averne notizia. Camminando io un altro giorno per Lar, affine di andare a veder certi libri arabi venali, vidi fuor della strada maestra alcune altre strade grandi, ed in esse per tutta la lor lunghezza cavato un gran fosso, per il quale, nei tempi che piove, suol correr l'acqua che cala dalle montagnuole intorno. Ed in quei fossi di qua e di là vi sono a luogo a luogo alcune piccole fessure fatte, come intesi, a misura determinata, per le quali le case intorno pigliano acqua dal fosso, quanta a ciascuna ne tocca. Patisce Lar in estremo di acqua, sì perchè viva e corrente non vi è, conforme dissi di sopra; sì anco perchè le pioggie sono poche e rare, e 'l paese è molto caldo: e quindi è che procurano di raccorre e di conservar l'acqua con tanta diligenza.

XVI. Il mese di aprile mi passò tutto pieno di nuove. Nel bel principio, il primo giorno di esso, arrivarono in Lar, ed alloggiarono presso a me certi Arabi di un luogo vicino all'Haveiza, ma soggetti al chan di Sciraz. Il paese dell'Haveiza, parte, come io credo, delle più australi della Babilonia, sta presso al mare all'Oriente del Tigri in confin della Susiana. Domandando io a costoro delle cose di quelle lor bande, mi dissero, che dopo la morte di Mubarek, principe arabo libero che dominava in quella terra, di cui mi ricordo di aver parlato un pezzo fa in altre mie lettere, regnò nell'Haveiza circa un anno il suo figliuol maggiore seid Nasir, che era genero di questo re di Persia. Però in capo

(1) Lib. I.

all'anno, o di là intorno, fu Nasir non ucciso, come allora si borbottò, ma avvelenato da un certo seid Rescid suo parente, il quale ambiva il dominio, ed in fatti, morto che fu Nasir, l'ottenne: ed io, tanto della successione di Nasir al padre, quanto poi anche della sua morte, so pur di avere scritto altre volte. Mi soggiunsero di più, che seid Rescid era valoroso cavaliere, e che combattendo con le genti di Bassorà, soggette ai Turchi, se non di effetti, almen di nome, in un fatto d'armi fu ammazzato. Che a Rescid era stato successore un altro pur del lor sangue, chiamato Selama: ma che dopo qualche tempo venne all'Haveiza, con favor del re di Persia, appresso di cui stava, seid Mansur, fratello minore del già morto Mubarek, giovane di trentacinque anni in circa: e che il suo cugino Selama col consenso anche di tutti quegli Arabi, che al re di Persia sono molto affezionati, e desiderano dar gusto, gli cedè spontaneamente il governo, e che régna ora pacificamente il sopraddetto seid Mansur. Dissero ancora che di Mubarek vi eran rimasi altri figliuoli; ma che non è succeduto nel dominio alcun di loro, perchè èran tutti molto piccoli. La settimana seguente certi Armeni amici miei, venuti di fresco dal porto di Combrù, mi confermarono la nuova, che io già per prima aveva avuta da alcuni Chizilbasci che vennero da Hormuz. Cioè, che i Persiani con una mina avevano buttato in aria non tutto, ma parte di un bastione delle mura di Hormuz, e che fecero forza di entrar dentro: anzi gli Armeni dicevano che vi erano entrati, e che i Portoghesi già cominciavano a cedere, ed a pensar di ritirarsi nelle loro fuste in mare: ma che poi, quei Persiani che entrarono, e che eran circa a trecento, non essendo seguitati dalle altre lor genti di fuori, dai Portoghesi che ripresero animo furon ributtati con pignatte di fuoco artificiato, onde molti ne èrano stati morti e feriti, e che i Portoghesi ora risarcivano a furia la muraglia caduta. I medesimi Armeni mi dissero di tenere avviso, per via di un compagno loro venuto poco innanzi da Ispahan, come i nostri padri Carmelitani scalzi avevano avuto travaglio in Ispahan per quelle lettere che di sopra contai essere state intercette, che scrivevano in Hormuz, e le mandarono per Elia lor giardiniero. E che oltre del portator delle lettere, fatto ammazzar dal chan di Sciraz, come

io dissi, in Ispahan ancora avevano fatto morir due o tre altri, per essersi scoperto, dalle stesse lettere accusati, che eran cristiani occulti, avendogli bruciati e lapidati anche il popolo. E che i padri scalzi per queste cose erano stati alcuni giorni ritenuti in casa con guardie alla porta; ma che poi, raffreddato il romore e cessato il tutto, non se ne parlava più. Un di quei giorni, uscendo io a passeggiar fuor della città di Lar, che al solito della Persia, intorno non ha mura, per la strada che va ad Hormuz, vidi una cosa stravagante, ben degna di esser riferita. Fuori alquanto delle case, in un largo che vi è, trovai non so quanti pilastretti rotondi tanto nel giro, quanto in cima, quasi a guisa di colonnelle, o di termini, alti meno di un uomo, fabbricati di muro e drizzati in fila sopra la strada da una banda. Spiai dai paesani che cosa erano, e mi fu detto che dentro e sotto a quei pilastri erano stati murati e mezzo sotterrati uomini vivi, in ciascun di quei pilastri un uomo, e che quegli uomini furon ladroni che avevan rubato alla strada, i quali in Lar, era solito di punire con tal sorta di morte. Mi venne a mente che il Martirologio (1) fa menzione di san Marcello, fatto morire in Francia sotterrato fin alla cintura, con supplicio, che chiama d'inaudita crudeltà, e che campò in quella guisa tre giorni: ma non dice che quel santo fosse murato per di sopra. Questi delinquenti, a quel che si vedeva, dovevano pur esser sotterrati dal mezzo in giù, ma erano di più murati per sopra dentro a quei pilastri in modo, che i corpi non si vedevan punto, ed è forza che morisser subito soffocati dentro al muro. Al ventotto di aprile si disse per Lar, che fosse venuto soccorso in Hormuz di non so quante galeotte, delle quali alcune vi fossero entrate con tutto l'ostacolo che avevano avuto dagl'Inglesi, ed alcune altre, non potendo entrare, fossero tornate indietro verso Mascat. Ma poi si seppe meglio che non era così. In Hormuz non venne mai soccorso alcuno: solo vi vennero due galeotte di don Manuel di Sousa, con le quali egli venne o mandò a pigliar la sua madre che stava in Hormuz, moglie del morto capitano, affine di liberarla da quel pericolo, e di condurla in salvo, come fece, a Goa. Fu ben vero che a queste due galeotte si opposero

(1) 4 Sep. c.

gl'Inglesi, facendo ogni sforzo per non lasciarle entrare; ma esse con tutto ciò, combattendo e schermendosi bravamente, entrarono, ancorchè con difficoltà, ed uscirono anche dopo, conducendo via quella signora con tutta la sua famiglia e roba, conforme era il loro intento. Corse anche voce che fra' Portoghesi e Persiani si fosse maneggiato in quei giorni qualche trattato di accordo: essendo perciò venuti fuori alcuni Portoghesi appresso al chan, ed all'incontro alcuni maomettani andati dentro alla fortezza dai Portoghesi. E che il chan inclinasse ad accordarsi, disperato forse, o stimando almen difficile di poter pigliar la fortezza: ma che gl'Inglesi non lo consentivano, e gli facevano proseguir la guerra: e che stavano minando la fortezza da più parti, con certa speranza, al lor parere, di fare in breve rovinar la muraglia d'ogn'intorno dalla parte della terra, dove non è sopra il mare.

XVII. Entrò frattanto il mese di maggio totalmente infausto alle cose nostre. Il dieci di esso vedemmo in Lar l'ecclisse del sole; ma poco si conobbe, perchè manco della metà del sole si ecclissò, e si vide colà poco innanzi notte, più tardi alquanto di quel che ha scritto il moullà Enaiet, fratello del moullà Zein'eddin mio amico, in una sua efemeride del presente anno, calcolata al meridiano di Lar, che va in volta assai buona, e che io tengo appresso di me. La mattina appunto del giorno seguente arrivò in Lar nuova certa della presa di Hormuz, la quale, come intesi da più bande, passò in questa maniera. Avendo i Persiani minato tutta la muraglia verso la terra, ed essendo quella in più luoghi caduta, ebbero perciò agio di venire all'assalto e di entrare; e s'impadronirono di alcuni baloardi, benchè con gran mortalità dei loro. I Portoghesi avanzati dalla guerra si ritirarono nella casa del capitano, quasi in ultimo propugnacolo: ma non avendo speranza di soccorso alcuno, e sicuri che, combattendo, sarebbono stati tutti ammazzati, oltre che avevano anche pochissima vittovaglia; trattarono di rendersi, ed in conclusione si resero, con patto che si lasciassero lor salve ed intatte solamente le donne, e le vite loro, il che il chan di buona voglia promise. In questo modo i Persiani s'impadonirono affatto di Hormuz, ed entrò il chan nella fortezza, la domenica, primo giorno di maggio del presente anno 1622. Ma perchè

gli Inglesi osservano il calendario vecchio, secondo il quale era a loro il ventuno di aprile, ed era il giorno di Pasqua, ho voluto ciò avvertire, acciocchè se alcuno udisse questo fatto, o lo vedesse scritto dagli Inglesi, non sapendo la differenza del conto dei giorni, rispetto alla diversità del calendario, non istimasse a caso il mio detto dal dir loro differente. E perchè alcuni Portoghesi ancora, concordi con noi nel calendario, fanno tuttavia menzione della perdita di Hormuz il tre di maggio; per levar similmente questo dubbio dichiaro, che a'tre finirono i Portoghesi di uscirne, e se ne partirono del tutto, ma il primo giorno di maggio fu veramente resa e consegnata ai Persiani la piazza. Il re di Hormuz col suo vezir, e con tutta la lor gente maomettana che era dentro alla fortezza, restò prigione del chan. I Portoghesi, che in tutto tra uomini, donne, frati, soldati e mercanti, erano tre o quattrocento persone; e di questi pochi, solo quindici o venti, che fossero sani, senza ferite, restaron in poter degli Inglesi, essendosi fra di loro così accordato, che i cristiani fossero degli Inglesi, ed i maomettani del chan. Dato fine in questa guisa alla guerra, il chan si partì subito da Combrù, e si avviò con poca gente per la strada di Darabghierd verso Sciraz, con animo di andarsene quanto prima di qui a trovare il re, dovunque fosse; e lasciò il suo generale Imamculì beig, che, licenziate le reliquie dell'esercito, e distribuito a tutti molti denari, tanto ai Chizilbasci, quanto agli uomini delle ville e città del paese, condotti pur colà a combatter per soldatesca straordinaria, de'quali nondimeno eran morti la maggior parte, egli poi, con la preda e coi prigioni se ne venisse dietro a più bell'agio seguitandolo. E così per molti giorni appresso si vide di continuo passar per Lar alla sfilata infinita gente dell'esercito, che a poco a poco tutto se ne tornava, fuor di mille o mille e cinquecento persone, che lasciarono in Hormuz a guardia della fortezza e della città. E fu cosa di considerazione il veder la moltitudine grande de'soldati, che a tutte le ore passavano portati a braccia, feriti, o malamente storpiati, senza i morti che furono in gran numero: talchè è cosa certa che la presa di Hormuz ai Persiani costò molto cara. Nel passaggio di queste genti io fui visitato più volte in Lar da diversi personaggi di garbo, ancorchè da me per prima non conosciuti;

i quali, avuta nuova di me, fin nel porto di Combrù, da alcuni amici miei di quei letterati di Lar, come il moullà Abdì che vi andò, e non so chi altri, con molta cortesia vollero conoscermi, e far con me amicizia. Tra gli altri il mirzà Sceref Gihon, uomo di lettere e curioso, fratello del seid Scerif calanter di Sciraz, insieme con un altro dotto, chiamato il moullà Hacuerdì, in un sol giorno, che venendo amendue dal porto, si trattennero in Lar di passaggio, mi fu a visitare. Ma sopra tutti il mir Abdu'l Hasan, uomo principale di Sciraz, letterato e bibliotecario maggiore del chan in questa città, fra' Persiani così famosa di studii, per le relazioni del moullà Abdì mio amico ebbe desiderio grande della mia persona. Il giorno che doveva arrivare in Lar mandò innanzi un uomo suo ad invitarmi a cena seco in casa del cadì Rokn'eddin, nostro comune amico, dove esso aveva da alloggiare, in nome del qual cadì mi fu similmente replicato l'invito. Vi andai dunque, e furon cose straordinarie le carezze che mi fece, e l'amor grande che mi prese, e che sempre poi mi ha mostrato. Cenammo insieme assai allegramente, con numerosa turba di altri amici, tutte persone di molta qualità, e che a lui, per esser favoritissimo del chan, facevan grande ossequio. In quella cena vidi la prima volta certa specie di aranci, che, ne in parte dell'Asia, nè in Europa, tanto per la Grecia, quanto per la nostra Italia, dove pur di tali frutti suol essere abbondanza, infin ora mi ricordo mai di aver più veduta. Son grandi e belli, di colore acceso per di fuori, dentro polputi e dolcissimi; ma quello che mi pare più notabile, è, che hanno una scorza grossa assai, rispetto all'ordinaria degli altri; ed insieme insieme tenerissima, e di tanto buon sapore al gusto, con un non so che di aromatichetto dilettevole, che forse a mangiarla, come si fa, è anche migliore della stessa midolla. Io ho procurato di averne i semi, e gli porto meco; e così quelli di certi limoni dolci che qui pur si trovano, e gli chiamano *bacrai*. Non so se ne' paesi nostri nasceranno, massimamente dopo esser tenuti tanto tempo, come a me converrà fare senza mutargli; almeno io non mancherò di farvi le mie diligenze. Ma per tornare al mir Abdu'l Hasan, ragionammo quella sera a lungo, e passammo in buona conversazione alcune ore della notte; non bastò tuttavia; e bisognò promettergli di tornar la mattina

seguente a desinare, ed a star con lui tutto quel giorno, che solo in Lar doveva trattenersi. Non potei ricusarlo, forzato dalle molte cortesie sue e degli altri; onde tornatovi la mattina, tutta quella giornata la passammo noi due, con pochi altri di simil conversazione, con grandissimo gusto, in legger libri, in confrontare autori, in esaminare versi e poeti, ed in pigliarci altri piaceri di tal sorta, dentro a camere ritirate; poco intanto curandosi il mir di tutta la nobiltà, e de'più principali ufficiali della città che lo stavano aspettando fuori, chi per visitarlo, e chi anche per trattar con lui di negozii. E così va non di rado nelle corti, e fra i grandi, che quegli uomini di gran maneggio, che bene spesso ritirati, e difficilmente si può loro parlare, quando altri pensa che stiano occupati in negozii gravissimi, il più delle volte, o avendo meno che fare, o essendo a quello meno applicati che il mondo non crede, stanno oziosi trastullandosi, e passando le ore in cose di lor genio. Dall'istesso mir fui accertato di tutti gli avvenimenti delle cose di Hormuz, conforme gli ho scritti sopra; ma mi turbò assai la ricreazion che io aveva nella sua conversazione, quando mi mostrò un fanciullo portoghese di poca età, che il chan gli aveva donato dei presi in Hormuz, e che esso teneva fra' suoi pagi, appunto in darci da bere a mensa; non solo vestito alla persiana, ma circonciso, è di Manuel cristiano che era prima, fatto Isuf maomettano, che era una compassione. Tanto più che intesi essere avvenuto il simile di molti altri giovanetti; i quali gl'Inglesi con tutti i patti stabiliti, non so, se per non si curare, o per non potere, han lasciato malamente andare in man di maomettani a perder la fede. Bene al contrario di quel che fece anticamente Lacrate tebano nella presa di Pelusio. Dove, conforme narra Diodoro (1), combattendo egli a favor dei Persiani contro altri Greci, che per gli Egizii quella città difendevano, quando fu presa, non solo non permise che Greco alcuno fosse molestato da Persiani, o nella vita, o nella roba, ma perchè non fosse violata loro la fede data, gli difese a forza d'armi dalle insolenze della gente di Bagoa, che voleva saccheggiarli, e'l re persiano l'ebbe per ben fatto. In Hormuz nondimeno, dove gl'Inglesi cristiani, contro i cristiani

(1) Lib. XVI.

Portoghesi, diedero alle armi persiane tanto calore, che per loro senza dubbio si ottenne la vittoria; con tuttociò, non ostante qualsivoglia patto fatto innanzi, o ingannati da' Persiani, o sopraffatti con forza, non solo della preda, che doveva esser comune, ebbero pochissima parte: e quanto al dominio della città e della fortezza, contro quel che per allettargli si era praticato in Kesem, luogo di meno importanza, in Hormuz furono affatto delusi, non essendosene lor conceduto cosa alcuna: ma quel che fu peggio, delle persone medesime de' Portoghesi, che si erano rese totalmente alla lor fede, non furon da tanto da impedire che molti, massimamente de'giovani, uomini e donne, non cadessero in misera servitù de'Persiani, con perdita inestimabile, non di qualsivoglia roba, che sarebbe poco, ma della religione, che più importa, e delle stesse anime loro.

XVIII. Il quattordici di maggio arrivò il Lar in generale Imamculì beig, avendo lasciato addietro Tahamaspculì beig suo fratello, che conducesse il re di Hormuz, e gli altri prigioni, che venivano più adagio. La mattina poi del diciassette entrò in Lar il re di Hormuz prigioniero con tutta la sua gente. Fu incontrato e condotto con pompa solenne, con bandiere, con canti, con suoni e con balli, ora di fanciulle, ora di donne meretrici, come in Persia si costuma; e con gran concorso di popolo, quasi trionfante; in quella guisa appunto che si legge in Giustino (1) che fecero una volta i Messenii a Filopemene imperador degli Achei, quando disgraziatamente da loro fu fatto prigione. Osservai ben che di persone di qualità a cavallo pochissime l'accompagnarono, e credo che non passassero dieci o dodici, fra le quali io ancora per mia curiosità volli andarvi: ma nè Imamculì beig, nè il fratello, che era entrato da sè solo innanzi, nè altri ufficiali o ministri principali vi si trovarono. Fu menato ad alloggiare nel palazzo reale del chan. Si chiama questo re di Hormuz col superbo titolo di *sciah*, che in lingua persiana significa re, Muhammed sciah; detto anche da alcuni Babù sciah. M'immagino che Babù fosse il suo nome primiero da quando nacque, e che quello di Muhammed lo pigliasse forse poi quando fu assunto al regno; nella quale occasione bene spesso in queste

(1) Lib. XXXII.

parti usano i principi di mutarsi il nome. È uomo di mezza età, grasso, ed assai bruno di colore; ma tuttavia nella presenza mostra maestà e gravità quasi europea, come quello che era avvezzo tra' Portoghesi. Veniva molto malinconico, vestito alla persiana riccamente di seta e di oro, la sopravveste nondimeno, che teneva buttata addosso, assomigliava più ad un palandrano alla nostra usanza, che a quella de' Persiani; e le calzette, pur contro l'uso della Persia, le portava di seta, lavorate di agucchia al modo nostro. Cavalcava egli solo, all'uso de' grandi, e dietro a lui tutti i suoi di più qualità; nè altro segno vi era di prigionía, se non che intorno alla sua persona andavano a piedi due ale di qua e di là di archibugieri persiani, come per guardia. La stessa sera partì di Lar Imamculì beig, e si avviò verso Sciraz, ma il re di Hormuz restò in Lar a riposarsi un poco più. Frattanto io il giorno seguente per mezzo di un orefice ebreo, nativo di Hormuz, che mi aveva fatto in Lar alcuni lavori, e che seppi che il re di Hormuz, ancora suo natural signore, se ne serviva, e l'aveva per confidente; mandai secretamente a fare un complimento col re di Hormuz, che fu di scusarmi che io non andava a visitarlo, per non dar da dire e da sospettare ai Persiani, ma che compativa molto la sua disgrazia; e desideroso di servirlo, sapendo quanto egli era amico de' nostri cristiani cattolici, e de' religiosi di Ispahan, me gli offeriva con tutto il mio potere in ciò che si fosse compiaciuto di comandarmi. E gli feci dar conto dell'esser mio, chi era io, di che paese, e tutte le altre circostanze; coi segni dell'abito, e di altre mie cose, con che il giorno innanzi mi era trovato alla sua cavalcata, acciocchè mi riconoscesse. Il re gradì assai questo mio ufficio, rallegrandosi di trovare in terra di nimici qualche persona che lo amasse; e si dolse che non vi fosse comodità di potermi parlare, chè l'avrebbe avuto molto caro. Per lo medesimo ebreo nondimeno mi mandò relazione minuta di come eran passate le cose della presa di Hormuz, che sarei lungo a raccontarne il tutto. Solo dirò che conchiuse, che i Portoghesi in alcune cose non si eran governati molto bene, e che non avevano mai ascoltato i suoi consigli; che se l'avessero fatto, la fortezza non sarebbe stata presa; e si sarebbe mantenuta più a lungo, e fin a venirle i promessi soccorsi di Goa, che fra pochi giorni si aspettavano.

Avrebbe egli voluto che, nel principio della guerra si fossero mandate fuora, come per mare facilmente si poteva fare, tutte le donne e tutte le persone inutili per combattere; e così anche tutte le robe, tanto de' Portoghesi, quanto di altri cittadini e mercanti forestieri, che vi erano, ritirate nella fortezza, di grandissimo valore. Con che la roba portata o a Mascat, o, se fosse bisognato, infin a Goa, certo è che in ogni caso anche della perdita di Hormuz si sarebbe almeno salvata. E'l sapersi che in Hormuz non vi fosse, avrebbe reso gli avversarii molto meno arrischiati e risoluti al combattere; dove che, la certezza della gran preda che dovevan trovar dentro, gli faceva senza paragone più arditi e più valorosi. E con lo sgravarsi di tante persone inette alle armi, le vittovaglie e l'acqua da bere, di che si patì sommamente nell'assedio, e furono in gran parte cagione dell'arrendersi più presto, avrebbon potuto durare tanto più per li soldati. I Portoghesi all'incontro giudicarono, che tanto i soldati quanto i terrazzani si avessero a portar meglio assai nel difender la piazza, se vi avevano a rischio insieme con loro, non solo la propria roba, ma anche i figliuoli, le mogli e le altre persone più care; onde da quella madre, che già dissi del capitan morto in poi, non vollero mandar via, nè roba, nè persona alcuna, E nel particolar della roba furon tanto diligenti, che come diceva il re di Hormuz, se il Persiano avesse mandato in Hormuz un suo fattore per aver cura alla preda, che importò, secondo dicono, sei o sette milioni, acciocchè si conservasse tutta esattamente, e non ne andasse a male pur un bagattino, al sicuro non avrebbe potuto far più per servigio di quel che fecero i Portoghesi medesimi. Io nondimeno di questi accidenti fo giudicio diverso; cioè che tutti facessero bene il debito loro, per quanto sapevano e potevano; che Hormuz con tutto ciò si perdesse, perchè così fu volontà di Dio; e, come è cosa naturale in somiglianti casi, ognun che vi ebbe parte, scusando sè, dava volentieri colpa della perdita ai mancamenti del compagno. Dai Persiani fu trattato duramente in Lar questo povero re di Hormuz, perchè lo fecero partir subito contro sua voglia la stessa sera di notte, dopo che io mandai a parlargli, senza concedergli più tempo di riposare; il che, al re grasso, e non avvezzo a simili fatiche, fu di gran travaglio. Gli diedero anche

disgusto, non provvedendolo per lo viaggio di carriaggi e di altre cose in abbondanza, come esso avrebbe voluto: infine lo trattarono con poca creanza conforme al costume de' barbari. Il re tuttavia con animo intrepido, benchè dentro sentisse assai questi mali portamenti, e se ne lamentasse anche parlandone con libertà, non mostrava perciò fiacchezza alcuna. Stava ben travagliato e pensoso del suo stato, domandando spesso all'ebreo e ad altri suoi fidati, che cosa si diceva che avrebbon fatto di lui. Io, quanto a me, fin d'allora ne giudicai; e sono ancora infino oggi del medesimo parere, benchè al re non ne facessi far motto; che facilmente avverrà a lui quel medesimo che avvenne già ad Ibrahim chan re di Lar, quando pur così da' Persiani fu preso. Che il re di Persia lo riceverà con molta amorevolezza e cortesia di parole, onorandolo con doni di vesti al lor modo, e facendogli diverse altre carezze, accompagnate da non poche buone promesse. E che il medesimo farà al fratello minore di lui, ed a due nipoti, figliuoli di un altro fratel maggiore, che fu re di Hormuz avanti a lui, e figliuoli parimente della stessa moglie che egli ha, la quale pur di quell'altro fratel maggiore era stata innanzi moglie. Che tutti questi si trovano ora insieme con lui prigioni, restato in libertà un altro solo de' nipoti, che si partì da Hormuz prima che la guerra si stringesse, ed andò a ricovrarsi in terra di Arabi amici. E questi per avventura, fomentato da' Portoghesi, manterrà le pretensioni dello stato perduto, già che altro erede della lor casa non vi è, perchè il presente re di Hormuz non ha figliuoli. A lui dunque, ed a tutti gli altri prigioni del suo sangue, farà il Persiano carezze e cortesie, come ho già detto. Ma che inviatigli poi a risedere in Sciraz o altrove, passato che sarà qualche giorno, se alcun di loro si mostrerà uomo di macchine che a' Persiani dia sospetto, senza fallo vorranno assicurarsene, e, come avvenne ad Ibrahim chan, con dargli qualche boccone lo manderanno all'altro mondo, e fingeranno che muoia di malattia. Se saranno uomini quieti, come par che sia questo re di Hormuz, e non daran di loro sospetti, gli lasceranno vivere, e forse anche con qualche nobiltà; non affatto liberi, ma mezzo rilegati, in vita privata.

XIX. In quei giorni, tra le altre persone che vennero da Hormuz, arrivò in Lar un certo Petros o Pietro Siriano, da me

già tempo fa conosciuto in Persia, che era stato servidore dell' ambasciador di Spagna, e più volte io l'aveva veduto passar per Ispahan, facendo l'interprete a diversi Portoghesi, de'quali sapeva un poco la lingua, e fra di loro si faceva chiamar Pedro da Silva. Costui, venutomi a visitare, mi diede nuova, come essendo egli passato i mesi addietro per Bagdad, aveva trovato colà esser morta in prima la signora Ghiulagà mia cognata, penultima delle sorelle femmine, e che era mancata per viaggio, in Chanaghì, quattro giornate in circa lontano da Bagdad, prima di arrivare a quella città, quando insieme con suo padre se ne tornò da Ispahan a quella volta: e per la strada, passato appena Ghiulpaigan, aveva cominciato ad infermarsi, non ostante che innanzi di partir noi da Ispahan avessimo ricevuto una lettera di mio suocero, scrittaci da Hamadan, nella quale sperando forse allora meglio che non fu della malattia della figliuola, ci avvisava che tutti stavano bene e che facevano il viaggio con salute. Inoltre che il mio suocero ancora era morto in Bagdad, pochi giorni dopo che colà arrivò, cagionatagli senza dubbio, come io penso, la malattia e la morte, dal disgusto della figliuola perduta per cammino. Mi furono queste nuove acerbissime per l'amore che a tutti loro io portava, e per lo cumulo di tante disgrazie insieme; considerando che in manco di un anno erano mancate in quella casa, tanto a me congiunta, tre figliuole giovanette, e di più il padre. Di due delle quali, cioè della signora Rachele che fu la prima a morire, e della signora Ghiulagà, come anche del vecchio, non poteva io non darne la colpa all' aver essi voluto partirsi da Ispahan e tornare in Bagdad. E perchè del morir la signora Màani ancora ne incolpava il mio partir da Ispahan e il mio viaggio, mi venne quasi tentazione di maledir le nostre partenze da quella città, e quando mai avevamo pensato ciascun di noi a viaggiare. Mariuccia accompagnava i miei dolori con infinite lagrime per la sua cara amica Ghiulagà, come anche per tenerezza del buon vecchio. Ma il signor Abdullah mio cognato, sentendo queste tante novità di casa sua, stimò essergli necessario di trasferirsi quanto prima in Ispahan dalla moglie, per dar sesto, tanto alla sua famiglia che ivi era rimasa, quanto a che si aveva da far della madre, la quale per lo passaggio a miglior vita delle due figliuole e del marito, e per

l'assenza degli altri, non sapendosi nè anche il secondo figliuol grande dove fosse, restava ora, si può dir, sola in Bagdad, non con altra compagnia che del più piccolo figliuolo Ataì, e dell' ultima femmina Ismichan, amendue troppo fanciulli. E perchè io non era all'ordine da potermi muover così presto, avendo bisogno di animali per i carriaggi e di altre cose che non aveva allora in pronto, fece risoluzione di partirsene egli solo da sè alla leggiera, in compagnia di certi amici che andavano a Ispahan: tanto più che l'aria di Lar non gli confaceva, e gli pareva di starvi poco bene. La sera dunque del ventuno di maggio licenziatosi da me con affettuosi complimenti, verso Ispahan prese la via, ed io colle mie genti mi rimasi ancora in Lar per non so quanti giorni. Il ventotto del medesimo fecero l'entrata in Lar con molta solennità due campane delle chiese di Hormuz, che tra le altre spoglie si avevan da condurre al re di Persia come in trionfo. Il calanter di Lar, a cavallo, con altri uomini suoi uscì fuor della città ad incontrarle, e le fece tirar dentro con suoni di tamburi, di pifferi, e con gran concorso di gente, avendo adattate le campane sopra due piccoli carri, fatti a posta, con ruote assai basse. La sera innanzi io vidi queste campane poco fuor della città, dove erano arrivate, e guardando se vi fossero lettere o segno alcuno, in una di esse trovai scritto attorno, dalla banda che potei leggere (perchè dall'altra per esser colcate sopra i carri non si scorgeva (*Ora pro nobis mulieribus et benedictus fructus ventris tui*; ed un poco da parte, scolpito un nome di Gesù. Dalle quali parole compresi che quella campana doveva essere stata donata e dedicata alla chiesa dalle donne. Nell'altra si leggeva scritto da piedi, in lingua portoghese, il nome di uno che l'aveva fatta l'anno 1609. Il due di giugno venne in Lar al cadhì Rokn'eddin mio amico un *calaat*, come qui dicono, o un presente di vesti d'oro, in segno di onore dal chan di Sciraz, in rimunerazione forse de'suoi servigi ben fatti, conforme essi usano. Onde, secondo il lor costume, andò egli ad incontrarlo fuor della città buona pezza, in un luogo a ciò deputato, e vi andò accompagnato da numerosa cavalcata di tutti gli amici, e de'più principali uomini di Lar, fra i quali, anch'io inviato mi trovai. Là fuori si vestì delle vesti mandategli dal chan: e le sue che aveva indosso, portate nuove a questo effetto,

le donò, come è solito, a quell'uomo del chan che gli aveva portato il presente: al quale anche, ed a chi vien con lui, o compagni o servidori, si dà mancia di denari. Vestito in tal guisa il cadhì Rokn'eddin di tela d'oro, rientrò, accompagnato da tutti noi, nella città, ed andò a casa sua: dove pur a tutti che l'avevamo accompagnato fece banchetto al lor modo. Ragionandosi quivi sulla mensa, gli uomini del chan che avevan portato il presente, riferirono che il chan di Sciraz aveva fatto morire il mustufì di Hormuz (ufficial fra' maomettani che sopraintende alle rendite o cosa simile), preso tra gli altri che eran con quel re, per aver nel tempo della guerra scritto non so che lettere contro i Persiani. E che insieme con lui aveva fatto ammazzare ancora due suoi figliuoli grandi, e la moglie, con tutta la roba e co' figliuoli piccoli l'aveva donata a Tahamaspculì beig, il quale era già castellano in Minà, ma ora l'avevano fatto castellano della fortezza di Lar, ed esso aveva avuto cura di far eseguire le sopraddette morti. Riferiron di più che il vezir del re di Hormuz, che si era detto esser morto per la strada di malattia, non era morto altrimenti, e che si trovava tuttavia sano e salvo appresso del prigioniero suo padrone, il quale erano per condur quanto prima al re di Persia. Non mancarono speculativi che ebbero sospetto che il chan di Sciraz a bella posta, con varie scuse, volesse tor di mezzo molti di questi ministri del re di Hormuz, bene informati delle cose, acciocchè da loro il re di Persia non avesse piena e certa relazione di tutta la preda quanta era, e che gli potesse al re occultarne buona parte a suo beneficio. Si mutò frattanto in Lar il darogà o governatore, conforme all'uso che hanno di cambiare ogni anno questa sorta di ufficiali. E partitone quel che vi era prima, e che nella mia malattia aspirò con tanta ansietà alla mia roba, e ne venne un altro che per diversa via egli ancora ebbe con me somiglianti pensieri, ma pur come al primo non gli venne fatto contro di me cosa alcuna. Si chiama costui Muhammedculì beig; ed al sette di giugno, entrato nella città con incontro e cavalcata solenne, a suon di pifferi e nacchere, secondo il solito, prese possesso del suo carico. Io non mi trovai alla sua festa, sì perchè non era persona che io conoscessi, sì anche perchè mi trovava occupato con le faccende della partenza, avendo già in ordine i carriaggi e fin le

some legate con animo di partir di Lar quella medesima sera. Seppe il nuovo governatôr di me, e come io conduceva meco la cassa col corpo morto, e parendogli di poter da questo pigliare occasione di cavar qualche cosa da me, e forse in grosso, per un uomo dell' Assas mi mandò a dire che io non partissi senza vederlo. Capii subito il suo gergo e la sua pretensione: onde datone conto al cadhì Rokn'eddin ed agli altri amici miei, mi promisero tutti di parlargli in maniera che non avrebbe avuto ardire di darmi fastidio. Non volli che gli si dicesse di essere io, o di essere stato ospite del re, perchè mi pareva troppo tempo che io era partito e licenziato dalla corte per valermi ancora di quel nome e de'suoi privilegi. Poi, se gli si fosse detto, facilmente il governatore, per verificarlo avrebbe voluto scriverne al chan di Sciraz, e forse anche alla corte, e con molta incertezza delle mie cose, massimamente in quei tempi turbolenti, ed in paesi pieni di sospetto, dove attualmente si faceva guerra coi Portoghesi, se non miei nazionàli, almeno amici di comune religione, mi sarei impegnato a doverne aspettar le risposte, le quali, ancorchè a me favorevoli in ogni modo per i miei bisogni, sarebbono state sempre troppo tarde. Sì che senza toccar punto questo tasto, e spacciandomi solo per semplice forestiero di passaggio, ma di nazione amica a' Persiani, fece che gli amici miei pigliassero altro verso più spedito e non men sicuro per rimuovere il governatore da ogni sinistro pensiero che avesse avuto contro di me. E fu di suggerirgli che io era amicissimo del mir Abdu'l Hasan, personaggio appresso del chan di quel potere che ogni uno sapeva: però che avvertisse di non mi dar disgusto, che al sicuro non gli sarebbe venuto bene dal farmi dispiacere. Si mossero prontamente a far per me questo ed altri uffici efficaci che giudicarono a proposito col governatore, non solo tutti gli amici miei, da me di sopra già nominati in questa lettera, ma anche due altre persone pur di autorità, e stimate nel paese, cioè il Chogia Nezam'eddin, uomo di molto garbo e pratico de'nostri modi per aver trattato molte volte in Hormuz coi Portoghesi e il moullà Abd'el Cadir, mustufì di Lar che era fratello da canto di madre del moullà Abdì, un de'primi amici miei. Anzi l'istesso calanter della città che era il sceich Mahmud Fedachì, benchè avesse di me solo semplice conoscenza, parlò pur a mio favore. Io poi la

mattina seguente, dopo essersi fatti i sopraddetti ufficì, andai a visitare il governatore in casa sua, il quale, già informato di quanto bisognava, mi ricevè cortesemente, e con le dovute accoglienze, ma pur a fine, come intesi di veder se poteva carpir qual cosa da me, almen per modo di presente, fece il caso grave, dicendo che il tenere e portar cadaveri per dentro alle città, fra di loro non era cosa nè solita, nè lecita: che avevano opinione che potessero generar malattia e far mal aria per donde passavano: infine non mi diede risposta risoluta. Ma fatto io consapevole del tutto il cadhì Rokn'eddin, in casa del quale la stessa mattina il governatore era convitato a desinare, quegli in mia assenza gli parlò di me e delle mie cose, in maniera che il governator, quietatosi affatto, di là proprio senza che io ne facessi altra richiesta, mi mandò fin a casa una licenza in iscritto di poter, partendo, condur meco quando mi piaceva ciò che avessi voluto per qualsivoglia via. Ed io che da tutti gli amici miei aveva già preso commiato, staccatomi per ultimo con affettuose dimostrazioni dal mio caro moullà Zein'eddin, senza perder punto di tempo, la stessa sera a due ore di notte mi posi in cammino verso Sciraz; fermo ancora nel proponimento che aveva di tornare ad Ispahan.

XX. Partito adunque di Lar l'otto di giugno, il mercoledì sera di notte, già che per la stagione calda non era tempo da far molto moto col sole, la mattina del giovedì, fatto giorno, passai una montagnuola che si chiama *Rustamì*, di strada un poco fastidiosa. E dopo di aver camminato due altre ore, e di aver fatto in tutto tre leghe di viaggio, mi fermai a riposare vicino alla villa Kürdeh presso ad una delle gran cisterne d'acqua che son fàbbricate in quella campagna, la qual suol esser coltivata, ma questo anno per lo mancamento della pioggia era rimasta deserta. La cisterna ove posammo, dal nome di chi l'ha fatta, si chiama la cisterna di Chogia Suleiman. In questo luogo, il giorno tirava un vento in apparenza fresco, ma di natura tanto caldo e disseccativo, che per tutto dove toccava bruciava come fuoco. Ed a me che appunto per lo caldo levatemi le calzette, stava scalzo, dove mi toccò la gamba nuda, ancorchè paresse quando spirava che mi rinfrescasse e dilettasse, me la lasciò nondimeno tutta rossa, infiammata e con dolore, che per un pezzo non potei

posarla in terra, nè camminare. E non avvenne a me solo, ma ad altri ancora della mia gente, benchè con manco patimento. Un simil male alle gambe ed anche alla bocca, scrive Strabone (1) che travagliò i soldati romani di Ellio Gallo in certi luoghi di Arabia, che forse di clima, da questo, dove noi eravamo, non eran molto differenti. Vero è che egli dice, che a loro procedeva, non dal vento, ma dai frutti e dalle acque che bevevano. A noi, senza fallo il vento lo cagionò: e che sia vero, nelle effemeridi persiane si fa menzione di questo vento, e di quando comincia a soffiare, che confronta appunto col nostro mese di giugno, e lo chiamano *bad semum*, che vuol dir vento velenoso e caldissimo: ma ne'paesi men meridionali non si sente, nè fa questi effetti. La sera, ad un'ora incirca di notte, ci rimettemmo alla via. Il venerdì, forse due ore innanzi giorno, avendo camminato solamente da due leghe, scaricammo a prender riposo vicino ad un caravanserai che chiamano della campagna di Birì, perchè poco lontano di là sta la villa Birì, abitata, come già dissi, da molta gente di quella setta *Ebl el tahqiq*, che più addietro riferii. Facemmo così piccola giornata, perchè altrove più innanzi non si sarebbe trovato acqua, se non molto lontano: poichè in quel paese non vi è acqua alcuna viva, nè corrente, ma solo quella delle cisterne, fabbricate a luogo a luogo per comodità de' passaggeri, presso alle quali è forza di alloggiare; e quest'anno, molte ancora per la penuria che è stata della pioggia, e per lo continuo passaggio delle genti dell'esercito, se ne trovavano secche. Al tramontar del sole ci rimettemmo in cammino, e passata mezzanotte di poco al mio parere, fatte poco più di due leghe, ci fermammo a riposare in un vallone stretto fra certi monticelli, dove pur si trova una cisterna di acqua, e il luogo si chiama *Ghielù ghiendè*, cioè Foce puzzolente. Il sabbato col sole ancor alto partimmo di là, e seguitammo la notte a camminare. La domenica un pezzo innanzi giorno essendosi fatte circa tre leghe si riposò in una gran campagna piana, che con nome simile a quel di un'altra terra fra Sciraz e Ispahan, ma da questa diversa, la chiamano pur *Iezd chast*, quasi Dio volle. Ed è abitata da genti che vivono non in ville murate, ma in padiglioni neri, a guisa

(1) Lib. XVI.

degli Arabi, errando or qua, or là dove trovano l'erba, senza tuttavia uscir mai dal circuito di quella campagna, che avrà intorno a due leghe di diametro. Le genti son persiane, ed i nostri camellieri che ci conducevano erano appunto di quelli, e trovammo quivi i loro padiglioni insieme con gli altri. A notte ripigliammo il viaggio. Il lunedì, poco innanzi giorno, avendo camminato circa a quattro leghe, ci posammo in una campagna deserta presso ad una peschieretta che vi è di acqua piovana, vicino a certe sepolture antiche che danno indizio che in altri tempi il luogo che si chiama Kerift fosse abitato. Dopo esserci ivi trattenuti il giorno sotto il padiglione, al tramontar del sole ne partimmo, seguitando innanzi, e camminate intorno a quattro altre leghe, il martedì allo spuntar dell'alba facemmo alto in un vallone deserto, dove non era nè anche acqua, se non poca e lontana: ed il luogo da certi alberi di ciaclacucci che vi sono, e che in lingua persiana chiamano *ben*, vien detto *beni miri*, cioè il ben del mir, per qualche mir noto nel paese che ivi lo dovette piantare, o ne doveva esser padrone. A notte ci rimettemmo in cammino, e 'l mercoledì a giorno chiaro, fatte più di quattro leghe, ci alloggiammo presso una piccola villetta circondata di mura in foggia di castello, che si chiama *Nesir-bad*, o colonia di Nesir, che è un nome proprio. Al tramontar del sole partimmo da quel posto, ma perchè i camelli che ci portavano erano deboli per esser di quelli avvezzi a mangiar solo erba della campagna, senza farina d'orzo, nè semola, con gran fatica potemmo andare appena due leghe: e passata mezzanotte di un pezzo, trovandoci arrivati ad una villa detta Chareuon, che è della Begum, cioè della regina maggiore, e perciò il chan di Sciraz, quantunque sia dentro al suo paese, non vi comanda, nè vi ha punto che fare; scaricammo quivi le some, giacchè i camelli non potevano andar più innanzi. Il giovedì sera essendo ancora il sole alto, partimmo da Chareuon, e la notte appresso camminammo buona pezza invano, per non saper bene i nostri camellieri la strada. Il venerdì poi, che era il diciassette di giugno, uscito già il sole, avendo camminato quattro leghe di lontananza, ma più assai di giro, per gli errori della notte, arrivammo alla terra grossa Passà, da me un'altra volta nell'andare in giù, veduta e nominata. Pigliammo alloggiamento sotto a quel medesimo grande

albero di cipresso, dove pur avevamo riposato all'andare: ma quanto a me, con molta differenza, e non con quella allegrezza che vi ebbi la prima volta quando aveva meco viva e sana la mia signora Maani. La concavità dell'albero, dove allora dissi che i maomettani solevano accender lumi per divozione, la trovai murata con sassi e terra: e ciò avevano fatto, acciocchè non vi si accendessero più candele, perchè dopo il nostro passaggio, con quei lumi, secondo intesi, prese una volta fuoco, e poco mancò che tutto l'albero non si bruciasse: e'l popolo che subito vi concorse con acqua, ebbe assai che fare a salvarlo. Onde, acciocchè per l'avvenire non succedesse più un simil disastro, che essi anche avrebbon giudicato prodigioso e di male augurio, provvidero con murar la concavità e proibir che non vi si accendessero più lumi. Notai quel giorno in Passà su per le mura di alcuni orti al sole quantità non ordinaria di certe tarantole di smisurata grandezza, una delle quali al sicuro era per più di quattro di quelle che si trovano ne'paesi nostri. Fatta già notte scura, ricaricammo di nuovo, e'l sabbato a tre ore e forse più di giorno, avendo camminato più di sei leghe, ci fermammo a riposare in un caravanserai disabitato e fabbricato in luogo deserto, che lo chiamano Mamuj. Mentre quivi passavamo oziosamente la giornata, arrivò nel medesimo luogo ad alloggiare, non dentro al caravanserai, ma di fuori, presso ad un poco di acqua che vi è, una piccola *cafila* o compagnia di non so quanti mulattieri. Due de'quali avendo inteso che io era ivi alloggiato, mi vennero a parlare, e mi dissero che poco lontano di là avevano trovato un giovane sbarbato, solo a cavallo, su di un asino, che con molta fretta camminava verso Passà. E che per averlo veduto così solo, scalzo, senza scarpe, benchè nel resto non mal vestito, e che non sapeva lingua del paese, nè persiana, nè turca, e con la bestia mal trattata per la soverchia fretta che le dava, avevano fatto giudicio che fosse qualche schiavo fuggito da Sciraz. E benchè egli interrogato da loro, avesse detto di esser Giorgiano, tuttavia pensavano piuttosto che facilmente potesse esser Franco, cioè Portoghese, ed alcun di quelli che il chan aveva condotti cattivi per farli maomettani. Il che comprendevano dalla via che aveva presa verso Passà, che è la strada donde si va ad Hormuz ed alle terre loro. Che perciò l'avevano preso,

conforme l'uso del paese, e non lasciandolo andar più innanzi, lo custodivano e tenevano appresso di sè, con animo di ricondurlo a Seiraz, e di consegnarlo ai ministri del chan. Io, inteso il racconto, immaginai subito quel che poteva essere: e che fosse, come appunto essi sospettavano, alcun de'Portoghesi cattivi che fuggisse per non esser fatto maomettano. E desideroso di aiutarlo in quel che avessi potuto, senza mostrare affettazione coi mulattieri, per non fare il negozio grave, dissi loro con freddezza che me lo facessero vedere, che se sapeva la mia lingua, gli avrei parlato, ed avrei conosciuto di che nazione era. Me lo condussero adunque, e subito alla cera lo conobbi per Portoghese; e vedutolo molto afflitto e timoroso, per dargli animo, parlandogli nel suo linguaggio, l'assicurai, e gli dissi che ragionasse con me liberamente, e non temesse, perchè io era cristiano, ed in ciò che mai avessi potuto l'avrei aiutato con tutto l'animo. Esso, parendogli di aver veduto un angelo del paradiso, si rallegrò grandemente, e mi pregò che l'aiutassi, acciocchè non lo riconducessero a Sciraz, dove temeva che l'avrebbono ammazzato se vi tornava. Mi raccontò che era Portoghese, e che era uno de'tre soldati che don Manuel di Sousa, figliuolo del già morto don Francesco di Sousa, capitano di Hormuz aveva mandati con una barca da Mascat in Hormuz, per far sapere a donna Luisa de Silveira sua madre, che egli era venuta a prenderla, e che era giunto in Mascat. I quali tre soldati, entrati in Hormuz, e dato l'avviso, erano stati di nuovo spediti fuora con la risposta, e con molte lettere per Mascat e per Goa al vicerè, de'negozii di Hormuz che allora stava strettamente assediato. Ed insieme con due altri Portoghesi infermi e vecchi, che già per prima avevano mandato le lor mogli e robe a Mascat; e con alcuni servidori e molti marinari arabi se ne tornavano a quella volta. Ma levatosi vento contrario, furono gittati a forza nelle riviere della Persia, e trovati da'maomettani, erano stati condotti al chan. Il quale fece subito ammazzar tutti i marinari arabi, perchè gli avevano con la lor barca passati; e così anche tutti i servidori, e quei due Portoghesi vecchi ammalati. Minacciò di fare il medesimo ai tre soldati giovani ancora: ma pregato da alcuni de'suoi, che, come parve, si frapposero ad intercedere, perdonò loro la vita con intenzione che si facessero

maomettani, di che forse alcun di loro, per tema diede parola. Questa istoria io già la sapeva, che l'aveva intesa in Lar per altra via. Soggiunse di più che il chan aveva dato a ciascun di loro due *tomani*, che son venti zecchini, e che gli avevano condotti in Sciràz, senza circoncidergli: e quivi gli avevano messi in una casa, insieme con certi altri giovanacci portoghesi, che spontaneamente eran venuti dal chan per farsi maomettani: e che tutti insieme gli avevano raccomandati a non so che uomo del chan che gli governasse, benchè costui di loro non facesse molto conto. Che ultimamente avendo egli inteso che il chan, il quale si trovava fuor di Sciraz poco lontano, in un luogo di passatempo, aveva mandato ordine che tutti quei Portoghesi si circoncidessero, bramando perciò piuttosto di morire, se ne era fuggito in quella guisa, con animo di andar, non in Hormuz che ben sapeva esser caduto in man de'maomettani, e non vi essere strada per passar di là a Mascat, ma a Giasck; e di là, per terra, andarsene in India negli stati del Mogol, se però vi era cammino, e da quelli tornarsene ai suoi in Goa, o in altra terra de'Portoghesi. Risoluzione in vero magnanima e generosa, ma che non poteva riuscirgli in modo alcuno; sì perchè in ogni luogo della Persia, prima di arrivare a Giasck, sarebbe stato preso e fermato, come quivi fu; sì anche perchè da Giasck in India, per terra, non avrebbe avuto altra strada da passare, che per il paese di *Kic'* e *Macràn*, dove pur senza altro sarebbe stato fatto schiavo. Io dunque, informandolo di tutto questo, gli dissi che per lui non ci era altra via da potersi liberare che andare in Ispahan, donde con l'aiuto de'nostri religiosi e di molti Franchi di varie nazioni che ogni giorno per là vanno e vengono, non essendo egli colà conosciuto, avrebbe facilmente potuto andarsene in cristianità, e che per quel cammino solo bisognava incamminarsi; che per questi altri non ci era speranza per pensiero. Appuntai poi con lui quel che avevamo da dire ai mulattieri che l'avevano arrestato, per veder se potevamo liberarlo dalle mani loro. Il che quando fosse riuscito, io l'avrei condotto meco più secretamente che si fosse potuto infin a Sciràz, e di là, se non era scoperto, e ci veniva fatta di partir presto, anche infin a Ispahan, e fin dove fosse bisognato a qualsivoglia rischio; ovvero, non potendo io così subito fare il viaggio,

avrei procurato di mandarlo innanzi a me, e di trabalzarlo in qualche modo. Ma se in Sciraz, o altrove per la via fosse stato cercato e trovato da'ministri del chan, gli dissi liberamente che io non aveva modo da poterlo occultare nè salvare in tal caso; tra sì poche genti della mia famiglia, e senza alcun ricapito in quei luoghi di altri amici e confidenti di fuori. Però che non imbarcandolo punto in sorte alcuna di promesse o di speranze sopra'l mio potere, gli offeriva solo prontamente tutto che dalle mie mani e dalla mia debolezza, in quel paese d'inimici e d'infedeli, con ogni affetto sarebbe a suo pro potuto uscire. Appagossi egli della mia buona volontà, e risoluto di seguire i miei consigli, determinò anche di correr questa fortuna con me, se avesse potuto dai mulattieri liberarsi: per lo che fare gl'inculcai che dicesse egli ancora a tutti quel medesimo che io diceva, che forse l'avrebbono lasciato andare. E quando no, e pur in ogni modo l'avessero voluto ricondurre a Sciraz, che andasse di buon animo e non temesse, che per fuggito non l'avrebbero ammazzato altrimenti, ma solo alla peggio l'avrebbon battuto un poco, il che per amor di Dio doveva soffrire con pazienza. E che da Sciraz poi, o che l'avessero circonciso, o che no, sempre avrebbe avuto mille occasioni di fuggirsene dai religiosi in Ispahan, dove arrivando, sarebbe stato al certo salvo. Ma che con tutto ciò per evitare il pericolo di esser circonciso, o di essere straziato e mal trattato, se avesse ricusato costantemente, io avrei fatto ogni sforzo per averlo meco e levarlo ai mulattieri, ma in modo freddo in apparenza per non dar loro sospetto. Aggiustati in questa guisa insieme, io dissi ai mulattieri che quel giovane era Inglese, servidore de'mercanti di quella nazione che stanno in Persia, de'quali anch'io mi finsi di essere uno. E che aveva detto di esser Giorgiano per paura di qualche disastro, immaginandosi che i Giorgiani, come son fatti oramai naturali nella Persia, non potessero esser facilmente danneggiati: e non considerando che i Giorgiani trasmigrati in Persia, come popolo già nimico e di conquista, e molti di loro quei che han rinegato, obbligati al re o ai chani con soldo, son perciò più soggetti degli altri, e men liberi di poter andare dove a loro piaccia. Soggiunsi che costui era nuovo nel paese, venuto quest'anno appunto con le navi; onde non aveva lingua della terra, nè io

lo conosceva, nè l'aveva ancora veduto: ma che io conosceva bene il suo padrone che era andato in Ispahan con gli altri, e con la loro *cafila*, il nome del quale egli mi aveva detto. E che da Ispahan l'avevano rimandato verso le lor navi, dove voleva tornare, e che andava in fretta per trovar certi Inglesi che sapevano esser in Lar, coi quali sarebbe sceso al mare. Ma che il suo padrone poco avvedutamente, come non ben pratico de'costumi della Persia, l'aveva mandato così solo senza interprete, senza compagnia, senza *cafila*, credendosi che la Persia fosse come i paesi nostri, dove ogni uno va e viene, quando e come vuole. Che io gli aveva detto che non era possibile che egli andasse alle navi di quella maniera: sì perchè in qualsivoglia luogo di quel dominio sarebbe stato trattenuto per sospetto, che non fosse qualche schiavo fuggitivo, sì anche perchè in Lar quegl'Inglesi che sperava di trovarvi, che eran venuti a pigliar vittovaglia per le navi non vi eran più, e ne eran partiti prima di me. Onde io non era di parere che in modo alcuno potesse in tal guisa andar per quella via; ma stimava esser bene che ritornasse in Sciraz, e si trattenesse ivi presso alcun degl' Inglesi, se pur alcuno ve ne era rimaso, aspettando di aver compagnia, e miglior comodità di passaggio per andare alle navi. Ovvero, massimamente se in Sciraz non vi era alcun di loro che tornasse in Ispahan dal padrone, col quale io l'avrei scusato, facendogli fede che non aveva potuto passare, nè era possibile che andasse alle navi così solo. I mulattieri, così permettendolo Dio, credettero quanto io dissi, perchè lo porsi in modo assai verisimile: ed a me stesso domandarono che avevano da far di lui? Io freddamente risposi che quel che piaceva a loro, e che a lui e ad essi fosse paruto meglio, ma che di proseguire in quella maniera il suo viaggio alle navi, io risolutamente lo sconsigliava, per diverse difficoltà e pericoli che avrebbero potuto occorrergli per cammino: e non solo di gente buona come loro che l'avevano trattenuto, ma anco di ladri, che solo per togliergli la veste che aveva indosso, e la bestia che cavalcava l'avrebbono ammazzato. Confermarono i mulattieri il mio detto, soggiungendo che già che egli era Inglese, ed io ancora era un di loro, se io voleva l'avrebbon lasciato in poter mio, volenterosi, come io credo, di scaricarsi del fargli le spese. Che a loro bastava,

chiunque egli si fosse, se a sorte in Sciraz fosse stato ricercato, di poter dire che l'avevan consegnato a me; con che sarebbono stati essi sgravati, ed io avrei avuto a darne conto. Fummo contenti, in secreto, il Portoghese ed io di questo partito: tuttavia per non mostrarlo in apparenza, risposi con poca premura, che come piaceva a loro ed a lui, così facessero: che se voleva venir meco l'avrei condotto di buona voglia in Sciraz, ed anco infin al padrone se ne aveva gusto. Egli che altro non desiderava, mostrò di contentarsene; ed i mulattieri, soddisfatti essi ancora, me lo lasciarono in potere, insieme colla sua bestia, facendo che in presenza loro io lo interrogassi, e sapessi come non gli avevano tolto cosa alcuna di quanto aveva seco, nè l'avevano in guisa alcuna maltrattato. Il che il Portoghese confessò liberamente: anzi gli ringraziò assai, dicendo che l'avevano custodito come un lor fratello, e che esso per tali gli teneva (cerimonia di amorevolezza solita in questi paesi) e così appresso di me, con molta soddisfazione sua e mia, si restò. Con quei mulattieri veniva anche una donna Persiana che da Darabghierd andava verso Sciraz. Costei ancora venne a visitarmi, e cenò quella sera con me, mostrandosi nella conversazione molto cortigiana, e molto conoscente di tutte le persone qualificate del paese: onde io di lei restai con un poco di sospetto; e per la sicurezza di Manuel d'Abreu, che così si chiamava il Portoghese, mi dispiacque che ella si fosse trovata presente a questo fatto. La sera fatta già notte, partii da quel caravanserai Mamuì, conducendo meco il Portoghese, e seguitai il mio viaggio. La *cafila* de'mulattieri restò nel suo posto per partire assai dopo di me, come quelli che più tardi erano arrivati all'alloggiamento, e che camminano anche più forte de'camelli.

XXI. La domenica, diciannove di giugno, poco innanzi l'alba, avendo fatto la notte circa a cinque leghe, ci fermammo a riposare sotto una villa, non la maggiore, ma una delle piccole, della giurisdizione di Selvistan, per poco spazio dalla maggior separata, che la chiamano *Hasan, Havasc*; e questo nome può interpretarsi, Buona è l'aria sua. A notte ci rimettemmo in cammino, nè posammo mai, finchè fatte da sei leghe; il lunedì verso le due ore di giorno pigliammo alloggiamento fra le case de'Turcomanni, che stanno d'ogn'intorno per la campagna Giganlì, dove pur

all'andare, ma in luogo alquanto differente incontro, avevamo alloggiato. La sera, di notte, ripigliammo il viaggio, e dopo aver camminato circa a quattro leghe, il martedì a giorno chiaro, scendemmo a riposarci nel caravanserai disabitato, presso al ponte che dicon di Passà, dove pur ci eravamo fermati l'altra volta. Fatta poi notte, di nuovo ci rimettemmo alla via; e il mercoledì, ventidue di giugno, camminate pian piano e molto adagio le due o tre sole leghe che restavano infin alla città di Sciraz, non prima dell'alba ci arrivammo. E perchè dentro alla città io non voleva alloggiare, a fine di star più rimoto, passando per di fuori, senza entrarvi, ne venni ad attendarmi dall'altra parte di essa, per la strada che va ad Ispahan: presso a quegli alberi, a quell'acqua ed a quella stessa meschità vecchia del calanter, nel vicinato della Musselè, poco lontano dalla gran peschiera, dove pur la prima volta, insieme con la mia signora Maani, molto più contento, aveva teso i miei padiglioni nel partirne. Ma, come allora la partita da Sciraz non fu senza disturbi, e così anche il ritorno e l'arrivo vi fu medesimamente con non poco disgusto, cambiata già la mia sorte in peggiore, e mostrandosi la fortuna pur costante in volermi sempre affliggere. Il giorno appunto che io arrivai, quella donna che dissi di sopra esser venuta a vedermi ed a cenar con me nel caravanserai Mamuì, avendo fatto dar conto in Sciraz al capo degli sbirri, come i suoi mulattieri, per la strada avevano trovato un giovane fuggitivo, e che l'avevano consegnato a me, che pur quel giorno alla città era arrivato, il capitan degli sbirri, che andava già in traccia del fuggito Portoghese, prese prima i mulattieri, e poi, trovato nel bazar Cacciatur mio servidore, ed inteso dai mulattieri e da un figliuolo della donna che era in lor compagnia, come Cacciatur era uomo mio, prese lui ancora, domandandogli conto del giovane che i mulattieri dicevano di avere a me consegnato. Cacciatur non potendo negar la verità contro tanti testimonii che aveva in faccia, disse che era vero, di essere il giovane in man mia; e che, se fosse stato cosa loro, io l'avrei consegnato a chi si doveva: però che venissero a domandarlo a me, perchè egli, senza ordine mio, non poteva far niente; onde il capitano restò che sarebbe venuto da me, che già sapevano dove io era alloggiato. Ma Cacciatur, per aver tempo di avvisarmi innanzi, soggiunse loro, che non venissero allora, perchè

io non mi trovava al padiglione, che era uscito fuori per la città (il che non era vero), ma che venissero la sera al tardi che mi avrebbono trovato; e frattanto, essendo egli lasciato dagli sbirri, venne frettoloso con questo appuntamento a darmi l'avviso. Consultai con Manuel d'Abreu che avevamo da fare per salvarlo; ma girato e rigirato per diversi partiti, in fine concordemente conchiudevamo, che il nascondersi esso e il negare io di averlo in mio potere, non era a proposito: sì perchè non vi era dove occultarsi, nè avevamo persone fidate che in ciò potessero aiutarci, nè si poteva celare o negare un fatto noto a tanta gente, che ci avrebbe testificato contro di veduta; sì anco perchè avrebbon trattenuto me ancora, in fin a trovarlo ed a restituirsi; onde in ogni modo sarei stato impotente per più aiutarlo. Dove che, andando egli in man loro, ancorchè fosse stato tenuto ristretto, se io restava libero di poter partir quando mi fosse piaciuto, sempre sarei stato buono a poter far qualche cosa per la sua libertà, conforme io era per far con tutte le mie forze. Sicchè risolvemmo insieme, che se venivano a domandarmelo, si esponesse liberamente; e che io dicessi di averlo preso dai mulattieri, e condotto meco, acciocchè fuggendo così solo non gli accadesse per la via alcun disastro; ed anco per renderlo o in Sciraz, o altrove a chi si fosse dovuto. E che saremmo stati a vedere che cosa i maomettani avessero fatto di lui, e secondo quello poi avremmo preso espediente per liberarlo; nè io sarei partito da Sciraz senza vederne il fine e senza dar qualche buon ordine al suo negozio. E quanto al farlo maomettano per forza, o all'ammazzarlo; e per esser fuggito, e per ricusar di circoncidersi, di che Manuel d'Abreu dubitava, io, come informato delle lor cose, l'assicurai che non temesse in modo alcuno; perchè, mentre egli non fosse impegnato di parola a rinegare, conforme asseriva di non essere, i maomettani, secondo la lor legge, non potevano forzarlo a rinegare, nè ucciderlo per questo se ricusava; nè per esser fuggito l'avrebbono ucciso. Però gl'inculcai molto che stesse saldo, e dicesse liberamente di non voler esser maomettano. E questo, non con sutterfugii, come scioccamente fanno alcuni procrastinando di oggi in domani, nè mettendo scuse, nè fingendosi ammalato, nè in altro modo che essi potessero presumer di averlo preso in parola; ma chiaramente, con negazione manifesta di

non voler mutar fede; perchè in questa sola sua costanza e sua chiara negativa consisteva in ciò la sua libertà. Lo avvertii ancora, e l'esortai con molta vivezza, che, se a sorte fossero venuti con lui a minacce, e fin a dimostrazioni assai vicine di volerlo uccidere, non si sbigottisse, nè mutasse proposito, perchè, oltrà che il morire o patir per la fede era obbligo nostro, anzi somma felicità, io l'assicurava, che standó costante, nè le minacce avrebbono avuto effetto, nè si sarebbe fatto a lui male alcuno: ma solo avrebbon tentato con ogni artificio, anche violento (il che a loro par lecito) per indurlo a dare il suo consenso. Perocchè, perseverando sempre fermo nel buon proponimento di non rinegare; se a sorte gli avessero usato rigori per indurvelo, si fosse protestato ed appellato ai loro medesimi cadhì o giudici, ed anche al *sadir*, che è supremo fra di loro nelle cose della religione, come fra i cristiani il vescovo: che costoro gli avrebbon fatto giustizia, e senz'altro non eran per comportare che in ciò gli si facesse forza. E che anch'io, se fosse bisognato, ne avrei scritto (già che non era nella città) al mir Abdul Hasan amico mio appresso al chan favorito, che senza fallo sarebbe stato in suo aiuto, nè gli avrebbe lasciato fare strazii: tanto più se era vero, come egli riferiva, che il chan di Combrù avesse promesso loro di non farli maomettani contro lor voglia: la qual parola del chan facesse egli istanza che gli si osservasse, mostrando di fare in quella molta confidenza. Promisi per ultimo di trattenermi in Sciraz fin a vedere in che parava il suo negozio; e che alla peggio, se pur egli nel punto della mia partenza avesse avuto un tantin di libertà, l'avrei fatto fuggir di nuovo con me verso Ispahan, o che l'avessero circonciso, o che no: il che piuttosto che soffrire, l'esortai, ed egli stesso diceva di esser disposto a patire ogni sorta di strazio, e fin la morte. Così restati insieme d'accordo, la sera verso il tardi vennero tre uomini dell'Assas a domandarmelo: richiedendolo tuttavia in apparenza con molta cortesia e con molto buone parole. Dicevano che non eran per fargli male alcuno: anzi che il chan (peggio di questo per noi non poteva essere) con intenzione di farlo maomettano (pareva a loro di dire una opera pia, da guadagnar l'anima sua e da fargli onore), l'aveva già ascritto fra i suoi schiavi o servi militari, cioè fra soldati; e che gli aveva assegnato paga, e fatto molti

favori, come faceva a tutti gli altri suoi compagni che eran già tutti circoncisi. Io, può immaginar V. S., come sentissi nel mio cuore questa intonazione: pur, conforme all'appuntamento preso, facendo di necessità virtù, senza risponder cosa alcuna al punto del mutar fede, tanto per non consentirvi, quanto per non fare il negozio grave, dissi solo seccamente, che avendolo trovato così perduto per la strada, l'aveva preso meco per bene, e per liberarlo da ogni male che fosse potuto avvenirgli. Ma, giacchè dicevano essere uomo del chan, che io non aveva da torlo al chan, nè dispor di lui contro il gusto del chan, perocchè l'avrei reso liberamente. Con che, fattolo venire, lo consegnai loro insieme col suo asinello; di che essi ebbero molto gusto, e me ne ringraziarono. E poco dopo esser partiti costoro da me, venne anco a cercarlo ed a parlarmi l'istesso Assas, il quale pur, avendo inteso come io l'aveva già restituito agli uomini suoi, me ne diede molte grazie e molte lodi, quasi che avessi fatto cosa sommamente cara al chan e di suo grandissimo servigio. In questa guisa, con infinito mio disgusto, per non avere io potuto farne di meno, il povero Manuel d'Abreu tornò di nuovo in man de' maomettani. E benchè la costanza e buona disposizione che scorsi in lui mi dessero non poca speranza di favorevole successo, tuttavia restai ansiosissimo per lo pericolo che correva l'anima sua, e sopra modo travagliato, considerando la sua giovinezza, la fiacchezza umana, gl'incentivi che i maomettani avrebbon potuto dargli per indurlo al lor volere, e non solo con le cattive, con minacce, con mali portamenti, con varie sorti di strazii e di dura servitù; ma, per peggio anche, con le buone, con offerirgli libertà, denari, donne e che so io? onde io stava giorno e notte in continuo pensiero di che avessi potuto fare per la sua salute e libertà: ma per allora non potendo altro, solo con ogni caldezza di affetto lo raccomandai a Dio, alla Beata Vergine, a tutti i santi, e particolarmente a san Giovanni, la vigilia della cui festa doveva esser il giorno seguente. Frattanto una buona madre di famiglia che abitava con le sue genti nella stessa casa della meschita del calanter a noi vicina, a nostra istanza, ritiratasi con tutti i suoi in un'altra casa più a dentro nel medesimo giardino, e fatta comodità a noi di quella sua buona abitazione su la strada, ne venimmo quivi, in luogo molto opportuno e molto delizioso

ad abitare, dove poi di continuo abbiamo dimorato. Appena alloggiati che fummo nella casa, capitò qui per sorte un povero cristiano caldeo, di quei che vicino all'Haveiza, sotto quel principe arabo maomettano abitano un piccolo paese sparso di molte ville, che si chiama Kiumalavà, secondo ho inteso pronunziare da alcuni della terra, se pur non è Kiemalabad, come forse direbbono i Persiani, colonia di Kiemal. E molti anche di loro vivono nella città di Bassora ed in altre terre circonvicine, tanto del dominio turchesco, quanto de' Persiani: e la lingua caldea, che volgarmente parlano, la scrivono con un alfabeto di caratteri antichi a loro soli particolare, molto differente di forma dai comuni, così antichi, come moderni, che usano per l'Asia tutti gli altri Caldei e Siriani. Si chiamano essi, fra di loro, Menadì, non so per qual ragione, nè con qual significato. Alcuni de' nostri gli nominano Sabbei, da un tal Sabba eretico, che vi è opinione che gl'infettasse di qualche eresia: ma i Portoghesi, che in queste parti ne hanno cognizione da vicino, gli dicono cristiani di san Giovanni; perchè in effetto fra di loro non si trova che vi sia la vera forma del battesimo ordinato da Cristo signor nostro; ma piuttosto un'ombra di battesimo simile a quello che si legge nel Vangelo, che dava san Giovanni sul Giordano a certi suoi discepoli. Dai quali discepoli di san Giovanni arguiscono i Portoghesi, e forse non male, che questi cristiani Menadì abbiano avuto anticamente origine e principio; giacchè nei riti loro, insieme col nome e con altre apparenze di cristianità, hanno anche mescolate molte superstiziose cerimonie che hanno dell'ebraico. Or uno di questi, come io diceva, che fra i suoi aveva nome Robeh, ma dai Portoghesi fu detto Giovanni, essendo stato più volte ed a lungo in Hormuz fra' Portoghesi, bene istrutto da quelli nella fede cattolica, e rigenerato con vero battesimo, conforme usano con certi tali, almeno sotto condizione, si trovò anche coi Portoghesi nell'assedio di Hormuz, a faticare ed a combattere. E quando la fortezza fu presa, col mezzo della lingua araba, che a pari della caldea gli era naturale, e di qualche poco che sapeva ancor della persiana, e con l'abito all'uso del paese, mescolandosi fra i maomettani, e forse in quel frangente fingendosi un di loro, seppe far tanto, che non fu nè ammazzato, nè fatto schiavo. Quando poi l'eser-

cito persiano tornò in Persia, esso ancora non essendo conosciuto, involto fra' Persiani, passò il mare e si condusse in terra ferma. E con diverse truppe di gente, seguitando pian piano a piedi or questo or quello; e quasi mendicando per la strada, era arrivato infin a Sciraz, e qui andava cercando qualche rifugio per vivere. Il mio mastro di casa Babà Melkì; che un giorno a caso lo vide, e già per prima un pezzo fa lo conosceva, per carità lo raccolse; e raccomandatolo a me, come buon cristiano e cattolico ch'ei sapeva che era; io, fattolo vestire, lo presi volentieri in casa, e lo tengo al mio servigio.

XXII. Non mi fu disfavorevole il benedetto san Giovanni in quei giorni a lui solenni; poichè, oltra del raccolto cristiano caldeo, a lui di nome si può dir consecrato, che fra questa canaglia de' maomettani andava smarrito a rischio di perdersi; il dì appunto della vigilia, trovandomi io dentro alla città nella bottega di un sarto, per dar ordine a certe mie vesti, vidi venire alla medesima bottega per somiglianti servigi, un uomo venerando, che quantunque io lo sentissi parlare in persiano ed in turchesco, al berrettino aguzzo nondimeno che portava in testa, foderato di pelle, lo conobbi incontinente per Giorgiano; ed alla barba rotonda e lunghetta al mento ed alle guance, per persona ecclesiastica. Onde immaginai subito, che facilmente potesse essere un unico sacerdote della nazion giorgiana, che io già aveva inteso trovarsi in Sciraz appresso della regina Ketevan, madre di quel famoso principe o re giorgiano, conforme essi dicono, Teimuraz, da me più volte nominato: la qual regina, come io pur in diverse altre mie lettere ho scritto, mandata un tempo fa dal figliuolo in Persia per trattar di pace, fu barbaramente ritenuta; ed al presente, in questa città di Sciraz, si tiene non ristretta, ma quasi per ostaggio, senza libertà di potere andar via, in queste provincie lontanissime dal suo paese, non so se io mi dica rilegata o prigioniera. Aveva io gran desiderio di conoscere alcuno di quella casa per farvi amicizia: veduto dunque questo uomo, che pensai esser di quelli, domandai al sarto che lo conosceva, chi era; e seppi essere appunto quel sacerdote che io mi era immaginato. Anzi da un altro Giorgiano che seco era, intesi anche poi che si chiama il *chuzesi Ghiorghin*, o il prete Giorgio, al lor modo coniugato: e che appresso alla regina, oltre del suo

esercizio sacerdotale, faceva anche ufficio, non solo di *sofracì*, che è quasi il nostro scalco, quel che innanzi al padrone stende la tovaglia, in queste parti nondimeno di assai più riputazione, che non sono gli scalchi fra di noi; ma di più, che con molta autorità in ogni particolare, era spezie di un suo maggiordomo che le governa tutta la casa. Io, conforme al desiderio mio, già che in quella strada pubblica, a vista delle genti, non poteva parlargli di altro, per non dar sospetto ai maomettani che tengon questi Giorgiani con qualche gelosia, salutandolo, e pigliando seco ragionamento, me gli diedi solo a conoscer per cristiano; e gli offerii con parole di cortesia il servigio e l'amicizia mia, mostrando intenzione e voglia che ci rivedessimo altre volte con maggior comodità: ai quali miei complimenti, il sacerdote, con altrettanto amore e non men belle parole, cortesemente corrispose. Il giorno appresso poi, che fu il dì di san Giovanni, cavalcando io la mattina pur verso la città, con desiderio di aver destramente qualche nuova del mio giovane Portoghese (che ben mio posso chiamarlo per la parte che ho avuta ne' suoi travagli, e per l'affezione che ho presa alle sue buone maniere), non essendo ancora arrivato alla porta della città, lo incontrai a cavallo che veniva verso dove io stava alloggiato, per vedermi, insieme con quel Petros siriano che in Lar mi diede la nuova della morte de' miei parenti di Bagdad: il quale ora in Sciraz, fra maomettani, con altro diverso nome (il che non mi dà di lui buon segno) vien chiamato *Scander*, che vuol dire Alessandro. E per non tacer neanche del suo nome interpretato la ragione, sappia V. S. che da questo nome, nel modo che i Latini lo proferiscono, *Alexander*, toltane i Persiani ed i Turchi la prima sillaba *Al*, quasi che al lor parere sia articolo arabo della parola, onde nelle lor lingue che non usan gli articoli, se ne possa far di meno; e nella lettera *X* che essi non hanno, e solo possono rappresentare con le due *cs* insieme, fatto per ignoranza, o per facilità a loro di pronunzia, un ὕστερον πρότερον, come dicono i Greci; o una figura di ordine stravolto, mettendo l'*s* innanzi al *c*; e proferendo ciascuno le vocali, che non son lettere, nè si scrivono a suo modo, vengono perciò a pronunziar *Eskander*, o più naturalmente *Eskiender*, come i letterati de' Turchi e de' Persiani; ovvero senza l'*E* in principio, *Scander* semplicemente, secondo

è più comune di accorciarlo al volgo degli uni e degli altri. Quando occorron punti di erudizione, non mi posso tenere di non far qualche digressioncella, per dar luce delle cose ai curiosi. Ora, di questo siriano Petros, convertito in Persia in nuovo Scander, già per prima l'istesso Manuel d'Abreu mi aveva raccontato, come in Combrù aveva avuto molti maneggi col chan, e ne aveva ricevuto diversi favori, e che ora si tratteneva in Sciraz, con opinione assai divulgata che si aveva a far maomettano; e che pretendesse di esser fatto capo dei Portoghesi rinegati che restavano in Sciraz, come quello che sapeva la lor lingua. Comunque fosse, venivano quel giorno amendue insieme a trovarmi; ed io mi rallegrai sopra modo di veder Manuel d'Abreu camminar libero per la città. Gli domandai subito de' fatti suoi, e soprattutto, se l'avevan circonciso. Mi disse di no; di che presi tanto maggiore allegrezza: e l'uno e l'altro mi raccontarono, che il capo degli sbirri, dopo averlo avuto in potere, l'aveva messo in ferri, ed aveva usato seco alcuni rigori per veder d'indurlo a rinegare; ma, quando vide che stava costante, l'aveva lasciato andare, quasi facendone poco conto, con dir che essi non potevano in ciò violentarlo; e se l'era levato dinanzi, per isbrigarsene, come io credo, avendogli tolto in prima quanti denari gli trovò addosso, che furon circa a venti zecchini, con pretesto che quei denari glieli aveva dati il chan in Combrù, ed era vero, con intenzione che si facesse maomettano; ma già che non voleva farsi, che non gli si dovevan lasciare. Presi dunque i denari, lo consegnò a Petros, che lo tenesse egli in custodia, e lo guardasse per darne conto al chan quando fosse bisognato, giacchè esso si trattava qui come interprete di questi Portoghesi prigionieri e rinegati. In tal maniera Petros l'aveva preso, e lo teneva in casa sua; e ad istanza del medesimo Manuel d'Abreu, che desiderava vedermi, allora appunto insieme con lui mi veniva a trovare. Domandai io ancora a Petros che animo era il suo? dicendogli liberamente, che io aveva inteso mormorar da molti che egli, o già fosse fatto maomettano, o che fosse per farsi molto presto. Mi rispose asseverantemente, con grande efficacia, che Dio ne lo guardasse. Che era ben vero che egli stesso, per fare i fatti suoi coi maomettani, e per potere anche aiutare altri cristiani in queste occasioni, aveva fatto sparger di sè qualche voce poco buona; ma

che il tutto era falsità per ingannare i maomettani; e che esso aveva intenzione di viver e morir cristiano, qual era; e che l'animo suo era di andarsene quanto prima ad Ispahan, e di là ancora in cristianità, per non veder mai più terre d'infedeli. E che si era trattenuto infin allora, solo per far qualche bene, e per aiutare alcun de' Portoghesi prigioni: e che in particolar Manuel d'Abreu, già messo in suo potere, aveva intenzione e desiderio di condurlo seco in Ispahan, e consegnarlo sano e salvo ai nostri religiosi. Io lo lodai grandemente di così buoni intenti che aveva, e l'esortai con ogni ardore a metterli ad effetto: dicendo, che avrebbe fatto opera, non solo onoratissima e di gran merito appresso Dio, ma di molto profitto ancora, e di molto credito a se stesso: e che i nostri religiosi e tutti noi altri cristiani gliene avremmo tenuto obbligo grande, e gliene avremmo date in iscritto fedi molto onorevoli; le quali, andando egli in cristianità, appresso qualsivoglia principe, e particolarmente al re di Spagna, gli avrebbon valuto assai per ogni negozio che a suo favore avesse preteso. A Manuel d'Abreu poi, parlandogli un poco a parte, dissi che stesse allegramente, e non dubitasse: e che mostrasse di aver molta confidenza in Petros, e di voler riconoscer da lui la sua libertà, che io ancora, dal mio canto, non avrei mancato, e che sperava che il suo negozio avrebbe avuto buon fine. Così, raccomandando io più volte caldamente, e con diversi argomenti incaricando con tutto 'l mio sapere a Petros la liberazion del Portoghese, offerendomi anche a condurlo io di nascosto in Ispahan, se egli a sorte non avesse voluto questo peso, purchè me lo lasciasse libero; e promettendomi egli di far quanto poteva, e di condurlo seco egli stesso, si licenziarono da me. Ma io, benchè sopra questo affare alquanto più che prima consolato, non ne restai tuttavia quieto affatto, per non pochi sospetti che a ragion mi dava il modo di proceder di Petros coi maomettani: tanto più, quando la sera del medesimo giorno, essendo andato un servidor mio a casa di Petros per altri servigi, quando tornò, mi riferì di averlo trovato mangiando carne, non ostante che fosse venerdì, in compagnia di non so quanti maomettani e di una femmina, con canti e suoni allegramente, che non mi parve azione da chi daddovero avesse avuto voglia di far quello che egli mi diceva. Oltra di questo, mi contò anche

l'istesso mio servidore, che Manuel d'Abreu in secreto gli aveva commesso che mi avvisasse, come Petros trattava di andar presto dal chan che si trovava fuor di Sciraz alcune giornate, e di condurlo colà seco per riconsegnarlo, come diceva al chan, ed isgravarsene, cosa che maggiormente mi faceva dubitare: ma pur, raccomandando di nuovo il negozio a Dio, con proposito di farci ancor io dal mio canto ogni possibile, non ne volli deporre affatto la speranza. Massimamente che la mattina del giorno seguente, incontrando io per la città Petros solo senza il Portoghese, gli dissi di avere inteso che stava egli in procinto di andar presto a trovare il chan, e di condurgli Manuel d'Abreu: di che mi maravigliava; non mi parendo ciò conforme agli appuntamenti che meco aveva presi. Ed esso mi rispose, che era vero che egli spargeva questa voce in pubblico e fra' maomettani per più facilmente ingannarli, ma che la verità era, ch'ei voleva andarsene con Manuel diritto in Ispahan; e di nuovo me ne assicurò con grandissima premura. Anzi, dicendogli io che presto io ancora era per avviarmi a quella volta, mi diede anche intenzione, che forse avrebbe fatto il viaggio in compagnia con me. Contuttociò non restava io soddisfatto, perchè domandandogli che ne era di Manuel d'Abreu? e per qual cagione non si trovava allora con lui? mi rispose che l'aveva lasciato in casa, e che l'aveva messo in ferri, acciocchè non fuggisse, per mostrare anche ai maomettani, conforme egli diceva, di tenerlo in buona custodia. Io soggiunsi che se aveva da condurlo al chan, avrei scritto una lettera al mio amico il mir Abdul Hasan a suo favore, acciocchè lo proteggesse, che non gli fosse fatto forza nel punto della fede, e gli si osservasse quel che il chan aveva lor promesso in Combrù, di non violentarli in questa materia. Ma Petros di nuovo mi assicurò, che non era per darlo in mano ai maomettani, e che l'avrebbe salvato; e che si tratteneva in Sciraz per dare ordine anche al negozio di due Inglesi rinegati, che trattavan pur di fuggirsene verso Ispahan; ed insomma, con tante belle parole mi fece fede della sua buona intenzione, che fui costretto, benchè mal mio grado, ad avere in lui, più che prima, qualche confidenza. La sera anche pur di quel giorno venne egli stesso a trovarmi in casa, accompagnato da un chizilbascio, de'servi

o soldati del chan; ed ancorchè in presenza di colui mi dicesse che egli era per andar presto a trovar il chan, ed a condurgli un Portoghese fuggitivo che io mostrava di non conoscere, il quale non voleva farsi maomettano, acciocchè il chan disponesse di lui come gli piaceva; tuttavia sempre cogli occhi mi accennava, e faceva segni di dir ciò, per dar parole ai maomettani, e di star saldo nel primo proponimento con me già dichiarato; se pur non burlava me ancora, e con tratti doppi non c'ingannava tutti ugualmente.

XXIII. La mattina del ventisette di giugno, avendo io invitato a desinar meco il sacerdote Giorgiano, che di sopra dissi, venne egli in casa mia: ma per essere a loro cominciato un digiuno che hanno di non so quanti giorni, per la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, ed anche perchè venne a buon'ora, che non aveva ancor fatto le orazioni che essi costumavano, non volle perciò mangiare, nè gustar cosa alcuna, chè così hanno per uso di fare. Ma trattenendosi meco buona pezza, ebbi comodità di parlargli a lungo, d'informarmi da lui di molte cose de'fatti loro che io desiderava sapere. Mi confermò tutte quelle che io per prima aveva intese: cioè, del principe Luarsab fatto morire ultimamente prigione: de' due figliuolini dell'altro principe, o re, Teimuraz, fatti eunuchi molto tempo fa: e questo specificommi che la regina loro ava non l'aveva ancor saputo, e che non glielo dicevano per non attristarla maggiormente. Di più, che quei figliuoli, un de'quali coi nomi cristiani si chiamava Levan, e l'altro Alessandro, gli tenevano in Sciraz in un luogo vicino all' haram del chan: ma che alla regina non gli lasciavano vedere, acciocchè ella non gli mantenesse costanti nella fede cristiana, procurando i maomettani di allevarli nella lor setta. La regina disse che la trattavano bene, cioè, che non lasciavano mancar niente nè a lei, nè alla sua gente, e che tra uomini e donne aveva appresso di sè, al suo servigio, da venti persone, e non più, tutte cristiane del suo paese. Che in casa aveva molti libri, molte croci, molte pitture sacre: parte avendone portate ella seco, e parte anche raunate in Persia, o comperandole per lo più, o ricevendone alcune in dono, tanto di quelle che nella ruina della Giorgia furono prese e portate via da'maomettani, quanto ora in questa occasione della preda di Hormuz, della quale aveva

procurato di ricuperare e levar di mano agl'infedeli tutte quelle che aveva potuto. Talchè ne teneva un grande oratorio pieno, dove continuamente ardevano lumi, e tutti di casa loro facevano orazione: ma che la messa non vi si diceva; perchè a loro non si permette di dirla, se non in chiesa consacrata: e che la chiesa qui non l'avevano, nè vi era modo per essi da farla, nè in casa, nè altrove, non vi essendo alcun vescovo che la potesse benedire; il che, ad altri, non era lecito di fare. Che la regina e la sua gente non era tenuta tanto ristretta, quanto io dubitava, e quanto gli tenevano dal principio: ma che ora, avendo veduto che stanno quieti, e che non pensavano a fare alcun motivo, gli lasciavano praticar liberi, non solo per tutta la città, ma anche fuori; ed alcuni di loro lontano più giornate, come appunto esso medesimo che raccontava di essere andato talvolta fino in Ispahan, mandatovi dall'istesso chan per servigi suoi di certi giardini, della coltura de' quali, essendone i Giorgiani più de'Persiani esperti, gli aveva forse dato qualche sopraintendenza. Delle cose de' lor paesi e del lor principe, mi disse che non avevano mai nuova alcuna, se non quelle che dai medesimi maomettani erano loro rapportate, perchè di là, a loro non venivano mai nè persone nè lettere: però in questo può esser che con me dissimulasse, perchè temono: e la prima volta che mi aveva parlato, non era dovere che aprisse con me delle cose loro maggiori secreti. Avendogli io nominato i signori Giorgiani amici miei che stanno in Ispahan, mostrò di conoscerli tutti molto bene: anzi del signor Zaccheria mio compare, mi contò che pochi giorni innanzi era stato in Sciraz, e che era vero esser morto Nazar beig Circasso, secondo marito datole dal re dopo molti anni di vedovanza, della signora Tinatin cognata di lui, e sorella della mia comare: e che era morto nella guerra di Hormuz, sopra un bastione della muraglia quando si andò all'assalto, conforme io già aveva inteso in Lar: e che ora trattavano di far condurre il suo corpo da Hormuz alla terra dove abitava, non lontana da Sciraz, e dove infin ora si tratteneva la un'altra volta vedova signora Tinatin, che fu sua moglie; soggiunse ancora, che conosceva i nostri religiosi d'Ispahan, e che tutti gli asnauri, che sono i nobili tra i Giorgiani, e tutti gli altri della loro nazione, si lodavano di loro grandemente, raccontando come

colà, in tutte le occasioni aiutavano e soccorrevano molti di loro, fino con denari se bisognava, ed in ogni altro miglior modo; mostrandosi con tutta la lor gente sommamente amorevoli. Per contrario, con gl'Inglesi non dava a divedere che la sua nazione se l'intendesse molto; particolarmente per la differenza della fede, che sapevano non esser buoni cristiani: il che io gli confermai dandogli qualche luce de' lor riti e delle loro perverse eresie. Gli diedi anche brevemente notizia di me; chi era io, di che patria: i viaggi che aveva fatti per l'Oriente e per la Persia: in che modo ed a qual fine. Per ultimo, dopo avergli donato una corona della Madonna, bene ornata e galante, che egli fece mostra di avere assai cara; e dopo avergli fatto ogni sorta di dimostrazione di amore e di affettuosa confidenza, lo pregai che mi favorisse di far riverenza in mio nome alla regina sua signora, e di far seco un ufficio di complimento da mia parte. Cioè darle conto, come io cristiano, della patria e qualità che era, mi trovava ora in Sciraz: e che sapeva molto bene quanti travagli sua maestà, con tutta la sua gente aveva patito per la fede di Cristo, da questi maomettani nemici della nostra religione: di che, con tutto il cuore, e con grandissimo sentimento la compativa. E che, conforme all'obbligo mio, che era di servire tutti i fedeli, ma molto più ad una signora di tanto alto grado quanto ella era, me le offeriva perciò prontissimo ad ogni suo servigio, per il quale avrei speso volentieri, quando uopo ne fosse stato, la vita stessa, non che tutto il resto del mio poco potere. Che io aveva presso di me la signora Tinatin di Ziba (intendeva della mia Mariuccia, che tal è propriamente il nome di lei) sua nazionale e sua vassalla, nata di quei parenti e di quella buona casa che sua maestà sapeva meglio di me. La quale, da piccola assai, dopo che perdè la madre, si era allevata in casa mia, messavi a richiesta di quelle signore, sorelle della Metropolita, che stanno in Ispahan, amiche nostre, ed una di loro mia comare, quando io stava colà ospite del re, per assicurarla da ogni pericolo in che fosse potuta incorrere di perder la fede; se a sorte il re, per esser rimasa affatto orfana, stando essa altrove, e con parenti poco stretti, avesse voluto, o pigliarla in palazzo, o darla in cura ad altri de' suoi grandi maomettani, come soleva fare spesso

de'Giorgiani ben nati. Che l'avrei mandata a riverir sua maestà, ed a riconoscerla per sua padrona naturale, qual era, ogni volta che ce ne avesse dato licenza. Che mi doleva assai che non fosse viva la mia moglie, la quale, se fosse stata ora meco, come donna, con più libertà avrebbe potuto essere ogni ora a servirla: ma poichè Dio non mi aveva fatto di ciò grazia, io almeno, dal mio canto, non avrei mancato, dovunque mai si fossero stese le mie poche forze. Aggiunsi di più, che io aveva animo di andar presto in Ispahan, e di là trasferirmi in Italia; e che pensava di andar per la via di Costantinopoli, per la quale strada avrei forse avuto occasione di vedere il re Teimuraz suo figliuolo, e di fargli riverenza; il che io grandemente desiderava: e così anche di dar per ventura una vista a qualche terra della Giorgia. Però, se in alcun luogo, o per la Persia, o nel mio paese, o per viaggio fossi stato buono a cosa alcuna di suo servigio, che sua maestà mi comandasse pur liberamente, che io, con ogni diligenza, e con l'intero de' miei talenti, quali essi si fossero, non avrei mancato di servirla con tutto l'animo. E che io, dal primo, non era andato alla sua porta a fare il mio debito (così si parla in queste parti co'grandi, dicendosi la porta, per la corte o per il palazzo della lor residenza), perchè non sapeva come i maomettani gli tenessero; e se lasciavano che vi andasse o no, bisognando proceder con cautela: ma che, comunque fosse, io era sempre pronto ai suoi servigi, conforme pregava esso signor maggiordomo, che in mio nome affettuosamente gliel'esponesse. Fatta poi venir fuori Mariuccia, feci che essa ancora parlasse con lui in sua lingua, onorandola esso con tutte le cerimonie al lor modo: ed ella parimente corrisposto a lui con le dovute accoglienze, gli diede succintamente ragguaglio del suo stato, e di quanto le era accaduto in Ispahan dopo la emigrazione in Persia, e dopo che la regina, mandata in Sciraz, da loro che la seguivano fu separata. Il buon sacerdote ebbe gusto grande di questi nostri ufficii e della mia buona volontà verso di loro, e promise far l'ambasciata alla regina con ogni prontezza; anzi mi diede intenzione, che forse avrebbe trovato modo che, o io, o almeno la signora Tinatin, avesse potuto colà andare senza dar sospetto. Con questi e diversi altri ragionamenti di manco importanza, che io

per brevità tralascio, massimamente delle cose più notabili occorse nella corte di Persia dopo la mia partenza da Ispahan, e da me già scritte in questa lettera, che tutte mi confermò per verissime: passato con me buon tratto di tempo, si licenziò alfine, con dire che aveva da tornare a casa per far le loro orazioni, che non aveva ancor fatte: nè io lo vidi poi per più giorni, essendogli convenuto, secondo intesi, di andar fuori di Sciraz, là dove stava il chan, non so per quali loro negozii. Quel dì medesimo che io parlai col sacerdote, andai la sera a veder Manuel d'Abreu in casa di Petros, e lo trovai in ferri: ma Petros mi disse che lo teneva di quella maniera per dare a credere ai maomettani, molti de'quali frequentavano la sua casa, ed uno attualmente vi abitava insieme con lui, che faceva esso le sue diligenze, e che gli usava rigori. Che Manuel nondimeno stava per saldo in non voler esser maomettano: onde egli non sapendo che farsi di lui, era forzato di ricondurlo al chan; il che, quei Persiani che eran presenti, confermavano. Io non l'aveva per male: perchè alfine era buona occasione da poterlo cavar fuori di Sciraz con loro consenso, il che importava assai. Petros tuttavia di nuovo mi promise, in presenza dell'istesso Manuel d'Abreu, che sicuramente l'avrebbe condotto seco in Ispahan, e che non sarebbe andato, neppur lasciatosi vedere dove il chan era: ma che in ogni modo, quando ben fosse stato con qualsivoglia suo pericolo, voleva fare a Dio ed a noi altri Franchi questo servigio, offerendosi di più, se io andava presto in cristianità, di venire egli ancora con me, e servirmi per la strada; con tante altre buone parole di questa sorta, che, quantunque io non gli credessi affatto, non potei con tutto ciò fare di non restarne un poco appagato. Sicchè, ringraziatolo, e lodatolo più volte de' suoi buoni pensieri, mi partii alfine, e gli raccomandai di nuovo il negozio con la maggior caldezza che io sapeva.

XXIV. Entrando intanto il presente mese di luglio, il primo giorno di esso andai poco lontano dalla casa dove qui abitiamo, a sinistra alquanto della bella e lunga strada che conduce alla città, a veder la sepoltura di Chogia Hafiz, poeta celebre persiano: il canzoniero del quale, che è tutto di poesie liriche, da potersi paragonare o ai sonetti toscani, o agli epigrammi

dei Latini, si stima in Persia grandemente, e va per le mani, leggendosi da tutti a guisa del nostro Petrarca, con gran fama dell'autore. In un giardino adunque assai spazioso ed ornato di molta fabbrica, si vede per la cosa principale, come un piccolo tempietto, coperto di cupola, dentro al quale sta il sepolcro del poeta; ed è un'arca grande di marmo, tutta intagliata da capo a piedi con lettere e diversi epitafii, e così anche attorno nella base. Però in una delle facce sta l' epitafio più segnalato, dove è scritto il suo nome, del quale io presi copia: ma non lo scrivo qui, per essere, e di carattere, e di lingua a noi troppo strano. Vicino alla sua tomba ve ne sono due altre da una banda, due che dicono essere stati uomini o seguaci suoi. Da un' altra banda ve ne è una di un seid, di cui non so il nome: e così tutto il cortile di fuori è pieno di diverse altre sepolture men notabili in terra senza avello rilevato. Ma la fabbrica è fatta tutta per lo sepolcro del poeta, ed i maomettani chiamano il luogo *ziara*, cioè visita, quasi che sia degno di visitarsi per divozione come luogo santo, che per tale scioccamente lo venerano. Tale è la stima che si fa qui di chi compone libri, e particolarmente dei poeti: i quali appunto, come anticamente fra i Greci, sono ora in Persia, non solo in concetto di teologi, e le autorità loro, fin nelle cose di teologia, sono stimate al pari di quelle di qualsivoglia altro autor grave, se non più; ma si tengono anche per uomini d' intelletto sovrumano, e quasi illuminati da qualche raggio di divinità, *afflatos numine*, gli direbbono i Latini. Perchè argomentando essi superficialmente, solo dai concetti che i poeti dicono, purchè le persone parlino o scrivano bene, non guardano poi nell'intrinseco quel che sia in loro della moralità de' costumi, in che solo consiste la vera virtù. Si conserva quivi il libro di Hafiz che lo intitola *Divan*, quasi congregagazione o raccolta, come diremmo noi, di varie rime, in foglio grande, bene scritto con oro ed intero: ma non è quello che scrisse già l'autore di sua mano, il quale pur vi era prima per quanto intendo; ma il re se lo prese, ed ora lo tiene nella sua libreria. Io, come affezionato ai poeti, sul sepolcro d' Hafiz dettai quattro versi in lingua nostra a modo di un epitafio, alludendo agli epigrammi di lui, in ciascuno de' quali, che

son più centinaia, ha messo sempre il suo nome, facendovelo cadere a proposito. Non volli con tutto ciò lasciargli ivi scritti, acciocchè non paresse ai maomettani, chè io, cristiano, avessi onorato soverchio la sepoltura di un infedele. I versi miei, così mal fatti, come mi vennero all' improvviso, sono i seguenti:

> Hafiz, il gran poeta, in questa tomba
> Le ossa caduche, il nome in mille carte,
> Da lui vergate, con mirabil arte
> Lasciò, che ancor famoso a noi rimbomba.

Pochi giorni dopo fui similmente a vedere la sepoltura di un altro poeta, pur famoso fra i Persiani, che si chiama il sceich Saadì: e sta un miglio o due fuor della città di Sciraz verso queste parti, dove io mi trattengo alloggiato, ma un poco più lontano. È una fabbrica grande, ed in prima, una meschita scoperta di sopra conforme ne hanno molte i Persiani, in mezzo alla quale sta piantato un grande albero di cipresso. A man destra di questa, entrando, vi è un'altra fabbrica coperta, come una gran cappella alla meschita contigua, e quivi sotto sta la sepoltura del poeta. La tomba è di marmo, tutta scritta da un capo all'altro, e d'ogni intorno con molti epitafi che, per esser già notte e scuro, io non potei leggere. L'arca era prima scoperta di sopra, piena forse di terra senza altra copertura, come molte ne ho vedute: ma ora la tengon serrata con un coperchio di legno come se fosse una cassa. Fuor della meschita grande scoperta, da' piedi, stan sepolti un padre ed un figliuolo che furon quelli che, per la sepoltura dello sceich Saadi, la meschita fabbricarono. Dietro a dove è seppellito il poeta, vi è una *medressè*, che vuol dire studio, propriamente luogo di lezioni dove si legge agli studenti: ed anche un'altra fabbrica fattavi far dal re, secondo mi dissero. Innanzi all'entrata della meschita grande, ma in terreno più basso ove si scende per certi scalini, vi è una peschiera rotonda, di un' acqua corrente, la quale, dopo avere empiuta la peschiera, uscendo di essa, scorre innanzi a dirittura in faccia con un grosso rivo; sopra le sponde del quale, di qua e di là son fabbricate con pari architettura, una mano di botteghe, che in altri tempi erano abitate, e vi si vendevano robe; ma ora son

disabitate e mezzo distrutte. Al sepolcro di sceich Saadi, parimente, io feci quattro versi, alludendo al titolo di due opere sue, una delle quali si chiama *Gulistan*, cioè Rosaio, e l'altra *Bustan*, che significa Giardino. Oltre delle quali ha fatto anche un canzoniero che, conforme a tutti gli altri simili, s'intitola pur *Divan*, o Raccolta. I versi che io feci, senza però lasciarveli, son questi:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XXV. Al cinque del presente mese di luglio arrivò in Sciraz da Ispahan, dove veniva, Nazar beig persiano, cristiano occulto, detto fra di noi con altro nome Tommaso Cepnì, per esser appunto di una tribù de' Chizilbasci che Cepnì si chiama; la cui moglie, in assenza di lui, gli anni addietro si era trattenuta lungo tempo in Ispahan appresso della mia in casa nostra. Avendo questi inteso che io era in Sciraz, mi venne subito a trovare, e mi certificò di quanto io già per prima aveva saputo in Lar de' padri Carmelitani scalzi, che in Ispahan avevano avuto travagli per quelle lettere che mandarono in Hormuz, e furono intercette, come di sopra contai. Ed aggiunse che questo accidente ai cristiani d'Ispahan era stato di gran disturbo: perchè il re facendo legger quelle lettere che il chan di Sciraz gli aveva mandate dagl'Inglesi, costoro, come eretici che sono, e per conseguenza inimici de' cattolici, non solo non avevano occultato cosa alcuna, ma il tutto a danno de' nostri religiosi avevano palesato liberamente. Onde il re, fatti arrestare i padri Scalzi e quanti erano in casa loro, e fatto cercar con diligenza tutto il convento, perchè alcuni dicevano che molti maomettani convertiti da loro alla fede cristiana stavano ivi nascosti, mandò per il darogà le lettere intercette ai medesimi padri, domandando loro se era vero che essi le avessero scritte. I padri risposero che sì: ed i maomettani soggiunsero che stando essi nel paese del re di Persia, ben trattati ed onorati da lui, se era buon termine questo di

mettergli sossopra i suoi vassalli, e di maomettani che erano, fargli cambiar fede e diventar cristiani? I religiosi replicarono che per questo appunto erano essi venuti in Persia, e che essi non sforzavano alcuno ad esser cristiano: nè davano denari a chicchessia acciocchè fosse tale, ma se qualche persona volontariamente voleva la lor fede, che di buona voglia gliela insegnavano, ed a quella la ricevevano: e che se il re stesso avesse voluto farsi cristiano, l'avrebbono battezzato con grandissimo gusto. Il darogà con queste risposte tornossene dal re che stava allora in Douletabat, tre leghe lontano da Ispahan, già postosi in cammino per andare alla guerra di Candahar; e gli condusse legati non so quanti cristiani arabi o siriani, che furon trovati nel convento dei padri; ed anche tre parenti di Elia, giardiniero già de' padri, che eran di razza maomettana, e di quelli scoperti nelle lettere per cristiani occulti. Il re domandò quegli arabi o siriani chi erano? e saputo che eran cristiani di razza antica, li fece subito rilasciare, dicendo, che con cristiani non aveva che fare: ma dei tre che eran maomettani di schiatta, e battezzati secretamente dai padri, senza interrogarli di cosa alcuna, uno, non so come, fu ammazzato là proprio; e gli altri due, ordinò al darogà che gli facesse bruciar pubblicamente: il che fu eseguito in Ispahan due o tre giorni dopo, con gran concorso di popolo, dal quale anche i nuovi cristiani, legati al palo, prima che fossero arsi, furono lapidati ed uccisi con sassi. Le donne e genti di casa furono tenute tutte più giorni in prigione; e tutta la loro roba, con ciò che avevano, fu confiscata, onde le lor famiglie son restate molto miseramente. Quanto ai padri, il re non fece altro se non che diede ordine che si custodissero infino al suo ritorno, e che se alcun maomettano andava al lor convento, si pigliasse, e si facesse diligenza per trovar tutti i maomettani che si sapesse avere abbracciato la nostra fede. Il darogà dunque, che era pur quel Chosrou Mirzà della razza dei principi Giorgiani, a cui fu dato il governo d'Ispahan fin prima della mia partenza di là, tanto alla porta de' padri Scalzi, quanto a quella degli Agostiniani portoghesi, mise un portiero suo servidore acciocchè gli guardasse. Pigliandosi da' maomettani i padri Agostiniani ancora, a parte con gli Scalzi in questo caso, o solo per

essere anch'essi religiosi, o forse anche perchè non so chi di loro tentò di andare ad assistere alla morte di quei condannati, affine di confortargli a morir costanti nella fede: ma non potè arrivarvi, nè vi fu lasciato passare. Ora i portieri già detti, non solo non lasciavano uscir mai di casa padre alcuno, nè venir mai da loro alcun maomettano; ma per cavar denari dai padri più delle giornali provvisioni che di continuo lor pagavano, facevano a tutte le ore mille stranezze, e coi padri, e con alcuni altri pochi cristiani, o Franchi, o del paese che andavano talvolta alle chiese, tenevano i religiosi in grande strettezza. Inoltre contommi anche Nazar beig che in quei moti, facendosi diligenza per trovare cristiani occulti, non erano mancati spioni, che tra gli altri avevano accusato esso Nazar beig, ed anche Gelal, detto ora Cacciatur, mio servidore: e che amendue dai ministri eran stati cercati per castigarli: onde esso per ciò che poco prima era arrivato in Ispahan, di ritorno dall'India, dove era stato a far mercanzia, fatta partir la sua moglie dalla casa dei padri Scalzi contigua al convento, dove noi, appresso della cognata di mia moglie l'avevamo lasciata, e presale un'altra casa nella città, in parte ove non era conosciuta, e quivi fattala rimanere, si era fuggito di nascosto da Ispahan ed era venuto in Sciraz, con animo di andar girando qualche mese sconosciuto e lontano di là, con pretesto di mercanzia, fintantochè fossero cessati quei romori, e si fosse aperta qualche strada, per la quale, uscendo con tutta la sua casa della Persia, avesse potuto ricovrarsi, o in terra di cristiani, o dove, per venir cristiano, non avesse da esser molestato. Di Cacciatur mio servidore poi, mi disse, che in niun modo io lo conducessi ad Ispahan, che fosse veduto per la città, perchè senza altro l'avrebbono preso subito e fatto morire. A me piacque assai di saper di certo queste nuove, per andare in Ispahan bene informato di tutte le cose: nè mi parve male che in Persia si fosse cominciato a sparger sangue per la nostra fede; poichè sappiamo che il cristianesimo in tutte le parti del mondo non si è propagato mai se non per questa via. E benchè ciò sia di gran fastidio ai nostri religiosi che qui stanno, confido nondimeno che essi, che a questo effetto ci sono venuti, e per zelo della salute delle anime alla propagazion della fede ci hanno

consecrate le proprie vite, di tutti questi travagli per amor di Dio debbano esser sopramodo contenti. Solo mi duole che con troppo poca avvertenza si mandassero allora quei poverelli in Hormuz con quelle lettere, in tanto mal tempo, che fu poi cagione, e dell'essere scoperti per cristiani, e della lor morte; che certo se ne poteva far di manco: anzi era dovere in quelle male congiunture di non lo fare in modo alcuno. Mi diede anche Nazar beig altre nuove d'Ispahan e della corte; e fra quelle che io già sapeva ed ho notate, mi accertò di più della morte succeduta nel campo in sequela del re di Sarù Chogia vezir principale, di cui esso un tempo era stato creatura. Per la cristianità non fu male che costui morisse, perchè era avversissimo ai cristiani, e con l'autorità grande che aveva presso del re poteva far sempre mille danni.

XXVI. Veniva Nazar beig quasi ogni giorno a vedermi; ed un dì fra gli altri, poco dopo che gli parlai la prima volta, mi disse che si era abbattuto per la città con Petros siriano, ch'ei per prima ben conosceva; e che quegli l'aveva condotto a casa sua, dove aveva veduto il portoghese Manuel d'Abreu giacere in letto ammalato per la circoncisione che gli avevano fatta due o tre giorni innanzi contro sua voglia. E che quando Manuel vide esso Nazar beig, da lui altrove conosciuto, cominciò subito a piangere, raccontandogli con gran sentimento la sua disgrazia, e come, senza il suo consenso, l'avevano a forza circonciso. Erano più giorni che io aveva di ciò qualche sospetto, per essermi venuto alle orecchie, che Manuel era uscito alle volte di casa, e che era andato a veder gli altri Portoghesi suoi compagni, fatti maomettani, e che in somma non lo tenevano più in ferri. Che quantunque, per non dare ombra di me agl'infedeli, io non andassi a vederlo, non mancava tuttavia di mandare spesso colà or l'uno, or l'altro de' miei servidori; e con l'ansietà che io aveva de' fatti suoi, procurava ogni ora di averne nuova; e sempre faceva fare ufficii con Petros, acciocchè insieme con lui si partisse e fuggisse quanto prima da Sciraz. Ma Petros, benchè di continuo me ne desse buona intenzione, e promettesse di farlo, dicendo alle volte che stava in punto di partire, con tutto ciò non potei mai finir d'indurvelo; ed or con una scusa, or con un'altra, prolungava di giorno in giorno l'andata: onde io con ragione

sospettai che non per altro ei tardasse, che per vedere in qualche modo di dispor Manuele a lasciarsi circoncidere, avendo forse egli promesso al chan di far che tutti questi Portoghesi divenissero maomettani; e perciò, prima di compir di eseguirlo, o non voleva partire, o per ventura anche non poteva, perchè può esser che i Persiani lo guardassero e non lo lasciassero andar via, ancorchè egli a me non lo dicesse. Sia come si voglia, il meschino di Manuel fu circonciso; e quel che mi fece maravigliare, conforme tutti d'accordo affermavano, non solo contro sua voglia, ma per forza, ricusandolo esso, e difendendosi quanto poteva, benchè invano, da quella violenza. Io so molto bene che i maomettani, secondo la lor legge, non possono ciò fare. E il trasgredirla in tal caso pubblicamente, con notorio scandalo e non senza querele delle genti interessate, se per qualche capriccio bestiale, come è avvenuto alle volte, l'avesse fatto un re che non ha da dar conto in questo mondo a nessuno, e di peccar contro la sua legge non si facesse molto scrupolo, non mi parrebbe tanto strano; ma che si sia fatto in Sciraz da ministri subordinati, che oltre dello zelo di non prevaricare, hanno anche delle azioni loro da dar conto ad altri, mi par duro assai. Bisogna dunque che sia stata una delle due cose. O che abbiano tenuto Manuel per impegnato di parola col chan; e se non di bocca sua, almeno per detto di alcun de' suoi compagni, in promessa generale per tutti, particolarmente quando in Combrù fu data loro la vita, e presero denari dal chan, che veramente a questo effetto furono lor dati; e Manuel ancora prese i suoi, ancorchè costantemente asserisca che di sua bocca non promise mai di rinegare. Ovvero, come sbarbato che è, benchè giovane fatto e grande, l'han trattato da minore che non abbia arbitrio, e sia obbligato a viver sotto cura di altri; nè possa dispor di sè, forse neanche nelle cose della religione, se pur così volessero le lor leggi ingiuste: tanto più che è caduto in condizione di schiavo; per lo che, in questo ancora abbian pensato di poter giustamente far di lui a lor voglia, senza il suo consenso. Riferisco tutte queste cose minutamente, acciocchè se ne venga in cognizione del mal modo di proceder di questi barbari, e di quante cautele bisognino, e quanto si abbia da stare avvertito in ogni particolare, trattandosi con loro. Tre giorni dopo che Nazar beig mi diede

il sopraddetto avviso, venne Petros la mattina a trovarmi in casa; scusandosi che non era venuto prima, per essere stato un poco indisposto; il che veramente, dalla sua cera, pareva che si confermasse. Mi diede anch'egli nuova, come finalmente avevan circonciso Manuel d'Abreu: ma contro voglia di lui; e, conforme egli diceva, senza sua saputa, un giorno che egli si trovava fuor di casa. Io compresi benissimo il tutto essere stato sua trama, benchè fingessi di non me ne accorgere: e così ancora, che Petros era guardato dalle genti del chan, nè aveva libertà di potere andar via a sua voglia, massimamente se prima non avesse fatto questo servigio, di far circoncider tutti i Portoghesi, come doveva aver promesso. Di più, con bel modo, gli cavai di bocca che il chan, di questi Portoghesi avrebbe fatto ciò che avesse egli consultato, in ritener quelli che fossero stati buoni per la guerra e dar loro soldo, e gli altri lasciar andare a loro piacere. Onde io ne raccolsi esser vero quel che di Petros si era detto, che avesse intenzione di restarsi al servigio del chan, e di esser fatto capitano de' Portoghesi rinegati, e che già fosse impegnato per questo, benchè a me sempre dicesse il contrario. Con tutto ciò, dissimulando io questi mali suoi modi, gli domandai che pensava di far di Manuel d'Abreu già circonciso? la cura del quale, dentro di me stesso, ancorchè questo a Petros io non dicessi, era risoluto di non mai abbandonare: e mentre esso voleva esser cristiano, non ostante che fosse circonciso, di aiutarlo a liberarsi con ogni mio potere. Mi rispose che egli in ogni modo aveva da andar dal chan per condurgli i Portoghesi rinegati: però, che Manuel ancora, se così gli piaceva, pensava di menare insieme con gli altri: ma poi, quando egli fosse fuggito, come aveva animo di far subito verso Ispahan, l'avrebbe condotto seco, giacchè esso ancora aveva voglia di fuggire, lasciando gli altri che eran contenti di restarsi maomettani. O pur, se Manuel voleva rimanere in Sciraz, poteva trovar modo da lasciarlo, pigliando scusa che non era ancor guarito della circoncisione: e senza consegnarlo a' maomettani, darlo in mano ad un gentiluomo cristiano armeno che sta in Sciraz, detto per soprannome *Caraghioz*, cioè nero occhio: il che mi piacque, perchè questo Caraghioz a me noto, è uomo dabbene; e dalle sue mani, secretamente, avrei forse io potuto levarlo e trabalzarlo con me quando fossi partito. Restai

perciò con Petros in appuntamento, che la stessa sera sarei andato a casa sua a veder Manuel d'Abreu, e che là discorrendo tutti insieme, avremmo risoluto quel che si avesse da fare. Andai dunque colà verso il tardi; e trovato Manuel molto afflitto, e piangendo del suo infortunio, lo consolai al meglio che potei, ricordandogli che l'esser cristiano non consisteva in atti esteriori, fatti senza consenso di volontà, per violenza altrui; ma nell'interno della intenzione, risoluta con libertà di arbitrio e con elezione di libera volontà. E che Dio non imputa a peccato quel che si fa contro voglia forzato da altri; e così anche il mondo non poteva imputarlo, nè a peccato, nè a disonore. Però, che non si turbasse, nè si disanimasse: che io era buon testimonio del fatto come era passato, e che per tutto, con chiunque fosse bisognato, ne avrei fatto sempre, in voce ed in iscritto mille fedi. Ma, ragionandosi poi de' ripieghi da pigliarsi a suo favore, Petros, circa il partito di lasciarlo a Caraghioz, che io diceva piacermi più di tutti, mi mutò le carte in mano, con dir che non poteva far di meno di non condurlo al chan con gli altri, e consegnarglielo; dandomi tuttavia speranza di farlo poi fuggire insieme con esso, e di operare anche in guisa che il chan l'avesse a licenziare come inutil per il suo servigio. Ben mi avvidi io della perfidia e della mala intenzione di Petros: tuttavia, per non poter fare altro, dissimulando al solito, e mostrando di avergli credito, accennai destramente a Manuel d'Abreu in modo che m'intese, che non si fidasse di lui, nè sperasse in lui, ma che andasse pur allegramente dal chan, e non si pigliasse fastidio, giacchè, avendolo circonciso, non potevan fargli peggio. Che da qui innanzi, senza dubbio, avrebbe avuto più libertà che prima; e sempre, o con Petros, o senza lui, o con beneplacito del chan, se lo licenziava e lasciava libero, o se no, fuggendo di nascosto, avrebbe potuto andarsene ad Ispahan, ed assai più facilmente di là che da Sciraz, poichè il chan si trovava in un luogo che, tra Sciraz ed Ispahan, era a mezzo cammino, se non più innanzi. Che io finalmente restava loro indietro, che per tutta la strada avrei tenuto spia e preso lingua, per saper nuova di lui, ed aiutarlo in ciò che avessi potuto; e se piaceva a Dio, che in Ispahan o altrove ci fossimo ritrovati insieme, l'avrei condotto con me, dovunque fossi andato. Con questo mi partii

da loro, dando a Petros una lettera, che egli stesso mi aveva domandata, da portare ai padri d'Ispahan: la quale in vero, benchè gliela dessi aperta per non gli dar sospetto, volli nondimeno scriverla seccamente, ed in modo che i padri avrebbono bene inteso, che io del proceder di Petros non aveva soddisfazione. A Manuel ancora promisi di scrivere un'altra lettera ai padri per lui, che egli stesso la portasse: e gliela diedi due giorni dopo, fatta in modo a favor suo che, se a caso gli fosse stata tolta, non avesse alcuno potuto in essa intender cosa, nè a lui, nè a me pregiudiciale: ma i padri, coi quali m'intendo a cenni, avrebbero capito abbastanza e conosciuto che era molto calda. Gli raccomandai che la presentasse egli stesso, accennandogli, che non se la lasciasse tor da Petros, come mostrava di aver voglia di fare, sotto pretesto di poterla meglio custodire. Per ultimo, al diciotto del corrente, stimolato e sollecitato più volte da me, perchè non sapeva risolversi, involto qui forse in amori o in altri suoi compiacimenti di tal sorte, partì pur al fine Petros con Manuel d'Abreu e con tutti gli altri Portoghesi per andar dal chan: e nel partire, sull'ora di compieta, passarono tutti da casa mia, e mi vennero a vedere, ed a far meco complimenti. Petros mi ratificò le promesse tante volte fattemi, di fuggirsi quanto prima verso Ispahan, con Manuel e con tutti gli altri che avessero voluto fare il medesimo; e che se fosse bisognato, avrebbe in ciò speso del suo e venduto quanto aveva per poterlo fare; di che io, con molte belle parole, lo ringraziai. Ma, perchè gli aveva poco credito e poco anche a tutti quegli altri Portoghesi, tirato Manuel da parte, l'avvertii secretamente che non si fidasse nè di Petros, nè di alcun de'suoi compagni: che sperasse in Dio ed in se stesso, e da sè facesse i fatti suoi, e procurasse quanto prima di salvarsi in Ispahan, come tante volte io gli aveva inculcato. Ma perchè i religiosi di Ispahan stavano al presente con quel travaglio che si diceva, ristretti e guardati da portieri del re, l'ammonii che, giunto colà, non andasse altrimenti dritto dai padri, per non incorrere in qualche difficoltà, ma che smontasse ad alloggiare nel caravanserai di Macsud Ahsar, che sta presso al meidan, dove avrebbe trovato Francesco da Costa, mercante portoghese, buon uomo da me conosciuto, che senza fallo l'avrebbe raccolto, aiutato in ogni bisogno, e tenuto secre-

tamente in fin che io fossi arrivato, che allora poi a me bastava l'animo di liberarlo affatto, e concedendolo Dio, l'avrei condotto con me in cristianità, conforme più volte gli aveva promesso, senza che avesse avuto più bisogno di nessuno. Con queste parole e con molte affettuose cerimonie da una parte e dall'altra, licenziatosi al fine ed esso, e tutti gli altri da me, se ne andarono in buon'ora.

XXVII. In questi giorni ho avuto qui in Sciraz un altro bel negozietto alle mani, che per far veder, da un canto, a quali impertinenze possa alle volte un galantuomo soggiacere; e dall'altro, il retto modo di proceder de' ministri della Persia in somiglianti affari, non voglio lasciar di raccontarlo. Un certo cristiano, pur siriano, ma di mala condizione, onde non mi curo di fargli il nome, pretendeva ingiustamente da me non so che somma di denari: e perchè io con molta ragione, non essendo dovere, ricusava di dargliela, ricorse al tribunale. Ed innanzi al cadhì, che è il giudice, professandosi maomettano di non molto tempo, come iniquamente ei diceva, illuminato e venuto alla empia setta di Maometto, non solo espose a lungo tutto quel che gli pareva di avere a suo pro nella mal fondata pretensione; ma per corroborar con ragioni politiche la sua poca giustizia, aggiunse ancora che, essendo esso bisognoso e fatto maomettano, secondo le loro false opinioni, per conseguenza fedele, io all'incontro ricco e *kafir*, cioè etnico o infedele, che per tali noi altri cristiani questi infelici stoltamente ci tengono, oltre della giustizia, sarebbe stato anco equità, anzi opera pia, il torre a me qualche cosa e darla a lui. Il giudice volle parlarmi e sentir le mie risposte: le quali udite, ben mi avvidi che conobbe il torto che aveva il mio avversario; tuttavia, per lo rispetto della religione, e dell'abbracciata da quello setta maomettana, desideroso pur di fargli piacere, non mi disse risolutamente che io avessi ragione, anzi l'andava infrascando, con dir che per parte dell'avversario ancora vi era qualche motivo da non disprezzarsi; e soprattutto, mettendomi al punto, per termine di quella liberalità e generosità che ad un mio pari conveniva, mi fece molte esortazioni, che io lo contentassi e gli dessi quanto domandava. Io già compresi i modi discreti del giudice, gli risposi, che se colui avesse ricercato da me quel che pretendeva per via di

cortesia, facilmente, per usar seco di quelle liberalità che era mio solito di far con molti altri, l'avrei compiaciuto, ma che essendosi portato così male con me, e con maniere tanto cattive (intendeva il giudice dell'avere agitato per via di giustizia, ma io voleva inferire, e l'avversario che era presente ben se ne accorse, dell'essersi fatto maomettano o professatosi tale innanzi al giudice, per questo interesse), non voleva dargli neppur un bagattino, nè usar seco punto di cortesia; giacchè per le sue male opere non la meritava. Tuttavia soggiunsi, che se sua signoria, come giudice, in coscienza, stimava che io glielo dovessi, me ne desse uno scritto di due righe, conforme essi costumano in modo di sentenza, che avrei subito ubbidito e datogli, non solo quel che domandava, ma due volte tanto. Il giudice pur destreggiando, replicò, che con pari miei non occorreva decreti scritti, che bastava avermelo dato a bocca, e che in somma era dover che io gli dessi qualche cosa, e che era carità, per esser colui bisognoso, volendo pur a lui fare utile, ma non avendo ardire di far giuridicamente contro il suo dovere. Io tenni teso che non voleva che costui si potesse vantare di avermi fatto stare, però che risolutamente, o sua signoria me ne desse lo scritto decisivo di sua mano, come è l'uso, o che io non voleva dargli cosa alcuna. Con che stringendosi il giudice nelle spalle, senza sentenziar nè *pro* nè *contra*, bisognò che quel furbacchiotto avesse pazienza, ed io restai libero di quella molestia. Non si quietò nondimeno l'avversario, e volle tentar la stessa fortuna con diversi altri tribunali: cioè, prima col *muhteseb*, che è un ministro sopra i conti, e si chiama mirzà Muhammed, uomo principale: poi anche col calantèr della città: ma con tutti gli avvenne il medesimo; e con simil negazione restò sempre deluso del suo ingiusto intento. A me questi trattati sono stati occasione di molte amicizie, non solo coi già detti ministri, ma con altri ancora che ho veduti in conversazione con loro, tutti uomini di qualità e di non volgar letteratura. Rividi fra gli altri il mirzà Scerèf gihon, fratello del calantèr di Sciraz, che mi aveva già conosciuto in Lar: ed un giorno, convitatomi in casa sua, ragionando a proposito delle opere che ha scritte Avicenna di musica, per quanto dicono, assai sottilmente e con molta leggiadria, secondo i modi degli antichi, e qui vanno per le mani de' dotti, e

sono oltre modo stimate, fece venire un musico con un flauto, dal quale, in presenza mia, fece suonar diverse cose, secondo la dottrina di Avicenna, ordinandogli esso, quando ed in che modo le aveva da variare. Ma io, per suonarsi con un solo flauto senza voce, e per la poca intelligenza che ho sin ora, in lingua persiana, dei termini di quell'arte, non potei comprender bene che cose fossero: penso ben che potessero esser le varietà dei tuoni che avevano gli antichi, ora da noi moderni non ben conosciute.

XXVIII. Con queste occupazioni, or di moleste pratiche, or di non ingrati trattenimenti, ho passato e passo ancora il mio tempo in Sciraz, non essendovi infin qui stato modo di potermi avviare verso Ispahan per mancamento di vetture. Poichè i camelli di questa provincia, senza i quali per le some io non posso fare il viaggio, sono stati comandati tutti a portar la preda di Hormuz; nella condotta della quale, d'allora in qua, hanno avuto ed hanno infin oggi tanto che fare, che io a nolo, per i miei bisogni, non ho potuto mai trovarne per pensiero. Vivo dunque con qualche tedio, per non mi venir destro di mettermi a cammino, come vorrei: e la noia di questo, nelle ore che sto in casa, la sono andato passando solo con dettare talora epitafii in varie lingue per lo catafalco della mia signora Maani, in un solenne funerale che disegno di farle arrivando in Roma, se a Dio piacerà; e talora versi arabi (ancorchè l'arte del ben farli al lor modo io non abbia ancora secondo le lor regole imparato), coi quali ho ornato e scritto tutto di mia mano, in caratteri grossi, come appunto qui si usa per ornamento, un come nicchio, che è la parte più nobile di un balcone su la strada, con bellissime vedute di lontano, dove qui in casa passo in solitudine buona parte de' miei giorni. Non mancando anche di dettarvi alle volte qualche rozzo sonetto, ed altri versacci mal composti in lingua nostra, coi quali bene spesso ho pianto, piuttosto che cantato, e diverse mie passate sciagure, e l'eccidio di Hormuz, e le varie travagliose fortune, come anche i meriti singolari e le gloriose imprese della giorgiana regina qui prigione, con altri tali accidenti lagrimevoli, ai quali soli sa rivolgersi ora la sconsolata mia musa. Ma, che parlo, meschino, più di musa e di versi? Dove è l'antica vena? dove il gusto de' tempi andati per poterli fare? Le mie importune disgrazie mi han reso oramai da quel che io era pur dianzi,

e da me stesso tanto differente, che già non vaglio più ad esercitarmi in che che sia di buono: nè più amo quelle cose medesime, alle quali sole, per prima, mi pareva di esser nato. Infine, così ha voluto Dio; ben conoscendo che non poteva altrimenti umiliarsi la mia gran superbia, nè porsi termine alla esorbitante ambizione della mia vanagloria già volta in fumo. *Fuimus Troes*, signor Mario: *fuit Ilium et ingens gloria Teucrorum* (1). La signora Maani se n'è andata in paradiso (che tanto piamente mi giova di credere), e lassù con lei se ne portò gli alti miei spiriti, tutti i miei pensieri, ed in somma ogni mio bene. Pietro della Valle finì già nel Mogòstan, insieme con la sua fortuna e con la vita della sua diletta. Non si cerchi in questo mondo, che qui di lui non c'è altro che la nuda ombra infelice, lasciata in terra per gran castigo di Dio, non a vivere, ma a purgare in miserabil modo, ai suoi gran falli conveniente, le sue colpe, fin che piaccia all'Altissimo (che a prieghi forse di chi pregarnelo, come io spero, non cessa, avverrà pur un giorno che a pietà se ne muova), di restituirlo alla pristina, anzi maggior allegrezza; cioè, insieme con l'amata e sospirata compagna, alla eterna felicità del Cielo; il che, per sua bontà, sia quanto prima, *Amen*. Viva V. S. frattanto molti anni; e viva felice a se stessa ed al pubblico, insieme con tutti gli altri amici nostri, ai quali, come anche a lei, bacio per fine con molto affetto le mani. Dai Giardini di Sciraz, presso alla gran peschiera, il 27 di luglio 1622.

Perdoni il male scritto e le rimesse, che non ho chi mi copii, nè ho tempo nè pazienza da copiare.

(1) Virg. Aen. II.

LETTERA XVII

Da Combrù, del 28 di novembre 1622.

I. Verso la fine di luglio scrissi a V. S. l'ultima volta dai Giardini di Sciraz, dove allora io stava dimorando, e le diedi conto di quanto infino a quel punto mi era occorso. Ora, pervenuto già al mare, da questo porto di Combrù, dove al presente mi trovo, con animo di far pur il mio viaggio per l'India come da principio aveva destinato, con occasione che mi si presenta di portator sicuro di lettere alla corte e ad Ispahan, donde anche sarà facile a farne capitare infino in Italia, vengo di nuovo con questa a darle parte di tutto il resto de' miei successi e de' viaggi, e così anche di ogni altra curiosità che in essi, dopo quell'ultima lettera inviatale, mi sia incontrato di osservare. Dissi nelle altre mie passate, e fu vero, che io era andato a Sciraz, e mi vi era trattenuto qualche tempo, con pensiero di arrivare ad Ispahan, e di tornarmene in Italia per la via della Turchia, per le ragioni che io adduceva, che a ciò fare mi spingevano. Ma conforme anche accennai nella lettera a questa precedente, non avendo mai potuto mettermi in cammino per lo mancamento de' camelli a me necessarii, che occupati tutti in portar la preda in Hormuz, non era possibile a me di averne per il mio viaggio, durò tanto per ciò la mia dimora in Sciraz, che arrivato quivi da Ispahan un corriero degl'Inglesi spedito verso Hormuz, con nuova che presto erano essi per calare alla marina con la carovana delle lor sete da imbarcare secondo il solito di ogni anno, vedendomi io di nuovo pronta così bella comodità di passaggio per India, dove le navi inglesi, prima di avviarsi verso Europa, vanno sempre a toccare in Surat, ed a pigliare di là le loro ultime spedizioni, deposto affatto il consiglio di venir per la Turchia, che in vero non poteva esser mai se non pieno di mille difficoltà, mi rivolsi di nuovo ai primi intenti, e risolutamente determinai di fare il

cammino dell'India già da principio stabilito; non ostante che bisognasse rimisurar di nuovo le già due volte invano calcate strade da Sciraz infino al mare. Il maggiore impedimento che ebbi allora in far questo viaggio, per non poter condur la cassa col corpo della mia signora Maani, ora cessava: poichè i marinari delle navi di quest'anno non saprebbon che io l'avessi, come quei dell'anno passato che di veduta erano informati del tutto. Ed il nasconderla che non sia veduta nell'imbarcare, mi si rende ora facile; prima, spargendo voce che l'ho mandata a seppellire in Ispahan, il che da molti si è creduto; poi anche avendo fatto fabbricar due gran cassoni leggieri di cuoio, che son lunghi amendue quanto tutta la cassa del corpo, ma il doppio più alti: affine di metter, come ho fatto, la cassa nel fondo di uno di essi, e poi molte altre robe di sopra che la cuoprono; e l'altro empierlo per tutto di varie robe che paian due cassoni compagni, quanto un buon camello può portare; fatti per tenervi dentro molte cose unite di grande invoglio, acciocchè stiano meglio adattate: ed in queste parti, dove per viaggio, nè per dogane, nè per altro accidente non si apron mai le casse nè le balle, era sicuro che sarebbon passati felicissimamente, conforme infin qua è avvenuto, e similmente spero che nell'imbarcare avverrà. Il corriero che in Sciraz portò la nuova della presta calata degli Inglesi, e che per ciò mi fece risolvere a questo di nuovo intrapreso viaggio, era un certo Veli da me conosciuto gran tempo fa; che avendo servito molti anni ai padri Agostiniani, da loro bel bello convertito alla nostra fede, era esso ancora un de' cristiani occulti, che nella persecuzione da me avvisata nell'altra mia lettera, ebbe bisogno di nascondersi. Domandandogli io con tutto ciò, come andavano allora quelle cose, mi diede nuova certa che tutti i rumori contro i cristiani nuovi eran già cessati affatto, e che non si parlava in tal materia più di niente. Soggiungendo che ai conventi de'nostri religiosi non vi eran più portieri che li guardassero, ma che solo di quando in quando andavano a vederli. E che il levarsi de'portieri era avvenuto perchè i padri, dicendo di non aver denari da pagarli, non aveano più dato loro cosa alcuna, e conoscendo i ministri esser vera la povertà de'padri, giacchè non avevan che dare ai portieri, glieli avevano finalmente levati da dosso. E che i padri erano già usciti una volta di casa, ed

erano andati in Ciolfa a visitar quei cristiani armeni. Che per ancora tuttavia alle nostre chiese non venivano genti del paese più che tanto, ma solo i Franchi che si trovavano in Ispahan, e le genti della casa del mio cognato, che coi Carmelitani scalzi erano quasi tutto uno. Verso l'abitazion delle quali, con porta ed entrata a parte diversa dalla loro, i padri scalzi avevano dato luogo da fare un oratorio ad un tal cas Elias, o prete Elia, siriano lor divoto, dove tutti i Siriani d'Ispahan che perseveravano costanti nella fede senza bisogno di venire alla chiesa nostra, concorrevano spesso a sentir la messa e gli altri divini uffici in lingua loro. Che certi fanciulli cristiani che stavano imparando appresso de' padri scalzi, quasi in collegio si erano veramente ritirati tutti; e solo seguitavano come prima ad andare a studiar da loro quei del mio cognato; i quali, tenuti come gente della casa stessa de' padri, non avevano avuto mai in ciò impedimento: di che, come anche di tutte le altre nuove, per la quiete universale, e de' nostri religiosi, e degli altri cristiani della terra, io sommamente mi rallegrai. Cominciai dunque a prepararmi per la partenza da Sciraz di tutto ciò che bisognava, ed a tener pratiche per aver camelli pronti per quando fosse stato tempo: il che, cessato già ormai il condur della preda di Hormuz, veniva ogni giorno ad esser più agevole. Ma prima che fosse ora di mettermi in cammino passarono più giorni, ne' quali essendomi intervenute alcune cose degne di racconto, non è dovere di porle in silenzio.

II. Il secondo giorno di agosto venne a vedermi in casa, fattovi per prima da me invitare, un monaco giorgiano, che esso ancora era della famiglia della regina Ketevan giorgiana, che sta ritenuta in Sciraz, come ho scritto in altre mie. Ma per non saper il monaco altra lingua che la sua natia, a me non famigliare, e per essere idiota, che nè anche in quella sapeva leggere nè scrivere, e per conseguenza poco capaci di discorsi gravi, con tutto che avesse in sua compagnia un altro Giorgiano secolare che gli serviva d'interprete, il quale, ancorchè cristiano, come ei diceva nel cuore, era nondimeno de' rinegati e circoncisi che in apparenza si professava maomettano, io, in presenza, e per mezzo di colui, non ebbi per bene di parlargli cosa alcuna di sostanza. Solo gli feci molte carezze, pregandolo a venire spesso a

vedermi: e perchè intesi da lui che il lor sacerdote maggiordomo della regina, di cui nell'altra mia lettera feci lunga menzione, era già ritornato in Sciraz dall'Ordù del chan, dove già dissi che era andato per certi negozii, l'incaricai caldamente nel partire che lo salutasse da mia parte, come mi promise di fare. Ebbe subito il sacerdote questi miei saluti: ed appena ricevutigli, venne incontanente egli ancora da me, ed avemmo insieme lunghi ragionamenti, con fare egli meco complimenti grandi in nome della regina sua signora, e dare io conto a lui, e pregarlo di darlo parimente a lei ancora, della nuova risoluzione da me fatta di fare il mio viaggio per la via dell'India. Conforme a quello che avevamo appuntato già prima che egli andasse fuori, volle in ogni modo che io mandassi Mariuccia dalla regina, dicendo, che insino d'allora che gliene aveva parlato, aspettava con desiderio di vederla. L'istessa mattina adunque che venne egli da me, io ve la feci andare, mandandola a cavallo, come qui si usa, bene accompagnata; e datale, innanzi che andasse, buona istruzione di quel che aveva da dire, tanto per me, quanto per se stessa, e di come si aveva da portar con sua maestà, e nel parlare, ed in tutte le altre cose. Il sacerdote ancora, volle andare un poco avanti ad avvisar che veniva: e giunta Mariuccia colà, la regina l'accolse con grandissime carezze, e con dimostrazioni straordinarie di amore e di favori. Si ricordò benissimo di chi era figliuola; e come, non solo il padre, ma tutti gli antenati di lei a' loro principi erano stati sempre sopra modo accetti. Mostrò contento grande di vederla cristiana, e così bene assicurata, per la religione, in man mia. Volle da lei minuta informazione di me, della mia casa e di tutte le amicizie che avevamo avuto in Ispahan e nella corte di Persia coi Giorgiani. La trattenne tutto il dì seco, ragionando con essa di proposito di molte cose de' suoi accidenti e della nazione, benchè Mariuccia fosse di così poca età; perchè forse nel parlare trovò in lei discretezza e capacità da poterle sentire. Le fece mostrar tutta la sua casa, e particolarmente l'oratorio, con ciò che di bello e di divoto vi aveva. Volle che le sue dame e damigelle la menassero al giardino, e per tutta la sua casa a spasso, e la trattenessero allegramente. Quando fu ora di desinare, la onorò con farla mangiar seco alla istessa mensa, dove non altri con loro si assise che la madre di

un fanciullo che la regina teneva appresso di sè e lo trattava da parente: la qual madre tuttavia non viveva con la regina, ma rimaritata con altri, si trovò a caso quel giorno a venirla a visitare. Il fanciullo, figliuol di questa signora, era di età minore alquanto di Mariuccia; e come allievo della regina, con cui stava di continuo, assistendole dietro in piedi quando ella mangiava, nelle cose della nostra santa fede, non solo era benissimo istrutto, ma viveva saldissimo e tenacemente costante, conforme a buon cristiano si conveniva. Per lo contrario la sua madre, donna assai fresca ancora, come quella che dopo la morte del padre di lui passata alle seconde nozze aveva preso per marito un cavalier principale della lor nazione, ma di quei rinegati che servono al re di Persia; aderendo ai riti del nuovo consorte nel negozio della religione non pareva che stesse troppo bene: la regina con tutto ciò dissimulava con lei, e quasi fingeva di non se ne accorgere. Quel che era peggio, una figliuola di questa stessa dama, pur del primo marito, bellissima giovane, maggior di età del fratello fanciullo, e donzella ancora, ma fatta già sposa, e promessa in matrimonio per ordine del re ad un cavalier qualificato, non so se giorgiano o circasso, ma pur di quegli infelici che dal cristianesimo avevan fatto passaggio alla malvagia setta di Maometto; essa ancora perciò era già divenuta maomettana finissima, e senza punto vergognarsene, innanzi alla regina medesima professava questo pubblicamente: anzi ne contrastava arrabbiatamente col fratello; e dicendo male delle cose nostre, lodava ed innalzava il maomettismo infino al cielo. Nata appunto una di queste dispute infra il mangiar della regina, Mariuccia, che in materie tali era avvezza in casa nostra a non dissimulare, presa la parte del fanciullo a difesa della nostra fede, insorse bravamente contro la donzella; e beffandosi del maomettismo con parole e concetti che qui corrono fra i cristiani, di grandissimo disprezzo tra essa ed il fanciullo, che pur incalzava la sorella arditamente, quasi confondevano la sposa, e la ridussero ad andare alfine malamente in collera. La regina ne rideva assai, e se ne pigliava grandissimo gusto: vero è che quando poi furon sole a parte, ammonì Mariuccia, che ne' paesi degl'infedeli non bisognava parlar di quelle cose con tanta libertà, dandole l'esempio di essa medesima, che con esser regina

ed essere state quelle genti tutte sue vassalle, ancorchè ne vedesse molte già fatte maomettane, e che fino in sua presenza lo professavano sfacciatissimamente, contuttociò, non solo non se ne sdegnava, ma le tollerava con pazienza, e le accarezzava come prima, perchè nel paese dove era, ed in quello stato in cui si trovava non poteva fare altrimenti. Questi furono i trattenimenti di quella giornata: in fin della quale, verso il tardi, tornò Mariuccia a casa, rimandata dalla regina piena de' suoi favori, e di mille dimostrazioni della sua benignità. Con promessa nondimeno di aver da andare altre volte a vederla, come fece, perchè in tutto quel poco tempo che dimorammo in Sciraz, stimando io quanto era dovere l'onor di una sì buona corrispondenza, non mancai di mandarla spesso a far questo ossequio, e la regina del medesimo modo la favorì sempre, e la cumulò di continuo d' infinite grazie. La interrogò più volte se veniva volentieri con me in Italia, ovvero se a sorte avesse avuto più gusto di rimanersi in Persia appresso di lei: che quando ciò fosse stato, diceva che ne avrebbe fatto fare uffici con me, e che sperava dalla mia cortesia di potere ottenere che io la lasciassi. Si lasciò intendere ancora, che se fosse rimasa con lei, le avrebbe dato per marito quel fanciullo suo attinente, di cui la regina faceva tanto conto. Ed essendosi di tutto questo fatto parola anche con me, io lo rimisi alla volontà di Mariuccia stessa, non lasciando tuttavia di metterle in considerazione quanto bisognava per la verità, acciocchè la risoluzione che avesse presa non fosse stata inconsiderata, ma con buoni fondamenti di ragione. Mariuccia, pensato bene ai casi suoi, o Dio che così la ispirasse, o mossa dall'amor che aveva alla mia casa, già di tanto tempo, determinò di non rimanere altrimenti in Persia: e date molte grazie alla regina dell'onor che le faceva, le disse con ogni riverenza, che quando fosse stato con sua buona grazia, era disposta di venire a Roma con me. Dando per ragione, che già che era stata tirata fuori del suo paese, e per le rovine di quello non aveva più speranza di potervi mai con alcun de' suoi ritornare, aveva più caro di venire in cristianità, dove, benchè forestiera, sarebbe stata almeno in una Roma, ed in paesi ne'quali avrebbe veduto la nostra fede dominante; che rimanere in Persia, dove, in qualsivoglia buono stato (che al certo miglior che appresso di

sua maestà, non avrebbe saputo desiderare), sarebbono in ogni modo state sempre in mano de' lor nemici capitali; e quando non altro, come cristiane che erano, non potevan vivere mai se non oppresse da dura tirannide d'infedeli e di barbari. Ammirò la regina questi buoni sensi di Mariuccia, e non gli prese punto per male, anzi li lodò grandemente: e giacchè il suo volere inclinava a venir meco, volle almeno raccomandarla a me, come fece, e fece far più volte, con grandissima premura. Io restai con obbligo a Mariuccia dell'avere anteposto l'educazione mia a quella dell'istessa sua regina: ai caldi uffici della quale a favor di lei risposi più d'una volta, e promisi che non solo io l'avrei amata sempre e stimata, come aveva fatto per l'addietro, ma che d'allora innanzi l'avrei tenuta e riputata come persona che mi fosse venuta dalle proprie mani di sua maestà, che più di questo non mi pareva di poter dire: di che la regina, massimamente per le relazioni che aveva da lei stessa del mio procedere, restò sommamente contenta. L'ultima volta che la mandai là, fu il giorno innanzi che partissimo da Sciraz per prenderne licenza: e volli che Mariuccia portasse a donare alla regina, non da parte mia, ma come da sè, perchè era poca cosa e bagattella, certe imaginette sacre di pittura, legate gentilmente in oro a modo di *agnusdei*, da portare al collo. Le gradì la regina in estremo, dicendo che appunto voleva tenerle di continuo addosso; ma perchè da una parte vi era dipinta l'assunzione della Madonna, e questa la conobbero; e dall'altra un san Girolamo nel modo che noi usiamo di dipingerlo, nudo dal mezzo in su, battendosi il petto con un sasso, col leone accanto, e questo non l'avevan conosciuto, perchè forse non usano essi di rappresentarlo in quella guisa; rimandò di nuovo il sacerdote da me per saper che santo era, e volle che gliene portasse scritta puntualmente la dichiarazione. Per lui medesimo mi mandò anche a donare due libri stampati di lingue nostre, che essa fra le altre cose aveva ricuperati dalle mani de' maomettani della preda di Hormuz: ed uno era un breviario latino, ben legato e dorato; l'altro un confessionario, in lingua portoghese; in un de' quali, cioè nel confessionario, in certe carte bianche da piedi avevano scritto alcune parole pie nella lor lingua giorgiana. Me li mandò dunque la regina per esser cose de' nostri paesi, con dir che io gli tenessi

per ricordo loro; e così appunto, in memoria di una signora di tanto merito e di sì gran qualità, io gli conservo appresso di me, fra le mie cose più care. Soggiunse il sacerdote, che ogni volta che in casa avevan parlato di me, la regina, con lagrime, si era doluta che, per trovarsi nello stato in che stava in quel modo prigioniera, non poteva mostrarmi maggiori segni della sua amorevolezza e cortesia, come fra noi cristiani sarebbe convenuto. Infine, non potevan desiderarsi più grandi i segni di benevolenza, i favori, le cortesi parole ed offerte, e le benigne dimostrazioni di ogni sorta con le quali la regina ci onorò; onde non men Mariuccia che io stesso, nell'ultima partenza, ci dividemmo da lei martellatissimi, ed altrettanto carichi di obblighi, quanto di affetto, da non mai venir meno, verso la sua persona e le sue degne qualità. Le quali, in vero, sono state tali, così nell'avversa come prima nella prospera fortuna, che sarebbono ben degne

Di poema chiarissimo e d'istoria (1),

come dice il poeta: ma qui non vi è campo da poter di ciò parlare in modo conveniente al soggetto; oltre che sarebbe soma da omeri maggiori che da' miei. Passerò dunque alle altre cose, che son materie proporzionate a questa lettera: e prima di ragionar della nostra partenza da Sciraz, dirò alcune altre cosette che, innanzi al partire, ed a noi ed al pubblico accaderono.

III. Ne' primi giorni pur di agosto, tornarono in Sciraz, da quel luogo dove allora stava il chan, ed essi erano andati a trattar de' loro affari, quel Petros siriano e il portoghese Manuel d'Abreu, con tutti gli altri Portoghesi circoncisi, de' quali nell'altra mia lettera feci menzione a lungo. Manuel mi venne subito a trovare, e mi diede conto, come di là dal campo del chan non era stato possibile ch'ei fuggisse verso Ispahan, come aveva intenzione di fare, ed io ve l'esortava, perchè si era trovato senza cavallo e senza denari, avendogli il chan rimessi ad esser pagati in Sciraz: dove dava ordine, che a ciascun di loro si dessero otto *tomani*, che sono ottanta zecchini; e così ancora cavalli della sua stalla a chi ne voleva, e ciò che lor bisognava per la vita militare,

(1) Petr. Trionf. della Morte, cap. I.

alla quale venivano destinati. Manuel dunque, non avendo potuto di là fuggire, aveva solo notato ed osservato ben le strade infin là, per poterle da sè riconoscere, che per andare ad Ispahan eran più che a mezzo cammino: e stando in pensiero di fuggirsene da Sciraz egli solo, non aspettava altro che di avere i denari e il cavallo da potersi mettere in cammino. E perchè intese che i cavalli del chan eran tutti marcati con segno conosciuto, che nella fuga avrebbe potuto in qualche modo pregiudicargli, domandò a me consiglio se era bene che lo pigliasse o no: io gli dissi che doveva pigliarlo in ogni modo, chè quando non fosse stato a proposito, sempre avremmo potuto cambiarlo; e se fosse bisognato, gli avrei fatto comperar io da gente mia un altro cavallo senza marco, acciocchè in quello andasse più sicuro. Gli offerii ancora che se voleva l'avrei condotto con me, per la strada che io andava verso India, avendolo già di questa mia nuova risoluzione informato: e che nei passi pericolosi di essere scoperto, come anche nell'imbarcare, mi sarei ingegnato di farlo passare sotto mentito abito di donna, giacchè miglior ricapito non avrei saputo ritrovare: e che per esser i maomettani, secondo i loro costumi, in tal materia gelosissimi, e perciò anche sommamente rispettosi con le donne degli altri, non sarebbe forse stato impossibile che in tal guisa l'avessimo potuto per tutta la strada nascondere. Non tacqui nondimeno, che non sapevamo quel che in così lungo cammino ci fosse potuto incontrare: oltre che mi dava anche difficoltà, che degli stessi miei servidori non mi assicurava affatto che alcun di loro, se non per malizia, almeno per trascuraggine di ciarlar troppo non avesse in qualche modo rivelato, e con danno irreparabile, i nostri secreti. Consultammo sopra queste cose molte volte; chè mentre io stetti in Sciraz, egli di continuo veniva da me: e poteva farlo con più libertà, per essersi, non solo esso, ma tutti quegli altri Portoghesi ancora suoi compagni, appartati da Petros, disgustati di lui, che in modo alcuno non lo volevan più nè per loro capo, nè pur per loro interprete. E da principio furon messi tutti insieme, senza Petros, nel palazzo del re che vi è in Sciraz: ma poi nell'ultimo, quando si ebbe nuova che veniva la carovana degl'Inglesi, i quali in quel palazzo dovevano secondo il solito alloggiare, i Portoghesi furon levati di là, e sparsi tutti chi di

qua e chi là a lor vantaggio. Con questa occasione ebbe anche Manuel maggior comodità, perchè si separò affatto da tutti loro, e vivendo solo da sè, aveva più agio di far secretamente i fatti suoi. Fingeva egli con quegli altri Portoghesi di non pensar più a fuggire, acciocchè non gli fossero di qualche disturbo, mentre gli vedeva disposti piuttosto a rimanersi, che ad altro: ed in conclusione, non si fidando punto di alcun di loro nè di altra persona, tutti i suoi negozi gli faceva solo con me e per mio mezzo. A venir meco non si volle arrischiare; ed ebbe ragione, perchè in effetto era cosa troppo pericolosa di non riuscire: ma, risoluto in ogni modo di andare in Ispahan, conforme dal primo avevamo sempre appuntato, con la sicurezza che vi era di esser salvo giunto che fosse colà, e di non dovergli mancar buono indirizzo per via de' nostri religiosi, di passarsene facilmente in cristianità; prima che io partissi da Sciraz, ebbi fortuna di vederlo compitamente in ordine, e ben provveduto di quanto bisognava, con denari, con cavallo a proposito e con tutto il resto necessario. Onde uno o due giorni appunto innanzi che io partissi da Sciraz prima di lui, gli lasciai una mano di lettere che io scrissi caldamente in raccomandazione della sua persona, non solo a tutti i religiosi di Ispahan, tanto ai nostri Carmelitani scalzi, quanto agli Agostiniani suoi Portoghesi; ma di più anche ad un mio amico portoghese secolare che pur vi si trovava, chiamato Francesco da Costa, ed al Chogia Abedik, armeno principale in Ciolfa, parente de' miei parenti, se pur colà ancora avesse avuto bisogno di valersene. Gli diedi inoltre una lettera patente scritta a lungo, con buona testimonianza a lui favorevole de' suoi casi, come eran passati, acciocchè gli potesse servire in cristianità ed altrove, e con inquisitori, e con chi fosse stato di mestieri. Coi quali buoni avviamenti, rendendo esso a me molte grazie, e saldamente confermandomi la promessa che mi premeva di partir tosto egli ancora senz'alcun indugio; ed io offerendo a lui perpetua amicizia ed ogni mio potere, se mai Dio ci avesse conceduto di rivederci in qualche luogo d'Europa, ci licenziammo alfine l'un dall'altro con gran tenerezza, ed io mi dipartii da lui contentissimo, per avere avuto parte in ritor questa preda, tanto ingiustamente usurpata, a Maometto, e renderla, come ben era dovere, a Gesù Cristo. Ma resta ancora a dir di alcune altre cose che occorsero in Sciraz prima della mia partenza.

IV. Il martedì, nove di agosto, avendo già fornito i maomettani il lor solito digiuno del mese *ramadhan*, celebrarono il *bairam*, o festa che fanno per tre giorni, e la cominciano nel primo giorno del susseguente mese *scenval*, che è il decimo del loro anno lunare, con le consuete cerimonie e bagordi da me descritti altrove, che qui non occorre replicarli. Al diciotto dell'istesso mese, verso la sera, vennero una mano di donne a piangere ed a far solenne lutto, conforme esse di quando in quando costumano, sopra una sepoltura poco lontana dalla casa dove io era alloggiato, onde dal mio balcone vedeva benissimo il tutto, essendo in essa, non molti giorni innanzi, stata seppellita una donna giovane. Venne dunque la madre della giovane morta, ed una sorella, con altre parenti ed amiche da loro a ciò invitate; e portando con loro molti piatti di vivande sopra la sepoltura medesima, ed all'intorno di essa, avendo steso tappeti, si assisero e cenarono, facendo conto che quel mangiare si desse per l'anima dell'estinta ivi sepolta. Stesero poi sulla tomba una veste con tutti gli altri addobbamenti della persona della morta giovane, come appunto li portava quando era viva, spargendovi sopra fiori, basilico ed altre erbe odorifere; e così anche acque nanfe, delle quali similmente si spruzzavano il viso ed i capelli tutte le donne circostanti. In questo modo, sopra quei panni stesi sul sepolcro, come se fosse stato appunto il corpo morto, la madre e le altre parenti piangevano: e certe donne lamentatrici, condotte a questo, con lagrimevol canto predicavan le lodi della defunta; ed in fin di ogni strofo o periodo di quelle meste cantilene, tutto il coro delle donne rispondeva ed accompagnava il pianto con gridi e con urli ad alta voce, che assai da lungi si facevano sentire. Il che avendo fatto per buona pezza, finalmente, dato fine alle lagrime, se ne tornarono tutte alle case loro. È da sapere, che in tal guisa si sogliono piangere in Persia tutti i morti, massimamente le persone più amate e più care; e non una volta sola quando muoiono, ma bene spesso, in certi tempi a proposito, si rinnovan questi pianti: e delle sopraddette donne intesi che erano venute in tal giorno, perchè era appunto un mese che la giovane era morta: e così di tanto in tanto fanno il medesimo più o manco spesso, secondo che le persone morte erano più o manco amate. Nè si osserva questo costume solamente in Persia

fra' maomettani, ma i Giorgiani ancora che son cristiani, tanto ne' paesi loro, quanto altrove, e per tutto dove si trovano, hanno per uso di far l'istesso, facendosi a gara ne' funerali, particolarmente delle persone grandi, di avervi donne lamentatrici che siano eccellenti in questo mestiere: le quali, scapigliate, e con le vesti buttate alla peggio, e verso il collo e il seno mezzo disciolte, battendosi il petto e graffiandosi il viso, con quelle lor lamentevoli nenie, sopra i cadaveri de' morti che si hanno a seppellire, non solo piangono acerbamente, ma provocano ancora miserabilmente tutti gli assistenti a dirottissimi pianti. Ed io mi ricordo che la nostra Marina già di casa, donna di quella nazione assai garbata, che fu aia della mia Mariuccia, perchè sapeva far molto bene l'ufficio di quella che i Latini chiamavan *Præfica* nei lamenti funerali, mentre fu viva, era invitata spesso, e con grossi regali, alle esequie di diversi personaggi. L'uso di condur nei lutti queste donne lamentatrici, e procurar di averne delle migliori che sappiano ben farlo, non è nuovo al mondo, anzi è antichissimo, poichè nella Sacra Scrittura ne abbiamo menzione fin al tempo di Geremia profeta (1), che di ordine di Dio esclamava che si chiamassero le lamentatrici più esperte a pianger le stragi e le miserie che si minacciavano a Gerusalèmme. Ed infin oggi ancora, nella nostra Italia, in Calabria, conforme nota l'Ortelio nel suo Teatro del mondo (2); e, se non fallo, anche in Sicilia si ritiene questa usanza. A proposito di morti, ebbi anche da notare in Seiraz vicino alla mia casa, che fra molte sepolture che ivi erano, una ve ne era che la tenevano sempre tinta di color rosso, e così pur di rosso facevano di continuo star tinti i fusti di due alberi di cipressi che le stavano piantati appresso. E ciò, mi dissero, farsi per significare, che in quel luogo appunto fu ucciso un certo uomo dabbene, da loro pazzamente tenuto per santo, il quale fu ammazzato, allo stolto creder loro, quasi martire per la fede, da certe genti infedeli: onde tingevan di rosso la sua sepoltura e gli alberi vicini che la ornavano, per dinotar la morte violenta di lui, e il sangue sparso ingiustamente. Cosa che, per essere strana fra di noi, non doveva io mancar di riferire.

(1) Ier. IX, 17. (2) Theatr. Orb. terr. Calabria.

V. Non so se io mi abbia scritto altre volte, che i Persiani nel maomettismo, di setta Sciaiti, oltre del matrimonio e del commercio conceduto a tutti i maomettani dalla loro empia legge, con le schiave e con le concubine, i figliuoli di tutte le quali hanno per legittimi, si fanno di più lecito, contro il parer dei Turchi e degli altri Sonniti a loro avversi, che tengono il contrario, un'altra sorte di contratto con donne, che chiamano tenere una donna ad usufrutto. Ed è, che si fa una scrittura autentica fra di loro, nella quale si obbligano di vivere insieme come mariti e mogli, per tanto tempo, quanto a loro pare. Nel qual tempo, i figliuoli che nascono o che si generano son pur legittimi. Finito quel tempo, se non voglion perseverare più insieme, si separano; e ciascuno fa i fatti suoi: ovvero, se han gusto di farlo, seguitano a vivere uniti, rinnovandosi la scrittura, per altro tempo, quanto a loro piace; e bene spesso anche si conferma con nodo più saldo di vero matrimonio al lor modo. Non andrà, in questa guisa, ad usufrutto, una zitella, massimamente nobile, con un suo pari; ma sì ben vi andrà con uno che sia di maggior qualità. La vedova, o passata per altri mariti, non zitella, si darà ad usufrutto anche ad un pari, sì perchè non è sconvenevole, sì anco per la speranza che vi è di avere a finire il negozio, quando riesca loro di conviver bene insieme, in matrimonio perfetto; e che l'usufrutto serva appunto per voler far di ciò la prova. Ora, in Sciraz, conforme ho inteso (e non era da tacerlo), il pigliar queste donne ad usufrutto è cosa frequentissima, e forse più degli stessi matrimonii, perchè in effetto riesce loro di maggior comodità. Anzi corre fama che le donne, spezialmente di questa città, siano così vaghe di mutare spesso i mariti, che quasi per proverbio e per facezia si conta di loro una favola. Cioè, che trovandosi due donne amiche insieme, una domandasse all'altra, quanto tempo era che viveva col marito che aveva di presente: e che rispondendo quella che eran due mesi, l'altra replicò! O poverella! come hai potuto durar così a lungo con un medesimo marito! Fra le altre cose notabili di questo paese, non si doveva sì bel particolare sopprimer nel silenzio.

VI. Era il venti di agosto, quando la città di Sciraz, con molti suoni di nacchere e pifferi, conforme al lor costume, e con grande e pubblico bisbiglio di popolo, andò tutta a romore, per la nuova

venuta e mandata dal re di Persia, con una lettera circolare, come usa in tali occasioni, a tutte le città principali del suo imperio, della presa da lui già fatta della città e paese di Candahar, dove alcuni mesi innanzi era andato in persona con potente e fioritissimo esercito, a far guerra contro il Mogol. Il sacerdote giorgiano amico mio, il quale, in compagnia del darogà di Sciraz si era trovato presente a sentir leggere in pubblico la lettera del re, con l'assistenza di tutti gli altri ministri, non solo mi confermò la verità di questa nuova, ma me ne disse anche tutti i particolari, tanto i più onorevoli che si contenevano nella lettera del re, quanto altri più minuti che il re teneva nella sua lettera, ma che si erano saputi per altre vie, e che esso aveva intesi da buon luogo, ed erano questi: Che Candahar non era stata presa per assalto, nè per forza; ma che si era resa a patti, essendosene usciti d'accordo, ed andati via, non solo chi la difendeva con tutto il presidio, per conoscer senza fallo, che contra tanto sforzo del Persiano non si sarebbe potuto mantenere, ma in gran parte anco gli abitanti con tutte le lor robe. I Persiani nondimeno, che secondo il solito loro ingrandiscono sempre le lor cose, in pubblico raccontavano altrimenti: anzi dicevano di aver preso, con Candahar, molte altre fortezze, contando tuttavia per tante fortezze tutte le torri o bastioni che siano delle mura della stessa città. Spargevano di più voce, che Candahar l'aveva presa la Dellala Chizì, donna buffona, favorita e ministra al re di piaceri segreti, da me altre volte nominata, insieme con un grosso stuolo di altre donne cortigiane che seguitavano essa e l'esercito; e che queste erano state le prime ad entrarvi dentro. Può esser che ciò fosse vero: perchè, resa e vuotata che fu la città, è facil cosa che il re di Persia, prima di ogni altro, vi facesse entrar, senza alcuna resistenza, la Dellala Chizì con lo stuolo delle cortigiane, per poter dir con vanto, che essa e le donne l'avevano presa, in disprezzo della soldatesca del Mogol, col quale il Persiano ha avuto sempre grandissima emulazione, nata fra di loro non senza giusta radice. Poichè, come il Mogol, deliziosamente effeminato, e perduto nell'abbondanza de' lussi, disprezza in certe cose il Persiano, vantandosi di superarlo di gran lunga nel numero della gente, nelle ricchezze e nell'ampiezza dello stato, così all'incontro il Persiano, avvezzo a strapazzarsi, e continuamente occupato

in fatiche militari, con miglior ragione fa poca stima del Mogol, e si pregia di avanzarlo, anzi di lasciarlo buona pezza addietro, di bontà di armi e di cavalli, e, quel che più importa, di valorosa e ben disciplinata milizia, in che punto non s'inganna. Or, in fine, che che sia de' loro scambievoli vantaggi, Candahar con tutto il paese sottoposto, che non è poco, e se io non m'inganno è la provincia che gli antichi chiamavan Paropamiso, ed oggi si dice Zabelistan, fu ritolta al Mogol e presa dal Persiano: e sparsane la nuova per tutto il regno, con le lettere circolari del re, il giorno che io dissi del venti di agosto del presente anno 1622, si notificò in Sciraz al popolo, e se ne fecero pubbliche allegrezze. In questi giorni si diede ordine in Sciraz a nuova spedizione di soldati, da mandarsi alle marine di Hormuz: e benchè si desse voce di volerli mandar di là dal mare, a far guerra coi Portoghesi in Mascat; dove, per più inanimarli, si faceva correr fama che si fosse salvata nella guerra di Hormuz la maggior parte della roba de' Portoghesi, e che perciò bisognava andare a pigliar così ricco bottino; tuttavia io credetti piuttosto che si dovessero mandar quelle genti, a fine di guardar bene le marine, avendosi nuova che i Portoghesi si preparavano a venir con buona armata, per veder di ricuperare Hormuz, e di fare a' Persiani i maggiori danni che potevano.

VII. Frattanto io, già in ordine per partir da Sciraz, parendomi tempo opportuno per quel che aveva da fare, il sabbato a sera del ventisette di agosto, sul far della notte, mi posi di nuovo in cammino per tornare alla marina, con animo di passare per Darabghierd, affin di vedere quella città che non aveva ancor veduta. Mi mancò in questa partenza il miglior della mia famiglia: perchè il mio buon mastro di casa Babà Melkì siriano, o che per la morte della signora Maani sua padrona antica fosse scemato in lui qualche poco l'affetto verso la mia casa, o che s'infastidisse per qualche impertinenza di altri servidori; dove prima mi aveva dato intenzione di venir con me in India, e fin in Italia, all'ultimo poi in Sciraz mi domandò licenza di restarsene, per andar a finir la sua vita, come diceva di avere intenzione, in Ispahan, mostrando tuttavia gran sentimento del separarsi da me, come in effetto anch'io ebbi grandissimo del privarmi di lui. Credo ben certo che se io l'avessi importunato

con preghiere, non mi avrebbe lasciato; perchè in fatti mi voleva bene, e ne voleva anche assai a Mariuccia, e si conobbe chè aveva disgusto di staccarsi da noi: ma i viaggi che io aveva da fare eran troppo lunghi: si doveva passare il mare e gran mare, più di una volta: eravamo per andare in paesi lontanissimi dai suoi, e non mi parve perciò bene, neppur con lusinghe, di tentar di rimuoverlo dalla sua opinione, di che forse altrove un giorno pentitosi, dovesse esser poi il pentimento a lui di maggior disgusto, ed a me imporre troppo grave soma di obblighi. Sì che, vedendolo voglioso di rimanere, per dargli soddisfazione, senza punto dissuaderlo, mi contentai che restasse, e giacchè voleva andare a Ispahan con diverse mie lettere che a lui medesimo diedi da portare, lo raccomandai affettuosamente colà a tutti i nostri religiosi, ed a tutti i miei parenti. Partiti dunque da Sciraz il sabbato a sera, e camminando sempre di notte, la prima posata la facemmo nel caravanserai sopra il ponte che chiaman di Passà, la seconda nella campagna Giganlì, la terza nella villa Hasan Hauase, la quarta nel caravanserai Mamuì; tutti luoghi dove avevamo alloggiato altre volte: e la quinta nella città, o terra grossa che sia, di Passà, dove per far riposare i camelli ci fermammo un giorno di più, e vi stemmo alloggiati, non sotto al gran cipresso come le altre due volte, ma in un altro luogo più ritirato, sotto certi alberi, presso ad un'acqua corrente. Il venerdì, due di settembre, sul far della notte, partimmo da Passà. Il sabbato riposammo sotto la villa Timaristan o Temistan. La domenica non avendo potuto arrivare alla villa Zireuan, dove da Temistan eravamo andati l'anno innanzi che avevamo camelli migliori, ci fermammo a mezza strada a prender riposo in un luogo deserto fra' monticelli che lo chiamano *Se Ciah*, cioè Tre Pozzi, per certi pozzi di acqua che ivi appunto sono; il lunedì poi, fatto in una giornata di più il cammino, posammo in Zirevan. Mentre stavamo quivi alloggiati, venne una donna gravida a pregare il nostro camelliero che la facesse passare sotto un camello, o per dir meglio sotto una camella femmina (che tali eran tutte quelle che ci servivano) e che avesse partorito; il che stimano queste genti buono per le donne gravide, e che faccia loro avere i parti facili. Il camelliero adunque, per far cortesemente quella carità, fece

levare in piedi una camella, e la donna dalla parte sinistra di quella entrando, le passò sotto la pancia, e poi girandole per dietro, fece il medesimo due altre volte, sempre per la stessa banda. La qual cosa più volte ho veduto fare a donne gravide all'istesso fine, e per esser costume strano, e non saputo da noi che abbia tal virtù, ho voluto riferirlo. La sera a notte partimmo: non per la strada diritta che va a Deh Chair, che facemmo l'altra volta; ma per un'altra più lunga che va alla città di Darabghierd dove, camminate quattro leghe, arrivammo ad alloggiare il martedì sei di settembre sul far del giorno. Sapeva io che il moullà Inaiet matematico, autore di una buona effemeride dell'anno presente, e fratello del moullà Zeineddin mio grande amico in Lar, viveva in Darabghierd con la sua moglie e casa, e desiderando molto di conoscerlo, lo cercai subito per la città con ogni diligenza, ma non ebbi fortuna di vederlo, perchè poco prima era andato a Lar per non so quali suoi negozii. La città di Darabghierd, alle fabbriche, agli alberi di palme e di altre sorta, che per dentro in più luoghi vi sono piantati, ed a simili altre sue qualità, ha apparenza piuttosto di villa che di città, e solo si conosce non esser villa, per la sua grandezza e per il numero che ha della gente in che supera le altre ville del contorno. Degno di farne menzione, altro non vi trovai che un rivo di acqua che corre per mezzo al bazar o alla piazza maggiore, formando anche in mezzo di essa una piccola peschiera rotonda. È ben città memorabile per la sua antichità, e per il nome che infin ora conserva del re Dario che la fabbricò, in lingua persiana detto Darab, poichè il suo nome Darabghierd, conforme oggi si pronunzia, o Darabkerd, come forse lo pronunziavano gli antichi, s'interpreta appunto, Dario la circondò, o Dario la fece. Nel qual modo che si formassero anticamente in questi paesi i nomi di alcune città, ne abbiamo indizio anche nella lingua latina, nella quale con poca alterazione, non tanto nella scrittura, quanto nella pronunzia (perchè noi moderni siamo oggi di proferir la lettera C, innanzi alle vocali E ed I, differentemente alquanto da quel che anticamente si faceva) appresso Strabone (1), Tolomeo (2) e Plinio (3), vediamo infin ora, nella

(1) Lib. XVI. (2) Geogr., lib. V. (3) Lib. VI, cap. 2.

stessa guisa esserci stata una città, dal nome senza dubbio di Tigrane re di Armenia che ne dovette esser fondatore, detta già *Tigranocerta*. Del resto, in Darabghierd non vi essendo niente, nè da vedere, nè da osservare, la sera a notte dell'istesso giorno ne partimmo, e con cammino di tre sole leghe, il dì seguente, che era mercoledì, più di un'ora innanzi l'alba arrivammo a fermarci nella villa Dehchair, in luogo tuttavia differente da quello dove ci eravamo attendati l'anno addietro. Fummo qui visitati da molti uomini e da molte donne che ci tennero conversazione e buona compagnia tutto il giorno: particolarmente il Kiedchodà Negèm Hussein, uno de'buoni del luogo, con la sua cortese moglie Gihan, dai quali fatta poi notte, con molti complimenti e belle parole ci dipartimmo. Il giovedì alloggiammo presso alla peschiera di Moghokiel, e 'l venerdì nella meschita appunto del sepolcro di un Imamzadè, dove l'altro anno di poco non eravamo arrivati. L'Imamzadè che in quel luogo è seppellito, si chiamava il mir Abbas, e fu figliuolo dell'Imam Giafer Sadic, da'Persiani tenuto pazzamente in gran venerazione. Il luogo è disabitato, ma non lontano da una villa. La fabbrica è come una meschita, con giardini intorno piantati sopra un'acqua corrente che vi è; per lo che vi si trovano frutti in abbondanza. Nella entrata della fabbrica vi è un cortile, dove son molte sepolture di diversi, che per loro sciocca divozione vi si fanno seppellire. In mezzo del cortile sta piantato un grande e bellissimo platano, a piè del quale un rivo di acqua che attraversa il cortile forma una piccola peschieretta, ed io dentro ad essa pescai il giorno, e presi molti buoni granchi. In faccia vi è la porta della meschita, la lunghezza della quale si stende a man destra entrando: e là da una banda sta la cassa o tomba del mir Abbas, coperta da ogn'intorno, conforme comporta la rozzezza del luogo, di semplice tela turchina. Sopra la tomba trovai un libro legato, ed alcune altre carte squinternate di libri vecchi, ed anche certe, come medaglie, fatte di terra cotta, che sogliono portar da Kierbelà e dalla sepoltura del lor famoso Hussein, nelle quali medaglie di terra hanno per uso d'improntare il nome di Dio con qualche parola divota. Di queste medaglie che ivi erano, io ne presi una, e la porto meco per curiosità: l'impronta della quale in belle e grosse lettere arabiche son le parole *El hemdu lillah*,

che significano, La lode a Dio. La sera a notte scura ci rimettemmo al solito in cammino, e passammo molto tardi le angustie de'monti, da me altre volte nominate, che eran già confine tra il regno di Persia e il paese di Lar, quando Lar aveva principe particolare, e non soggiaceva, come oggi pur soggiace, al Persiano. Il sabbato, che era il dieci di settembre, riposammo fra le palme della villa Furg: donde poi partiti intorno ad un' ora di notte, per via migliore alquanto e più corta di quella che facemmo l'altra volta, a piè de'monticelli che avevamo a man sinistra, passammo sotto alle rovine di una fabbrica che il volgo chiama il castello del re Behmen: che, secondo le loro istorie, regnò nella Persia molti anni innanzi a quel Dario che fu vinto da Alessandro. La domenica alloggiammo ne'palmeti della villa Taskuic. Il lunedì fra le palme, intorno a Seid Gevder, del territorio di Tarom: dove per mandare a provvederci di pan di grano, che non ne avevamo più, e fin che non venne da Tarom la provvisione, bisognò farne un giorno senza; dimorammo perciò anche tutto il martedì fin ad un'ora di notte: che ripreso il cammino, e passata l'acqua salsa Absciur, e poi anche di un poco la villa Pelengon, ci fermammo il mercoledì a riposare sopra un'acqua corrente che si trova fra certi alberi di dattili, in una piccola pianura fra' monti, che non ha nome che io sappia. La sera seguente, ad un'ora di notte, ricaricate le bagaglie, seguitando a camminare, passammo il luogo che chiamano Dertenghi-cehar-rud, dove l'altro anno ci eravamo trattenuti una mezza notte: indi per quei passi difficili nelle strettezze de'monti il rivo di acqua salsa; poi anche per l'alveo de'torrenti, il posto dell'albero del mir Azad, dove pur l'altra volta riposammo. E il giovedì a due ore incirca di giorno facemmo alto presso un' altra acqua, che pur nell'alveo del torrente si trova più innanzi, in un luogo dove spesso soglion fermarsi i passaggieri, e ve ne sono i segni in una concavità del monte, che quasi tutto il giorno fa ombra sopra l'acqua, nei sassi della quale si vedono scritti molti versi e nomi delle genti che ivi sotto han riposato. Il venerdì, un'ora o due innanzi giorno, un pezzo prima di arrivare alla villa Guhrè, non sapendo i camellieri trovar la strada di notte per andar più oltre, ci alloggiammo accanto di una peschiera rotonda, fabbricata bassa in piana terra, che trovammo

su la via presso a certi alberi di dattili, non lungi da una piccola villetta che chiamano Piscè o Biscè del territorio di Guhrè, ivi vicina. Fu tale il caldo in questo luogo, che io il giorno per rinfrescarmi entrai spogliato a bagnarmi ed a nuotare alquanto nella peschiera. Per aspettare alcune provvisioni di vitto che mandammo a fare in Guhrè, già che più avanti non se ne sarebbon trovate, e luogo più vicino da farle non avevamo, eran più di due ore di notte, quando di là ci movemmo. Pane, con tutto ciò, non si potè avere; ed invece di quello, bisognò provvedersi di farina da farne per la strada, perchè, per lo continuo passaggio de'soldati che tuttavia si mandavan in Hormuz, vi era per tutto penuria grande di ogni cosa. Il sabbato prendemmo riposo nella campagna disabitata di Guri Bazirgon, e la domenica in Serseh-rizeuon, ma non vi trovammo abitante alcuno, essendosi le genti ritirate tutte altrove, per sottrarsi alle impertinenze della soldatesca, che giorno per giorno andava di là passando. Cosa ben molto diversa da quel che avviene ne'paesi della Persia, dove o il re governa immediatamente, o con andarvi e passarvi spesso, si suol fare almen vedere, tenendosi ivi i soldati tanto a freno, ed avendosi tanto riguardo che i paesani non patiscano, che donde passa il campo, non solo non ne fuggon le genti, ma vi concorron con roba, come io ho scritto altre volte. Da che si può conoscer quanto sia differente, in ogni terra, l'essere un popolo governato e veduto dal suo principe supremo, o lo stare affatto in mano di ministri subordinati che non vi hanno tanto amore. Noi quel giorno a pena in certe case lontane, da genti assai timorose degl'insulti militari, trovammo a comperare, e potemmo avere un castrato, con certi pochi dattili per mangiare, ed un poco di paglia per il cavallo. Il lunedì non arrivammo all'acqua che chiamano Abì Bungher, dove ci eravamo posati l'altra volta, perchè quella era strada per andare a Minà, e noi per altra via dovevamo indirizzarci al porto di Combrù: non ci curammo nemmen di giugnere a Tasctek, perchè la cisterna o conserva che ivi è, si seppe che non aveva acqua. Ci fermammo dunque in un altro luogo ivi vicino, poco prima di arrivarvi nel ridosso de'monti, detto Ghinau, ed è del territorio d'Issin. Speravamo di trovar quivi acqua dolce piovana, che ve ne suol esser d'ordinario; ma per la gran siccità dell'

anno che era stata, non ve ne trovammo, e fummo costretti a cucinar con l'acqua salmastra di un rivo che ivi corre, ed a bere di certa poca dolce che avevamo con noi, portata negli otri con non poco fastidio. Partiti poi di là verso un'ora di notte, con dar qualche cosetta ai rahdari o guardiani delle strade, in forma piuttosto di mancia che di dazio, non per la via di Abibungher, da noi fatta l'anno innanzi, ma più a mezzo giorno, prendemmo il cammino verso Combrù a dirittura. E passata di notte una villa che chiamano Ciah Ciakor, dove, benchè soglia esser luogo di posata, non badammo a fermarci; il martedì mattina a due ore incirca di sole, fatte intorno a cinque leghe, andammo a riposare presso a certe poche case, vicino alle quali si trovano molti di quei grandi e begli alberi che da'paesani vengono detti volgarmente *luli dagheli*, e gli dicon *dagheli*, quasi tralciosi o pieni di tralci, per i molti tralci che dai rami stendono in terra, come appresso dirò. Sotto uno di quegli alberi senza altra tenda o padiglione, perchè fanno grande e bellissima ombra, ci alloggiammo, e il luogo non ha altro nome che *Pai Lulon* o *Pai Luli dagheli*, che vuol dire A piè dei Lulì, ovvero A piè dei Lulì tralciosi. L'albero *lul* ne' paesi nostri non si trova, ed è naturale dell'India e della zona torrida: ma ve ne sono ancora in quei lidi estremi della Persia, sul mare a mezzogiorno, per esser clima, ancorchè della zona temperata, dalla torrida nondimeno poco lontano e poco differente. È albero strano assai fra tutti gli altri, e potendone io parlar di veduta, merita perciò che ne dia qui qualche breve notizia. Dico dunque che cresce grande, grosso, alto e con gran quantità di rami che spande d'ogn'intorno. Dai quali rami in molti luoghi spandono certi rametti sottili, o tralci che vogliam dire, privi di foglie, rotondi, lunghi ed alquanto pieghevoli, quasi a guisa di una corda, che in cima hanno un cespuglio con molte braccia, appunto come una radice. Quando questi tralci o rametti sottili a guisa di corde si allungano tanto che arrivino in terra, quella radice che hanno in cima, si ficca nella terra, e diventa vera radice: ed i tralci, o che stiano separati, ciascuno solo da sè, o molti uniti insieme, come spesso avviene, diventano tutti altrettanti fusti dell'albero, ingrossando assai, e non di rado di molti di essi, che insieme si uniscono e si stringono, si fa un solo e grosso fusto, con restar tuttavia i

tralci sempre attaccati in cima al ramo grosso, donde da principio ebbero origine e penderono. In progresso di tempo crescono tanto i rami, così dell'albero principale, come degli altri fusti ingrossati intorno a quello, e tanto si moltiplicano i tralci che da tutti i rami pendenti vanno in terra a figger nuove radici, che viene ad occupare un albero solo molto grande spazio di terra, e per di sopra coperto tutto di rami e di folte foglie, sotto ai rami con quei tanti fusti cresciuti a luogo a luogo, e nudi di fronde, rassembra appunto un ombroso portico di molte colonne, come dice Strabone (1), scrittore accuratissimo, che per detto di Onesicrito, fra le cose maravigliose dell'India lo descrive, conforme giusto io lo vidi. Aggiungendo che Aristobulo diceva, che sotto uno di questi alberi potevano stare all'ombra cinquanta cavalieri a cavallo: ma che ve ne avrebbon potuto star sotto infin a quattrocento. Io, per quel che ho veduto, credo esser vero l'uno e l'altro, e conchiudo asseveratamente che senza fallo il *lul* è il più bell'albero del mondo. Le sue foglie sono spesse ed ovate, quasi come quelle de'nostri cotogni, ma più grandi e molto più grosse: il frutto è piccolo, della grandezza di una lazzaruola o poco più, di color tra incarnato e giallo, ma che tira più all'incarnato, e quando è ben maturo inclina alquanto alla nettezza o al colore delle prugne scure. Di fuori è liscio e rotondo, dentro, rompendosi l'esteriore che è grossetto e duro e tutto si mangia, si trova pieno di granelli all'intorno, come quei de'nostri fichi; ma nel mezzo è vuoto. Di sapore è agro e non ingrato, ma è di facil corruzione e presto inverminisce, tanto che, anche in alcuni di quelli che non erano ancor maturi, trovai de'vermi, onde non l'ho per cibo molto sano. Il legno poi dell'albero è tutto poroso, e fatto dentro, come a filacci separati, uniti insieme. Di qua nasce che è molto leggiero, ed io ne ebbi un bastone che in Lar mi servì nella mia convalescenza per aiutarmi a camminare e a reggermi, che con esser grosso assai per bastone da mano, era tuttavia leggerissimo. Sotto al bell'albero del *lul* cominciammo quel giorno a goder le delizie del già vicino mare, perchè la mattina a pranzo, fra le altre cose ci fu data una buona quantità di quei frutti marini o pescetti armati

(1) Lib. xv.

se così vogliamo dirli, assai ben freschi e belli che in Roma, se ben mi ricordo, si chiaman pesci in cannella, ed in Napoli, cannolicchi. Io, fattigli cuocer su le brace al modo nostro, con olio, pepe e sugo di aranci, ne mangiai con gusto, come quello che amo sopra modo il pesce e somiglianti galanterie di mare, delle quali era lungo tempo che non aveva assaggiato: ma a Mariuccia non fu possibile di farne gustare, con tutto che le dicessimo che eran buoni assai, perchè alla vista le parvero cosa schifa. Col tempo e con la pratica si andrà accomodando ella ancora a queste ed a tutte le altre cose nostre. La sera a due ore di notte partimmo di sotto al bell'albero, e camminata una lega e mezza in circa, il mercoledì, ventuno di settembre, più di due ore innanzi giorno giugnemmo qua in Combrù, luogo onestamente grosso ed abitato, su la spiaggia del mare, che oggi da'Persiani, posto quasi da parte il nome antico vien detto il porto Abbassino per essere stato tolto ai Portoghesi che lo possedevano prima, in tempo del regnante re Abbas. Si trovano qui genti di molte e diverse nazioni, ed è abitato il Combrù, non solo da paesani, ma da gran numero ancora di forestieri che vi concorrono da varie parti, chi di passaggio e chi a starvi di proposito per farvi mercanzia. Con la varietà delle genti vi sono anche diversità di religioni esercitate liberamente, ciascuna da'suoi naturali, perchè oltre de' maomettani e di molti ebrei del paese, vi sono anche gentili o idolatri indiani in quantità, e forse di altre sette. De'cristiani o non ve ne è, o solo alcuni pochi, di quando in quando che passano per andare altrove. Noi prendemmo il nostro alloggiamento in casa di una garbata e pulita vecchietta ebrea che si chiama Morvarid, nome che in lingua persiana significa perla, appresso della quale più che altrove trovammo buona comodità di abitazione, ed anche di servigio, poichè tanto la vecchia, quanto due sue fanciulle, una figliuola ed una nipote, servono puntualmente a Mariuccia in tutto quello, in che solo donne la possono servire, ed io ci vidi, per me, per servidori, e per il cavallo Dervisc, che solo mi restava, tutto il mio bisogno. Talchè accomodatici bene in questa guisa, qui ci fermammo, e qui per infin ora ci andiamo trattenendo. Ma è tempo oramai di raccontare altre cose, e ciò che in Combrù ci è occorso infin a questo punto.

VIII. La prima cosa che io feci subito arrivato, fu di andare a visitare il sultano, chiamato Sevenduk sultan, che è supremo governator delle armi in Combrù; ed ha comando sopra tutte le milizie sparse, tanto nelle marine, quanto in altri luoghi fra terra all'intorno; e non men sopra i Chizilbasci, o soldati ordinarii che hanno paga di continuo, e non fanno altra professione, che sopra molti altri assoldati di straordinario, che non tiran paga, se non mentre servono, nella occasione per la quale si assoldano; ed un di questi tali, con particolar nome, a differenza degli altri, lo chiamano Cerik. Camminai un poco per la terra, la quale trovai assai piena di gente, per la molta soldatesca forestiera che ora ci è. Le case potrebbon chiamarsi piuttosto magazzini, non essendo altro per lo più che luoghi grandi, serrati, e da starvi al coperto, riparati dalle ingiurie del cielo, ed in particolar dagli ardori del sole, che in Combrù son tanto veementi: che in quel tempo che noi arrivammo, con lo stare il giorno in casa spogliati, in camicia e sottocalzoni, contuttociò si sudava, e la notte anche adesso si dorme di continuo allo scoperto sopra gli astrichi, che son la cosa più bella che le case abbiano. Le strade, e l'istesso bazar, sono strette e piccole; le botteghe, massimamente dopo la rovina di Hormuz, poco ben fornite. Con tuttociò avendo io poi ricercato alquanto, secondo il solito mio, in ogni luogo, le bazzecole di coloro che scrivono, ci ho pur trovato due libretti che gli ho presi e porto meco, nei quali son descritte in versi, in uno, la guerra di Kesem solamente, e nell'altro quella di Kesom, e quella di Hormuz ancora, amendue insieme. Veda V. S. se i Persiani son dediti alla poesia, ed amatori della gloria: mentre delle guerre, e delle vittorie ottenute pochi mesi addietro, già ne vanno in volta i poemi. Fra gli scrivani mi è venuto anche uno alle mani, che mi ha saputo mettere in un quinternetto i nomi in lingua persiana di tutti i pesci del mare che si pigliano qui in Combrù. I quali per certo son molti, ed io che non ben gli conosco, pochissimi ne so interpretare in lingua nostra. Del resto, per le botteghe non vi è cosa d'importanza, ed insomma Combrù è piuttosto una grossa villa che altro. Barche, poche se ne vedono; di vascelli stranieri vi erano solo tre come caicchi venuti da Bassora. Quanto vi trovai di buono erano certe galeotte prese già in Hormuz, che stavano senza

remi varate in terra, e la notte piene di soldati che le guardavano, facendosi similmente la guardia con molta diligenza per tutta la marina, ed anche d'ogn'intorno a Combrù dalla parte di terra. La mattina seguente andai alla fortezza per visitare Allahverdì sultan, governator particolare di essa e di Combrù, che ivi risiede, e vi trovai anche Sevenduk sultan, da me visitato il giorno innanzi. Ed essi amendue, insieme con un certo arabo seid Muhammed Soharì, cioè da Sohar, luogo di quella costa opposta, che avevan fatto capitan generale de' vascelli di armata; stavan fuor della porta della fortezza, che guarda verso ponente, e verso l'abitato della terra, occupati con gran numero di ceriki, e di altri poveri uomini, che in ciò lavoravano, in far accomodare intorno alla porta, sopra certe travi, le artiglierie che avevan prese in Hormuz e qua condotte. Non già le artiglierie che servivano alla fortezza, chè quelle non le han mosse dal suo luogo, ma diversi altri pezzi che trovarono fuori della fortezza per terra, i quali dovevano essere o de' galeoni, o destinati ad altro simil servigio; ed anco alcuni trovati ne' vascelli rotti nel porto. Sevenduk sultan me gli fece mostrar tutti: dicendomi che molti altri, e parimenti buoni, ne aveva dati agli Inglesi. E che, oltre quei della fortezza di Hormuz, che non si eran mossi di luogo, questi soli portati in Combrù, con quelli dati agli Inglesi, erano stati da settanta o ottanta pezzi: il che ben credo, perchè quei soli che io vidi, ancorchè non gli contassi, potevan esser tra grandi e piccoli più di quaranta. Tra i quali ve ne erano molti grossi ed assai belli, nuovi la maggior parte, fatti cinque o sei anni prima. In alcuni vidi scolpite le armi e 'l nome del re di Spagna, col numero del peso del pezzo da piedi, o del peso della palla e polvere che tira. In alcuni trovai anche scritto il nome de' vicerè che gli avevan fatti fondere, e tra gli altri lessi quello di D. Girolamo di Azevedo, e di D. Giovan Cutigno conte di Redondo. Fra questi pezzi, condotti da Hormuz, ce ne era anche un altro, fatto far dal chan di Sciraz, più grosso di tutti, ma molto rozzo e malfatto, e questo lo spararono una volta, e Cacciatur mio servidore fu quello che gli diede fuoco, perchè il bombardier loro non sapeva farlo troppo bene; e così ne spararono anche due altri, ma più piccoli. La fortezza la vidi solamente di fuori, dove stavamo,

il che mi bastò per saper che cosa sia. Non è quella medesima che tenevano i Portoghesi, quando eran padroni di Combrù, perchè quella, per essersi in parte rovinata, quando i Persiani la combatterono, ed anco perchè era sul mare, onde i Persiani temerono che i Portoghesi avessero potuto sempre batterla dai vascelli, e facilmente ricuperarla; non la vollero risarcire, anzi, rovinandola affatto, fabbricarono poi quest'altra più a tramontana e più distante dalle abitazioni della terra, lontano alquanto dal mare, dove par loro che sia più sicura. La sua forma ha del quadrato, le mura son di poca considerazione, ma son doppie; cioè due muraglie una sopra l'altra. La più esteriore, che è anche la più bassa ne'cantoni, non ha buone difese, ed in mezzo ha solo certe linee curve in fuori, come chiaman quei dell'arte, buone a difender solo con moschetteria. La muraglia più interiore e più alta, ne'fianchi ha certi come torrioni rotondi, migliori alquanto, e l'una e l'altra muraglia è ornata in cima con merli; e dappertutto attorno tra un merlo e l'altro hanno occupato ogni vano con un grosso sasso mobile, che in tempi di bisogno si può subito e facilmente gittar giù sopra i nimici. Sopra la porta vi è un balcone a guisa di loggia coperta, che fa l'effetto di un cavaliero, con feritoie di archibugi per guardar l'entrata; ed ivi anche si suonan le nacchere e le trombe. Intorno da ogni parte ha la fortezza fosso, onestamente largo e profondo con controscarpa di muro, e nel fondo del fosso piuttosto che acqua alta, vidi solo qualche poco di umidità. Ma la fortificazione, insomma, è di poco rilievo per il nostro modo di combattere, perchè la muraglia è debole, che non resisterebbe alle artiglierie; e particolarmente i parapetti, che ogni piccolo falconetto basterebbe a rovinargli; e buttati che quelli fossero a terra, sarebbon tolte tutte le difese; onde il pigliar la fortezza per qualsivoglia verso si renderebbe assai facile. Fuori adunque della porta, sopra certi legni in terra, andarono mettendo in fila tutte quelle artiglierie, che niuna di esse aveva carro, con la bocca, la maggior parte, rivolta verso il mare; ma in tal modo che non erano aggiustate a punto, nè livellate a pelo di acqua; onde se venissero vascelli di nemici, non gli colpirebbono, nè farebbero loro alcun danno; ma le palle passerebbono lor tutte sopra la testa, massimamente quando i

vascelli fossero a terra vicini. Or, accomodate che ebbero le artiglierie in tal guisa, si accostarono i sultani in piedi, e noi altri ancora tutti con loro, ad un luogo da sedere, che è un poggiuolo spazioso, fabbricato poco lontano dalla porta della fortezza di fuori, per comodità delle genti, da starvi al modo loro molti insieme; e quivi un moullà, salito in piedi sopra una sedia alla usanza nostra, di quelle della preda di Hormuz, affine di star più in alto e di esser meglio inteso, in presenza di tutti lesse ad alta voce pubblicamente, conforme è lor costume, la lettera circolare del re, indirizzata al chan di Sciraz, ma non prima di allora quaggiù capitata nè sentitasi, della vittoria di Candahar. Fu senza dubbio la lettera del medesimo tenore; anzi per appunto, come credo, quella stessa che fu letta in Sciraz, secondo mi riferì già il sacerdote giorgiano che vi si trovò presente, ed io di sopra ne ho fatto menzione; ma perchè qui la intesi io stesso con gli orecchi proprii, non voglio lasciar il contenuto. In prima dava conto brevemente delle giuste ragioni che avevano mosso il re Abbas a far quella guerra, per essere il paese di Candahar continuamente della corona di Persia, e dal Mogol a quella malamente tolto ed occupato. Che l'aveva domandato più volte con le buone, e per ambasciadori; ma che sempre gli era stato negato, e fin dall'ambasciadore indiano, venuto in Persia poco innanzi a quest'effetto, con altri particolari di tal sorte, per giustificazione de' suoi moti. Indi narrava come era andato colà con esercito, dando conto del giorno che vi giunse; come aveva assediata la città, e ridotti gli abitanti coi difensori in grande strettezza; e finalmente, che, trattando essi di rendersi, il martedì, tredici di *scioaban*, che secondo noi fu il ventuno di giugno del presente anno 1622, erano venuti dalla città fuori nel campo a trovare il re molti uomini principali di quel luogo, i quali tutti nominava, e che d'accordo gli avevan consegnato la città; ed in tal guisa se ne era esso impadronito, pigliando con la città tutto il suo territorio, nominato per nome, e le tali e tali fortezze, con numerar per molte fortezze, o tutte le torri e baloardi della città, come diceva in Sciraz il sacerdote giorgiano, o pur, come io credo piuttosto, altri luoghetti, qualche poco da difesa, sparsi, come è verisimile, per quelle campagne, e per tutto quel paese

che è grande. Di più, nella stessa lettera, il re diceva di avere avuto la nuova della presa di Hormuz, e ne dava ad Imameulì, chan di Sciraz, molte grazie e molte lodi, raccomandandogli quella guerra, e le cose di quel governo con grande istanza. E così anche dopo del chan ringraziava e lodava Sevenduk sultan ed Allahverdì sultan, che di Hormuz e di Combrù avevano pensiero, ed ordinava a tutti che per la vittoria, tanto di Hormuz quanto di Candahar, suonassero nacchere e facessero festa. Era scritta la lettera, conforme all'uso loro, con molti e lunghi titoli di onore, e con epiteti grandi e strani, a tutte le persone che in essa si nominavano, come il chan, e gli altri ministri del re, e con linguaggio conforme pur usano costoro, piuttosto poetico, che a lettera, secondo i modi nostri, conveniente. Una volta che venne nominato il re, si suonarono nacchere e trombe, e tutti i circostanti risposero con dargli benedizioni. Quando si nominò il chan, non si suonò, ma gli ascoltatori pur lo benedissero. Finita che fu di legger la lettera il moullà con certe sue belle e solite parole, disse agli astanti che pregassero Dio per il re; il che tutti fecero, dicendo una loro breve e molto familiare orazione, che chiamano *Fetah*, quasi apertura; e se non m'inganno credo che sia il principio dell'Alcorano. Dopo fece fare il medesimo per il chan; e poi per due sultani assistenti, e per tutti gli altri ministri e servi del re. Ciò finito si licenziò l'udienza, ed i plebei, che molti ve ne erano, saccheggiarono alcuni denari di moneta minuta, che a questo effetto stavan preparati sopra un tappeto steso nel piano del poggiuolo dove si fece la cerimonia, accanto alla sedia, sopra la quale invece di pulpito il moullà aveva letto. Fatto questo, salimmo tutti a cavallo, e ce ne tornammo verso la terra, dove i sultani si ritirarono insieme con molti altri in casa di Sevenduk sultan; ed io, licenziatomi da loro, me ne venni a casa mia. Non devo passare in silenzio, che somiglianti lettere circolari del re, nelle città, si soglion leggere sopra i pulpiti, dentro alle maggiori meschite; ma qui in Combrù, perchè non vi è meschita riguardevole, nè più che tanto capace, fu perciò letta in campagna, innanzi alla fortezza, come in luogo più celebre; e si fece servir di pulpito una sedia, conforme ho raccontato.

IX. Quel medesimo giorno, che fu il venerdì, ventitrè di

settembre, ed in esso cadeva l'equinozio sull'ora del mezzodì; io presi qui in Combrù con l'astrolabio l'altezza del sole, e trovai che declinava dal zenith ventisette gradi giusti. In due effemeridi persiane di quest'anno, che io ho appresso di me, calcolate al meridiano, una di Sciraz e l'altra di Lar, vidi notato che il sole in quel giorno, a quell'ora, si trovava in cinque minuti solamente di Libra. Ma sì perchè i calcoli delle effemeridi si fanno alle volte non esattamente esquisiti, giorno per giorno; sì anco perchè il meridiano di Lar e di Sciraz è differente, per qualche spazio notabile, da questo di Combrù; mi parve perciò che quel conto qui non potesse riuscir bene. Non vi è luogo più vicino di Hormuz fra i nominati e nelle effemeridi, e negli altri libri astronomici, al quale meglio questo meridiano di Combrù si potesse adattare; ma io, da quelle due effemeridi in poi non ho altro libro che in ciò mi possa servire, e desiderandone pur conto più esatto, ne ho consultato per lettere il moullà Zeineddin mio grande amico, e gran matematico in Lar, al quale non mancano e tavole astronomiche, e tutti gli altri libri che bisognano. Da lui mi è stato riscritto, che per certificarmi di ciò con più sottigliezza, e col riguardo che si doveva avere alla differenza dei meridiani, tanto per la longitudine, quanto per la latitudine, aveva avuto ricorso alle tavole astronomiche, fatte da Olegh chan principe già di Samarcand, e nipote per figliuolo del famoso Tamerlano. Il quale Olegh chan, conforme più volte io aveva inteso e già sapeva, fu matematico eccellente; e per la fabbrica di queste sue tavole raunò in Samarcand sua patria tutti i maggiori dotti che erano allora in Oriente di questa scienza; e le sue sono oggi le più moderne tavole che abbiano i Persiani; onde in tutti i conti astronomici, secondo quelle i regolano; benchè non manchin di conoscere che, per essere affatto giuste, cominciano oramai esse ancora ad essere un poco vecchiette. Secondo le tavole adunque di Olegh chan, dice il moullà Zeineddin, che quel giorno dell'equinozio, all'ora del mezzodì, nel meridiano di Hormuz, col quale per la vicinanza possiamo questo di Combrù conformare, il sole non aveva camminato più che tre minuti, cinquanta secondi e cinquantatrè terzi del segno della Libra. E conforme pur asseriva il medesimo autore, in una tavola esattissima che fa della declinazione

del sole, calcolata a tre a tre minuti, e prodotta così sempre, della quale il moullà Zeineddin, per la quantità del solo primo grado dell'Ariete o della Libra mi mandò una copia, che in quell'ora dell'istesso giorno veniva il sole a declinar dall'equinoziale verso austro, un minuto, quarantuno secondi e trentacinque terzi. Questo numero adunque, per l'autorità di un autor così celebre, che lo determina, e per averlo osservato ne' suoi libri il mio amico, intendentissimo dell'arte, con somma diligenza io stimai senza fallo il più giusto che in queste parti di tal conto avessi mai potuto raccorre. Onde detrattolo, come si doveva, da quel de' ventisette gradi, in che trovai declinare il sole dal zenith, rimasero netti ventisei gradi, cinquantotto minuti, diciotto secondi e venticinque terzi, e tanto appunto conobbi, che viene a star lontano Combrù dalla linea equinoziale, verso settentrione, e che altrettanto per conseguenza dee avere alto il polo boreale. Ho scritto distesamente, e per minuto, quanto feci in questa operazione, acciocchè V. S. veda che io nelle mie cose uso le maggiori diligenze che mai posso.

X. Frattanto parendomi che il negozio delle navi inglesi per mio passaggio andasse troppo in lungo, e come quello che doveva andare a Goa, dove aveva i miei ricapiti, per poter ciò far più facilmente, era desideroso pur di condurmi, se fosse stato possibile, a qualche terra de' Portoghesi, dove gl'Inglesi non mi potevano esporre; feci risoluzione di tentare se in qualche modo avessi potuto partir prima, e per altra a me più breve e più spedita via. Parlando adunque un giorno con Sevenduk sultan, gli dissi che io era venuto in Combrù, credendo di trovarvi gl'Inglesi non ancor partiti, per passar con loro in India; ma già che essi, da quindici giorni prima del mio arrivo, erano andati col carico dell'acque rose e di altre mercanzie, che in quel tempo appunto da Persia in India con un viaggetto presto presto sogliono trasportare, a fine di non perder quei mesi inutilmente oziosi, con animo di tornar poi, secondo il solito, a pigliare a suo tempo le sete; l'aspettare io che tornassero, era cosa di due o tre mesi, e forse più, e sarei andato a rischio di non arrivare in India a tempo da potervi far bene i fatti miei. Però che avendo inteso che ne' porti dell' Arabia era facil cosa di trovar qualche vascello che passasse in

India, per non perder più tempo, se da lui me ne fosse conceduta licenza (il che allora era necessario, per essere i cammini rispetto alla guerra serrati) avrei voluto trasferirmi in qualche luogo dell'Arabia per veder di là di fare presto il mio viaggio, come desiderava. E nominai l'Arabia in generale, senza parlar di Mascat, nè di altra terra de'Portoghesi, dove era il mio intento di passare, per non dare al sultan sospetto di me. E soggiunsi che io pensava di poterlo far sicuramente, giacchè allora il mare era netto, nè si sentiva che vi fossero nimici, nè arabi ladroni; e che nelle rive opposte dell'Arabia vi era il porto di Giulfar, che stava a divozione del re di Persia; quel di Dòbà, se non del re, almeno di Arabi, da lui dipendenti; e così altri luoghi dove avrei potuto andar sicuramente, ed occasioni da passare in India non vi sarebbon mancate. Il sultan, non so se davvero o fintamente, mi disse che era contento, e che molto volentieri mi avrebbe inviato dove io avessi voluto. Confermò per verità che fosse netto il mare, e che sarei potuto andar, senza pericolo, dovunque mi piaceva. Ed allora proprio in mia presenza chiamò un suo uomo per ordinargli che cercasse passaggio per me, se in Combrù vi fosse qualche vascello che andasse a quella volta. Ma io che del suo dir davvero non affatto mi fidava, per chiarirmene e per assicurarmi che non mi burlasse, e che fingendo di aver fatto cercare i vascelli, dicesse poi che non se ne trovavano, aggiunsi che non occorreva che egli si pigliasse questo fastidio, che avrei cercato io il vascello; e che quando non si fosse trovato altro, già che non aveva some nè roba con me di molto impaccio; se non quattro o cinque casse ed alcuni sacchi, coi miei pochi panni e masserizie di casa, ogni piccola barca mi sarebbe bastata; onde avrei preso a posta una di quelle che chiamano *sambuc*, che sono quasi come una feluca napolitana, e mi avrebbe servito abbastanza. Il sultan rispose, che facessi pur come mi pareva, che egli, ed a bocca, ed in iscritto, se io voleva, mi avrebbe dato la licenza per poter partire. Trovai quel giorno col sultan un giovanetto arabo di tredici o quattordici anni, che col titolo di *seid*, o signore, solito fra di loro a darsi ai discendenti della razza di Maometto, lo chiamavano seid Muaddhem; ed insieme con lui vi era anche un uomo fatto che gli sedeva accanto, e doveva essere, o suo

aio, o qualche suo parente; vestiti amendue con sole camicie di seta, molto grandi e larghe, che servivano loro, e di camicia, e di veste, e con portamento di testa ed ogni altra cosa assai bizzarra e stravagante. Dietro a loro in piedi stava un altro Arabo degli uomini loro; ma con abito succinto, e con la spada al' fianco, all' usanza piuttosto dei Turchi che de' Chizilbasci. Il giovanetto seppi esser figliuolo del seid Chamìs, padrone al presente di Dobà, che egli ancora, un altro seid Muaddhem, aveva avuto per padre. Era venuto questo giovane, secondo intesi, con presenti al sultano, in nome di suo padre, il quale si offeriva al servizio del re di Persia, e, se pur mi venne detto il vero, di andare ancor sopra Sohar, porto e fortezza de'Portoghesi in Arabia, a lui vicina, per pigliarla. Questi Arabi di Dobà erano già vassalli del re di Hormuz; e per conseguenza dipendenti e divoti de'Portoghesi, ai quali il re di Hormuz ancora soggiaceva. Ma ora che la fortuna ha girato, essi ancora voltandosi con lei han cambiato bandiera. Il che tuttavia io non attribuisco a volubilità loro naturale, nè a poca fede, come fanno alcuni, scioccamente al mio parere, condannando per costumi cattivi de'popoli quelle cose che essi fanno per ragion di stato, e per mera necessità, talvolta anche contro lor voglia. Ma del tergiversar di questi Arabi, e di altri popoli di simil condizione, ne incolpo la necessità in che gli pone lo stato presente delle cose, perchè come deboli e situati in mezzo di due nimici potenti, per forza, o han da cadere, o han da seguitar sempre quel che vince. Il medesimo han fatto di continuo i Giorgiani in Asia, in mezzo de'Persiani e de'Turchi: il medesimo i Curdi pur fra Turchi e fra Persiani: il medesimo, anche in Italia fan bene spesso alcuni de'nostri; e così ogni altro principe o popolo che in simile stato si ritrovi. Ardirei di più di affermare, che non solo i principi ed i popoli, ma fin le private persone, quando mentono o mancano di fede, come pur troppo spesso avviene, non è perchè si compiacciano della infedeltà o della bugia: chè non vi è al mondo uomo tanto barbaro che la bruttezza di tai vizii non conosca, o che di quella si diletti. E che sia vero, la sperienza ci manifesta che ogni persona, quantunque molto infedele e mendace, fugge nondimeno quanto può di esser conosciuto per tale, con orror della vergogna che i vizii così fatti

altrui apportano; e mostrandosi di condizion tutta contraria, loda di continuo la verità e la fedeltà, e nelle parole almeno le professa, confessandole per buone e per degne di ogni stima. Ma quei che mentono, ed usano atti di poca fede, lo fanno senza dubbio solo perchè imbriacati troppo nell'utile, che malamente antepongono all'onesto, o per qualche necessità dello stato loro, o per la conservazione di se stessi e delle loro cose, o per qualche bene ed interesse proprio, o per fuggir qualche male, stimano, con giudicio poco retto, esser così necessario. Nè dobbiamo maravigliarci se in questi vizii molti incorrono, poichè pochi si trovano in terra tanto buoni che si contentino di esporsi a danni, a patir male, piuttosto che commettere alcun fallo, che è il vero paragone degli uomini dabbene. E se quel che ho detto avviene a tutte le ore fra le persone private, per interessi leggieri, che maraviglia sarà che succeda anco ne'popoli, e ne'principi, per interessi pubblici e gravissimi, ai quali bene spesso, non che le umane leggi, ma voglia Dio, che le divine ancora talvolta empiamente non pospongano? Sì che quantunque gli Arabi di Dobà ed altri a loro vicini, seguendo il corso delle vittorie del Persiano, si mostrino ora suoi divoti e dipendenti, non dubito punto che ogni ora che apparirà in questo mare una armata potente de' Portoghesi, non sian per tornar di nuovo all'antica fede; perchè, o che lor piacesse, o che no, per lo medesimo interesse del ben proprio, e per fuggire ogni male che potesse loro avvenire, saran costretti a farlo. Vero è che il vedere ora questi Arabi concorrere a furia verso la parte del Persiano, mi fa temere che i Portoghesi sian deboli, ed in poco buono stato, il che gli Arabi ben devono sapere. Perchè se fosse altrimenti non sarebbon tanto facili a buttarsi dalla parte de' Persiani; il governo de' quali è duro, e non ostante la comunion della setta, che anche in qualche cosa han gli Arabi dai Persiani differente, da tutti questi popoli è abborrito; al contrario della giustizia e dolcezza de' Portoghesi cristiani che era sommamente amata. Epperò con ragione i Persiani, con tutte queste apparenti dimostrazioni di affetto verso di loro che facevano gli Arabi vicini, nel tempo che gli Inglesi eran lontani, non deponevano punto il timore, che era in loro di continuo dell' armata portoghese, e particolarmente del capitan maggiore Ruy

Freira de Andrada, da me più volte nominato, il quale non so se fuggendo dalle navi degli Inglesi, che ancor lo tenevano prigione, o pur da loro a bella posta lasciato andare, si è ricovrato finalmente ai suoi, e dicevano trovarsi in Mascat. Ma non so come gli Arabi di Dobà mi han fatto fare queste lunghe digressioni. Torniamo a noi.

XI. Parlai di nuovo a Sevenduk sultan per conto della mia partenza, e gli dissi, che io mi era informato, che in Combrù non sarebbon mancati vascelli da portarmi in Arabia, ma che bisognava che egli mi favorisse di comandarlo ai marinari, perchè in questi tempi di guerra senza l'ordine suo non ardivano essi di muoversi. Il sultan, secondo il solito, buon cortigiano, come sanno esser quasi tutti i Persiani, con le ordinarie sue parole, rispose, che molto volentieri mi avrebbe avviato. E chiamato Nacdì beig, fratello di Allahverdì sultan, e per suo proprio ufficio soprastante del porto, il quale a Sevenduk sultan assisteva, in forma come di servirlo, conforme all'uso di questi paesi, dove un nobile non si sdegna di servire all'altro, mentre quello a cui si serve, o per età, o per dignità di grado possa aver sopra quel che serve maggioranza; comandogli che del mio negozio, e d'inviarmi quanto prima avesse pensiero, soggiungendo che, non con ogni mal vascelletto, ma che voleva che mi mandasse con qualche vascello buono, acciocchè la mia persona fosse più sicura e meglio servita. Con tutte queste cerimonie, al modo del fare io ben mi avvidi che il sultan non aveva voglia di spedirmi così presto; o che avesse preso sopra di me, e sopra il mio andare qualche ombra, o pur che volesse aspettare un suo vascello che aveva mandato in Arabia, e non era ancor tornato; col quale, godendo egli de' privilegii che ha sempre chi comanda, con tutto il serramento de' passi e le proibizioni del commercio, esercitava nondimeno a suo beneficio qualche traffico; mandandolo tuttavia a terre di Arabi amici a' Persiani, e non mai altrove. E voleva per ventura che io con quello andassi, o per maggior mia sicurezza, o per assicurarsi meglio che io non andassi a terre di nimici loro, o forse anche per pigliare egli da me il nolo, e con questo avere occasione di far fare al suo vascello un viaggio di più. Io di già, per tentar l'animo suo, e per renderlo più facile a darmi questa

spedizione, un giorno gli aveva mandato un presente, non con mostra che fosse a fine di negozio, ma come per termine di amicizia già contratta. Il sultan nondimeno parendogli forse che il presente fosse più che di galanterie, solite a darsi fra gli amici, o per sua naturale integrità, o perchè infatti i ministri persiani in questo tempo del re Abbas, in cose tali stanno molto in cervello, massimamente quando si tratta con noi altri forestieri e Franchi, non lo volle in modo alcuno ricevere, e ringraziatomene assai, si scusò del pigliarlo con molte belle parole. A Nacdì beig ancora feci offerir sotto mano un poco di denari, se mi spediva presto, ed esso accettò in secreto l'offerta; ma disse che non voleva pigliar niente, infin che non mi avesse fatto il servigio. Però un giorno che andai alla fortezza a parlarne con Allahverdi sultan, il quale, quando gli feci far l'ambasciata, affine, come io credo, che io non vedessi la fortezza dentro, uscì fuori della porta a ricevermi nel solito poggiuolo; avendogli io dato conto di quanto aveva negoziato circa il mio partire con Sevenduk sultan, da cui, per esser quegli stato un poco indisposto, nè averlo io potuto per ciò alcuni giorni vedere, non aveva ancora avuto alcuna risoluzione: Allahverdì sultan alla buona mi disse liberamente, ch'ei credeva che Sevenduk sultan non mi avrebbe lasciato partire prima della venuta delle navi inglesi, e che, se ben più volte aveva detto di volermi avviare, eran parole di complimento da sperarne poco effetto. Io restai confermato di quel che già per prima mi era accorto; ma trovandomi, non so io stesso perchè, con assai capriccio di questa mia presta partenza, per non abbandonare il negozio, pregai Allahverdì sultan a farne ufficio con Sevenduk sultan; con mettergli in considerazione, che non solo avrebbono obbligato me col lasciarmi andar via presto, ma che avrebbono anche fatto cosa profittevole per loro. Perchè se la strada si cominciava ad aprire, sarebbon venuti de' mercanti, e si sarebbe riavuto il traffico, con molto utile del porto; dove che, non dandosi passo, niuno mai si sarebbe arrischiato a venirvi; ragioni, che Allahverdì sultan ben mostrava di comprendere. Mi promise dunque di parlarne caldamente con l'altro sultano; e nel fine me ne diede un poco di speranza, ma queste ultime sue parole ancora, per quel che vidi poi, furono pur cortigianesche, e più di complimento che davvero.

XII. Mentre io mi andava aggirando in queste pratiche, il quarto dì di ottobre nel porto di Combrù fu un gran terremoto, che il giorno, quattro o cinque volte, ed altrettante la notte seguente, non già lungo ma gagliardo si fece sentire. Caderono molte case, di che non mi maravigliai, perchè sono con mura deboli di terra. Cadde anche una torre della fortezza, che è pur fatta di fabbrica poco forte. Tutte le genti esclamavano, che ciò era castigo di Dio per le ingiustizie e tirannie del governo; perchè dopo la presa e rovina di Hormuz queste povere genti son tutte fallite, e dai Chizilbasci nondimeno vengono più che mai angariate. Nell'isola di Hurmuz ancora dicono che fu terremoto grande; ma a me parve strano di Combrù, per esser luogo situato in una spiaggia bassa di mare, ed in arena che, sotto terra, non può aver concavità; onde non so come il terremoto ci possa tanto; dicendo i paesani che suol esservi, benchè di rado, quasi ogni anno una volta e non più; ma che questo anno vi era stato sette o otto volte, e questo che io vidi, tante volte in un sol giorno, di che tutti si maravigliavano, e l'attribuivano, come ho detto, ad ira di Dio.

XIII. La sera del dodici di ottobre, di notte tardi, essendo io già colcato per dormire, sentii suonar certi campanelli, e genti per la strada che andavano cantando. Levatomi a veder quello che era, trovai essere uno stuolo d'Indiani gentili che andavano in quella guisa per la terra suonando e cantando. Mi affilai lor dietro per veder che cosa facevano; e dopo aver girato alquanto per le strade, entrarono tutti in un luogo che tengono qui per loro tempio. Appresso a loro entrai anch'io; e vidi che stavano ivi due de' loro religiosi di quei che chiamano samì, assisi sopra strati in terra al lor modo; intorno ai quali tutto 'l coro degli altri ancor si assise. E seguitando pur a suonare ed a cantare, uno di loro distribuì frattanto a tutti i circostanti certi granelli di granato, sgranati e mescolati con pezzetti di cotogni mondati e tagliati minuti quanto un' unghia, che teneva in un piatto o scodella non in molta quantità; tanto che a ciascuno dava solo due o tre granelli di granato ed altrettanti pezzetti di quei cotogni. E dopo di averne dato a tutti gli Indiani che erano entrati nel tempio, a me e ad altri ancora che per l'angustezza del luogo non eravamo entrati dentro, e stavamo guardando di fuori

non nella strada, ma in un cortiletto che il tempio ha innanzi, diedero pur de' medesimi granati e cotogni. Fatta questa prima distribuzione, perchè vicino a dove sedevano quei due samì, dentro al tempio in terra vi era seminato un poco di orzo e di grano poco innanzi nato; un di loro tagliò di quell'erba del grano e dell'orzo, e nel medesimo modo a tutti i circostanti ne distribuì, dandone pochi fili per ciascuno, mentre pur il suonare e 'l cantare durava: e dagli atti mi parve che essi pigliassero queste cose come per divozione, quasi in quella guisa che facciamo noi quando nelle nostre chiese si distribuisce il pan benedetto. Domandai della cagione di queste cerimonie ad alcuni di loro che parlavano bene in persiano, e mi dissero che il giorno seguente era una lor festa, ovvero *Dauli* o *Davilì*, come essi dicono in lor lingua, per la quale quei due religiosi (benchè ciò non sia loro in obbligo, e lo faccia solo chi vuole) avevano digiunato nove giorni interi, senza mangiar nè bere, nè gustar cosa alcuna in quei nove giorni, nè di dì, nè di notte; stando continuamente assisi in quel luogo, e non movendosi mai, per non indur col moto il corpo a fame e sete o debolezza: e che quell'erba che distribuivano era orzo o grano mescolato insieme, che da essi nel principio del digiuno era stato seminato in quel luogo di lor mano, ed ogni giorno poi adacquato con certe cerimonie ed orazioni al lor modo; onde era nato e cresciuto in quei pochi giorni a quell'altezza, che quando lo tagliarono, poteva esser lungo più di mezzo palmo. E che quella sera era il fine del digiuno; e che avrebbero cominciato a mangiare, cioè a gustare a poco a poco qualche cosa, riducendo lo stomaco pian piano al cibo consueto senza che facesse lor male; onde per ciò facevan quella festa. Strana cosa mi parve, e certo quasi incredibile, che un uomo potesse viver tanto senza mangiare. In Persia aveva veduto più volte diversi cristiani, particolarmente donne e donzelle di poca età, che più degli altri lo fanno per certe lor vane credenze e certe favole che ne contano, nel digiuno di Giona profeta che i Siriani, secondo il lor calendario, celebrano ogni anno poco innanzi alla quaresima; non di obbligo tuttavia con tal rigore, ma per costume ricevuto, e fra di loro familiare di esorbitante divozione star tre giorni e due notti intere senza gustar mai cosa alcuna. Il che pur in Italia parerebbe maraviglioso; ed io in casa

maliarda e che avesse affascinato, o come essi volgarmente dicono, mangiato il cuore ad un giovane nativo di Hormuz, e già cristiano, ma poco prima fatto maomettano in Combrù: mossa da sdegno perchè questo giovane che per innanzi aveva pratica con una sua figliuola, non so per qual cagione dalla pratica di costei si era poi allontanato. E 'l giovane stesso, chiamato ora dai maomettani Muhammed, e che veramente si trovava in malissimo stato di sanità in pericolo della vita, era uno degli accusatori. Questo mangiare il cuore alle genti, come dicono che fanno le streghe, e che senza fallo è il nostro affascinare, mirando altrui con maligno sguardo che gli noccia, e che talvolta lo faccia morire, non è cosa nuova nè inaudita altrove. Poichè, anticamente ancora, e nell'Illirico e fra i Triballi si trovavano molti che lo facevano, conforme si legge in Abramo Ortellio (1), il quale come egli stesso afferma, lo cava da Plinio, che per detto d'Isigono, e di questi e di molti altri popoli che tal sorta di maleficio avevano in uso, fa menzione. Non è nemmeno al dì d'oggi cosa insolita qui, e soprattutto fra gli Arabi che abitanó intorno in questo seno persico, nella sponda di esso occidentale è arte molto famigliare. Ed è che le streghe, quando vogliono mangiare il cuore ad alcuno, lo guardano buona pezza fissamente, mormorando non so quali lor diaboliche parole; con che, per forza d'incanto, e per opera del diavolo, fan sì che quella persona, ancorchè sana e gagliarda, cade in un tratto in una ignota ed incurabil malattia, diventando come tisica, che in breve si consuma e muore. E tal volta fanno tanto presto questa operazione, che se hanno a quel tale mangiato, secondo usano dire, tutto il cuore (perchè in questo ancora hanno arte di mangiarlo o tutto o parte, cioè di farlo consumare o affatto o in parte, o presto o a poco a poco), fanno bene spesso morire una persona in pochissimi giorni. Chiamano i paesani questa sorte di fattucchieria, *mangiare il cuore*; perchè si crede che il diavolo faccia parere e rappresentare invisibilmente alla strega, che quando ella proferisce quelle immonde sue note, in vigor dell'incanto il cuore e le interiora del paziente escano fuor del corpo, e che ella le mangi. In che fare affermano che trovi anche un gusto grande: e tanto che alle volte

(1) Pannonia et Illyric., Dacia et Moesia, lib. V, cap. 2.

senza occasione alcuna d'inimicizia fanno in questa guisa morir persone innocenti e fin a loro congiuntissime: come contavano della stessa strega fatta prigione, di cui era fama che nei tempi addietro avesse nel medesimo modo fatto morire una sua propria figliuola. E ciò non per altro se non perchè dicono che del cuor di quei tali viene loro voglia; come di cibo al lor palato gustosissimo: e che insomma non se ne possono contenere, e che bisogna che lo facciano senza avere alcun riguardo ad amicizia o a parentela. A tali scelleraggini induce il diavolo per far loro commetter falli atroci, quelle persone sopra delle quali, per i peccati gravi in che son cadute, ha preso una volta gran potere. E che sia vero che il diavolo in simile atto rappresenti a queste streghe un tal mangiamento, lo cavo da una somigliante istoria che in Ispahan mi fu contata un giorno dal padre fra Sebastiano di Gesù, agostiniano portoghese, uomo di credito e di molte virtù, da me lasciato priore del lor convento in quella città. Narrava dunque egli che in una delle terre de' Portoghesi in questi contorni dell'Arabia Felice (non mi ricordo se in Mascat o in Hormuz), essendo una volta preso per simil delitto un Arabo; ed avendo confessato il suo fallo, prima di farlo morire il capitano o governatore portoghese che era in quel luogo, per chiarirsi della verità di siffatte malie che in quel paese si predicavan per certe, si fece condurre innanzi lo stregone, e gli domandò se, come mangiava il cuore alle genti dentro al corpo, gli fosse così bastato l'animo di mangiar l'interiore di un cocomero senza aprirlo nè spezzarlo? Lo stregone disse che sì: onde fatto portare un cocomero alla presenza del capitano, guardandolo egli buona pezza, e fisamente di lontano, e mormorando i suoi incantesimi, disse al fine di averlo mangiato tutto: ed in effetto, aprendosi il cocomero, si trovò dentro tutto vuoto. Il che non è impossibile; perchè il diavolo, della opera di cui si servono negl'incanti, come potente di natura, sopra le creature inferiori, permettendolo Dio, non ha dubbio che possa operar questi e maggiori effetti. E che gli operi similmente negli uomini che sono animali ragionevoli, e di natura tanto nobile, nè anco è maraviglia: poichè se non l'anima per la sua condizion così sublime, la parte inferiore almeno del corpo, che è più ignobile, non è gran cosa che al poter ed alle operazioni del demonio talvolta soggiaccia: e non

solo degl'infedeli, che in un certo modo son suoi; ma de'cristiani ancora se vivono in peccato, onde il diavolo possa pigliar sopra di loro autorità, ovvero, quando anche sian giusti, se per qualche occulta cagione Dio glielo permette. Però a proposito de'cristiani, il medesimo padre fra Sebastiano mi contava, che essendosi domandato, non so se allo stesso stregone, oppur ad altro compreso in siffatto delitto, se avrebbe potuto mangiare il cuore al capitan portoghese, rispose, no: dicendo che i Franchi (intendeva di tutti i cristiani europei, che con tal nome in Oriente in confuso ci chiamano), avevano nel petto una cosa che, a guisa di un corsaletto forte, gli difendeva: e che era di tal durezza, che l'incanto loro non poteva penetrarla. Il che senza dubbio non poteva essere altro che la virtù del battesimo, l'armatura della fede e 'l privilegio di esser figliuoli della Chiesa, contro la quale *Portæ inferi non prævalebunt* (1). I due casi, che di sopra ho narrati, benchè con gli occhi propri io non gli abbia veduti, tuttavia, contra il solito mio, che è di riferir solo cose di vista, per avergli intesi da persona grave e degna di fede, venendomi in taglio, a proposito di quel che io vidi in Combrù, ho voluto raccontarli: nè credo che sarà ingrata la digressione che vi ho fatto, ancorchè un poco lunga. Tornando ora al mio filo, dico che la strega presa in Combrù, da principio non voleva confessare: ma poi, minacciandola di morte, e conducendola a questo effetto in una piazza, dove io la vidi insieme col giovane ammaliato, non confessò di aver essa fatto la fattura, ma disse che se l'avessero lasciata star sola con lui comodamente in casa sua, per ventura l'avrebbe sanato: con che pur di essere strega veniva a confessare. Si ha qui per cosa notoria che possano risanargli, se però il male non è giunto all'estremo. E si dice che uno de'modi di risanare (che in più maniere lo fanno), è, che la strega vomita una non so che cosa piccola, quanto un granello di granato, e che quello sia il cuor mangiato del paziente. E che quando lo vomita, l'infermo subito, come cosa sua e parte delle sue interiora, avidamente lo cerca, e pigliatolo lo mangia: e quasi che tornandogli in tal guisa il cuor nel corpo, a poco a poco risana, e più non muore. Ag-

(1) Matth., XVI, 18.

giungono ancora che talvolta la stessa strega non ha poter di risanare per aver consumato affatto il cuore (sarà forse la virtù vitale), o mangiatolo cotto in guisa che più non possa tornar sano. Però queste cose, come da me non vedute, non le affermo: e come fuori dell'ordine naturale, se pur sono, direi, che non realmente, ma solo in apparenza avvengano per inganno del diavolo, il che può essere: e che la verità sia che il risanar di quei tali infermi succeda, perchè il diavolo cessa dalla operazione di affliggere e consumar quei corpi. Checchè sia di ciò, avendo la strega dato speranza di risanare il giovane, i ministri maomettani le promisero che, se 'l faceva, non le avrebbon fatto male: e così gli lasciarono andare amendue insieme, come ella voleva, alle lor case, che eran vicine; dove tuttavia alla strega lasciarono uno sbirro in guardia, acciocchè non fuggisse.

XV. Quel giorno stesso che si fece la causa della strega, Allahverdì sultan, caduto per ventura in opinione che io fossi molto volenteroso del partire, e pensato forse meglio che per questa via si sarebbe potuto cavar qualche cosa da me, e che non sarebbe stato inconveniente, nè a loro di pericolo, perchè in ogni modo io sarei partito, ne ci sarebbe stato più chi di ciò avesse parlato, d'accordo, come è verisimile, con l'altro sultano, per un uomo suo mi mandò a dire che aveva egli ottenuto la licenza del mio andare da Sevenduk sultan, il quale aveva rimesso a lui questo negozio, e che però era bene che ci abboccassimo. Io, di ciò più curioso del dovere, non tardai molto ad andarlo a trovare, con che per certo gli confermai soverchio la credenza che egli aveva della mia gran voglia. Mi disse a bocca il medesimo che mi aveva fatto saper per ambasciata, ed aggiunse che per questa licenza del passaggio in tempi tanto turbolenti, che i cammini eran serrati, e cose simili, con fare il negozio grave assai, avrebbe bisognato che io dessi qualche cosa, senza specificar se per lui stesso, o per chi: domandando in fine che avrei dato? Io mi misi un poco a ridere; e con un atto piuttosto di disprezzo che altro, risposi, che giacchè si trattava di farne mercato alle mani, si facesse il prezzo. Entrò di mezzo come sensale un Indiano che era presente, il quale in effetto era negoziator di traffichi per Allahverdì sultan. Domandai io a costui in lingua portoghese, ch'ei parlava bene e

il sultan non intendeva, quanto era quel che pretendevano? ed egli mi disse, che duemila *lari*, che vagliono intorno a quattrocento piastre di reali di Spagna. Il *lari* è una moneta che io farò vedere in Italia, capricciosissima di forma, perchè non è altro che una verghetta di argento, di peso determinato, addoppiata inegualmente, e nella piegatura dove si raddoppia, segnata sopra con un tantino d'impronta. Si chiama *lari*, perchè era moneta propria de'principi di Lar, da loro inventata quando eran separati dal regno della Persia. Ma per la sua bontà e per la difficoltà di falsificarsi, consistendo il suo valore solamente nel peso e nella purità incorrotta dell'argento, è riuscita moneta in tutto l'Oriente tanto accetta, che non solo i chani di Lar, che ne furono gli autori, ma l'han battuta poi, e la batton continuamente tutti i principi dell'Asia, e turchi, e persiani, e mongoli ed altri con ritenerne sempre in ogni luogo il suo vero e primiero nome, nè vi è moneta insomma in tutte queste parti che corra più di questa; valendo appunto ogni cinque *lari* una piastra o patacca di reali di Spagna, o pezza da otto che vogliamo dire. Duemila dunque de'sopraddetti *lari*, diceva l'Indiano, che pretendevan per lo mio passaggio. Io sogghignai, ma un poco amaramente; e mostrando di beffarmi della domamda, risposi per ischerzo, che tutto quel che io aveva appresso di me non valeva tanto: e che se avessi voluto far questa spesa, avrei potuto con essa andar per terra da Combrù fin in Aleppo, dove sarei stato più vicino al mio paese che in India: onde che non occorreva trattarne. E perchè, due o tre giorni dopo, seppi che si stava, dalla parte del sultano, nel medesimo proposito, per non mettere il negozio in riputazione, con mostrar troppo di averne voglia, non volli che se ne parlasse più. Ma poco andò, che Allahverdì sultan fu chiamato dal chan in Sciraz per mezzo di iasauli, mandati espressamente a questo effetto. Gli iasauli sono uomini di corte destinati a somiglianti ufficii, de'quali io so di aver parlato in altre mie lettere. Ci fu opinione, che questo chiamamento fosse per privare Allahverdì sultan del governo di Combrù. Onde io, non solo con voglia al solito di partire, ma ridotto quasi in impazienza dello star più qui, perchè mi trovava senza compagnia, e senza alcuno amico buono; nè ci aveva altra conversazione che d'infedeli, oramai

venutimi in fastidio, pensai che fosse bene di andare alla fortezza sotto pretesto di visitare Allahverdì sultan per questa sua partenza: ed in tal congiuntura, in che alle volte, quando altri parte dai governi molti negozii in quell'ultimo soglion facilitarsi, veder se ne avessi potuto cavar qualche risoluzione di mio gusto, giacchè diceva esser rimesso a lui. E tanto più volli andarvi, quanto che intesi che vi era anche Sevenduk sultan, col quale pur all'istesso fine io aveva caro di abboccarmi, senza mostrar di andarlo apposta, con affettazione, cercando. Andai dunque, e ve li trovai ambidue. Dopo le prime parole di complimento Sevenduk sultan, o fosse per burlarmi al modo de'cortigiani, o che credesse che io con Allahverdì sultan fossi accordato, o mi dovessi accordare, mi domandò quando io partiva? Io risposi che ciò era in man loro: ma gli pregai che, se a sorte non potevano essi darmi questo passaggio, me lo dicessero liberamente: perchè in tal caso io non voleva perder più tempo in Combrù, e sarei ritornato indietro verso Sciraz. Tutti allora esclamarono che no: e che volevano avviarmi in ogni modo, non solo i due sultani, ma anche Nacdì beig, che era pur ivi presente: soggiungendo questi, che sebben partivano essi due, restava un altro lor fratello con pensiero del mare e delle loro cose, e che esso e Sevenduk sultan mi avrebbero inviato col lor vascello, che appunto era tornato di Arabia, e presto doveva colà ritornare. Passandosi poi in altri ragionamenti, perchè Allahverdì sultan cercava cavalli per lo suo viaggio, mi domandò se io gli avessi venduto il mio? Quando io sentii questo, considerai subito fra me stesso presto presto due cose. Una, che il mio cavallo io non poteva in modo alcuno imbarcarlo, nè condurlo con me in mare; e che dovendolo necessariamente lasciare in Combrù; per l'amor che io gli portava, mi sarebbe stato caro di lasciarlo a persona che lo dovesse stimare e trattar bene. L'altra, che per tutto quello che avesse potuto succedere, non era se non bene che io mi obbligassi questi sultani in qualche modo: e tanto più se io poteva farlo con cosa, che in ogni modo per altro era forza che io lasciassi. Sicchè formati in un tratto dentro alla mia mente questi due concetti, alla domanda della vendita del cavallo risposi subito senza indugio, che io non era mercante, nè teneva cavalli per vendere: ma che se il mio

cavallo per alcun di loro fosse stato a proposito, per termine di cortesia volentieri gliene avrei fatto servigio. Sevenduk sultan non lasciò cader, come si dice, la parola in terra, ma subito infilzatala, e fattosi mezzano, disse ad Allahverdì sultan. Orsù, facciamo così. Il beigzadè (così mi han chiamato sempre in Persia, e vuol dire il nobile, il cavaliere al modo nostro; propriamente il nato di signore), faccia un presente a voi del suo cavallo, e voi date a lui passaggio, e mandatelo col vostro vascello in Arabia. Allahverdì, facendo del modesto, come che il partito fosse vantaggioso per lui, disse, che forse io non mi sarei contentato: ed io all'incontro, per far, secondo il solito mio, del cortese e del liberale, nè voler ch'altri in ciò mi vincesse, confermai di esserne contentissimo: onde in questo appuntamento si restò. E tornato che io fui a casa, in adempimento dal mio canto, e della promessa e di ogni compita dimostrazione di generoso costume, fatto pulir ben bene il cavallo, ed insellatolo con tutti gli stovigli del suo servigio, lo mandai a donare ad Allahverdì sultan. Confesso che me ne privai con qualche sentimento: perchè io amava quel cavallo assai, non men che per la sua bontà e bellezza, per la grandissima piacevolezza ancora di che era dotato, congiunta con altrettanto spirito e vivacità, dove era bisogno, che pareva appunto un cavallo fatto apposta per dame. Onde, non solo la signora Maani, mentre visse, se ne servì di continuo, gli aveva affetto, l'accarezzava, gli dava talvolta da mangiar di sua mano delle galanterie, oltre la biada e la paglia, ed esso la conosceva, le andava dietro, anche sciolto per le campagne, e si lasciava maneggiar con ogni mansuetudine; ma dopo che ella mancò, fin Mariuccia, così fanciulla come è, vi saliva su spesso; e guidandolo e governandolo a sua voglia, se ne serviva con grandissimo gusto, massimamente per viaggio, quando alle volte con occasione di passare il suo camello in qualche strettezza sotto sassi o alberi, che impedissero il cammino, si rompevano i cerchi che sostenevan la copertura della sua bara, bisognando a lei cavalcare infin che si accomodassero: e chi sa che più volte, per voglia di andare a cavallo, non facesse andare apposta il camello in quei luoghi, acciocchè i cerchi si spezzassero? Or, in fine, il mio buon cavallo Dervisc in tal modo se ne andò; e nel mandarlo via, Mariuccia ed io

lo baciammo con tenerezza, e non senza qualche lagrimetta, che a forza ci scappò per la memoria di quella, che negli anni addietro tanto tempo e con tanto gusto di lei medesima e nostro se ne era servita.

XVI. Il ventiquattro di ottobre arrivò qua in Combrù il sig. Giorgio Strachano, amico mio di molto tempo in Persia, e venne come uno di loro a preparar casa e luogo per gl'Inglesi, coi quali egli vive, e per la condotta delle loro sete che veniva appresso, una parte della quale non poteva tardare a giungere. Di questo gentiluomo io ho fatto menzione più volte in diverse mie lettere, ma perchè l'ho nominato talora in Turchia, rappresentandolo nel deserto fra gli Arabi, e talora in Persia, nella città d'Ispahan, e forse altrove, ed ora qui con gl'Inglesi, per non generar confusione, col non sapersi bene il modo del trovarsi la sua persona in varii luoghi, voglio, or che mi viene in proposito, raccontar brevemente l'istoria di lui, che, per esser di un uomo assai meritevole, non sarà nè anche ingrato il saperla. Il signor Giorgio Strachano adunque è nativo di Scozia, e Merniese di patria: nato gentiluomo, di famiglia nobile, ma cadetto nella sua casa, e, per conseguenza, con poco di vivere nel suo paese. Da piccolo perciò fu allevato in Francia, dove studiò in Parigi molto bene: ed essendo dotato di acutissimo ingegno, fece profitto grande non solo nelle lettere latine, greche ed ebraiche, ma nelle scienze ancora, possedendo fondatamente la filosofia, la teologia, le leggi, le matematiche ed ogni sorta di curiosa erudizione. Fatto uomo, ebbe gusto di veder mondo, e di sapere a questo fine varie lingue. Praticò Italia e Roma, e forse altre parti di cristianità. Passato poi in Levante, dimorò qualche tempo in Costantinopoli, dove dal mio signor di Sansy, ambasciador che ivi era allora di Francia, poco prima di me, fu accolto ed accarezzato con la solita sua gran cortesia più mesi. Da Costantinopoli andò in Soria, vide il monte Libano, e, capitato in Aleppo, per desiderio d'imparar bene la lingua araba, avendo saputo che l'emir Feiad, principe del Deserto ivi vicino, cercava ivi un medico, benchè non avesse egli mai studiato in medicina, si finse di esser tale; e provveduto di alcuni libri a questo effetto, andò per medico a servirlo. Stette da due anni con l'emir nel deserto: nel qual tempo e la lingua araba apprese ottimamente, e di tutte

le cose più astruse de' maomettani acquistò pienissima notizia. L'emir l'amava assai, avendo avuto fortuna di guarirlo, fino dal principio, di certe sue poche indisposizioni. L'amò non meno la moglie principale dell' emir, perchè, con pretesto di custodirgli la sanità, come medico, incaricava sempre all'emir di non praticar con altre donne. Desiderarono di averlo appresso per sempre: ed a questo fine procuravano di legarlo fra di loro, con moglie assai qualificata, e con roba. Lo persuadevano anche di continuo a farsi maomettano; ed esso, piuttosto tergiversava con indugi, che ricusasse mai con ferma negativa. Il che, dice egli, lo faceva, non tanto per non disgustar quei principi, quanto per mostrar di non credere a caso quel che credeva; e che il mutar fede non si doveva per fini umani, ma solo come avrebbe fatto egli, se l'avessero convinto, che la legge loro fosse stata migliore della sua. Con questo suo modo di procedere dava ogni dì occasione ad infinite dispute; che in vero, fra quei maomettani, per la parte sua si poteva dire che fosser prediche: e così a continui discorsi de' più letterati uomini che fossero tra gli Arabi, i quali, l'emir gli metteva a tutte le ore attorno acciocchè il persuadessero, oltre della lezione che gli si concedeva e procurava di tutti i libri che voleva. Nelle quali cose tuttavia mostrando egli sempre di non restar soddisfatto, menava con ciò il negozio in lungo, e si impossessava ogni dì più con fondamento de' più intimi particolari del maomettismo, affine di potersene poi un dì servire a beneficio della nostra fede, con abilità di poter rifiutar sodamente ogni errore di quella falsa setta. In tal guisa, e con queste arti, fece vita quei due anni nel deserto sotto tende, insieme con gli Arabi erranti, e lo trovò, per quanto narra, un viver gustosissimo: non men per lo diletto del continuo andar vagando, ma con moto lento che non affatica, e per lo nobil trattenimento di diverse cacciagioni, in che i migliori passano il tempo; per la generosa maniera di viver liberi che colà si usa, senza vedersi rinchiusi dentro a mura di città, nè soggetti a governo di chicchessia, fuorchè del principe, ove è al presente. All'ultimo, vedendosi stringer troppo dall'emir, nel particolare di aversi a circoncidere, non volle più indugiare a ritirarsene. Onde una volta che gli venne in acconcio,

trovandosi il campo dell'emir in certe parti vicine di là intorno, egli destramente partendo, con non poco travaglio e martello di colei che si credeva esser sua moglie, si ricovrò nella città di Bagdad, dove anche si trattenne alcuni mesi, senza che gli Arabi perdessero affatto la speranza che dovesse da loro ritornare. Ma esso li deluse alfine, e venne in Persia, in Ispahan, al tempo mio, e quando già gl'Inglesi vi avevano casa. Conosciutolo adunque gli Inglesi per gentiluomo della loro nazione, e di così degni talenti, ancorchè egli professasse pubblicamente di esser cattolico, ed essi all'incontro per lo più non fossero tali, lo vollero in ogni modo in casa loro, e lo tennero e trattarono di continuo onoratissimamente: ed egli sempre appresso degli Inglesi dimorò; fuorchè una volta, per non molto tempo, un poco innanzi alla mia partenza da Ispahan, che non so perchè, abitò alcuni mesi nel convento dei nostri padri Carmelitani scalzi, i quali in quell'occasione dell'averlo accanto ne cavarono, e per la lingua araba, e per altre cose che a loro facevan di mestiere, molto profitto. Tornò poi, per quanto intendo, con gl'Inglesi, e nemmeno ne so la cagione; e con loro, e per loro, venne i giorni addietro in Combrù, dove, con grande e reciproco gusto ci siamo riveduti. Poichè dal primo giorno che ci conoscemmo, trovando ciascun di noi nell'altro conformità di genio e compiacenza di costume, oltre il pari diletto degli studi, ed il zelo e l'affetto della comune religione che in queste parti più di ogni altra cosa ci ha legati strettamente insieme, è passata perciò fra di noi continuamente grandissima amicizia. Mi diede molte nuove d'Ispahan, e disse che aveva anche lettere de' padri scalzi, e due libri da darmi; ma che erano nelle sue casse addietro con la cafila, di che io grandemente mi rallegrai, sperando ancora che la sua venuta non potesse se non giovare al mio passaggio. Due giorni dopo del suo arrivo, andando egli a parlare a Sevenduk sultan, io volli andar con lui, acciocchè il sultan si chiarisse come io era amico degli Inglesi, e non a loro sospetto: onde, per conseguenza, nemmeno ad esso doveva dare ombra in modo che mi avesse a sturbare il partir presto, conforme era il mio desiderio. Il sig. Strachano, per favorirmi maggiormente, gli parlò di me con grandissima caldezza, dicendo, che

non solo io era amico loro, ma che era persona di cui tutta la lor nazione doveva aver pensiero e protezion particolarissima. Il sultan parlando col sig. Strachano più liberamente, che con me non aveva fatto per prima, si lasciò intendere che della mia venuta aveva dato conto al chan in Sciraz, domandandogli che aveva da far di me in questi tempi sospetti? se doveva darmi strada, oppur trattenermi? e che aspettava questa risposta, e conforme a quella avrebbe fatto. E perchè lo Strachano instava pure per farmi spedire, disse alfine, che se io voleva andare, giacchè essi mi approvavano per loro amico, mi avrebbe inviato in Arabia col primo vascello che fosse partito a quella volta: il che non poteva esser più presto che tra venti giorni a venire, nel qual tempo anche, facilmente, sarebbe arrivata la risposta di Sciraz. Ma dopo di essere io partito di là, lasciandovi a bella posta lo Strachano solo, acciocchè in mia assenza spiasse meglio l'intenzione del sultano, disse il sultan a lui, che se io era amico loro non mi mandassero in Arabia, perchè colà avrei avuto fastidii, e non passo facile come io pensava. La ragione era, che, se agli Arabi io avessi detto di esser degli Inglesi, avendogli essi in odio per molti guadagni che han lor tolto in queste guerre di Hormuz, e per alcuni di loro che han presi ed ammazzati, facilmente mi avrebbono fatto dispiacere, e fin privato me e le mie genti, e della vita e della libertà. Se avessi dato a creder di essere Portoghese, era pur facil cosa che, per mostrar gli Arabi di far servigio ai paesani, giacchè essi in queste turbolenze mangiavan, come si suol dire, a due mascelle, mi avessero preso come tale e condotto prigione, pure in Combrù, al seid Muhammed arabo, capitan dell'armata marittima, dicendo di aver preso una spia. E se mi fossi spacciato per Franco di altre nazioni; con quell'opinione che hanno i barbari che i Franchi passaggieri sian tutti oro, o mi avrebbon rubato e svaligiato, o almeno non mi avrebbero dato passo per altrove, se non con pigliar da me assai. Onde il sultano era di parere che, per maggior mia sicurezza e maggior bene, io non andassi altrimenti in Arabia in questi tempi, ma aspettassi le navi inglesi; con le quali, benchè alquanto più tardi, sarei nondimeno andato in Italia molto più facilmente e più sicuro. Di essersi

scritto di me in Sciraz, già il signor Strachano ne aveva avuto nuova per la strada dal medesimo corriero che portava la lettera, il quale anche, al solito della fama che sempre suole accrescere ogni cosa, gli aveva rappresentato il caso per me assai più pericoloso che non era; e già lo Strachano mi aveva il tutto conferito. Sicchè, per levare affatto ai Persiani ogni sospetto di me, e per seguire i buoni consigli che il sultano prudentemente ci dava, conferite le cose insieme, risolvemmo che io non trattassi più di andare in Arabia: tanto più che in Mascat, dove era necessario a far capo per aver passaggio per India, non avrei forse trovato comodità d'imbarcare; perchè pochi vascelli si sarebbono arrischiati a partir di là mentre l'armata inglese di corto si aspettava: onde io, andandovi, sarei per ventura restato assediato in quell'angolo di terra, senza poter fare il mio viaggio. Ma giacchè aveva indugiato tanto, che aspettassi un poco più fino alla venuta delle navi inglesi, e passar poi con quelle senza alcun impedimento. E frattanto venisse qualsivoglia ordine da Sciraz, o avesse il sultano di me qualsivoglia ombra, il signor Strachano mi assicurò che la sua nazione ed egli stesso, che in questa congiuntura tutti gli interessi della sua nazione maneggiava, avrebbe portato le mie cose in maniera ed avuto di me tal cura, che, col braccio grande che hanno ora gli Inglesi in Persia del re, nè il sultano, nè il chan medesimo, ancorchè avessero voluto, avrebbon potuto darmi un minimo disgusto. Di tutto ciò era io ben certo, e per la buona corrispondenza avuta sempre con gli Inglesi, e soprattutto per la bontà del signor Strachano mio sì grande amico ben poteva assicurarmi: dato adunque bando ad ogni altro pensiero, a questa risoluzione mi appigliai. E maggiormente ancora, perchè con la venuta del signor Strachano e degli altri Inglesi che d'ora in ora si aspettavano, non mancandomi buona conversazione e compagnia di mio gusto, non mi era più tedioso lo star qui, benchè dovesse andare quanto si voglia in lungo. Arrivavano frattanto in Combrù di giorno in giorno soldati in gran numero; e fra quelli molti bombardieri, mandati fino da Ispahan e da altre parti lontane. In Combrù poi si ristauravano a furia, e si mettevano in ordine tutti i vascelli e galeotte tolte ai Portoghesi. Cose che veni-

vano a confermare quel che il chan istesso aveva detto in Sciraz allo Strachano, che quest'anno i Persiani avessero voglia di tentar l'impresa di Mascat: per lo che tanto meno a me conveniva di andar là. Il giorno del ventotto di ottobre arrivò quà la prima cafila della seta degl'Inglesi, guidata dal capitano Giovanni Benthall, il quale l'istesso giorno visitai. Si conduceva la lor seta in due partite: una ne era restata indietro a Lar: quest'altra, che fu la prima a giungere, tra seta e *ronàs*, che è un legno da tingere, portò dugentotrè fardi, o grossi invogli, ciascuno de'quali è mezza soma di camello. Avevano comandamento scritto dal chan di Sciraz per metter tutta la roba nella fortezza, acciocchè stesse più sicura; ma perchè il castello era poco capace, ed essi volevano alloggiare dove la roba si metteva, nè i Persiani, al creder mio, avevan gusto di metter gli uomini inglesi ancora dentro alla fortezza, restarono per ciò d'accordo che si mettesse la roba in un caravanserai dove essi ancora alloggiavano. Ma Sevenduk sultan volle di ciò scrittura, con dichiarazione, come essi si erano contentati di tenere la roba fuor del castello: sì per sua scusa col chan di non aver eseguito l'ordine del comandamento, sì anche per non essere obbligato a qualsivoglia danno, che quelle merci fuor del castello avessero potuto patire. Vennero dunque a pigliar questa scrittura il seid Muhammed capitan generale del mare, il cadhì o giudice di Combrù, ed un altro uomo del sultan, i quali, da principio fecero mostra di venire a visitar gli Inglesi. Si fece poi la scrittura per man del cadhì, con la sottoscrizione e col sigillo non solo del capitano Benthall, ma anche di tutti gli assistenti. Vi scrissero fino il mio nome, essendomi io colà trovato in quell'atto presente: ma io non volli scriverlo di mia mano, nè mettervi il mio sigillo, scusandomi che appresso di me non l'aveva.

XVII. Alloggiate in questo modo le some degli Inglesi, ebbe il signor Strachano comodità di sciogliere e di aprir le sue casse: e così mi diede la lettera che mi aveva portata del padre priore de'Carmelitani scalzi d'Ispahan, ed insieme con quella mi diede anche, mandatomi dall'istesso padre, un libro persiano in forma di vocabolario: nel quale un autor moderno, che oggi vive in Ispahan, ed è dottissimo della lingua, ha raccolto tutte le voci

persiane antiche, e non più usate al presente, che, dopo l'incursione de' Saraceni nella Persia, essendosi la lingua imbastardita con la mescolanza di molte parole arabe, si sono affatto dismesse, ed in maniera scordate, che ora per intendersi dagli stessi Persiani, vi è bisogno d'interprete. Questo libro è utilissimo per la lingua, massimamente per intender bene i poeti e gli autori antichi più celebri: ed avendone io avuto notizia poco prima della mia partenza da Ispahan, procurai di averne un esemplare dall'autore medesimo, il quale, dal suo cognome che è *Sururi*, l'ha intitolato *Furs Sururi*, quasi che voglia dire, Le proprietà persiane del Sururì. E perchè sapeva che il mio esemplare io doveva portarlo in Italia, e che la sua opera sarebbe stata veduta in parti lontane, e forse, fatta famosa ne' paesi nostri, un dì potrebbe esser perpetuata con la stampa, ebbe premura grande che io ne avessi copia buona (giacchè i libri qui son tutti manoscritti), e volle che si scrivesse per me in casa sua propria di mano di un suo nipote, scrittor diligente, assistendovi egli stesso, e rivedendola di continuo per la correzione; onde io tanto più la stimo. Ma perchè quando io partii da Ispahan non era ancor finita di scrivere, lasciai perciò cura e denari a questo effetto al padre priore degli Scalzi, acciocchè subito che fosse scritta, la ricuperasse e me la mandasse appresso. L'ebbi dunque qui in Combrù con molto mio gusto; e tra gli altri miei libri porterò questo ancora in Italia a beneficio del pubblico. Mi diede inoltre il sig. Strachano (ed egli stesso me ne fece dono), un'altro libro persiano, che pur mi è carissimo, per essere a me proprio direttamente appartenente. Il quale, secondo egli mi riferì, di ordine de' satrapi della setta era uscito fuori pochi mesi innanzi in Ispahan, in risposta a quell'epistola mia, che un pezzo fa diedi conto a V. S. di aver io scritta e pubblicata contro i maomettani sopra certe controversie di fede. Mi piacque ancora in estremo d'intendere che la mia epistola aveva fatto nella corte gran romore, e che dopo esser veduta ed esaminata dai loro dottori, per consiglio di tutti, si era risoluto che le si rispondesse in buona forma. Chiamano i Persiani *mustehed* il lor capo supremo della setta nelle cose spirituali: ed al presente ha questo ufficio il mir Muhammed baqir, non so se zio, o per altra via, parente stretto del re, uomo vecchio da me conosciuto in Ispahan, che,

affettando di mostrare anche nell'abito una gran purità di mente che a quel suo grado stima egli convenirsi, va perciò vestito tutto da capo a'piedi, sempre di bianco. Con l'autorità dunque, e con l'approvazione di costui, fu deputato a scrivere contro l'epistola mia un dottore che ha nome *Ahmed Ben Zeinell abedin, el Alevi*, cioè Ahmed, figliuolo di Zeinelabedin, l'Alevita; siasi quest'ultima parola, o cognome della sua stirpe, oppure nome della sua patria, come egli vuole. Questi si fa autor della risposta, la quale, con due versetti che fan rima intitola *Elluvamea errebbani, Fi red scebeh el Nasrani*, che vuol dire I raggi, o gli splendori dominicali, In rendi similitudine, o In rimanda similitudine (quasi dica in riverbero, cioè, in risposta, in ribattimento) del Nazareno; che appresso di loro è tanto quanto a dire del cristiano, usando bene spesso così di chiamarci. Fin dall'anno passato, quando io stava in Minà, ricevei una lettera de'padri Agostiniani d'Ispahan, nella qnale mi avvisarono che il mir Muhammed Abd'el Vehabi, a cui io quella mia epistola aveva indirizzata, e nel lor convento appunto presentata di mia mano, poco dopo la mia partenza da Ispahan era venuto un giorno da loro, ed aveva portato l'istesso libretto dell'epistola che io gli diedi, con alcune note in margine, non so se da lui medesimo, o da altri, fattevi in diversi luoghi per risposta: e che domandava di me, con desiderio di mostrarmele: il che non potè fare, perchè io era già partito. Io fin d'allora riscrissi ai padri che mi facessero grazia di procurare in ogni modo di aver dal mir Muhammed una copia di quelle note marginali, e che me le mandassero; che era necessario di vederle, e che a quelle ancora si sarebbe replicato. Ed avendo io più volte in diverse altre mie lettere pregato i padri di questo favore, ed essi ancora, per ventura, fattone col mir istanza in Ispahan, non è dunque maraviglia se, arrivato il negozio al Musctehed, e fattosene perciò tanto più caso, non solo si fece risponder con decreto de'superiori in diligenza, ed il più presto che fu possibile, ma di più, conforme raccontò il signor Strachano, avevano sparso in Ispahan questa risposta per tutte le botteghe in gran copia, acciocchè si vendesse; e quando vedevan passar qualche Franco, i librai subito gli offerivan questo libro da comperare, mostrandosi grandissima ansietà che si pubblicasse, massimamente fra di noi cristiani. Io

ho avuto gusto grande che il mio libretto abbia fatto più effetto di quel che avrei sperato, e che sia riuscita la cosa conforme al mio intento, che era d'introdur coi maomettani costume di scrivirci contra gli uni agli altri nelle materie della fede, e di cavar da loro per questa via degli scritti ogni secreto veleno che abbiano nella mente, affine di potervi applicar conveniente rimedio: il che, alle piaghe aperte, è facile; ma alle occulte, è difficilissimo. Ed infin ora, in tanti anni che questa lor maledetta setta è in piedi, non è stato ancor fatto: perchè, o niuno, o pochissimi (e quelli nè anche in lingua che i maomettani intendano) hanno scritto contro di loro: e pur sappiamo che tutte le sette false, non con altro che con buoni libri sono state al mondo in ogni tempo confutate e messe a terra. Sicchè, desiderando io di aprir la porta a questa buona usanza, giacchè Dio mi aveva conceduto di saper qualche poco della lor lingua, per non abusare il talento prestatomi, composi e pubblicai quella breve epistola con occasione di una disputa che facemmo un giorno in casa di quell' uomo nobile a cui l' indirizzai, provocando in essa i maomettani a scrivere, e quasi disfidandogli. Però ora che Dio grazia sono venuti in campo, buttando fuori quanto contra di noi tenevano in seno, e che alla mia epistoletta che non occupò più di due o tre fogli di carta, han risposto con un libro formato che si stende in venticinque fogli simili; usando stile scolastico, pieno di termini filosofici e teologici, e non semplice epistolare, come fu quello della mia scrittura; potremo con più ardore seguitar la contesa, giacchè, la Dio mercè, non abbiamo ragion di temere. E benchè io sia poco atto a negozio sì grave, tuttavia chiamandomi a ciò Dio, col suo favore, non fuggirò dall'arringo: anzi sto già in proponimento di replicare alla sopraddetta risposta, come io sia in luogo, dove abbia non solo de' miei viaggi un poco di quiete, ma e libri, e quanto bisogna per un tale studio. Non mancando frattanto di prepararmivi con tutti quei mezzi che mi paion convenienti; conceputa anche ferma speranza che, col tempo, non abbia da mancarmi, in sì lodevol conflitto, nè aiuto, nè seguito: e che molti altri ancora, invitati dal suono di una tal tromba, che in Oriente già risuona, debban correre volonterosi ad armarsi e venire alla medesima battaglia: e meglio assai di me, come più idonei e di ogni necessario arnese a sufficienza più istrutti, siano

un giorno per rintuzzare efficacemente la superbia dei nemici. Io ancora non ho avuto tempo di veder bene questa risposta, ma, trascorsala un tantino alto alto, trovo che a certi particolari, nei quali io gli stringeva forte, non rispondon più che tanto, in altri si diffondono assai; ma saltando, come si suol dir, di palo in frasca, per esempio, dissi io loro fra le altre cose, che il nostro Signor Gesù Cristo, che fu vero legislatore, mandato da Dio nel mondo a questo effetto, era stato predetto innanzi e promesso più volte nel testamento vecchio per bocca di molti profeti. Al contrario di Maometto, e della sua perversa legge, niun profeta giammai nè santo aveva parlato che dovesse venire, nè che gli si dovesse prestar fede, ma ben in generale ci avvertiva il Signor nostro nel Vangelo che ci guardassimo da'molti falsi profeti che dopo lui si sarebbon suscitati nel modo per ingannarci; uno dei quali, senza dubbio, era Maometto a tutti i segni. Contro questo pazzamente rispondono che Maometto ancora fu profetizzato innanzi, e che era il paracleto promesso nell'istesso Vangelo, sforzandosi di provarlo a lungo con più diffuse che sode dicerie. Questo appunto è un di quei veleni più intimi che abbiamo lor fatto vomitar fuori, essendo cosa non molto ancor trita a chi dei loro dogmi non ha gran pratica, ma pur necessaria di sapersi da chiunque voglia bene impugnarli, che i Maomettani abbiano simil pretensione di essere stato Maometto il paracleto. Stiracchiando dunque in tal proposito a lor pro alcuni detti della Sacra Scrittura e del Vangelo in particolare, quei due passi di san Giovanni (1), dove del paracleto si ragiona, inculcano che, per conseguenza, dovevano i cristiani in Maometto credere, avendolo comandato Gesù Cristo proprio: anzi avendo detto che il paracleto insegnerebbe loro chiaramente molte cose che egli non esplicava appieno, e lasciava ancora alquanto oscure. Con la solita perfidia poi ne inferiscono; che un de' nostri maggiori errori sia il non credere a Maometto quel che egli di Gesù Cristo iniquamente ha dichiarato: cioè, che fosse gran profeta sì, ma puro uomo; e non Dio, come stoltamente presumono che noi a capriccio l'abbiamo fatto, ed il predichiamo fuor di quello che il medesimo Cristo di sè ci disse e c'insegnò. Sciocchezze e falsità,

(1) Ioann. XIV, 26; XVI, 12 et 13.

che col Vangelo stesso molto ben si convincono. Or basta, con molto mio contento io ho avuto il libro prima di uscir della Persia, mediante la diligenza del mio signor Strachano, il quale, avendolo veduto in Ispahan, e sapendo quanto mi toccava, con occasion della sua venuta quaggiù lo prese subito, e volle in ogni modo portarmelo, acciocchè quanto prima mi capitasse alle mani. Non so per qual cagione, nel libro non mi hanno punto nominato, ancorchè io nella mia epistola, non solo mettessi chiaramente il mio nome nel titolo, ma mi sottoscrivessi anche di man propria col mio nome e cognome, e la segnassi ancora col mio solito sigillo. Essi, nella risposta, taciuto affatto il mio nome, mostrano solo di parlar contro una scrittura de' religiosi franchi, venuta loro alle mani in certo tempo poco innanzi: ma, tuttavia, è senza dubbio l'epistola mia, come ben si conosce, e dalla materia di che si tratta, e dagli squarci a lungo che in diversi luoghi ne citano parola per parola. Forse il mio nome, nella loro lingua, sarà riuscito di suono troppo strano; e però nel loro libro non l'han posto: oppure male informati delle cose nostre, per aver io parlato loro di cose di religione, avranno stimato me ancora religioso, ancorchè mi vedessero vestito da secolare, e sapessero molto bene che io aveva moglie: ovvero, parendo loro poco, per ventura, di averla con me solo, e con un semplice laico, taciuto il mio nome, e supposto in quella vece quel dei religiosi franchi in generale, han voluto da bravi pigliarla con tutti, e professar di combatter contro tutto il cristianesimo. Sia come si voglia, spero che non ne andranno a lungo altieri, e che con un poco di tempo questa lor risposta, e da me, e da altri migliori di me sarà in guisa ribattuta, che, se Dio concedeva loro un poco di lume d'intelletto, ne resteranno facilmente confusi, e si accorgeranno quanto poco peschino a fondo. Ma è tempo ormai di passare ad altre cose: e se in quest'ultima del libro sono stato a caso troppo lungo, V. S. scusi in me l'affetto delle cose proprie che mi ha trasportato alquanto, come ingenuamente confesso.

XVIII. Entrato un martedì questo mese che corre di novembre, la sera di notte, gl'Indiani gentili che abitano in Combrù, e son per lo più mercanti Baniani, fecero luminarie e giuochi nella piazza innanzi alla casa del sultan. Demandando

io ad alcuni di loro la cagione, mi dissero che il giorno seguente avevano *dauli*, o festa: e che l'altra passata, già da me descritta di sopra, era stata la festa piccola, ma chè questa era la grande, e che la celebravano in memoria del giorno (che quello appunto veniva ad esser nel loro anno), quando Ramo, uno de'maggiori loro idoli, ricuperata la moglie che gli era stata tolta, la condusse a casa sua. E che la festa passata, o il piccolo *dauli* era il giorno nel quale l'istesso Ramo ebbe notizia dove la moglie rubatagli era stata condotta. Di questo Ramo, chi fosse, e della sua moglie che chiamano *Sità*, e come gli fosse tolta, e poi con molte difficoltà la ricuperasse con l'aiuto delle scimmie, hanno lunghe e sciocche favole che essi credono per istorie verissime, ed io mi ricordo di averne fatto menzione in altre mie lettere, onde qui, sì per questo, sì anche perchè non lo so ancora bene con fondamento, nè per lettura de'lor libri, nè per relazione di uomini fra di loro dotti, ma solo di persone volgari, le quali tuttavia in cose che a loro son di fede non credo che possano molto errare, ne fo per ora passaggio, riserbandomi a pigliarne in India, se piacerà a Dio che io vi arrivi, migliore e più esatta informazione. La sera che seguì, pur di notte, avendo io veduto gl'Indiani far nella piazza i soliti fuochi ed allegrezze per la festa, me ne andai a quel lor tempio, dove fui già l'altra volta, imaginandomi di trovarvi e di vedervi qualche cosa curiosa dei loro costumi. Vi trovai solo uno di quei due samì che più addietro raccontai di aver digiunato i nove giorni interi: il quale seppi che per nome proprio si chiama *Damodel Samì*, e stava assiso per fianco all'entrar di quel nicchio in mezzo del tempio, dove l'altra volta, per esservi molta gente, io non entrai, nè vidi che cosa vi fosse. Ma in quel punto non vi essendo niuno, volli penetrar nel più riposto; e come ho detto, trovai quivi assiso Damodel Samì, in atto, per così dir, di contemplare o di orare, mormorando pian piano qualche parola a mente, senza leggere, che doveva esser delle sue vane preghiere. Io, salutatolo, mi assisi a canto a lui per parlargli, e per veder bene quanto vi era. Il picciolo nicchio era tutto pieno di vasetti, dentro ai quali stavan pezzi di granato tagliati, pezzetti di dattili, tagliati pur in parti minute, ed altre cose tali da mangiare, e forse anche da bere in certi scodellini, e così alcune conchiglie

marine, o vi servisser di ornamento, o pur per altro, e non so quanti lumi accesi, e stavano queste cose nel piano del nicchio, rilevato alquanto da terra, disposte in modo, come di una preparata mensa, benchè senza tovaglia. Nel più interiore del nicchio, in mezzo, un poco alto vi era un idoletto di grandezza di un palmo in circa. Di che materia fosse, non so: ma era in figura d'uomo vestito all'indiana, bene ornato, con un portamento di testa alto, quasi a guisa di un cimiero di elmo che dagli Indiani tuttavia oggi non si usa. Per ventura sarebbe qualche insegna propria degl'idoli, a mostrarli differenti dagli altri uomini ordinarii. Può essere ancora che quella cosa alta non fosse ornamento; ma la propria testa dell'idolo, e testa di animale, conforme intesi meglio dall'istesso samì, un altro giorno che pur andai a parlargli: ma nella figura dell'idoletto io non lo poteva ben discernere, per esser coperto alquanto per maggior venerazione con un taffetà, che pendendo dalle due bande gli faceva di qua e di là ombracolo e quasi padiglione. Volli sapere il nome dell'idolo, e mi disse il samì che si chiamava *Sri Narsinha*, e che la parola *sri* è titolo di dignità che ai loro idoli sogliono dare, e *Narsinha* è il nome proprio: la qual voce significa uomo-leone, perchè in lingua loro *nara* è uomo, e *sinha* leone: e che chiamavano quell'idolo così, perchè appunto era composto di ambedue quelle forme, avendo avuto tutto il corpo, dal collo in giù, di uomo, e da quello in su, la sola testa di leone. Di questo io non mi maravigliai, ricordandomi dell'Anubi di Egitto con testa di cane, di Giove Ammone col capo di ariete, e di simili altre stravaganze degli antichi, nelle parti nostre ancora inventate scioccamente, e con troppa rozzezza attribuite alle imagini della divinità, per simbolo di certi lor significati che non sapevan meglio esprimere. Mi disse inoltre che Narsinha era diverso da Ramo, e più antico assai di Ramo, e che visse in India nelle parti di Multan, e fu gran personaggio di gran valore, e quasi più di Ramo me lo lodò. Vero è che poi soggiungeva che Narsinha e Ramo eran tutto uno, perchè Dio e la virtù divina che stoltamente sognano essere stata in loro, è una sola: e che solamente diversi erano stati in vari tempi, ed in luoghi differenti, i suppositi o le forme, come egli diceva; cioè i corpi che la divinità aveva informati, o le persone che aveva assunte,

e nelle quali nel mondo aveva vissuto. Error comune al mio parere di tutti gl' idolatri, che anche ne' paesi nostri, ai tempi antichi, almeno i più dotti, così par che l'intendessero. E questi tali, tenuti malamente dagl'Indiani per uomini divini, erano stati tutti personaggi insigni, o per armi, o per imperio, o per virtù, nella guisa appunto che furono stimati i Giovi, i Saturni, i Mercuri e tanti altri, e da'Greci, e da'nostri Latini. Alla destra dell'idoletto di Narsinha stava pur con lumi innanzi un altro idolo, non di figura umana, ma fatto di una semplice pietra bianca rotonda, in forma di cilindro; da'piedi tuttavia un poco più larga che in cima, e che nel più alto pur in rotondo finisce, quasi a guisa di quelle colonnelle che in Roma usiamo di piantar di qua e di là dalle porte de'palazzi, a fine di legarvi e di sostener le catene quando vi si tirano. Domandai al samì che cosa era quella pietra: mi rispose che era *Sri Mahadeù*, idolo fra gli Indiani famosissimo; dal quale quel tempio di Combrù che a lui era dedicato prendeva il nome, aggiungendo per accomodarsi, come io credo, ed alle cose nostre, ed anche a quelle de' maomettani, che pur dicono, in questo, come noi, che Mahadeù era il medesimo con quel che noi diciamo il padre Adamo, al quale gl'Indiani hanno gran divozione, e credono esser vissuto nell'isola di Seilan, e ne' lor libri ne hanno molte favole, discordi tuttavia da noi, nel tempo in che fu, e negli altri particolari: onde si vede chiaramente che son cose diversissime, e che il far Mahadeù tutto uno con Adamo, è un volersi conformare con quel che senton dire a noi, o pur una ignoranza in loro delle cose nostre, come veramente sono. Ricercai perchè scolpivano Mahadeù di quella maniera così informe. Non seppe dirmi altro, se non che fra di loro sempre si era usato di farlo in quella guisa. Mi sovvennero gli obelischi dell'Egitto fatti per significare il sole, o i suoi raggi; di forma quadrata, lunga assai; da'piedi un poco più larghi che in cima, e che finiscono in aguzzo: ai quali senza dubbio questi cilindri o colonnelle degl'Indiani, ancorchè rotondi, e poco alti, che pur da' piedi sono un tantino più larghi e sminuiscono al fine in cima rotonda, in qualche modo si assomigliano: chi sa che essi ancora non vogliano intendere il medesimo? Benchè di essersi rappresentati anticamente appresso diversi popoli con pietre di simil figura, si legga, non solo del

sole in Herodiano (1), e di Apolline, e di Bacco in Suida (2), ma ancora di Venere in Cornelio Tacito (3) ed in Massimo Tirio. Questi sono stati i primi idoli venerati pubblicamente con indebito culto di latria, che io ho veduto in mia vita, compatendo infinitamente la cecità di quelle misere genti che gli adorano. Nel volermi partire, licenziandomi da lui mi diede il samì alcuni di quei pezzetti di dattili e di granati che stavano ne' vasetti innanzi agl'idoli; io gli presi per non abusar la cortesia senza fare atto alcuno di riverenza, e senza gustare; ma perchè sospettai che potessero esser cose in qualche modo superstiziosamente agl'idoli offerte, uscito che fui di là le gittai via. Quando poi vi tornai un altro giorno, poco dopo, lo pregai che mi scrivesse di sua mano, in una carta che serbo appresso di me, il nome suo, e degli idoli nella sua propria lingua, per avergli in quella guisa più corretti. Egli lo fece con una sorte di carattere che mi disse chiamarsi *naghèr*, stimato da loro come sacro, e comune fra i letterati per tutta l'India, molto diverso da quel de'Baniani, mercanti del Guzerat, del quale io ho l'alfabeto. Diceva anche, e so che è vero, che l'India è un paese vastissimo, compresavi massimamente non solo l'India propriamente detta, che è tutto quello che sta in mezzo tra'l fiume Indo e'l Gange, ma quello ancora di là dal Gange, che impropriamente da noi pur India si dice, perchè non ne sappiamo i suoi veri nomi: e'l suo paese appunto contava esser lontanissimo intorno a due mesi di cammino di là dal Gange. Inoltre, che quasi tutte le provincie dell'India han lingua e carattere particolare: e benchè nella lingua appresso a poco alcuni s'intendano, ne'caratteri nondimeno son quasi tutti diversissimi. Però, che fra tutti loro vi è un linguaggio letterale, e questo carattere *naghèr*, noto ai dotti, nel quale tutti convengono e s'intendono, come giusto avviene fra di noi in Europa, dove tante e sì diverse nazioni, tutte c'intendiamo insieme nella lingua e nel carattere latino. Di questo carattere *naghèr*, che è bello e chiaro assai, benchè sia grande ed occupi gran luogo, io ne ho veduto scritti più libri, e ne ho presi anche due libretti, quantunque io non gli sappia leggere, che con me gli porterò. Ebbi gusto grande a veder scrivere il samì, e mi fece mara-

(1) Lib. V. (2) A cum Γ Α'γοίκς. (3) Hist., lib. II, dist. 37.

vigliare, perchè scrivendo non teneva la penna con la punta delle due o tre prime dita come noi facciamo: ma tenendo il pugno quasi chiuso, sporgeva in fuori, ed alta sopra le dita fra 'l pollice e l'indice la coda della penna, cioè la parte donde non si scrive; e la punta della penna che scrive la teneva indietro bassa sotto al pollice, verso il confin della mano col braccio, e così scriveva: nel qual modo scrivono, secondo egli riferì, tutte le genti del suo paese. Asseriva di più di aver cento e sette anni di età, benchè nella barba non avesse ancora peli bianchi, e mostrasse in tutta la persona robustezza, fuor che ne'denti, dei quali aveva non so quanti caduti. E la lunghezza della vita, con la sanità, l'attribuiscono, oltre dell'aria buona de'loro paesi, al viver celibe, senza moglie, ed all'uso moderato de'cibi semplicissimi, e forse ad altre lor superstizioni. Disse che eran trenta anni che viveva in Combrù, con tutto che ancora molto poco e quasi niente sapesse ed intendesse della lingua persiana. Nel particolar tuttavia degli anni della sua età io non son facile a credere, perchè so che è costume fra di loro di gloriarsi, chi può farlo, di vecchiezza grande: non ostante che io abbia sentito raccontar di molti che in India han vissuto età maravigliose al nostro secolo, e l'abbia anche letto in un libro che io ho delle dottrine de'Gioghi, dove tra le altre cose strane, che per lo più consistono in superstiziose loro cerimonie, e certe maraviglie, a forza di contemplazione, che a detto loro ne seguono, io le ho per illusioni diaboliche, piuttosto che per effetti reali; si tratta anche del modo da prolungarsi molto la vita, quei di loro che arrivano a certe lor perfezioni, e fin di farsi uomini spirituali, e diventare in tal guisa immortali, e non morir più, per quanto suona la lettera, benchè questo ultimo da un uomo dotto mi fosse interpretato doversi intender con senso mistico, non compreso da ogni uno, cioè che l'uomo spirituale è veramente immortale, perchè non fa conto di altra vita che della vita dell' anima, la quale è immortale, e facendo poco caso della morte del mortal corpo col viver dell'anima, che solo suo viver stima, immortale diviene. Veda V. S. di grazia a che arriva la filosofia di costoro. Ma lasciamoli ormai per quando, in India, le lor cose molto meglio saprò.

XIX. Secondo l'effemeridi persiane che io ho appresso di me, il

tre di questo mese di novembre doveva esser ecclisse del sole: ma avendolo io osservato con diligenza circa quell'ora appunto che l'effemeridi accennavano, con riguardo della differenza che può essere tra il meridiano di Combrù, dove io mi trovo, e quello di Sciraz e di Lar, ai quali le mie due effemeridi son calcolate, niuna o molto poca oscurazion del suo lume potei comprendere, onde credo che se pur fu ecclisse, fosse con adombramento di minor parte del sole di quel che l'effemeridi dicevano. Il sabbato poi, il cinque pur di questo mese, fu a'maomettani il primo giorno, e del mese arabico *muharrem*, e del loro anno lunare, che contano millesimo e trentesimosecondo dell'egira. La mattina seguente giunse in Combrù Imamculì beig, capitan generale del chan di Sciraz, con molta gente, la quale tuttavia a poco a poco alla sfilata veniva ogni ora arrivando. Con Imamculì beig venne anche Sciahculì beig, ma pur a lui, come l'anno passato, subordinato. Nel suo arrivo la fortezza o castello di Combrù, che con nome particolare chiamano Abbassì, sparò non so quanti pezzi di artiglieria, e gl'Inglesi che si trovavano qui andarono subito a visitarlo. Il lunedì, quattordici, ebbero i maomettani la lor festa del *catl*, o della uccisione di Hussein: la quale, come anche innanzi tutti i dieci giorni dell'*asciur* che la piangono, fu celebrata in Combrù, rispetto al luogo che è, con assai solennità. La domenica appresso, che era il venti, cavalcando io a spasso con gl'Inglesi, andai con loro circa una lega lontano da Combrù, lungo il mare, per la riviera di levante, a vedere un grandissimo e bellissimo albero di *lul* che sta colà in una deserta campagna non molto discosto dalla spiaggia. E sotto ad esso (che certo è di straordinaria ampiezza, con luoghi spaziosi da potervi stare all'ombra da più bande centinaia di persone) abitano alcuni samì indiani che lo tengono in venerazione, come cosa a loro pazzamente sacra. Ed in un piccolo stanziolino fabbricato accanto al tronco maestro dell'albero, custodiscono con decoro un loro idoletto, del quale i samì che ne hanno cura, come uomini che san poco, ancorchè parlassero bene in persiano, non mi seppero dire altro se non che era donna chiamata da loro *Bibi Nur*. La parola *bibi* è titolo di onoranza che corrisponde quasi al nostro signore, e si dà tanto dagl'Indiani, de'quali è proprio, quanto da'Persiani che essi ancora talvolta l'usano, non solo alle dive

del cielo, ma alle donne ancora del mondo, mentre sian persone di riguardevol qualità. La parola *nur*, che in arabo significa luce, ma in indiano non so che cosa sia, deve essere il nome proprio di quell'idolo, dal quale quel luogo, sin dagli stessi Persiani vien detto volgarmente *Nuri dagheli*, cioè la Nur tralciosa, o che sta nell'albero de'tralci. Questa Bibì Nur mi disse il samì che era stata molto antica, prima di Mahadeu, e di altri loro idoli famosi; ma fattagli io menzion di Ramo, mostrò di farne più conto, dicendo coi soliti loro empi vaneggiamenti che Ramo era Dio, sopra di che mi recitò una mano di versi che questo inferivano. Bibì Nur dava segno di tenerla in manco grado, e può esser che fra di loro sia, come appresso de'nostri antichi già gl'Indigeti, ovvero i Dei minori: cose delle quali in India per mezzo di uomini più dotti mi chiarirò meglio. In questa uscita, camminando in tal guisa per la riva del mare, osservai che la spiaggia di Combrù, massimamente fuor dell'abitato, dove non pratica molta gente, si vede a certe ore tutta sparsa di alcune cose bianche e rotonde, che, quantunque siano maggiori di grandezza, a vederle nondimeno da lontano paiono giusto tante patacche o piastre d'argento seminate raramente su per la terra. Da diversi paesani, ed anche da alcuni degl'Inglesi, pratichi in questi mari, ai quali domandai che cosa erano, mi fu detto essere un escremento del mare molto frequente in tutti i liti di qua intorno: onde serve di contrassegno per riconoscer da lungi questi paesi; o per dir meglio che sono una specie di pesci che hanno pur qualche sorta di vita, ma senza forma di animale e senza moto, non essendo altro che un tenerume viscoso, un poco raggrinzato, che col chiaro e con lo scuro di quelle sue grinzette, discosto alquanto fa quasi parer l'impronta delle patacche; e senza muoversi di luogo sta sempre in quella maniera aggrappato alla terra. E quando il mare alle sue ore cala, per esser quì la piaggia molto bassa, e il flusso e riflusso di notabile altezza; rispetto all'esser questi escrementi o pesci privi di moto, almen da luogo a luogo, non potendo insieme con le acque ritirarsi, restano perciò dove appunto si trovano su l'arena scoperta, infin che il mare di nuovo ricrescendo gli ricopra. Mi dissero inoltre che la materia loro è di mala qualità, e che non solo non son buoni da mangiare, ma che farebbono male alle mani di chiun-

que li toccasse: in che mi par che in qualche cosa si assomigliano a quella che dai Latini è detta *torpedo*. Si può considerare in ciò quanti siano gli scherzi della natura, e con che bell'ordine ella proceda soavemente da un termine all'altro, per mezzo di cose tra di loro poco differenti. Framezzando, verbi gratia, tra i corpi insensibili di varie sorti, e le innumerabili schiere degli animali di forma e d'istinto sì diverse, non solo infinita moltitudine di piante che han vita senza senso; ma più di un vivente ancora di pochissimo senso, e quasi di niun moto, come questi de'quali io parlava, e le spugne, e forse altri, tanto in mare quanto in terra. Indi mille foggie d'insetti: infin che a poco a poco arriva agli animali perfetti; e prima muti come i pesci, poi con voce, come i terrestri e gli aerei, fra i quali non mancan di quelli che, o con la voce, quali son le cutte e i pappagalli; o con qualche sorta di conoscimento, a guisa de'cani, de'cavalli e degli elefanti, o con la stessa figura come le scimie e babbuini, par che in certo modo si accostino all'esser dell'uomo ragionevole. Il quale poi, per via della parte superiore dell'anima, lega con le sostanze incorporee e più sublimi; e quelle alfine con Dio stesso, che è il solo principio e fonte di tutte le cose. La sera, essendo già notte scura, mentre ce ne tornavamo a casa per la strada della marina, trovammo fuor di Combrù, sul lito, molti soldati che i Persiani tengono ivi la notte a far la guardia, per tema di qualche improvviso assalto dell'armata portoghese. Il susseguente giorno Sevenduk sultan, in adempimento delle promesse che mi aveva già fatte, mi mandò a dire che se io voleva passare in Arabia, allora era tempo, e che era in ordine vascello a proposito per condurmivi. Era già tornata al sultan, come io sapeva, la risposta del chan, a cui egli del mio passaggio aveva scritto, e doveva esser venuta che mi lasciasse andare. Ma io, conforme aveva appuntato col signor Strachano, non mi curando più di far quel cammino, ringraziato il sultan della cortesia, gli risposi che già che aveva aspettato tanto, e l'arrivo delle navi inglesi era vicino, voleva aspettar quel poco più e fare il viaggio con loro: poichè in ogni modo, andando ora in Arabia, poco avrei avanzato, e forse anco per mancamento di passaggio avrei colà tardato più, e con manco comodità sarei andato a rischio di aver mille altri intoppi. Si ebbero in questo replicati avvisi,

portati in diversi giorni da due barche di Arabia, che si cominciavano a vedere in mare vascelli dell'armata portoghese, verso Sohar, e quelle altre marine poco lontane da Mascat. I ministri persiani, benchè credessero che questi romori fossero sparsi dagli Arabi a bella posta, per distor loro dal pensiero che mostravano di avere, di passar con esercito in Arabia, tuttavia non mancarono di prepararsi e di stare all'erta, servendosi delle nuove divulgate a lor beneficio. Tra le altre diligenze che fecero, Imamculì beig procurò di cattivarsi gl'Inglesi con carezze grandi. Una sera gli tenne a convito seco fin a quasi mezzanotte. Un altro giorno andò a visitarli in casa, e fece loro molte offerte di servirli, ed altri tali complimenti, dicendo di avere ordine espresso dal chan di Sciraz di così fare. Ma con tutto ciò gl'Inglesi quest'anno non so quel che sian per fare in materia di accordarsi coi Persiani a proseguir la guerra, perchè in secreto stanno molto risentiti di essere stati burlati malamente l'anno addietro. Come credo di avere accennato altre volte, quando essi fecero i capitoli col chan, richiesero sempre che vi fosse patto, che tutto quel che si pigliava a'Portoghesi, e fin le fortezze, fosse la metà degli uni e la metà degli altri. Ma che la sola fortezza di Hormuz fosse tutta degl'Inglesi, ed i Persiani, se volevano, fabbricassero per loro un'altra fortezza in Hormuz, con che pur l'isola sarebbe stata a mezzo di amendue le nazioni. Il chan mostrando di esser contento di quanto gl'Inglesi domandavano, sottoscrisse i capitoli che furono scritti in persiano, e gl'Inglesi, confidati in quelli, con credenza che fossero scritti come essi avevano ordinato, fecero la guerra. Quando fu presa la fortezza di Kesem, che non era di grande importanza, i Persiani che aspiravano all'altra impresa maggiore di Hormuz, osservarono in quello la promessa, contentandosi che nella fortezza di Kesem gl'Inglesi ancora mettessero un capitano a lor nome, con certi pochi soldati che non furon più di sei o sette in tutto; non avendo gl'Inglesi gente d'avanzo da potervene metter più. Ed i Persiani restavan sicuri che per la poca quantità di quelli mescolati con grosso numero di soldati loro, che pur vi furon posti, non potevano essere atti a dar loro fastidio; e che quando avessero voluto, o per forza, o con dar loro un poco di denari, come so che in qualche tempo trattarono, avrebbono sempre potuto cacciarneli

assai facilmente. Ma quando poi fu preso Hormuz, che importava, i Persiani non vollero altrimenti dare nè tutta, nè la metà di quella fortezza agl'Inglesi; dicendo che essi non avevan capitolato di quella maniera, ed in effetto quando gl'Inglesi, dopo la guerra, tornarono in Ispahan e fecero leggere ed interpretare le capitolazioni, trovarono che in quelle era scritto, come i Persiani dicevano, cioè che della fortezza di Hormuz non si obbligavano a darne neppur la metà, non che tutta: ma sì bene a dar la metà della città di fuori; e che la fortezza fosse tutta del re di Persia. E questo avvenne, perchè il chan di Sciraz che con gl'Inglesi capitolò, per fare il fatto suo mostrò in parole di contentarsi di ciò che gl'Inglesi volevano, ma nella scrittura che era in persiano, e ben sapeva che niuno degl'Inglesi la intendeva, fece scrivere a suo modo, e dando buona mancia all' interprete degl'Inglesi, il quale anche non sapeva nè leggere nè scrivere, fece sì che quando i capitoli in presenza degl'Inglesi e del loro interprete si lessero, non riferì quegli a loro come giusto erano scritti, e gl'Inglesi ingannati credendo che fossero come essi volevano, sottoscrissero la scrittura come il chan l'aveva fatta fare. Può servir questo fatto di esempio a tutti i cristiani per conoscer la falsità nel trattar con noi degl'infedeli, certificandosi come in effetto dice il nostro poeta,

Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi (1).

E così anche del poco credito che può aversi agl'interpreti, massimamente se son vassalli degl'infedeli, come era quello degli Inglesi, ancorchè fosse cristiano. E finalmente di quanto mal si trattino i negozii da persone che non intendon la lingua di coloro con cui hanno da fare. Stanno di più gl'Inglesi disgustati che delle artiglierie che furon prese, e che oltra quelle delle mura della fortezza che non si rimossero, di altre trovate, parte ne' vascelli, e parte in terra fuor della fortezza, erano stati ottanta e forse più pezzi; agl'Inglesi nondimeno non ne diedero più che dieci. Delle paghe poi delle navi, conforme all'accordo, non se ne era riscosso nè anche la metà, ed in quella i Persiani avevan messo a conto molte centinaia di capi di animali, ed altre

(1) Tasso, Gerus. lib., cant. IV.

vettovaglie, valutando la roba al doppio di quel che valeva. Nel particolare ancora delle mercanzie erano stati mal trattati, perchè vietarono a tutti di poter vender robe agl'Inglesi, volendo il sultan che stava al governo di Hormuz comperare egli ogni cosa dai vassalli per far con monopolio il guadagno; e che gl'Inglesi da lui comperassero se volevano. In somma, in tutte le cose furono tanto burlati, che pentiti della guerra fatta ad Hormuz questo anno, mi par che abbiano poca voglia di servire i Persiani, se però non è lor dato soddisfazione. Pretendono la metà delle artiglierie ed altre cose che io distintamente non so: e mi par di vedere che tra loro e i Persiani si proceda ora, come noi usiamo di dire, da tristo a poco buono, perchè gli uni degli altri non si fidano, e gli uni gli altri cercan d'ingannare. Quel che sarà per succedere, staremo a vedere.

XX. Mentre passavano le cose che ho raccontate ultimamente, ed io in diverse volte a poco a poco andava scrivendo questa lettera per averla pronta alla prima occasione che si fosse presentata di inviar qualche spaccio, è caduto ammalato il signor Giorgio Strachano gravemente di febbre: e col parer di tutti, acciocchè in questo luogo di aria forse poco buona e di pochissimi ricapiti non gli avvenisse qualche disgrazia di quelle che avvennero a me in Minà l'anno passato, ha risoluto di andare a Lar a curarsi, già che non vi è luogo a proposito per questo più vicino; e di là poi quando sarà guarito, se a Dio piacerà, ricondursi in Ispahan, ed appunto questa sera a notte vuol partire. Io per lui, che è portator sicurissimo, e di cui sento sopra modo il male e la così presta separazione, mando il mio spaccio in Ispahan, acciocchè poi di là sia ricapitato in Italia. Onde chiudo oggi questa lettera fatta a pezzi, e cominciata a scriver, come ho detto, un pezzo fa, nè altro vi ho da aggiungere se non che io ancora mi trovo con un poco di terzana semplice, venutami da poco in qua, e non so se da quest'aria calda, o da che altro cagionatomi; ma perchè infin ora non mi dà pericolo, e credo che sarà cosa di poco momento, non penso a muovermi di qui; tanto più che nelle navi inglesi, che poco posson tardare a giungere, non mancheranno medici e medicamenti se faranno di bisogno. Per fine adunque saluto V. S. con ogni affetto, e la prego a fare il simile da mia parte a tutti i nostri amici. Da Combrù, il 29 novembre 1622.

LETTERA XVIII

Dalla nave Balena, del 18 *di gennaio* 1623.

I. Su la fine di novembre passato scrissi a V. S. l'ultima volta da questo porto di Combrù, dandole ragguaglio di quanto infin allora aveva da poterle comunicare. Ora, la Dio mercè, uscito già, posso dir dalla Persia, ed in procinto di partirne, benchè non mosso ancora; trovandomi fuori del porto, imbarcato in mare, nel vascello che mi ha da condur via; con questa che lascio agli amici che restano in terra, acciocchè insieme con un' altra mia breve, scritta l'altro ieri a Roma a'miei parenti, si faccia a suo tempo per buone vie capitare in Italia, ho voluto finalmente dare a V. S. la nuova che penso doverle esser cara, della mia partenza da queste parti, da me ancora tanto tempo fa desiderata e procurata invano. E già che scrivo con l'agio che mi dà l'ozio della nave, mentre sta pur ancor ferma a vista del terreno, non mancherò di narrarle tutto quel poco di più che resta delle cose in questi estremi liti della Persia da me vedute ed osservate.

II. Nel principio di dicembre arrivò in Combrù un Inglese, spedito da Ispahan dal residente della nazione a questi loro uomini che erano qui, con ricapiti di certi lor negozi. Questo stesso, poco tempo innanzi si era trovato pur col lor residente a fare un viaggio lungo da Ispahan in Chorasan, dove andarono per fare istanza al re che tornava allora dalla guerra di Candahar, e l'incontrarono fra certe montagne di là dalla città di Herì, che concedesse loro di poter pigliar le sete di Ghiengè e del Scervan, perchè quelle della provincia di Ghilan, che pigliavano prima, non riuscivano in Inghilterra per loro a proposito. Io che allora era alquanto indisposto, con un poco di terzana semplice, ma non tanto che mi sequestrasse a letto, nè m'impedisse di

star, quando poteva, in piedi, in un de'giorni che la febbre mi dava campo andai a casa degl'Inglesi, a posta per parlar con quell'uomo venuto di fresco, già da me per prima conosciuto, e per sentir da lui qualche curiosità delle cose della corte. Mi disse che quando essi partirono da Ispahan, la presa di Hormùz non era ancor seguita, e che la nuova di essa la seppero colà dal re medesimo, al quale era arrivata mentre egli stava sotto a Candahar, ed a loro la diede là dove nel ritorno lo trovarono. Quindi è che de'torti ricevuti dal chan di Sciraz in questa guerra, in quel congresso non trattarono punto col re, nè poteron farne querela, come quelli che ancor non gli sapevano, nè avevano di queste cose dalle genti loro alcun avviso. Contava inoltre che il Mogol si era mostrato molto freddo nella difesa di Candahar, non avendovi mai mandato soccorso, e che il presidio ancora che vi teneva era pochissimo, se bene ho a mente, non più che di ottocento soldati. Che Tochtà beig, nostro comune amico, che più anni addietro era stato mehimandar particolare, e degl'Inglesi e mio, fu mandato una volta dal re di Persia con buon corpo di gente a depredar quelle campagne intorno a Candahar, e che aveva riportato grossa preda e di uomini e di bestiami. Che dopo la presa di Candahar il Persiano aveva mandato Aliculì chan, e Chelaf beig suo scalco, con trentamila uomini (ma il numero per tal fazione, e per aversi da smembrar dal campo in luoghi sospetti, mi par soverchio), facendogli entrar nel paese di un certo signor tartaro Uzbego, in quei contorni, che per soprannome in lor lingua lo chiamano *Ielan tusc*, cioè Spoglia ed uccidi, perchè ne'paesi dove egli fa correrie così suol fare, ed è quello che quasi ogni anno infesta i confini di Herì e del Chorasan. E che questo signore era fuggito e si era ritirato più a dentro: ma che Aliculì chan con le sue genti aveva scorso gran parte di quel paese, arrivando quasi ai confini di Balch, e che aveva riportato grandissima preda, non solo di animali, ma anche di gente che in quelle bande abita tutta per le montagne in tende, coi loro bestiami, senza aver luoghi murati. Che di queste genti prese, il re di Persia aveva fatto ammazzar buona parte, cioè gli uomini, serbando solo le donne ed i fanciulli come schiavi. Che si era poi ritirato il Persiano in Herì, dove pensavan che avrebbe svernato, se pur non andava a Ferhabad,

ma che non aveva licenziato l'esercito, attendendo la risposta di certi ambasciadori di Balch che erano venuti a trattar con lui di pace, ed esso aveva rimandati al lor signore con gli ultimi appuntamenti. Con animo che se non si stabiliva una buona pace a suo modo, l'anno seguente avrebbe proseguito la guerra con gli Uzbeghi e col chan di Balch, al quale il Ielan tusc ancora in qualche modo è appartenente. Che l'ambasciador di Dacan, del quale io in altre mie lettere addietro ho fatto menzione, era ancor là col re, e che in Candahar fu licenziato per tornarsene al suo paese. E così anco un ambasciador di Moscovia, il quale era venuto a far proposta di pigliare il traffico della seta per il suo paese: che dalle marine del chilan e delle altre provincie vicine, dove molta se ne fa, per lo mar Caspio, con poco e sicuro viaggio si trasportasse in Moscovia, sperando i Moscoviti che in tal caso gl'Inglesi, i Fiamminghi e tutti gli altri popoli settentrionali andrebbono là da loro a comperarla. Non è per certo fuor di proposito questo trattato: che senza dubbio sarebbe commercio assai più facile, e di più breve navigazione che non è la lunga girata delle navi inglesi per l'Oceano. Ed io, già gli anni addietro, dissi ad agà mir, segretario di stato, quando mi asseriva il desiderio che aveva il re di Persia che la seta non passasse per la Turchia, che per quella banda del settentrione assai più e più facilmente avrebbe potuto avere spaccio, che con le navi inglesi per la via di mezzogiorno. È ben vero che io non gli parlai della Moscovia, sì perchè non sapeva che quel principe e quel popolo aspirasse a questo negozio, sì anche perchè la seta della Persia vuol gran somma di denari, nè credeva io che la Moscovia potesse darne tanti che bastassero, almeno nel principio per avviare il traffico prima che le altre nazioni concorressero colà, somministrando le lor monete per pigliarla. Finalmente sapeva che in Moscovia, oltre che a' forestieri non si dà con agevolezza troppo adito nè transito, le gabelle ancora erano grandi, e che forse per quello i mercanti non avrebbon preso volontieri quella strada. Diceva io però che per il mar Nero, con le armate de' Cosacchi avrebbe potuto molto facilmente andar la seta in Polonia; e di là avrebbe avuto il medesimo spaccio per tutti i paesi settentrionali. Ma se i Moscoviti pensano a questo, e trattano di attendervi, avendo denaro

abbastanza, almeno per cominciare, io l'ho per cosa assai riuscibile, ed agl'Inglesi stessi, che pur in Moscovia hanno traffico, per quella via, senza tanti pericoli di guerra quanti ne hanno coi Portoghesi nell'Oceano, si renderebbe il maneggio più facile; e so che altre volte l'hanno procurato. Quel che in ciò sia per seguire, il tempo lo mostrerà, e per ventura eserciterà anche in questo il suo costume di cagionar continue mutazioni nelle cose del mondo. In effetto, conforme il signor Tommaso inglese contava, l'ambasciador moscovita ancora era stato dal Persiano licenziato, e per principio e prova del negozio gli erano state date cinquanta some di seta.

III. Capitò in quei giorni in Combrù una galeotta indiana di Sind, paese del Mogol, e portò alcune poche mercanzie, per tentar se in Persia si ammetteva il traffico, dicendo che se si dava commercio libero, sarebbon venuti di là molti vascelli, come prima in Hormuz. Si ebbe avviso per via di costoro che gl'Inglesi avevan combattuto coi Portoghesi in mare, e che avevano vinto, senza specificarsi altre particolarità, nè del luogo preciso, nè di come, nè di quando il fatto d'arme fra di loro fosse seguito. E che in Surat vi erano venti vascelli, tutti inglesi, cinque de'quali si preparavano per venire in Persia. E benchè queste nuove non si potessero tenere affatto per sicure, io nondimeno ne compresi di certo che in mare non vi doveva essere armata portoghese; e che per conseguenza i Portoghesi non dovevano star molto gagliardi. Perchè se l'armata loro avesse campeggiato, quella galeotta indiana, al sicuro o non sarebbe venuta, o non si sarebbe arrischiata a navigare senza il loro passaporto. Quel medesimo giorno che giunse la galeotta già detta, cavalcando gl'Inglesi ed io lungo il mare per pigliare un poco di aria, trovammo il generale Imamculì beig che egli ancora a cavallo con due altri, e con alcuni servidori a piedi, si tratteneva bevendo su la riva. Ragionammo alquanto con lui, e poi licenziatici, andammo camminando un pezzo più innanzi, e quando alfine voltammo indietro, nel ritorno che facevamo verso casa, lo ritrovammo pur nel medesimo luogo dove l'avevamo lasciato: e perchè era già notte si avviò egli ancora con noi verso il castello dove abita, e fin dove noi l'accompagnammo. Tra le altre cose ci disse che nella fortezza di Hormuz si spen-

devano dieci o quindicimila *tomani* l'anno, perchè il manco che si desse ad un soldato di quei che stavano colà, erano otto *tomani* l'anno: al qual conto vi dovevano esser da mille e cinquecento o duemila soldati. E che insomma se la strada non si apriva e non correvano le mercanzie come prima, non metteva conto il tener quella fortezza. Soggiunse tuttavia di sperare che per mezzo delle navi inglesi si sarebbe frequentato il traffico, non men che si faceva per innanzi, e che i Portoghesi non avrebbon potuto alzar più testa in quelle parti: con altre cose di tal sorta, alle quali gl'Inglesi ancora risposero con somiglianti buone parole, ma generali, senza impegnarsi mai a niente. Arrivava intanto ogni giorno soldatesca di più, e ne'Chizilbasci si vedevan molti segni che avevan paura dell' armata portoghese, perchè rinforzaron le guardie della notte per tutta la marina e ne' vascelli, e misero fin guardie pur la notte alla porta degl'Inglesi, a fine di custodir meglio la seta e le altre loro merci: nè mancaron di far, per quanto intesi, diverse altre diligenze, che io per la mia indisposizione non potei tutte ben notare.

IV. La mattina del dodici di dicembre, ancorchè fosse il giorno che, secondo l'ordine della mia terzana, mi toccava la febbre, per non perder con tutto ciò la bella occasione che mi si offeriva di poterlo fare, non volli lasciar di andare con gl' Inglesi in Hormuz, a veder la fortezza, la città e ciò che vi era in fine di notabile in quell' isola. Questa mia andata fu di tanto buon successo, o fosse l'entrare in mare, che a me piace assai, o il mutar dell'aria, o che domine so io? che la febbre, nè quel giorno che doveva venire, nè mai più poi mi ritornò. Partimmo da Combrù la mattina col sole già levato ed alto; imbarcati in un di quei vascelli, che in persiano chiamano *giulbet,* più grossi alquanto di una feluca da carico, i quali navigano con vela quadra, quasi a foggia delle navi, ed era il giulbet del sultan di Combrù. Arrivammo in Hormuz ad ora di compieta in circa, e sbarcammo appunto nella piaggia, sotto una casa della città, che fuori sul mare ha un portico alto; e dissero che era già la casa del cadhì o del giudice de' cristiani, che doveva esser qualche official principale de' Portoghesi. Andammo poi subito (mandato prima gl' Inglesi un uomo innanzi, con avviso del lor venire), a visitare il sultan di

Hormuz, cioè quello che risiede colà sempre al governo della fortezza e dell'isola, e si chiama Veled-chan sultan, il quale abitava nella casa che fu già del re di Hormuz; e senza dubbio deve esser la migliore, o almen la più grande di quante ve ne sono. Il sultan ci fece molte accoglienze. Noi, dopo un breve complimento, volevamo licenziarci da lui, ed andare ad alloggiare altrove per maggior nostra libertà; ma il sultano non comportò che partissimo dalla sua casa, nè pur che andassimo in luogo alcuno, infin che non avessimo mangiato. Ci trattenne dunque buona pezza bevendo acquavita (perchè vino in Hormuz non doveva trovarsi), finchè fu cotto il mangiare, che venne a fine alla loro usanza assai buono; e perchè era già tardi, servì appunto in luogo di cena: ma io dell'acquavita innanzi alla cena non gustai giammai. Finito di mangiare, ei diede uomini che ci conducessero a veder la fortezza, mandando ordine al capitano o castellano di essa, che ci mostrasse ogni cosa minutamente; in particolar le fabbriche fatte da' Persiani per meglio fortificarla. Si andò dunque, e prima, per la strada, in una bella e gran piazza che sta sul mare, in faccia al castello, vedemmo la chiesa che era già della Misericordia. Luogo pio, famosissimo tra' Portoghesi, che amministrato con gran carità da' nobili secolari e dai migliori di loro, fa esso solo tutto quello che in altri paesi usano di fare infiniti altri luoghi pii di tal sorte. Marita zitelle; tiene spedali per infermi e per pazzi; nudrisce esposti; seppellisce morti; fa di continuo celebrar messe per le anime de' defunti; conforta i condannati a morte; dà limosine secrete a persone bisognose e ben nate che si vergognano; sostenta in mille modi quanti si trovano in qualunque sorta di necessità. Non saprei dire il tutto: ma, in una parola, esercita a beneficio del pubblico, e massimamente de' poveri, tutte le opere della misericordia, corporali e spirituali, con grandissima spesa: il che fa, e di molta roba che possiede, e col continuo concorso che ha di larghe limosine, essendo i Portoghesi, in queste cose, non men liberali che pii. Di più, la Misericordia tiene i depositi, presta denari e fa tutto il resto che fa in Roma ed in Napoli il Monte della Pietà; con grandissima comodità di tutta la nazione, perchè in ogni luogo, tanto de' paesi loro, quanto di altri, dove si trovin Portoghesi che vi abbian ferma stanza e faccian corpo di comunità, per pochissimi

che siano, vi è sempre fra di loro il luogo pio della Misericordia, con perpetua e continua corrispondenza di banco e di altri maneggi, con tutti gli altri luoghi simili della Misericordia ovunque sono. Di modo che se un Portoghese, o chiunque altro straniero che, per mezzo loro, voglia passare, ha bisogno di farsi rimetter denari in qualsivoglia lontana parte ove i Portoghesi con la lor Misericordia si trovino, sa certo di doverli avere a sua voglia, con prontezza e sicurezza, per via di banco che non può mai fallire. Se per caso muore alcuno, in quanto si sia lontanissimo luogo, come in Cina, in Giappone, nelle estreme parti meridionali dell'Africa o in altri simili che so io? lasciando roba ed eredità, o legati da doversi soddisfare; purchè ne lasci il pensiero alla Misericordia, è sicuro che la sua roba sarà subito messa in salvo, custodita fedelissimamente, e con ogni puntualità, o mandata, o pagatone il valore a' suoi eredi e legatarii se bisognasse, e fin in Portogallo, e fin dovunque essi fossero, benchè vi fosse distanza di mezzo mondo, e quanto è da noi agli Antipodi. È un luogo, in somma, la Misericordia de' Portoghesi, il più utile, il più pio e il meglio amministrato di quanti mai io ne abbia veduti ed osservati per tutta la cristianità; e perciò degnissimo, al mio parere, di essere imitato da ogni altra nazione. Or, in quel gran piazzone innanzi alla fortezza, su la marina, stava la chiesa della Misericordia, nella quale entrando noi, la trovammo tutta rovinata, col pavimento scavato dalla avidità de' soldati, che per tutto e fin sotto terra andavano ansiosamente cercando le robe nascoste; nè altro, in fine, vi era in piedi, se non le mura e il tetto; e nella tribuna restano ancora certi legni dell'armatura del quadro dell'altare che vi era: ma nondimeno, per quel che vidi poi di tutte le altre chiese, questa era la manco rovinata. Non lontano dalla Misericordia, pur nella piazza sul mare, vi era la dogana che i Persiani chiamano in lor lingua *Benksal*, ed era una fabbrica non molto grande, con alcuni portici aperti di fuori, al presente, in parte rovinati. Vi era anco là vicino la meschita de' maomettani, più grande e più vecchia, la quale da' Portoghesi, per essere incontro alla fortezza, e con campanili o torri da luminarie molto alti, era stata guasta: di che i maomettani concepirono grande sdegno e non poco odio; specialmente i Persiani, perchè, se bene intesi, era stata quivi fabbricata

un tempo fa per ordine del lor re Tahamasp, avo del re Abbas che oggi vive. Andammo poi alla fortezza, la quale, separata dalla città da tutto lo spazio della gran piazza che dissi, sta fabbricata sola a parte, in una punta dell'isola, che è la più settentrionale e più vicina alla terraferma della Persia. La fortezza è quadrata con quattro baluardi negli angoli, circondata per tutto dal mare, fuorchè da una banda, che è tutta quella cortina, con parte de' due baluardi di qua e di là, che guarda verso la città, sulla piazza. Vero è che quivi ancora è tirato un fosso, non molto fondo, dove entra il mare e passa da parte a parte, massimamente nella sua crescenza; ma con acqua morta, senza moto, perchè è poco alta. E questo fosso, al tempo de'Portoghesi, non era neanche molto largo: ma ora i Persiani l'hanno allargato forse il doppio di quel che era prima, e lo passano con ponti levatoi, dove allora intendo che si passava per terreno asciutto e sodo, non essendo il fosso netto; il che era grande errore. I baluardi sono all'antica, con difese scoperte. Le mura, grosse, di buona fabbrica di pietra, più atte perciò a resistere al tempo che alle cannonate, ed alte onestamente; onde da quelle, piuttosto la città soggetta per tenerla in freno, che nemici che assaliscano, e nell'assedio con trincee si conducano vicino, si possono offendere. Sono adunque malissimo intese, perchè non hanno d'ogni intorno difesa alcuna, fuorchè nella cima, dove le artiglierie che vi stanno son buone solo a tirar di lontano, o alla città in caso di tumulti, o in mare a vascelli da lungi. Ma, per tirar da vicino, e nel fosso intorno, a difesa della muraglia da basso, nè a pelo di acqua verso il mare, nè rasente il terreno verso la terra, non vi è cannoniera alcuna, nè luogo da poter tirare neppur con gli archibugi, non che con le bombarde. E quindi è, che fu così facile a pigliarla con mine, e che i nemici poterono così di leggiero accostarsi alla muraglia, perchè in somma è tale, che quando il nemico è molto sotto, dove agevolmente si arriva con buttar terra innanzi, della quale la piazza ne somministra in abbondanza, e di qualità facilissima a maneggiarsi ed a comporsi in ripari, non vi è più cosa che lo possa offendere. Quel che è peggio, conforme vidi dentro, la muraglia non ha terrapieno, nè vi è sorta alcuna di terra per di dentro, da poter lavorare in far ritirate, bisognando, che è il maggior difetto che possa essere.

Non vi è piazza d'arme a sufficienza. Le cisterne dell'acqua che vi sono sòn poche e non bastano. I baluardi son piccoli e poco capaci. Nelle mura, ancorchè siano grosse, per esser di pietra, non vi è tuttavia luogo alcuno, dove la gente possa stare e mettersi in ordinanza negli ultimi bisogni, nè appena camminare in ordinanza intorno alla muraglia, come sarebbe necessario. Mi pare assai strano che una fortezza tanto importante fosse fin dal principio così mal fabbricata, onde m'immagino che chi la fece, avesse allora solo la mira a tenerla, per assicurarsi dagli abitatori della città, che erano maomettani poco confidenti, senza aver pensiero alcuno di assedii che le potessero esser posti da nemici stranieri. Giacchè, in quel tempo, i re di Hormuz eran padroni anche della terraferma, di qua e di là, tanto della Persia, quanto dell'Arabia, per lungo tratto di paese; e gl'inimici di fuori non potevano arrivare all'isola, se prima non avessero preso o da una banda, o dall'altra tutto lo stato loro della terra ferma. Dal re di Hormuz poi e da' suoi maomettani che abitavano nella stessa città, se pur avessero mai avuto pensiero di ribellarsi, dovette parere ai Portoghesi di stare assai sicuri, avendo una fortezza che potesse spianar la città ad ogni suo piacere. Però, ora che i re di Hormuz avevano a poco a poco perduti tutti gli stati delle terreferme, e particolarmente quel della Persia, dopo che il Persiano s'impadronì del paese di Lar, che con le aspre sue montagne e con quei passi stretti difficilissimi a superarsi ne era un sicuro antimurale contro un nemico sì potente, che poteva venir fin dentro all'isola a porvi l'assedio, la fortezza di Hormuz non valeva più niente. Ed io soglio dir con ragione, che Hormuz si perdè, quando, tanti anni prima, si perdè Lar; ed i Portoghesi, che a questo dovevan molto bene avvertire, non badaron punto, come forse avrebbon potuto fare a sostener quel principe confinante del re di Hormuz loro vassallo; nè della sua caduta ebbero mai alcun pensiero, nè si curaron che cadesse, ancorchè il vedessero cadere in mano così forte. Mi ricordo che alla corte di Persia, certi Portoghesi che talvolta vi capitavano, ma di quelli che non avevan veduto altro che la loro India, bene spesso mi dicevano che la fortezza di Hormuz era una fortezza inespugnabile. E tal vi fu di loro, che esagerando questo, con quelle solite bizzarrie che sono assai proprie della lor nazione, si

lasciava andare a dir bravando, che là sotto Hormuz avrebbe voluto il Persiano con tutte le sue cavallerie, e vedere un poco che cosa avessero saputo fare. Io, sentendo queste cose, non credeva tanto, ma pensava ben che Hormuz fosse forte assai al modo nostro; e perciò, quando io stava ammalato in Lar, e sentii che fu preso in due mesi e mezzo d'assedio, mi maravigliai grandemente, benchè i Persiani vi perdessero tanti dei loro. Perchè una fortezza buona delle nostre, con presidio ed aiuti sufficienti, come si presupponeva che Hormuz avesse, si sarebbe difesa molto più. Ma dopo che io l'ho veduta, mi maraviglio soprammodo, non del Portoghese che me la esagerava tanto (che egli, alfine, non aveva veduto altro che India; e, come appunto diceva, in India forse non devono aver fortezza miglior di questa), stupisco ben de' Persiani come vi perdessero tanta gente; che certo, ai nostri, non sarebbe accaduto così. Onde conchiudo che la fortezza di Hormuz, dalle poche genti che vi erano dentro, fu difesa bravissimamente. E mi par che si faccia gran torto al capitan che la perdè, il quale si dice che ora va fuggendo, e che i Portoghesi, se l'avessero in mano, lo gastigherebbono. Perchè egli, al mio parere, fece quanto umanamente si poteva, avendola difesa tanto tempo, e con ammazzar tanti de' nemici, e non si essendo reso mai, se non quando i Persiani eran già dentro, saliti sopra un de' baluardi. Ed allora era ben giusto di patteggiare e di arrendersi, per salvare almeno la gente che era rimasta; in particolar tante donne, tanti vecchi, fanciulli, infermi e feriti che vi erano, che non capitassero male. Ma i Portoghesi, in queste cose troppo rigorosi, l'intendono altrimenti. I Persiani, per render la fortezza quanto sanno e possono più forte, hanno alzato alquanto più la muraglia, con certi parapetti che vi han fatti. E lassù, pur nell'alto, han fatto una mano di feritoie al lor modo, da tirar con archibugi e con freccie al coperto, sotto alcune cappe di muro che ricuopron le feritoie e sporgono in fuori, appunto come quelle di certi camini da fuoco antichi in Roma; ma queste non sono buone a niente, essendo molto facile di buttarle giù con tiri di piccoli falconetti, e d'impedir, come anco nell'alto de' baluardi, che niuno possa affacciarsi alla difesa. Del resto la fortezza dentro, che tutta la vedemmo e la girammo, ha chiesa, che ora sarà fatta meschita: magazzini per ogni cosa necessaria;

cisterne di acqua in un cortile, ma poche, come ho detto, e non tanto capaci, quanto in quel luogo aridissimo bisognerebbe; camere per soldati; e nel mezzo, molto in alto, casa ancora onestamente buona per il capitano. Questa pur, così alta, nemmen mi piace, perchè di fuori si può offendere e batter con l'artiglieria, che la muraglia della fortezza non la ripara; ed in quello alto mi par che serva solo come per maschio del castello. La muraglia intorno, massimamente i baluardi, son forniti tanto quanto di artiglieria, ma non a dovizia; e, come già dissi di sopra, sta tutta in sito poco utile; e notai che alcuni di quei pezzi avevano i foconi mezzo guasti, perchè erano stati inchiodati dai Portoghesi nel lasciarli; e tal ve ne era che aveva qualche principio di crepatura. La miglior cosa di tutte mi parve una controscarpa di muro che i Persiani vi han fatta nell'orlo del fosso, dalla banda di fuori, dove tengono anche un pezzo di artiglieria, a guardia dello spalto, che tira basso, quasi al piano del terreno che può far buoni effetti: vero è che si poteva fare assai migliore; cioè, con rivellini innanzi e con una strada coperta dentro, d'ogn'intorno, per moschettieri, che sarebbe stata di grande importanza: ma i Persiani, assuefatti solo a combattere in campagna, e rarissime volte con le mura, non fanno tanto di fortificazione. Di soldati, benchè essi facessero mostra che ve ne fossero molti, facendo sempre comparir gli stessi per tutto dove noi andavamo girando, a me nondimeno parvero pochi, e credo certo che non passassero dugento. E perchè fuor della fortezza io so che molto pochi altri ne stanno, venni perciò a comprender che quel che ci aveva detto Imamculì beig in Combrù, che si spendevan nella milizia di Hormuz dieci o quindicimila *tomani* l'anno, era bugia di gran lunga, detta forse da lui per esagerare agl'Inglesi le spese e le cose che i Persiani, dal lor canto, facevano in questa guerra: se pur, fra le spese di Hormuz, non v'intendeva ancora, e le fabbriche, e quelle dell'isola di Kescm e di tutti gli altri porti all'intorno, che anche Dio sa se arrivino a tal somma. Osservai ne' soldati (de' quali io conobbi che erano stati condotti da Ispahan), che la maggior parte stavano in Hormuz assai di mala voglia; come quelli che, a guisa di prigioni o rilegati, in quell'isola ora vuota e priva di ogni mantenimento, pativano in estremo di tutte le cose. Veduto che fu quanto vi era, essendo

già notte, e noi un poco stracchi, senza andare in alcun altro luogo, tornammo a casa del sultan. Il quale, sopra un terrazzo scoperto, al fresco ed al lume della luna (che, quantunque di dicembre, non era quivi il fresco ingrato), ci trattenne in conversazione infin a mezzanotte, bevendo pur dell'acquavita, con mangiar solo un poco di latte agro, fra il bere, secondo il loro costume, che è di reprimer ne' simposii, con mescolanza di qualche poco di cibo agro, i fumi delle bevande gagliarde, nocivi alla testa. Gl'Inglesi, nondimeno, col molto bere, a lungo andare uscirono alquanto di sesto: ma il sultan, avvezzo più di loro a simili carriere, stette sempre con testa salda, benchè bevesse quasi a par di loro, e sempre bene in tuono. Io, che non beveva, faceva spettacolo di tutti: e perchè innanzi al sultan, da' primi saluti in poi, non aveva parlato mai nè in turco, nè in persiano, e stava sempre a sentir ragionar gli altri, per maggior mia comodità, pensando egli perciò che io non sapessi le lor lingue, benchè mi vedesse in cervello, e che non beveva mai, non si guardava con tutto ciò di me, e parlava in mia presenza liberamente; onde io sentiva e notava a bell'agio tutti i suoi discorsi. I quali, di continuo, non ad altro tendevano che a cavar di bocca agl'Inglesi, che animo veramente avevano circa i negozii della guerra che di presente si aveva alle mani. Ed essi, alterati dall'acquavita traditora, stavano in guisa che, tra questo e l'allegria della conversazione, si lasciarono intender non oscuramente di molte cose che io so certo che, stando bene in sè, non le avrebbero mai dette ai Persiani. Terminati poi al fine i lunghi ragionamenti, giacchè la notte assai alta, e la gravezza di molte teste c'invitava al sonno, sopra il medesimo battuto scoperto della casa, stesi letti per tutti, ci ponemmo mezzo vestiti, ad uso di campagna, a giacere: chè l'aria del luogo è tale, e tanto calda, che neanche in questo fondo dell'inverno comporta che si possa dormir dentro a camere serrate. Allo scoperto adunque, e sotto alla luna, dormivamo la notte innanzi alla festa di santa Lucia, deliziosamente, ancorchè ci cadesse sopra molta brina, anzi per sanità era bisogno di così fare. Nè io me ne maravigliai, poichè in Combrù, che è terra assai men calda di Hormuz, facevamo il medesimo; e di più, spogliati in camicia, fra i lenzuoli, come io soglio dormir sempre in casa, alla italiana; ed ogni notte ci ca-

deva addosso tanta rugiada, che la mattina ci levavamo tutti zuppi, avendo quella passato e coperte e lenzuola, e bene spesso anche i materassi. Or, se questo avviene in Combrù e nelle altre marine di qua intorno, per ragione solamente del lor clima, pensi V. S. che sarà in Hormuz, che comunemente si stima la più calda terra del mondo. Non per rispetto del sito; che, stando ventisette gradi incirca lontana dall'equinoziale verso settentrione, non arriva alla zona torrida, alla quale, senza dubbio, alla dirittura del sole è molto più sottoposta. Ma per la qualità propria della terra di Hormuz che è tutta sale, e perciò il riverbero de' raggi del sole in essa è tanto fervente, che di state non si può quasi soffrire; in particolar quando tiran quei venti velenosi, de' quali, in un'altra mia lettera della Persia, feci menzione. E mi dicono che, in certo tempo dell'anno, le genti di Hormuz non potrebbero vivere, se non vi stessero qualche ora del giorno immersi fin alla gola nell'acqua, che a questo fine, in tutte le case, tengono in alcune vasche fatte a posta; e fin i più stretti religiosi eran forzati a farlo. Questo esser la terra di Hormuz tanto salmastra, è cagione che non produce nè alberi, nè piante, neppur un fil di erba; nè in tutta l'isola si trova punto di acqua dolce: onde per bere e per le altre bisogne non bastando quella delle cisterne, benchè ogni casa procurasse di esserne quanto più poteva provveduta, eran costretti a farsene portar molta di fuori, mandandola a pigliar con barche oltre il mare, nelle terreferme più vicine. Per la stessa ragione del salmastro e dell'aridità della terra, fuor della città, le campagne tutte ed anche i monti, che pur ve ne sono nell'isola, tutti di sale, ma lontani dalla città e dall'abitato, sono orridissimi a vedere. Non sembra che tirino al bianco, come sogliono essere altri luoghi, dove il sale si genera, ma pare ogni cosa di color di terra, scuro ed arsiccio, di quell'andare che si veggono alle volte presso al mare alcuni scogli, molto battuti e consumati dall'onde impetuose. Supplendo nondimeno la Provvidenza divina in ogni luogo alle umane necessità, delle piante che in Hormuz mancano in terra, ne nascono intorno all'isola molte dentro al mare, sotto acqua; e della legna di quelle si servono spesse volte per bruciare. E come è luogo di non poche e varie maraviglie, altrove strane, tal legno vi è che nell'acqua va a fondo; e tal pietra,

come certe pomici leggierissime, delle quali vi è grande abbondanza, che va a nuoto. I muri poi delle fabbriche son tutti, o di pomice, o di sale, i più fievoli; chè sassi di altra sorte nell'isola non si cavano: ovvero, i più forti, che son la maggior parte di pietra focaia: onde ben disse un ingegnoso, contando fra le maraviglie di Hormuz, che la fortezza aveva le muraglie di fuoco. Con tutti questi mancamenti che vi erano, e con tutti i patimenti e disagi che vi si soffrivano, tanto può l'avidità ne'cuori umani, per i guadagni grandi che vi si facevano, rispetto al gran concorso delle mercanzie, che quasi in un comune mercato venivano quivi a cambiarsi ed a vendersi da tutto l'Oriente e l'Occidente: la città di Hormuz era grossa e popolatissima, tanto di terrazzani, quanto di forestieri. E mediante il gran denaro che vi si spendeva largamente, e la comodità delle terreferme vicine, massimamente della Persia; donde, quando co' Persiani si stava in pace vi si portava il meglio di tutte quelle provincie intorno, era anche abbondantissima di ogni sorta di delizie. Ora, per contrario, è ridotta a stato miserabile: anzi, per dir meglio, è rovinata affatto, sì perchè ha perduto tutti gli abitatori suoi, che nella guerra e nella presa di Hormuz, o son morti, o son fuggiti, ritirandosi altrove; ed ha perduto parimente il commercio, dalla stessa guerra e perdita del luogo disviato, non osando più i mercanti, nè dall'India, nè d'altronde di concorrervi; sì anco perchè i Persiani che in mare non han forze, non confidandosi di poter tenere Hormuz a lungo andare, e sospettando un giorno di perderlo, se i Portoghesi s'intesteranno a ricuperarlo, ne hanno levato perciò e portato via tutto quanto hanno potuto. E non solo tutti i mobili delle case, che buona parte andarono a sacco; e tutte le armi, tanto del pubblico, quanto de' particolari, che furono in gran copia; ed in Combrù, dove l'han trasportate, se ne vedono oggi magazzini pieni; ma fin dalle fabbriche ne han preso e cavato tutti i legni, tutti i ferri, e porte, e finestre, e travi; e se le stesse muraglie avessero potuto trasportare in terra ferma, credo pur che l'avrebbero fatto. Resta dunque ora la città senza gente, e con le case totalmente distrutte, che solo in una strada che chiamano il bazar, rimangono alcune poche casette e botteghe di vivandieri che son necessarii per mantenimento di quei pochi soldati che oggidì solo vi abitano. L'altro

giorno appresso, dopo aver girato la mattina per molte strade, e con assai compassionevole spettacolo non aver trovato altro che chiese e case rovinate, la sera ad ora di passeggio ci condussero fuori alquanto della città a spasso per la campagna: ma non altro vi vedemmo che un piccolo giardinetto o piuttosto orticello, fatto, come dicevano, e mantenuto a forza di continuo adacquamento, con molta fatica; e fin con terra buona, portatavi a mano altronde, che era le delizie de' re di Hormuz: nel quale tuttavia non seppi vedere se non erbe e piante triviali fra di noi.

V. Veduto in questa guisa quanto si trova in Hormuz di riguardevole, ci licenziammo dal sultan, e di nuovo rimbarcati, con altrettanta navigazione ci conducemmo all' isola di Kesem, dove arrivammo una sera al tardi, poco innanzi notte, e sbarcammo appunto sotto la fortezza che sta in una sua punta più vicina ad Hormuz, verso dove è rivolta. Trovammo quivi fuor della fortezza alcune centinaia di uomini a lavorare, in cavare un fosso assai profondo e largo che i Persiani vi fanno d'ogni intorno con la sua scarpa e controscarpa di muro, al meglio che sanno. Dentro alla fortezza vi fu molto poco che vedere: solo tre pozzi di acqua, e non più, che vi si rinchiudono, per i quali, a beneficio di Hormuz, i Portoghesi in fretta la fabbricarono. Ma a me parve quell'acqua molto poca, per avervi da fare e mantenere una fortezza per guardarla. La fortezza poi, se pur così si dee chiamare, oh Dio che fabbrica! Era molto meglio a farla di semplici ripari di terra chè gli avrebbon fatti più presto, sarebbon costati meno, ed eran per riuscir più forti ad ogni sorta di combattere. Le mura che i Portoghesi vi fecero, e che infin ora vi stanno, son di calce e sassi buoni, ma sottili, debolissime, senza terrapieni, senza difese a proposito, che non servono a nulla. Di artiglieria ve ne è pochissima e di poca considerazione: ma in ogni modo su le mura non vi è luogo dove ne potesse star più, nè migliore. Sbrighiamola in un sol motto: Kesem non è fortezza, è una colombaia: non merita nè anche nome di casa forte. Ammiro perciò grandemente il valor dei Portoghesi e del lor capitano maggiore Ruy Freira che vi era dentro, che contro un numero sì grande d'inimici la difesero tanto tempo, ancorchè i Persiani che la combattevano non avessero artiglierie, che anche senza artiglierie si poteva pigliare a

mano assai facilmente. Si mantenne tuttavia con gran mortalità di Persiani, e non si rese giammai, se non quando vennero gli Inglesi e misero in terra i cannoni per batterla: ed allora si resero con oneratissime condizioni, benchè dagl'infedeli fossero loro malamente osservate. Quei pochi Inglesi che ivi erano ebbero gusto grande della nostra venuta, e ci accolsero e trattennero la notte con le migliori carezze che poterono. L'altro giorno non vi essendo più cose in Kesem per noi da vedere, imbarcati di nuovo, insieme con non so chi di quegl'Inglesi di Kesem, e con alcuni levrieri per andare a caccia, ce ne andammo all'isola di Larek che sta in mezzo di quel golfo, più discosto di tutte dalla terraferma, lontana da Hormuz altrettanto quanto Kesem, e da Kesem pur distante per un simile spazio se non più. Vi arrivammo a notte, ma perchè l'isola è deserta, nè vi è luogo alcuno da potervi alloggiare, il nostro alloggiamento fu il vascello medesimo, ed un poco di padiglione che tendemmo in terra, poco lungi dalla riva. Larek è isola di poco giro, più piccola delle altre due. Ne'tempi addietro era abitata, e vi si vedono infin oggi le reliquie delle case distrutte, ed anche molte sepolture: ma per le incursioni de' corsari, massimamente di certi Arabi ladroni di una razza che chiamano Noutek, i quali spesso la frequentano, disfatte le abitazioni, è stata dalle genti totalmente abbandonata. La mattina a buon'ora del vegnente giorno, i signori Inglesi miei compagni se ne andaron quasi tutti a caccia, con certa speranza di far buona preda, per la quantità grande degli animali salvatici che in Larek si trovano, ed in particolar de' capri, e delle gazelle che ve ne sono infinite. Io, non mi bastando l'animo per la mia fresca indisposizione di camminar tanto a piedi, con uno o due altri di loro me ne restai nel padiglione, ed andai passando il tempo, vedendo le cose e le campagne dell'isola, di là intorno poco lontane. Consumarono essi quasi tutta la giornata nella caccia, e tornaron verso il tardi, portando molti capri e gazelle prese con non poco gusto. E perchè avanzava ancora qualche ora del giorno, e Larek era luogo troppo scomodo, rientrammo di nuovo in vascello, e spiegate le vele con buon vento, ce ne andammo a dormire un'altra volta a Kesem. Dove poi, lasciato chi aveva da restarvi il giorno appresso, con un'altra velata ci riconducemmo a casa

in Combrù, avendo fatto per quel mare un giro d'intorno a cento miglia in tutto. Dopo il nostro ritorno in Combrù, altro non mi occorse ivi da notare, se non la sfacciatezza grande fra' maomettani di certi giovanacci effeminati che fan vita abbominevole ed infame, i quali non si vergognando punto di andar pubblicamente per le strade vestiti, dalla cintura in su da uomini, e dalla cintura in giù quasi da donne, con canti e con suoni, e con altri loro stomachevoli e lascivi scherzi procurano di allettar le genti alle loro opere nefande, per guadagno. Alcuni di questi erano così laidi, così foschi o cenericci di colore, assai peggio di quel che son d'ordinario gli altri abitatori delle terre qui d'intorno; infine, al veder mio così brutti, che io mi feci segni di croce, maravigliandomi come il diavolo con zimbelli così sozzi trovasse genti da pigliare a reti tanto immonde. Spirò frattanto l'anno già scorso 1622, il fine del quale si solennizzò spesso, la sera, in casa degl'Inglesi con buona conversazione: ed una volta tra le altre io v'imparai da loro a comporre una bevanda chiamata *larkin*, che mi dissero usarsi molto nella Giava ed in tutte quelle altre isole meridionali dell'estremo Oriente. La qual bevanda in vero, non tanto per servirsene a tutto pasto perchè è troppo gagliarda, quanto per dar ristoro in un caso di debolezza, e per farne zuppe gustosissime, a giudicio mio assai più di quelle che noi sogliamo far coi moscatelli o con le malvagie di Candia, mi parve cosa esquisita; onde ho voluto averne la loro ricetta, e la porto meco per comunicarla in Italia, dove son sicuro che la bevanda piacerà a chiunque la farò provare, e non avrà paura della sua gagliardia. Mi parve strano che in quei paesi meridionali così caldi, come anche in questi contorni di Hormuz, dove pur il caldo non è poco, si usin tanto, e le spezie nel mangiare, e le acquavite nel bere e diverse altre bevande, come appunto il *larkin*, calidissime. E spiandone la ragione da qualche persona intendente, mi fu detto che ciò si fa non a caso, ma con motivo molto ragionevole. Perchè per lo gran caldo esteriore che patiscono i corpi, cagionato dall'aria troppo calda de'paesi, il calor naturale si dilata, e si diffonde in guisa che svanisce affatto, e perciò è necessario di corroborar lo stomaco con cibi e con bevande calide. Per contrario, ne'paesi freschi, e dove il freddo per di fuora può, riconcentrandosi il calor naturale, invigorisce, e

non solo non ha bisogno di aiuti, ma bene spesso, acciocchè possa far meglio nello stomaco le sue operazioni per la sanità, fa mestieri di temperarlo con cose che rinfreschino, il che mi quadrò. Ma veniamo ora al resto de'successi, ed a quanto ci è occorso in questi pochi giorni del nuovo anno già cominciato, 1623.

VI. Il sette gennaio, uscito io la sera al tardi insieme con gli Inglesi a cavallo, come spesso solevamo fare, a spasso per la marina di Combrù, vidi preparazioni grandi di fabbrica che i Persiani facevano per rifar sul mare una fortezza in quel medesimo luogo dove era stata già quell'altra vecchia, che gli stessi Persiani disfecero quando fabbricarono la nuova che oggi vi è, più dentro terra. Forse si saranno accorti che per sicurezza del porto e de'vascelli, questa tanto lontana dal mare è poco a proposito, ed avendo essi ora vascelli da armare oltre i passaggieri di mercanzia, cioè le galeotte prese in Hormuz, devono stimar necessario di avere anche sul mare una fortezza per meglio guardarle e tenerle più sicure. E quanto al timor di perderla più facilmente per potersi dai nemici assalire e batter dal mare con l'artiglieria de' medesimi vascelli, senza metterla in terra, per le vittorie già ottenute avranno per ventura preso tanto animo che non deon più temere. Questo sì che io non so se abbiano animo di conservar per l'avvenire amendue le fortezze, o pur una sola, disfacendo quella dentro terra che è di poca importanza, fabbricata che sarà quest'altra sul mare, la quale m'immagino che vorranno rifarla meglio che non era prima, se pur sapranno tanto. Mentre andavamo vedendo queste cose, c'incontrammo a caso nel generale Imamculì beig, il quale, fermatosi un tratto a ragionar con noi, agli atti ed alle parole, ben si scorse che stava assai malinconico e pensieroso per la tardanza delle navi inglesi che non finivan di giungere. Ma pur al fine confermato dai detti nostri, mostrò di consolarsi alquanto con le speranze che gli furon date del loro presto arrivo. Non fu vano nè lungo lo sperare, poichè due giorni dopo appunto arrivarono le navi tanto desiderate, che furon cinque in tutto, quattro grandi ed una piccola. Due delle grandi si eran trovate l'anno innanzi alla guerra di Hormuz: due altre eran venute di nuovo da Inghilterra, e la piccola era un petaccio

tolto poco prima non so dove ai Portoghesi, che gl' Inglesi avevano armato di gente loro, e per lor servigio qua condotto. Gittato che ebbero le ancore a vista di Combrù, ma un poco da lungi, fin dove potevano accostarsi, e salutata la terra, e chi la governa coi soliti tiri, gl'Inglesi che erano in Combrù andaron subito quasi tutti alle navi a pigliar le lettere d'Inghilterra, a saper le nuove, ed a dar ordine ai capitani de'vascelli di ciò che bisognava per i loro negozii. Il medesimo giorno, che era il nove di gennaio, giunsero parimente in Combrù alcune barche di arabi Nichilù, di quelli che i Persiani han chiamati per la guerra come confederati loro, acciocchè in questa spedizione che tentan di fare in Arabia, e per passarli di là dal mare, e per combattere ancora dove bisognerà, siano in loro aiuto. La notte poi, sentendo io per la strada passar gente con bisbiglio di voci e con romor di campanelli, onde conobbi che erano Indiani, alzatomi dal letto dove già mi trovava a giacere, corsi subito dietro a loro per veder che cosa facevano, immaginandomi che vi fosse qualche curiosità degna di osservarsi. Trovai che era appunto una gran truppa di Baniani che festeggiavano le nozze di certi loro sposi novelli: per le prime cerimonie delle quali, conducendogli per la terra con suoni e con canti, e con molto accompagnamento di gente, andarono ad un pozzo di acqua che sta in una strada, e quivi con recitare alcuni versi o parole in lingua loro che io non intendeva, e con far diversi atti ed altre loro cerimonie che per la strettezza del luogo e per la folla, nè anche ebbi agio di veder tutto bene, romperono al fine una noce indiana di quelle molto grandi che i Portoghesi chiamano *cocos*, e così rotta la gittaron dentro al pozzo nell' acqua. Che cosa ciò significhi, e se sia per ventura qualche specie di superstiziosa offerta all'elemento dell'acqua, nel quale forse scioccamente si fingono alcuna sorte di divinità, non saprei dire. Fatto che ebbero questo, con li stessi tripudi se ne tornaron verso la casa degli sposi, ma io, lasciandoli andare, mi ricoverai alla mia, e mi rimisi a dormire. Due altri giorni dopo, che fu il mercoledì undici pur di questo mese, tornarono in Combrù gl' Inglesi che erano stati alle navi, dove avevano letto a bell'agio tutte le lettere. Portarono di là, e subito comunicarono anche a me molte nuove e di gran considerazione.

Primieramente che tre navi delle loro, in compagnia di tre altre olandesi che insieme di conserva, come dicono i marinari, venivan da Bantam, paese assai orientale di là dall'India verso mezzogiorno per andare in Europa, si erano incontrate nell' Oceano sopra Mozambico con la flotta de'Portoghesi che da Portogallo andava in India, e che avendola combattuta, parte di essa avevan presa, parte bruciata, parte mandata a fondo, e il resto messo in fuga; e questa era la nuova che con men chiarezza pochi giorni innanzi aveva recata in Combrù quella galeotta di Sind. Inoltre che si trattava alle strette, matrimonio, anzi che si aveva quasi per concluso tra il principe d'Inghilterra e l'Infanta di Spagna, e che quando queste ultime navi partirono d'Inghilterra, che fu su la fin di febbraio nel 1622, già in Londra si preparavano i vascelli per andare in Ispagna a pigliare la sposa. E che a contemplazion di questo matrimonio, si dava in Inghilterra libertà ai cattolici di poter esercitar pubblicamente la religione. Cosa che per la Chiesa in quelle parti è sommamente buona, e che narrandola e confessandola gli stessi eretici, ai quali di sicuro non piace, senz'alcun dubbio doveva esser vera. Il giovedì sera che seguì, gl'Indiani, pur di notte, andarono di nuovo tripudiando per la terra, e nella casa degli sposi, ai quali ancora fecero non so che altra lor cerimonia di lavamento di piedi: ma io, benchè andassi a vedere, come non aveva chi mi dichiarasse bene quegli atti, e di quanto vedeva non intendeva a mio modo le ragioni, non badai perciò più che tanto a quello che essi si facessero, sperando ben tosto di rivedere e di saper meglio, in India, tutte le lor cose. L'istesso giovedì, ma di giorno, il generale Imamculì beig chiamò gl'Inglesi che stavano in Combrù, e negoziò a lungo con loro. Essi con tutto ciò persisterono saldi nella risoluzione che avevano già fatta di voler che due delle navi grosse ritornassero quanto prima in Surat con le sete della Persia, acciocchè fossero a tempo di potersi mandar di là questo anno in Inghilterra, e non perdessero la stagione, e che solo le altre due grosse con la piccola restassero per qualche giorno in questi mari della Persia, con poco animo nondimeno al creder mio che si abbiano da impacciare in alcuna altra guerra a favor de'Persiani. Ed acciocchè nell'esecuzione di questo lor pensiero avessero manco

difficoltà, determinarono segretamente che la partita delle due navi fosse prima che arrivasse in Combrù il chan di Sciraz, il quale in breve vi si aspettava. E volendo anche assicurarsi che le sete dovessero andar via; scaricate perciò, prima del suo arrivo, tutte le mercanzie e robe che per la Persia avevano portate, cominciarono in fretta ad imbarcar la seta; e quanto fuor della Persia dovevano condurre. Standosi in questo, il venerdì mattina a buon'ora il capitan degli Inglesi residenti in Combrù mi fece avvertire di questa presta e segreta partenza che le due navi dovevano fare. Però che io stessi preparato, perchè con queste prime navi, che era meglio, mi avrebbe fatto imbarcare, ed andar più presto al mio viaggio. Io, con molto gusto mi misi in punto, e come aveva poco che fare, essendo già di lunga mano di ciò che bisognava bene all'ordine, dormii quella notte nella mia casa quietamente, per aver poi da far la mossa al nuovo giorno.

VII. La mattina seguente, che fu il sabbato al quattordici di gennaio, feci in prima portar tutte le mie robe in casa degli Inglesi; e poi anch'io mi trasferii colà con tutte le mie genti, affine di far la partenza dalla casa loro, e con altre genti delle loro in confuso, per non aver da fare nè da dir col doganieri del porto, se fossi andato da me a parte, massimamente per quei due gran forzieri, dove io tengo nascosta la cassa col corpo della mia signora Maani. La sera al tardi, presso a notte, essendo venuta la barca che il capitan della nave, dove io aveva da imbarcare, aveva mandata a posta per levarmi, feci prima mettere in quella tutte le mie robe, assistendo colà il signor Tommaso Tompson, che come sue e degl'Inglesi le fece passare, senza che i maomettani sapessero esser roba mia. Perchè io, nè da loro, nè dal sultan, nè da Imamculì beig volli pigliar licenza, nè pur mi curai di vedergli, come in particolare Sevendúk sultan, dopo la venuta degl'Inglesi non aveva più veduto, perchè non avendomi egli per innanzi fatto il servigio al tempo che io desiderava, giunti che furon gl'Inglesi non era più da affannarlo in cosa alcuna, e solo doveva avergli obbligo degli avvertimenti datimi in ultimo, circa il non andare in Arabia. Imbarcate le mie robe, mi condussi finalmente ad imbarcare io ancora, essendomi prima licenziato da tutti i signori Inglesi, i quali nondimeno

dovevano poi venire alla nave, e ci saremmo di nuovo riveduti. Per non dar da ciarlare al popolaccio, con vedersi di notte imbarcar donne, le quali in Persia nè anche ai proprii padri o mariti è lecito di cavar fuori del paese senza licenza, ed acciocchè qualche ministro del porto impertinente non prendesse da ciò occasione di darmi, per avidità, come sogliono i maomettani, qualche disturbo, misi a Mariuccia una mia veste da uomo, e col turbante in testa, e con la spada al fianco, essendo ella di buona vita per la sua età, la feci parere in quell'ora un giovanetto bizzarro di mia compagnia. Sì che vestita in tal guisa, e camminando sempre in mezzo di noi altri uomini, per lo scuro della notte già fatta, la condussi alla marina, e felicemente la imbarcai, coll'assistenza dell'istesso signor Tommaso Tompson, che con molta amorevolezza ci accompagnò anche in mare, infin alla seconda barca. Perchè quella che aveva mandata il capitan della nave, per le acque troppo basse della spiaggia di Combrù, come era barca un poco grossa non poteva accostarsi a terra di un gran pezzo, e perciò fu bisogno di portarsi dalla terra alla barca del capitano con un'altra barchetta più piccola, che in quelle bassezze poteva navigare. In questo mutarci da barca a barca di notte e con fretta mi occorse una disgrazia, e fu che perdei un fardello, dentro al quale, oltre di alcuni miei panni, e di un abito nuovo di Mariuccia, di tutto punto, da capo a piedi, infin con camicia assai galante che si era fatto a posta per portarlo nel vascello, ed oltre di una borsa con cinquanta zecchini in tanta moneta di argento che aveva lasciati fuori, da poter spendere in nave se fosse bisognato; giacchè le casse non si sarebbon potute aprire a tutte le ore, vi perdei di più, che maggiormente mi dispiacque, il mio scrittoio che aveva portato con me fin da Roma, per tutti i miei viaggi. Era una cassettina fatta per di fuori in forma di un grosso e bel libro legato in cordovano rosso con oro, e si serrava con la chiave. Dentro vi aveva diversi miei scritti e scartafacci di quelli che soleva tenere più alla mano, e che appunto in mare per trattenimento del viaggio, e per aggiustamento di vari miei studii, mi facevano bisogno. Vi erano alcune osservazioni e note belle di cose avute già dalla mia signora Maani a bocca; infine una mano di scritture a me carissime, la perdita delle quali stimo d'infinito

danno, e non potrò risarcirla, non ne avendo altra copia, e non bastandomi la memoria per arrivare a rimetterle insieme come appunto stavano. E benchè i signori Inglesi abbiano fatto e facciano tuttavia, tanto in terra, quanto ne'vascelli, esquisite diligenze per trovarle, infin ora nondimeno è stato invano, e non ne ho oramai più speranza. Or infine imbarcammo, come ho detto, ad un'ora e più di notte nella nave chiamata *Whall*, che in lingua inglese significa Balena, della quale è capitano, come è viceammiraglio di tutta questa armata, il signor Nicolò, ovvero come essi nel lor linguaggio dicono *Nickolas Woodckock*, uomo garbatissimo quanto per altro buon soldato di mare, il quale ci ha fatto e fa mille cortesie, avendoci dato per alloggiamento la sua propria gran camera della poppa, con tutta la bella e spaziosa galleria di fuori, e due camerini alle bande, uno per bisogne secrete e necessarie, assai comodo e pulito, ed un altro per ritirarvisi Mariuccia, quando vuole, con grandissima comodità di tutti noi. È da sapere che gl'Inglesi in queste parti, come non metton carico nelle lor navi, se non quanto basta sotto coperta per aver le artiglierie con tutta la piazza d'arme bene spacciata, a fine di poter combatter nelle occasioni e far tutte le altre funzioni marinaresche speditissimamente, così anco ne' lor vascelli non ammetton mai passaggieri per nolo, nè portano giammai robe altrui, nè pur di loro stessi in particolare, ma solo quelle in comune della lor Compagnia dell'India che è padrona di ogni cosa, e della quale i medesimi Inglesi che navigano son tutti ministri provvisionati, senza nè anche autorità di far mercanzia alcuna per loro stessi. Così di passaggeri non pigliano se non rare volte qualche persona a loro confidente per mera amicizia. Ed a questi nemmeno consentono che imbarchino mai cosa alcuna per lo vitto; ma con generosa liberalità a chiunque si trova ne' lor vascelli, senza che abbia impaccio nè di cucina, nè di altro, danno anche da mangiare lautissimamente a spese pur, non de' capitani o di altri che navighino, ma della stessa Compagnia che fa il tutto con maniera molto nobile. Gli Olandesi che vanno in India, intendo pur che ne'vascelli loro fanno il medesimo; ed in questa guisa appunto dai signori Inglesi vien fatto ora con noi, e bisogna starvi, perchè altrimenti non comporterebbono. Ma come alla Compagaia, giacchè in altro io

non potrò riservirla, non mancherò di tenerne obbligo perpetuo, così anche sarà poi mio pensiero di regalare onorevolmente il capitano e tutti gli altri, per mezzo di cui ricevo la cortesia, quando siamo in terra. De'servidori che io aveva, non è imbarcato altri con me che il mio figlioccio Persiano Cacciatur. Perchè quel Giovanni Robeh caldeo che i mesi addietro io accolsi in Sciraz, e d'allora in quà mi aveva sempre servito, benchè per innanzi dicesse di voler venir con noi in India, e dovunque fossimo andati, in Combrù poi, non so se pentito o disgustato con Cacciatur, mi domandò licenza di restar con gl'Inglesi, per andarsene con loro in Ispahan a trovare i nostri religiosi. Io dunque vel lasciai: e così diversi altri del paese che di quando in quando, dove io faceva un poco di posata, prendeva al mio servigio. In vascello poca servitù ci bisogna, ed in India, piacendo a Dio che vi arriviamo, non mancheranno genti da rifar nuova famiglia.

VIII. Imbarcato che fui e messe a sesto tutte le mie bagaglie con quiete, ne' due giorni che seguirono mi diedi a scriver questo spaccio. Ieri poi, avendolo già finito in fin a questo punto, i signori Inglesi restati in Combrù vennero a bordo delle navi, e si trattennero tutto il giorno nella nave dell'ammiraglio o capitan supremo di tutta questa squadra, che si chiama il signor Giovanni, in lingua loro *John Hall*: ed ivi pur tutti gli altri capitani andarono a vedergli ed a trattar de' lor negozii. Questa mattina a buon'ora, io ancora, in compagnia del capitan della mia nave, andai a veder quei signori nella nave Capitana, e dopo esser dimorati colà buona pezza, essi ancora, insieme con noi se ne son passati tutti alla nostra nave Balena, dove unitamente siamo stati a pranzo. Il resto del giorno l'hanno essi consumato in darci gli ordini per la nostra partenza, ed in serrare e scrivere una quantità di lettere per Surat. A sera, di notte, han pur cenato con noi, cenandovi anche e l'ammiraglio e 'l capitan dell'altra nave che rimane. Dopo cena, dataci già la spedizione di poter partire ogni volta che vogliamo, e che spiri vento favorevole, licenziatici tutti gli uni dagli altri con molti abbracciamenti, se ne vanno essi in terra a Combrù, dove questa sera si aspetta il chan di Sciraz col resto del suo esercito, e noi restiamo in vascello in pronto per far vela. A

loro io consegno questa lettera; e con essa a V. S. ed a tutti gli amici d'Italia, ai quali da qui innanzi non prima che da India scriverò, do finalmente qui dalla Persia i miei ultimi saluti. Dalla nave Balena, il 18 gennaio 1623.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

ED

IL RITORNO ALLA PATRIA

ALL' EMINENTISSIMO

PRINCIPE
FLAVIO CHIGI

CARDINALE DI S. CHIESA

Ritorna, Eminentissimo Principe, la nostra Valle ad inchinarsi all' altezza di quei monti che, a guisa di tanti Olimpi lasciandosi alle falde le nubi non confinano che con le stelle, e gode ambiziosa di rinnovar quegli ossequii, che ebbe in sorte di portare in simigliante materia ai piedi del Grande Alessandro, di cui viene ella come degnissimo nipote universalmente riverita. Ne duole in estremo che i pellegrinaggi del nostro genitore non sieno giunti oltre gli ultimi angoli del mondo incognito, per aver maggior campo di pubblicare ai posteri la nostra singolar divozione sotto l' ombra di quella quercia, che può concitar l' invidia ne' più luminosi raggi del sole. La curiosità de' studiosi, che hanno finora godute le notizie della Turchia e della Persia, impaziente di apprender distintamente le meraviglie dell' Indie Orientali, ne ha con ragione stimolati alla pubblicazione

delle medesime. Noi desiderando di conciliar loro la stima e l' onore che sortiscono le stampe degl' ultimi fogli, col benigno patrocinio dell'Eminenza Vostra, la quale coi tesori delle proprie virtù avanza tutte le miniere che nobilitano e arricchiscono quelle doviziosissime provincie, abbiamo risoluto di metter loro in fronte il di lei pregiatissimo nome, persuadendoci che, se col carattere di un Cesare andò da qualunque oltraggio sicura una cerva, oggi col titolo di un Flavio sia per camminar benignamente accolto da tutto l'universo il presente volume. Si degni l'Eminenza Vostra di gradire i paterni sudori che se le offeriscono in queste carte, onorandole talvolta di un guardo che, emulo del tatto di Mida, saprà cangiarle in oro. Resti intanto servita di condonarci il riverente ardimento che prendiamo di soddisfar così in qualche minima parte all' eterne obbligazioni che professerà sempre la nostra casa alle grazie singolarissime di un tanto padrone, benedicendo noi la lontananza per sì lunghe peregrinazioni di un padre, per merito delle quali ei fa giungere i figli a baciare a Vostra Eminenza la sacra porpora, e ad inchinarsele umilissimamente.

Roma, 10 *febbraio* 1663.

Umil.mi Divot.mi ed Obbl.mi servitori

VALERIO
ERASMO
FRANCESCO E
PAOLO } DELLA VALLE

DE' VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

PARTE TERZA

cioè

L'INDIA ED IL RITORNO IN PATRIA

LETTERA PRIMA

Da Surat, del 22 di marzo 1623.

I. Nel principio di quest'anno, partendo da Persia, scrissi a V. S. l'ultima volta dalla nave Balena, nella quale allora in quelle marine mi trovava imbarcato, ma non ancor mosso per fare il viaggio. Ora, solcato già buon tratto dell'Oceano, giunto alle famose contrade dell'India, e dell'India poi anche scorsa, e veduta non disprezzabil parte: con occasion della stessa nave che qua mi portò, e che in breve sta in procinto di far vela verso Muchà dentro al seno Arabico: tanto più che imbarca in essa un gentiluomo alemanno amico mio, con animo di condursi di là, se potrà trovarvi passo, a veder l'Etiopia, con questa lettera che raccomando a lui acciocchè da quei porti del mar Rosso, o per la via del Cairo, dove hanno commercio, o per qualsivoglia altra strada procuri di farla capitare in Italia, se pur sarà possibile; vengo di nuovo a dar ragguaglio a V. S. de' miei avvenimenti, e delle curiosità che infin ora han dato grata pastura al mio sempre famelico intelletto. Per cominciare adunque, il giovedì, diciannove di gennaio, essendo spediti, ed in ordine di quanto

faceva di mestiere, poco innanzi giorno, sparati alcuni tiri di cannone, come è solito nelle partenze, cominciammo pian piano a scioglier le vele, trattenendoci tuttavia con moto lento per aspettar la barca della nave che era ancora in terra. La quale alfine venuta, spiegammo le vele del tutto, e benchè con poco vento, prendemmo il cammino per mezzo alle isole di Hormuz e e di Kescm, passando per di fuori ad Hormuz dalla parte verso l'Arabia, perchè per il canale più angusto verso la Persia vi è poca acqua, e le navi grosse come eran le nostre non vi possono andare. Eravamo in questo viaggio due navi sole inglesi; cioè la Balena che faceva ufficio di capitana, dove io era imbarcato, e la comandava il capitano Nicolò Woodcock, conforme scrissi nella mia passata; ed un'altra chiamata il Delfino, della quale era capitano mastro Matteo Willes. A mezzogiorno, trovandoci presso a Larek, con calma, senza calar le vele demmo fondo, ed il nostro capitano mandò la sua barca grande in terra a Larek, con due levrieri che gli avevan donati gli Inglesi di Combrù, per pigliar caccia. Verso la notte poi sarpammo di nuovo: ma benchè il vento rinforzasse alquanto, non essendo ancora la barca tornata, raccogliemmo un poco le vele, e ci fermammo ad aspettarla, sparando anche molte moschettate, acciocchè ci sentisse e vedesse dove eravamo: chè per esser già un'ora di notte, e non esser quella venuta, dubitammo chè non le fosse intervenuto alcun disastro, per la frequenza che suol essere in Larek di quegli Arabi ladroni Noutek, che van rubando per quel mare, e bene spesso nell'isola di Larek fanno dimora. Tornò pure alfine la barca sana e salva, e ci portò molti capri: onde spiegate affatto le vele, si diedero liberamente al vento, che, quantunque al nostro cammino non molto favorevole, spirava nondimeno un poco più gagliardo. Si andava perciò sempre in volte, serpeggiando dalla costa dell'Arabia a quella della Persia: ed il sabbato mattina a buon'ora, nell'accostarci alla terra di Arabia, vedemmo tre piccole isolette vicine una all'altra, che stanno presso ad un capo, del quale, come anche delle isole, non mi seppero dire il nome in modo che io potessi scriverlo corretto: da che mi accorsi donde nasce, chè nelle carte geografiche abbiamo molti nomi di questi paesi scorrettissimi, perchè negli stessi paesi, come si pratica per lo più con gente rozza ed

ignorante, pochi li sanno e li sentono dir corretti e bene. La domenica scesi dalla nave nella barca, ce ne andammo a spasso nell' altra nave Delfino, nostra compagna, dove il capitano di essa ci banchettò lautamente la mattina e la sera. Spirava intanto buonissimo vento in poppa: sicchè, navigandosi a dirittura per mezzo del golfo, vedevamo amendue le terre dell'Arabia Felice e della Persia: ed in questa scoprimmo una certa famosa pietra bianca alta, che in mezzo dell'umile arenosa piaggia pare un monticello fatto a mano; passammo il capo, che chiamano in persiano *Combarik*, cioè Rena minuta, e la notte seguente ci lasciammo anche addietro la punta di Giasck. Il lunedì stavamo appunto nella galleria della nostra nave, in conversazione il capitano ed io, ragionando a quella bella vista del mare di varie cose: in proposito delle quali, mi mostrò egli un pezzo di corno, che mi disse aver egli stesso trovato l'anno 1611 in una terra settentrionale, dove allora navigò, che la chiamano *Greenland*, e sta in sessantasei gradi di altezza di polo. Contava che trovò questo corno in terra, che doveva esser di qualche animale ivi morto; e che il corno, tutto intiero, era cinque o sei piedi lungo, e grosso nella sua radice, dove è la maggior grossezza, sette dita in giro attorno. Il pezzo che io vidi (perchè il corno fu spezzato e ne furon venduti i pezzi in diversi luoghi), era lungo poco più di mezzo palmo, e grosso quanto il giro delle due prime dita, che con le punte si tocchino insieme, e forse manco. Di colore era bianco, un poco gialleggiante, come l'avorio, quando è vecchio, e dentro era vuoto e liscio; ma di fuori attorto. Non vide egli l'animale, nè sapeva se era di animal terrestre, o di marino, chè nel luogo dove lo trovò, dell'uno e dell'altro poteva essere: ma credeva di certo che fosse di unicorno: sì perchè l'esperienza fattane di esser buono contravveleno, ne dava indizio; sì anche perchè gli pareva che i segni confrontassero con quelli che gli autori del corno dell'unicorno descrivono. Ma in questo io discordo da lui, poichè, se ben mi ricorda, Plinio (1), il corno dell'unicorno che i Greci chiamavan *monocerote*, ce lo descrive nero e non bianco. Aggiungeva il capitan Woodcock, esservi fama che in certe parti settentrionali dell'America, non lontane da quella terra di

(1) Lib. VIII, cap. 21.

Greenland, si trovassero degli unicorni: onde non è inverisimile che in Greenland ancora, terra a quelle vicina, e che ancora non si sa se sia terraferma o isola, degli unicorni parimente si trovino, o dalle contigue terre dell'America, se pur non è isola, talvolta vi passino. Il nome di Greenland, in lingua inglese, significa Terra verde: ed al modo nostro di pronunziare in italiano si dee scrivere *Grinland*, perchè gl'Inglesi le due *e* le leggono appunto col suono dell'unica nostra *i*. Si è conosciuta questa terra da poco tempo in qua; ed il primo che la scoprisse, e che vi andasse di cristiani, fu questo capitan Woodcock, l'anno che di sopra dissi; ed egli stesso le diede il nome di Greenland. E la chiamò così, perchè dove le altre terre settentrionali, ivi vicine, son prive di erba, onde gli orsi bianchi ed i lupi che soli le abitano, vivono di balene morte e di altre cose simili; questa, al contrario, la trovò verde e piena di erba, quantunque sia sempre carica di neve: mantenendo di continuo sotto alla neve l'erba fresca, la quale gli animali, quando vogliono mangiare, scavando la neve con le zampe, facilmente trovano, e di quella si pascono. Ora quel paese mi disse che è frequentato ogni anno dagl'Inglesi, i quali vi pescano molte balene; ed alcune tanto grandi, che quando aprono la bocca, l'apertura si allarga più di tre braccia, o passi, intendendo di braccia e passi geometrici, chè ogni braccio, al modo loro, è di sei piedi. Gli Inglesi di queste balene fanno olio, cavandolo solo dal grasso della lor pancia: e ne fanno in tanta quantità, che di una balena sola dicono solersi cavar bene spesso diciannove, venti e ventuna tonnellata di olio; ed ogni tonnellata delle loro tiene due botti delle nostre. La terra di Greenland, per quanto vide il capitan Nicolò che la scoprì, dalla fine dei sessantasei gradi infino ai sessantotto e mezzo, e non più, non permettendogli il freddo di andar più innanzi, era disabitata; non avendovi trovato persona alcuna, ma solo animali e cacciagioni di più sorti. Il corno che vi trovò l'ebbe la Compagnia de' mercanti d'Inghilterra, perchè i capitani delle navi son da quella salariati; e dal lor salario in poi non possono cavare altro profitto de' lor viaggi: e quanto guadagnano, e quanto trovano, purchè si sappia, e non l'occultino, tutto è della Compagnia che li manda. Quando adunque il corno era intero, fu inviato a Costantinopoli per vendersi, e ne

trovarono duemila lire delle loro: ed ogni lira mi disse valer quattro piastre di reali di Spagna, che importerà circa a tre scudi e mezzo di moneta romana. Sperando la compagnia d'Inghilterra di trovarne più, non lo diede in Costantinopoli, e lo mandarono in Moscovia, dove pur quasi il medesimo prezzo ne fu offerto. Ma non avendolo voluto dare, e riportandolo di nuovo in Turchia, calò di prezzo; nè vi fu chi ne desse se non molto manco. Pensarono allora che si venderebbe più facilmente in pezzi che intero, perchè pochi si potevano affrontare che facessero tanta spesa. Sicchè lo ruppero, ed in più pezzi, in diversi luoghi fu venduto: ma in ogni modo, di tutto non se ne cavò più che intorno a mille e dugento lire delle loro. E di quei pezzi uno ne donarano al capitano che l'aveva trovato, e fu quello che esso a me mostrò.

II. Al venticinque di gennaio, navigando noi in alto mare, con la prora alla quarta di scirocco verso levante, e, come credo, lungo la terra di Macran, che, al mio parere, è parte o dell'antica Carmania, ovvero della Gedrosia; ed oggidì, con principe particolare che vi domina, del quale mi ricordo di aver fatto menzione un tempo fa nelle cose di Persia, fra gli stati del Persiano e quelli del Mogol, alla marina s'interpone; scoprimmo per poppa tre o quattro vascelli che ci parvero fregate, o galeotte; ma verso il tardi li perdemmo di vista. Questo stesso giorno, e l'altro innanzi ancora, si cominciò a veder nel mare quantità di certe cose che io credeva esser serpi, oppure pesci a guisa di serpi, come anguille molto grandi; essendo appunto di quella forma lunghe e rotonde, e secondo il moto dell'acqua incurvate a biscia, che parevano camminar per il mare. Domandandone io nondimeno a persone pratiche, seppi che non erano altrimenti animali, nè cose vive, e che era una certa sorta di escremento marino di quella foggia che in acqua non aveva moto alcuno, se non quel che le stesse onde agitate gli davano, benchè a noi paresse per il corso della nave che, al contrario di noi, camminassero, vedendocele sempre restare in dietro: il che avveniva, perchè la nave correndo innanzi, addietro le lasciava. E mi dissero che di quelle cose, quanto più ci fossimo avvicinati all'India, tanto più ne avremmo vedute. La sera del giorno appresso, il nostro capitano, che era un poco

più allegro del solito, perchè la mattina avendo desinato con noi il capitan del Delfino, si era bevuto alquanto in conversazione, ragionando come soleva con me dopo cena, mi parlò molto liberamente dei lor negozii di Hormuz. In conclusione mi disse che si trattava alle strette coi Persiani, che se essi restituivano agli Inglesi la fortezza di Hormuz, con la metà delle entrate della dogana e della città, conforme dal principio avevano desiderato, gl'Inglesi all'incontro si obbligavano di popolare Hormuz, e di rimettervi in piedi il traffico al modo di prima, tenendolo di continuo aperto con la Persia: e che a questo effetto, ed anche per guardia di quel mare contro Portoghesi ed altri nemici, promettevano di tener sempre in Hormuz quattro navi. E che quando si fossero in ciò accordati, gli Inglesi avrebbon condotto gente in quantità d'Inghilterra, e famiglie intere con le mogli e figliuoli per abitare in Hormuz, come già facevano i Portoghesi; ed allora avrebbero anche proseguito la guerra contro Portoghesi a Mascat, e per tutto. Ma se di queste cose non restavano d'accordo, che essi non volevan far più guerra ai Portoghesi, nè del traffico della Persia si curavano più che tanto. Questi trattati, se avessero effetto, non sarebbon punto buoni per la religione cattolica, e sarebbe senz' altro un chiuder affatto la porta ai Portoghesi di poter mai più ricuperare Hormuz, anzi un mettere a gran pericolo tutto il resto che hanno in quei contorni. Imanculì beig, che fu general de' Persiani nelle passate guerre cogli Inglesi, di questo negozio in Combrù avevan trattato, diceva il capitan Woodcock che inclinava al partito; ma non si sapeva che farebbe il chan di Sciraz ed il re, che più importa. Da una banda io so che i Persiani stavan molto saldi in volere Hormuz tutto per loro; parendo lor poco con tanta guerra, e tanta gente perduta, di averne acquistato solamente la metà, e manco della metà, per dir meglio, levatane la fortezza che gli Inglesi vorrebbono essi possedere: onde i Persiani vi resterebbero, come appunto vi stava il re di Hormuz coi Portoghesi, e non più. Pare anche a loro di aver fatto poco, e forse male, quando altro maggior acquisto non facessero, in aver solo mutato in Hormuz i Portoghesi per gli Inglesi, e cristiani per cristiani; che ad un simil patto si poteva sperare che forse anche i Por-

toghesi, dopo la perdita di Hormuz, si fossero coi Persiani facilmente accordati: giacchè non era da perdervi niente, e solo avrebbero dato ai Persiani quel che godeva il re di Hormuz, maomettano come loro. Al Persiano poi, non ha dubbio che l'amicizia dei Portoghesi in tal modo, per i molti stati che essi hanno in India, donde con più facilità e più fondamento possono il consueto traffico con la Persia mantenere, sarebbe stata più utile. Ma dall'altro canto, vedere ora i Portoghesi abbattuti, gli Inglesi con più fortuna almeno, e con più animo, se non con più forze, e l'esperienza chiara che Hormuz non si riabiterà giammai, nè il traffico ritornerà mai in piedi, se non vi sta qualche nazione di Franchi che abbia vascelli e forza in mare; cose che a' Persiani del tutto mancano, non avendo nè marinari, nè legna in Persia intorno a quel mare da fabbricar vascelli: ed il danno che alla Persia risulta dall' esterminio di quel traffico: la spesa che corre in mantener la fortezza di Hormuz, senza alcun profitto, ed in continuo pericolo di perderla ad ogni ora, se gli Inglesi co' lor vascelli non guardano il mare, e non aiutano a difenderla, ed altre ragioni così fatte, non sarebbe gran cosa che inducessero il re di Persia, contento oramai, per aver già mostrato il suo potere e valore, ed aver castigato a suo modo gli inimici Portoghesi, a concedere agli Inglesi quanto domandano. Che non a forza lo cederebbe loro; ma di propria liberalità, e per suo utile, darebbe loro in dono quello stesso, che di ritener per sè, nella guisa che ora sta, non solo non gli è di giovamento, ma è di danno. Potrebbe anche per ventura parergli, oggi che è insuperbito per la vittoria, che, come con l'aiuto degli Inglesi ha cacciato i Portoghesi di Hormuz, così dovesse essergli facile di cacciarne anche gli Inglesi, o con aiuto di altri, o forse ancor con le sole sue forze, quando con lui non si portassero bene. Tuttavia, perchè questi trattati col Persiano son della Compagnia de' mercanti, la quale similmente ha fatto la guerra, e non del re d'Inghilterra, ed infin ora non si sa se il loro re approvi o no il fatto, e se voglia, o no, proseguir quest' impresa; per la total conclusione adunque, oltre del voler del re di Persia, aspettano anche il beneplacito del re d' Inghilterra: e la maggiore speranza che io abbia del disfacimento di queste

macchine tanto dannose ai cattolici, è solo, che il re inglese non voglia attendervi, e forse anche le vieti ai suoi; come uomo, che sappiamo essere amico di pace, nimicissimo di ogni sorta di guerra, massimamente col re di Spagna, la cui grandezza, in un certo modo, par che tema ed onori: tanto più se il matrimonio fra quelle due corone sarà effettuato, o almeno va innanzi; e se si compongono le cose del Palatino in Germania, per il quale, che ha perduto lo stato, il re d'Inghilterra ha più bisogno di domandar misericordia, che di provocar nuovi sdegni: sicchè, a ragione, io tengo che le cose di Hormuz ancora, da quelle di Europa siano totalmente per dipendere.

III. Cominciammo, frattanto, a trovare il mare assai grosso; essendo usciti già fuori affatto dello stretto, o seno Persico, ed entrati nell'aperto pelago, nominato dagli antichi *mare Rubrum*, e da noi oggidì Oceano meridionale: passato non solo il capo di Giasck della Persia, ma quello ancora dell'Arabia che i Portoghesi volgarmente chiaman *Rosalgate*, conforme si trova anche notato nelle carte, ma propriamente si deve dir *Ras el had*, che in lingua araba vuol dir capo del fine, o del confine, appunto per esser l'ultimo di quel paese, e che più di tutti gli altri sporge in mare, a guisa della Galizia nella nostra Europa, che da noi, per simil cagione, vien detto *Finis terrae*. Il sabbato, ventotto di gennaio, pigliandosi a mezzogiorno, come ogni dì soleva farsi, l'altezza del sole, e fatta la detrazione de' gradi necessaria, conforme alla declinazione australe di quel giorno, ci trovammo in gradi ventitrè, e minuti cinque lontano dall'equinoziale verso settentrione: onde per conseguenza avevamo passato il tropico del cancro di ventisei minuti e mezzo, secondo l'opinione dei moderni, che costituiscono la maggior declinazione del sole dove stanno i tropici, in ventitrè gradi e minuti trentuno e mezzo dall' equinoziale distante. Si navigava in questi giorni con vento gagliardo e favorevole, e con mare, non tempestoso, ma turbato alquanto. Ogni dì, sull'ora del mezzogiorno, infallibilmente si osservava l'altezza del sole; e non solo da' piloti, come è solito in tutti vascelli, ed anche dal capitano, che egli ancora era buon marinaro, e faceva molto bene tutti gli esercizii dell'arte; ma quello che più mi piacque, e che stimai degno di molta lode e di imitazione, non era mai giorno, che a quell'ora non venissero

sopra coperta venti o trenta uomini marinari, maestri, garzoni, giovani, e di tutte le sorti, a far la stessa operazione, chi con astrolabii, chi con balestriglie, e chi con diversi altri strumenti: e con uno in particolare, che mi dissero, da poco tempo in qua essere stato inventato da un tal David, che dal suo nome l'aveva chiamato *Davidstoff*, che in lingua inglese vale a dir legno di David. È composto questo stromento di due triangoli, uniti insieme nella punta, uno più lungo dell'altro, che amendue hanno la base inarcata per un medesimo verso; e fra tutti due, nel circolo delle lor basi, contengono un quadrante intero di novanta gradi. Ma, dove il triangolo più corto, che ha gli angoli meno acuti, là dove finisce più vicino alla punta, nel circolo della sua base abbraccia sessanta gradi, partiti a dieci a dieci, come si usa, che son due terzi del quadrante; l'altro più lungo, e di angoli più acuti, che si stende molto addietro, e si allarga nella base in circolo più ampio, non ne comprende più che trenta, che sono il resto del quadrante. Di modo che il triangolo più lungo contiene la metà meno gradi del più corto: e chi volesse anche i gradi più larghi, per poterli meglio partire in minuti, si può fare che il triangolo corto occupi col suo circolo lo spazio di settanta gradi, ed al lungo non ne restino più che venti per compimento del quadrante. Con questa sorta di partimento, i gradi nel triangolo lungo vengono ad essere tanto larghi, che sono capaci della divisione più sottile de'minuti: cosa molto importante. Ha inoltre due traguardi, de'quali in ogni triangolo ve n'è uno da potersi muovere innanzi ed indietro: e si osserva con essi, cioè con quello del triangolo lungo, la dirittura dell'orizzonte; e con l'altro del triangolo corto, quello del sole. Con questa comodità di più, che essendo i traguardi larghi assai, son perciò molto a proposito in mare per far l'operazione con prestezza, non ostante che le navi sogliano alle volte dar de' balzi, massimamente quando il mare è grosso: chè in tali congiunture, se i traguardi son sottili e piccioli, difficilmente vi si può scorger cosa alcuna. Con questo stromento adunque, e con diversi altri simili, facevano ogni giorno molti Inglesi le loro operazioni: quei che non le sapevano far bene, s'istruivano; e se alcuno errava ne'calcoli, o in altro, gli si mostrava l'errore, e gli si diceva la ragione, incamminandolo ad oprar bene,

acciocchè imparasse. Di quel che sapevano, si sentiva il parere, e se ne faceva caso: e conferendosi alfine tutte le osservazioni insieme, il piloto poi ed il capitano eran quelli che risolvevano, e con maturo consiglio giudicavano del tutto: onde i viaggi venivano molto bene indirizzati; e quindi è che sogliono riuscir loro quasi sempre felici. Nelle navi de' Portoghesi, intendo che avviene il contrario, perchè in quelle i piloti, gelosissimi delle lor cose (costume solito alla loro nazione), vogliono esser soli a far le operazioni che bisognano; e per lo più le fanno anche in secreto, senza comunicar con chicchessia, e senza che alcuno le veda. Anzi, se qualsivoglia altra persona si provasse nella nave a pigliare il sole, o ad osservar la carta, o la bussola, o far cosa che importi al ben guidare del vascello, ed a conoscere il corso; la sgriderebbero, nè in modo alcuno le permettono di farlo, non volendo che altri s' ingerisca in quello che dicono esser loro ufficio, ed a loro soli toccare. Dall'esser costoro così poco comunicativi, e così restii nell'insegnare altrui, ne nasce che fra di loro si trovan pochi che sappiano dell'arte, non vi essendo chi insegni sul fatto; e quelli sanno poco assai, perchè, quanto alla pratica, non conferiscono; e quanto alla teorica molto poco apprendono. E questa è la cagione che bene spesso si perdon delle loro navi, con incredibil danno, e dei particolari e del regno. E quel che è peggio, si dice che non solo se ne perdon molte per ignoranza, o negligenza di quei che le guidano, ma talvolta anche alcune per malizia. Poichè i piloti portoghesi hanno introdotto costume, quando hanno a fare il viaggio, di pigliare in Lisbona molti denari ad interesse, quanti più ne possono trovare, affine di farne mercanzia: e li pigliano a rischio delle medesime navi che essi guidano: e quando per cammino vien loro occasione di qualche poco di disastro, non solo non lo schivano, come il più delle volte potrebbero fare, ma, se son di mala intenzione, a bella posta fanno dar le navi in terra, o in quelle coste dell'Africa, o altrove; che sebbene molte volte si salvin le genti, ed anche le armi e le robe, massimamente di più pregio, non è però che talvolta anche non vi periscano molti, o non vi soffrano patimenti eccessivi: e questo solo affine che il naufragio sia loro occasione di restarsi col guadagno dei denari presi con quel

rischio ad interesse; i quali perciò non portano altrimenti con loro per viaggio a mercantare, ma li lasciano tutti in Portogallo nelle case loro. Cosa perniciosissima in vero, e che dovrebbe esser rigorosamente castigata: ma i Portoghesi, come ora non hanno il re nel paese che veda e senta le lor cose, ed il governo dipende da Madrid, dove forse da quelli che lo amministrano si deve aver la mira agl'interessi privati più che ai pubblici, o per questa, o per altra lor mala ventura, non rimediano, o non possono rimediare ad infiniti loro disordini. Gl'Inglesi per contrario, e le altre nazioni europee che navigano per l'Oceano, son diligentissimi e rigorosissimi osservatori di ogni esatta disciplina, e di ciò che importa alla buona condotta de'vascelli loro. E perchè intendono bene ogni più esquisita sottigliezza dell'arte, e sono in estremo curiosi tanto di saperne, quanto di operare ottimamente, non perdonano a fatica, nè tralasciano cosa da fare con che possano render le navigazioni loro in ogni luogo più facili e più sicure. Tanto che il capitano Woodcock, con occasione di aver dimorato l'anno innanzi molti mesi con la sua nave nel seno Persico, mi mostrò una pianta di tutto quello stretto di Hormuz, fatta da lui medesimo in quel tempo con somma esattezza, avendo non solo di tutti quei contorni preso le misure giustissime, ma scandagliatone anche le acque col piombo a palmo a palmo, per saper tutti i luoghi opportuni, dove le navi grosse, come le loro, viaggiando, potessero fermarsi e gittar le ancore di passo in passo, quando facesse di mestiere.

IV. Il tre di febbraio, secondo i conti fatti, parendoci di poter esser vicini alla terra dell'India, la sera a notte gittammo il piombo in mare, come bene spesso si soleva fare, e ci trovammo in non più che diciassette braccia, o passi d'acqua. Da ciò si comprese che eravamo lontani dalla terra poco più di sei leghe, benchè per la oscurità dell'aria non si fosse potuto scorgere ancora terra alcuna; poichè tanto fondo appunto suol trovarsi in quelle riviere in tal distanza da terra. Il capitano, che osservando bene il sole e i venti, ogni giorno aveva notato con diligenza il viaggio, come si suole, nella carta, sperava che potessimo esser vicini alla città di Daman; la quale sta dentro il golfo di Cambaia a man destra, entrando assai innanzi; ma

io, senza aver tanto carteggiato, dissi che pensava che fossimo più giù, e più in fuori nel golfo verso Bassain: perchè, quantunque avessimo sempre navigato e tenuto la prora a dirittura di Daman per la linea più corta, contuttociò gli ultimi due o tre giorni avevamo avuto vento per quella parte contrario: che sebben non ci aveva impedito di andare al nostro corso, essendoci aiutati col timone e con le vele ad orza, la violenza nondimeno del vento, era forza che sempre avesse trasportato alquanto la nave e sospintala più giù, e più sotto vento di quel che noi la incamminavamo. Due ore dopo mezzanotte, essendoci contraria la corrente del golfo di Cambaia, contro la quale, che è molto impetuosa, in volte non si può navigare, e bisogna aspettare o di averla a seconda, il che si sa quando ha da essere, perchè si muta regolarmente secondo le ore ed i giorni della luna, ovvero di aver vento col quale a dirittura per prora si possa la corrente pigliare; sì per questo, come per aspettare a chiarirci con la luce del sole in che luogo si stava, gittammo le ancore, e calate le vele ci fermammo affine di attender tempo a noi più opportuno. L'acqua del mare in questo luogo cominciò ad esser molto torbida: il che avviene per la gran corrente che ha. La mattina seguente, fatto giorno, scoprimmo terra di lontano, e conforme al mio detto si vide che eravamo più giù, cioè più a mezzo giorno di Daman circa dodici leghe, in un luogo poco discosto da Bassaìn, che gl'Inglesi chiamano Terra di S. Giovanni; ma nella carta da navigare vidi esser notato in lingua portoghese col nome d'*ilbas das vaccas*, o isole delle vacche al modo nostro. Prima di ora di desinare, fattosi il corso delle acque a noi manco contrario, facemmo vela di nuovo, costeggiando sempre da vicino, però in volte, la terra dell'India. Ma poco innanzi notte, ritornata la corrente ad esserci disfavorevole, fummo costretti a gittare un'altra volta le ancore; passata tuttavia mezzanotte, mutandosi la corrente, si tornò a sarpare, e navigammo pur in volte in fin al giorno. Questo modo di andar così stentatamente per il golfo di Cambaia, sempre col piombo in mano ed a tutte le ore dando fondo e sarpando, ci conveniva farlo, perchè il luogo è pericoloso per le molte secche che vi sono, e perchè la corrente, che ogni sei ore si muta, or da una banda, or da un'altra, dà sopra tutto

grande impaccio. Per lo stesso rispetto delle secche, fin da quando non eravamo ancora entrati nel golfo, non incamminammo le navi a dirittura verso Surat, che senza dubbio sarebbe stata via più corta per linea più retta; ma tenendoci più giù verso Daman, facemmo un largo giro a mezzogiorno, rivoltandoci poi, quando eravamo già vicini a terra, al settentrione, solo a fine di evitar molte secche e bassi fondi, per i quali le nostre navi grosse non potevano passare. La domenica, cinque di febbraio, stando noi la mattina fermi sulle ancore, scoprimmo vicino alla terra, che non ci era molto lontana, dieci o quindici fregate o galeotte che navigavano verso ostro, e dovevano essere o di Portoghesi, o di mercanti Indiani di qualche cafila, come chiamano, cioè radunanza di vascelli, che facilmente veniva da Cambaia, o altronde per andare a Goa, o in altre parti di là intorno. La notte seguente sentimmo sparare artiglierie, le quali giudicammo che fossero della città di Daman, che più di ogni altro luogo avevamo vicina. La sera del mercoledì appresso spirò un vento assai gagliardo in contrario, per il quale, e per la forza dell'acqua corrente che ci trasportava in quello stretto canale fra le secche e i bassi fondi che vi sono, andammo buona pezza molto attenti e non senza qualche pericolo. Il giovedì poi ci trovammo incontro alla bocca del fiume di Surat: la qual città non è alla marina, ma non so quante leghe dentro terra. E perchè quivi non vi è porto per vascelli grossi, seguitammo a navigar più innanzi verso settentrione, infin al luogo dove è il porto frequentato dalle navi di Europa che, quantunque sia il migliore di tutta quella riviera, i vascelli nondimeno del paese, che non sanno così ben maneggiarsi, per esser un poco difficile l'entrarvi, non molto se ne servono. Il venerdì, dieci di febbraio, passato mezzogiorno, mancandoci, secondo il solito il favor della corrente, demmo fondo a vista del porto di Surat poco lontano: ed andata la nostra barca in terra, il presidente de' mercanti inglesi, che suol risedere in Surat, ed è capo di tutto il lor negozio dell' India orientale, della Persia e degli altri luoghi da quella dipendenti, e si chiama il signor Tommaso Rastel, avvisato delle nostre navi già vicine; trovandosi egli allora alla marina, dove prendon porto, con la stessa nostra barca se ne venne alle navi insieme con un loro

ministro (così chiamano quei che fra di loro fanno ufficio di prete), e con due altri mercanti che erano seco; e quivi con noi merendò, cenò la sera e poi dormì anche la notte. Parlava benissimo in italiano. A me fece offerte e complimenti grandi, mostrandosi in tutte le cose assai compito e di maniere nobili, quale appunto dava a diveder che fosse il suo gentile e bello aspetto. Mi diede nuova che il signor Alberto di Scilling, gentiluomo alemanno da me conosciuto in Persia di ritorno dalla corte del Mogol e da altre parti dell'India, che peregrinando aveva vedute, si trovava allora in Surat, donde era andato a veder la città di Barocci ivi vicina, ma che presto sarebbe tornato: di che io ebbi molto gusto, perchè il sig. Alberto era mio grande amico, e desiderava in estremo di vederlo. Il sabbato mattina ci trattenemmo tutti alquanto bevendo in conversazione un poco di quel vino caldo e cotto con garofani, canella ed altre spezie, che gl'Inglesi chiamano vino bruciato, e soglion gustarne spesso la mattina per confortar lo stomaco, sorbendolo a poco a poco caldo che scotti, come si fa del *cahue* da me altre volte descritto. E l'usano particolarmente il verno per riscaldarsi: al qual fine tuttavia in India non era necessario; perchè, quantunque, secondo noi, fosse ancora di verno, vi avevamo nondimeno piuttosto caldo che freddo. Dopo questa breve refezione il presidente se ne tornò in terra, ed io rimasi nella nave, aspettando di sbarcar nel porto quando vi fossimo entrati. Il che fu prima di notte un pezzo, e si gittarono le ancore molto vicino a terra: ma perchè era già tardi, e la città di Surat era indi lontana, niuno si curò di sbarcare. La domenica io nemmeno uscii dal vascello, sì per esser giorno di festa, come perchè il nostro capitano volle far convito a noi ed al capitan della nave Delfino, nostra compagna del viaggio. Il lunedì, che era il tredici dell'istesso mese, secondo l'ordine di certa terzana, della quale per cammino in mare io aveva avuto più termini, era appunto il giorno che mi toccava la febbre: contuttociò dopo aver fatto colazione sbarcai insieme col capitano della nostra nave, e ci ritirammo in terra a trattenerci sotto le tende, che ivi si eran fatte piantare per comodità de'tonnellieri; così vengon chiamati dagl'Inglesi certi ufficiali fra'marinari loro che dovevano empir le botti di acqua. Nel qual luogo stavamo noi aspettando di aver carrozze che ci

conducessero in Surat; posto che in questi paesi dell'India soggetti al Mogol c'è quantità grande di quelle carrozze fatte al modo loro, che io descrissi già tempo fa quando ne vidi alcune in Cazuin, che l'ambasciadore indiano diede fra'suoi presenti al re di Persia. Nè altro in ciò mi resta più da dire: se non che queste carrozze d'India, simili anche oggi molto ai carri antichi indiani che descrive Strabone (1), quasi tutte sono ora coperte di drappi di seta di color cremesino con fregi gialli attorno, tanto nel cielo quanto nelle bandinelle che pendono. E che i buoi, che pur, come anticamente, le tirano, e conforme scrissi l'altra volta, son belli, grandi, bianchi, con due gobbe a guisa di certi camelli, e corrono e galoppano come cavalli, van bardati essi ancora di copertine del medesimo concerto; pieni per tutto di molti fiocchi, e con quantità di sonagli al collo, che quando per le strade van correndo, o galoppando, si sentono assai di lontano, e fanno bellissima vista. E con tal sorta di carrozze non solo si va in India per dentro alle città, ma in campagna ancora i viaggi per lo più si fanno. Alla marina non era venuta carrozza alcuna: onde il capitano se ne andò a piedi fin ad una villa un miglio lontana, chiamata *Sohali*, dove il giorno voleva trattenersi a spasso, che i Franchi vi tengon case per le robe che di continuo mandano ad imbarcare; ma io, assalito dalla febbre con rigori di freddo, non potei fare a piedi quel cammino, e mi fermai nelle tende bene coperto di panni sul mio letto che vi feci stendere in terra, aspettando che il capitano dalla villa mi mandasse carrozza e carri per le mie robe. Mentre io giaceva in questo luogo, cessato appena l'empito della febbre, vidi a comparir nella spiaggia un cavaliere a cavallo vestito ed armato all'indiana di scimitarra e rotella, che venne a dirittura verso le nostre tende, e si fermò a parlare con non so chi, come se qualche cosa fra noi andasse cercando. Fattosi poi più vicino e guardandolo io bene, conobbi essere il mio grande amico il signor Alberto di Scilling, il quale tornato da Barocci, dove il presidente mi disse che era andato, ed avuta nuova di noi, era venuto da Surat in fin al mare per incontrarmi. Alzatomi io dunque in un subito dal letto, ci ricevemmo con quelle

(1) Lib. XV.

accoglienze che son solite fra due buoni amici che vengan da lungi, e da gran tempo non si sian veduti: ed assisi poi amendue ci narrammo l'uno all'altro a lungo i nostri accidenti: condolendosi egli molto de'miei infortunii, e di trovarmi assai differente di quel che in Persia mi aveva lasciato. Verso il tardi vennero due carrozze ed un carro, e con quelle ce ne andammo tutti insieme alla villa Sohali, dove trovammo i due capitani delle navi, che ci aspettavano con colazione preparata, la quale incontanente ci diedero, trattenendosi in conversazione con noi fin quasi a notte, e certe donne indiane della villa, ballatrici pubbliche, al suon di tamburi, di campanelli e di altri strumenti al lor modo, che i loro uomini sonavano conformi a quelli che pur dagl'Indiani in Persia, altre volte, io aveva sentito sonare, ballando e cantando con grande strepito, come è loro uso, ci diedero spasso buona pezza; non senza qualche stordimento a me di testa per il gran rumore che fanno nella loro musica. Poco innanzi notte, i capitani licenziatisi da noi, se ne tornarono ai vascelli, e noi restammo a riposare ed a dormir parte della notte nella villa: giacchè per entrare in Surat bisognava aspettare che si facesse giorno, e si aprisse la porta della città, chè la notte si serra, almeno quella della dogana, donde ci era forza di passare. Il cammino infin alla città dicevano esser di sette *cos*, ovvero *corù*, che è tutt'uno: ed ogni *cos* o *corù* è mezza *fersegna*, o lega di Persia, di modo che corrisponderà a qualche poco meno di due miglia italiane.

V. La mattina seguente, un pezzo innanzi giorno, ci avviammo verso Surat. E perchè io credeva di avervi a dimorar poco; e quando ne fossi partito pur da quella via del mare doveva essere il viaggio, per evitare ogni maggior impaccio, tanto della conduttura, quanto della dogana, che in Surat si sapeva esser rigorosa, lasciai nella stessa nave tutti i miei forzieri e le bagaglie grosse, e portai solo con me quelle poche robe di servigio che giornalmente mi facevano bisogno. La strada dalla marina alla città, come anche universalmente in questa provincia del Guzerat, nella quale ci troviamo, è tutta pianissima; la terra tutto l'anno sempre verde, ed intorno alla villa Sohali con molti alberi di noci indiane, di tamarindi e di altri frutti. Passata la villa, gli alberi non son più così frequenti, se non

accanto a certe abitazioni; ma le campagne per tutto, o son coltivate, o piene di animali che vi pascono. Arrivammo alla città a buon' ora, nella entrata della quale sotto la porta bisognò passar con barca un fiume che si chiama *Tapi*, ovvero *Tapti*. Di là dal fiume, nell'entrar della città, la quale nè anco ha mura, a man destra alquanto, pur sopra il fiume, resta un castello, di poco fabbricato, ma molto male inteso; però dove le barche pigliano terra si trova subito la dogana; ed ivi bisognò trattenersi buona pezza, perchè le robe che entrano, benchè non siano altro che panni da mutarsi, le guardano molto minutamente per veder se vi fosse cosa di dazio; e di più non si lasciano entrare i forestieri senza esser prima riconosciuti, come in Venezia, ed averne licenza: e procedono le cose con tanta avvertenza e con tanto buon ordine, che saputosi che io conduceva meco la signora Mariuccia, ancorchè donzella di così poca età, il capo della dogana volle anche essere informato dell' esser di lei, e che non fosse condotta con qualche violenza, o per altro disordine, che del resto in cose lecite non è difficoltà alcuna, nè per diversità di religione, nè per altro. Appena eravamo noi smontati alla dogana, quando, per opera, come io credo, del signor Alberto, andò la nuova del nostro arrivo in casa degli Olandesi, de' quali in Surat ce ne son molti che hanno moglie, e le hanno prese in India affine di andar con esse a popolare una lor nuova colonia nella Giava Maggiore, che chiamano la Nuova Batania; dove a chi di loro andrà a viver con moglie e con famiglia, concedono grandissimi privilegii. Per ciò fare adunque molti di loro han preso moglie, e non potendo aver europee, han preso indiane, armene, siriane, e di ogni altra schiatta che sia lor capitata alle mani, purchè sian cristiane, o che le possano far tali. L'anno passato, conforme io scrissi già da Persia, la flotta de' Portoghesi che andava in India, fu combattuta in mare, e parte rotta, e parte presa dagli Olandesi, nella quale tra l'altra preda furon prese tre donzelle di quelle orfane ben nate, ma povere, che in ogni flotta soglion mandarsi da Portogallo a spese regie, con dote che da loro il re, acciocchè si maritino in India, per aiutar la popolazione de' Portoghesi in quelle parti. Or queste tre donzelle capitate in man degli Olandesi, e condotte in Surat, che è la

fede principale di tutto il commercio, i più qualificati mercanti di loro fecero a gara a chi poteva pigliarsele per mogli, per esser chi erano, ed anche tutte di assai buono aspetto. Due di loro non eran più in Surat, andate, già non so, se alla colonia o altrove; una sola ce n'era, chiamata donna Lucia, giovanetta assai bella, e moglie di un Olandese dei più ricchi e più stimati. Il capo supremo degli Olandesi, detto da loro il commendatore, che risiede pur in Surat, con sopraintendenza generale de' loro affari in tutte queste parti di Oriente, ed oggi è il signor Pietro Vandenbroecke, gentiluomo assai garbato e cortesissimo, che italiano non già, ma spagnuolo parla molto bene, come nato in Anversa, per quanto ho inteso, abita ora in un palazzo grande, che ha molti appartamenti, separati ciascuno da sè, con entrate diverse nel cortile, quasi tante case a parte, rinchiusi solo insieme da un muro esteriore, dove si entra per un solo gran portone. Quivi il commendatore tien per sè il luogo migliore e più grande, e negli altri appartamenti si alloggiano alcuni de' lor mercanti più gravi, che sono parte de' consigli nel maneggio de'negozii, acciocchè stiano in questa guisa uniti, più comodi e più forti; oltre molti altri d'inferior condizione che vivono fuor di questo gran chiostro, sparsi altrove per la città, e quando bisogna al palazzo del commendatore tutti si uniscono. Tra gli altri che nel ricinto del commendatore hanno abitazione, il marito di donna Lucia ne occupa una delle più principali, dove esso vive con la sua famiglia, e con la moglie che tiene, all'uso d'India, molto ben trattata con pompa e con ricchezza. Saputosi dunque fra di loro il nostro arrivo alla dogana, donna Lucia mandò subito la sua carrozza a levar la signora Mariuccia, ed a farla condurre in casa sua; acciocchè mentre noi ci spedivamo, e provvedevamo di albergo, potesse ella trattenersi più decentemente appresso di lei. Io ne ebbi gusto, perchè infin che non mi fosse bene accomodato di stanza non poteva la signora Mariuccia star meglio che con quella gentildonna portoghese, che è cristiana ed anche cattolica in secreto, in che il marito che lo sa, non le dà impaccio, benchè essa in pubblico faccia di necessità virtù, e si accomodi nelle apparenze al genio infelice di quella nazione, in poter della quale, ragione usata di guerra, e l'infortunio de' suoi nella battaglia,

l'han condotta. Il signor Alberto di Scilling fin da quando eravamo alla marina, in nome del commendatore, aveva invitato me ancora con grande instanza, che volessi alloggiar seco; ma io ringraziatolo sommamente in bel modo, mi scusai di non poter ricevere il favore, non mi parendo conveniente di accettarlo, mentre l'istesso invito, con pari termini di ringraziamenti e di scuse aveva ricusato al presidente inglese, che pur me l'aveva fatto; e per essere io venuto con le sue navi, pareva a lui essere obbligo in me che ne 'l dovessi compiacere. Ma io, parte perchè desiderava star libero da me solo, e parte per la signora Mariuccia che aveva bisogno di star fra donne, delle quali in casa degli Inglesi non ve ne erano; con il presidente prima mi era scusato, e poi anche col commendatore per questo giusto rispetto. Sbrigatomi pertanto dalla dogana, trattai subito di pigliar casa; e perchè io nella città era nuovo, nè aveva servidore alcuno che pratico ne fosse, mi riposava tutto nel signor Alberto, il quale ne aveva preso sopra di sè il carico, e mi dava parole di averla già mandata a cercare e preparare, e di avervi posto buon ordine. Ma per quel che poi ne vidi, il signor Alberto d'accordo col commendatore olandese mi fece la burla; perchè saliti a cavallo, in cavalli che egli stesso aveva fatto venire, mentre mi conduceva verso un luogo, dove diceva di aver mandato a pigliar la casa per me, non sapendo io le strade della città, mi fece passare innanzi al palazzo degli Olandesi; ed ivi fuor della porta sul passo della via si trovò subito un gentiluomo del commendatore, che in nome suo m'invitò a smontare, e con grandissima istanza mi pregò che vi restassi almeno quella mattina a desinare, tanto più che la mia signora Mariuccia ancora era da loro, dicendo che non era convenevole che frattanto che mi si cercava e preparava la casa altrove, il che non poteva farsi così presto, io dovessi aspettar per le strade, con poca decenza e con noia. Con tutte queste ragioni, per quel rispetto del presidente inglese, io voleva in ogni modo sfuggir di accettare questo invito, e con affettuosi ringraziamenti pregai quel gentiluomo a scusarmi col signor commendatore, sforzandomi di corrispondere alla sua cortesia co' migliori complimenti che potei e che seppi. Ma ciò poco mi valse; perchè appunto quando io mi affrettava a troncare il ragionamento ed a partire,

il commendatore stesso mezzo spogliato, come in casa si trovava, uscì fuori nella strada, e dato di mano alla briglia del mio cavallo, disse, che in modo alcuno non voleva comportare che, essendo già tardi, io dovessi andare altrove senza certo recapito; e che almeno a desinare quella mattina con lui a tutti i patti io aveva da rimanere. Vedendo io lui così a piedi innanzi a me, per creanza scesi io ancora da cavallo, e da quella cortese violenza che mi faceva, cercai quanto fu possibile di schermirmi con belle parole, acciocchè mi lasciasse andare, ma non vi fu rimedio, mi fece prigione, per così dire, e bisognò restare a pranzo con lui, conforme volle. Anzi, perchè la sera risolutamente io voleva alloggiare fuor di là in altra casa, che fosse mia propria, sotto pretesto che non si trovasse, benchè cercata tutto il giorno in che pur non so se il signor Alberto mi deluse, fu forza che io ricevessi dal medesimo commendatore una casa grande, che teneva egli già per sè solo, prima che pochi giorni innanzi si fosse trasferito in quel gran palazzo, dove si era ridotto per abitarvi unito con quegli altri suoi, che di tutti era capace; ma la casa di prima, della quale gliene durava ancora il fitto, restava perciò vuota a sua requisizione, e questa offertala a me con grandissima premura, bisognò che io l'accettassi. Ed andandovi la sera stessa ad alloggiare, per comodità della signora Mariuccia, vi fecero venire ancora la moglie di un di loro, che era una buona giovane cristiana, armena di razza, benchè nata in India, con certe altre donne di servigio. Acciocchè il presidente inglese non avesse questo a male, volli io prevenirlo con termini di cortesia; e la mattina seguente, dopo avere avuto un poco di febbre, che fu poi l'ultima della mia terzana, andai a casa sua per visitarlo, e per far le mie scuse, e dargli buone ragioni di quel che era passato con gli Olandesi senza mia colpa volontaria. Ma giunto dove egli dimora, mandandogli l'ambasciata, fu detto che non era in casa; benchè a certi segni ci accorgessimo che vi era, e che a bella posta non aveva voluto ricever la visita. E, per quel che seppi poi, stava malamente in collera, non solo con me, ma col commendatore olandese ancora; parendogli che me gli avesse rubato in mal modo, ed usurpato, come egli diceva, per le ragioni che aveva in noi di averci condotti le sue navi, e col signor Alberto in particolare

stava sdegnatissimo, sapendo ben che esso di tutto era stato principal cagione. Parve a me dovere di placarlo in ogni modo, quando ben per ciò fare mi fosse bisognato soprabbondare in termini ossequiosi; ma perchè non giudicai bene di tornarlo a visitare, a rischio di una ripulsa, procurai di eseguir quel che io voleva per mezzo di una polizza che gli scrissi compitissima, piena ben delle mie giustificazioni, ma verso di lui cortese quanto mai seppi dettarla. Nel principio stette egli un poco restio in riceverla, dubitando per lo caso precedente della visita, che io non gli scrivessi alteratamente; pur alfine pregatone da mezzani, che io v'interposi, la prese, la lesse, e restò soddisfattissimo delle mie maniere, che eran tutte dolcezza. Il commendatore ancora, che certo è uomo di buonissima natura, fece cose grandi per dar soddisfazione al presidente, e mostrargli che quel che aveva fatto con noi non era stato a mal fine. Andò a posta a visitarlo, vi condusse il signor Alberto, acciocchè esso ancora si giustificasse; pregarono amendue, si diedero in colpa; infine tanto si fece, e tanto si disse, che il presidente si placò con tutti. E perchè io faceva pur istanza che si lasciasse da me visitare, si contentò egli con questa condizione, che quella prima volta non fosse semplicemente mia visita, ma invito suo, che ci fece, di andar tutti insieme la sera a cena con lui, dove ci banchettò lautissimamente, ed ogni cosa finì in allegrezza ed in amicizia come prima. E tutto il tempo che ho dimorato in Surat, mi ha obbligato di continuo con varie dimostrazioni del suo affetto: in particolare mandandomi spesso la sua carrozza, col suo interprete, che è un cristiano armeno cattolico chiamato Scander, fratello del padre Agostino Bagezzi di Alingià, frate domenicano amico mio in Persia; il quale interprete, come pratico del paese, e che con me s'intende in lingua persiana, mi ha condotto molte volte a spasso a veder diverse cose. Degli Olandesi poi, che posso dire? son tante le carezze e le amorevolezze che mi han fatte, e che ognora mi fanno, che avrò da ricordarmene in tutto il corso della vita mia. Ma è tempo oramai di parlare un poco di questa città, e delle curiosità che qui, ed altrove, ho già vedute.

VI. La città di Surat è onestamente grande, e per cosa di questi paesi, di assai buona fabbrica. È popolatissima come

tutte le altre città e luoghi dell' India, la quale per tutto è piena d'infinita gente. Il suo popolo è parte gentile, e parte maomettano; e se io non m'inganno i gentili sono i più; vivono però tutti insieme mescolati, e fra di loro d'accordo, perchè il Gran Mogol, a cui ora è soggetto il Guzerat, che in altri tempi aveva re da sè a parte, benchè egli sia maomettano, ma non puro, per quanto si dice, non fa differenza ne'suoi stati tra l'una e l'altra gente; e tanto nella sua corte, quanto nella milizia, e fin tra gli uomini più graduati, gli uni e gli altri parimente hanno luogo; vero è che i maomettani, come padroni, massimamente quei che son della razza mogola, che oggi è la dominante in queste parti, par che abbiano un non so che più di autorità. Ma io che le cose de' maomettani ho già vedute ed osservate a lungo, e nella Turchia e nella Persia, ora qui in India a quelle de'gentili idolatri, che mi son più nuove, rivolgo l'animo; contuttociò tanto di quelli, quanto di questi non mancherò di scrivere a V. S. tutto quel che mi parerà degno di esser notato. E prima darò conto di una pompa di nozze, che vidi passare un giorno innanzi alla mia casa, in questo modo. Con trombe e tamburi innanzi si vide venir di giorno una lunga fila di uomini che portavano bacili coperti pieni di varie cose; e doveva essere o il presente che lo sposo alla sposa mandava, ovvero piuttosto l'acconcio della sposa, di che, in Oriente, suol farsi mostra in pubblico. Insieme coi bacili andavano anche a piedi alcune schiave nere ben vestite, che son quelle che si danno alla sposa dal padre o dal marito. In ultimo chiudeva la pompa un palanchino, voglio dire una di quelle bare, per dir così, dentro alle quali usano in India di farsi portare le persone di rispetto. E non era palanchino della forma ordinaria di quelli che pendono giù da una sola asta lunga che hanno sopra nel mezzo, con la quale da uomini innanzi ed indietro son portati, ma era da portarsi in alto sopra le aste da quattro uomini ognun di loro in ciascun canto, ed era coperto d'ogni intorno di drappi di seta; dentro tuttavia non vi era niuno, onde a che servisse non so, se pur non fosse destinato per condur con quello la sposa a marito, costumandosi forse in tale occasione di nozze di quella diversa foggia, per maggior solennità. Di notte poi passarono gli sposi che andavano al lor modo girando per la città con numerosa

comitiva. Erano quattro, tutti fanciulli piccolissimi; cioè due maschi e due femmine, chè appunto in tal età sogliono gli Indiani per lo più maritarsi; e perchè per la picciolezza loro non potevano andare a cavallo da sè soli, gli tenevano perciò innanzi al cavallo altrettanti uomini grandi, che cavalcano sulle selle. Innanzi a loro andavano molti lumi e suoni, con una gran truppa di gente a piedi attorno che gli accompagnava: ma le persone di qualità gli seguitavano in carrozze, delle quali ne avevan dietro un buon numero, che camminando ad una ad una facevano per fine un lunghissimo corteggio; da che si conosceva che eran gli sposi di nobil condizione.

VII. Di cose notabili, fuor della città, vi è da una banda una peschiera molto grande; la fabbrica della quale, attorno attorno tutta di pietra, è fatta a più facce e più angoli, a modo di lunga scala, per donde si scende dal campo di fuori in fin al piano dell'acqua. In mezzo ha una piccola isoletta, dove non si può andar, se non con barca, o nuotando. Il diametro della peschiera, a mio giudicio, sarà la lunghezza di due buone carriere di cavallo, che a dirlo, ne' paesi nostri parrebbe assai, ma qui non è molto: e questa peschiera di Surat, in India, non è contata fra le grandi; anzi è delle piccole: che veramente le peschiere, delle quali tutta l'India molto abbonda, son le più magnifiche e le più belle fabbriche, o, per dir meglio, le sole fabbriche che in questo paese abbiano magnificenza e bellezza. Le fanno in diversi luoghi o i principi, o i governatori delle terre, o altre persone molto facoltose, per beneficio pubblico e per opera di carità. Perchè la terra, secondo la disposizion del suo clima, è calda assai e poco abbondante di acqua: i fiumi non son per tutto; ed altre acque correnti e fontane, massimamente ne' luoghi interiori, lontano dal mare, non ci sono o son rare: rarissime ancora le pioggie in tutto l'anno, fuorchè nella stagione detta da loro *pausecàl*, che in lingua nostra s'interpreta tempo di pioggia; che son circa tre mesi, cominciando verso il principio di giugno, ne' quali le pioggie son continue e grossissime: onde alcuni, benchè allora anche in India, come in tutto l'altro emisfero settentrionale, sia il maggior caldo, contuttociò, per la gran copia di acqua che cade dal cielo, soglion chiamar quei mesi inverno. E ciò procede senza dubbio per provvidenza di Dio: poichè senza quella gran

pioggia, l'India in quel tempo, e per il gran caldo e per la siccità, sarebbe inabitabile: come appunto di tutta la zona torrida, nella quale l'India per lo più si comprende, credettero gli antichi che di queste maravigliose pioggie, che la rendono non solo abitabile, ma fertile e deliziosissima, non dovevano aver notizia. Or essendo il paese, in alcune parti, così scarso di acqua, molte città per ciò, e molti luoghi abitati non vivono di altro che di acqua raccolta dalle pioggie in queste gran peschiere, che son tanto capaci, che una peschiera sola a tutta una città basta un anno intero, e di vantaggio. E non solo di quell'acqua bevono gli uomini e gli animali, ma vi lavano anche i panni e fin le bestie quando bisogna; e se ne servono in somma a tutte le cose: onde è, che in certi luoghi, bene spesso non hanno acqua troppo chiara, nè netta: però gl'Indiani rozzi non si curan di tante esquisitezze, e basta loro di aver quel che semplicemente bisogna. La peschiera di Surat ha congiunto da una banda un gran canale lungo, largo e profondo, sopra il quale passano alcuni ponticelli, e va a terminare lontano alquanto dalla peschiera grande, in un'altra peschieretta che, con esser qui assai piccola, sarebbe nondimeno grandissima dalle nostre bande: e pur è fabbricata a più facce; e tanto le sue larghe sponde, quanto quelle altre diritte del canale, son di pietra. Tra la peschiera grande e la piccola, sopra il canale, sta una cupola con un poco di fabbrica, fatta per sepoltura di alcuni maomettani principali del paese; e, conforme dicono, di due fratelli che uno ammazzò l'altro, e delle loro donne. Non è gran tempo che questa peschiera fu fabbricata, secondo corre voce, da un uomo della città, privato, ma ricco assai; di cui mi dissero che viveva ancora una figliuola, o piuttosto discendente, non so per qual sinistro caso di fortuna, molto povera, che quasi non ha pan da mangiare. In che riconobbi una grande ingratitudine de' cittadini di Surat, che lascino mancare il vitto alla erede di colui che, per pubblico beneficio loro, spese già tanti denari. Si chiama la peschiera di Surat *Gopì Telau,* che vuol dir peschiera di Gopì, che tal nome aveva quegli che a sue spese la fabbricò. E benchè il re, che in quel tempo signoreggiava il Guzerat, facesse gran diligenza acciocchè si chiamasse dal suo nome, quello nondimeno, che il volgo giustamente le diede di chi la fabbricò, ebbe sempre luogo, ed

è perseverato appresso i posteri infin oggi. Non sarebbe gran cosa che questo Gopì che fabbricò la peschiera di Surat, fosse quel medesimo che Giovan di Barros (1) nella seconda Deca della sua Asia nomina bene spesso con titolo di Melik, e racconta essere stato in quei tempi, poco più di cento anni addietro, amico e favorevole ai Portoghesi, chiamandolo più volte signor di Barocci, ed una volta anche in ultimo signor di Surat: ma, come io credo piuttosto, dovette esser governatore, tanto dell'una, quanto dell'altra città, sotto i re maomettani, che vivevano allora di Cambaia, come dice egli, cioè del Guzerat: della qual provincia Cambaia è città principale, e come marittima, per il traffico, più delle altre nota ai Portoghesi, onde da essa han dato il nome a tutto quel regno; benchè non Cambaia, ma Ahmedabat, dentro terra, ne sia propriamente la reggia. Può esser dunque che Melik Gopì nominato dal Barros, quando era governator di Surat, fabbricasse la peschiera, che appunto è un'opera ed una spesa da uomo tale. E non erra contuttociò il volgo in dir che fosse uomo privato; poichè sotto i principi maomettani, che non ammettono mai ne' lor dominii signore alcuno ereditario, gli stessi governatori delle lor città, e tutti gli altri ministri che indifferentemente scelgono di ogni sorta di gente, e non di rado della infima plebe, e son sempre amovibili a lor cenno, non altro per certo che persone private si possono con ragione chiamare, ancorchè sian poste in qualsivoglia suprema dignità.

VIII. Da un'altra parte della città, pur fuori del ricinto delle case, in un largo che vi è, si vede un grande e bell'albero, di quelli che io vidi già nelle marine della Persia presso ad Hormuz, e che scrissi allora chiamarsi colà *lul*, ma qui lo chiamano *ber*. I gentili del paese l'hanno in gran venerazione, per la sua grandezza ed antichità: e lo visitano, e l'onorano spesso con le lor superstiziose cerimonie, come caro, al creder loro, e dedicato ad una lor dea che chiamano *Parveti*; la quale tengono esser moglie di *Mahadeu*, uno de' maggiori lor numi, da me, se non fallo, altre volte mentovato. In una banda del tronco di questo albero, poco alto da terra, hanno scolpito rozzamente un circolo rotondo, che non ha forma alcuna di vero viso umano; ma, secondo la

(1) Lib. II, c. 9. — Lib. IV, c. 6. — Lib. VI, c. 2. — Lib. X, c. 1.

lor grossolana applicazione, il viso del loro idolo rappresenta. Questo viso lo tengono tutto tinto di un colore incarnato acceso; e ciò per rito a loro sacro di religione: nel modo appunto che anticamente facevano anche i Romani, che tingevan la faccia di Giove con minio, conforme Plinio riferisce (1). Di più sta sempre circondato di fiori, e di quantità di certe foglie che han quasi figura di un cuore, e son di una pianta qui chiamata *pan*, ma in altri luoghi d'India *betle*. Le quali foglie gl'Indiani usano tutto il giorno di masticare, o sia per sanità, o per trattenimento e per delizia; in quella guisa che altri popoli, per somiglianti cagioni, ovvero, al parer mio piuttosto per vizio, van pigliando ad ogni ora il tabacco. Dell'uso di queste frondi, così frequente appresso gl'Indiani, dentro alle quali avvolgono un poco di calce fatta di conchiglie marine, ed alcuni piccoli pezzetti di una noce in India assai famigliare, che qui chiamano *foufel*, ed in altri luoghi *areca:* frutto secchissimo, che dentro par quasi tutto legno, e per esser di natura stringente, l'hanno per buona a fortificare i denti. Le quali cose tutte insieme, oltre il confortativo dello stomaco, hanno anche un certo piccante che a loro par gustoso; ed in masticandosi, tingono stranamente di rosso i labbri e la bocca, il che a loro pur piace, ma a me non già, perchè si vede che non è naturale. E come di queste cose lungamente insieme masticate ne inghiottano solo il sugo, sputandone il resto, e nelle visite, se ne dia subito agli ospiti, nè si faccia mai conversazione o passatempo alcuno senza esse: chi ne avesse curiosità, potrà vederlo più a pieno negl'istorici naturali che hanno scritto de' semplici pellegrini dell'India, e particolarmente ne' libri di Garcia da Orta, di Cristoforo da Costa e di Nicolò Monardi, tradotti tutti insieme in latino da Carlo Clusio Atrebate. In che solo voglio aggiungere, che stava io con gran desiderio di provar questo masticatorio indiano, per la fama che ne era arrivata fin in Persia, massimamente per bocca di un nostro religioso italiano che era stato in India, il quale mi diceva che era cosa, non solo di grandissima sostanza e molto utile allo stomaco, ma di più ancora di gusto esquisito. Però, dopo che io l'ho provato, del resto non so; ma quanto al gusto non ci trovo gran cosa:

(1) Lib. XXXIII, cap. 7.

nè farei molta differenza dal masticar queste foglie del *pan*, o quelle de' nostri cedri. Ma per tornare al racconto, quei fiori e foglie che stanno intorno al viso dell' idolo, segnato nell'albero, cambiandoli spesso, ve li tengon sempre freschi; e quelli che di tanto in tanto si levano, si danno per divozione alle genti che a visitarlo concorrono. Nella stessa rozza scoltura di viso umano, hanno fatto certi occhi d'argento e d'oro, con qualche gioia, messivi da persone che, per virtù dell' idolo, pazzamente han creduto di essersi risanate dal mal d'occhi. Innanzi all' idolo, dove è fabbricato un poggiuolo alto alquanto da terra, assiste di continuo alcuno de' lor gioghi, che fra gl' Indiani sono certa specie di romiti; e talvolta ho veduto starvi anche una donna. In alto vi è appeso un campanello: quelli che vengono a far le loro sciocche divozioni, toccano prima il campanello, quasi chiamando con quello l'idolo che gli senta; poi fanno la loro adorazione, che comunemente è di stendere in giù, quanto si può, amendue le mani giunte a guisa di orare; e poi, alzandole a poco a poco, avvicinarsele alla bocca in modo di baciarle; e finalmente alzarle pur così giunte più in alto sopra la testa. Il che si fa solo agl' idoli ed a cose sacre; perchè agli uomini e fin ai re la medesima salutazione, che essi in lingua persiana chiamano *teslim*, e nella loro indiana *sumbaia*, con l'istesso atto la fanno tuttavia con la sola man destra. Fatta la già detta cerimonia, alcuni orano solamente in piedi; altri, alle orazioni, aggiungono anche prostrazioni, stendendosi con tutto 'l corpo boccone per terra, e poi levandosi; altri toccando solo la terra con la testa e con la fronte, e facendo altri simili atti di umiltà. Dopo i quali girano intorno all'albero, chi una e chi più volte; e poi spargono innanzi all' idolo, chi granelli di riso, chi olio, chi latte ed altre cose tali, che sono le loro obblazioni e sacrificii senza sangue; poichè di sparger sangue, neanche per sacrificio, non hanno uso; e l'ammazzare ogni sorta di animali, l'hanno per gran peccato. Danno inoltre, quei che possono, qualche limosina alla persona che assiste al servigio dell' idolo; da quella, in contraccambio, ricevendo dei fiori e delle frondi, che presso all' idolo sono stati; le quali cose pigliano con gran divozione, baciandole e ponendosele, per atto di riverenza, sopra la testa. Accanto al tronco dell' albero, da una banda, vi è fabbricata una cupoletta molto piccola, con

entrata di un finestrino assai angusto. Dentro, non vidi che vi fosse: intesi ben esser fama che vi entrassero talvolta alcune donne che non facevano figliuoli; le quali, dopo esservi state, per la virtù di quel luogo riuscivano gravide: ma come nelle religioni false ogni cosa è impostura, v'è opinione che i custodi dell'idolo, in questo particolare, facciano di belle burle, o ingannando diverse giovani semplici, o soddisfacendo ad altre più scaltrite, le quali alle volte fanno ben riuscir gravide, ma con modo naturale, senza miracolo, supplendo essi dentro alla cupola ai difetti de' loro mariti. Vi si vede anche da un'altra parte, pur presso al tronco dell'albero, un legno quadro, poco alto e fitto in terra, nelle cui facce sono scolpite certe figure d'idoli; ed a piedi il terreno è scavato alquanto, come una fossetta o buca, dove similmente alcuni versano latte, olio, e fanno diverse altre obblazioni. Custodiscono con diligenza tutto l'albero, ed ogni suo ramo e foglia, non permettendo che sia offeso nè da animali, nè da uomini, nè che in modo alcuno sia violato o profanato. E raccontano di un elefante che un giorno a caso mangiò una sola foglia di quell'albero; perlocchè, punito dall'idolo, in termine di tre giorni morì. Io ho saputo esser vero che il caso avvenne in questa maniera; ma si tiene che gli stessi custodi dell'idolo, per riputazione del luogo, avvelenassero l'elefante, o pur l'ammaliassero: nelle quali arti, i gioghi e religiosi de' gentili sogliono esser molto destri.

IX. Venne un giorno il signor commendatore degli Olandesi a visitarmi in casa; e dopo essersi trattenuto meco buona pezza, mi prese in carrozza e mi condusse poco fuor della città a vedere un giardino, che in Surat è de' più belli e più famosi. Era un terreno piano, ben disposto e partito, con belli viali diritti; alle bande de' quali, dall'una e l'altra parte, stan piantate lunghe file di diversi alberi di questo clima: cioè *ambe*, o come altrove dicono *manghe*, già da me descritte nelle ultime lettere che mandai dalla Persia, alle marine della quale ne vidi allora alcune: *foufel*, che hanno le foglie quasi a guisa di quelle della palma, ma di un verde più vivo e più bello: *narghil*, pur simile alla palma nelle foglie, ed è quello che noi chiamiamo noce indiana; ed altri così fatti, che ne' paesi nostri non si trovano. La terra per dentro, fra mezzo ai viali, era tutta piena d'erbe e di fiori,

parte che noi ancora abbiamo, e parte che no: tra gli altri mi mostrarono un fiore, di grandezza e di forma non dissimil da un nostro giglio, ma di color gialletto biancheggiante, che aveva odore assai soave e vigoroso, e lo chiamano *ciampà*. In un luogo opportuno vi è fabbricato un quadro, rilevato alquanto da terra, e coperto di tetto con larghe gronde, per sedervi all'ombra al modo di Oriente: e quivi noi ancora ci trattenemmo alquanto, e vi facemmo colezione: del resto, in tutto 'l giardino non vidi cosa degna di notarsi. Quanto alle piante, e semplici pellegrini dell'India e di tutta la zona torrida, che in queste cose è molto differente dalla nostra temperata, dirò brevemente una volta per sempre, che son tanti e tali, che, a volerne scrivere appieno, bisognerebbe far volumi a posta, e se ne farebbero de' più grossi che non son quelli di Dioscoride e di Plinio, tutti di cose incognite a noi: contuttociò la curiosità de' Portoghesi e degli altri Europei che han praticato in queste parti, infin ora è stata sì poca, che io non so che niuno ne abbia parlato, nè osservato, fuorchè quelli tre autori che citai di sopra. É quelli hanno scritto di pochissime cose vero è che di quelle poche hanno scritto onestamente bene; ed io, che gli ho letti tutti con diligenza, vi ho fatto su alcune notarelle non disutili, che serbo manoscritte appresso di me, e V. S. potrà vederle un giorno, se a Dio piacerà. A proposito del commendatore olandese, ed anche del presidente inglese, che bene spesso in questa guisa mi venivano a pigliare e mi menavano a spasso, non voglio lasciar di dire, che amendue in Surat si trattano assai alla grande, ed al modo de' maggiori della terra. Camminano con molta comitiva, talvolta anche di uomini dei loro a cavallo; ma soprattutto con gran numero di servidori indiani a piedi, armati, secondo l'uso, di spada, rotella, archi e frecce. Perchè è costume de' servidori in India, o sian maomettani, o sian gentili, di andar sempre armati, non solo per viaggio, ma per la città ancora; e di servir, fin in casa, tutto 'l giorno con le stesse armi accanto, nè deporle giammai, se non la notte quando vanno a dormire. Di più, questi capi delle due nazioni franche che in Surat risiedono, usano di farsi portare innanzi alla carrozza o al cavallo, se cavalcano, una banderuola molto alta da un uomo a piedi; il che qui è pur costume di tutti gli uomini di qualità: e così anche di farsi

condurre avanti un cavallo insellato a mano. E non solo essi che son persone pubbliche, ma qualsivoglia privato ancora, di qualunque paese e religione si sia, può in queste parti trattarsi alla grande quanto gli piace; e vi è libertà, che ognuno può far, se vuole, e se ha potere, quanto faccia il re medesimo. Quindi è che tutti per ordinario vivon molto alla nobile: e riesce il farlo, sì perchè il re, benchè veda le genti con pompa e con apparenze di ricchezza, non per questo le perseguita con calunnie, nè le tiranneggia, pigliando da loro cosa alcuna, come si fa bene spesso in altri paesi di maomettani; sì anco perchè gl'Indiani sono inclinati a queste vanità: e la servitù costa pochissimo, per il gran numero che vi è della gente, e per il poco che la plebe si mantiene, che ad un servidor semplice che non sia ufficiale, di ordinario, anche nelle case migliori, tra salario e spesa di vitto e di vestito, in tutto, non si dà più che tre *rupià* il mese, che importano intorno al valore di uno zecchino veneziano. Di schiavi pur vi è numerosa turba; e vivono con niente: il vestir loro è solo tela bianca, che, ancorchè fina, si compra a buonissimo mercato; e il mangiare, per lo più, non è altro che riso, vivanda antica di tutti gl'Indiani, secondo Strabone (1), di che si raccoglie infinita quantità; ed un poco di pesce, che per tutto si trova in abbondanza. Sicchè ogni persona, per poco che abbia, tiene in casa grossa famiglia, e tutti si fan servire splendidamente: il che è facile, per esser le spese pochissime, come ho detto; ed all'incontro i guadagni delle mercanzie, ne' quali la maggior parte degli uomini s'impiegano, assai grandi; e le rendite ancora, per l'incredibil fertilità della terra, ardisco dire, smisurate. Con questa occasione non devo tralasciare, che tra gl'Indiani, o sian maomettani, o sian gentili, gli uomini, conforme Strabone dice (2) che facevano anche anticamente, vestono solo di tele bianche, più o manco fine, secondo la qualità delle persone e la comodità che hanno di spendere: e le tele son tutte di bambagia, perche lino in India non vi è; e per lo più son finissime, a rispetto di quelle de' paesi nostri. La veste si mette sopra la carne nuda; di modo che, dalla cintura in su, serve per veste e per camicia insieme: attillata nel busto, ed ampia nelle falde,

(1) Lib. XV. (2) Lib. XV.

che pendono con grazia infin a mezza gamba. Dalla cintura in giù, sotto alla veste, si cuopre tutto 'l resto con un paio di calze lunghissime della medesima tela, che non solo cingono le coscie, ma le gambe ancora infin al piede; e con la lor lunghezza fanno per galanteria nelle gambe molte crespe. Il piede nudo non si ristringe in altro che nella sola scarpa, e quella facile a cavarsi senza opera di mano; così convenendo, e per il caldo del paese, e per l'uso frequente di star nelle camere e camminar sopra tappeti. La testa finalmente con tutti i capelli, che i gentili, pur come a' tempi antichi, per detto di Strabone (1), anche oggi nudriscono lunghi; al contrario de' maomettani che gli radono, si avvolge in un piccolo e finissimo turbante, di forma quasi quadrangolare un poco lunga e piatto in cima. Quelli che vanno più galanti, usano di portare il turbante solo rigato di seta di vari colori sopra 'l bianco, ed anche con oro; e così ancora le cinte lavorate di seta e d'oro, in cambio delle bianche semplici. A me è piaciuto tanto questo abito indiano, per la sua schiettezza e sveltezza, e per la bella vista che mi par che faccia a cavallo, con la scimitarra cinta e la rotella sopra essa legata ad armacollo, ed un largo e corto pugnale di stranissima foggia, che si tiene infilzato e legato con lacci che han fiocchi alla cintura; che me ne ho fatto fare uno sul mio dosso, fornito di tutto punto, e lo porto con me per farlo vedere in Italia. Le donne maomettane, particolarmente de' Mogolli e de' soldati di altre razze forestiere che qui pur sono stimati, vanno esse ancora vestite tutte di bianco o semplice, o tessuto con oro a fioroni; del qual lavoro si trovano bellissime e sottilissime tele. La veste loro è corta, che par quasi più da uomo che da donna, e di forma anche a quella degli uomini molto si assomiglia. Talvolta esse ancora portano in testa il turbante, come gli uomini, colorato e con oro: talora vi tengono semplici bende o bianche, o rosse, con oro e con argento, che altri colori poco usano. Le vesti similmente le hanno rosse bene spesso, delle medesime ricche e finissime tele; e le brache o bianche, o rosse, e spesso anche di vari drappi di seta, tessuti a righe di ogni colore. E quando vanno per la città, se non è in carrozze serrate, ma a piedi o a cavallo, si

(1) Lib. XV.

avvolgono con manti bianchi, coprendosi il viso, come è uso di tutte le maomettane. Però le indiane gentili comunemente non usano affatto altro colore che il rosso, ovvero certe tele stampate con lavori di più colori che le chiamano *cit*; ma tutti i colori sopra il rosso, e dove il rosso è più degli altri, onde il vestir loro di lontano solo rosso agli occhi si appresenta. E per la maggior parte non usano vesti, ma portano solo una camicia strettissima e corta fin alla cintura, le maniche della quale non passano più che a mezzo braccio, coprendo poi il resto del braccio infin alla mano con una quantità di maniglie o d'oro, o d'argento, o d'avorio, o di simili altre materie conforme al poter delle persone. Dalla cintura in giù si avvolgono più volte intorno dentro un panno lungo, la larghezza del quale le cuopre infin ai piedi, come appunto scrissi un'altra volta che facevan le donne della provincia del Moghostan in Persia presso ad Hormuz. Quando escono di casa, si cuoprono esse ancora con un manto della forma ordinaria, a guisa di un lenzuolo che si usa anche dalle maomettane e da tutte in Oriente: ma è pur di color rosso, ovvero di *cit* in campo rosso, cioè di tela stampata sopra rosso, di più colori, a lavori minuti. Si ornano, quelle che gli hanno, con molti ori e gioie: e soprattutto usano pendenti da orecchie assai stravaganti, perchè portano, tra gli altri, alle orecchie un cerchio d'oro o d'argento, il diametro del quale bene spesso è più di mezzo palmo; ed è fatto di una lamina larga forse due dita, scolpita di vari lavori, che è cosa molto sproporzionata. Vanno le donne gentili col viso scoperto, e si fanno veder liberamente da ognuno in casa e fuori: son tuttavia modeste ed onorate assai più delle maomettane; e fra di loro è cosa certa che non si trova cortigiana alcuna pubblica, che fra le maomettane ce ne sono infinite che ogni giorno van pubblicamente per le case, e dove si vuole, a suonare, a cantare e ballare, ed a far ciò che altro comporta la loro arte. Ma di queste cose tanto basti per ora.

X. Portava io fin dalla Persia una voglia grande di andare in Cambaia per le cose che colà aveva intese, venendomi detto che in quella città, che è delle più antiche dell'India, il popolo gentile è numeroso assai e soprammodo osservante de' suoi riti; onde ivi, più che altrove, avrei potuto veder di questi idolatri molte belle curiosità. Il signor Alberto di Scilling aveva il

medesimo desiderio; sicchè, comunicato il mio pensiero con lui, così parendoci bene, pregammo amendue il signor commendatore olandese, che, quando alcuni della sua nazione fossero andati in Cambaia, come alle volte solevano fare, per loro negozii, ci favorisse di avvisarci, che noi ancora avremmo fatto volentieri quel viaggio con la loro compagnia. Il commendatore, con gusto promise di farci il piacere, e quanto prima: nè molto andò che fummo avvisati che vi era occasione di partenza. Il mastro di casa del commendatore, che ha la cura di somiglianti affari, venne a saper da noi di quante carrozze avevam bisogno: il signor Alberto disse, che di una per sè; ed io, per me, di due, perchè voleva condur meco la mia donzella, non mi parendo bene di lasciarla in Surat senza me, benchè vi avesse compagnia di buone donne. Volli dare al mastro i denari per le carrozze, ma esso ricusò per allora di pigliarli, dicendo che non occorreva, e che al ritorno si sarebbon fatti i conti, che così era solito di farsi con quei vetturali, coi quali, per tali occorrenze, la nazione teneva di continuo conti lunghi; ed io che delle cose non era informato più che tanto, mi lasciava da loro governare. Ora, un lunedì, che era il venti di febbraio, e si doveva partire, oltre delle tre carrozze per il signor Alberto e per me, e due altre piene di Olandesi, che eran quelli che avevan da fare il viaggio con noi, tutti molto bene in ordine di abiti e di armi, e fin con un trombettiere con la sua tromba d'argento, per dare allegria a' viandanti: venne anche a casa mia il commendatore stesso, con molti altri de' suoi e con le loro carrozze da città per condurmi fuori e mettermi a cammino. Mi accompagnò fin ad un certo luogo fuor della città, dove, all'ombra di una cupoletta che vi è, ci trattenemmo buona pezza in conversazione, non senza rinfrescarci con diverse frutta, e particolarmente con uva: la quale, qui in Surat, nell'istesso mese di febbraio, abbiamo mangiata spesso, fatta, dolce e buona; ma però verde di colore, appunto come la lugliatica d'Italia; e non credo che ve ne sia quantità da poterne far vino. Mentre stavamo in questo luogo, arrivò al commendatore un corriere d'Agrà e dalla corte, con nuove che sciah Selim, re del paese, aveva mandato uno de' suoi principali chani, chiamato Asaf chan, verso Agrà, acciocchè vedesse di levar di là il tesoro regio, prima che vi arrivasse sultan Chor-

rom, che è uno de' figliuoli del medesimo re, poco innanzi ribellatosi al padre: il qual Chorrom, col suo esercito che teneva, si era sparsa voce che camminasse a quella volta. E d'Agrà si avvisava che le cose stavano in gran bilancio di mutazioni, per questa guerra suscitata tra il figliuolo ed il padre, con gran pericolo di tutto lo stato dell'India. Questo accidente notabile, essendo occorso al mio tempo, facilmente mi darà occasione di scriver molte cose degne di memoria, che simili congiunture sogliono apportare; ed io, trovandomi nel paese, vedrò per ventura avvenire, o almeno ne saprò certe le nuove. Onde, acciocchè quello che bisognasse dire sopra queste rivoluzioni sia meglio inteso, darò qui prima conto dello stato del re e della sua gente, quanto basti a dar luce a tutto il resto.

XI. Sciah Selim dunque, che come ho scritto altre volte a V. S. è re della maggior parte dell'India tra l'Indo e'l Gange, e si stendono i suoi paesi al settentrione infin ai gioghi del monte Tauro o Imao, là dove divide l'India dalla Tartaria, è quel gran monarca che da'nostri è detto il Gran Mogol. Il qual nome gli si dà, perchè ha origine da una razza di Tartari che Mogoli si chiamano, e son quelli della città di Samarcanda e della provincia di Giagatà, che è l'antica Sogdiana: il che si fa manifesto per la Geografia persiana, dove, infin oggi quella terra vien notata e riconosciuta con l'antico nome di *Soghd*. Teimur Lenk, detto da noi Tamerlano, conforme riferisce il Mir Aliscir autor famoso di quei tempi, che in lingua persiana ha scritto nobilmente e con grand'esattezza la sua istoria, discendeva per linea trasversale da stretti parenti di Cinghiz chan, potentissimo re del Chataio, noto anche in Europa nelle nostre istorie, e da sant'Antonino che ne scrive a lungo (1), con poca corruzione nominato *Cingis cham*. Questo Cinghiz guerreggiando co' vicini e distruggendo molti altri principati, fattosi alfin padrone di un immenso stato, e di quasi tutta la Tartaria, che comprende l'una e l'altra Scizia, lo divise poi morendo a' suoi figliuoli. A Giagatà, che era suo figliuol secondogenito, toccò in sorte il paese di Samarcanda con tutta la Sogdiana, e diverse altre terre di là intorno, ed egli dal suo nome proprio lo chiamò Giagataio e

(1) Parte III, tit. 19, cap. 8 ed altrove.

Giagataini tutti i popoli che restarono sotto al suo governo. Costume antichissimo de'Sciti, di dare ai paesi a loro soggetti il nome de'lor principi, come ben si vede in Diodoro Siculo (1). Con progresso di tempo, regnando pur in quelle parti un discendente di Giagatà, Teimur Lenk, benchè nato del nobilissimo sangue del re, allontanato nondimeno per lunga serie dal ceppo reale, viveva in Samarcanda sua patria, uomo piuttosto di valore che di gran fortuna. Ma, succedendo che il re di quel tempo fu ammazzato, pe'suoi mali portamenti, dai grandi del paese, in quella congiuntura fu eletto e costituito in quel dominio Teimur Lenk. Il quale non contento del solo regno del Giagataio, cresciuto in forze e potere, fece poi quelle tante imprese che il mondo vide. Delle quali tuttavia a noi poco sincera fama ne arriva, non vi essendo fra i nostri chi ne abbia scritto il vero, se non molto brevemente in lingua spagnuola Ruy Gonçales de Clauijo, che vi fu mandato ambasciadore dal suo re don Enrico III di Castiglia. Teimur ancora dopo la sua morte lasciò quel suo grande imperio acquistato, diviso fra molti figliuoli e nipoti, i quali poi, discordi fra di loro, come anche i successori, si rovinarono con diverse guerre l'un l'altro; e Dio sa se oggi in Tartaria vi è più alcuno di quella razza che regni. Un cadetto di costoro, che fra'Tartari non aveva parte alcuna, passati i monti, se ne venne a cercar la sua ventura in India appresso un principe che regnava allora in una parte di essa. Introdottosi quivi per via di parentadi grandi e di servigi, vi piantò una gran casa, e varie rivoluzioni partorirono col tempo, che uno de'suoi successori arrivò ad impossessarsi di quel regno ed a fondarvi la casa reale che ora domina; della quale con grandissimi avanzamenti di stato, sciah Selim che oggi vive è appunto il quarto re, di che fan testimonianza i suoi proprii sigilli, l'impronta de'quali io tengo appresso di me, dove si vede scolpita tutta la sua generazione infin al Tamerlano, di cui sciah Selim si fa ottavo discendente. Quando nacque sciah Selim, da principio fu chiamato Sceiehù, perchè al re Ekbar suo padre che infin allora non aveva fatto figliuoli, parve d'impetrarlo da Dio per le orazioni di un certo sceich, a detto loro uomo religioso,

(1) Lib. II.

a cui esso aveva gran divozione. Ma dopo che fu giunto all'età adulta, l'istesso padre cambiandogli il nome, come qui alle volte sogliono fare, lo chiamò sciah Selim, che nell'arabo idioma a tutti i maomettani letterale vuol dir re pacifico, parendogli che questo nome convenisse alla natura di lui. Morto che fu il padre, ed assunto sciah Selim al regno, conforme in tale occasione da molti principi orientali si costuma, mutato nome un'altra volta con titoli più magnifici, già che i nomi proprii in queste lor lingue, altro che titoli o epiteti non sono, volle esser chiamato *Nur eddin*, *Muhammed Gihon ghir*, che parte in arabico, e parte in persiano significa *Luce della legge*, *Maometto*, *Piglia mondo*: per la professione che fa in pubblico della setta maomettana, benchè veramente in secreto, per quanto si dice, poco di Maometto e della sua legge, e poco di ogni altra religione si curi, stimando, secondo la vana opinione di alcuni in queste parti, che in ogni legge un uomo si possa salvare. Il nome nondimeno di sciah Selim, impresso tenacemente nella memoria delle genti gli dura tuttavia; ed almeno nel parlar comune, con questo, più che con altro da tutti vien chiamato. Ebbe sciah Selim due fratelli: uno che prese una parte della provincia di Dacan, per nome proprio si chiamava Peharì, e per soprannome sciah Murad, l'altro che morì nella città di Berhampor aveva nome Daniel, e soprannome di Sombol sciah: ma amendue morirono senza eredi; onde i loro stati pur a sciah Selim ricaderono. Non so se di una o di più donne, ha avuto questo re quattro figliuoli maschi; il primo si chiamò sultan Chosrou, il secondo ha nome sultan Peruiz, il terzo sultan Chorrom, ora ribello, al quale, quando tornò da una guerra che fece felicemente in Dacan, il padre diede anche titolo di *sciahi gihon*, che s'interpreta re del mondo, e'l quarto sultan Scehriar, è giovanetto di poca età. Può esser che gliene sian nati anche degli altri, ma forse per esser morti, o fanciulli, o già tempo fa, non si fa ora di loro menzione. Tiene sciah Selim al presente una moglie o regina, sopra tutte le altre sue donne stimata e favorita, per il cui consiglio si governa oggi tutto il suo imperio. Nacque costei in India, ma di razza persiana, cioè figliuola di un Persiano, che venuto come molti fanno in India ai servigi del Mogol, arrivò col tempo ad esser uomo in questa corte molto grande,

e se non fallo, infin chan e vicerè di una provincia. Fu moglie anche in India la prima volta di un altro capitan persiano, che pur ai servigi del Mogol si ritrovava: ma dopo la morte del marito dandosi bel tempo, come avviene bene spesso di alcune vedove giovani e belle, non so come sciah Selim ebbe notizia di lei, e se ne innamorò. Volle condurla nel suo *haram* o *gynaeceo*, e tenerla quivi appresso di sè come una delle altre concubine; ma questa donna che era sopra modo astuta, ed aveva pensieri grandi, fingendo col re molta onestà, ricusò di andar nel suo palazzo, e credo che ricusasse anche di compiacerlo, dicendo che essa era stata moglie di un capitano onorato e figliuola di onorato padre, e che non era per far mai torto all'onor suo, nè a quello del padre e del marito. E che andar nell'haram del re a viver come una delle altre schiave, nè anche era conveniente alla sua nobil condizione. Però se sua maestà si compiaceva di lei, che l'avesse ricevuta per sua legittima moglie, con che l'onor suo, non solo non veniva offeso, anzi sommamente ingrandito, che sarebbe stata pronta al suo servizio. Sciah Selim nel principio di questa troppo altiera pretensione si sdegnò tanto, che poco mancò che per dispetto non la desse per forza in matrimonio ad uno della razza che chiamano *halalchor*, quasi dica mangia lecito, cioè che ha per lecito di mangiare ogni cosa, e si stima perciò in India la più vil gente che vi sia. Con tutto ciò, stando la donna costante nel suo primo proposito, disposta di morire, anzi che di fare altrimenti, e tornando l'amore a far violenza con impeto nel cuore del re, con aiuti, secondo dicono alcuni, anche di malie che da lei gli fossero fatte, se pur le malie non erano, come a me par più verisimile, le condizioni della stessa donna al re per simpatia amabili; infine si dispose di riceverla per sua moglie legittima, e per regina sopra tutte le altre. E come tale oggi nell'haram del re, con suprema autorità comanda e governa, avendosi con destrezza levato d'attorno, o con maritarle, o con altri modi opportuni, tutte le altre donne dell'haram che avrebbero potuto darle gelosia, ed avendo anche in tutta la corte fatto molte mutazioni, con abbassare e levar di carico quasi tutti i capitani ed ufficiali antichi, ed innalzare e promuovere alle dignità altri nuovi da lei dipendenti, e particolarmente quelli del suo sangue e parentado. Si chiama ora

questa regina *Nurmahal*, che significa Luce del palazzo, nome, come io penso, impostogli dal re quando la fece regina. Ha Nurmahal un fratello, che infin ora è stato pur favoritissimo del re, e molto grande, ed è quello Asaf chan che di sopra nominai, e sultan Chorrom, oggi ribellato; tra le altre sue mogli ne ha una che è figliuola del medesimo Asaf chan: onde, non a sproposito sospettano alcuni che la presente ribellione di sultan Chorrom sia con qualche partecipazione di Asaf chan, e della stessa Nurmahal, forse per far cadere il regno in lui dopo la vita del padre. Sultan Scehriar ancora ha per moglie una figliuola di Nurmahal, nata del primo marito, perchè col re non ha ella fatto figliuoli. Da che si può veder la prudenza di questa donna in essersi così bene stabilita con parentadi nella casa reale da tutte le bande. Tornando ai figliuoli del re, il primogenito sultan Chosrou, che era principe di molta espettazione, amato assai, e, come dicono, amico in particolar de' cristiani, essendo al governo di non so qual paese, si ribellò al padre, sotto pretesto che il regno di ragione a lui toccasse, perchè veramente il re Ekbar suo avo quando morì, a lui nipote già nato, e non al padre Selim che gli era figliuolo lo lasciò, sdegnato col figliuolo Selim, perchè una volta in sua vita tentò di ribellarglisi. Tanto son facili le sollevazioni fra questi infedeli, e tanto poca fede possono avere i padri ne' figliuoli, ed i figliuoli negli stessi padri. Con questa pretensione adunque fece una volta sultan Chosrou contra 'l padre un gran motivo, ma venuto alle mani e rotto in battaglia, fu necessitato di darsi in poter del padre spontaneamente. Il quale sgridandolo con parole piuttosto dolci che altro, gli disse a che fine faceva questi tumulti, sapendo ben che tutto 'l regno egli lo teneva e serbava per lui? Con tutto ciò i fatti furono più aspri delle parole, perchè in prima fece ammazzar crudelmente tutti i capitani principali che nella guerra l'avevano seguitato, e mostrandogli così uccisi a Chosrou, mentre nel suo ritorno con trionfo, in mezzo ad una lunga stesa di essi, fieramente in diversi modi lacerati, lo fece passeggiar seco, e vederne alcuni de' più confidenti e più fedeli a lui fin cuciti vivi in pelli di animali scorticati, e colà dentro lasciati miseramente a putrefarsi; gli andava dicendo che guardasse in che sorta di gente si era confidato. Inoltre non lo lasciò più

praticar liberamente, e lo diede in guardia a certi grandi della sua corte, in buona sì, ma onorata custodia. Quel che fu peggio gli fece cucir gli occhi, come essi talvolta costumano, acciocchè senza ciecarlo lo privasse della vista, a fin che fosse inetto a far rivoluzioni. Cosa che se dura molto tempo, dicono che fa perder la vista affatto: ma a questo principe dopo averlo tenuto un pezzo con gli occhi serrati, glieli fece pur il padre aprire, onde non si ciecò, e vedeva poi, e solo fu quella una penitenza temporale. Ma non fu liberato dalla prigione nella quale visse circa due anni con tanta strettezza, che ordinò il re che una sola persona potesse tener seco in prigione acciocchè lo servisse. Nurmahal parendole che in ogni modo sultan Chosrou dovesse succedere al padre nel regno, come quella che sempre desiderò di appoggiarsi bene, prima che maritasse la figliuola a sultan Scehriar, aveva tentato più volte di darla a sultan Chosrou, ma egli, o perchè aveva un'altra che amava assai, per non fare a quella torto, o perchè disprezzasse la figliuola di Nurmahal, non volle mai acconsentire, tanto che stando in prigione, ed essendogli detto con replicate ambasciate che sposasse la figliuola di Nurmahal, che subito sarebbe stato libero, con tutto ciò non lo volle mai fare. La sua moglie all'incontro che l'amava, quanto egli amava lei, impetrò di esser essa quella persona che nella prigione doveva servirlo, ed in effetto vi andò e visse con lui là dentro fin che vi stette, non cessando mai di persuaderlo che sposasse la figliuola di Nurmahal, per liberarsi da quei travagli: che ella si contentava di viver con lui come una schiava, purchè lo vedesse libero ed in buono stato; a che tuttavia non si lasciò egli mai indurre. E così visse prigione con la fedele e cara moglie, finchè stancata al fine la rabbia de'suoi persecutori, e l'ira del padre, intorno a due anni dopo fu levato di carcere, ma tenuto tuttavia più onorevolmente ben custodito. Restò sempre sultan Chosrou, per queste cose, molto in odio di Nurmahal, la quale disperata di poter maritar con lui la sua figliuola, la diede poi a sultan Scehriar, come si è detto. Sultan Pervis, secondogenito, sta al governo del regno di Bengala alle bocche del Gange, e vive quieto, nè di lui si sente alcuna novità. Sultan Chorrom terzo figliuolo, aveva, ed ha in governo la parte del Dacan, che soggiace al Mogol, ma ora si va usurpando

anche il regno del Guzerat, dove le presenti cose scrivo. Sultan Scehriar non ha ancora governo alcuno, ma si dice che l'han fatto di fresco capitano di ottomila cavalli. Ora per dir della ribellione e suo principio, sultan Chorrom dopo 'l parentado che fece con Asaf chan, tanto si adoperò col mezzo del suocero e di Nurmahal del medesimo sorella, che il re gli concedette il prigione sultan Chosrou in suo potere, levandolo dalle mani di chi lo teneva, e dandolo a lui acciocchè lo guardasse, con ordine nondimeno di trattarlo molto bene, e che ne avesse buona cura. E questo, perchè negava Chorrom di andare al governo ed alla guerra dove lo mandavano, se non conduceva seco sultan Chosrou; allegando che non gli conveniva assentarsi dalla corte, mentre restava ivi sultan Chosrou suo emulo e poco confidente. Dopo di averlo avuto in suo potere, andato al suo governo, lo custodì quivi, e lo trattò onoratamente uno o due anni: ma poi con quella intenzione che sempre ebbe di levarselo dinanzi per farsi strada alla successione del regno, poco tempo fa, essendo egli assente, come dicono alcuni, gli mandò vivande avvelenate per farlo morire, ordinando a certi suoi capitani che lo guardavano che gli facessero mangiar quelle vivande in ogni modo, o di buona voglia o per forza. I capitani eseguirono puntualmente il suo volere; ma perchè sultan Chosrou insospettito dell'istanza che gli facevano a farlo mangiare, non volle in modo alcuno gustar de' cibi, dicendo chiaramente che lo volevano avvelenare; i capitani, giacchè non vi era altro rimedio, e che forse avevano tale ordine, gli saltarono tutti addosso, perchè egli si difese bravamente, e buttandolo a forza in terra, lo strangolarono con una corda di arco. Altri han detto che sultan Chorrom medesimo l'ammazzò di sua mano pubblicamente. Sia come si voglia, sultan Chosrou morì di morte violenta, e sultan Chorrom, o per se stesso, o per mezzo di altri ne fu l'omicida. Sciah Selim udite queste nuove, sdegnato molto con sultan Chorrom, lo chiamò alla corte a dar conto di questo fatto. Sultan Chorrom non ha voluto andarvi, anzi mettendo insieme le sue forze, le quali tuttavia non son grandi per contrastar col padre, e sollevando non solo tutto il suo stato, ma anco diverse altre città vicine non comprese nel suo governo, come per esempio Cambaia ed altre tali, donde ha levato i governatori messivi

dal padre, e vi ha posto altri a sua divozione, e con aiuto e consiglio di alcuni principetti indiani gentili, si è avviato col suo campo verso Agrà, conforme di sopra accennai. Ed in questi suoi moti, e nella morte di sultan Chosrou, non solo si dubita esservi stata cospirazione di Asaf chan e di Nurmahal, nimici antichi in secreto di lui, ma anche intelligenza del re di Persia con loro, che quasi nel medesimo tempo, o poco prima, fece dalla sua banda la guerra di Candahar, nella quale la freddezza che il Mogol mostrò, procedè senza dubbio, o da non esserne avvisato bene, perchè forse Nurmahal ed Asaf chan che erano il supremo suo governo, non gliene lasciavano penetrar le nuove vere, ovvero perchè i mali portamenti di sultan Chorrom lo fecero a forza infin d'allora star sospeso. Vero è che gli avvisi venuti ultimamente di Agrà, che il re, come dissi, mandava Asaf chan a levar via il tesoro, mostrano che il re si fidi tuttavia di Asaf chan, e per conseguenza, o che egli non sia in colpa, o che la sua colpa non sia ancora nota. Quel che sarà il tempo lo chiarirà meglio. Di sultan Chosrou è rimaso un figliuol piccolo che ha nome sultan Bulachì: ma già mi richiama altrove il mio viaggio.

XII. Lette le lettere di Agrà, e comunicatemi il signor commendator tutte le nuove, essendo già ora di compieta, mi licenziai da lui, e dopo essersi sparate molte archibugiate, se ne tornò egli alla città; ed io, con la mia compagnia delle cinque carrozze, presi la la strada di Cambaia. Camminate due *cos*, passammo con barca il medesimo fiume di Surat; e poi andammo quattro altre *cos*, che in tutto furono sei, e la sera a notte ci fermammo ad alloggiare in una villa detta *Periab:* ma poco riposammo, perchè passata mezza notte ci rimettemmo di nuovo in cammino. Il viaggio nostro, da Surat a Cambaia, era sempre con la faccia rivolta a settentrione. La mattina seguente a buon'ora facemmo colezione accanto ad una peschiera che trovammo per la strada, di fabbrica lunga e stretta, della qual forma, in quelle bande, molte se ne trovano. Prima di ora di compieta, avendo camminato sedici *cos*, che da Surat in tutto eran ventidue, arrivammo alla città di Barocci, o *Behrug*, come dicono in persiano: sotto le mura della quale, per mezzogiorno, corre un fiume, chiamato *Nerbedà*, che prima di entrare bisognò passarlo con barca. La città è cinta di mura

di mediocre grandezza, fabbricata in alto, in un poggio rilevato. Per il suo circuito è assai ben popolata, come son generalmente tutte le terre dell'India. Di notabile, vi è un grandissimo traffico di tele fine di bambagia, che quivi, più che in altro luogo, si fanno in molta quantità, e si spargono, non solo per tutta l'Asia, ma fin nella nostra Europa: tal che gl'Inglesi e gli Olandesi (che amendue queste nazioni vi tengono casa a posta con alcuni dì di loro) ne pigliano ogni anno carico per cinque o sei navi grosse: e per imbarcarle ne fanno balle grossissime, di grandezza, ciascuna di esse, quanto una carrozza romana: dentro alle quali, ogni pezza di tela che vi pongono, e che sarà d'invoglio poco più di un nostro sciugatoio, condotta in Aleppo, non si venderà meno di tre o quattro piastre, ed in Italia, almeno almeno sei scudi. Da che V. S. potrà argomentare che ricchezza esca da questa sola e piccola città, che di giro e di fabbriche non sarà più di una Siena di Toscana, benchè di popolo ne avrà più che tre volte tanto; e potrà insieme considerare a che somma arrivino al principe i suoi dazii. Vi è poi fuori, poche *cos* lontano, una miniera di calcidonie e di agate bianche e venate: ma queste pietre, più che in Barocci, si portano in Cambaia, che alla miniera è pur vicina, perchè ivi è porto di mare, e maggior concorso di mercanti stranieri: ed in Cambaia se ne lavorano globetti, o rotondi, o ovati, da farne corone o collane, ed anche scodelline, e diversi altri vasetti curiosi da tener per ornamento. A Barocci il mare non arriva, nè anche nelle sue maggiori crescenze, e ne resta lontano alquante miglia, quasi come da Surat. Quando noi passavamo il fiume per entrar nella città, il trombettiere olandese che era con noi, dando fiato al suo strumento, diede col suono avviso del venir nostro agli uomini loro che in Barocci risedevano; ed essi, a quell'annunzio, vennero subito alla riva fuor della città ad incontrarci, onde con loro, nella medesima casa degli Olandesi, andammo ad alloggiare. E la sera al tardi ci condussero a veder nel fiume un petaccio, o una piccola navetta che stavano quivi fabbricando, e non era ancor finita: dentro alla quale ci trattenemmo infin a notte in conversazione, bevendo del *tarì*, che è un liquore che si cava dagli alberi delle noci d'India, di color che tira al bianco, un poco torbido, e di sapor bruschetto alquanto, insieme col dolce,

e non ingrato al gusto, quasi come un nostro vino piccante, ma che pur imbriaca, come il vino, chi ne bee smoderatamente. Il giorno appresso, che fu mercoledì, ventidue di febbraio, partimmo da Barocci la mattina al tardi. Sei *cos* lontano, facemmo colezione presso un'acqua, senza scender di carrozza, chè da Barocci avevamo portato provvisione a questo effetto. Incontrammo poi per la via la moglie e la famiglia del governatore di Cambaia, rimosso da quel carico dal ribello sultan Chorrom, che vi aveva messo un altro più a sua divozione, e questi, cacciato di là, se ne tornava in Surat, dove era la sua casa, e la sua solita abitazione. La moglie di lui, principale, veniva sopra un elefante, in una bara coperta, molto comoda. Seguivano tre altri elefanti scarichi, solo coi loro uomini sul collo che gli guidavano, poi molte e molte carrozze, parte coperte e piene di donne, e parte scoperte, con uomini dentro: indi quantità di soldati a cavallo ed a piedi, ed in somma accompagnamento grande, conforme alla qualità della persona ed al costume dell'India, che è di aver numerosissima servitù, chiunque sia. Dopo questo passammo a guazzo un fiumicello, e credo che fosse di acqua salsa, che dicono chiamarsi *Dilauel*; e prima di notte, avendo camminato diciotto *cos*, ci fermammo ad alloggiare in una grossa villa che ha nome *Giambuser*. Il giovedì, due ore innanzi giorno, si fece levata, insieme con una gran cafila che si trovò adunata in quella villa: ma contuttociò non potemmo uscir così presto, e bisognò aspettare in carrozza quasi fin al giorno, perchè la villa era serrata, nè si lasciava uscir di là senza pagare un dazio; come anche il medesimo giorno si pagò in più altri luoghi, benchè di poca somma. La cafila era così grande, e'l numero delle carrozze era tanto, che in certi passi stretti ci convenne più volte star fermi buoni tratti di tempo, per non poter passare, in quel modo appunto che succede in Napoli ed in Roma, in quelle strade, quando si va a qualche festa con passeggio. Camminato che avemmo cinque *cos*, ad un'ora in circa di giorno, arrivammo al braccio del mare, o per dir meglio, all'intimo del seno di Cambaia, là proprio dove il fiume *Mehi* mette in mare, nel qual luogo il flusso e riflusso del mare è il più impetuoso e violento, e con più rapida corrente, che forse in altro luogo del mondo, almeno di quelli che io ho notizia. Ma prima di passar più oltre

bisogna qui correggere un'enorme errore di molti geografi nostri, anche moderni, che ha dato similmente occasione di errare a diversi istorici. In quasi tutte le carte di geografia che infin ora mi son venute alle mani, ho veduto sempre il fiume Indo, posto che sbocchi in mare nell'intimo recesso del seno di Cambaia. Questo è un error gravissimo, e tanto grosso, senza fallo, quanto è largo tutto il paese del Guzerat, che pur è assai grande, perchè l'Indo, che si scarica in mare con due grandissime bocche, assai ben lontane l'una dall'altra, non corre altrimenti per levante al Guzerat, come sarebbe se entrasse in mare nel golfo di Cambaia, ma piuttosto per ponente, e tanto lontano dal golfo di Cambaia, che vi è tutto il Guzerat, e forse anche altre terre, in mezzo. Il fiume che sbocca nell'intimo del seno di Cambaia, non è dunque l'Indo, ma questo Mehì che io dico: fiume di onesta, ma ordinaria grandezza, e che non ha che far con quella dell'Indo, di un gran pezzo. Ora, giunti che fummo noi alla sua sponda, bisognava passar quest'acqua a guazzo, e non senza pericolo. Perchè in uno spazio di più di cinque *cos* di larghezza di terra, che quando il mar cresce, tutta s'inonda, quando anche l'acqua è più bassa, è forza di guazzare almeno in quattro luoghi acqua assai larga e fonda, e se a sorte si affrontasse a crescere il mare in tempo che l'uomo fosse in quel passo, sicuramente si annegherebbe. Ed anche, senza questo, in quei luoghi, dove sempre si ha da guazzare, quando l'acqua è alquanto più grossa, o la corrente più del solito furiosa, che non è sempre uguale, ma più o manco, secondo i giorni della luna, bene spesso sforza e porta via le genti, e talvolta con tanto impeto, che nè pur un elefante ha forza per tenersi, che dall'acqua non sia portato. Si aspettano dunque, per passar questo guado, certe ore opportune, cioè, quando il mare è nel sommo decrescimento che in tutti gli altri luoghi del mondo, se io non fallo, suol esser quando la luna si trova nascendo, o tramontando nell'orizzonte, come per contrario quando la luna è nel mezzo del cielo, allora suol esser la maggiore altezza delle acque. Ma nel golfo di Cambaia, non so per qual cagione, forse per esser molto dentro terra, e lontano dalla massa grande dell'Oceano, avviene in altra ora differente, che ai paesani tuttavia è nota. I più cauti aspettano anche nel mese i giorni più a proposito, perchè nel novilunio, e

nel plenilunio, le acque son sempre maggiori, e più alte, e senza comparazione altissime, e più impetuose di tutte, verso gli equinozi ed i solstizi; ne'quarti poi della luna, le crescenti son mediocri, e, negli altri giorni frammezzo, più delle altre basse. Noi essendo giunti in quel luogo, pochi giorni innanzi al novilunio, eravamo perciò venuti in buon tempo, ed arrivammo anche al passo in ora opportuna, essendosi la cafila partita dalla villa in tal momento, quale appunto, per aggiustar ben le cose, conveniva che gli stessi vetturini delle carrozze, e gli altri che servono per quel viaggio, son di tutto ben istrutti, e fanno quanto hanno da fare. Passammo adunque uniti insieme in gran truppa, per romper meglio il corso dell'acqua, quello intero spazio delle cinque *cos* che tutto era terreno umido, ma sodo, fuorchè ne'quattro luoghi dove trovammo e guazzammo l'acqua corrente del fiume che ivi nondimeno era salsa; perchè la gran forza del mare vince quella del fiume, facendolo ne' suoi estremi amareggiare. Delle quattro correnti che guazzammo, una, che fu la prima, era di poca considerazione, le altre tre passavano più su che la pancia de'buoi che tiravan le carrozze, nelle quali contuttociò l'acqua non entrava, perchè il lor pavimento è fabbricato molto alto, sopra tutta l'altezza delle ruote, e vi si siede al modo usato in Oriente, come in piana terra, senza stender le gambe in giù, ma tenendole sotto rannicchiate. Per maggior sicurezza conducevamo una quantità di uomini a piedi, che di qua e di là tenevan le carrozze salde con le mani, acciocchè l'acqua, per esser così leggiere, non le alzasse e trasportasse, ed anche a fine di portar le nostre robe alte in capo che non si bagnassero, se a caso l'acqua al piano delle carrozze fosse arrivata. Gli uomini che vanno a piedi in quel passo, o si spogliano nudi, lasciando solo coperte le vergogne con un piccolo panno, o ritirando su la veste, che è di una semplice tela bianca, e conforme dissi già, e veste e camicia insieme, e raccorciando anche le brache fatte pur del medesimo, non si curan che si bagnino. Certo è cosa curiosa vedere in quel passo, che è frequentatissimo ogni giorno, andar sempre di questa maniera molta gente insieme, chi in carrozze o carrette, chi a cavallo, e chi a piedi; ed uomini, e fin donne così nude, senza sparagnarsi di chi le veda, spettacolo senza dubbio assai stravagante. Finito il passo del terreno umido,

restano poi due altre *cos* ma di terra soda, e più alta che non s'inonda, benchè sia piana e spiaggia di mare per arrivare alla città di Cambaia, dove giugnemmo prima d'ora di desinare, avendo quel giorno camminato in tutto dodici *cos*, e pur nella casa, che quivi tengono i signori Olandesi, andammo ad alloggiare, ricevuti da tutti loro con grandissima amorevolezza, e trattati di continuo con esquisito regalo, che così vi era ordine del signor commendatore che ci si facesse in ogni luogo.

XIII. Cambaia è città onestamente grande, benchè il più della sua grandezza consista ne'borghi fuori delle mura, che sono assai spaziosi. È situata alla riva del mare, in terra piana, quasi nell'intimo recesso di quel gran seno che da essa prende il nome. La città, cioè l'interiore, senza i borghi, è cinta di mura, fabbricate a semplici cortine, con merli rotondi in cima. Le case dentro son di fabbrica di mattoni, con tetti di tegole e canali, il che è comune in India, per ripararsi dall'acqua che cade in tanta copia in quei tre mesi delle gran pioggie estive. Ne' paesi nostri sarebbon case ordinarie; ma in queste parti son delle buone, e forse delle migliori di tutta la provincia, e son fatte molto ombrose e fresche, come il caldo della terra ricerca. Non ha la città porto formato, perchè sta in piaggia bassa; ma si dice porto, per il molto concorso che vi è di vascelli da diverse bande; i quali tuttavia per lo più sono fregate, galeotte ed altri di tal fatta piccoli, o sian da remo, o da vela, perchè i grandi non possono accostarsi in terra di gran lunga. Il popolo di Cambaia la maggior parte è gentile, e quivi più che altrove si osservano con rigore le lor vane superstizioni. Onde noi che particolarmente, per veder queste lor cose, eravamo venuti, il medesimo giorno che arrivammo, dopo aver desinato e riposato alquanto, ci facemmo condurre a vedere uno spedale famoso che vi è, di uccelli di ogni sorta, i quali per esser, chi ammalato, chi storpiato, chi senza la sua compagnia, o in altro modo bisognoso di vitto e di cura, sono ivi custoditi e governati con diligenza, come anche gli uomini che ne hanno pensiero, mantenuti di pubbliche limosine, stimando gl'Indiani gentili, i quali con Pitagora, e con gli Egizi antichi che, a detto di Erodoto (1), di tale opinione furono

(1) Lib. II.

i primi autori, credono la trasmigrazione delle anime, e non solo di uomo in uomo, ma anco di uomo in animale bruto, che sia perciò non meno opera di carità far bene alle bestie che agli uomini. La casa, dove si tien questo spedale, è piccola, chè per molti uccelli poco luogo basta; la vidi nondimeno piena di molti, e molti volatili di ogni sorta, bisognosi di governo, come galli, galline, colombi, pavoni, anitre, uccelletti piccoli e simili, i quali, fin che sono, o storpiati, o infermi, o scompagnati, si governano quivi, ma quando sanano e ritornano in buono stato, se son salvatici, si lasciano andare in libertà, e se son domestici, si danno a qualche persona pia che in casa sua gli tenga. La cosa più curiosa che vidi in questo luogo, furono certi piccoli sorcetti che, essendosi trovati orfani, senza padre e madre che li governassero, furon messi in questo spedale, ed un vecchio venerando, di barba bianca, tenendogli in una scatola fra la bambagia, con occhiali al naso, gli maneggiava con molta attenzione, dando loro a mangiar del latte con una penna di uccello, perchè eran tanto piccoli che ancora di altra cosa non gustavano, e, per quanto ci disse, aveva intenzione, quando fossero allevati e fatti grandi, di lasciargli andar liberi, a lor beneplacito. Veduto questo luogo, andammo fuor della città, alla marina, a vedere un giardino, che era già de're del Guzerat. È piccolo, ornato de' medesimi alberi e piante che quel che vidi in Suràt, con alcune anco delle nostre, come fichi e cavoli di Europa, che in India si han per cose rare. Vi è acqua corrente che cade dalla entrata di un gran *kiosck*, ovvero luogo coperto, da starvi al fresco, e questo è fatto nella fine del giardino, sopra una gran peschiera che, contigua per di fuori al giardino, serve anco, a guisa di quella di Surat, agli usi comuni della città. Del resto, in quel giardino non vi è cosa riguardevole. Usciti di là andammo a veder, pur sopra la peschiera, una meschita di maomettani, dove di continuo è gran concorso di gente, che con ridicola e sciocca divozione vi vanno, e non solo maomettani, ma anco gentili. Per la strada, innanzi alla porta, vi erano molte persone assise in terra che domandavano limosina, alle quali i passaggieri, più che denari, gittavano, chi granelli di riso, e chi di certa altra biada. Dentro alla meschita, in un luogo angusto e scuro, accanto al muro, vi è come una piramidetta di marmo intagliato,

e quella chiamano il *Pir*, cioè il vecchio, che, a detto loro, vale come il santo. M'immagino che sia sepoltura di qualcun dei loro, tenuto per tale. La gente vi entra con gran folla, massimamente di donne, che a queste cose sogliono sempre esser più facili. Tutti quei che entrano vi spargono fiori o del riso; ed a questo effetto, vicino alla porta, stanno diversi che vendon fiori a chi ne vuole per cotali offerte. Il che tuttavia è costume dei gentili più che de' maomettani; ma come in Cambaia i gentili son più, e più antichi, non è maraviglia che qualche lor rito anche ai maomettani si sia attaccato. Poco lontano da questo luogo vedemmo un'altra sepoltura, pur venerata, di qualche maomettano (perchè i gentili che bruciano i lor cadaveri non hanno sepolture), la quale era fabbricata con un gran tetto quadro sopra, sostenuto da molti pilastri, e sotto aperto il luogo d'ogn'intorno a guisa di un portico, e questa pur molte persone andavano a baciare e riverire. Sopra la riva del mare, dietro al giardino, che dissi, vedemmo anche un'altra sepoltura di un maomettano di qualità, che ha una cupola alta, e rotonda, a modo di una torre, in cima della quale si sale per una scaletta che vi è; e là sopra si gode una bellissima vista, scoprendosi il mare e la terra molto di lontano. Vedute queste cose, per la medesima via che eravamo venuti, della piaggia marina, sopra dove i vascelli fan porto, ce ne tornammo indietro, e rientrando nella città, ne andammo a casa a riposare. La mattina che seguì, di nuovo uscendo per la città, andammo a vedere un altro spedale che vi è di capre, capretti, pecore e castroni, pur infermi o storpiati, e vi trovammo anche alcuni galli, pavoni ed altri animali, nel medesimo modo per qualche accidente bisognosi, che tutti insieme assai domesticamente, in un gran cortile si guardavano, nè mancavano uomini e donne, alloggiati in certe piccole stanze dell'istesso spedale che ne avevano cura. In un'altra parte lontana di là, vedemmo un altro spedale di vacche e vitelle, che erano, qual con gambe rotte quali inferme, e quali molto vecchie o magre, che perciò stavano quivi a curarsi. E fra le bestie vi aveva anco da vivere un furbaccio maomettano che, per averlo colto in furto, gli erano state tagliate amendue le mani; ma i gentili compassionevoli, giacchè per la mancanza delle mani era inabile a procacciarsi il vitto, acciocchè non perisse miseramente l'avevano in quel luogo rac-

colto, e fra le bestie bisognose ancor lui custodivano, non lasciandogli mancare cosa alcuna. Fuori poi di una delle porte della città, vedemmo un'altra grossa mandra di vacche, vitelle e capre che, curate e ridotte in migliore stato o raccolte insieme, per essersi trovate disperse e senza padroni, o riscattate con denari da'maomettani che volevano ammazzarle per mangiarsele; cioè le capre e gli altri animali, ma non le vacche e le vitelle, si mandavano al campo a pascere, con pastori sostentati dal pubblico a questo effetto, e si guardavano fin tanto che ridotte a perfetta sanità, si fosse trovato a ciascuna di esse miglior ricapito, con darle a qualche cittadino o a chi che sia, che pietosamente le custodisse. Ho eccettuato le vacche e le vitelle dagli animali riscattati dall'uccidersi, perchè in Cambaia, vacche, vitelle e buoi non si uccidono da alcuno, e ve ne è proibizion grandissima; ad istanza de'gentili che pagano perciò somma grossa di denari al principe; e se si trovasse chi ne uccidesse, o maomettano, o qualsivoglia che fosse, sarebbe castigato rigorosamente, fin nella vita. La sera di notte avemmo in casa musica, di alcune cantatrici e ballatrici maomettane, perchè fra'gentili non vi è chi faccia tal arte, le quali coi loro strumenti indiani, che son tamburini, campanelli legati alle braccia ed altri, tutti di strepito grande, ci diedero trattenimento, suonando, cantando e ballando, mentre cenavamo: ma a me la lor musica, per esser troppo strepitosa, dà piuttosto fastidio che gusto. Il giorno appresso, la mattina, vedemmo dentro alla città un tempio d'idoli, de' migliori che i gentili abbiano in Cambaia. La fabbrica è quadra perfetta, con mura attorno che sostengono un tetto uguale, appoggiato nel mezzo sopra quattro pilastri, disposti pur in quadro: dentro ai quali, sul piccolo spazio che resta, s'innalza alquanto più alta del tetto, e pur di forma quadra, una come cupoletta. L'entrata del tempio sta da una banda per fianco, da piedi. Nella parte principale in faccia, da capo, che quando si entra per la porta viene a restare a man sinistra, vi sono in tre gran nicchi al pari, tre idoli, in ciascun nicchio uno di essi. Son figure di marmo bianco, nude, che nudi appunto dipingon sempre tutti i loro idoli gl'Indiani. Stanno in forma di sedere; all'usanza nondimeno di Oriente, come si siede in piana terra, con le gambe raccolte sotto; ma siedono in luogo alto un poco da terra,

quasi come sopra un largo piedestallo. Son serrati quei nicchi con porte fatte a gelosie, acciocchè, senza aprirle, si possan gl'idoli per di fuori vedere, e si aprono le porte, quando bisogna, ogni volta che alcuno vuol entrar dentro. A noi ce le aprirono; ma in ogni modo non entrammo, perchè i nicchi son tanto piccoli, che dalla porta, senza accostarsi più dentro, si vedeva benissimo ogni cosa. L'idolo principale in questo tempio è quello che sta nel nicchio di mezzo, chiamato *Mahauìr*, dal quale il tempio prende il nome. Chi sia appresso questi gentili Mahauìr, e se sia tutto uno con Mahadeù, come ho qualche sospetto, infin ora non so, perchè gl'Indiani che con noi parlavano e s'intendevano in lingua portoghese o persiana, essendo tutti sensali, o mercanti ed idioti, non potevano di queste cose darci ragione; oltre che malamente anco in quelle lingue parlano, che fuori del comperare e del vendere, il parlar loro non basta per intendersi bene. Con altri gentili dotti, a cui solo è familiare la loro indiana favella, per mancamento di lingua, non potevamo discorrere; onde di queste cose e di tutti i particolari della lor setta, con più fondamento mi riserbo ad informarmene in Goa, se a Dio piacerà, dove avrò più comodità e più tempo: nè vi mancherà qualche Brahmanc dotto, e forse fatto cristiano, che parli bene o in portoghese o in latino e possa darmene più certa relazione, e se sarà cristiano, me la darà senza dubbio più liberamente e più vera che i gentili, i quali ancora delle lor cose, non credo che con noi altri parlino volentieri, nè sinceramente. Sì che rimettendomi del resto alle notizie migliori che colà spero averne, qui ora dirò solo semplicemente quel che con gli occhi vidi, e qualche cosa di più che sono arrivato a sapere senza dubbio di errore. Innanzi all'idolo, fuor del nicchio, stava appesa, conforme usano in tutti i lor tempii, una campanella, la quale già dissi che suonano alla prima tutti quelli che vengono a fare orazione. Dentro al nicchio vi erano uno o due lumi accesi, e così negli altri due nicchi alle bande. Nelle altre tre facciate del tempio attorno, alto alquanto da terra, vi eran fatti nel muro certi piccoli nicchietti, in ciascuno de'quali stava un idoletto, in figura, alcuni di uomini ed alcuni di donne. Tal ve ne era che aveva più braccia per banda e più visi, e questo dicevano chiamarsi *Brahma*, un dei principali lor falsi numi. Tale aveva il capo di elefante e si

chiama *Ganescio*. Dicono che è figliuolo di Mahadeù, il quale trovandolo un dì con Parvetì sua moglie, madre di lui, e non conoscendolo, per gelosia l'uccise e gli tagliò la testa: ma poi, conosciuto che era il proprio figliuolo, pentito dell'errore, volle ritornarlo in vita, ed abbattutosi in un elefante, conforme aveva proposto di fare in ciò che prima si fosse incontrato, tagliò all'elefante la testa e la mise al suo morto figliuolo; con che Ganescio risuscitò, e con testa di elefante visse poi immortale. Senta di grazia che altra pazzia! Un altro ve ne era, con testa, non so se di tigre o di leone; sarà facilmente quel *Narosinha*, che già scrissi un'altra volta di aver veduto in Combrù, alle marine della Persia. Alcuni di quegli idoletti sedevano sopra diversi animali come tigri e simili, e fin sopra sorci, delle quali cose gl'Indiani stolti ed ignoranti raccontano pazze istorie: ma io non dubito che sotto il velame di quelle favole, i lor savi antichi, avarissimi delle scienze, come sempre sono stati tutti i barbari, non abbiano occultato al volgo molti secreti, o della filosofia naturale e morale, o forse anco della storia; e tengo per certo che tutte queste figure così mostruose abbiano in secreto significati più ragionevoli, benchè in tal guisa scioccamente espressi, come ben sappiamo essere avvenuto al tempo antico fra' gentili de'nostri paesi, nelle figure di Giano quadrifonte, di Giove Ammone con testa di ariete, di Anubi col capo di cane e di tante altre stravaganze, non solo de'Greci e degli Egizii, ma fin de' nostri Italiani. Nell'alto del tempio, il tetto, i pilastri e muri intorno, erano ornati di qualche pittura, e soprattutto di color rosso, del quale ho già detto quanto gl'Indiani siano amici. Ne tengono tinte le porte delle case, cioè gli stipiti, gli architravi, ed anco i legni che serrano, aggiungendo al rosso qualche mescolanza di linee bianche, che del bianco ancora son tanto vaghi che ne vestono per lo più tutti gli uomini. Costume forse a loro passato anticamente da Egitto, dove pur si usava, conforme scrive Erodoto (1); e dove per ventura l'apprese anche Pitagora che vestiva egli ancora di bianco, secondo vien notato da Eliano e da altri (2). Ed io vo osservando che in molti particolari le cose degl'Indiani di oggidì a quelle degli antichi Egizii si assomigliano: ma come gli Egizii che ebbero origine

(1) Lib. II. (2) Var. hist., lib. XII, cap. 32.

da Cham, figliuolo di Noè, eran popoli antichissimi, con ragione credo che più tosto gl'Indiani dagli Egizii che gli Egizii dagl'Indiani le abbiano imparate: e dall'Egitto in India, per l'Oceano meridionale, si sa che sempre vi fu navigazione e commercio. Di color rosso, fra questi Indiani, oltre le donne, vestono anche i *samì*, che sono fra di loro una specie di religiosi: di rosso si tingono talvolta il corpo in molte parti i gioghi che vivon da romiti e van mendicando, e di rosso ancora, con giallo frapposto, cioè, con segni alcuni di sandalo, ed altri di zafferano, vanno spesso quasi tutti gl'Indiani gentili tinti la fronte, e talora anco le vesti, come appunto riferisce Strabone (1), per detto di Onesicrito, che facevano anche al tempio di Alessandro Magno. Molti finalmente di color rosso portano in testa il turbante, e bene spesso di rosso, più che di altro colore, usano di aver lavorate le cinte. Dopo di aver veduto il tempo di Mahauìr, andammo a visitare un Brahmanc vecchio, stimato molto dotto fra costoro, col quale parlammo al meglio che si potè, per mezzo d'interprete, perchè altra lingua che l'Indiana egli non sapeva. Lo trovammo fra molti scolari, ai quali dava lezione. Ci mostrò i suoi libri scritti in un carattere antico, fra di loro letterale, non comune oggi al volgo, ma noto solo ai dotti, ed usato da'brahmani che, a differenza di diversi altri caratteri volgari, usati variamente in varie provincie dell'India, lo chiamano *nagherì*; ed io ne ho e porterò meco due libretti che gli comprai già in Lar. Questo Brahmanc si chiama *Becà Azàrg*; delle quali parole, *Becà* è il nome proprio, ed *Azàrg* è titolo di onore; e va pronunziato con la *z* dolce, al modo de'Greci e con l'ultima lettera *g* di quel suono che l'usiamo noi innanzi alle due vocali *e* ed *i*. Fra gli altri libri, ci mostrò quello della lor setta, nel quale benchè fosse legato per il lungo, come è solito de'libri, i versi nondimeno erano scritti per traverso nella carta, a foggia di certi nostri libri di musica. Ci affermò per cosa certa che era opera di Pitagora, il che ben confronta con quello che scrive Filostrato (2), di aver detto Iarcha ad Apollonio: cioè, che essi Indiani credevano dell'anima quello che Pitagora ad essi, ed essi agli Egizii ne avevano insegnato, che sarebbe appunto il contrario di quello che qui

(1) Lib. XV. (2) De Vita Apoll., lib. III, cap. 6.

addietro io diceva esser mia opinione, di qual di questi due popoli sia stato il primo ad insegnare all'altro. Ma Diogene Laertio (1), che scrive assai diffusamente la vita di Pitagora, facendo menzione dell'andata di lui in Egitto, e come aveva anche conversato coi Caldei e coi Magi, non fa tuttavia parola che egli andasse mai in India, nè che avesse comunicazione co'bramani. Onde, se pur Pitagora insegnò qualche cosa agl'Indiani, come Iarcha diceva, dovette farlo, non in persona, ma per mezzo de' suoi libri che in India potevano esser passati. Aggiungeva di più Becà Azrag che il loro *Brama*, stimato uno de' più principali fra i lor falsi Dii da cui prendono essi il nome di bramani, sia tutto uno con Pitagora, cosa curiosa per certo, e che in Europa sarebbe forse nuova a sentire che Pitagora in India fosse adorato scioccamente per Dio. Ma questo, con buona pace di Becà Azrag, io non lo credo. O pur meglio non diceva propriamente così, e per difetto d' interpreti non c' intendevamo bene, ovvero, se lo diceva, s'ingannava per ventura in ciò, dall'aver inteso nominar Pitagora da qualche nostro Europeo per autore di quella stolta opinione della trasmigrazione delle anime. Sia come si voglia, io non posso credere che Pitagora e Brama sian tutto uno, perchè se ben Pitagora è antico assai, che secondo Giulio Solino (2) fiorì quando era consolo Bruto, che cacciò i re di Roma, le cose nondimeno de' bramani io le ho per molto più vecchie. Poichè Diodoro (3) quando racconta il contrasto di quelle due moglie di Ceteo, capitano indiano nell'esercito di Eumene, che ciascuna di loro voleva bruciarsi col marito ucciso in battaglia, parlando delle leggi e de'costumi e riti degl'Indiani, le chiama, fin da quel tempo, cose antiche. E benchè Pitagora e'l consolato di Bruto possan precedere, non solo Eumene che fu uno de'successori di Alessandro Magno, ma l'istesso Alessandro di qualche paio di secoli, conforme alla cronologia del Bellarmino (4), che a me pare assai buona, lo spazio nondimeno di dugento o poco più anni non è tale che si possano dire anche le cose che dentro a così breve termine avessero avuto il lor primo principio, come sarebbe stato, senza fallo, se Pitagora a gl'In-

(1) Lib. VIII. (2) Cap. XVI. (3) Lib. XIX.
(4) Anno mundi 3578 et 3657.

diani, e della dottrina, e per conseguenza de' riti, de' costumi e delle leggi fosse stato il primo autore, qual essi credono che lor fosse Brama. Ma, già che più volte ho fatto menzione de' bramani, e forse dovrò farne spesso in avvenire, acciocchè s'intenda che cosa siano, soggiungerò ora qui quanto di loro e di tutti gli altri Indiani infin ora sono arrivato a penetrare.

XIV. Tutto il popolo gentile dell'India si divide in molte schiatte d'uomini, conosciute e distinte fra di loro per discendenza, come erano già le tribù degli Ebrei; le quali tuttavia abitano il paese confusamente, mescolate insieme in ogni città e terra più razze una con l'altra. Contano che siano in tutto ottanta quattro, e chi dice anche più, facendone più esatta e sottile divisione. Ciascuna di queste ha nome particolare, ed anche speciale ufficio ed esercizio nella repubblica, dal quale tutti i discendenti di quella razza giammai non si allontanano, nè crescono, nè calano, nè mutano mai di condizione: onde altri sono agricoltori, altri meccanici, come sarti, calzolai e simili; altri sensali o mercanti, quali son quelli che noi chiamiamo *baniani*, ma da loro in lor lingua più correttamente detti *vanià*; altri soldati, come i *ragi aputi*; e così ognuno attende e sta impiegato nell'esercizio proprio della sua schiatta, senza darsi mai fra di loro mutazione, nè poter gli uomini di una razza con quelli di un'altra in modo alcuno apparentare. Diodoro (1) e Strabone (2), quasi con le medesime parole, che uno avrà prese dall'altro, dicono che anticamente le razze degli Indiani erano sette, applicate ciascuna al proprio mestiere, e per prima di tutte metton quella de' filosofi, che senza dubbio sono i bramani. In sette genere d'uomini coi loro particolari e perpetui ufficii per generazione, scrive parimente Erodoto (3) (e lo conferma Diodoro (4), benchè discordi nel numero), che si divideva in quei tempi il popolo d'Egitto; onde chiaro si scorge quanta corrispondenza vi fosse tra l'Egitto e l'India in tutte le cose. Nè mi maraviglio della divisione in sette schiatte solamente, perchè allora ancora doveva succeder quello che occorre anche oggi, cioè che le tante razze che contano, si riducono poi tutte a quattro sole principali, che, se io non erro, sono i bramani, i soldati, i mercanti e gli

(1) Lib. II. (2) Lib. XV. (3) Lib. II. (4) Lib. I.

artisti; dalle quali poi, sottodividendosi più minutamente, tutte le altre derivano in tanto numero, quante appunto in tutto il popolo son le varie professioni degli uomini. Nelle cose sostanziali della setta tutti confrontano insieme; tutti credono la trasmigrazione delle anime, le quali, secondo i lor meriti o demeriti, morendo, pensan che sian mandate da Dio in altri corpi, o di animali più o manco mondi, e di vita più o manco stentata, o di uomini più o manco nobili e comodi, e più o manco mondi di razza, nel che attaccano non poco della lor vana superstizione; stimando essi da loro in poi tutte le altre nazioni e sette per immonde; ed alcune più delle altre, secondo che da' loro costumi son più o meno differenti. Tutti parimenti credono che ci sia paradiso in cielo appresso Dio: ma che in quello vadano solamente le anime della lor nazione più pure e senza alcun peccato, che santamente abbiano vissuto in questo mondo; o che se pur peccarono, con diverse trasmigrazioni in varii corpi d'animali e d'uomini, avendo più volte nel ritornare al mondo patito molti travagli, si siano a lungo purgate e finalmente sian morte nel corpo di qualche uomo di razza indiana e nobile, come i bramani, che tra di loro son nobilissimi e purissimi, perchè l'esercizio loro non è altro che il culto divino, il servigio dei templi e le lettere, e con più rigore di tutti gli altri osservano la lor setta. Vero è che i bramani, che fra gl'Indiani, al mio parere, si assomigliano molto ai leviti degli Ebrei, si dividono essi ancora in più specie, una più nobil dell'altra, e secondo la nobiltà, più rigorosa anche nel mangiare e nelle altre lor superstiziose cerimonie: perchè alcuni di loro sono astrologi, alcuni medici, alcuni segretari di principi, e così di altre sorti di letterati che io non so bene: ma i più stimati e più sublimi fra i bramani, e per conseguenza sopra tutti rigorosissimi nel mangiare e nelle altre osservanze, son quelli che fanno ufficio di sacerdoti, che essi chiamano *boti*. Per ordinario non soglion ammetter mai alla lor setta uomo alcuno di altra religione: nè pensano in ciò di far male, nè contra il zelo di salvar le anime, poichè credendo la trasmigrazione non istimano necessario per la salute il mutar religione, quantunque uno fosse in setta falsa; ma pensano che se quell'anima sarà degna di aver da Dio perdono, dopo la morte e dopo essersi purgata in varii modi, la farà finalmente trasmigrare

e nascere nel corpo di qualche Indiano dei loro, che viva ottimamente, e così per quella via arriverà in fine ella ancora al paradiso ed a Dio, benchè da principio fosse stata nel mondo in corpo di qualsivoglia pessimo peccatore ed infedele. Con genti di altra setta non mangiano mai, nè vogliono avere alcuna comunicazione di vitto; e per quanto si può, ne fuggono anche il contatto, parendo loro di contaminarsi, comunicando con altri. Ed in questo son tanto scrupolosi, che fin tra essi medesimi Indiani, uno di razza più nobile, non solo non mangia, non si serve di panni, nè di vasi, nè comunica in cosa alcuna col men nobile, ma non permette pur di esserne toccato; il che, quando per caso avvenisse, bisognerebbe che il più nobile, per non restar contaminato, si purificasse con lavande e con altre fastidiose cerimonie. È cosa graziosa il vedere il gran rispetto che portano per ciò gl'ignobili ai più nobili di loro, e come incontrandosi per la strada, gl'ignobili non solo cedano il luogo, ma saltino furiosi di qua e di là, per non si urtar coi nobili e non gli sporcare in qualche modo, chè se così non facessero, i nobili, e massimamente i soldati, gliel farebbero fare a suon di busse. Da questo non voler comunicare gli uni con gli altri, particolarmente nell'uso de' vasi del mangiare e del bere, in che, più che in ogni altro premono, è nato un costume strano, che a me vedendolo è piaciuto non solo d'impararlo, ma d'imitarlo anche alle volte per galanteria nelle conversazioni. Occorre bene spesso nei tempi caldi, e per viaggio e per le città di aver bisogno di rinfrescarsi e di bere un poco d'acqua, ma perchè non per tutto ognuno ha pronto il suo vaso da bere, per non contaminare nè contaminarsi col vaso del compagno, si è trovato modo, che qualsivoglia persona possa bere coi vasi di chicchessia senza scrupolo nè pericolo di alcuna attiva o passiva contaminazione. Questo si fa bevendo in modo, che il vaso non tocchi i labbri nè la bocca di chi bee. Si tiene dunque il vaso con la mano alta sopra la bocca, e chi più l'alza e lo tien dalla bocca più lontano, si mostra in questo più grazioso; e da quel vaso così alto versando il liquor nella bocca, si va bevendo finchè ve n'è o se ne vuole. Son tanto avvezzi gl'Indiani a bere in questo modo, che l'usano quasi di continuo anche coi vasi proprii per delizia, senza necessità di sfuggir la comunicazione con altri; e vi son tanto destri, che io

mi ricordo di aver veduto uno di loro pigliare a due mani un vaso, quanto una nostra catinella, ed alzandolo più di un palmo sopra la bocca, farsi versar da quello in gola un grosso canal di acqua, e berselo tutto francamente, che fu cosa da notare. Io trovatomi più volte a tali bisogni, acciocchè dovunque vado non sian gl'Indiani restii a porgermi da bere un vaso di acqua, provandomici a bello studio, ho voluto imparare questa maniera di bere, che io chiamo bere in aria, e finalmente l'ho imparata, non già coi vasi grandi a foggia di catinella, come quel di colui, ma con una caraffina gentile, di quelle che noi usiamo, o con una giarretta o bicchiere ordinario, che sia di fattura a proposito per versare: lo fo benissimo, ed alle volte in conversazione facciamo de' brindisi all'indiana in questa foggia, con patto che tutti faccian ragione nel medesimo modo; e chi non lo sa fare, o si bagna ben bene, o bevendo gli viene il singhiozzo e dà materia da ridere. Ma tornando alle opinioni degli Indiani, quanto alle opere buone ed a' peccati, confrontano anche tutti con la moralità e con l'universal conoscimento che si ha in tutto il mondo, della virtù e del vizio. Hanno per gran peccato non solo l'adulterio, ma anche la semplice fornicazione: nè tengon per lecito come i maomettani, l'aver commercio colle schiave, nè con altri, che con la propria moglie. Anzi schiavi e schiave non tengono di niuna maniera, e l'hanno per peccato, facendosi servir da gente libera, con pagarle salario, come facciamo noi altri in Europa; il che fra di loro è pur costume antico, per quanto si ha da Strabone (1), che ne cita per autori Megastene ed altri di quei tempi. Detestano soprammodo il vizio nefando, ed abborriscono i maomettani, perchè gli scorgono in questo facili a cadere. Pigliano una sola moglie, e quella non la ripudiano mai fino alla morte, se non fosse per cagione di adulterio. È ben vero che alcuni, o per trovarsi lontani dalle mogli, o per aver prole, se a caso la prima moglie non facesse figliuoli, o perchè son ricchi e potenti ed han gusto di ciò fare, che niuno può vietarglielo, pigliano talvolta più donne, ma tra di loro non si ha per ben fatto, se non son principi, i quali sempre in tutte le nazioni sono stati in molte cose privilegiati. Quando la moglie muore, ne pigliano un'altra, se

(1) Lib. XV.

vogliono; ma se muore il marito, la donna non si rimarita mai più, nè troverebbe della sua razza chi la pigliasse, perchè volendo passare alle seconde nozze, sarebbe tenuta quasi per infame. Legge molto dura invero, e dalla quale nascono infiniti inconvenienti; poichè non poche vedove giovani, che per riputazione non possono rimaritarsi e non hanno pazienza a viver castamente, fanno in secreto de' disordini, massimamente con uomini di altre nazioni e sette e con chi trovano, purchè sia occulto. Alcune restando vedove, si bruciano vive insieme coi corpi de' lor mariti, cosa che anticamente, non solo le stesse Indiane la facevano, conforme ci narra Strabone (1) aver lasciato scritto Onesicrito, ma per quanto dice Giulio Solino (2), anche le donne pudiche de' Traci. Di questo bruciarsi le donne vive, morendo i mariti, sta in libertà loro il farlo o no, e certo poche lo fanno; ma chi lo fa si acquista nella nazione nome glorioso di onore, e quasi di santità. E ciò avviene per lo più tra persone grandi, che più delle altre hanno in pregio la riputazione, e nella morte di personaggi di gran qualità, ai quali con bruciarsi vive le lor donne desiderano di fare onore. Sentii contare essere avvenuto di fresco, che essendo ammazzato in certa guerra un *ragià*, come essi dicono, cioè un principe indiano, di molti che ve ne sono soggetti al Mogol, insieme con il suo corpo si bruciarono diciassette delle sue donne vive, che in India fu tenuto per onore e magnificenza grande. Però io ho inteso dire (che bruciar donne vive non ho veduto), che quando ciò avviene, la donna o donne che si bruciano, le serrano dentro alla catasta delle legne, la quale compongono insieme vuota dentro come una camerina, turando l'entrata con grosse legne, acciocchè non possano uscire se a caso si pentissero, quando il fuoco acceso comincia ad offenderle. Anzi che assistono attorno alla pira molti uomini, con bastoni in mano per attizzare il fuoco e versarvi su de' liquori da farlo arder più presto; e che se vedessero uscire o fuggir la donna dalle fiamme, le darebbono coi bastoni in testa e l'ammazzerebbero, ributtandola dentro al fuoco, perchè sarebbe gran vergogna della donna e di tutto il parentado, se una andasse per bruciarsi, e poi per timor del fuoco e della morte si pentisse e ne uscisse. Ho sentito

(1) Lib. XV. (2) Cap. XV.

anche raccontare, che alle volte si è bruciata qualche donna contra sua voglia, che i parenti han voluto così, per onor del marito, e che l'han condotta alla pira quasi a forza e fuor di sè con robe datele a mangiare ed a bere a questo effetto, acciocchè si lasciasse più facilmente gittar nel fuoco; ma questo gl'Indiani lo negano asseveratamente, dicendo che non si fa forza ad alcuna, e può essere almeno in paesi dove i maomettani comandano, ne' quali non si lascia bruciar donna veruna senza licenza del governator del luogo, a cui tocca di esplorar prima la volontà della donna, e per la licenza si fa pagare anche buona somma di denari. Con tutto ciò può essere ancora che molte, in quei fervori della vedovanza, prese in parola dai parenti che lo desiderano, vi vadano poi di mala voglia, non avendo ardir di negarlo a chi ve le esorta, massimamente impegnate di parola, nè di scoprir liberamente al governator la lor volontà. Cose che fra le donne, per la lor natural timidità e modestia, succedon facilmente, e piaccia a Dio che ne' nostri paesi, in diversi casi, come del maritarsi o no, e cose simili, non abbiamo bene spesso esempi, che fan le donne non poche volte delle risoluzioni grandi, non forzate in apparenza, ma pur troppo forzate in realtà dalle convenienze che ve le spingono. Nelle terre de' cristiani, dove i Portoghesi son padroni, non si lasciano bruciar donne indiane, nè in questo nè in altro si permette loro esercizio alcuno della lor setta. Credono di più gl'Indiani gentili che ci sia diavolo nel mondo, quasi di quelle condizioni che noi lo conosciamo; ma pensano inoltre, se bene intesi, che molte anime pessime, indegne per sempre di aver perdono da Dio, per ultimo de' maggiori gastighi che meritano, diventino esse ancora diavoli, di che stimano non potersi dar cosa peggiore. Il più gran peccato che al mondo si faccia, tengono che sia lo sparger sangue, massimamente d'uomini, e sopra tutto il mangiar carne umana, come fanno alcuni popoli barbari, che per ciò da loro più di tutti gli altri vengono detestati. Quindi è che i più stretti fra costoro, quali sono i bramani, ed in particolare i boti, non solo non uccidono, ma nè anche mangiano cosa alcuna vivente; e fin dalle erbe tinte di qualche color rosso che rappresenti sangue, totalmente si astengono. Altri più larghi mangiano solamente pesci. Altri più ignobili e larghissimi, benchè non uccidano, mangiano nondimeno ogni sorta d'animali

buoni a mangiare, fuor che le vacche; l'ammazzare e mangiare delle quali, tutti in generale abborriscono; dicendo che la vacca è la lor madre, per lo latte che dà e per li buoi che ne nascono, i quali aran la terra e fanno mille altri servigi, specialmente in India, dove per carestia di altri animali, di questi più che di altri in tutte le cose si servono. Con ragione adunque par loro di dire, che le vacche siano il sostento del mondo; il che forse vorran significare con quella lor favola, comune anche ai maomettani, e da me altre volte raccontata, che il mondo si sostenga sopra le corna di una vacca. Hanno di più questi animali in gran venerazione, perchè essendo le vacche in India custodite bene, e vivendo con poca fatica e molto riposo, credono però che in quelle passino le anime migliori, alle quali Dio in questo mondo voglia dar poca pena. Usano tutti gl'Indiani molte lavande, e tali vi sono che non pigliano mai cibo, senza prima lavarsi tutto il corpo. Altri che non vogliono esser veduti mangiare da alcuno, e il luogo dove mangiano, lo mondano prima, lavandolo e strofinandolo con acqua e sterco di vacca. La qual cosa loro, oltre della nettezza, è rito cerimoniale, che pensano abbia virtù di purificare; ma in effetto, avendolo io osservato anche in case di cristiani, trovo che veramente netta esquisitamente, e fa molto belli, lisci e lustri gli astrichi ed i pavimenti delle stanze. E se la vacca o bue di cui si adopera lo sterco, mangiava erba, dà all'astrico un color verde grazioso; e se mangiava paglia, lo dà che tira al giallo, ma per lo più i pavimenti son rossi, come sono quei di Venezia, e non so con che diano loro quel colore. Ma di queste e molte altre cerimonie, che io stesso non ho vedute, e le so solo per relazione, fo volentieri passaggio. Conchiuderò dunque con dire, che dalle cose dette di sopra si può comprendere che nella sostanza della setta, ed in quel che più importa, tutte le razze degli Indiani concordano insieme, e solo differiscono, forse per la necessità che porta la diversità della condizione umana in certi riti e cerimonie, in particolare del mangiare più o manco largamente. In ciò più libertà di tutti si pigliano i ragiaputi soldati con la solita licenza militare, senza stimar di pregiudicarsi, quanto al grado della nobiltà. Appresso a loro sono licenziosi più degli altri nel mangiare i più vili di professione; e certi che son di razze che fanno arti faticose, perchè hanno

bisogno di maggior sostento: alcuni de' quali bevono anche vino, che gli altri più stretti se ne astengono per ovviare all'ebrietà, e così da ogni altra bevanda che ubbriachi. Ma quelli di altre razze, gli esercizii delle quali son di più riposo e miglior vita, sono anche nell'uso de' cibi più parchi e più rigorosi, massimamente i bramani, come già dissi, dedicati solo alle lettere ed al culto de' templi, che fra tutti gli altri son più nobili. In testimonio di che essi soli han privilegio di portare una certa insegna di nobiltà nella lor setta, con la quale si distinguono dagli altri; ed è un laccio composto di tre fili, che se lo mettono sopra la carne nuda ad armacollo, cioè sopra la spalla sinistra, donde venga a pender sotto al braccio destro, girando intorno al petto ed alla schiena come una collana. Questo laccio ha misterio, e si dà a tutte le persone di quella razza, ed a pochi di altra schiatta per gran favore, con molte superstiziose cerimonie, delle quali non parlo, perchè non ne ho ancora buona informazione. È stata lunga disputa in India fra i padri Gesuiti e gli altri religiosi, se questo laccio, che i Portoghesi chiamano *linha*, o vogliam dir filo, era protestativo di religione, ovvero semplice insegna di nobiltà; e se si aveva da permettere o no l'uso di esso agli Indiani che si convertivano e facevano cristiani, i quali mal volentieri s'inducevano a deporlo. Si è detto assai e con gran contesa da amendue le parti, e ne andò la causa infino a Roma; ed io da quando era in Persia, due o tre anni fa, ne fui informato. Perchè passò da Ispahan, e vi si trattenne più giorni, il signor Matteo Galvano Gudigno, canonico, se ben mi ricordo, e parente dell'arcivescovo che era allora di Goa, il quale dall'istesso arcivescovo che favoriva la parte contraria ai padri Gesuiti, era mandato a posta a Roma con molte scritture di questo negozio, che egli per sua cortesia mi comunicò. Non so se da Roma ne sia venuta ancora totale spedizione; alcuni dicono che sì, ed a favor de' padri Gesuiti: però in Goa sapremo meglio queste cose. La verità è, che i padri Gesuiti provano, per una parte, che l'onor di portar questo laccio è stato conceduto più volte, non solo ad Indiani, ma anche a stranieri di altra nazione e setta, come a maomettani, i quali, per grazia di quel re, che fra gl'Indiani ha l'autorità di ciò fare, come capo della lor setta nello spirituale, in rimunerazione di grandi ed onorati servigi, han goduto tal privilegio senza

farsi gentili e cambiar la lor setta, ma perseverando a viver maomettani, il che per certo è grande argomento. Da un'altra parte provano che molti bramani ed altri di quelli, che per razza han privilegio di portarlo, volendo far vita più stretta ed abbandonare il mondo, con viver quasi da eremiti, tra le altre cose che fanno, depongono quel laccio, che è insegna di nobiltà, per umiliarsi, il che non par verisimile che facessero se fosse protestativo di religione, anzi che tanto più lo porterebbono, quanto più si dessero a far vita esemplare. Ma questo secondo argomento non pare a me che stringa tanto, perchè fra di noi cristiani ancora, se un cavalier dell'abito di Calatrava o simili, che sono insegne di nobiltà, per far vita più santa, entra in qualche religione o di frati o di monaci o di altri regolari, chiara cosa è che pigliando l'abito religioso, depone l'insegna della sua cavalleria, ancorchè sia la croce, che della nostra religion cristiana non si può dar protestativo maggiore, benchè da quei cavalieri si porti ancora per insegna di nobiltà. Basta, coi due sopraddetti esempi pare ai padri Gesuiti di confermare a sufficienza la loro opinione, che sia piuttosto insegna di nobiltà che protestativo di setta. E che tale insegna si dia con molte supertiziose cerimonie, non vogliono nè anche che osti, adducendo per esempio, che le croci de' nostri cavalieri ancora, quantunque insegne di nobiltà, si danno con molte cerimonie e riti della nostra sacra religione, per più autorizzarle. Onde ben pare che agli Indiani convertiti si potrà senza scrupolo conceder l'uso di quel laccio, purchè si levino le cerimonie superstiziose, e soprattutto il fine, in che solo consiste il peccato, cambiandolo in quel modo che i cristiani antichi cambiarono molte feste e superstizioni de' gentili in feste di martiri ed in altre commemorazioni pie. E potrà ciò farsi con applicar, verbi grazia, il significato de' tre fili alla Santissima Trinità, o in altra simil maniera indurlo ad uso pio e lecito. Quei della parte avversa con tutto ciò impugnano questa opinione con non male ragioni; dicendo che la cosa in se stessa, di sua natura, a' cristiani è totalmente illecita, come superstizione affatto gentilica, il che ben si prova e dalle cerimonie che fanno, e dalle parole che dicono nel darla; e che i tre fili, si sa benissimo che gli tengono e portano in onor di tre lor falsi dii de' più principali, e che in chi li porta, benchè siano anche segno

di nobiltà, sono insieme, e principalmente segno chiaro della lor setta, nella guisa appunto delle croci ne' cavalieri nostri, con le quali chiunque le ha in petto, non solo ostenta la sua nobiltà, ma professa anche tenacemente la fede cristiana. Che l'avere alle volte i re gentili onorato con tal segno qualche maomettano, massimamente lor vassallo, con restarsi maomettano come prima, è appunto come se ne' paesi nostri concedessimo a qualche giudeo per privilegio di portare il cappel nero, senza farsi cristiano, che per modo di dispensa ben può farsi, ma non si può negare che il portarlo o nero o giallo, oltre della onorevolezza, non sia anche segno della religione o setta che l'uomo professa. Molte altre ragioni adducono, che io non ho bene a mente, e che in Roma senza dubbio saranno state sottilmente esaminate: e delle risoluzioni prese in Goa, io avrò maggior certezza; sì che per ora tanto basti delle opinioni e de' riti degli Indiani gentili.

XV. Seguendo adunque la narrazione de' miei viaggi, debbo dire che, veduto il tempio e visitato il bramano, che di sopra dissi, quel medesimo giorno, che fu il sabbato venticinque di febbraio dopo desinare, con occasione di una cafila che partiva da Cambaia per Ahmedabad, che è la reggia e 'l capo di tutto il regno di Guzerat, noi ancora, cioè il signor Alberto di Scilling ed io con le nostre genti desiderosi di veder quella città, giacchè soli non potevamo andarvi per non esser le strade affatto sicure, ci risolvemmo di andar con la cafila, ed in effetto lo mettemmo in esecuzione. E perchè nell'istesso punto partiva un'altra cafila per Surat, nella quale andavano alcuni degli Olandesi residenti in Cambaia con robe che colà conducevano per doversi poi imbarcar nelle navi, uscimmo però dalla città tutti insieme, ed in un luogo fuor della porta e de' borghi, dove la strada si divideva, sotto all'ombra di certi grandi alberi di tamarindi, che gl'Indiani chiamano *hambelé*; dove sono anche certe sepolture, ed una meschita di maomettani, scoperta, e senza muro intorno, con un solo muricciuolo in faccia, col luogo segnato verso dove si ha da fare orazione, della qual sorta di meschite, per l'India molte, massimamente in campagna, se ne vedono; ci trattenemmo buona pezza co' signori Olandesi in conversazione, dandoci pur trastullo, con suoni, canti e balli, le

medesime donne che la sera innanzi ci avevan dato passatempo in casa. Licenziatici alfine gli uni dagli altri, se ne andarono essi verso Surat al lor cammino; ed il signor Alberto ed io con la nostra brigata pigliando la via di Ahmedabad, andammo poco fuor di Cambaia a vedere un tempio che vi è molto celebre di Mahadeù, quasi su quella strada. La fabbrica del tempio è piccola, e di poca considerazione dentro; non vi è altro idolo che quello di Mahadeù, che, conforme scrissi già da Combrù di Persia, dove la prima volta lo vidi, non è altro che una piccola colonnella di pietra, più grossa da piedi che da capo, la quale sminuendosi a poco a poco, finisce in cima in rotondo. Che che si vogliano con essa significare, il nome di Mahadeù in lor lingua s' interpreta propriamente Gran Dio. Ma noi avemmo assai da ridere, quando sentimmo dir che da' paesani era tenuto quell' idolo per miracoloso; e fra gli altri suoi miracoli contano, che di giorno in giorno cresce e si fa ogni ora più grande, asserendo che molti anni fa non era maggiore dell'altezza di un palmo o poco più, ed ora è più di due e forse tre; e così, che ogni dì più si va avanzando; pazzia appunto da credersi non da altri, che da matti pari loro. Veduto il già detto tempio, andammo ad unirci con la cafila, che prima di noi postasi in cammino si era adunata in una villa che chiamano *Saimà*, tre *cos* lontano da Cambaia, dove ancor noi con gli altri la notte alloggiammo. La domenica mattina insieme con la cafila, che era numerosa di più di cento carrozze senza la gente a piedi ed a cavallo, e senza i carri grandi da soma, ci mettemmo alla via circa tre ore innanzi giorno, e non fermandoci a riposare in luogo alcuno, conforme al costume di Oriente, che è di far quasi sempre tutta la giornata in una sola tirata; dopo aver camminato quindici *cos*, a mezzogiorno o poco più tardi ci alloggiammo in una villa detta *Mater*, dove si vedevano infiniti scoiattoli, che andavan saltando per tutti gli alberi; ed eran piccoli, di color biondo, e con coda men grande e men bella di quelli de'paesi nostri. Il lunedì, intorno a due ore innanzi giorno, ci rimettemmo in viaggio. Prima che uscisse il sole passammo a guazzo una piccola acqua corrente. Fatto giorno si vide per la via andar saltando per tutto un gran numero di scimmie salvatiche, delle quali quasi tutti gli alberi eran pieni. Mi fecero

sovvenir quell' esercito di scimmie che i soldati di Alessandro Magno, vedutolo sopra certi colli di lontano, e credendolo di uomini, volevano assaltarlo, se Taxilo non gli avvertiva di quel che era, come racconta Strabone (1). Trovammo una quantità di gente che su la strada stava domandando limosina a suon di tromba, chè quasi tutti avevano e suonavano trombe; ed i più ancora erano armati di archi e freccie, cose amendue assai stravaganti per mendici, e che non dovrebbero soffrirsi da chi governa; poichè quei furfanti, sotto pretesto di mendicare, rubano anche bene spesso le strade, quando vien loro fatto di trovar persone sole e disarmate, chè avendo essi armi facilmente possono farlo. Questo paese quasi tutto era di boscaglia; la terra soprammodo polverosa con gran fastidio de' viandanti; le strade eran tutte serrate con alte siepi di una pianta sempre verde ed infruttifera, non conosciuta in Europa, che non ha frondi, ma invece di quelle è tutta vestita di certi ramoscelli lunghi, quasi a guisa de' nostri sparagi, ma più grandi, e più duri, e molto spessi, di un color verde assai vivo; dai quali, rompendosi, esce un latte, come quello dei fichi immaturi, che è molto pernicioso alla carne ovunque tocchi. Fuor della strada poi i campi per dentro eran pieni di alberi di ambe, di tamarindi e di altri tali, che nell'India son familiari. Verso l'ora del mezzogiorno avendo camminato dodici, o, secondo altri dicevano, quattordici *cos*, arrivammo in Ahmedabad; e'l viaggio nostro da Cambaia infin là fu sempre con la faccia al nord est, che in Italia direbbono al greco. Entrati nella città, che è grande assai, e con gran borghi, andammo a dirittura a smontare, fin che ci si preparava altro alloggiamento, in casa de'signori Inglesi, dove pur con quei di loro ivi residenti desinammo. Preparato poi luogo opportuno per noi, ci ritirammo in una delle case che stanno dentro alla contrada, che chiamano *Terzi Carvanserai*, cioè caravanserai del sarto. Perchè si ha da sapere che i caravanserai in Ahmedabad, ed in altre città grosse dell' India, non sono come in Persia ed in Turchia una sola abitazione, fatta in forma di un gran chiostro, con quantità di stanze attorno, separate ognuna da sè per alloggiarvi i passaggieri;

(1) Lib. xv.

ma sono semplici strade e contrade intere e grandi della città, destinate per abitarvi i forestieri e chiunque vuol pigliarvi casa, e perchè queste contrade di notte si serrano con porte, per sicurezza delle persone e robe che vi stanno, le chiamano perciò caravanserai. Non ostante la stanchezza del viaggio, come in Ahmedabad avevamo da star poco, il medesimo giorno dopo aver riposato alquanto, verso il tardi andammo un pezzo a spasso per il bazar della città, comperando diverse cose. Mi dispiacque assai che le strade non essendo lastrate, per la gran siccità di quella terra, ancorchè per altro sian larghe, belle e diritte, son nondimeno tanto polverose, che a piedi quasi non si può camminare, sfondando i piedi molto dentro alla polvere, con grande sporchezza, ed a cavallo ancora ed in carrozza, pur per la gran polvere, riesce fastidiosissimo l'andare in volta; cosa certo di grande imperfezione per una città bella e grossa come quella. Vidi in Ahmedabad rose, fiori di gelsomini e di altre sorti, e diversi frutti di quelli che ne' paesi nostri si trovano la state, onde m'immaginai che facilmente dovessimo aver ripassato il tropico del cancro, ed esser rientrati di qualche poco nella zona temperata, di che non mi potei chiarire, perchè non aveva appresso di me il mio astrolabio, restato con le altre robe dentro alle mie casse alla marina di Surat. Il martedì appresso, che a noi era appunto il giorno di carnovale, camminando la mattina per Ahmedabad, vidi una bella strada diritta, lunga e larghissima, piena attorno di botteghe di varii esercizii, che la chiamano *Bazari Kelan*, cioè il bazar o mercato grande, a differenza degli altri, de' quali questo è il maggiore. In mezzo vi è una fabbrica di pietra che attraversa la strada come un ponte con tre archi, quasi a guisa degli archi trionfali di Roma. Più innanzi, passato l'arco di buona pezza, pur in mezzo della stessa strada, si trova un gran pozzo, intorno al quale vi è fabbricata una piazzetta quadra, alta un poco da terra. L'acqua del pozzo è di gran servigio a tutta la città, e sempre vi è gran concorso di gente che viene a pigliarne. Più oltre, camminando nella fine del bazar, si arriva ad una gran porta che sta in faccia della strada, ornata di molti conci, fra due belle torri, ed è porta di un piccolo castello che, con voce persiana, dicono essi *cut*. Nè paia strano che in India, nei paesi del Mogol, si usi la lingua

persiana, più forse che l'indiana stessa, poichè essendo i principi Mongolli d'origine Tartari e di Samarcanda, dove la lingua persiana è la naturale del paese, hanno perciò voluto anche in India ritener la lor natia favella, e la persiana insomma fra Mongolli è la lingua della corte che più si parla e si adopera in tutte le pubbliche scritture. Or, vicino alla porta del castello, pur nel vano della strada, si vedono un di qua o l'altro di là, due come portici o loggie di fabbrica assai curiosa di pietra, alte alquanto da terra, dentro alle quali è costume di legger pubblicamente, quando a tal effetto vengono i comandamenti del re. Indi volgendoci a man diritta, e passata una gran porta che vi è, dopo aver camminato alquanto per una buona strada, si trova alla sinistra di quella il palazzo reale, che Ahmedabad è una delle quattro città, fra tutte le altre de' suoi stati, dove il gran Mogol, per particolar privilegio tiene palazzo e corte, ed in effetto alle volte viene a risedervi. Ha questo palazzo un gran cortile quadro, con mura bianche e molto pulite all'intorno. In mezzo al cortile sta piantata un'alta trave per esercizio di tirare a segno con l'arco, come anche scrissi altre volte che si usava nelle piazze della Persia. Alla sinistra del cortile, entrando, sta l'abitazione con le stanze e finestre del re; poca fabbrica e poco alta. Dentro, quel che vi sia non so, perchè non vi entrai, ma fuori, quel che si vede, è il seguente: Un gran quadro del cortile, sotto alle finestre del re serrato con uno steccato di legno colorito e pavimento alto da terra, dentro al quale, quando vi è il re, sogliono stare certi ufficiali della milizia, che essi chiamano *mansubdar*, e son quasi come i nostri colonnelli: però il comando loro non si stende a più che di mille cavalli, nè sono tutti eguali, ma da mille in giù chi ne ha più e chi manco sotto di sè. Dentro a questo steccato de' mansubdari, sotto i balconi del re stanno scolpiti due elefanti di tutto rilievo, ma non grandi e dipinti di colori naturali; e nella facciata delle stanze regie vi sono altri ornamenti simili a lor modo di poca considerazione. Dicevano alcuni, che in un balcone del re, che ivi sopra si vede, vi era già per di fuori a vista pubblica, una immagine della nostra signora Vergine Maria, messavi da sciah Selim, che dicono esserne divoto, ed a lui fosse donata da qualche religioso nostro, di quelli che frequentan la sua corte, con desiderio di cattivarlo

alla fede di Cristo; ma quando io vidi i balconi e il cortile, quella sacra imagine non vi era, e può esser che fosse poi levata da sultan Chorrom suo figliuolo, nemico, secondo la voce che corre, de'cristiani e delle lor cose, dopo che venne al governo di queste parti del Guzerat. Il luogo de'capitani più grandi e di maggior dignità de'mansubdari, come sono i chani ed altri di tal fatta, è ne'balconi stessi del re, o là vicino in alto dentro alle stanze; ed i soldati inferiori, cioè quelli che hanno solo due o tre cavalli, stanno per tutto il cortile in terra, fuori dello steccato che dissi. In faccia al cortile vi è un'altra fabbrica con un altro steccato innanzi, ma meno adorno, ed è il luogo dove sta la guardia del re con tutti i suoi capitani; e questo ordine medesimo credo che si osservi sempre alla corte del Mogol, in qualsivoglia luogo e città dove si trovi. Dentro al cortile già detto, uscendo per un'altra porta che vi è in capo a man sinistra, si trova un altro cortile con altre fabbriche attorno per cose da servigio, ma non così ben fatto nè pulito. Veduto quello che si potè del palazzo reale, tornammo per la medesima via onde eravamo venuti, nella strada del bazar grande, ed uscimmo fuori del castello, passando per quella gran porta che dissi stare in faccia della strada, in mezzo alle due torri. Andammo quivi a vedere un famoso tempio che vi è di Mahadeù, al quale a tutte le ore è grandissimo concorso di gente, e la strada che vi conduce è sempre piena, non solo di popolo che va o viene dal tempio, ma anche di mendici che stanno di qua e di là domandando limosina a chi passa. La fabbrica del tempio è piccola, con piccola entrata molto bassa, quasi sotto terra, dove si scende per molti scalini, che par di andar piuttosto in una grotta che in un tempio: onde è, che per lo gran concorso della gente, essendo il luogo poco capace, vi è sempre folla grande. Sta in alto appesa quantità di grossi campanelli, che ad ogni momento si suonano con grande strepito da tutti quelli che entrano e vengono ad adorare. Assistono di continuo dentro al tempio molti gioghi nudi, che solo con una piccola fascia le vergogne, e quelle nè anche bene si ricuoprono, e portano capelli lunghi e sparsi, tingendosi bene spesso la fronte con macchie di sandalo, di zafferano e di altri lor colori, conforme a certe lor superstiziose cerimonie. Nel resto del corpo andavan questi gioghi netti e puliti, senza

tintura nè sporchezza alcuna; il che dico a differenza di alcuni altri gioghi che vanno col corpo tutto sporcato di colori e di cenere, come appresso dirò. Non ha dubbio che costoro sono i gimnosofisti antichi, tanto celebri al mondo, ed insomma quei sofisti, che allora ancora andavano nudi ed esercitavano gran tolleranza ne' patimenti, ai quali Alessandro Magno mandò Onesicrito, acciocchè con loro divisasse, come per detto dell'istesso Onesicrito riferisce Strabone (1). Or molti di questi assistevano dentro al tempio presso agli idoli, intorno a' quali, che eran collocati nell'intimo penetral del tempio, ardevano molti lumi e lampane. Eran gl'idoli due pietre lunghe alquanto, come due piccoli termini, dipinte de' lor soliti colori; alla destra delle quali vi era una pietra intagliata con una figura, ed alla sinistra un'altra pietra di quella forma ordinaria di colonnella, con che ho detto più volte, che sogliono scolpir Mahadeù, ed innanzi tutte queste un'altra simil figura di Mahadeù fatta di cristallo, sopra la quale si davano le offerte; che altri vi spargeva latte, altri olio, altri riso e diverse cose tali. I gioghi assistenti a chiunque veniva, davan de' fiori ch'eran stati sparsi sopra ed intorno agli idoli, riscuotendo in cambio di quelli molti denari di limosina dalle genti che venivano a venerarli. Usciti dal tempio, e salendo là vicino su la muraglia della città, vedemmo da quell'alto il piccolo fiume chiamato *Sabermeti*, che fuor della città corre da quella banda sotto le mura. Sopra la sua riva stavano esposti al sole molti gioghi di vita più austera, cioè di quelli che non solo nudi come gli altri che ho descritti, ma vanno anche tutti sparsi di cenere e tinti il corpo e il viso di un color biancaccio sopra nero, che lo fanno con una certa pietra che a guisa di calce si sfarina, e portano barbe e capelli lunghi, incolti, avviluppati rozzamente, e diritti talvolta a foggia di corna, dipinti essi bene spesso, o piuttosto sporcati, di varii colori, che son figure molto strane a vedere e paion tanti diavoli, di quei che nelle commedie ed in altre nostre feste si rappresentano. La cenere di che si spargono i corpi, intendo che sia cenere di cadaveri bruciati, e che per aver di continuo memoria della morte, ne vadano sempre in quella guisa imbrattati tutta la vita. Una gran mandra adunque

(1) Lib. XV.

di costoro col lor capo, che con una bandiera stravagante, fatta di molti cenci di varii colori gli guida, e tutti a lui religiosamente ubbidiscono, stavan sopra il fiume assisi in giro, come è lor costume, e vi erano anche per quella piaggia molte genti che venivano, chi a passeggiare e chi a lavarsi, avendo gl'Indiani gentili in gran venerazione i lor fiumi, e non poca superstizione nel bagnarsi in quelli. Nell'istesso luogo su le mura della città vidi una piccola cupoletta fabbricata sopra due pur piccole figure di Mahadeù, non diritte o rilevate, ma intagliate di basso rilievo in una pietra colcata in terra, dove ancora ardevano lampane, e dalle genti si facevano offerte, ed uno de' gioghi, deposta ogni altra cura, con gran ritiratezza ed astrazione di mente stava di continuo dentro a quella cupoletta, senza quasi mai uscirne, benchè vi stesse con molto fastidio per il caldo dei lumi, e con incomodo grande per esser la cupola tanto piccola, che appena egli solo assiso nel pavimento, che era alto alquanto da terra, con le gambe ripiegate sotto e quasi curvo, vi poteva stare. Tornando poi a casa per la medesima via del bazar grande, vidi alcuni caravanserai fatti a chiostri, al modo di quelli di Persia, uno maggiore e quadro, di forma ordinaria, ed un altro minore di fabbrica stretta e lunga: e così diverse altre strade, delle quali per non vi esser cosa di notabile, non parlo.

XVI. Il medesimo giorno, dopo desinare, licenziatici da certi cristiani armeni e siriani che in Ahmedabad vivono con le loro mogli e case, ci mettemmo in cammino per tornare a Cambaia con la medesima cafila, con la quale eravamo venuti, che ogni settimana, in giorno determinato, parte a quella volta. Avemmo nell'uscire un poco d'intrigo, perchè per le correnti rivoluzioni tra il Gran Mogol e il suo figlio sultan Chorrom, che di queste parti del Guzuit s'era fatto padrone, era stata fatta di fresco proibizione in Ahmedabad che non si lasciassero uscir dalla città donne di soldati, nè d'altra persona alcuna di qualità, per terra, come io credo che le genti della città per fuggir dai rumori non se ne passassero in altre terre, ed abbandonassero la fazione del ribello sultan Chorrom, il che non avrebbero potuto fare, ritenendosi le donne, perchè gli uomini ancora a forza dove sono le loro donne e le loro case, convien che si trattengano. Sì che stante questa proibizione io non potei uscire, avendo meco

la mia donzella, se prima non ne abbia in iscritto espressa licenza dal governatore; per lo che bisognò far constare che eravamo stranieri, e non gente della terra, e pagare anche non so che pochi denari, ed andar più volte innanzi ed indietro, in che perdemmo molto tempo. Avuta alfine la licenza, ed usciti dalla città, andammo poco fuori della mura a vedere una gran peschiera che quivi è, fabbricata pur di pietra con scalini attorno a più angoli, e 'l suo diametro, al mio parere, credo che sia più di mezzo miglio. Ha quasi nel mezzo un'isola con un giardinetto, il qual si passa per un bel ponte di molti e molti archi di buonissime fabbriche, sopra del quale credo che possano anche andar le carrozze indiane. In effetto queste gran peschiere dell' India sono bella cosa, e certo possono esser contate tra le fabbriche più notabili del mondo. Veduta la peschiera, seguitando a camminare innanzi, ci andammo ad unir con la cafila in una villa dove stava alloggiata, sette *cos* lontano da Ahmedabad che si chiama Barigià, ovvero Barizà (perchè gli Indiani nel parlare confondon molto insieme queste due lettere *g* e *z*; ed io che la loro lingua non so parlare, non che leggere e scrivere, non posso però della lor propria e vera pronunzia dar sottil giudizio). Arrivammo alla detta villa molto di notte per i trattenimenti avuti nell'uscir da Ahmedabad, onde certi cavalieri deputati, secondo me, a guardia del cammino, avendoci così di notte incontrati, perchè andassimo sicuri, vollero accompagnarci fin alla villa, contentandosi d'una molto poca mancia, che perciò lor demmo.

XVII. Primo marzo, giorno delle ceneri: all'alba ci mettemmo in cammino, passammo l'acqua corrente già passata un'altra volta quando venimmo in Ahmedabad, e dopo aver camminato quindici *cos*, un'ora o poco più innanzi notte arrivammo ad alloggiare in una villa assai grossa chiamata *Sozintrà*, dove vidi nottole grandi quanto corvi. Il due di marzo, poco innanzi giorno, ci mettemo in viaggio. Camminate dieci *cos*, passato mezzo giorno di poco, arrivammo a Cambaia. I signori Olandesi avvisati da altri del nostro venire con questa cafila, ci vennero ad incontrare un pezzo fuori della porta, e con la solita amorevolezza ci condussero pur ad alloggiare in casa loro. Il tre di marzo andammo fuori delle mura di Cambaia sopra il mare, nell'alto

della torre di quella sepoltura che dissi già che avevamo veduta a canto al giardino dei re di Guzamt per veder di là, donde si scuopre il mare molto di lontano, l'entrar della corrente con l'acqua crescente, che certo è cosa curiosa. Era stato questo giorno il novilunio, onde l'aumento dell'acqua doveva esser maggiore che in altri giorni; e noi andammo ad osservarlo nell' ora appunto che doveva esser il maggior colmo del crescere, che i paesani ben lo sanno, perchè in quel punto in manco d'un quarto d'ora cresce, quasi tutta l'altezza ch'ha da essere, e corre con grandissima furia, il che negli altri mari non avviene così. Vedemmo dunque all'ora debita venir il mare bollendo di lontano, quasi come un rapidissimo fiume, ed inondare in un tratto un grandissimo spazio di terra, correndo con tal furia, che non vi saria stata cosa che non avesse portato via, nè cavallo al mio parere per leggiero che corresse a briglia sciolta, che l'acqua non l'avesse arrivato e passato. Cosa veramente strana, perchè negli altri luoghi tanto il crescere del mare, quanto il calare nel flusso e riflusso, si fa dolcemente in tutte le sei ore, e con tanto poco moto che appena si scorge. Dopo questo andammo a vedere pur fuori della città, ma da un'altra banda, un'altra bella peschiera che v'è da noi non ancor più veduta, di forma quadra e di fabbrica sontuosa di marmo, con scalini attorno, simile all' altre che ho scritto aver vedute altrove. Vedemmo poi in un borgo, ovvero in una villa vicino alla città che si chiama Cansari, un tempio de'gentili, il più bello forse di fabbrica di quanti ne abbia visti, con certe cupole e balconi alti di fuora, capricciosi e galanti, d'assai buona architettura, benchè di macchina poco grande. È questo tempio di quella schiatta d'Indiani che si radon la testa (così inusitata agli altri, che anzi portano quasi tutti capelli lunghi come le donne), e si chiamano questi tali Vertià. V'è nel tempio un idolo solo, assiso in alto sopra un'ara dentro ad una come tribunetta in faccia nel capo del tempio, alla qual ara che sta là dentro in luogo alquanto scuro, s'ascende per non so quanti scalini, e sempre là dentro ardono lampade, e quando io v'entrai, v' era anche un uomo che, facendo orazione al suo modo, ardeva innanzi all'idolo profumi. Lì vicino nella medesima fabbrica, ma separato da questo, v' è un altro tempio di forma quadra, ma più semplice, dentro al quale si

vedono molti e molti idoli di diverse forme, de'quali per il poco tempo, e per non sapere io la loro lingua, non ho potuto sapere nè'l nome, nè le istorie: fuor della porta di questi templi vidi assisa in terra in giro un'altra caterva di quei gioghi nudi, e sporcati il corpo di cenere, terra e colori, che dissi aver veduto sopra il fiume di Ahmedabad, facendo corona al loro archimandrita, che non solo da loro, che sono religiosi della lor setta, ma anco dagli altri Indiani secolari, per riputazione di santità era tanto venerato, che io vidi molte persone gravi andare a fargli profonda riverenza e baciargli la mano e stargli umili innanzi per sentirne qualche sentenza; ed esso con una gravità grande, o per dir meglio con uno strano disprezzo di tutte le cose mondane, mostrava in apparenza con grand'ipocrisia, appena degnarsi di parlare e rispondere a quelli che andavano ad onorarlo. Questi gioghi non son per razza ma per elezion di vita, come appunto fra di noi i religiosi. Vanno nudi col corpo tinto e sporcato, come ho detto di sopra, i più di loro; però alcuni solo nudi, col resto del corpo pulito, ovvero tinti solo la fronte con sandalo e con qualche color rosso, giallo o bianco, che se ben è strano, non è però sporco, anzi son cose pulite ed odorifere, e da molti secolari ancora usate, e per superstizione e per delizie. Vivono di limosina, sprezzando la roba e tutte le altre cose del mondo. Non pigliano moglie, e professano rigorosa castità, almeno in apparenza, chè in secreto si sa che molti di loro fan vigliaccherie quanto possono. Vivono in comunità sotto l'obbedienza de' loro capi: vanno errando per il mondo senza aver quasi luogo fermo. Le loro abitazioni son le piazze, le strade, i portici, gli atrii de'templi, gli alberi, massime sotto a quelli dove sia qualche superstizione da loro venerata, e soffrono con gran pazienza di giorno e di notte, non meno ogni rigore dell'aere che gli ardori eccessivi del sole, che in quei paesi caldi è certo cosa da ammirare. Hanno esercizi spirituali al loro modo, ed anche qualche esercizio di scienza, ma l'uno e l'altro al mio parere per quanto raccolgo da un lor libro che ho tradotto in persiano, che si chiama s'io non fallo *Damerdbigiaska* ovvero *Kamerdbigiaska* (che nell'uno e nell'altro modo è scritto, e per esser parola indiana, il copista persiano che ha scritto il mio originale, non l'intendendo, non l'ha saputa

leggere nè scriver bene, nè quanto alle vocali, nè quanto alle consonanti, onde può essere che anch' io questo nome scriva male) ed è fra loro, come dice il traduttore, libro raro: per quanto, dico, da quello io comprendo, tanto gli esercizi di spirito, quanto le scienze, fra i gioghi per lo più non consistono in altro che in arti divinatorie, in secreti d'erbe e d'altre cose naturali, ed anco in magia ed incantesimi, a che son molto dediti, e con che si vantano di far gran meraviglie. Includo in questo i loro esercizi spirituali, perchè secondo il sopraddetto libro, per via di detti esercizi, d'orazioni, digiuni e cose simili superstiziose, arrivano, come a lor pare, ad aver rivelazioni che in effetto non sono altro che commerci col diavolo che apparisce loro, e gli illude in varie forme, predicendo lor talvolta le cose avvenire, e fin tal ora hanno con lui commercio carnale, non credendo però essi, o almeno non dicendo che sia il diavolo, ma che siano certe donne immortali, spirituali ed invisibili, al numero di quaranta conosciute da loro e distinte per varie forme e vari nomi, e per diverse operazioni che fanno, le quali a guisa di numi riveriscono ed adorano in molti luoghi con istrano culto, e tanto che fino alcuni principi mori in India, come uno di quei tre regoli che dominano in Dacan, Telengane e Meslepaton (Cutbsciach, se ben mi ricordo), con tutto che sia moro, per le reliquie però dell'antica gentilità in fin oggi fa grandissime feste e sacrifici ad una di queste donne in certe grotte, sotto alte montagne che stanno nel suo paese, dove è fama che quella donna immortale abbia particolare e diletta abitazione; e chi de'gioghi con lunghi esercizi spirituali può arrivare ad aver apparizione d'alcuna di queste donne che gli predica cose future, e lo favorisca in far col suo mezzo altre meraviglie, è stimato da loro in grado di gran perfezione, ed assai più se arriva ad esser ricevuto dalla donna immortale per suo figlio, fratello o in altro grado di parentado, ma soprattutto se è ricevuto per marito, e se ha la donna commercio carnale con lui, restando il giogho escluso dal commercio di tutte le altre donne del mondo, ch'è il maggior grado a che possa arrivare; ed allora egli ancora si dice uomo spirituale e diventatu quasi di natura più che umana, con promessa di mille cose meravigliose, che per brevità tralascio. Vedan di grazia i nostri quanto inganna il diavolo, ed a che-

riduce questa misera gente! del resto di questi gioghi mi rimetto a quel che n'avrò scritto altrove in questo diario, particolarmente quando nel Bender di Combrù feci menzione di loro e de'sami, che è un'altra specie di religiosi indiani che vanno vestiti; che colà vidi. E delle scienze de' gioghi e de' loro esercizi spirituali, e particolarmente d'un modo curiosissimo, ed al mio parere piuttosto naturale che superstizioso da divinar per la respirazione dell'uomo, nella quale hanno fatto in vero curiose e minutissime osservazioni, che io stesso volendole provare ho sperimentato esser vere; chi volesse saperne più ampiamente, lo rimetto al libro da me citato di sopra, il quale, come cosa peregrina, porto meco per mostrarlo all'Italia; e se avrò comodità, procurerò anche che possa vedersi un giorno da'curiosi in nostra lingua.

XVIII. Il quattro marzo. Andai fuor di Cambaia in una villa detta *Hagrà* due cos lontano dalla città a vedere un tempio famoso che fu fabbricato anticamente dalla schiatta de'Baniani, e di loro è; ma però i bramani, come per razza a ciò destinati, vi abitano e l'hanno in cura. È dedicato questo tempio a Brama, che, come ho detto altrove, è il medesimo che Pitagora, e quivi pur alcuni de'loro me lo confermarono, benchè dell'origine di Brama, e come fosse prodotto dalla prima causa, o pur dalla materia prima, e come l'intendano per uno degli elementi, e di mille altre loro stravaganze, raccontin lunghe favole che a Pitagora puro uomo non convengono; ma con tutto ciò essi in effetto i due nomi confondono, e non è gran cosa di concordargli in questo in quel medesimo modo che concordavano i nostri antichi gentili nel lor Giove, inteso ora per uno degli elementi, ed ora istoricamente per uno di quei re antichi figli di Saturno, ed in diversi altri nomi simili, che è di filosofia e d'istoria, avevan bene spesso doppi, allegorici e misteriosi significati. Della genealogia di Brama e degli altri favolosi iddii degli Indiani e di quanto spetta alla lor vana teologia, ne rimetto il lettore ai libri del reverendo padre fra Francesco Negrone o Negraore, come dicono in portoghese, il quale nell'istoria 10, cronica delle cose fatte dalla sua religione in India, scritta in portoghese, ne scrive appieno, e secondo me sarà il primo e forse l'unico de'nostri moderni che di questa materia in Europa abbia

dato conto. E se uomo che non ha lingua, il che veramente non si può negar che non sia gran mancamento per poter penetrare i veri ed intimi sensi delle cose, perchè senza lingua, nè i libri si posson consultare, dove solo si trova il sodo fondamento di tutti i particolari, nè pur gli uomini dotti, se non con stento e per mezzo d'altri molto imperfettamente: ma se, dico, senza saper lingua indiana, può alcuno arrivare a scrivere ed a saper bene delle cose loro, facilmente il detto buon padre sarà stato, perchè il difetto di non saper la lingua loro l'ha supplito, come egli stesso più volte mi ha detto, con servirsi d'interpreti attissimi e sufficienti che sono stati padri della sua medesima religione, buoni teologi, dotti in lingua indiana, ed espertissimi di quelle cose, quali gli stessi libri degli Indiani gli hanno letto ed interpretato, e così anche gli han servito d'interprete nei ragionamenti che più volte con uomini indiani dotti, delle lor cose, ha fatto. Oltre di questo non gli sono mancati altri aiuti, perchè come cronista della sua religione, destinato a quest'ufficio, è stato provveduto ampiamente di ciò che gli è bisognato: s'è trattenuto a lungo nel regno di Bisnagà, dove la setta e le scienze degli Indiani hanno la principal sede, e così anche nell'isola di Zeilan, che molti credono esser l'antica Taprobana, ed in altri paesi a ciò a proposito. Ha fatto molte peregrinazioni, a posta solo per vedere i luoghi e le cose che gli servivano: è stato aiutato dagli stessi vicerè e governatori delle provincie soggette ai Portoghesi, mandandolo per tutti i luoghi accompagnato bene spesso da compagnie intere di soldati, dove le strade non erano sicure, ed in ogni altro modo favorendo il suo negozio; insomma, senza perdonare a spesa, a fatica, nè a diligenza, con lungo corso di molti anni, e con ogni sorta di comodità e d'autorità ha atteso *ex professo*, come si dice, a questo negozio. Finalmente gli anni addietro fu mandato dalla sua religione in Europa solo a fine di stampar le opere sue già scritte, e l'anno 1619 passando egli per Persia, io che allora colà mi trovava in Ispahan lo vidi, ed acquistai per amico, ma per il poco tempo che ivi si trattenne non ebbi tempo di farmi leggere i suoi libri a penna come ben desiderava. Andossene di là dritto a Roma, per dove io gli diedi alcune lettere per gli amici e parenti miei che colà lo servissero, come so che fecero, e dopo essersi in Roma trat-

tenuto più anni; finalmente quest' anno, poco dopo esser arrivato io nel Bender di Combrù, ebbi ivi nuova che il padre Negrone ancora di ritorno da Roma era in via per la Turchia per andarsene verso India, dove anche ho speranza di rivederlo, e se porterà i suoi libri stampati, come credo, li leggerò, e trovandovi alcuna cosa degna da notarsi che a questi miei scritti serva, ne farò a suo luogo menzione. Il padre Ioam de Lucena Gesuita, nella sua istoria della vita di san Francesco Zaverio scritta in portoghese, fa pur menzione della religione e delle cose de'gentili indiani, e mostra di parlarne con buon fondamento, benchè in alcuni pochi particolari, s'io non m'inganno, sia capace di qualche poco di correzione; però quello che più mi duole nel suo libro, si vede chiaramente che delle cose degli Indiani ha saputo molto più di quel che ha scritto, ma non l'ha scritto nè voluto scrivere, o per esser cose oscene ed empie, o perchè non facevano al suo proposito; il padre Negrone tornò in India, ed io l'ho veduto in Goa, ma non ha portato il suo libro stampato, o che in Roma dove egli solo arrivò, i suoi padri, come alcuni dicono, non l'abbian voluto stampare, o che; dice però che l'ha mandato a stampare in Portogallo in quella lingua, e che l'aspetta con le prossime navi: se verrà, lo vedrò. Ma avendo io in Goa discorso con lui più a lungo che non feci in Persia, l'ho trovato molto poco fondato nelle materie d'istorie antiche e della geografia, conforme a tutti i religiosi di Spagna, e massime di Portogallo, che poco si danno ad altri studi, fuorchè a quel che serve a predicare; onde senza buon fondamento d'istoria antica e di geografia e d'altre lettere umane, non so come possa scriver bene istorie, e particolarmente delle cose degli Indiani, de'quali anche solo per interprete ha potuto informarsi, nel qual modo io per esperienza ho provato che si pigliano spesso molti errori. Tuttavia vedremo dal libro del padre Lucena, benchè poco scriva, se si può avere della religione degli Indiani qualche luce.

XIX. Frattanto ora tornando al mio proposito, dico, che nel tempio dedicato a Brama nella villa Naghrà, che è fabbrica di poca considerazione, più per antica religione venerabile, che per apparenza alcuna riguardevole, vi sono molti idoli tutti di marmo bianco. Il più grande è il più principale del luogo più degno, in

mezzo è la statua di Brama o Pitagora con più braccia e più faccie, come essi ordinariamente lo dipingono, cioè tre faccie, per quanto io vidi, che dietro non so; nè potei vedere se vi era la quarta o più altre, e sta tutto nudo con barba lunga ed aguzza, ma male intagliata, e così tutto il resto della figura, che per la sua grandezza ha molto gran pancia, non so se per error d'artefice, che si vede esser poco intendente, o pur perchè forse fra gl'Indiani ancora, come ho inteso, che avviene fra le genti di Sumatra, stimino gran bellezza e perfezione l'aver la pancia grande. Sta questa figura di Brama in piedi, ed a' suoi piedi stanno scolpite due altre figure piccole, che dicono esser di due suoi figli, chiamati l'uno Sunnet e l'altro Sunnatan. Di qua e di là di Brama stanno pur in piedi due altre figure di donne di forma alquanto più piccole di quella di Brama, una alla destra e l'altra alla sinistra, e dicono esser di due mogli di Brama, chiamate una Savetrì e l'altra Gavetrì. In un'altra faccia dell'angusto tempio, per fianco a sinistra di Brama, stanno della stessa grandezza, quasi due altre figure d'uomini barbati e nudi, quasi dell'istessa maniera che dicono esser stati due religiosi, non so se dottori o discepoli di Brama o Pitagora: uno s'appella de Cheschuer e l'altro Ciavan de cheschuer, accanto i quali più giù, ma di forma più piccole, v'erano molti attri idoletti, come quello che ha testa d'elefante, e diversi altri da me altre volte ricordati; e questi idoli tutti son serviti, adorati, profumati, offertegli vivande e lavati ogni giorno (che così hanno per costume di fare), quasi per delizie, chè delizie stimano gl'Indiani il lavarsi spesso, dai bramani che quivi al servizio loro assistono con molta diligenza. Non devo tralasciare che questa villa Naghrà; dicono i Baniani che era già sede de' re e città principale, capo anticamente di tutto il regno di Cambaia, e che la città che oggi propriamente è detta Cambaia, e s'è fatta grande con la ruina forse di quest'altra antica, è cosa moderna; il che talvolta m'ha fatto sospettare che fosse di questa città Naghrà, che in tempi antichi doveva esser famosa, si dicesse per ventura il carattere da me altre volte nominato, usato dagl'Indiani dotti che chiamano nagher, perchè nella città di Naghrà anticamente s'usasse: tuttavia questo mio, come ho detto, è semplice sospetto, e già per molte e lunghe esperienze ho imparato che nell'interpreta-

zione e derivazione de' nomi, massimamente di luoghi del mondo, non bisogna fidarsi di somiglianza di voci, perchè per la diversità delle lingue e per certe conformità di nomi che accadono a caso in cose bene spesso assai diverse, secondo la varietà de' luoghi, si pigliano facilmente grossi errori. Nagher significa città grossa in indiano. Uscendo da Naghrà vidi alcuni uomini nudi e lordi, di portamento quasi simile a quello de' gioghi incenerati, i quali erano d'una schiatta d'Indiani tenuta da loro stessi per immondissima e per la più vil razza d'uomini dell'Indie, perchè mangiano ogni cosa, e fin animali sporchissimi, come sorci e simili, onde s' hanno acquistato il nome, che quelli che parlano in persiano, come tutti i Mogolli ed altri molti abitatori dell'India, li chiamano in persiano Hhalal-chor, cioè Mangia-lecito, quasi dica, uomo che ogni cosa ha per lecito di mangiare: però gl' Indiani in lor lingua li chiamano *Der*, e tutti in generale dal lor consorzio, e fin dal lor tatto, credo come da cosa immonda abborriscono. Circa la religione, non ho sentito di costoro particolare alcuno, ma credo che siano pur gentili come gli altri, o fors' anco per ventura ateisti, che come nel mangiare, così anco nel credere avranno facilmente ogni cosa per lecito. Son tutti assai poveri, e vivono per lo più di mendicare, o dell' esercizio delle più sozze ed immonde arti che siano nella repubblica, che gli altri si sdegnano di farle, ed essi, o che il loro rito così gli insegni, o che la necessità a ciò far gli costringa, non l' hanno punto a schivo. Il cinque marzo. Fummo di nuovo a spasso al giardino del re ed a molti altri giardini, dove gustammo diversi frutti, e vedemmo diversi fiori dell' India incogniti in Europa, e tra gli altri uno molto odorifero, ch' io serbai in una carta, che lo chiamano *ciompà*. Vedemmo fuor della città al mare, le saline, ed anche il campo dove pur fuori di Cambaia sopra il mare sogliono gl' Indiani bruciare i corpi dei lor morti; e ben si conosce alle reliquie di molti roghi, che per tutto quel campo si veggono sparse, con pezzi anco in molti luoghi d' ossi umani non ben consumati dal fuoco: ma perchè non affrontammo di veder bruciare alcuno, e sapemmo che ciò si faceva ordinariamente la mattina a buon' ora, determinammo perciò di tornarci il giorno seguente in ora più opportuna. Il sei marzo. La mattina a buon' ora, sul far del giorno, tornammo al campo,

dove i gentili bruciano i lor morti alla marina, e vedemmo bruciar diversi, e particolarmente una donna, al cui funerale tutto assistemmo sempre da principio sino al fine. Portano i cadaveri avvolti in un panno di quei *cit*, di color per lo più rosso, che altrove ho detto esser molto anco in altri usi dagli altri Indiani adoprati. Non portano i cadaveri con bare, come fra di noi si usa, ma gli portano legati e pendenti abbasso da un bastone come se fossero tanti sacchi, e il bastone poi, due uomini o più se bisogna, lo portano in spalla. Compongono il rogo delle legna, quasi un letto eguale, della lunghezza e larghezza che a capire il corpo basta, e sopra quello cominciando allora a piangere ad alta voce, stendono il cadavere nudo, supino, con la faccia e piedi verso il mare, il che credo che s'osservi anco dove non c'è mare, verso i fiumi o i laghi e le peschiere, perchè all'acqua hanno gl'Indiani particolar devozione, nè so che in questo osservino regione alcuna del cielo. Cuoprono al cadavere le vergogne con un legno della pira: gli ungono le mani ed i piedi; gli mettono un carbone di fuoco nella bocca, e preparato ciò che bisogna per accendere, gli dan fuoco la prima volta nella gola. Danno poi fuoco a tutta la pira intorno intorno, cominciando prima sotto al capo ma con faccia avversa, come dice Virgilio che facevano i nostri antichi. Spargono poi acqua in terra attorno attorno al rogo, il quale con bastoni che hanno in mano, van sempre attizzando, parando anche il vento con un panno, perchè non sparga la fiamma e si bruci più presto. Consumandosi il corpo a poco a poco, ristringono la pira in giro, riducendola in un fuoco rotondo; e finito che sia di consumare, lasciano quelle ceneri che restano, e talvolta anco con le ceneri qualche pezzo d'osso non ben consumato, nel proprio luogo in terra, dove il corpo si bruciò; e'l panno in che il cadavere era involto prima di metterlo sul rogo, lo danno per limosina a qualche povero assistente. Quelli che hanno il modo, si bruciano con legna odorifere e preziose, in che i ricchi spendono molto; ma chi non può far questo, con legna ordinaria. I bambini da due anni in giù, cioè di manco età che di due anni, non gli bruciano, ma gli sotterrano; e vedemmo pur quivi nel medesimo campo sotterrarne alcuni. Nè si meravigli chi legge, come in un sol giorno, anzi ad una sola ora, affrontassimo a vedere tanti morti, perchè oltre che Cambaia è

città grande assai e popolatissima, come sono tutte le città e terre dell'India, i gentili anco, come dissi di sopra, non sogliono far questa cerimonia de' morti, se non la mattina a quell'ora, e solo in quel luogo; ond'è, che quanti di loro muoiono in tutta la città ed in tutte le ventiquattro ore del giorno, tutti in quel luogo ed a quella sola ora colà si riducono. Il medesimo giorno avemmo nuova esser venuto in Cambaia con una cafila di fregate portoghesi assai numerosa che era arrivata da Goa, un padre Gesuita che andava di cammino per Agrà: onde la sera al tardi il signor Alberto Scellingh, ed io, in compagnia di un mercante veneziano, andammo a visitarlo in una casa dove era alloggiato; e dandogli conto, come noi ancora il giorno seguente avevamo da partir per Surat, io lo pregai che mi desse qualche lettera per i padri Gesuiti di Daman e Bassaim, dove sperava toccar il viaggio di Goa; ed offerendosi egli a farlo con molta cortesia, restammo di tornarlo a vedere la mattina seguente prima che fossimo partiti.

XIX. Sette marzo. La mattina visitammo di nuovo il padre Gesuita, che non era sacerdote, ma di quelli che essi chiamano fratelli. Mi diede lettere per il padre Antonio Albertino rettor del lor collegio in Daman, che era italiano, ed anco per il padre rettore del lor collegio di Bassaim, pregandoli, che già ch'io non poteva imbarcare in Cambaia nella cafila de' Portoghesi, convenendomi tornare a Surat a pigliar le mie robe che aveva lasciate ancora imbarcate nelle navi, almeno in Daman o in Bassaim, dove poi sarei andato a trovar la detta cafila che colà pur doveva toccar nel ritorno, mi favorissero ed aiutassero in ciò che fosse bisognato, trovandomi ricapito d'imbarco comodo per Goa, e ciò che altro, per esser io inesperto di quei luoghi, mi fosse potuto occorrere. Io all'incontro a questo padre diedi una lettera per i loro padri residenti in Agrà, ai quali aveva scritto un'altra volta da Persia, pregandoli a mandarmi per fare stampar in Roma qualche copia corretta de' libri persiani, scritti dai padri loro in quella corte; e dal signor Alberto Scellingh avevano inteso esser colà capitata quella mia lettera, e come già i detti padri d'Agrà per fama e per relazione di diversi che mi avevan visto in Persia, e particolarmente di esso signor Alberto, mi conoscevano. Scrissi loro dunque un'altra lettera, salutandoli da Cambaia,

dando lor conto del mio viaggio in Goa, e pregandoli a scrivermi colà, e tener memoria di favorirmi di quei libri. Spediti dal padre Gesuita, tornammo a casa de'signori Olandesi a far colazione, e quivi anco avemmo per buona pezza gustoso trattenimento di buona musica di un Indiano che cantava assai bene, e suonava un certo suo istrumento stravagante usato in India, che mi piacque assai, perchè non era musica strepitosa come le ordinarie degli Indiani volgari, anzi era con bassa voce soavissima, ed il musico all'usanza del paese era dotto, chè più anni era stato alla corte di Tisapor in servizio di Adilsiah. Il suo istrumento eran due cocozze rotonde tinte di color negro lustro con vernice, e con qualche foro che serviva di corpo dell'istrumento per rimbombar la voce. Tra una cocozza e l'altra di lunghezza di tre palmi incirca era tirato un legno, dal quale le cocozze ambedue a quello affisse pendevano, e sopra il legno erano stese le corde, ch'eran molte e di ottone o d'acciaio, sostenute alte sopra il legno da molte e molte tavolette, sopra cui posavan le corde quasi sopra tanti ponti; e le dette tavolette erano i tasti che con la man sinistra toccava per variar le voci, toccando le corde con la destra, non con le dita, nè con le unghie, ma con certi fili di ferro addoppiati che si metteva nella punta delle dita, attaccati a certi annelletti a guisa di ditali, coi quali non raspava forte le corde, ma piuttosto le toccava solo d'alto in basso dolcemente, che rendevano un suono assai soave; e quando suonava, teneva l'istrumento innanzi al petto ad armacollo, pendendogli una delle cocozze per dietro sopra la spalla sinistra, e l'altra al fianco sotto al braccio destro, che faceva anco bella vista. Fornita alfin la musica, fatta colazione, partimmo da Cambaia accompagnati circa a due *cos* fuori della città dai signori Olandesi, quasi fin al passo dell'acqua da me di sopra descritto; chè a quel medesimo passo, e per la stessa via che già facemmo al venire, avevamo d'andare. Passammo poi le cinque *cos* di terreno umido, con le quattro correnti d'acqua, delle quali la seconda fu la più fonda (avendo aspettato alquanto che fosse ora opportuna) in compagnia di numerosa cafila di carrozze, carri e genti a cavallo ed a piedi: e passammo nel medesimo modo e con le medesime circostanze che ho scritto dell'altra volta, onde non occorre replicarle: solo aggiungerò, che l'acqua questa volta fu assai più alta

che non la trovammo l'altra volta al venire; di modo che v'entrò dentro a tutte le carrozze, anzi in quelle per non bagnarci, ci convenne star in piedi, tenendoci forti con le mani al cielo delle carrozze, e stare anche scalzi, perchè l'acqua ci arrivò quasi sopra il pavimento alto delle carrozze a mezza gamba. I buoi e cavalli appena potevan tenere alta fuor dell'acqua la bocca, e le carrozze che son leggiere, se gli uomini a piedi attorno condotti a questo effetto, non le avessero tenute forti, e non avessimo rotto il corso dell'acqua con folta schiera di pedoni, che stretti insieme e tenendosi mano a mano, opponevano alla destra delle carrozze al mare che cominciava à venir furioso, entrando con la crescente, facilmente l'acqua le avrebbe alzate e portate via. In questo luogo a man sinistra verso terra, ma pur nel terreno umido verso le barche del fiume ch'entra in mare, vedemmo di lontano molti uccelli grandi quanto galli d'India, e forse più, andar piuttosto correndo che volando. Dissero esser di quelli che i Portoghesi chiamano *paxaros flamencos* dal lor bel colore; ed io penso che sian quelli del becco, de'quali mir Mahhamed, in Ispahan fa gli anelli d'arco per il re. Ingannandosi egli, come io penso, che tiene quel becco esser del *cacnos* o fenice, quale i buoni autori, non fluviatile uccello, ma piuttosto d'alte montagne abitatore descrivono. Usciti alfine di questo pericoloso vado, e seguitando il viaggio, andammo ad alloggiar la notte nella medesima villa *Giambuser*, dove pur l'altra volta al venire avevamo alloggiato. L'otto marzo all'alba ci rimettemmo in cammino: passammo a guazzo l'acqua salsa del fiumicello Dilavel, ed all'ora di compieta arrivammo a Barocci, dove pur in casa de'signori Olandesi andammo ad alloggiare. Ma prima d'entrare in Barocci, per la strada onde venivamo, poco lontano dalla città, vedemmo una bella fabbrica che v'è sopra una sepoltura famosa, che non seppi bene di chi era; ma mostra esser di persona grande, ed è anco venerata da' mori quasi come cosa sacra. Sta questa fabbrica in sito ameno fra certi alberi, rilevata alquanto sopra la sponda d'un piccolo laghetto, o per dir meglio gran peschiera. Nel luogo principale della fabbrica, oltre della sepoltura principale che sta sola a parte nel sito più degno, vi sono anche molti altri sepolcri tutti di marmo, di forma quadrata lunga con molti intagli e lavori assai ben fatti; e devono esser queste tombe o di donne e figli,

o d'altri parenti del principale, perchè paiono tutte d'un lavoro e d'un medesimo tempo. Oltre di queste anco fuori in altre fabbrichette, e per tutto intorno al largo, vi son molte altre sepolture de' mori, che si fanno colà seppellire per divozione del luogo: onde argomento che la sepoltura principale sia non solo di persona qualificata e di principe come mostra, ma sia anco di persona morta con qualche opinione, fra i mori, di santità. Non so chi mi disse, che era d'un re tartaro famoso che arrivò ad aver dominio in quelle parti: ma non mi fido affatto di tal relazione, perchè non l'ebbi da buon luogo. Il 9 marzo partimmo da Barocci, passando all'uscir della città il fiume in barca. La sera alloggiammo alla medesima villa Periab, dove pure avevamo alloggiato al venire. Il 10 marzo, fatto il poco cammino che restava, e passato il fiume di Surat in barca al passo solito, finalmente a mezzogiorno e forse prima arrivammo a Surat, dove io pur nella medesima casa di prima, datami dal signor commendator degli Olandesi, alloggiai e trovai anco quivi alloggiata la figlia d'uno di quei mercanti armeni o siriani da noi veduti in Ahmedabad, che era quivi venuta insieme con un suo fratello, per doversi in breve sposare con un certo signor Guglielmo, uno degli Olandesi a cui l'avevano in Ahmedabad promessa in matrimonio; ed egli pur nella medesima casa, che di questo e più era capace, insieme con noi alloggiava. Trovai nuova in Surat, che sultan Chorrom era arrivato col suo esercito in Agrà, e che aveva presa e saccheggiata quella città, ma che non aveva potuto pigliare il castello, e che le sue genti ed egli stesso avevan fatto grandissime crudeltà in Agrà per rubare, e trovar roba e denari dei cittadini; e particolarmente, che avevano tormentato e straziato indecentemente molte donne nobili, e fatte simili altre empietà, con che si rendeva ai popoli ed a tutti molto odioso. Di Amf Cham si diceva che era tenuto sotto custodia del re, come sospetto nella ribellione; tuttavia non si parlava delle sue cose molto certamente, e che il re si affrettava per venir contro al suo figlio, ma che era ancor lontano, e che si era mosso lentamente.

XXI. Il tredici marzo. Parendomi esser vicino il ritorno della cafila portoghese da Cambaia per Goa, e desiderando io molto fare il viaggio mio con detta cafila, giacchè per terra, per la gra-

vezza delle mie some e lunghezza del viaggio non potevo andare, e per mare solo per le continue incursioni de' ladroni Malavari non è sicuro. Spedii però un corriere in Daman, città de' Portoghesi poco lontana da Surat, al padre Antonio Albertino, rettor del collegio de' padri Gesuiti, mandandogli la lettera che il padre loro mi diede in Cambaia, e con darli conto di me e della mia intenzione, lo pregai che mi mandasse da Daman una barca di quelle leggerissime che si chiamano almadie, che per la loro velocità non temono tanto dei corsari, acciocchè mi conducesse da Surat in Daman, dove desideravo andare a trovare la cafila, poichè con barca di Surat non potevo andare, perchè i marinari di Surat non avriano imbarcato le mie robe che stavano nelle navi inglesi, senza portarle dentro alla città per farle spedire in dogana, nel che avrei potuto avere impedimento, oltre il molto fastidio di tanto cammino innanzi e indietro, e per i libri mori che io avevo, e per le reliquie della mia signora Maani, e per molte altre cose. Sì che per ovviare a questi intrighi, pregavo il padre che mi mandasse da Daman a posta una barca che venisse a levarmi, non nella città, ma al porto dove stanno le navi, e dove io con le mie robe mi sarei fatto portare alla marina di Sohalì; e perchè la barca portoghese potesse venir sicura e non temesse (quantunque era superfluo), che molte barche di Daman venivano spesso di nascosto senza questo a vender roba alle navi inglesi, gli mandai due salvocondotti, uno de' signori Olandesi, e l'altro de' signori Inglesi, che gli uni e gli altri a questo effetto me ne fecero favore. Il quindici marzo fu il primo giorno della festa degli Indiani gentili, che celebrano solennissima nell' entrata della primavera, con que' tripudii per le strade, con quei spruzzamenti d'acque nanfe e colori rossi gialli, che l'uno sopra l'altro scherzando si gettano, e con quegli altri particolari di balli, cantilene ed altre cose da me descritte altrove in questo giornale, quando gli anni addietro la vidi in Ispahan, dove pur di Baniani e d'Indiani gentili v'è di continuo gran quantità. Di maniera che qui non ho da replicarne altro, se non che la solennità fu maggiore e con maggior concorso di gente che in Persia, come era nel loro paese, ed in città abitata in gran parte da' gentili e persone delle loro ricche che più spendono. Del resto non vidi far cosa per questa festa in Surat in tutti quei

tre giorni che la festa dura, che in Ispahan ancora non l'avessi già vista e notata al suo luogo in questi scritti, come ho anche di sopra significato della cagion di questa festa. Il diciotto marzo in casa de' signori Olandesi, dove tutti fummo invitati, si fece lo sponsalizio prima della signora Mariam figlia, come dissi, di quel mercante armeno o siriano, residente in Ahmedabad col signor Guglielmo Olandese, e poi solenne convito, dove con la sposa si trovarono tutte le dame cristiane d'Europa che si trovavano in Surat, cioè una Portoghese, che fu presa nelle navi ultimamente combattute e vinte, maritata essa ancora ad un Olandese, Mariam Bagdadina, moglie d'un altro Olandese, e con loro anche la mia donzella Mariam Tinatin, ed un'altra donzella nata in India, pur promessa ad un Olandese, i quali Olandesi per popolar la Nuova Batavia che han fabbricato nell'isola o iava maggiore, vicino ad un luogo che chiamano Giacatorà, van molti di loro indotti dai privilegii che a chi va colà la loro repubblica concede, pigliando moglie in India, dovunque ne trovano o donne bianche o negre che siano, e chi non può trovar donne libere in matrimonio, ne compra anche delle schiave e le fa sue mogli legittime, per condurle colà ad abitare. D'uomini assisterono al convito il signor presidente degli Inglesi con tutta la sua nazione; tutti i signori Olandesi, il fratello della sposa, il signor Alberto Scellingh, io, ed insomma tutti i cristiani europei che eravamo in Surat.

XXII. Ventun marzo. È arrivato in Surat ai signori Olandesi un corriero d'Agrà con nuove assai fresche, che sultan Chorrom, oltre di quel già detto, aveva dato un'altra volta un secondo sacco alla città d'Agrà, facendosi pur da'soldati simili altre e maggiori crudeltà, sdegnati forse perchè in assaltar il castello erano stati ributtati valorosamente dai difensori con morte di molti di loro. Il ventidue marzo. Questa mattina a buon'ora ho avuto la risposta che aspettavo da Daman col mio corriero, che questa notte è arrivato in Surat di ritorno. Il padre Antonio mi scrive, che in Daman di quelle barche leggere non ve n'era più che una, e che quella allora si trovava in Surat venutavi poco prima, della quale era padrone un certo Sebastiano Luis, onde che con lui mi concertassi, che m'avrebbe portato, e se a caso fosse partito, avvisassi di nuovo in Daman, che l'avriano rimandato subito, ed

a quello effetto ritennero in Daman i salvocondotti che per sicurezza della barca io aveva inviati. Trovato dunque io subito il sopraddetto Sebastiano Luis, sono restato con lui d'accordo, che con la barca che teneva nel fiume sotto alla città venisse fuori a pigliarmi nella marina al porto, che dalla bocca del fiume è alquanto lontano; ed io per terra verso il porto ho appuntato di partire domani. Resta ora ch'io mi licenzi da questi signori, il commendatore Olandese e il presidente Inglese, avendomi l'uno e l'altro obbligato all'infinito, con tante dimostrazioni del loro affetto in tutto il tempo che qui ho fatto dimora, particolarmente il signor commendatore, di cui avrò a ricordarmi mentre serberò spirito. Spero quanto prima, a Dio piacendo, scriverle da Goa, e per fine a V. S. bacio le mani.

LETTERA II

Da Goa, del 27 di aprile 1623.

I. Eccomi (signor Mario mio caro) in Goa, eccomi dentro all'India, ma non Indiano. Dall'abito siriano prima, e dopo da quello di Persia, sono tornato al nostro europeo. V. S. in Turchia ed in Persia non mi avrebbe raffigurato; bensì mi riconoscerebbe in India, dove ho quasi ripigliato la mia prima figura. Questa però è la terza mutazione della barba, avendo trovato qui un barbiere bizzarro, che mi ha bene alzato i mostacci alla portoghese, ed in mezzo al mento raso persiano mi ha lasciato il fiocco europeo. Tanto basti della mia trasmutazione, ma seguitando il nostro diario che lasciai nell'altra mia, al quale ritorno nella partenza da Surat. Il ventitrè marzo. Licenziato da tutti gli amici, poco dopo desinare mi avviai per partire, ma nella dogana ebbi molti intrighi che mi trattennero fino a notte quasi, prima che io potessi partire. Gl'intrighi furono, perchè nella licenza che mi diedero di andar via, senza la quale nissuno può partire, il governatore tre volte, e con molta specificazione, proibiva che non si lasciasse venir meco il mio servitore persiano Cacciatur, e questo non per altro, se non perchè egli stesso scioccamente, e più tosto maliziosamente, secondo poi si è visto, non so per qual vano timore, secondo egli diceva, quando eravamo venuti la prima volta in Surat, dubitando esser conosciuto perchè eranvi molti Persiani, che qui stavano rifuggiti al servizio del Gran Mogol, e non sapendo che in India v'è libertà di coscienza, e che si può tenere e mutare anche che fede all'uomo piace, nè per questo negli stati del Mogol si dà mai fastidio ad alcuno; non sapendo dico di queste cose, e temendo di confessarsi cristiano innanzi a chi l'avesse potuto conoscere in Persia per moro, aveva detto nella dogana, quando di ciò fu interrogato, di esser musliman, il che essi per moro intendono, benchè la parola propriamente significhi salvo o salvato, cioè della buona fede, che ai

cristiani però (intendendola a lor modo), quando per degni rispetti convenga loro occultarsi, non è per ventura illecito di dire. Tenendolo adunque essi per moro, nè avendo Cacciatur ardire di disdirsi o di scuoprirsi più chiaramente, e, come credo, volendo esser moro e far quello che poi fece, non volevano che venisse con me in terra di cristiani, dove pareva loro che corresse pericolo d'esser, secondo loro, sovvertito. E sebbene infiniti mori vanno ogni giorno alle terre vicine de' Portoghesi, nè ciò si suol loro proibire, tuttavia al mio Cacciatur, non so perchè, lo proibirono con molto esatta diligenza; credo che egli stesso avesse fatto diligenza perchè i mori così facessero. Io che già avevo letto questa proibizione nella licenza, l'avevo mandato innanzi che venisse fuori della città, con ordine che passasse il fiume in altro luogo lontano, e poi venisse a trovarmi alla marina, dove fra gli Inglesi non vi era più per lui alcun pericolo; ma per negligenza di un uomo del paese che aveva da condurlo, com'egli diceva, oppure per sua volontà, come è più verisimile, perchè egli non sapeva le strade, ovvero non avendo, come disse colui, trovato barche da passare il fiume altrove, fu condotto a passarlo pur sotto alla città ed alla dogana, dove noi ancora passavamo, onde veduto dai ministri, fu trattenuto, chè non volevano lasciarlo venire in modo alcuno. Io feci diverse instanze e tentai in più modi, allegando con scrittura che era obbligato a servirmi più tempo, e che aveva da venire in Goa ad esser pagato da me, per accordo così fatto, ma tutto fu invano, replicandomi essi, ma sempre certo con molta cortesia, che l'accordo era buono e che Cacciatur non lo rompeva, perchè in quanto a lui era pronto a venire, ma che essi a forza lo facevano restare; il che per zelo della lor fede era lor ragionevole: che se io come andavo in terra di cristiani, fossi andato altrove in terra di mori, non me l'avriano impedito; infatti, che bisognava che io mi contentassi di lasciarlo e di soddisfarlo anche de' suoi servigi fatti in Surat, perchè altrimenti non potevano nè anche a me dar licenza di andare. Io veduta la cosa senz'altro rimedio, dopo esser tornato a casa de' signori Olandesi e consultato col signor commendatore quel che avevamo da fare, restai d'accordo con Cacciatur, il quale mi si raccomandava che non lo lasciassi in quella terra, poco dopo d'avergli io minacciato di

farlo ammazzare in Surat, se ivi restava a farsi moro, che mostrasse egli di voler restare in Surat, e fino in casa del proprio governatore, se così voleva, asserendogli con scritture d'esser da me pienamente soddisfatto, acciocchè non m'impedisse l'andare, e che dopo esser io partito senza lui, il signor commendatore Olandese, che si pigliò di ciò la cura, l'avrebbe fatto fuggire e mandatolo per altra via alla marina dove io imbarcavo, o se non avesse potuto mandarlo a tempo di trovarmi là, che l'avria mandato per terra in Daman, dove senz'altro m'avrebbe trovato. Con questo appuntamento andammo innanzi al governatore, e con scritture e ricevute che egli de'suoi crediti mi dava già fatto, il governatore fu contento di lasciarmi andare, avendo però prima esplorato molto, s'era vero che fosse pagato da me, e se era vero il suo accordo e il suo restare in Surat, che non fosse ciò una finzione. Quali cose tutte adornammo di maniera che non penetrò, e forse non si curò più che tanto di penetrarne la verità. Sicchè lasciato Cacciatur in casa del medesimo governatore, dove egli lo fece restare con molte promesse, a notte quasi, partii dalla città e passai il fiume, venendo meco Sebastiano Luis, che mandata la barca con i suoi uomini per lo fiume, esso con me venne alla marina per terra. Di là dal fiume aspettammo molte ore della notte sulla riva, per non aver carrozze che ci conducessero al mare, che bisognò mandarle a pigliare in una villa lontana alquanto, e tardarono a venire. Ma pur venute salimmo in quelle, e camminammo tutto il resto della notte verso la marina.

II. Il ventiquattro marzo. Al far del giorno arrivammo alla riva del mare, dove trovammo il presidente degli Inglesi attendato con tutti i mercanti della sua nazione, che stavano dando spedizione alle loro navi, quali ancora stavano in procinto di far vela verso Muchà o Muchar nel mar Rosso, cioè le due navi la Balena ed il Delfino, con le quali io era venuto in India, che dell'altre tre ch'io lascia nel Bender di Kombrù, il petaccio piccolo ch'era ormai guasto e stava in male stato, l'avevamo venduto a'Persiani che se ne volevano servire per l'impresa d'Arabia, dove essi soli avevano determinato di passare, giacchè gl'Inglesi in quella guerra risolutamente non vollero accompagnarli; e le altre due navi grandi dopo esser tornate ellene ancora in Surat, erano

state mandate subito fuori un'altra volta con mastro Tampson, venuto con quelle da Persia, senza sapersi in Surat per dove. Giunto io quivi, fui raccolto dal presidente nel suo padiglione insieme con la mia Mariam Tinatin; poco dopo arrivò anco Cacciatur mio servitore, e due mori di Surat col favore del commendatore degli Olandesi; ma non so se con suo gusto, benchè innanzi a noi fingesse d'averlo, il quale dopo la mia partita andò a visitare il detto governatore, e giacchè io ero partito, e che, come diceva, non avrei potuto più condur Cacciatur fuori di Surat, lo pregò che glielo desse a lui, acciocchè andasse a vivere in casa sua con gli altri amici; ed avendoglielo il governatore facilmente concesso, la medesima notte poi con uomini a posta travestito all'indiana, lo mandò per via sicura al mare, dove nella tenda del signor presidente degli Inglesi mi trovò. Andai poi la stessa mattina a bordo della nave Balena, in che io ero venuto a visitare il capitano ed a licenziarmi dagli amici, coi quali anche desinai; andai poi a bordo del Delfino per visitar non solo il capitano pur mio amico, ma anche e principalmente per visitare il mio buon compagno il signor Alberto de Scelling, che si trovava quivi imbarcato, per andar egli ancora al mar Rosso, con intenzione di passarsene di là in Etiopia alla corte degli Abissini, se pur avesse potuto aver cammino, che nei porti dei Turchi, donde conveniva passare, per esser egli cristiano, non gli fosse stato impedito, non concedendo i Turchi volontieri il passo verso Hhabese a' cristiani, massime europei, per lo sospetto che hanno delle intelligenza e trattati che possono i nostri a danni loro con quel principe. Licenziatomi adunque con molti abbracciamenti dal signor Alberto, da mastro Rosel da me conosciuto in Persia, e di là dopo me venuto, che era qui, imbarcato per la spedizione de' negozii, e da tutti gli altri amici delle navi, la sera tornai a cenare ed a dormire in terra, pur nella tenda del signor presidente. Il venticinque marzo. La mattina a buon'ora imbarcai le mie robe nell'almadia di Sebastiano Luis, ed imbarcato poi anch'io, mentre il signor presidente andò a bordo delle navi per dar loro l'ultima spedizione, feci vela alla volta di Daman; la notte demmo fondo in un braccio angusto di mare, che entra molto dentro terra, de' quali bracci simili di mare in tutta la costa dell'India ce ne son molti di loro, che

girando attorno buono spazio di terra, e rientrando in mare per altra banda, formano in quella costa diverse isolette; e per esser i detti bracci di mare lunghi e stretti a guisa di fiumi, in alcuni de' quali anche entra qualche piccolo fiume, che viene d'alto dalla terraferma, quantunqne essi bracci siano d'acqua salsa, nè corrano se non quanto con il flusso e riflusso del mare, hanno crescente e mancante: i Portoghesi contuttociò gli chiamano in lor lingua *rios*, cioè fiumi, e ciò dico perchè s'intenda che tutti i fiumi o *rios* che io nominerò nella costa d'India, se non specificherò che sian correnti e d'acqua dolce, son di questa maniera bracci di mare, chiamati in India fiumi impropriamente. Si chiamava questo, dove la detta notte alloggiammo, il *rio* di Colek o di Coleque. Ho saputo meglio che tutti i sopraddetti non son braccia di mare, ma realmente son fiumi d'acqua dolce; però come il mare e la sua corrente del flusso e riflusso è quivi tanto gagliarda, quindi avviene che superando quella de' fiumi, non si conosce quasi che corrano, e l'acqua per molto spazio dentro terra viene ad esser salsa; però in effetto son fiumi, e dove forman isole è perchè entrano in mare con più d'una bocca. E per tutta la costa d'India ve ne sono infiniti, e molto bene i Portoghesi gli chiamano *rios*, cioè fiumi. Non si maravigli V. S. di questi dubbii e varietà d'informazioni, perchè alla prima non potevo saper le cose bene, per non affrontarmi bene spesso con uomini intendenti che bene me le sapessero dire, nè a me nuovo il giudicarle bene nel principio era facile, poichè la prima apparenza delle cose bene spesso anche i più savii inganna, come ingannò me la salsedine dell'acqua in farmi giudicar questi fiumi, non fiumi, ma bracci di mari, e molto più il detto della maggior parte de' Portoghesi poco intendenti, che come non praticano di quella costa, se non la marina, dove l'acqua è salsa, quelli di loro che poco sanno (e sono i più) pensano che i fiumi siano solo d'acqua salsa; però con tempo e con migliori informazioni la mia diligenza va sempre purificando più la verità delle cose. Il ventisei marzo. A mezzogiorno e forse prima arrivammo a Daman, ma in mala congiuntura, perche la mattina appunto n'era partita la cafila, e l'armata de' Portoghesi già tornata da Cambaia, e noi bene la vedemmo andar di lontano, ma non era possibile arrivarla. Avvisai subito della mia venuta il padre Antonio

Albertino, rettore del collegio dei padri Gesuiti, il quale con molta cortesia venne subito fino al mare a levarmi, e mi condusse ad alloggiare nel collegio che, per quella città che è piccola, è assai grande e di buona fabbrica. Mandò Mariam Tinatin con un palanchino, che sono le bare d'India, dentro alle quali le genti si fan portare quasi colcate, e quelle delle donne son coperte; la mandò, dico, in casa d'una signora portoghese, e con me restò in appuntamento, che giacchè la cafila era partita, con la medesima almadia andassi ad arrivarla in Bassaim, dove pur la cafila doveva toccare e trattenersi; e frattanto quel giorno riposassi un poco in Daman, come feci.

III. La città di Daman è poco grande, ma è di assai buona fabbrica ed ha bellissime strade, lunghe, dritte e larghe. Non ha vescovo, come neanche l'hanno tutte l'altre città de' Portoghesi di quella costa, che son governate nello spirituale dall'arcivescovo di Goa; ma in ognuna di loro risiede un vicario che chiamano *da Vara*, cioè della Verga, che è insegna d'autorità, con potestà suprema. Oltre de' padri Gesuiti e della chiesa della sede (che così chiamano il duomo), ci sono Domenicani, Francescani, e se ben mi ricordo, anche Agostiniani, che tutti hanno buone chiese e conventi. È circondata Daman di mura forti a guisa di buona fortezza: ha territorio grande e molte ville sotto di sè; e perchè spesso sono in guerra con Nizamsciah, il cui stato governato oggi dal famoso suo schiavo Abissino Melik Ambar, da me altre volte nominato, con Daman per terra confina; i Portoghesi di Daman però son tutti cavalieri, e tengono molti buoni cavalli arabi, anzi sono obbligati a tenergli, perchè con quelli escono bene spesso a cavallo a far guerra in difesa del loro territorio, quando occorra, sebben per lo più sogliano stare, come al mio tempo stavano, in pace. In Daman gustai la prima volta, che il padre rettore al desinare ed alla cena ne diede, molti frutti strani dell'India, di quelli che i libri tradotti in latino da Carlo Clusi Attrebate descrivono, ed altri anche da lui non nominati, che come io penso, dopo lo scriver di quei libri dal Brasile o Nuova Spagna nell'India Orientale, secondo intesi, erano stati portati; gustavo dico, la *papaia*, il *casù* o *cagiù*, il *giambò* o *iambò*, la *manga* ovvero *amba* e li *ananas*, e tutti mi parvero assai buoni, e benchè di sapore assai differente, di gusto nondimeno non mi

parvero inferiori ai nostri d'Europa, e particolarmente la *papaia*, che in India è poco stimata, della quale i sopraddetti libri, se non fallo, non fanno menzione, che di forma e di sapore imita molto i nostri meloni; anzi per esser più dolce a me par meglio. L'*ananas* è stimata con ragione, perchè è di gusto assai buono, benchè stravagante, tirante più all'agro che altro, ma con un non so che di dolce che lo rende grato. E perchè neanche quei libri ne fan menzione, sebben mi ricordo, dirò brevemente che a vederlo di fuori integro pare giusto una nostra pigna con quelle scaglie e di quel medesimo colore; solo nella cima ha come un pennacchio d'alquante foglie lunghe e strette, di color verde alquanto biancheggiante, che la pigna non le ha, e lo rendono assai bello a vedere; è anche differente dalla pigna, perchè le scaglie non sono dure, ma tenere come una semplice scorza di frutto, nè bisogna levarle ad una ad una per mangiarlo, nè si mangia alcun seme come i pignuoli che dentro alle scaglie stia, ma il frutto intero è tutta polpa che si taglia col coltello, e dentro è di color bianco verdeggiante alquanto, e di complessione s'ha per calido, e che aiuti molto la digestione, ed ha un non so che di sapore e di forza, al mio parere, quasi simile a quella del vino; la qual virtù però d'aiutar la digestione si dà anche e molto più al *caiù*, onde si suol mangiar sempre mescolato col pesce; ma di questo e degli altri, perchè penso che ne sia stato scritto, non ne parlerò. In Daman ebbi da' padri Gesuiti due nuove di considerazione. La prima che quelle due navi inglesi che, come dissi, prima del mio partire erano state mandate fuori di Surat, senza sapersi là per dove, erano andate in Dabul, sotto pretesto di pace e d'amicizia, come per trafficare in quel porto, e che i mori di Dabul avevano stesi tappeti e preparato convito per ricevere i loro principali onoratamente in terra, ma gl'Inglesi scesi nel lido, con bel modo s'accostarono a certe artiglierie che stavano alla marina, e subito le inchiodarono; e messo poi mano all'armi, cominciarono a dar sopra le genti della città, le quali colte all'improvviso e quando ogni altra cosa aspettavano, si misero tutte in fuga, ed erano per ricevere gran danno; ma poi un fattore de' Portoghesi che risiede colà e non so chi pochi altri, fatta testa agli Inglesi e dando animo ai cittadini, fecero di maniera che, voltando la vittoria a lor favore, ributtarono

in un tratto tutti gl'Inglesi, ammazzandone molti, e gli altri con furia furono costretti a fuggirsi con le navi, le quali però nel fuggire pigliarono due vascelli di Dabul che stavano nel porto carichi riccamente, ma sprovvisti, come in luogo sicuro, che alla città fu di non poco danno, ed agli Inglesi ricca preda. Questa azione credo che gl'Inglesi la facessero per non so che vecchi sdegni che avevano con la città di Dabul, ovvero forse per astringerla a forza a dar loro colà libero traffico: chè usano spesso questi modi con chi nei loro porti non gli ammette; ma con tutto ciò ha fatto lor danno in India, e gli ha fatti stimare per uomini di poca fede, ed ha disanimato molto i principi mori dall'essere in loro favore a'danni de'Portoghesi, la cui fede e buona amicizia hanno lungo tempo esperimentata. L'altra nuova fu che il prete Ianni, cioè re d'Etiopia e degli Abissini, per mezzo dei padri Gesuiti assistenti, si sia riconciliato con la Chiesa Romana e fatto buon cattolico, procurando che faccia lo stesso tutto il paese, che se è vero, è cosa certo di gran conseguenza.

IV. Il ventisette marzo a mezzogiorno partimmo da Daman verso Bassaim con la medesima barca o almadia; e navigato tutto il giorno, la notte, che nè per la corrente avversa dell'acqua, nè per i pericoli de'corsari, che allo scuro non possono vedersi di lontano e schivarsi, non era bene a navigare, demmo fondo sotto ad un luogo chiamato Daniè. Il ventotto marzo seguitando a navigare, la mattina vedemmo alcuni vascelli che sospettammo esser de' ladri malavari, andammo girando alquanto in volta con far poco cammino. A notte poi demmo fondo in un seno detto Kielme Mahì da due ville che stan sopra quello, chiamate una Kielme, e l'altra Mahì. Il ventinove del detto seguitando a navigare, la mattina per esser l'acqua in contrario, demmo fondo, e ci fermammo alquanto in un'isoletta che sta molto vicino a terraferma, e si chiama l'isola delle...... Rifacendo poi vela, quando la corrente si voltò in favore, dopo d'aver incontrato alcuni vascelli, che avemmo dubbio essere di corsari malavari, ad ora di compieta in circa arrivammo a Bassaim; ma perchè la gente dell'armata, che con la cafila di Cambaiá quivi trovammo non desse fastidio, come talvolta suol fare, alla nostra barca, e non pigliassero da quella marineria, che per servizio dell'armata alle volte li pigliano, ci fermammo alquanto fuori della città,

dando fondo un poco al largo vicino alla spiaggia, e mandai frattanto ad avvisare il padre Diego Rodriguez rettor del collegio de' Gesuiti di Bassaim, per cui portavo lettere del padre rettor del lor collegio di Daman, ed altre anche per altri di quel lor fratello che vidi in Cambaia. Il padre rettore mandò subito alla marina, dove io ero, il padre Gaspare di Govea, procurator loro, il quale perchè l'armata si diceva partir con la cafila per Goa, l'istessa notte appunto, lì proprio senza entrar nella città, mi negoziò subito imbarco in una fregata o *navico*, come i Portoghesi dicono, di quelle di mercanti, che per passaggieri son più comode, non avendo impaccio di soldati, come quelli dell'armata, chè solo a guardia di vascelli mercantili son destinate. Il capitan del navilio, dove io imbarcai, si chiamava Diego Carvalio o Carvalho (che così in portoghese scrivono), il quale accordato di portarmi, imbarcai subito le mie robe nel suo vascello, con le robe anche il luogo onesto e comodo, cioè nella poppa da basso al coperto, Mariam Tinatin, con Cacciatur, che delle robe, e di farle ben accomodare nel navilio avesse cura: ed essendo già notte, io solo col padre Govea andai al lor collegio a visitare e ringraziare il padre rettore e gli altri padri, che con molta cortesia mi fecero restar colà a cena; e subito cenato, per non m'arrischiare a restare in terra, se a caso l'armata fosse partita, ritornai nel navilio a dormire. Della città di Bassaim non posso dir cosa alcuna, perchè di notte vi entrai, di notte ne uscii e vi stetti dentro senza vederla; solo posso accennare che è cinta tutta di mura forti: e sebbene scorsi, mi parve più grande di Daman; ma per un temporale terribile che patì gli anni addietro, aveva molti edificii rovinati, e non rifatti. Trovai nel collegio di Bassaim il padre Paolo Giovio italiano. Il trenta marzo. La mattina sarpò l'armata; e partendo dalle spiaggie, andammo all'isola dove fanno acqua incontro alla città a vista poco lontano che chiamano *Salsette*; ed il luogo dove andammo (perchè l'isola è grande e popolata) si chiama in portoghese *l'Aguada*, dove ci trattenemmo tutto il giorno, perchè il vento era contrario per poter uscir da quella punta di terra; ed anche perchè non eran ben in ordine per partir molte galeotte, o fregate nuove, fabbricate per mandarsi ad armare in Goa, le quali noi altri dovevamo rimorchiare.

Il trentuno poi, levato il sole, ci mettemmo a cammino per Goa; ma tardammo molto in uscir fuori al mar largo prima di poter far vela, perchè il mare ancora calava, e restò tanto poca acqua nel luogo dove stavamo, che la nostra galeotta, o fregata, diede in secco. Pur al fine tornando l'acqua a crescere, uscimmo a remi fuor dello stretto tra la città e l'isola, e, venuti fuora nel mare aperto, facemmo vela. La notte seguente, a mezzanotte in circa, arrivammo a Ciaul, ma non entrammo dentro al porto, perchè sta molto dentro terra in un ridosso, dove fra monti e spiagge basse con torto giro per la bocca d'un fiume, che quivi si scarica, entra il mare, e si allarga formando nell'intimo di quel seno sotto alla città un ampio e sicuro porto; onde per l'oscurità della notte, che non è in quel luogo tempo opportuno, non volle l'armata entrare, ma ci trattenemmo nella bocca fino al far del giorno.

V. Il primo aprile a giorno chiaro entrati nel porto andammo a dar fondo sotto alla città nella spiaggia, dove però c'è tant'acqua che con le galeotte ci accostavamo alla riva in guisa che scendevamo in terra con ponte. Nell'entrar della città e del porto a mano destra, quasi per mezzogiorno, o per libeccio alla città, vedemmo quel monte famoso che i Portoghesi chiamano il *Morro di Ciaul*, signoreggiante il porto e la città tutta molto da vicino, dove in cima v'è un forte castello, il quale era già de' mori di Dacan, cioè di Nizam sciah, di cui è tutta la terraferma all'intorno; ed in quel tempo, quando il detto re faceva guerra coi Portoghesi, dalla cima di questo monte, e d'un altro monte, che pur da quella parte del porto si trova un poco più addentro, e sopra il quale pur i mori avevano fortezza ed artiglieria, facevano essi a' Portoghesi gran danno, sparando di là grossissimi pezzi sopra la città e nella bocca del porto, chè vascello alcuno entrarvi non potea. Ma finalmente i Portoghesi con una segnalata e quasi miracolosa vittoria, avendo prima rotto un poco numero di loro, un grossissimo campo di mori, presero poi anche nel medesimo giorno il detto Morro, dove i mori fuggitivi ricovrandosi, nell'entrar della fortezza avvenne che un elefante, ferito dai Portoghesi, fuggendo, andò a cader nella porta, per lo che i mori non poterono serrarla, ed i Portoghesi vittoriosi, in quella furia di seguitare i nemici, ebbero occasione e comodità di

entrare; onde lo presero, ed oggi lo tengono, avendolo più che prima fortificato; con che hanno liberato la città di Ciaul dalle molestie che continuamente i mori di là le davano, ed ora vivono più in pace e più sicuri. Scesi che fummo in terra, poco lontano dalla casa della dogana, che sta fuor delle mura, la prima cosa che io vidi, fu la chiesa maggiore, o cattedrale, che pur fuori delle mura sta sulla riva del mare, ed è sede non di vescovo, ma di vicario, come Daman, Bassaim, Hormuz ed altri luoghi, che benchè di città abbiano nome, non però tutte soggette, come ho detto, all'arcivescovo di Goa. Andai poi al collegio de' padri Gesuiti, la cui chiesa, come anche in Daman, in Bassaim ed in quasi tutte le altre città de' Portoghesi in India, si chiama san Paolo; ond'è che nell'India i detti padri più col nome di Paolisti che di Gesuiti son conosciuti. Visitai quivi il padre Antonio Pereira, che da Bassaim, dove io l'avevo conosciuto, era venuto nella nostra armata per andare egli ancora a Goa. Visitai anche il padre rettore del detto collegio, il quale mi fece restar nel collegio a desinare; e perchè l'armata quel giorno non partì, mi vi tenne anche a dormir la notte. Il due aprile. La mattina a buon' ora udii messa nella chiesa de'padri Gesuiti: poi licenziatomi da loro, andai per imbarcare: ma trovai che la mia galeotta era passata all'altra parte del porto sotto alla montagna a far legna; ed avendo trovato alla marina il signor Manuel d'Oliveira, uno de' nostri compagni imbarcati nella medesima galeotta, e sapendo che neanche quel giorno l'armata partiva, insieme con lui andai prima a sentir la predica alla chiesa cattedrale, e poi andammo a desinare in casa del padre Francesco Fernandez prete e vicario, che era già d'Hormuz, che quivi dopo la perdita d'Hormuz s'era ritirato. I Portoghesi chiamano anche i preti secolari padri, come noi i religiosi; insieme con questi anche nella medesima casa abitava il signor .... soldato onorato e grave, pur amico del detto mio compagno, coi quali ci trattenemmo in conversazione fino al tardo, che tornata la nostra galeotta alla piaggia andammo in quella ad imbarcare; ma neanche quella notte l'armata partì, come pensavamo. Il tre aprile. A mezzogiorno spargendosi nuova di partenza, ci allargammo in mare, e demmo fondo alla bocca del porto, dove molte altre galeotte s'erano radunate, aspettando quivi che tutta l'armata s' inviasse: ma neanche quel giorno, nè la notte appresso partimmo.

VI. Il quattro aprile. Speditasi alfin l'armata, essendo già il sole molto alto, facemmo vela e partimmo dal porto di Ciaul. Passammo dopo desinare una fortezza, che sola hanno alla marina i mori di Daman, cioè Nizam sciah, la qual fortezza si chiama Danda Ragiapori, ed a ora di compieta o poco più tardi, demmo fondo in un ridosso che chiamano Kelsì, dove ci trattenemmo tutta la notte. Non navigavamo di notte, perchè la cafila era molto grande, al mio parere di più di ducento vascelli: e la notte spargendosi per il mare, facilmente qualche vascello sbandato avrebbe potuto essere preso all'oscuro da'corsari malavari. Il giorno anche navigammo pian piano col solo trinchetto, facendo poco cammino, per andar tutti insieme, e non lasciare addietro molti vascelli mal provvisti di vele, o che per altro camminavano poco. Davamo anco fondo così a buon'ora per farlo tutti comodamente con luce, perchè in tanta quantità di vascelli, che tutti insieme in un luogo davano fondo, veniva bene spesso confusione, stringendosi un con l'altro insieme, con pericolo di spezzarsi e farsi danno; il che di notte all'oscuro, senza dubbio, sarebbe stato con più fastidio e pericolo. Il nostro cammino verso Goa era sempre verso mezzogiorno; e la terra che molto da vicino costeggiavamo ed avevamo sempre a man sinistra, era tutta terra alta di montagne, e finendo lo stato di Nizam sciah, cominciava oramai quello di Adil sciah. Acciò che s'intenda chi son questi principi, dirò che al mezzogiorno degli stati del Gran Mogol, dove in confini di quelli comincia l'India a stendersi con una gran lingua di terra a guisa di triangolo molto a mezzogiorno dentro al mare fra 'l golfo di Cambaia e'l golfo di Bengala, la prima provincia d'India che con gli stati del Mogol attacca, è il regno di Daman, del quale anche il Mogol possiede qualche parte. Seguono appresso il regno di Telengone o Telengà, e molte altre provincie sparse sotto diversi principi in minuti regni, i quali anticamente dicono ch'era un solo o due; e che gli altri, che ora son principi assoluti, erano già suoi capitani, o ministri, che a poco a poco abbassato il principale (che era, se non fallo, il re di Bisnagà a mezzogiorno poi a settentrione quel di Sceherbeder) si sono fatti eguali, e tutti senza superiorità principi supremi. Fra questi i più vicini al Mogol sono tre regoli, che hanno però tutti tre grande stato e gran forza, e son

oggi di setta mori, perchè i mori condotti da principio a servir nell' India, come schiavi, a poco a poco di servi son fatti padroni, ed opprimendo in più luoghi i gentili, hanno molto dilatato la lor setta. Di questi tre principi ch'io dico, uno, il più vicino al Mogol, il cui stato cade al mare per ponente, e confina coi Portoghesi, come ho detto, a Giaul ed in altri luoghi, ed è quel che propriamente si dice il re di Dacan, perchè dalla gran provincia di Dacan, più degli altri si chiama con nome, o, per dir meglio, soprannome ereditario a tutti quelli che regnano in quello stato, Nizam sciah, che molti interpretano re della Lancia, alludendo alla voce *nizè* persiana che lancia significa; ma credo che s'ingannino, perchè il suo nome si dice Nizam sciah e non Nizè sciah, come secondo quella interpretazione avrebbe a dire: onde ho sentito altri, che forse meglio l'interpretano re de'falconi, dalla voce *nizam*, che in indiano dicono significar falcone, o altro uccello da caccia. E ritien sempre questo soprannome chiunque colà regna, perchè quando era non principe assoluto, ma ministro di quell'altro gran re dell'India questo era il suo titolo, e'l suo uffizio appresso di quel re, come il soprannome significa; onde ancor oggi lo conserva. Il Nizam sciah, che oggi regna, è un fanciullo di dodici anni, il quale però non governa, ed in sua vece amministra lo stato un suo schiavo di nazione Abissino, ma di setta moro, chiamato Melik Ambar, del quale in questi scritti ho fatto altrove menzione; e governa con tanta autorità che oggi quello stato è più conosciuto per lo paese del Melik, come da molti vien detto, che per il regno del Nizam sciah. Però Melik Ambar governa, non fraudolentemente, e con pensier di farsene tiranno tenendo il re rinchiuso, come altrevolte ho inteso, e credo d'avere scritto, almeno per sospetto in altri propositi addietro; ma secondo che ho saputo meglio e da persone informate più da vicino, l'amministra con gran fedeltà e grandissima sommissione della sua persona verso'l re fanciullo e pupillo, al quale però dicono che tenga preparata di dar per moglie, o che abbia già data una sua figlia, con sicurezza d'aver da essere sempre egli governatore di tutto lo stato fin che viva. È uomo Melik Ambar di gran governo; ma, come dicono, molto empio, dedito ad incantesimi, coi quali voglion anco che s'adoperi in mantenersi in grazia del suo re, e che per opere

d'incantesimi, come per far certe fabbriche maravigliose, e con buona ventura, perchè durino perpetue e riescano bene, con certe superstizioni usate in quei paesi, ha fatto talvolta empietà grandissime, e crudeltà d'ammazzar centinaia di fanciulli suoi schiavi, e d'altre persone, dandole in quegli incanti, come in sacrifizio agli invocati demoni, ed altre cose orrende che ho sentito contare, ma come da me non viste, non affermo per vere. Di questo Nizam sciah è ambasciatore in Persia quel Habese chan pur Abissino, ch'io colà lasciai e che altrove in questi scritti ho nominato. Di cose maravigliose contano, che Nizam sciah ha, non so dove, nel suo stato un pezzo d'artiglieria così smisurato, che dicono spararsi con mille e cinquecento libbre di polvere: che la palla sia grossa poco men dell' altezza d'un uomo, che'l metallo del pezzo sia grosso circa due palmi, e che per muoverlo ci vogliono non so quante migliaia di buoi, oltre degli elefanti; il che per la guerra è cosa disutile e solo da pompa vana. Quel re con tutto ciò lo stima tanto, che lo tien di continuo coperto con panni di ricchi broccati, ed una volta l'anno viene in persona a fargli riverenza, quasi adorandolo; che se ben questi re son mori, ritengono nondimeno ancor molto dell'antica idolatria dei paesi dove il maomettismo di poco, e non appieno ancora, in universale è fondato. Il secondo dei tre regoli, il cui paese confina pur con Mogol, ma cade sopra'l mare a levante nel golfo di Bengala, è quello che con soprannome ereditario, per le stesse cagioni che dissi del Nizam sciah, si chiama Cutb sciah, quale alcuni malamente interpretano Polo dei re, ingannati dalla parola *cutb* araba, che polo significa, e si usa dagli Arabi e dai Persiani in significato di suprema eccellenza; intendendo, verbi gratia, per polo dei savi o di sapienza, il maggior savio che sia al mondo al suo tempo; polo di santità o della legge; il maggiore stato ed osservatore della legge divina, e così in tutte le altre parole: ma s'ingannano, dico, come credo, e la verità mi par piuttosto che sia come altri interpretano, re dei cani, da *cutb*, che in lingua d'India cane significa, perchè era egli soprastante de' cani di quel re supremo. Dello stato di costui è Gulcondalar, dove credo che abbia la sede, è Mislipatan porto famoso nel porto di *Bengada*. Il terzo finalmente dei tre regoli è quello che ha la sua sede in Visapor, e domina

nel paese di Telongane, confinando coi Portoghesi a Goa più a mezzogiorno degli altri due già detti. Altri vogliono che Visapor o Vidhiepor, come si deve scrivere correttamente, e Goa sia della provincia di Dacan, e che il Telengà sia molto più lontano a mezzogiorno. È molto confusa l'India con le sue provincie, e stante che gl'Indiani stessi, come idioti, non la sanno distinguere bene, e i Portoghesi non ne sanno se non quel che dal volgo degl'Indiani idioti rozzamente ne intendono, quale anch'essi per non saper le lingue del paese, nella pronuncia corrompono molto, non mi fido però di poter dir di questo cosa molto certa, nè che l'abbiano potuto dire srrittori portoghesi, ancorchè molto esatti e sufficienti. Tornando al mio proposito, per nome proprio quel che oggi regna si chiama Ibrahim, ma per soprannome ereditario come gli altri, si dice Adil sciah o Idal sciah, che significa non giusto re, come pensano alcuni dalla parola *adil* arabica, che giusto significa, ma piuttosto a mio parere, come dicono altri, re delle chiavi d'Adil o Idal, parola indiana, che chiave significhi per essere stato ne'tempi addietro il soprastante delle chiavi (de'tesori forse o degli archivii) di quel regno supremo. Altre volte questi principi sono stati detti Nizam maluk, Adil chan, e così gli altri con le parole, o melek, o chan, invece di *sciah*, il che è tutt'uno, perchè *melek* o *maluk*, come alcuni correttamente leggono, in arabico re significa, e così *chan* in turco, come *sciah* in persiano; e perchè a'mori queste tre lingue sono assai familiari, e quasi comuni, han però usurpata or l'una or l'altra parola; ma ora nei tempi più moderni par che quei che oggi regnano, ripudiate le parole *melek* e *chan* più dalla voce persiana *sciah*, come a loro forse più moderna, si compiacciano; onde per ordinario vengono ora detti Nizam sciah, Cutb sciah, e Adil sciah, che son quei tre principi di cui avevo preso a dar conto, come di persone di cui spesso in questi scritti m'occorre far menzione. E per non lasciar anche cosa da dire, aggiungerò che Nizam sciah, o per dir meglio il suo governatore Melik Ambar, fa spesso, e bravamente guerra al Gran Mogol, con cui confina: Cutb sciah, non so se gli faccia guerra pubblica attualmente, ma almeno non manca di contribuire al vicino Nizam sciah con denari. Il medesimo fa anche Adil sciah, ma segretamente di

nascosto; non osando, non so per qual vile timore, scoprirsi al Mogol nemico; e dico vil timore, perchè non essendo egli a lui confinante, che vi ha in mezzo gli altri due, e potendo esso, come si dice, mettere insieme ne' suoi bisogni centomila uomini, mi par che con ragione possa chiamarsi timoroso e vile, giacchè chi ha centomila uomini al suo comando, al mio parer non dovrebbe temer di tutto il mondo; o, se pur teme, è molto poltrone; ma in effetto Adil sciah teme il Mogol, anzi lo teme tanto, e tanto l'osserva, che gli paga annuo tributo; e quando il Mogol gli manda qualche lettera, che la porta sempre un semplice soldato molto ordinario, anzi schiavo del Mogol, egli con tutto il suo esercito esce fuori ad incontrar la lettera, e colui che la porta, il quale condotto in palazzo s'asside stando Adil sciah in piedi, e messa la lettera sopra lo strato, Adil sciah prima di pigliarla in mano e riceverla, s'inchina in terra tre volte facendoli a lor modo riverenza. Di più ho inteso dire che questo Ibrahim Adil sciah, che oggi regna, gli anni addietro avvelenò, e fece morire il suo proprio figliuolo maggiore, come sospetto di poter essere un giorno perturbator della repubblica e della pubblica quiete, sdegnato con lui, solo perchè una volta con troppa libertà lo persuase a negare al Mogol il tributo consueto, dicendo, che con quello solo che di tributo spontaneamente se gli dava, bastava a lui l'animo di fargli buona guerra senza dargli mai più tributo alcuno. Il che, se è vero, fu certo in quel principe uno strano effetto di paura. Questo Adil sciah ha dato una sua figlia per moglie a Cutb sciah e con Nizam sciah ancora mantiene sempre, e va facendo spesso parentado, e tutti tre fre di loro sono amici ed uniti. Usa Adil sciah, per quanto ho inteso, di portar barba molto lunga, al contrario degli altri due che al modo di Persia e dell'India se la radono. Dicono che è infermo il presente Ibrahim Adil sciah d' una mala piaga di lupa nelle natiche, onde non può salire a cavallo; e quindi è forse, che è tanto pacifico e timoroso, perchè le infermità senza dubbio domano molto lo spirito degli uomini. Sono, come ho detto, tutti tre questi principi mori, benchè nei loro paesi non manchino infiniti gentili. Cutb sciah solo, secondo ho inteso, è sciani della setta de' Persiani, ma gli altri due mi par che siano sonnì, come i Turchi e'l Mogol; il che però non

affermo, perchè non ne ho intera certezza. Il re di Persia fomenta assai tutti tre questi principi, e spesso si visitano fra di loro con iscambievoli ambasciate e presenti; il che tutto è solo per far maggior opposizione al Mogol, con cui confinano, la cui grandezza a tutti è parimente infesta. E tanto basti di loro.

VII. Il cinque aprile, a giorno chiaro, facemmo vela di nuovo. Passammo dopo desinare la città di Dabul che è dello stato d'Adil sciah, e sta nascosta fra'monti in una bassa piaggia, che di fuori appena si vede. Passammo poi due leghe più innanzi, una punta o promontorio che i Portoghesi lo chiamano Dabul falso, perchè inganna chi viene da lungi per mare, che lo stima la punta di Dabul, a cui di lontano s'assomiglia, ma non è. All' ora del giorno innanzi, o poco più tardi, demmo fondo in un altro ridosso che lo chiamano il golfo o seno, o come dicono in portoghese, *A Enceada dos Bramanes*, perchè la terra intorno da molti bramani è abitata. Il sei aprile all'alba sarpammo. Il giorno, passammo prima Ragiapur e poi Carapeten. Circa due ore innanzi notte demmo fondo in una *enceada* o seno che chiamano Calosì o Caloscì, non lunge dalla punta di Carapaten. Il sette aprile a giorno facemmo vela. Passammo la mattina Tambonà che era la terra de'marinari del nostro navilio, e poi il giorno al tardi passammo gli scogli che i Portoghesi chiamano *Los Illeos quemados*, cioè gli scogli abbruciati, perchè così paiono a vedergli per lo colore ed asprezza loro, e seguitammo indi a navigar tutta la notte, andando ogni vascello a suo vantaggio, senza curarsi più della compagnia dell'armata, già che per la molta vicinanza di Goa eravamo in sicuro. L'otto aprile, innanzi giorno, arrivati già alle piagge di Goa, cominciammo ad entrar per il fiume salso o *rio*, come dicono, d'acqua salsa, che i Portoghesi chiamano *Barra de Goa*; dalla bocca del qual fiume ch'è assai larga, stan fabbricati uno di qua ed uno di là, due forti che con buoni pezzi d'artiglieria difendono l'entrata.

VIII. È da sapere che la città di Goa, capo oggi di tutto lo stato de'Portoghesi in India, è situata in questo luogo in una di quelle isole, che molte e molte ho detto farsi per tutta la costa d'India da diversi fiumi, che dalla terraferma le dividono. La città è fabbricata nella parte più interiore dell'isola verso terra ferma; però tutta l'isola ancora è frequentemente abitata con ville

e luoghi da ricreazione, e particolarmente sopra il *rio* o fiume d'onde s'entra, che di qua e di là è tutto adorno di fabbriche e case dentro a palmeti e giardini dilettevoli. È anche tutta l'isola circondata la maggior parte di mura, con porte ai luoghi di passo, guardate di continuo per sicurezza dagli insulti dei vicini, ed anche per ovviare alle fughe degli schiavi, ed a'furti, già che passato quel solo fiume nella parte più interiore s'entra subito in terra d'Adil sciah e di mori, ma non così nella parte più verso la marina, chè anche fuor dell'isola di Goa tutte quelle riviere, che son pur altre isolette e penisole, per buono spazio son de'Portoghesi, abitate con ville e diverse chiese assai frequenti. La città poi che si trova a man destra del *rio*, entrando nell'intimo recesso, è città assai ben grande, fabbricata parte in piano, e parte in certe vaghe colline, dalle cui cime si scuopre di lontano tutta l'isola e il mare, e la terraferma intorno, con vista assai dilettevole. Le fabbriche della città son buone, grandi e comode, accomodate per lo più a pigliar vento, e molto fresco, di che per i gran caldi v'è bisogno, ed anche a riparar le gran piogge dei tre mesi di *pausecal*, che sono giugno, luglio ed agosto, i quali non per il caldo (che là ancora in quel tempo è grande, benchè sia maggiore al tre di maggio, quando il sole sta nel zenith), ma per le gran pioggie i Portoghesi li chiamano l'inverno della terra. Non hanno però le fabbriche molto ornamento, nè squisitezza alcuna d'arte, ma son piuttosto semplici, e quasi tutte senza conci. Le migliori son le chiese, delle quali ve n'è molte, tenute da diversi religiosi, come Agostiniani, Domenicani, Francescani, Carmelitani scalzi e Gesuiti, con doppi e numerosissimi conventi, che certo la metà di quei religiosi a città più grossa che Goa basterebbe; ed oltre queste ve ne sono anche molte di preti secolari, e parrocchie e cappellanie, e finalmente la sede o cattedrale, la quale però non è nè la più bella, nè la più gran chiesa della città, essendovene molte altre assai migliori. La sede di Goa, al tempo ch'io la vidi, non era fornita, anzi n'era fabbricato appena poco più della metà, onde però mi parve picciola e poco bella, ma veduto poi meglio il disegno intero della fabbrica che ho visto poi tirarsi innanzi, dico che quando sarà fornita sarà assai buona chiesa. Il popolo poi è numeroso, ma la maggior parte sono schiavi, gente negra

e meschina, e nuda per lo più, o malissimo in ordine, che a me pare piuttosto sporchezza che ornamento della città. I Portoghesi non son molti, i quali già solevano esser ricchi assai, ma oggi per le molte perdite patite dopo le incursioni in quei mari d'Olandesi e d'Inglesi, non hanno gran ricchezze, anzi molto son poveri. Si trattano contuttociò nell'esteriore assai onorevolmente, il che facilmente lor riesce, e per l'abbondanza della terra, e perchè quanto hanno tutto fuori mostrano; però in secreto molti patiscono gran necessità, e tali ce n'è, ché per non inchinarsi a fare altri esercizi che stimano indecenti della lor gravità, volendosi tener tutti come nobili in quella terra, fanno però miserissima vita, passandola con grande stento, e sostentandosi di domandar ogni giorno al terzo ed al quarto, cosa che in altri paesi s'avrebbe per infelice, e più indecente, per non dir vergogna, di far qualsivoglia onorato esercizio d'arte meccanica. Fanno anche tutti profession d'arme e soldati, benchè siano ammogliati, e rari si veggono di loro, se non son preti o dottori di legge o medicina, che vadan senza spada; infin gli artisti e la più bassa plebe, come anche il vestir di seta, e leggiadramente, a quasi tutti è comune. Il che noto, perchè in fatti vedere un mercante armato, un meccanico per esempio in abito da far l'amore, è cosa certo stravagante; ma fra loro è molto ordinario, bastando lor, come si dice, d'esser solo Portoghesi, per aversi a tener quanto il re e più.

IX. Tornando al mio proposito, mentre venivamo per il rio alla città, verso l'alba incontrammo il vicerè che andava alla bocca della barra, a dare l'ultima spedizione a Ruy Freira de Andrada, da me più volte nominato, il quale con cinque o sei navilii (poco apparato in vero), mandava al soccorso di Mascat ed a far guerra contro i Persiani, avendo però ordinato che altri molti navilii gli si mandassero dietro da Ciaul, da Dio e da altri porti di Portoghesi; che se andranno, potrebbero bastargli per far qualche cosa di buono, ma gli ordini del vicerè in altri luoghi in sua assenza, Dio sa come saranno eseguiti. Mi dispiacque molto per questa partita di Ruy Freira che seguì subito, di non aver avuto comodità di vederlo e parlargli, come soprammodo desideravo, che a lui ancora forse non sarebbe stato discaro. Fatto già giorno chiaro arrivammo alla città, ed

approdammo e demmo fondo sotto alla dogana, dove tutti i vascelli ordinariamente si fermano, cioè i non molto grandi, perchè le navi e galeoni di Portogallo che son grossissimi, o si fermano nella barra alla bocca del *rio*, ovvero in altro luogo per il fiume dove abbiano più fondo. Giunti che fummo colà, avvisai subito della mia venuta il padre fra Leandro dell'Annunziazione, da me già conosciuto in Persia, che ora quivi si trovava, ed era vicario provinciale de' Carmelitani scalzi d'India e Persia. Avvisai anco i padri Gesuiti, per i quali portava diverse lettere del lor generale da Roma, scritte caldamente in raccomandazione della mia persona. Il padre fra Leandro venne subito a visitarmi nel vascello, dove, dopo essersi trattenuto con me buona pezza, prese assunto di provvederci di casa, e se n'andò, avendomi anco offerto il suo convento con quell'amorevolezza e confidenza che già per prima era fra noi. Grandissimo poco dopo fu il mio contento in vedere e conoscere il P. Antonio Schipano suo parente, e già molto vecchio, quale fu da me riverito in suo nome, e così per allora gli diedi succinta nuova di lei, rammentandosi della fanciullezza di V. S. Egli venne a visitarmi col padre Vincenzo Sorrentino d'Ischia, già da me veduto in Persia gli anni addietro, che non vivendo allora coi Gesuiti, venne, con l'ambasciator di Spagna, come suo cappellano in quel viaggio. Questi due padri, come Italiani che erano, furono mandati dal padre Andrea Palmeiro visitatore de' padri Gesuiti, ch'era il lor supremo superiore in Goa, e per complir con me in suo nome, e perchè, parlandomi, gli portassero più esatta informazione di me, che non aveva mai visto, nè pur per fama conosceva, se non quanto le lettere del suo generale gli indicavano. Dopo dunque d'avermi visitato e saputo da me quel ch'era l'animo mio di fare, se ne andarono per darne conto al lor padre visitatore, dicendo che sarebbero poi tornati, come fecero da lì a buona pezza, offerendomi in nome del padre visitatore il loro convento della casa professa, dove mi pregarono che andassi ad alleggiare, almeno fin tanto che mi provvedeva di casa, e che avrebbero trovato anco alloggiamento onesto per Mariam Tinatin, che era con me. Io gli ringraziai ed accettai il favore quanto alla mia persona, essendo così parso bene anco al padre fra Leandro a cui ne aveva dato conto. Ma perchè

quel giorno era tardi, nè era più tempo di potere spedir le mie robe nella dogana, non sbarcai, restando in appuntamento di farlo il dì seguente. Il nove aprile, la mattina a buon'ora il padre fra Leandro mandò a levar con un palanchino Mariam Tinatin, acciocchè andasse a messa alla sua chiesa, e poi anco a vivere in casa d'una signora portoghese, chiamata la signora Lena da Cugna, vicino pur ai padri Scalzi, e molto devota loro, la cui casa stava anco incontro alla casa che doveva pigliar per me. E questo si faceva, perchè i signori Portoghesi che in materia di governo mirano con gran diligenza alle piccole festuche senza far poi molto conto delle travi grosse, avevan per inconveniente, che non avendo io moglie, la detta Mariam Tinatin, quantunque educata sempre in casa nostra da fanciulla molto piccola, e come nostra figlia, vivesse ora appresso di me; stimando essi che in queste materie son molto risoluti, nè perdonano, non che alle nutritizie delle loro proprie case, ma neppur alle stesse parenti molto strette, e, come ho inteso da alcuni, nè anco alle proprie sorelle, che tutte l'altre nazioni ancora sian come loro: onde conforme all'uso del paese, per non dare altrui scandalo, fu necessario che ci separassimo, tanto più che i forastieri, come fra' Portoghesi, sono poco ben visti, e per lor ignoranza tenuti peggio che nei nostri paesi gli eretici, possono facilmente aspettar che ogni male di loro si pensi, e che ogni male possa lor facilmente in quelle terre avvenire: onde bisogna viver con cautela. Il che serva d'avviso a chiunque in quelle parti andasse. Mandò anco il padre fra Leandro ad invitarmi a messa alla sua chiesa, ed io, già che era festa, ed i padri Gesuiti non erano ancor venuti a pigliarmi, come avevan detto di voler fare, mi avviai per andarvi, lasciando Cacciatur nella barca a guardia delle robe. Appena sbarcato trovai il padre Sorrentino, che in nome de'suoi padri Gesuiti veniva pur a levarmi, e pur con un palanchino, per condurre anco Mariam Tinatin non so dove. Mariam Tinatin era già andata; onde per lei feci la scusa; ed io ancora, giacchè ero in via con i padri Scalzi, mi scusai coi Gesuiti per quel giorno solo, e benchè a loro pesasse alquanto, andai pur dal padre Leandro, con appuntamento però che sarei tornato alla fregata, ed il giorno seguente, dopo d'avere spedite le robe in dogana, giacchè allora per esser domenica non poteva

farsi, sarei poi andato a ricevere il favor de'padri Gesuiti, come mi comandavano. Sì che andato alla chiesa de' Carmelitani scalzi che sta in un confine della città sopra un bel colle con molto bella vista, dopo aver udito messa, mi trattenni anco quivi tutto quel giorno a desinare, a cena, ed anco la notte a dormire. Il dieci aprile, la mattina a buon'ora, tornai al navilio. Sbarcai tutte le mie robe, le spedii in dogana, e mandatele in casa della signora Lena da Cugna dove era Mariam Tinatin, io me ne andai ad alloggiare (frattanto che la casa presa per me si vuotava, nettava e preparava), nel convento della casa professa de' padri Gesuiti, raccolto dal lor visitatore, dal provinciale, dal preposito e dagli altri, con molta cortesia e con la lor solita carità e gentilezza. Trovai quivi molti padri italiani, della qual nazione la Compagnia si serve assai, e particolarmente molto nelle missioni di Cina, Giappone, India ed altri luoghi d'Oriente; onde, oltre i due già nominati, trovai d'Italiani il padre Cristoforo Boro milanese detto Brono in India, per non offender le orecchie Portoghesi con la voce *boro* che in lor lingua non suona bene, il quale con un gran matematico, e fu poi anco mio confessore, il padre Giuliano Baldinotti pistoiese, giovane destinato in Giappone, verso dove poi andai. Nel collegio poi, che è un altra chiesa e convento diverso, il padre Alessandro Leni romano, vecchio, amico antico de' miei zii, coi quali e particolarmente col signor Alessandro aveva studiato in casa nostra *Instituta*. Il padre Giacinto Franceschi fiorentino, i quali tutti con infiniti altri, e di varie nazioni, Portoghesi, Castigliani ed altre, furono tutti amici miei, e particolarmente il P. Pantaleon Vincislao alemanno gran matematico, bellissimo ingegno, ch'era procurator di Cina, il padre Per Moryad, ch'era confessor del vicerè, e'l padre Franceso Vergara, ambedue castigliani. Il padre Cristoforo di Giovanni portoghese, dotto in greco ed in arabico. Il padre Flaminio Carlo di terra d'Otranto, maestro di teologia. De' fratelli poi trovai ancora molti Italiani: cioè nel collegio, il fratello Josef Masagna spezial famoso, e uomo di molto negozio; nella casa professa, un Napolitano, un Veneziano ed un Toscano chiamato il fratello Bartolomeo Fontebuoni, buon pittore, e uomo egli ancora di gran negozio, che tutti furono miei grandi amici. L'undici aprile, giorno della mia natività, mi mostrarono i padri

Gesuiti tutto il lor convento, che certo è grande e bello, e benchè fabbrica di poco ornamento, secondo il nostro costume, tuttavia è forse la miglior cosa che sia in Goa, come anche la facciata della lor chiesa. Il quattordici d'aprile, venerdì santo, stando io a sentir gli uffizii nel coro dei padri Gesuiti, perchè trovandomi ancor vestito alla persiana per non esser fatti i panni che m'aveva ordinato alla portoghese, non usciva ancor fuori in pubblico, il signor Costantino da Sa, cavaliere portoghese o *fidalgo*, come essi dicono, destinato capitan generale nell'isola di Zeilan, verso dove s'apprestava a partir di corto con la sua armata, essendo venuto egli ancora a sentir l'uffizio nel coro dei padri, mi vide quivi, ed avendo saputo chi era, volle conoscermi, e finito l'ufficio venne insieme coi padri con molta cortesia a farmi mille complimenti, offerendosi anche a servirmi, com'egli diceva, ovvero a favorirmi nell'isola di Zeilan, se mi fosse piaciuto passar colà, a cui io ancora corrisposi con le migliori e più cortesi parole che seppi. Questo signor Costantino è quello che fu mandato con armata di molti navilii per soccorrer Hormuz assediata; ma non essendo arrivato a tempo, poichè al suo arrivo Hormuz era già presa, se ne tornò indietro con l'armata in Goa.

X. Il sedici aprile, che fu il giorno di Pasqua, mi rimisi la prima volta in abito d'Europa, cioè in abito portoghese, come fra' più gravi in Goa si costuma, dopo molti anni che era andato sempre in abiti stranieri, e per la morte della mia signora Sitti Maani, mi misi come conveniva in abito vedovile, e di duolo e così anco chi mi serviva. Il diciassette detto mese il padre Vincislao Pantaleon, mio amico nominato di sopra, ch'era dotto in lingua cinese, come quegli ch'è stato più anni in quelle parti ed aveva intenzione di tornarvi, mi mostrò la geografia di tutta la Cina scritta minutamente, o, per dir meglio, stampata in carattere cinese al lor modo molto galantemente. Al qual proposito non devo tralasciar di notare che i Cinesi, come il detto padre nei lor libri mi fece vedere, usano nello scrivere di tirar la linea della loro scrittura, ovvero i versi non al modo nostro, o degli Ebrei per traverso della carta; ma al contrario degli uni e degli altri, da alto in basso, cominciando a scriver i versi nella carta dalla parte destra e finiendoli nella sinistra, che è cosa a tutte

l'altre nazioni molto strana. Di più le loro lettere non son lettere propriamente, ma caratteri grandi che ciaschedun di loro rappresenta una parola intera; ond'è che i caratteri sono tanti, quante son le parole nella lingua, e ne contano fin al numero di ottantamila; cosa certo, non solamente strana e superflua, ma al mio parere disutile, anzi dannosa e di sola pompa vana; perchè in apprender quei caratteri spendono inutilmente molti anni che potrebbero impiegarli nell'acquisto d'altre scienze migliori, senza esser sempre fanciulli, come diceva Hermes Trimegisto dei Greci, anzi nè anco in tutta la vita possono apprenderli tutti; onde fra di loro stessi non si trova, o se si trovan, molto rari e miracolosi sono quei che possano scrivere e leggere tutte le parole, e sappiano tutti i caratteri della lor propria lingua; il che certo è grande imperfezione, benchè dicano che chi sa quattromila caratteri può parlare e scriver assai bene, e chi ne sa sei o ottomila sarebbe anche eloquente. I Giapponesi mi paiono più accorti in questo; chè, per uso comune e più facile, hanno inventato un alfabeto di poche lettere scritte pur da alto in basso, col quale però scrivono tutte le parole e tutta la lingua loro, ed anche della Cina; ma tuttavia nelle scienze, e nelle cose più gravi, i dotti anco fra loro si servono più volontieri de'caratteri cini, quali a tutte quelle nazioni, come misteriosi e quasi sacri, son venerabili; e tutte benchè abbiano diverse lingue, se ne servono e possono servire, perchè, come i detti caratteri non son lettere, ma significativi di parole e le parole, benchè diverse di suono in tutte le lingue però son le medesime di significato e di numero, ne succede adunque che diverse nazioni vicine alla Cina, come Giapponesi, Cocincinesi ed altri, benchè diversi di lingua, nella scrittura però servendosi de' caratteri cini, come tutti fanno, almen nelle cose più gravi, s'intendono insieme, leggendo però quei caratteri ciascuno in sua lingua con diverse voci della lingua propria, che certo per la comunicazione de'popoli è gran comodità. Il ventisette aprile. Questa mattina, primo giovedì dopo la domenica in Albis, s'è fatta in Goa la processione solenne del Santissimo Sacramento, per la festa annua del Corpo di Cristo, come si costuma. Ma in Goa si fa fuor di tempo in tal giorno, perchè il vero giorno della festa cade nei mesi della gran pioggia, onde allora non si può far processione, e però anticipano

tempo, facendola come ho detto. La processione è stata con tutto il clero, con apparato assai più di verdure che di panni, e con molte rappresentazioni di misterii con genti vestite, con animali finti e con molti balli e maschere, cose che ai nostri paesi s'avrebbero più da ville che da città grosse. Partono due navi per la via di Persia, essendo anche per quella volta la stagione opportuna; favoriscami V. S. di fare miei baciamani a tutti cotesti signori miei amici, tra i quali numero in primo luogo coi signori Spina, il signor Andrea, il signor Dottore ed il signor Coletta, a'quali ed alla persona di V. S. prego dal Cielo ogni maggiore contentezza, ricordando a tutti che si degnino pregare sua Divina Maestà per la mia salute. Di Goa, il 27 di aprile 1623.

LETTERA III

Da Goa, del 10 *di ottobre* 1623.

I. Essendomi presentata comodità opportuna al desiderio mio di fare un'uscita da Goa ed inoltrarmi nell'India, più a mezzogiorno, a Canarà, con l'occasione che questo vicerè spedisce il signor Gio. Fernandez Leiton per ambasciatore a Vanktapà Naieka principe gentile di quella provincia, dovrà però il mio viaggio succedere in breve fra tre o quattro giorni. Ho voluto chiudere questa lettera, acciocchè sia inviata a V. S. per la prima occasione de' vascelli, che per i porti della costa d'India ormai cominciano a passare in Europa comodamente: al quale effetto lascio qui ordine le sia ricapitata, perchè io non so veramente fin dove possa inoltrarmi, e quanto abbia a restarmi fuori sino al mio ritorno in Goa, che però sarà di mesi, non di anni. Non so meno con quale altra occasione o da quale altro luogo m'incontrerà di scriverle: non trascurerò tuttavia le congiunture, se alcuna me ne incontrerà, tenendo in pronto le lettere già digerite, e che al solito di giorno in giorno vado annotando. Essendomi io qui in Goa pur troppo fermato nella casa de' padri Gesuiti, il primo di maggio mi licenziai da essi, troppo ancora onorato di continui regali, secondo la loro ospitalità affettuosissima, preparata già la mia casa incontro a quella della signora Lena da Cugna, che sta tra i padri Scalzi e le Convertite di santa Maria Maddalena, in alto, in buon luogo, remoto sì, ma non incomodo, nè lontano dal commercio della città, dove anco per esser vicino a Mariam Tinatin, più che per altro, volontieri mi ridussi la sera verso il tardi andar ad abitarvi. Il tre maggio. Essendo la città di Goa, come dicono, in altezza di gradi quindici e minuti quaranta, conforme alla buona regola di matematica ed ai calcoli del Tychone che il padre Cristoforo Brono mi disse esser così, e che secondo quelli trovava star Goa in meridiano differente da quel

di Francoforte, circa quattr'ore più all'oriente; veniva però a stare il sole nel zenith di Goa, cioè nella declinazione del zenith ad ore 11 della notte seguente al detto giorno, parlando, conforme agli orologi spagnuoli e portoghesi. In tal tempo però era il colmo della vera state, e col vero solstizio il maggior caldo dell'anno, come in effetto per esperienza provavamo. Però le estati e gli inverni possono dirsi esser due ogni anno in Goa, ed in quelle regioni, perchè due volte l'anno il sole passa sopra la testa, e due altre volte s'allontana, una al settentrione, l'altra all'austro. L'undici maggio. Con l'arrivo d'un *fidalgo* portoghese venuto dalla corte di Spagna per terra, cioè per la via di Turchia, e come dissero in pochissimo tempo, che portava lettere della corte della fine d'ottobre passato, si ebbe fra gli altri avvisi la nuova della canonizzazione di cinque Santi, fatta insieme in un giorno; cioè di sant'Ignazio fondator de' padri Gesuiti, san Francesco Saverio pur gesuita, apostolo dell'India orientale, san Filippo Neri fondator della congregazione della Vallicella, da me conosciuto vivo, che essendo io molto fanciullo, mi ricordo avermi veduto e parlato, e la sua effigie l'ho così ben impressa nella memoria, che lo riconoscerei se lo vedessi; santa Teresa fondatrice de' Carmelitani scalzi; e sant'Isidoro, ovvero Isidoro contadino di Madrid. Avemmo anche nuova della morte del duca di Parma, Ranuccio Farnese, e come il cardinal suo fratello era andato al governo di quello stato, per esser il duca successore ancor di poca età. Il corriere che andava in Spagna con la nuova della perdita d'Hormuz, disse averlo incontrato questo signor portoghese in Marsiglia; e del matrimonio tra Spagna ed Inghilterra, non portava avviso d'effetto, nè di conclusione alcuna; onde io tengo che la nuova d'Hormuz, perduto principalmente per colpa degl'Inglesi, sia per apportar molta difficoltà all'accordo di tal matrimonio. Il diciassette maggio. Arrivarono in Goa certi padri Carmelitani scalzi italiani, che al numero di quattro erano mandati dai padri loro di Roma in Persia: ma avuta nuova in Aleppo, come i padri di Persia stavano con travaglio per il caso di quei cristiani nuovi che furon scoperti ed uccisi l'anno passato, come altrove ho notato, e soprattutto che non avevano da vivere, essi non sapendo che farsi, ed atterriti dalle relazioni di diversi mercanti che le cose ingrandivano assai, così consigliati da

alcuni, che forse non han caro l'andar di tali padri in Persia, si risolverono di venirsene in India ed a Goa dal vicario provinciale, dove però non portarono di Roma nuova alcuna fresca, essendo partiti di là undici mesi fa. Vennero quasi tutti ammalati, avendo patito molto per i deserti d'Arabia, ed in altri luoghi dal viaggio, dove dissero aver lasciata grandissima carestia; e contuttociò essi volevano far per viaggio le lor quaresime e digiuni, sostentandosi quasi solamente di dattili, che è cibo caldissimo, e con la mutazion dell'aere pur caldissimo ed a loro inusitato, nel colmo della state, fu cagione di farli tutti ammalare. Due di loro arrivarono in questo giorno, e due altri dopo, perchè venivano da Mascat, imbarcati in diversi navilii. Di questi quattro padri Scalzi in pochi giorni ne morirono tre, ed un solo dopo una lunga e pericolosa infermità salvò la vita. Il diciotto maggio. Si suonarono in Goa le campane di tutte le chiese con grande strepito, e dissero ch'era per la buona nuova della salute del re, venuta da Spagna; ma io dissi che avrei voluto che avessero prima ricuperato Hormuz, e poi con quella allegrezza suonato le campane e per l'uno e per l'altra. Vana gente.

II. Il venti maggio i padri Carmelitani scalzi, che della lor santa Teresa canonizzata vollero fare allegrezza particolare e non confusa in un giorno con quella de' padri Gesuiti, mandarono due fanciulli portoghesi a cavallo riccamente vestiti in abito di viaggio, con segni come di corrieri, ma corrieri come dicevano della fama, ad annunziare con certi versi al vicerè di Goa la canonizzazione della Santa; e poi i medesimi fanciulli per tutta la città scorrendo con trombetta innanzi, sparsero in molte carte altri versi al popolo pur con la medesima nuova, suonandosi frattanto per allegrezza le campane, non solo della loro, ma anco di tutte le altre chiese della città, da loro a ciò fare, con ordine del vescovo, invitate. La notte poi fecero belle luminarie, e si fecero anche per tutta la città, avendone essi per prima pregati gli amici. Ed i signori Portoghesi volendo più favorirli, uscirono l'istessa notte per la città a cavallo con una numerosa incamiciata, come dicono, vestiti però, non di camicie, nè tutti a un modo di concerto, ma ciascuno a suo gusto con un abito da maschera stravagante, e chi con maschere al viso, e chi senza: nel che riconobbi la lor natura di non voler mai servar ordine, nè confor-

mità di parere in cosa alcuna. Io ancora volli intervenire alla festa della Santa, di cui son molto devoto, ed oltre un'invenzione fatta con tale occasione al suo ritratto, adornandolo con dodici figure attorno, rappresentanti dodici doti principali di lei, e ad ogni figura una impresa a quelle doti appartenente, quali imprese hanno i motti in dodici lingue diverse, e sotto, un capitolo in lingua toscana di molti versi, in esplicazion delle imprese; e come per quelle dodici doti alla Santa convengono, aggiuntevi in fine quattro parole in prosa di dedicazione ai padri Carmelitani scalzi della Persia, del collegio delle varie lingue orientali; oltre, dico, questa invenzione, che se a Dio piacerà ho animo di fare un giorno intagliare in Roma, perchè se ne possono far molte carte stampate, volli anch'io uscire nella incamiciata, e conforme alla libertà che c'era di vestirsi a suo modo, andai vestito in vero e naturale abito d'un nobile arabo del deserto, che fu però tenuto assai bello in Goa, e galante; m'accompagnai col signor Antonino figlio del signor Antonio Paraccio amico mio, giovanetto di dodici anni in circa, ch'era stato uno di quelli che il giorno andarono innanzi al vicerè, ed io pur lo vestii con abiti miei portati da Persia in abito di un Persiano, o per dir meglio di un nobil soldato chizilbase molto bizzarra e galante, che a tutta la città la nostra coppia, come cosa nuova, piacque assai. Il ventuno del detto la mattina i padri Scalzi cantarono nella loro chiesa una messa solenne in *gratiarum actionem* per la sopraddetta canonizzazione di santa Teresa, delle cui lodi un padre Agostiniano fece una bella predica, ed a tutto intervenne il vicerè con molta gente.

III. Il ventidue maggio con l'entrata del sole in gemini, notai che cominciarono in Goa le piogge, e non avviene in tutta la costa d'India egualmente, perchè cominciano prima nelle parti più a mezzogiorno del capo Comorin, e poi seguitano di mano in mano secondo che i luoghi si stendono più al settentrione; dimodochè in Cambaia e nelle altre parti più settentrionali, cominciano più tardi che in Goa; e quanto più un luogo sta al settentrione, tanto più tardi in quello la pioggia comincia. Da che deve nascere, che nelle effemeridi persiane sogliono notare il principio del *parscecal*, ovvero del tempo della pioggia d'India, al quindici del lor terzo mese chiamato *cordad*, che cade al tre del nostro giugno,

perchè l'hanno osservata nelle parti più settentrionali dell'India, come in Cambaia, in Surat e simili, dove i Persiani, più che negli altri luoghi più meridionali, hanno commercio. In Goa ancora per lo più il principio della pioggia è nei primi giorni di giugno; però talvolta anticipa e talvolta tarda alquanto, con poca differenza. S'è notato con lunga esperienza, che questa pioggia in India dopo aver durato nel principio alcuni giorni, cessa, e tornano non so quanti altri giorni di buon tempo; ma poi passati quelli, ricomincia più furiosa che mai, e dura continuata molto tempo. Con la pioggia, com'io stesso ho veduto, sminuisce il caldo, e la terra ch'era dianzi aridissima e tutta nuda, si riveste di verde con varii colori di vaghi fiori, e soprattutto l'aere si fa più salubre, più soave; ed a' sani, ed agl'infermi più benigno. Il braccio di mare o fiume che circonda l'isola di Goa, ed ordinariamente è salso, non ostante che nell'intimo di quello entrino altri piccoli fiumi d'acqua dolce, con l'inondazione di grossi torrenti, che per le grosse piogge che calano dalla terra intorno, si fa egli ancora tutto dolce; onde i contadini, che tal tempo aspettano, tirano l'acqua di quello sopra i seminati dei risi per tutti i terreni dell'isola di Goa e dell'altre vicine, che temprata col dolce umore la terra, aridissima dianzi, si vedono però in un tratto tutte verdeggiare. Il cinque giugno parlai la prima volta al vicerè di Goa, ch'era don Francesco de Gama conte di Bidigucira, almirante del mar d'India, e nipote, cioè figlio del figlio di quel don Vasco de Gama che scuoprì l'India orientale, nella quale questo don Francesco era stato un'altra volta vicerè, e fu captivo in Africa col re Sebastiano; e tardai tanto a vederlo, perchè nel principio del mio arrivo in Goa, per un mese io stetti occupato in mutarmi d'abito e provvedermi di casa, onde non uscivo fuori; dopo che il vicerè stette egli ancora molti giorni occupato nello spedir le armate che andarono in Cina ed in Zeilan; e spedite che l'ebbe, si ritirò in un luogo fuor di Goa a ricrearsi più giorni, sì che non ebbi prima tempo opportuno. Gli presentai due lettere di Roma ch'io avevo, dirette al suo antecessore, in mia raccomandazione, una del signor cardinal Crescenzio e l'altra del duca d'Albuquerque ambasciatore allora del re cattolico in Roma; ed egli senza leggerle in mia presenza, disse, che anco senza quell'offizio avrebbe fatto per me ogni dovere

che alla mia persona si conveniva, e che si rallegrava molto d'avermi veduto e conosciuto, con molte altre officiose parole di complimenti ed offerte certo assai cortesi. Non ragionò con me a lungo, perchè molti altri *fidalghi* portoghesi del consiglio, ed altre persone del governo aspettavano d'aver udienza; ma quando partii, disse al padre Morigad gesuita, suo confessore, che fu quello che mi vi introdusse, che un'altra volta in tempo più opportuno desiderava parlarmi a lungo delle cose di Persia, e che mi avrebbe fatto chiamare; e frattanto volle in iscritto un discorso ch'io avevo fatto i giorni addietro delle guerre di Persia, del quale già dal detto suo confessore, che l'aveva veduto, aveva notizia; onde io in mia lingua toscana come l'avevo scritto, glielo diedi di mia mano, e 'l padre Morigad gliene diede anco l'interpretazione da lui fatta in portoghese, giacchè il vicerè lingua italiana non sapeva.

IV. Il nove giugno. La mattina nel collegio de'padri Gesuiti si recitò, come è solito ogni anno, l'orazione latina per i principii degli studi, che in Goa in tal tempo appunto finite le vacanze, col maggior caldo, nel principio della pioggia e del rinfrescare si cominciano. Sono venute lettere di Baniani in Goa, con nuova che il Mogol s'era affrontato con sultan Chorrom suo figlio ribello, e che l'aveva rotto, e che sultan Chorrom dopo la rotta si era ritirato in un luogo forte in cima d'una montagna che chiamano Mandù, ma che quivi pure il padre l'aveva assediato. Il ventiquattro giugno. Per la festa di S. Giovanni, come è solito ogni anno in Goa, uscì il vicerè con molti altri sig. Portoghesi a cavallo in abiti di maschera, ma però senza maschere al viso, e di concerto a due a due, ovvero a tre a tre; e dopo aver udito messa nella chiesa di san Giovanni, venne nella strada di san Paolo, che sogliono chiamarla anche la carriera de'cavalli, ed il miglior luogo di Goa. Quivi dopo esser prima passate molte compagnie di cristiani canarini del paese, con le loro bandiere, tamburi ed armi, saltando e giuocando molti di loro per la strada con le loro spade nude in mano, che tutti erano pedoni, finalmente i cavalieri a cavallo corsero tutti due carriere, cioè una volta all'ingiù dalla chiesa di san Paolo verso la città, ed un'altra volta al contrario all'insù, correndo sempre in pariglia a due a due, o a tre a tre, secondo che eran vestiti di concerto, e con le loro zagaglie

moresche, e dal fine per un'altra volta da san Paolo in giù vennero tutti insieme passeggiando: il che fatto, andarono a fare il medesimo coll'istesso ordine nella piazza del palazzo del vicerè, con che finisce la festa. Io fui a vedere questo spettacolo nella medesima strada di san Paolo, in casa d'uno che chiamano il re delle isole di Maldiva, o Maldiva, che sono un'innumerabil quantità di picciolissime isolette, quasi tutte in lunga e larga fila, unite insieme verso ponente, dalla costa d'India non molto lontane: delle quali isole era veramente re un antecessor di quest'uomo; ma, cacciato di stato dai suoi medesimi, si ricoverò ai Portoghesi, e si fece cristiano, con speranza di tornar a regnare nel suo paese con l'aiuto loro. Però i Portoghesi non facendo in ciò sforzo alcuno, egli ed i suoi discendenti restaron per sempre privi del regno, e col solo suo nudo titolo, che i Portoghesi, essendosi con loro apparentati, ancor gli conservano; e perchè da quelle isole vengono molti vascelli di mercanzia a navigare nei porti dei Portoghesi, da detti vascelli ancora, gli fanno a forza pagare un poco di tributo, come a lor legittimo signore, del quale, benchè i governatori de' porti, a cui per necessità lo affitta, gliene mangiano più della metà, tuttavia ne cava oggidì circa a tremila scudi, e con quello si sostenta. Simili casi sono avvenuti a molti altri principi nell'India, che sperando nei Portoghesi, si sono trovati delusi. Malissima ragion di stato in vero per i Portoghesi medesimi; perchè con questo modo di fare, hanno disanimato tutti gli altri dell'aver confidenza in loro, dove che se li avessero aiutati e protetti daddovero; come facilmente e con poca cosa a molti in diverse belle occasioni avrebbero potuto fare, oggidì avrebbero il seguito e l'amore di tutta l'India, ed essi, per conseguenza, con la forza e l'aiuto degli amici, sarebbero senza dubbio molto più potenti, e dagli inimici senza comparazione molto più temuti. Il ventinove giugno. Penso che quest'anno cominciassero i mori il loro *ramadhan*, secondo la regola de' miei calcoli. Il venticinque luglio. Per la festa di san Giacomo protettor di Spagna, si fece la mattina in Goa la medesima festa di carriere e livree, che dissi di sopra, non in altro differente dalla soprascritta, se non che il vicerè nella chiesa di san Giacomo, dove con la festa udì la messa.

V. Dopo desinare al tardi insieme col signor Ruy Gomez

Boraccio, sacerdote, fratello del signor Antonio Boraccio, andai alla chiesa di san Giacomo, che sta fuori della città lontano alquanto, in un confine dell'isola verso la terraferma di Adil sciah, dove s'entra subito passato un piccolo *rio*, fiume, o braccio di mare. È però l'isola in questo luogo, come in molti altri dei più pericolosi, circondata di forti mura; e v'è una porta in quel luogo sul passo, che a tutte le ore è frequentatissimo da gente che va e viene dalla terraferma, e dagli Indiani è chiamato *Benastarin*, col qual nome ne fanno anche menzione alcuni istorici nostri che delle cose di questa terra hanno scritto, Osorio, Maffei, ecc.; qual porta però, come molte altre che sono in diversi luoghi di passo per tutta l'isola, è guardata con continue guardie, e vi assiste un capitano che n'ha cura, per cui vi è fabbricata una casa galante sopra le mura dell'isola che in quel luogo son molto alte, formando ivi, come un bastione, o piuttosto cavaliero, d'architettura non molto ben intesa, ma forte a sufficienza, dove si tengono pezzi d'artiglieria a difesa del luogo. Andammo a visitare il detto capitano che era allora il sig. Manuel Pereira de la Gerda, e dagli alti balconi della sua casa, e dal bastione godemmo la bella vista delle campagne intorno, tanto dell'isola, quanto della terraferma, che tutte molto da lunge ivi si scuoprono, ci favorì anche il capitano di farci sentir musica di tre sue damigelle che cantarono e suonarono con chitarre alla portoghese molto bene; e licenziati alfine di là ce ne tornammo a casa. Intorno alla chiesa di san Giacomo vi sono alcune poche abitazioni in forma di una villa che pur Santiago si chiama, e la strada fino alla città è una bellissima uscita fuor di Goa, perchè il paese è tutto verdeggiante, non solo il gran campo che si trova subito uscendo dalla città, che è tutto pieno d'erba fresca, ma anche le strade tutte fino alla villa, verdi elleno ancora, sì per i palmeti, non di palme, ma di noci indiane che i Portoghesi pur palme chiamano il lor frutto cocco, e per gli orti che hanno di qua e di là con diverse abitazioni d'andare a sollazzo, e diversi alberi di frutti a noi ignoti; sì anche, perchè nel tempo dell'inverno in Goa gli stessi muri dei giardini sono tutti verdeggianti di muschio, e di molte altre erbe che vi nascono, che certo è una delle più vaghe cose che io abbia visto mai

a' miei dì, e tanto più che è naturale senza alcun artificio; e per tutta l'isola, o per dir meglio, per tutto questo tratto dell' India credo che il simile avvenga. Nel campo che dissi uscir dalla città, presso alle ruine di una fabbrica abbandonata, che era stata cominciata per far ivi una chiesa, ma poi non si è mai seguitata, v'è, opera de' gentili già padroni del paese, un pozzo dei più grandi ch'io mai abbia visto; è rotondo, ed il suo diametro sarà di circa venti passi comuni de' miei, ed è molto fondo; ha parapetti attorno con due porte, all'una delle quali vi è fabbricata per dentro una scala doppia, per la quale scendendosi da ambedue le bande, si può andar fino al fondo a pigliar l'acqua quando è molto bassa. Il ventisei luglio. La mattina andai fuori di Goa lontano alquanto dalla città, ma pur dentro all'isola, in un luogo di piacere, alla chiesa di sant'Anna: dove per esser giorno della sua festa, v'era gran concorso di gente. Sta questa chiesa in basso, fabbricata fra molte abitazioni campestri, parte d'isolani che qua vivono, e parte di Portoghesi che vanno quivi in diverse case di diporto a passar qualche mese per ricreazione. Il luogo è pur bellissimo fra i palmeti e boscaglie di altri alberi, e bellissima è pur la strada che vi conduce, e tutta pure in tal tempo verdeggiante. Dopo aver quivi udito messa, il signor Giovanni da Costa de Meneças amico mio, che colà trovai, mi condusse seco a desinare in casa del vicario, o parrocchiano, come noi diremmo, d'un altra chiesa non molto indi lontana, e di poco fabbricata, che chiamano santa Maria di Loreto; dove insieme col detto vicario, e con altri amici ci trattenemmo in conversazione tutto il giorno. La sera poi, perchè pioveva, per non bagnarmi me ne tornai a casa facendomi portare con uno di quelli portarii che i Portoghesi chiamano rete, perchè non sono altro che una rete di corda legata da capo e da piedi, e pendente a basso da una grossa canna indiana, nella qual rete, che è della lunghezza di un uomo, e di larghezza, che aprendosi nel mezzo (perchè le teste stano legate strette, e come increspate insieme alla canna), aprendosi, dico, è capace pur d'una persona, si va colcato, steso molto comodamente, con un cuscino sotto la testa, benchè alquanto curvo, cioè coi piedi e con la testa vicino alle legature della rete più alta, e col mezzo dal corpo più

pendente a basso sotto alla canna, la quale da due uomini innanzi, e da due dietro è portata in spalla; e se la persona che si fa portare è leggiera, o il cammino è corto, due soli uomini ancora, uno innanzi ed uno indietro la portano. Queste reti son differenti da' palanchini e dagli *andor*, perchè in quelli dalla canna che si porta in spalla, pendono pur, non reti, ma bare a guisa di letticciuoli, dove un uomo assiso con le gambe stese, o per dir meglio, mezzo colcato coi suoi euscini va molto comodamente. E sono anche i palanchini a gli *andor* differenti fra di loro, perchè negli *andor* la canna con cui si portano, come anche nelle reti, è dritta; ma nei palanchini per più comodità di chi vi va dentro, che abbia più luogo di star con la testa alta, la detta canna è incurvata in alto di questa forma Ω, ed incurvano le canne a questo effetto quando son piccole e tenere; e questi sono i portarii più comodi e più onorevoli, le cui canne incurvate, perchè non se ne trovan molte buone, ed atte a sostener quel peso, si vendono cento e centoventi *pardmi* l'una, che son circa sessanta scudi nostri. Tanto i palanchini, quanto gli *andor* e le reti, si cuoprono per la pioggia con stole secche fatte di foglie di palme, cioè palme di noci indiane, e di alberi simili assai galanti, che gettate sulla canna pendono di qua e di là con due finestroni coi suoi sportelli da potere alzarsi; e cuoprono, e parano l'acqua molto bene, potendosi anche levar la stola facilmente, quando si vuole andare scoperto, e farla portare avvolta da un servitore. Però negli *andor* e nelle reti, non ho veduto mai in Goa alcuno scoperto, ma fuor della città, in campagna, sì. Ho parlato a lungo di questi portieri, per esser cosa ignota nei nostri paesi, benchè delle reti mi ricordo averne visto stampato in Italia il ritratto in certe carte di mappamondo, e se non fallo fra i modi di viaggiare nel Brasile, dove pur credo che si usino; e certo è che non solo per la città, ma anche per viaggio, e viaggi assai lunghi, questo modo d'andare, in India ancora è usitatissimo: onde io per provarlo ebbi gusto quel giorno di farmici portare, come ho detto; nè devo anche tacere, che gli uomini che portano tali bare, d'assai poco pagamento son contenti. L'andare in palanchino nelle terre dei Portoghesi in India, si proibisce agli uomini, perchè invero è cosa troppo poltronesca: tuttavia, come i Portoghesi son pochissimo osservatori di tutte le

lor leggi, con occasione delle pioggie prima, e per favori, o per presenti, cominciano ad averne licenza; e poi a poco a poco si allarga, che al fine vi van quasi tutti, e tutto l'anno.

VI. Il dieci agosto, s'io non fallo, credo che fosse il sole nel zenith di Goa di ritorno dai segni settentrionali, passandosene agli australi; tuttavia, e del giorno e dell'ora precisa me ne rimetto a doverne far miglior calcolo, conforme ai buoni libri, che ora qui non ho appresso. L'undici di esso vidi in Goa un carnero o castrone senza corna, d'una certa razza che mi dissero essere del Balagat, non grande, ma forte di membra, che era guernito con sella di velluto, con groppiera, testiera, briglia, staffe, con tutti i guarnimenti, come un cavallo, e lo cavalcava un fanciullo portoghese di circa a dieci anni nell'andar e venir dalla sua casa alla scuola del Gesù, quale scuola bassa di leggere e scrivere per più comodità de'fanciulli i detti padri la tengono, non al collegio che sta in un confine della città, dove sono le scuole più alte, ma alla chiesa del Gesù, che è la casa professa, e sta in mezzo alla città dove il sopraddetto fanciullo a cavallo al suo martino, se ne andava ogni giorno comodamente; e notai che il martino avvezzo a quel viaggio, quando la sera al tardi lo conducevano da casa alla scuola per pigliare il fanciullo, sapendo egli bene il cammino, andava da sè solo senza che alcuno lo tenesse o guidasse, innanzi al servitore che lo conduceva, come fanno molti cavalli. Ho voluto notar questa bagattella per esser a me cosa nuova il cavalcar sopra castroni, che se ben nei nostri paesi ancora si veggono bene spesso cani ed anche capre con selle e guarnimenti di cavallo, correre, saltare e far corvette, quello è per gioco, e con pupazzi sopra le lor selle: ma questo martino esser cavalcato da senno da un fanciullo vivo, e così grande come ho detto, di dieci anni incirca, essendo il martino piccolo, d'assai ordinaria grandezza, l'ho per cosa strana e degna da farsene menzione. Il diciassette agosto i gentili indiani avevano una non so che lor festa, per la quale in un luogo di Goa che chiamano *Narvè*, o come dice il volgo corrottamente *Narvà*, venivano in gran numero, come al perdono, e molti in pellegrinaggio da paesi lontani a lavarsi ivi il corpo, immergendosi in quel braccio di fiume o di mare, e spogliandosi tutti nudi uomini e donne alla presenza di ciascuno senza alcun rispetto, anche per-

sone di qualità, e gettando nell'acqua frutti, profumi ed altre cose, come in oblazione al nume di quest'acqua in quel luogo, con altre lor cerimonie d'orazioni e cose simili, le quali più specificatamente io non riferisco, perchè non mi vi trovai, non avendo potuto andarvi per la molta pioggia che fu quel giorno, che fu anco causa che il concorso de'gentili alla festa non fosse molto grande. Tuttavia, com'è cosa fra loro notabile, non ho voluto mancare d'accennarne almen questo poco in generale che dai bramani e da molti altri di loro mi fu detto, e nella terra, come cosa comune, anche fra i cristiani è notissima. Dura la festa e questa lor devozione due giorni; ma il primo, che fu quel che ho detto, è maggiore.

VII. Il trentuno agosto con un galeone venuto da Mascat, che la notte innanzi era entrato nel porto di Goa, e fu il primo vascello che v'approdasse quest'anno dopo le pioggie, ed essersi serrate le bocche del porto, s'ebbe nuova come Ruy Freira dopo esser andato i mesi addietro a Mascat con tutta la poca armata che aveva di 16 navi, era andato sopra *Sohar*, qual luogo abbandonato già da'Portoghesi, era stato fortificato da'Persiani con molta gente; e che dopo aver presa la terra diede assalto alla fortezza, e non potè pigliarla, con essersi combattuto gagliardamente con morte di molti mori, ma anco di circa venticinque Portoghesi, fra i quali tre o quattro capitani, uomini di valore e di stima, nel che era parso ad alcuni che Ruy Freira non avesse fatto bene ad arrischiare e perder tanta gente in luogo di poca importanza, il quale poi tenendolo tuttavia assediato con animo di combatterlo, gli si era reso a patti, uscendo i soldati che vi erano dentro con le loro robe ed armi, ed esso aveva quel luogo distrutto. Dopo, che era andato sopra un altro luogo di quella costa d'Arabia che chiamano Galfarcan, ed avendolo preso per isdegno, come credo da molti e buoni soldati che gli avevano ammazzati in Sohar, e per metter terrore non lasciò quivi persona alcuna in vita, senza perdonare nè a sesso, nè a età, il qual crudel modo di procedere non mi par buono, perchè da un canto si alienerà gli animi delle genti di quel paese, e dall'altro inciterà i nemici a combatter contro di lui più ostinati e più valorosamente, poichè vedranno non aver altro scampo alla lor vita. Questo è quanto si è fatto sin ora in quelle parti d'Hormuz, domandando al vicerè

cerè nuovi e più grandi soccorsi per poter far cose maggiori, ma avvisano anco che Hormuz e Kesciome erano stati molto fortificati dai mori. Il ventisei settembre il signor don Garcia de Silva y Figueroa ambasciatore che fu del re cattolico in Persia al mio tempo, il quale per diversi casi e per contraddizioni de'Portoghesi, fattele, come a Castigliano ch'egli è, secondo egli dice o secondo dicono altri, per aver egli stesso così voluto, poichè l'anno innanzi essendosi già inviato in un petaccio a sua posta, per timor d'una tempesta, che parve a lui necessità, tornò fuor di proposito indietro, non era ancor mai tornato in Ispagna al suo re, e quando io arrivai in India, lo trovai in Goa, e quivi più volte già per prima c'eravamo veduti, venendo a visitarmi in casa: fra le altre cose di che ragionammo, mi disse d'aver avuto già un pezzo fa nuova certa che al governo di Sicilia in Italia si trovava ora il prior di Savoia, cioè il figliuolo del duca di Savoia priore, ch'era già generalissimo del mare per la maestà cattolica. La qual cosa io ancor non avevo mai più intesa, e come novità curiosa ed insolita a' Spagnuoli di mettere Italiani nei governi degli stati d'Italia, non ho voluto mancar di notarla. Il trenta settembre, la sera al tardi, i padri Domenicani con i fratelli della compagnia del Rosario fecero in Goa una bella processione con molti carri e figure di rilievo, al lor modo vestite ed ornate riccamente con molte gioie, addobbandosi tutte le strade donde passò di verdura, e le finestre di tappeti e bei panni, al quale spettacolo che ogni anno si fa per la festa del Rosario, che è la prima domenica di ottobre, concorse tutta la città. E questa procession grande la fanno la sera innanzi alla festa, dopo i vespri, e la mattina della festa ne fanno un'altra più piccola, solo intorno alla porta della chiesa, ma col medesimo apparato, e di più col Santissimo Sacramento. Il dieci ottobre. In questo giorno il vicerè di Goa ha spedito il signor Giovanni Fernandez Leyton, amico mio, per ambasciatore al principe gentile, come ho detto a V. S., il cui stato nel regno o provincia di Canarà più a mezzogiorno di Goa, confina con Onòr e con altri luoghi de'Portoghesi in quelle marine. Questo principe Venk-tapà Naieka era già vassallo, ed uno de'ministri del gran re di Vidià-Nagar, che in portoghese corrottamente dicono Bisnagà, ma dopo la caduta del re di Vidià-Nagar, che pochi anni fa per guerre mossegli

da'vicini, perdè con la sua morte gran parte del suo stato, e fu quasi estinto; Venk-tapà Naieka, come anche molti altri Naieki che erano prima suoi vassalli e ministri, restò principe assoluto della parte dello stato che aveva in governo, il quale anco poi come buon soldato che è, ha molto accresciuto, avendo occupato per fórza molte terre a diversi altri Naieki e principetti suoi vicini, ed insomma è cresciuto a tanta riputazione, che dopo aver avuto anche guerra con Portoghesi, e dato loro notabil rotta, ora non solo è da loro tenuto per amico; e procurata la sua amicizia, ma per più stabilirla gli mandano questa ambasciata in nome del lor re di Portogallo, intitolandosi l'ambasciatore, ambasciator dello stato d'India; e benchè spedito dal vicerè, porta nondimeno, come essi usano, le lettere scritte in nome del re stesso, per più onorare il principe Venk-tapà Naieka a cui si manda. È questo il primo ambasciatore che si manda a questo principe in nome del re di Portogallo, perchè prima, nelle occorrenze che accadevano, gli si mandava solo un ambasciatore in nome d'alcuno di quei capitani e governatori delle terre de'Portoghesi che con lui avevano negozio, e questo gli si manda in risposta d'un suo ambasciatore che lungo tempo è stato appresso del vicerè, negoziando in Goa lo stabilimento della detta amicizia. L'ambasciatore del Venk-tapà Naieka è un Brahmene, chiamato per nome Vitulà Sinay, ed egli ancora essendo stato dal vicerè licenziato partiranno perciò ambedue i detti ambasciatori insieme a quella volta. Io che già più giorni prima era informato di quest'ambasciata che colà doveva andare, come desideroso di veder qualche terra de'gentili, dove loro stessi dominassero ed osservassero i lor riti senza soggezione alcuna di cristiani o di mori, nè di dominio di principi d'altra religione, come nelle terre che fin allora gli avevo veduti, mi sono offerto alcuni giorni innanzi al mio amico il signor Giovanni Fernandez Leyton d'accompagnarlo in questa ambasciata, avendo egli ancora molto gusto della mia compagnia. Dovrò dunque imbarcarmi con lui infra tre giorni, che sarebbe il tredici o al più il 14 del corrente mese di ottobre. Spero che avrò materia da nutrire la nostra curiosità, e donde potrò, a V. S. darò il solito ragguaglio. Saluto di cuore tutti gli amici di Napoli, in tanto che a V. S. per fine bacio le mani. Di Goa, il 10 ottobre 1623.

LETTERA IV

Da Onòr, del 30 *di ottobre* 1623.

I. Partito da Goa, e pervenuto a questo porto di Onòr, con occasione che poi mi sono qui trattenuto qualche giorno, ho voluto dare a V. S. il solito ragguaglio di quanto sino a queste ultime ore mi è succeduto, così per non moltiplicarmi addosso le materie, come anche perchè ho saputo trattenersi ancora in Goa le due navi che devono partire per il viaggio di Persia con l'antecedente mia del dieci del mese di ottobre corrente. Spero che sarò a tempo di accompagnar quella con quest'altra lettera, e che V. S. le riceverà tutte due insieme con qualche poco di piacere delle mie nuove, sì come pur io ancora mi compiaccio di scrivere a lei da più luoghi, e quando mi si permette da quelli stessi, ove mi nascono le novità e le materie che dalla patria loro vengono e sono ricevute più grate come native del paese. Imbarcai dunque col nostro signore ambasciatore Portoghese ed il signor Giovanni Fernandez Leyton in su la sera del quattordici di ottobre, a due ore incirca di notte, e partendo da Goa ci conducemmo alla villa detta Pangì, della medesima isola di Goa, ma più a basso per il *rio* vicino alla bocca del mare, dov'è una casa di piacere dei vicerè, che ivi sovente sogliono ritirarsi, e molte altre ville anco di particolari, pur sul *rio*, e dove insomma, ovvero alla bocca del mare, o come essi dicono della barra, che è poco più a basso, sogliono mettersi in cammino quasi tutte le armate che partono da Goa. Avremmo potuto far questo viaggio per terra lungo la marina, passando per altre terre di Adil sciah, fin ad entrar in quelle di Venk-tapà Naieka, ma per evitare spese, come io credo, ed occasioni di disgusti con molti governatori di quelle terre soggette ad Adil sciah, che alle volte son poco cortesi ed impertinenti; volle il vicerè che si andasse per mare, e per più sicurezza mandò ad accompagnarci fin in Onòr, dove dovevamo sbarcare, cinque fregate o

galeotte sottili d'armata, di quelle che i Portoghesi chiamano *sangescis*. Di modo che fummo in tutto dieci vascelli o galeotte, cioè una in cui andava il nostro signor ambasciator Portoghese con noi altri; un'altra in cui andava l'ambasciatore di Venk-tapà Naicka il Brahmene, tre altre venivano cariche di bagaglie dei due ambasciatori, e particolarmente con cavalli ed altre cose che il vicerè mandava a Venk-tapà Naieka di presente, ed altri cavalli che non so chi portava là a vendere; e le cinque d'armata, delle quali era capitan maggiore, come essi dicono, o generale, il signor Ettore Fernandez, che in tutto venivano ad esser dieci. Però noi da Goa la sopraddetta sera partimmo col solo nostro vascello, perchè gli altri erano già tutti a basso alla bocca del mare, e l'istesso ambasciatore Vitula era più d'un giorno che ci aspettava in Pangì, dove noi ancora arrivati la sopraddetta notte, per esser molto tardi, non sbarcammo, ma dormimmo nella galeotta.

II. Il quattordici ottobre, la mattina sbarcammo in Pangì, ed ambedue gli ambasciatori si videro insieme alla riva del mare, dove trovandomi anch'io con loro, il signor Giovanni Fernandez disse all'ambasciator Brahmene chi era io, e che per curiosità volevo andar a veder con loro il suo re, di che egli ebbe molto gusto, ma più assai gli piacque il pendente che io portavo all'orecchia sinistra, come soglio far di continuo da più anni in qua per rimedio della mia debil vista, perchè il portar pendente alle orecchie è costume particolare degli Indiani, e particolarmente gentili, che tutti li portano in ambedue le orecchie, e perchè ciò fra Portoghesi è cosa non solo insolita, ma quasi tenuta da alcuni di loro più idioti ignorantemente per illecita, solo perchè dai gentili è usata, l'ambasciator però si maravigliava che essendo io della religion de' Portoghesi l'usassi: ma saputo che a noi non era per legge proibito, ma solo per costume disusato, e che in Europa da molti s'usava, lodò però il costume, e disse ai Portoghesi che vedessero com' io compariva bene con quel pendente, e meglio di loro che non lo portavano, tanto può l'uso che accomoda l'occhio alle cose, e fa piacere e stimar quello che ad altri per non usarle dispiacciono, e non sono in prezzo alcuno. Quel giorno non partimmo, perchè una delle fregate dell'armata che doveva accompagnarci, stava sfornita di marinari, e perchè

se ne provvedesse bisognò aspettarla fin al giorno seguente, e nè anche se ne provvide molto bene. Procedeva questo, perchè in Goa v'era fuor del solito gran carestia di marinari per non voler dar licenza i governatori delle marine intorno di terraferma soggette ad Idal sciah, che i loro vascelli venissero, come sempre solevano, a servir di marinari nelle armate portoghesi, il che mi dava indizio di mala volontà del lor re contro i Portoghesi, della quale, quando non altro, assai bastante fondamento poteva essere il vederli più che mai deboli e confusi nel lor governo, mal in ordine di tutte le cose, e che solo per ultimo rimedio non facevano altro ogni giorno che caricarsi a sproposito di nuove insolite e gravissime gabelle con manifesta rovina dello stato, senza però rimediar punto ai furti esorbitanti che si fanno ogni ora delle vendite pubbliche, le quali se non vi fossero l'entrate dello stato, senz'altre nuove gabelle sarebbero bastanti alle spese: ma se i furti durano, e le entrate e le nuove gabelle, e quante mai ne sapessero inventare, tutte saran per assorbire. I Portoghesi contuttociò trascurati al solito, e con una cecità fatale, non facendo caso di questi segni che mostrano mal animo nel lor vicino Adil sciah, tengono che egli di questi disordini non sia consapevole, e che siano impertinenze de'ministri. Quel che sarà, il tempo lo mostrerà.

III. Tornando al nostro proposito: Non dovendo noi quel giorno partire, andammo a desinare ed a passar la giornata con animo di dormirvi anche la notte seguente in casa del signor Baldassar d'Azevedo che poco lontano dalla villa o fortezza dove i vicerè alloggiano in Pangi, egli ancora aveva quivi sul mare una bella abitazione, e vi stava di continuo. Mentre stavamo quivi a diporto, il signor Giovanni Fernandez avvertendo quel che prima forse non aveva pensato, mi domandò s'io aveva licenza dal vicerè d'andar con lui in questo viaggio, e dicendo io di no, perchè non aveva pensato che bisognasse, mi rispose che in ogni modo bisognava averla s'io volevo andare, perchè altrimente egli non si saria arrischiato a condurmi, per non dar occasione ai malevoli di criminarlo, dicendo che avesse condotto me straniero e senza licenza del vicerè in luoghi sospetti, dove si trattava ed andava per ragioni di stato; ed in somma conoscendo la materia invidiosa e querelosa, e le cavillazioni solite

di molti della sua nazione, ammonito da molti e gran travagli occorsi ad altri, e tra gli altri a qualche suo parente molto innocentemente per cagioni assai lievi, e manco di questa in materie di sospetti di stato, mi disse risolutamente che senza licenza del vicerè non era bene in modo alcuno, nè per lui, nè per me ch'io andassi; però, già che quel giorno non partivamo, tornassi alla città, e procurassi la detta licenza, se però voleva andare, ch'egli mi avrebbe aspettato fin alla mattina seguente, ma che senza licenza non tornassi ad imbarcare, chè in nessun modo si sarebbe arrischiato a condurmi. Io che ero ben informato delle cose de'Portoghesi, e con quanto rigore procedano al lor governo, ed a quanta sospezione siano tutti esposti; ed a quante malevolenze che cagionano mille mali tratti ed ingiustizie, conobbi che il signor Giovanni Fernandez aveva ragione; e come il non aver preso licenza era stata inavvertenza, non istimandola necessaria, ma l'ottenerla dal vicerè, che ben mi conosceva e mi s'era mostrato favorevole, non l'avevo per difficile, non volendo in modo alcuno perder l'intrapreso viaggio, subito dopo aver desinato con quei signori me ne tornai con una barca alla città, e dato prima conto di ciò al signor Antonio, ed al signor Ruy Gomez suo fratello, in casa di cui mi ridussi, avendo già lasciata la casa ch'io tenevo, ed in casa dei detti signori Barocci ritirate le mie robe, andai poi col medesimo signor Ruy Gomez a parlare al padre Marejao Gesuita, confessore del vicerè, mio amico, pregandolo che egli, che meglio di tutti poteva farlo in quel poco tempo che v'era, mi favorisse di pigliarmi dal vicerè questa licenza. Andò subito il padre a parlarne al vicerè, ed ebbe sorte di trovarlo prima ch'entrasse in una congregazione che aveva da durar fin a notte, e 'l vicerè di sua mano propria gli scrisse subito la licenza, ovvero uno scritto all'ambasciatore Giovanni Fernandez, nel qual gli diceva che desiderando io andar con lui, mi conducesse, e mi facesse ogni sorta di carezze e d'onore, ch'ero persona che lo meritavo, con molte altre parole simili molto onorevoli e cortesi verso la mia persona. Avuta la licenza, andai pur col padre Ruy Gomez Baraccio a visitar il vescovo di Cocin, che in sede vacante amministrava l'arcivescovato di Goa, il quale non avevo ancor mai visitato, e sapendo che desiderava conoscermi, e che era prelato di

molto merito non solo in ecclesiastico, ma anche in governo ed in guerra, come quegli che ha prese fortezze e fatte altre azioni in India in servizio del suo re con molto valore, non volli partire senza prima visitarlo e darmegli a conoscere. Si chiama questo prelato fra don Sebastiano di san Pietro, ed è frate Agostiniano. Ragionammo insieme più d'un'ora delle cose d'India, di Persia e d'altre materie, ed io gli raccomandai col padre confessore, i padri Agostiniani della sua religione che stavano in Persia, dandogli conto de'loro bisogni, ed in che gli avrebbe potuti aiutare.

IV. Finalmente, fatta già notte, andai a far colazione in casa de' signori Barocci, e poi essendo già l'aria oscura, tornai ad imbarcar nella barca, che m'aspettava, e andai alla villa di Pangi a trovare il signor Gio. Fernandez e gli altri compagni, che tutti ebbero molto gusto ch'io fossi tornato con la licenza del vicerè, e per me tanto favorevole e cortese, perchè senza me sarebbero andati mal volontieri; onde dormii pur con loro quella notte nella medesima casa. La mia donzella Mariam Tinatin non venne con me in questo viaggio, che non era nè necessario, nè a proposito, giacchè dovevo presto in Goa ritornare; ma si restò in casa della signora Lena da Cugna, dove sempre era stata. Con me venne solo Cacciatur per servirmi, restando tutti gli altri. Il quindici ottobre. Poco innanzi notte facemmo vela, e tardammo tanto più per aspettare i marinari, che dissi; ma questi erano già in ordine la mattina che andammo a sentir messa in una chiesa di sant' Agnese de' frati Agostiniani, che sta pure nell'isola di Goa, poco prima d'uscir dalla bocca nel mare, e dopo la messa imbarcati, tardammo poi a partire fino all'ora che ho detto per aspettar l'ambasciator Brahmene, che non so perchè si trattenne tanto, e forse per far ancor egli aspettar un poco noi, poichè noi avevamo fatto aspettar lui buona pezza. Usciti dalla bocca del *rio*, ci si fece notte presso a certi scogli che si trovavano poco lontano, e seguitammo a navigar tutta la notte, ma con poco vento. Era il nostro cammino sempre a mezzogiorno, quasi a drittura, e costeggiando la terra poco di lontano. Il sedici ottobre. La mattina scuoprimmo vicino a terra quattro vascelli (parò gli chiamano, e son da remo, come galeotte o fuste) di malavari ladroni; gli demmo la caccia più d'un'ora, con

animo di combatterli; ma non potemmo arrivarli, e perdemmo perciò molto tempo, e molto del nostro cammino. Ci si fece notte presso a certi scogli, ovvero isolette disabitate, che le chiamano *Angediva*, che in lingua del paese vuol dir cinque isole, perchè tante appunto sono. In una vi è acqua: tutte sono verdi, e con qualche albero. Seguitammo la notte a camminare, ma con mal vento, cioè poco o nessuno, anzi con travaglio di pioggia. Il diciassette ottobre. La mattina seguitando a navigare con pochissimo vento, vedemmo dove in terraferma finisce lo stato d'Adil sciah, e comincia quello di Venk-tapà Naieka, terminati l'uno e l'altro da un solo fiume grosso di quei salmastri al solito, presso alla marina (come son molti nella costa dell'India), che passa in mezzo, dividendoli ambedue. Il vento fu pur così poco, che in tutto il giorno non potemmo arrivare in Onòr; ma fattasi notte, perchè nel porto d'Onòr non s'entrà bene allo scuro, e con acqua calante, come allora era, demmo però fondo, e ci trattenemmo tutta la notte sotto uno scoglio disabitato e piccolo, che lo chiamano lo scoglio d'Onòr. Passata mezzanotte d'un'ora e più, l'acque cominciarono a crescere, ma noi contuttociò non fecimo levata. Il diciotto ottobre. Al far del giorno sarpammo, e a remi facemmo quel poco di cammino che restava, arrivando a sbarcar in Onòr assai a buon'ora. Il viaggio tutto da Goa in Onòr non è più che diciotto leghe; ma per il poco vento che avemmo, ci mettemmo tanto tempo.

V. Onòr è luogo piccolo alla riva del mare, ma con buon porto, onestamente capace, il quale forma due braccia di fiumi che non so se da diversi principii, oppur tutti due da uno, avendo origine, e correndo uno per mezzogiorno, e l'altro per settentrione alla fortezza da lunge, uniti poi sotto alla fortezza, ambedue con una sola bocca escono in mare. La terra è di tugurii piuttosto che di case, fabbricata sotto folta selva di palme, però di quelle che producono noci indiane chiamate da' Portoghesi *coco*, e dagli Arabi *narghil*. Ma la fortezza è assai grande di circuito, benchè con mura poco ben intese, quali appunto trovarono i Portoghesi fabbricate dalla gente del paese. Sta sopra un colle rilevato di sasso vivo, e, come è molto capace, non solo il capitano vi abita, ma anche la maggior parte de' Portoghesi ammogliati e più principali hanno là dentro le case loro,

e tutte con pozzi d'acqua, con giardinetti ed altre comodità molto ben accomodati. Le strade dentro alla fortezza son larghe e belle, v'è gran piazza d'armi da potervi stare anche in tempo d'assedio tutta la gente della terra, molto largamente. Vi sono anche dentro la fortezza due chiese dedicate una a santa Caterina e l'altra a sant'Antonio: ma non istà in Onòr d'ordinario se non un sol prete, che è vicario dell'arcivescovo di Goa; però la quaresima vi vengono sempre altri religiosi di passaggio. Fuor della fortezza, nella terra, v'è bazar o mercato, ma piccolo e di poca considerazione, nè vi si trova altro che il meramente necessario al vitto degli abitanti. Il sig. Gio. Fernandez, nostro ambasciatore, alloggiò con noi altri non nella fortezza, ma fuori nella terra in casa d'un privato, e credo che fosse perchè teneva ordini dal vicerè contra'l capitano, rigorosi, e commissione di por rimedio a molti disordini che egli aveva fatto nel suo governo, e soprattutto di comporlo e rappacificarlo con le genti della terra e col vicario, coi quali tutti andava in gran discordie, delle quali al capitano si dava la colpa. Alloggiati che fummo nella nostra casa, il vicario prima chiamato padre Enrico Rabelo e poi il capitano, chiamato signor don Cristoforo Fernandez Francisco, e quasi tutti i primati del luogo visitarono il signor Gio. Fernandez, ed egli subito cominciando a trattar de' negozi e presentando al capitano le lettere ed ordini del vicerè, fece sì ch'egli, impaurito da una parte, e dall'altra obbligato dai buoni termini del signor Gio. Fernandez, s'esibì subito pronto a dar soddisfazione in tutto quanto il vicerè comandava, e cominciò subito a porlo in effetto, con rilasciare un prigione che teneva, e fare altre cose che il signor Gio. Fernandez ordinò. Il diciannove ottobre. La mattina essendo stato il signor Gio. Fernandez invitato dal capitano con tutti noi altri a desinare nella fortezza, andammo prima a visitarlo colà, e dopo andammo a sentir messa nella chiesa di santa Caterina, che è la sede del vicario; la quale detta, il signor Gio. Fernandez visitò una signora, parente credo del vicario, e poi si ritirò a solo col capitano, non senza segni manifesti che la sua rappacificazione era più per forza che di buona voglia. *Causa mali tanti foemina sola fuit.* L'origine della maggior parte delle discordie tra'l capitano, e il vicario, dicono che fosse ad istanza della moglie del capitano, che con lui si confessava, aveva bandito da Onòr un certo che serviva al

capitano di mezzano con altre donne, e già altre volte era stato castigato per simil delitto. Frattanto noi altri passeggiammo alquanto per la terra, dove non v'è cosa alcuna degna di farne menzione: e fattasi ora di desinare, tornammo a casa del capitano, dove desinammo tutti; cioè il signor Gio. Fernandez ambasciatore, il capitan maggiore delle galeotte dell'armata, chiamato Ettore Fernandez, il padre Bartolomeo Borroso capellano dell'ambasciatore, il signor Consalvo Carvaglio ed io, che in compagnia dell'ambasciator venivamo. Il banchetto fu lauto e molto ben servito; finito di desinare, ce ne tornammo subito a casa.

VI. Il venti ottobre, il giorno al tardi andammo in palanchino, il padre cappellano ed io, un miglio in circa fuori di Onòr a vedere una bell'acqua corrente, che in un basso, o per dir meglio luogo concavo, come in fondo d'una voragine, scaturendo di sotto terra cade in una peschiera fabbricatavi attorno di pietra: empiuta corre fuori per un rivo irrigando quelle campagne. L'acqua è calda, cioè non fredda, onde i paesani vanno sovente a bagnarvisi per delizie. La peschiera è quadra di cinque o sei canne di largo per ogni faccia, ed ha acqua che arriva in mezzo fin alla gola d'un uomo, ma attorno per esser i muri in qualche luogo ruinati non è ben netta. Vi sono dentro pescetti che vengono spesso a piccar le genti che nuotano dentro, senza però far male, perchè son piccoli: il luogo per esser così basso è ombroso, onde ogni ora vi si può star con gusto. I gentili hanno questa peschiera in devozione, e la chiamano *Ram-tirt* cioè acqua sacra, acqua d'espiazione, o cosa simile di Ramo. I Portoghesi la chiamano *O tanque do Padre*, cioè la peschiera del Padre o del religioso, per un religioso gentile degli Indiani che ivi soleva far dimora. Noi ancora ci spogliammo e nuotammo quivi buona pezza con gran gusto. Le campagne intorno Onòr, per d'onde passammo, erano tutte colline e valli molto belle, e tutte verdi con erba molto alta, parte selvatica e parte di seminati. Il ventuno poi, presi in Onòr l'altezza del sole, lo trovai lontano da zenith gradi 24 minuti 20. Il sole in quel giorno, secondo i miei manoscritti, si trovava in gradi 27 di libra, e declinava dall'equinoziale verso austro gradi 10, 24, 56, quali però detratti dalli 24, 20, in cui trovai il sole, restano 13, 55, 4, e tanto appunto dista Onòr dall'equinoziale verso settentrione.

Il giorno al tardi l'ambasciatore Vitulà Sinay, che stava alloggiato di là dal *rio* più meridionale di Onòr, venne alla città a visitare il capitano nella fortezza. Il capitano con tutti i cittadini, con noi altri, ed il signor Gio. Fernandez nostro ambasciatore, andammo ad incontrarlo e riceverlo fin alle piagge dove sbarcò, sparandosi anche quando entrò nella fortezza tre pezzi d'artiglieria. Il ventiquattro ottobre fu il *davalì* o festa degli Indiani gentili, e credo che sia la medesima che l'anno addietro vidi celebrare nel Bender di Combrù nella Persia: questo giorno, se non fallo ne' conti, dovevano cominciare i mori il lor anno nuovo 1033. Il giorno al tardi andai a vedere un'altra villa grossa di gentili, separata da quella, che sta su'l mare presso ad Onòr, e la chiamano la villa de' bramani, perchè quelli che l' abitano son la maggior parte bramani, dove che quelli che abitano su'l mare sono pescatori e d'altra simil razza. Questa villa de' bramani sta dentro terra un tiro incirca di falcone, discosto dalla fortezza d'Onòr verso *hordete* o greco. Gli abitanti tengono vacche o bufale, e vivono d'altri esercizii ancora. Nell' entrare della villa v'è fabbricata per uso pubblico una bella peschiera quadra, che ogni lato di quella sarà lungo circa 100 passi comuni de' miei, e s'empie d'acqua piovana che dura poi tutto l'anno.

VII. Il venticinque ottobre venne nuova in Onòr, come a Venk-tapà Naieka la notte seguente al giovedì diciannove ottobre gli era morta la sua moglie più principale, donna però d'età, ed amata da lui, che si chiamava Badra amà, ed era figlia di persona nobile della medesima razza Lingavant, di che è lo stesso Venk-tapà. *Badra* era il suo nome proprio: *amà* è titolo come di principessa o regina. Noi ci trattenevamo tanto in Onòr perchè subito che arrivammo, Vitulà Sinay scrisse a Venk-tapà Naieka suo signore, dandogli conto del nostro arrivo, e bisognava che noi aspettassimo risposta ed ordini suoi per andare alla corte; ed anche aspettavamo uomini che ci portassero per la strada, dovendo far quasi tutto il viaggio in palanchini, ed anche perchè portassero le nostre robe e bagaglie, che pur uomini in collo dovevano portarle. E come in questi giorni s'affrontò il Davalì, o festa de' gentili, ci convenne però tardare per lasciarla passare; e non so se anche questa morte, ed esequie della regina ci faran

trattenere qualche giorno di più. Non voglio tacere un'istoria, che di questa signora si racconta. Dicono, che dodici o tredici anni fa, essendo ella allora di circa trentacinque anni, le venne all'orecchie che Venk-tapà Naieka suo marito, incapricciatosi di una donna mora, la teneva secretamente in una fortezza poco lontano dalla corte, e bene spesso andava colà a sollazzarsi con la mora, trattenendosi nella fortezza, dov'ella stava, due o tre giorni per volta; onde Badra-amà dolendosi con lui non solo del torto che a lei faceva, ma anche più del torto ch'egli faceva a se stesso, sporcandosi con donna alienigena e di razza immonda, com'essi pensano, di gente che beveva vino e mangiava carne, ed ogni sorta di immondizie al parer loro, disse che se avesse voluto altre donne, non gli sarebbero mancate gentili delle lor razze monde, senza contaminarsi con quella mora, e ch'essa l'avrebbe sofferto con pazienza; ma che, poich'egli si era in tal guisa sporcato con colei, che essa per l'avvenire non voleva aver più che far con lui, e fece giuramento d'essergli a lui come figlia, e che lui fosse a lei come padre, senza però mostrare sdegno alcuno nel resto, ma vivendo come prima appresso di lui, facendogli compagnia in palazzo, servendolo nelle malattie e nell'altre cose col medesimo amor di prima, aiutandolo e consigliandolo nelle cose del governo, in che fu sempre appresso di Venk-tapà Naieka di grandissima autorità; ed in somma, dall'atto matrimoniale in poi, adempiendo perfettamente ogni altro uffizio da buona moglie. Venk-tapà Naieka come l'amava assai, nonostante il torto che le faceva con la mora, procurò per ogni via possibile di distorla da questo suo proposito, perchè tornasse a far vita matrimoniale con lui, ed offerì bene spesso di rimediar a questo suo giuramento con più di ventimila *pagod* di limosina (*pagod* è una moneta d'oro che vale quasi quanto uno zecchino veneziano) ma tutto fu in vano, ed ella perseverò sempre costante in questo proposito fin alla morte, e per essere stato atto, senza dubbio, di molta costanza e virtù, fu anche causa che Venk-tapà Naieka tanto più sempre l'amò.

VIII. Il ventotto ottobre Vitulà Sinay mandò a dire al nostro ambasciatore, che avendo egli scritto alla corte del loro arrivo, quei signori là avevano data la nuova a Venk-tapà Naieka, il quale come ancor molto afflitto della morte della moglie, che ancor non usciva in pubblico nè si faceva vedere, quando di ciò gli

parlarono, stette un pezzo senza rispondere, e poi al fin disse solo che venissero in buon'ora; onde i suoi cortigiani vedendolo in quel modo, non gli avevano voluto replicar altro, cioè delle provvisioni di viaggio da mandarsi all'ambasciatore, di portatori di robe e d'altre cose simili; però diceva Vitulà Sinay, che vedesse il sig. Gio. Fernandez quel che gli pareva che facessero, e se voleva mettersi in cammino verso la corte senza aspettar altro, o se voleva che si scrivesse di nuovo, ed aspettar nuova risposta, ch'egli avrebbe fatto com'esso avesse voluto. Il signor Gio. Fernandez, che sì per riputazione della sua ambasciata, come anche per evitar spesa, avrebbe voluto aver provvisioni per il viaggio, d'uomini per portar le robe ed altri maggiori apparati, benchè in pubblico non lo mostrasse nè anche con noi altri stessi di casa, volendo far parere che tal uffizio Vitulà Sinay lo faceva alla corte da sè, e non richiestone da lui, tuttavia so, che in secreto fecè grand'istanza con Vitulà Sinay, ed in iscritto ed a bocca per mezzo del suo interprete, perchè egli riscrivesse di nuovo alla corte, facendo esporre a Venk-tapà, com'egli era ambasciatore di un re sì grande, e del primo monarca dei cristiani (che così proprio io stesso sentii, che diceva all'interprete parlandogli a parte con bassa voce), e che non conveniva che andasse così, ma che se gli mandassero genti per il viaggio, e persone per riceverlo, e comandamenti ai ministri di Venk-tapà perchè potesse fare il viaggio per le sue terre con quella comodità e decoro che conveniva; ch'egli, giacchè la corte era vicina due sole o tre giornate di cammino, avrebbe aspettato anche un' altra settimana in Onòr, e più se fosse bisognato, fintanto che fossero venute le altre migliori risposte; e che se gli pareva a proposito, andasse innanzi a far quest' uffizio più caldamente il medesimo Vitulà Sinay in persona, che meglio di tutti avrebbe potuto farlo, e conveniva che arrivasse alla corte prima d'esso signor Gio. Fernandez, che poi più a bell'agio se ne sarebbe venuto solo, dopo che di là gli avesse mandato la risposta. Onde l'interprete, la medesima sera se ne tornò a Vitulà Sinay, che se ne stava alloggiato in un luogo di là dal fiume in terra del suo re con questo negoziato. Il ventinove ottobre, dopo che la mattina ebbimo udito messa nella chiesa di sant'Antonio, il signor Giovanni Fernandez volle egli stesso andar in persona a visitar

Vitulà Sinay, ed a parlargli del negozio sopraddetto, sì che imbarcato con tutti noi altri in una di quelle barche che si chiamano *mancive*, ed hanno pur venti o ventiquattro remi, ma sono in questo solo differenti dalle almadie, chè le mancive hanno poppa con tendola separata dai banchi de'remi, grande e coperta, e son più larghe dell'almadie, che non hanno tendola alcuna; passammo il porto, e di là dalla bocca del fiume a mezzogiorno andammo a sbarcare in terraferma, dove alla riva del mare Vitulà Sinay, già avvisato del nostro venire, ci aspettava all'ombra di certi collicelli e di certi alberi, di che tutta quella terra è piena. Questa fu la prima volta che misi il piede in terra di gentili, dominata da loro medesimi. Il signor Gio. Fernandez parlò a lungo ed a solo con Vitulà Sinay, assisi sopra un tappeto che stesero in terra su l'erba verde, e finalmente licenziatosi tornò con tutti noi ad imbarcarsi, e ce ne tornammo in Onòr. Per mare in barca ci diede conto che Vitulà Sinay aveva detto che nello scriver di nuovo, ovvero andar egli in persona alla corte ed aspettare di là nuova risposta, sarebbero andati molti giorni; perocchè era di parere, e gli pareva meglio, che si mettessero tutti insieme in cammino senz'aspettar altro; e che per portar le robe dell'ambasciatore Gio. Fernandez, già avevano ordinato che andassero di ordine del suo re dieci uomini; onde il signor Gio. Fernandez ci disse esser risoluto di partire in ogni modo, e giacchè i dieci uomini che gli davano per portar le sue robe non bastavano, chè ne aveva bisogno più di venticinque per le sue robe sole, senza quelle degli altri della sua compagnia, che gli altri di più gli avrebbe presi a sue spese, e sarebbe uscito d'impaccio. Da questa mutazione di parere, dopo aver parlato con Vitulà Sinay, io compresi che Vitulà doveva aver parlato di maniera, che il signor Gio. Fernandez aveva conosciuto che questa freddezza di mandargli maggiori ricapti per il viaggio non fosse tanto per la malinconia del re, per la morte della moglie, e per la presente confusione della corte, quanto per altro; e che il dir che l'aspettar nuova risposta sarebbe andato in lungo, erano scuse di Vitulà, ma che in somma la verità dovesse essere, che non dovevano volergli dar maggior apparato, o perchè Venktapà non avesse gusto di questa ambasciata, o perchè si fosse. E confrontano poter esser ciò vero, perchè so che innanzi che

il signor Gio. Fernandez partisse da Goa, Venk-tapà Naieka aveva scritto colà al suo ambasciator Vitulà Sinay, che se mandavano quest'ambasciata del signor Gio. Fernandez per far istanza con lui che restituisse lo stato e fortezza del Banghel, che poco tempo fa aveva tolto ad un certo piccolo principe indiano, vicino a Mangalor, che viveva sotto la protezion de' Portoghesi, per la difesa del quale gli anni passati, due o tre anni innanzi, i Portoghesi avevano fatto guerra con Venk-tapà Naieka, ed avevano ricevuto da lui una notabil rotta; che ciò era invano, e che ben poteva il signor Gio. Fernandez, già per prima da lui conosciuto, far di meno di mettersi in quel cammino, perchè egli risolutamente non voleva restituirlo, nè pur dar settemila *pagod* l'anno a quel principe, come per accordo gli aveva promesso, se egli non andava a viver fuori di quelle sue terre, toltegli o in Goa o in Magalor, o altrove, pretendendo egli di voler almeno con quell' entrata tornar a viver nelle terre che erano già sue, privatamente, con speranza forse di potervi fare un giorno qualche nuovo moto. Sì che sapendo Venk-tapà Naieka che uno de'principali negozii di quest'ambasciata era questo del principe del Banghel, di che poco gustava, e vedendo anche che quest'anno non erano ancora arrivate le navi di Portogallo, che ogni anno pigliano da'suoi stati il pepe, e gli portano gran somma di denari, per accordo fatto da' Portoghesi che ogni anno debbano pigliarlo e pagarlo; e non arrivando quest'anno le navi, nè venendo denari, facilmente nel pepe di quest'anno avrebbero potuto pagargli nè pur gran parte di quel dell'anno passato che, per la perdita delle navi che successe, pur gli dovevano e restavano ancora a pagargli; e vedendo alfine i Portoghesi debilitati ed umili, che non solo avevano bisogno di lui, ma già in un certo modo cominciavano sottomettersegli con quest'ambasciata che gli mandavano e con le disgrazie delle rotte passate, non era gran cosa che insuperbitosi perciò, com'è usanza di tutti i barbari, volendo egli ancora alzar, come gli altri, sopra di loro la testa, non solo non volesse mostrar molto gusto di questa ambasciata, anzi piuttosto di farne poco conto, ed in un certo modo di strapazzarla, per tener se stesso, le sue cose e negozi in maggior riputazione.

IX. Il trenta ottobre. Il signor Gio. Fernandez, risoluto di far partenza nel giorno di domani, ha inviato oggi innanzi per terra

i cavalli con alcuni della sua famiglia. Questa sera un uomo venuto da Goa ci porta nuova esser già arrivati in Goa alcuni Portoghesi della flotta che quest'anno viene in Portogallo, la quale dicono esser quattro navi grosse di quelle che chiamano di viaggio, due petacci e quattro galeoni da guerra, i quali quattro galeoni vengono con ordine d'esser consegnati a Ruy Freira per la guerra d'Hormuz, sapendosi già dalla corte di Spagna la perdita d'Hormuz, e come Ruy Freira è già liberato della sua prigione; ma non s'è ancor saputo la perdita delle navi della flotta dell'anno passato. Questi Portoghesi arrivati in Goa, che danno le sopraddette nuove, sono d'uno de' galeoni della flotta che viene; il quale solo appartato dagli altri ha toccato Mozambico, ed ivi per esser vecchio e male in essere, si è perduto, salvandosi però in terra tutta la gente e la roba con altri vascelli, poi venuta in Goa, e perchè la flotta tarda tanto, si giudica che abbia fatto il viaggio per di fuori dell'isola di San Lorenzo, che suol esser più lungo di tempo. Danno di più nuova esser concluso il matrimonio tra Spagna ed Inghilterra, e'l principe d'Inghilterra trovarsi già in Spagna, dov'era venuto incognito prima della conclusion del matrimonio che s'aspettava in breve. Orsù, essendo l'ora già ben tarda, non indugierò più oltre a chiuder la lettera andando a riposarmi per trovarmi in ordine domani, come spero, piacendo a Dio, dal quale prego a V. S. il pieno di ogni bene con baciarle col solito mio affetto le mani. Di Onòr, il 30 ottobre 1623.

LETTERA V

Da Ikkerì, del 22 novembre 1623.

I. Scrivo a V. S. da Ikkerì, città regale e reggia di Vank-tapà Naieka, dove sono pervenuto e mi trovo al presente, con darle ragguaglio dell'udienza che il nostro signor ambasciatore ha avuto da questo re che, al parer mio, lo chiamerei piuttosto con nome di regolo, benchè i Portoghesi e gl'Indiani l'onorino con titolo regale, non avendo egli in effetto nè stato, nè corte, nè apparenza a re vero conveniente. Descriverò a V. S. ogni particolare che non sarà però fuori della curiosità, ed insieme seguiterò alcuni altri miei racconti e descrizioni de'gentili idolatri, le vane superstizioni e cerimonie degl'idolatri, e loro tempii o penetrali, dei quali nelle mie prime lettere di Persia scrissi a V. S. alcune cose, trovandosi in Ispahan molti di essi Indiani idolatri, per confinare l'orientale impero Persiano con l'India. Ma perchè allora non ben sicuro di passare in India feci qualche osservazione da me stesso, ed altre notizie ebbi per relazione di uno de'medesimi Indiani, ora con gli occhi proprii di tutto sono buon testimonio e relatore, senza dubitare d'indugiar troppo lungamente nello scrivere di essi in queste mie lettere, forse troppo a minuto, sapendo che ella se ne compiace, per la sua grande erudizione, e sapendo ancora di portare agli antiquari materia grata, non dissimile in molte cose dall'egizia idolatria. Laonde sono persuaso a credere non senza autorità di antichi autori, che il culto d'Iside e di Osiride fosse comune all'Egitto ed a questa regione, come appresso Filostrato afferma Appolonio, che non pure nell'India vide le statue degli Dei egiziani, ma ancora de'Greci di Apolline, Bacco e Minerva. Ritornando ora ai particolari del viaggio, il trentuno ottobre più d'un'ora dopo mezzogiorno partimmo da Onòr, imbarcati noi col signor Gio. Fernandez in una mancina, ed altri della famiglia in un'altra barca più piccola, e

Vitulà Sinay, che pur con noi doveva venire, lasciammo anche lui in procinto di partire appresso di noi, non so se per acqua o per terra. Entrammo con le barche per la bocca del fiume che corre, come dissi, per mezzogiorno ad Onòr, e per il fiume contr'acqua a vela ed a remi andammo fin a notte quasi, facendo circa a tre leghe di cammino, che tanto appunto è da Onòr a Garsopà, dove alloggiammo la notte. Questo luogo era già città famosa, metropoli di provincia e sede d'una regina, nel cui stato, come anche in molti altri della costa d'India, infin oggi ha dominato più volte donna, succedendo per ordine le figlie alle madri o altre più strette parenti nate di che padre si fosse, avendo quei gentili opinione, com'è in effetto, che la prole delle donne sia molto più certa del sangue o discendenza de'maggiori che quella degli uomini. Questa ultima regina di Garsopà s'innamorò di un uomo basso e straniero, e se gli diede in potere, dandogli anco con se stessa in preda tutto il suo regno. Nel che però (dall'avere scelto amante di basso sangue in poi, che quanto a questo era ripresa e mal sofferta dagli Indiani che son rigorosissimi osservatori della nobiltà e del mantenere lo stato de' maggiori in tutte le cose), ma nel resto, dico, di darsi in preda all'amante, non commetteva fallo contro il suo onore, perchè in quei paesi a tali regine è lecito d'eleggersi amanti e mariti o uno o più come vogliono. Però quest'uomo ignobile, sì gradito alla regina di Garsopà, avendo, conforme al suo basso sangue, ignobilissimi pensieri, in cambio di rispondere con gratitudine alla cortesia della regina, pensò di ribellarlesi e torle il regno, il che oramai li veniva fatto, avendo egli con l'autorità del tempo addietro acquistato l'animo di molti e de' potenti de'suoi vassalli. La regina vedendosi opprimere dal traditore, ricorse dai Portoghesi, offerendo loro tutto il suo stato, purchè la liberassero dall' imminente ruina. Ma i Portoghesi, conforme han fatto sempre in India con gli amici loro, onde a molti ed a se stessi sono stati spesso di ruina, non la soccorsero se non tardi e molto freddamente. Il traditore all'incontro, così volendo la sua mala sorte, o per dir meglio, la giusta ira di Dio, chiamò in suo favore contro la regina e contro i Portoghesi, Venk-tapà Naieka, già vicino, ora di quei paesi ancora padrone; Venk-tapà Naieka valendosi dell'occasione, entrò subito nel regno di Garsopà con gran

diligenza e gran forza, di modo che impadronitosi in breve di tutto il paese di Garsopà città reale, cacciati i Portoghesi che venivano a difenderla, fece la regina prigione e la condusse alla sua corte, dove ella trattenuta, però onoratamente, finì poi in onorevol prigione i suoi giorni. Ma il traditore pagò la pena del suo peccato, perchè Venk-tapà Naieka lo fece ammazzare, e per sicurezza di conservar quello stato in suo potere, fece anche distruggere la città di Garsopà e la reggia che ivi era, di modo che oggi quella città fiorita già, è divenuta tutta un bosco, nati già gli alberi folti sopra le ruine delle case, e il luogo appena è abitato da quattro tuguri di contadini.

II. Ma tornando al nostro viaggio, non devo tralasciar di dire, che quelle tre leghe di cammino che facemmo, fu uno dei più deliziosi viaggi ch'io abbia mai fatto in tempo di vita mia: perchè il paese di qua e di là è bellissimo; cioè, non pianure di veduta poco vaga, non monti alpestri, ma terra disuguale, quale appunto piace agli occhi, colline e valli deliziose tutte verdeggianti, tutte vestite di folta e alta selva, e bene spesso d'alberi fruttiferi, come noci indiane, foufel, embe e simili, tutte irrigate d'innumerabili rivi e fonti d'acqua dolce: le sponde del fiume tutte ombrose, tutte piene di fiori, d'erbe e di varie piante che, serpendo a guisa delle nostre ellere su per gli alberi più alti e per le canne indiane di smisurata grandezza che i paesani chiamano bambù, e per tutte le rive sono spessissime, fan più verde il bosco, per mezzo del quale il fiume con vari giri va correndo. Insomma, conchiudo che il fiume di Garsopà per cosa naturale, senz'ornamento alcuno artificioso di fabbriche o altro, sia il più bel fiume ch'io mai abbia visto infin ora. Le nostre barche per esser grosse non poterono arrivare a sbarcarci fin dove si scende in Garsopà, perchè colà il fiume, che un solo va a sboccar in mare, si vede in diversi bracci che calano dalle montagne per varie vie e da diverse fonti, onde l'acqua è poca. Sbarcammo adunque lontano alquanto da Garsopà che sta nella riva del fiume meridionale, e facemmo il resto del cammino a piedi per terra, non mi curando io, per far compagnia agli altri, d'entrar per quel poco nell'*andor* che per me conducevo, e le robe furono portate in spalla dagli uomini che a questo effetto menavamo con noi. Prima d'arrivare all'alloggiamento, essendo

già notte, ci convenne guazzare uno de' bracci del fiume, con acqua più su a me che a mezza coscia, ed alveo tutto petroso, che non era poco il non cadere, a noi altri che andavamo sbrigati, quanto più a' poveri uomini che portavano le cariche in capo: onde non ebbi per maraviglia che uno che portava la canestra de' miei panni cadesse con quella nell'acqua, come fece, bagnandomegli tutti. Ci alloggiammo finalmente non nel sito di Garsopà, che è alquanto dentro terra, ma lì vicino sul fiume, in un luogo coperto con tetto fra certi alberi, dove molti sogliono alloggiare, e dove si pesa e si fa il contratto del pepe, quando i Portoghesi vengono a pigliarlo, perchè questa è la terra dove più che altrove nasce il pepe; onde la regina di Garsopà da'Portoghesi soleva già chiamarsi *Reyna da Pimenta*, cioè la regina del pepe. Il luogo dove alloggiammo si chiama.... Il fiume da' Portoghesi è detto il fiume di Garsopà, ma dagli Indiani in lingua loro, uno de' bracci *Ambù nidi*, e l'altro *Sarà nidi*. Dalla bocca del fiume, dove entra in mare fin a Garsopà, il cammino a drittura è verso oriente, se non fallo.

III. Primo novembre. Dopo aver desinato, ed io essermi asciugato, a mezzogiorno in circa partimmo dal posto, e passato subito i tuguri ed il luogo, dove era già la città di Garsopà, che ora è nello stato che ho detto di sopra, camminammo poi buona pezza, al mio parere, a mezzogiorno, o piuttosto mezzogiorno e libeccio, sempre per terre disuguali, selvose, irrigate d'acqua e belle, insomma, del modo appunto che dissi di quelle nella riva del fiume. Cominciammo poi a salire il monte che i paesani chiamano *Gat*, ed attraversa per mezzo tutta la lunghezza di quella parte dell'India, che si stende in mare, bagnata all'oriente dal golfo di Bengala, ed all'occidente dall'Oceano o mar di Goa. La salita di questo monte non è molto aspra, anzi è gustosa e così bella, come le altre terre, per esser pur piena di folta selva d'alberi di smisurata grandezza, e così dritti alcuni, che soli d'un pezzo posson servire per maestri di navi. È pur rigato il monte da rivi e fontane, pur vestito d'erbe e di fiori, di modo che mi parve di vedere l'Apennino d'Italia, dov'è più delizioso. Anzi se pur vi è differenza, tengo che il Gat d'India abbia vantaggio in quel luogo, perchè l'altezza è minore assai di quel nostro Apennino, la salita più dolce, la selva più bella

e più spessa, l'acque non in manco numero, nè men chiare, e solo, se pur il Gat gli cede, è nella frequenza de'luoghi abitati, nella sontuosità degli edificii e finalmente nella bellezza che aggiunge all'Apennino l'arte industriosa degli abitanti; non avendo altro il Gat dell'India che quello che gli dà, liberal sì, ma rozza, la natura. A tre ore incirca, dopo mezzogiorno, arrivammo ad una cima del Gat, dove poco prima del più alto giogo si trova come una porta serrata con muro, in passo stretto che rende il luogo assai forte; il qual, passato di poco nell'ultima cima, si trova una terra murata e fortificata con rozzi baloardi e cortine che guarda il passo, ed in quel luogo è fortezza bastante, ed è molto grande, di una lega e mezzo di circuito. Si chiamava già Garicota, ora Govarada Naghar: fuori della fortezza un tiro d'archibugio ci alloggiammo e posammo la notte, dove in un luogo piano e alquanto più basso vi sono alcune case, come borgo, e fra quelle un tempio di Hanimant, ch'è uno di quei due scimioni che s'adoprarono per Ramo nella ricuperazion della sua moglie Sità, come si racconta nelle lor favole; onde per questa buona opra che fecero e per altre lor maraviglie, gli Indiani li adorano, ed io vidi quivi la sua statua nel tempio con lumi accesi innanzi, ed una mano d'argento votiva appesavi da qualche devoto che dal mal delle mani doveva esser guarito. Sotto a questo luogo, dove alloggiammo, in sito più basso alquanto, fra i valloni del monte v'è una bella e gran peschiera, fatta dall'acqua corrente d'un rivo che scende dalla montagna, e dopo averla empiuta, corre anco fuori in altri valloni più bassi; la sera, alla porta del tempio sopraddetto si fece buona pezza musica, suonandosi diversi barbari strumenti, e tra gli altri certi corni grandi di metallo torti in figura quasi di mezzo circolo: e domandando io perchè si faceva quella festa, dissero che doveva partir presto quell'idolo, accompagnato da gran numero d'uomini e donne, in pellegrinaggio verso un luogo loro di devozione vicino a San Tomè, un mese in circa di cammino e più di lontano; e l'idolo dovevano portarlo in palanchino, come costumano, ed in processione con molti suoni e canti, quasi alla maniera che fra noi cristiani si portano in processione i corpi o le imagini de'santi, quando alcuna comunità di luoghi o confraternita, vanno in pellegrinaggio a Loreto o a Roma l'anno santo. In questo stesso

tempo assisteva al servizio dell'idolo, fra gli altri, una donna che dicevano esser tanto astinente, che nè anco riso mangiava, e la tenevano come per santa con fama che l'idolo si compiacesse di dormir con lei; il che era tenuto da quelle genti sciocche per grande grazia spirituale; e può esser che fosse vero, cioè che qualche demonio incubo avesse che far con lei ingannandola con false illusioni, con dir ch'era il suo Dio; chè di tali donne fra i mori ancora ve ne sono molte. Venivano a costei diversi ad interrogarla di cose future, ed ella, consultato l'idolo, dava poi loro risposta, ed una di queste interrogazioni fu fatta stando noi presenti. Altri venivano ad offerire all'idolo frutti ed altre cose da mangiare, le quali un de' lor sacerdoti presentava all'idolo mormorando le sue orazioni, e presa la metà di quelle cose offerte, che dopo esser presentate all'idolo, restano per i servi del tempio o sacerdoti, l'altra metà rendeva a chi l'aveva offerta; e se non fosse stato altro che una noce indiana, spezzandola per mezzo innanzi all'idolo e dandone la metà a chi la portò, che pigliavan quelle cose con riverenza, e' dovevan poi mangiarle per devozione, come cibo sacro e dal loro idolo prelibato.

IV. La sera di notte il capitan della fortezza, che era un moro di Dacan, uomo già di un tal Melik capitan dell'Adilsciah nelle frontiere di Goa, che in una guerra tra l'Adilsciah, e Venk-tapà Naieka fu fatto prigione e poi datogli libertà, restò al servizio del Venk-tapà, perchè era già circa di cinque anni che in questa fortezza governava e si chiamava Mir Bai; mandò al signor Gio. Fernandez un presente di canne di zuccaro, ed altri rinfrescamenti da mangiare; e Vitulà Sinay, ch'egli ancora veniva camminando con noi, però da sè a parte, venne pur a visitare il signor Gio. Fernandez, innanzi al quale la sera al tardi, in presenza di molti circostanti, due giovanetti con spade di canna indiana schermirono buona pezza a giuoco di spada sola assai bene. A questo proposito non lascierò di dire che fra gli Indiani è uso che ciascuno maneggia e si serve d'una sola sorte d'armi, con che da principio s'avvezzò, e non mai d'altra, nè anco alla guerra. Di modo che alcuni soldati combattono con spada sola, altri con spada e rotella, altri con lancia, altri con archi e frecce, altri con archibugio; e così ognuno con la sua arma senza mai mutarla, ma ciascuno in quella che adopera è sempre molto bene

esercitato. Il cammino da Garsopà a Govarada Naghar, fu di circa cinque o sei miglia e non più. Il due novembre. La mattina a buon ora Vitulà Sinay, prima visitò il signor Gio. Fernandez, e poi anche il capitan della fortezza, accompagnato da gran numero de' suoi soldati con armi diverse, ma i più erano con picche, lance a guisa di mezze picche e spade, e vi erano due con spada e rotella, uno de' quali aveva una spada corta e molto larga a guisa d'un cortellaccio, ma incurvata in dentro la parte del taglio in strano modo. Questi due con spade e rotelle venivano innanzi al capitano, saltando e scrimendo al lor modo, come se combattessero insieme. La visita fu ricevuta nel portico del piccolo tempio da me di sopra nominato, e durò buona pezza. Vitulà Sinay che parlava ben portoghese, serviva d'interprete tra il nostro ambasciatore e'l capitano, e con bel modo si lasciò intendere col nostro ambasciatore che quando fosse ritornato, bisognava dare un presente a questo capitano, ed andarlo a visitare nella fortezza, chè così era uso, ed egli ancora avrebbe fatto il medesimo con l'ambasciatore; e che se non lo faceva allora, già l'aveva scusato con dirli che le some erano andate innanzi, e che però non andava a visitarlo, perchè non aveva che portargli di presente, ma che l'avrebbe fatto al ritorno. Nel fin della visita Vitulà Sinay fece venire una canestrella d'argento piena di foglie di *betel*, ch'è quell'erba che gl'Indiani sogliono sempre masticare, ed alla vista non è dissimile dalle foglie de'nostri cedri; e datala al nostro ambasciatore, gli disse, ch'egli la presentasse al capitano, che così era costume in India, di dar sempre il visitato, del betel a chi lo visita, con che la visita finisce. L'ambasciatore così fece, e'l capitano senza pigliar alcuna di quelle foglie, o che sia così costume, o ch'egli per esser moro non ne soglia usare, il che però non credo, la diede a certe persone di qualità che gli erano a canto e l'avevano accompagnato, le quali ne anco ne toccarono, ma stesa di mano in mano fu portata via la canestrella così piena di foglie, come s'era presentata, il che fatto il capitano e poi anco Vitulà Sinay, si licenziarono ed andarono via.

V. Dopo che avemmo desinato, a mezzogiorno o poco più, partì il nostro ambasciatore solo col padre cappellano, per impazienza di più aspettare in quel luogo; noi altri tutti ci tratte-

nemmo per aspettar che s'avviassero insieme con noi tutte le bagaglie, le quali tardaron molto a partire, perchè gli uomini che le portavano in capo non bastavano, e le cariche erano troppo gravi, onde bisognò pigliarne più, e crescere il numero de' portatori a 36, senza i miei che conducevo io per me a parte; e perchè questi neanco bastavano, bisognò anche caricar due buoi, che portavan roba per quattro altri uomini; nel che andò molto tempo, perchè nè gli uomini, nè le bestie che si presero erano pronte, e bisognò cercarle di qua e di là. Frattanto che le some s'aggiustavano, io mi trattenni nel portico del tempio a veder certi fanciulli che stavano apprendendo abbaco in un modo strano, che non voglio lasciar di riferirlo. Erano quattro, ed avendo tutti parimente presa una medesima lezione dal maestro, per mettersela bene a memoria, e per ripeter anco le lezioni passate e non dimenticarsele, un di loro cantando in musica con un certo tono sempre continuato, il che ha forza d'imprimer molto nella memoria quel che si dice, recitava un passo della lezione, come verbigrazia, uno via uno fa uno; e mentre ciò diceva per fissarselo anco meglio nella mente, scriveva il medesimo numero che diceva, non con penna di alcuna sorta, nè in carta, ma per non logorar carta invano, col dito in terra, essendo il pavimento intorno a loro dove stavano in giro assisi in terra studiando, sparso tutto a questo effetto di minutissima arena: dopo che il primo cantando aveva scritto, come hò detto, tutti gli altri insieme cantavano e scrivevano ripetendo il medesimo, e dopo il primo fanciullo solo diceva e scriveva un altro passo della lezione, come per esempio, due via due fa quattro, e gli altri tutti nel medesimo modo lo ripetevano, e così sempre per ordine; e quando il pavimento era pieno delle lettere segnate, le cassavano con la mano e lo spargevano, se bisognava, di nuova arena d'un monticello che ne avevano innanzi per scriverne delle altre; e così facevano sempre fintanto che durava il loro esercizio; nel qual modo anco mi dissero che apprendevano di leggere e di scrivere senza logorar carta, nè penne, nè inchiostro; che certo è cosa curiosa: e domandandogli io, se a caso si dimenticavano o erravano in qualche passo della lezione, chi gli correggeva ed insegnava, essendo essi tutti scolari senza assistenza di maestro; mi risposero, e dicevano il vero, che non poteva essere

che in un medesimo passo errassero o si dimenticassero tutti quattro, che però facevano l'esercizio così insieme, e che se uno errava, gli altri lo correggevano. *Bel modo certo di apprendere, facile e sicuro.*

VI. Veduto questo e caricate le bagaglie, partimmo noi ancora tutti seguitando l'ambasciatore; e Vitulà Sinay pur insieme con noi partì. Camminammo prima all'oriente, poi a mezzogiorno, ed in diverse altre volte, che non potei bene osservare a che drittura fosse il nostro cammino; ed andavamo sempre per la cima del monte e per vie disuguali, ora ascendendo ed ora discendendo, e sempre per mezzo a grandi e folti boschi pieni tutti d'erbe e d'acqua corrente, non men belli che le altre terre passate. Poco più di mezza lega lontano dalla fortezza trovammo una meschita di mori, fatta fabbricar su la via con una peschiera, ma non ancor ben fornita, dal capitan della fortezza passata; il che il suo re gli aveva conceduto per gran favore, perchè i gentili non sogliono soffrir nei loro paesi tempii di altre religioni. Qui trovammo il nostro signor ambasciatore che si tratteneva aspettandoci, e noi ancora ci trattenemmo quivi più d'un' ora per aspettar le bagaglie, molte delle quali erano ancor indietro. Seguitando al fine il viaggio, dopo esserci riposati un altro pezzo in un altro luogo, ci si fece alfin notte in una selva tanto ombrosa, che con tutto che avessimo lume bellissimo di luna, contuttociò fu necessario accender lumi, perchè altrimenti non vedevamo dove andavamo. S'accesero dunque non torcie, che in India non si fanno, ma certe faci di metallo, della forma di quelle che si dipingono alle furie infernali, il fuoco delle quali si sostenta di bitumi e d'altre materie aride che si mettono dentro alla bocca o vaso di quelle in cima, e si nutre la fiamma con spargervi anco spesso un certo liquore che arde, il quale, il medesimo uomo che tien la face, porta con l'altra mano dentro un fiasco pur di metallo, che ha collo sottilissimo e lungo, che è molto a proposito, perchè volendosi dar fomento alla face, stilla il liquore in quella, ed a poco a poco, e con la lunghezza del collo difende la mano che dalle vicine fiamme non sia offesa. Al lume di queste faci camminammo gran tratto della notte. Finalmente non potendo arrivare dove erano andati innanzi i cavalli a mano, nè comparendo le bagaglie che erano addietro, per tema di non

errare il cammino, ci fermammo sotto un grand'albero, dove dentro ai palanchini, ed altri in terra passammo quella notte con incomodo e senza cena, poichè non avevamo con noi altro da mangiare che un poco di pane, che arrostimmo al fuoco per mangiarlo caldo, e col medesimo fuoco che accendemmo, temperammo il freddo della notte, che in cima di questi monti d'India per l'altezza del sito si trova qualche freddo; però non fu maggiore a noi quella notte di quel che suol sentirsi in Roma al principio di settembre anco in anni temperati. Il tre novembre, fatto giorno, seguitammo il cammino, ed in pochi passi arrivammo dove erano alloggiati i cavalli, in una villa di quattro tugurii che chiamano *Tumbrè*; e noi ancora ci fermammo quivi per aspettar le bagaglie che vi arrivarono più tardi di noi, e per far riposar la gente che veniva a piedi; chè tutti i servitori, ed anche non so quanti soldati archibugieri che il nostro ambasciator conduceva, a piedi venivano. Vitulà Sinay che aveva pur dormito quivi la notte, trovammo esser già partito quando noi arrivammo. Da Garicota a Tumbrè sarà circa d'una lega e mezza, perchè in quel paese misurano i cammini per *gaù*, ed ogni *gaù* son circa di due leghe, e da Garicota a Tumbrè, dissero che non era un *gaù* di strada.

VII. Quando arrivammo a questa villa, trovammo che in un'adunanza maggiore de' suoi tugurii, che è fabbricata come un cortile, con portici attorno e stanze intorno ai portici, che son alti da terra per poter in quelli dormire e trattenersi nettamente a sedere, stavano inverniciando, per così dire, tutto il pavimento con sterco di bue stemperato con acqua. Cosa che di sopra in un altro luogo scrissi, che sogliono farla i gentili nei luoghi dove vogliono mangiare; e pensavo che fosse alcun rito superstizioso di religione, ma ho saputo meglio che si fa per pulitezza e per ornamento, perchè non usando essi o non sapendo far astrichi forti e durabili come i nostri; i pavimenti però son fatti di terra lievemente, che facilmente si guastano; onde quando vogliono che siano ben piani, politi e sodi, gli stregolano, come ho detto, di quello sterco di buoi con acqua stemperato, se però non è liquido; che se è liquido, non bisogna acqua, ed aggiustandolo e calcandolo o con le mani, o con altro strumento, vengono a far con quello il pavimento piano, liscio, pulito, lustro, forte e d'un bel

color verdeggiante, che lo sterco è di buoi che mangiano sempre erba, onde viene ad esser di quel colore, ed ha una cosa di buono, che questo polimento si fa in un tratto, e subito si secca e si asciuga, che vi si può camminare e far ciò che si vuole, che, come dissi, nelle case dove noi alloggiammo, perchè ci aspettavano, trovammo che lo stavano facendo appunto quando noi giungemmo, e nel medesimo punto fu asciutto che ci potè servire. Certo è cosa bella, ed io ho voglia di provare a farne fare de' simili in Italia, tanto più che dicono per certo, che le case coi pavimenti in quella guisa stercorati son molto buone contro la peste, che non è virtù sprezzabile. Solo ha di male che la sua bellezza e polimento non dura, ma bisogna rinnovarlo spesso, e chi lo vuol bello, ogni otto o dieci giorni; però com'è cosa tanto facile a farsi, e di sì poca spesa, non importa, chè è poco fastidio, ed ogni povera persona lo può fare. I Portoghesi l'usano nelle lor case di Goa e d'altri luoghi in India; ed insomma è cosa certa che non è costume superstizioso, ma solo pulitezza ed ornamento; onde non è maraviglia che i gentili lo facciano spesso, e forse ogni giorno ne' luoghi dove mangiano, che sopra tutti gli altri devono esser puliti. Vero è che per rito di religione hanno in uso di non mangiare in luogo alcuno dove abbia mangiato gente d'altra setta o altra razza al lor parere immonda, se prima non ripuliscono quel luogo con lo sterco di bue, ch'è come una purificazione che altri farebbero, lavandolo con acqua, imbiancando le mura, come noi facciamo non per rito di religione, ma per uso nelle camere dov'è morto alcuno. Ed ho detto non solo dove abbia mangiato gente d'altra religione, ma anche d'altra razza immonda, perchè i gentili anco fra di loro stessi son molto superstiziosi e rigorosi in non aver commercio di mangiare una razza più nobile con le altre più basse: anzi più che in una stessa razza, come in quella de' brahmani, che è la più nobile, alcuni brahmani, come i panditi o i boti, che son tenuti fra di loro in molta stima, non mangieranno in compagnia, neppur in casa d'un brahmane, sinay o naike ed altri nobili, che son di quelli che mangiano pesce, detti da loro con nome generale *mazarì*, e manco assai stimati degli altri che non ne mangiano: però i brahmani, sinay o naicke, od altra specie dei mazarì che sono inferiori, mangiano ben in casa del pandito o boto senza contaminarsi, anzi l'avrà per onore, e così avviene degli altri.

VIII. Dopo aver desinato, passato mezzogiorno d'un'ora e più, partimmo da Tumbrè: camminammo per strade disuguali e terre simili alle passate, ma piuttosto discendendo che altro: riposammo una volta sotto un albero buona pezza per aspettar le bagaglie; e poi tornando a camminare a cinque ore e mezzo o sei dopo mezzogiorno, arrivammo alla sponda d'un fiume chiamato Barenghì, che in quel luogo corre da ponente in levante, e non si può guazzare, benchè sia poco largo, ma bisogna passarlo con barchetta o schifo d'un solo legno. Nella sua sponda settentrionale per donde noi venivamo, vi son quattro tugurii, dove ci fermammo a riposare la notte, godendo del fresco, dell'ombra e della vista d'una bellissima selva, che le rive del fiume veste di verde; ma soprattutto dove noi alloggiammo di qua e di là dalla strada, e d'alberi così grandi e belli, e con luoghi spaziosi da star sotto all'ombra, e l'ombra ad ogni ora è tanta, e tanto opaco il luogo per la foltezza de' rami in alto, ch'io certo non ho visto mai a' miei dì il più bel bosco naturale; e fra gli altri alberi, grandissima quantità vi era di bambù, ovvero di canne indiane grossissime, e tutte vestite e coperte in alto di erbe vaghe, che sopra quelle van serpendo. Il cammino di questo giorno fu di tre *cos*, ovvero una lega e mezzo. Questo fiume dicono esser un di quelli che passa a Garsopà. Vitulà Sinay non lo trovammo qui, chè era passato innanzi. Il quattro novembre, fatto giorno, cominciammo a passar le robe di là dal fiume: ma come la barchetta era una sola e piccola, eran passate più di dieci ore dopo mezzogiorno, che non eravamo ancor finiti di passare; seguitando il viaggio per strade alquanto oblique e disuguali, ma piuttosto piane che altro, e per terre simili alle passate, trovammo molti alberi di mirabolane; di quelle che confettate in zuccaro si portano fin in Italia. Ha frondi molto simili a quel che produce la gomma arabica, da me descritte altre volte, differenti solo, che in quella della gomma arabica la rametta composta di più foglie, è molto piccola, di figura rotonda o ovata, che pare quasi una foglia di più foglie lunghe e strette composta: ma in questo delle mirabolane la rametta è lunga assai, e le fogliette che la compongono a due ordini, un di qua ed un di là, son più grandicelle alquanto, e l'albero delle mirabolane non è spinoso come quello della gomma arabica. Il frutto è rotondo, duro, di color

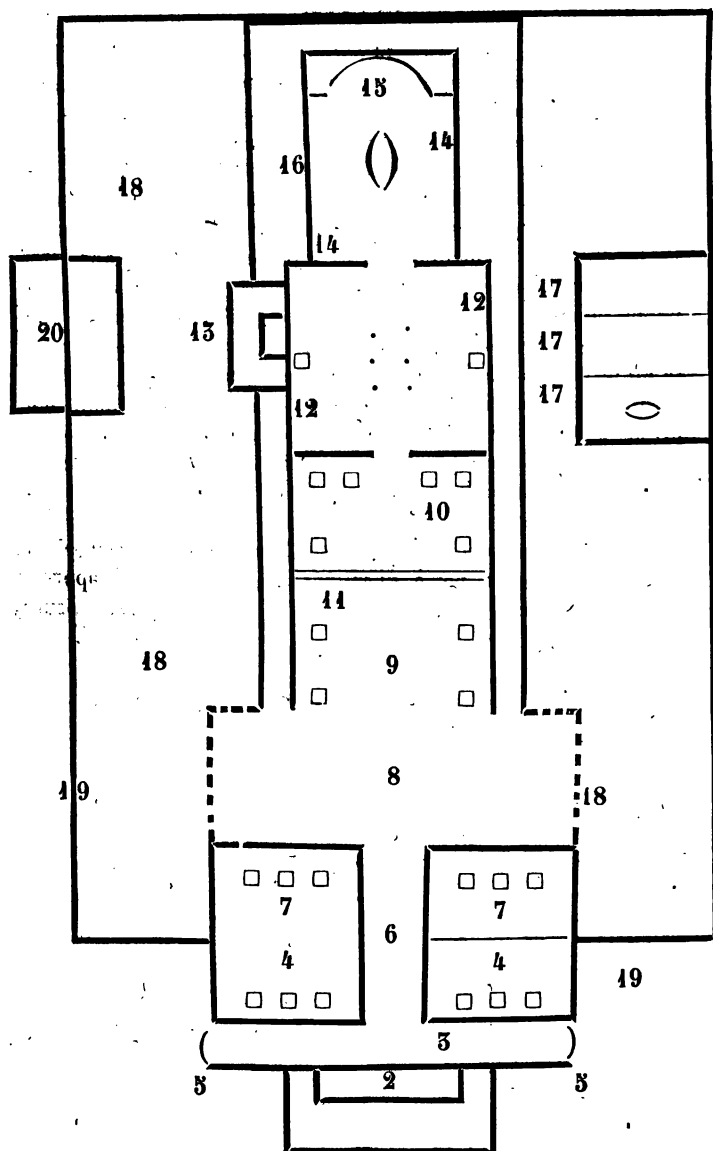
verde gialleggiante, alquanto liscio, lustro, di poca polpa, di molto osso, quale è quasi rotondo, segnato in giro con sei lineette. Il frutto così crudo non è di gusto alcuno, ha dell'acido e dell'astringente, al mio parere; ma confettato riesce buono come si vede. Dicono che sia rinfrescativo e che purghi la colera.

IX. Dopo aver riposato più volte per strada e camminato in tutto due leghe, finimmo la giornata in una villa, che sola, grossa alquanto e con gente avevamo trovato infin allora, e si chiamava la villa Ahinelì. Ci alloggiammo nei portici d'un tempio d'idoli, che aveva due portici, uno dentro e l'altro fuori, ambidue bassi al lor modo, con gronde larghissime fuori, fatte con grande armatura di grossi legni, con pavimento alto da terra e stercorato, ma non di fresco, e mura bianche rigate negli angoli, e ne' finimenti d'un rossaccio e mal colore, che così quasi sempre usano nelle lor fabbriche del tempio, e l'idolo che si chiamava Virenà Deurù; *Deurù* vuol dir Dio, o piuttosto Signore, perchè si dice anche ad uomini di qualità, stava nell'ultimo penetrale in un luogo scuro con candele innanzi; di che figura fosse non potei veder bene per l'oscurità, ma dissero che era uomo. Nel corpo del tempio, più fuori, ci erano molte altre figure d'idoletti di legno di rilievo, locati in diversi luoghi attorno, come per ornamento, alcuni de' quali eran figure de' loro Dii, ed altri non di Dii, ma fatti per ornamento, di diverse foggie. Molte di queste figure rappresentavano atti disonesti. Una ve n'era di donna che s'alzava i panni dinanzi, mostrando ciò che per onestà doveva coprire; un'altra era un uomo ed una donna che si baciavano, tenendo l'uomo la mano alle mammelle della donna. Un'altra aveva un uomo ed una donna nudi con le mani anche alle vergogne dell'altra, essendo quella dell'uomo di smisurata grandezza, e così altre diverse rappresentazioni divote in vero per un tal tempio. Ma queste non eran figure di Dii. Degl'Iddii c'era un Brama con cinque teste e tre braccia per banda, a cavallo ad un pavone, ch'essi in lor lingua chiamano *naul Brahmà*, cioè il pavone di Brama. Un altro Dio c'era, chiamato *Naraina*, con quattro braccia per banda. Un altro con testa d'elefante e due mani per braccio, ch'essi chiamano *Ganesu*, ed altri *Bacratundo*, cioè Boccatonda, perchè uno stesso Dio ha più nomi diversi. Un altro di *Fuenà*, come il principale di dentro, ed era figura d'un

uomo che nella man destra teneva alta una spada nuda, e nella sinistra una rotella. Un altro che sotto ai piedi aveva un altro uomo, al quale con un piede calcava la testa; e così diversi altri di diverse sorti. E notai che questi idoli avevano tutti un portamento di testa con che si coprivano il capo, alto, con molti pizzi, che cominciava lungo e finiva aguzzo in un pizzo solo, strano e maestoso diadema che oggi non s'usa nell'India, ma poteva essere di panni involti o d'oro, o d'altra materia soda, onde m'immagino che sia portamento molto antico, oggi disusato; se pur non è fra loro qualche insegna di divinità, e mi confermo aver veduto in Roma in testa di alcune statue egizie, detti diademi, quasi simile, e, per quanto mi sovviene, si chiamano Tutuli, e gl'idoli tutulati, come fra di noi le diademe de'santi, o come la fanno alcuni, tre corone una sopra l'altra, a guisa del triregno del nostro papa. Nel mezzo del tempio, tra'l primo ingresso del suo corpo e l'ultimo penetrale, vi era un'altra stanza più scura e serrata del primo ingresso, ma non tanto quanto l'ultimo penetrale; ed in questo nel mezzo per lungo quasi d'una porta e l'altra, cioè dalla porta del primo ingresso alla porta dell'ultimo penetrale, stavan piantati in terra certi bastoni sottili con altri simili per traverso a due ordini, formando come un piccolo steccato di figura lunga; e questi erano per appendervi lampade e lumi in giorni ed ore più solenni. Un barbiere che conducevamo con noi, chiamato Deugì, indiano gentile, ma delle terre d'Adil sciah, e sapeva parlare alquanto portoghese, domandandogli io il nome di quelle figure o idoli del tempio, ed anco dell'idolo principale, non seppe dirmene bene, perchè disse non esser cose della sua terra, che colà avevano altre cose ed altri Dii, e che ogni terra aveva i suoi particolari. Dentro al claustro di questo tempio, ma da una banda del cortile, a man destra entrando, separate dal corpo del tempio maggiore vi erano tre altre cellule, due delle quali eran vuote, forse non ancora bene accomodate; ma nell'altra v'era un idolo di bue, il quale il nostro barbiere conobbe e disse esservi anco al suo paese, e che lo chiamano *Basvanà*, e stava come colcato o assiso in terra col capo alto, ed un simil bue o Basvanà, stava anco nell'ultimo penetrale del tempio innanzi alla tribuna dell'idolo Virenà, come se stesse colà a sua guardia. La sera di notte i ministri del tempio suonano con una

campana o conca che stava dentro al penetrale, battendola con un bastone, e faceva suono assai buono come una campana; al cui suono adunatisi alcuni di fuori, cominciarono a suonar dentro al tempio molto forte due tamburi e due pifferi di metallo; ed accesi per tutto molti lumi, particolarmente nei legni dello steccato, che dissi a ciò destinati, e messo all'ordine un materazzetto e tenda, sopra di buona materia un piccolissimo palanchino, che per condurre in volta l'idolo, dentro in quello, si tien sempre dentro al tempio pronto, misero in quello l'idolo principale Virenà, non quello che stava di semplice legno nel corpo del tempio fuori, ma quello che più stava venerato nell'ultimo penetrale, che era della medesima grandezza di due palmi incirca tra la figura e gli ornamenti intorno, ma tutto dipinto di varii colori e dorato, e sparso tutto di fiori bianchi; e precedendo innanzi i ministri con un campanello che andava sempre suonando, e poi altri, ed al fine due con due faci accese, dietro alle quali seguiva il palanchino un altro ministro innanzi con un vaso di profumi che ardeva, lo portarono in tal guisa in processione, prima dentro al claustro intorno intorno al tempio, cominciando a girar fuor del tempio dalla parte sinistra entrando, che a loro, allora che uscivano era destra, e ritornando per l'altra opposta. Usciti poi fuori della porta del claustro in istrada, andarono nel medesimo modo in processione, e sempre suonando buona pezza discosto, e non so dove; ma può esser che andassero fin a qualch'altro tempio a far qualche lor cerimonia, chè nella villa ve n'era più d'uno. Tornati poi, e rientrata la processione nel claustro con seguito di molti uomini e donne della villa, girarono tre volte per dentro al claustro o cortile intorno al tempio, come avevan fatto una volta prima d'uscirne; e nelle tre volte che girarono, osservarono quest'ordine, che la prima volta camminarono come fuori in strada: la seconda più adagio, e quei che suonavano i pifferi, lasciavano i pifferi e suonavano un'altra sorte di sampogne più sottili e più dolci; la terza volta alfine camminarono molto più adagio che mai, e lasciate le seconde sampogne, ne suonarono certe altre di assai manco voce; il che fattosi, fermarono quei che portavano, ed accompagnavano il palanchino dell'idolo nel primo ingresso del tempio, in faccia al penetrale da lunge, ed un de' sacerdoti o ministro, stando

all'intimo penetrale incontro all'idolo che stava fermo sì dove dissi, ma pur dentro al palanchino in spalla di quei che lo portavano, e sostenuto in piedi nel palanchino con la mano da un altro dei ministri, che a quest'effetto gli andava sempre da una parte appresso; cominciò quel ministro, dico, di dentro del penetrale a salutar l'idolo da lontano con una face oscura che aveva in mano; e'l saluto era far con la face un gran circolo da basso in alto e da alto in basso in faccia all'idolo, il che fece molte volte; ed in fin dei circoli che si concludevano sempre nella parte più bassa, descriveva con la face una linea retta da una banda, correndo verso la parte opposta, e quella donde il circolo cominciava; nè mi pareva che sempre i circoli cominciassero da una parte, ma che talvolta dalla destra e talvolta dalla sinistra, con che ordine non so. Fatto questo di là dentro, venne quel ministro fuori nel primo adito dove l'idolo stava, passando drittamente per mezzo lo steccato dei lumi, donde credo che ad altri o in altro tempo non sia lecito passare, perchè fuori delle cerimonie, quando entrava là dentro alcuno a far altri servizii, gli vidi passar sempre fuori dello steccato dalle bande, venuto, dico, fuori suonando sempre con un campanello, e seguitato da un fanciullo che gli portava appresso un bacino d'acqua con sandalo, di quella, al mio parere, con che essi costumano tingersi la fronte; ed anco dai tamburi e pifferi che pur sempre suonavano, girò in questo modo intorno al palanchino dell'idolo tre volte, cominciando i giri dalla parte sinistra a lui che veniva all'idolo incontro, ma alla destra del palanchino che andava entrando. Girato che ebbe, stando pur dalla medesima banda del palanchino, donde aveva cominciato a girare, lasciato il campanello che suonava, offerse all'idolo il bacino dell'acqua, ed intingendo in quella un dito, ne tinse all'idolo non so se la fronte o che; e se mal non vidi, presane anco un poco nella mano, se ne tinse egli stesso e quell'altro ministro che l'idolo sosteneva, la fronte; poi tutto il resto dell'acqua che era nel bacino, andò a versarla in terra fuor del tempio, ma dentro al claustro poco indi lontano dalla medesima banda. Dopo questo prese in mano, non la face grande di prima, ma una candela di cera, e con quella da vicino dentro al medesimo palanchino descrisse di nuovo innanzi all'idolo molti circoli con le linee in fine, e smorzata la candela, prese l'idolo con le

sue mani dal palanchino, e lo portò per la medesima via dentro allo steccato per mezzo ai lumi, e collocollo nella sua tribuna dell'intimo penetrale dove sta di ordinario. Frattanto uno dei ministri distribuì a tutti i circostanti, dandone pochi per uno, certi ceci mescolati con pezzetti tagliati di noce d'India, che, secondo me, dovevano essere cose già per prima all'idolo offerte, che di là dentro le portò; e gli astanti le pigliavano e mangiavano con segni di divozione e di riverenza. Ne offerì anco alle nostre genti, nè mancò de' nostri chi ne pigliasse; e suonati buona pezza in quel mentre i tamburi e pifferi, cessando al fine il suono e smorzandosi le candele, finì la cerimonia, e le genti se ne tornarono alle loro case. Nel che devo avvertire, che gli uomini non ministri del tempio, assistevano alle cerimonie nel primo adito, dove noi ancora stavamo vedendo; ma le donne stavano più dentro nel corpo del tempio, dove era lo steccato coi lumi tra il primo adito e il penetrale, di qua e di là dallo steccato. E perchè s'intenda meglio questa istoria, descriverò qui appresso la pianta del tempio col suo claustro e portici, appresso a poco al meglio che potrò, di vista, senza averne giusta misura, ed è la seguente:

15
14
16
18
14
12
20
13
17
17
17
12
10
11
18
9
19
8
18
7
7
6
4
4
19
3
5
2
5
1 1 1 1 1 1 1

1 La strada corrente.
2 Scalini nell'entrare.
3 Poggiuolo alto da terra innanzi al portico di fuori.
4 Portico di fuori con pavimento alto da terra più del poggiuolo.
5 Due idoletti in due nicchie di fuori ne' finimenti dei muri del portico e ne' fini della facciata.
6 Porte al piano del poggiuolo segnato con 3.
7 Portico di dentro con pavimento alto da terra, e più alto del piano della porta e del poggiuolo, come anco il portico di fuori.
8 Vano tra'l portico e il tempio tutto coperto fin ai punti segnati dalla gronda del portico.
9 Parte del primo adito del tempio, bassa al piano della porta e del vano.
10 Parte del primo adito del tempio, più alta uno scalino.
11 Lo scalino detto quasi in mezzo del primo adito.
12 Corpo del tempio in mezzo al primo adito ed al penetrale, dove i sei punti segnati son lo steccato dei lumi.
13 Porticella che va fuori.
14 Penetrale dove l'ovato segnato è la statua del Bue, ovvero Basvanà in terra.
15 Intimo del penetrale dove sta l'idolo Virenà in faccia.
16 Poggiuolo alto da terra che corre attorno al tempio.
17 Tre cellule, nella prima delle quali l'ovato e la statua del Bue o Basvanà.
18 Cortile intorno scoperto, ma dalla parte di dietro ha da esser molto più spazioso, ed è quel ch'io chiamo claustro di forma quadra e giusta credo, e il tempio in mezzo giustamente.
19 Muri del claustro e cortile attorno.
20 Casa d'uomini e donne custodi del tempio.

X. Questa medesima sera venne al nostro signor ambasciatore una lettera di Vitulà Sinay, il quale scriveva che il venerdì sera innanzi essendo arrivato alla corte, aveva parlato al suo re, il quale, con molto gusto della venuta dell'ambasciatore, gli aveva già preparato la casa, ch'era una casa dove soleva alloggiarsi il

re di Belighì quando stava alla sua corte, e che gli avrebbe fatto ricevimento molto onorevole; però, che subito che arrivavamo nella villa Ahinalà, ch'era quella dove stavamo, che l'ambasciatore l'avvisasse; e così fu fatto, rimandando subito indietro il medesimo uomo. Il cinque novembre. Non partimmo dalla villa aspettando le risposte di Vitulà Sinay. I ministri del tempio dove eravamo alloggiati, al far del giorno suonarono buona pezza dentro al tempio i tamburi ed i pifferi senza far altra cerimonia. Il medesimo fecero verso il mezzogiorno, e poi anco ad ora quasi di compieta. Finalmente la sera di notte fecero la medesima processione con l'idolo, e le medesime cerimonie che dissi di sopra della sera innanzi. Questo giorno venne alla villa un capitano del re con molti suoi uomini, e dal tempio dove noi stavamo, e dove visitò anco l'ambasciatore, pigliò non so quanti di quegli idoli che stavano al primo adito, e li portò via con sè per rifarli di nuovo, perchè alcuni erano vecchi e rotti, o per altro affare. La sera di notte venne un'altra lettera di Vitulà Sinay, e scrisse che partissimo di là e ci conducessimo più innanzi fin ad una villa molto vicina alla corte che si chiama Badrapor, donde poi il re avrebbe mandato a pigliarci per entrar nella corte con accompagnamento, benchè il nostro ambasciatore gli avesse già scritto che d'accompagnamento nell'entrare non si curava, e che bastava solo quando sarebbe andato a vedere il re. E dico il re, perchè i Portoghesi stessi ed anche gl'Indiani, a loro imitazione, così dicono; ma in verità Venk-tapà Naieka non solo per essere stati pochi anni innanzi i suoi predecessori vassalli e semplici Naieka (che son come principi feudatari o piuttosto governatori provinciali) del re di Vidianagher, ed oggi in effetto benchè domini assolutamente per tirannide, non è altro che un ribelle, e Dio sa se la sua casa durerà in grandezza, ma anco molto più per la poca terra che ha sotto di sè (sebbene è molta a rispetto degli altri principi indiani gentili) non merita d'esser chiamato re; tanto più che paga tributo all'Idal sciah, che sebbene è principe più grande, in ogni modo egli ancora per re è piccolo, e paga tributo al Mogol. Insomma, al mio parere Venk-tapà Naieka, con tutto che oggi sia assoluto, piuttosto regolo che re dovrebbe chiamarsi; ma i Portoghesi per ingrandir le lor cose dell'India, ovvero per onorare le persone che vi signoreggiano (il

che anco a tutta Spagna ed alla corte del Cattolico, che è del medesimo umore, non è discaro), tutti quei principetti dell'India, molti de' quali han manco stato d'un piccolo marchese feudatario dei paesi nostri, gli chiamano re; e quel ch'è peggio, alcuni imperatori, come quel del Giappone, quel d'Etiopia, quel di Calicut, ch'è molto piccolo, quel ch'era già di Vidianagher o Bisnagà, com'essi dicono, avendo in strana e disusata guisa moltiplicato il numero degl'imperatori, assai più che non fecero già i libri favolosi de' cavalieri erranti, con tutto che in verità nel mondo non si sia trovato mai altro che un imperatore, e quello il Cesare romano, di cui oggi in Germania più il nome che la sostanza si conserva.

XI. Il sei novembre. A due ore innanzi mezzogiorno partimmo da Ahinelì. Camminammo adagio per terre simili alle passate, ma piane: ci fermammo buona pezza per la via; finalmente, al mezzogiorno incirca, arrivammo alla villa Badra, per dove, secondo aveva scritto Vitulà Sinay, pensavamo trattenerci tutto il giorno e la notte appresso; e già con questo proposito avevamo deposto le bagaglie, e ritiratici noi in un luogo a riposare: ma, dopo essere stati quivi un par d'ore, attorniati sempre da molta gente (chè la villa è grossa, e quasi tutti armigeri) che per curiosità venivano a vederci, il nostro ambasciatore, o che gli venisse altra risposta di Vitulà Sinay, o che, conforme a quel che avea già scritto di non curarsi di pompa nell'entrare, fece levata di nuovo, ed avendo camminato poco più innanzi, arrivammo ad Ikkerì, che è la città regia di Venk-tapà Naieka, dove tiene la sua corte, avendo fatto in tutto dalla villa Ahinelì, donde eravamo partiti la mattina, fino ad Ikkerì non più che due leghe. Passammo, entrando in Ikkerì, che è situata in una bella pianura, tre porte con forti e fossi, ma piccoli, e per conseguenza anche tre recinti, o clausure della città; le due prime non erano di muro, ma di canne indiane molto alte, piantate, folte e spesse, che servono di muro, e sono forti contra pedoni e cavalli in ogni maniera di combattere, ed anche difficili a tagliarsi, ma non pericolose dal fuoco, e con l'erba, che sopra loro serpe, oltre la propria, fanno bella e gran veduta, e molta ombra. L'altro recinto più dentro, era di muro, ma debole, di nessuna considerazione; ma con

averne passati tre, li passammo tutti: altri dicono che ce ne sono anche degli altri più dentro, se non della città, almeno della cittadella, o fortezza, dove è la reggia, perchè Ikkeri è grande assai di sito, ma però le abitazioni non son molte, perchè son rade e di poca fabbrica, massime fuor del terzo recinto, e del sito la maggior parte si consuma in strade grandi e lunghissime, ombrate alcune d'alti e bellissimi alberi, in lagune d'acque, delle quali ve n'è in più luoghi e grandi, in terreni pieni d'alberi a foggia di bosco ed in altre simili intercapedini, di modo che pare un composto di città, laghi, campagne e selve mescolate insieme, che viene ad esser molto vaga a vedere e deliziosa. Fummo alloggiati, come avevan detto, nella casa dove alloggiava il re di Belighì, non so se parente, amico o vassallo di Venk-tapà Naieka; e deve essere qualche piccolo regoletto di quei che di sopra accennai; e per andare a questa casa, uscimmo fuori del terzo recinto di muro dove eravamo entrati passando per il più interiore della città, ed uscendo dal terzo recinto per un'altra porta opposta a quella donde eravamo venuti, ma con tutto ciò la nostra casa restava dentro alla città, cioè, dentro agli altri due primi recinti. La casa in vero era tale, che ne'nostri paesi appena un artigiano vi avrebbe abitato, non solo con pochissime stanze, ma quelle anche piccolissime e scure, che neppur avean lume per leggervi una lettera; e devono forse farle così opache per ovviare i caldi quando son più grandi. Basta, doveva esser casa delle buone, poichè a quel re prima, e poi al nostro ambasciatore la diedero, benchè io per istrada, quando entrammo nel più interior della città, dentro all'ultimo recinto, ne vedessi alcune altre all'apparenza assai migliori.

XII. La sera di notte portarono per servizio dell'ambasciadore un paio di lettiere da dormire alto, ed alcune sedie alla nostra usanza, fatte alcune d'intrecciatura di canna, come in Goa, ed in altri luoghi d'India si usano molto, in cambio di guernimenti di cuoio o di drappo, ed alcune altre guernite di cuoio. Il sette novembre. La mattina venne Vitulà Sinay a visitare il nostro ambasciatore, e gli portò in nome del suo re un presente di canne di zuccaro, frutti, zuccaro ed altre cose da mangiare, ma non animale alcuno, e se mal non intesi

(chè non mi trovai presente), mi par che Vitulà Sinay scusasse il suo re, che non li mandava castrati, nè animali da mangiare, per esser egli di razza *lingavant* nobile, che non mangiano, nè uccidono animali; quasi che in mandarli a donare all'ambasciatore che li avrebbe mangiati, avrebbe pur peccato, e si sarebbe contaminato. Mi pare che mandasse anche col presente un tappeto, non a donare, ma perchè l'ambasciatore se ne servisse in casa, ed era usato in guisa che aveva fino un buco, il quale l'ambasciatore diede subito al suo interprete perchè se ne servisse a dormirvi, come non prezzandolo, nè mi parve che avesse molto gusto, nè anche de' donativi, come quelli che quando si trattava delle accoglienze che Venk-tapà Naieka gli avrebbe fatto, soleva dire spesso (seguendo il costume naturale e generale della sua nazione), mi faccia manco onori, e mi dia qualche cosa di più, che sarà meglio. Però Venk-tapà Naieka, che non è punto liberale, credo che con l'ambasciatore abbonderà più in cortesie che in donativi. Vitulà Sinay disse che la mattina seguente avrebbero chiamato l'ambasciatore all'udienza. L'otto novembre. Avean detto che l'udienza dell'ambasciatore dovea esser a tre ore dopo mezzogiorno; onde l'ambasciatore con tutti i suoi, la mattina stettero molto riposatamente spogliati fino ad ora di desinare, senza alcuna preparazione. Io sapendo l'uso delle corti, e che i principi non vogliono aspettare, ma essere aspettati, e che le ore dell'udienza dipendono non dal voler di chi l'ha da avere, ma dal gusto loro, dalla mattina a buon'ora quando mi levai, mi vestii di tutto punto a mio agio, per non aver poi da confondermi con la fretta; e benchè in tal solennità gli altri vestissero di colore e con ornamenti d'oro, io per il lutto della mia signora volli vestir di nero, di seta sì, ma semplicissimo, in modo che ben si conoscea esser lutto. Venuta ora di desinare, ci mettemmo a tavola; ma non avevamo ancor finito di mangiare, quando ci vennero a chiamare in fretta, dicendo che Vitulà Sinay ed altri signori venivano a pigliarci per condurci al re. L'ambasciatore trovandosi spogliato, e così all'improvviso, fu forza che facesse pregar quei signori che non venissero ancora, con iscusa che stavamo desinando, e levata la mensa in fretta, si ritirò egli e tutti gli altri a vestirsi con molta confusione, e molto più fu in far insellare i cavalli, preparar i presenti che

si avevano da portare, e preparar molte altre cose necessarie in fretta, tutte in quel punto, chè nessuna n'era preparata; e gridando diversi, e l'ambasciatore spesso coi servitori con molta confusione; il che non mi parve avere troppo del cortigiano. Quei signori che venivano a levarci si trattennero buona pezza fuor di casa: ma pur al fine vennero, e vennero a tempo che ebbero da aspettar buona pezza nel portico della casa, cioè del primo adito dentro i cortili, dove si ricevon le visite, senza vedere neanche l'ambasciatore, nè alcuno de' suoi che stavano occupati nella confusione che dissi, a buona parte della quale quei signori si trovarono presenti.

XIII. Vestito alfin l'ambasciatore, uscì fuori con gli altri, e ricevè la visita di Vitulà Sinay, e d'un altro signore che il re mandava per accompagnarlo; il quale era moro di setta, ma di razza indiano, e di color molto nero, ed era stato già capitan generale in quelle parti di Banghel, donde eran pochi giorni che tornò da quel carico, e si chiamava Musè Bai. Con questi venne anche un suo figlio giovanetto del medesimo colore, ma bello di faccia, e vestito bizzarramente all'indiana, cioè nudo dalla cintura in su, con un sol panno sottilissimo e figurato di più colori, gettato ad armacollo, con un altro simil panno cinto ed avvolto dalla cintura a basso, con un piccolo berrettino rotondo in testa, della forma di quei degli schiavi delle nostre galere, ma di panno lavorato e vago, e con molti ornamenti d'oro alle mani, alle braccia, al collo, al naso, e pugnal dorato alla cintura, che pareva molto bene. Suo padre andava vestito con veste intera bianca all'uso d'India, di quelli però che portano veste, e non vanno dalla cintura in su nudi; e sopra la veste bianca portava una sopravveste più corta di velluto, con fondo d'oro, e sciolta ed aperta dinanzi, il che sogliono far solo in solennità: alla cintura non spada, ma solo pugnale dalla parte destra, con guardia e puntale dorato, e, come io credo, d'argento; ed in capo non turbante, ma aveva pur berrettino della medesima forma di tela d'oro, che in quella terra è pur uso di cuoprir la testa agli uomini, o con simili berrettini, o con turbanti bianchi legati, piccoli, e quasi in quadro al loro modo. Vitulà Sinay, ed alcuni altri signori che pur vennero con loro ad accompagnar l'ambasciatore, eran tutti vestiti con veste intera, ma sopra le vesti bianche di bombacini

sottilissimi, portavano altre sopravvesti di seta ricche, per onorar la festa; e sopra quelle anche come costumano, certi panni colorati di quelli che in Persia chiamano *scial*, e ne fanno sopraccinte; ma gli Indiani se li gettano ad armacollo coperti d'un altro bombacino bianco sottile; che il colorito sotto quello traspare; oppure si gettano il bombacino bianco solo. Prima che ci muovessimo di casa, Musè Bai presentò all'ambasciatore uno di questi panni colorito col suo bombacino da gettarsi ad armacollo; e l'ambasciatore presentò a lui una pezza di non so che drappo; e frattanto una ballatrice pubblica che avevano condotta, ballò alquanto alla presenza di tutti. Salimmo poi tutti a cavallo, cioè, l'ambasciatore in un suo cavallo assai buono che aveva condotto da Goa, con sella ricamata e finimenti d'argento, facendosene condurre un altro bardato innanzi a mano che ambedue gli aveva condotti di sua casa, con animo forse di venderli quivi nella sua partenza, che si vendono bene, ed egli altre volte era stato in Ikkerì solo per vender cavalli, con che fu da Venk-tapà Naieka conosciuto. Si conduceva anche a mano un cavallo buono che il vicerè mandava a Venk-tapà a presentare; che un altro che avevan donato a Vitulà Sinay già se l'aveva condotto a sua casa, e non comparve quivi. Noi altri tutti cavalcammo in cavalli della terra, che sono piuttosto ronzini, che ci mandarono a quest'effetto guerniti al lor modo, con selle vaghe a vedere, ma a me molto incomode, che hanno arcioni e groppiere alte assai, e tutte di legno duro, senza cuscini morbidi, con le punte aguzze e torte in fuori quasi a guisa di coltelli, coperte di panno, o rosso, o nero, con liste d'oro, o giallo, o di altri colori, nelle groppiere molti ornamenti d'intaglio quasi di questa figura ( ) come in verde da matrare, e copertine che arrivano alle staffe con certi pizzi stravaganti, che se non fossero tanto dure, non sariano male nè per la vista, nè per star forte a cavallo.

XIV. La pompa camminava con quest'ordine: molti a cavallo innanzi, e molti a piedi con picche e con altre armi; alcuno dei quali le andava giuocando; molti tamburi, trombette, pifferi e corni che suonavano; e fra questi gli archibugieri a piedi che l'ambasciador conduceva, vestiti tutti d'un colore alla portoghese, ma di tela grossa di pochissima valuta, fra i quali andava a

cavallo un uomo dell'ambasciatore, meglio vestito alla loro usanza, come capitano della guardia: seguiva l'ambasciatore in mezzo di Vitulà Sinay e di Musè Bai; poi noi altri, cioè il cappellano, il signor Consalvo Carvaglio, il signor Francesco Monteyro accasato in Barçelor, che per la via avevamo trovato, che andava in Ikkeri pe' suoi negozii, e s'era con noi accompagnato; ed io con un altro della famiglia dell'ambasciatore, ma il Monteyro perchè non ebbe cavallo, non comparì nella cavalcata, ed andò a piedi ad aspettarci alla porta del re, dove poi con noi entrò dentro. Dietro a noi a cavallo venivano alcuni altri più gravi; ma insomma, poca gente, poco apparato, poca ricchezza; segni che ben dimostravano la picciolezza di quella corte e del suo principe. In questa guisa cavalcando, rientrammo nel terzo ed ultimo recinto de' muri per la medesima porta, donde eravamo venuti nel più interno della città, dove è la casa reale in una fortezza o cittadella assai ben grande, circondata da largo fosso con acqua, ed attorniata da certi mal fatti bastioni di mura assai deboli. Nell'entrata si trovan come due baluardi molto lunghi e stretti, fra i quali è l'adito che volta poi con altri giri a man destra nella prima porta. Dentro alla cittadella vi sono per tutto molte case, e credo anche botteghe in diverse strade, perchè oltre della prima porta ne passammo anche un'altra, e tutte con guardia, con buon intervallo di strada abitate da una porta all'altra. Queste due porte le passammo tutte a cavallo; credo però per privilegio, perchè pochi vennero là dentro a cavallo con noi, cioè soli quelli che entrarono dove era il re; ma gli altri, o restarono a cavallo fuori della prima porta, o scesero all'entrar della seconda. Dopo esser noi entrati la prima e la seconda porta a cavallo, entrammo nella terza a piedi, ed entrammo quivi in un come cortile, attorno al quale ne' portici stavano a sedere molti cortigiani principali, ed altre persone di rispetto. Entrammo anche a piedi la quarta porta, pur guardata da soldati, dove solo noi Franchi, e pochi altri del paese si lasciarono entrare; e subito trovammo il re, che in faccia di quella porta dall'altra parte opposta di un cortiletto, che era dentro, sotto ai portici, stava assiso in uno strato alquanto alzato da terra, e coperto a guisa d'una trabacca di forma quadra, fabbricata di legni dorati, nel mezzo di quella parte del portico, come più a basso disegnerò. La trabacca attorno era strato

di un tappeto vecchio alquanto; ed il re sopra un piccolo materazzetto sedeva al modo d'Oriente, nella parte di fuori della trabacca per fianco appoggiato ad una delle colonne che la sostentavano, cioè alla destra, avendo dietro alle spalle due grandi cuscini di bombacini bianchi sottili. Innanzi a sè aveva sul materazzetto stesa la sua spada guarnita d'argento, ed un poco per fianco, quasi nel mezzo della trabacca un piccolo ottangolo di legno dipinto e dorato, quasi come quelli che noi facciamo per sostenere i foconi nelle camere, ma questo come tavolino, o per scrivere, o per tenerci alcuna cosa sua; fuor della trabacca innanzi al re, sotto al portico, tutto quel quadro di terreno era coperto di legni intagliati senza esser coloriti; e nel mezzo si vedeva che quel tavolato s'apriva come una bocca di pozzo quadra, sotto la quale mi dissero esservi una peschiera con fontana che buttava acqua per i tempi caldi, ma allora, che era ormai freddo, si teneva serrata e coperta per non impedire il camminare in quel pavimento. Dalla parte destra per fianco, e dietro al re, assistevano molti cortigiani in piedi, uno de'quali con un bianco e sottilissimo lenzo stava di continuo, come cacciando al re le mosche. Fuor della trabacca, pur dalla parte destra, e dietro al re, stavano tirate certe cortine di drappo rosso in giro, e dentro a quella si vedeva come una tavola alta al nostro modo, con tovaglia bianca, che a che servisse non so. Assiso col re, nè innanzi a lui non ci era che un solo uomo, nella sua corte molto principale e favorito, chiamato Putapaià; e questi sedeva lontano dal re dentro alla trabacca presso al muro pur dalla parte destra.

XV. Entrando il nostro ambasciatore con noi altri nella porta del cortile, subito che vedemmo il re di lontano, ci cavammo il cappello e lo salutammo al nostro modo; andatigli poi appresso senza ch'egli si movesse punto, fecero seder subito l'ambasciatore dentro alla trabacca, entrandoci per la parte sinistra da fianco, e l'assisero pur lontano dal re presso al muro, come Putapaià, ma dall'altra banda, cioè dalla sinistra. Noi altri stemmo buona pezza in piedi innanzi alla trabacca pur dalla parte sinistra incontro ai cortigiani che assistevano al re. Vitulà Sinay pur in piedi dalla parte nostra, ch'era in faccia al re, si accostò alla colonna della trabacca opposta a quella che il re si appoggiava, e di là servendo per interprete, ora col re

parlava, ed ora coll'ambasciatore, volgendosi per di fuori della colonna. Musè Bai si fermò in piedi pur dalla nostra banda, ma più lontano dal re, accostato ad una delle colonne del portico. Mentre stavamo in questa guisa, le prime parole furono domandare il re della salute del re di Spagna, e poi del vicerè, e che l'ambasciator soggiunse la causa del suo venire non esser altro che per visitarlo e tener viva e continuata la buona amicizia che sua altezza teneva con quello stato de'Portoghesi (che per altezza usano i Portoghesi di parlare a questi re indiani, come anche solevan parlare già al lor re di Portogallo, quando era in essere; donde nacque e si conserva finora questo costume, benchè quando nominano ora il loro re di Spagna, che del re di Portogallo è signor tanto maggiore, non più altezza, ma dicono, al costume d'Europa, sua maestà), soggiunse poi l'ambasciatore che in segno di quell'amicizia gli mandava il vicerè quel presente, non perchè fosse gran cosa, ma per un piccolo riconoscimento che il lor re gli mandava già da Spagna un presente degno, il quale sua altezza sapeva essersi perduto in mare, perocchè con le navi che quest'anno venivano, avrebbe fatto il suo debito, come avrebbe visto nella carta del vicerè, la quale gli presentò, e l'ambasciatore alzandosi da sedere venne a presentargliela appresso inginocchiato sopra un ginocchio, ed egli senza muoversi punto, dopo averla presa la diede a Vitulà Sinay, e Vitulà ad un altro che doveva esser segretario principale, senza leggerla nè aprirla. Portava anche l'ambasciatore a Venk-tapà Naieka una lettera scritta in nome del re di Spagna, ma questa non la presentò allora, chè così usano i Portoghesi, dicendo che la prima volta che vanno all'udienza han solo a far visita, e non trattar di negozi. Trassero in questo innanzi al re il presente, che furono alcune pezze di drappi, dentro uno di quei bacili di legno dorati che si usano nell'India: una lancia alla moresca, cioè lunga, e con asta uguale a modo di picca con ferro dorato, e guarnimento da piedi d'argento, ed una targa galante; e il cavallo che dissi, con coperta di stalla di drappo di seta; il qual cavallo si fece entrar nel cortile innanzi dove il re stava. Dopo aver ricevuto il presente, e guardatolo, il re prese il ferro in mano della lancia, che disse l'ambasciatore esser di Portogallo, fecero sedere noi altri ancora accanto al muro anteriore

del portico, a man sinistra della trabacca, sopra un panno rozzo rigato bianco e turchino, di quelli che i Turchi e Persiani chiamano *chielim*, steso in terra sul pavimento del portico, parte del quale a paro che dalla parte anteriore della trabacca era alto uno scalino, che importava un terzo dell'altezza dello strato della trabacca, la quale due altri de' suoi terzi restava più alta di quel piano, dove noi altri fummo assisi. L'ambasciatore, quantunque assiso, non si coprì mai innanzi al re (che così usano i Portoghesi di fare anche innanzi al loro vicerè in India, cioè di sedere i nobili, ma non coprirsi), nè il re gli disse mai che si coprisse, e lo lasciò così stare, nel che mi parve che errasse, perchè andando, come andava in nome dello stato, che fra loro è quanto andare in nome del re di Spagna, e poco manco che se da Spagna venisse innanzi a principe così piccolo, perchè non si dovea coprire? Tanto più mi parve ch'errasse, essendo egli il primo ambasciatore che sia andato a Venk-tapà Naieka in nome dello stato, che per conseguenza ha posto costume agli altri che andranno in tempo avvenire, ed in por tali costumi pregiudiziali, un ministro pubblico deve aprir ben gli occhi: ma in somma i Portoghesi d'India san poco, son poco cortigiani, e manco politici, per esquisiti che nell'India siano, come d'esserne uno degli esquisiti il signor Giovanni Fernandez si pregia, e credo con ragione. Io di questo ancora, la sera a casa, non mi potei tenere che non ne avvertissi, non lui, che non pareva bene, io straniero, e più giovane volergli dar lezione, ma gli altri compagni, con bel modo, che, come suoi compatrioti ed amici, non dovettero mancar di riferirglielo. Basta, non coprì mai, e per conseguenza noi altri per creanza, stando egli scoperto, ci scoprimmo, e certo per tal principe fu troppo ossequio, come dissegli anche l'ambasciatore delle altre volte che era stato privatamente a quella corte, ed aveva baciati i piedi di sua altezza, ed altre simili parole ad ambasciatore poco decenti, però gliele diceva, professandosi molto servitore di Venk-tapà Naieka, da cui per prima era conosciuto, con speranza che Venk-tapà Naieka, come Vitulà Sinay in Goa gli aveva promesso, dovesse scrivere in suo favore al re di Spagna, e con quel mezzo aver qualche rimunerazione. In fatti i Portoghesi non hanno altro in testa che l'interesse, e però il lor governo va come va.

XVI. Nel metterci noi altri a sedere, che quelli che sedemmo, oltre dell'ambasciatore, fummo quattro, cioè il cappellano, il Caravaglio, il Monteyro ed io, io mi presi da bel primo l'ultimo luogo, perchè sapendo la natura de'Portoghesi, non volli che paresse loro ch'io, forestiero nelle loro solennità, andassi a levargli i luoghi e le preminenze, ed essi, conforme al loro umore, non solo non mi usarono la cortesia che avrebbero usata Italiani ben creati con altri, di dirmi *Amice ascende superius*, anzi vidi che ebbero gran gusto che io mi mettessi in quell'ultimo luogo, pigliandosi il Caravaglio il primo, il cappellano il secondo, il Monteyro il terzo. Io poco curandomi di ciò, come nè anco di mostrarmi, nè di farmi conoscere nella corte di Venktapà Naieka, mi rideva dentro di me de'lor modi, e con molto mio gusto dava pastura e soddisfazione alla mia curiosità, che sola m'aveva fatto venire in quella terra. Il ragionamento del re con l'ambasciatore si distese a diverse cose, e durò assai, e fra il ragionare andava bene spesso il re masticando delle foglie di betel, che un suo cortigiano di quando in quando gli porgeva, e quando voleva sputar fuori qualche grossezza delle foglie masticate, di quelle che non s'inghiottono, un altro cortigiano veniva a raccorla, porgendogli alla bocca per sputare un vaso come un gran calice. Domandò il re della tardanza delle navi di quest'anno, ch'era quello gli premeva per i denari che dovevano portargli del pepe. L'interrogò di varie cose dell'India, e volle sapere diverse nuove, e l'ambasciatore gli diede tutte le nuove che avemmo in Onòr, così incerte, come colà le avevamo avute per relazione di persone volgari, al mio parere troppo immaturamente, dando per certa la venuta della flotta, con tanta armata, il parentado tra Spagna ed Inghilterra, il passaggio del principe d'Inghilterra in Spagna, e di più (o Dio buono!) la riduzione di tutta l'Inghilterra alla fede cattolica per comandamento pubblico, già fattone da quel re, con simili altre semplicità solite ai Portoghesi, che sono molto ignari delle cose del mondo e di stato. Il re parlò anche a lungo delle cose passate con lui nella guerra del Banghel, cioè di quella pace che si fece, la quale come dovette essere per i Portoghesi disavvantaggiosa, diceva d'avere inteso che molti biasimavano esso ambasciatore Giovanni Fernandez che l'aveva co'suoi

ministri trattata e conclusa, e che non solo lo biasimavano di ciò, ma che dicevano ne saria stato gastigato dal re in Spagna, che l'avrebbe presa per male, onde per il dispiacere che ne sentiva come amico suo aveva mandato più volte in Goa a saperne nuova. L'ambasciatore rispose che erano state vere quelle dicerie e maggiori, dicendo alcuni che fin sua altezza l'aveva subornato, ma che erano parole di malevoli, delle quali egli sempre s'era riso, sapendo che aveva fatto il suo debito, e solo quello che dal vicerè gli veniva ordinato, e che in Spagna agli avvisi del vicerè credono, e non alle chiacchiere degli altri, come ben s'era visto con gli effetti. Venk-tapà seguitò a dire che quella pace era stata molto ben fatta per i Portoghesi, e che n'era seguito molto bene, accennando che l'avrebber fatta con isvantaggio, se non si concludeva in quel modo ch'egli la concluse, quasi volesse dire che saria stato male per i Portoghesi, con chiari cenni dell'animo suo superbo sopra di loro, e che delle cose del Banghel non occorreva più trattargli. Domandò poi all' ambasciatore quanti anni aveva, quanti figli ed altri suoi particolari, ricordandogli quando fin da giovinetto soleva venire in Ikkeri con suo padre a condur cavalli, e mostrandosegli in tutto molto amico: nè l'ambasciatore perdè l'occasione di pregarlo che lo favorisse con sue lettere al re di Spagna, mostrando di sperar molto in quel favore, cosa che io non loderei che un ambasciatore facesse, perchè col suo principe naturale si viene a mostrar troppo parziale e confidente del principe con cui ha trattato, e con quello avvilisce la sua propria persona, mostrando d'aver bisogno appresso del suo signor naturale di mendicar favori dei principi stranieri, e di quelli con cui per il suo signore tratta di negozi; che in nessuna maniera par bene. Domandò poi Venktapà Naieka di tutti noi altri, e Vitulà Sinay l'informò, e di me gli disse a lungo, come io era di Roma, e come io aveva camminato per curiosità tanto mondo, e che ciò che vedeva scriveva, ed altre cose simili. Venk-tapà mi domandò s'io sapeva la lingua de'mori, risposi che sì, turca e persiana, ma non dissi dell'arabica, perchè non la ho tanto pronta come le altre due da potermene valere innanzi ad ogni persona. Mostrò compiacersi assai nel vedermi, e sapere che io era nato romano, e venuto a lui così pellegrino, stimando sommamente la fama

antica di Roma e dell'imperio, e la nuova grandezza, e del pontcficato capo de'cristiani. Durati buona pezza questi ed altri ragionamenti che per brevità tralascio, fecesi portare un panno di seta ricamato d'oro, di quelli che gl'Indiani si gettano ad armacollo, ma tra noi può servir a coprir un tavolino o vestiti, e, chiamato l'ambasciatore innanzi a sè, dove noi altri ancora l'accompagnammo, gli donò quel panno facendoglielo mettere sopra le spalle, con che fummo licenziati; ed usciti fuori e risaliti a cavallo, fummo ricondotti a casa con la medesima solennità e compagnia.

XVII. Dopo questo, la sera al tardi passeggiando noi altri senza l'ambasciatore per la città, vedemmo andar per la strada molti e molti cori di fanciulle ben vestite al lor modo, ch'è dalla cintura in giù un di quei panni colorati, di vari lavori e figure in volto, e dalla cintura in su, o nude, o con una attillatissima camicia o d'un color solo o rigata e lavorata di più colori, ed un altro panno gettato ad armacollo de'medesimi lavori. Avevano la testa piena di fiori gialli e bianchi, facendosi con quelli sopra i capelli un alto e largo diadema, ed alcuni raggi fuori, come raggi di sole con altri infilati e pendenti in diversi modi che parevano molto bene. Avevano tutte in mano due bastoncelli rotondi e dipinti, della lunghezza d'un palmo o poco più, tenendone uno per mano e sbattendogli insieme; cioè, ciascuna uno di qua ed uno di là, con quelle che aveva accanto, al suon di quei bastoncelli che si sbattevan con misura di musica, ed al suono anche, alcuni cori, che gli conducevano, di tamburini e d'altri loro strumenti. Cantava una del coro, la più dotta, una strofa, o per dir meglio un solo verso di canzone, infin della quale tutte insieme nel medesimo tono replicavano sette o otto volte in numero de'lor metri questa parola *colè, colè, colè*, la qual parola che significhi non so, ma credo esser particola d'allegrezza. In questa guisa cantando andavano per la strada a cori di otto o dieci insieme, secondo me amiche o vicine, seguitate da molte altre donne, non così ornate, ch'eran le lor madri o altre parenti. Io ben m'immaginai che ciò doveva essere per qualche festa straordinaria, e volontieri l'avrei seguitate per veder dove andavano e che facevano, ma com'io era in compagnia d'altri, restai perciò di farlo, nè i miei compagni ebbero questa curiosità, chè i signori

Portoghesi non sono punto curiosi. Seppi poi che andavano nella piazza del tempio maggiore, ch' è onestamente grande, e che quivi ballavano ciascuna de'cori in giro, cantando quelle lor canzoni fin a notte, e buona pezza fatto scuro, e che questa era una festa che si faceva tre giorni nella fine d'un certo lor digiuno in onor di Gauri, ch'è una delle lor dee, moglie di Mohedaca, e però da fanciulle è celebrata. Procurerò di saperne meglio.

XVIII. Il nove novembre. La mattina passeggiando per la città vidi un trave piantato in alto, dove in certe lor feste alcuni devoti si sogliono appiccar per le carni in uncini di ferro posti là in cima, e star buono spazio di tempo colà così appesi correndo sangue e giuocando con la spada e rotella in aria che hanno in mano, e cantando versi in onor de'lor dii. Vidi anche nella piazza del tempio, incontro alla porta del tempio, in un luogo ritirato e coperto come rimessa, un grandissimo carro di quelli con che in certa festa portano in processione i loro idoli con molta gente sopra, e donne ballatrici che suonano, cantano e ballano. Le quattro ruote di questo carro erano di quattordici palmi de'miei di diametro, ed un palmo de' miei grosso il legno, di che tutte massicce da alto e basso erano fatte. Nella poppa del carro v'erano due statue grandi di legno, dipinte di colori naturali, una d'uomo e l'altra di donna, nudi in atti disonesti, e su per il carro, che era altissimo, v'era luogo da poter star molte e molte persone, ed era insomma tanto grande, che solo per istrade larghe, come in Roma strada Giulia o 'l Babbuino sarebbe potuto andare. Vidi anche certi religiosi indiani che in lingua canara chiamano *giangama*, e forse sono li stessi che i savii da me veduti altrove, ma hanno moglie e vanno con facce incenerate, ma non nudi, anzi vestiti con certi abiti stravaganti, e con certi come cappucci in capo, aguzzi, di tele tinte di quel colore usato molto da loro, ch'è rosso tirante al color de'mattoni, con molte maniglie alle braccia ed alle gambe, piene dentro di cose che suonano come i sonagli, che quando camminano fan suono. Ma quello che mi parve più vaga e più bizzarra cosa, fu veder certi soldati a cavallo e capitani di conto, per quanto intesi, che per ornamento de'lor cavalli portavano appesi all'arcion della sella dietro due grandissimi fiocchi di certi peli bianchi,

lunghi e fini, che mi dissero esser della coda di certi bovi salvatici che si trovano in India che sono molto belli e stimati, e questi fiocchi eran grossi forse più della grossezza d'un barile in Roma, e lunghi, che dall'arcione arrivavano in terra; due, dico, ne tenevano appesi dietro all'arcione, due d'innanzi in eguale altezza, e due altri più alti alla testiera del cavallo, di modo che in tutto erano sei, fra i quali si vedeva il cavalier su la sella mezzo nudo, e succinto al lor modo sopra un cavallo bizzarro che andava saltando, e con quei sei gran fiocchi di peli che per esser leggierissimi non davano alcun impaccio, pareva che avessero sei grandi ale, che certo faceva bella vista, e mi parve di vedere tanti Bellorofonti sopra il Pegaseo. La sera poi al tardi vidi li stessi cori di donzelle, e seguitandoli vidi che andarono non nella piazza del tempio, come avevano fatto due sere innanzi, ma in un giardino del re, che a questo effetto stava aperto per tutti, e non è altro che un gran terreno piantato tutto confusamente d'alberi ombrosi e fruttiferi, di canne di zuccaro e d'ortaglie. Quivi quella sera si adunò quasi tutta la città, uomini e donne, e tutti i cori delle donzelle infiorate, che a luogo a luogo congregandosi insieme molte di loro in giro, ballavano e cantavano; però il ballar loro non era altro che girare attorno pian piano, sbattendo quei lor legnetti, ed alle volte allargate le gambe chinarsi con la vita bassa come se volessero sedere, cantando sempre l'una e l'altra, ripetendo la parola *colè*, *colè*. Non mancarono altre donne ballatrici che facevano altri balli migliori, e il fine di tutto poi era porsi in truppa chi di qua e chi di là a cenare, ciascuna compagnia da sè a parte con le altre donne che l'accompagnavano, e così anche molti uomini, alcuni con le lor donne, ed alcuni soli, de'quali non mancò chi c'invitasse non a mangiar con loro, chè non comunicano la mensa con stranieri e d'altra nazione, ma a pigliar delle loro vivande, di che noi gli ringraziammo senza accettarne, godendo solo di vedergli così festeggiare in conviti, sparsi in diverse parti del giardino, perchè era la sera che rompevano il digiuno già finito, con che finirono anche i cori delle fanciulle infiorate che la festa di Gaurì celebravano.

XIX. Di notte venne un corriere di Goa all'ambasciatore con solo una lettera del vicerè per lui, ed una per Vitulà Sinay, e

l'altra del capitano d'Onòr che l'inviava. Gli avvisi l'ambasciatore non gli comunicò con nessuno, anzi proibì al corriere che non si sapesse egli aver portato lettere, ond'io non ebbi quelle nuove per buone, perchè le buone si pubblicano subito, e solo sentii nominar non so che di Malavari, ma non volli domandarne per non mettermi nelle cose che non mi toccavano, massimamente con Portoghesi, che con altri stranieri son tanto ritirati, stretti delle lor cose e finalmente ombrosi. Il dieci novembre. Vedemmo passar per la strada, tornando dal campo fuori, dove ogni mattina suole andare un nepote di Venk-tapà Naieka figlio d'una sua figlia, giovane ben disposto, già grande, bianco di colore per il paese, ed era uno di quelli che aspirano alla succession del suo stato. Si chiama Sedà-Sivà Naieka, veniva accompagnato innanzi da gran quantità di soldati a piedi ed a cavallo, e dietro da molti cavalieri e capitani di qualità, cavalcando egli solo con gravità; aveva innanzi tamburi, trombe, corni ed ogni sorta de'lor barbari strumenti, e così dietro, come innanzi alla cavalcata, conduceva, o per grandezza o per guardia, non so quanti elefanti che sopra avevano solo gli uomini che li guidavano, ed appresso si conduceva anco il suo palanchino. L'undici novembre l'ambasciatore andò di nuovo all'udienza di Venk-tapà Naieka, ed andò a presentargli la lettera scritta in nome del re di Spagna, e ad esporgli ciò che esso re da Venk-tapà domandava. Andò solo senza condur nessuno di noi altri, nè pur de'suoi compagni portoghesi, o perchè non ci volesse presenti al trattar de'negozi, ovvero perchè egli andò in palanchino, ed i suoi due cavalli fece condursegli ambedue a mano innanzi, e per noi altri non c'erano in casa altri palanchini, nè cavalli da poter andare. Quando venne a chiamarlo, venne anche con quei che lo chiamarono una donna ballatrice pubblica, la quale fece innanzi all'ambasciatore una destrezza assai galante, ed era, che stando ella in piedi sopra un solo piede, al suon di tamburi ed altri strumenti, ed a tempo di ballo, girava con l'altro piede in aria un largo cerchio o anello di ferro d'un palmo in circa di diametro, e facendolo girar velocissimamente senza che mai le uscisse dal dito grosso del piede con che lo girava, e nel medesimo tempo con una delle mani buttava in alto due palle di ottone concave e bucate con sonagli dentro, pigliandone

con la mano una, mentre che l'altra andava in alto, e così poi l'altra a vicenda, e molto presto, senza che mai le cadessero, chè certo era molta destrezza, occuparsi in un medesimo tempo, ed a tempo di suono, col piede, con la mano, stando in piedi senz'appoggiarsi, e con un piede solo, e durar ciò buona pezza a lungo, nel qual mentre un vecchio con gran barba bianca e testa scoperta, senza niente in capo, che la conduceva, le stava sempre appresso, dicendo anch'egli a tempo di musica *abud, abud, abud,* la qual parola in lor lingua significa *sì,* particola d'affermare, ed in tal caso appo di loro deve valere, come fra di noi, *o buono, o buono.* L'ambasciatore tornò presto dall'udienza, ma pur non fece motto di cosa alcuna. Il re mandava bene spesso a presentare all'ambasciatore cose da mangiare, e particolarmente frutti nati fuor di stagione che gli venivan portati d'altre terre lontane, fra' quali avemmo delle ziacche, che in quel tempo erano rare, ed anche de'meloni d'India, che però in ogni tempo, per buoni che siano, non vagliono niente, chè il clima non è per tali frutti. Il dodici novembre presi in Ikkerì l'altezza del sole: lo trovai alto a mezzogiorno gradi 31. Il sole in qualche giorno stava in gradi 19 di scorpione, declinava per conseguenza dall'equinoziale verso austro gradi 17, 29, 23, quali però detratti dalli gradi 31 in che trovai il sole, restano gradi 13, 30, 37, e tanto appunto è l'altezza polare d'Ikkerì, che starà dunque in altrettanti gradi 13, 30, 37 lontano dall'equinoziale verso settentrione. Il sig. Giovanni Fernandez a tavola ci disse che la lettera del re di Spagna che il giorno innanzi aveva presentata a Venk-tapà Naieka, non concerneva negozio alcuno, ma era solo di complimento, ringraziando in particolare molto Venk-tapà Naieka, che gli anni addietro non avesse voluto vender pepe agl'Inglesi ed Olandesi, che per pigliarne erano stati alla sua corte, ed anche della buona amicizia che teneva coi Portoghesi, la quale desiderava che di giorno in giorno andasse innanzi, e che dei negozi del Banghel, nè d'altri, non parlava punto, rimettendosi solo di tutto al vicerè ed all'ambasciatore, che il vicerè gli aveva mandato, di che Venk-tapà aveva avuto molto gusto, e con ragione credo, perchè stante lo stato presente delle cose de'Portoghesi, penso

certo che non gli faran più parola alcuna del Banghel, nè d'altro che gli sia discaro.

XX. Questo stesso giorno l'ambasciatore tornò dal re, invitato da lui a trovarsi presente ad una solenne lotta che alla porta del palazzo si fece. Noi altri non andammo con l'ambasciatore per non aver cavalli o palanchini da cuoprire; ma la sera ci disse che Vitulà Sinay aveva domandato molto di me, desiderando ch'io mi fossi trovato a veder la lotta, che fu di gente in questo molto valente, per la fama che correva ch' io scriveva ciò che vedeva di notabile. Però non essendo andati colà, il Caravaglio, il Monteyro ed io andammo a vedere fuori d'Ikkerì mezza lega verso tramontana un'altra città nuova, che quivi ha cominciato Venk-tapà a fabbricare. Si chiama *Sagher*, ed è già comodamente abitata di case tutte terrene al lor modo. V'è fabbricata la casa reale, dove Venk-tapà va spesso, col tempio sopra una gran peschiera, casa per i nepoti e gli altri grandi ed ogni comodità necessaria, e particolarmente fuor dell'abitato molte e grandi stalle per gli elefanti, de'quali quivi ne tiene più d'ottanta, e noi ne vedemmo molti ed alcuni da guerra belli e grandi. Si faceva in questo giorno in Sagher fiera, o mercato, come ogni domenica si costuma, ed in Ikkerì ogni venerdì. Eravi concorso di molta gente, epperò noi ancora vi andammo; ma non si vendeva cosa se non necessaria al vitto e al vestito al lor modo. La strada tra Ikkerì e Sagher è bellissima, piana, larga, dritta quasi sempre e per tutto con alberi grandi e folti di qua e di là, che fanno ombra e verdura dilettevole. La sera, tornando a casa, incontrai per la via dentro alla città d'Ikkerì una donna che, essendole morto il suo marito, voleva bruciarsi e morir con lui, come molte Indiane costumano. Andava però passeggiando per tutta la città a cavallo col viso scoperto: teneva in una mano uno specchio e nell'altra un limone, non so perchè: e mirandosi nello specchio in un certo lamentevol tuono assai compassionevole a sentire, andava, non so se parlando o cantando certe parole che io non intesi, non sapendo la lor lingua, ma mi dissero ch'erano come un licenziarsi dal mondo e da se medesima in flebil modo; che certo dette con quel affatto che un tal caso ricerca e poteva partorire, commovevano a condolersi chiunque la sentiva, e fin noi altri che la lingua non intendevamo. Era seguita a piedi

da molt'altre donne e uomini forse del suo parentado: le portavano sopra un'ombrella grande, come sogliono camminare in India tutte le persone di qualità, per ripararsi con quella dal sole che è nocivo e fastidioso; ed innanzi le andavan suonando tamburi, il cui suono ella non cessava mai d'accompagnare con quelle sue meste dicerie o cantilene, ma però con faccia tranquilla e costante, senza lagrime, mostrando più dolore della morte del marito che della sua propria, e più desiderio d'andarlo a trovare nell'altro mondo, che doglia per partirsi ella da questo: costume in vero crudele e barbaro, ma contuttociò di gran generosità e gran virtù in tali donne, degno però di non poca lode. Dissero che aveva d'andar passeggiando in quella guisa per la città non so quanti giorni, infin de'quali all'ultimo sarebbe andata fuori della città a bruciarsi con maggior accompagnamento e solennità. Se potrò saper quando sarà, non mancherò d'andarla a vedere, e d'onorar di presenza il suo funerale con quel pietoso affetto che a me par che meriti tanta fede ed amor coniugale.

XXI. Il tredici novembre. Presi poi in Ikkerì l'altezza del sole, e lo trovai gradi 31, 40. Il sole stava in gradi 20 di scorpione: declinava verso austro gradi 17, 45, 40, quali detratti dai 31, 40, venivano ad esser gradi 13, 54, 20. L'altra volta trovai Ikkerì in gradi 13, 30, 31, ora lo trovai gradi 13, 54, 20, in che c'è solo differenza di minuti 23, 45, ch'è poca cosa; onde ho il conto per giusto; che quel poco svario fra le due volte, non è gran cosa per la declinazion del sole che, non saputa a puntino, può dar quella differenza. La sera al tardi, passeggiando per la città, vidi nella piazza del tempio maggiore, il quale seppi esser dedicato ad un idolo chiamato *Agore Scuarà*, che dicono sia il medesimo che Mahedeù; però non lo dipingono con figura in forma, come vidi Mahedeù in Cambaia, ma con figura d'uomo, con una sola testa e faccia e con sedici braccia per banda, che in tutte sono trentadue; di che non è maraviglia che i nostri antichi ancora molti loro iddii gli chiamavano con nomi assai diversi, e gli dipingevano anco in diversi modi, e seppi che nel medesimo tempio v'era anche un idolo di Parveti, che è moglie di Mahedeù, benchè a lei il tempio non sia dedicato. Vidi, dico, nella piazza uno de'loro religiosi o gian-

gami, vestito tutto di bianco dentro a un bel palanchino con due grandi ombrelle bianche una di qua ed una di là, che con esser due era maggior gravità, ed un cavallo a mano dietro, seguitato da folto stuolo d'altri giangami appresso, vestiti ne'loro abiti ordinarii, ed innanzi al palanchino una grande schiera di soldati e d'altra gente; molti tamburi e pifferi, due trombe dritte e lunghe; di quei bacili d'ottone che si sbattono insieme, usati anche nella Persia; campanelli ed altri diversi strumenti, che a più potere suonando l'accompagnavano, e fra i suoni una schiera di ballatrici con cinte, anelli alle gambe, vezzi al collo ed altri ornamenti d'oro, e con certi pettorali quasi rotondi a guisa d'uno scudo e rilevanti in fuori in aguzzo, ricamati d'oro, e pieni non so se di gemme o di che, che percosse dal sole risplendevano mirabilmente, del resto scoperte senz'alcun velo attorno nè in capo: e fermandosi nella piazza il palanchino, fatto gli altri cerchio attorno, le ballatrici fecero un ballo al loro modo, con sbatter quei legnetti, che molto s'assomigliava alle moresche d'Italia; solo aveva di più che le ballatrici ballando anco cantavano, che pareva assai meglio; ed una di loro, forse più maestra dell'altre, fuor della truppa dell'altre, ma nel medesimo tempo, ballava sola, rivolta sempre verso il palanchino, e ballava alto con salti stravaganti, chinavasi talvolta con le natiche fin quasi a terra, e toccandosi coi salti le natiche coi piedi, come riferisce del ballo Bibasi antico, Celio Rodigino, cantando sempre, e facendo diversi gesti con le mani; ma in modo barbaro, che nei nostri paesi non s'avria per gentile. Finito il ballo, andando pur sempre gli strumenti suonando, s'avviò il palanchino con tutta la comitiva, e seguitandolo io per vederne il fine, vidi che per la via più maestra andò fuor della città, per quella porta che va a Sagher, fermandosi in diversi luoghi per la strada a fare i medesimi o somiglianti balli, e particolarmente nell'ingresso di detta porta, dove fra i molti alberi e le canne indiane, che fan muro alla città, vi è una piazzetta assai pulita ed ombrata attorno, in foggia quasi d'una scena pastorale assai vaga. Finalmente il giangama col suo palanchino e con la sopraddetta comitiva entrò fra certi orti a man sinistra, uscendo dalla porta dov'era la sua casa, e quivi fatto l'ultimo ballo, e restandosi egli colà, tutti gli altri se n'andarono. Mi dissero che questa festa e questo onore

gli era stato fatto, perchè allora gli avevano buttato acqua in capo, e fatto di nuovo non so che lor cerimonia; che saria, come quando fra noi s'ordina alcuno *in sacris*, o si fa dottore. Mentre io andava per le strade riguardando questa pompa, vidi molte persone venire a baciare i piedi con molta divozione a tutti quei giangami, che a piedi seguitavano il giangamo principale, che andava nel palanchino; e perchè quelli a piedi erano molti, ed in baciare il piede a tutti v'andava tempo, quando veniva alcuno per ciò fare, si fermavano tutti in fila a dargli tempo di farlo; e mentre coloro gli baciavano e toccavano i piedi anche per riverenza con la fronte, essi stavano saldi con un sembiante severo senza far di ciò caso, come astratti dalle cose del mondo; in quella guisa appunto che soglion fare i nostri frati, quando certe persone divote vanno loro a baciar per riverenza l'abito, ma con ipocrisia, conforme alla loro superstiziosa religione.

XXII. Tornando a casa, incontrai un morto che si portava a bruciare fuori della città; gli andava innanzi un tamburo suonando, e 'l cadavere veniva portato assiso in una sedia, dove lo legano perchè non cada, vestito de'suoi panni, in atto come se fosse vivo; la sedia era coperta dietro e dalle bande di panni rossi e d'altri colori, non so se di seta o di che: dinanzi solo era aperta, onde il morto si vedeva: all'accompagnamento, ch'era poco, compresi esser persona di poca considerazione; ma mi dissero, che tutti i morti portano in quella guisa, tanto quei che si seppelliscono, come i lingavani, che pur così assisi sotto terra li mettono, quanto quelli che si bruciano, e che questo ch'io vidi dovesse bruciarsi lo raccogliemmo dal fuoco ed olii che in vasi gli portavano appresso. La notte seguente in tutti i tempii si fece gran festa d'accender lumi e di canti, suoni e balli, ballando innanzi al tempio maggiore, per quanto intesi, più di circa a venti ballatrici, che uscirono fuori nella piazza coll'idolo in processione; ma cominciarono tardi assai, al mio parere, col nascere della luna, che fu verso un'ora e un quinto innanzi mezzanotte; onde io che non sapendolo innanzi, era andato a dormire, benchè a prima sera vedessi i tempii coi lumi accesi, non vidi il resto della festa; la sentii ben dal letto, che mi destò il rumore, essendo già addormentato, e proposi di vederla la notte seguente, che intesi doveva pur farsi. Il quattordici novembre andai al

tempio per vedere se si faceva qualche solennità straordinaria, ma non vi fu cosa alcuna più del solito, nè l'idolo uscì fuori; solo dentro al tempio ed al suo claustro, dove in quel tempio maggiore non lasciano noi altri stranieri entrare, fecero le lor consuete processioni con molti suoni e canti, e con le altre cerimonie che, secondo me, devono essere le medesime ch'io vidi in Ahinelì: però questo si fa ogni sera in quel luogo, perchè com'è il tempio più principale, così anco per conseguenza è il meglio culto, tanto più che mi dissero, Venk-tapà Naieka a quell'idolo Agoresuar, che quivi si cole, aveva grande e particolar divozione. Il quindici del detto, il giorno prima, e poi anche la notte, vennero alla nostra casa dodici o quindici donne ballatrici pubbliche, che per conseguenza sono anche pubbliche meretrici, benchè assai giovanette, guidate da certi loro uomini che le conducono. Il giorno non fecero altro che stare un poco in conversazione, ed ubbriacarsi alcune di loro con certo vino d'uve passe, ovvero specie d'acquavite con altre misture, che in India chiamano *nippa*, che loro si diede: e dico che alcune si ubbriacarono, perchè certe altre di razza manco ignobili, come nel mangiare son più astinenti, così anco non bevono cosa che ubbriachi, nè vollero bere. La notte poi ci trattennero buona pezza con balli al lor modo, accompagnati dal canto, assai galanti; perchè son fatti da numero assai copioso di donne, tutte ben vestite ed ornate d'oro e di gioie, con quelle intrecciature di diversi modi, sbattendo quei lor legnetti a tempo, e cantando, che certo è cosa degna da vedersi. Cominciano tutti i balli adagio, e poi crescendo a poco a poco il fervore, finiscono all'ultimo con moti furiosi in fretta, che paiono assai bene; e tra gli altri balli, due me ne piacquero assai: uno nel quale replicavano sempre queste parole . . . . ed un altro in che rappresentarono una battaglia con gli atti dell'uccisione in fine, fatti con gran furia, ne' quali il maestro del ballo, che guida tutti, ed era uno degli uomini che le condussero, ballando egli ancora in mezzo delle donne, faceva quegli atti dell'uccidere col pugnale sfodrato in mano, e le donne coi loro bastoncelli, che mi piacque assai. Ma il fine di questo spettacolo a me fu più ridicolo: chè le ballatrici in partendosi già licenziate, non solo non andarono contente della liberalità del nostro ambasciadore;

con tutto che a quel ch'egli ordinò che si desse loro anch'io aggiungessi altrettanto del mio per farlo più, ma si partirono molto mal soddisfatte, gridando in collera, e ci fu assai che dire, e per me fu una nuova commedia.

XXIII. Il sedici di novembre m'avevano detto che questa sera aveva da morir quella donna che voleva bruciarsi per la morte del marito; ond'io per veder tale spettacolo, che non sapeva dove dovesse farsi, andai in cerca della casa della donna, e la trovai fuori dell'interior recinto in una contrada che si chiama di *Malars Kinè*, così detta dal nome di un brahmane principale in quel vicinato, che così si chiama. Seppi dalle genti vicine, e dalla propria sua casa, che non doveva ancor morire per alcuni giorni; però vidi la donna in un cortile assisa con persone appresso, che suonavano tamburi, ed ella vestita tutta di bianco, con molte maniglie, braccialetti ed altri ornamenti d'oro, col capo tutto pieno di fiori, de' quali ancora aveva una ghirlanda fatta come a raggi di sole, in abito insomma da nozze, col suo limone in mano, che è cerimonia consueta: e stava di buonissima voglia, ragionando e ridendo in conversazione, come avrebbe fatto nei paesi nostri una sposa. Mi videro, ella ed i suoi, che la stava mirando; ed all'abito mio strano, immaginandosi quel che era, si mossero alcuni verso di me. Io feci dir loro dall'interprete, come era una persona di paese molto lontano, dove si sa per fama trovarsi in India alcune donne che amavan tanto i loro mariti che, quando morivano, esse ancora volevano morire con loro, e che ora avendo io avuto nuova di quella donna, ch'era una di queste, era venuto a vederla per contar nella mia terra d'aver veduto una tal cosa con gli occhi proprii. Ebbero gusto quelle genti della mia venuta, ed ella stessa, chè il tutto vidi, si levò da sedere donde stava, e venne in persona a parlarmi; onde ragionammo insieme tutti in piedi buona pezza. Mi disse che si chiamava *Giaccamà*, di razza *Terlengà*; che suo marito era suonator di tamburo; onde tanto più mi maravigliai, quanto più gli atti eroici, come una tal azione, era senza dubbio in gente di basso stato, e cosa rara. Che era circa a diciannove giorni che suo marito era morto, e che aveva lasciato due altre mogli di più età, e prese innanzi a lei, delle quali nessuna voleva morire; ed elle stesse che stavan presenti al ragionamento, adducevan per iscusa, che

avevan molti figli. Onde io valendomi di quell'argomento, dissi a Giaccamà, che m'aveva mostrato un suo piccolo figliuolo di sei o sette anni in circa, che aveva, ed un'altra figliuola, come si poteva indurre a lasciar i suoi figliuoli piccoli? e che ella ancora doveva vivere per non abbandonarli in quell'età; mi rispose, che li lasciava ben raccomandati alla cura d'un suo zio, che era ivi presente, e parlava con noi egli ancora allegramente, quasi godendo che la sua parente facesse quell'azione; e che le altre due mogli del marito ancora che restavano ne avrebbero avuto cura. Sopra il particolar de' figli, che così piccoli lasciava, io le feci diversi argomenti per distorla dal suo proposto con muoverla a compassione della loro tenera età e dello stato in cui gli lasciava, sapendo io bene che con le madri non v'è cosa che più possa quanto l'amore ed affetto verso i figli: tuttavia il mio parlare fu invano, ed ella mi rispose sempre a tutte le ragioni, con faccia non solo intrepidissima e costante, ma anzi allegra, e dicendo in modo, che non mostrava aver di ciò neppure un minimo senso. Mi disse anche, perchè io le domandai, che ciò faceva di sua propria volontà, che stava in sua libertà, e non forzata, nè persuasa da alcuno; e domandando io a questo proposito, se in ciò si faceva mai forza, dissero, che per ordinario no, ma solo talvolta tra persone di qualità, quando restava qualche vedova assai giovane e bella, pericolosa però, o di volersi rimaritare, che fra loro è gran vergogna, o di fare altro errore; in tal caso i parenti del marito, se erano molto puntuali, la obbligavano a bruciarsi, ancorchè non volesse, per ovviare i disordini che vivendo avrebbero potuto succedere; legge barbara in vero, e troppo crudele, ma che insomma a Giaccamà nessuno le faceva forza, nè la persuadeva; e che lo faceva di sua spontanea volontà, di che i suoi ed ella stessa, quasi d'azion magnanima, com'era in effetto, e fra loro di grande onore, molto si gloriava, e domandando io degli ornamenti e dei fiori che portava, mi dissero esser così costume in segno dell'allegrezza della Mastì (*Masti* chiamano la donna che si vuol bruciare per la morte del marito), quale volendo andar presto a trovare, è ragion che si rallegri, dove che le vedove che non vogliono morire, stanno al contrario di continuo in mestizia ed in pianti, si radon la testa, e vivono in conclusione per dolor del marito perduto, con perpetuo lutto. Mi fece dire alfin Giaccamà, che

aveva per sua gran ventura ch'io fossi andato a vederla, e che si teneva di ciò molto onorata, sì per la mia visita e presenza, come per la fama che avrei portato di lei alla mia terra; e che prima di morire sarebbe venuta a visitarmi alla mia casa, ed anche a domandarmi, com'è lor costume, ch'io la favorissi di qualche cosa, come in limosina, per comprarne da fare il fuoco in che doveva bruciarsi. Le risposi che avrei stimato molto la sua visita, e che di buona voglia le avrei dato alcuna cosa; non per legna e fuoco in che si bruciasse, che molto mi dispiaceva la sua morte, e volontieri l'avrei disturbata se avessi potuto, ma per farne altro, e quello che a lei fosse più piacciuto; e che le prometteva, per quanto poteva la mia fiacca penna, il suo nome sarebbe restato nel mondo immortale. Con questo mi licenziai da lei assai più mesto della sua morte, ch'ella stessa, maledicendo il costume dell'India, che con le donne è tanto spietato. Era Giaccamà donna di trent'anni in circa e piuttosto manco: di colore assai bruno, per indiano, è quasi nero, ma di buono aspetto, alta di statura, e di vita disposta e ben proporzionata. Non si è potuto contener la musa mia di non cantarla con un sonetto ch'io ho fatto nella sua morte, quale riserbo nel mio scartafaccio poetico.

XXIV. La sera di notte, essendosi in tutti i tempii accesi i lumi con farsi le solite musiche di tamburi e pifferi, vidi in un tempio, che non era de' grandi, un ministro o sacerdote ballare innanzi all' idolo, nudo con le sole mutande, o piccolo panno, con che si cuopron le vergogne; come però vanno di continuo molti di loro, e molti del paese, deposto un sol panno a guisa di lenzuolo, che si buttano ad armacollo, e ballava con una spada nuda in mano, quasi schermendo; ma i moti della vita erano tutti gesti dell'atto venereo. In conclusione, mi pare che gran parte del culto de' loro dii non consista in altro che in suoni, canti e balli da passare il tempo, non solo allegramente, ma anche lussuriosamente, ed in servir gli idoli come se fossero persone vive, cioè presentar loro da mangiare, lavarli, profumarli, dar loro del betel, tingerli di sandalo, condurli fuori a spasso, ed altre cose che i paesani hanno per delizie e per ossequii. In recitare orazioni credo che poco si occupino, e poco anche in lettere; ed un de' loro religiosi, che dicevan saper più degli altri, canuto, e vestito tutto di bianco,

che portava un lungo bastone a loro modo, quasi baston pastorale, domandandogli io un giorno che libri aveva letto, e che aveva studiato, che mi parlasse di qualche cosa, che anche io mi dilettava di leggere, e gli avrei risposto, mi disse che tutti i libri eran fatti solo per intendere e conoscere per mezzo di quelli Dio, e sapendosi, e conoscendosi Dio, a che eran mestieri altri libri? quasi ch'egli ciò sapesse molto bene. Io gli replicai che tutti pensavan d'intendere e conoscere Dio, però che pochi lo conoscevano bene, e che si guardasse egli di non esser uno di quelli. Il diciassette novembre, per lettere venute da Barselor con nuove di Goa, avvemmo avviso in Ikkerì, che scrivevan da Portogallo esser già passato in Ispagna incognito il principe d'Inghilterra ad effettuare il matrimonio con quella infanta, e come s'era scoperta la sua venuta, e già vedutosi col re, si stavan preparando i ricevimenti pubblici che dovevano farglisi; ma che la flotta in Goa non era ancora arrivata, fuorchè un galeone con quei primi già detti altrove di sopra: e che da Hormuz vi era nuova, che Ruy Freira era già sbarcato in quell'isola, e trincierandosi sotto la fortezza, la teneva assediata con quella poca armata che aveva; onde si sperava che, dovendoli andar presto grosso soccorso da Goa, e mancando-la inimicizia degli Inglesi pel matrimonio fra le due corone, e per conseguenza l'aiuto a' Persiani dovesse in breve Hormuz ricuperarsi, il che, stante le cose sopraddette, non ho per difficile. Il venti novembre, la sera di notte, o perchè fosse notte seguente al lunedì, e che sia ciò solito a loro ogni settimana; oppur perchè fosse, come credo, qualche altra straordinaria solennità a me ignota; in tutti i templi d'Ikkerì si accesero i lumi, e si fece un gran suonar di tamburi e pifferi con quel ballar de' ministri d'alcuni tempii alla porta che di sopra contai.

XXV. Andando io dunque al tempio maggiore, dove per esser il più principale, pensai di poter anche vedere maggiori e più solenni cerimonie, vidi che dopo aver suonato buona pezza diverse trombe fuori del tempio, per convocar la gente, e dopo esser fatta già ora, e la gente radunata, cominciarono a far dentro al claustro le solite processioni con molti suoni de' loro barbari strumenti, come solevano far quivi ogni sera. Ma di più, dopo che ebbero finito di girar con la processione

dentro al claustro, quante volte vollero, uscirono fuori nella piazza, dove anche aspettava molta gente, portando due idoli in processione, ambidue dentro un palanchino, uno nella poppa, ed uno nella prora di quello, incontro l'uno all'altro; ma piccoli in guisa, e tanto pieni di fiori ed altri ornamenti, che non potei bene scorgere che cosa si fossero. Penso bene che quel che andava nella poppa fosse *Agorescuer*, a cui il tempio è dedicato, e l'altro fosse, o *Parveti*, o altra sua moglie. Precedevano prima tutte le trombe ed altri strumenti di molte sorta sempre suonando: seguitava appresso fra molti lumi uno stuolo di donne ballatrici a due a due, scoperte, senza velo in testa, nè panno attorno, in abito al lor modo da ballare, con molti ornamenti d'oro e di gioie. Veniva poi il palanchino degli idoli, dietro al quale si portavan molte lance, aste a loro modo con banderuole di seta, e molte ombrelle guernite pur con gran pendoni di seta attorno, e fiocchi assai, più maestose di quelle che si usano dagli altri, e fin dall'istesso re, che tutte sono insegne di grandezza. Di qua e di là dal palanchino degli idoli andavano in larga e folta fila, al paro molte donne, che eran pur di quelle pubbliche ballatrici o meretrici; ma perchè queste non dovean ballare, andavan con viso scoperto sì, che le Indiane gentili poco si cuoprono il volto, ma con panno in testa, ed avvolto attorno, gettato, come esse usano, sopra le spalle, ed a traverso del petto. Alcune di queste donne, quelle che erano più vicine al palanchino di qua e di là, avevano in mano certi bastoncelli, o d'argento, o inargentati, dai quali pendevano, quasi code, certi grossi e lunghi mazzi di crini di peli di coda di cavallo bianchi, con i quali (che pur in India sono usati dai grandi a tal effetto), andavan facendo vento, o cacciando le mosche agli idoli del palanchino, o almeno facendo lor quell'ossequio per grandezza, come si usa di far fra di noi al papa coi ventagli di code di pavoni bianchi quando esce in pontificale. Non mancavano anche attorno agli idoli molti dei loro religiosi, o ministri del tempio che li andavano accompagnando, e particolarmente uno che pareva capo e archimandrita degli altri; e molte e molte faci, col lume delle quali l'oscura notte senza luna si rendeva chiara. Con quest' ordine usciti fuor del tempio, e scesi gli scalini della porta,

si fermarono innanzi a quella nella piazza; e fatto un largo giro, si diede principio al ballare: e due prime ballatrici, una da una parte, ed una da un'altra del largo cerchio, però ambedue con la faccia sempre agli idoli rivolta, camminavano tre passi innanzi, e poi tre indietro, il che fecero infinite volte: e mi parve che fosse un modo di salutar gli idoli; e dopo aver ciò fatto le due ballatrici dette, a solo a solo, ciascuna dalla sua banda, venute altre accanto loro, fecero il medesimo a tre a tre. Fatto questo saluto, o preambolo del ballo, molte volte, cominciarono poi a ballare, cioè due ballatrici che ballavano meglio delle altre, una dalla parte destra del circolo, e l'altra dalla sinistra, ambedue in faccia al palanchino degli idoli, e, poco lontano, ballarono sole, volgendo sempre all'idolo la faccia, e non mai le spalle, benchè più volte nel ballo, come andavano innanzi, così anche spesso si ritirassero e scorressero indietro. Il loro ballare era alto con molti salti e moti stravaganti, chinate spesso con le natiche quasi a sedere in terra, sbattendo i piedi forte, girandosi in salti con alzarsi spesso, far svolazzar il panno esteriore con che si cuoprono dalla cintura a basso, e con tener quasi sempre una mano stesa innanzi, e con quella alle volte tirar come stoccate, ed altri gesti furiosi al mio parere, i quali erano accompagnati tutti da parole che cantavano, ed alcune volte da gridi più atti a dar orrore che gusto. Frattanto tutte le altre ballatrici, cioè quelle che andavano scoperte e disciolte per ballare, ballavano in coro tutte insieme più lontano dagli Idoli, sbattendo i loro legnetti, e cantando, guidate nel ballo da un uomo che con loro ballava, ed era il loro maestro. Ma le altre ballatrici, che con panni avvolti assistevano attorno agli idoli, non ballarono, nè si mossero mai dal lor luogo, e solo accompagnavano la pompa, ben vestite elleno ancora con ori e gioie, e quasi tutte, chi con fiori, chi con foglie di betel, e chi con altre erbe odorifere in mano. Fatto che fu un ballo innanzi alla porta, si avviò la processione con la medesima pompa, e col séguito di tutti gli spettatori, che erano in gran numero, uomini e donne d'ogni sorta, girando, non attorno alla gran piazza che è innanzi al tempio, ma attorno ai muri più esteriori del claustro e di tutta la fabbrica del tempio per di fuori, che pur attorno attorno è circondato tutto da larghissime strade, abitate per lo più

dalle sopraddette ballatrici o meretrici pubbliche. Il giro della processione cominciò dalla parte destra uscendo dal tempio, che veniva ad esser la sinistra a chi in quello fosse entrato; per la qual parte appunto cominciavano a girar anche nelle processioni che facevano dentro al claustro, e per la stessa parte vidi cominciare a girar la processione nel tempio della villa *Ahinelà*, che di sopra descrissi, di modo che deve essere a loro cerimonia consueta. Andò la processione attorno attorno al tempio, come ho detto, per di fuori in strada, ed in più luoghi s'andò fermando, facendosi, ogni volta che si fermava, un ballo coi preamboli ed altre circostanze che ho raccontato del primo; onde il giro durò buona pezza, e si conchiuse alfine con l'ultimo ballo, pur nella piazza innanzi alla porta del tempio: il quale finito, rientrò la processione cogli idoli nel tempio; dove ripostigli con le lor solite cerimonie, tutta la gente se ne andò, e fornì la festa.

XXVI. Domandando io di quella cerimonia ad uno degli spettatori, mi disse che soleva farsi ogni lunedì notte, ed ogni luna piena e luna nuova, ed anche in certe altre solennità loro straordinarie, con più e manco pompa, secondo la solennità dei giorni; e soggiunse che la notte seguente per la luna nuova che doveva essere, ed una festività loro che in tal tempo cadeva, si sarebbe fatto festa grande, e che il re stesso sarebbe venuto; ond'io mi disposi di trovarmivi a vederla. Il ventuno novembre. La notte seguente, non solo in tutti i tempii, ma anche in tutte le strade, case e botteghe d'Ikkeri si fecero luminarie con tanta quantità di lumi che facevano parer la città tutto splendore, e molto bella. In ciascuno de' tempii (che tutti erano aperti e frequentati da gente), v'era il suo idolo, che in alcuni era un serpente, ed avevano adornato i portici di fuori non solo di lumi, ma con certi apparati di carte dipinte con cavalieri a cavallo, elefanti, genti che combattevano, ed altre figurine sopra carta bianca con lumi dietro trasparenti; erano coperti e serrati i portici con questi apparati, e con certi archetti di lumi a guisa di quelli che noi facciamo nei nostri sepolcri, che con altri ornamenti di panni di seta, e galanti attorno, facevano assai bella vista. Nel tempio maggiore non solo l'interiore dentro, dove in mezzo d'un gran cortile, o

claustro v'è una cupola molto alta ed aguzza, che si scorge per di fuori, ma anche tutto il muro esteriore attorno attorno, e tutti i muri attorno alla piazza che ha innanzi, come anche le case incontro delle strade alle bande era tutto pieno di lumi. Il concorso della gente fu grandissimo per quanto la città comportava, uomini e donne d'ogni grado in gran numero; ed al mio parere andavano visitando tutti i tempii. Essendo già molto tardo, il re venne al tempio maggiore, accompagnato dai suoi due nipoti, cioè da Seda-Sivà Naieka, già un'altra volta da me veduto, figlio di una sua figlia, e da Vira-badrà Naieka, fanciullo di poca età, che è figlio d'un suo figlio, ed è quello che destina per suo successore, se gli altri parenti maggiori d'età di lui, cioè Seda-Sivà sopraddetto, e due altri nipoti di Venk-tapà Naieka figli d'un altro suo fratello che esso tiene prigione, non glielo disturberanno. Il re veniva in palanchino correndo molto forte; i due nipoti vennero a cavallo, e così anche Vitulà Sinay, che andava accanto al re con mostra di molto favorito. In palanchino venne anche Putapaià ed altri de' suoi grandi, chi in palanchino, e chi a cavallo; seguendolo da lungi con qualche numero di soldati e servitori pedoni: ma insomma, l'accompagnamento non era di molta considerazione. Si trattenne il re dentro al tempio quasi un'ora, suonandosi di continuo là dentro, e forse ballandosi o facendosi altro, che io non poteva vedere, stando di fuori. Finalmente se ne uscì, e con la medesima compagnia, pur correndo in molta fretta, se ne tornò a casa: ed il medesimo fecero tutte le altre genti, di che la piazza era piena, chi da una banda e chi da un'altra.

XXVII. Dopo che uscì il re dal tempio, se non fallo, portarono pur gli idoli in processione alquanto per la piazza, ma con poca pompa e poca compagnia: ond'io non mi curai d'andar loro appresso, ed andai ad un altro tempio, che sta in fine del bazar, venendo verso il tempio maggiore in faccia di una larga e bella strada, dove, oltre l'apparato de' lumi, ch'era galante, insieme co'miei compagni (che, dall'ambasciadore in poi, tutta la casa quella sera era venuta alla festa, e fin il padre capellano travestito con loro), dico, mi fermai buona pezza a veder due grossi cori di ballatrici che, ad istanza d'un capitan grande, che forse della festa di quel tempio aveva la cura,

furono in quel luogo chiamate dopo esser partito il re dal tempio maggiore, dove le ballatrici tutte si trovavano; ed innanzi a quest'altro tempio ancora nella piazza diedero buona pezza trattenimento alle brigate, il che finito ce ne tornammo finalmente a casa a dormire, essendo già passata assai più di mezzanotte.

Il ventidue novembre. Aveva Venk-tapà Naieka già dato risposta al nostro ambasciatore sopra i negozi del Banghel, di che gli aveva fatto istanza; e già l'ambasciatore aveva scritto uno spaccio di lettere al re di Banghel, e lo teneva in ordine per mandarglielo, ed anche un altro spaccio al vicerè in Goa, dandogli conto di quello che aveva negoziato, quando è arrivato un corriere del Banghel con nuove lettere per Venk-tapà Naieka e per l'ambasciatore; onde per mandargli anco di queste risposta, è stata trattenuta la spedizione, la quale per Venk-tapà Naieka non è tardata a darsi; ed in conclusione questa ultima risposta deliberata non è altro che quello stesso che aveva già detto prima, cioè che egli avria pagato al re di Banghel li sette mila *pagod* l'anno, conforme all'accordo fatto nella pace, purchè il re di Banghel venga a viver nella sua corte, o in altro luogo del suo paese, che non sia però delle terre già state sue, perchè non vi faccia nuove sollevazioni, ovvero in Goa o in quei contorni, cioè nell'isola di Salsette, o altro luogo là fuori, se nella città non gli piacerà di stare, ma in luogo insomma dove sia soggetto al governo del vicerè di Goa; onde per conseguenza Venk-tâpà Naieka si possa assicurare che il detto Banghel viva quieto senza andar facendo più sollevazioni e motivi. Ma che se egli, come mostrava e si lasciava intendere, non voleva vivere nè nel paese di Venk-tapà Naieka, nè in quel di Goa, e voleva perseverare a star nel Cagnoroto, dove si trovava al presente, che è un luogo di là da Mangalor verso ostro, ed è di un altro principetto pur libero e parente del Banghel, dov'egli s'è ricovrato, e vicino alle terre ch'erano state già sue; ovvero se voleva andar tutto il giorno di qua e di là come fuggitivo e sollevato, inquietando quelle terre, che Venk-tapà Naieka risolutamente non gli vuole dar cosa alcuna; però che in risposta di questo, o accetti il partito detto di sopra, o non si parli più d'altro, che non ne vuole sentir nulla. E che a fargli anco quel partito di pagargli il promesso se viene

a vivere nella sua corte, ovvero nelle terre di Goa, lo fa ad istanza de' signori Portoghesi, giacchè lo stato s' era interposto con quest'ambasciata; e che per sicurezza del Banghel, che gli avrebbe ciò osservato, dava all'ambasciador una copia, come in effetto ha dato, della lettera che con tali promesse scrive al re di Banghel, acciocchè la mandi al vicerè, e sia un testimonio di quanto promette ed è per osservare. Ha soggiunto all'ambasciadore, che il re del Banghel già per prima gli aveva scritto di voler venir a vivere nel suo stato, e che era pentito di quanto aveva fatto per l'addietro per mali consigli datigli: però che per l'avvenire saria stato a sua ubbidienza, ricevendo quell'entrata che gli aveva promessa, e cose simili. Però che ora si era mutato d'opinione, e non voleva venir più nel suo stato, nè andar nelle terre di Goa, ond'egli vedendolo così leggiero, aveva molta occasione di non si fidar di lui, e che insomma non se ne voleva fidare, nè dargli altro, se non nel modo sopraddetto; e ciò non per lui, ma per l'istanza che i Portoghesi ne facevano; e che questa era l'ultima risposta, e che non occorreva da lui aspettar nè sperar altro. Di Spagna dicono che vi sia ordine al vicerè di rimettere in ogni modo il Banghel nello stato, e di far guerra al Vènk-tapà se non lo restituisce intieramente. Però, come il paese è lontano, e nel tempo che corre in andar e venir gli avvisi posson succeder molte cose, per le quali sia bisogno al vicerè, stante lo stato presente, governarsi in molti particolari diversamente da quello che gli viene di Spagna ordinato, e che abbia però anco il vicerè in questo negozio del Banghel autorità di poter deliberar di pace o di guerra, come più gli paia a proposito, procurando d'accomodarsi non meno al tempo ed allo stato delle cose, che all'intenzione ordinatagli da Spagna; e però il re di Spagna nella lettera che ha scritto a Venk-tapà Naieka, facendo solo complimenti generali di negozi, in tutto e per tutto, senza parlar di cosa alcuna, al vicerè si rimette, acciocchè si guidi in quelli come gli parrà il meglio. I vicerè poi, quantunque sappia l'intenzione del re in Spagna, e l'ordine di farsi guerra a Venk-tapà, tuttavia non gli parendo tempo, mentre i Portoghesi sono occupati nella guerra d' Hormuz ed anco in Malacca, che pur si dice esser assediata, o dal re d'Acem, ch'è Sumatra, o da lui e dagli Olandesi insieme, ed in mille

altri intrighi molto oppressa e travagliata in India la nazion portoghese, ha però dato ordine all'ambasciadore, che di qualunque risposta di Venk-tapà Naieka, mostri di soddisfarsi, e senza più far istanza se ne torni, bastando al vicerè d'aver fatto per servizio del re del Banghel quel complimento, e mostrato di fare in ciò il suo potere; che ben sa che per l'ambasciata sola non si muoverebbe Venk-tapà a far cosa alcuna, e che le condizioni che domanda al re del Banghel per dargli quel che aveva promesso, sono anche scuse, sapendo bene egli che il re del Banghel nè entro il suo stato si fiderà di venire, come non è ragione che venga; nè meno andrà a soggettarsi nelle terre di Goa, onde non accetterà il partito. E giacchè costringer Venk-tapà Naieka a cose maggiori con guerra non è ora tempo, si dissimuli sino a miglior occasione, per non accrescersi in India questo nuovo inimico in tempo importuno; e si parta l' ambasciadore da Venk-tapà con mostra di buona amicizia. L' ambasciadore così appunto ha fatto, e mostrandosi con Venk-tapà soddisfatto della risposta, ha aggiunto altre lettere alle già scritte al re del Banghel, certificandolo dell'animo risoluto di Venk-tapà Naieka; però, o che egli accetti il partito, o che non si parli più d'altro, e che solo questa sua ultima risoluzione egli aspetta in Ikkerì per tornarsene in Goa. Il medesimo ha scritto anco in Goa al vicerè: sicchè serrati gli spacci, ha ordinato l'ambasciadore che ambidue i corrieri partano, ed anco un brahmane chiamato Nangasà, insieme col corriere al re del Banghel, mandando anco con loro un cristiano di Barselor, chiamato Lorenzo Pessoa, che si trova in Ikkerì col Monteyro, perchè, o in Mangalor, o in Banghel, o in altri luoghi là vicini, procuri di fare alcuni marinari per un suo vascello che sta a Barselor di marinari sprovvisto, mandando perciò col detto Pessoa licenza d'assoldargli, ottenuta dai ministri di Venk-tapà Naieka, per poter bisognando avergli dalle sue terre. Ora essendomi abbastanza informato delle cose vedute in Ikkerì, resto desideroso di molte altre, e soprattutto di vedere e conoscer di presenza la regina d'Olala, della quale fin di Persia ho letto l'istorie, e molti suoi valorosi fatti; il che vengo a conseguire ora facilmente accompagnandomi con questi uomini mandati dal signor ambasciadore, dal quale, preso ch'avrò licenza, piacendo a Dio, partirò domani.

LETTERA VI

Da Mangalor, del 9 *di decembre* 1623.

I. Avendo io già in Ikkerì veduto quanto v'era di notabile, e desideroso molto di veder Barselor e Mangalor, ed anco principalmente la regina d'Olala, il cui stato e residenza a Mangalor è contigua: desiderandolo sì per esser essa regina donna di quelle parti, che è cosa in altri paesi poco ordinaria, e regina famosa a' dì nostri fin nelle istorie indiane de'Portoghesi; ond'io ne aveva notizia più anni fa per fama; sì anco perchè è gentile di setta, com'anco tutto il suo stato; onde m'immaginai di poter veder ivi qualche curiosità degna; con occasione di questi uomini che andavano a quella volta, presi licenza dall'ambasciadore per andare anch'io con loro, e con sua buona grazia, provvistomi d'un cavallo, giacchè in Ikkerì non si trovavano palanchini a vettura, e d'un uomo che portasse le mie robe in capo, mi apprestai per partire la seguente mattina. Il ventitrè di novembre prima ch'io partissi da Ikkerì fui presentato da Vitulà Sinay, da cui già per prima io m'era licenziato, d'un libretto scritto in lingua canara, ch'è la volgare in Ikkerì, ed in tutto quello stato. Il libro è fatto all'usanza di quel paese, cioè non di carta, che non usano scrivere in carta, se non di rado, ma di foglie di palma, però di quella palma che i Portoghesi chiamano *palmum brama*, cioè palma selvatica; ed è della specie di quelle che producono noci indiane, che tali sono ordinariamente in India, dove le palme che producon dattili son molto rare. Nelle foglie dunque di queste palme scrivono, o per dir meglio intagliano le lettere con uno stilo di ferro fatto apposta di forma stravagante, e perchè la scrittura meglio apparisca la strecolano anche poi con carbone, e legano le foglie insieme per comporne un libro in modo assai strano. Io desiderando d'avere uno di tali libri per portarlo

al mio paese per curiosità e per ornamento della mia libreria, non avendo trovato a comprarne per la città, pregai Vitulà Sinay che me ne facesse trovar uno, ed egli non essendovene altro pronto venale, me ne fece scrivere apposta uno piccolo, che non vi fu tempo di farlo maggiore, e me lo mandò a donare, quando appunto stava per salire a cavallo. Che contenga il libro non so, ma m'immagino che siano versi in loro lingua, e lo porto meco, com'anco porto, per mostrare ai curiosi, molte foglie non scritte, ed uno stilo o penna di ferro, com'essi la usano, ed anco una foglia scritta per lettera missiva al modo loro, che fu scritta da non so chi al nostro ambasciadore; dal quale alfine licenziatomi con molti complimenti, e così anche dal signor Carveglio, dal cappellano, dal Monteyro e da tutta la compagnia, poco innanzi mezzogiorno partii da Ikkerì, uscendo per la medesima porta ond'ero già entrato, e partii, non conducendo meco altri che un vetturino ed un *pulià*, che portava le mie robe senz'altro servitore alcuno, perchè Galal persiano, *alias* Cacciatur, per opere poco buone fattemi sono stato costretto a licenziarlo, ed a rimandarlo da Ikkerì in Goa; non voglio lasciar di dire a V. S. che questo galantuomo del mio figlioccio, che io aveva condotto di Persia con tanto studio, e di cui tanto mi fidava, e che solo mi era rimasto de'servitori antichi, mi aprì un giorno destramente una cassetta leggiera, o piuttosto cesta (canestri le chiamano i Portoghesi), dove io teneva i miei panni, che all'uso del paese non era di legno, ma di cerchi foderato di cuoio e serrata con lucchetti e come quelli che in Roma usiamo per le argenterie; così costumate acciocchè siano di poco peso, perchè in queste parti i carriaggi e le bagaglie, anche per viaggio, le portano più spesso gli uomini sopra le spalle, che le bestie sopra i basti; ed una di queste ceste, o canestri è appunto il carico di un uomo. Ora il Cacciatur avendola aperta senza toccar punto il resto, ch'erano solo biancherie, si prese solamente tutti i pochi denari che io allora aveva, e che colà dentro per non portarne il peso addosso teneva riposti; ed era una di quelle borse lunghe di cuoio da cingersi a guisa di cintura, piena di piastre di reali di Spagna, moneta in queste parti, e quasi in tutto il mondo, assai corrente. Egli aveva animo, credo io, di lasciarmi (come diciamo) infante e nudo fra queste montagne, nel centro

dell'India, e di andarsene per ventura in qualche terra o di gentili, o di maomettani a far buona vita alle mie spese. Piacque a Dio che, essendosi fatto il furto in camera mia, dove altri che egli non praticava, ci desse violento sospetto della sua persona; per lo che l'ambasciadore usando della sua autorità gli fece dar le mani addosso, e gli trovammo il furto dentro le calze cinto a carne nuda, onde io ricuperai i denari. Non volli gli si facesse alcun male, ma non mi piacendo di tenerlo più appresso di me, e volendo disturbar s'io poteva, che non passasse a terre d'infedeli, acciocchè non perdesse la fede, e non tornasse a'suoi nativi errori, l'ho licenziato (come dissi), e con persone fidate l'ho rimandato a Goa, dandogli anche lettere da portare alla signora Maria, ma lettere tali, che per quelle sappino ch' io l' ho licenziato, e che non sia da farne più ricapito, ma che in altro non gli faccia danno. Or veda V. S. quanto l'uomo in fidarsi s'inganna, quanto poco giovino li beneficii verso di chi è d'animo reo, e consideri a quali disgrazie soggiaccia un forastiere in terre strane; che se io non avessi avuto altro, privandomi di tutto, mi avrebbe lasciato perire infelicemente tra'barbari.

II. Ma lasciando costui a suo viaggio, partitomi da Ikkerì, e passata la villa Badrapor, lasciai la strada d'Ahinelì, che va ad Onòr a man destra, e per un'altra strada più a man sinistra andai a desinar sotto certi alberi vicino ad una piccola villetta di quattro case, che chiamano *Bamanen coppa*. Dopo desinare seguitando il cammino passammo a guazzo, non senza bagnarci, per essere il mio cavallo assai piccolo, un fiume chiamato Irihalè; e camminato in tutto presso a due *gau* (un *gau* consta di quattro *cos*, e corrisponde a due leghe portoghesi), alloggiammo la notte in una villa competente, il cui nome è *Dermapora*. In queste ville io stentava a farmi servire, sì perchè non sapeva la lingua del paese, e quel che portava le mie robe, e sapeva parlar portoghese, poco poteva servirmi d'interprete per esser egli di razza pulià, che fra loro è tenuta vile ed immonda, onde non lasciavano nè anco entrarlo nelle case, nè toccare le loro cose, di che da me, quantunque di religione diversa, non si sdegnavano, per avermi per uomo di razza nobile; sì anco pativa assai, perchè quegli Indiani son molto fastidiosi in cose da mangiare, e non solo non si trova fra loro carne, nè pesce,

e bisogna contentarsi con solo riso, butirro, o latte, ed altre così fatte cose inanimate, con che però fanno condimenti non ingrati; ma, quel che è peggio, voglion cucinare essi, e non vogliono che noi altri mangiamo, nè beviamo nei loro vasi, onde danno il mangiare, invece di piatti, in foglie di palme, cioè foglie grandi intere, prima che si dividano in più fogliette, che sono però assai pulite; e gli Indiani stessi più in quelle che in altri vasi mangiano: ma anco a far questo bisogna pregargli tre ore ed averlo per gran favore, ed insomma l'andar per terre loro è un rinegar la pazienza. Per certo è grande invenzion del diavolo contro la carità tanto predicata dal nostro Signore Gesù Cristo, l'aver messo in testa a questi popoli che si contaminino e facciano immondi fin per toccar altri d'altro rito; di che son tanto rigorosi osservatori, che potrian veder morire di necessità una persona stimata da loro vile o immonda, ancorchè gentile, che neppur se gli accosterebbero per dargli rimedio.

III. Il ventiquattro novembre, la mattina innanzi giorno, il brahmane Nangasà e gli altri uomini dell'ambasciatore, come andavano in fretta, s'avanzarono innanzi; io che voleva camminar più a mio agio restai solo col mio pulià, e con l'uomo del cavallo, e ben poteva farlo, poichè le strade per tutto il paese di Venk-tapà Naieka sono molto sicure. Camminai sempre per gioghi soavi di monti, e per selve, attraversando spesso molti rivi grossi d'acqua. Scesi il Gat per una calata lunga di strada in guisa cattiva, che bisognò farla a piedi, e tanto più a me che aveva cavallo non buono, che due volte mi cadde sotto in strade assai meno disastrose, ed una volta con pericolo di farmi spezzar un ginocchio. Desinai, dopo aver camminato un *gau* e mezzo, in una buona villa, che si chiama *Colur,* dove vi è un gran tempio, il cui idolo, se mal non intesi, è di donna, ed è luogo molto venerato, dove da diverse parti vanno molti in pellegrinaggio. Dopo desinare, per esser il mio cavallo stanco, non camminai più che mezzo altro *gau*, e fatto in tutto quel giorno due *gau* di strada, andai a dormire presso a certe poche case, dove ci si fece notte, che dissero chiamarsi *Natcal.* Certe donne che sole ivi abitavano in assenza dei loro mariti, ci diedero cortesemente loco da dormire nell'atrio delle lor case allo scoperto, e

ci fecero da cena. Questo paese è abitato, non di ville grosse, ma appunto come il Mazanderan in Persia a case a case, sparse in diversi luoghi per la campagna fra quelle selve, e son genti che la maggior parte seminano e raccolgono riso, coltivando quei terreni con l'abbondanza d'acqua che per tutto v'è. Ma pagano, per quanto dissero, al re loro grossissimi tributi, onde avviene che i meschini hanno solo per loro il travaglio, e vivono in gran povertà miseramente. Il venticinque novembre camminai per gioghi e selve simili alle passate, passando pur a guazzo molti grossi rivi. Camminati tre *cos*, desinammo in due case di quelle genti che fanno riso, di che tutto il paese è pieno, in un luogo che chiamavan Kelidì. La sera per essere il mio pulià molto stanco che non poteva più portar la grave soma delle mie robe, non andammo più innanzi, che a certe altre case simili, che chiamano Cabnar, un miglio in circa più oltre, di modo che il viaggio di tutto il giorno non arrivò ad un *gau* intero, o al più appena fu tanto. Il ventisei novembre. Andai pur per gioghi di monti e terre disuguali e selvose. A mezzogiorno in circa trovai un fiume grosso, e nella sua riva settentrionale una piccola villa detta Gulvarì, in faccia alla quale forma il fiume una piccola isoletta. Passammo adunque in barca il primo braccio grosso del fiume fin all'isola, e poi dall'isola all'altra sponda passammo l'altro braccio a guazzo. Indi a breve tratto trovammo Barselor, che chiamano di sopra, cioè dentro terra, ch'è degli Indiani, soggetto a Venk-tapà Naieka, a differenza di Barselor da basso alla marina che è de'Portoghesi, che in quasi tutte le terre dell'India alla marina avviene il medesimo, d'esservene due d'un medesimo nome, una di sopra o dentro terra, ch'è dei naturali, e l'altra di basso al mare de'Portoghesi, dovunque essi hanno luogo. Nell'entrar da quella banda in Barselor di sopra, si trova una bella strada lunga, larga, dritta e con alberi piantati alle bande, ove ha palmeti ed orti. La terra è grossa e ben popolata, circondata di muro debole, con fossi attorno che si passano per ponti d'una pietra sola o due, molto grandi, che mostrano in quel luogo esservi buoni e belli marmi, o sian di vena o di reliquie di fabbriche antiche. Sta la terra nella riva meridionale del fiume, il quale dopo la villa Guluan fa un grand'arco, e par che torni quasi indietro, e molti passeggieri, senza toccar

Barselor di sopra, dalla medesima villa Gulvan soglion andare a Barselor da basso in barca, che si fa più presto: ma io per veder l'una e l'altra volli toccarla.

IV. Dopo aver desinato e riposato buona pezza in Barselor di sopra, presi una barca, e con quella per il fiume a seconda navigando per il suo letto più meridionale, perchè poco sotto a Barselor di sopra si divide in più rami e forma diverse isolette coltivate; un'ora e mezza o due innanzi notte arrivai a Barselor da basso de'Portoghesi, che pur nella riva meridionale del fiume è fabbricata, lontano due buoni tiri di falcone dalla bocca del mare, avendo fatto quel giorno in tutto un *gau* e mezzo di cammino. La fortezza de' Portoghesi è molto piccola, fabbricata quasi a stella, di non mala muraglia, ma senza fossi, in piano, molto esposta ad ogni sorta d'assalti. I Portoghesi ammogliati hanno case fuor della fortezza nella terra ch'è onestamente grossa e con buone fabbriche. Io andai dritto a casa del signor Antonio Borges, già da me conosciuto, che venne da Goa fino in Onòr insieme con noi, a cui anche l'ambasciatore d'Ikkerì m'aveva raccomandato. Trovai innanzi alla sua casa assiso in istrada il capitano di Barselor chiamato il signor Luis Mendes Vas consigliero, col quale ragionammo buona pezza, e parve uomo garbato, ed era giovane di non molta età. Trovai in Barselor una armata e cafila di navilii, che venivan da Goa ed andavano in Mangalor, ed anco a Cocin, e più innanzi secondo il lor costume in tal tempo, e dovevan partire da Barselor il giorno seguente; ond'io mi disposi d'imbarcarmi in dett'armata, e con quella andare fino a Mangalor, sì che restai solo quella notte in Barselor a cena in casa del signor Antonio Borges, insieme con altri signori Portoghesi che, con l'armata, eran venuti, ed a dormire in un'altra buona casa con giardino, che per assenza del padrone era vuota, dove pur insieme con altri soldati dell'armata amici suoi il detto signor Antonio Borges, che in casa non doveva forse aver luogo, mi condusse a riposar la notte. Il ventisette novembre. Per non andar solo, e senza persona che mi servisse nell'armata, presi al mio servizio al meglio che potei, in quel frangente, un cristiano di Barselor datomi dal signor Antonio Borges, che si chiamava Manoel de Matos, col quale solo imbarcai a mezzogiorno incirca; dopo aver desinato in com-

pagnia di molti di quei signori dell'armata, in casa del signor Rocco Gomes portoghese primario in Barselor, che alla sua porta in strada ci diede a tutti da desinar molto bene. Tra gli altri che si trovarono a desinare quivi, uno fu il signor Neittor Fernandez da me altrove nominato che venne da Goa in Onòr con noi, capitan maggiore di tutta l'armata era il signor Francesco de Lobo Faria che comandava una galera che nell'armata veniva, e sei altri navilii d'armata, oltre la cafila de' mercanti. Io m'imbarcai nel navilio del signor Neittor Fernandez, che per strada mi fece sempre molte cortesie. Essendo già usciti buona pezza in mare, e fatta notte, il capitan maggiore delle galere mandò il nostro navilio indietro a sollecitare certi uomini suoi, e gli altri navilii che non erano anche finiti d'uscire dal porto di Barselor, dove volendo noi rientrar di notte allo scuro per l'angusto canale che conveniva passare, non affrontandolo giusto, demmo assai lunge da terra in un banco, come chiamano, o secca, nella quale il nostro navilio, venendo noi a vela con buon vento, s'incagliò molto forte con manifestissimo pericolo di rivoltarsi e perderci, tanto più che quando ce ne accorgemmo, volendo calar la vela, per buona pezza non potemmo, perchè la corda, o per umidità, o perchè si fosse, non correva, di modo che il vascello, spinto dal vento a forza contro la secca, non solo entrò in quella molto fisso, ma diede nella terra due o tre colpi tanto forte, che se non fosse stato nuovo com'era, senza dubbio si sarebbe spezzato. Erano i marinari non solo confusi, ma tutti spaventati; non s'udiva altro che gridi disordinati, senza potersi udir la voce di chi ben comandava; ciascuno era intento più alla propria che alla pubblica salute: i soldati, molti già spogliati per gittarsi a mare, alcuni si legavano addosso i denari per veder se potevano almeno con la vita salvarli, poco conto facendo delle altre robe: molti facevano voti e promesse di elemosine, tutti si raccomandavano a Dio di tutto cuore; uno aveva abbracciato l'immagine di Nostra Signora, ed in quella sola, e con ragione, aveva speranza. Io non poteva indurmi a credere che Dio dopo tanti pericoli mi avesse riserbato a fine così disgraziato ed ignobile, onde aveva non so che di sicura fiducia nel cuore; tuttavia vedendo il pericolo grandissimo, non mancava di raccomandarmi a Nostro Signore, alla Santissima

sua Madre, ed a tutti i Santi. Col favore de' quali finalmente, calata, con tagliar la corda, la vela, non essendo mar grosso (che se fosse stato ci avrebbe fatto molto maggior male), gettatisi i marinari in acqua, con aiuto della marea che calava, tanto fecero, che liberarono il vascello a forza di braccia, e cavatolo dalla secca, lo ridussero in sicuro; e tutto il resto della notte ci trattenemmo sul ferro nella bocca del porto, sollecitando e facendo andar presto innanzi tutti gli altri.

V. Uscita alfin tutta l'armata e gente che s'aspettava, prima di giorno noi ancora tornammo là dove il capitan generale con la galera, e col resto dell'armata per aspettarci aveva dato fondo, e quindi tutti insieme di nuovo facemmo vela. Il ventotto novembre. Navigammo sempre nell'antiguardia, e sempre a mezzo giorno, costeggiando la terra che avevamo a man sinistra. A mezzo cammino di Mangalor, cioè a sei leghe di Barselor, trovammo certi scogli o piccole isolette deserte che i Portoghesi chiamano gli *Scogli di santa Maria*, in un de'quali approdammo col nostro navilio, e molti de'nostri uomini scesero in terra a pigliar colombini, essendovi gran quantità di nidi di palombi, con che la sera facemmo buona cena. Seguitando poi a navigare, passammo Carnate, ed al fin di notte entrammo nel porto di Mangalor felicemente. Questo porto è pur nella bocca di due fiumare, una, la più settentrionale, corre dalle terre del Banghel, l'altra, più meridionale, viene dalle terre d'Olala che sta di là dal fiume a mezzogiorno, o per dir meglio di là dal seno d'acqua salsa, che ampio ed inarcato, prima di uscire in mare, formano i fiumi a guisa di gran porto, che la gran forza del riflusso empie d'acqua amara, donde poi per angusta bocca s'esce fuori nel mare aperto. Mangalor sta in mezzo d'Olala e del Banghel, ed in mezzo del seno, in faccia alla bocca del porto, dentro al quale la fortezza si sporge in fuori, circondata quasi dall'onde da tre bande. La fortezza è piccola assai, malissimo fatta più di quante io n'abbia visto in India, e, come mi disse il capitano un giorno che lo visitai, può chiamarsi piuttosto casa di un uomo onorato che fortezza. La città o terra poco grande, ella ancora sta contigua alla fortezza, circondata da poco forti mura, dentro le quali si riparan le case degli abitanti. Vi son tre chiese, cioè la sede dentro alla fortezza; Nostra Signora del

Rosario, la Misericordia e san Francesco fuori. Però in Mangalor non vi sono più che tre persone ecclesiastiche in tutto, due frati Francescani in san Francesco, ed un vicario prete, a carico di cui con pochissime entrate stanno tutte l'altre chiese. Per esser di notte, quella sera io non sbarcai, ma dormii nel navilio dentro al porto. Il ventinove novembre. La mattina a buon'ora sbarcai in Mangalor, ed insieme col signor Neittor Fernandez ed altri del nostro navilio, mi raccolsi a desinare in casa del signor Ascenzio Veira, scrivano, com'essi dicono, o notaro in detta città. Poi dal signor Paolo Sodrino, accasato in Mangalor, che da Goa era venuto nel nostro navilio, e mi fece sempre molte cortesie, fui accomodato d'una casa d'un suo parente che era vuota, ed ivi andai ad alloggiarmi. La notte seguente l'armata partì per Cocin, ma io restai in Mangalor con intenzione di andar a vedere la regina d'Olala. Il trenta di novembre, udito messa nella chiesa del Rosario, il giorno poi visitai il capitano di Mangalor non dentro alla fortezza, ma fuori della porta in un luogo coperto che vi è da stare al fresco sul mare, dove allora egli si tratteneva in conversazione. Era uomo d'età, già tutto canuto, per nome il signor Pietro Gomes Pasagna.

VI. La mattina, primo di dicembre, andai a vedere il Banghel, dagli Indiani più correttamente detto *Bangher*, ovvero *Banghervarì* che sta lontano da Mangalor un miglio o poco più verso settentrione pur sul mare, ed oggi cacciatone quel regolo ch'ivi, ed in altre terre d'intorno signoreggiava, è soggetto a Venk-tapà Naieka. Fuor di Mangalor un tiro di moschetto, da quella parte si trova un piccolo fiumicello che si passa per un ponte ruinato di pietre, e può anche guazzarsi, il qual fiumicello è il confine della terra de' Portoghesi. Si cammina poi lo spazio che di sopra dissi d'un miglio incirca, per terreni coltivati, e poi si trova Banghel che è una terra grossa, ed altre volte è stata ben popolata, ma ora non è tanto; però le case son tugurii di terra e paglia di poca considerazione. Ha solo una strada dritta, ma lunga assai, con case e botteghe continuate da ambedue le bande, e molte altre capanne sparse fra i palmeti. La casa del re era fabbricata in un poggio rilevato, quasi a modo di fortezza, ma ora è distrutta affatto, che non ci si vede se non gli stipiti della porta in piedi, chè quando Venk-tapà

Naieka pigliò la terra, disfece ciò che vi era di forte. Il bazar resta, benchè non tanto pieno di roba, come era al tempo del suo re; tuttavia vi si trova il necessario e molta areca o fofel di che fanno mercanzia, mandandone in diverse parti per esser quella di questo luogo migliore delle altre, e vi sono anche nel bazar alcuni orefici che fanno coltelli e forbici guarnite d'argento con poca spesa, ed altre simili bagattelle, delle quali io ancora alcune pigliai, e veduto il tutto me ne tornai così a piedi, passeggiando com' era venuto, però tardi alquanto, in Mangalor.

VII. Il due di dicembre, pur la mattina, andai a vedere Olala che sta lontano da Mangalor quasi altrettanto quanto Banghel, o poco più, ma dall'altra parte opposta verso mezzogiorno o libeccio, e sta di là dal fiume grosso, per il che conviene andarvi in barca e passar dall'altra parte del seno. La regina non era quivi, chè poco suole ivi stare, e tien la sua corte per ordinario in un altro luogo più dentro terra, dove pur si può andar per fiume contr' acqua, cioè per l'altro fiume del Bambur, non per quello d'Olala; tuttavia io non volli lasciar di vedere Olala ancora, e tanto più che la regina fra i Portoghesi, e nelle loro istorie, col nome di regina di Olala, più che con altro è conosciuta, per esser Olala la terra di lei, che più di tutte le altre è vicina e nota ai Portoghesi, e forse la più grossa e la migliore che oggi abbia. La vidi dunque, e trovai esser terra grossa, situata in bel luogo fra due mari, cioè tra il mare aperto e il seno del porto, in un braccio di terra che il porto rinchiude, onde non solo il sito è bello, ma potrebbe anche farsi assai forte, se fosse in mano di gente che sapesse farlo. La terra è tutta aperta, fuorchè da una banda verso la bocca del porto tra un mare e l'altro, dov' è tirato un muro debole con fosso e due bastioni ne'confini, di poca considerazione, entrandosi da questa parte nella terra per porta. V'è bazar competente, ed oltre delle cose necessárie al vitto, ci si trovano molti telami bianchi e rigati, che in Olala proprio si fanno, ma grossi come servono alle genti del paese. La terra verso mezzogiorno finisce in un bosco assai dilettevole, e nel fine di essa da quella banda vi è un tempio grande fabbricato in isola in quella campagna che mostra d'esser cosa fra loro stimata. Olala è abitata confusamente, e da gen-

tili che si bruciano, e da mori malavari. Fuor della terra un miglio o poco manco, per la stessa parte verso mezzogiorno, sta la casa reale fra quelle selve, dove abita la regina quando talora quivi viene. È di sito grande, circondata tutta da muro con fossa, ma di poco momento. Nel primo ingresso ha una porta con atrio coperto, dove deve star la guardia, e dentro a quella un gran terreno vuoto a guisa di grandissimo cortile o piazza. Poi si trova la fabbrica dell'abitazione con altra porta che io non vidi che cosa fosse, per non esservi la corte; tuttavia per quel luogo mostrava un non so che di rozza maestà, e dietro confina con un bosco molto folto che deve servire di delizie ed anche di sicurezza per ricovrarvisi in tempo di necessità: dalla parte dinanzi del palazzo si può andare alla terra quasi per continuate abitazioni di case e borghi. Veduto che ebbi ogni cosa, senza desinar colà, nè fermarmivi punto, me ne tornai a Mangalor, essendovi sempre una barca che passa le genti innanzi ed indietro, e si chiama la barca del passo, con la quale passato quel poco traghetto della lunghezza del porto, me ne tornai a riposare a casa.

VIII. Il tre di dicembre non essendo arrivato a tempo a sentir tutta la messa nella chiesa del Rosario, andai poi a san Francesco, dove udii messa e predica assai buona, che la fece un padre vecchio chiamato fra Francesco dos Neves. La sera verso il tardi mi misi all'ordine per andar a vedere la regina d'Olala alla sua corte, ch'era il fine di questa peregrinazioncella. E non trovandosi in Mangalor il signor Paolo Sodrino amico mio, per mezzo del signor Luis Gomes, soldato non accasato, naturale di Cananor, ma che da molti anni soleva in Mangalor far residenza, e pur mi fece molte cortesie, presi una barca che fin alla corte di detta regina mi condusse, non già per il fiume meridionale che corre dalle terre d'Olala, ma per un altro fiume più settentrionale e pur grosso che entra nel porto di Mangalor, differente da quel fiumicello piccolo, o piuttosto rivo che dissi di sopra, che passai per ponte a Banghel, sopra il qual fiume grosso cade anche la terra e lo stato della detta regina, e il luogo preciso dov'ella tien la corte, girando per dietro a Mangalor per levante un buono spazio di paese. Presi ancora un brahmane natural di Mangalor chiamato Narsù, acciò venisse

meco per servirmi d'interprete con la regina, quantunque il mio servitore cristiano sapesse parlar bene la lingua, sì per aver più persone meco da servirmene, sì anche perchè il brahmane come gentile conosciuto e pratico in quella corte, in molte cose avrebbe potuto servirmi meglio che il mio solo servitore: sì che essendo in punto di quanto bisognava, e preparate le vivande da desinare nel fiume per la via, già che la strada è lunga alquanto, e non saremmo arrivati così presto, restai in appuntamento di partire la mattina seguente all'aurora. Il quattro dicembre innanzi l'alba partii da Mangalor con la barca che aveva presa, guidata da tre uomini, due de'quali vogavano in prora, ed uno in poppa con un remo largo che serviva di remo e di timone. Passato che avemmo d'un pezzo il Banghel, o per dir meglio.... che così propriamente si chiama quella terra, passato dico quel luogo, entrammo nel fiume Grande Settentrionale, per il quale a man sinistra si trova un luogo dove le barche che passano, se son cariche di mercanzie, pagano un dazio ai ministri di Venk-tapà Naieka, di cui è tutto il paese attorno. Navigando poi buona pezza contro l'acqua, che per buono spazio è salsa, finalmente a mezzogiorno in circa ci fermammo a desinare in una villa detta Salè, abitata per lo più da mori nella sponda da destra andando in su, la qual villa con altre intorno è soggetta ad un signore indiano gentile chiamato Ramo Rau, che in tutto non ha più che duemila *pagod* d'entrata all'anno, de'quali anche ne paga circa ad ottocento a Venk-tapà Naieka di cui è tributario; tuttavia gode egli ancora nome regio e lo chiamano Omgiù Arsu, cioè re d'Omgiù, ch'è il suo luogo primario. Dopo aver desinato e riposato alquanto, seguitammo a navigare, e dopo buona pezza cominciammo ad entrare nello stato della regina di Olala di cui erano tutte le terre, tanto da una banda, quanto dall'altra del fiume, il qual fiume aveva pochissima acqua, che con essere la nostra barca tanto piccola, con tutto ciò incaliammo molte volte; finalmente ad ora di compieta incirca arrivammo a Manel, che così si chiama il luogo dove la regina d'Olala ora risiede, ch'è una sola strada di pochi tugurii che meritano piuttosto nome di capanne che di case, ma è campagna grande, bella e fruttifera, abitata tutta a luogo a luogo da casette e capanne sparse in qua e in là di genti che lavorano la terra, oltre

quelle unite alla strada, che ho detto del bazar, che tutto sotto il nome di Manel si comprende, e sta nella sponda del fiume sinistra, navigando in su contro acqua.

IX. Mentre già sbarcati andavamo verso il bazar per alloggiarci in qualche casa, vedemmo da lontano venir per la via che noi camminavamo incontro a noi la regina sola senz'altra donna alcuna, a piedi, accompagnata solo da quattro o sei soldati pedoni innanzi, nudi al lor modo, con un solo panno avvolte le vergogne, ed un altro come lenzuolo buttato per cappa ad armacollo, e con una spada in mano, o al più spada e rotella, ed altrettanti dietro della medesima maniera, uno de'quali le portava appresso un'ombrella assai ordinaria di semplici foglie di palme. Era ella di color nero quanto naturale etiope, grassa e di vita assai grossolana, ma non greve, che cammina assai leggiermente; di età, al mio parere, non più che di quarant'anni in circa, benchè i Portoghesi me l'avessero figurata assai piu vecchia. Veniva vestita, o per dir meglio avvolta dalla cintura in giù con un panno bianco semplice e grosso di bombace, e coi piedi scalzi, che così è costume delle donne indiane gentili, o grandi, o di bassa condizione che siano, o che stiano in casa, o che vadino fuori, e degli uomini anche i più, e i più ordinari vanno scalzi, alcuni più gravi usano per lo più sandali o scarpe che noi chiamiamo all'apostolica, e pochissime scarpe intere che cuopran tutto il piede; dalla cintura in su era la regina nuda, ma con un altro panno simile buttato sopra la testa, si avvolgeva anche attorno il petto e le spalle. Insomma l'aspetto e l'abito suo, a dire il vero, rappresentava piuttosto una rozza cuciniera o lavandara, che una delicata e nobil regina; onde io dissi fra me: Guarda da chi son rotti in India gli eserciti del re di Spagna, che in Europa è così gran cosa. Nel parlare con tutto ciò mostrava la regina la sua qualità assai più che nella presenza, sì perchè la voce a rispetto della sua persona era assai ben delicata, sì anche perchè parlava come donna prudente e di giudizio. M'avevan detto che non aveva denti, e che perciò soleva coprirsi quasi sempre col panno la metà della faccia, però io nè alla vista, nè a sentirla parlare potei comprendere che in lei fosse tal difetto, e credo piuttosto che quel coprir la bocca o mezza faccia, come alle volte fa, sia per onesto costume

che so esser comune a quasi tutte le donne orientali. Non voglio tralasciare, che quantunque fosse la regina di vita così grossolana come la ho descritta, non per questo mi parve brutta, anzi credo che in sua gioventù sia stata bella, come anche v'è fama che sia stata molto dama, però d'una bellezza mastina piuttosto che gentile, particolarmente dalla cintura in giù, dove la sua grossezza, per l'abito che porta di quel panno, che secondo il costume d'India s'avvolge molto strettamente, più si dimostra. Vedendola noi venire, gettate le robe in terra ci fermammo da una banda a parte per lasciarla passare; ella vedutici, e conosciuto l'abito mio straniero, chiamò subito se v'era alcuno fra di noi che sapesse parlar la lingua, onde il mio brahmane Narsù rispondendo di sì, si fece innanzi, ed io ancora dopo averla salutata al nostro modo, andai appresso per parlarle, fermandosi ella in piedi nel cammino con tutta la sua gente a darci udienza. Domandò chi era io (già informata, per quanto mi disse un dei suoi soldati, da un Portoghese che per suoi negozi prima di me era venuto da Mangalor in Manel, dov'io doveva venire a vederla), le feci dir dall'interprete che io era un cavaliere ponentino, che veniva da paesi molto lontani, e perchè nella sua terra non si solevano veder d'Europa altri che Portoghesi, le feci dire che io non era portoghese ma romano, specificando che non era de' Turchi di Costantinopoli, i quali, in tutto l'Oriente, son chiamati e conosciuti per Rumì, ma cristiano di Roma, dov' è la sede del papa, ch' è il capo de'cristiani. Ch'era presso a dieci anni che, uscito da casa mia, andava per il mondo, vedendo paesi e diverse corti di principi grandi, e che mosso dalla fama del suo valore, che molto tempo fa era arrivata alle mie orecchie, era venuto in quel luogo a posta per vederla ed offerirle la mia servitù. Domandò che paesi aveva visto, e che corti di principi. Le dissi brevemente il tutto, e sentendomi ella nominare il Gran Turco, il Persiano, le terra di Mogol, e Venk-tapà Naieka, soggiunse, interrogando, che veniva a vedere in quei suoi boschi, quasi volendo inferire che il suo stato non era degno di esser visto dopo tant'altre cose grandi ch'io diceva d'aver veduto. Le replicai che mi bastava di vedere la sua persona, che sapeva essere di molto valore, per il che solo aveva preso la fatica di venir fin là, e che la teneva per molto ben impiegata.

La regina dopo alcune parole cortesi di ringraziamento, mi disse: in paesi tanto lontani, e a me stranieri se mi fosse venuta una malattia, o accaduta altra disgrazia, come faceva così solo senza chi avesse cura di me? Affetto tenero e solito alla pietà delle donne. Risposi che in ogni luogo che io andava aveva Dio per me, e che in lui sperava. Mi domandò se a sorte era uscito dalla mia patria per qualche disgusto, o per la morte di qualche parente o persona amata, ondé andàssi così sperso per il mondo, perchè in India e per tutto l'Oriente sogliono farlo alcuni, che per disgusti ó d'amore, o di morte di persone care, o per altri sfortunati accidenti che loro avvengono, quasi disperati si fanno gioghi se son gentili, ovvero dervisci ed abdali se son maomettani, che son pur una specie d'uomini vagabondi o disprezzatori del mondo, che quasi nudi, con una sola pelle in spalla, ed un bordone o asta nella mano vanno spersi per diversi paesi a guisa de'nostri pellegrini, vivendo di limosine, e poco curandosi di ciò che loro avvenga, fanno vita conforme alla mala disposizione del lor cuore. Tacqui le mie sventure prime, e dissi alla regina che non per questo io era uscito dalla mia patria, ma solo per desiderio di veder terre e costumi diversi, e per apprender molte cose che peregrinando il mondo si apprendono, onde nei nostri paesi si stimavan gli uomini che avevano veduto e trattato con molte e varie genti; che era ben vero che da qualche tempo in qua, per la morte di mia moglie che molto amava, benchè d'abito non fossi tale, d'animo nondimeno era fatto più che gioghi, e che poco mi curava di ciò che per il mondo mi fosse avvenuto. Mi dimandò che cosa era io per fare allora, e dove aveva indirizzato il cammino. Risposi che pensava tornarmene alla mia terra, se Dio m'avesse dato vita da potervi arrivare. Molte e molte altre domande mi fece, che orà non mi sovvengono, trattenendosi così in piedi a ragionar con me un gran pezzo, alle quali tutte io risposi al meglio cheseppi; finalmente mi disse che andassi ad alloggiarmi in qualche casa, che poi con più comodità m'avrebbe riparlato. Con che licenziatomi seguitò il suo cammino, e, come poi mi fu detto, andava un miglio incirca lontano a vedere un lavoro che faceva fare di certi fossi per condurre un'acqua per certi terreni, a fine di beneficargli. Io alla regina parlai sempre con la testa scoperta, e volli far così, perchè

essendo mio costume d'usar quasi sempre questa cortesia nei nostri paesi a tutte le dame mie pari, solo per esser dame, molto più mi parve di dover usarla con questa che era regina, e nella sua terra, dove veniva per visitarla e farle onore.

X. Dopo che ella se ne fu andata al suo viaggio, io con le mie genti me ne entrai alla piccola terra, e quivi in una casa di un moro del paese che era vuota, vicino alla casa reale, m'alloggiai facendomi cucinare in un'altra casa, pur d'un moro vicino, per più comodità di poter mangiar carne, e ciò che mi fosse piaciuto, che in casa di gentili per lo più non si può fare. E come in Manel gli abitanti son parte gentili, ed anche parte mori malavari, che vi hanno fin le loro meschite, non mancò di ciò buona comodità. Il nome della regina d'Olala è *Abag devì Ciautrù*, delle quali parole *Abag* è il nome proprio, *devi* suona come signora, o cosa simile, e con questa parola sogliono anco chiamar tutti i loro Dii, nè hanno in lor lingua altro nome per significar Dio che *Deù* o *Deurù*, ch'è tutto uno, ed ambedue parimente si dicono ai principi, da che ben si raccoglie che gli Iddii de'gentili non son altro per lo più che principi che sono stati al mondo famosi, ed han meritato dopo la morte quell'onore, ed anche, come è mia opinione antica, che la parola *Dio*, con che ora noi per costume introdotto chiamiamo il sommo Creatore, non significa propriamente quella prima causa che sola al mondo deve adorarsi, ma significava da principio o signor grande, o cosa simile, onde agli eroi ed a persone che nel mondo erano state segnalate, s'attribuiva conforme a quel della Sacra Scrittura: *Filii Deorum, filii hominum*, e per conseguenza che gl'Iddii de'gentili, benchè adorati e culti, tanto ne'tempi antichi, come ora ne'moderni, non siano stati mai appresso di noi tenuti in quel grado che noi tenghiamo Dio Creatore dell'universo, e che tutte le genti quasi nel mondo l'hanno tenuto sempre, e lo tengono, chiamandolo chi *prima causa*, chi *anima del mondo*, chi *perabrahmi*, come i gentili d' oggi in India, ma che gli altri Dii siano e siano stati sempre piuttosto, come fra noi i santi, di cui almeno fra i gentili indiani che sia così ne ho grande argomento, o se più de'santi almeno deificati per grazia, e fatti poi divi, come Ercole, Romolo, Augusto e simili; e per tornare al nostro proposito, la parola *Ciautrù*, che è l'ultima nel nome della

regina d'Olala, mi dissero esser titolo d'onore, proprio di tutti i re e regine d'Olala, che forse in lor lingua o principe, o re e regina, o altra cosa simile deve significare. E quanto all'esser sottoposto quel paese a donna, intesi da persone del luogo ben informate, che in Olala solevano e sogliono regnar sempre uomini, ai quali però per costume ricevuto in India fra la maggior parte dei gentili, non succedono i lor figli, ma i figli delle loro sorelle, stimando assai più certa la linea delle donne, com'è in effetto, che quella degli uomini. Però che all'ultimo re d'Olala, non avendo nepoti nè altri legittimi eredi, gli succedè sua moglie, la quale pur morendo senz'altri eredi, lasciò sua successora questa Abag devì che oggi regna, ch'era sua sorella. A lei perchè è donna, e la discendenza è certa, ha da succedere un suo figlio, del quale appresso farò menzione, ma a lui che è uomo non han da succedere i suoi figli, ma il figlio d'una sua sorella, che pur qui a basso sarà nominato.

XI. E per non tacere ciò ch'io so delle istorie di questa regina, aggiungerò che dopo esser assunta al regno per la morte della sorella, fu maritata più anni col re del Banghel, che oggi va fuggitivo e privo di stato, principe che allora regnava nella sua terra, ed era a lei confine. Però, benchè fossero marito e moglie, più per l'onorevolezza che per altro, non vivevano contuttociò insieme, ma ciascuno nella sua terra, nei confini delle quali bene spesso o dentro ai fiumi, dove facevan piantar tende sopra barche, o in altri luoghi di delizie, si venivano a vedere, e comunicavano insieme, non mancando al Banghel altre mogli e donne che venivano sempre con lui ovunque stava. Del Banghel è fama che la regina abbia avuto i figli che ha avuto, se pur non sono stati di qualche altro secreto e più intrinseco amante, che a lei ancora si dice che di tali non ne mancassero. Dopo aver durato più anni il matrimonio e la buona amicizia tra il Banghel e la regina, non so per che occasione nacque discordia tra di loro, e discordia tale che la regina ripudiò il Banghel, rimandandogli, com'è lor costume, in tal caso, tutte le gioie ch'egli a lei come a sua moglie aveva donate. Il Banghel per questo, e forse per altro si tenne molto offeso dalla regina, e venne con lei a rottura di guerra, ed ebbe sorte, che un giorno che la regina andava in barca per uno di quei fiumi non molto

ben guardata, egli mandando sua gente con altre barche meglio in ordine, la prese e l'ebbe in suo potere; però la regina con bel modo, e con buone parole seppe far tanto ch'egli la lasciò andar libera e tornare alla sua terra, donde ella in vendetta di tale ingiuria mosse subito guerra al Banghel, il quale valendosi dell'aiuto de'Portoghesi vicini, per esser egli con loro confederato, e com'essi dicono di molti regoli dell'India, fratello in armi del re di Portogallo, la regina per contrappesar quella forza chiamò in suo aiuto contra il Banghel ed i Portoghesi che lo favorivano, il re vicino Venk-tapà Naieka, ch'era già fatto molto potente, e da tutti i vicini era temuto, e sotto la sua protezione ed obbedienza la regina si mise. Venk-tapà Naieka mandò potente esercito in favor della regina, tolse tutto lo stato al Banghel, e se lo fece suo, ruinando la fortezza che vi era; depredò molti altri signorotti intorno, e se gli fece tutti suoi tributari, con ruinar tutte le fortezze che avevano; uno dei quali fu la regina di Curnat, che pur era con Portoghesi confederata, ed a quella d'Olala poco amica, venne sopra Mangalor, dove in un fatto d'arme intrapreso da'Portoghesi, temerariamente disfece un grosso numero, e in somma il fiore e il nervo dell'India, portando le bandiere, le armi e le teste degli uccisi quasi in trionfo fin in Ikkerì. Non prese Mangalor, perchè non volle, rispondendo alla regina d'Olala che ne faceva istanza, che sempre erano a tempo a farlo con molta facilità, e ch'era meglio lasciar stare quei quattro Portoghesi in quel piccolo luogo, che era piuttosto una casa che fortezza per il traffico e merci ch'essi portavano a benefizio de'loro paesi, e dopo questo fece coi Portoghesi, rendendo loro le bandiere tolte, e per mezzo loro cedendo il Banghel la fortezza che Venk-tapà, come ho detto, ruinò, stabilì con lui ancora quelle condizioni, delle quali ora si tratta, conforme di sopra nella relazione dell'ambasciata di Ikkerì ho scritto più volte. Questa è la guerra del Banghel, che passò in Mangalor, nella quale la regina col Banghel e coi Portoghesi restò di sopra, e molto superba, ma col suo protettore Venk-tapà Naieka che è molto avido e poco fedele, ella ancora andò di sotto, e non ne cavò molto utile, fuorchè il quieto vivere, e l'essere onorata da lui con nome di sorella; perchè oltre di soggettarsegli in un certo modo ad ubbidienza, fu

forza, non so se per accordo, per violenza o come si fosse, che ella cedesse a Venk-tapà Naieka, Berdrete, che è una città o terra grossa, la migliore ch'ella avesse, con molta terra in quei confini di Venk-tapà e del paese di lei più interiore, che fu buona parte del suo stato, con che però al presente vive in pace e governa il suo paese, rispettata da tutti i vicini. Ebbe questa regina un altro figlio maschio maggior d'età di quel che oggi vive, che fu chiamato Cic-Rau Ciaverù, e morì già tempo fa. I Portoghesi dicono ch'ella stessa gli fece dar veleno, perchè il giovine, che era già grande e di spirito, aspirava a privarla del governo ed a farsi egli padrone. E tutto può essere, chè diversi altri principi nel mondo hanno pur fatto morire i loro proprii figli per gelosia di stato, tanto può questa maledetta ed efferrata ambizione di dominare. Tuttavia non constando a me di certo una tale empietà della regina, non voglio di ciò a torto infamarla, e credo più volentieri che il giovane morisse di sua morte naturale, e con disgusto di lei. Così nè anche credo quel che i Portoghesi appassionati contro la regina pur dicono, cioè che abbia tentato di dare anche il veleno a quest'altro secondo figlio, ma non gli sia riuscito, essendone egli avvisato dalla sua balia che doveva darglielo; poichè vedo che il figlio vive con lei in un medesimo luogo, ed in una medesima casa in pace, che se ciò fosse stato, così non sarebbe, nè so perchè ella volesse estinguere in tal guisa tutto il suo sangue, non avendo oggi altro erede di lei nato.

XII. Il cinque dicembre il figlio della regina d'Olala, il quale benchè non governi, perchè la madre sola amministra, e finchè vive vuole amministrare il tutto, egli ancora per onorevolezza a detto re, e si chiama *Celuvà rairù*, delle quali parole *Celuvà* è il nome proprio e *rairù* è titolo, mandò la mattina a chiamare il brahmane mio interprete, e ragionando con lui a lungo, prese di me minuta informazione, dicendogli, che gli avevan detto ch'io era molto bianco, più dei Portoghesi che solevan praticare in quella terra, e di molto buona presenza; che senz'altro, dovevo esser persona di qualità. Finalmente gli ordinò, che quando fosse stata ora per me comoda, mi conducesse da lui che desiderava molto vedermi e parlarmi. Fattami l'ambasciata, lasciai passar l'ora di desinare, benchè io per non avere appetito e sen-

tirmi lo stomaco grave, quella mattina desinar non volessi; quando poi mi parve tempo opportuno, andai con l'interprete, vestito al mio solito di nero, però non con quei calzoni larghi e lunghi fino ai piedi, che i Portoghesi per lo più sogliono usare in India per il caldo, che son molto comodi, e senza vestir calzette cuopron tutta la gamba, che dentro sta larga, nuda e sciolta, ma andai vestito, com'essi, dico alla corta, che è più civile, cioè con calzette e legacci e calzoni ordinarii, ma senza cappa, come usano in India i portoghesi soldati ancorchè nobilissimi, con una casacca larga ed aperta alle bande a usanza di campagna. Nella casa regia, che meglio si direbbe capanna reale, s'entra per una porta a guisa d'un cancello delle nostre vigne di Roma, assai ordinario, essendo il campo d'intorno alla casa, che ad uso di quella dagli altri vicini è diviso, circondato solo da una piccola siepe. Dentro alla porta si cammina un buon tratto per un largo viale che ha un gran terreno piano e tutto seminato a man destra, nel fin del quale volge il viale pur a man destra, e qui sopra il medesimo terreno in faccia si trova la regia abitazione, alla vista della quale tutto lo spazio di quel grande e verde campo è sottoposto. S'entra nella detta reggia in mezzo della seconda vôlta del viale, salendo per una scaletta di legno di sette o otto scalini, per la quale s'entra in un largo portico ch'è lungo quanto è tutta la fabbrica della casa dinanzi. Il portico è pulito, stercorato al lor modo nel pavimento, le mura attorno liscie e tinte d'un mal color rosso che da loro è usato; e dinanzi, dov'è tutto aperto e sostenuto il tetto da grossi travi di legno quadrati, ma di poca altezza, ch'è lor costume di far tutte le fabbriche, e particolarmente i portici, poco alti a rispetto della larghezza e lunghezza, con gronde fuori larghissime; il che credo che sia per il caldo grande de' paesi, dove hanno più bisogno d'ombra e di luogo opaco e fresco, che d'aria o di lume. In faccia alla scaletta, in mezzo al portico, v'era una piccola porticella, nè in tutto il portico, v'era altra entrata per andar nella fabbrica interiore. Dentro alla porticella si trova subito un piccolo stanziolino lungo e stretto, dove stava il re assiso per fianco presso al muro dalla banda sinistra, entrando poco dentro alla porticella, e sedeva in terra all'orientale sopra un rozzo panno di quelli che in Persia ed in Turchia chiamano *kielim*, e servono per la gente povera;

il quale neanco era più grande, che quanto la sola persona del re poteva capire, essendo tutto il resto del pavimento dello stanziolino senz'alcuna copertura, solo astrico semplice pulito e stercorato. Accanto al re, ma più dentro alla sinistra di lui, sedevagli appresso sopra una piccola stora, che pur solo lui capiva, un giovanetto di quindici o diciotto anni incirca, chiamato Balè rairù, ch'era il suo nipote che di sopra dissi doverle essere successore, figlio di una sorella Celuvà rairù, figlia pur d'una regina ch'era già morta. Il padre di questo giovanetto fu un altro principe gentile poco indi lontano, che chiamano il re di Cumbià, o più correttamente forse Kunblè, per nome proprio detto *Ramo-Nato ari*, delle quali parole *Ramonato* è il nome proprio ed *arì* il titolo; e dicevano esser vivo, benchè altri in Goa poi mi dicessero ch'era morto: ma come questo giovane Balè rairù a suo padre non doveva succedere, ed in Olala aveva ragion d'eredità, stava però non nella terra di suo padre, ma quivi a Manel con l'ava e col zio. Altri alcuno non sedeva col re, ma tre o quattro uomini suoi dei più gravi stavano pur dentro allo stanziolino parlando con lui, però in piedi incontro dall'altra parte; e fuor della porticella nel portico, alla destra ed alla sinistra della porta in fila stavano alcuni altri, secondo di manco condizione, due de' quali i più vicini della porta a destra entrando sventolavano in aria, quasi cacciando al re o alla porta le mosche, certi come sciugatori di zendado verde, che ciascun di loro ne aveva uno in mano; cosa che, come ho detto altrove, usano i principi indiani per grandezza: e l'esser di color verde, mi dissero esser cerimonie ed insegna propria dei re d'Olala; in quel modo che il Banghel gli usa cremesini, altri principi bianchi, come già vidi usarli a Venk-tapà Naieka, ed altri forse d'altri colori. Poca compagnia in vero e povero apparato per un re, che mi fecero ricordar di quegli antichi re, Latino, Turno ed Austè, che dovevano pur esser principi della medesima sorte. Quelli che venivano di fuori a parlare al re, stavano in piedi accanto alla porticella, o nel mezzo, o dalle bande, ma di fuori nel portico; o perchè lo stanziolino era molto piccolo, nè vi era luogo per più gente, oppur, come io credo, piuttosto per maggior grandezza ed autorità del re. Era Celuvà rairù giovanetto, come mi dissero, di non più che diciassette anni incirca, ma nella presenza mo-

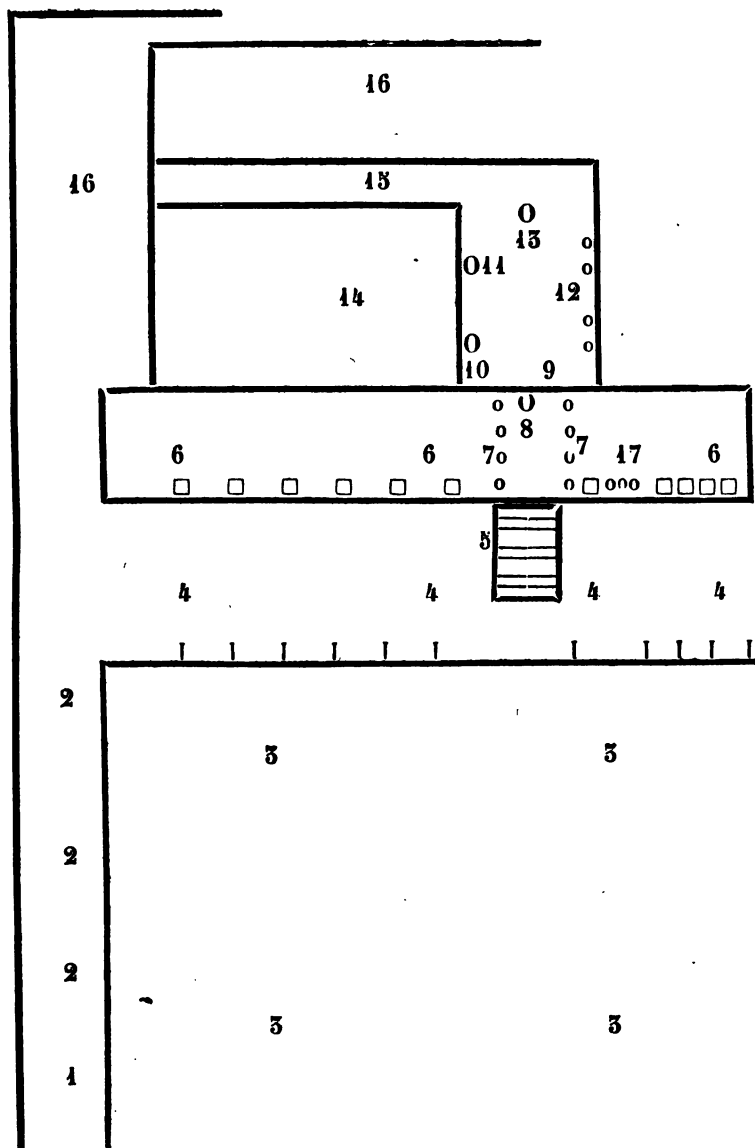
strava più età, sì perchè era di buona vita, molto grosso ed anco grande, per quanto pareva stando a sedere, sì anco perchè aveva già peli di barba lunghi attorno al volto, che si lasciava crescere senza tagliarli, ma bensì si scorgeva esser prima lanugine. Di colore era basso, ma non nero come la madre, piuttosto terreo, del color che sogliono essere quasi tutti i malavari. Aveva voce sonora e piena più che non sogliono avere i giovanetti della sua età; e nel parlare, negli atti ed in tutte le altre cose, mostrava giudizio e gravità virile. Dalla cintura in su era tutto nudo con un panno sottile e dipinto di più colori, gettato ad armacollo, che malamente lo copriva. In testa aveva i capelli lunghi al lor modo, e raccolti in un grosso nodo gettato da una banda, avvolti in un picciolo e semplice lenzo, che legato com'essi costumano, fa quasi effetto d'un berrettino cadente da una banda. Dalla cintura in giù non vidi che portasse, perchè non s'alzò mai da sedere, e'l camerino era scuro alquanto, e'l panno o lenzuolo dipinto con che s'avvolgeva, cadeva anco a basso, che copriva il resto della vita e le gambe, onde non potei veder qual fosse il resto del suo portamento. Il suo nipote che gli stava accanto, non andava nudo, ma vestito con veste intera bianca; e la testa ancora aveva avvolta con maggior volume, e pur bianco a guisa di picciolo turbante.

XIII. Giunto io innanzi al re, mi fecero i suoi uomini accostare alla porticella nel mezzo di loro, dove fermatomi dalla parte di fuori in piedi, dopo i primi saluti, mi disse subito il re che mi coprissi la testa; ed io lo feci subito senza farmi pregare, perchè con la madre per esser dama volli soprabbondare in cortesia, parlandole sempre scoperto; così col figlio ch'era uomo, volli godere il privilegio della mia nobiltà, e ricevere il favore ch'egli, come dovuto alla mia qualità, mi faceva. Da sedere in quel principio non mi diedero, nè in terra nuda sarebbe convenuto ch'io mi fossi assiso; tuttavia per mostrar qualche differenza della mia persona, e gli altri astanti, dopo essermi coperto, m'appoggiai anco sopra la mia spada, e così sempre gli parlai fin che stetti in piedi, che non fu molto; volgendosi il re, che prima stava assiso per fianco con tutta la vita incontro e verso di me, quantunque per ciò fare volgesse al suo nipote le spalle. Mi fece quasi tutte l'istesse domande che mi aveva fatto la

madre, donde veniva, che paesi aveva camminati, quali principi aveva veduti, se mi era partito dalla mia terra per qualche disavventura, o perchè? come avrei fatto così solo ed in paesi stranieri in caso di malattie o d'altre disgrazie, e simili altre cose, alle quali tutte io risposi conforme anco alla madre aveva risposto; e venendo a dire come andava così solo per il mondo, confidato nell'aiuto di Dio, mi domandò qual era il mio Dio: gli risposi, accennandogli in alto, che il Dio del cielo Creator dell'universo; a che certi dei soldati assistenti, che dovevano esser mori, quasi applaudendomi, dissero: *Ah Chodia Chodia*, che in persiano vuol dire *il Signore*, e s'intende d'Iddio, volendo inferire ch'io adorava il vero Dio, il quale essi mori pretendevano di conoscere, a differenza degli idoli de' gentili del paese, e chiamavano *Chodia* con voce persiana, perchè forse la setta di Maometto dalla Persia, che è paese all'India non lontano, debb'essere in quelle parti, come anche dell'Arabia passata, o forse meglio, perchè gli Indiani della terra d'Idalsciak e di Dacan, che sono in gran parte mori, parlano assai di loro la lingua persiana, ch'è usata nelle corti di quei principi non men che la loro propria naturale, donde poi questi altri Indiani più interiori, a mezzogiorno, hanno per la vicinanza de' paesi comunicazione e di setta e di lingua. Mi disse il re più volte che aveva grandissimo gusto d'avermi veduto, e che mai europeo alcuno della mia qualità era stato nel suo paese; che ben mostrava la mia persona di che qualità io era; e non s'ingannava il re in questo, perchè nella sua terra chi altri d'Europa deve mai esservi andato? se non qualche portoghese mercantello di quei che colà vanno per lo più a cercar legnami da far alberi ed antenne di vascelli, che in quei boschi ve ne sono molti ed assai belli. Io gli dissi che mi dispiaceva di non aver qualche cosa degna da presentargli; che nel mio paese non sarebbono mancate cose galanti per sua altezza, ma che come erano tanti anni che io n'ero partito, e per cammini tanto lontani, non aveva più appresso cosa alcuna come avrei voluto; tuttavia, che per ricordo della mia servitù voleva dargli una bagattella de' miei paesi: ed in questo, dall'interprete che lo portava, gli feci offerire un piccolo mappamondo ch'io aveva portato con me d'Italia, dicendogli quello ch'era, e come ivi eran dipinti tutti i paesi del mondo, tutte le terre, tutti i mari, tutte le isole,

come appunto stavano con i loro nomi scritti ai luoghi proprii in nostra lingua, e tutto ciò per conoscere quel che bisognava dirgli. Ne ebbe gran gusto il re, e desiderava sapere molti paesi, dove stavano e quali erano, domandandomi sopra quelli diverse cose; ma come non intendeva nè sapeva leggere le lettere nostre ivi scritte, si contentò d'appagarsi con la sola vista, e con mostrarlo anco a tutti i circostanti come cosa curiosa e d'ingegnoso artificio. Mi dimandò poi se io poteva mangiare nelle lor case e delle loro vivande, che desiderava darmi qualche cosa da mangiare. Risposi che sì, e che la purità della mia religione non consisteva nel mangiare o nel toccare altri, ma nel fare opere buone o male. Mi pregò che di grazia mi trattenessi un poco fin che si preparava qualche vivanda, che in ogni modo voleva ch'io mangiassi qualche cosa nella sua casa, e vedermi egli mangiare. Gli dissi, s'egli ciò faceva per darmi cibo, ch'era già fuor d'ora, nè stava io per mangiare disposto; e che s'era per vedermi mangiare, in quel luogo non avrei potuto mangiare all'usanza della mia terra, non avendo quivi i preparamenti necessarii; onde sua altezza non avrebbe visto forse quello che desiderava; però lo pregava che mi scusasse: tuttavia me ne fece il re tanta istanza, che per non parer discortese mi contentai di compiacernelo: e finchè il mangiar veniva, ordinò il re ai suoi che mi conducessero a sedere lì appresso nel portico, dove si poteva sedere all'usanza nostra, ma non a vista del re.

Colà dunque mi ritirai con alcuni de' suoi uomini a trattenermi; e'l re frattanto co' suoi restò a parlar di me, lodandomi molto di diverse cose, ma soprattutto di buona presenza, di parlar verace e sodo, da nobile e di cortesia. Ma prima che passi ad altro, disegnerò qui sotto rozzamente ed alla grossa, senza misura, la casa del re e'l luogo dove stava, solo quanto basti per dar maggiore intelligenza delle cose dette e che s'hanno da dire.

16
16
15
13
11
14
12
10
9
8
6
6
7
7
17
6
5
4
4
4
4
2
3
3
2
2
3
3
1

1 Da piedi alla carta è la porta della casa reale.
2 Viale per donde s'entra, che pur è compreso dentro al chiuso della casa.
3 Campo grande, piano e seminato.
4 Seconda vôlta del viale innanzi alla casa, dove quelle lineette ch'intersecano la linea esteriore verso il campo, sono alberi piantati a luogo a luogo egualmente, e per ordine.
5 Scaletta di legno da sette o otto scalini, per la quale si sale nel portico.
6 Portico della casa, nel quale i quadretti segnati nella linea esteriore, son pilastri di legno che lo sostentano, e le linee attorno son mura.
7 Servitori del re in piedi, di qua e di là fuor della porticella della camera.
8 Io, Pietro Della Valle, quando parlava col re nel principio in piedi.
9 Camerino dove stava il re.
10 Il re assiso in terra sopra un rozzo e piccolo panno, come dissi.
11 Il nipote del re assiso in terra sopra una piccola stora.
12 Uomini del re in piedi.
13 Io, Pietro Della Valle dentro alla camera assiso in terra, sopra una tavoletta alquanto rilevata, quando mangiai e ragionai col re molto a lungo là dentro, come appresso dirò; e nel luogo appunto dov'è segnato il numero 13, mi misero innanzi la vivanda.
14 Cortiletto scoperto.
15 Poggiuolo alquanto rilevato in detto cortiletto, per il quale si veniva dalle camere più interiori al camerino dove stava il re.
16 Camere e case interiori, ch'io non vidi dentro quel che fossero, ma erano di malissima fabbrica di terra, basse e coperte di paglia a guisa di capanne, cioè di foglie di palme; e così intendo ogni volta che in India trovino capanne o case coperte di paglia.
17 Io, Pietro Della Valle assiso in mezzo a due altri uomini del re sopra il poggiuolo del portico, dopo aver parlato la prima volta al re, trattenendomi finchè si preparò la vivanda, come di sopra dissi.

XIV. Non tardò molto a prepararsi il mangiare, ed essendo già in ordine mi chiamò di nuovo il re, ch'entrassi dentro alla camera, dove stava già la vivanda preparata, ed uno di quei brahmani, che sapeva pur parlar portoghese, e soleva accompagnarmi, mi dimandò se per maggior comodità mia io voleva scingermi la spada e levarmi la casacca. Risposi che la casacca non mi dava impedimento, nè occorreva levarmela, ma che la spada sì mi sarei scinta; ed in effetto scingendomela, a lui stesso la diedi a tenere; il che feci, perchè essendo ordinariamente tutti i principi sospettosi, m'immaginai che facilmente al re non fosse piaciuto che s'entrasse là dentro con arme; e chi va in casa d'altri a visitarlo e fargli onore non disgusto, ma ha da dargli gusto in tutto. Sì che senza spada entrai dentro, quantunque calzato, e con scarpe, il che fra di loro è insolito, che nessuno entrerebbe in quel luogo se non iscalzo, e'l re stesso scalzo vi sta secondo il loro costume; nè ebbi scrupolo che me l'attribuissero a sporchezza, come avrebbero fatto senza dubbio in Turchia o in Persia, entrando con scarpe nelle loro stanze, che sono tutte strate di tappeti, poichè in queste del re non vi era strato alcuno, ma solo astrico semplice stercorato; onde come lo scalzarmi, oltre che con le nostre scarpe non si fa facilmente, nè pare bene, sarebbe stato anche umiliazione esorbitante, e non necessaria; così l'entrar calzato era a me conveniente decoro, senza nota d'immondizia, già che 'l luogo non era strato, che se fosse stato strato, come in Turchia, o in Persia, di tappeti, o cose simili, per non parer sozzo imbrattando il luogo strato con le scarpe, e ponendomi a sedere sopra le mie stesse scarpe impolverate, che certo non è pulitezza, senz'altro mi sarei fatto cavar le scarpe; ed a questo effetto era venuto già provvisto, facendomi portare un paio di pianelle al nostro modo, se a caso fosse bisognato, giacchè le scarpe nostre in tali occasioni non servono, non potendosi levare e mettere con quella facilità col solo piede, senza aiuto alcuno di mano, come quelle che a questo effetto usano tutti gli Orientali. Però vedendo io il luogo non strato, e che ciò non bisognava, entrai, come ho detto, calzato come stava; e salutato il re nel passare, andai a pormi a sedere in capo della camera, come ho segnato di sopra, dove m'avevan preparato una tavoletta quadra della grandezza

d'un banchetto ordinario, che serva per una sola persona, ma rilevata da terra solo quattro dita, onde con molta comodità incrocicchiando le gambe m'assisi sopra quella, come avrei fatto nel piano del pavimento, e quel poco rilievo mi dava comodo di tenere i piedi e le scarpe fuori in terra senza toccarmi sotto i calzoni, con quella pulitezza ch'io desiderava. Innanzi al banchetto in faccia, sopra la nuda terra, che gl'Indiani tovaglie non usano, avevano steso in vece di piatto, com'è lor costume, massime con noi altri, con cui non vogliono fare immondi i loro vasi, perchè in vasi dove noi abbiamo mangiato non possono essi più mangiare; avevan, dico, steso una gran foglia di quell'albero che gli Arabi e i Persiani chiamano *mouz*, ed i Portoghesi in India *fichi d'India*, e sopra la detta foglia avevan posto una buona quantità di riso cotto al loro modo, con sola acqua e sale, ma per condirlo stava preparato da banda un vasetto fatto, come usano, di foglie di palme, pieno di butirro molto buono e liquido. Eravi anche sopra la foglia da banda uno di quei fichi d'India mondi senza scorza, da un'altra parte una quantità d'una certa erba rossa, che in India si mangia assai, ed i Portoghesi la chiamano *bredo* (*bredo* è nome generico, con che mi pare chiamino ogni sorta d'erba), e da un'altra parte diversi frutti da loro usati, e tra gli altri sette sottili di bambù, cioè di canna indiana grossa e tenera: e tutti questi conditi in una maniera assai buona, ch'essi chiamano *acciao*; ed una specie di nostri conditi con aceto, o con salimola, come quello delle nostre olive. Pane non v'era, perchè non l'usano, e 'l riso serve per pane: del che io non faceva caso, per essere ancor io avvezzo oramai a questo costume, e già poco pane mangio; che invero quando si mangia riso in buona quantità, come io fo, trovandolo per me assai buono e gustoso, il pane è superfluo. Il re mi pregò con molta instanza che mangiassi, scusandosi spesso che mi dava quel poco all'improvviso, che se avesse saputo innanzi avria preparato molti *caril*, e diverse altre vivande di più gusto. *Caril* chiamano in India certi brodetti fatti con butirro, con midollo di noci indiane, in luogo de' quali nei nostri paesi si può usar latte di mandorle, ch'è parimente buono e fa 'l medesimo effetto, con spezierie d'ogni sorta, e tra le altre cardamomo e gingivero, che noi altri nelle vivande poco

usiamo, e facciamo errore, con erbe, frutti e mille altri condimenti diversi; ed i cristiani che mangiano ogni cosa, vi mettono anche carne o pesce d'ogni sorta, altrevolte uova, che senza dubbio lo fa più gustoso, particolarmente galline, o pollastri tagliati in pezzi piccoli, con le quali cose tutte si fa come un brodetto a guisa de' nostri guazzetti, e può farsi di molte e diverse sorti; e questo brodetto poi con tutti i condimenti sopraddetti si versa in buona copia sopra 'l riso cotto con semplice acqua e sale, di che si fa una mescolanza gustosissima e di molta sostanza, e di pochissimo impaccio, che in una sol volta in breve tempo si cuoce, e si mangia ogni cosa insieme, e 'l medesimo serve ad un punto e di pane e di companatico gratissimo, che io per me lo trovo molto buono, e l'uso spesso, come anco i pilao già da me altre volte nominati, fatti pur di riso e butirro, ma butirro cotto col riso, ed in quello fritta la carne con mille altri condimenti di diverse sorti, che in tutta l'Asia sono tanto comuni ad ogni gente; ed io pur la stimo una delle buone e sane vivande che possano mangiarsi al mondo, senza tante invenzioni artificiose, che i nostri golosi d'Europa, con procacciare a se stessi mille infermità di catarri, gotte ed altri mali, dagli Orientali più sobrii poco conosciuti, vanno ogni giorno a danno pubblico trovando. Sì che per tornare a proposito, diceva il re, che avrebbe voluto darmi cose migliori, ma che ricevessi quel poco all' improvviso, e che mangiassi senza alcun rispetto o vergogna di loro, che stavano presenti, che a quello avrebbe conosciuto ch'io lo gradivo. Io gli rispondeva che a me bastava il favore, e dimostrazion d'amore che Sua Altezza mi faceva; che quanto al mangiare, essendo per me fuor di tempo, lo faceva solo per obbedirlo, e così per compiacerlo, benchè io poca voglia di mangiare avessi, andai solo leggiermente gustando di quei frutti ed erbe, con che poco sporcava la mano, servendomi a nettarla del mio fazzoletto, giacchè essi altri panni nè usano, nè avevano posto. Il re vedendo che non toccava il riso, più volte mi fece istanza ch'io ne mangiassi, e che vi versassi di quel butirro che stava lì accanto preparato. Io non lo faceva, perchè non voleva imbrattarmi, non v'essendo cucchiaio; chè gl'Indiani ogni cosa mangiano con la sola mano; e fin i Portoghesi, non so se

per averlo appreso in India dagli Indiani, oppure per loro natural costume, mangiano essi ancora per lo più con la sola mano senza cucchiaio, molto sporcamente, e con la stessa mano anche, quando bisogna, mescolano nel riso il butirro, il *caril*, e tutte le altre cose per grasse che siano, sporcandosi fin alla metà della mano, o per dir meglio, lavandosi le mani nelle vivande prima che le mangino; in modo, certo, per genti d'Europa assai rozzo; e benchè fra di loro, e nelle loro tavole, che le fanno assai buone, non manchino coltelli, cucchiai e forchette d'argento, ed alcuni pochi talvolta se ne servono; tuttavia il costume universale è, come ho detto, e pochi li usano benchè li abbiano innanzi; usano ben di lavarsi molte volte le mani in un desinare, cioè ognivolta che l'imbrattano, ma senza prima nettarle, che nè anche salviette adoprano, o che le tengono, come è per lo più innanzi o che no; il che pur oltre dell'impaccio di lavarsi tante volte è anche a mio giudicio poca pulitezza, lavandosi in modo quella mano unta, che il grasso delle vivande serve loro appunto di sapone, onde non so se quel lavare pulisca o sporchi di vantaggio. Io, avvezzo alla pulitezza d'Italia, non posso accomodarmi a quella immondizia; e cuoprinla con che titolo vogliano, o di vita soldatesca, o come lor piace, l'aver costume barbaro, che anche alla guerra e nei viaggi poco impaccio è ad un uomo civile fra l'altre cose necessarie portarsi appresso un cucchiaio ed una forchetta con un coltello da mangiar con quelli pulitamente, e fino i Turchi, che barbari sono, son tanto osservatori di questo, che fra di loro non si trova minimo soldato che, se non ha altra comodità migliore, non si porti almeno il suo cucchiaio per mangiare, attaccato alla cintura nel cinto della spada. Insomma il re mi faceva molta istanza che mangiassi del riso, ed io più volte il negai con diverse scuse; finalmente instò tanto che fu forza ch'io gli dicessi che non sapeva mangiare quelle vivande di quella maniera, non avendo i miei stromenti; disse il re che io mangiassi al mio modo, e che pigliassi gli strumenti ch'io voleva, e che si mandassero a pigliare a casa. Io replicai più volte che non occorreva, e che bastava aver gustato delle vivande per servirlo; ma infatti egli volle in ogni modo che si mandasse alla mia casa a pigliar quel che era necessario. Mandai dunque il mio

brahmane e 'l servitor cristiano, dando loro la chiave per poter pigliarlo, che la teneva con me, ed essi, così ordinando il re, andarono e tornarono correndo in un tratto; chè la mia casa stava appunto in faccia della casa reale. Mi portarono cucchiaio e forchetta d'argento, ed una salvietta bianca e sottile, molto ben piegata a crespe minute, la quale stesami sopra i ginocchi, che mi cuopriva anco le gambe, cominciai a mangiar del riso versando in quello il butirro col cucchiaio, e delle altre cose con la forchetta con molta pulitezza senza imbrattarmi, nè toccar cosa alcuna con le mani, com'è mio costume. Il re e tutti gli altri ammirarono quei modi esquisiti a loro insoliti, e gridavano fra di loro con maraviglia, *Deurù, Deurù,* che io ero un Deurù, cioè un uomo grande, un Dio, come essi dicono. Io dissi al re che per mangiare al mio costume bisognava molto apparato di tavola, tovaglia, piatti, vasi ed altre cose; ma che io ora andava peregrinando per paesi strani, e che mi trattavo alla soldatesca, facendo vita di gioghi, onde non aveva nè portava con me le cose necessarie. Il re diceva che gli bastava di veder quel poco, che ben s'immaginava secondo la mostra, come sarebbero state tutte l'altre mie cose; e che insomma non avevan mai visto Europeo alcuno, come me, e che aveva contento grande d'avermi conosciuto. Mi pregò diverse volte a mangiare più, vedendo ch'io piuttosto gustava delle cose per compiacerlo che per saziarmi. Mi fece portar diversi altri di quei frutti conditi in aceto e sale, e gli portò una donna venendo dalle camere dentro per il cortiletto; mi fece portar da bere pur in un vaso fatto di foglie di palme, certo latte caldo, com'essi costumano, ch'era molto buono, e mi piacque assai.

XV. Fra 'l mangiare e innanzi e poi, feci là dentro assiso col re, molti ed assai lunghi ragionamenti, che mi trattenne con lui più di due ore grosse, ma io non potendo avergli a mente tutti, ne noterò solo qui sotto alcuni di maggior sostanza. Mi domandò de'nostri paesi, di tutti i principi cristiani, degli altri principi mori e gentili che aveva veduto, della potenza di ciascuno, degli eserciti, della stima a paragon degli altri. A proposito delle quali cose gli dissi, che tra noi altri cristiani, prima il papa mio signore, ch'era capo della fede, sacerdote, ed a cui tutti gli altri davano ubbidienza; e poi l'imperatore

dei soldati era il primo in dignità; di genti dissi che Francia, e di terra e denari che Spagna n'avea più di tutti, con mille altre circostanze, quali sarei lungo a riferire. Venne in taglio in un certo proposito di questi ragionamenti di dirgli, e gli dissi, come il re di Portogallo, com'essi dicono, cioè di Spagna, tanto stimato nell'India, pagava tributo al papa nostro signore per il regno di Napoli, che teneva da Sua Santità in feudo; di che fece del papa gran concetto. Fra' principi mori del Mogol ch'egli mi predicava molto, gli dissi che noi lo tenevamo ben per lo più ricco di tesori, ma del resto stimavamo più 'l Turco e 'l Persiano; perchè sebbene il Mogol ha gente infinita, e, senza dubbio più degli altri, tuttavia non era gente buona da guerra; e che 'l sciah fra gli altri non lo stimava punto, come ben s'era visto nella guerra passata. Di sciah Abbas mostrò il re di sapere che era un gran principe, gran soldato e gran capitano; ed io gli raccontai come era stato tanto tempo appresso di lui molto intrinsecamente, e che mi aveva fatto molti favori, trovandomi seco in diverse occasioni notabili; a che il re rispose che non aveva di ciò dubbio, e che ogni principe, essendo io tale quale era, m'avrebbe sempre molto favorito. Domandò anche delle cose de' nostri paesi, e delle mercanzie che si conducevano di là in queste parti orientali; e come in India sono avvezzi a vedere i Portoghesi, che per grandi uomini che siano, tutti son mercanti, nè ciò fra di loro si ha per male, mi domandò se io ancora aveva portato dal mio paese alcuna cosa per farne ritratto, o perle, o gioie, che sapeva di là venirne assai buone, o altra cosa. Gli risposi che nel mio paese i nobili miei pari non trattavano mai di mercanzia, ma solo d'armi o di libri, e ch'io ancora a quello attendeva, e che d'altro non m' impacciava. Replicò, come io faceva della spesa da viaggio in paesi tanto lontani. Risposi che parte aveva portato con me quando uscii dalla mia terra, e parte mi avevano mandato, e mandavano le mie genti di volta in volta, ora in lettere, ora in denari contanti, dove potevano venire, secondo che in ciascun luogo era meglio. Domandò se nella mia terra io aveva padre o madre, se aveva fratelli o sorelle; se aveva moglie, e se m'erano restati figli della moglie, che dissi esser passata a miglior vita; e dicendo io che no, gli pareva che non fosse maraviglia ch'io m'appagassi d'andar così sperso per il

mondo, poichè era tanto solo, e tanto privo di parenti. Ed in vero non s'apponeva il re male; che se alcuni de'miei più cari fossero oggi vivi, che non sono, forse a quest'ora non andrei fuori di casa mia, nè avrei veduto giammai Manel, nè Olala; ma poichè Dio aveva così voluto, pazienza. Mi disse poi il re se avrei potuto farli venir dal mio paese qualche buon cavallo, che l'avrebbe pagato molto bene, perchè gl'Indiani non ne hanno buoni, ed i buoni vengono loro, o d'Arabia, o di Persia, ed i Portoghesi pur fanno questa mercanzia di portargliene a vendere, non si sdegnando di far ciò persone anco gravissime, come capitani di fortezze, capitani generali e simili. Io stando nel mio punto della nobiltà italiana che tali cose non permette, risposi al re, che vender cavalli era officio di mercanti non mia professione; che presentarne alcun buono a sua altezza avrei potuto, perchè nel mio paese ve n'erano assai buoni, e l'avrei fatto volontieri se fosse stato possibile. Il re ebbe molto gusto di questa mia risposta, ed approvandola diceva coi suoi, ch'io parlava da vero nobile, e che diceva il vero, e che non faceva come certi che promettono, e dicono di voler fare molte cose, e poi non le fanno nè possono fare. Mi domandò anche del zafferano, che da loro è molto stimato, e l'usano mescolato con sandalo a tingersene la fronte, ed anche per profumo, per vivande, ed in mille altri usi. Di questo gli dissi che avrei potuto servir sua altezza, ch'era cosa si poteva condurre, e che nella mia terra ve n'era assai, e che se piaceva a Dio ch'io vi fossi arrivato vivo, gliene avrei mandato in presente con altre galanterie del mio paese, che forse gli sarebbero state grate. E certo s'io arrivo in Italia, di là, con questo e con altri principi da me conosciuti ho animo di far molti complimenti; che per quanto ho veduto, con spendere non molto nel nostro paese, potrò farmi con loro grande onore. Non mancava fra questo mentre di ragionare anco bene spesso il re co'suoi, e tutto era lodar me, e 'l mio discreto parlare, e soprattutto la mia bianchezza; di che molto si maravigliavano, ancorchè io in Italia non sia mai stato dei bianchi; e dopo tanti viaggi fatti, e tanti patimenti d'animo e di corpo sia anco divenuto tale, che neppur per Italiano più me stesso riconosco. Mi pregò una volta con molta istanza e cortesia (curiosità giovanile), che mi slacciassi alquanto una manica, e 'l petto per

veder se la mia persona dentro era, com' il volto di fuori. Io mi misi a ridere, e per compiacerlo lo feci; quando videro che dentro dove il sole e l'aria non mi ha offeso tanto, io era più bianco assai che nella faccia, restarono tutti attoniti, e cominciarono di nuovo a gridare, ch' io era un *Deurù*, che era un eroe, un dio, e che benedetta era l'ora ch'era entrato nella lor casa (mi parve d'esser Ercole albergato nella terra d'Evandro) ed appagandosi molto della mia cortesia diceva il re, che ben si conosceva esser io nobile, poichè gli compiaceva graziosamente di quanto mi domandava; che se fosse stato un altro più rozzo, non l'avrebbe fatto, e forse avrebbe avuto per male, e preso per punto quelle loro curiose domande.

XVI. Quanto alle cerimonie del mangiare, non devo tralasciare, che dopo avermi pregato più volte a mangiare assai, visto al fine che non mangiava più, si contentò ch'io finissi; e perchè restava quasi tutta la vivanda intatta, la quale per averne io mangiato e toccato, a loro non era più lecito toccare, neppure avere in casa, fecero però entrar là dentro il mio servitor cristiano, che tutta così come stava la portasse via, ed avvoltala nella medesima salvietta ch'io avevo tenuta innanzi, al detto servitore, come perchè egli la mangiasse, la diedero, giacchè restare in casa loro non poteva: e gettarla via, per non usar a me discortesia, non era conveniente. Di più, quando al fine m'alzai da sedere e mi licenziai dal re, fecero che il medesimo mio servitore con un poco di sterco o di bue o di bufalo, che a questo effetto gli portarono preparato, stercolando in terra leggiermente, desse un lieve pulimento a tutto quel terreno dove io era stato assiso ed aveva mangiato, che a loro per religione conveniva purificare. Pigliando io frattanto licenza dal re, mi fece egli presentare, che già stavano nella camera preparate, e fece darle agli uomini miei perchè le portassero a casa, quattro *lagne*; *lagne* chiamano in India i Portoghesi particolarmente, le noci indiane prima che siano ben mature, quando in vece di midolla sono piene dentro d'un'acqua dolce e rinfrescativa, che si beve per delizie, e se pure il midollo ha cominciato attorno a congelarsi (che di quell'acqua si forma e si congela), è ancor quel poco tenerissimo, che pur si mangia con molto gusto, e s'ha pur per cosa fresca, dove che quando è duro e finito di congelare, restando la noce

dentro senz'acqua, e nel più interiore vuota alquanto, quella materia della noce, che si adopera più in condir vivande che in mangiar così sola, al mio parere è calida e non di tanto buon gusto quanto prima, quando era più tenera. Di queste *lagne* adunque mi fece dar quattro, e non so quanti raspi grandi di *moul* o fichi indiani, che sebben poca cosa, sono nondimeno le delizie del paese; onde io come tali le ricevei, e ringraziatone il re, che egli ancora ringraziò me molto della visita, replicando più volte che aveva avuto grandissimo contento di vedermi e conoscermi, finalmente licenziato me n'uscii, che poteva essere un' ora o poco più innanzi notte.

XVII. Voleva visitare nel medesimo punto la regina ancora, ma seppi ch'era uscita fuori mentre ch'io stava col figlio, e ch'era andata a quel medesimo luogo de' suoi lavori, onde io che desiderava trattenermi poco con Manel, sì per questo di sbrigarmi quanto prima, sì anche per non mostrare alla regina di tener poco conto di lei, visitandola non solo dopo il figlio, ma anche in differente giorno, mi disposi di andarla a trovare dove stava, ancorchè fosse tardi, persuaso ancor a far così da quel brahmane, a cui quando mangiai aveva dato a tenere la mia spada, il quale alle volte alla regina soleva servire; e tanto più mi dicevano ch'ella in casa poco stava, ma che al far del giorno subito levata andava a quel luogo del lavoro, e vi si tratteneva fino ad ora di desinare, e subito desinato tornava pur là, e vi stava fino a notte: nel che riconobbi in lei un non so che dello spirito di sciah Abbas re di Persia; onde non è maraviglia che anche in altre azioni di guerra e di negozii gravi si sia mostrata sempre a lui simile, cioè di valore. La notte poi dicevano, che in casa era buona pezza occupata a dare udienza e far giustizia ai sudditi; onde che là in campagna dove faceva lavorare, meglio era che in casa andarle a parlare. Andai dunque, e giuntole vicino, la vidi che stava in quella campagna con pochi de' suoi pedoni, vestita come l'altra volta, in piedi presso quei fossi che faceva cavare, parlando con le genti che lavoravano. Com'ella noi vide, mandò a sapere perchè io veniva, cioè se per qualche negozio, e dicendo che solo per visitarla, mi fece dire ch'era già tardi ed ora d'andare a casa, però che andassi ancor io a casa, che quando ella fosse stata in casa là m'avrebbe fatto chiamare. Feci come

comandò, e me ne tornai a casa, aspettando che mi chiamasse quando a lei pareva, ma quella sera non mi chiamò, e seppi essere tornata a casa molto di notte, onde a ciò l'attribuii. Il sei dicembre seppi la mattina la regina essere uscita di casa a buonissima ora prima ch'io mi levassi, e che era pure andata a' suoi lavori senza farmi chiamare. Io desiderando pur spedirmi, mandai da lei il brahmane mio interprete a ricordarle ch'io desideravo farle riverenza, essendo venuto solo per questo nel suo paese, ed a saper quando comandava che fosse: le fece il brahmane l'ambasciata, ed ella rispose che non mi maravigliassi, perchè ella stava occupata tutto il giorno in quei lavori, ma che insomma in casa m'avrebbe fatto chiamare. Domandò di me molte cose al brahmane, e perchè alcuni de' suoi mi lodavano molto, e particolarmente di liberalità, dicendo ed esagerando che io aveva dato tanto per una casa, tanto per galline e per mangiare e cose simili, ella maravigliandosi diceva: noi altri per un *fanò* (che è una piccola moneta), ci affatichiamo e travagliamo tanto; ed egli spende di questa maniera? Tornò il brahmane a darmi la risposta, ed io pur tutto quel giorno aspettai, ma invano, che la regina mi chiamasse. Frattanto per non perder tempo andai la stessa mattina a vedere nel fin della villa un tempio che v'è edificato in un alto, dove s'ascendeva per certi rozzi scalini, il qual mi dissero essere dedicato a Naraina, però di fabbrica malissima, come il resto di terra, coperto di foglie di palme per tetto, e tale insomma quale a tal villa conveniva. Calando poi verso la strada che va al fiume, vicino a quella pure in un colle rilevato, vidi una come cappelletta quadra, che invece di mura era circondata attorno da uno steccato di legno e coperta con tetto. Il mio interprete mi disse che la regina l'aveva fabbricata, con un idolo dentro dedicato al diavolo, a cui ancora per tema che ne hanno, acciocchè non faccia lor male, quei miseri popoli fanno riverenza. Io sentito cosa così strana, benchè all'udito mio non nuova, dissi che voleva andarlo a vedere, per poter dir con verità d'aver visto l'idolo del diavolo adorato con gli occhi proprii. Il brahmane mio interprete disse che non andassi in modo alcuno, che in quel luogo abitavano molti diavoli, e che m'avrian potuto far qualche male, e cercò di dissuadermi quanto potè. Io gli diceva che non aveva paura del diavolo, che con me non poteva

cosa alcuna, e che neanche avesse paura insieme con me, che andassimo allegramente e non dubitasse. Quando mi vide risoluto, mi accompagnò fino ai piedi del colle, e mi mostrò il cammino, ma non fu possibile che lo facessi venir più innanzi, e si restò di lontano, dicendo che in nessun modo si voleva accostare a quel luogo, che aveva paura del diavolo. Io andando solo innanzi, dissi che se quel cornuto del diavolo poteva cosa alcuna, facesse male a me, ch' io era suo nemico e non lo prezzava, e che se non me lo faceva, era segno che non poteva nulla. Così dicendo ed invocando il nome di Gesù, a cui il cielo, la terra e l'inferno s'ha da inginocchiare, salii il colle, e giunto alla cappelletta, dove non era alcuno, apersi la porta ed entrai dentro. Trovai nel mezzo l'idolo drizzato in piana terra, di pietra bianca, ma rozza, d'altezza più che umana, di figura non come noi il diavolo dipingiamo, come un uomo giovane, ben fatto, con un alto e rotondo diadema in testa al lor modo. Da ogni braccio gli nascevano due mani, una delle quali sporgeva in fuori, e l'altra in dentro verso il corpo. Nella destra anteriore aveva come un'arme, che io credo essere un di quei pugnali Indiani di questa forma, che io ne tengo uno appresso di me: nella sinistra anteriore aveva una cosa rotonda, che non so che si fosse; e nell'altre due mani non so che altro. Fra le gambe gli stava, come se egli vi cavalcasse sopra, un'altra statua d'uomo barbato e nudo, ma con le mani in terra, come se camminasse carponi a guisa d'animale. Accanto all'idolo, dalla parte destra, v'era un grosso tronco d'albero come secco, attaccato alla sua radice, ma poco alto da terra, mostrando d'essere reliquia d'un grand'albero che ivi fosse stato, ma ora tagliato o caduto a poco a poco secco, quel solo poco n'era restato, e m'imagino che quell' albero fosse l'abitazione de' diavoli, che in quel luogo solevano stare e far già molti mali, onde la regina per rimediarvi aveva fondato loro quivi questa cappella, e dedicato quell' idolo a *Brimor*, che così dicevano chiamarsi un gran diavolo, re di molte migliaia di diavoli che ivi abitava, il che anche mi fu poi confermato da altri della terra, confessando tutti che era *Buto*, cioè diavolo, che così lo chiamano in lor lingua. Io, veduto il tutto, e sputato più volte in faccia e addosso all'idolo, me ne uscii e

tornai a casa, rimproverando al brahmane la sua viltà, e dicendogli che vedesse se la mia religione era buona, poichè un diavolo così potente e temuto, con essergli io andato fin in casa sua a fargli tante ingiurie, non poteva con me, al che il brahmane Narsù non sapeva che si rispondere. Circa gli idoli mi dissero in Manel, che la regina d'Olala e tutta la sua casa, come per ragione ereditaria ab antiquo, adorava e teneva per suo principale Dio un idolo che si chiamava *Putià Somnata*, il quale dicevano essere il medesimo che *Mahadeu*, e che lo dipingevano pur di quella figura rotonda a guisa d'una colonnella di termine, rotonda in cima in questo modo come altre volte hò notato, che Mahadeu in Cambaia, ed in altri luoghi dipingono il sole. Il medesimo giorno, sei dicembre, essendo io tornato a casa prima di mezzodì, presi in Manel l'altezza del sole con l'astrolabio. Lo trovai declinar dal zenit gradi 35. Il sole in quel giorno si trovava in gradi 14 di sagittario. Declinava verso austro gradi 22, 30, 24, i quali però detratti dalli gradi 35, in che lo trovai, restano gradi 12, 29, 36, e tanto appunto veniva a declinar verso austro l'equinoziale del zenit di Manel, ed altrettanto essere in quel luogo l'altezza del polo settentrionale. Di modo che Manel, dove ora risiede la regina d'Olala, sia in gradi 12, 29, 26, lontano dall'equinoziale verso settentrione. La sera al tardi avendo aspettato tutto il giorno, e non vedendo che la regina mi facesse chiamare, come aveva detto di voler fare, nè parendomi conveniente di più importunarla, m'imaginai che non avesse voglia d'esser da me più visitata; onde diedi ordine che mi si preparasse una barca per tornarmene in Mangalor, e partir da Manel il giorno seguente, insalutato ospite, poich'ella così voleva. Del non lasciarsi più ella visitare, discorsero certi uomini del paese che conversavano con me, diverse ragioni: alcuni dicevano che la regina s'imaginava ch'io le avrei dato qualche presente, come in effetto avrei fatto, e che non contraccambiarlo non conveniva, per contraccambiarlo con me, che non era da trattar con denari, forse non aveva in quei miseri luoghi cosa a proposito, o l'era grave il dare; onde per non restar con vergogna, le pareva meglio sfuggir la visita. Altri dicevano che nella casa non v'era altro luogo decente da dare udienza, che quello dove stava e si tratteneva il figlio, e che venir ella a parlarmi dove il figlio stava, non

pareva bene; chiamarmi e farmi entrare in altro luogo indecente, neanche, nemmen darmi udienza per la strada, quando non era improvviso incontro, ma caso pensato, onde che però restava di parlarmi. Il brahmane, non il mio interprete, ma quell'altro più volte da me nominato, che tenne la mia spada, disse un altro concetto più stravagante, e secondo me fuor di proposito, che però non parve tale, cioè s'era sparsa tanta fama della mia buona presenza e bianchezza e buon modo di conversare, che la regina non voleva parlarmi, per tema di non s'innamorar di me e di non aver a far qualche sproposito, di che io molto mi risi. Più verisimile sarebbe stato dire, per non dar da dire alla gente, parlando intrinsecamente con una persona straniera, che era fra di loro in tal riputazione. Or sia qual si volesse la causa, m'accorsi che sfuggiva la mia visita, ond'io, come ho detto, feci preparar la barca per partirmi; e perchè colà non si trovava altra sorta di barche, ne presi una, che non con remi, ma la guidavano due uomini soli con pali, che erano di canne indiane o bambù, com' essi dicono, che per la poca acqua che aveva il fiume, ben potevano con quelle assai ben guidarla. Il sette dicembre. A mezzo giorno o poco prima, senza aver visto la regina nè altro, partii di Manel. In un luogo che si trova un pezzo più a basso nella sponda sinistra del fiume, navigando a seconda, dove la regina riscuote un dazio delle mercanzie che passano, le quali per lo più non sono altro che riso che esce, o sale ch'entra nel suo paese, mi trattenni alquanto a desinare. Seguitando poi il cammino, la sera arrivai a Mangalor ed a casa ch'era già molto di notte, onde per esser già serrate le botteghe, nè trovarsi cosa alcuna, mi convenne quella notte dormire senza cena. Con occasione presentatamisi di mandar questa lettera a Goa, donde in gennaio prossimo si partirà la flotta, non ho voluto lasciare tal congiuntura, acciocchè in ogni caso di dimora potesse incontrarmi, la lettera sia ricapitata a V. S., a cui col solito affetto bacio le mani.

LETTERA VII

Da Goa, del 31 di gennaio 1624.

I. In questa mia uscita e lontananza da Goa, ch'è stata di un breve, ma al pari d'ogni altro a me gustoso pellegrinaggio di tre mesi, oltre le reggie d'Ikkerì e di Manel, con l'antecedente mia descritte a V. S., ho di più avuto sorte di portarmi fino a Calecut, all'altra reggia di Vikirà, detto per suo proprio titolo il Samorino, dove ho collocato le colonne della mia peregrinazione a mezzogiorno. Ora nel mio ritorno, avanti di scriverle, la corte di esso Samorino e delle sue principesse, seguitando l'ordine de' miei viaggi, l'informerò prima dell'andata mia al famoso eremo di Cadirì e della visita di Batinato, chiamato anch'egli re dei gioghi, oggi negli angusti suoi confini dell'eremo, impoverito da Venk-tapà Naieka. Il dieci dicembre. Dimorando ancor in Mangalor, presi quivi l'altezza del sole, trovai che declinava dal zenit gradi 35, 20. Il sole in quel giorno si trovava in gradi 18 di sagittario, declinava verso austro gradi 22, 35, 28, quali però detratti dalli 35, 20 in che lo trovai, restano appunto gradi 12, 24, 33, e tanto viene a star lontano Mangalor dall'equinoziale verso settentrione, ed altrettanto alto il polo settentrionale. In questo tempo in Mangalor il caldo è quasi come in Roma, nel mese di giugno o nel fine d'agosto. L'undici dicembre. Andai la mattina a veder lontano da Mangalor mezza lega in circa, cioè altrettanto più in là del Banghel, per donde si passa, quanto è il Banghel da Mangalor, il luogo dell'eremo assai bello, dove abita e domina questo archimandrita de' gioghi indiani, che i Portoghesi, liberali al solito del nome regio, chiamano ancora il re de' gioghi, forse perchè gl'Indiani ancora in lor lingua così lo dicano; ed in effetto signoreggia un piccolo circuito di terra, dove oltre l'eremo e le abitazioni de'gioghi, vi sono insieme

alcune poche case di paesani sudditi sparse in qua ed in là, ed alcune piccolissime ville al suo governo soggette. L'eremo sta in una falda d'un monte, ed è di questa maniera:

II. Fornite le pianure, dove s'incomincia a salire il monte, si trova a piè di quello una gran peschiera, o, per dir meglio, laguna, sopra la quale salendosi una scalinata, con la faccia rivolta a settentrione, s'entra per quella in una porta, ch'è la prima di tutta la clausura, ed ha portico coperto, essendo quivi il luogo cinto da muro e fossa, quasi a modo di fortezza. Entrati per la porta detta, e camminando dritto, si va verso la medesima parte a tramontana, per una strada o viale bello e largo, il cui terreno da ambedue le strade, che è piano e assai spazioso, è tutto piantato d'alti e folti alberi di frutti diversi a modo di pomario. In fine del viale, alla medesima drittura, si trova in faccia un'altra porta, e pur con scalini e portico, più alta della passata. Entrando per quella, si trova una piazza quadrata o grandissimo cortile, in mezzo del quale in isola sta fabbricato un tempio di onesta grandezza e d'architettura simile agli altri templi da me descritti de' gentili indiani, la cui porta però e facciata è rivolta all'oriente verso dove il monte più s'innalza, ed alla porta per dove s'entra nel cortile volge il tempio il suo lato meridionale. Dietro al tempio, nel confine del cortile, v'è da una banda una rimessa con un carro dentro, che serve a portare l'idolo in processione in certe feste. In due o tre altri luoghi del cortile, pur da banda, vi sono anche certe altre picciole cappellette quadre per altri idoli. Ma girando dall'altra parte del tempio dalla porta di settentrione, ha il cortile un'altra porta simile ed opposta a quella donde s'entra, per la quale uscendo e salendo certi altri pochi gradi, si trova da quella parte una gran peschiera di forma lunga, fabbricata tutta intorno di pietre nere, con scalino dentro all'acqua, e divisa da una parte verso il muro in più peschierette piccole; e questa serve per lavarvisi i ministri del tempio e fare le loro cerimonie. La porta del tempio è, come ho detto, rivolta all'oriente, dove il monte poco da quella lontano, lasciando alla pianura del cortile poco spazio, comincia subito a salire alto e molto ripido. Qui, in faccia al tempio, per tutta l'altezza della falda del monte, è fabbricata una lunga e larga scala delle medesime nere e rozze pietre, la quale

va a finire nella cima, dove il monte concede poi strada piana. Là dove la scala comincia, incontro alla porta del tempio, sta piantato un alto e dritto palo di bronzo rotondo, rigato a luogo a luogo a cordoncini; può esser alto circa a sessanta palmi, grosso circa d'un palmo e mezzo di diametro, e di grossezza quasi eguale, fin nella cima, o con poca diminuzione. Sono come infilzate in questo palo diciassette, quasi ruote rotonde, pur di bronzo. Fatte con molti pizzi attorno a guisa di stelle, che servono per empirsi di lumi accesi in tempo di feste, e queste ruote possono essere distanti una dall'altra da tre palmi. Nella cima finisce il palo in un candelabro del medesimo bronzo, di cinque lumi; de' quali quel di mezzo è il più alto, e gli altri quattro più bassi egualmente. Da' piedi la base del palo, pur di bronzo, è quadra, ed in ognuna delle faccie ha scolpito un idoletto, e tutta questa macchina di bronzo è, o pare almeno, tutta d'un pezzo. Il tempio, cioè l'interiore dove sta l'idolo, è pur coperto tutto di bronzo: mi dissero che anche i muri del claustro che lo circondano di lontano, e che ora son coperti di foglie, erano già coperti con larghe gronde di bronzo, ma che Venk-tapà Naieka lo prese e portò via, quando nella guerra di Mangalor il suo esercito rubò tutti quei paesi, il che se sia vero non so. I muri del claustro, non intendo quelli che rinchiudono il gran cortile, ma quelli che rinchiudono il solo tempio, locato però esso ancora secondo il loro costume nel mezzo d'un altro cortile più piccolo ed interiore, che dentro ai muri che io chiamo del chiostro si rinchiude. Questi muri del chiostro attorno attorno son circondati per di fuori da capo a' piedi, quanto sono alti, da uno steccato di legni ad undici ordini di travicelli, che possono esser distanti un sopra l'altro poco più d'un palmo architettico, e questi ancora servono per empirsi di lumi nei tempi delle feste, che ha da far bella vista, parendo che tutto il tempio sia di fuoco. È dedicato il tempio ad un idolo che lo chiamano *Moginato*, il quale di che forma sia non lo so, perchè là dentro noi altri non ci lasciano entrare a vederlo.

III. Veduto il tempio, salii il monte, e passata la scala ed una strada lunga, là in cima trovai le abitazioni de' gioghi e del loro re in luogo piano e piantato di molti alberi, sotto ai quali son fabbricati di pietra, e molti e grandissimi poggiuoli spaziosi da

potervi star molta gente assisa all'ombra, alta alquanto da terra. Vi sono infinite cappellette quadre con diversi idoli, ed alcuni luoghi coperti sopra, aperti d'ogni intorno, alti da terra da trattenervisi i gioghi; e finalmente vi è la casa del loro re, che è umilissima, e di lei non vidi altro, nè credo che vi sia, se non un rozzo portico poco grande, con mura intorno colorite di rosso, e dipinte con elefanti e con altri animali, ed ivi, in un luogo da banda, una cosa di legno, come un letticciuolo quadro, alto da terra, e coperto sopra con panno, come trabacca, dove mi dissero solere il re stare assiso, e forse anche dormire. Il re de' gioghi non era quivi, ma stava più innanzi in una capanna, in un grande e bel campo piano che v'è, a veder fare non so che cosa; chè è tutto terreno buonissimo, e si coltiva; e dove non è piano, per le falde del monte che è piccolo, e piuttosto colle può chiamarsi, benchè in alcuni luoghi sia assai scosceso, è nondimeno piantato tutto d'alti e bellissimi alberi, per lo più di frutti; che certo, per luogo d'eremo, e mal tenuto da gente che non sa o non può farlo delizioso, mi parve assai bello. Credo che sia fabbrica dei re del Banghel, quando già erano in fiore, perchè cade nelle terre dello stato loro; e così anche che da loro fosse dato quel luogo e quella signoria ai gioghi, i quali, come non hanno moglie, così anche il dominio di quell'eremo e di tutta quella terra adiacente non va fra di loro per eredità, ma per elettiva successione. Pensava trovar quivi quantità di gioghi, come nei nostri conventi, ma non ne vidi se non uno o due, e mi dissero che non stanno uniti insieme, ma stanno sparsi in qua e in là a loro libito; abitano in diversi luoghi de' tempii, dove lor piace, nè son soggetti a questo re di obbedienza, come i nostri fanno al loro superiore, ma solo gli fanno tutti onore e riverenza, e in certi tempi di feste se ne radunano quivi gran quantità, ai quali il re dà da mangiare finchè vi stanno. Nell'eremo vivono ben di continuo molti suoi servitori e lavoranti di terra, che quei terreni coltivano, dond'egli cava il vitto. Mi dissero che potrà tutta quella terra che possiede dentro l'eremo e fuori, rendergli cinque o seimila *pagod* l'anno, de' quali la maggior parte spende nelle sue feste, ed il resto, nel vitto, ed in ciò che bisogna per l'ordinario culto del tempio e de' suoi idoli; e che Venk-tapà Naieka infin ora da lui non pigliava tributo, ma che si dubitava che per l'avvenire lo volesse.

IV. Andai finalmente a vedere il re de' gioghi, dove stava in quel tempo all'ombra d'una capanna, e lo trovai occupato nei suoi negozii rozzamente, come un uomo di campagna e di villa. Era vecchio, con barba tutta bianca e lunga, ma robusto; in ambedue le orecchie portava appese due palle che parevano d'oro, non so se vuote o piene dentro, più grosse che una palla di moschetto; ed i fiori delle orecchie eran grandi, e l'estremità per il peso assai cadute. In testa teneva un berrettino rosso, di quei che portano i nostri galeotti, che fino in India si portano a vendere con guadagno. La vita nuda dalla cintura in su portava avvolta con un panno di bombace rigato a scacchi di più colori, ed onestamente sottile; non era egli molto basso, e di colore, per indiano, piuttosto bianco. Pareva uomo di giudizio; ma tentandolo io in diverse cose, non lo conobbi per letterato. Mi disse che prima aveva cavalli, elefanti, palanchini, e molto apparato e potere; ma che Venk-tapà Naieka gli aveva tolto tutto, e che ora gli era restato molto poco. Che tra venti giorni in circa avea da essere in quel suo luogo una festa grande, alla quale si sarebbero radunati molti gioghi da diverse parti, che io avrei avuto gusto di vederla; e che avrei trovato un di loro che sapeva parlar arabo e persiano, ed era molto dotto, che mi avrebbe potuto dar soddisfazione di molte cose; ed esagerando le qualità di questo giogo, mi disse che aveva una testa così grossa (facendomi per segno un gran circolo con le braccia), cioè di capelli rabbuffati e lunghi, che tanto tempo fa non s'aveva mai tagliato nè pettinato o polito. Io gli domandai che mi desse il suo nome scritto, per mia memoria, giacchè era venuto a vederlo. Mi rispose, come sogliono far per lo più gli Orientali a certe domande curiose, a che serviva questo? ed insomma non me lo volle dare, e m'accorsi ch'era per un vano ed ignorante timore che non fosse a lui di qualche danno. Contuttociò nell'uscire lo seppi da altri degli uomini suoi, e mi dissero chiamarsi *Batinato*; e che l'eremo e tutto quel luogo si chiamava Cadirà.

V. Io dopo aver ragionato con lui buona pezza, lasciandolo in buon'ora, me ne uscii fuori, ed a piè del monte fuor della prima porta dell'eremo mi trattenni a desinare ed a riposare, finchè passasse il caldo, nella capanna, o casa d'uno di quei contadini, che lì fuori v'è come una piccola villetta, la cui moglie ci fece da

desinare con riso, caril e pesce, ch'essi ancora mangiano, per esser di razza che ne può mangiar assai bene. Passato il caldo, pian piano a piedi com'era venuto me ne tornai a Mangalor, ed arrivai a casa col giorno ancor molto alto. Il diciotto dicembre io stava in procinto per andare a Carnate a vedere quella regina, la cui terra e città, come ho detto altrove, è due o tre leghe lontana da Mangalor sopra il mare, correndo la costa verso settentrione; è la città situata sopra un fiume che la cinge, e l'inonda intorno la campagna; soleva essere già molto forte, e d'arte e di sito, ma dopo la guerra di Mangalor, di che addietro ho parlato, calando un'altra volta un potente esercito di Venk-tapà Naieka, col quale venne anche egli stesso in persona a sottomettere e depredar tutte quelle terre, venuto sopra Carnate, mandò egli a chiamar la regina che andasse da lui, e gli rendesse ubbidienza. La regina che, come ho inteso, è una signora di molta virtù e prudenza, non avendo voglia di arrendersi a Venk-tapà Naieka, fatti convocare i suoi capitani, disse loro che era pronta a spendere e dar loro quanti danari e gioie aveva, ed a non mancar in far dalla sua parte quanto poteva, s' essi si disponevano a difendere lo stato; ma quei suoi ministri, o che fossero d'animo vile, o che fossero corrotti da Venk-tapà Naieka, come è facil cosa, non ebbero ardire di mettersi in difesa; onde la povera regina, che era donna, e come tale per se stessa malamente poteva, nè pel suo figliuolo, che era fanciullino molto piccolo, vedendo i suoi disanimati, e così da loro stessi consigliata, si risolvè di darsi a Venk-tapà Naieka; ma preparandosi d'andarlo a trovare accompagnata da molta soldatesca, Venk-tapà Naieka le mandò a dire che venisse senza soldati, solo con le sue genti di servizio: ed ella così fece; non già di suo parere, ma costretta così dalla sua mala sorte e dall'altrui poca fede. L'accolse Venk-tapà Naieka onorevolmente, e la ricevè in amicizia, e nella sua protezione; fece però smantellar la città delle forti mura che aveva, per assicurarsi che per l'avvenire non gli si ribellasse, e lasciolla come prima al governo del suo stato, sottoponendola solo all'obbedienza, a pagarle qualche tributo, ed a professargli quasi nobil vassallaggio. La regina, dicono, che quando smantellarono la città, non potendo soffrire di vederlo, si ritirò in un luogo solitario poco indi lontano, maledicendo

in quelle solitudini la pusillanimità ed infedeltà de' suoi, non men che la disgrazia ed impotenza dei difensori Portoghesi, ai quali è stata sempre amica fedele. Ora vive insieme col suo figlio ancor giovinetto, o nella città di Carnate, o in altri suoi luoghi d' intorno vicini.

VI. Io mosso dalla fama della virtù di questa regina, desiderava però andarle a far riverenza, e teneva già preparato palanchino e uomini che dovevano portarmivi; quando la mattina del giorno sopraddetto approdò in Mangalor un'armata di navilii portoghesi che chiamano *l'armata del Canarà*, perchè per le rovine della provincia Canarà vada scorrendo; ovvero chiamano *l'armata della Colletta*, perchè si mantiene col denaro d'un nuovo dazio che i Portoghesi nelle loro terre d' India hanno imposto, e colletta chiamano. Era capitan maggiore di quest'armata il signor Luis de Mendoça cavaliere, o *fidalgo*, com'essi dicono, molto principale, giovane d'età, e di molte buone parti: era capitano d'uno de'navilii il signor Ayres de Siqueira Baraccio, amico mio già in Goa, il quale appunto io stava aspettando per imbarcare nel suo vascello nel ritorno che voleva fare in Goa. Sicchè saputo essere arrivato, andai subito a cercarlo; e trovatolo già sbarcato alla marina, ebbi da lui nuova che quell' armata doveva arrivare fino a Calecut per portar là due uomini del Samorì re di Calecut (*Samorì* e titolo con cui tutti quei re si chiamano come fra noi Cesare, o imperatore), i quali uomini aveva egli poco prima mandati a Goa con la medesima armata in un altro viaggio che aveva fatto per quelle riviere per tentare il vicerè di far fare la pace con lui, ch'era molti anni che coi Portoghesi, se non in guerra, almeno stava in inimicizia, dicendo che se il vicerè inclinava alla pace, avrebbe poi mandati ambasciatori con più solennità a trattar delle convenzioni. Questi uomini adunque, di ritorno a Calecut, dovevano portare colà quest'armata con la risposta del vicerè; e soggiunse il signor Ayres che l'armata sarebbe partita da Mangalor la medesima notte: ma che in breve sarebbe tornata, perchè il capitan maggiore aveva ordine di non trattenersi in Calecut più che ventiquattro ore, solo quanto sbarcasse quegli uomini, e sapesse che risoluzione dava in risposta il Samorì, qualunque si fosse, senza dargli più tempo

che tanto da pensarvi. E che nel ritorno poi dell'armata avrebbe toccato Mangalor e tutti gli altri porti di quella costa, per pigliare i navilii di mercanzia carichi di riso che già stavano o preparati, o preparandosi, e condurli, come è solito, in Goa, dove per esservi poca vettovaglia s'aspettavano con desiderio. Io, sentite queste nuove, per non perder quell'occasione di vedere Calecut, che poche volte s'ha, per non istare in pace coi Portoghesi quel re che fra i principi gentili dell'India è uno dei più famosi, mi risolvei d'imbarcar in ogni modo quel giorno col signor Ayres de Siqueira, lasciando per allora d'andare a Carnate, dove pur aveva speranza di poter andare al ritorno. Licenziati adunque il palanchino e gli uomini che colà doveano portarmi, e parimente quel servitore che avea preso in Barselor, perchè non volle venir con me più lontano, così solo come mi trovava, e senza alcuna persona di servizio, giacchè nel vascello del signor Ayres sapeva non potervi mancar servitù, e ciò che mi fosse bisognato, la sera a notte col medesimo sig. Ayres e col sig. Manoel Leyton figlio del sig. Gio. Fernandez Leyton, da me lasciato ambasciatore in Ikkerì, ch'era pur quivi imbarcato per soldato, avendo quell'anno cominciato a militare: m'imbarcai nel sopraddetto navilio del signor Ayres di Siqueira, dove trovai molti altri soldati gravi, che tutti poi mi furono amici, e passai più giorni con loro in buona conversazione.

VII. Il diecinove dicembre partimmo da Mangalor, andando noi sempre innanzi a tutti, perchè il nostro vascello era capitan della vanguardia; il che però allora, che non v'era cafila, ma solo i pochi vascelli dell'armata, era di poco travaglio, e manco importanza come si camminasse. Passammo quel giorno un monte eminente, che dentro terra si scorge presso al mare, chiamato monte Delì. Il venti dicembre passammo un altro monte chiamato monte Fermoso. La sera a notte demmo fondo sotto a Cananor, senza però entrare nel porto, avendo camminato da Mangalor fin là (e sempre a mezzogiorno, com'era quel nostro cammino) diciotto leghe. Il ventuno dicembre, due volte, una la mattina, ed un'altra la sera al tardi, trovammo *parò*, che son certi vascelli, come navilii molto leggieri di malavari ladroni, de' quali era tutta quella costa piena, perchè in Mangalor finisce

la provincia di Canarà, e comincia quella di Malavar, ed ambedue le volte ci mettemmo in arme per combatterli; ma ambedue le volte ci fuggirono dalle mani, ricoverandosi dentro alle bocche de' fiumi, de'quali tutta quella terra è piena, dove per essere la terra loro, e ben guardata, in quelle foci anguste e difficili, noi non potevamo entrar a pigliarli, ma solo arrivammo a sparar loro alcune bombardate da lontano senza frutto alcuno; alle quali da terra ci fu con altre simili risposto, e facilmente avremmo fatto prova in quel della sera, se non di pigliarlo in terra, almeno di fracassarlo da lontano con l'artiglieria, se il capitano maggiore non avesse avuto riguardo alla terra dove s'era ricovrato, che era già del Samorì, al quale per la pace di che si trattava volle aver rispetto. La notte andammo a dar fondo sotto Calecut, che è più in là di Cananor a mezzogiorno dodici altre leghe. Il ventidue dicembre la mattina a buon'ora sbarcarono in Calecut i due uomini del Samorì, ed insieme con loro un Portoghese semplice soldato, ma ben vestito e ben accompagnato, che il capitano maggiore mandò a quel re con la risposta del vicerè, la quale era: che si contentava il vicerè che si trattasse di pace, e che l'avrebbe fatta molto volontieri: con questo però che il Samorì facesse anche pace col re di Cocin confederato dei Portoghesi, il quale non conveniva in detta pace lasciar di fuori, tanto più che le maggiori differenze tra i Portoghesi ed il Samorì erano pel re di Cocin, che i Portoghesi, come loro amico fedele, che sempre era stato, con ragione difendevano, e sempre a' danni del Samorì, suo perpetuo avversario, avevano molto ingrandito, soggiungendo che se il Samorì era contento di far pace con ambidue, che mandasse ambasciatori con autorità in Goa di trattar delle condizioni, che sarebbero stati ricevuti molto bene. Di lì a buona pezza tornò il Portoghese mandato all'armata, perchè la città di Calecut è sopra la riva del mare, ed il palazzo reale del Samorì non molto indi lontano; ed insieme col Portoghese mandò il Samorì al capitan maggiore un fanciullo portoghese di otto o dieci anni chiamato *Cicco*, che in certe rivolte di Cananor era stato preso dai suoi, e s'educava nella sua corte; e lo mandò ben vestito ed accompagnato non solo da più persone, ma anche da pifferi e tamburi, perchè visitasse il capitano maggiore in suo nome, ed anche gli desse un presente di rinfreschi da mangiare, cioè lagne,

fichi d'India ed altri frutti simili che gli mandò. La risposta poi che diede al negozio, fu, che si facesse prima la pace fra lui ed i Portoghesi, e che poi si sarebbe parlato delle cose del re di Cocin, pregando il capitan maggiore che s'interponesse in questo, che si trattenesse un poco più finch' egli consultasse meglio coi suoi, e risolvesse di mandar nella medesima armata i suoi ambasciatori in Goa, ed altre simili ragioni che furono giudicate piuttosto scuse per dar tempo al tempo, volendo trattenere i Portoghesi in trattato di pace, finchè tornassero certe sue navi che aspettava da Mekka molto ricche, affinchè in mare non gliele molestassero; che per vero desiderio ch'egli avesse della pace, massimamente col re di Cocin, con cui ha discordie lunghe ed intrigate da non potersi terminare così facilmente. Domandavano anche i Portoghesi che levasse il Samorì un presidio che teneva in certi confini, dove essi ancora per sicurezza loro e difesa del re di Cocin erano però costretti a tener di continuo una fortezza con grosso presidio e molta spesa: e perchè a far questo neanche mostrava molta inclinazione, non senza causa si giudicò che i suoi trattati erano artificii per tener i Portoghesi in parole: onde il capitan maggiore gli fece rispondere ch'egli aveva ordine espresso del vicerè di non trattenersi in Calecut più di ventiquattro ore, com'era in effetto, e che così avrebbe fatto; però che se il Samorì in quel tempo si risolveva conforme alla proposta del vicerè, che avrebbe portato gli ambasciatori di buona voglia; ma se no, che in ogni modo la notte seguente voleva partire; onde in tutto quel giorno che v'era di tempo, sua altezza si determiminasse; con la qual replica rimandò al Samorì il fanciullo Cicco, onorato di non so che presentucci, e gli altri uomini che erano di là venuti, senza voler egli mandare più colà alcuno de' suoi Portoghesi a questo effetto, nè voler scender egli in terra a rinfrescarsi ed a vedere il Samorì, come da lui ne veniva invitato, avendo istruzione del vicerè in secreto che non se ne fidasse molto, perchè quei re Samorì non erano mai stati coi Portoghesi molto fedeli. Contuttociò non vietò il capitan maggiore, che dei soldati non isbarcasse chi volesse; onde molti e molti ne andarono in terra, chi a spasso, chi a comprar robe, e chi a far altri loro negozii; e così anche da terra vennero tutto il giorno all'armata molte genti con barchette, e per vender robe, e per curiosità

di vedere i Portoghesi, i quali per star quasi sempre in nimistà col Samorì, rarissime volte eran soliti di vedersi in Calecut approdare.

VIII. Il medesimo giorno, ventidue dicembre, mentre stavamo in tal guisa nel porto di Calecut dentro al proprio navilio, dov'io era imbarcato, presi con l'astrolabio l'altezza del sole. Trovai che al mezzodì declinò dal zenith gradi 54 e minuti 50. Il sole quel giorno si trovava in gradi 30 di sagittario; onde secondo il mio canone di declinazione che ebbi dal padre fra Paolo Maria Cittadini, declinava dall'equinoziale verso austro gradi 23, 28, che secondo quel canone è la massima declinazione; e quando non fosse, quel poco che mancherebbe se le può dar di tara per le quattro ore, se non più, che anticiperà il mezzogiorno in Calecut da qualche meridiano d'Europa, a proposito del quale quel mio canone di declinazione sarà stato calcolato; sicchè dai gradi 54, 50 in che trovai il sole, detratti i 23, 28 che presuppongo che declinasse dall'equinoziale verso austro, restano gradi 11 e minuti 22, e tanto appunto è l'altezza del polo settentrionale in quella terra; di modo che la città di Calecut starà in gradi 11, 22, lontano dall'equinoziale verso settentrione. Dopo desinare anch'io sbarcai insieme col mio capitano e con altri soldati. Andammo a vedere il bazar che sta presso alla marina, di case o tuguri di terra, e soglia di palme bassissimi e strade strettissime, ma onestamente grande, assai frequentato e pieno d'ogni sorta di vettovaglia e d'altre cose necessarie al vitto di quelle genti, conforme al loro costume; che quanto al vestire di poco hanno bisogno, perchè vanno tutti nudi, uomini e donne, avvolti solo dalla cintura fin alle ginocchia d'un panno o di bombace o di seta di vari colori che cuopre le vergogne; il quale i più nobili soglion portarlo o tutto turchino, o rigato azzurro e bianco, o azzurro e d'altro colore, perchè il color turchino scuro fra di loro è il più stimato. Tanto gli uomini, quanto le donne, portano egualmente capelli lunghi legati sopra la testa; le donne col gruppo pendente da una banda sotto l'orecchia, assai graziosamente, come quasi tutte l'Indiane, la cui legatura della testa a mio parere è la più galante, ch'io mai abbia veduto in qualsivoglia altra nazione; e gli uomini col gruppo in cima della testa, alcuni alquanto inchinato da una banda, alcuni coi

capelli soli senz'altro velame, alcuni con un piccolo lenzo colorato avvolti; ma le donne tutte senz'alcun legame. Uomini e donne tutti pieni di maniglie alle braccia, pendenti all'orecchie, ed altre gioie al collo, e gli uomini con le loro spade nude e rotelle, ovvero altre armi nelle mani, come dissi di quelli del Balagate.

IX. Gli abitatori del regno di Calecut, massime i nobili, e della terra a dentro, son tutti gentili, di razza Nairi per lo più, e di professione soldati, assai bizzarri e bravi; però le marine son anco tutte piene di *Malavari*, ch'è un popolo avventizio in quelle parti, però da tempo assai addietro, perchè Marco Polo, ch'è autor di circa quattrocento anni, ne fa menzione; i quali Malavari benchè abitino in quelle marine confusamente con i gentili, e parlino la medesima lingua dei Nairi, sono però maomettani di setta, e da loro tutto quel paese per lungo tratto è detto Malvar, famoso nell'India per i continui ladrocinii che i Malavari ladroni fanno in mare; ond'è che nel bazar di Calecut, oltre le cose che di sopra dissi, vedemmo vendersi anco in buona copia roba di Portoghesi, come spade, armi, libri, panni di Goa, e simili altre mercanzie rubate a' vascelli portoghesi per mare; le quali cose però da' nostri cristiani, per esser cose di furto, e per la scomunica che ce n'è, non si comprano. Veduto che ebbimo il bazar, dove ci trattenemmo buona pezza fin al tardo, volemmo anco andar più a dentro della città, per vedere le altre parti di quella più interiori e più nobili, e veder anche di fuori la casa reale, che il re, nè pensavamo di poterlo vedere a quell'ora, nè eravamo venuti preparati per ciò, essendo sbarcati senza quel pensiero, così rozzamente ed alla peggio vestiti come stavamo nel navilio. Camminammo adunque a drittura del palazzo buona pezza, chè la città è grande, e la trovammo esser composta tutta di terreni piantati d'alberi molto alti, fra i rami de'quali andavan saltando molte scimmie salvatiche, e dentro a quei terreni, per lo più lontano dalle strade, e nascoste, stan fabbricate le case che poco appariscono e pochissime di fuori se ne vedono, ma solo le mura basse fatte d'una pietra nera che circondano quei loro orti, dividono le strade assai migliori, di quelle del bazar larghe abbastanza e molto pulite, ma senz'alcun accompagnamento di finestre, nè pur di

case che si scorgano alle bande, dimodochè a chi cammina per la città, par di andar piuttosto per mezzo a disabitati giardini, che per abitata città; ma contuttociò la città è popolata bene, ed ha molta gente, la quale perchè si contenta di poca abitazione, quindi è che nelle fabbriche poco comparisce. Mentre andavamo in questa guisa camminando, incontrammo uno di quegli uomini ch'erano stati in Goa mandati al vicerè; e perchè ci vide molti insieme, e s'immaginasse però che fra di noi fosse qualche persona di qualità, o perchè conoscesse il nostro capitano, c'invitò ad andar con lui al palazzo del suo re, e messocisi innanzi per guida, colà ci condusse: anzi, mandato innanzi ad avvisare il re della nostra venuta, ci disse che bisognava che andassimo in ogni modo a vederlo, perchè sua altezza aveva gusto di vederci e parlarci; onde fuor d'ogni nostro pensiero, e così male in ordine, come stavamo, per non parer discortesi, fummo costretti a far quant'egli volle.

X. Il palazzo ha la prima e principal porta sopra una piazzetta, dove son piantati certi alberi molto grandi da potervi star sotto all'ombra. La porta, dove non vidi che stesse alcuno alla guardia, era grande ed aperta: ma fin all'altezza di quattro o cinque palmi da terra era sbarrata con uno steccato di balaustri; onde non solo non potevano entrar per quelle cavalli, nè altri animali, ma nè anco uomini, se non saltando, ovvero a bell'agio ad uno ad uno salendo per un alto e piccolo scalino che nel mezzo della porta a quest'effetto stava, dalla parte di fuora dello steccato, ed un altro simile dalla parte di dentro: però credo che, e gli scalini, e lo steccato fossero mobili, perchè è verisimile che quando passa il re s'apre la porta tutta liberamente, e d'altra maniera sarebbe poco decente; ma come io non lo vidi fare, lo dico solo come una opinione. Entrammo per questa porta salendo per lo scalino sopra lo steccato, chiamati da quel messo mandato al re da quel suo uomo che prima ch'entrassimo era già tornato a invitarci d'ordine del re in palazzo, e nella piazzetta prima d'entrar la porta ci aveva incontrati. Dentro alla porta dello steccato trovammo subito un gran cortile di forma lunga, senz'alcuna giusta e proporzionata figura d'architettura, intorno al quale eran molte abitazioni, in diversi luoghi, piantati diversi alberi grandi da ombra: però l'abitazione

principale del re, e come io credo per quello che poi dirò, dove stavano le sue donne, era nella fine del cortile, in faccia, dalla parte sinistra entrando; perchè dalla destra in faccia si stendeva anco il cortile più innanzi. L'abitazione, a rispetto delle nostre, era di poca considerazione, ma secondo il modo loro e per grandezza e per apparenza, capace di regia corona. Aveva portico coperto innanzi, come usano in quasi tutte le lor fabbriche; e per una porta poco grande, ch'era sotto a quello, s'entrava nel più interior della casa. Trovammo quivi Cicco, il fanciullo portoghese già fatto indiano, e d'abito e di lingua, ma però, come egli ci disse, e come dimostrava il nome portoghese, che appresso di gentili tuttavia riteneva, non rinnegato, ma ancor cristiano; il che credo che fosse, perchè in effetto i gentili indiani non ammettono, nè si curano d'ammettere altri stranieri alla lor legge, come altrove ho notato; perchè congiungendo essi tanto inseparabilmente, per dir così, quanto fanno la legge con la razza degli uomini, in quel modo che un uomo non può mai esser d'altra razza che di quella in cui nacque, così anco lor pare, secondo me, che nè anco possa nè debba esser d'altra legge, benchè d'abito, di lingua e di costumi s'accomodi alle genti con cui vive. Col detto Cicco trovammo anco molti altri cortigiani del re che ci aspettavano, e quivi con loro innanzi alla porta noi ancora ci trattenemmo alquanto, aspettando che si desse nuova ambasciata al re, il quale ci dissero che stava allora lavandosi, com'è lor costume, tutto il corpo, dopo aver cenato. Poco tardò a venir la risposta con ordine del re ch'entrassimo; e così fummo introdotti dentro quella seconda porta, e passando per un adito serrato e coperto a guisa d'una camera (nel cui soffitto di legno, ch'era basso ed intagliato, vidi scolpita la figura di Brama sopra il suo pavone, ed altri idoletti), entrammo in un piccolo cortiletto scoperto circondato attorno da portici coperti, pur piccoli e bassi, ma a due ordini, particolarmente dalla banda donde entrammo, cioè un ordine al piano del terreno, ed un altro sopra più alto; e'l piano anco del portico terreno era rilevato alquanto più del piano del cortile, quanto appunto bastava per starci un uomo a sedere al nostro modo. In questo cortiletto non stava il re, ma ci dissero che quivi l'aspettassimo che presto sarebbe venuto; onde ci

mettemmo a sedere in quei poggi che al portico facevan pavimento, facendoci corona tutti quei cortigiani, fra i quali il portoghese Cicco, ed un altro Indiano, uomo fatto pur cristiano, per quanto diceva che fu già schiavo de'Portoghesi, e per amor della libertà, fuggendo s'era quivi ritirato, ed aveva luogo nella milizia regia, ci servivano d'interpreti, ma poco bene, perchè l'uomo grande poco ben parlava portoghese, e Cicco per essere stato preso molto piccolo, egli ancora già poco della sua lingua si ricordava.

XI. Appena c'eravamo in quel luogo assisi, quando entrarono nel cortiletto per la medesima porta che noi eravamo venuti, due fanciulle di dodici anni in circa, tutte nude, come ho già detto che van le donne, con un solo panno turchino, ch'era ancor molto corto, avvolto attorno le vergogne, piene d'ornamenti d'oro e di gioie molto ricche alle braccia, all'orecchie ed al collo; di color basso alquanto, come son tutte quelle genti, ma a rispetto dell'altre del paese, assai chiare, e non men di vita proporzionate e disposte, che belle e graziose di viso. Erano ambedue figlie, come ci dissero, della regina, cioè non del re, ma della sua sorella che regina si chiama, ed è in effetto: perchè usando quei gentili di tirar la discendenza e l'eredità per la linea delle donne, benchè il governo si permetta agli uomini, come a' più atti, e quello che governa si chiama re; tuttavia le sorelle del re che son donne, e fra di loro, se sono più d'una, quella a cui per ragion d'età o d'altri lor rispetti tocca, si chiama, ed è propriamente la regina e non moglie alcuna o concubina del re, che secondo me ne tengono molte; e così anco al re che governa, per esser figlio di madre regina, quando muore, non i suoi figli, che non son figli della regina, ma i figli della sua sorella, o in difetto di quelle, d'altra donna più stretta parente per la medesima linea delle donne, ha da succedere nel governo: di modo che queste fanciulle, ch'io dico nipoti di Samorì, erano le vere principesse, o infanti del regno di Calecut. Quando entrarono dove noi stavamo, i cortigiani tutti ch'erano presenti le riverirono molto, e noi ancora saputo chi erano, ci levammo da sedere, e salutatele al nostro modo, stemmo poi sempre innanzi a loro in piedi con la testa scoperta. Per mancamento di lingua noi non parlammo insieme, perchè quel soldato ch'io dissi, schiavo già de' Portoghesi, al venir loro s'era ritirato molto

indietro, dando luogo ad altri cortigiani più nobili; e Cicco che molto riverente stava innanzi, ed appresso noi, non che di parlare, ma neppur ardiva alzar gli occhi innanzi a loro per mirarle, avendo già imparato in quella corte i costumi cortigiani del paese, e buonissime creanze: favellavano però esse in piedi fra di loro molto di noi, e noi fra di noi di loro parlavamo e sorridevamo tutti, senza intenderci l'un l'altro. Nel trattenerci in questo modo, una di loro più pronta non si contenne, e si accostò a me gentilmente con le mani e quasi toccò le maniche del mio giubbone, con far segno di meraviglia verso la sorella, parendole (come io seppi), molto strano che noi potessimo stare in quella guisa involti ed intrigati, al suo parere, ne'panni: tanto può la consuetudine, che quando pare istrano a noi l'andar così nudo, altrettanto sembrava ad esse istravagnte cosa il ricuoprirsi il corpo, e l'andar vestito. Poco dopo entrò il re per la medesima porta, accompagnato da molti altri. Era uomo giovane di trenta o trentacinque anni al più al mio parere: di buona vita, grande e grosso, assai bianco per Indiano e di bella presenza. Si chiama, secondo poi mi fu detto da un cortigiano principale, a cui lo domandai, per nome proprio *Vikirà*. Aveva barba lunghetta alquanto e rotonda egualmente attorno al viso, andava nudo, avvolto solo dalla cintura fin a mezza gamba, con un panno delicato di color cangiante azzuro e bianco; portava diverse maniglie alle braccia, pendenti alle orecchie, ed altri ornamenti con molte gioie e rubini di valore; ed in mano portava un baston dipinto, se pur non era canna indiana, come un baston da pastore, sopra il quale fisso in terra, come appunto i pastori che si rappresentano nelle nostre commedie, si fermava talora, e s'appoggiava alquanto. Entrato dentro e salutato da noi, ci accolse ridendo, e con molta cortesia, e fermossi in piedi sopra il suo bastone dentro al portico da una banda, appoggiandosi frattanto le due nepoti presso a lui in un poggiuolo alto da sedere che stava lì accanto, e noi in faccia al re nel piano del cortile schierati pur in piedi, e scoperti mentre il cortile quasi tutto e i portici s'erano poco men che empiti d'altri cortigiani, e persone gravi che, parte col re per la porta che noi eravamo venuti, e parte per altre porticelle, non so donde, erano quivi entrati. Nè voglio tacere il modo come salutavano il re

quelli che entravano, ch' io lo vidi fare a più d'uno, e particolarmente ad un giovanetto di poca età che entrò buona pezza dopo il re per una di quelle porticelle, a cui il re parlò molto particolarmente, e mostrò di farne molto conto. Il saluto dunque era alzare ambedue le mani giunte sopra la testa, e poi appartandole alquanto così dritte, ed alte, batter due o tre volte leggiermente e presto il fin della palma delle mani con la punta di tutte quattro le dita più lunge unite insieme: poi di nuovo unir le mani aggiunte insieme in alto, e di nuovo appartandole batter le dita, facendo questo due o tre volte conseguentemente. E quelli che avevano armi nelle mani, alzavan le mani giunte sopra la testa con le medesime spade, pugnali, rotelle o altre armi che avevano; ed invece poi di batter le dita, il che per le armi non potevano fare, abbassavano le mani pur così giunte, e con tutte le armi che avevano innanzi al re, facendo toccar le punte delle spade fin in terra. Non men pieni d'ogni intorno erano anche i portici alti di donne che ci stavano a vedere: fra le quali nel miglior luogo a parte la regina, sorella del re, donna d'età già matura, si fece vedere ella ancora, anzi ci stette a veder buona pezza, e sempre, finchè ci trattenemmo col re, avvolta in panni turchini, ed ornata tutta di molte gioie.

XII. Il re desiderando parlar con noi, fece accostare innanzi il fanciullo Cicco, e poi quel soldato già schiavo, perchè Cicco, o per soverchia riverenza, o per essersi già dimenticato la lingua portoghese, non ardiva, e s'impicciava nel parlare. Domandò al nostro capitano chi era e come si chiamava; ma esso non volle confessar d' esser capitan di navilio e darsi a conoscere; e fingendosi un altro nome, disse essere un soldato privato compagno di quegli altri, il che però il re non mostrò di credere. Domandò parimente degli altri soldati presenti, e soprattutto molto in particolare di me, segnalando il pendente ch' io ancora, quasi al lor costume d' India, portavo all' orecchia: e spiandomene con maraviglia, come di cosa che sapeva non esser fra Portoghesi usata, gli feci dire chi era, cioè di che patria, e qualche cosa brevemente della curiosità de' miei viaggi, che solo per vedere il mondo avevo corsi tanti paesi, ed era venuto fin alla sua corte, non essendo Portoghese, ma di Roma e d'altra nazione e terra da Portogallo lontana, delle quali mostrava aver gusto.

Ci disse più volte che ci cuoprissimo la testa: ma il nostro capitano, il cui esempio, com'era di ragione, tutti noi altri ancora seguivamo, risoluto di non darsi a conoscere, non solo non volle mai farlo, ma lo ricusava con gesti e parole, ch'io me ne pigliava molto gusto, perchè scuotendo la testa, e sorridendo, rispondeva che quello no, che non gli avrebbe già fatto fare quel falso latino che ogni altra cosa, ma che in quello non s'aveva da burlare, e simili altre frasi galanti, parendogli, com'io credo, che in quello consistesse tutta la puntualità dalla sua parte di quella udienza, sì che di noi altri ancora nissuno mai si cuoprì, e non sarebbe stato mal fatto, se però si fosse negato il cuoprirsi con migliori risposte; e non come fra le altre che il capitano ne diede, con dire anche due o tre volte per più cortigianeria, secondo a lui pareva, che faceva caldo, e che però non voleva cuoprirsi, con dirlo però sorridendo in modo che si conoscesse ch'era scusa; nel che a lui pareva dimostrarsi eccellente cortigiano. Cominciò poi il re a parlare col nostro capitano, che ben s'accorgeva esser capo di noi altri, delle cose della pace, dicendo però quel medesimo che aveva mandato a dire al capitan maggiore, e pregando ch'egli ancora ci si interponesse, e facesse officio col capitan maggiore; perchè non partisse così presto da Calecut, e si trattenesse un poco fin ch'egli consultasse meglio co' suoi, ed avesse tempo di dargli migliore e più determinata risoluzione. A queste cose il signor Ayres de Siqueira nostro capitano, volendo pur occultarsi, rispose che non toccavano questi negozii a lui ch'era privato soldato, e venuto quel dì in terra solo per veder la città e'l palazzo, dove poi da sua altezza, senza egli pensarlo, era stato chiamato; che quanto alla pace bisognava trattar col capitan maggiore, il quale già doveva aver risposto a sua altezza quello che poteva fare, secondo gli ordini che aveva dal vicerè; però che per servire sua altezza la sera gli avrebbe fatta l'ambasciata. Vide il re che un nostro soldato aveva uno di quegli archibugi che i Portoghesi chiamano *baccamarti* che son molto corti, e di bocca assai grossa, e con fucile all'inglese: domandò che glie lo portassero, per vederlo bene; onde un cortigiano presolo dalle mani del soldato, lo porse al re, non dandoglielo in mano, che non lice a loro toccare egualmente col re una cosa: ma perchè nè anche sarebbe creanza

metterla in terra, e che di là il re con le sue mani l'alzasse; fece però così, messe in terra il calce dell'archibugio innanzi al re lontano alquanto, ma da potersi arrivar facilmente con le mani, e poi spingendo e lanciando leggiermente con la mano la sommità dell'archibugio, la fece andar a cadere nelle mani del re, che a questo effetto le teneva parate. Preso il re l'archibugio in mano, votò subito la polvere che stava nel polverino, facendola cadere in terra perchè non gli avvenisse qualche disastro, vedendo bene che l'archibugio era carico, e poi se lo alzò al volto, e se lo mise a mira, mostrando nell'atto d'esser buono archibugiero, come poi ci fu detto ch'era. Guardò poi molto il fucile, a loro cosa incognita, che non hanno altro che archibugio a miccio; e mostrando ben chiaro che quell'arme gli piaceva molto, io dissi al capitano che sarebbe stata creanza presentarglielo; e certo, se fosse stata mia, glie l'avrei data con molto gusto. Il capitano lo disse al soldato; ma quegli, come non aveva pensieri tanto nobili, rispose che l'avrebbe data al re, se gli avesse dato per quello quaranta piastre, che era come dire il doppio, e molto più di quello che valeva. Sì che non trattando il re di comprarla, nè il capitano di fare, per presentarla, questa spesa, si dissimulò il gusto del re, e non gli fu offerta altrimenti, come, secondo me, la cortesia avrebbe voluto. Contuttociò il re non se lo levò giammai dalle mani, finchè poi ci trattenemmo con lui. Ci mostrò poi un pappagallo di quei piccoli che stava in una gabbia aperta sotto al portico da una banda, facendo far diligenza perchè parlasse alla nostra presenza; e perchè gl'interpreti non servivano molto bene, diede ordine che andassero a chiamar un certo suo uomo d'autorità che parlava meglio in portoghese, perchè venisse a servir d'interprete in quella conversazione.

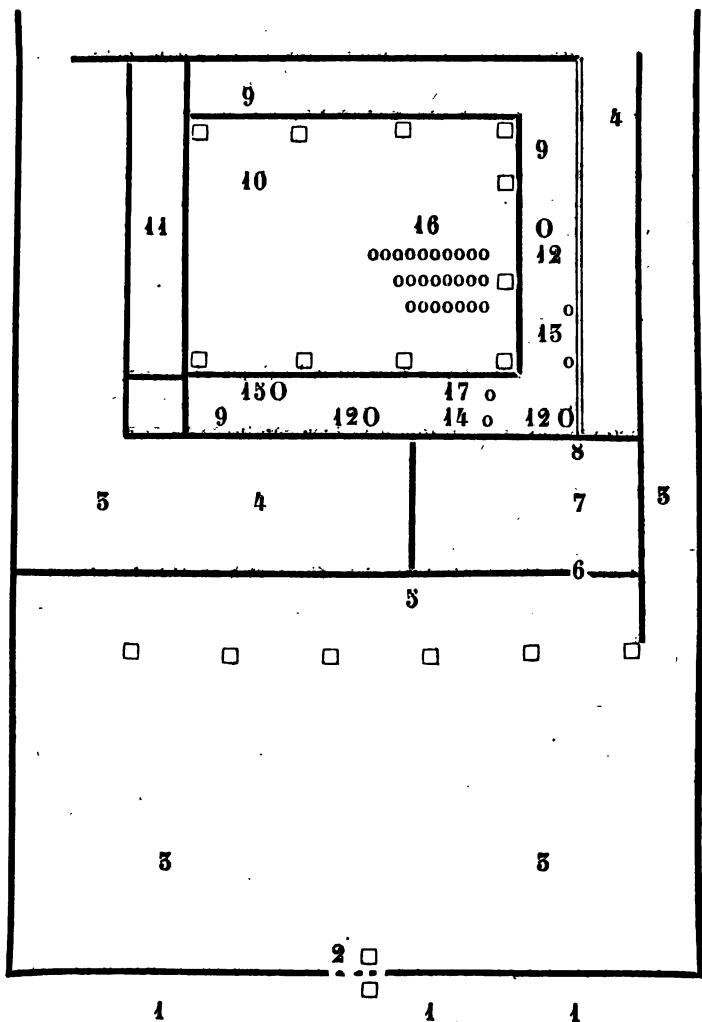
XIII. I signori Portoghesi miei compagni, poco avvezzi a trattar corti di principi, benchè per altro garbati, mi fecero frattanto ridere assai dentro di me di due cose. La prima fu, che parendo lor male che il re stesse tanto in piedi, come stette sempre, mentre con noi ragionò, o al più appoggiato al muro ed al bastone, volevan dirgli che sua altezza sedesse e non si pigliasse tanto incomodo. Io dissi al capitano che in nessuna maniera gli facesse dir questo, perchè i re sono re, e seggono e stanno

in piedi quando vogliono, e fanno ciò che lor piace, ed a loro stà il comandare, senza che si dica altro, nè conviene usar con essi quei medesimi complimenti che s'usano con gli uguali, ma solo far sempre la loro volontà, chè così vuole la creanza cortigianesca; però il mio consiglio poco valse, che il capitano in ogni modo volle dirglielo e pregarlo che sedesse non una volta, ma due e tre; di che però il re non fece caso e rispose solo con riso. L'altra cosa, che pur mi fece ridere, fu che quando il re entrò nel cortiletto, si serrò subito la porta per donde egli, ed anche noi altri prima eravamo entrati, con catenaccio, assistendo sempre gente come a guardarla; e così quando veniva di fuori alcuno o veniva mandato dal re, s'apriva e si serrava poi sempre con diligenza. Al capitano ed agli altri Portoghesi quel serrar di porta non piacque punto, e cominciarono subito a borbottarne fra di loro, ed a sospettar che non volesse il re ritenerli ivi prigioni, o far loro qualch' altra burla, e che avrebbe detto poi il capitan maggiore, e gli altri in Goa, essendo essi venuti quivi a mettersi in gabbia senz' ordine, o pur licenza del loro generale, solo per mera curiosità? Io dissi loro che si quietassero che non era atto da re fare una cosa simile, nè v'era allora occasione perchè il re dovesse farla, quando ben anche avesse voluto esser traditore; nè eravamo noi tanti e tali che il far ciò gli fosse stato d'alcun profitto, o alla nazion Portoghese d'alcun danno. Che la porta si serrava perchè era così decente, stando il re in quel modo, come quivi stava, e particolarmente dando udienza a tanti stranieri insieme, ed a gente armata e di poca confidenza con lui, come noi eravamo; anzi che ci aveva fatto molto onore a chiamarci, ed a farci entrar colà dentro con tutte le armi, non essendo fra noi nè ambasciatore, nè persona pubblica alcuna, neppur conosciuta; con che gli quietai in parte; tuttavia soffrivano mal volentieri di vedersi serrati: e benchè io dicessi che non era convenevole, perchè al re stava di licenziarci quando gli fosse piaciuto, e col generale, quando bene avessimo tardato, in tal caso saremmo stati sempre scusati della tardanza almeno, se non della soverchia curiosità, la quale però neanche era stato gran peccato della maniera che fu; ed essendo quel giorno quasi tutti i soldati sbarcati in terra, contuttociò domandarono essi due, o tre volte licenza al re perchè gli lasciasse

andare, allegando che era già tardi per tornar ad imbarcare, come era in vero; però il re si scusò sempre, e non volle darci licenza, dicendo che aspettassimo che venisse quell' uomo che aveva mandato a chiamare, perchè voleva parlare un poco meglio con noi, e ch' egli ci avrebbe mandato ad imbarcare con barche sue, ad ogni ora che fosse bisognato; perchè, per essere la marina di Calecut non porto formato, ma spiaggia, i navilii stavano alquanto al largo lontano da terra.

XIV. Venne al fine dopo buona pezza quell'uomo, ch' era un brahmane principale, chiamato . . . . . , persona di autorità grande appresso al re, che solo, fra tanti, notai che egli ancora s' appoggiava ad un bastone, e che altre volte, com' egli stesso disse, aveva trattato negozii gravi del suo re co' Portoghesi nell' impresa del Cognale, già più anni fa, in tempo forse non di questo Samorì, ma del suo antecessore ed in altre occasioni; onde dal vicerè e da tutti i capitani principali versati in quelle parti, diceva d' essere molto ben conosciuto. Servendo dunque costui meglio d' interprete, il re chiamò il nostro capitano, ch' andasse più presso a lui là sopra l'alto del portico; e benchè esso, non so perchè, una e due volte ricusasse d' andarvi, s' indusse pure ad andarvi per tanta istanza che gliene fece e fece fare da quel brahmane, e quivi ragionò con lui e con noi altri un' altra buona pezza a lungo della pace, del desiderio che aveva che l' armata si trattenesse alquanto per stabilir ferma amistà coi Portoghesi, e di diverse altre cose, molte delle quali furono l' istesse che già prima aveva parlato; e in conclusione durò l' udienza fin a notte, assistendo quasi sempre presenti le donzelle sue nipoti, che talora andavano e venivano, e la regina nel portico d' alto, a mirar le quali, se ho da dir il vero, io sempre più e con più attenzione m' occupai, che a sentir tutti quei ragionamenti che ben vedeva esser di poca importanza, ond' è che non posso riferirli più a puntino. Facendo poi scuro, importunatone il re più volte dal nostro capitano, ci diede alfin licenza, ed aperta la porta ci lasciò uscire; ma prima fece portare molti rami di fichi indiani, e molte lagne che ci fece presentare, dandole i cortigiani, cioè le lagne al capitano ed anche ad altri soldati, non con stendere la mano, ma lanciandole in aria conforme è lor costume, credo per non si contaminare col nostro contatto. Il medesimo fece il re,

quando nel partire noi rese l'archibugio al suo padrone, che lo lanciò pur nel medesimo modo nelle mani d'un suo cortigiano, come a lui era stato lanciato, ma adagio, piano e con molta diligenza, perchè non cadesse, chinandosi fin egli stesso curvo in terra per ciò fare, com'era necessario, per essere l'archibugio assai corto. Queste cerimonie di non si toccare e cose simili, di che nelle dimostrazioni pubbliche son tanto rigorosi, in secreto poi, e quando lor piace, non le osservano tanto: anzi di questo re ci fu contato, ch'è gran bevitor di vino, pur proibito in rigore dalla sua setta, e con altri Portoghesi, passati alle volte di là, ha mangiato e bevuto ad una mensa molto domesticamente; e ch'è uomo in somma di piacere molto affabile e molto amico, di buona vita, come ben anche con noi si mostrò. Oltre delle lagne e dei fichi, i quali ordinò che da uomini del palazzo ci fossero portati, come furono, alle barche, donò anche al nostro capitano un porco selvatico piccolo vivo, il quale lo fece condurre da altre camere dentro dall'altra porta del cortile, e, legato con una corda, fece pur condurcelo fino al mare, fin dove mandò anco molti de' suoi cortigiani ed alcuni de' principali ad accompagnarci; e poco appresso a noi tornò a mandare un'altra volta al capitan generale uno di que' suoi uomini già stati in Goa, cioè quello che ci condusse in palazzo, e che a tutta l'udienza si trovò presente, perchè di nuovo visitasse in suo nome il capitan maggiore, gli portasse nuovi rinfreschi di frutti, e di nuovo lo pregasse a non partire così presto. Ma prima ch'io passi ad altro, per maggior intelligenza di quanto sopra ho scritto, farò qui sotto uno schizzo, ma alla peggio, senza misure, del palazzo del Samorì e del luogo dove ci diede udienza.

9
4
9
10
11
16
12
13
130
17
9
120
14
120
8
3
4
7
3
6
5
3
3
2
1
1
1

1 La piazzetta di fuori della prima porta del palazzo.
2 Prima porta sbarrata con steccato.
3 Cortile grande dentro alla prima porta, quale però a proporzione della larghezza ha da esser più lungo, e l'ho fatto così perchè non capiva nella carta, ed ha abitazioni attorno in più luoghi.
4 Casa reale e delle donne.
5 Portico di detta casa.
6 Seconda porta.
7 Adito serrato e scuro.
8 Porta ch'entra nel cortiletto.
9 Stanze diverse.
10 Cortiletto.
11 Stanze donde venne il porco.
12 Re segnato in più luoghi, secondo che parlando s'andò movendo.
13 Nipoti del re donzelle.
14 Uomo grande del re che servì d'interprete.
15 Regina nel portico alto di sopra.
16 Noi altri, e dietro e intorno da tutte le bande turba di cortigiani assai maggiore, che non la segno tutta per non confondere il luogo, e così anco nei portici di sopra quella delle donne.
17 Nostro capitano negli ultimi ragionamenti, e quando gli diede le lagne.

Licenziati, come ho detto di sopra, dal Samorì, tornammo alla marina per imbarcarci ch'era già notte: ma, perchè non c'erano quivi più che due o tre barchette molto piccole, in ciascuna delle quali allora che il mare era grosso alquanto, non potevano andar bene più che due o tre persone, e noi eravamo molti, ed i nostri navilii stavano lontano da terra; passò però più di un'ora di notte, che non eravamo finiti d'imbarcare. Il nostro capitano fu de' primi a passare, ed andò subito a dar conto di quanto c'era successo col Samorì, al capitan maggiore, il quale voleva già far partenza; ma saputo che non erano ancor imbarcati tutti i soldati, e particolarmente dicendogli il capitano di me, che pur anco era in terra, e fui l'ultimo di tutti a imbarcar molto

tardi, ordinò che si trattenesse il sarpare per aspettarmi. Frattanto andò anco a parlargli l'uomo del Samorì, e pregandolo quegli ancora a trattenersi, benchè per i trattati di pace ben sapesse il capitan maggiore dover essere di poco profitto; tuttavia, e per non parer discortese, e fors'anco perchè per la navigazione così veniva più a proposito, determinò di trattenersi anco nel porto di Calecut tutta quella notte; e quando tornò in terra l'uomo del Samorì con questa risposta, trovò me solo dell'armata ancor sul lido, che non ero passato, dove però mi tennero sempre compagnia alcuni Nairi principali del Samorì, che non mi lasciarono mai fin a vedermi posto dentro alla barchetta, facendo usar molta diligenza perchè fossero passati tutti il più presto che fu possibile; e frattanto che aspettammo, che fu più d'un'ora, tenendomi per la mano, e facendomi mille altre carezze e dimostrazioni d'amore e cortesia.

XV. Prima ch'io parta da Calecut, noterò qui, giacchè viene in taglio, alcuna cosa strana che intesi dei costumi de' popoli di quella terra: ed è, che i Nairi gentili non hanno mogli proprie, ma fra di loro le donne tutte son comuni; e gli uomini, che con alcuna di quelle hanno pratica, quando vanno a vederla, lasciano le loro armi alla porta, col qual segno nessun altro entra a disturbarlo finchè egli sta dentro, nè hanno perciò alcun disgusto o gelosia. Le donne sono sostentate da quegli uomini che con esse hanno pratica. I figli non si cerca, neppur si sa bene spesso di che padre sono, ma solo s'attende la discendenza femminile delle madri; con la qual discendenza anco vanno tutte le eredità. Il medesimo s'osserva fra i principi e le lor donne; però le regine che sono sorelle dei re, usano maritarle ad altri re vicini, e mandarle colà nei loro stati, acciocchè di quei re abbiano figli che debbano succedere nei regni de' loro zii, e sian tanto da canto di padre, quanto di madre di sangue reale: e queste tali principesse dai re loro mariti sono tenute in grande stima; però non si vieta loro affatto, che se vogliono provare altri uomini, non possano farlo, e lo fanno bene spesso, servendosi ai loro piaceri di chi lor piace, ma soprattutto di alcuni brahmani o d'altri cortigiani principali dei loro mariti, che con saputa e consenso di quelli, sogliono conversare e praticare più intrinsecamente nel palazzo. I re e tutti gli altri, per ordinario, come ho detto, vanno

nudi con quel solo panno con che si cingono dalla cintura fino a mezza gamba. Però quando il re per qualche occasione voglia comparire molto in maestà, vestirà una sola veste bianca finissima di bombace e non altro, non usando mai drappi di seta nè d'oro; gli altri ancora, quando vogliono, possono similmente usare una tal veste, però non in presenza del re, innanzi al quale a nessuno lice comparire, se non nudo, col solo panno che dissi. La armi che usa ciascuno non le ha mai da lasciare ovunque vada, ed innanzi al re principalmente; e tutti, come ho detto altrove d'altri Indiani, sogliono usar sempre una sorte medesima d'armi, chi una e chi un'altra, ma quella non cambiar mai. Benchè due re facciano guerra insieme, si guarda molto ciascuno esercito di non ammazzare il re suo contrario, neppur di ferir la sua ombrella ovunque si vada, ch'è fra loro l'insegna reale; perchè oltre che sarebbe gran peccato por mano in sangue regio, la parte che l'uccidesse o ferisse s'esporrebbe anco a grandissimi ed irreparabili danni, per l'obbligo che ha tutto il regno del re ferito o morto, di vendicarlo con grandissima distruzione de'nemici, fino a morir tutti per quello se bisogna. Quanto più i re sono di maggior dignità fra di loro, tanto più dura quell'obbligo di furiosa vendetta. Dimodochè, se il Samorì fosse ucciso o ferito dall'esercito del re di Cocin, che è suo nemico, ma di maggior dignità, il popolo del Samorì sta obbligato ad un giorno di vendetta (altri dicono tre giorni), nè per quello spazio di tempo (che più non dura), starebbe ciascuno obbligato di far tutto il suo potere a'danni del Cocin, fino a perder essi la vita o far nei nemici grandissima distruzione. Ma se il re di Cocin ch'è stimato da più d'onore, almeno, se non di potenza, fosse ucciso o ferito dalle genti del Samorì, il furor della vendetta in quelli di Cocin avrebbe da durar tutto il tempo della lor vita (altri dicono ogni anno), che sarebbe una distruzione grandissima degli uni e degli altri. Chiamano questo termine di tempo o modo di vendicare *amoco*, dimodochè dicono che l'*amoco* del Samorì dura un giorno. L'*amoco* del re di Cocin dura tutta la vita; e così quando dicono degli altri. De'Malavari poi, che pur mescolati coi Nairi abitano le marine di questa terra, e di setta son mori, come in tutte le altre cose seguono i costumi dei mori, solo sentii di notabile, che le loro donne negli atti venerei per

usanza fra loro ricevuta ed universale, non vogliono mai soggiacere agli uomini, che per esser cosa straordinaria non ho potuto lasciar di farne menzione.

XVI. Il ventitrè dicembre. Col sole già alto partimmo da Calecut; avemmo tutto il giorno vento contrario, e facemmo poco cammino. A notte demmo fondo dove ci trovammo, che di notte rare volte avevamo vento da poter navigare; e come andavamo sempre costeggiando la terra, che tornando verso Goa con la prora a settentrione l'avevamo sempre a man destra, potevamo però dar fondo ad ogni ora che ci piaceva. Il ventiquattro dicembre. Avemmo pur quasi sempre vento contrario, facendo pochissimo cammino. Demmo però fondo più volte, ed all'ultimo la sera a notte, che per esser la vigilia di Natale, si cantarono in tutti i navilii le Litanie, e poi si fece colazione di cose dolci, e molta festa al meglio che in quel luogo si poteva. Ma nel nostro navilio certi soldati che ebbero cura di far di loro mano certe frittelle dolci di zuccaro assai buone, per burla in molte di quelle misero certe polveri che fanno l'uomo stordire; onde quasi tutti i soldati che ne mangiarono, dopo la colazione restarono come ubbriachi, e furon costretti a gittarsi a dormire, e dormire tutta la notte con assai più sonno che quel tempo e luogo non ricercava: perchè se fossero venuti nemici, trovandosi la maggior parte de' soldati di quella maniera, non so come l'avremmo fatta. Il venticinque dicembre. All'alba arrivammo a sbarcare in Cananor, dove subito scendemmo in terra per andar ai divini ufficii: Cananor è terra piccola sulla riva e piaggia del mare, ma in un ridosso che fa come porto. È circondata la città di mura, ma non molto forti e ben fatti, ed in qualche luogo, non so per qual trascuraggine, in parte ruinate. Ha dentro quattro chiese, cioè la Sede, la Misericordia, che è una confraternità e luogo pio, che in tutti i luoghi de'Portoghesi si trova ed han corrispondenza una con l'altra, e fanno molte buone opere, come il nostro Monte della Pietà, Santo Spirito e simili; perchè quasi tutte le opere pie che fra noi fanno diverse case e compagnie, fra i Portoghesi le fa tutte quest'unico luogo della Misericordia, come guardar depositi, passar lettere di cambio sicure, sovvenir ai poveri, agl'infermi, agli ospitali, a' carcerati; raccorre fanciulli buttati, maritar zitelle, guardar donne di mala vita convertite, redimere schiavi;

ed infine tutte le opere della misericordia di che una città od un paese possa aver bisogno. Cosa santa in vero, e che al pubblico è d'infinito giovamento; e tanto più quanto, come dico, in tutte le terre de' Portoghesi si trova, ed hanno tutte corrispondenza insieme, e fin quelle d'India con quelle di Portogallo; onde viene ad esser quasi un luogo solo unito e sparso in tutti i paesi, che ne nasce a tutti un utile incredibile. È governato questo santo luogo da confrati secolari, alla cui confraternità però non s'ammettono se non persone degne e con certe condizioni decenti, e credo anco di numero certo: però le opere buone che fanno, ed i molti denari che in quelle spendono ogni anno, vanno a benefizio non solo de' confrati, ma anco di tutti, e del pubblico generalmente, con molta carità; onde non credo aver perduto il tempo in averne fatto qui menzione con questa digressioncella. Le altre due chiese di Cananor, oltre le dette, sono, una san Francesco, dove stanno i frati di quella religione; e l'altra si chiama, se bene ho a mente, santa Maria della Vittoria. Di fuori ha Cananor un borgo trincerato contiguo alle mura della città o fortezza, che è pur della giurisdizione de' Portoghesi. Ma dirimpetto, lontano un tiro di moschetto o poco più, v'è un'altra terra grossa che chiamano il bazar, dove si vendono tutte le cose necessarie al vitto e mille altre mercanzie, di fabbrica simile a quel di Calecut, e forse anche migliore; però questo è della giurisdizione de' gentili, benchè gli abitatori siano in gran parte mori malavari, e per un re di quella terra che chiamano il re di Cananor, ed abita più lontano dal mare, è governato da un moro malavar del paese famoso in quelle parti, che si chiama Agà Begel, quale io non vidi, ma vidi ben la sua casa, avendo tutto quel giorno passeggiato e per Cananor, e per il bazar de' gentili, tanto innanzi, come dopo desinare fino a notte, che il giorno insieme col nostro capitano desinai in terra, cioè in Cananor in casa d'un Portoghese là ammogliato; ed a notte poi, dopo aver corso per tutto e comprato molti fichi d'India passati, e molti vasi di conserva di fette di canne indiane tenere, o bambù, che sono molto buone a mangiar in tal guisa, di pepe verde, di cetriuoli ed altri frutti da loro usati condirsi in aceto; delle quali cose in Cananor si fa molto bene, e se ne vende una quantità grande, tornammo finalmente ad imbarcar nel navilio.

XVII. Il ventisei dicembre facemmo vela e partimmo da Cananor; però travagliati pur dal vento contrario, andammo tre giorni facendo pochissimo cammino, e dando fondo non solo ogni sera, dove ci trovavamo, ma anco più spesso e prima di notte, e secondo che la forza del contrario vento ci necessitava a farlo. Il ventinove dicembre passammo innanzi a Cagnarotto, donde vennero con barca alcuni uomini del re di Bangher, amico de'Portoghesi, che ivi con quell'altro re suo amico o parente sta rifuggito, come altrove ho narrato, a visitare e presentar nell'armata in nome del signor loro, il capitan maggiore. Il trenta detto, ad ora di desinare incirca, entrammo di ritorno nel porto di Mangalor. Io voleva pur andare a Carnate a veder quella regina, e già avevo dato denari per una barca che mi vi portasse, giacchè con quella vidi di poter andar più presto e meglio che con palanchino; ma pur come l'altra volta mi fu disturbata l'andata, non so da qual mio (con questa regina) rio destino, perchè seppi che l'armata doveva in ogni modo partire da Mangalor il giorno seguente, onde non avrei avuto tempo d'andare e tornare, e perdendo l'occasione di quell'armata, Dio sa quando avrei avuto occasione di passar a Goa, dove per altri rispetti de'miei negozii avevo pur necessità di tornar quanto prima. Sicchè mi rimasi pur di andare a Carnate, ma con non poco martello di restar privo della conoscenza di quella regina, che m'era stata predicata per donna di tanto merito e valore. Mentre il giorno stavamo in terra, andando io a san Francesco a visitar quei padri, trovai quivi il capitan maggiore della nostra armata, il signor Luis di Mendoça, il quale io prima non avevo ancor mai visto. Ragionammo dunque buona pezza insieme, chè egli ancora desiderava conoscermi, e lo trovai compitissimo e galantissimo cavaliere, e come quegli che si allevò nella corte di Spagna paggio della regina, assai più cortigiano che non sogliono esser gli altri cavalieri portoghesi d'India che non han veduto altre terre. Il trentuno dicembre la mattina udii messa, e poi desinai anco in terra col fratello del signor Tomè de Barrios, amico mio in Goa, in casa del padre vicario di Mangalor, chiamato . . . . . , pur da me in Goa conosciuto. Verso la sera imbarcai. A notte oscura uscimmo fuor della bocca del porto, per andarci a metter innanzi a tutta la cafila, che quivi cominciò con la nostra armata ad accompagnarsi,

numerosissima di più di centocinquanta navilii carichi di riso che andavano a Goa, dove tutto il vitto va di fuori: della qual cafila essendo il nostro navilio capitano dell'antiguardia, conveniva però che andassimo innanzi agli altri; ma come di notte per la cafila così grande non avevamo più da camminare, uscimmo solo di notte dalla bocca del porto, e quivi demmo fondo, aspettando il giorno, e che il capitan maggiore con un altro tiro d'artiglieria ci desse segno di partenza, dovendo andar tutti insieme più uniti che fosse possibile, affinchè tanti vascelli di mercanzia che van disarmati d'armi e di soldati, con la guardia dei pochi vascelli della nostra armata, alcuni de'quali però innanzi, alcuni in mezzo ed alcuni sempre andavano indietro, acciocchè andassero sicuri da ogni impeto e sorpresa di ladroni, che certo con tanto pochi vascelli armati, guardar tanti disarmati e carichi in così grande spazio di mare, quanto tutta la cafila occupava, non era facil cosa. Noi dunque innanzi a tutti dovevamo aver particolar cura, che nessun vascello di cafila ci passasse innanzi, nè si smandasse dalla compagnia, acciocchè non avvenisse loro qualche disastro.

XVIII. Il primo di gennaio 1624 fecimo vela verso Goa, partendo da Mangalor con tutta la cafila, la quale a tutte le ore andava crescendo, perchè da tutti i porti donde passavamo uscivano altri vascelli pur di mercanzia, che venivano con noi ad accompagnarsi, dando lor segno noi altri, quando passavamo con tiri d'artiglieria, e bene spesso aspettandoli anco che uscissero. Quel primo giorno non camminammo più che circa a tre leghe, e demmo fondo sotto Carnate, ma non in luogo nè ad ora ch'io potessi andar a veder la regina come desideravo; onde mi convenne aver pazienza. Il due gennaio facemmo levata innanzi giorno: verso il tardi, sorgendo secondo il solito a quell'ora il contrario vento nord-est, demmo fondo fra quegli scogli che chiamano di Santa Maria, donde da alcuni uomini che andarono in terra mi furono portati gelsomini rossi di cinabro bellissimo; del qual colore non aveva ancor mai veduto gelsomini in altro luogo del mondo; ma d'odore avevano poco e quasi niente. Il tre gennaio ci levammo la mattina all'ora solita, che cominciava a spirare il vento di terra che in quel luogo è levante. Passammo Barselòr ed andammo una lega più innanzi a dar fondo alle

pietre di Cambolì, dove aspettammo la cafila di Barselor, non entrando noi colà perchè si spedisse più presto. Il cinque gennaio, stando pur noi tuttavia forti alle pietre di Cambolì, aspettando che finisse d'uscir la cafila di Barselor ch'era assai numerosa, la mattina molto innanzi giorno scuoprimmo da dodici vascelli che dalla parte di settentrione venivano verso noi; e conoscendosi che erano vascelli non di mercanzia, ma da guerra, non essendoci nuova d'alcuna armata che dovesse venir da Goa in quel tempo, giudicammo che fossero *parò* di Malavari ladroni, come appunto parevano; chè i detti *parò* son quasi come i navilii de' Portoghesi, ma alquanto più leggieri. E perchè li vedemmo venir molto risoluti alla volta nostra e molto d'appresso, ci mettemmo noi ancora tutti in arme, e sarpammo per andarli ad incontrare non invano, potendo giudicare che s'erano *parò*, venissero risoluti ad assaltarci, poichè ben dovevano sapere che i nostri navilii d'armata, che soli posson combattere, erano di numero manco di loro, e gli altri tanti di mercanzia della cafila che conducevamo, non avrebbero servito ad altro, che o a fuggire chi di loro avesse potuto, o a crescer loro la preda, se a caso i nostri pochi armati fossero stati rotti. Il navilio dove io era imbarcato, com'era capitano della vanguardia, stava molto innanzi a tutti, e solo verso quella parte appunto donde i sopraddetti vascelli venivano. Prese che avemmo l'armi, il che si fece non senza qualche confusione, per stare le cose nel navilio poco preparate, i soldati poco provvisti di polvere, che però in quell'ora bisognò tirarla fuori donde stava guardata, ed in quel tempo tanto inopportuno distribuirla, e darne anco poca, perchè poca nel navilio ve n'era; fatto, dico, questo al meglio che si potè, si discorse alquanto che avevamo da fare, se aspettar gli altri vascelli nostri ch'erano più addietro, ed andar tutti insieme uniti ad investir con più forza gli avversarii, oppur senza altro, andar noi così soli come eravamo ad attaccar la zuffa, mentre gli altri poi ci avrebbero da lungi seguitato. L'aspettar i compagni era più sicuro e modo più ordinato; l'andar così soli di più valore, ma temerario senza dubbio, perchè eravamo tanto innanzi e lontani dagli altri compagni, che prima quelli arrivassero a soccorrerci, poteva ben essere che il nostro navilio fosse già tutto ruinato e distrutto dai nemici, che in tanto numero ad un vascello solo venendo tutti

insieme addosso, facilmente avrebbero potuto farlo, massimamente con quel modo di battaglia che colà s'usa molto furioso e tutto con artificii di fuoco. Tuttavia al nostro capitano ed a tutti noi altri parve che non fosse tempo di più aspettare, nè di far consiglio, perchè gli avversarii erano già tanto vicini, che aspettare i compagni poco forse avrebbe giovato, ma poteva ben nuocer molto, mostrando col fermarsi agl' inimici segno di fiacchezza e di timore. Sicchè gridammo tutti, che s'andasse pur ad investire, che già che ci trovavamo tanto alle strette, meglio era in quel caso andare a perdersi noi soli con una valorosa temerità, facendo il debito, che arrischiare a perder tutta l'armata e la sua riputazione se gl'inimici, vedendoci timidi e deboli, avessero preso sopra di noi animo con una imprudente paura che avessimo mostrata. Che come l'andare innanzi era debito nostro, così dei nostri compagni sarebbe stato il seguitarci e soccorrerci a più potere senza lasciarci perir soli, e che di loro sarebbe stato di ciò la cura; e se non l'avessero fatto, ch'essi e non noi avremmo fatto mancamento; che in somma s'investisse, e che il Cielo poi curasse il resto. Con questa risoluzione cominciammo a vogare innanzi disperatamente. I nostri compagni che c'eran più vicini, volevano pur fare il medesimo; ma il capitan maggiore ch'era assai più addietro in altro luogo della cafila, sparò un tiro perchè tutti si fermassero ad aspettarlo, con quel pensiero ragionevole in vero, che s'andasse ad investire i nemici unitamente; onde tutti gli altri navilii d'armata ch'erano dietro a noi si fermarono ad aspettarlo, e stettero alquanto; ma noi soli, come ci vedevamo già impegnati tanto innanzi e da vicino agli avversarii, benchè vedessimo fermarsi quei che ci venivano appresso, non volemmo trattenerci in modo alcuno, e seguitammo a vogare innanzi come prima. Il che veduto dal signor Francesco Pesciotto, ch'era pur capitano d'un navilio dei più vicini a noi, parendogli pur male che noi investissimo così soli, e ch'egli si stesse a mirare a bell'agio poco da lunge, perdè egli ancora la pazienza, e cominciò di nuovo a vogare ed a seguirci, benchè di lontano; e il medesimo fecero poi tutti gli altri, parendo così a tutti miglior consiglio. Stavamo noi già a tiro di falcone (chè i navilii maggior pezzi di falconi non portano), e non sparavamo per giunger più da presso a fare i colpi più certi, il qual pensiero parve che aves-

sero medesimamente gli avversarii; quando giunti a termine di potersi parlare e sentire, stando già per dar fuoco ai pezzi ed ai moschetti, alle voci ed ai gridi ci conoscemmo per amici gli uni e gli altri; perchè quelli che venivano, eran pur Portoghesi di un'armata inaspettata allora e straordinaria, che si mandava a Cocin per portar in Goa sicuramente certi denari della Misericordia ed altre provvisioni. Sicchè cessato lo sdegno, i tiri mortali si convertono in saluti d'allegria, con suoni festivi di trombette e di tamburi; al suon de' quali cominciando già a spuntar l'alba, pareva ch'ella ancora venisse in fretta a rallegrarsi con noi, ed a dipartir le nostre erronee zuffe. Ho voluto con tutto ciò far qui menzione di questo caso, sì perchè si notino i successi, gli inconvenienti, i consigli e le risoluzioni sopra ciò prese all'improvviso; da che tutto si possono cavare avvisi prudenti per altre occasioni; sì anco per far noto al mondo il procedere in quelle parti della nobil nazione portoghese, la quale in vero, se quanto ha ardire, avesse altrettanto ordine, disciplina e buon governo, non solo non avrebbe ora da piangere Hormuz ed altre gravi perdite, ma sarebbe certo attissima a far cose maravigliose. Però Dio non a tutti dà tutte le cose.

XIX. Fatto già chiaro il giorno, facemmo vela con tutta la cafila, ma per il vento contrario non camminammo più che tre leghe, e la sera al tardi demmo fondo dove ci trovammo, quando il contrario nord-est cominciò a farsi sentire. Il sei gennaio avemmo pur vento contrario; e camminate tre altre leghe, ed all'ora solita demmo fondo agli scogli di Baticalà. Il sette detto, spirando vento alquanto favorevole, ad ora di desinare incirca passammo Onòr; e senza fermarci sparammo solo un tiro, per dar segno d'uscire a qualche vascello, che dentro a quel porto fosse stato per accompagnarsi con noi; chè come di là pochi vascelli sogliono uscire, non era però necessaria maggior diligenza. La sera al tardi, sorgendo il solito e contrario nord-est, demmo fondo poco prima d'arrivare a Mirizeo. Alla seconda vigilia della notte si levò di nuovo buon vento sud o mezzogiorno. L'otto seguitando a navigare, la mattina al tardi passammo gli scogli detti Angediva, e la notte demmo fondo poco prima d'arrivare al Capo Falso. Il nove gennaio il vento fu contrario, il cammino poco: per non potere andar più innanzi, demmo fondo presso al Rio del Sale. Il dieci

detto, per esser il vento pur contrario, non potemmo andar più innanzi, che fin ad una Enieada, come dicono, o seno detto di Mormogon, nell'isola di Salsette, contigua a quella di Goa per mezzogiorno, ma più grande, e da quella di Goa divisa solo da un *rio*. Quest'isola di Salsette è tutta piena di bellissime ville e frequentatissime abitazioni. I padri Gesuiti vi hanno sopra tutti bellissimi luoghi, e si fa conto che forse un terzo dell'isola sia loro, perchè oltre di tre buone ville che sono tutte loro, e ne hanno il dominio e governo, in tutte le altre ville ancora, che non sono loro, hanno per tutto chiese, terreni e molti beni; e credo tutte le parrocchie siano da loro nello spirituale governate con suprema autorità; ond'è che quelle genti ai padri Gesuiti, più quasi ch'al re stesso, riconoscono vassallaggio. Il medesimo avviene di un'altr'isola detta *Bardeos*, pur contigua a quella di Goa, ma dall'altra parte di settentrione, ch'è sotto al governo de'padri Francescani: ed avvenendo il simile in quasi tutte le altre terre de' Portoghesi, in India, con ragione si può dire, che le migliori pezze e fors'anco le maggiori di quello stato stanno in mano de' religiosi.

XX. Avendo noi dato fondo nel seno di Mormogon assai a buon'ora, e sapendo che per tutta la notte seguente non dovevamo di lì partire, scendemmo col nostro capitano alquanti di noi in terra, ed andammo a vedere un luogo e chiesa de'padri Gesuiti, chiamata sant'Andrea, che ci dicevano esser colà vicina: tuttavia non era tanto vicina che non camminassimo quasi una lega per arrivarci, e tanto più che non sapevamo la strada e la prendemmo cattiva, per luoghi fuor di mano, dove avemmo a saltar fossi d'acqua molto larghi e fondi, in un de'quali uno dei nostri cadde con molte risa di tutta la brigata e molti altri fastidii. Arrivammo al fine e vedemmo la chiesa, grande, pulita e bella, con un grandissimo cortile quadro innanzi, pur molto pulito, e circondato di muricciuoli merlati all'intorno, e dentro alcuni grandi alberi con poggiuoli sotto da sedervi all'ombra, ed accanto alla chiesa, buonissima e pulitissima casa per il padre rettore che sta di quella al governo; che certo non solo in quel luogo, ma nel contorno stesso di Roma sarebbe stata chiesa e fabbrica galantissima. Ci trattenemmo quivi buona pezza a ragionare col padre rettore, che ci diede molte nuove di Goa, e voleva anco

darci da cena: ma noi dubitando d'arrivar troppo tardi all'armata se ci fermavamo a cenare, non volemmo più aspettare, e presa da lui licenza, al tramontar del sole c'inviammo verso dove avevamo lasciati i nostri vascelli; e benchè avessimo guida che ci condusse per meglio e più dritta strada, non arrivammo però ad imbarcar prima di due ore di notte. L'undici gennaio, nell'uscir la mattina dal porto di Mormogon, quel giorno che dovevamo entrare nel porto di Goa, il capitano maggiore che soleva andare nella retroguardia, volendo egli andare in mezzo l'armata, comandò che il nostro vascello, sino allora stato sempre capitano della vanguardia, restasse molto indietro a tutti a guardare la retroguardia, nel che bisogna usar molte diligenze, sì perchè non pericoli alcun vascello allontanato se venissero ladroni ad insidiarlo, sì perchè gli stessi vascelli di mercanzia non si sbandino a bella posta per non entrare a pagar il dazio in Goa, andando a sbarcare in altri luoghi di contrabbando, sì che camminato quel poco che restava, dopo aver raccolti insieme e fatti entrar tutti gli altri vascelli che furono in tutto più di 250, noi ancora al fine entrammo nella barra o bocca del *rio* di Goa, dove ci fermammo sotto ad un forte che vi sta, senza andare più innanzi alla città, perchè è solito che le armate non arrivino nella città senza avviso e licenza del vicerè. Trovammo qui la nave che sola aveva d'andar quest'anno a Portogallo già caricata ed in punto per partire, ed anco alcuni galeoni messi pure in punto, non so se per mandarsi ad Hormuz o dove. Il signor Ayres de Siqueira capitano del nostro navilio, presa licenza dal capitano maggiore, col quale fu a parlarne, s'incamminò verso Goa con una *manciva* o barca fatta venire a posta per questo Io ancora col signor Francesco Pesciotto, capitano di un altro navilio, col signor Manoel Leyera e con alcuni altri pochi soldati che ebbero di ciò licenza, andai con lui. Arrivammo a Goa di notte scura, che dalla bocca della barra alla città vi sono tre leghe, quasi a drittura da mezzogiorno a settentrione: ond'è che la città di Goa è differente d'altezza di polo dalla bocca della sua barra al mare, di quantità notabile. Scesi in terra, ciascuno se n'andò alla sua casa; ed io che non aveva per me altra casa in pronto, così solo com'era, senza nè pure un servitore, me ne andai ad alloggiare in casa del signor Antonio Baracio mio

amico, conforme a lui ed al signor Ruy Gomes suo fratello avevo promesso di dover fare quando da Goa partii. Andandomene dunque diritto alla lor casa con qualche confidenza, che ben sapeva poter fare, fui da ambidue i fratelli accolto con molto gusto, benchè inaspettato a quell'ora, e con quell'amorevolezza che sempre in tutte le occasioni m'hanno mostrata. Il mio letto e robe che aveva nel navilio, il signor Ayres de Siqueira poi me lo fece condurre a casa. Ho poi saputo che il buon Cacciatur da Ikkerì pervenuto in Goa, dopo avere ingannato me, procurò anche d'ingannare la signora Maria; ma quest'altro inganno non gli riuscì altrimenti: finse che io l'avessi inviato avanti a mettere in ordine la casa nel mio ritorno, e fece instanza di denari per preparare e provvedere le cose necessarie. Non però assicurossi di presentare la mia lettera, ma s'inventò una fortuna di mare, nella quale l'avesse perduta, con cert'altre invenzioni simili; onde la signora Maria sospettò di lui, e senza mie lettere non gli prestò fede alcuna, come nemmeno la signora Maria da Cugnà; ed egli vedendo non riuscirgli di cavarle denari di mano, non si è fatto più vedere, e crediamo sia andato in terra de'mori fra maomettani, senza averne più saputo nuova.

XXI. Il venti gennaio si fece in Goa pubblica grida del vicerè, che tutti i soldati portoghesi (soldati chiamano tutti quelli che non hanno moglie), ed anco tutti i dispacciati, quantunque fossero accasati, s'apprestassero per andare ad Hormuz, dando voce che il vicerè volesse passar colà con grossa armata, e con i galeoni in persona. Chiamansi fra i Portoghesi dispacciati quelli che, dopo aver finito i loro servizii che ciascuno ha obbligo di fare otto anni con solo quel poco soldo e mantenimento che a chi serve si dà, che certo è pochissimo; dopo, dico, d'averlo finito, supplicando in Spagna e presentando al re le fedi de'suoi servizii, conforme a quelli che sono maggiori o minori, viene dal re spacciato con alcun carico onorato ed utile, come di capitano di fortezza o altro simile da godersi tre anni, o altro simil tempo determinato. Ne'quali carichi però non entrano quando sono loro concessi, ma quando lor tocca per ordine secondo il tempo in che sono spacciati: e ben spesso avviene che non v'entrano mai in tutto il tempo della lor vita, nè pur talvolta i figli se non molto tardi, se però la grazia anco ai figli si estende, perchè

tutti i detti carichi vanno per anzianità, correndo a ciascuno il tempo di quella dal dì che ebbe lo spaccio; e spesso avviene che con il medesimo carico siano stati spacciati innanzi a lui quaranta o cinquanta, i quali tutti o hanno da goderlo prima, o morire per dargli il luogo. In somma è una invenzione dei re di Portogallo per i re buona; perchè non v'essendo molto da dare per pagare a tutti i servizii, in questo modo vengono a pagarli alla maggior parte di chi li serve di sole speranze, che lor torna molto bene, essendo tali gli uomini di quella nazione, che di queste sole speranze non solo si contentano e tengono soddisfatti di molti e grandissimi non men che travagliosissimi servizii fatti, ma le stimano, perchè questi spacci da godersi di futuro (Dio sa quando), sono il capitale ed il sostento di molti, sono doti di molte figlie femmine, e sono in somma tenuti per il poco altro che hanno in India, una delle migliori e più importanti robe che possedano, oltre d'esser anco di molta riputazione ed onore. Sì che a tutti quelli ch'erano in tal guisa dispacciati, con quel bando fu posto in obbligo d'andare ad Hormuz col vicerè, sotto pena di perder tutti i loro spacci: ma con tutto ciò non si credette dagli intendenti che il vicerè dovesse andare a quella impresa, sì perchè non l'avevano per uomo da far tal risoluzione, sì anco perchè in Goa non v'erano in effetto apparecchi da potervi egli andare, come avrebbe convenuto.

XXII. Il ventidue gennaio arrivò in Goa una galeotta del sig. Manoel de Paiva, amico nostro, che veniva da Sindì, nella quale venivano imbarcate molte persone che a Sindì erano venute con altri vascelli da Mascat; e tra gli altri v'era un soldato grave di Ruy Freira, il quale portò nuova certa di veduta, come il detto Ruy Freira avendo tenuto sino allora assediato Hormuz strettamente, con ridurre gli assediati in grande strettezza di tutte le cose, finalmente non gli essendo venuto mai soccorso alcuno nè vettovaglia da potersi sostentare in quell'assedio, mancandogli all'ultimo il vitto, per necessità di non aver che mangiare era stato forzato a levar l'assedio ed a tornare in Mascat con tutta la sua gente com'era già tornato, con animo però di far nuove provvisioni e pigliar nuovi soccorsi di gente e munizioni, e tornar poi di nuovo ad assediar la fortezza, la quale però i mori frattanto non mancavano di provvedere d'ogni cosa necessaria per

molto tempo, di fortificarla anco meglio e rinforzarla di gente fresca: ond'io per me, stante questo, tengo ora il ripigliare Hormuz per molto difficile, sì per l'animo che gli avversarii avran preso in questo fatto, sì anco perchè la medesima necessità di vettovaglie avverrà spesso, ed ogni volta in poco tempo agli assediatori non meno che agli assediati, per non aver l'isola d'Hormuz cosa alcuna in se stessa, e le provvisioni dovendo ai nostri venir di più lontano che ai nemici; e non facendosi dal canto de'nostri molta diligenza in ciò, non ho dubbio che non abbia da essere a loro molto difficile il tenere assedio lungo e continuato; e quando l'interrompano un tantino, come hanno fatto adesso, ancorchè sia per brevissimo tempo, quello basta per assicurar la fortezza da fame, perchè avendo la terra ferma tanto vicina, e quivi le provvisioni in molta abbondanza, in un giorno solo che abbian di tempo si può provvedere per molti e molti mesi: e quanto al pigliar per forza con batteria o in altro modo, per esser anco i Portoghesi sì pochi e poco intendenti di queste arti, ed i nemici all'incontro molti, indefessi alle fatiche, ed in somma buoni difensori, l'ho anco per molto difficile. Il vicerè di Goa, il quale a bella posta era stato tanto freddo in mandar soccorsi a Ruy Freira, perchè non voleva ch'egli pigliasse Hormuz, ma che solo lo tenesse in strettezza, fintanto ch'egli stesso andasse là in persona a raccorre il frutto delle altrui fatiche, per cuoprir con la gloria di questa vittoria il mancamento passato che aveva fatto nella vil perdita delle navi nel viaggio quando all'India venne: ora, udite queste nuove, e come Hormuz, che già pensava averlo in pugno, per la ritirata di Ruy Freira, che non doveva mancar di scrivere in Spagna i torti che gli erano stati fatti di non dargli mai forza, nè aiuto, nè soccorso alcuno in un anno ch'era stato a quella impresa, ed incolparne gravemente il vicerè, gli fuggiva un'altra volta dalle mani, e si difficoltava molto il prenderlo; si pigliò molto fastidio, che in vero non so come potrà scusarsi col suo re di tante negligenze, e fu chi lo sentì lamentarsi molto, con dire che erano i suoi peccati. Comunque fosse, l'andata sua ad Hormuz per queste nuove si raffreddò molto; e se già per prima non si credeva, dopo questo s'ebbe per disperata affatto, quantunque egli per dispor gli altri ad andar colà ne facesse pur tener viva la voce. Il medesimo

vascello portò nuova come Ruy Freira mentre stava ancora all'assedio d'Hormuz, de'pochi navilli suoi ne aveva mandati due allo stretto di Mecha per veder di far qualche preda che gli servisse di sostento; un'altro a Sindi per pigliar vettovaglia ed avvisar colà i ministri del Mogol che non mandassero vascelli loro in Persia, perchè gli avrebbe presi; perocchè nè quei di Mecha, nè questo di Sindi gli erano mai tornati, nè pur da Mascat quel capitano gli aveva mai mandato cosa alcuna, onde era stato forzato a partirsi. Di più, che mentre pure stava in Hormuz, aveva mandato alcuni altri navilii a dar in terra di Persia, nel paese di quegli Arabi che chiamano *Nachîlù*, che abitano le riviere di Persia più a dentro, nel golfo sopra il Mogostan, e che quell'impresa era riuscita assai bene, avendo fatta colà molta distruzione e presa molta roba; ma che poi i capitani di quei medesimi navilii, invaghiti di preda, contro l'ordine di Ruy Freira, e contro il parere d'uno di loro che era capo di tutti (è cosa ordinaria fra' Portoghesi la poca ubbidienza, ed apporta infiniti disordini) avevano voluto dare in un altro luogo pure in terra, il cui governatore che era uno sceich arabo, nel principio procurò di distornegli con le buone, dicendo ch'egli era loro vassallo e cose simili: ma poi quando vide che la cortesia non giovava contro l'avidità, mise insieme i suoi e fece loro testa di maniera che, coltigli in un luogo a proposito con poco ordine, gli disfece, ammazzando molti di loro, e fra quelli molti capitani e soldati di valore, ch'era stata non poca perdita. Aggiungevano i medesimi avvisi, che mentre durò l'assedio d'Hormuz, essendo gli assediati di tutte l'altre cose in grande strettezza, l'acqua però che, era il più importante, ancorchè quella di dentro fosse già loro mancata e contaminata, non potè con tutto ciò mai Ruy Freira vietar loro che non andassero a provvedersene di molto buona ogni volta che volevano in un luogo dell'isola fuori della fortezza, che chiamano *Trumbak*, dove se ne trova, perchè non per mancamento di gente, che d'Arabi ed altri di quei paesi ne aveva d'avanzo che l'avrebbero servito, ma per mancamento di denari da pagarli e sostentarli non aveva mai potuto metter colà a guardia di quell'acqua un presidio per torla ai nemici. Dicevano finalmente, che Ruy Freira stava in Mascat pregando per aiuti, e preparandosi per tornar in Hormuz subito che fosse stato messo in punto di quanto bisognava.

XXIII. Con questo medesimo vascello venne da Sindi un ebreo abitatore già d'Hormuz, che a Sindi era venuto per mare da Guadel, che è porto del regno di Kic e Macran, ed a Guadel era venuto per terra da Ispahan. Costui dunque ch'era uomo sagace, mi affermò di certo che il principe di Kic e Macran era amico ed ubbidiente al Persiano, e che già per il suo stato passavano infinite cafile di mercanzie che venivano dall'India a Guadel per mare, e di là andavano in Persia con camelli, e che il cammino non solo era frequentato dopo la presa d'Hormuz, che per quella guerra era mancato da quell'altra banda, ma che era anco sicurissimo e con molto utile del detto principe di Macran, perchè in Guadel riscuoteva ora molti dazii dalle sopraddette mercanzie, che prima non v'essendo tal passo aperto, non aveva utile alcuno. Non seppe però dirmi l'ebreo se questa amicizia ed ubbidienza del Macranita al Persiano era stata perchè forse fosse morto il principe che là regnava e gli fosse succeduto il suo fratello giovanetto, che già più anni addietro era ricorso in Persia allo sciah, come altrove ho detto in questo diario; oppure perchè i due fratelli si fossero accordati insieme, e che quel che regnava ancora, o per l'interesse di questo passo delle cafile, mediante l'amicizia con il Persiano, o per timore dopo la presa d'Hormuz, o pur forzato da guerra o da altri simili accidenti si fosse disposto egli ancora ad essere al Persiano amico ed obbediente.

XXIV. Il venticinque gennaio i padri Gesuiti del collegio di san Paolo, come in quel giorno era la festa del lor collegio, cominciarono però a far la parte loro delle feste che dovevano farsi per allegrezza della canonizzazione de'loro santi Ignazio e Sciavier; la celebrazione delle quali, per dar tempo ai preparamenti, s'era prolungata fino a quest'ora. Uscirono dunque con una cavalcata di tutti i loro collegiali divisi in tre squadre sotto tre bandiere, una delle quali rappresentava gli Asiani, una gli Africani e l'altra gli Europei, vestiti quei di ciascuna squadra all'usanza dei loro proprii paesi. Di più innanzi alla cavalcata andava un carro di nuvole con la Fama in cima, che suonando la sua tromba con accompagnamento di musica, pubblicava la nuova di detta canonizzazione. Due altri carri accompagnavano la cavalcata, de'quali uno nel fine era della Fede o della Chiesa, e l'altro in mezzo era

un monte Parnaso con Apollo e le Muse rappresentanti le scienze che nel collegio si professano; ed ambedue questi carri ancora erano pieni di buonissima musica e di molta gente. Oltre di questo conducevano a luogo a luogo fra la cavalcata cinque grandi piramidi sopra ruote tirate da uomini a piedi, ben vestiti all'indiana; una aveva dipinti tutti i martiri della religione de'Gesuiti: una tutti i dottori e scrittori di libri: una tutti gli uomini con i loro abiti delle nazioni diverse, dove la detta religione ha luogo per rappresentar le lingue in che predica: un'altra aveva dipinte infinite imprese a proposito di tutte le provincie della detta religione: ed un'altra finalmente tutti i miracoli tanto di sant'Ignazio, quanto di san Francesco Sciavier; e tutte avevano epitafii, statue ed altri ornamenti nel piedestallo ed in cima; sì che passeggiando in questo modo per tutte le strade più principali della citta, piantarono in diversi luoghi, e lasciarono le sopraddette piramidi: cioè una innanzi al palazzo del vicerè, una innanzi alla sede o chiesa arcivescovile, una innanzi alla casa professa del Gesù; una innanzi alla chiesa di san Paolo, dove da principio tenevano il collegio, ma poi per esser mal aere in quel luogo lo levarono, restando però loro la chiesa ch'era già molto frequentata e magnifica, ma oggi poco mantenuta, onde ne vanno insin ora in contesa con la città, che mal volentieri consente a questa mutazione del collegio. L'altra, finalmente, lasciarono innanzi al collegio nuovo, la cui chiesa solevan chiamar san Rocco, e con altro nome ancora; ma i Gesuiti, costanti di voler quivi tener il collegio per essere un bel luogo, non ostante l'opposizione de'frati Agostiniani, che con lunghe ed intricate liti fanno ogni sforzo per impedirglielo a fine solo di non gli aver vicini, sotto pretesto che tolgano loro il vento e la vista del mare: i Gesuiti dico, ben costanti di starvi, prevalendo insin ora e contro la città che a san Paolo vecchio gli richiama per più comodità degli studenti, e contro gli Agostiniani e contro il re stesso che più volte ha ordinato che si levino di lì, e che si distrugga il lor nuovo collegio, si mantengono con tutto ciò in possesso di questa loro nuova e sontuosa fabbrica, anzi ogni dì più l'ingrandiscono, e la fanno chiamare san Paolo nuovo, perchè in India vogliono che tutti i lor collegii a san Paolo dottore delle genti siano dedicati.

XXV. Il ventinove gennaio, insieme con i signori Baracci

miei ospiti e con altri amici, andai a vedere ed a star qualche giorno a spasso in Guadalupe, che è un luogo di ricreazione all'isola di Goa, lontano dalla città due leghe in circa al mio parere, popolato e pieno d'abitazioni e giardini di diversi signori Portoghesi che per loro piacere vanno quivi a star qualche tempo dell'anno, come in Roma a Frascati che è l'antico Tusculano. Sta Guadalupe a piè di certa calata in un basso, in terreno piano sopra una laguna spaziosa che in certo tempo dell'anno si secca tutta e si semina di riso, di modo che la sua vista è sempre bellissima, perchè è piena di acqua, sopra la quale anche vanno spesso nuotando diverse erbe vaghe e fiori palustri; ovvero è tutta verde di riso, il quale non ben secco, anco il terreno si semina, e, prima che si asciughi affatto l'acqua, è già nato; che fa molto bella vista, tanto più che quell'acqua raccolta nelle grandi pioggie è fomentata anco da un picciol rivo che sempre corre; e benchè ritenuto ivi più mesi in quel modo, non causa però mala affezion d'aria alcuna; anzi per la bontà del clima è sempre in quel luogo l'aria più che altrove felice. Il mare anco non è lungi, cioè la piaggia dell'altro *rio* più meridionale che forma l'isola di Goa dall'altra parte alla città opposta, e la bocca di quel *rio* che fa al mare sicuro e spazioso porto, dove talvolta stanno fin le gran navi di Portogallo, e già in tempi antichi soleva quivi essere la città, onde infin oggi chiamano il luogo Goa vecchia. Al ritorno poi vidi infinite ville e palmeti pieni d'ogni sorta di frutti, infinite chiese molto belle e ben tenute, come san Lorenzo ed altre poco lontane, di modo che con ragione io giudicai quel luogo esser tenuto per il più delizioso di Goa. Il trenta gennaio, stando in Guadalupe, vidi ed osservai nel giardino della casa dove noi stavamo, che era del signor Simon Gomes nostro amico, e parente dei signori Baracci amici miei; vidi, dico, l'albero della cannella, de'quali in Goa pure alcuni, benchè pellegrini, si trovano. È albero grande quanto ogni altro, e non fruttisce come io pensava: delle foglie che hanno sapor di cannella, e son molto gustose a masticare al mio parere, tengo alcune serbate ne'miei scartafacci per mostrarle in Italia; e così anche alcune dell'albero *trisoe* con i suoi fiori odoriferi che ogni giorno e notte nascono, ed allo spuntar del giorno cadono, come io stesso vidi ed osservai d'uno che era quivi piantato innanzi alla

porta della nostra casa. È questo fiore molto simile al gelsomino di Catalogna, ma il cannello l'ha giallo, e di quello che si servono, però i paesani, invece di zafferano nelle vivande ed in altro; delle foglie e del resto mi rimetto alla mostra che io ne porto. Nel lago poi vidi ed osservai due sorta di fiori, uno grande e l'altro assai piccolo, ambedue bianchi, con alquanto di giallo in mezzo: il piccolo senza alcuna foglia d'erba verde che si veda, e con le sue fogliette bianche piene dalla parte di dentro di folta e lunga lanuggine; il grande con foglie liscie, lunghe e strette, e nascente da un'erba che ha fronde grandi assai, e quasi perfettamente rotonde, che nuotano così larghe e sparse sopra la sommità dell'acqua, serpendo quasi a modo delle cocozze. Ambedue questi fiori hanno strana proprietà; perchè di notte stanno sempre chiusi e di giorno sempre aperti, aprendosi al nascere, e chiudendosi al tramontar del sole, e quei piccoli in particolare hanno odore eccellente. Non potei serbarne mostra perchè sono tanto delicati e pieni di tanta umidità, massime i piccoli, che sono i più belli, che si disfanno subito guardandosi, come si suole, infra le carte. Gli Indiani lo chiamano...... e narrano una favola di Brahma nato da uno di questi fiori, e poi di nuovo in quello rientrato, in che consumò diecimila anni. V. S. senta che belli conti sono questi con i quali la lascio e la riverisco.

LETTERA VIII

Da Goa, del 4 di novembre 1624.

I. Scrissi a V. S. l'ultima mia con l'occasione della nave, che il primo febbraio partì da Goa per Portogallo, che fu la sola nave del regno che quest'anno si è inviata a quella volta. Si suonarono in Goa campane, e si fecero molte allegrezze, particolarmente nelle chiese del Gesù, degli Agostiniani, de'Domenicani e Francescani, per la nuova venuta di molti martiri, martirizzati ultimamente nel Giappone, fra i quali erano molti religiosi di tutte le sopraddette religioni, e particolarmente de' padri Gesuiti furono martirizzati tre italiani; cioè, il padre Carlo Spinola genovese molto principale; il padre Camillo Costanzo calabrese, o per dir meglio napoletano di famiglia, che ha il suo stato in Calabria; ed il padre Pietro Paolo pur napoletano, se non fallo. L'otto febbraio. Si fece consiglio di stato per l'andata del vicerè ad Hormuz. Del vicerè non so che si risolvessero, perchè chi lo diceva in un modo e chi in un altro; però de' soldati si risolvè che andassero tutti; e chi non voleva andare si pigliava prigione, come io so che si fece d'alcuni. Il dieci febbraio. Per principio delle feste della canonizzazione, i padri Gesuiti cantarono un vespro solenne nella chiesa della casa professa del Gesù. La sera poi di notte fecero passeggiare un'incamiciata numerosa a cavallo con lumi, de' giovani studenti, non de' collegiali, ma di quelli di fuori, che comparvero ciascuno a gara con diversi abiti ricchi e galanti, accompagnando per la strada uno stendardo con l'effigie de' santi che portavano innanzi. L'undici detto. Cantarono poi nella chiesa della casa professa una messa solenne con predica, fatta dal padre visitatore Andrea Palmuro, con l'intervento del vicerè. La sera al tardi, sopra un grandissimo teatro che fuori della chiesa s'era preparato nella piazza, per rappresentarvisi più giorni la

vita di san Francesco Sciavier, fecero fare da una squadra di giovani mascherati in abito di contadini non so quanti balletti in musica assai galanti. Il dodici febbraio. Si rappresentò, con intervento del vicerè e di tutta la nobiltà e gente della città, essendosi fatti perciò attorno alla piazza ed al teatro molti palchi, e per uomini e per donne, il primo atto della sopraddetta commedia, o tragedia, com'essi dicevano, della vita di santo Sciavier. Della qual tragedia, che fu una macchina non men stravagante che grandissima, dove entravano a recitar vestite più di trecento persone, tutte molto riccamente, con molte gioie, con molte musiche e balli galantissimi, con varie macchine di carri, navi, galee, tornei, cieli, inferni, monti e nuvole, non dico altro, perchè ne tengo appresso di me la relazione stampata. Il tredici febbraio. Per stare il vicerè indisposto, si soprassedè nella festa, e non si fece cosa alcuna. Ma nei tre giorni che seguirono, con due atti il giorno, si recitò tutta la tragedia, che comprese non solo tutta la vita, ma anche la morte, la trasportazione del suo corpo in Goa, l'andata in cielo, e finalmente anche la canonizzazione di san Francesco Sciavier. Il diciassette detto. Si cantò messa nel collegio di san Paolo nuovo, e si predicò dal padre Flaminio Calò italiano, sopra la beatificazione del beato Luigi Gonzaga, pur padre della compagnia. La sera i signori Portoghesi passeggiarono di notte con una incamiciata accompagnata da carri di musica, nella quale uscimmo da casa del signor Antonio Baraccio circa a dodici e più, tutti amici, vestiti tutti d'una sola livrea che io ebbi cura di far fare a mio modo, e l'ordinai a foggia di guerrieri antichi romani, come si sogliono dipingere gli imperatori antichi, di colore incarnato e bianco, con diverse imprese nel petto, ciascuno la sua a suo gusto; che di notte parve molto bene, e fu il migliore e più grosso corpo di tutta l'incamiciata. Io, che fui uno di loro, portai per impresa una vampa di fiamme col motto italiano del Tasso. *Men dolci sì, ma non men calde al cuore*, la qual impresa voglio usar sovente dopo la morte della mia Sitti Maani; ed il lavoro delle mie vesti era pur tutto fiamme, distinte a vicenda da lagrime che mostravano il mio dolore. Il dieciotto febbraio. La mattina si cantò messa solenne, e si fece predica pur della canonizzazione dei santi in san Paolo vecchio. Il giorno poi, verso il tardi, essendo preparato innanzi alla chiesa del Gesù una lizza

ed una inquintana, ed anche un anello, molti signori Portoghesi vennero quivi vestiti galantemente a correre molte carriere all' uno ed all'altro, dando trattenimento alle dame che stavano mirando dai balconi e dai palchi. Il che fatto, andarono poi anche a correre alcune carriere nella strada di san Paolo vecchio, che è dove si suol correre ordinariamente con cavalli; e quivi pure stavano molte dame a vedere alle finestre. Il diciannove febbraio. Si fece la mattina una processione solennissima che partì da san Paolo vecchio, ed andò a finir nel Gesù, dopo aver girato per le strade principali della città; e questa processione più che d'altro constava d'un gran numero di carri, navi ed altre macchine piene di genti, che rappresentavano diverse cose; e di buone musiche accompagnate anche da diversi balli a piedi con diverse belle invenzioni. Delle quali cose non parlo, perchè ne tengo appresso di me la relazione stampata. In fine della processione si portava da molti padri con piviali il corpo di san Francesco Sciavier rinchiuso in una bella e ricca cassa d'argento, con baldacchino sopra pur d'argento, fabbricatoli molto galante, e l'effigie del santo dietro. Nella processione poi si portava un grande stendardo con l'effigie dei santi, portato pur da padri; oltre de' quali andavano nelle processioni tutte le croci delle lor parrocchie di Salsette, e solo uno stuolo di frati di san Francesco, che delle altre religioni che sono in Goa nessuno vi comparve; perchè dicevano non esser dovere andar alle processioni de' Gesuiti, poichè essi non andavano a quelle degli altri. Con questa processione, che ad ora di desinare fu finita, finirono anche le feste delle sopraddette canonizzazioni.

II. Il venticinque febbraio. Per esser quell'anno la prima domenica di quaresima, si fece in Goa da' padri Agostiniani, come si costuma in tal giorno, una solènne processione che chiamano dei passi, che nostro signor Gesù Cristo diede nella sua passione, essendo condotto in diversi luoghi. Portavano in processione un Cristo con la croce in spalla, ed andavano molti disciplinanti frustandosi con sacchi bianchi assai galanti ed attillati, e con molta gravità, conforme all' umor della nazione. In non so quanti luoghi per la città stavano drizzati alcuni altari, dove la processione si fermava; ed il Cristo, dopo essersi cantato alquanto, si volgea addietro, rappresentando quel *Conversus ad filias*

Hierusalem dixit illis: Nolite flere super me, etc. Al qual volger della sacra imagine, ed il popolo che numerosissimo empiva tutte le strade, piangeva e dava grandissimi gridi di divozione. Nel fine poi, giunta la processione alla chiesa della Grazia, dove si terminava dopo aver cantato alquanto, le monache, pur Agostiniane, il cui convento presso a quello de' lor frati, sta pur sopra la medesima piazza, al popolo in detta piazza radunato, si mostrava da una finestra d'uno dei campanili, che alla facciata della chiesa della Grazia, di qua e di là fanno spalla, un' imagine del volto santo a similitudine di quella di Roma; con che si forniva la festa. Ma quegli altari per le strade, nel medesimo luogo ogni venerdì che resta della quaresima, s'ornano poi nell'istesso modo. e dal popolo son visitati tutto il giorno, ed anche molte ore della notte, in quel modo che in Roma si visita la chiesa di san Pietro tutti i venerdì di marzo; e chiamano questa visita *Correr os Passos*, cioè andare scorrendo, e visitando i passi di Nostro Signore, che serve alla gente in quel tempo di quaresima, non men di divozione che di passatempo. Primo marzo. Si fece in Goa un'altra processione, pur di disciplinanti, che io non andai a vederla; ed il simile si fa ogni venerdì tutta la quaresima, che però non starò più a riferirla. Non credo che sia città al mondo dove si faccian più processioni che in Goa tutto l'anno; il che avviene perchè i religiosi son molti, e più assai di quel che la città avrebbe bisogno; sono anche di molta autorità e molto ricchi, e la gente anche di sua natura scioperata e dedita a spettacoli, lasciando altre cure più gravi, e forse più utili al pubblico, volentieri s'impiega in simili operazioni, che quantunque buone, come sacre e di culto divino, tuttavia in una città, come quella, frontiera di nemici e capo d'un regno fondato in mezzo de' barbari, dove si sta sempre in guerra, e dove però non si dovrebbe trattar d'altro che d'armi, di armate e di eserciti, sembrano, secondo la mondana politica, inutili e troppo frequenti, come non meno di qualche impedimento è in quel luogo a' danni della milizia tanto numero di religiosi e di persone ecclesiastiche. Ogni venerdì di quaresima si predica anche nel Gesù, della passione, la sera al tardi, ed in altre chiese similmente, ma in altri giorni ed in altre ore. In fine tutte queste prediche mostrano anche al popolo con lumi accesi, aprendo tabernacoli, dove le tengono per

prima serrate, diverse figure rappresentanti alcuni passi della passione, secondo la predica di quel giorno, com'era dell'*Ecce homo*, un di Nostro Signore, con la croce in spalla; all'ultimo il crocefisso, e così ogni volta una cosa a proposito; e bene spesso anche fanno che quelle figure si muovano, e voltino, come all'*Ecce homo*, cadere il panno con che è coperto, vedersi la vita impiagata, ai quali spettacoli il popolo divoto dà gridi esorbitanti: le donne si segnalano, e premono tanto in questo, che le signore stesse gridano, e fan gridar le loro serve, e fin le battono in chiesa se non gridano, e molto forte, facendole gridare, o che ne abbian voglia, e no. Divozione strana in vero.

III. Il tre marzo furono inviati finalmente da Goa alla barra, o bocca del mare, per mettersi in cammino, e dover indi partire, come fecero tra due o tre giorni, verso Hormuz, indirizzati a Ruy Freira, dieci navilii d'armata; capitan maggiore de' quali fu il signor Sancho de Toar fratello del Veedor da Façenda, che è come tesoriere e capitano d'uno de' navilii; andò il sig. Michel Pereira Boralho amico nostro dell'abito di Cristo, che altre volte è stato capitano di galeoni; ed il suo fratello Giovanni Boralho, pur sotto Ruy Freira, fu ammazzato nella battaglia con gli Inglesi in Giasck l'anno passato, essendo almirante di quell'armata, che dopo il generale è il primo carico, ed era stato anche prima più volte capitan maggiore, com'essi dicono, o generale nello stretto d'Hormuz; di che per esser il signor Michel Pereira nostro amico, fo particolar menzione. Ma tal soccorso d'Hormuz dopo tanto tempo è stato in vero poca cosa. Tuttavia dicono di preparare altri per mandare appresso. Il ventuno marzo presi in Goa l'altezza del sole con l'astrolabio; trovai che a mezzogiorno declinava dal zenith verso austro gradi 14, minuti 40: quel giorno il sole stava in trenta gradi di pesce, e per conseguenza nell'equinoziale senza declinazione alcuna; sicchè senza far altra sottrazione o aggiunzione a questo numero, Goa, cioè la città, verrebbe a star giusto in altrettanti gradi 14, o 40 lontano dall'equinozionale verso settentrione, ed altrettanto avrà alto il polo settentrionale. Il ventotto marzo ebbi nuova in Goa, come il Gran Mogol aveva fatto ammazzare molti Inglesi che stavano, o andavano alla sua corte, e che avea anche fatto prender prigioni tutti quegli altri che stavano in Surat.

Quelli che furono uccisi, alcuni dicono che fu d'ordine del Mogol per castigo, come impiccati e cose simili: altri dicono che fu a caso, e combattendo, essendosi essi voluti difendere con le armi, quando egli mandava solo a prenderli, come quelli di Surat, prigioni; e questo mi par più verisimile. Sia come si voglia, per questo accidente è facil cosa che il lor commercio in quel paese si disturbi alquanto: e dicono che sia ciò successo, perchè pochi giorni, o mesi, parendo agli Inglesi di Surat d'essere stati aggravati di notabil somma dai ministri del Mogol, non so se nell'esazione de' dazii o nelle compre, o in che, per rifarsi del danno a forza, poichè altrimenti non potevano, nel medesimo porto di Surat fecero rappresaglia d'alcuni vascelli del Mogol che molto carichi erano venuti di fuori; e come le genti del Mogol in mare non potevano con gli Inglesi contrastare, fu forza che, per riscuotere i loro vascelli ripresi, s'accordassero con gl' Inglesi in tutto ciò che vollero, e li soddisfacessero di quanto pretendevano essere stati per prima aggravati. La qual cosa saputa poi dal re, gli aveva fatti però prender tutti, ovunque si trovavano della loro nazione ne' suoi stati, e n'era successa la morte di questi che si dice. A me pare che gli Inglesi non si sian governati bene in quest'azione, perchè non è mai possibile che pochi forestieri ed ospiti possano contrastare con un re grande nel suo proprio paese, ed averne il meglio: e quando occorrino simili differenze, avrei per meglio accordarle con le buone, ed amorevolmente col medesimo re, querelandosi de' suoi ministri, e fare che egli stesso provegga al meglio che si può, che può riuscir più felicemente; e se no, quando si voglia venire alle cattive, uscir prima dal suo potere, e fargli guerra in sicuro, e non dentro al suo paese, dove sono tante genti, e dove senza dubbio il re della terra ha da poter sempre più di tutti. Gli Inglesi penso si siano arrischiati a far questo, con supposto che il Mogol abbia molto bisogno del mare, ed affinchè i suoi vascelli abbiano d'aver in quello passo franco, senza esser dagl' Inglesi molestati, abbia da soffrire loro ciò che vogliono: ma in questo, al parer mio, s'ingannano in grosso, perchè il Mogol è un re grandissimo e ricchissimo, le cui entrate vengono dalla sua propria terra, e non dal mare, ed a cui quel poco che dal mare può avere,

per grande che sia non è niente, e niente lo stima, anzi sarà piuttosto utile di qualche suo picciolo capitano, come il governatore di Surat e simili, che utile proprio del re, onde che caso ne ha da fare? ma farà ben caso d'una tale ingiuria che gli sia fatta nel suo paese, come gli Inglesi gli fecero in far rappresaglie dei vascelli, che principi molto minori del Mogol non l'avrebbero sofferta da chi come amici fossero nelle lor terre ricevuti a contrastare. E quanto agli aggravii fatti prima agli Inglesi, può essere che fossero anche pretensioni, e che i ministri del Mogol avessero ancora in quelle le lor ragioni; bisognava sentirle prima di far di fatto; ed in ogni caso nella sua terra sempre era giusto che egli fosse giudice, e che o a ragione, o a torto se gli portasse rispetto, se volevano gli Inglesi ivi stare; che se no, l'andarsene sempre era in loro potere; e così anche dopo l'amicizia far poi guerra in mare, e quel che volevano con miglior termine. Ma stando nei paesi del Mogol, e negoziando in Surat, e voler far fare a quel re latini a cavallo, come si dice, questo non era giusto, nè poteva mai loro riuscir bene. Delle cose poi del Mogol col figlio, dicevano che sultan Chorrom, dopo essere stato due volte rotto, s'era finalmente fuggito e ritirato, con alcune poche genti che gli erano avanzate, negli stati di Cutab sciah; e che il padre aveva cessato di più perseguirlo, e ritiratosi alla sua corte lo lasciava ivi stare quieto, e Cutab sciah nè l'aiutava per riverenza del padre, nè per rispetto che aveva al figlio lo cacciava da'suoi stati; ma gli lasciava in preda una certa poca terra del suo stato, dove egli con le sue genti s'era ritirato.

IV. Delle cose di Persia erano più giorni che sapevamo in Goa, e s'era verificato ch'erano andate colà non solo navi inglesi al solito lor traffico della seta, ma con quelle degli Olandesi che vengono a Surat, forse perchè gli Olandesi ancora abbiano animo di tentar colà commercii, com'io da buon luogo avevo inteso in Surat fin dall'anno passato. In Goa frattanto si preparano per mandarsi ad Hormuz altri navilii e galeoni. Il dieci aprile partirono da Goa tre galeoni carichi di vettovaglia che si mandavano a Ruy Freira per la guerra di Hormuz; pochi giorni prima se gli erano mandati anche due navilii, oltre i dieci già detti, ed andava ordine che da Mozambico andassero

tre altri galeoni che colà stavano, e gente che bastasse per armare tutti sei i galeoni di quelli, che pur in Mozambico stava, della venuta di Portogallo con la flotta passata, perchè i tre galeoni di Goa non portavano soldatesca, ma solo la gente necessaria di mare. Portarono anche da Goa un petardo che dicevano aver animo d'attaccare alla porticella falsa d'Hormuz, che sta sopra il mare, e diversi altri preparamenti da guerra. Il ventinove di detto, per essere il giorno di S. Pietro martire, che dicono essere stato il fondatore dell' inquisizione contro gli eretici, gli inquisitori però di Goa fecero festa innanzi alla lor casa dell'inquisizione, che è nella piazza della cattedrale, ed era già il palazzo di Sabaio principe di Goa, quando i Portoghesi la pigliarono; onde infin ora si chiama la *piazza di Sabaio*. Quivi dunque, dopo essersi la mattina cantata messa solenne in san Domenico, e così anche vespro il giorno innanzi con assistenza de' medesimi inquisitori che venuti a pigliar dai frati in processione, andarono colà in pontificale ad assistervi; tornati poi, dico, a casa, nella lor piazza, la sera al tardi si corsero molte carriere di cavallo dai signori Portoghesi, che dagli inquisitori erano stati invitati a quest'effetto; ed un altro giorno poi dei seguenti (perchè in quella sera non vi fu tempo di far tante cose), fecero nella medesima piazza una caccia di tori alla spagnuola, ma però tori *mansi* di poca considerazione; ond' io non ebbi curiosità di trovarmivi a vederla. Questa festa nei tempi addietro non soleva farsi, ma gli inquisitori presenti l'hanno istituita poco innanzi, e credo che per l'avvenire ogni anno si farà. Il dieci maggio. Arrivò in Goa la notte innanzi un petaccio che veniva da Mascat, e portava lettere del ventiquattro di aprile; diede nuova per certo che fosse quel che più giorni fa s'era mormorato, cioè che il re di Persia avesse preso Bagdad, e di più che erano i Persiani per andar sopra Bassora per mare, ma che furono distolti dal farlo dall' armata portoghese, che seppero prepararsi tutta per andar a soccorrere quella città, oltre d'alcuni vascelli loro che di continuo vi tengono a favore dei Turchi contro i Persiani a guardia della bocca di quel fiume che è l' Eufrate ed il Tigri giunti insieme. Diede anche nuova il medesimo petaccio, come di Mascat erano già partiti dodici navilii sotto la condotta del signor Michele Pereira, mio

amico; per andar a dar principio all'assedio nuovo di Hormuz, che pensavano dover porre molto di proposito; e che Ruy Freira aspettava i galeoni per andar egli ancora col maggior corpo della armata, avendo ritenuto anche appresso di sè, per impiegarli anche in qualche altro carico d'importanza; il signor Sancio de Tovar, che andò da Goa capitano maggiore delli dieci navilii, di uno de' quali era capitano il sopraddetto signor Michele Pereira mio amico. Se è vero che sciah Abbas abbia preso Bagdad, tengo per certo che a lungo andare gli cadrà in mano Bassora ancora; che sebbene i Portoghesi gli potranno impedire per mare, non potranno però impedirglielo per terra; e chiara cosa è che se egli ha Bagdad, vorrà avere anche il porto di Bassora che è di molta importanza. Che abbia preso Bagdad, potrà essere, stante il malo stato in che stanno al presente le cose de' Turchi, dopo le turbolenze che furono in quella corte, e la morte di sultan Suleiman, che fu pur vero che l'ammazzarono, come già si disse, riassumendo di nuovo al regno sultan Mustafà suo zio, già deposto, come i giorni addietro mi confermò in Goa un Armeno, che diceva essersi trovato in Costantinopoli al tempo di quelle rivolte; aggiungendo che sultan Mustafà con poco suo gusto avea ripreso il governo, vedendo il mal procedere dei ministri; e che non aveva mai voluto, nè voleva donne appresso, anzi che avea maritate e mandate fuori del serraglio quante ve n'erano; e che se alcuna mai gli veniva innanzi, gli correva addosso col pugnale, professando di far vita casta e religiosa, non volendo altri successori che i figli di suo fratello, de' quali dicevano esservene due, che il maggiore, se è vivo, sarà Mahomad figlio della sultana Kiosmè, che io sempre credei che per arte della madre avesse un giorno a regnare, ed ora senza dubbio, o che ella sia viva, o che no, se le sopraddette cose son vere, dopo Mustafà suo zio almeno regnerà. E come in queste mutazioni violente d'imperii il governo sempre patisce deterioramento, perchè senza mala disposizione di governo, simili violenze nelle cose reali non possono nascere: quindi è, dico, che forse il malo stato di quelle cose avrà partorito occasioni allo sciah d'impadronirsi di Bagdad, e molto più se il tiranno Bechir Subasci, da me altre volte nominato, che già quasi se l'aveva usurpata, gliel'avrebbe resa in potere; il che è facil cosa, anche in buono stato di governo delle

cose de' Turchi, temendo egli per avventura di sultan Mustafà, quale dicono esser molto prudente, e tutto intento a riformare le cose del suo stato, senza curarsi d'attendere ad imprese straniere; onde forse ai disordini di Bagdad ancora avendo la mira, stava per avventura in procinto di far sforzo potente per levare affatto di là quel tiranno; ond'egli per necessità allo sciah si sarà reso. Tuttavia in queste cose ho qualche dubbio, perchè il medesimo Armeno mi disse che sultan Mustafà aveva fatto pace col Persiano per vent'anni; e se la presa di Bagdad fosse vera, sarebbe stato un romper quella pace; il che però fra mori, ed ai costumi di sciah Abbas non è impossibile. Contuttociò sospendo alquanto il credito, e desidero aver di queste cose avvisi più certi e più particolari, de' quali qui in Goa s'ha poca copia.

V. Col medesimo vascello venne una lettera del signor Niçolao de Silva Veador da Façenda, o tesoriero in Mascat ad uno degli inquisitori, nella quale gli avvisava aver saputo per lettere del consolo francese d'Aleppo, come in Roma era morto Gregorio XV, e che era già stato eletto papa nuovo il cardinale Maffeo Barberini d'età di 54 anni in circa, e che s'era fatto chiamare Urbano VIII. La medesima lettera dava anche nuova, che in Spagna s'era celebrato matrimonio tra il re di Scozia figlio del re d'Inghilterra, e l'infanta, il giorno della natività di Nostra Signora di settembre, e che l'infante don Carlo doveva andare ad accompagnarla in Inghilterra, per restarsi poi facilmente in Fiandra; che in Inghilterra s'erano aperte chiese dei cattolici, e si godeva libertà di conscienza; che in Italia il negozio della Valtellina era stato rimesso a Sua Santità, ma che papa Gregorio morì senza determinarlo; che il re di Spagna teneva perciò esercito grosso in Milano, e che contro di lui s'era fatta una lega in Italia d'altri principi, che alcuni dicevano, che don Carlo di Spagna avrebbe presa per moglie l'erede di Lorena; ed altre nuove simili, che per esser di cose, o incerte, o di futuro, ne fo poco caso fino a vederne l'esito. L' undici maggio. Partirono gli ultimi vascelli della cafila, che andava alla Cina, che il mercoledì innanzi aveva cominciato a partire con questa cafila, andarono i padri Morejon, e Vencislao Pantaleone amici miei. Li diciassette maggio con un navilio di mercanzia venuto da Bassora, ed arrivato in Goa la notte innanzi avemmo nuova

più certa per Luigi Medices del consolo Ramiro veneziano in Aleppo scritte l' undici di dicembre 1623, che papa Gregorio xv morì il ventinove di luglio 1623, con essere stato infermo solo cinque giorni. La relazione del conclave dice, che il papa morì l' otto di luglio, ma che i cardinali il dicianove entrarono in conclave, e che il sei agosto fu creato il papa nuovo Urbano viii. Che prima del papa era morto il cardinal Montalto, e fatto vice-cancelliere in suo luogo il cardinal Ludovisio; il camerlengato vacato per morte d'Aldobrandino, ch'era stato conferito all'altro Aldobrandino giovane. Che il nuovo papa Urbano dopo fatto papa stette ammalato alcuni giorni, ma dopo risanato, il giorno di san Michele Arcangelo s'era incoronato, che dopo fatto il papa, quasi tutti i cardinali s'ammalarono per i disagi del conclave in tempo sì caldo, e ne morirono molti, cioè Pignatelli, Serra, Sauli, Gozzadino e Sacrati, restando ancor gravemente infermi Gherardi e Aldobrandino, e che de' conclavisti n'eran morti da 60, che certo fu assai per esser il conclave durato così poco. Che il Tellì, ministro dell'imperatore, aveva dato una gran rotta all'Alberstat, e che le cose dell'imperatore in Germania passavano bene. Che era vero che s'era fatto lega contra Spagna per le cose della Valtellina tra Francia, Venezia e Savoia, ma che non andrà innanzi, perchè Spagna aveva depositata la Valtellina in mano del papa. Che era morto il principe d'Urbino, dovendo per conseguenza ricader quello stato alla chiesa, ch'è cosa di molta importanza. Che era morto in Venezia il doge Priuli, e fatto già nuovo doge un Contarini soggetto eminente. Che in Parigi era stata gran peste, e che 'l re di Francia aveva debellato quasi tutte le piazze d'eretici fuor della Roccella, la qual anche si sperava che dovesse ridurre ad obbedienza. Che si fece lo sponsalizio dell'infanta di Spagna col figlio del re d'Inghilterra, con speranza ch'egli sia già cattolico. Che gli hanno dato in dote le pretensioni d'Olanda e Zelanda, e denari, con patto che si dia libertà di coscienza in Inghilterra, e si fabbricassero quattro chiese per cattolici in Londra, come già s'era eseguito, andandone le scritture pubbliche in stampa, e diverse altre cose d'Europa di manco considerazione.

VI. Il diciannove maggio si fece lo sponsalizio d'un certo Ventura da Costa Canarino, uomo di casa del signor Alvaro

da Costa, prete amico nostro, signore d'una villa nel campo di Goa, che chiamano Managardò, della qual villa il detto Ventura era abitatore. Per amor dunque del signor Alvaro, che volle onorar questo uomo nella sua medesima casa che ha presso alla villa, andammo tutti gli amici a quest'effetto convitati per accompagnar gli sposi alla chiesa di san Biagio, poco indi lontana in un'altra villa, ch'era la parrocchia della sposa, dove si fecero le cerimonie la sera al tardi per il fresco. L'accompagnamento fu numerosissimo e nobile di molti signori portoghesi, qual forse pochi altri Canarini avranno avuto nelle lor nozze. Gli sposi vennero sotto ombrelle di seta guarnite d'argento, e nelle altre cose le cerimonie furono all'usanza de'Portoghesi; solo notai che all'uso del paese nell'accompagnamento innanzi agli sposi veniva un coro di quattordici o sedici uomini vestiti bizzarramente all'indiana, cioè nudi dalla cintura in su, col corpo tutto dipinto di lavoro fatto con sandalo bianco, ed ornati di maniglie, braccialetti e collane d'oro e d'argento, ed anco di fiori, con turbanti al loro modo in capo legati in varii modi galanti, con svolazzi dietro dei medesimi turbanti di più colori; e dalla cintura in giù sopra i calzoni, che questi Canarini sogliono portar corti all'usanza nostra, avvolti con panni colorati assai vaghi, e ben legati con nodi e svolazzi d'ogn'intorno, ch'arrivavano fin poco sotto al ginocchio, e'l resto della gamba nuda, eccetto le sandalie, che portavano nei piedi, e questi tali per tutta la strada all'andare e al venire, andarono sempre ballando, accompagnando i balli col canto di molti versi in lingua loro, e con sbatter quei legnetti che avevano in mano all'usanza del paese, come nei balli delle donne e donzelle che raccontai aver veduto in Ikkerì; e certo i balli di questi Canarini sono assai leggiadri, tanto che nelle feste che si fecero in Goa, come già dissi, per la canonizzazione de'santi Ignazio e Sciavier, benchè in altro ancora furono solennissime e sontuosissime; tuttavia non vi è cosa secondo me più degna d'esser vista con gusto, che i molti balli che con diverse invenzioni assai vaghe intervennero nella tragedia. Tornati gli sposi dalla chiesa alla casa della sposa, nel cortil della casa, ch'era tutto coperto con tenda, ed ornato d'alberi e rami di verdura, sedemmo tutti all'intorno in seggia, e gli sposi da una banda in capo, in uno strato grande

coperto con baldacchino, com'essi usano, e quivi fu data una colazione di cose dolci assai buona a tutti i convitati: dopo che ce ne tornammo tutti alle nostre case, restando lo sposo in casa della sposa, dove aveva poi da dormir la notte.

VII. Il venti maggio arrivò in Goa una galeotta, la prima della flotta, che s'aspettava di Mozambico. Veniva in essa il signor don Nugno Alvares, ch'era stato già colà capitan generale e governator supremo di tutta quella costa di Cafuria, comprendendosi sotto al suo governo i fiumi di Coama, Mombace, e quanti hanno i Portoghesi in Africa da Capo di Buona Speranza fino allo stretto di Mecha; e con lui condusse anche un vescovo padre Gesuita, di quelli che hanno da andare in Etiopia. Il patriarca, che è là destinato pur padre Gesuita, restò addietro in un'altra galeotta, e così le navi di Portogallo della flotta dell'anno passato, la quale tutta andava arrivando a poco a poco, portarono nuova d'un miserabil naufragio di una nave chiamata san Giovanni, che due anni innanzi era partita da Goa per Portogallo molto ricca, che incontrata da Olandesi nel cammino, dopo aver combattuto molto, ed essere stata tutta fracassata andò a dare in secco, ed a perdersi nella costa della Cafuria, senza salvarsi d'essa altro che le genti avanzate dalla battaglia e da' disagi passati, e le gioie; da che in poi tutto il resto si perdè. E la gente ancora poi, non avendo voluto trattenersi in un luogo di Cafuria, dove il signor del luogo amico dei Portoghesi prometteva loro buon ospizio, finchè dato avviso a Mozambico avessero avuto di là ricapito per andarsene, nè seguendo ne anco il suo consiglio d'andar camminando molto dentro terra, dove diceva che avrebbero avuto minor travaglio in passar molti fiumi, che conveniva passare, e che avrebbero trovato gente inerme più ospitali e di miglior condizione; ma volendo con poco consiglio e poco ordine, pur al modo inconsiderato de' Portoghesi, di lor testa venirsene per terra in Mozambico, e marciar sempre lungo il mare fra genti molto barbare, inospitali e che mangiano carne umana, e con questi anche nel passare non essersi portati molto bene, anzi con sciocca temerità aver dato ove passavano molte occasioni di disgusti, erano però stati assaliti in più luoghi dai detti Cafiri, bene spesso spogliati e svaligiati, ed ammazzati molti di loro; che fin le donne, alcune che ve n'erano, altre ne

furono prese da' Cafiri, altre spogliate nude e con mille disagi e patimenti, avendo camminato, come alcuni dicono, circa otto mesi a piedi per quelle riviere, passando infiniti fiumi a guazzo; finalmente a Mozambico di tutta la compagnia non erano arrivati più che a circa ventisette persone, essendo tutti gli altri mancati per cammino, o ammazzati dai Cafiri, o morti di disagio, eccetto alcuni pochi restati vivi schiavi de'medesimi Cafiri, fra quali fu una signora portoghese di qualità, che dicono che la serbassero per darla al loro re, senza speranza credo di liberarsi giammai; miseria certo degna d'esser compatita! i fardelli delle gioie che si mandavano da Goa a vendere in Portogallo, come ho detto, si salvarono se non tutte, buona parte, ed in Mozambico furono depositate nella Misericordia; chi dice per rendersi ai loro padroni, e chi dice ad istanza d'un ministro regio che, come roba di naufragio, pretendeva che appartenesse al re, e s'intendesse perduta per i padroni; però tutti dicono, che non sarà giudicato così, e che si renderà a quelli di chi era, pagando però i padroni, com'è solito, un non so che a quelli che la salvarono.

VIII. Il ventitrè maggio visitai la prima volta nel collegio di san Paolo nuovo il padre Gesuita destinato vescovo in Etiopia, ch'era arrivato in Goa con la galeotta sopraddetta, e si chiamava Dom Ioano da Rocha, cioè don Giovanni da Rocha, ed era nominato, ma non consecrato vescovo di Eliopoli. Il ventisei detto visitai nel convento di Nostra Signora della Grazia il padre fra Manoel della Madre di Dio, già conosciuto da me in Persia, ed ora priore del convento di Ispahan, che il giorno innanzi era arrivato in Goa con un petaccio, che molto tempo fa s'aspettava, e si teneva essersi perduto, perchè era sette mesi ch'era partito da Mascat, e per tempesta aver corso fin a Mombaça, donde non potè prima del tempo arrivare in Goa. Veniva il padre, come disse, per negozii della sua religione e de' conventi di Persia; e dico de'conventi, perchè oltre di quello che io lasciai in Ispahan, hanno fatto anche dopo ch'io di là partii un'altra casa in Sciraz, ed un'altra in Bassora, e 'l medesimo hanno fatto anche i padri Carmelitani scalzi; di modo che ambedue queste religioni hanno ora convento in Ispahan, e residenza in Sciraz ed in Bassora, quali forse anche andranno di

giorno in giorno moltiplicando; però oltre i negozii della sua religione, già dal primo quando si seppe la sua venuta, si disse in Goa che 'l detto padre Manoel veniva mandato dal re di Persia a trattar col vicerè di qualche accordo delle cose d'Hormuz, ed io lo credo benchè egli non lo dica, perchè non sarebbe verisimile che l'avessero lasciato uscir di Persia senza licenza espressa del re, nè che il re in tal tempo di guerra gliel'avesse data facilmente, se non venisse a trattar qualche suo particolar negozio. Mi diede nuova che tutte le mie genti di Persia stavano con salute, e 'l medesimo mi confermò una lettera del padre fra Giovanni scritta in Goa al suo provinciale, dove faceva menzione di me, dandomi nuova del bene stare di tutti i miei colà, e come Sitti Laali mia cognata aveva partorito un figlio maschio, al quale aveva posto nome Avedik, per Chogia Avedik, zio del padre, nuova però vecchia, ch'io la seppi già prima d'uscir di Persia, e così tutte le lettere che 'l padre Manoel portò, erano molto vecchie; a me con tutto ciò non ne portò alcuna, perchè pensavano là ch'io fossi già passato d'India in Europa. Il ventisette maggio arrivò al porto di Mormogon una delle navi di Portogallo della flotta che veniva da Mozambico. Entrò nel porto di Mormogon, e non nel fiume di Goa, perchè la bocca del fiume per esser troppo tarda la stagione era poca sicura e cominciata a riempire, che così avviene ogni anno a tutte le bocche dei fiumi di questa costa, che con le pioggie soffiando i ponenti gagliardi, che quivi fan tempesta, empiono le bocche de'fiumi, ed anco dei porti, d'arena che poi a settembre finite le pioggie, e l'inverno s'aprono di nuovo. Il porto di Mormogon, come altrove ho detto, è nella medesima isola di Goa nell'altra bocca del fiume più meridionale dov'era già Goa vecchia, per il quale pur con barche si porta alla città la roba scaricata delle navi, ma per più lunga via, girando per dietro attorno all'isola. Il ventotto maggio, la sera all'*Ave Maria*, quasi tutte le chiese di Goa, fuorchè quella de'Gesuiti, suonarono campane facendo festa per la beatificazione di due frati dell'Ordine di san Domenico, di che la nave aveva portato la nuova. Il ventinove maggio arrivò l'altra nave di Portogallo, che sola s'aspettava della flotta, perchè un altro galeone ch'era in Mozambico s'era perduto, salvandosi però tutta la gente e la roba. Arrivarono anche in

questi giorni tutte le galeotte, ed altri vascelli di Mozambico, che s'aspettavano, e con una di quelle il patriarca destinato in Etiopia padre Gesuita; il qual patriarca con due vescovi, dei quali uno era morto per la via, e molti padri Gesuiti si mandano in Etiopia ad instanza del medesimo re di quella terra, che dicono chiamarsi sultan Saghed, e che si professa già cattolico romano pubblicamente, con grande speranza che s'abbia da ridurre in breve all'obbedienza della Chiesa tutto quel regno; però dei progressi di quei paesi che i padri Gesuiti asseriscono farsi ognidì maggiori, come di cose da me non vedute, e che le so solo per informazione d'altri, me ne rimetto alle loro lettere annue, e mi basta d'aver toccato qui quel che ne ho visto, cioè la spedizione di questo patriarca, vescovi e molti padri che colà si mandano per diverse vie tentando d'aprir passo in quel paese da più parti, acciocchè tal commercio, da' Turchi, che d'alcuni di questi passi son signori, non sia impedito; onde non solo per il seno Arabico, e per le terre dei Turchi che sono in quelle, ma anche per Cascem, terra di Arabia fuor dello stato, dominata da Arabi medesimi, e per Mozambico, per Mombaça terre de' Portoghesi nella costa d'Africa, della Cafreria, per Angola e fin per Congo, mi disse il padre visitator de' Gesuiti che quest'anno avevan mandato genti per Etiopia a fine di trovare e d'aprire molti cammini da potervi mandar gente assai; già che dicono che quel re domandava almeno ducento padri dei loro; e chiara cosa è, che se la conversione va innanzi, come presuppongono, che il paese è tanto grande, che d'assai più di questo numero di padri e religiosi cattolici avrà di bisogno.

IX. Il due giugno accompagnammo in Goa con solenne cavalcata il signor Andrea de Quadro dalla casa del signor Gasparo di Melo capitano della città, donde uscì per essere il detto di Melo suo padrino, fin al collegio dei padri Gesuiti, dove per man de' medesimi padri gli fu dato il grado di maestro nelle arti, cioè di filosofia, avendo i detti padri per autorità apostolica giurisdizione in India di conferir detti gradi e dottorati, ond' io però l'ho qui notato. Il sette giugno visitai nel collegio de' padri Gesuiti il patriarca d'Etiopia, padre della medesima Compagnia di Gesù, e si chiamava don Alfonso Luigi de'Santi, che ambedue mi diedero molte nuove di Roma, e di diversi miei parenti che

conoscevano, però nuove vecchie. Il patriarca e i suoi padri erano già informati di me, sì dai padri di Goa, come anche da un soldato portoghese chiamato Piero Lopez, da me conosciuto in Persia, che andò a Roma con lettere mie, e stette più giorni alloggiato in mia casa, donde poi andato in Spagna, era alla fine tornato in India, e di Mozambico a Goa venne nel medesimo vascello del patriarca. Avendolo dunque questo ed altri informato di me, desiderava molto il patriarca di conoscermi, onde avendolo io visitato, non solo mi fece molte cortesie e grandi offerte di servirmi, e simili altre parole cerimoniose, ma strinse egli e tutti i suoi padri con me molta amicizia, con promessa che avesse da durar sempre fra noi corrispondenza di lettere da Etiopia a Roma, e dovunque io mi trovassi. Ragionammo di molte cose, prese da me informazione e del suo viaggio, e di come potrebbero passare in ogni tempo padri per Etiopia da altre parti, e particolarmente d'Egitto: l'informai della lingua di Etiopia e d'alcuni libri buoni per apprenderla, e parlammo in somma di mille altri particolari spettanti alla sua missione, cose però che non sono da farne più particolar menzione. Il sedici giugno, s'io non fallo ne' conti, di che mi rimetto a miglior diligenza che farò con l'effemeridi loro di quest'anno, se pur potrò averle, dovevano i mori cominciare il loro *rasandhan*, o digiuno del loro anno 1055 dell'egira.

X. Il ventiquattro giugno, stando noi in una casa della strada di san Paolo a vedere le carriere de'cavalieri che in compagnia del vicerè vestiti di varie livree correvano quivi, com'è solito di farsi ogn'anno in Goa in tal giorno di san Giovanni, tra gli altri che si trovarono con noi in una medesima finestra a vedere, ci fu il signor Luigi de Mendoza già capitano maggiore dell'armata, con che io andai a Calecut, ed anche il signor Bento o Benedetto, o Freites Mascarenhas dell'abito di Portogallo, il quale gli anni addietro era andato a Portogallo con una nave, che vicino a Lisbona fu presa da'moreschi, onde esso ancora condotto schiavo in Barberia, dopo essere stato colà qualche giorno, riscattatosi al fine e tornato in Portogallo sua patria, di là poi era venuto di nuovo in India capitano d'un galeone, bene spacciato dal suo re come persona che era di molto merito. Questo cavaliero, oltre molte altre nuove che ci raccontò, e della presa

della nave come fu, disse anche poi come Qarà sultan ambasciatore del re di Persia, che in mio tempo era stato spedito da Ispahan in Spagna, in risposta dell'ambasciata di don Garcia de Silva y Figueroa, e che nella medesima nave faceva il viaggio, prima che la detta nave fosse presa dai moreschi, era già morto per cammino di malattia, però che uno de'più vecchi della sua compagnia, di cui non seppe dirmi il nome, a cui il detto Qarà sultan conforme all'ordine dello sciah aveva lasciato raccomandata l'ambasciata, preso con gli altri fu condotto egli ancora schiavo in Algeri, e che là saputosi com'era ambasciatore del Persiano, avevano scritto alla corte di Costantinopoli, dove allora si diceva trovarsi un ambasciatore di Persia, e che aspettavano di là ordine di che dovessero farne; onde questo signor portoghese che prima di venir dett'ordine s'era liberato, non sapeva poi che ne fosse seguito, avendolo lasciato pur anche cattivo in Algeri. In Persia già aveva inteso in confuso la perdita di quella nave, ma come chi diceva che s'era affogata, chi che s'era bruciata nel combattere, ed in somma non se ne sapeva nuova certa, fuorchè d'essersi perduta, il che nè anche si aveva per sicuro, per conseguenza dell'ambasciatore ancora non sapevamo di certo che ne fosse stato.

XI. Il cinque agosto. Dovevano celebrar gli Indiani quella festa d'un solenne lor lavatorio, ed altre cerimonie che in tal giorno sogliono fare a Narvà, di che feci menzione l'anno passato, che la celebrarono il diciassette del detto mese, e perchè quest'anno il giorno della festa cadeva nell'anno nostro dodici giorni più presto, compresi da ciò che l'anno degli Indiani, o deve esser lunare, o se pur è solare, come mi pare d'aver inteso, non deve esser giusto, e per aggiustarsi deve aver bisogno di qualche grande e stravagante embolismo. Io non andai a Narvà a veder la festa, perchè il luogo è di là dal fiume in terra di mori, e come in questo tempo non stavano troppo ben coi Portoghesi, non mi parve bene d'arrischiarmi a passar là. Il medesimo fecero i gentili di Goa, che per l'istessa cagione non vi andarono, e sebben intesi, aspettavano un salvocondotto dall' Idal sciah da Vidhiapor per andarci poi in altro giorno. Il nove agosto. Due ore e quaranta minuti prima di mezzogiorno (se il calcolo ed osservazione del padre Cristoforo Brano o Boro era

giusto) il che stava nel zenith di Goa per dover poi cominciare a declinar verso austro. Il ventiquattro detto. Nel qual giorno in Goa, come anche in molti altri luoghi si celebra la festa di san Bartolommeo, conforme all'uso che ogni anno in tal giorno in Goa si costuma, certi ufficiali deputati a questo, coi principali, che hanno cura de'campi e dell'agricoltura, offerirono alla chiesa cattedrale o sede, e pói anche al vicerè le primizie dei frutti dei campi, cioè del riso nuovamente spicato, che è la maggior sostanza dei frutti della terra di Goa, e, se bene intesi, delle paglie del riso fabbricarono anche una statua d'elefante; la quale non so se portavano con loro in volta, o se la piantarono in qualche piazza. Questo, come ho detto, in tal giorno ogni anno si fa, perchè in tal tempo appunto il detto frutto comincia a maturarsi. Il ventisette agosto. Arrivò alla bocca o porto di Goa un galeone di quattro che ne venivano insieme da Mascat, ed erano quelli tre che l'aprile passato furono mandati colà con vettovaglia, ed un altro che là stava, i quali tutti venivano a Goa, conforme agli ordini del vicerè, per porsi quivi all'ordine, ed esser pronti se fosse bisognato mandar da Goa verso Hormuz, come si disegnava, nuovo soccorso d'armata di vascelli grossi. Dei quattro adunque che insieme venivano, uno solo ne arrivò, dando nuova che gli altri pensava esser tornati indietro nello stretto di Hormuz per aver forse scoperto una vela nemica, e credo d'Olandesi che sapevano andar in quei mari, perchè diceva che la capitana di loro quattro, nell'uscir di quel golfo aveva sparato un pezzo, come per dar segno agli altri che s'unissero a lei, ed aveva sciolto la bandiera che portava legata, e sciolto tutte le vele; onde tutti gli altri l'avevano seguita, ma ch'esso non potendo seguirle per essere lontano, e il vento gagliardo, avendo la notte perduto i compagni di vista, senza saperne altra nuova, se ne era venuto dritto al suo viaggio. Da Hormuz dava nuova che insin allora era stato più giorni assediato dai capitani di Ruy Freira, cioè prima da Michel Pereira Boraglio amico nostro, e poi da un altro che ci aveva mandato a vicenda, perchè con mutarsi or l'uno or l'altro, avessero gli assediatori manco travaglio, ma che alla partenza di questi galeoni da Mascat, stava già in punto d'andar Ruy Freira stesso in persona a quell'assedio con tutta la gente e vascelli da remo che aveva, che potevano

essere da venti o venticinque galeotte, e molte *terrate* che son vascelli più piccoli moreschi; poco apparato in vero per pigliar con quello Hormuz. Il due settembre. Tanto innanzi giorno che quasi fu poco dopo la mezzanotte della notte antecedente, arrivò felicemente al porto di Goa tutta insieme a salvamento, e con molto buon ordine la flotta annua che s'aspettava di Portogallo, salutata con allegrezza in quell'ora appunto da tutte le campane della città. Furono due navi che chiamano di viaggio, cioè cariche di mercanzia, ma più piccole e più leggiere delle *carracche* che solevano venir gli altri anni; un galeone pur carico di mercanzia, per dover tornar con le dette navi, se in Goa non sarà necessario per la guerra, e cinque altri galeoni armati da guerra che devono restar in Goa per impiegarsi con tutta la soldatesca che fu molta e buona, dove sarà più a proposito. Capitan maggiore o generale di questa armata fu il signor Nugno Alvarez Botelho, almirante il signor Giovanni Pereira Cortereal, alla cui diligenza s'attribuisce il buon successo di essere arrivata questa flotta così presto e con tanto buon ordine tutta insieme, il che da molti anni non si ricordava che fosse venuto per colpa ed ingordigia così dei piloti, come de' mercanti, che senza guardar ordine, nè modo de' cammini, nè obbedienza ai generali, ciascuno procurava che la nave fosse la prima ad arrivare, e che arrivasse sola; si ascrive, dico, alla diligenza del signor Giovanni Pereira Cortereal, il buon successo di quest'anno, per un trattato che egli ne fece e presentò stampato al re, il quale ricevendo i suoi avvisi, ed ordinando rigorosamente che si osservassero con ogni puntualità, n'è seguito però il buon effetto che dico, e che s'è visto. Le nuove che questa flotta ha portato di Portogallo son le seguenti: Che il principe d'Inghilterra partì di Spagna senza effettuarsi il matrimonio tra quelle due corone, per non volervi consentire il parlamento d'Inghilterra; il che, stante le cose prima successe, mi par caso molto strano e forse non più avvenuto fra principi, se però tra loro non passa qualche altra cosa in secreto che non si sappia. Che si era allagata molta terra in Olanda per l'innondazione d'un fiume, e per i ghiacci che avevano serrato la sua bocca, e rotto gli argini che ritengono il mare, con grandissimo danno di quel paese; che dodici navi che partivano di là per India, incontrate dall'armata

spagnuola di Duncherchen, erano state parte affondate, e parte rotte in guisa che non eran potute venir all'India; che i cattolici avevano avuto l'agosto passato, nel giorno appunto che fu creato papa Urbano VIII, un'altra vittoria segnalata in Alemagna contro gli eretici; che si preparavano grandi armate per mare in Spagna, in Inghilterra ed in Francia, senza sapersi per dove; che il re di Spagna stava in Siviglia, e la regina gli aveva partorito una figlia femmina, che era morta, ma una figlia del conte di Vidigueira, vicerè al presente qui in India, gli aveva partorito un figlio maschio, di che la regina col re stava molto risentita; e che in Portogallo si aspettava in breve che dovesse andar a governar quel regno l'arciduca Leopoldo fatto colà vescovo in Coimbra.

XII. Il cinque settembre. Arrivarono in Goa gli altri tre galeoni che dissi dover venire da Mascat. Il loro tardar fu che, come si pensò, scoprirono la nave nemica che andava in quelle riviere, ed era inglese, e si trattennero buona pezza a darle la caccia, ma invano e senza alcun profitto, per colpa forse dei capitani portoghesi che ebbero poca voglia di combatterla, poichè un solo di loro giunse ad accostarlesi da vicino, e combattè alquanto con l'artiglieria, ma poi veduto che gli altri vascelli suoi compagni non venivano a fare il medesimo, egli ancora infastidito, dopo avere sparate e ricevute molte bombardate, alla fine lasciò andare la nave nemica, e senza farle male se ne tornò coi suoi compagni al suo viaggio. La nave inglese dicono che mostrò molta bravura, perchè vedendosi venir addosso tre vascelli, gli aspettò alla battaglia senza fuggire. Con lettere particolari di alcuni capitani, venute con questi galeoni, sapemmo che Mascat avesse molestie di guerre dagli Arabi vicini, e secondo me non sarà senza qualche intelligenza col re di Persia, per divertire in questo modo i Portoghesi dall'assedio di Hormuz; e che Hormuz stava molto ben provvisto di gente e di vettovaglia; tuttavia che speravano che si sarebbe preso, se di Goa fosse andato buon soccorso, e particolarmente di galeoni, per combattere con le navi olandesi, quando fossero venute, che si aspettavano dover venire ai porti di Persia, e che dovessero anche aiutare a soccorrere Hormuz nei bisogni, ed a mantenervi dentro gente fresca. Degli Inglesi non si parla,

perchè stante le cose successe in Spagna, non si sa se per innanzi con loro sarà guerra o pace, però il vicerè in secreto lo deve sapere. Il ventinove settembre. Nella chiesa del Gesù in Goa fu consecrato arcivescovo d'Angamale, e come dicono in portoghese da Serra, cioè della montagna dove abitano i cristiani, che si chiamano di san Tomè, di rito caldeo, e già soggetti ai patriarchi scismatici di Babilonia, ma ora da pochi anni in qua, per diligenza dei portoghesi cattolici ed obbedienti a Roma, fu consecrato, dico, per loro arcivescovo che risiede in Cranganor, cinque leghe lontano da Cocin verso settentrione il padre . . . Gesuita. Il ventuno ottobre. Si bandì pubblicamente in Goa per ordine del vicerè che venissero i soldati a pigliar paga per doversi imbarcare nei galeoni dell'armata, che s'aspettava, dichiarandosi che dovevano andare ad Hormuz. L'apparecchio di quest'armata erano molti giorni che si faceva, ma per mancamento di denari tardava e tardò molto. Per trovar denari faceva il vicerè molta diligenza con nuove invenzioni da cavarne, e dai mercanti, ed anche dai gentili, i quali si accordavano di pagare una certa somma ogni anno, ovvero una volta solamente, ma maggiore, perchè si desse loro licenza di celebrar le nozze in Goa secondo il lor rito, che d'ordinario non si concedeva loro. Con tutto ciò non bastarono tutte queste cose per potèr avviar l'armata con la prestezza che si desiderava, ed intanto si diceva che molte navi olandesi o inglesi andavano infestando i porti di Ciaul, Bassaim e Dabul, senza che alcuno facesse lor faccia; onde mi pare che le cose dell'India vadano ogni giorno deteriorando di male in peggio.

XIII. Il trentuno ottobre venne nuova in Goa che Melik Ambar, il quale più giorni fa faceva guerra all'Adil sciah, con molta buona fortuna, avendo ultimamente avuta una vittoria, aveva preso in quella un certo Mullà Muhhamed capitano dell' esercito dell' Adil sciah, e favoritissimo di lui, che con molti mali portamenti verso il Melik, fin a procurar di farlo avvelenare, era stato occasione della presente guerra, nella quale il Melik per principale intento aveva il vendicarsi del detto Mullà Muhhamed. Presolo dunque, dicono che lo facesse decapitare, e passeggiar decapitato per tutto il suo campo, facendo bandir pubblicamente, che quel traditore di Mullà Muhhamed, cagione

della guerra e delle presenti discordie tra Adil sciah e Nizam sciah, di cui esso Melik è governatore, per altro amici e parenti in nome di Adil sciah suo signore, come traditore e turbatore della pubblica quiete si faceva morire. Volendo il Melik mostrar con questo atto, che contro Adil sciah non aveva mala intenzione, e che solo guerreggiava per le male opere fattegli da Mullà Muhhamed, il quale desiderava tirar e dal governo dello stato d'Adil sciah e dal mondo. Però non si sapeva ancora come Adil sciah avesse ricevuto questa azione, e che fine dovesse avere il negozio. In questa guerra dicono che il Mogol favorisse Adil sciah contra il Melik, e che di nuovo gli mandava ventimila cavalli in aiuto: però sia come si voglia, infin ora Adil sciah n'è andato sempre di sotto, ed è stato talvolta molto a rischio, avendogli il Melik, che è molto buon capitano, corso tutto lo stato fin quasi che alle porte di Vidhiapor che è la città regia d'Adil sciah, dove egli talora è stato costretto a rinchiudersi quasi assediato. E ciò fu pochi mesi addietro, quando Adil sciah fece morire una sua moglie principale, per intelligenze che si diceva avere ella col Melik, e per esser stata a parte a promuover questa guerra, con pensier di levare Adil sciah di governo, fatto come dicono ai suoi stessi odioso, o per l'avarizia, o per la sua inabilità, come infermo che è, e mettere in suo luogo un figlio, il quale perciò si disse che egli ancora corse pericolo d'esser fatto morir dal padre, quando scoprì la congiura. Venne di più nuova che Adil sciah aveva deposto dal governo, e fattosi condur prigione il governatore di queste terre marittime confinanti con Goa, che aveva per l'addietro dati tanti disgusti ai Portoghesi, il che pareva segno di volerne dar loro alcuna soddisfazione, e che aveva incaricato del governo di queste terre un Cogia Rizà o Regeb, persiano, già governatore di Dabul, che sta ora alla corte occupato in cose maggiori, il quale manderà alcun uomo suo a governarle; e com'egli è prudente, e coi Portoghesi si trattò sempre bene, se ne sperano però migliori portamenti. Primo novembre. La confraternita della Misericordia fece in Goa la solita processione la sera al tardi, che suol fare ogni anno in tal giorno, partendo dalla sua chiesa ed andando con due feretri fin alla chiesa di Nostra Signora de la Luz a pigliar le ossa di tutti gl'impiccati e giustiziati in

quell'anno, i quali nel medesimo giorno portati dalla sepoltura che sta sotto la forca, molto fuori della città da quella chiesa; di là poi dalla detta confraternita della Misericordia sono portati con solennità in processione alla loro chiesa per seppellirli, dove anche si fanno loro solenni esequie. Io non aveva veduto questa processione l'anno passato, perchè mi trovava nel Balagat; però ne ho fatta qui ora menzione. Il due novembre. La sera al tardi i padri Domenicani fecero con molta solennità la lor processione del Rosario, e così anche la mattina seguente che dovevan fare la prima settimana di ottobre, trasportata un mese più tardi per evitar le pioggie che nel mese di ottobre sogliono talvolta disturbarla. Questo giorno venne nuova in Goa che una nave degli stati del Mogol che era andata a Giddà, e nel partire spedita dal porto di Diù, aveva quivi dato sicurtà di tornare al medesimo porto a pagare i dazii consueti ai Portoghesi che avrebbero importato più di cinquantamila *scierifini*, essendosi i ministri di Diù contentati di pochissima sicurtà, che non fu più che di quattromila *scierifini*: quando la nave tornò di là ricchissima, non volle altrimente toccar Diù, poco curandosi di pagar quella poca sicurtà, e per avanzar i dazii tanto maggiori, andò per approdare in Goa, terra del Mogol, in quella costa tra Diù e Cambaia. I Portoghesi, ciò saputo, mandarono l'armata di Diù de'vascelli piccoli da remo per farla a forza in Diù condurre, e non volendo la nave ubbidire, combatterono. Nella battaglia quei della nave ammazzarono fra gli altri il capitan maggiore dell'armata portoghese; però l'armata investì talmente nella nave che la fece prima dare in terra nella costa, e poi anche l'abbruciò. Non fu vero che il capitan maggiore fosse ammazzato; fu ben presa la nave, ma vuota, avendo i mori avuto tempo di salvare in terra tutta la roba, con danno senza dubbio molto grande di quei del Mogol, se ben si crede che il denaro, e qualche cosa di più prezzo potessero pur salvare in terra. Per questo accidente si può dubitare di qualche novità tra il Mogol e i Portoghesi, e non so se tratterrà alquanto l'armata e cafila portoghese che stava in punto di partire per Cambaia. Il quattro novembre partì da Goa l'armata della Colletta, e fu il primo viaggio che fece quest' anno per andare a provvedere di vettovaglie; doveva andare fin a Cocin, e però v'im-

barcò a quella volta l'arcivescovo della Serra, nuovamente consecrato, per andare alla sua residenza, ed anche il padre Andrea Palmiero visitator dei Gesuiti, amico mio, per andar a visitar quella sua provincia, ed il padre Laerzio Alberti italiano con molti altri padri pur Gesuiti venuti d'Europa quest'anno per andar là a risedere. È giunta in Goa un'almadia di Ciaul con nuova che siano arrivati colà un petaccio che viene da Mascat, ed un navilio di Bassora, e che danno nuova come Hormuz sia in molta strettezza d'assedio, di modo che molti soldati mori rifuggono dalla fortezza a Ruy Freira, innanzi all'arrivo del quale è succeduto ai nostri un poco di disordine con morte di alcune persone di conto, nell'andar a far acqua in un pozzo, o a vietar che non la facessero i mori, e ciò per poco ordine dei nostri, come bene spesso in questa milizia d'India avviene. Però, che dopo l'arrivo di Ruy Freira l'assedio procede felicemente per noi con buon ordine, e con molta speranza, se però si mandavano di Goa i soccorsi che Ruy Freira domanda con molta istanza. Di Bassora danno nuova che stia quieta senza travaglio alcuno di guerra. Questa sarà l'ultima che qui di Goa io scrivo a V. S., essendomi accinto alla partenza dall'India, che, a Dio piacendo, seguirà tra pochi giorni, desideroso ormai di ripatriare, di rivederla, e discorrer con lei, primo oggetto che mi propongo nel toccare la nostra cara Italia. Non però intendo tralasciare per il viaggio il tenerla al solito avvisata de' miei avvenimenti, acciocchè le lettere mi prevenghino, e sieno prenunzie del mio arrivo. Serbo a dire molte cose al signor Dottore ed al signor Coletta, ed a cotesti altri miei signori, i quali confido che accompagnino le mie preghiere a Dio per il mio prospero ritorno, da cui pur io a V. S. ed a tutti resto augurando ogni bene.

LETTERA IX

Da Mascat, del 19 *di gennaio* 1625.

I. Avendo io determinato di tornarmene alla patria, non per la via di Portogallo ma per quella di Bassora, e di là per terra ad Aleppo, che mi parve esser migliore e più corta; ed avendo già ottenuta licenza di ciò fare dal vicerè, che in questo ed in altro mi fece sempre molti favori, la qual licenza era necessaria, perchè in Goa si proibisce rigorosamente a tutti l'andare in Europa per quel cammino di Turchia; ed essendomi preparato di ogn'altra cosa necessaria, con occasione della cafila, ed armata che partì da Goa per Cambaia, nella quale andava un vascello che doveva da Ciaul andare a Bassora, com'anche io sapeva che in Ciaul s'apprestavano altri vascelli che dovevano pur far quel cammino, volli però imbarcar nella detta armata, non nel vascello che andava a Bassora, ma in un altro che mi conduceva fin a Ciaul, dove poi mi sarei messo in quello che per andare a Bassora mi fosse paruto migliore. Sì che speditomi prima da tutti gli amici, e particolarmente dai signori Baracci, d cui tanto tempo era stato ospite, e da'quali con gran sentimento loro e mio mi separai, spedita finalmente Mariam Tinatin dalla signora Lena da Cugna, e da altre sue amiche, e particolarmente dalla casa de'signori Baracci, dove era più giorni che per l'occasione di mettersi in cammino era venuta a stare ella ancora insieme con me, e preso all'ultimo licenza dal vicerè in Pangì, dove allora si trovava, il quale mi diede e raccomandò certe lettere d'importanza che scrisse al suo re, perch'io le consegnassi in Roma all'agente di Portogallo che glie le inviasse, le quali il segretario di stato, che era allora il signor Alfonso Rodriguez de Guevara, me le consegnò; accompagnato fin alla bocca del mare, e fin al vascello in che m'imbarcai

la sera a notte, dal signor Antonio Baracho, dal quale però non mi licenziai affatto, perchè egli ancora per negozii del vicerè e suoi doveva venire a Ciaul, e non avendo potuto imbarcarsi insieme con me, come desiderava, per il parto della cognata, e battesimo del nepotino che doveva farsi quella settimana, sarebbe poi venuto subito fatto il detto battesimo con una almadia a Ciaul, dove di nuovo dovevamo vederci. Il giorno quindici di novembre, ad ora di compieta in circa, spedite le mie robe in dogana partii dalla città con una manciva; e venendo a basso pel fiume in Pangì, dopo essermi spedito dal vicerè e segretario, arrivai alla bocca del mare, ch'era già notte oscura, e quivi m'imbarcai nel navilio che aveva preso, del quale (ch'era vascello non d'armata, ma di mercanzia), era capitano Francesco Gomez. Qui dunque lasciatici, il signor Antonio Baracho se ne tornò egli alla città. Vennero in questo viaggio con me Mariam Tinatin; Eugenia Cingalà che la serve; un mercante veneziano mio amico, chiamato Marc'Antonio Lanza, che condussi per mia compagnia, con un suo servitore detto Giovanni; Michele, servo del signor Antonio Baracho, datomi da lui perchè venisse servendomi fin a Roma, come uomo ch'era di confidenza, avendoli perciò data libertà; ed un altro suo servitore chiamato Giovan Baracho, perchè mi accompagnasse solo fino a Ciaul, che doveva poi restar con esso signor Antonio Baracho quando in Ciaul fosse venuto. Il sedici di novembre innanzi giorno facemmo vela. Il giorno incontrammo l'armata del nord, cioè Chelbore, come Diù, Dama Bossaria, che così la chiamano, e Ciaul, terre settentrionali a Goa, che andava a Goa. A notte demmo fondo prima d'arrivare agli scogli, che chiamano *l'os Ilhcos quemados*. Il nostro cammino era sempre a settentrione, e sempre cedendo la terra che avevamo a man destra. Il venti novembre, al far del giorno, facemmo vela, ed a tre ore dopo mezzogiorno, per esser vento contrario, demmo fondo poco prima d'arrivare a Ciaul, in un seno, dov'è un luogo abitato che si chiama Pascet; di notte ci levammo di nuovo: così facendo per tre altri giorni, con aspettare alcuni vascelli della cafila male armati che venivano assai addietro; il ventiquattro di novembre all'alba sarpammo. Ad ora di compieta entrammo nel porto di Ciaul, ch'è pur dentro alla foce d'un bel fiume. Mandai un

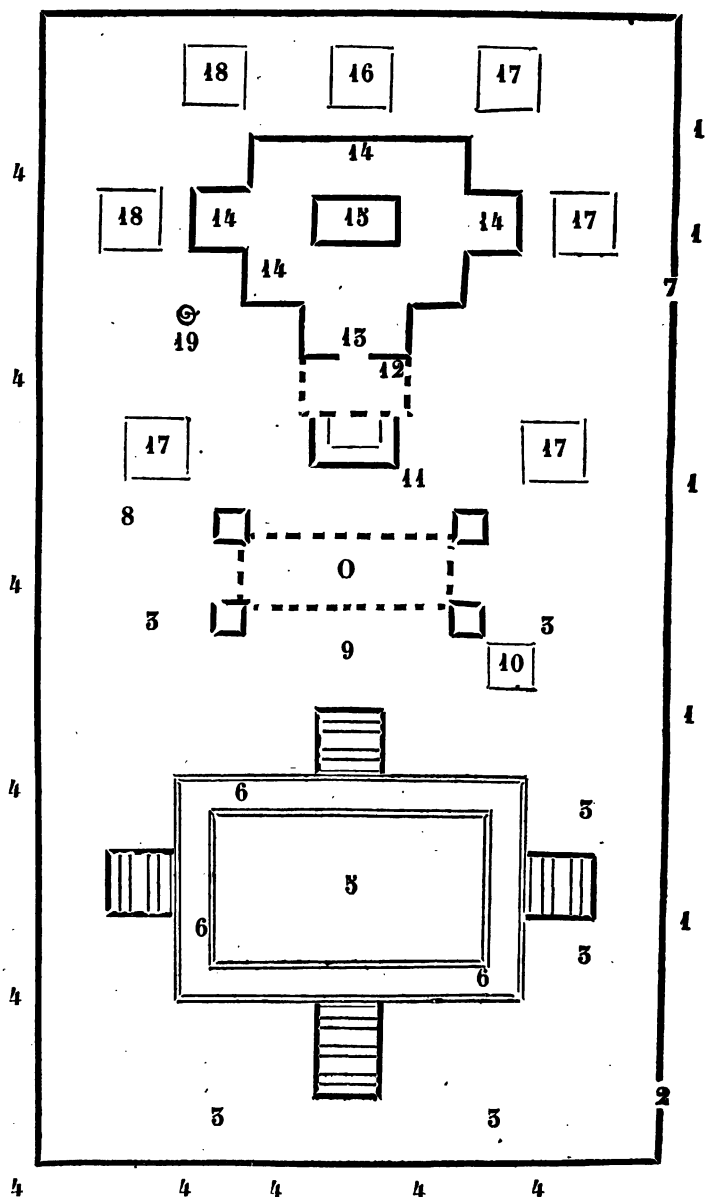
uomo de' miei a cercar casa; ed io frattanto restai per quel giorno e notte appresso imbarcato nel vascello. Il venticinque novembre trovata già, e preparata la casa, sbarcammo in Ciaul con tutte le nostre robe, ed andammo colà ad abitare.

II. Il ventinove novembre. S'ebbe nuova in Ciaul come da Surat erano già partite navi olandesi per Hormuz, con animo di far guerra ai Portoghesi in aiuto dei Persiani, con qualche sospetto che abbiano fatto col re di Persia alcun accordo di venir a popolar Hormuz, dandosi ad essi parte in quella terra. Alcuni dicevano che le navi furono quattro, altri che se ne preparavano in Surat sette altre, con un petaccio, per andar pure a quella volta al medesimo effetto, o fossero tutti Olandesi, oppure Olandesi ed Inglesi mescolati insieme. Sia come si voglia, l'arrivare ad Hormuz navi nemiche prima dell'armata Portoghese, lo stimo ai Portoghesi per le cose d'Hormuz grandissimo danno, perchè ho per difficile che Ruy Freira con la sola armata da remo possa impedirgli che non soccorrano la fortezza d'Hormuz assediata; il che in un sol giorno si può fare: e fatto che sia, basta per prolungar la guerra e l'assedio almanco un altr'anno. E se vero è che vadano colà tante navi di questi eretici, non solo ad Hormuz, ma a Mascat ancora, ed a tutte le coste dell'India; l'ho per molto pericoloso, borbottandosi non senza fondamento che siansi costoro accordati coi Persiani di far guerra a Mascat, e far contra Portoghesi gran progressi; il che Dio non voglia. Il due dicembre. Andai la prima volta a vedere la terra de' mori, soggetta al Nizam sciah, ed al suo governatore Melik Ambar, ch'è del regno o provincia di Dacan, vicinissima a Ciaul, che chiamano però *Ciaul de riba*, cioè, Ciaul di sopra. Per andarvi sonovi due strade: una asciutta e bella assai, infra palmeti, prati e boschi d'alberi fruttiferi, ma lunga molto, per andare al bazar, ed al più popolato della terra: l'altra breve, ma per la quale convien passare una lingua d'acqua, ch'entra dal fiume, allagando un tratto di terra nelle crescenze del mare; e quest'acqua si passa, quando ve n'è abbastanza, in almadie o barchette fatte d'un solo incavato legno; ovvero, quando ve n'è poca o niente, a cavallo; a certi uomini che quivi stanno a quest'effetto, e si chiamano anco però cavalli. Passata l'acqua di poco, si trova subito il bazar, e il popolato della terra che sta nella medesima riva più settentrionale del fiume che

sta Ciaul de' Portoghesi. È la terra molto grande e ben popolata tanto di mori, quanto, anzi molto più, di gentili, vicino al bazar o piazza di mercato. Le abitazioni sono frequenti, e per lo più botteghe, ove si trova a comprare ogni sorta di cose necessarie al vitto e vestito, conforme all' uso del paese, ed anche tele finissime di bombace di più sorti, ed altre galanterie che vengono quivi a vendersi da diverse parti della terra dentro. Lontano dal bazar, dove non sono più botteghe, le case non stanno unite insieme, ma sparse a luogo a luogo di qua e di là per mezzo agli orti, o, per dir meglio, alle selve di palme e d' altri alberi di frutto che sono spessissimi, alti, belli, facendo ombrose per tutto le strade che pur sono larghe, lunghe, fresche d'ogn' intorno, verdi e molto deliziose. Poco lunge dal bazar sta una peschiera grande, circondata, com' è lor costume, di scalini di pietra che la chiamano *Tanlè navè Nagher*, cioè, Peschiera di navi; Nagher, che così si chiama quel luogo. I mori per lo più abitano vicino al bazar verso il fiume, che si passa non lontano, ed è navigabile sette o otto leghe a dentro: quivi hanno anche i maomettani le loro meschite, i bagni caldi che i gentili non usano, perchè si lavano nelle lor peschiere a vista di tutti; hanno luoghi di sepolture, e finalmente dogana, luogo da divan, o da far giustizia, e tuttociò che spetta al lor governo.

III. I gentili, che sono i più, abitano la maggior parte nelle case lontane dal bazar fra gli orti e gli alberi, dove in diversi luoghi hanno diversi tempii de' loro idoli, come uno principale ch'io ne vidi di Zagadanbà, Dea che dicono essere la medesima che Leksemì moglie di Viscnù; un altro tempio, e pur de' buoni, dedicato ad Amrut Suer, che dicono essere il medesimo di Mahadeu, e nel medesimo modo che in Cambaia Mahadeu, con quel sasso rotondo, lo figurano. Altri tempii vidi di Neraiena e d' altri loro Iddii: però il maggiore, e più principale di tutti e di stima, ed a loro di divozione, è uno che sta molto lontano dal bazar, in quella parte dove comincia il popolato della terra, da quella banda che per la via asciutta si va a Ciaul de' Portoghesi. È dedicato questo tempio a Ramì, che essi chiamano Ramesuer, che la parola, *suer*, secondo me..... e sta fabbricato sopra una gran peschiera quadra, ogni lato della quale è in circa a 75 passi comuni de' miei, circondata al solito tutt' attorno di sponde e scalini di pietra, per i quali si scende a basso quando

l'acqua è poca, e d'intorno alle sponde attorno attorno ha strade larghissime ombrate tutte da alti, spessi e bellissimi alberi che fanno il luogo opaco e molto bello. Sopra la peschiera, in faccia alla porta maggiore del tempio, al piano di quello, sotto una cupoletta sostenuta da quattro pilastri, sta una statua di bue sedente con tutte quattro le gambe raccolte, che è il medesimo che vidi nel Canarà, chiamato la *Basuanà*, ma in Ciaul lo chiamano *Nandì*, e domandando io della sua istoria, m'affermarono che era maschio, e differente da Gaietri Vasca, moglie che fu di Ram, che è femmina. Guarda questa figura, e sta rivolta col viso e'l petto alla porta del tempio, e col tergo e la coda alla peschiera, ed i gentili che vengono a visitare il tempio, prima calano a lavarsi nella peschiera il volto, le mani e i piedi, poi vanno a baciar e toccar con la testa, in segno di riverenza, o almeno con le mani facendole inchino e riverenza a lor modo, alla coda del detto Nandì, essendosi prima cavati le scarpe, e poi così a piedi nudi entrano nel tempio ad orare ed adorare al lor modo, di che altrove ho parlato. Alcuni girano per di fuori attorno al tempio, prima d'entrarvi, cominciando il giro dalla parte destra del tempio a chi n'esce, a sinistra a chi v'entra, come dissi già che facevano anche nel Canarà nelle lor processioni e cerimonie. Altri offeriscono agli idoli frutti, ed altre cose, o gli sporgono innanzi in oblazione grani di riso; il che similmente fanno alla statua del bue Nandì, ed anche ad un ramoscello di basilico che sta piantato dentro ad un piedestallo, o poggiuolo quadro di muro, alquanto rilevato da terra che sta fabbricato pur sopra la peschiera, da una banda della cappelletta di Nandì poco lunge. Stanno anche fabbricate, e sopra la peschiera in faccia, ed altrove attorno al tempio di fuori, in diversi luoghi molte altre cappellette serrate di muri intorno con diversi idoli, in una delle quali dietro al tempio sta l'idolo del Scimione Haniment, nella sua solita e ridicola figura di scimia, a sedere al modo degli uomini, che è meraviglia in vero come quelle meschine genti non si vergognino di adorar cose tali. Questo Haniment fu uno di quei scimioni che aiutarono tanto Rama in recuperar la sua moglie; onde meritarono gli onori divini; e però con ragione aveva quivi luogo presso al tempio di Rama, il quale è fabbricato quasi di questa sottoscritta figura e pianta.

18
16
17
14
18
14
15
14
17
14
19
13
12
17
17
11
8
O
3
9
3
10
6
5
6
6
3
3
3
3
1
1
7
1
1
1
2
4
4
4
4
4
4
4
4
4
4
4

1 È la strada corrente.
2 La porta per entrare alla peschiera.
3 Strada intorno alla peschiera.
4 Orti e boschi intorno alla detta strada.
5 Peschiera.
6 Scalini attorno la peschiera.
7 Un' altra porta da entrar al tempio nella medesima strada.
8 Piano aperto in che è fabbricato il tempio sopra la peschiera, serrato verso la strada da mura, altrove da orti.
9 Statua di Bue Nandi, sotto la sua cupoletta in piano alquanto rilevato da terra.
10 Piedestallo con la pianta di basilico.
11 Entrata del tempio.
12 Portichetto del tempio.
13 Porta del tempio.
14 Tempio vuoto dentro, con solo certe poche figure di legno d'idoletti, o d'altre cose, come quella che vidi nel tempio della villa Ahisulì nel Canarà, sopra certi poggiuoli poste accanto al muro.
15 Chiuso di muri dentro al tempio, o penetrale, che per esser serrato io non vidi bene; ma quivi sta la statua di Rama; e dentro è quasi tutto una peschiera, intorno alla quale girano adorando; ovvero, s'è serrato il penetrale, intorno a quello per di fuori.
16 Cappelletta dell' idolo Naniment.
17 Cappellette d'altri idoli dentro, ai quali anche talvolta si ricovrano alcuni gioghi che quivi stanno a domandar limosina.
18 Altre casette, forse de' ministri del tempio.
19 Albero grande col piano attorno rilevato con un poggiuolo rotondo, dove bene spesso stanno alcun gioghi leggendo a sedere, e contemplando al lor modo; e di questi alberi ve ne sono molti piantati in quel piano.

IV. Io mi trovai un giorno a questo tempio, dove spesso andava a diporto, e vidi venirvi ad adorare, ed a lavarsi nella peschiera molti uomini e donne, alcune delle quali erano giovani, belle, nè si risparmiavano di lasciarsi vedere mezze ignude da

chiunque passava. Venivano anche molti *mainati*, cioè lavandari, così uomini come donne, a lavare i loro panni che pur in questa e nell'altre peschiere li lavano; ed in somma mi presi più volte molto gusto, e talvolta vi andai a desinare, ed a passar tutto il giorno all'ombra degli alberi, ed al fresco della peschiera. Delle istorie degli idoli di questi gentili, e quanti, e quali siano, sarebbe cosa lunga a dire, nè qui è luogo da parlarne, che per se stessa ricerca scrittura prolissa a parte; ma forse altrove ne scriverò per darne al Lazio notizia, almeno alcuna cosa che ne so delle più principali. Per la strada asciutta ancora, onde da questo tempio si va a piedi, ed in carrozzette simili a quelle di Surat, a Ciaul de'Portoghesi, si trovano campi bellissimi, orti e palmeti de'Portoghesi, spiaggia sul mare ove si pesca, ed altri luoghi assai belli da passeggiare, e tutti piani, chè l'uno e l'altro Ciaul sta in piano; avendo però Ciaul di sopra alle spalle subito dietro a lui per la banda, che va più per la terra a dentro alcuni monticelli non molto alti.

V. Il sette dicembre. La mattina innanzi giorno arrivò in Ciaul il signor Antonio Baracho, come io aspettava: veniva egli per ordine del vicerè a far provvisione per i galeoni che si mandavano ad Hormuz, ma per esser a quell'ora serrate le porte della città, non sbarcò sino al giorno che andò dritto a sentir messa in San Francesco, frattanto che sapeva dov'io era; avendone però io avuto nuova, andai a trovarlo, e lo condussi poi alla mia casa con quella consolazione che si può credere di vedere un tanto amico. Portò nuova d'aver lasciato i galeoni ancora in Goa; ma essendo dodici giorni ch'egli era partito, che per andar molti ladri malavari in quel mare non aveva potuto camminar più presto, pensava però che fossero a quest'ora partiti, e che erano sette molto ben armati. Il nove dicembre. Il signor Antonio Baracho avendo già fatto in Ciaul i negozii che avea da fare per l'armata, e dato buon ordine a ciò che bisognava per il mio imbarcare per Bassora, in quel medesimo navilio che venne da Goa per andar colà, come già dissi, ch'era di Sebastiano Pinto, e n'era capitano un certo Antonio Giovanni, non avendo più che far quivi, e dandoli fretta i molti negozii che per l'armata aveva da fare in Bassaim; la sera al tardi con la medesima almadia con che era venuto, si partì a quelle

volta, e così nelle piaggie di Ciaul sotto alla scala dell'imbarcare, poco lunge dalla chiesa matrice mi licenziai, e presi gli ultimi congedi da quel mio caro amico, con isperanza, e quasi promessa sua che quanto più presto avesse potuto aver licenza di ciò fare, andando a Portogallo per altri suoi negozii, sarebbe passato per Roma, e colà venuto a vedermi. Con che, e con mille abbracciamenti, non senza lagrime, ci separammo l'uno dall'altro, seguitando io la sua almadia con gli occhi fin tanto che potei vederla. Il signor Luigi Cabreira nostro amico comune, dotto in lingua italiana e buon poeta, col quale già in Goa io aveva avuto lunga e stretta amicizia, si trovò egli ancora a questa partenza, come quegli che in Ciaul tiene la sua casa, e con la sua buona conversazione, non poco nell'appartamento ch'io feci da un tanto amico, potè consolarmi. Il quindici dicembre. Arrivarono a Ciaul i galeoni dell'armata di Goa, in tempo che la bocca del porto di Ciaul era infestata da corsari malavari: onde i vascelli che da Ciaul dovevano partire, stimando con la presenza di questi galeoni dover avere l'uscir sicuro, si determinarono tutti a far partenza prima che la detta armata passasse più innanzi. Dissero che oltre i sei che si dicevano dover venire, che ne avevano poi aggiunti due altri, e che sarebbono stati in tutto otto; però che questi che erano arrivati a Ciaul non erano più che sei; e che gli altri due venivano appresso; e che avevano ordine di Goa che se avessero trovato che già fossero andate navi di nemici da Surat a Hormuz, come in effetto andate erano, perchè in tal caso sarebbe stato vano il pensar d'impedire che non si soccorresse Hormuz di vettovaglia, poichè in un sol giorno che fossero arrivate prima colà de' Portoghesi, avrebbono potuto ciò fare; non si curassero d'andar ad Hormuz a dirittura, giacchè l'andar presto colà poco sarebbe importato; però che andassero a Surat a vedere di far loro colà il maggior danno che potevano. Ma se ancora non erano andate navi nemiche da Surat ad Hormuz, che andassero essi ad Hormuz a dirittura, e 'l più presto che potevano, per arrivar colà prima di loro, e veder d'impedire che l'assediata fortezza non fosse soccorsa, come avrebbono potuto fare: ma Ruy Freira solo con l'armata che aveva di vascelli piccoli da remo, era quasi impossibile che far lo potesse. Stanti questi ordini di Goa, e

l'esser già andate navi olandesi da Surat ad Hormuz, come sopra si è detto, si teneva in Ciaul che i galeoni senz'altro sarebbono andati prima a Surat, e di là poi ad Hormuz, dopo che in Surat avessero fatto agli inimici quei mali che pretendevano. Il sedici dicembre fattomi sapere il capitan del vascello dove io doveva imbarcare che la vegnente notte voleva far partenza, feci il giorno imbarcar tutte le mie robe, e licenziatomi da tutti gli amici, molti de'quali visitài, e particolarmente dal signor Luigi Cabreira da Guarda, e dalla signora donna Marina de Barrios sua moglie, la quale anche Mariam Tinatin fu a visitare; la sera a notte imbarcammo noi ancora, accompagnati fin al mare, ed alla barchetta, dal signor Luigi Cabreira, dal quale con molti abbracciamenti e molto sentimento d'ambidue quivi su la riva mi separai. Subito entrati noi nel navilio, il capitan fece levar le àncore, e ce ne andammo a basso alla bocca del porto, con animo di far vela subito che avessimo avuto buon vento, quantunque il capitan di Ciaul mandasse a notificar per uno scrivano, o notaro pubblico, al capitan del nostro vascello, che non uscisse quella notte, chè così conveniva al servizio del re; credo per aspettare alcuni altri navilii che dovevano uscir la mattina seguente, acciocchè tutti insieme uscire più sicuri dai malavari, il pericolo maggior de'quali è nell'uscir dei porti dove aspettano, e vicino alla terra dove vanno correndo più che in alto mare. La notte non fu vento, e però neanche noi uscimmo.

VI. Il diciassette dicembre, la mattina, benchè con poco vento uscimmo dalla bocca del porto, e nel medesimo tempo uscirono ancora tre o quattro altri vascelli per diverse parti. Non eravamo molto lontani dal porto, quando scuoprimmo alcune vele che venivano alla volta nostra, e pensammo esser de' ladroni, onde ci mettemmo in arme, e ci accostammo verso i galeoni che stavano poco indi lontano; ma poi svanito ogni sospetto de'ladri, e verso il tardi rinfrescando il vento favorevole, sciogliemmo la vela grande, e date le spalle al terreno, drizzata quasi a ponente maestro la prora, c'ingolfammo e pigliammo il nostro cammino a dirittura, dopo aver, con recitar le litanie della Nostra Signora, invocato l'aiuto divino e di lei, propizio al nostro viaggio. Il ventitrè dicembre avendo fin qui navigato prosperamente, arrivammo in altura di 23 gradi e mezzo sotto al tropico di cancro, per un

dalla torrida zona, dove circa ad un anno e dieci mesi m'era in varie parti andato aggirando, e rientrar di nuovo nella nostra zona settentrionale temperata. In questo luogo ci mancò il vento, e restammo in calma con mar tanto quieto, quanto suol essere nelle rive d'Italia il mese d'agosto. Il cielo cominciammo a trovarlo sparso di nuvole, che infino all'ora l'avevamo visto sempre sereno, come suol essere in India in quei mesi. Infin si conosceva mutazion di clima. La terra d'Arabia che andavamo cercando, non poteva esser lungi, ma non arrivammo a scoprirla per il mancamento del vento. Il ventisette decembre essendo fino allora sempre stati in calma, senza avanzar punto di cammino, anzi perdendo per il corso delle acque in contrario, i Portoghesi, come è lor costume, dopo aver recitato le litanie e pregato Dio e sant' Antonio di Padova, al quale, per esser Portoghesi, hanno gran divozione, che ci dessero buon vento, volevano legare la imaginetta del detto santo Antonio, che nel vascello portavano, che è come un'imprigionarla; che così usano di fare quando vogliono ottenere qualche grazia, quasi che la vogliano a forza, minacciando di non sciorla fintanto non abbia lor concesso ciò che domandano. Volevano, dico, legar sant'Antonio perchè ci desse buon vento; ma pur restarono di farlo ad istanza del piloto, che diede parola per il Santo, dicendo che era tanto onorato, che senza esser legato e preso, avrebbe fatto quanto essi ricercavano. Ho voluto far menzione di questo modo di domandar grazie a sant'Antonio di Padova, che tra Portoghesi è molto in uso, cioè fra quelli che sono della ciurma più bassa de' marinari ignoranti e superstiziosi, perchè fra noi è cosa vana. Superstizione barbara in vero, ma che talvolta per la fede e semplicità di chi la fa suol essere esaudita. Il ventotto dicembre, cessata la calma, sorse un vento assai gagliardo ed impetuoso, però non solo a noi non favorevole, ma contrario affatto, onde non potendogli resister con veleggiare alla bulina, e nelle volte non potendo dar fondo per ritrovarci in alto mare, e per essere il mare assai grosso e turbato, che cominciava ad entrare per di sopra la poppa del vascello, fummo costretti a dar vela in poppa, ove il vento a sua balia avesse voluto portarne; sicchè voltate le spalle all'Arabia, che quantunque ancor non la vedessimo, andavamo cercando, drizzammo la prora in alto mare a mezzo-

giorno; non senza sospetto di dover andare a cadere, se quel vento durava, o in Mombaza o in qualche altra assai lontana terra della costa d'Africa, e di patir naufragio e di poterci succedere mille altri disastri. Il ventinove. Il capitano con gli altri del vascello si risolverono al fine di legar sant'Antonio, e portò il caso che giovò, perchè in effetto mutò il vento, e tutto il giorno navigammo bene, rivolti di nuovo al nostro cammino, ed anche parte della notte. Innanzi poi mezzanotte arrivammo a scuoprir la terra di Arabia tanto di vicino, che demmo fondo in fretta per non vi andar a investir sopra la terra, la quale in quel luogo era bassa, e però di notte non la scoprimmo se non dappresso; e, come poi vedemmo a giorno, di colore piuttosto biancheggiante che altro, nuda d'alberi e d'erba, anzi petrosa all'apparenza e deserta, benchè fosse parte dell'Arabia che chiamano *Felice*. Il luogo dove da prima demmo fondo è poco più a basso da ponente della bocca del seno Persico, dove avevamo da entrare per quanto poi comprendemmo, circa a 25 leghe; onde per andare al nostro cammino ci conveniva per conseguenza tornar indietro, per così dire, altrettanto. Il trenta dicembre, sarpando e movendoci donde stavamo, con la prora quasi a levante o sud est, cominciammo a radere le onde meridionali nell'Arabia, che avevamo sempre a man sinistra; ma sorgendoci in breve contra un vento gagliardo, fummo costretti a dar fondo dove ci trovammo, non senza pericolo, perchè nel calar la vela, per poco buon ordine de' marinari, s'avvolse quella all'albero, soffiando dirimpetto vento furioso per prora; che se il nostro vascello fosse stato men saldo e forte di lati, e men diligenti alcuni de' naviganti a soccorrere, facilmente si sarebbe rivolto sossopra e sommerso, come appunto la nave d'Oronte nel naufragio d'Enea, che Virgilio descrive per un simil caso essersi perduta. La notte cessato il vento contrario, ripigliammo di nuovo il destinato cammino. Il trentuno dicembre fatto giorno e mancandoci il vento, demmo fondo, ma in luogo poco sicuro, non senza pericolo di far naufragio in terra, dove il vento a forza, non bastando le àncore a tenerci, ci portava e tornammo indietro a dar fondo in un altro luogo più coperto e più sicuro, quasi dove c'eravamo mossi il giorno innanzi.

VII. Il dì primo gennaio dell'anno 1625, stemmo sull'àncore

forti infin a notte, che con una volta che demmo in mare avanzammo alquanto. Il due gennaio dato fondo di nuovo, il giorno stemmo fermi, e pescando pigliammo molto buon pesce; la notte sorgendo al solito un poco di vento di terra, andammo alquanto in volte, ma avanzando poco. L'otto gennaio essendo andati tutti i giorni innanzi sempre in volte intorno alla costa d'Arabia, dando fondo ogni giorno al tardo, ed ogni notte facendo levata; ed essendo venuta al nostro vascello una volta una barca d'Arabi che ci portarono molto pesce fresco, ed un altra un Arabo a nuoto assai di lontano, sol per aver un poco di riso e biscotto che a lui demmo: finalmente il dì sopraddetto, che avemmo buon vento, dopo mezzogiorno passamo un capo che chiamano il *capo falso,* perchè è vicino, e s'assomiglia al capo di Raselhhad, ma non è quello. La notte passammo il capo vero detto dagli Arabi Raselhhad, cioè capo del confine, perchè è l'ultimo e il più meridional capo dell'Arabia, che sta, secondo dicono, in latitudine di 22 gradi e mezzo lontano dall'equinoziale verso settentrione, ed è lontano da Mascat, dove noi dovevamo pigliar porto, da 40 leghe; ma i Portoghesi lo chiamano corrottamente *capo di Rosalgate.* Passato il capo, volgendo la prora a nord-est, e costeggiando pur sempre l'Arabia, che avevamo tuttavia a man sinistra, entrammo nello stretto e principio del seno Persico, senza pur vedere la terraferma opposta della Persia, perchè il seno per buona pezza addentro è molto largo. Il nove gennaio avendo avuto tutta la notte innanzi buon vento, ci si fece giorno diciotto leghe più innanzi dal capo, non lunge donde fu già la città di Calarat, che distrusse l'Alburquerque, quasi sotto Taive, luogo abitato d'Arabi, sopra un buon fiume, appiè di certe montagnuole, che in questo luogo la costa è tutta terra alta di monti. Qui ci mancò il vento, ed in tutto il giorno con esserci aiutati coi remi, non avendo camminato quasi niente, sorgemmo innanzi di Teive. La notte fummo travagliati da pioggia, che passando ogni coperta, ci bagnò tutti e ci fece star senza dormire. Il dieci detto. La mattina facemmo vela, ed appena asciugati i panni, avemmo pioggia un'altra volta, e per il poco vento, in tutto il giorno non arrivammo neanco a Curiat, che sta otto leghe più innanzi, e dodici lontano da Mascat. L'undici detto. Non avendo venti, camminammo a remi, tanto che

andammo a dar fondo la notte sotto Curiat, passata di poco la detta terra. Il dodici detto. Levati la mattina, passammo uno scoglio, che non so che abbia altro nome che lo scoglio di Curiat, passando per entro un angusto braccio di mare, che lo divide dalla terraferma, la quale pur era tutta petrosa e di scagli molto simili a quello del bel monte Posilipo presso a Napoli in Italia. Innanzi notte gettammo le ancore poco più innanzi, perchè a remi il nostro vascello non andava niente, e solo servono a vascelli simili, che sono assai gravi per superare un capo, ritirarsi in un porto o altra simil cosa in caso di bisogno, per un breve tratto. La notte ci levammo, e poi demmo fondo un'altra volta, con aver fatto poco più cammino.

VIII. Il tredici gennaio. Dopo d'aver navigato tutto il giorno, parte a vela e parte a remi, e passato senza dubbio il tropico di cancro, entrando nella region temperata settentrionale, finalmente al far della notte entrammo nel porto di Mascat, che è un porto ben chiuso e circondato da monticelli d'ogni intorno, ma solo aperto e scoperto al nord est, da che riceve molto danno. L'abitazione di Mascat, che è poca parte di case di muro e gran parte di capanne di rami di palme, sta nell'intimo del porto in faccia, circondata pur tutta dietro da monti, fra i quali però non mancano vie per entrarvi dalle terre di fuori intorno, onde per assicurar le case da incursioni d'Arabi avevano cominciato al mio tempo a fabbricar un muro, ma semplice e fiacco, di terra, con pochi torrioni, e molto l'uno dall'altro distanti, col qual muro tirato da monte a monte, si venivano a rinchiudere ed assicurar tutte le case; poichè da quella parte il muro, dall'altra opposto il mare, e dagli altri due lati i monticelli scoscesi ed inaccessibili la circondano. Sopra il porto e fuori dalle abitazioni, nella cima d'uno dei monti intorno, in un lato del porto a man destra entrando, sta fabbricata la fortezza, difficile in vero a pigliarsi per assalto o per altro modo, che per fame, quando però sia ben difesa, perchè sebben di mura non è molto forte il sito per se stesso l'assicura, ed ha una piatta forma al piano del mare, donde si guarda il porto con artiglierie che tirano a pelo d'acqua, e vi si scende dall'alto della fortezza per scala coperta, che è assai buona. Dall'altra banda del porto sopra un altro monte ha un altro forte di men considerazione, ch'era la fortezza vecchia, ma

pur con artiglieria e di qualche profitto. La città o terra che vogliamo chiamarla è piccola, ma per la sua grandezza ha gente assai, massime dopo la ruina d'Hormuz, che molti di là vi si ricovrarono. Il popolo è mescolato, cioè Portoghesi, Arabi, Indiani, Gentili e Giudei. Ha due sole chiese: una che è la sede del vicario, il quale non è prete, ma frate di sant'Agostino, che sempre uno del loro convento va colà ad ufficiarla, e fa l'uffizio di vicario e parroco. L'altra è di frati di sant'Agostino, dove vivono circa a quattro religiosi, ed ambedue son dedicate alla Nostra Signora con diversi titoli, cioè quella de' frati *della Grazia*, e l'altra *del Rosario*. Il capitano non vive sempre nella fortezza, per l'incomodità del suo sito, ma solo vi sta i mesi più caldi della state per lo fresco, perchè a basso nella terra vi è caldo insopportabile, sì per il clima caldo per se stesso, come per essere le abitazioni in terra bassa e chiusa, come dissi, intorno da monti, dove il vento non giuoca, e il calor del sole riverbera con più forza, ed i monti intorno e tutto il terreno arido e salmastro, che però fa il caldo maggiore: la maggior parte dunque dell'anno sta il capitano in una casa della terra, e solo ne' tempi più caldi nella fortezza. Il capitano ch'io vi trovai si chiamava il signor Martino Alfonso de Melo. Trovai di più che abitava quivi in quel tempo un nipote, cioè figlio d'un fratello del re d'Hormuz cattivo, il cui padre fu pur re d'Hormuz prima di questo suo fratello, che è oggi in Persia prigione. Questo nipote mi dissero chiamarsi pur come il zio Muhammed sciah, ed i Portoghesi, come parente più prossimo e legittimo erede, che solo è in libertà del re prigione, lo fanno riconoscere per principe in Arabia da tutti gli Arabi ch'erano già al re d'Hormuz soggetti, e che ora dall'oppressione de' Persiani o da ribellione vanno esenti. Si trovava anche in Mascat di passaggio, quando noi ci arrivammo, Hhabese chan, ambasciatore del re di Dacan Nizam sciah, che dalla Persia dov'era stato più anni appresso di sciah Abbas, se ne tornava al suo signore, ed io di lui ho fatto altre volte menzione. La notte che arrivammo in Mascat, per esser già scuro e tardi, non isbarcammo e dormimmo nel vascello, solo il capitan del navilio, chiamato dal capitan di Mascat, andò con alcuni altri a parlargli e dargli conto di ciò che volle.

IX. Dormendo quella notte in vascello nel porto di Mascat,

e per mio gusto osservando le stelle, poco innanzi giorno vidi apparir dritta, come altre volte aveva anche veduto in India in parte più meridionale, la croce australe che i Spagnuoli chiamano *crucero*, che è la costellazione più vicina al polo australe che si veda, e che nell'altro emisfero serve, come nel nostro la stella pollare della tramontana, di modo che questa croce anche nel paralello di Mascat, ch'è in altezza di polo di gradi 23, 36, 7, si può scuoprire. Vero è che apparisce bassa poco sopra l'orizzonte, nè dirò ora perchè altre volte ne ho parlato d'India, dove io l'ho osservata, e notai qui, che in quei mari indiani questa croce nel tempo sopraddetto poco innanzi giorno si vede bene dritta, perchè la notte sorge tardi, e nel principio apparisce per traverso, fin che girando più il cielo col circolo ch'ella fa, che è breve, poco avanti giorno si vede con la sua diritta figura, che è di questa forma, cioè ⁘ quattro stelle disposte come sopra, tre delle quali son più grandi e luminose, ed una, che è quella del braccio occidentale, quando la croce è dritta più piccola e più oscura. Il canopo che pur nei paesi nostri non si vede, l'avevamo qui molto sopra l'orizzonte, ed appariva subito a prima notte. Il quattordici gennaio la mattina feci trovarmi alloggiamento, il quale preparato in casa d'un uomo della terra ammogliato (perchè altrimenti non si trovava), a mezzogiorno incirca sbarcai con le mie genti ed andai ad abitarvi. La sera al tardi andai a visitare il Veador de Façenda, che è come tesoriere, ed era quivi allora il signor Nicolò da Silva amico mio, da me già più anni conosciuto in Persia, che a prima vista non riconoscendomi, ebbe poi molto gusto di rivedermi quivi sano e salvo. Il quindici gennaio visitai la prima volta il signor Martin Alfonso de Melo, capitan di Mascat, in casa del quale trovai anche alloggiato il signor don Francesco Coutinho Covacio amico mio in Goa, che per disgusti avuti colà col vicerè, partendo da Goa con la medesima armata ch'io partii, era venuto a Ciaul, e di là per andar ad Hormuz a servir nella guerra, pochi giorni prima di noi con un altro vascello quivi armato. Il diciassette gennaio fui visitato la mattina dal padre fra .... provinciale degli Agostiniani in Manil, da me già visto, ma non trattato in Goa, il quale pur andava in Bassora solamente. Io ebbi molto gusto di far qui amicizia col padre provinciale sopraddetto, perchè era uomo di lettere, matematico, astrologo,

cosmografo, istorico e di molta e varia erudizione, oltre le sacre lettere appartenenti a religioso e buon predicatore come egli era. La sera fui visitato anche dal signor Nicolò da Silva, Veador da Façenda. Il diciotto gennaio presi a mezzogiorno il sole, e trovai distar dal zenith gradi 44. Il sole era quel giorno, secondo David Origano, in gradi di capricorno. Declinava dall'equinoziale verso austro gradi 20, 23, 53, quali detratti dalli 44 restano gradi 23, 36, 7, di modo che Mascat viene a stare in gradi 23, 36, 7 lontano dall'equinoziale verso settentrione, e per conseguenza altrettanto ha alto il polo settentrionale. Il medesimo giorno arrivò in Mascat un petaccio d'Hormuz, con nuova com'erano arrivate colà dieci altre navi da Surat, cioè sei da guerra d'Europa, e quattro di mercanzia di mori ed altra gente, di modo che con quelle già venute prima, si trovavano in Hormuz tra inglesi ed olandesi dieci navi da guerra, e l'armata portoghese ancora non era arrivata. Questo petaccio dicono che Ruy Freira lo mandasse a Mascat, perchè colà così solo non corresse pericolo fra tanti nemici. Egli però vi si tratteneva con l'armata da remo, ma non in modo che potesse impedire che non soccorressero la fortezza d'Hormuz di gente, munizioni e vittovaglie a lor piacere. Il diciannove gennaio sono stato a vedere fuori di Mascat, ma poco lontano, una villa d'Arabi, la più vicina alla fortezza, che si chiama Kelbuh, e sta alla marina in un ridosso fuor de' monti, che cingon la fortezza e le case di Mascat da quella parte che si va a Sohar, e per andarvi si passa per uno degli aditi angusti, per i quali fra i monti s'apre strada per venire a Mascat dalle terre di fuori: però quest'adito, come è stretto assai e non da passo verso altrove, che a quel ridosso di mare, nel quale abitano molti pescatori ed Arabi e Bellucci, che sono gli abitatori della villa, essendo luogo pericoloso di potervi sbarcare gl'inimici, hanno però i Portoghesi, e prudentemente, serrato quell'adito con muro e torrioni da potervi tener guardia, e qualche pezzo d'artiglieria piccola bisognando. La villa Kelbuh è piccola, ed è tutta di capanne di rami di palma tanto basse, che neanche può starvi sotto una persona in piedi, ma solo assisa in terra al costume de' mori, a giacere; tuttavia per quello che è, ha gente assai, perchè questi popoli miserabili in ogni poco luogo, molto meschinamente, ma facilmente s'accomodano al lor modo,

LETTERA X

Da Bassora, del 20 di maggio 1625.

I. Il giorno ventisei di gennaio essendo già in ordine il nostro vascello per partir verso Bassora, e dovendo nel cammino toccare intorno a Hormuz, dove fosse il generale Ruy Freira, per consegnarli alcune cose che da Mascat gli si mandavano per servizio dell'armata: già imbarcati tutti gli altri che avevano da venire, fra i quali vennero anche con noi in questo viaggio don Francesco Coutigno Covacco, per restar in Hormuz, i due frati Carmelitani scalzi per restar in Bassora, ed il padre provinciale di Maniglia nelle isole Filippine, Agostiniano, per passar ad Europa; io ancora finalmente a notte imbarcai con le mie genti, ma per quella notte il vascello non si mosse. Il ventisette gennaio poco innanzi giorno sarpammo, e con vento poco favorevole navigammo fin poco dopo mezzogiorno, che camminate manco di sei leghe, andammo a dar fondo presso a terra; ma per andar in terra dicademmo, tornando addietro più d'una lega di cammino. Il ventotto gennaio dopo aver navigato alquanto, facendosi il vento contrario, demmo fondo, che così suol farsi in tutta questa navigazione del seno Persico, dove il vento si muta spesso, e per la strettezza del mare non si potendo molto andare in volte, nè anche perchè i venti sogliono esser gagliardi, contra i quali, quando non son favorevoli, poco si può contrastare, conviene però, qualora il vento è contrario o non serve, dar fondo dove l'uomo si trova, per non perder cammino. Però noi demmo fondo tanto presto a terra, ed in tanto poca acqua sotto un luogo che chiamano Sibo sei leghe lontano da Mascat, che rinforzando il vento contrario, nè spingeva dritto a terra, e non bastando l'àncora a tenerne saldi, corremmo grandissimo pericolo di far naufragio e spezzarsi in terra il vascello con perdita di tutta

roba, e forse anche delle vite nostre, perchè la costa era piaggia aspra, e il mare vi batteva molto forte. Fummo però tanto vicino a perderci, che il vascello quasi toccò in terra; ma ci salvò una picciola vela appesa alla corda che corre dalla cima dell'albero alla prora, ed i Portoghesi chiamano *sabaco*, la qual vela solo potevamo allora dare per allontanarci con quella dalla riva, sebbene non bastava a muoverci di là, per esser detta vela molto piccola e il vascello grave. Gli Arabi erano già concorsi in gran numero alla riva per rubar la preda, e forse anche prender le nostre persone, se il vascello si rompeva, poichè in quei tempi turbolenti di guerra erano in quel luogo poco amici de' Portoghesi di Mascat. Ma finalmente, come Dio volle, facendo noi forza coi remi, tanto facemmo (valendoci in ciò molto l'opra e diligenza del signor don Francesco Coutigno Covacco, che in molte cose supplì, dove gli altri ufficiali del vascello, o per ignoranza, o per negligenza mancarono), che rivolgemmo pur la prora del vascello al mare, e tanto l'allontanammo dalla riva, che la piccola vela potè pure spingerlo in alto, dove poi liberati dal certo pericolo, avemmo agio di dare il trinchetto al vento, che prima non potemmo farlo, perchè era dall'altra parte dell'albero, che chiamano sotto vento, nè poteva darsi senza rivolgerlo dall'altra banda, in che andava più tempo che non ricercava il subito e presente nostro pericolo. Fatto adunque vela col trinchetto, e perchè così il vento ricercava, ed anche per far acqua sicuramente, poichè nelle rive d'Arabia andar a farla, come avevamo pensiero, era in parte pericolosa per i venti, ed in parte per esser la gente della terra poco amica, volgemmo la prora a Mascat, sì che col vento a tal cammino in poppa, passato prima lo scoglio della Vittoria, così chiamato per una notabil vittoria che ebbero quivi i Portoghesi d'un' armata di galere turchesche che venivano a far guerra a Mascat, il quale scoglio è lontano da Mascat non più che due leghe, e da Sibo dove stemmo per perderci: finalmente ad ora di compieta in circa rientrammo di nuovo nel porto di Mascat, e quivi pure imbrogliandosi il nostro vascello con un altro che nel porto stava su le àncore, avemmo pur a patire, se non naufragio, almeno qualche danno. Molti sbarcarono ed andarono a dormire la notte in terra, ma io con le mie genti, già che la partita doveva esser in breve, non volli sbarcare,

mandando solo i servitori a pigliare in terra qualche rinfresco. Il trenta gennaio avendo già fatto acqua il vascello ed accomodatosi il tempo con vento favorevole, rimbarcati tutti quelli che erano scesi in terra, a quattro ore dopo mezzogiorno facemmo vela, e partimmo di nuovo da Mascat. All'Ave Maria ripassammo lo scoglio della Vittoria, passando pur per il canale tra lo scoglio e la terraferma, come avevamo fatto al venire, e la notte seguitammo a navigar con buon vento in poppa.

II. Il trentuno gennaio navigando con poco vento, scoprimmo un navilio da lunge che vedutoci sparò un pezzo, perchè ammainassimo e l'aspettassimo, onde comprendemmo esser dell'armata di Ruy Freira, che così hanno per costume di fare i vascelli d'armata in India, e gli altri di mercanzie sono obbligati ad ammainare ed ubbidire, e se no, quello d'armata potrebbe tirar loro con palla e metterli a fondo. Noi dunque conforme all'uso ammainammo e l'aspettammo, ed egli a remo venne subito alla volta nostra. Nel che osservai la poca disciplina militare e poco buon ordine che oggi fra i Portoghesi in India si pratica, perchè ogni ragion voleva che noi, se ben ammainavamo ed aspettavamo quel navilio, conforme all'ordine costumato, tuttavia fin tanto che ben non lo conoscessimo, non ce ne fidassimo, potendo esser o d'inimici, o di ladroni, che anche talvolta de' Portoghesi banditi per misfatti, o contumaci per traghettar pepe, armi ed altre cose proibite a terre di mori, in quei mari se ne trovano, sì che per assicurarci da ogni inganno e danno che avesse potuto farci un vascello tale fingendosi dell'armata di Ruy Freira, dovevamo ammainare ed aspettarlo sì, ma pronti con le armi in mano, col falcone, moschettoni ed archibugi carichi, ed insomma in atto da poterci difendere e combattere se fosse bisognato. Per lo contrario il navilio d'armata che veniva a riconoscerci, non sapendo certo chi fossimo, e potendo sospettar che fossimo pimentieri, come essi dicono, cioè mercanti di pepe ed altre cose proibite che sono obbligati a prendergli, e ne va a quei tali la vita o altro; in somma che avessimo da difenderci e combattere, doveva però venire a riconoscerci armato, e ben in ordine, ed in punto di tutte le cose. Però contra questa buona disciplina, ed egli senza alcun preparamento d'armi ci si accostò, e noi, e il nostro vascello similmente senza alcuna preparazione, nè

pigliar armi in mano, nè pur tenere gli archibugi carichi, l'aspettammo, e ce lo lasciammo accostare, solo con imprudente confidenza pensando gli uni degli altri, che fossimo quei che in vero eravamo; il che benchè fra noi succedesse bene, non si può negar che nella disciplina della milizia non fosse grave e pericoloso errore, che quando male fosse riuscito, non avrebbe potuto scusarsi con altro che col detto *non putaram*, secondo Cicerone, tanto poco conveniente ai prudenti: il vascello d'armata voleva da noi acqua e marinari, e fra i Portoghesi è costume che quei d'armata piglino dai mercanti che incontrano ciò che vogliono, o di buona voglia, o per forza, nel che pure vi è mal ordine, e ne succedono molti inconvenienti. D'acqua gli demmo due barili; marinari non gli demmo, perchè noi stessi ne avevamo assai pochi, ed essi non li pigliarono per forza, come forse avrebbero fatto ad altri, portando rispetto al signor don Francesco Coutigno Covacco, che con noi nel vascello veniva, tanto più che dicevamo, com'era in effetto, d'andar noi ancora a Ruy Freira a portargli provvisioni, sì che presa da noi l'acqua, e noi da loro nuove di come l'armata di Goa non era ancora arrivata, e che Ruy Freira stava ritirato nell'isola di Larek, se ne andarono essi verso Mascat, dove andavano a provvedersi di vittovaglia, e noi al nostro cammino. La sera al tardi incontrammo una *terrada* o barca pur dell'armata di Ruy Freira che andava a Mascat, ed accostatici similmente, avemmo le medesime nuove. Al primo febbraio. Passato mezzogiorno, essendoci il vento contrario, demmo fondo la prima volta lunge alquanto da terra, per istar più sicuri, la qual terra andavamo pur sempre costeggiando, avendola a man sinistra.

III. Il due febbraio. Benchè il vento si cominciasse a voltare in favore, non ci levammo, perchè avevamo da buttare in Sohar un frate Agostiniano che era curato di quel luogo, e veniva da Mascat; e non sapendo noi, nè conoscendo il piloto nè altri, se avevamo passato Sohar o no, e che terra fosse quella dove stavamo, mandammo però il battello in terra a certificarsi di ciò, e s'era luogo dove potessimo sbarcare il detto frate senza doverci più per lui trattenere altrove. Tornò il battello con nuova che Sohar era più innanzi, ma poco lontano, onde il frate sbarcò per andarsene poi colà con un camello per terra.

Il battello lo portò al lido, benchè poco dopo venne una barca mandata da Sohar a levarlo, che non lo trovò, ed in questo andò tanto tempo, che passò il giorno. A notte facemmo vela, ma con poco buon vento, onde di lì a poco ci convenne dar fondo un'altra volta, e finalmente sorgendo per un poco di vento in favore innanzi mezzanotte, di nuovo ci levammo. La terra in questo luogo è piaggia bassa, il che bene significa il nome *Sohar*; però si veggono sempre per tutto monti lontani alquanto dal lido, e Sohar sta lontano da Mascar ventiquattro leghe. Il sei febbraio. Dopo avere con molta difficoltà per il poco vento che avevamo, e per essere stati quasi sempre i passati giorni in calma, con aiuto dei remi, passato alfine Churfakan che sta dodici leghe più innanzi di Sohar, la mattina ci si fece giorno sotto Dobà che sta lontano da Churfakan tre leghe, e risiede ivi quel Charaïs arabo, da me, come parmi, altre volte nominato. Noi avevamo bisogno di pigliar rinfreschi in terra, ma perchè i Portoghesi del detto Charais non si fidavano, non vollero pigliar quivi porto, ma andar tre altre leghe più innanzi ad un luogo sicuro d'Arabi amici che chiamano Lima. La terra nelle rive di Dobà è alta di montagne, sotto le quali batte il mare. Però Dobà sta in un ridosso ritirato e coperto, dietro una punta che sporge molto in fuori, dove i monti più si umiliano, ed allargati alquanto danno un poco di luogo basso alle abitazioni. Di qui scoprimmo la prima volta la terra opposta, dall'altra banda dello stretto della Persia. Seguitammo dunque a navigare più a remi che a vela, per il poco vento, e vedendo sempre la terra a man sinistra, ch'era tutta di monti alti ed alpestri, al tramontar del sole arrivammo a dar fondo sotto Lima. Andarono molti del nostro vascello in terra, chi a pigliar provvisioni, benchè poche ne trovassero, e chi a ricrearsi. Io non discesi in terra, nè pur la vidi, perchè stava con febbre in letto sotto coperta della poppa, dove anche pur con febbre stava meco Mariam Tinatim, ambedue in modo che nè a veder la terra potemmo alzarci. Il sette febbraio. Passammo il capo di Mosendom, nella punta del quale stanno due o tre scogli che sporgono in fuori in mare uno più innanzi dell'altro. Quello che è più vicino al capo è il più grande e il più lontano, e il più piccolo, che lo chiamano *Baba Selam*, ed i marinari mori, quando lo passano, lo salutano con molti gridi di allegrezza.

IV. Passato il capo, che è il luogo d'Arabia vicino ad Hormuz, come io credo, a dieci o dodici leghe, lasciando noi a man destra Hormuz e il Bender di Kombrù, dove senza dubbio dovevano star le navi inimiche inglesi ed olandesi, volgevamo la prora dritto a Larek, sapendo di trovar colà Ruy Freira, come avevamo avuto nuova per la via; ma poco dopo scoprimmo verso terra in due luoghi diversi, due navilii dell'armata di Ruy Freira (che per tali gli tenemmo), ciascuno de' quali ci sparò un pezzo, onde considerammo che dovevano o voler avvisi da noi, o darci qualche avviso necessario. Lasciato dunque il cammino intrapreso di Larek, rivolgemmo la prora alla terra d'Arabia, verso dove ci parve che uno dei detti navilii al tramontar del sole si fosse in un ridosso ritirato. Giungemmo a terra all'Ave Maria, e passando per mezzo a certi scogli a terra vicini, andavamo per gittar le àncore nell'intimo di un piccolo seno o cala che quivi era, però in quel passo stretto tra lo scoglio e terraferma, una corrente impetuosissima del mare che in quel luogo correva verso il capo, e verso donde noi venivamo, ci trasportò di maniera, che senza darci tempo di calar la vela, ci buttò quasi a terra a piè di certi scogli alpestri ed alti, dove se avessimo toccato, senza dubbio il nostro vascello si sarebbe fatto in mille pezzi, nè di noi sarebbe campato alcuno con la vita, se non per miracolo; tuttavia con grandissima forza che facemmo dei remi, e con metter pure al fine la vela a basso, ci liberammo per grazia di Dio dall'imminente e certissimo pericolo, e volendo andare a dar fondo in un'altra cala più innanzi, nel passare a vele per un altro canale, pur fra terraferma ed uno scoglio, corremmo pericolo d'esser gettati un'altra volta nelle rupi, ma non tanto per colpa del mare, che quivi pur correva, quanto per negligenza dei marinari che non governavano ben la vela e il timone. Liberati al fine col Divino aiuto, e dell'uno e dell' altro pericolo, a notte già scura demmo fondo là dove avevamo destinato, e trovammo quivi sull'arrivare un navilio di Ruy Freira, che era uno di quelli che vedemmo il giorno e ci sparò, ed anche una piccola barca armata, di quelle che nel seno Persico chiamano *terrankim*, che son quasi come nostri caichi, la qual barca Ruy Freira mandava allo scoglio Baba Selam, perchè ivi aspettasse l'armata portoghese di Goa, e quando arrivasse,

andasse ad avvisarlo. Nel navilio veniva il signor Sancho di Toar, che l'anno innanzi era stato mandato da Goa, capitan maggiore di certi navilii, in soccorso di Ruy Freira, ed ora con settanta o ottanta soldati che l'accompagnavano, sazio della guerra, con licenza di Ruy Freira, impetrata, come si può credere, con importunità, se n'andava a Mascat con animo di ritornarsene in Goa a riposare. Ma dato fondo, quantunque di notte scura, vennero subito al nostro navilio alcuni soldati dell'altro navilio, e il capitano del Terranchim per parlare a don Francesco Covacco; e il medesimo fece la mattina seguente l'istesso capitano del navilio, il detto di Toar. Don Francesco dissuase molto i soldati dal ritirarsi da quella guerra in tempo di tanto bisogno e di tanto bella occasione, come sarebbe stata con la venuta dell'armata di Goa, che sarebbe giunta d'ora in ora, dicendo come in Goa sarebbe stata tenuta per azion poco onorevole, e che il vicerè avrebbe castigato rigorosamente chiunque colà se ne fosse tornato, abbandonando Ruy Freira; ed insomma tanto seppe dir loro, che quasi tutti accertati della venuta dell'armata di Goa, che prima non credevano, e che pensavano dirsi per tener le genti a bada, mutarono proposito e si risolverono di restare alla guerra, e d'andar solo a Mascat a provvedersi di alcune cose necessarie. Tanto può a ben pubblico fra le genti l'autorità e il parlar prudente d'una persona qualificata. Noi poi da loro avemmo nuova, come Ruy Freira non stava più in Larek, perchè gli Inglesi ad istanza de' Persiani erano andati con le loro navi colà a cacciarnelo, onde egli distrutte prima certe botteghe di vivandieri che colà aveva fatte per comodità dei soldati, ed una fiacca trinciera, s'era poi ritirato coll'avanzo dello sua armata di navilii da remo in un posto deserto d'Arabia, poco più innanzi di dove noi stavamo, e che quivi l'avremmo trovato; che se fossimo andati a Larek, avremmo corso pericolo di dare in mano degli inimici, onde essi però il giorno avendoci veduti, ci avevano sparato quel pezzo, per avvisarci, e perchè non andassimo a mal cammino. Ci dissero di più che innanzi d'esser cacciati i Portoghesi da Larek, essendo andato Ruy Freira con la maggior parte de'suoi navilii a dare una vista intorno ad Hormuz, sorse una gran tempesta, per la quale quattro navilii che aveva lasciati in

Larek, dando a traverso in quell'isola su gli scogli, si perderon con morte di molta gente, e che fu gran grazia di Dio che non si trovasse quivi Ruy Freira con gli altri suoi vascelli, perchè tutti si sariano perduti, benchè a loro ancora in quella tempesta non mancassero travagli là dove si trovavano. Mi parve di comprender da questo che le disgrazie ogni giorno più si andavano accumulando sopra i Portoghesi in India, onde non so che buon giudizio possa farsi delle loro cose nel tempo avvenire.

V. L'otto febbraio. Fatto giorno partimmo dal luogo dove stavamo, e costeggiando pur l'Arabia, in poco d'ora arrivammo ad una isoletta che chiamano delle Capre o delle Gazzelle, che sta molto vicina al continente d'Arabia, quasi dentro a un seno ove fra quei canali per vascelli piccoli si trova ampio e sicuro porto. Sta questo luogo quasi rimpetto ad Hormuz, onde come appunto Hormuz verrà ad esser lontano da Mascat sessanta leghe, e per conseguenza diciotto da Lima. Quivi trovammo Ruy Freira con parte de' suoi navilii, de'quali alcuni si stavano risarcendo, e dico parte, perchè degli altri ne aveva mandati, chi al capo di Giasck ad aspettar l'armata di Goa, chi a Mascat per provvisioni, che ne stava con molto pochi, chi al porto di Guadel in corso, e chi in altri servizii. Subito che demmo fondo venne Ruy Freira in persona al nostro navilio, accompagnato da alcuni de'suoi capitani, e si trattenne quivi più di due ore, e forse tre, ricevendo e distribuendo fra' suoi certe poche provvisioni di vitto e d'armi che noi gli portavamo, leggendo le lettere del vicerè, e molte altre che gli venivano da Goa, e ragionando con don Francesco Coutigno Covacco e con gli altri, dando conto a tutti de'suoi successi, e pigliando da noi le nuove dell'armata e delle altre cose che sapevamo. E perchè l'accertammo che l'armata non poteva tardare a giunger d'ora in ora, poichè eravamo partiti da Ciaul tutti nel medesimo tempo, mandò fuori un altro navilio ad incontrarla, con ordine che desse nuova all' armata di dove egli stava, e tornasse poi subito a dar nuova a lui dell'arrivo di quella, per uscire allora ad incontrarla, ed unirsi seco. Io non potei star nella conversazione tutto il tempo che durò, perchè stava con febbre in letto. Però quando Ruy Freira venne, m'alzai e vestii per andarlo a visitare, come feci, trattenendomi con lui fin che potei, ma poi mi fu forza a riti-

rarmi, e solo quando partì tornai di nuovo a licenziarmi da lui. Mi fece molti complimenti, dicendo che era molto tempo aveva notizia della mia persona per fama, e che mi avrebbe sempre servito in ogni occasione e cose simili. Volli mostrargli la licenza che io portava dal vicerè per passare, per aver detto egli in conversazione quanto il vicerè gli incaricava che non lasciasse passare alcuno per terra de' Turchi senza sua licenza, ma non volle vederla, e disse che a me non bisognava altro, replicando tuttavia che egli era pronto a servirmi, e mille altre parole molto cortesi, alle quali io corrisposi coi migliori termini che seppi, significandoli quando tempo era che io desiderava conoscerlo di presenza e servirlo. La fama delle opere sue a me nota per la bocca degli stessi inimici, e come in Goa ne aveva sempre parlato e fatto testimonianza, e col vicerè, e con tutti, ed altre cose ch' egli gradì di me altrettanto, quanto io da lui le accoglienze e cortesie che mi fece. Andandosene alfine alla sua capitana, se ne andò con lui ancora don Francesco Coutigno Covacco, dal quale io mi licenziai, e il padre provincial di Manila, e non so chi altri andarono pur col generale alla capitana a trattenersi colà seco tutto il giorno, ma io con la mia febbre mi restai in letto.

VI. Il nove febbraio. Avendo preso un piloto persiano, che Ruy Freira ci diede, perchè più addentro del seno Persico i piloti portoghesi non sanno ben governare, e per le molte secche, e per i venti che sono instabili, e bisogna averne pratica, hanno bisogno di piloto della terra; a notte partimmo dalla sopraddetta isola, pigliando il cammino per di fuori. Quasi nel medesimo tempo ne partì anco Ruy Freira con alcuni dei navilii che quivi aveva, lasciando ordine agli altri che, forniti che fossero di risarcirsi, pur lo seguitassero; e per la via di dentro, cioè per il canale tra l'isola e la terraferma, andò non so dove a far acqua, con animo d'andar poi a dare una vista alle cose di Hormuz, dove stavano dodici navilii da guerra tra olandesi ed inglesi, parte sotto la fortezza e parte nel Bender di Kombrà; e nella fortezza avevano già posto soccorso a lor piacere. Il dieci detto. Al tardi arrivammo ad un seno, o cala, che chiamano *dei limoni*, perchè in una piccola villa, che quivi è, molti se ne trovano. Facemmo acqua, ma non quanta bisognava, e ci

provvedemmo di qualche gallina ed altri, ma pochi rinfreschi. Il quindici detto. Avendo già passata l'isola che chiamano il Tombo, un'altra che i Portoghesi chiamano il Piloro, cioè la Palla, forse perchè è rotonda, e finalmente quella che chiamano Cais, famosa già un tempo, emula e competitrice d'Hormuz, ed in guerre e nel traffico dell'India, ma al nostro tempo, per la guerra che si faceva, spopolata affatto: sorgendovi un poco di vento contrario, ci forzò a tornare alquanto indietro, ed a dar fondo sotto la detta isola di Cais, che sta lontana da Hormuz 40 leghe. Alcuni dei nostri per ricrearsi andarono in terra, ma non trovarono colà cosa alcuna da riportare al vascello, se non certe erbe che erano o crespine, o a crespine simili; però a noi che già di vettovaglie stavamo mal provvisti, non furono discare. Qui non devo lasciar d'avvertire due cose; una, che dopo che partimmo dal seno, a cala dei limoni, cominciammo subito a navigar diversamente da quel che facevamo prima; cioè prima dove costeggiavamo sempre l'Arabia, di là innanzi andammo sempre costeggiando la terra opposta della Persia, perchè così è miglior viaggio in tal tempo. L'altra è, che essendo il seno Persico molto stretto, dove poco si può andare in volte, è pericoloso, perchè ha pochi porti e mal sicuri, nè mancano secche ed altri luoghi fastidiosi; quando però s'ha vento contrario, non v'è altro rimedio che dar subito fondo, dove l'uomo si trova, per non perder cammino, se però è luogo da poterlo fare; ma se no, ovvero se il vento contrario rinforza troppo gagliardo, bisogna a forza levarsi, e molando in poppa tornare indietro, dove il vento vale; e quindi è che in tanto poco spazio i viaggi son sempre così lunghi. Il sedici febbraio partimmo da Cais; la notte certi Armeni che erano nel nostro vascello si fecero buttar con l'almadia in terra di Persia, per andare a Nachilù, che era quivi vicino, a vedere se a sorte erano ivi sbarcati certi loro compagni partiti da Mascat con un altro vascello innanzi con molta roba comune che portavano. Il diciassette febbraio, benchè fossimo alquanto più innanzi, tuttavia per il vento contrario tornammo un poco indietro a dar fondo sotto un'isola disabitata che chiamano Andrevie. Il venti febbraio partimmo d'Andrevie, ed a notte tornarono con una barca della terra da Nachilù al nostro vascello gli Armeni, non avendo colà trovato i loro compagni. Ma un

mercante moro, che pur andò con loro, non tornò, perchè se ne andò di là per terra verso Ispahan. Il governatore di Nachilù scrisse per gli Armeni al nostro vascello due lettere, una al capitano ed a tutti gli altri in generale, offerendo al vascello porto franco, e pregando che s'audasse colà a vender mercanzie, di che molto pativano per la guerra; che ancora a'Portoghesi, come a'mercanti, avrebbe fatto a tutti ogni buon trattamento; e se non ci fidavamo d'andar là, che almeno aspettassimo in mare su le àncore in largo, che avrian mandato da terra denari e persone che comprassero molte cose. L'altra lettera era indirizzata ai religiosi che si trovavano nel vascello, alcuni de'quali aveva inteso che avevano animo d'andare in Ispahan, promettendo pur loro buono e sicuro passaggio con ogni cortesia. Ma nè il vascello si trattenne a vendere cosa alcuna, nè i religiosi ebbero per bene di sbarcare in quel luogo con tutte le promesse. Il ventidue di febbraio stando in un certo luogo sull'àncore, a notte scuoprimmo vascelli di lontano che venivano alla volta nostra; non sapendo che vascelli fossero, ci levammo da dove stavamo, e postici in arme per combattere, andammo a remi ad incontrarli. Venuti appresso, conoscemmo esser di quei vascelli persiani che chiaman *terrate*, che sono come barche grandi, e sogliono navigare in quei mari per mercanzie, caricate di dattili e vittovaglie. Contuttociò, perchè non ammainarono, nè ci obbedirono, gli sparammo alcune falconate e molte moschettate, senza però far a loro alcun male, perchè di quei che spararono nissuno seppe sparar come doveva, e il tutto fu fatto con grandissima confusione e senza ordine, com'è solito fra'Portoghesi, e molto più nel nostro vascello, ch'era di mercanzia e non da guerra. Sì che le *terrate* persiane se ne andarono intatte, e non solo non le pigliammo, come avremmo potuto fare facilmente se il nostro vascello fosse stato ben armato e ben governato; ma parve anche, che se le *terrate* avessero avuto gente armata ed animo d'assalirci, facilmente avriano preso noi, secondo il poco ordine e poco ricapito da combattere che vidi nel nostro vascello. Il ventitrè febbraio per lo vento contrario, la mattina innanzi giorno, demmo fondo in un luogo ritirato a proposito. Il venticinque, cambiato il vento, sarpammo e ci rimettemmo di nuovo in cammino.

VII. Il ventisette febbraio non avendo vento buono, i nostri

marinari, ch'erano indiani, ma maomettani di setta, legarono un invoglio di panni, che dicevano essere il vecchio (ma non so di che vecchio intendessero), lo legarono, dico, ad una delle corde della vela, e quivi con un'altra corda lo batterono molto, sgridandolo, e dicendo che desse loro vento buono; altri marinari intanto pregavano per lui quelli che lo battevano, dicendo che non lo battessero più, che avrebbe dato buon vento. Questa superstiziosa cerimonia, non dissimile a quella de'Portoghesi, come dissi, di legar sant'Antonio di Padova, come strana, ho voluto riferirla, benchè per l'ignoranza degli stessi marinari, che non sapevano di ciò dare altra ragione, se non che era così costume, o perchè non volessero a noi dirlo, non potei sapere chi era il vecchio che battevano sotto la figura di quell'invoglio di panni, e da cui domandavano il buon vento. Il ventotto febbraio volemmo fare acqua nella terra di Verdistan di Persia, che molto bisogno ne avevamo; ma la gente della terra ce lo vietò, non lasciando accostare in terra la nostra almadia, e ributtandola con molte archibugiate. E non avendo noi soldati da sbarcare e fare acqua per forza, ci convenne aver pazienza e senza acqua indi partire. Il primo marzo ci allargammo in alto mare per evitar certe secche, ch'erano quivi presso alla terra di Persia. Scuoprimmo un navilio che andava al medesimo cammino che noi; ci sparò un pezzo, e noi gli rispondemmo con un altro, ma non l'aspettammo; e benchè conoscessimo esser portoghese, non conoscemmo però qual fosse, e lo lasciammo addietro. Il due di marzo la terraferma di Persia che costeggiavamo, e che sin qui era stata quasi sempre alta e di monti, cominciammo a trovarla bassa e di piagge umili. La sera ci trovammo sotto Riscel, ch'è uno de'porti poco buoni della Persia nello stato di Sciraz. Il tre marzo, poco innanzi notte, arrivammo a dar fondo sotto l'isola di Charg, che sta lontano da Cais, che lasciammo addietro, 24 *giam*. *Giam* è una misura usata da'piloti arabi e persiani nel seno Persico; ed ogni *giam* è tre leghe; di modo che da Cais a Charg venivamo ad aver fatto settantadue leghe. Da Charg a Bassora dissero restar otto *giam*, e che altrettante erano da Charg a Bahrein. Il luogo di terraferma più vicino a Charg è il Bender Rich della terra, com'io credo, di Loristan, donde quell'isola è lontana due *giam*. Noi demmo fondo tra Charg ed un'altra

isoletta, che gli sta appresso, quasi a nord-est, dalla parte di terraferma, e si chiama Chargia. Charg è isola piccola con un luogo abitato di quaranta o cinquanta case, dove sta una meschita con la sepoltura venerata da' mori d'un tal Muhammed Anefia, che le genti dell'isola dicono essere stato de' discendenti di Muhammed. Per esser mare grosso quel giorno non sbarcammo. Approdò pure a quest' isola il navilio che avevamo visto e lasciato addietro due giorni innanzi, ed era portoghese, del capitano di Ciaul, che da Ciaul insieme con noi e da Mascat, quasi pur nel medesimo tempo che con noi era partito all'istesso cammino di Bassora. Il quattro marzo. Andammo dall' altra parte dell'isola a far acqua, che ne avevamo gran necessità. Io, già lasciato dalla febbre e convalescente, benchè molto debole, sbarcai con gli altri in terra: vidi là poche cose: vidi la sepoltura sopraddetta, ed altre ancora pur venerate, ma con minor apparato e devozione, che dissero essere d' alcuni famigliari di quel tale sepolto nella maggiore, e vidi una grotta cavata a mano in una pietra viva, ch'ivi s'innalza un poco sopra il piano disuguale della terra; la qual grotta di fuori ha un frontespizio con un poco d'intagli, ed a questo ed alla forma dentro mostra di essere stata fatta per tempio, o per luogo di sepoltura, o per altra cosa simile; ma adesso serve per stalla d'animali. Del resto l'isola di Charg è bassa e piena; i paesani vi seminano grano, cipolle e poche altre cose così fatte, ma è povera assai, consistendo per lo più, l'avere degli abitanti, solo nel pesce che pigliano. Parlano persiano, ed in vero sono vassalli di Persia; ma con tutto ciò per la loro povertà non danno ai Persiani alcun tributo. Mi dissero che son governati da un loro capo, che chiamano, secondo il costume degli Arabi, *scèich*, e che questo succede di padre in figlio: e che per la guerra che si faceva tra i Persiani e Portoghesi, avevano avuto animo i Persiani di fabbricare ivi una fortezza, a fine di vietar l'acqua a' vascelli portoghesi che ivi passano; ma che essi, con la loro povertà, s'erano di ciò scusati e liberati; ed in fine trattando essi amichevolmente con tutti, cioè con Persiani, con Portoghesi e con Arabi egualmente, venivano a non esser molestati da nissuno, e godevano una dolce libertà, che la lor povertà più che altro a loro concedeva. Mi dissero anco che da Charg fin a Bassora, a tutti gli abitatori di

quella riviera di Persia era concesso libero traffico, tanto dai Portoghesi, quanto dalle genti di Bassora, onde non erano da alcuno molestati: il che credo che fosse, perchè Bassora non ha in sè vettovaglia abbastanza, e la maggior parte da quelle terre di Persia le viene, ed anco i Portoghesi hanno bisogno di vettovaglie per la loro armata, che in Bassora tengono in aiuto di quella terra contra i Persiani; onde agli uni ed agli altri torna bene di concedere libero tratto a quelle genti là vicine, benchè vassalli degli inimici. La sera a notte rimbarcammo; e lasciato quivi il piloto persiano che ci diede Ruy Freira, ne pigliammo un altro di Charg, che così è costume. La notte avemmo pioggia; e perchè il mare era grosso, ci ritirammo in alto più lontano dalla terra per istar più sicuri. Il sei marzo. Innanzi l'alba partimmo da Charg insieme con l'altro navilio di Ciaul, camminando però ciascuno a suo viaggio; e navigammo costeggiando pur sempre la Persia, che avevamo a man destra. Il sette detto. Mancandoci il vento demmo fondo tanto lontano dalla terraferma di Persia che costeggiavamo, che non la vedevamo; con tutto ciò demmo fondo in non più che a circa dieci braccia d'acqua, tanto poca ve n'era in quel luogo. Sorto poi un poco di vento tornammo a navigare, e sempre col piombo in mano per i bassi fondi, che in quel luogo sono. L'otto marzo. Senza veder terra navigammo per una parte di quel mare che non aveva più che quattro braccia in circa di fondo; e perchè in quel luogo il basso fondo per gran tratto è tutto uguale, i piloti persiani lo chiamano *meidan*, cioè piazza. Il dieci marzo. Navigammo un poco, ma il più del giorno stemmo sull' àncore, per non saper trovar i piloti la bocca del fiume di Bassora, quantunque ci paresse d'esservi molto vicino; che in vero non è facile a conoscerla e trovarla, perchè la terra è tanto bassa, che se non è molto d'appresso, non si vede; ed appressarsi alla terra tanto che basti a conoscerla, per i bassi fondi che sono in quel luogo non è sicuro.

L'undici marzo. Travagliando per trovar la bocca del fiume, ed essendo nel nostro vascello vari e contrari pareri, pensando alcuni che ne fossimo assai lontani, e governandosi perciò il vascello con molta confusione, demmo col timone in secco, ed eravamo per incagliar facilmente con tutto il vascello, se non

rimediavamo presto. Soccorrendosi dunque con diligenza, liberammo il timone dalle secche, non senza qualche pericolo, e ci rimettemmo in maggior fondo d'acqua (entrati già con la guida del navilio di Ciaul, che come più leggiero voleva manco acqua di noi, ed in questo luogo ci andò innanzi nella bocca del fiume senza saperlo). Il fiume di Bassora, ch'è l'Eufrate e 'l Tigri giunti insieme, e dagli Arabi è chiamato *Sciat d'arab*, cioè fiume arabo, o degli Arabi, sbocca in mare per due grandi bocche, lontane una dall'altra più di dodici leghe. La più orientale, che è la maggiore e più sicura, la chiamano d'Hormuz, perchè sta dalla banda d'Hormuz e della Persia: la più occidentale è meno frequentata dai vascelli grossi, che chiamano di Bahrein, o di Cutifà, perchè sta dalla banda di Bahrein, di Cutifà e dell'Arabia: e perchè la division del fiume in due rami si fa dentro terra poco sotto a Bassora, non so quante leghe lontano dal mare; forma però tra l'una e l'altra bocca una non piccola isola di forma triangolare, chiamata oggi di Cheder dai paesani, che penso essere stata dono del fiume, come il Delta d'Egitto, e che ogni giorno s'andrà più accrescendo con le arene che il fiume porta secondo i bassi fondi e molte secche, che già ho detto per quei luoghi trovarsi. Noi dunque entrati per la bocca del fiume orientale, e navigato buona pezza con buon vento contra il corso di quello, passammo finalmente il luogo dove il fiume si divide in due, lasciandoci a man sinistra il ramo più occidentale, che corre e va a sboccare, come dissi, dalla parte d'Arabia e di Cutifà. Navigato poi un'altra buona pezza e sempre fra le verdure degli alberi di datteri e de'terreni coltivati, che in ambedue le sponde del fiume in fine al mare sono molto fertili, arrivammo al luogo, dove dalla città di Bassora, che nella riva più occidentale d'Arabia sta un buon tratto dentro terra lontano dal fiume, è tirata a mano una fossa dritta, eguale, capace di tant'acqua, che per quella non solo le barche del paese, ma anco gli stessi navilii o galeotte portoghesi, con un poco d'accuratezza però, possono fin alla città arrivare, anzi per dentro alla città, quasi fin alla dogana, dinanzi alla quale detta fossa passa, e per linea dritta correndo molto più innanzi arriva ad un luogo ove si passa la fossa per un ponte di tavole fondato sopra barche, e fortificato con catene di ferro; sopra il

qual ponte, nella parte più settentrionale, sta fabbricato come un castello, o piuttosto torrione forte per guardia della città e del luogo, benchè l' abitato della città anco di là dal torrione si stenda. L'acqua della fossa, che col flusso e riflusso del mare (che tanto dentro a terra fin a quèsto luogo arriva), cala e cresce in particolare, quando il mare è alto, passa di là dal ponte molto, e non so dove vada a finire; però i vascelli solo fino al ponte arrivano, e quivi gli stessi navilii o galeotte da guerra del bascià, quasi in porto, sotto il torrione in sicuro, ma però senza remi, soglion ritirarsi. Da questa fossa grande si stendono anco alcuni altri canaletti da una banda e l'altra per diversi luoghi della città, e per alcuno di quelli si va in barche piccole, che chiamano *donec*, molto dentro all'abitato, per le case, con assai comodità di chi va innanzi ed indietro, non mancando anco ponti da attraversar detti canali per quei che vanno a piedi.

IX. Del resto la città di Bassora (giacchè nella sua descrizione son entrato), è grande e molto popolata, ma di mala e rozza fabbrica. È tutta piana, ed era già aperta senza mura, ma adesso per queste guerre de'Persiani l'hanno quasi circondata di muro con torrioni di terra mezzo rovinati, e con porte che si serràno, e quivi dentro sta il bazar degli orefici, di telami e di tutte le cose migliori che si vendono. Innanzi a questo castello o bazar, da una banda c'è una piazzetta competente, dove stanno alcuni pezzi grossi d'artiglieria, fra i quali se ne vedono alcuni portoghesi, che molti anni già furono presi da'Turchi di Bassora in Mascat, quando correvano in quei mari con galere, che poi dai Portoghesi furono distrutte. Un'altra piazzetta ha Bassora innanzi alla casa del bascià, e questa sta sempre ingombrata tutta di montoni, di grano, riso ed altri legumi, che quivi si vendono; e giorno e notte, senz'altre botteghe o serramento, si tengono, coperti solo con store, senza paura che sian rubati, per la buona giustizia che i Turchi, in materia di furti, sogliono fare. Il popolo di Bassora è arabo con alcuni pochi Turchi mescolati; onde la lingua araba per lo più si parla, benchè anco la turca e la persiana vi sian familiari. Di religione i mori son parte *sonai* e parte *scinai*, con libertà in questo di coscienza; però nelle meschite si grida e chiama il popolo, e si fa orazione al modo de' sonai; e così tutte le cose pubbliche si fanno co

rito de' sonai, che è quello che osserva il Gran Turco di Costantinopoli, che è re del paese. Vi sono ancora in Bassora non so in quante case di cristiani caldei, che chiamano di san Giovanni o sabei, ma di cristiano credo che abbiano poco più che il nome, perchè non hanno chiesa fuor che la casa d'un solo sacerdote, che al mio tempo avevano, e quello molto idiota, nè so che ivi concorressero per assistere ad alcun divino ufficio. Non hanno alcun digiuno nè astinenza di carne, ma la mangiano ogni giorno indifferentemente. Non hanno de' sacramenti, se non qualche poca ombra, e fin il lor battesimo si dubita che non sia come deve essere, e che sia piuttosto il battesimo di S. Giovanni che di Cristo. E perchè in questo, ed in molte altre cose san Giovanni Battista più che altro osservano, ed hanno in venerazione, quindi è però che cristiani di S. Giovanni si chiamano, con non poco sospetto che sian reliquie di quegli ebrei che san Giovanni battezzava col battesimo di penitenza, che senza curarsi d'altro siano restati poi sempre in quel rito. Evangeli ed altri libri sacri, almeno in Bassora, non si sa che abbiano, nè usino; ma hanno un lor libro che chiamano *sidrà*, per il quale nelle cose della religione si governano; ma chi ne sia autore non so: parlano fra di lor lingua caldea rozza, oltre l'arabica, che s'usa comunemente; e questo lor linguaggio lo chiamano *mendai*, come anco essi mendai fra di loro per lo più si chiamano, oltre degli altri due nomi di cristiani di san Giovanni e sabei, col primo de'quali a noi altri Europei, e col secondo ai mori son molto conosciuti. Che significhi mendai, e donde derivi questa parola, non ho potuto sapere, perchè nè anche di loro in Bassora ho trovato chi abbia saputo dirmelo. Hanno anco caratteri particolari differenti dai Caldei o Siriani ordinari, antichi e moderni, coi quali scrivono i loro libri sacri; ma questo carattere ordinariamente non lo san leggere e scrivere se non i sacerdoti, che con voce araba chiamano comunemente *sceich*, cioè vecchio. In Bassora di loro non ho potuto saper più, perchè essi stessi sono pochi e molto idioti; delle lor cose ivi poco sanno; solo penso che siano quegl' eretici sabei de'quali si fa menzione nelle nostre istorie, e particolarmente nell'elenco alfabetico degli eretici di Gabriel Pratcolo, che ne riferisce l'origine e i riti. Oltre di Bassora si trova di questi

cristiani di san Giovanni in Haveiza, ch'è vicino a Bassora in Durec e Seinseter ed in molti altri luoghi vicini della Persia, e dicono che sono molte migliaia di case; però in Haveiza più che altrove ne sono, dove hanno un luogo abitato tutto da loro, che chiamano *Kiumalavà*, e com' essi pronunciano *Ciumalavà*, leggendo la lettera K con suono di C. Quivi vivono certi loro sacerdoti supremi, monaci e vescovi, che chiamano *chanzebrà*, da' quali son governati nella religione. Quivi anco credo che abbiano qualche forma di chiesa, di sacrificio e di tutte l'altre cose meglio che in Bassora: ma quel che sia non posso riferire, perchè non l'ho veduta, nè insin allora quando di là passai, persona alcuna intendente delle nostre era stata colà, nè l'aveva veduto, che avesse potuto con verità e con fondamento riferirmela; che di relazioni d'idioti e persone poco sufficienti a saper ben le cose, com'è d'un mio servitore che io aveva di questa nazione, nato in Kiumalavà presso alla Haveiza, che fra di loro si chiamava Robeh, ma poi dai nostri religiosi ribattezzato, a cautela fu chiamato Giovanni Robeh, non fo fondamento. Per fine delle cose di Bassora aggiungerò, come da poco tempo in qua, dopo che la città per le perdite d'Hormuz è stata più frequentata con traffico dai Portoghesi d'India, dei quali a mio tempo vi assisteva anco di continuo un'armata di cinque navilii per difenderla dagl'insulti de'comuni nemici persiani. Con occasione di molti cristiani europei, che a tutte le ore ivi si trovano, i padri Carmelitani scalzi di Persia prima, e poi anco gli Agostiniani portoghesi di Goa, v'hanno fatto due chiese, cioè ciascuna religione la sua, dove il cattolico e romano rito pubblicamente s'osserva. Quella dei padri Carmelitani scalzi, avendo essi parte comprato, e parte avuto in dono dal bascià il sito, la trovai già fabbricata in buona forma con un poco di claustro e qualche cella per i padri che ivi stanno, o che indi passano; e della sua dedicazione, che fu al mio tempo, più abbasso parlerò, benchè per prima non mancavano di celebrarsi messe in un altro oratorio, che s'era fatto nel principio per modo di provvisione, in fin a tanto che si finiva la fabbrica. La chiesa degli Agostiniani non era ancor ben fondata, perchè non avevano ancor sito loro, e stavano sospesi in fabbricare, per la tema che v'era che i Persiani un giorno non pigliassero Bas-

sora in queste guerre che erano in piedi. Vivevano dunque al mio tempo i detti padri Agostiniani in una casa a pigione che il bascià loro pagava; però tenevano ivi chiesa, o per dir meglio oratorio, dove pur di continuo si celebravano pubblicamente le messe e tutti gli uffici divini. De' padri Agostiniani ne stavano due in Bassora, uno de' quali con titolo di priore era anco vicario dell'arcivescovo di Goa, che è pur frate Agostiniano, il quale per amor de' Portoghesi che ivi vanno fin in quella città d'Arabia pretende d'usurparsi giurisdizione, sostentandola non senza qualche impertinenza contra i padri Carmelitani scalzi, non ostanti i brevi con amplissima autorità che, per cose simili, essi hanno dal papa, come fece al mio tempo pubblicare il vicario agostiniano scomunica contra tutti quelli che la Pasqua non si fossero confessati nella loro chiesa, quantunque l'avessero fatto in quella de' Carmelitani scalzi, e voler che la lor chiesa sola sia parocchia, e non quella degli Scalzi, e simili altre contenzioni vertivano fra di loro non senza qualche discapito nelle materie toccanti le persone religiose. Il bascià, che per l'aiuto che aveva dei Portoghesi nella guerra vedeva e trattava molto bene, non solo i Portoghesi, ma anco tutti gli Europei che di là passavano, o ivi stavano, a ciascuna delle sue chiese anco al mio tempo dava paga o elemosina ogni mese, competente per il vitto; così come anco pagava molto bene i cinque navilii portoghesi che stavano in Bassora per la guerra al suo servizio.

X. Or dato conto, e forse anzi tempo, delle cose di quella città, tornando al mio proposito, il giorno che già dissi, dell'undici di marzo, poco innanzi notte, arrivammo là dove la fossa tirata dalla città sbocca nel fiume grande intero, nella cui bocca a man sinistra, entrando nella fossa, sta fabbricata una fortezza ragionevole, ed a man destra nell'altra riva una meschita. Noi, quantunque fosse tardi, volevamo entrar nella fossa e dar fondo più dentro, ma non potemmo farlo, perchè nell'entrare la corrente furiosa dell'acqua ci trasportò di maniera, che incagliammo col vascello nella punta sotto la meschita; onde fu necessario dar fondo, e quella notte non facemmo poco a puntellare il vascello e fortificarlo bene da tutte le bande, affinchè così incagliato nel calar dell'acqua, che col riflusso del mare dovea mancare, non si rivoltasse. Stava quivi all'àncora col suo navilio e

con un altro de' suoi cinque, il capitan maggiore dell'armata portoghese che in Bassora si tratteneva: gli altri tre suoi navilii erano altrove fuori per il fiume grande, in quel luogo, dove anco il bascià col suo campo stava insieme con loro per far testa all'esercito persiano che era in quei confini, e si diceva dover contra Bassora venire. Il dodici marzo. La mattina a buon' ora, prima di muoverci, fui visitato nel vascello dal padre Basilio, Carmelitano scalzo, e dal padre fra Paolo di Gesù, Francescano italiano, da me conosciuto in Goa, ed ora di passaggio per Italia, alloggiato in Bassora dai padri Scalzi, i quali saputo il mio venire dai fratelli Donati che erano sbarcati, vennero fin là a vedermi; più al tardi poi, ricresciute le acque e disincagliatici al meglio che potevamo, andammo alla città per la fossa, non remando come vanno gli altri, ma tirando il vascello con corde, con la poppa innanzi, perchè nel disincagliarci non potemmo per la strettezza della forza ridirizzarlo e mandar innanzi la prora. Di qua e di là dalla fossa infin alla città, che può esser cammino di circa una lega e forse meno, è tutto abitato, e continuata popolazione di case e d'orti, con gente, che fa il passo molto vago. Demmo fondo alfine già dentro alla città, nella sponda meridionale della fossa, ch'è dove è il più abitato. Dopo desinare io scesi in terra a cercar casa, ma non trovai cosa buona ed a proposito; onde tornato ad imbarcare, dormii pur la notte nel vascello. Il tredici marzo. Cercai di nuovo casa, e non trovandola a mia soddisfazione, feci parlare a Chogia Negem, cristiano di san Giovanni, il più principale allora fra di loro, ch'era anco scibender della dogana, e come cristiano e persona di buonissima condizione, fatta meco stretta amicizia, mi fece sempre, mentre stetti in Bassora, mille cortesie. La mattina sua moglie stessa in persona andò cercando casa per noi: la sera poi io insieme con lui ne andai a vedere una contigua alla sua, che sì per questo, come per esser migliore delle altre, benchè poco buona, mi soddisfece, ed egli promise di farmela preparare per il giorno seguente; onde quella notte tornai pur al navilio a dormire. Questo giorno si buttò bando in Bassora che uscisse un uomo per casa con le sue armi, per andar nel campo ad aiutare il bascià nella guerra contro i Persiani, che si diceva approssimarsi. Il quattordici marzo. Andai ad abitare nella casa già preparata. Il giorno poi visitai il signor Consalvo

Martins da Castelbranco, fatto com'essi chiamano, de' Portoghesi in Bassora, per dargli una lettera che io gli portava del vicerè di Goa, la quale però non era per altro che in raccomandazione molto calda della mia persona: ed egli molto cortese e per questa, e per altre lettere d'amici che me gli davano a conoscere, m'offerì prontamente ogni opera sua. Mi diede poi nuove buone, come quel che le poteva saper bene, delle cose di Bassora, di Persia e dell'Haveiza; che Mansur fratello del morto Mubarek, messo da sciah Abbas gli anni addietro per principe nell'Haveiza, dopo che s'impossessò bene dello stato, non era molto ben affetto al re di Persia, quantunque suo benefattore, perchè in effetto gli Arabi non patiscono di star soggetti, e vogliono soprattutto la lor libertà, la quale, per fomentare egli più, teneva molta amicizia col vicino bascià di Bassora, vassallo del Turco e di fazion contraria al Persiano, che allora era Efrasiab bascià, il quale d'agà di Segmenì ch'era prima nella medesima città sua patria, con modo violento s'era fatto bascià per forza, ed ambiva di stabilire il dominio di quello stato nella sua casa; dal Turco contuttociò, quantunque mezzo ribelle, sopportato, anzi confermato e favorito, sì perchè nel governo si portava bene, sì anco perchè non finisse di negargli quella poca obbedienza che almen di nome gli dava; non essendo facile in quei confini d'inimici e tanto lontani da Costantinopoli, gastigarlo e far nella città di Bassora, dove egli tanto poteva, altra mutazione. Or saputo il Persiano che Mansur teneva con questi amicizia, contro il costume d'altri principi dell'Haveiza, che anzi solevano con Bassora far guerra, e che insomma Mansur non era a lui ossequioso e divoto come avrebbe voluto, quando andò all'impresa di Bagdad, lo chiamò che andasse egli ancora con le sue genti nel campo persiano a quella gnerra, ed ordinò ad Imamculì chan Sciraz, che marciando con le sue genti verso il campo di Bagdad, passasse per l'Haveiza, ed in tutti i modi conducesse seco Mansur. Il chan eseguì il comandamento dello sciah, e giunto presso all'Haveiza, si fermò ad aspettar Mansur più giorni, importunandolo spesso che uscisse e venisse seco: Mansur dando sempre parole, e dicendo di mettersi in ordine, fece aspettar tanto il chan, ch'egli ebbe per bene d'andarsene senza lui, e con tutto ciò arrivò a Bagdad tanto tardi, che già lo sciah aveva preso la città; ma Mansur in conclusione

non si mosse. Lo sciah domandò al chan, perchè aveva tardato tanto; ed egli rispose, che per aspettar Mansur e condurlo seco come gli aveva ordinato; ma quegli in somma non aveva voluto venire. Lo sciah dopo che tornò dall'impresa di Bagdad in Ispahan, chiamò più volte con replicati messi Mansur alla sua corte; Mansur dicendo di volere andar subito, non andò giammai: onde alfine sdegnato lo sciah, gli mandò a dire che andasse subito in ogni modo, se no che avrebbe mandato a tagliargli la testa. A questo rispose Mansur, che se lo sciah voleva tagliargli il capo, venisse egli in persona a tagliarglielo, ch'egli se l'avrebbe saputo difender molto bene con la spada; che non voleva altrimenti andare in Persia; e che se lo sciah era re in Persia, ch'egli era re nell'Haveiza, e che non lo conosceva per niente. Lo sciah per questo ordinò al medesimo Imamculì chan, che andasse sopra l'Haveiza con molto potere, e che conducesse seco Muhammed figlio di Mubarek che pur in Persia appresso dello sciah s'era educato, e che ponendolo nell'Haveiza per principe, ne tirasse Mansur, e'l prendesse o l'ammazzasse: conforme dunque a quest'ordine, il chan, poco innanzi il nostro arrivo in Bassora, era venuto col detto Muhammed sopra l'Haveiza; e Mansur, accortosi che molti de' più grandi e'l popolo, che sono sciani, volevano obbedire allo sciah e ricevere per principe Muhammed; per non esser preso o morto, si fuggì con circa cinquecento de' suoi che gli furon fedeli, e l'accompagnarono e venne nello stato di Bassora, dove il bascià, che era già Alì bascià figlio d'Efrasiab, successo al morto padre in quel governo, anch'egli mezzo per forza, o per dir meglio, intruso, cioè prima che il padre spirasse, col saper di quello, col seguito degli amici e parenti, e con l'aiuto de' Portoghesi che tratteneva al suo servizio, l'accolse molto amorevolmente, e gli diede una terra della giurisdizione di Bassora ne' confini dell'Haveiza, dove con le sue genti potesse vivere e trattenersi. Gli uomini dell'Haveiza frattanto accordarono col chan, e riceverono Muhammed per loro principe, pronti d'obbedire allo sciah in ciò ed altro che comandasse; con patto però che nessun chizilbasci entrasse nell'Haveiza; di che il chan fu contento. Di questo, ch'era già seguito dopo il nostro arrivo in Bassora, ne venne nuova e contezza; e di più, che il chan dopo d'avere stabilito Muhammed nell'Haveiza, s'era avanzato più

innanzi col suo campo verso Bassora, ed era già entrato nello stato per via d'un luogo che chiamano Qarna, con pensiero forse di pigliar certe fortezze in quei confini, e far anco progressi maggiori; onde però il bascià gli era uscito contro con tutte le sue forze, e con tre de' navilii portoghesi, di cinque che, come ho detto, teneva pagati al suo servizio; e la città di Bassora stava tutta in gran timore dell' esercito persiano.

XI. Quanto poi ad altre cose di Persia e di Bassora più in particolare allo stato di quella città appartenenti, mi disse che lo sciah dopo aver preso Hormuz, mandò un'ambasciata al bascià di Bassora, ch'era allora Efrasiab, con dirgli che non voleva altro da Bassora, se non che si battesse la sua moneta; che nei gridi al popolo e nelle orazioni delle meschite, in cambio del Gran Turco, fosse egli come re del paese nominato; e che le genti di Bassora si legassero il turbante alla persiana; e che del resto avrebbe lasciato signoreggiare Efrasiab in quello stato, come signore assoluto, confermando il dominio in tutta la sua discendenza, e che l'avrebbe protetto contro il Turco e contro qualsivoglia; nè avrebbe egli preso da lui, nè dal popolo alcun tributo, ma lasciatigli del tutto nella loro libertà. Efrasiab, ch'era uomo prudente, ben conoscendo i modi del re di Persia, non fece conto di queste offerte, nè gli parve bene d'avventurare il suo buono stato sicuro che possedeva, per incerte speranze; e confidato nell'aiuto de' Portoghesi, i cui navilii in quel luogo che i Persiani per offender Bassora han da passar per forza o il mare, o almeno il gran fiume, gli potevano esser di grand' effetto, perchè i Persiani non hanno vascelli che a' navilii possano star a fronte, diede ripulsa alla proposta dello sciah, e rimandò l'ambasciator subito con ordine rigoroso che uscisse allora allora dalla città e dallo stato, acciocchè secretamente non corrompesse alcuno dei grandi che alterassero poi il popolo, ch'è mezzo scianì della setta di sciah: lo rimandò, dico, con risposta poco buona, dicendo in conclusione ch'egli era vassallo del Gran Turco, e che tal voleva morire; e che era pronto alla guerra, se lo sciah pretendeva da lui cosa alcuna. Lo sciah vedendo che con le buone non poteva far niente in Bassora, ordinò al chan di Sciraz, come ad uno de' suoi ministri più vicini a quella terra e il più potente, che andasse colà con esercito, e vedesse di pigliarlo per forza. Venne

l'esercito del chan, nel quale non so se v'era egli in persona, oppure alcun suo generale, e per la via di Sciuscter e d'altre dello sciah vicine ad Haveiza, entrò nello stato di Bassora, in quella parte che è di là dal fiume, all'oriente della corrente di quello verso la Persia, e fu questa entrata l'anno innanzi al mio arrivo in Bassora, cioè l'anno 1624 nel principio, o nella fine del 1623. Però non assediò altrimenti Bassora, come s'era detto in Goa, neppur vi arrivò dappresso, ma solo assediò una fortezza in quei confini chiamata Qaban, la quale stette a pericolo di perdersi, con pericolo del resto di quella terra e con timor di Bassora stessa, perchè i Persiani vi combatterono valorosamente, e vi ammazzarono molta gente di Bassora: ma nel fine con l'aiuto de' Portoghesi, che dal fiume vicino con l'artiglieria de' loro navilii fecero gran danno nel campo persiano, furono i chizilbasci ributtati con quel danno, o, per dir meglio, essi stessi, o stanchi dalla lunghezza dell'impresa, oppur richiamati in Persia per altri servizii, se ne andarono. Nè erano più tornati sin all'anno seguente, che come ho detto, nel tempo quasi ch'io arrivai a Bassora, con occasione d'aver posto nel modo che di sopra contai, Muhammed figlio di Mubarek per principe nell'Haveiza, e cacciatone Mansur, s'erano poi avanzati più innanzi, entrando di nuovo nelle terre di Bassora: onde il nuovo Alì bascià, egli ancora stava fuori col suo campo, e con tre dei navilii portoghesi per opporsi loro; e nella città di Bassora non si stava senza timore, perchè in effetto il campo persiano, e di numero e di qualità di gente avanzava molto quel di Bassora.

XII. Il sedici marzo venne nuova in Bassora, come i campi stavano molto vicini e quasi a fronte. Questo giorno io vidi la prima volta nella chiesa degli Agostiniani il signor don Consalvo de Silveira, capitan maggiore dell'armata portoghese che in Bassora si tratteneva, il qual mi diede conto che aveva avuto nuova, come i Persiani da un certo lor porto più lontano volevano condur per mare a Durec, che è pur terra loro contigua all'Haveiza e non lontana da Bassora, sette pezzi d'artiglieria, per servirsene in questa guerra di Bassora; ond'egli aveva già mandato fuori due de'suoi navilii ed un'altra di quelle fregate più leggiere che chiamano *sanguisei*, perchè vedessero di pigliar quest'artiglieria, che certo a danno de' Persiani sarebbe stata cosa di molta

importanza. Il diciassette marzo, Chogia Negem che poteva saper le cose bene, come quegli che fa molti negozii del bascià, mi diede nuova circa alla guerra, che il campo persiano era di trentamila uomini, e che v'erano nel campo sette chani, il che non mi parve verisimile, perchè se non bastava il chan di Sciraz con le sue genti, poteva esser che fosse venuto anche Daud chan fratello, che ha pure il suo stato là vicino, e il chan di Locistan che è in quei confini: ma altri più lontani per la sola guerra di Bassora non mi pareva che si sarebbero mandati, nè che fossero necessarii. Mi disse di più, che allora che le acque erano alte, non v'era pericolo, nè avrebbero i Persiani potuto far molto progresso per il fiume grande che avevano da passare, e per le molte terre allagate e fosse tirate, allora piene d'acque, con che Bassora s'era fortificata; ma che in tempo d'acque basse, che sarebbe stato fra tre mesi avvenire, poteva Bassora correr pericolo; e che in quanto alla difesa de' navilii portoghesi, avrebbero potuto i Persiani passare il fiume grande per ponte molto più sopra e lontano da Bassora o in Hella che stava in man loro, o nella stessa Bagdad, o insomma altrove senza che i Portoghesi potessero impedirglielo; e che potevano venire con esercito grosso per terra sopra Bassora nella riva medesima, ch'ella sta occidentale del fiume grande, perchè quel cammino non era tanto deserto che, se avessero portato un poco di provvisione con loro, il che per pochi giorni era facile non avessero potuto vivere e passar con campo grosso per quella strada: il che s'è vero che possa farsi, io considerato il poter de' Persiani, il lor modo di guerreggiare, la città di Bassora, il suo sito, le forze e le qualità delle genti che ha, tengo per certo che a lungo andare non scapperà dalle mani del Persiano, mentre ei conservi Bagdad in suo potere, benchè in caso di bisogno venisse in aiuto di Bassora (che altro non può avere, nè dal Turco, per i deserti e per il cammino toltogli di Bagdad, gli può venire), venisse, dico, con tutte le sue genti l'emir più grande del deserto, che ora è Mudleg, detto per soprannome, come tutti i suoi predecessori, Aburisc, cioè quel dal pennacchio, nel cui solo aiuto ha Bassora per i suoi travagli qualche speranza. Mi raccontò anche Chogia Negem di Bagdad, che non l'aveva data altrimenti allo sciah Bekir Subascì, che è quello che pretese di farsene tiranno, ma al figliuolo di Bekir

Subasci, chiamato derviso Muhammed, senza saputa nè consenso di suo padre, anzi che lo sciah, dopo d'essere entrato e d'aver preso la città, fece pubblicamente e con istento ammazzare Bekir Subasci, ma derviso Muhammed, che fu il traditore, che la città gli rese e diede, lo teneva appresso di sè ben trattato, poco curandosi egli, che deve esser un furfante, della morte data al padre. Che dopo la presa di Bagdad, lo sciah prese ancora per i suoi ministri Kierkue Mousul, e che fin nel deserto oltre di Hella si stese anche nella terra dell'emir Aburisc infino ad Anna ed a Tabbr, poco lontano d'Aleppo, onde lo stesso Aleppo era stato in timore, e che in Anna aveva lasciato presidio. Ma che dopo che lo sciah e la forza del suo esercito s'era ritirato in Persia, l'emir Aburisc, ch'era stato sempre in fede col Gran Turco, scorrendo con le sue genti per il deserto, aveva ricuperato Taiba ed Anna, ammazzando settanta chizilbasci che vi aveva trovati di presidio, e che poi, perchè l'emir Nasir ben Mahanna che è signore di Meschod Hussein, e d'un'altra parte del resto tra Hella e Bassora, ma non è così gran signore come Aburisc, era stato in gran parte causa della perdita di Bagdad, e teneva la parte de' Persiani, era però calato sopra di lui, e facendogli guerra mortale, aveva fatto nella sua terra e genti gran distruzione. Aggiungeva finalmente Chogia Negem, che calava esercito potentissimo di Turchi sopra Bagdad e Persia, e che già avevano ricuperato Mousul e Kierkue; ma questo, benchè io creda che un giorno abbia da essere, che la spedizione però fosse tanto innanzi ed arrivato l'esercito a ricuperar Mousul e Kierkue, sospettò che fossero nuove che si spargessero per inanimar le genti di Bassora piuttosto, che perchè fossero vere, perchè per altra via si diceva di certo, che lo sciah stava riposando in Ferhabad: il che quando fosse stato vero il venir de' Turchi contro di lui, e già tanto vicini, non avrebbe potuto essere.

XIII. Il diciannove marzo un uomo potente in Bassora, che si chiamava Scaich Abdassalam, fece mostra di molta gente adunata de' suoi parenti, amici e seguaci, con che voleva andare ad aiutare il bascià nella guerra. Fra costoro uscirono anche in mostra de' cristiani di S. Giovanni, circa a ducento persone, armati d'archibugi e d'altre armi, come tutti gli altri, ma tutti al mio parere, tanto cristiani, quanto mori, poco soldati e da

starne a paragon de' chizilbasci, molta stima. Il ventidue marzo vidi nella piazza innanzi alla casa del bascià un asino selvatico, ovvero onagro piccolo, che in casa del bascià per galanteria si nudriva. Era di forma come tutti gli altri asini, ma di color più chiaro, e dalla testa alla coda nel fil della schiena gli correva una riga di peli biondi, come d'un cavallo falbo carico di colore, ed in correre ed in saltare si vedeva esser molto più leggiero degli asini domestici. Il ventitrè di marzo venne in Bassora un Portoghese di quelli che stavano nel campo col bascià, e portò nuova come i chizilbasci se n'erano già andati e tornati indietro verso le lor terre, e ch'erano partiti con tanta fretta, che nel partire avevano lasciato nel campo, dov'erano alloggiati, molti animali e robe, e fin vivande cotte. Questa partita sì improvvisa e tanto in fretta dell'esercito persiano, non essendo stato per alcun disturbo che lor dessero le genti del bascià, è forza che seguisse, perchè fossero richiamati in Persia, o per le cose d'Hormuz, o pur per altra guerra o servizio di maggior bisogno, o contra Turchi, o contra il Mogol in Candahar, che lo sciah avesse per le mani. Il ventiquattro marzo presi in Bassora l'altezza del sole, come si costuma, con l'astrolabio, a mezzogiorno. Trovai che declinava dal zenith gradi 28 e minuti 48. Il sole in quel giorno, secondo l'Effemeridi di David Origano, stava in gradi 4, minuti 6 e seconde 57 d'ariete, e conforme al meridiano delle dette effemeridi declinava dall'equinoziale verso settentrione gradi . . . ma conforme al meridiano nostro di Bassora, calcolando per le parti proporzionali gradi 1, 58, 52, quali però aggiunti alli 28, 48 della declinazione del sole dal zenith, sommano gradi 30, minuti 26 e secondi 52, di modo che il zenith di Bassora è distante dall'equinoziale gradi 30, 26, 52, ed altrettanto appunto viene Bassora ad aver alto il polo settentrionale. Il trentuno marzo. Tornarono in Bassora i due navigli portoghesi, che di sopra dissi, che il capitan maggiore aveva mandati fuori per veder di pigliare quelle artiglierie. Non presero altrimenti l'artiglierie, nè le trovarono, perchè i Persiani avvisati dell'uscita dei detti navilii, non le mossero dal porto. Presero però tre barche persiane, di quelle che chiamano terrate, ed in quelle molta roba ed un moro ricco di riscatto, che subito offerì per riscattarsi mille patacche, ma essi non vollero darlo. Gli altri mori che v'erano dentro gli ammaz-

zarono tutti, con due fanciulli piccoli, per non condurli con essi, come dicevano, in terra di mori, dove forse il bascià glieli avrebbe domandati; ma comunque fosse, a me parve empietà: non è però cosa nuova a' Portoghesi, che in ogni tempo in India abbiano fatto dei simili e molto maggiori. Il sette aprile. Tornò in Bassora il bascià con tutte le sue genti, cessata già per la partita dei Persiani la paura e il pericolo della guerra. Entrò nella città la mattina a buon'ora con pompa e con sparar di molte artiglierie.

XIV. Il tredici aprile. Il padre Basilio di S. Francesco, Carmelitano scalzo, avendo già finito di fabbricare la piccola chiesa e il piccolo convento della sua religione che aveva fondato in Bassora, fece una solenne festa, ornando molto bene e la chiesa e tutto l'oratorio del convento, e con molto concorso di cristiani, tanto europei quanto orientali di diverse nazioni, celebrò la dedicazione di detta chiesa con nome di *Nostra Signora dei Rimedii*; la sera innanzi di notte aveva fatte luminarie con molti fuochi e con sparo di pezzi e d'infinite archibugiate, venendo tutti i soldati portoghesi a solennizar la festa, ed il bascià ancor per onorar il padre, gli mandò al convento circa a cinquecento suoi soldati mori, che pur con le loro archibugiate facessero salva, e di più fece sparar dalla fortezza molti pezzi d'artiglieria, di modo che la festa fu celebrata generalmente da tutta la città, e da cristiani e da mori, con grandissimo concorso ed applauso. La sera poi della domenica, verso il tardi, ma però di giorno, venne il bascià in persona con tutta la sua corte a veder la chiesa, e il convento, dove anche nel partir lasciò elemosina, e il padre lo ricevè con tutti quegli onori che si dovevano, e con darli colazione regalata di dolci e di altre galanterie; di che, come anche del modo e cerimonie all'usanza del paese, così il bascià come tutti i suoi restarono molto soddisfatti. Si trovò quivi, quando il bascià venne, il capitan maggiore de' Portoghesi, e tutti i capitani de' navigli e persone più principali dell'armata, ed insomma tutti gli Europei che in Bassora si trovavano; solo io per esser infermo, con molto mio disgusto non potei trovarmivi. Cantò la messa il padre priore degli Agostiniani, che pur tutto il giorno assisterono ad onorar la festa, e il padre provinciale di Manila, ch'era insieme con noi passaggiere, predicò. Il medesimo giorno arrivò in Bassora al bascià un capigì del serdar o vezir di

Costantinopoli nuovamente creato, perchè un altro ch'era in uffizio innanzi a lui dicevano che il Gran Turco l'aveva fatto morire per aver usato poca diligenza nelle cose di Bagdad. Portò il detto capigì al bascià di Bassora il presente d'una veste, com'essi costumano, in nome del serdar, e nuova di come l'esercito turco era già mosso per venir sopra Bagdad, anzi si sparse al popolo ch'era già arrivato vicino, e che aveva ricuperato Mousul e Kierkuc, che son luoghi aperti ed esposti alla forza di chiunque viene; ma contuttociò che fosse questo seguito tanto presto, a me pareva strano, massimamente se il nuovo serdar era stato spedito da Costantinopoli il medesimo anno, che non avrebbe potuto essere prima del maggio, o al più dell'aprile; ed essendogli forza di passar per Aleppo e congregar non solo molta vettovaglia, ma anche le milizie di molti paesi lontani, ed aspettarle; di più dar erba ai cavalli, com'essi ogni anno costumano, non era possibile, che nel medesimo tempo si trovasse tanto innanzi, essendosi veduto in tutte le spedizioni degli anni addietro, che l'esercito turco non arriva mai ai confini di Persia il medesimo anno che è spedito di Costantinopoli, ma che gli è forza svernar sempre il primo anno o in Aleppo o in Mesopotamia, o al più, quando molto vicino, in Erzirna; e il secondo anno poi arrivi ai confini di Persia a far guerra, anzi bene spesso vi arriva tanto tardi e sopra l'inverno, che il più della volte non fa niente. E che questo serdar nuovo fosse spedito da Costantinopoli il medesimo anno e non il precedente mi parea credibile, perchè non aveva mai sentito dire che avesse svernato, nè in Aleppo, nè altrove, ed era verisimile che il nuovo serdar, subito creato in Costantinopoli (il che suol farsi il marzo, e talvolta anche più presto), di là proprio, sapendo che Bassora stava in pericolo, avesse mandato subito il detto capigì per confermar l'animo del bascià, il qual capigì camminando per le vie più corte, forte e in diligenza, come il negozio ricercava, ben poteva essere arrivato da Costantinopoli in Bassora al tempo ch'io dico. Insomma io sospesi il credito della tanta vicinanza dell'esercito turco, aspettando che gli effetti mi mostrassero poi la verità del fatto.

XV. Il ventitrè aprile. Venne nuova in Bassora, come il re di Persia aveva ordinato con molta istanza al chan che tiene al governo di Bagdad, ed anche all'emir Nasir, suo amico nel

deserto, che in tutti i modi vedessero di pigliar la cafila che in Bassora si preparava per andar ad Aleppo, o almeno che facessero in modo che non passasse. I mercanti che già stavano in punto di partenza, intimoriti per questa nuova, sospesero l'andata, ed in nome loro e dei grandi di Bassora spedirono un corriere ad emir Nasir, per saper se ciò era vero, e se voleva conceder loro o no passo sicuro. Che questo fosse vero, da una banda non mi pareva fuor di cammino: perchè importando tanto allo sciah, come importava, l'avere nella sua terra il traffico dell'India per mare, che dopo la presa d'Hormuz ha perduto, e vedendo che detto traffico s'avvia in Bassora, dove egli non lo può impedire, perchè non ha vascelli da poter contrastare in mare coi Portoghesi, onde è però che tanto desiderava pigliar Bassora ancora, per tôrre ai Portoghesi ogni passo ed ogni porto, e necessitarli a venir pur col traffico d'India ad alcuna delle sue terre senza rendere loro Hormuz: mi parve, dico, verisimile, che poichè vedeva di non poter impedire il traffico d'India a Bassora per mare, procurasse (giacchè poteva) impedir il traffico di Bassora in Aleppo per terra, che sarebbe stato tutt'uno; poichè le mercanzie d'India non hanno da morir tutte in Bassora; che anzi restandone ivi poco o niente, quasi tutte s'hanno da spargere in Aleppo ed altrove, e con questo lo sciah veniva anche a fare guerra grande ed ai Portoghesi ed alla gente di Bassora, il cui sostento per lo più è questo traffico. Da un'altra banda mi pareva che potesse non esser ciò vero, perchè l'emir Nasir tira grande interesse dalle cafile che da Bassora passano in Aleppo; e benchè egli nella presa di Bagdad, per qualche suo fine sia stato parziale dello sciah, non credo però, come Arabo e libero che è, sia allo sciah tanto devoto, che per servirlo voglia pregiudicare agli interessi suoi proprii, e tanto più che al presente teneva uomini e procuratori suoi in Bassora per riscuoter detti dazii; e lo sciah solo senza l'emir nel mezzo di quei deserti non avrebbe potuto farlo. Di più l'emir Nasir stava molto mortificato dei danni ricevuti dall'emir Aburisc, ed era verisimile, che piuttosto desiderasse rimettersi in grazia con Aburisc e col Turco, da cui può aver molto, per non ruinar affatto le sue cose, nè che volesse esporsi a nuovi pericoli per lo sciah, da cui poco bene e male può sperare, finchè egli non sia signore di tutto

infino ad Aleppo; il che non è cosa da poter esser così presto e facilmente: di questo ancora il fine mostrerà la verità.

XVI. Il nove maggio. Arrivò in Bassora un altro capigì del serdar, e fu ricevuto con gran solennità, con salva di molte archibugiate. Portò pur vesta al bascià, e nuova d'aver lasciato il serdar in Mardin, ch'è poche giornate da Bagdad lontano, confermando la ricuperazione di Mousul e Kierkuc; in che, dato che il serdar stesse in Mardin, io non poneva difficoltà, ed aggiungendo che il serdar già si moveva da Mardin, e che a quell'ora doveva essere molto più innanzi. Questo fu quel che si sparse fuori, che nuove più intrinseche e secrete in Bassora, io non poteva sapere, non avendo amicizia con alcun Turco dei grandi che avesse potuto comunicarmele; nè all'istesso capitan maggiore dei Portoghesi altro che questo si diceva. Solo feci giudizio, che considerando bene i Turchi il pericolo in che stava Bassora di perdersi con questi replicati messi e buone nuove, procuravano quanto potevano di confermar l'animo del bascià e del popolo. L'undici maggio. La cafila già preparata per andare in Aleppo, e che più giorni fa stava già fuori della città alcune leghe attendata in campagna, si mise finalmente in cammino e partì, o che venissero loro buone risposte dall'emir Nasir, o, come io credo piuttosto, confidati i mercanti in altre nuove fresche ch'erano arrivate in Bassora, di come l'emir Nasir si era con l'altro emir Aburisc riconciliato, e quasi che il detto Nasir fosse di nuovo ritornato in grazia ed alla devozione del Gran Turco, che il deserto stava tutto in pace. Credo anche che assicurassero i mercanti le nuove che si spargevano dell'esercito turco giunto di già tanto vicino, o vere o false che fossero: insomma, comunque fosse, essi partirono. Io voleva partir da Bassora al medesimo cammino l'istesso giorno (benchè andassi da me solo e non soggetto alla cafila), stando in procinto con camelli presi e pagati, di certi Arabi Beduini che mi conducevano. Però Alì agà, che in Bassora è agà, o capitan supremo delle milizie, fece sapere al mio camellier maggiore, chiamato Hhaggi Ahhamed elosued, che non partisse per tre giorni. Io che per i caldi che andavano crescendo, con dubbio di trovar poca acqua nel cammino e dover patire, e per altri rispetti desiderava andar quanto prima, feci che il signor Consalvo Martins, fattor de' Portoghesi, parlasse al

detto Alì agà, e sapesse perchè ci tratteneva, e se non v'era causa, che ci spedisse e ci lasciasse andare. Fece il signor Consalvo l'officio caldamente: però Alì agà rispose, che in ogni modo bisognava ch'io avessi pazienza quella settimana, per dar tempo che la cafila mi si avvantaggiasse un poco più innanzi, e che questo lo faceva perchè non si fidava del mio camellier maggiore, come Arabo Beduino ch'era, benchè avesse casa e moglie in Bassora; e dubitava che per qualche suo interesse partendo a un tempo con la cafila, come quegli che con me solo e più leggiero e pratico del deserto e de' cammini, senza dubbio avria camminato più della cafila, e passatala, se le saria avvantaggiato per altre vie molto più innanzi, non fosse andato a dar nuova della cafila che passava all'emir Nasir, o ad altri Arabi suoi Beduini perchè la rubassero, e forse anche agli stessi chizilbasci. Onde tanto più che questo avrebbe potuto esser anche danno mio, e per mia sicurezza e per ben pubblico della cafila, voleva in ogni modo ch'io aspettassi quivi pochi giorni a partire, acciocchè avanzandosi la cafila innanzi, fuori de' luoghi sospetti, non avesse poi avuto tempo il mio camelliere da far nè a me nè alla cafila alcuna vigliaccheria. Io in vero non credetti che il mio camelliere fosse per fare una tal cosa, che io aveva buone informazioni e sicurezze di lui, ben conosciuto da Chogia Negem che me lo diede, e da altri: tuttavia poichè chi governava così voleva, mi quietai ed ebbi pazienza d'aspettar quanto essi volevano. Però da questo compresi che le nuove scritte di sopra, che i Persiani e l'emir Nasir macchinavano contro la cafila, non dovevano essere affatto vane, giacchè Alì agà, uomo di tanto governo in Bassora, ne stava in tanto timore. Nè osta che la cafila partisse, perchè forse la fecero partire alla ventura, non potendo i mercanti soffrir più tanta dimora, che più d'otto mesi era che questa cafila s'era cominciata a ragunare, e dico alla ventura, perchè il deserto è appunto come il mare, dove incontrare o non incontrare inimici è men sorte, e così come il mare per tema d'incontrar corsari o nimici non si lascia di navigare, così neanche il deserto si lascia per l'istesso di passare. Il padre provinciale di Manila, col suo compagno pur Castigliano, ma non frate della sua religione, Marc'Antonio Lanza veneziano, che da Goa a Bassora era venuto con me, e non so quant'altri Europei che in Bassora si

trovavano, tutti andarono con la cafila, io solo con le mie genti non volli cafila, e restai per andar da me e fare il viaggio più alla ventura, sì senza compagnia, ma almen più presto assai, e senza dubbio più comodo di loro.

XVII. Il tredici maggio. Arrivò in Bassora un altro capigì mandato dal serdar al bascià con presente d'un'altra veste, e di una scimiotta, e con confermazione del governo di Bassora nella sua persona che infin allora non aveva avuta. Quanto alle nuove, secondo il solito, si sparse al popolo esser già l'esercito turco molto vicino, e quasi sopra Bagdad: però per lettere di nostri mercanti d'Aleppo venute a' padri Scalzi, e portate da un moro della compagnia del medesimo capigì, sapemmo di certo che, conforme alla mia profezia fatta di sopra, il serdar non era ancor giunto in Aleppo. Vero è che scrivevano, che forse per fare il suo viaggio più in breve, non sarebbe per ventura venuto in Aleppo, ma senza toccar quella città sarebbe andato verso Mesopotamia e Bagdad a dirittura per altra via; il che però quando scrissero, era ancor incerto; ond'è cosa chiara che, o in un modo, o nell'altro, di là d'Aleppo doveva ancor trovarsi, e forse, secondo il mio parere, appena da Costantinopoli partito, se pur partito ne era. Sicchè non era possibile che il corrente anno 1625 Bagdad e la Persia avesse guerra, poichè in tutta la state non avrebbe fatto poco a giungere ai confini; però l'anno seguente, se altro caso nol disturbasse, che debba seguir la guerra non ho dubbio. Con queste lettere d'Aleppo avemmo molte nuove: cioè di Turchia, che l'emir di Saida, secondo pare, di nuovo ribello al Turco, aveva preso e saccheggiato Tripoli, cacciandone il bascià che vi stava; ma che poi il bascià d'Aleppo, andato colà con le sue genti, aveva ricuperato Tripoli, e rimessovi di nuovo il cacciato bascià al governo. Di cristianità poi, che l'Italia era tutta in guerra per la Valtellina; la quale già i Francesi avevano sorpresa alle genti del papa; di che Sua Santità stava molto sentita. Che il principe d'Inghilterra pigliava per moglie una sorella del re di Francia: che gli Olandesi avevano tolto a' Portoghesi una città importante nel Brasil: che il marchese Spinola ne teneva assediata un'altra, pur d'importanza, degli Olandesi in Fiandra: che le cose dell'imperatore in Germania passavano molto felicemente; ed altre cose di minor considerazione, che per

brevità tralascio. Il venti maggio. Essendo ieri venuto in Bassora l'emir Zambor, padrone della casa dove io abitava, che stava prima fuor della città; e convenendo però dargli luogo, e restituirgli la casa, che infino allora ad istanza di Chogia Negem suo amico ci aveva prestata, *gratis*; sì per questo, come anchè perchè noi stiamo di partenza, e bisogna già metterci in cammino, ho fatto portar tutte le mie robe in casa dei padri Scalzi, e lasciata Mariam Tinatin con Eugenia, e coi servitori in casa di Chogia Negem fra le sue donne, io ancora, finchè i camelli siano all'ordine, nel convento de' medesimi padri Scalzi mi sono ritirato. Partirò, come dissi, da me solo, e quanto alla sicurezza fra la gente mia ed il capigi, che vuole accompagnarsi meco, siamo d'armi e d'animo provveduti a non temere incontri d'Arabi ladroni. Ho schivato la cafila non solo per andare a mia voglia, ma ancora per non prolungare il viaggio nella lentezza de' carriaggi entro il deserto, che non dà altro che nuda terra, sterile d'acqua e d'erbe. A Dio piacendo, scriverò di nuovo a V. S. di Aleppo, donde le giungerà la seguente.

LETTERA XI

Da Aleppo, del 5 di agosto 1625.

I. Essendomi già spedito, e con licenza dell'agà risoluto di partire, il ventuno maggio, la sera al tardi a notte feci condur le mie robe in un campo fuor della città di Bassora, a che chiamano *Maseraqa*, dove i camelli dovevano pigliar le some, e fatto piantar quivi la picciola tenda, io ancora colà mi condussi fattovi anche venire Mariam Tinatin e tutte le mie genti. Il ventidue maggio, spediti il giorno certi pochi negozii che mi restavano per la partenza, e pagato un dazio che nell'uscir di Bassora si paga, finalmente verso la mezzanotte partii da Bassora, e camminai la notte (entrati subito nel deserto che è tutto piano), prima per terreni salmastri e lutosi alquanto, e poi per secchi con pochissima erba di camelli. Il ventitrè maggio col sole già molto alto, camminate circa sei leghe, arrivammo ad una villa d'Arabi che essi chiamano fortezza, detta per nome Cuveveda, dove risiede un sceich arabo, che riscuote una gabella dalle carovane e some che passano, ed era al mio tempo sceich Abdullah. Quivi dunque ci attendammo fuor della villa in campagna per aspettare il nostro camellier maggiore, che doveva venir appresso con un capigì di quei già venuti al bascià, che insieme con noi voleva tornarsene al serdar, da cui era stato mandato. Il venticinque maggio non essendo mai venuto il camellier maggiore, ed essendomi tedioso l'aspettare più in quel luogo, per un gran vento e polvere che ci molestava, la sera al tardi spedii Michele mio servitore in Bassora con lettere al padre fra Basilio, al signor Consalvo Martins de Castelbranco fattor de' Portoghesi, ed a Chogia Negem, incaricando molto a tutti che facessero in modo che il camellier maggiore venisse subito; o che se s'avea da trattenne a lungo per il capigì, che mandasse ordine ai suoi che mi conducessero avanti, ch' io sarei andato senza lui; e se no, che sarei tornato

in Bassora. Il ventisette maggio la mattina al tardi tornò Michele da Bassora, mi portò risposta di tutti; come s'era parlato al bascià per la spedizione del camelliere, e che già il capigì stava in punto di venire il giorno seguente senza fallo. Di più mi portò nuova d'esser arrivato in Bassora il padre fra Gregorio Orsino domenicano, già da me conosciuto, e lasciato vicario generale in Costantinopoli circa dieci anni innanzi; anzi mi portò Michele una lettera sua, in che mi avvisava il suo venire in Bassora d'Armenia, ove era stato visitatore apostolico; e che avendo saputo che io mi trovava quivi già in viaggio per Aleppo, desiderando egli di andar presto in Italia, proponeva di venire in mia compagnia, e che sarebbe venuto insieme col camellier maggiore a trovarmi. Io ebbi gusto grandissimo della venuta di questo padre, tanto nobil mio compatriota, e tanto amico mio, e diedi però bene impiegato il tempo che a caso in Cuvebeda io aveva aspettato, e che era ancora per aspettare; immaginando bene che il capigì non sarebbe venuto così presto, come dicevano, perchè i mori non dicono mai il vero quando parlano. Il trenta maggio, a notte già scura, arrivò dove noi stavamo attendati il padre fra Gregorio Orsino insieme col camellier maggiore Ahmed. Io lo ricevei con quel gusto che può immaginarsi; e benchè egli per cortesia ripugnasse, lo feci alloggiar meco nella mia tenda. Il capigì non venne, e benchè dicessero che sarebbe venuto appresso, m'immaginai nondimeno che avremmo avuto d'aspettarlo buona pezza, e forse fino alla luna nuova, essendo costume de' mori cominciare quasi sempre nella luna nuova i lor viaggi. Il tre giugno la mattina a buon'ora arrivò il capigì dove noi stavamo attendati; e per metterci però a cammino, il giorno pagammo alcuni dazii che dovevamo pagare.

II. È da sapere che per tutta la strada di questo deserto dovevamo pagare (se pur chi ci conduceva, e che ciò che c'insinuava non c' ingannava), quattro dazii; cioè al sceich Abdullah signor di Cuvebeda, dove stavamo, il quale per ogni soma di camello di mercanzie fine valutate a conto di telami d' India, piglia cinque piastre; e delle mercanzie inferiori, o d'altre some di qualsivoglia robe, che valutano a conto di tabacco, piglia molto meno di questo, ma non so ben quanto. Un'altra gabella si doveva ad un capo d'Arabi del deserto, che chiamano Ben Chaled; e questi

piglia per ogni soma, sia di che si voglia, cinque *lari*, che fanno quasi una piastra, ed un *sciahi* di più, de' quali in Bassora ne vanno otto ed un terzo, ma nel deserto ed in Aleppo solamente otto per una piastra. La terza gabella si doveva ad un altro capo di Arabi, che per soprannome chiamavano il Cieco; e questi prendeva per ogni soma di qualsivoglia sorta sei *sciahi*: e finalmente sei altri *sciahi* per soma doveva similmente riscuotere un altro, pur capo d'Arabi, cugino del sopraddetto Cieco. Il sceich Abdullah signore di Cuvebeda disse quel giorno che non volea da me niente per due lettere che gli portai: una del bascià di Bassora, e l'altra del fattor de' Portoghesi suo amico, che ambedue molto mi raccomandavano. Degli altri tre, benchè essi non fossero quivi, v'erano però in Cuvebeda i loro procuratori, ai quali pagammo quel che dissero doversi, ed essi ci diedero scritto di ricevuta, acciocchè altri dei loro non riscuotesse altro da noi nel deserto. Il quattro giugno lo sceich di Cuvebeda mutò proposito circa la gabella, e volle pur da me riscuoterla, benchè avesse detto prima di non la volere; anzi prese per le mie due some di casse dieci piastre, che fu il più rigoroso prezzo; il che riferisco per dar notizia del modo di procedere, e poca puntalità nel trattare con questi barbari. Il cinque giugno, innanzi l'aurora, partimmo da Cuvebeda, ed innanzi mezzogiorno arrivammo a certi pozzi che chiamano *ganemiat*, quasi pecorini, dove erano alloggiati molti Arabi; che sebben dapprima vedendogli da lontano ci fecero mettere in armi, per tutto quello che fosse potuto occorrere, tuttavia arrivando loro appresso, trovammo essere gente meschina e pacifica; onde alloggiammo in quel luogo tutti insieme. Avemmo però qui nuova, che una mano d'Arabi ladroni, informati del nostro passaggio, aveano animo di assaltarci ed andarci ad aspettare in un altro passo più innanzi; per saper di ciò meglio la verità, andò il nostro camellier maggiore in Cuvebeda, dove sogliono sempre trovarsi di questi ladroni le spie; e la notte ci avvisò esser tutto vero, e che conveniva però tornare indietro; il che, o fosse vero, o invenzion di lui per qualche altro suo fine, non potrei affermare. Il sei giugno all'alba per il sospetto dei ladroni sopraddetti, tornammo indietro a Cuvebeda, ed alloggiammo fuor della terra in campagna, in luogo differente alquanto da quello dove eravamo stati l'altra volta. Il sei giugno ci fecero

entrare ad alloggiare entro al chiuso di Cuvebeda, perchè stessimo dai ladroni più sicuri, o, come dicevano, per ingannar le loro spie, mostrando di non voler metterci più a cammino, e fargli con ciò distorre dall'impresa. Il medesimo ritiramento dentro a Cuvebeda lo fecero pure i due capigì che venivano con noi: due dico, perchè non solo venne uno del serdar, che era allora, e che avea portato al bascià di Bassora le ultime vesti, chiamato Servanlì Ibrahim agà, ma veniva anche insieme con lui un altro Mahmad agà che era stato capigì del serdar antecessore, e da quello pur mandato a Bassora a Lahsà, ed in molti altri luoghi di quei contorni, nè prima d'allora spedito de' negozii commessigli, era stato di ritorno. Il tredici giugno, dopo aver contrastato molto col nostro camellier maggiore sopra il condurre con noi certe guide d'Arabi che egli volea, o fingeva di volere per pigliarne da noi i denari; ed io, come non necessarie, anzi superflue e fuor di proposito, non voleva, giacchè senza loro sapevamo la via, e dai travagli dei ladri non erano esse atte a liberarci; finalmente col negozio mezzo indeciso, perchè io diceva, che se egli non voleva andare senza quelle guide mi riconducesse in Bassora, che non voleva più fare il viaggio, il che egli per non rendere i denari da me presi non volea in modo alcuno; senza dirmi sopra ciò altro, risolutosi di porsi in cammino, la notte partimmo da Cuvebeda, e camminando tutta la notte, passammo i pozzi Ganemiat. Il quattordici giugno. A tre ore innanzi mezzogiorno, avendo sempre fino allora camminato, ci posammo presso a certi pozzi. A notte ci levammo un'altra volta, e camminato buona pezza, a mezzanotte in circa un'altra volta ci posammo. Il quindici detto, levatici all'alba, camminammo fin quasi a mezzogiorno, che trovata un poco d'acqua amara, ci fermammo sopra di quella a riposare. In questo luogo il vento grande che ogni giorno spirava nel deserto, temprandoci con molto nostro alleviamento il gran caldo della stagione, e che già i giorni innanzi ci avea molto maltrattato i nostri padiglioncini, in questo luogo finì di buttarceli tutti in pezzi, dimodochè non potevamo più servircene. Cosa certo, che ci fu di non poco incomodo, e che non avevamo per innanzi altro rimedio, se non che il giorno, quando stavamo posati, ci riparavamo dai raggi del sole, facendo un poco di tenda

con coperte ed altri panni sopra le tre bare in che vi facevamo portare le donne ed io; fra le quali però, appena assisi in terra, o a giacere, tre o quattro persone potevamo ricovrarci; e la notte che non v'era bisogno d'ombra dormivamo con più gusto e fresco allo scoperto sotto il bel padiglione del cielo stellato. Passato mezzogiorno d'un pezzo, ricaricammo di nuovo, ed un'ora innanzi notte di nuovo riposammo presso un'altr'acqua. Il sedici giugno, dall'alba prima fino a mezzodì, poi riposato un par d'ore, ricamminammo fino a notte, che passammo in un luogo dove erano molte zampane che poco ci lasciarono dormire. Il diciassette ci levammo all'alba, e passammo un canal grande secco, dove però pare che in qualche tempo corra acqua. Posammo un'ora innanzi mezzogiorno in un luogo pieno di tavani, molestissimi agli uomini ed alle bestie. Ci levammo all'ora solita, e camminato un altro buon pezzo, a notte pure riposammo di nuovo.

III. Il diciotto giugno, levati all'alba, passammo la mattina di lontano, lasciandocelo a man destra, un luogo abitato da Arabi, che chiamano Argià, governato da un certo Hhasan agà curdo, già tempo dal suo paese quivi rifuggito, e mescolatosi con gli Arabi per via di parentadi, fra di loro fatto grande. Il capigì Ibrahim agà portava a questi una veste in dono dal serdar: e però non avendo noi potuto andar in Argià per essere inondati d'acqua, allora alta, i passi intorno, ed anche perchè i camellieri per non pagare un dazio che colà si riscuote, non ebbero gusto di andarvi, ci accampammo a mezzogiorno, dove ci trovammo. Passata Argià, di buona pezza, di là il capigì mandò per un pedone, che avrebbe passato le acque a nuoto ad avvisare Hasan agà del presente del serdar, che gli portava, e che sarebbe andato a darglielo, se v'era cammino, ed anche gli mandò a domandare alcuni archibugieri che ci accompagnassero per il deserto. Per aspettar la risposta, non ci movemmo in tutto il giorno da quel luogo, dove, come anche la mattina nella strada passata, vidi per terra molte conchiglie marine, lustre dentro come madreperle, parte intere, e parte spezzate, che in luogo tanto lontano dal mare mi maravigliai come potessero trovarsi. Vidi anche sparsi pezzi di bitume, che in quel terreno salmastro, e che in qualche tempo dell'anno per allagarsi d'acqua si genera, del quale ne presi, e tengo mostra appresso di me.

IV. A notte, perchè vi era sospetto d'alcuni Arabi Maedi di quelle campagne, che fra gli Arabi son quelli che con armenti di bufale per lo più, or nei deserti, ed or nelle città dimorano, onde però son così detti, cioè vaganti, andanti, che non hanno casa aperta, nè sono affatto *bedavi*, o *beduvi*, cioè *deserticoli*, che fra loro sono i più nobili, che non stanno mai in luoghi murati, ma vanno sempre con le tende nere per le campagne errando, nè affatto *hhadesi*, con qual voce chiamano quelli che abitano in città e terre con case stabili, da loro tenuti per ignobili e per gli infimi, ma fra gli uni e gli altri di mediocre condizione; sospettandosi, dico, di alcuni di costoro, ch'erano nemici di Hasan agà, per star più sicuri, ci levammo di dove stavamo, ed andammo un miglio in circa più innanzi ad accamparci sotto ad un monticello di ruine di fabbriche, che il giorno avevamo pure scoperto di lontano, ed io passeggiando a piedi era andato a vederlo più dappresso. Il sopraddetto nominato Hasan agà, signor di Argià, nelle rivoluzioni di Bagdad fu visitato da' Persiani; lo sciah gli mandò il *tag*, come si suol fare a uomini grandi quando vuole invitarli ad essere, o dichiarar che siano nella sua fazione; ed egli si portò in maniera che rese ai Turchi la sua fede alquanto sospetta ; onde un bascià ebbe intenzione di ammazzarlo, e non lo fece, perchè forse non dovette potere: per la qual cosa credo io, cioè, per tenerlo almeno in fede, giacchè castigar non si poteva, gli mandò poi il serdar per questo capigì il presente che dissi. Il diciannove giugno non ci partendo di dove stavamo alloggiati, per aspettar la sopraddetta risposta di Hasan agà, andai la mattina a vedere con più diligenza le vicine già dette ruine di quell'antica fabbrica. Quello che fossero non potei comprendere; ma trovai essere di buonissimi e grandi mattoni cotti, la maggior parte dei quali erano scritti e bollati in mezzo con certe lettere incognite, e che paiono antichissime. Io presi e portai con me uno di questi mattoni, ed osservai che erano insieme congiunti nella fabbrica, non con calce, ma col bitume o pece che dissi in quei campi generarsi, onde però quel monte di ruine di fabbrica dagli Arabi è detto *Muqejer*, cioè *impegolato*, o *pegoloso*. La sera vennero due uomini d'Hasan agà al capigì con lettere, e risposta che gli avrebbe mandato provvisioni di vitto; ma partirono poi disgustati, perchè

il capigì non diede loro cosa alcuna. Il venti giugno, guardando io di nuovo la mattina intorno a quelle ruine, trovai per terra alcune pietre di marmo nero, duro e fino, scolpite con quelle stesse lettere dei mattoni, che mi parvero come un sigillo, nel modo che oggi ancora dagli Orientali si usa; chè i loro sigilli non sono altro che lettere e parole scritte che contengono il nome di cui è il sigillo, accompagnato da qualche epiteto di umiltà e di devozione, o da titoli alteri d'onore, o d'altre parole a libito di ciascuno, che solo per se stesso, e non perpetuo per tutta la sua famiglia, come fra di noi si usa, il sigillo si fa. Tra le altre lettere che scôrsi in quell'impronto, due ne riconobbi in più luoghi, che erano una quasi piramide giacente così ⊳, e l'altra quasi stella d'otto raggi di questa forma *. Dalle provvisioni promesse da Hasan agà al capigì, ne vennero il giorno alcune poche; ma il resto poi non mandò, e dissero, che Hasan agà era in collera perchè il capigì non gli avea mandato il presente del serdar che portava; e il capigì non glielo mandò, perchè seppe che Hasan agà stava col *tag*, e con Persiani appresso, già dichiarato di quella fazione. Anzi, dubitandosi che non mandasse a farci dispiacere, quantunque a notte contra il solito, ci partimmo di là, e camminammo in fretta fino a mezzanotte; riposato poi un par d'ore, ricaricammo di nuovo, e camminammo fino ad un'ora innanzi giorno, che pur riposammo un'altra volta quel poco della notte che restava fino all'alba. Il ventuno detto, fatto giorno, caricammo ed andammo fino a mezzodì, e riposato un par d'ore, ricamminammo poi fin a notte per terre or palustri con cannuccie, or biancheggianti di sale, ed or coperte di macchia di sterpi. Il ventidue, levati a giorno, camminammo fino a mezzodì. Mentre stavamo in quei campi riposando, ch'eran tutti coperti d'un'erba minuta e secca alquanto, essendo caduto in terra un poco di fuoco da certi camèllieri che stavano secondo il lor costume sorbendo il fumo del tabacco, s'attaccò fuoco in quell'erba, e crebbe tanto in un tratto, e si stese la fiamma, che avemmo non poco fastidio a liberarci che non ci bruciasse tutte le robe, e l'estinguemmo più soffocandola con panni e con grosse coperte, che con acqua che in quel luogo non v'era, e negli otri molto poca, e solo per bere ne avevamo. Levati poi di là, due o tre ore innanzi notte ci alloggiammo in un altro luogo chiamato Ehathuer, dove da

due o tre uomini con somari che incontrammo avemmo nuova che la cafila grande partita da Bassora tanti giorni prima di noi, si era trattenuta molto presso all'emir Nasir, e che avevano avuto molti travagli, perchè il detto emir, oltre l'aver preso da loro gran somma di denari, aveva anche voluto servirsi delle genti, e mandarle a combattere in Mesched Hussein con i chizilbasci, con i quali allora l'emir si trattava come nemico; e che in quel gran conflitto, poco prospero per gli Arabi, tra gli altri n'era stato ammazzato il capo maggiore della detta cafila, succedendoli nel carico un suo figlio, ed altre nuove simili che mi fecero dubitar del buono stato de' nostri Franchi che con quella cafila erano andati.

V. Il ventitrè giugno. Facemmo pur due posate; una a mezzogiorno, e l'altra a notte. Il ventiquattro giugno. Ci levammo più d'un'ora innanzi giorno, e camminammo fino a mezzodì, e poi di nuovo dall'ora solita fino ad un'ora di notte. Il venticinque detto. Sorgemmo pur un'ora innanzi dì, e a mezzogiorno riposammo in un luogo sparso di certe piante umili e rare, che mi parevano di ginepro. Levati poi, riposammo un'altra volta già di notte. Questi giorni avemmo a man destra di lontano le isole Gevazir, della palude Caldaica. Il ventisei detto. Camminammo dall'alba fino a due ore e più innanzi mezzodì, che riposammo sopra certi pozzi, dove avevamo a man destra di lontano Mesched Alì, che è dove fu anticamente la città di Kufa, e dove Alì genero di Muhammed fu ammazzato; che però si chiama oggi il luogo *Meschad Alì*, cioè luogo del martirio d'Alì, tenendo essi Alì per martire. E benchè la città di Kufa non sia più in essere, quel luogo nondimeno per la detta sepoltura venerata da'maomettani, ed ornata di nobil fabbrica, è frequentato e abitato; ed era quando noi passammo in potere dei chizilbasci, dove già soleva esser de' Turchi quando essi erano padroni di Bagdad. Tornammo camminare all'ora solita, e non riposammo fino a due ore di notte. Il ventisette detto. Messici all'alba in cammino, a mezzodì riposammo sopra un'acqua che sorge e corre sopra un canneto, donde non ci partimmo tutto il giorno. Il ventotto detto. Da un'ora innanzi giorno fino a mezzodì, e poi nell'altra levata andammo fino ad un'ora e più di notte, e passammo molti canali secchi, dove si

vede, che in qualche tempo dell'anno corre acqua, ovvero inonda. Il ventinove giugno. Levati all'alba, due o tre ore innanzi mezzogiorno, ci posammo sopra un'acqua presso alle ruine d'una gran fabbrica antica, fatta di mattoni, di figura quadrata perfetta, con tredici pilastri o torrioncelli rotondi per ogni lato di fuori, ed altri compartimenti d'archi e cose simili, e dentro molta fabbrica di sale, e camere a più solari, con un cortile non molto grande, se pur era cortile, e non era coperto; il che però non credo. Chiamano gli Arabi questa fabbrica Cafr Chaider. Non seppi comprendere se fosse stato palazzo, o tempio, o castello, ma inclino più a credere che fosse palazzo che altro. Avevamo in questo luogo a man destra una mezza giornata di lontano *Meschod Hussein*, che significa il luogo del martirio di Hussein, ed è dove Hussan figlio d'Alì, e di Fatima figlia di Muhammed nella terra detta Kierbelà, fu pur ammazzato da' suoi emuli, e sepolto; qual luogo abitato, ed ornato per la detta sepoltura, che i mori visitano come santa, di sontuosa fabbrica al loro modo: quando io di là passai era pur in mano de' chizilbasci, tolto da loro a' Turchi, con tutto l'altro territorio di Bagdad, che è poco indi lontano. Ci fermammo quivi, perchè dovevamo pagar un dazio all'emir Nasir-ben-Mahanna, signore di quei deserti, o per dir meglio allo sceich Abitaleb suo figlio, perchè il sceich Nasir già vecchio, è dato a vita spirituale, come quegli ch'era stato in pellegrinaggio alla Mekka, aveva già rinunziato il governo al figlio sopraddetto, ed ambedue stavano allora attendati una lega incirca lontano di dove noi ci posammo verso nord-est.

VI. Il trenta giugno. La mattina andarono ambedue i capigì, che erano in nostra compagnia, ma separatamente un dall'altro, a portar le loro lettere e presenti del serdar allo sceich, cioè Ibrahim Agam del serdar, che governava, e Mahmud agà dell'altro antecessore, che come dicevano, fu fatto morire, non so se con veleno, o datogli, o preso da se stesso, per tema di peggio, oppur in altro modo per non aver fatto le debite diligenze per la guerra di Bagdad; però questo suo capigì trattenutosi in diversi altri luoghi, dove pur l'aveva mandato, non era quivi dallo sceich potuto arrivar prima. Dopo desinare, in assenza dei capigì, vennero gli uomini dello sceich a riscuo-

tere la gabella, e dopo avergli io pagato tutto quel che vollero, cioè dodici piastre per due sole some che aveva di casse, e due o tre altre piastre a loro per mancia, m'aprirono con tutto ciò tutte le casse, rompendone alcune per la fretta in aprire, mettendo sottosopra tutte le robe, e pigliando anche di quelle, per lo sceich e per loro stessi, alcune cose di valore che vollero, come un mio turbante alla persiana assai ricco di seta e d'oro; una pezza di seta scaccata sottile da far camicie alla persiana; molte scodelle di porcellana finissime, e miniate d'oro e colori; un archibugio d'un mio servitore; molta carta di Giappone e d'India assai bella, ed altre molte bagattelle che non ho a mente, dicendo che l'avriano pagate, non ostante ch'io dicessi non esser cose da vendere, ma robe che io portava per mio uso e servizio. Mi fecero inoltre pagar per forza, cioè non volendo sentir ragione alcuna mia in contrario, e dicendo che così comandava lo sceich; benchè in verità non lo dovessi, venti piastre al mio camelliere maggiore, amico loro, con dire che erano per quella guida ch'egli volle pigliare in Cuvebeda; qual guida, nè io presi, nè pattuii, nè in effetto ci servì, e quando l'avessi voluta, e fosse bisognata, oltre che a me avria toccato a pagarne al più la metà solamente, già che il detto camelliere aveva molte più some di me, e tutte di mercanzia, si saria anche trovata per la metà di questo prezzo. Ma insomma vollero essi far cosa grata al mio camelliere, che era un Arabo, ladrone come loro; e quei denari non diede egli altrimenti a guida alcuna, ma se ne servì in pagare i suoi dazii ed altri suoi bisogni: la qual cosa ho voluto riferire, perchè sappia chi legge, come siamo trattati noi altri cristiani da queste canaglie nelle loro terre. Volevano all'ultimo pigliarmi anche per il sceich, la spada e il *changiar*, o pugnale arabico, guarnito d'argento dorato, che fu di Sitti Maani mia moglie; onde io non potendo aver più pazienza a tante tirannie, per non perderla, mi risolvei d'andare in persona a parlare allo sceich, e presentargli una lettera del bascià di Bassora, che m'aveva data per lui in mia raccomandazione. Salito dunque su di un mulo di Ibrahim agà, ch'era già di là ritornato, e stava molto in collera del mal procedere degli Arabi usato con me, con gli altri e con lui stesso, poco innanzi notte partii dal nostro posto, e

cavalcando in fretta insieme con lo scrivano dello sceich, e col nostro furbo del camellier maggiore, che era stato in parte causa di questi mali termini, benchè io per bene lo dissimulassi, non mostrando con lui disgusto; ad un'ora di notte incirca arrivai colà. Trovai prima per la strada sparse in diversi luoghi molte tende negre de' suoi Arabi; trovai finalmente la tenda dello sceich Abitaleb, a cui andavamo parlare, poco lontana da quella dello sceich Nasir suo padre, le quali tende benchè regie, non erano però differenti dall'altre, nè in colore, nè nella materia rozza di lana nera di capre, nè in altra cosa, fuorchè nella grandezza, che ben mostravano esser fra le altre principali. Noi non entrammo nella tenda, perchè fuori di quella da un lato accanto alle cortine stavano stesi in terra certi panni colorati e rozzi di lana, ma però puliti, sopra i quali sedevano in giro molti Arabi principali; ma lo sceich non vi era. Venne tuttavia egli ancora poco dopo, e levandoci noi altri tutti in piedi al suo venire, entrato in mezzo del giro si assise, e noi altri pur tutti nei nostri luoghi a lui d'intorno ci mettemmo a sedere. Gli misero innanzi un candeliere con lume, e quivi prima fece le sue orazioni al lor modo; e poi riassisosi cominciò a leggere e sottoscrivere certe lettere, e dare spedizione a diversi negozii, e fra gli altri al capigì Mahmud agà, che era ancor quivi, e gli domandò licenza di tornarsene. Spedite quelle cose che aveva per le mani, io mi levai, e gli presentai la lettera del bascià. Dimandò lo sceich se io era il Franco della cafila, e dettoli che sì, il camelliere gli espose la cagion del mio venire, ed io ancora soggiunsi in arabico quel che mi parve. Volle vedere più da vicino il mio cappello, e se lo fece portare innanzi; ed inteso che io sapeva la sua lingua beduina, mi disse che scusassi quel che avevano fatto i suoi doganieri, perchè degli archibugi egli aveva molto bisogno per la guerra; e il turbante, e quell'altra pezza gli era pur molto piaciuta, ma che voleva pagarle; benchè io dicessi di non curarmi di ciò, e che gli avrei donato questo ed altro. Si fece poi portare innanzi quel turbante, e dopo averlo ben visto e molto lodato, con tutto ch'io li dicessi che era usato, che veramente in Persia l'aveva portato molte volte, se ne entrò con quello dentro alla tenda, dove stavano le sue donne, e donde si sentiva un grande strepito di molini a mano, che

dovevano far farina per far pane, costumandosi fra gli Arabi, che le donne, ed anche le più nobili, facciano fra di loro somiglianti servizi. Da lì a poco tronò fuori il sceich col detto turbante avvolto nella testa; di che i suoi, come di cosa nuova vestita, gli si congratularono dicendogli al loro *mubarek,* cioè benedetto, e felice, e s'intende sia ch'è quasi, come fra noi, *ad multos annos.* Riassisosi poi, gli misero innanzi un catino di rame stagnato, pieno d'uva a molle in acqua; e chiamatici tutti a lui attorno da vicino, cominciò a mangiare, e a dare a tutti noi altri delle dette uve, le quali erano verdi di colore, ma di sapore molto dolci e molto buone, e furono le prime che io quell'anno mangiassi. Finito questo, ci ritirammo ai nostri luoghi; e dopo essere stati così alquanto, io mi licenziai, e partii insieme con Mahmud agà, e tornai alla cafila; ma il camelliere ed anche un uomo di Mahmud agà, così volendo lo sceich, restarono colà, perchè disse di volere il dì seguente mandar per loro spedizione al suo ed al mio negozio. Primo luglio. Tornò il camelliere con risposta, che la spada, e il *changiar,* lo sceich non voleva altrimenti pigliarmela, e che per il turbante, e quell'altra pezza mi mandava ventinove piastre, delle quali il camelliere diceva averne spese cinque, cioè due al ministro, che le pagò, e tre a non so chi altri, onde a me non ne portò più che ventiquattro, che non era un terzo di quel che le robe valevano; ed io le presi, già che il barbaro termine dello sceich non meritava che io gli corrispondessi con miglior cortesia. Ho raccontato questo successo, acciò che per quello si faccia noto qual sia il procedere di questi barbari incivili.

VII. Il due di luglio. All'alba partimmo da quel posto seguitando il nostro viaggio, ma fummo trattenuti più di un'ora, e forse due, da certi Arabi ministri d'un fratello dello sceich Nasir, i quali pur vollero riscuotere non so che dazio sopra i camelli. Arrivammo però tardi a posarci presso un'acqua, dove trovammo attendate molte case di Arabi, e sì da loro, come da quelli di una villa vicina, dove pur mandammo, avemmo latte agro e dolce in quantità, ed anche uve. Stemmo qui tutto il giorno, e la sera a notte la mia indiana Eugenia, perchè Batonì Mariam la sgridò alquanto, e gli diede (veramente fuori di proposito e di tempo) non so che mostaccioni, sdegnata, con

pazza disperazione, se ne fuggì per quelle campagne molto lontano di dove noi stavamo, lasciando però non solo tutti i denari e robe nostre, che erano in sua mano, ma anche tutti i suoi panni e ornamenti, senza portar seco cosa alcuna: da che si scorse in lei animo sdegnato sì, ma non cattivo, nè infedele; onde in questo stesso errore per il modo di commetterlo, concepii verso di lei piuttosto affezione che ira; ebbi non poco travaglio in farla cercare, trovare e ricondurre, che alfin la ricondussero; ma con non poco pericolo di perderla per sempre, non perchè ella veramente volesse ivi restarsi, ma perchè se qualche Arabo a sorte l'avesse veduta, e trovata di notte così sola, senza dubbio l'avrebbe presa e nascosta, e forse anche a forza condotta indi lontano, facendosela schiava, senza speranza di potersi mai più ricuperare. Accenno questo, acciocchè i padroni imparino a non mettere con le asprezze in disperazione chi li serve; che poi, e a loro e ad essi, ne risulti danno.

VIII. Il tre luglio ci levammo all'alba, e poco innanzi mezzogiorno riposammo presso uno stagno d'acqua ivi sorgente fra certe canne e campagne verdeggianti, dove intorno volavano molte *assuetae ripis volucres*, delle quali alcune ne prendemmo e mangiammo. Il padre fra Gregorio Orsino, che era con me, volendo quivi ancora bagnarsi, come spesso soleva fare per il caldo, e non sapendo egli nuotare, corse gran pericolo d'annegarsi, caduto senza accorgersene in acqua molto profonda in un luogo di quello stagno, dove egli pensava che non fosse tanto alta. Non facemmo in quel giorno altra levata, ma solo a notte ci andammo ad unir coi capigì, che stavano attendati lontano alquanto dall'acqua, pochi passi più innanzi per fuggir le zampane, che presso all'acqua travagliavano molto gli uomini e le bestie. Il quattro luglio non partimmo dal posto fino a mezzodì, passato d'un pezzo per aspettar il camellier maggiore, che per non so che differenza de' dazii con gli Arabi era tornato a parlare allo sceich. Venuto poi alfine ci levammo e camminammo fino ad un'ora di notte. Il cinque detto, levati un'ora innanzi dì camminammo fin quasi a mezzogiorno, e riposatici più di quattro ore, ci levammo di nuovo, e camminammo fino ad un'ora di notte. Il sei di luglio ci levammo un'ora innanzi giorno, e poco innanzi mezzodì riposammo presso uno stagno d'acqua,

dov'era anche un pozzo d'acqua freschissima, della quale bevemmo. Da lì a tre o quattro ore tornammo di nuovo a camminare, e fatta già notte scura d'un pezzo, riposammo un'altra volta. Questo giorno camminammo per terreni tutti pieni di un minerale bianco e lustro, che era talco o salnitro, o cosa simile; e io ne presi e portai meco molto. Il sette luglio camminammo la mattina dall'alba fin quasi a mezzogiorno; passammo un terreno salmastro e lotoso, che sfondava e sdrucciolava, dove i camelli andavano con difficoltà. Posammo in un luogo pieno di certi arbusti spinosi, le cui foglie più piccole della minor unghia della mano, avevano quasi forma di cuore, ed i frutti rotondi e rossi a guisa di non grossi coralli, d'un sapor dolce, mescolato di un pochetto d'agro, con piccoli ossicelli dentro, erano al gusto molto grati, e a noi in quei deserti furono di non poco alleviamento. I maomettani celebrarono il loro *bairam*, finito già il digiuno del *ramadhan*. La sera poi levati all'ora solita camminammo fino a due ore di notte, e passammo per un luogo assai petroso. L'otto ci levammo all'alba: trovata un'acqua stagnante in più luoghi, due o tre ore innanzi mezzogiorno, ivi posammo, ma l'acqua era sulfurea e di mal sapore come la maggior parte dell'altre per i molti minerali che ha in sè la terra del deserto. La sera non partimmo da questo luogo, perchè si aveva da pagare un dazio all'emir Mudleg Aburisc, essendo già cominciato il suo stato. L'emir Aburisc è il maggior principe degli Arabi nell'Arabia deserta; è questo per nome proprio detto Mudleg, successe già al morto Feiad suo zio, che era vivo e regnava quando io nove anni innanzi era passato da Aleppo in Bagdad. A Feiad dunque non successe alcun suo figlio, benchè ne avesse, ma questo nipote, il cui padre però aveva egli ancora regnato innanzi a Feiad, che per essere allora Mudleg piccolo, si usurpò il governo. La notte in questo luogo fummo visitati alquanto da certi ladroncelli, i quali però trovatici all'erta con l'armi, ebbero per bene di lasciarci stare, e d'andarsene illesi da noi che non mancammo di perseguitarli alquanto. Il nove luglio la mattina ne andò in pagare i dazii. Io pagai di mia parte per una soma è mezza di casse che mi contarono 15 piastre, e due altre in circa per quella gabella dei camelli che dissi di sopra, del fratello dell'emir Nasir, ed altre regalie. M'aprirono

le casse pigliando due berrettini di velluto, molta carta buona, e diverse altre bagattelle. Volevano pigliarmi pur tirannicamente altre robe: volevano aprirmi e rompermi la cassa del corpo di Sitti Maani, ma il capigì Ibrahim agà più con preghiere, che con autorità che con loro avesse, me ne liberò. Tre ore innanzi notte ci rimettemmo in cammino, ed un'ora innanzi notte ci posammo dove trovammo acqua. Il dieci luglio camminammo dall' alba fin quasi a mezzogiorno. Posammo in un piano grande fra certi colli, in mezzo de' quali sta rilevato un sasso che finisce in cima in una pietra rotonda come una tazza di fontana. Riandammo poi da tre ore innanzi notte fin ad un' ora di notte che ci posammo passato un alveo secco di torrente fra due collicelli, dov' era un'acqua assai buona. L'undici luglio, per far riposare i camelli e per rinfrescarci e provvederci ben d' acqua, già che per due giorni avvenire non ne avevamo da trovare per la strada, non partimmo dal posto prima che a tre ore innanzi notte. I capigì che per la via d' Anna dovevano andare a trovare il serdar o in Mardin o dove fosse stato, partirono prima di noi, ed in questo luogo da noi si appartarono. Noi che volevamo andare in Aleppo, senza toccare Anna, per abbreviare il cammino e per isfuggire non so che dazio che ivi si paga, partiti all'ora ch'io dissi insieme con certe poche donne sopra somari, ed i loro uomini a piedi che quivi si accompagnarono con noi, e lasciata la strada d'Anna a man destra, pigliammo il cammino per dentro al deserto più a mezzogiorno. Camminammo senza mai fermarci quel che restava del giorno, e tutta la notte appresso, con parte anche del dì seguente; il che facemmo per arrivar tanto più presto all'acqua di che avevamo non men desiderio che bisogno. Il dodici detto, circa tre ore di giorno, ci posammo molto stanchi a piè di certi collicelli senza aver acqua, onde bevemmo pur di quella che con noi portavamo, e che già pochissima ve n'era negli otri avanzata. Tre ore e più innanzi notte ricaricammo di nuovo, e camminammo pur il resto del giorno, tutta la notte seguente e parte del giorno appresso. Il tredici luglio, non prima che a mezzo giorno, arrivammo a posarci sopra l'acqua, cioè sopra 'l famoso fiume Eufrate sul quale venimmo a dare, già passata Anna, in un luogo della strada ordinaria d'Aleppo, da me un' altra volta

passato e visto, quando andai da Aleppo a Bagdad; nel qual luogo la strada sopra 'l fiume da certi collicelli pieni di quel talco o minerale lustro, è molto ristretta. La sera non facemmo altra levata, perchè innanzi notte cominciarono a sopraggiungerci alcuni uomini a cavallo armati d'archibugi e d'altre armi, e poi altri simili a notte oscura, i quali dai ministri d'Anna informati dai capigì del nostro passaggio, ci furono mandati sopra, perchè in ogni modo riscuotessero da noi, benchè non fossimo andati nella città, quei dazii che avevamo cercati di sfuggire. Il quattordici luglio, per pagare la detta gabella, non partimmo dal posto, e gran parte del giorno andò in questo negozio. Io pagai di mia parte sei piastre, e due altre di loro regalie a quegli uomini; oltre che per il camellier maggiore ancora, che non aveva più moneta, mi convenne pagare da venti altre piastre; ed in questo modo far piacere ed utile a chi non faceva mai a me altro che dispiaceri e disgusti. E con tutto ciò mi aprirono poi due casse, le maggiori ch'io aveva, e misero sossopra tutte le robe, trattando con ogni rigore e discortesia. Solo ebbi per bene (onde perdonai loro volentieri tutto 'l resto) che veduta la cassa del corpo di Sitti Maani, e saputo necessariamente ciò ch'era, perchè a fin che non l'aprissero e rompessero, bisognò dirglielo, non solo non mi diedero perciò fastidio alcuno, come avrei pensato, per esser cosa contra 'l costume e le leggi loro, ma anzi piuttosto ebbero per pietà ch'io così la conducessi meco a seppellir nella mia terra, e me ne compatirono e lodarono: il che certo, come fuor d'ogni opinione, attribuii a particolar favore divino, e senza dubbio alle efficaci orazioni di lei medesima, che in ciò mi dovettero aiutare.

IX. Finito questo, tre ore innanzi notte al fin ricaricammo e camminammo fin a notte, che ci posammo dove ci trovammo. Di quei soldati alcuni se ne tornarono in Anna, ed alcuni altri, che portavano non so che denari al loro emir Mudleg, s'accompagnarono con noi. La sera poi il capo di quei soldati mi fece un'altra volta aprir le casse, cioè due altre casse più piccole, che il giorno non avevano aperte, e misemi pur tutte le robe in iscompiglio, prese di quelle molte cose, cioè un manto di Sitti Maani di seta azzurra scuro ad usanza d'Assiria, una palla d'ambra, un vaso d'alabastro di gentil lavoro, consegnatomi in India

dal signor Antonio Baracho per presentare in Roma in suo nome al signor Francesco del Drago, molte scodelle di porcellana fine miniate d'oro, un libro arabico, benchè di poca importanza, un feltro grande turchino da coprirsi per la pioggia ad usanza di Persia, molta carta, ed altre cose così fatte. La notte noi restammo a dormire in quel luogo, ma i soldati se ne andarono innanzi, e prima che partissero, io riscossi da loro il manto di Sitti Maani, e il vaso d'alabastro del signor Francesco del Drago, con dar loro in cambio due abe o sopravveste arabiche, che da non so chi della nostra compagnia comprai sette piastre; l'ambra e le altre cose non potei riscuotere, e se le portarono via, parte perchè non vollero renderle, e parte perchè non volevano denari, nè io aveva, nè potei trovar della nostra cafila, che era sì piccola, e di sì poca gente e roba, altre cose da dar loro in quella vece che fossero a lor gusto. Non feci poco a salvar dalle lor mani rapaci la spada, e il *changiar* di Sitti Maani che nascosi sotto una cassa, ed anche certe sue maniglie, braccialetti ed altri ornamenti d'oro che avendoli visti, corsero non poco pericolo d'essermi presi. Racconto queste cose, perchè si sappiano le tirannidi che nei lor paesi fanno questi barbari a noi altri, che nei nostri bene spesso contra ogni lor merito, con male impiegata cortesia sogliamo accarezzarli ed onorarli quando ci vengono.

X. Il quindici luglio camminammo dall'alba fin a mezzodì, e poi la sera di nuovo tre ore fin a notte, che posammo non molto lontano dal fiume fra molti sterpi che mi parvero di ginepro o di quel che in Persia chiamano *ghiez*. Il sedici luglio, levati all' alba, non posammo fin a mezzodì passato, per arrivare ad un' acqua di che dovevamo provvederci, perchè la notte dove poi posammo l'altra volta dopo aver camminato innanzi notte tre altre ore, non ne trovammo. Il diciassette camminammo dall' alba fino a mezzodì, che posammo presso un pozzo d'acqua amara e puzzolente, in un campo di terreno minerale, tutto pieno di talco, di che presi e portai meco. La sera camminammo tre altre ore fin a notte. Il diciotto, la mattina camminammo dall'alba fin a tre ore innanzi mezzogiorno, e la sera da quattro ore innanzi notte, fin ad un'ora di notte e più. Il diciannove luglio camminammo dall'alba fino ad un'ora e più dopo mezzo

giorno, per arrivare a certi pozzi d'acqua, e la sera due altre ore fin a notte. Il venti luglio andammo dall'alba fino a mezzodì che alloggiammo sopra un pozzo molto profondo presso a certe grotticelle cavate in un sasso bianco dalla terra che ivi alquanto si rilieva, e la sera per piccole salite e calate camminammo tre altre ore fino a notte già fatta. Il ventun luglio ci movemmo all'aurora, passammo una gran fossa secca, che in qualche tempo ci deve correr acqua, passammo poi il castello ruinato che chiamano Heir da me passato l'altra volta, quando andai da Aleppo in Bagdad, ma non veduto allora bene, perchè vi passai di notte, onde avendolo quest'ultima volta veduto meglio di giorno, dirò ora qui che è una fabbrica grande, tutta di pietre bianche di marmo assai belle e grosse, ed è di forma quadrilunga con cortine attorno piene di piccoli torrioncelli rotondi, e dentro molta macchina di fabbriche, tutte pur di pietra bianca, ma ruinata in guisa che non si può conoscere che cosa fossero. Di lì a poco, a mezzogiorno, riposammo alquanto più innanzi, e la sera, camminato manco di tre altre ore, fatta già notte arrivammo a Taiba, terra abitata, da me pur vista l'altra volta, e ci alloggiammo in un canto fra i muri delle case vicino alla porta. Il ventidue luglio passammo sotto Taiba la giornata in pagare i soliti dazii che ogni giorno in quei paesi si vanno facendo maggiori, ed erano già ormai insopportabili. Io con non aver niente di mercanzie, ma solo robe mie d'uso, non mi potei liberar quivi con meno di circa a venti piastre tra dazio e molti donativi ai ministri, ma donativi però, che come debite a loro pensioni voglion riscuotere. Trovai quivi un Arabo chiamato Berekiet, che parlava alquanto italiano e faceva il procurator dei Franchi, dicendo d'averne autorità dai consoli d'Aleppo. Si presentò subito a parlare ai ministri per noi, ci fece cuocer da mangiare in casa sua, e c'invitò anche ad alloggiarvi, e se avessimo voluto, ne ci avrebbe condotti, ma i suoi servizi non servirono ad altro che a pigliar da noi qualche denaro, e col suo parlar coi ministri, a farci spendere più che forse senza lui non avremmo speso. Il ventitrè luglio. A due ore di sole partimmo da Taiba, donde quei ministri mandarono con noi un Arabo affinchè prima che in Aleppo ci conducesse dall'emir Mudleg, il quale dicevano stare in Hamah tra Aleppo e Damasco, che il

simile avevano fatto della cafila grande di Bassora passata da Taiba poco innanzi a noi. Questo dover andare dall'emir, ci fu cosa ben molesta, sì per l'allungamento grande del viaggio, sì anche per i fastidi che potevamo pensar che l'emir ancora fosse per darci, in tempo che tutto il deserto era così pieno, come ho raccontato, di tirannie. Camminammo fin a mezzodì passato, e poi la sera tre altre ore fino al tramontar del sole, avendo sempre a man sinistra poco di lontano una continuata fila di monticelli. Il ventiquattro luglio. Camminammo dall'alba sino a mezzodì passato, e la sera due altre ore, e ci posammo mezz' ora innanzi al tramontar del sole. Il venticinque detto. Ci levammo più d'un'ora innanzi dì, camminammo fino a mezzogiorno, e mentre in un luogo riposavamo alquanto, l'Arabo datoci dai ministri di Taiba, perchè ci conduceva dall'emir, così persuaso, com'io credo, dai nostri camellieri che dicevano i camelli esser com'erano in effetto, molto stanchi e soverchio carichi, per molti che per la via se n'erano morti, onde che non potevamo andar se non adagio, volendo egli forse andar più in fretta, si risolvè d'andarsene solo innanzi per una via più corta della montagna, e lasciarci noi altri addietro, che venissimo pian piano, come dissero i camellieri di voler fare. Io ebbi del suo partire molto gusto, e proposi fra me di governarmi assai differentemente da quel che i camellieri pensavano, ma per non esser ancor tempo, per allora tacqui. Riposato che avemmo un par d'ore, camminammo di nuovo fino ad un'ora innanzi notte, che ci posammo sopra certi pozzi, poco lontano da quelle reliquie di fabbriche antiche chiamate *Sirià*, da me nel viaggio di Bagdad già altre volte vedute e descritte. Il ventisei luglio. Levati all'alba, a mezzodì passato andammo a posarci sopra un'acqua sorgente che nasce ivi fra certe cannuccie, donde la sera non ci movemmo, e vi dormimmo la notte, sì per far riposare alquanto i camelli che erano, come dissi, molto stanchi, e per i molti soverchio carichi; sì anche per voler mangiare i camellieri comodamente, un camello che per essere stroppiato d'una gamba avevano la mattina ucciso, come, pur quasi sempre avevano mangiato tutti gli altri, che o per malattia, o per altro erano mancati. Di questo che non era infermo, non quel giorno che era sabbato, ma il seguente io ne volli provare, e la sua

carne, ben che dura alquanto, arrostita mi piacque. Il ventisette luglio. Ci levammo più d'un'ora innanzi giorno, lasciammo la strada più dritta verso Aleppo, che era per la villa Achila, e pigliammo un'altra strada più a man sinistra e più meridionale per andar verso dove stava l'emir, con intenzione di lasciarci il camelliero in una villa che dovevamo trovare, ed andar egli solo all'emir a portargli un presente e scusarci, che per esser i camelli molti morti, e gli altri molto stanchi, non avevamo potuto condurci colà, per veder di schivare in questo modo, se pur fosse bastato, i travagli e disgusti degli Arabi, delle sue genti e di lui stesso, che andandoci avremmo potuto avere. A mezzogiorno arrivammo alla destinata villa che si chiama Haità e la tengono per *Mezar*, cioè per luogo da visitarsi e di divozione, per esservi sepolti alcuni dai maomettani tenuti per santi; però la detta villa è di solo quattro poveri tugurii, e quegli ancora noi li trovammo disabitati ed abbandonati, come si può credere per le tirannie che gli Arabi del deserto, e particolarmente i soldati in quei tempi turbolenti facevano ai poveri contadini. Il camellier maggiore non potendo lasciarci quivi, per essere la villa senza gente, voleva pur condurci all'emir, dubitando che fare altrimenti avrebbe potuto essere a lui danno. Però io, considerati i disgusti che colà avrei potuto avere, e forse anche pericoli gravi, e per le donne che meco conduceva, delle quali i maomettani sogliono esser avidi, e per la cassa del corpo di Sitti Maani, e per altre cose ancora, stante la mala condizione di quell'emir Mudleg, a me nota per fama, appuntai i piedi al muro, e stetti saldo col camelliero in non volervi andare in modo alcuno, dicendo che io non aveva che far con l'emir, già che gli aveva pagato tutti i suoi dazii, e che voleva andar dritto in Aleppo; e che se egli co'suoi camelli non mi ci voleva condurre, che vi sarei andato a piedi con le mie genti, ed avrei lasciato tutte le mie robe lì buttate e consegnate a lui, delle quali se si fosse perduto cosa alcuna, egli in Aleppo avrebbe avuto a darmene conto; e certo che se il camelliere fosse stato ostinato, io era risoluto di fare in quel modo, perchè della malvagità dell'emir, di che correva molta fama, non voleva in nessuna maniera fidarmi, nè esporre a pericolo così grave, non solo le poche robe che aveva appresso, ma la cassa del corpo di Sitti

Maani, le nostre vite e le donne, con la libertà e con le anime loro che più importavano, poco caso facendo della lettera che aveva da presentare all'emir del bascià di Bassora, in mia raccomandazione, avendo con isperienza provato di quanto poco profitto mi erano state l'altre due che aveva presentate prima allo sceich Abdullah in Cuvebeda, ed all'emir o sceich Abitaleb figlio di Nasir nel deserto. Il camelliere maggiore tentò buona pezza di farmi andar con lui dall'emir, ma finalmente vedendomi ostinato, ed aiutandomi alcuni altri de'suoi camellieri e compagni, che pur non volevano andarvi, si risolvè all'ultimo di lasciarmi i camelli, che mi conducessero con le mie robe in Aleppo a dirittura, insieme con certi altri pochi compagni del viaggio, ed egli solo con tutte le sue some se n'andò verso l'emir, con animo di dirgli che noi altri, contra sua voglia e per forza, ci eravamo liberati da quella andata, di che io fui molto ben contento.

XI. Andato ch'egli fu al suo viaggio, noi altri ancora caricammo, ma tardi, e preso la via verso Aleppo a drittura, camminato che avemmo un par d'ore, essendo già notte scura, ci posammo in campagna rasa e senza acqua, dove ci trovammo. Il ventotto luglio. Dal levar del sole camminammo fin presso a mezzogiorno, ma poco per essere i camelli molto stanchi e soverchio carichi, non ce ne avendo lasciato il camelliere maggiore a sufficienza. Riposato che avemmo circa a tre ore, ricamminammo di nuovo fin vicino a notte, che alloggiammo sopra un'acqua presso alcune tende d'Arabi beduini pastori che ivi stavano. Il ventinove luglio. Ci levammo all'alba. Vedemmo la mattina di lontano tagliarci la strada innanzi da non so quanti cavalli, e trovandoci in un luogo di pianure fra molti colli, atto però all' imboscate ed all'insidie, dubitammo che fossero ladroni e che andassero ad aspettarci in qualche passo a proposito per assaltarci. Ci mettemmo però in ordine, e camminammo buona pezza a piedi con le armi pronte per difenderci e combattere, ma finalmente passati quei passi sospetti, non trovammo alcuno, e per ventura fu gente che di noi medesimi temè e fuggì. Più volte nel deserto avemmo simili incontri, e più volte pigliammo le armi per menar le mani, più volte anche la notte, quando eravamo presso a dove era gente, ci visitarono alcuni ladroncelli, tentando involarci furtivamente alcuna cosa, ma Dio grazia non

ci successe mai alcun sinistro, ed i ladri trovandoci desti ed all'erta, se n'andarono sempre frustrati, e bene spesso dall'armi nostre, o offesi, o impauriti. A questo proposito non voglio ne anche tacere, già che siamo alla fine di questo viaggio, che il deserto che passammo tra Bassora ed Aleppo, è quasi tutto piano con pochissime disugualità di terra in rari luoghi, ed i terreni sono alcuni aridi, alcuni salmastri e pieni d'altri minerali, pochi petrosi, pochissimi palustri con cannuccie, ma la maggior parte verdeggiavano d'erba, al tempo ch'io passai, però erbe per lo più spinose, e buone solo da mangiarle i camelli. Il caldo, quantunque in quei mesi di state fu sempre sopportabile, pur che si stesse coperto dal sole, il vento era così grande sempre e così continuo che faceva fresco, ma talvolta era noioso per la polvere. Le notti furono sempre assai fresche, e per non aver freddo bisognava cuoprirsi molto bene. Ora tornando al mio proposito, dico che il dì sopraddetto, buona pezza innanzi a mezzogiorno, ci fermammo a riposare in una piccola villa d'Arabi non più soggetti all'emir, ma vassalli di Aleppo, che trovammo, chiamata Ludchi, sopra una valle assai fertile, irrigata da un'acqua corrente. Di qua io spedii il mio servitor Giovanni Rubehh, insieme con un camelliero che gli mostrasse la strada in Aleppo, ch'era circa d'una lega vicino, e scrissi per lui lettere all'illustrissimo signor Aluyse da Ca de Pesaro, consolo veneto in quella città, ed al dottor Luigi Ramiro suo medico, nato, allevato ed apparentato in Roma, onde sperava che, benchè prima da me non conosciuto di vista, dovesse essermi amorevole, dando lor conto del mio venire, e pregandoli a provvedermi (cioè il dottore) di abitazione a proposito, dove con le mie donne avessi potuto star con decenza, e il signor consolo a mandarmi incontro gente sua che m'introducesse nella città con tutte le mie genti e robe, senza disturbo de'Turchi o molestie dei doganieri; il che in particolare per la cassa ch'io conduceva del corpo di Sitti Maani, molto m'importava, perchè se fosse stata veduta, ne avrei potuto aver dai Turchi molto travaglio, ed anche per i libri delle loro lingue, ed alcuni di cose di religione che aveva, i quali facilmente, come era succeduto ad alcuni in Aleppo in altri tempi, mi sariano stati presi. Spedito dunque l'uomo innanzi in Aleppo, un'ora poi, o poco più dopo mezzogiorno, noi

ancora ricaricammo di nuovo per appressarci più alla città: ma per aspettar chi aveva da incontrarmi, non volli, benchè avrei potuto assai a buon'ora in Aleppo entrare, e mi fermai più di un miglio lontano in una meschita o sepoltura, che c'è su quella strada, d'un tal sceich Saadì, venerato per santo, dove anco la notte dormii, perchè, o che le genti del consolo non mi trovassero e pigliassero altro cammino dal mio diverso, o che il mio servitore che mandai innanzi con la lettera, arrivasse troppo tardi; che si voglia che fosse, non venne alcuno ad incontrarmi e condurmi dentro, come io desiderava, nè pur venne il mio servitore, nè il camelliere che lo condusse, per la risposta.

XII. Il trenta luglio, la mattina a buon'ora, scrissi di nuovo al signor consolo, ed al signor Giovanni Maria de Bona suo maggior interprete, antico amico mio, al quale non aveva scritto il giorno innanzi, perchè credeva che non fosse vivo, come in Bassora falsamente mi era stato riferito; ma avendo saputo in quella meschita da certe donne, e certo con molto mio gusto, come era vivo e sano, non volli mancar di scrivere a lui ancora. Diedi conto tanto al signor consolo, quanto a lui di dove io stava, e li pregai ambedue degli stessi favori d'esser incontrato e provvisto d'abitazione, che aveva scritto il giorno innanzi. Subito arrivate in Aleppo le mie lettere, mandò il signor consolo molte persone a pigliarmi, che la sera innanzi mi avevano cercato pur buona pezza, ma invano, ed erano arrivati per cercarmi fino alla villa Ludehì, donde aveva mandato il primo avviso. Vennero dunque della sua casa il signor Andrea Buonanimi, fattor del detto signor consolo, i giannizzeri ed altri servitori, e con loro vennero anche uomini del doganiere Abedik, cristiano armeno, chiamatoci dall'istesso signor consolo, per far il caso della mia entrata in questo modo men sospetto e più facile. Ci condussero tutti in casa del signor consolo, dove volle egli in ogni modo ch'io alloggiassi, avendomi a ciò prima invitato con una cortesissima lettera, che sin dal giorno innanzi mi aveva scritta, e che prima ch'io entrassi, il suo fattore mi presentò, e con molte buone ragioni, alle quali non seppi, nè era creanza contraddire. Vollero i doganieri vedere tutte le robe minutamente, ed anche cercarvi se avessimo avute gioie nascoste, ma però con creanza; e quanto alla cassa, mi premeva del corpo di Sitti

Maani, ed ai libri, parte con l'autorità del signor consolo e del buon negoziare del mio amico signor Giovanni Maria de Bona suo interprete, e parte per un presente che io diedi al doganiere Abedik di cinquanta piastre, e di una veste di damasco che furono trenta altre piastre a colui che l'aprì e vide, cioè, che aprì il cassone, dove la detta cassa, sotto a molte erbe medicinali d'India stava rinchiusa, perchè la cassa del corpo non si aprì, e solo seppero essi e videro quello che era, e più di trenta piastre a diversi altri loro officiali che ebbero in ciò parte, accommodammo in maniera che i Turchi non l'hanno saputo, e non se n'è parlato. Aveva pensato il signor consolo prima di ricever le mie donne in casa sua, e poi perchè alcuni dissero ciò non convenire per le accanie de'Turchi, che erano allora più che mai esorbitanti, pensò di farle alloggiare in un altro luogo decente, ma il signor Giovanni Maria de Bona l'ha volute in casa sua, di che io sono molto contento che, lontano da me, non potevano andare in miglior luogo, onde colà se ne sono andate, ricevute ed accarezzate dalle donne del signor Giovanni Maria con grandissima cortesia. Io col padre Orsino sono restato in casa del signor consolo, accolto pur da sua signoria illustrissima, e trattato col maggior amore e cortesia del mondo, la quale non solo in questo si è fatto meco appieno conoscere, ma anche in tutti gli altri negozi che occorrono nella mia vicina partenza, che per liberarmi presto dalle molestie di Aleppo, di comun parere determiniamo che sia con alcuno de'vascelli o fiamminghi o francesi che già spediti nel porto di Alessandretta sono per far vela quanto prima, e forse andare insieme di conserva, il che per i molti corsari che ora di presente infestano il mare Mediterraneo, sarebbe anche più sicuro.

LETTERA XII

Dal vascello nelle saline di Cipro, del 6 di settembre 1625.

I. Fermandomi ancora qualche giorno in Aleppo, di dove scrissi a V. S. l'ultima mia, il sette agosto presi l'altezza del sole con l'astrolabio; trovai che a mezzogiorno declinava dal zenith gradi 19, minuti 20. Il sole in quel giorno, secondo l'Effemeride di Davide Origano, ch'io più stimo, ma non ho ora appresso di me, si trovava in gradi . . . Il dodici agosto arrivò in Aleppo la carovana grande di Bassora, partita di là tanto tempo innanzi a noi, e travagliata nel deserto dagli Arabi in guisa, che per quanto riferirono, i travagli nostri a rispetto dei loro furono dolcezze. Il sedici agosto seppi dal signor Gio. Maria de Bona la certezza di molte cose de' casi passati fra i Turchi, che per essere appartenenti a cose da me in queste lettere toccate e da toccarsi, ed alla buona cognizione dell'istoria delle cose del mio tempo, non voglio mancar di riferirle in questo luogo. Mi diede dunque certa informazione, come sultan Mustafà, fratello del già morto sultan Ahmed, che regnava in Costantinopoli al mio tempo, regnò; e fu deposto per matto, come realmente lo è, due volte, cioè una volta prima, ed un'altra dopo di sultan Othman. Come Othman, ch'era principe assai bizzarro, male inclinato con cristiani, e molto desideroso un giorno di far l'impresa di Roma, dopo la disgrazia succedutagli in Polonia, fu ammazzato dai suoi grandi, che non volevano soffrir il suo governo, rigoroso alquanto e violento; e che in segno ch'egli fosse ammazzato, chi l'uccise portò un'orecchia di lui alla madre di Mustafà ch'era ancor viva, e doveva di ciò aver gusto. Che non fu vero che il detto Othman nel principio del suo regno facesse morire il Qizlaragasi stato già in tanta autorità in tempo di sultan Ahmed suo padre, perchè avesse troppo potere, avendo deposto egli Mustafà, e messo esso

Othman in sede, ma sì ben che lo bandì di Costantinopoli, mandandolo quasi in esilio a viver privatamente in Egitto, donde poi dal re che oggi vive, era stato richiamato e rimesso nel pristino favore, era finalmente morto d'infermità in Costantinopoli. Come al presente regnava sultan Murad, figlio di sultan Ahmed e della sultana Chiosè, della quale a tempo di Ahmed ho fatto altre volte in questi scritti lunga menzione, e che questo Murad non era il figlio più grande di Chiosè che al mio tempo si vedeva in Costantinopoli, ed era quasi dell'età d'Othman, ma era un altro più piccolo, perchè quegli fu da Othman fatto morire, quando volle andare in Polonia. Come la detta sultana Chiosè era viva, e con più autorità che mai regnando ora dopo la morte d'Othman, nella quale ella ebbe forse un poco parte, per esser esso non suo figlio, ma d'altra donna, dopo la seconda deposizion di Mustafà, regnando dico il suo figlio Murad, conforme a quello che molti anni fa io aveva sempre preveduto, cioè che la detta Chiosè levatasi un giorno d'attorno tutti gli altri pretensori, avrebbe finalmente col suo sapere e col molto potere che aveva nella corte, fatto cadere il regno in mano d'alcuno de' suoi figliuoli, come ha fàtto. Come il governo de' Turchi in questa età tenera del re andava molto male, e tutte le lor cose alla peggio, perchè non v'essendo capo, non v'era neanche obbedienza, e tutti i ministri facevano ciò che loro piaceva, ed ogni uno più e meno secondo che aveva più o meno potere, senza rispetto alcuno del principe, il quale non solo come giovanetto non stimavano e lo tenevano lontano dal governo, ma per tenernelo anco per sempre, procuravano d'allevarlo solo dedito alle comodità ed a' piaceri. Come finalmente il serdar o gran visir spedito ultimamente alla guerra di Persia, era Hapidh Muhammed bascià, e che non era stato spedito da Costantinopoli, ma creato serdar e gran vezir, stando egli in Amid o Diarbekir per bascià e governatore, quindi era che senza essere stato visto passar per Aleppo, e senza metter molto tempo in mezzo, s'era il medesimo anno trovato nella Mesopotamia, di che sopra scrissi che mi maravigliava e che non poteva crederlo, se fosse venuto da Costantinopoli, come d'ordinario suol essere. Diceva bene, che fino allora pure in Amid si trovava, nè era passato più innanzi, perchè stava tuttavia aspettando le genti dell'esercito, che ancora

non erano finite di radunare; ond'era anche vero quel che sempre io aveva detto in Bassora, cioè che della guerra di Bagdad quest'anno non si sarebbe fatto cosa alcuna, perchè appena avrebbe bastato a radunar l'esercito, essendosi nell'istesso anno fatta la spedizione, e il serdar che ne doveva esser generale. Soggiunse il signor Giovan Maria a queste cose de' Turchi alcune nuove delle cose de' Tartari Europei, che pur a quelle appartengono; cioè che i principi Tartari di Caffa erano tre fratelli: chan che regnava, uomo di spirito e di valore; chan che stava come in ostaggio in Costantinopoli, e chan nemico degli altri due, vagabondo e fuggitivo dalla sua terra, rifuggito però alla corte del Persiano e dipendente di quello, appresso al quale fu egli veduto da me in Sultania l'anno 1618, quando andavamo contra l'esercito de' Turchi, ed in tutta quella guerra nelle cose ch'io scrissi in Ardebil ne feci più volte menzione. Ora in questi ultimi anni non so perchè i Turchi, chiamato in Costantinopoli il chan che regnava, l'avevano ritenuto quivi come prigione, ed in sua vece avevano mandato a regnare chan loro ostaggio, uomo di poco valore e manco giovine, sotto al quale le cose del suo stato passavano molto male e le forze erano molto languide; dalla quale occasione invitato chan dipendente dal Persiano, colla spalla di quello e con aiuto di molti Tartari del medesimo stato a lui devoti, era entrato con forza nelle terre paterne e cacciato di sede il fratello, s'era fatto a forza signore, e con aiuto dei Cosacchi di Polonia, coi quali se l'intendeva, andava impossessandosi bravamente di tutta quella terra a dispetto de' Turchi, cosa che per loro danno è certo di grandissima conseguenza.

II. Il diciassette agosto. Vidi in Aleppo un maomettano del paese, che scrivendo nella man destra d'un fanciullo, ovvero d'una donna, di che età si fosse, certe parole e caratteri, i quali dopo averli scritti, pur con inchiostro cassava, facendo una gran macchia d'inchiostro nella palma della mano, e sopra quella poi spargendo olio, faceva per forza d'incanti e di parole che molto in fretta, quasi bravando, diceva che il detto fanciullo o donna vedesse in quell'olio che teneva nella mano tutto quello che si voleva, e fin certi spiriti che gli parlavano e rispondevano alle interrogazioni che lor si facevano, e cose e persone assenti, secondo la volontà degli interroganti, i quali però non vedevano nè udivano nulla,

ma la donna o fanciullo (i quali per la loro semplicità facilmente restano ingannati), come loro interprete, riferiva tutto quello che esso solo vedeva e sentiva. Faceva anche sedere due persone sopra uno strato di terra, una incontro all'altra, dando loro in mano quattro frecce, le quali ambedue teneano in mano con le punte stese in terra, e quasi in due linee rette, le une all'altre rivolte ed unite. Fattavi poi interrogazione sopra qualche negozio, mormorando egli i suoi incanti, faceva che le quattro frecce senza muoverle punto chi le teneva in mano, da se stesse s'andassero ad unire nel mezzo con le punte insieme, e secondo l'esito futuro di quel che s'interrogava, o quelle della parte destra si sopraponessero a quelle della parte sinistra, o al contrario. So bene che le dette cose per arte del diavolo non son difficili a farsi, come neanche son da aversi loro credito, per essere il diavolo di sua natura mendacissimo: ma perchè nei paesi nostri non se ne vedono, per il rigore con che somiglianti delitti si castigano, come cose strane, però ho voluto riferirle. Il diciannove agosto. Essendo io già in procinto di partire presto d'Aleppo per andare ad imbarcarmi in Alessandretta, in una piccola nave francese che v'era di partenza, giacchè le altre grosse fiamminghe erano partite, nè io m'era potuto preparare a tempo d'andar con loro, con isperanza però di trovarli, e forse tramutarmi colà dalla francese in una fiamminga detta il Nettuno, per più sicurezza con una carovana dei medesimi Francesi, che d'Aleppo partì, mandai innanzi le mie robe, e tra le altre la cassa del corpo di Sitti Maani, nascosta ed involta dentro una balla di filati di bambagio, acciò che non per altro che per una balla della detta roba, come quale fu spedita in dogana e sigillata, fosse conosciuta. Nella detta balla, al modo mercantile, misi per marco un segno così P. ┼ V. n. 6, che significava Pietro Della Valle, e il numero, che per saper ciò ch' io conduceva meco, e per non smarrire alcuna cosa, in ogni cassa o fardo era un numero segnato. Nel qual modo la detta cassa, così come nell'entrare, passò anche nell'uscire felicissimamente, senza essere da' Turchi veduta e senza sapersi ciò che fosse dai marinari che nella nave la portarono, i quali pur se l'avessero saputo, per certi loro vani augurii avriano fatto difficoltà grandissima in portarla. Il ventidue agosto la sera a notte essendo informato di me dai padri

Francescani, venne a visitarmi in casa del signor console il Metran Isciuaiab, o Isciua iahab, arcivescovo di Mufarqin, Siriano Nestoriano, il quale era stato grand'amico del padre fra Tommaso de Novara, ed aveva avuto parte in quei trattati del detto padre della riduzione di quella nazione all'obbedienza della Chiesa cattolica. Mi disse che aveva gran desiderio d'andare a Roma, e quasi mi s'offerì pronto a venir con me, benchè io stessi per partir d'Aleppo il dì seguente; ma perchè mi disse che non aveva lettere dal suo patriarca a quest'effetto, sebben diceva di aspettarle in breve; io conforme anche al prudente parere d'altre persone, che de'negozii suoi m'avevano informato alquanto, cioè che d'aver lui dal patriarca lettere di molta importanza vi era poco fondamento, e che il suo desiderio di andare a Roma era più per isperanza d'aver là qualche cosa che per altro, lo consigliai che in nessun modo partisse, nè andasse a Roma senza lettere del patriarca, perchè con quelle la sua andata sarebbe stata senza dubbio meglio e più accetta. Venne egli nel mio parere, propose d'aspettar le lettere che diceva dovergli venir presto, e con quelle sarebbe poi venuto con la prima occasione; ma frattanto mi pregò che conducessi meco due uomini della sua nazione che desideravano molto d'andare, e che erano buone persone, che mi avriano servito per viaggio, nel che io lo compiacqui volontieri, sì per farne a lui cosa grata, come anco perchè io per mio servizio aveva bisogno d'uomini, non avendo con me più che due servitori, e non sapendo dove trovarne degli altri fedeli ed a proposito. Gli dissi dunque che a me li mandasse, che li avrei tenuti appresso di me con ogni amore e cura. Gli offerii poi la mia casa in Roma e la mia persona in tutto ciò che fosse stato di suo servizio, ricordandogli l'obbligo ch'io aveva con tutta la sua nazione, per essere stata di Sitti Maani Gioerida mia moglie, da me tanto amata e stimata, e con questi e simili altri complimenti fatti con lui e col sacerdote Rezqallah, che l'aveva condotto, il quale era figlio del sacerdote Ioseph Elbani, Maronita, che in Aleppo, quando io passai l'altra volta, era stato da me conosciuto, e m'aveva dato qualche lezione di lingua arabica; si licenziò alfine, dandomi molte benedizioni al lor modo, e lasciando con me stabilita una grande amicizia.

III. Il ventitrè agosto, la mattina a buon'ora andai a vedere

la sinagoga degli ebrei, che in Aleppo ha fama di bellezza e di antichità. Nella loro strada vi si entra per una porta angusta e più bassa assai del terreno, scendendovisi per non so quanti scalini, e dopo aver girato dentro per alcune stradelle strette, che fanno a posta per occultare ai Turchi di fuori il buono della fabbrica, là molto dentro si trova la sinagoga, che è un cortile scoperto quadrato, assai ampio con portici coperti attorno, sostentati da colonnelle doppie, disposte in assai buona architettura. A man destra entrando, oltre il portico coperto, v'è anco come una gran sala, che serve per farvi le orazioni d'inverno quando è freddo o piove; come il cortile scoperto, la state per i buoni tempi. In mezzo poi al cortile v'è sostenuta da quattro pilastri una cupoletta, sotto la quale in luogo alto e decente, quasi come un nostro altare, sta l'invoglio della legge, e quivi pur sta leggendo quasi in musica il loro dottore o rabbì principale, al quale tutti gli altri d'intorno di quando in quando rispondono. Gli ebrei assistenti in grandissimo numero, stavano sparsi per tutto e nel cortile e ne' portici e nella sala, con le loro stamigne in capo, e mescolati come noi nelle nostre chiese uomini e donne, il che altrove in Italia ho visto differentemente, cioè star gli uomini dalle donne rinchiuse in certe gelosie, separati; erano però mescolati con quest'ordine, che quei d'una famiglia uomini e donne stavano tutti insieme, e credo anche che avessero i luoghi loro e banchi certi da sedere, come ancora noi usiamo nelle chiese alla predica. Di più, la parte destra della sinagoga entrando, era tutta ingombrata dagli ebrei originarii del paese da tempo antico, ma la sinistra degli ebrei europei, che quantunque abitatori ed accasati in Aleppo, sono però d'origine adventizii, e questi tutti sono Spagnuoli, e parlano la lingua spagnuola per loro lingua naturale, anzi molti di loro nati ed allevati, se non in Spagna o in Portogallo, almeno in Italia o in Alemagna o in altri paesi di cristianità. Mi condusse a veder questa sinagoga un ebreo chiamato *Baruch*, ovvero in lingua nostra *Benedetto*, conosciuto da me in Aleppo più anni innanzi, quando l'altra volta era di là passato, il quale ebreo, come uomo nato ed allevato in Mantova, era assai garbato, ballava, suonava e cantava assai bene, e per questa via aveva con me amicizia. Sedemmo dunque insieme buona pezza nella sinagoga fra le sue genti per veder le

loro cerimonie; le quali vedute abbastanza, lasciato il detto Baruch alle sue orazioni, io me ne andai. Prima di tornare a casa passai per il caravanserai che chiamano della seta, perchè nei tempi andati la seta e le altre mercanzie della Persia, colà più che altrove solevan venire, ma oggi è poco frequentato e male in essere, e comperando quivi non so che da certi mercanti Uzbeghi, venuti di fresco in Aleppo con una carovana, domandai loro alcune cose de' loro paesi, e mi dissero che *Uzbeghi* fra i Tartari, non si chiamano altri se non quelli dei paesi di Balch di Buchara e di Samarcanda, quali oggi son divisi sotto due principi che sono fratelli carnali, uno de' quali ha la sua sede in Balch, e si chiama Nedhir Muhammed chan, e che quel signore, detto per soprannome Lelantusc, di cui nelle lettere della Persia ho fatto menzione nelle relazioni di Candahar, riferitemi nel Bender di Combrù, è suddito e dependente di questo chan Balch, e che si chiama egli per nome proprio Bahadar, che significa bravo, lo chiamano per soprannome *Ielan Tusc*, perchè nelle guerre spoglia ed uccide i nemici, essendo in lor lingua il significato di *Ielan* spogliare, e il significato di *Tusc* uccidere. L'altro fratello chiamato Imamculì chan, ha sotto di sè Buchara, Samarcanda, Tosc-Kiend, Endigian o Eudigan ed altre terre, ed ambedue confinano con le terre dell'imperio persiano, e dominano insomma quei paesi che dagli antichi furon detti *Sogdiana*, *Bactriana*, e forse anche *Hircania*, e dai moderni *Giagata*, *Maurennchr*, e non so se *Turkistan*. Il medesimo giorno, buona pezza dopo desinare, essendo già tempo ch'io partissi d'Aleppo, dopo aver fatto avvisare alle mie donne che elleno ancora uscissero dalla città e si trovassero fuori della porta, dove saremmo saliti sopra i camelli, presi licenza dal sig. consolo e da tutti gli altri amici, e spedito da loro, con molto sentimento uscii dalla città, accompagnato non solo da tutte le genti della casa del signor consolo, ma da molti altri di fuori ancora della nazione italiana.

IV. Prima di salir sopra i camelli, volli vedere nei borghi di Aleppo le chiese de' cristiani orientali, che ivi stanno in una strada chiamata *Giudeida*, il cui nome non da quel de' giudei deriva, come malamente pensano alcuni che non sanno le lingue, ma è diminutivo di *Gedìda* nuova, e significa in arabo *novella*, perchè forse quella contrada là fuori nei borghi più nuovamente

dell'altre è stata fabbricata. Quivi poco fuori della strada nostra dritta, a man destra alquanto, fui a vedere le dette chiese, dove stanno, e prima ne trovai quattro tutte in un luogo, alle quali dalla strada per una sola porta s'entra; ma essendo il luogo dentro assai spazioso, stanno comodamente divise e compartite intorno al cortile: due di queste erano degli Armeni, una la più grande, assai bella in vero, chiamata Santi Quaranta, ed un'altra più piccola della Madonna. Le altre due erano, una de' Greci chiamata san Nicolò; e l'altra, che è la più piccola di tutte, de' Maroniti cattolici, chiamata Sant'Elia. In un altro luogo poi lontano alquanto da questo vidi sola da sè a parte un'altra bella chiesa, e grande per il paese, fabbricata al nostro modo con tre navi sopra colonne, ch'era de' Siriani iacobiti, e si chiamava Sitaa Assedi, ovvero Santa Maria. Ha questa chiesa congiunta una buona abitazione con giardinetto ed altre comodità secondo l'uso della terra, nella quale allora viveva il patriarca de' iacobiti, chiamato Hedà, al quale io aveva portato da Bassora una lettera del padre Basilio di san Francesco, Carmelitano scalzo, là residente, che con occasione di sapere la lingua arabica ed assistere in quella terra per servizio de' cristiani del paese, con quella lettera volle invitarlo seco in amicizia e corrispondenza, per cavare qualche bene a servizio di Dio. Questa lettera io l'aveva già fatta presentare al detto patriarca Hedà, e ne aveva anche ricevuto la risposta, la quale al padre Basilio aveva inviata, ma io non aveva veduto nè visitato il patriarca, come il padre Basilio desiderava, acciocchè io a bocca supplissi alla lettera e stringessi più fra di loro l'amicizia, per essere questa sua abitazione in Aleppo molto lontana dalla casa del signor consolo di Venezia, dove io stava, e per essermi io trovato sempre, mentre stetti in Aleppo, mal disposto d'un piede, per la camminata che feci con male scarpe quel giorno che pensammo esser assaltati dai ladri, sì che non poteva camminare, nè quando partii era ancora ben guarito. Però con occasione d'essere venuto, come ho detto, alla sua chiesa, non volli mancar di visitarlo. Lo trovai uomo molto compito, civile e cortigiano al modo del paese; non aveva fama di esser dotto, ma sibbene di buona condizione e buon procedere. Mi disse d'aver avuto molto cara la lettera del padre Basilio, e il suo stare in Bassora ed avér quivi fabbricato chiesa con tanta

quiete e tanto favore de' Turchi, come gli avvisava, e che avrebbe continuato in tener con lui corrispondenza. Mi mostrò due belli libri degli Evangelli, scritti in pergamena in foglio grande, con bellissimi caratteri siriani: uno, se ben mi ricordo, scritto quattrocento anni fa, le cui lettere erano tutte d'oro o d'argento, e questo libro dicono che fu trovato dai Turchi in Cipro, quando presero l'isola, e portato in Costantinopoli, dove poi da loro era stato con denari riscosso e quivi portato. Veramente la scrittura non poteva esser più bella nè più ricca d'oro e di miniature; aveva anche coperta di velluto guernita d'argento dorato, però fattali da loro, perchè la coperta antica, che dicevano ch'era tutta gioiellata di molto valore, i Turchi l'avevano presa. È costume degli Orientali far gran conto di libri così bene scritti, e così riccamente ornati, come anche san Girolamo riferisce che si faceva a suo tempo; benchè egli, come dotto, si contentasse più, secondo dice, delle sue schedule di manco bel carattere, ma corrette. L'altro Evangelio che il patriarca mi mostrò era più antico, cioè di quattrocento cinquant'anni, ma scritto con semplice inchiostro e poche figure miniate: questo pur mi disse che l'avevano avuto da Cipro poco tempo innanzi, e comperatolo per dugento piastre. Mi disse che la sua sede patriarcale non era quella chiesa d'Aleppo, benchè fosse della sua giurisdizione, ma ch'era vicino alla città di Mousul, che è nel luogo dell'antica Ninive. Discorremmo in questa guisa buona pezza di varie cose, ci fece portare da bere, come là s'usa, buonissimi scerbetti di zuccaro con neve; voleva darci colazione di frutti, ma noi non lo permettemmo, perchè era già tardi e tempo di partire. Finalmente nel licenziarmi mi pregò che in suo nome facessi riverenza a Sua Santità, con che datemi, come è loro costume, molte benedizioni, lo lasciai e me ne andai.

V. Giunto dove i camelli già carichi con le donne m'aspettavano, presi licenza da tutti quegli amici che fin là m'avevano sempre accompagnato; e mi posi in cammino, non per la via dritta d'Alessandretta che sogliono fare ordinariamente le carovane, ma per la via più lunga alquanto d'Antiochia, per desiderio che aveva di vedere le relique di quella città, da me non ancor vedute. Camminammo quel poco che restava del giorno fin a notte; fatto poi scuro ci fermammo a riposare alquanto,

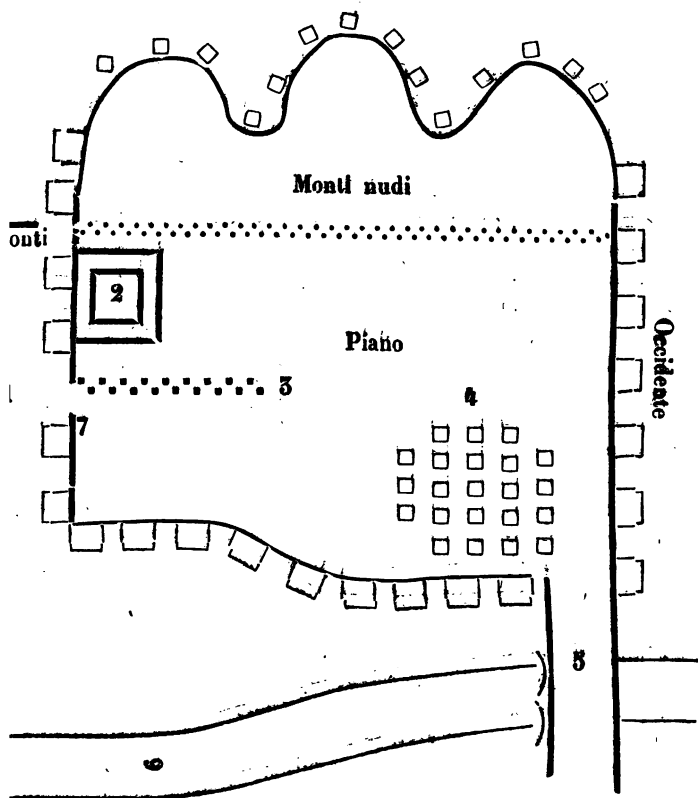
finchè sorse la luna che ci facesse lume per la strada. Levati dunque di nuovo, col lume di quella camminammo tutto il resto della notte per istrade poco buone ed ineguali. Il ventiquattro agosto. Seguitando pur la mattina a camminare, passammo alcune ville e terreni coltivati con alberi d'olive, i quali mi rallegrai di vedere, essendo molti anni che non ne aveva veduto alcuno. Alloggiammo finalmente ancor di mattino fra certe anticaglie e ruine di fabbriche di pietra assai magnifiche, che mostrano esser ivi stata in tempi antichi qualche nobil città. Il luogo si chiama *Hhalqà*, cioè *cerchio*, perchè è una gran pianura, quasi in cerchio da monti circondata. Quivi ad ora di desinare mi sopraggiunsero gli uomini dell'arcivescovo Isciuà iahab, con la sua lettera, chiamati uno Abdisciuà e l'altro Hendì; i quali io raccolsi e condussi meco, come aveva promesso. A tre ore dopo mezzogiorno partimmo di là; passammo un'altra villa pur del territorio di Halqà, ed a notte ci fermammo a riposar sopra un'acqua corrente sotto la villa Hartà. A mezzanotte in circa con la luna ci levammo di nuovo e camminammo tutto il resto della notte. Il venticinque agosto. Seguitando la mattina a camminare, calammo in una gran pianura, ed andati buona pezza lungo il fiume Oronte a seconda del suo corso, che fin dal far del giorno l'avevamo trovato, lo passammo quasi in fin della pianura per un buon ponte di pietra. Qui la pianura si stringe quasi in forma d'un ampia valle, fra certi monti grandi che ha da una banda a man destra, secondo noi camminavamo, e certi colli, ovvero per dir meglio monti più piccoli che le restano dall'altra a man sinistra, in mezzo ai quali si stende il piano in lungo, e per quello andammo ancor buona pezza; nè prima che vicino a mezzogiorno arrivammo in Antiochia, la quale ha i monti grandi faccia in quasi a tramontana, di là dall'Oronte di lontano, ed i monti più piccoli alle spalle, quasi a mezzogiorno, stendendosi sopra quelli le mura della città. Entrammo in Antiochia per la porta Orientale; e subito entrati ci fermammo ad alloggiare sopra una peschiera che sta quivi nell'entrata della porta a man sinistra, divisa da un solo muro della strada e lastrata tutta attorno di bianchi marmi con luogo spazioso ed ombroso; e sopra la peschiera è sopra il rivo d'acqua chiara e corrente, che l'empie, e passa altrove, onde il luogo viene ad esser deliziosissimo,

ritirato e molto a proposito per riposarvi appunto i passeggieri. A man dritta della medesima porta, entrando pur dalla banda di dentro, in uno de' torrioni delle muraglie, v'era al piano della strada una grande e bella stanza in volta, alta quanto era quasi la muraglia, con poche finestre, fuor che quelle basse e mezzo ripiene che servivano già per feritoie e per difese, e con poco lume però che le veniva solo dall'entrata; ond'era freschissima, e non sarebbe stata mala per passarvi le ore calde, se fosse stata ben tenuta, ma era tutta sconquassata senza pavimento e sporca, perchè la facevano servir per rimessa di bestie. Le mura della città si vedevano ancor in piedi tutte di pietra, magnifiche, e fatte a torrioni al modo antico. Dalla porta di dove noi entrammo, si vedeva anche cominciare una strada non molto larga, ma lunghissima, che si stendeva dentro alla città, lastrata pur tutta di pietre di marmo bianco. È abitata infin oggi Antiochia da alcune poche genti, le quali, o per quelle anticaglie, o piuttosto vivono in tuguri fatti da loro per entro agli orti di che oggi la città dentro è tutta piena, perchè di case e fabbriche antiche, fuor delle mura della città, quasi nulla resta in piedi. Presso al luogo dove noi alloggiammo mostravano i Turchi non so che, che dicevano *Paulos de' Christiani*, che per ventura doveva esser qualche chiesa di san Paolo; ma era ogni cosa tanto distrutta che nè lo vidi, nè l'intesi bene. Nè essendovi altro di notabile da vedere, tre ore innanzi notte facemmo levata di nuovo; ed uscendo per la stessa porta d'Antiochia, per donde eravamo entrati, forse perchè la strada doveva esser migliore di fuori che di dentro, girammo buona pezza la città per di fuori verso la pianura a settentrione. Rientrati poi dentro per una rottura della muraglia, camminammo un altro pezzo dentro alle mura, dove trovai tutto pieno di giardini e pomarii, con pochissime abitazioni solo nel fine. All'ultimo uscimmo per una porta che sta nella parte più occidentale della città, benchè non bene all'occidente rivolta, dov'è congiunta con un bel ponte di pietra, sopra il quale ripassammo di nuovo l'Oronte, tornando nella sua sponda settentrionale, per dove dovevamo andare in Alessandretta, che chi vi va a dirittura da Aleppo senza toccare Antiochia, non passa l'Oronte mai, neppur lo vede, lasciandoselo molto lontano a mezzogiorno. Rimessici dunque a

cammino di là dal fiume, andammo fin a notte lungo le rive di quello, al contrario del suo corso, tornando indietro sempre a vista della città; e questo fu, perchè per passar, come dovevamo, il fiume la seconda volta, bisognò che camminassimo tutta la lunghezza della città fin al sopraddetto ponte che sta in un fine di quella; ma poi per andare al nostro cammino, conveniva tornar indietro, come ho detto che facemmo. Finalmente a notte ci fermammo a riposare in riva al fiume, incontro quasi giusto alla porta orientale della città, donde prima eravamo entrati, che da lunge nell'altra riva la vedevamo. Del resto la città è di forma quasi quadrilunga: ha molte porte, ed è lunga un miglio in circa: finisce a mezzogiorno nella sommità de' monti, i quali dicevano esser sette, come i sette colli di Roma; ma io non potei distinguerne più che cinque, cioè, non cinque monti, che il monte mi par tutto uno continuato, ma cinque cime di quello. Sono i monti scoscesi assai; onde non mi par che vi potesse esser sopra abitazione, e che solo fosse rinchiusa dentro alla città quella parte de' loro fini alla cima, acciocchè servisse alla città di spalla e di fortezza, e non le restasse sovrastante per di fuori, che sarebbe stato assai dannoso in tempi di guerra. Quel che resta della città in piano a piè de' detti monti, è poco capace; onde mi parve però la città men grande assai di quello ch'io pensava. Dentro, come ho detto, non resta fabbrica alcuna in piedi, benchè ve ne siano infinite reliquie, e la terra per tutto si veda piena di grosse e belle pietre. Solo le mura sono sane, quasi tutte, ed intere, con poca ruina. Passata mezzanotte, col levar della luna noi ancora sorgemmo, e partiti da quel posto ci rimettemmo in cammino.

FIGURA D'ANTIOCHIA FATTA À MENTE

Mezzogiorno

Settentrione

1 Porta orientale donde entrammo.
2 Peschiera.
3 Strada battuta di pietre che va dentro alla città.
4 Poche abitazioni nel fine della città.
5 Ponte sopra l'Oronte fuori della città contiguo alla porta.
6 Fiume Oronte.
7 Torrione con la stanza dentro.

V. Il ventisei agosto, seguitando a camminare, al far del giorno ci finirono le pianure, e cominciammo a salir le montagne che per andare al mare ci conveniva attraversare; e s'io non m'inganno, credo che siano del monte Amano, il quale, perchè da lunge a vederlo par nero, però forse dai Turchi ritenendo infin ora il nome antico, congiunta solo dell'epiteto, vien detto oggi *Carà Aman*, che significa *Negro Aman*; donde poi i nostri, quella provincia che nel detto monte è compresa, ed era secondo alcuni l'antica Cilicia, dicono ora corrottamente alquanto *Caramania*. Erano i monti che salimmo alti e vestiti tutti d'alberi, fra i quali vidi molti pini. La strada, per esser di montagna, non è cattiva. Un par d'ore innanzi mezzogiorno, essendo i nostri camelli molto stanchi dal continuo salire, ci fermammo a riposare alquanto in un luogo fra quei monti, dove non era abitazion alcuna, ma però non ci mancò acqua da rinfrescarci, ed anche fichi d'alberi ivi selvaggi, oltre altre provvisioni che con noi conducevamo. Passato mezzogiorno di buona pezza ricaricammo di nuovo, e seguitammo pur a salire. Giunti al fine alla più alta cima, e rientrati nella strada che fanno quelli che vengono d'Aleppo a dirittura senza passar per Antiochia, scuoprimmo da lunge il mar Mediterraneo, il quale salutai con gusto, che da sì che partii da Goza l'anno 1616, non l'aveva più veduto. Cominciammo poi a calare; e dopo essere andati buona pezza per istrada assai facile, per certi buoni parapetti di muro che vi sono stati fatti verso i precipizii, i quali parapetti devono durare circa un miglio, finalmente fra quei dirupi della montagna in luogo angusto, ma delizioso ed abbondante d'acque vive e correnti, trovammo la villa Beilan, dalla quale tutte quelle montagne prendono il nome in quel luogo delle montagne di Beilan. Quivi dunque, essendo ancor molto per tempo, ci posammo;

ma passata la villa, in un luogo ritirato più a basso, sopra certa acqua corrente, all'ombra di molti alberi di noci; perchè la villa ed i luoghi più vicini erano tutti ingombrati di molta gente d'una gran carovana che andava da Aleppo in Costantinopoli per terra, ed era pur quivi alloggiata. Il ventisette agosto, un'ora innanzi giorno partimmo da Beilan, e seguitando pur sempre a calare fra le angustie di quelle montagne, dove incontrammo una gran carovana di robe, venute ultimamente con due navi di Venezia che andavano in Aleppo, andammo fin a due, o tre ore di giorno che giungemmo in Alessandretta, detta altrimenti dai nostri *Scanderona*, ma più correttamente in turchesco *Eskander*, cioè, *Alessandro Greco*, perchè da Alessandro Magno vogliono ch'ella ancora prendesse il nome. Era già questa città nobile, ma per l'aria cattiva (che sta sul mare in una pianura tutta paludosa, e serrata intorno da'monti, che le tolgono il corso de'venti, onde nasce la mal'aria) fu sempre poco abitata; però al tempo ch'io passai era distrutta affatto, perchè l'anno innanzi dai corsari di Barberia già moltiplicati tanto nel mar Mediterraneo, e che non perdonanò ad alcuno, ossia di diversa, o della propria legge, nè portano agli stati dell'istesso gran turco loro signore rispetto, era stata saccheggiata e bruciata tutta; onde vi erano solo quattro piccóle casette rifatte a pena quell'anno, nelle quali il luogotenente del governatore del luogo (perchè il vero governatore risiede in Aleppo), i viceconsoli delle nazioni d'Europa che trafficano in Soria, ed altre pochissime genti si ricovravano. Trovai quivi il signor Antonio Grandi, viceconsolo della nazion veneziana, uomo molto garbato, cortese e di negozio, che allora appunto avvisato del mio venire da un uomo che da Beilan gli avea mandato un poco innanzi, voleva salire a cavallo per venirci incontro. Ci ricevè dunque, ed alloggiò in casa sua con molta amorevolezza, prevenuto già, e ciò per altre lettere ricevutene dal suo signor consolo, oltre di quella che io gli portai piena di caldissime raccomandazioni; e desiderando io ispedirmi quanto prima da quel luogo, per tutto quello fosse potuto occorrere di molestie o impedimenti dai Turchi, gli diedi la licenza del governatore d'Alessandretta di poter imbarcare con tutte le mie genti e robe, che aveva portate da Aleppo, con altre lettere di rac-

comandazione al suo luogotenente che in Alessandretta risiedeva, e ad altri ministri; i quali il signor Antonio Grandi andò subito a presentare, e con l'autorità che quivi aveva, assai più facilmente ch'io non pensava, ottenne subito ch'io potessi imbarcar quando voleva; promesso però, conforme al costume di Turchia, un poco di presente al governatore, ed anche ad un ebreo suo ministro che poi ad ambedue fu dato. Frattanto io visitai il viceconsolo di Francia che era ammalato, e gli portai una lettera del suo consolo d'Aleppo che pur me gli raccomandava; e dopo desinare venuto in terra il capitan della nave francese, detta Sant'Anna, dove io doveva imbarcare, che si chiamava il capitan Fort, al quale già in Aleppo il suo consolo m'aveva fatto parlare, diedi ancora a lui una lettera del detto monsieur d'Olivier, suo consolo; e restai in appuntamento che la sera andato sarei a dormire in nave, benchè egli per aspettar certe robe che gli avevano da venire, non aveva da far vela se non fra due o tre giorni, e forse più. Sì che dopo avere scritto in Aleppo del mio imbarcare, e dopo aver cenato in casa del signor Antonio Grandi, venuto quivi il capitan Fort a pigliarmi con la sua barca alla marina, essendo già notte oscura, imbarcai con tutte le mie genti, e con solo quelle poche robe che d'Aleppo aveva portato meco, cioè, i letti e qualche biancheria, lasciando tutte le altre dal signor Antonio già per prima ricevute, che me le mandasse poi in vascello a più bell'agio. Così dunque dopo molti anni uscii finalmente dalle terreferme dell'Asia, con animo certo di non rimettervi mai più il piede, se non armato, e m'incamminai alla volta della mia desiderata Italia, venendo meco in questo viaggio di donne, Batonì Mariam Tinatin, donzella giorgiana, fida compagna di gran parte delle mie peregrinazioni, ed Eugenia, indiana di Scilan; e d'uomini il padre fra Gregorio Orsino vicario generale di Armenia, ed i servitori Michel di Bengala, datomi in Goa dal signor Antonio Baraccio, Giovan Bobehh Caldeo de Kiumalavà, ed i due Siriani datimi da quell'arcivescovo, cioè Abdisciuà, ed Hendi Nestorini. Il ventinove agosto s'imbarcarono tutte le altre mie robe, e con quelle la cassa del corpo di Sitti Maani nascosta dentro alla balla di filati di bambagia, come dissi, onde passò felicissimamente, e non vi ebbi, grazia a Dio, alcun disturbo. Il trentuno agosto presi

nel porto d'Alessandretta l'altezza del sole. Trovai che a mezzogiorno declinava dal zenith gradi 28. Il sole era quel giorno in gradi.... di vergine. Il medesimo giorno, perchè seppi che neanche nel porto delle saline di Cipro avrei trovato la nave fiamminga Nettuno, per esser già andata a Limisò, ch'è un'altro porto della detta isola, ed anche che in Cipro nel tramutarmi da una nave in un'altra avrei potuto aver qualche fastidio dai Turchi, perchè in dette trasmutazioni sogliono riscuotere mezza gabella, onde avrebbono voluto riveder di nuovo tutte le robe minutamente, e così non sarebbero mancati fastidii per la cassa del corpo di Sitti Maani, perchè l'istesse balle disfanno per vedere che dentro non vi sia nascosta alcuna altra cosa più ricca; nè men fastidio si poteva aspettar per le donne: per ovviar dunque a tutti questi inconvenienti, col parer del signor Antonio Grandi, a cui parve bene il medesimo, feci risoluzione di non mutarmi altrimente dalla nave francese, dove stava, ma andar con quella fin a Malta, o in Sicilia, dove m'avrebbe portato; e tanto più per esser il capitano di questa nave buona persona a mio gusto, e tutte le sue genti di buona condizione e cattolici, con cui sempre avrebbe avuto più soddisfazione. E sebbene la nave fiamminga e per esser grande, e ben armata da combattere, e per andar in compagnia di due altre simili, era senza dubbio, quanto al pericolo de'corsari più sicura; tuttavia si sapeva anche che i fiamminghi avevano tregua con i corsari, e che talvolta non vogliono combattere con loro; anzi sicuri di non perdere alcuna cosa propria, sogliono ai corsari dare obbedienza, e consegnar loro senza contrasto tutte le altre robe che hanno imbarcate d'altre genti ai corsari nemici; onde aveva io qualche occasione di non fidarmi di andar con loro, quantunque raccomandato caldamente dal padrone del vascello, perchè forse in un tal caso, almeno come cattolico a loro odioso, non si sarebbono curato molto di guardarmi, ed avrei potuto correr qualche pericolo. Inoltre, la nave francese Sant'Anna, dov'io era imbarcato, benchè piccola, e senza forza d'artiglieria per combattere; era nondimeno eccellentissima a veleggiare, e tale, ch'era sicura che corsaro alcuno non avrebbe potuto arrivarla, purchè avesse potuto vederlo un poco di lontano, e pigliargli un tantino d'avantaggio; nel che si usava diligenza esquisitissima, facendo star di

continuo il giorno un uomo nella gabbia a far la scoperta; e l'esser colta all'improvviso da' corsari senza avvedersene, come avrebbe potuto essere una mattina al far del giorno di trovarsi fra loro senza avergli potuto scuoprire, sarebbe stato troppo gran disgrazia; che dovevamo sperar in Dio non fosse per avvenirci. Sì che per tutte queste ragioni mi risolvei di fare il viaggio con la detta nave francese, e ne diedi conto con mie lettere in Aleppo: e qui ho voluto riferirlo perchè si sappia, che il mio passar in Italia, con una nave sì piccola e disarmata, non paia pazzia, come forse altrui potrebbe parere, o temerità; ma risoluzione considerata, e presa prudentemente per gravi ed importanti ragioni. Così dunque determinato, dopo aver il signor Antonio Grandi presentati molti rinfrescamenti e galanterie per il viaggio, la stessa sera al tardi, poco innanzi notte, facemmo vela.

VI. Primo settembre. La sera a notte passammo il *capo Chanzir*, cioè, *capo Porco*, che così chiamano oggi i paesani quello che gli antichi chiamarono... e sta trenta miglia da Alessandretta lontano, e non lo passammo prima per il poco vento che avevamo. Il due settembre. La sera al tardi scuoprimmo l'isola di Cipro, dove avevamo da toccare e fermarci alcuni giorni. Il tre detto. Dalla mattina ci trovammo passato il capo di Sant'Andrea di Cipro a mezzogiorno della detta isola, che nella parte di mezzogiorno, al porto o piaggia delle saline dovevamo approdare, per esser ivi di Cipro la scala principale oggi, e più frequentata. Il quattro detto. Poco dopo mezzogiorno approdammo in Cipro nel porto delle Saline: lo chiamo porto, benchè sia piaggia, perchè come sta dentro un largo seno, riparato da terra quasi d'ogni intorno, quantunque grande e spazioso e sicuro per ogni sorta di vascelli, ed è la scala ed il porto ordinario di quell'isola. Sta questo porto nella costa meridionale di Cipro, ducento miglia lontano da Alessandretta, ed è quello dove sbarcò l'armata dei Turchi quando presero l'isola. Appena giunti, vennero a visitarmi in vascello il signor Dimitrio Todorini, mercante greco principale, ma non Cipriotto, che m'offrì la sua casa, ed il signor Giovanni Francesco Parente, veneziano, antico mio amico e corrispondente in Aleppo, che per certe disgrazie colà succedutegli quivi allora si trovava; e non solo, come da sè mi visitò, ma

anche in nome del signor Alessandro Goneme, consolo veneto, in quell' isola residente, scusandolo che non era venuto subito esso in persona a fare il debito, per esser stato appunto allora chiamato dal cadhì per un certo negozio, ma che sarebbe venuto appresso. Il cinque settembre. La mattina a buon'ora venne a visitarmi in vascello il sopraddetto signor Alessandro Goneme, consolo veneto, pure col signor Parente, e con altri della sua casa; e benchè io avessi animo di non iscendere in terra, non ostante i prieghi ed inviti che me ne avea fatti, non volle risolutamente partirsi, fin tanto che seco non mi condusse. Sbarcai dunque con un sol servitore, lasciando in nave il padre Orsino, che non volle sbarcare, le donne e le altre genti. Trovai alla marina certe poche abitazioni e magazzini, che sono quelle che propriamente chiamano *delle Saline*, dalle saline ivi vicine, ove i Turchi hanno per guardia un piccolo castelletto quadro con una piatta forma con pezzi, su 'l mare, ma di pochissima importanza. Saliti quivi a cavallo, che i cavalli ci aspettavano, andammo più dentro terra un picciol miglio ad un'altra villa chiamata *Larnaca*, dove per lo più abitano i Franchi, e quivi nella casa del detto signor consolo, che è la migliore, smontammo ad alloggiare. E perchè era ancor a buon'ora, dopo aver riposato alquanto, andammo alla chiesuola de' frati Francescani, chiamata Santa Maria, che è lì appresso dalla banda di dietro, ed ivi sentimmo messa, che fu cantata de' morti con l'officio, per l'anima del signor Giovanni Maria Parente, fratello del sig. Gio. Frrncesco, il giorno innanzi appunto passato a miglior vita. La sera al tardi visitai in casa sua il signor Dimitrio Todorini, che pur quivi abitava, e la notte dormii in terra, pure in casa del signor consolo. Non tacerò che in Cipro tengono sempre i signori Veneziani un console, il quale però non è nobil veneziano, ma è dell'ordine de' cittadini onorati, del quale sogliono essere ancora molti segretarii della repubblica; ond'è che sebbene il consolo di Cipro non è dipendente da quel d'Aleppo, come i viceconsoli, tuttavia quel d'Aleppo, come nobile, e come ministro più principale in quelle parti, ha sopra questo di Cipro un non so che di superiorità.

VII. Il sei settembre. Sono tornato questa mattina in vascello, dove chiudo la lettera, con occasione che parte di qui il padre

fra Giovanni di Segovia, spagnuolo, Francescano riformato, che d'Alessandretta è venuto qui con noi, imbarcato nel medesimo vascello, ed è quello che, travestito da secolare, soldato, per tema dei ministri portoghesi, che forse conoscendolo gli avrebbero impedito il passaggio, in compagnia del padre fra Roderigo di san Michele, Agostiniano scalzo, e provincial di Manila, è venuto in un vascello con noi da Mascat a Bassora, facendosi allora, e finchè giunse in sicuro in Aleppo, chiamar sempre l'Alfiere; ma in Aleppo poi levata la maschera, s'era rimesso col proprio nome nel suo abito fratesco: e perchè il provinciale di Manila, con cui è venuto in India, non ha potuto spedirsi, ed è restato in Aleppo, egli si parte desideroso d'arrivar presto a Roma, ed in Spagna per i negozii della sua religione; prevenendomi in passar di costà, mi ha promesso rendere questa a V. S. e riverirla in mio nome, come di presente io faccio.

LETTERA XIII

Dalla quarantena di Malta, del 4 di novembre 1625.

I. Quando io pensava di terminare questo poco avanzo dei viaggi con quella prosperità che finorà Dio mi ha conceduto, e portarmi quanto prima a cotesti bramati lidi, d'improvviso qui in Malta sono stato arrestato da un poco di disgrazia, che era ben dovuta a temperare il corso di tante mie buone fortune. Imperocchè per i sospetti della peste formidabile, che tuttavia dura in Costantinopoli, ed in diversi altri luoghi della Turchia, non abbiamo potuto dar fondo, e pigliar terra in quest'isola, come nemmeno potei in altro luogo d'Italia senza la quarantena. Trovandomi però ozioso qui nella casa, che dai signori del consiglio per favore mi è stata concessa, separata dall'isolotto dove si mandano tutti gli altri, con molto mio gusto passo ora un poco di tempo con lei, scrivendole quanto mi succede fin oggi. Ripiglio però dal mio vascello di Cipro, donde il sette settembre sbarcai di nuovo in terra per sentir messa, alloggiando pur in casa del signor consolo. Dopo desinare visitai in casa sua il signor Rocco Andreani mercante veneziano, che prima in casa del signor consolo mi aveva visitato; ed anche il padre fra Paolo di Gesù, Francescano, partito d'Aleppo prima di me, ch'era in casa sua alloggiato, e mi aveva pur visitato e presentato nella nave. Nella detta casa del signor Rocco Andreani vidi bene, e dappresso, un camaleonte vivo, che un fanciullo di casa teneva molto domestico, legato con una cordicella per suo sollazzo. In India se ne vedono assai, che vanno sempre saltando per gli alberi: ma io, come da lunge non vedeva bene, ed alle mani non ne ebbi mai alcuno, non l'aveva colà bene osservato. Qui dunque tenendolo in mano (che è animal mansueto e piacevole), osservai essere grande quanto un racano, e quasi della medesima forma, ma più

brutto d'aspetto, con una testaccia malfatta, co'piedi partiti, e due zampe, in mezzo delle quali sorge la gamba, delle quali zampe ciascuna ha due dita, o due unghie, ma che l'una dall'altra poco o nulla si dividono. Il suo colore era bigio, ma ineguale con qualche differenza, come di mischio. Mi dissero che si mutava alle volte di colore, non già come dice il volgo secondo quel che se gli mette innanzi, ma secondo egli ha più caldo e più freddo, e s'affatica o riposa, o altri simili accidenti; però io non lo vidi mutare, benchè in più modi lo procurassi. L'otto settembre. Il sig. consolo mi condusse a spasso ad un'altra villa lontano da Larnaca circa a due leghe, o sei miglia, che infino oggi si chiama *Kiti*, ed è Citium, che anticamente fu città, e vescovato, ma ora è distrutta, e restano solo certi pochi tugurii. Andammo colà in particolare per vedere un dottor greco, chiamato il signor Alvise Cucci, che viveva colà in un suo giardino, ed avea fama di sapere assai, e parlava bene in italiano; e per vedere anche il suo giardino, che quantunque mezzo rovinato, come son tutte le cose dell' isola, dopo che sta in man de'Turchi, è nondimeno uno dei più bei luoghi di quei contorni. In questo luogo morì Cimone, valorosissimo e virtuosissimo capitano Ateniese, figliuolo di Milziade, similmente famoso capitano (Vedi Emilio Probo nella vita di esso Cimone, che dice *in oppido Citio est mortuus*, dopo aver vinto la maggior parte dell'isola di Cipro). Partimmo dunque a cavallo due o tre ore dopo mezzogiorno, passammo per le Saline, e non solo per le abitazioni da me riferite alla marina, ma anche per lo stesso luogo dove si fa il sale, il quale per negligenza de' Turchi che non lo nettano e vuotano bene, ogni giorno va mancando e si va riempiendo: tuttavia al mio tempo ne cavavano circa a diecimila piastre l'anno d'entrata, e quasi tutte le navi ne caricavano per savorna, e quelle di Venezia in particolare hanno obbligo di caricarne ciascuna una savorna almeno, ma bene spesso ne pigliano più, che in Venezia vale bene, ed è commercio riservato al principe. Passammo poi dentro terra per una villa chiamata *Bromlaxia*; ed arrivati finalmente a *Kitti*, che sta pur nella riva del mare poco lontano, correndo la costa dell'isola delle Saline verso ponente, visitammo il signor Alvise Cucci, il quale appunto a guisa di filosofo, qual d'esser professa, trovammo vivere in una casa, che in altri tempi

era stata grande e bella, ma allora mezza rovinata; e 'l giardino, che pur vedemmo, con acqua corrente e fabbriche di peschiere, e cose simili, pur tutto disfatto e mal in ordine, non riserbava altro di bello che una gran quantità di aranci piantati in fila con ordine, eguali d'altezza, che certo formavano a guisa di boschetto un'ombra assai bella e deliziosa. Discorsi a lungo col detto sig. Alvise, e mi parve uomo intendente, ma perchè stava ammalato, o convalescente, e tanto debole, che appena poteva parlare, non potei cavarne costrutto come avrei voluto. Gli domandai della *cadmia* e súa spezie, e degli altri minerali che V. S. mi scrisse già che desiderava da Cipro; e che io a più persone aveva commesso, fattone anche scrivere in Nicosia, che è la città più principale dell'isola, dove risiede il bascià, come anche del libro di Galeno. Mi disse che v'erano oggi, ma che difficilmnnte si sarebbe trovato chi li avesse ben conosciuti e saputi trovare, per esser le genti tutte molto idiote, e per non si lavorar più le miniere dismesse già dai cristiani, per non allettar con quelle i Turchi a voler quell'isola, e poi anche dai Turchi per la loro ignoranza. Dopo questi e simili altri ragionamenti, ci licenziammo dal sig. Alvise, e tornammo a notte in Larnaca, avendo fatto un'altra strada diversa da quella donde eravamo venuti, per la quale a mezzo quasi cammino, dentro terra, trovammo un' altra villa chiamata *Menegò*: però tutte queste ville già ben popolate in altri tempi, erano allora piccolissime, di pochissime case, e quasi tutte distrutte, con pochissima gente.

II. Il nove settembre tornai la mattina in vascello a fare un poco di compagnia alle mie genti, ed il dieci settembre presi coll' astrolabio nel porto delle Saline di Cipro l'altezza del sole. Trovai che declinava a mezzogiorno dal zenith gradi 29, minuti 50. Il sole in quel giorno si trovava in gradi.... Il signor consolo questo giorno era venuto la mattina a visitarmi in vascello, e voleva condurmi in terra, ma io lo pregai che mi scusasse per poter far in nave l'osservazione del sole, ed altre cose che avea da fare, promettendo di andarvi subito che mi fossi dalle mie faccende sbrigato. Il tredici settembre tornai la mattina in terra a Larnaca. Dopo desinar volendo il signor consolo che io andassi a vedere un luogo di divozione, e delizioso, che chiamano i Greci *Agia nappa*, cioè Santa, che sta circa otto leghe lon-

tano da Larnaca, pur quasi sopra il mare per la costa di levante vicino al capo della Greca, ed è una chiesa fabbricata in quel luogo in una grotta, dove fu trovata un'imagine della Madonna miracolosa; a tre ore, o poco manco innanzi salimmo a cavallo per andar colà, venendo meco, non il signor consolo, come avrebbe voluto, perchè stava alquanto indisposto, ma il signor Giovanni Francesco Parente, due altri Veneziani chiamati uno messer Bernardino Drogogna, e l'altro messer Giacinto Greco scrivano della nave Cacciadiavoli, che era d'un nobil veneziano di casa Viario, e stava allora nel porto delle Saline; un Greco chiamato messer Manolì, Michele mio servitore, ed un giannizzero del signor consolo per nostra guardia. Avendo cavalcato tutto il giorno quasi sempre lungo il mare, fatta già notte oscura giugnemmo alla villa *Ormidia*, dove ci fermammo la maggior parte della notte a riposare. Levati la mattina del quattordici più d'un'ora innanzi giorno prima dell'alba, passammo la villa *Xilofago*, e seguitando a camminare, passammo anche il *capo di San Giorgio*, poi un rivo d'acqua corrente che sbocca in mare vicino a detto capo per levante, dove vanno spesso molti vascelli, massimamente di corsari, a far acqua: ed essendo ancor di mattino a buon'ora, arrivammo alla villa, che per la detta chiesa pur *Agia nappa* si chiama. La villa, come tutte le altre che io vidi in Cipro, era quasi tutta distrutta, sì per le ordinarie tirannie de' Turchi, come per la gran peste che era stata nell'isola alcuni anni innanzi, la quale era morta la maggior parte della gente; la fabbrica della chiesa, fatta alquanto, forse per amor de' corsari, a guisa quasi d'un castellotto quadro, resta ancora in piedi, e dentro ha un gran cortile con stanze intorno, restando la chiesa a mano sinistra, quando s'entra, e vi si scende per molti scalini come quella che è fatta sotto terra nella propria grotta dove la santa imagine fu trovata. Della chiesa ha cura un *papas*, o prete greco che la officia, ed anche certe *calogrie*, cioè monache che hanno lasciato il mondo, e si son date al culto divino, e vestono però tutte di nero modestamente, benchè non osservino clausura. In mezzo al cortile vi è una fontana d'acqua viva, non mal fatta, al nostro modo di marmo, sopra la quale avevano fabbricato non molto innanzi una gran cupola sopra quattro pilastri con

seditoi all'intorno, all'orientale, o poggiuoli larghi da potervi stare all'ombra ed al fresco, nel qual luogo noi alloggiammo, e ci trattenemmo non solo il giorno a mangiare, ma anche la notte a dormire, chè il mormorio dell'acqua della fonte lo rendeva assai soave; e ciò facemmo perchè non volemmo, sebbene avremmo potuto, levare il luogo ad alcuno, essendo tutte la stanze ingombrate di molta gente, uomini e donne, cristiani greci, fra i quali anche erano alcuni Turchi che prima di noi vi erano venuti, con i quali, che suonavano, cantavano, ballavano, bevevano, giuocavano e passavano il tempo allegramente, noi ancora la passammo, finchè ivi stemmo, in conversazione. La mattina nella chiesa si cantò messa alla greca, ed io vi fui presente fin alla fine dell'evangelio. Da una banda della chiesa, in un luogo a parte, evvi un altare, dove dicono messa i nostri sacerdoti latini, quando ve ne giunge alcuno: del resto la chiesa è una grotta poco grande: l'imagine antica; lo altare ornato alla greca senz'altra cosa di notabile. Trovammo e mangiammo in questo luogo gran quantità di beccafichi, che i Greci chiamano *sicalidia*, de' quali in Cipro in tal tempo vi è tanta quantità, che oltre a quelli che si mangiano in gran numero per tutta l'isola, se ne manda anche fuori con le navi conditi in aceto, fino a Venezia ed altrove in grande abbondanza; ma quelli d'Agia nappa alle volte fanno male, per aver essi mangiato scamonea, la quale però in quel luogo non si sa che si trovi, e devono venirne pasciuti altronde. Il sedici settembre, al far del giorno, partimmo d'Agia nappa per tornare in Larnaca: passando per la villa Xilofago, scendemmo a vedere la chiesa che v'è, dedicata a san Giorgio, nella quale vidi tra gli altri santi dipinto uno che chiamano *Agios Mapeas*, cioè San Mama, assai venerato dai Greci, che dicono essere stato martire, sepolto in Cipro; e non so per qual loro istoria lo dipingono a cavallo ad un leone. Andammo poi a desinare nella villa *Ormidia*, dove nell'adito della chiesa dedicata a Costantino, dai Greci tenuto per santo, ci fermammo più ore a riposare: ricavalcando poi a notte già scura, giungemmo a cenare a Larnaca col signor consolo.

III. Il diciassette settembre tornai la mattina in vascello, e per la strada volli vedere una chiesa che hanno i Greci alla

marina delle Saline, chiamata *San Lazzaro*. Era prima questa chiesa degli Armeni, ond'è che in uno sperone delle sue mura di fuori infino oggi tutte le pietre si veggono di lettere armene scolpite. L'esser oggi posseduta da' Greci sarà stato forse per non v'essere Armeni, come allora doveano essere in quel luogo abitatori. È chiesa antichissima, fabbricata tutta di pietre d'architettura stravagante, ma dai Greci in più luoghi usata, cioè di tre navi sostenute da quattro soli pilastri con tre cupole in fila nella nave di mezzo, e come tre tribune per banda di fuori, nella quale il luogo dentro fra i pilastri serve per gli uomini, e l'altro attorno per le donne separatamente. Mostrano dietro all'altare una sepoltura sotterranea a guisa d'una grotticella, nella quale s'entra per una come bocca di tomba quadra in terra, e dicono essere stata la sepoltura di Lazzaro risuscitato da Cristo, e che egli fabbricasse la detta chiesa, essendo quivi vescovo, e che ivi morisse; onde poi il suo corpo fosse trasportato in Costantinopoli, e da Costantinopoli in Marsiglia; e la verità di ciò dicono provarsi con i miracoli che in detta sepoltura si fanno ogni giorno, di sanarvisi infermi e cose simili; ma questo ripugna all'istoria che noi ne abbiamo nel breviario, martirologio, ecc. Il venti settembre tornai la mattina in terra a Larnaca. Il giorno mi fu dato dal signor consolo un pezzo di ladano vergine, cioè puro e senza altra mistura alcuna, come vien naturalmente; chè in Cipro se ne raccoglie assai: e volendo io saper che cosa era, e come si raccoglieva, da persone del paese ben informate di ciò a cui ne domandai, intesi che il ladano si genera dalla rugiada che cade dal cielo, appunto come la manna, e si trova e raccoglie sopra le frondi d'una pianta piccola, che d'ordinario non è più alta che un palmo e mezzo, o due palmi, con piccole foglie, dalle quali, tirata quella materia, la cuocono, e cotta che è, perchè è arrendevole come la cera, la stendono in lungo fra le palme delle mani quasi in forma di candelette, le quali poi avvolgono insieme a spira, nella forma di quel pezzo che io ne porto meco per mostra. Il detto ladano è di color nero, ha odor buono, acuto ed aromatico, e nei nostri paesi, mescolandolo con altre cose, se ne servono per profumo assai buono, e forse anche in cose medicinali, come V. S. saprà. Il ventuno settembre.

Mi fu data in Larnaca dal signor Cicach, della pietra amianto, che è quella pietra che può filarsi, della quale gli antichi facevano tela, che dicono essere incombustibile, anzi che nel fuoco si purga e monda come le altre tele nell'acqua; onde ne facevano quelle tele, dentro alle quali abbruciavano i corpi morti, acciocchè le ceneri del corpo non si mescolassero con quelle delle legna, e restassero separate e sole dentro alla tela che non si bruciava. Oggi la tela non v'è chi la sappia fare, nè chi sappia filar quella materia: però dalla pietra si vede chiaramente uscir materia bianca, come bambagia da potersi filare. Il color della pietra, quando è intera, è come verdaccio scuro tirante al nero, ma lustro assai, quasi come talco; e quando si rompe, o si fila, quella materia che n'esce è bianca, come ho detto. Nello studio di Ferrante Imperato, uomo curiosissimo, in Napoli fra gli innumerabili semplici e cose strane che ivi avea al mio tempo, mi ricordo avervi veduto, e della pietra, e della tela tessuta di detta pietra. Il ventidue settembre. Tornai la mattina in vascello, e condussi a desinar con me nella nave il signor consolo, il sig. Giovanni Francesco Parente, il sig. Paolo Flatro, cipriotto, il cancelliere del signor consolo chiamato ... e messer Giacinto Greco, scrivano della nave Cacciadiavoli del Viaro, che era in quel porto; i quali tutti dopo desinare si trattennero con noi buona pezza, e poi se ne andarono, perchè il mar turbato travagliava alquanto la nave, ma io restai in vascelllo. Il ventitrè settembre. La sera al tardi andai in terra a dormire la notte in Larnaca in casa del sig. consolo, com'era solito. Il ventiquattro detto. Il signor consolo ci convitò tutti a desinare nella nave veneziana Cacciadiavoli; onde venuti insieme alla marina, andammo prima con la barca alla nostra nave francese a pigliar le mie donne (che il padre Orsino per essere indisposto non potè venire), e poi di là nella nave veneziana ci trasferimmo, dove stemmo non solo a desinare, e tutto il giorno, ma anche a cena, e la notte a dormire, passando il tempo allegramente con canti e suoni e buona conversazione dei signori Parente, Flatro e Rocco Andreani, che pur vi si trovarono. Il venticinque settembre. La mattina tornammo noi altri alla nostra nave francese, ed il sig. consolo con gli altri suoi compagni in terra. Il ventisei detto. Andai

di nuovo la sera a terra a dormire in Larnaca. S'aspettava in Cipro un basciâ nuovo che venisse a governare quell'isola, essendone già partito il vecchio, all'arrivo d'un ministro del nuovo, che come è loro uso, con titolo di musselem era venuto a preparare il luogo pel suo signore: mà non essendo ancor questo nuovamente eletto arrivato alla sua residenza in Nicosia, venne nuova come era giunto un più fresco comandamento del gran signore da Costantinopoli, col quale il basciâ nuovamente eletto, e mandato già da quella corte, benchè non ancora impossessato, veniva privato della carica, e confermato in essa il basciâ vecchio già partitone, con mutazione anche del defecodar e d'altri ufficiali. Queste sì repentine ed improvvise mutazioni di ministri, già da più anni si erano cominciate ad usare nella corte di Costantinopoli, cagionate non da altro, che dal mal governo, e dall'essere gli uffici venali, e distribuirsi senza alcuna limitazione di tempo, solo a chi più dà; però al presente occorrono questi disordini più che mai. Il che ho voluto riferire, acciocchè si sappia in quanto malo stato stia oggi la repubblica de'Turchi, la quale certo si vede camminar da se stessa a manifesta rovina. Il ventotto settembre. Il signor consolo ne invitò di nuovo a desinare su la nave del Viaro, onde subito dopo aver udito messa in Larnaca, venimmo tutti alla marina, ed entrati in una barca, pigliammo dalla nostra caravella le mie donne, ed insieme andammo sulla detta nave veneziana, dove desinammo e ci trattenemmo tutto il giorno in buona conversazione. La sera al tardi poi, perchè la nostra caravella doveva far vela, ci accompagnò il signor consolo fino dentro alla detta caravella, e quivi con molti complimenti e termini di cortesia, ci licenziammo gli uni dagli altri, come anche il sig. Giovanni Francesco Parente, che pur quella notte dovea partire per terra verso Limisò, per imbarcarsi ivi in una delle navi fiamminghe che andavano a Livorno, con le quali noi ancora dovevamo andare in compagnia fino a Malta. Finiti i complimenti, se ne andò il signor consolo col signor Parente in terra, e noi restammo in nave.

IV. La sera, a tre ore incirca di notte, facemmo vela verso Limisò, che è un altro porto di Cipro pur nella costa meridionale

dell'isola, ma più occidentale, dove volevamo andar a trovar le navi fiamminghe, per andar in compagnia con loro più sicuramente, se però stavano in procinto di partenza, come si diceva. La notte avemmo poco e quasi niente vento. Il ventinove settembre. Navigammo sempre in volte con poco buon tempo; con tutto ciò la notte poi assai prima di mezzanotte arrivammo a dar fondo sotto a Limisò lontano alquanto da terra, perchè per sì poco tempo che avevamo da starvi, la nostra nave non volle assoggettarsi a pagar ancoraggio. Il trenta settembre. Il signor Giovanni Francesco Parente, ch'egli ancora la sera innanzi era arrivato per terra a Limisò, venne la mattina a pigliarmi nella nave per condurmi in terra, invitandomi a ciò (giacchè la partenza non doveva esser così subita) in nome del signor Pietro Savioni veneziano, che in Limisò teneva casa, ed era anche viceconsolo in Cipro per la nazione Olandese; dopo dunque essersi il signor Parente trattenuto alquanto con noi in nave, scesi in terra insieme con lui, ed andai in casa del detto signor Pietro Savioni, accolto da lui con molta cortesia; e perchè era ancora a buon'ora andai poi passeggiando alquanto per la terra, che è onestamente grande e popolata. Vidi la meschita de'Turchi grande, alla marina sopra un bello stradone che v'è quivi alla piaggia del mare, il quale era tutto pieno di carrube o guainelle di che si fa in Limisò gran mercanzia, e se ne caricano le navi intere per Venezia e per altre parti. Più dentro alle case vidi il castello che è piccolo, di forma quadra, che rappresenta piuttosto un basso e grosso torrione, ovvero un cavaliero, che una fortezza: ha però alcuni pezzi piccoli d'artiglieria in cima, ed è fabbricato di pietra. Camminando più innanzi trovai la chiesa del vescovato, perchè Limisò ha vescovo greco, il quale però comanda quattro eparchie, com'essi dicono, cioè questa di Limisò, quella delle Saline e due altre, essendo fra di loro ripartita tutta l'isola di Cipro in quattro soli vescovati, ognuno dei quali ha poi diverse eparchie sotto di sè. La chiesa cattedrale di Limisò è piccola, ed è dedicata alla Nostra Signora santa Maria di Fabbrica, come le altre del paese, e perchè è cattedrale la chiamano anche secondo il lor costume *la Cattolica*, cioè la universale. Trovai quivi un certo Didascolo Matteo, monaco greco che parlava bene italiano, come quegli che aveva consumato molti

anni della sua vita in Venezia, e faceva professione d'intendersi de'minerali, di cose chimiche e simili. A costui che risedeva già in Nicosia, aveva io fra gli altri fatto scrivere da Larnaca perchè facesse diligenza di trovarmi, se pur gli avesse conosciuti, come sperava, la *cadmia*, e gli altri minerali desiderati da V. S. Le lettere però non lo trovarono in Nicosia, e sapemmo essersi partito di là per andare al Monte Sinai. Ora avendolo trovato quivi di passaggio, mi abboccai con lui per questo negozio. Mi disse di sonoscerne buona parte, e che in Cipro ve n'era quantità in luoghi da lui conosciuti, e particolarmente di *sori*, *mysi*, *melanteria* ed anche *cadmia*, e che me ne avrebbe fatto avere, se l'avesse saputo a tempo, ma che allora stava di partenza, e non vi era tempo; giacchè appresso di sè non ne aveva, e sarebbe bisognato mandarli a pigliar lontano. Mi diede bene alcuni pezzetti d'argento o d'oro che aveva, che pur in Cipro si trova, e degli altri mi promise farne esatta diligenza al suo ritorno dal Monte Sinai, che sarebbe stato fra tre mesi, ond'io ne scrissi al signor consolo di Larnaca, come anche, che nella sua andata a Nicosia, che doveva esser in breve a salutare il nuovo bascià (essendo pur in virtù d'un terzo comandamento venuto da Costantinopoli, stato riconfermato un'altra volta il bascià nuovo, e di nuovo privato il vecchio, con più che mai strane instabilità di governo), ne facesse diligenza per via di un rinegato alemanno che colà faceva il medico, il quale il Didascalo Matteo mi disse che avrebbe forse conosciuto e potuto trovarmi i detti minerali. Mentre nel cortil della chiesa io stava col Didascalo in questi ragionamenti, passò il vescovo, uomo vecchio con barba bianca, insieme con altro monaco che andava in chiesa a recitar le sue ore. Io saputo chi era, lo salutai, e feci con lui molti complimenti, parlandogli in greco, perchè egli lingua italiana non sapeva. Primo ottobre. I signori Olandesi che erano in Limisò m'invitarono ad andar a vedere un poco i loro vascelli che erano nel porto, onde dopo desinare qualche ora andammo colà insieme col signor Parente. Salimmo prima sopra il più piccolo chiamato il Nettuno, ch'è quello dove io già ebbi animo d'imbarcarmi, poi sopra un altro più grande chiamato San Pietro il Grande. In ambidue ci bisognò bere e far diversi brindisi, in particolare alla salute del lor principe Enrico Federico di

Nassau, nel quale ogni bicchier che bevevamo era solennizzato con sparare un pezzo d'artiglieria, e così anche quando scendevamo dai vascelli, intorno tutti, pur con artiglierie rispondevano. Il due ottobre. Per lettere di Costantinopoli venute a certi monaci greci, mi fu confermata in Limisò la nuova che seppi in Aleppo de'progressi del Tartaro di Caffa, unito con i cosacchi di Polonia a' danni del Turco, aggiungendo che ultimamente erano venuti ne'contorni di Costantinopoli da 700 vascelletti di costoro che avevano fatto danni inestimabili, ed avevano messa la stessa città in timore. Dicevano ancora che in Costantinopoli vi era una peste grandissima, e che il gran signore n'era stato gravemente ammalato, avendo avuto nella sua persona da sessanta posteme di peste, dalle quali con tutto ciò era sanato: cosa strana in vero, e che rare volte succede. Il tre ottobre. I signori Fiamminghi ci condussero a desinare sopra il loro vascello più grande che era noleggiato per Venezia, e si chiamava il Naranciero, dove si bevè molto alla salute dei principi de' paesi, cioè del doge di Venezia e del principe di Nassau, onorandosi i brindesi ed anche la nostra uscita poi dalla nave con molti tiri di cannoni. Il che finito io non volli più tornare in terra con gli altri, già che la notte seguente dovevamo partire, ma mi feci portar sopra la nostra navetta francese, dove mi restai, e gli Olandesi tutta la notte, finchè partimmo, seguitarono sempre a bere ed a sparare, bevendo, molte artiglierie in augurio del felice viaggio.

V. Un'ora poi dopo mezzanotte facemmo tutti vela, cinque vascelli insieme, cioè quattro fiamminghi, il Naranciero, San Pietro il Grande, il Nettuno, e l'altro chiamato il Lioncorno, e la nostra caravella o navetta francese Sant'Anna, dov'io stava imbarcato. Non voglio tralasciare, che a noi altri della nave francese, perchè la detta nave in Limisò non pagò ancoraggio, benchè ci fosse concesso di sbarcare in terra con le sole persone, non ci era però permesso di comperar niente in terra per mandare alla nave, che per ogni minima cosa che avessero saputo che noi avessimo imbarcato, se ben non fosse stato altro che un poca d'acqua o un solo limone, avrebbero voluto esser pagati interamente di detto ancoraggio, onde fu necessario che certi frutti e rinfrescamenti ch'io presi, gli facessi imbarcar con le barche delle navi olandesi, senza sapersi che fossero per noi. Il quattro

ottobre. Partiti come ho detto da Limisò la notte innanzi, seguitammo il nostro viaggio, radendo pur sempre la costa meridionale dell' isola di Cipro, con la prora al ponente. Andavamo tutti cinque i vascelli uniti e vicini uno all' altro, e la nostra caravella che era assai piu leggiera e veloce di tutti gli altri, per aspettar i compagni, andava sempre con la metà sola delle vele aperte, mentre gli altri vascelli le tenevano tutte spiegate. Il nove ottobre. Essendo andati infin allora sempre in volte intorno ai lidi di Cipro con avanzar poco o nulla di cammino, mutatosi alquanto il vento in migliore, perdemmo Cipro affatto di vista, e cominciammo a navigar più a dirittura al nostro viaggio. L'undici detto. Mancato il vento favorevole, e tornato a soffiar il contrario, fummo necessitati ad aggirarci di nuovo con larghe volte verso tramontana, per il golfo di Settalia, con mare assai grosso. Il tredici detto. Arrivammo con la volta di tramontana a scuoprir terra di lontano, che senza dubbio doveva essere del sopraddetto golfo di Settalia. La notte seguente avemmo pioggia, con che cessò alquanto il vento contrario e il mar grosso, ma restammo quasi in calma con gran travaglio della nave, che dal peso delle vele a guisa d'una cuna era fatta ballare, con continuo moto da una all' altra banda. Il quindici detto. La notte a sera fummo circondati d'ogni intorno da folte nubi, e fra quelle da molti sifoni d'acqua, *tiphones vortices*, detti se non m' inganno latinamente, ma però passammo per quelli senza offesa o danno alcuno.

VI. Il ventuno ottobre. Dopo più giorni di vento contrario, che ci aggirò in vano per il golfo di Settalia, mutatosi al fine in favorevole, il piloto ed altri marinari dissero d'avere scoperto dalla gabbia terra di lontano, e che pensavano esser l'isola di Candia; ma al mio parere s'ingannarono, perchè in tutto il giorno poi, nè l'altro appresso non la vedemmo. Altri dicevano essere stata Rodi, il che forse non era inverisimile, perchè avevamo camminato molto a tramontana. La notte rinforzando il vento buono, in una volta che pigliammo senza accorgercene, ci separammo dalle altre navi. Il ventidue ottobre la mattina ci trovammo soli senza veder più alcuna delle navi che erano in nostra compagnia. Seguitammo con tutto ciò così soli il viaggio col buon tempo che avevamo. La sera al tardi scuoprimmo chiara-

mente terra per maestro, avendo noi la prora al ponente. Dissero i marinari esser l'isola di Scarpanto soggetta ai Veneziani, e che presto durando il buon vento avrebbero scoperto Candia; ma verso la mezzanotte poi cessò il vento, e restammo affatto in calma. Il ventitrè ottobre tornato il vento a favorirci, scuoprimmo una terra che dissero esser Candia, per prora, ma la notte poi rinforzando il vento favorevole dalle parti meridionali, perchè non ci spingesse troppo in terra; ci allargammo in mare a mezzogiorno, e lasciammo, come dissero, l'isola di Candia a man destra per tramontana, lontana in guisa che non potevamo vederla. Il ventotto ottobre essendo il cielo molto oscuro di nubi, mentre stavamo desinando, scuoprimmo l'isola di Malta, e già molto da vicino, che prima per l'aria fosca non avevamo veduta. Buona pezza innanzi notte arrivammo a dar fondo nel porto di detta isola, però nel porto di fuori, e subito venne con una barca della guardia un uomo a ciò deputato a riconoscerci per sapere chi eravamo, e donde venivamo, con tutte le altre nuove che sapevamo, per riferirle al serenissimo gran maestro; e prese le patenti di sanità che avevamo di Cipro, le quali però volle pigliare bagnate d'aceto per i sospetti grandi che vi erano della peste, che in Costantinopoli, ed in molte parti della Turchia avevano nuova esser grandissima. Ci diede nuova che le guerre d'Europa duravano tuttavia, ed alfine andatosene, perchè era assai tardi, non tornò più con la risposta; e noi altri non avendo ancor licenza di sbarcare, restammo tutti a dormire in nave, essendoci solo concesso di mandare a far acqua fuori della città, come la notte facemmo.

VII. Il ventinove ottobre la mattina a buon'ora tornò il medesimo uomo chiamato il signor Desiderio Montemagni, e ci disse che quei signori facevano un poco di difficoltà per la patente mia fatta in Cipro dal consolo veneto, che non era così netta come quella del vascello fatta pure in Cipro il medesimo giorno dal consolo francese, il che veramente era così, e come alle patenti venete, e credo forse più in queste materie che all'altre, perchè i ministri veneziani nei loro uffizii son più esatti; domandò però a me la cagione di ciò, e fece scuse in nome di quei signori del trattenimento in non ispedirmi così subito. Io pigliando il tutto in bene, lodai quei signori della diligenza, gli ringraziai

della cortesia, e mi esposi obbediente ai loro comandi. Diedi poi al medesimo anche lettera, che io teneva già scritta, a monsignor Visconti, che seppi esser ivi inquisitore apostolico, nella quale gli dava conto del mio venire, pregandolo a favorirmi per la presta spedizione. Il padre Orsino egli ancora gliene scrisse un'altra, ed ambedue presele pur bagnate con aceto; promise il signor Desiderio presentarle di man propria, con che prese da noi dell'Oriente, e dateci della cristianità molte altre nuove, si licenziò e se n'andò. Il giorno dopo desinare vennero a visitarmi in una barca, fermandosi pur da lunge alquanto dal nostro vascello, come faceva quello della guardia, il signor commendatore fra Marcantonio Brancacci, cavaliere napolitano principale, già mio amico in Napoli, e il signor fra Mandosio Mandosii cavalier romano, ambidue della religione di Malta, che ivi allora si trovavano, offerendomisi l'uno e l'altro con molta cortesia. Dal signor Brancaccio con molto mio dispiacere ebbi nuova esser morto di fresco in Napoli il mio buon amico comune con V. S. il signor Giovanni Tommaso Spina, cavaliere napoletano di tanta qualità e tanta stima, così che quattro o cinque anni indietro era pur morto il signor Annibale Spina suo maggior fratello, non meno amico mio, il che io non aveva mai saputo, ma che erano vivi e stavano bene in Napoli gli altri lor due fratelli, cioè monsignor vescovo di Lecce, ed il signor Orazio, e che il signor Francesco loro nipote, figlio maggiore del signor Annibale, quale io lasciai giovanetto, fatto marchese di . . . . . aveva già preso per moglie la signora . . . . . Mi disse anche che il signor don Vincenzo Carafa cavaliere di Malta, nostro compagno già nell'impresa delle chierchene in Barbaria, era stato ammazzato in una rissa avuta con certi suoi parenti, e che il signor Carlo di Sangro mio amico stava mastro di campo d'un terzo di soldatesca napoletana nelle guerre di Lombardia, e con molte altre nuove, che d'amici miei e di cotesta città di Napoli, tanto a me cara, mi fu soprammodo caro di saperle. Dal signor Mandosio seppi che il signor Giovanni Battista Nari, nostro romano, della religion di Malta, e mio amico, stava mastro di campo d'un terzo della soldatesca del papa in queste guerre, e che un figlio del signor Girolamo Mignanelli, pur cavaliere di Malta, giovane v'era andato capitano d'infanteria. Si

partirono al fine, dandomi speranza che in un consiglio che si aveva da tener quel giorno per altri negozij gravi della religione, si sarebbe trattato ancora di dare a me spedizione.

VIII. La sera a notte monsignor Visconti inquisitore mi mandò a presentare alcuni rinfrescamenti da mangiare, mandandomi a dire che aveva trattato il giorno caldamente col serenissimo gran maestro il negozio della mia spedizione, e che stava ancor là il suo segretario aspettando che finisse il consiglio per sapere e portarmene la risposta. Fatto già scuro, non molto dopo venne il segretario di monsignore e mi disse che il consiglio era andato molto in lungo, essendosi trattato in quello della differenza tra due cavalieri Spagnuoli che pretendevano il priorato di Navarra, e datosi ad uno di loro, ed anche fattosi il nuovo generale delle galere, il qual grado pur da diversi era preteso, e s'era dato al prior della Roccella, figlio del principe della Roccella, che nella detta terra di suo padre aveva di nuovo instituito del suo questo priorato; e che però stante tanti negozii, e così lunghi, il gran maestro o si era dimenticato, o per esser tardi non gli era parso bene di trattar altro, cioè della nostra spedizione; ma che egli avendogli parlato nell'uscir che fece dal consiglio, mentre s'inviava fuor della città non so dove a spasso, gli aveva detto che subito tornava nella città, che sarebbe stato fra due giorni, avrebbe convocato il consiglio a posta per il nostro negozio, perchè senza il consiglio non si poteva fare; e che frattanto aveva ordinato che il nostro vascello non partisse dal porto, acciocchè io avessi comodità di aspettar la risoluzione di poter quivi sbarcare, senz'esser da loro portato con mio incomodo a Marsiglia, dove voleva andare a dirittura, però che in questo mentre avessimo un poco di pazienza. Io mandai a ringraziare monsignor del tutto, e che avrei avuto pazienza, ben sicuro di ricevere ogni favore dalla sua molta cortesia. Venne poi il signor Desiderio a dar ordine al vascello che non partisse, ed a riferire a me il medesimo. Il trentuno ottobre. Il signor commendatore Brancaccio mi mandò la mattina un bel presente di rinfrescamenti da mangiare, e mi fece sapere che la sera sarebbe tornato il gran maestro, e che gli si sarebbe parlato del nostro negozio. Il signor Desiderio, guardia del porto, egli ancora ogni giorno ci veniva a vedere più volte, e così diversi altri,

parte da me conosciuti, e parte no, mi venivano spesso con le barche da lungi a visitare. La sera poco innanzi notte vennero a vedermi i commissari della sanità, e ad informarsi di che robe portava meco, dicendomi che tornato il gran maestro, il giorno seguente si sarebbe fatto consiglio per la spedizione del mio negozio; ma sapute le robe che io aveva, e particolarmente la balla de' filati (senza però dir loro quel che vi era dentro, che se l'avessero saputo sarebbe stato senza dubbio di maggior difficoltà), dissero, che per cagion di dette robe bisognava che io avessi un poco di pazienza; che mi avrebbero dato la quarantena un poco più lunga che non avrebbero fatto se non avessimo avuto altro che le sole persone. Primo novembre. Venne dopo desinare il guardiano del porto, con licenza che potessimo sbarcare, cioè, io con le mie genti, essendosi compiaciuti quei signori del consiglio di farmi questa abilità, con questo che andassi a far la contumacia o quarantena, non nell'isolotto dove si mandano tutti gli altri, ma sopra il porto dove stavamo, in una casa del signor don Francesco Ciantar, presso alla sua chiesa del Salvatore; la qual casa monsignor inquisitore dal detto signore che ne era padrone per il beneficio che godeva di quella chiesa, di cui la casa era, me la procurò, ed i signori del consiglio per particolar favore mi concessero che per mia maggior comodità potessi andarvi. Il tempo della quarantena non istabilirono, restando a loro arbitrio, ma ebbi intenzione che non dovesse essere molto lungo. Alla caravella Sant'Anna che mi aveva portato, e che pur desiderava fermarsi quivi a far la quarantena, per aver poi pratica, e vender le sue mercanzie forse con maggior vantaggio in Malta, non vollero ciò concedere, ma dissero che il giorno seguente l'avrebbero spedita perchè potesse andarsene al suo viaggio in Francia, e così fecero. La cagione perchè non le vollero concedere di fare in Malta la quarantena, credo che fosse, o perchè l'isolotto dove i vascelli la fanno era tutto occupato da altra gente, e non vi era luogo, o perchè l'isola si trovava un poco scarsa di vettovaglia; e però forse non vollero ammettere alla consumazione di quella altri nuovi passeggieri. Comunque si fosse, avuta noi la licenza, sbarcammo con tutte le nostre robe nel suddetto luogo, scesi appena in terra prima che salissimo all'alto del monticello, sopra cui stava la casa a

noi destinata, venne con una barca monsignor inquisitore a visitarmi là alla riva del mare. Si trattenne meco a ragionare poco da lungi, egli in barca ed io nella riva, più di mezz'ora. Prese da me diverse nuove delle cose d'Oriente, molte altre me ne diede di quelle d'Europa, finalmente offerendosi con molta cortesia a favorirmi in tutte le cose, e particolarmente in far abbreviare il tempo della quarantena, il quale accennò che pensava dover essere di 40 e forse più giorni, computandovi quelli che eravamo stati per viaggio da Cipro infin là, essendo già ormai notte se n'andò, ed io salii alla preparata casa che il padrone stesso e il guardian del porto, Desiderio, vennero a consegnarmi, facendovi condur tutte le mie robe, parte la sera stessa, e parte, che non si poterono allora, la mattina seguente, per doverle tutte aprire all'aria, come facciamo ogni giorno, e spanderle al vento in una grande e bella loggia scoperta che la detta casa ha, la qual casa ho trovato pulitissima, fornita di masserizie necessarie, con ogni comodità di stanze, di buon'acqua e d'altre cose, e sopra tutto allegrissima e di bellissima vista, donde si scuopre il porto, il mar di fuori, la campagna, il borgo tutto, la città nuova, ed in somma è la migliore, la più comoda e la più deliziosa che a tal effetto potessimo avere. Per ordine dei signori a ciò deputati, ci è stato dato un uomo in casa per guardia, ed anche perchè ci serva; ed alla marina una barca che assista di continuo, e per guardia, e per servirci in provvedere e portarci da mangiare, pagando noi, com'è costume, l'uno e l'altro: nè manca il guardiano Desiderio di venirci spesso a vedere ed a trattenerci, ragionando con noi di lontano. La Dio mercè tutti ci sentiamo bene e sicuri da ogni sospetto contagioso, sì che spero superar felicemente questo incontro, che per lo meglio riconosco dalla Provvidenza divina, dalla quale anche a V. S. resto pregando salute.

LETTERA XIV

Da Siracusa, del 4 di decembre 1625.

I. Dopo essere stato per lo spazio di ventidue giorni rinchiuso, e prigioniere del sospetto, signor Mario mio, eccomi libero, e con buono esito della mia salute, pronto insieme di venirmene a riverire V. S. non avendo altro ritegno che m' impedisca. Delle cose intanto che io ho notato, e mi sono succedute in Malta, e dell' arrivo mio a salvamento in Siracusa le darò conto per continuare sino al fine de' miei viaggi. Il sette novembre la mattina a buon' ora entrarono nel porto di Malta le galere di detta religione che venivano non so donde di Sicilia, e non erano più che quattro, per non essere ancor fornite le nuove che facevano fare in luogo delle due perdute i mesi addietro. Vennero fatte tutte nere, e con mestizia per la morte del lor generale che pochi giorni innanzi era morto in Napoli di malattia. L' undici novembre vennero i commissari della sanità a visitarci, ed entrarono in casa a vedere le nostre robe; se avevamo fatto diligenza di spanderle e purgarle al sole, ed al vento come bisognava, per riferirlo poi alli signori del consiglio. Il tredici novembre monsignor inquisitore venne a visitarmi, senza però entrare in casa, trattenendosi quasi un' ora a ragionar con me in piedi fuor della porta, che non avendo anche licenza di praticare, della mia casa neppur da sedere io poteva dargli. Mi promise che l' istesso giorno avrebbe parlato di me al gran maestro, e procurato la nostra presta spedizione. Il sedici novembre o la notte innanzi, o la mattina avanti giorno partirono le galere di Malta verso la Licata, o Alicata in Sicilia, a pigliar provvisione di grani, di che si stava in gran penuria. Non furono più che tre, perchè una delle quattro che nominai, era tanto vecchia che non poteva più navigare; e le altre nuove

che facevano fabbricare in Malta, in Palermo ed in Napoli, in luogo delle perdute, non erano ancor fornite. Il giorno dopo desinare tornarono un'altra volta i commissari della sanità a vedere le mie robe, e condussero con loro un medico, perchè vedesse e facesse relazione della cassa del corpo di Sitti Maani che seppero io aveva meco; ma perchè la balla dei filati, dentro alla quale stava, benchè io l'avessi aperta e sventata, non l'aveva però sciolta per non guastarla, non solo non mi vollero dar pratica, ma non consentirono che neanche il medico si accostasse a vedere, riconoscere e toccar detta cassa; onde mi dissero che la facessi sciorre tutta, e sventar bene i filati sciolti, che sarebbero poi tornati un altro giorno a visitarci per risolver della pratica. Fecero poi con me molte scuse di tanta stranezza che in ciò facevano, dicendo esser loro ciò necessario, perchè dipendendo il viver di Malta tutto di fuori, erano forzati ad usare in queste cose di sospetti di contagio grandissimi rigori e diligenze, acciocchè la Sicilia ed altri paesi, donde il lor vivere dipendeva, non togliessero loro la pratica, come facilmente glie l'avrebbono tolta, se avessero saputo che essi avessero fatto altrimenti, e che fossero stati troppo facili in ammettere le cose sospette che venivano di Levante. Io conoscendo che avevano ragione ebbi pazienza, e feci aprir e disfar tutta la balla, com' essi volevano; il che prima non aveva fatto, solo per non guastarla, e per non aver quel fastidio di raccomodarla tanto bene quanto prima stava.

II. Il venti novembre venne il grande spedaliere con due altri gran croci, accompagnati da molta gente, a farci un'altra visita; e fatti prima con maestose parole molti preamboli in lode della loro religione, e dell'osservanza e rispetto che da tutti con ragione se le deve per esser in Malta un propugnacolo, e delle terre del re cattolico e di tutta la cristianità, in nome poi del gran maestro si dolsero alquanto meco, però con cortesia, ch'io non avessi detto dal primo d'aver con me il corpo di mia moglie, cosa in tempo di sospetto, com'essi dicevano, molto gelosa, dimandandomi di ciò la cagione. Io risposi loro che quando era ancora imbarcato su la nave, mi fu domandato solo in generale che robe aveva, e che per la verità dissi che avevo una balla, cinque casse e non so che altri fardi e sacchi di robe da ser-

vizio; e che non essendomi domandato altro più specificamente, neanco io aveva specificato quel che dentro alle casse ed alla balla aveva, stimando non esser ciò necessario; e tanto più che incerto ancora se doveva restare in Malta, oppur andarmene con la stessa nave, non mi parve bene a parlar del detto corpo in presenza de'marinari, acciocchè non mi avessero dato fastidio, caso che fossi andato con loro, per certi vani auguri che essi hanno in portar tali cose; ma che dopo essere sceso in terra, la prima volta ch' io era stato interrogato più minutamente delle robe, l'aveva detto subito senza nasconder cosa alcuna; e così anche che io aveva poi fatto tutte le diligenze di farle sventare, e tener più giorni all'aria, al sole, al vento, come appunto dai signori che più volte mi avevano visitato, m'era stato comandato e veduto eseguirsi. Restarono quei signori soddisfatti della mia risposta, e così anco del mio procedere, che non era stato così poco buono, com'essi per prima venivano forse persuasi. Vollero poi veder la cassa, e consideratala bene, e fattala anche guardare e considerar dal medico che a questo effetto avevano condotto, dopo d'avermi interrogato più volte di tutti i particolari a questo concernenti, e più volte consultato fra di loro a parte quelche avevano da fare; la risoluzione che mi diedero fu che s'io voleva che mi facessero patente netta, che bisognava che mi contentassi che la cassa s'aprisse, e che si sventasse bene non solo di fuori, come si era fatto, ma anche quel che v'era dentro; che così poi fatte tutte le diligenze, m'avrebbono potuto fare buonissima patente; ma se io non aveva gusto di questo, che per non disgustarmi, non avrebbono toccata la cassa, e l'avrebbono lasciata stare, come stava; però che non m'avrebbono potuto far patente netta affatto: onde forse altrove avrei avuto pur fastidii: che pensassi bene all'uno ed all'altro, ch'essi lo mettevano in mia elezione. Io restai sospeso alquanto sopra questo, e presi tempo a pensarvi, come cortesemente m'offerirono; sì che se ne andarono senza darmi pratica, e senza risolvere cosa alcuna. Da un canto non avrei voluto aprir la cassa, perchè era sicuro che non poteva aprirsi senza guastarsi, e guastar forse quel che v'era dentro, che avendolo io condotto meco tanto tempo con tanta diligenza, solo per averlo sano ed intero, mi dispiaceva assai dover perdere le passate fatiche. Dall'altro canto, partir

di Malta senza patente buona, a rischio, anzi sicuro d'aver sopra ciò maggiori fastidii altrove, non era bene; sì che pensai di ricorrere al solito favore di monsignor inquisitore, dandogli conto, come feci subito con una lettera, del seguito, e pregandolo caldamente a procurare di trovar qualche ripiego, acciò che quei signori fossero contenti, senza aprir la cassa, nè guastarla, farmi patente buona in modo che mi potesse altrove servire, adducendogli tutte le ragioni che erano molte e buone per poterla fare. Monsignore con la consueta cortesia abbracciò il negozio, ed io mi restai pur nell'istessa casa senza aver pratica, attendendone il fine. Il ventidue novembre la mattina a buon'ora vedemmo esser le galere di Malta già nel porto, chè la notte innanzi erano tornate con qualche provvisione di grano, ma non molta. Vollero quei signori da me una minuta relazione del tempo, del luogo e del modo della morte di mia moglie, per il cui corpo solo si faceva difficoltà; e mandategliela io scritta con testimonio dei miei libri, del giornale delle pereginazioni, de'conti delle mie spese, e del trattato scritto in latino delle regioni sottoposte al moderno impero di Persia, da'quali miei libri, che di ciò fanno menzione l'aveva cavata, la lessero in consiglio, e restatine soddisfatti, finalmente la sera a notte ci mandarono a dar pratica, facendoci però prima giurare che in nissun luogo dove eravamo stati, nè nel nostro vascello, sapevamo esser morto alcuno di peste; il che per la verità giurammo; e con questo ci concedettero la pratica, promettendomi anche buona patente per la partenza.

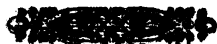
III. Il ventitrè novembre, la mattina a buon'ora, monsignor inquisitore mandò a congratularsi meco della pratica avuta, e ad invitarmi a desinar seco. Il giorno dopo aver con lui desinato, andai col suo segretario alla città nuova detta la *Valletta*, ed ivi in palazzo feci riverenza al serenissimo gran maestro, chiamato fra Antonio de Paula Francese, dal quale fui accolto con molta cortesia, offerendomi, e per la partenza, e per altro, ogni suo favore. Accompagnai poi sua altezza al vespro in san Giovanni insieme con tutti gli altri cavalieri, e dopo il vespro lo riaccompagnammo in palazzo, e dopo essermi trattenuto molto col commendatore Brancaccio, e con altri amici, a notte poi me ne tornai a San Salvatore alla mia casa che, per non lasciar ivi

le mie genti sole, non volli ricevere il favor di monsignor inquisitore, che mi fece molta istanza perchè restassi giorno e notte ed alloggiar seco. Il ventiquattro novembre fui la mattina a desinar con monsignore, pur da lui invitato, e'l giorno fummo tutti col gran maestro al vespro in Santa Caterina, dove gli Italiani, per esser la detta santa avvocata, e la sua chiesa, cappella della lingua d'Italia, facevano la festa. Il venticinque novembre andando a sentir messa nella città nuova alla sopraddetta chiesa di Santa Caterina, vidi ivi la reliquia dell'anello di detta santa, col quale fu sposata da Nostro Signore: è un anello d'oro di fattura molto semplice, antica e grossolana, ha una pietra verde, che deve essere smeraldo, che in quei tempi era molto in prezzo; ed è la detta pietra una tavola grande per anello, ma, o che sia mal polita, o appannata dal tempo, o che, non par la gioia in se stessa molto bella. Il due dicembre stando in procinto di partir due galere di Malta per Messina, non volli perder questa buona occasione di passare il canale sicuramente; sì che fattami già spedir la patente della sanità, la quale quei signori, benchè in essa facessero menzione del corpo ch'io portava di mia moglie, la fecero però a mia soddisfazione, e buona per non dover aver fastidio altrove; e negoziato anche di tutte le cose che bisognavano, la sera a notte mandai ad imbarcar tutte le mie robe sopra la galera Santa Maria, ch'era di quelle che andavano, e dove il signor Gio. Francesco Geronimo Salvago genovese che n'era capitano, m'aveva con molta cortesia dato imbarco. Io poi, perchè quella notte non si partiva, mi ritirai a dormire in casa di monsignor inquisitore, e le donne le mandai in casa del signor don Francesco Ciantar, nostro amico, e padrone del benefizio e casa del Salvatore, onde ci partimmo. Il tre dicembre dovendosi la notte far partenza all'ave maria, imbarcammo tutti sopra la detta galera Santa Maria, licenziati prima da monsignor inquisitore e da tutti gli altri amici con molti complimenti e dimostrazioni di vera amorevolezza. A tre ore di notte, o poco più, facemmo vela, venendo con noi la galera detta San Giovanni, e quattro vascelli carichi di lini, della religione, che si conducevano a Messina, i quali tutti navigano sotto al comando del nostro capitano.

IV. Il quattro dicembre. Questa mattina fatto giorno ci tro-

vammo aver già passato il canale, ed esser giunti al *Capo Passaro*, ch'è l'antico promontorio *Pachino*. Innanzi desinare entrammo nel porto di Siracusa, dove venne subito nella nostra galera il signor fra Marcantonio Pericontato, ricevitore della religion di Malta, a visitare il capitano, ed a pigliar le sue lettere ed ordini di negozii. Da questo cavaliere, senza però darmegli a conoscere, ho avuto io nuova, come il mio grande amico e signore, monsignor Paolo Faraone vescovo di Siracusa, tornato appunto pochi giorni prima dalla visita, si trovava allora nella città; di che molto mi rallegrai per il desiderio grande che io aveva di vederlo. Dopo dunque d'aver desinato in galera col capitano, scendendo tutti gli altri in terra, anch' io scesi, ed insieme col signor frate Antoniotto Costa, romano, ch'era nella galera di carovana, andai subito al palazzo del vescovato per visitar monsignor vescovo. Entrato dentro, senza darmi a conoscere, trovai che monsignore stava dicendo l'uffizio, e non volli che se gli desse fastidio: nell'anticamera adunque, mentre finì, ci trattenemmo col signor Paolo Faraone suo nipote, veduto già da me in Messina l'anno 1611, e lasciatovi bambino, fatto uomo, e giovane molto garbato, al quale però neanche mi volli dare a conoscere. Finito che monsignor ebbe di recitar l'uffizio, entrammo a baciarli le mani; in vedendomi, disse subito che gli pareva di conoscermi, ma che non si ricordava ch'io fossi; ed in vero neanche alla voce di prima mi conobbe. Io che lui, ed alla voce, ed alla presenza riconobbi benissimo, parendomi poco o niente mutato da quello che in Roma l'aveva lasciato abate, circa a dodici anni fa, me gli diedi a conoscere: ed egli stupito, e con molto gusto di rivedermi quivi a tal tempo, quando pensava avermi molto lontano, e ch'io forse, come mi disse, non fossi in questo mondo, per esser passati quattro anni che non aveva avuto nuova di me, m'accolse con ogni sorta d'amorevolezza e cortesia. Dopo esserci dato conto l'un a l'altro di molte cose, ed aver fatto complire con me il signor Paolo suo nipote, ed altre persone che con lui si trovavano, dissi io a monsignore che aveva in galera Batonì Mariam Tinatin, mia figlia spirituale, e che avrebbe avuto caro prima che partissimo (pensava io di partire con le stesse galere per Messina) avesse veduto la chiesa, e qualche cosa di Siracusa. Mandò subito monsignore la signora Maria

sua cognata, e madre del signor Paolo, con due sue figlie, una donzella, e l'altra maritata in Siracusa, con cui viveva in altra casa fuori del palazzo, a pigliar le mie donne dalla galera con carrozza; e 'l signor Paolo, il signor ricevitor di Malta, parente di monsignore, ed io andammo pur con un'altra carrozza a farle scendere in terra. Dopo averle quelle signore ricevute con molti complimenti, andammo tutti insieme alla chiesa di Santa Lucia delle monache, dove ci trattenemmo fin al tardi, gustando molto quelle signore monache di veder gli abiti strani delle mie donne, e di ragionar con loro, come fecero, per interpreti. Concorsero intanto nella detta chiesa molte genti per curiosità di vederle, e molti cavalieri che vennero a far con me complimenti, ed a darmisi a conoscere. Essendo già tardi, accompagnati da molta nobiltà, e molta gente, andammo in palazzo, dove pur le mie donne furono da monsignore, in presenza di tutti quei cavalieri e dame, con molta cortesia ricevute; e perchè le galere partivano questa stessa notte per Messina, io volendo con loro partire, ho domandato licenza a monsignore per tornarmene in galera: ma in somma monsignore, non ha voluto in modo alcuno ch'io parta; dicendo, che poichè era venuto a vederlo, non conveniva ch'io gli amareggiassi questo gusto con sì subita partenza, e maggiormente essendo tanto vicina la festa di santa Lucia, per la quale quei che son lontani sogliono a Siracusa venire; e ch'io era più obbligato a trattenermivi, avendo già una volta promesso a monsignore con una mia lettera, com'era la verità, che sarei venuto avanti a fare una santa Lucia con lui in Siracusa; onde, poichè il caso aveva così portato, che bisognava osservar la parola. Io ho risposto molte cose, e fatto il possibile per seguitar con le galere il viaggio: ma nulla mi è valuto, perchè monsignore ha mandato il signor ricevitore, essendo già notte, a fare scender in terra tutte le mie robe della galera, bisognando perciò far tenere buona pezza di notte la porta della città aperta contro il costume; e fattomi accomodare un appartamento molto regalato nella fabbrica nuova del suo palazzo, vuole in ogni modo che restiamo qui tutti alloggiati. Io vedendo esser così suo gusto, ho per bene di obbedirlo e ricevere il favore. Dopo esserci trattenuti alquanto a ragionare, tutti quei signori e signore se ne sono andati, e condotti noi altri nell'appartamento pre-

parato, monsignore che non cena la sera, si è ritirato lasciando noi quivi a cenare e riposare. Le due galere che ci avevano portato, partiranno per Messina questa notte, e con loro anche il padre Orsino, già della mia compagnia, che a V. S. ricapiterà, o farà ricapitare la presente che questa sera termino e chiudo, non avendo voluto tralasciare la congiuntura nel trattenermi qui ancora per qualche giorni, acciocchè ella sappia la mia liberazione, e 'l buon esito della mia salute, la quale pur io le riprego da Dio, con baciarle di vivo cuore le mani.

LETTERA XV

Da Messina, del 24 di gennaio 1626.

I. Seguitando a ricevere in Siracusa i favori di monsignor vescovo, il cinque dicembre con molta compagnia di cavalieri, e delle stesse dame che vennero pure a favorir le mie donne, andammo tutti fuori della città a vedere molte reliquie delle antiche Siracuse. Vedemmo l'eco artificiale che dicono essere stato fatto fabbricar da Dionisio in una prigione, dove teneva molti schiavi, perchè si sentisse ciò ch'essi colà dentro parlavano; e parmi, se non fallo, che di tal fabbrica fosse artefice Archimede. È in vero una delle più belle cose ch'io abbia visto al mondo, ed anche degli artifizii che l'arte abbia saputo inventare, imitando così bene la natura che fa un eco bellissimo che replica le parole ed i detti interi, imita i suoni e i canti perfettissimamente, come alla presenza nostra con diversi instromenti si provò; e se si batte con una verga qualche panno grosso steso, rende tanto rimbombo, ch'imita i colpi delle più grosse artiglierie; e che tutto questo faccia così bene una grotta formata non dalla natura, ma dall'artificio umano, è certo cosa strana e mostra il grandissimo ingegno di colui che l'inventò e lo seppe fare. Non è da tacere che la fabbrica del concavo di questa grotta è fatta e cavata appunto nella forma del concavo d'una orecchia umana, donde l'artefice debbe pigliar l'invenzione che, come la voce percotendo nell'orecchie fabbricate in quel modo rende suono e si sente, così si vede per isperienza che percotendo colà in quel grande ed artifizioso orecchio, intagliato a mano nella dura pietra, fa il medesimo effetto di rendere il suono, benchè gli altri echi naturali non sappiamo che siano i ncaverne in tal modo fabbricate. Vedemmo presso al luogo dell'eco i gran vani sotterranei cavati per stanza e prigione dei

sopraddetti schiavi, e sopra quelli, nell'alto, il luogo del palazzo di Dionisio in bellissimo sito che scuopriva da lunge la terra e'l mare. Vedemmo presso il palazzo il gran teatro, di cui restano molte reliquie, non fatto di fabbrica, ma pur intagliato e cavato nelle dure pietre, con bellissima architettura, tutta d'un pezzo e molto grande. Nel tornar poi a casa vedemmo contiguo alla città da una banda il porto che chiamavano *marmoreo*, perchè era tutto di pietre fabbricato, differente dall'altro porto già grande che sta per sotto la città dall'altra parte, essendo la città d'oggi fabbricata tutta nella penisola Ortigia, che tutta è circondata dal mare fuor che da una banda che per uno stretto *euripo* al continente si congiunge. E per esser già notte, tornammo a casa senza veder altro per quel giorno.

II. L'otto dicembre. La mattina accompagnai monsignor vescovo alla chiesa di san Francesco, dove per la festa della Concezione andò ad assistere alla messa, trovandovisi anche ad accompagnarlo, com'è costume, il senato e tutta la nobiltà della città. Il giorno poi andai con molti di quei cavalieri amici a veder la chiesa di Santa Lucia fuori della città, nel luogo dove la santa fu martirizzata: la qual chiesa, benchè altre volte sia stata di preti, era allora tenuta da frati Francescani e riformati, se non fallo. Vedemmo anche sotto alla chiesa le grotte che vi sono che si stendono d'ogni intorno molto lontano; fatte non sò se per sepolture dagli antichi, o per istarvi in tempi di bisogno le genti nascoste. Il nove dicembre. Entrarono nel porto di Siracusa due galere di Malta che venivano di Messina, con provvisioni per l'isola; cioè, la capitana ed un'altra; v'era imbarcato il lor generale, ch'era allora il signor don Francesco Carrafa prior della Roccella, figlio del principe della Roccella, il quale poco tempo prima aveva fondato del suo questo priorato della Roccella, perchè resti sempre in casa sua; benchè dopo la sua morte, se ben intesi, non sarà più priorato o gran croce, ma solo commenda; e mentre io mi trovava in Malta per la vacanza del morto generale, egli era stato anche fatto general delle galere. Il dieci dicembre. In compagnia del signor Paolo Faraone visitai il sopraddetto signor priore della Roccella nella sua galera, che già da quando stavo in Malta c'eravamo veduti più volte, ed avevamo preso insieme amicizia.

Il dodici dicembre. Si cantò nella chiesa di Santa Lucia il vespro solenne per la sua festa, e v'andò monsignor vescovo accompagnato dal senato e da tutta la nobiltà. La sera di notte si fecero luminarie, ed uscì per la città una cavalcata di molti cavalieri con torce, vestiti ne'loro abiti ordinarii, e vi cavalcava anche infine il senato, che passeggiarono buona pezza per tutte le strade migliori della città. Il tredici dicembre, che era la festa di santa Lucia patrona di Siracusa, la mattina si fece una processione solenne, portandosi per le strade principali l'imagine della santa d'argento, grande quanto il naturale e più, sopra un piedestallo pur d'argento, con accompagnamento di tutto il clero e di tutta la nobiltà. Partì la processione dalla chiesa cattedrale; ed in uscendo la santa imagine dalla porta della chiesa, un cert'uomo, a ciò preparato, dalla cima del campanile si lasciò andar a volo, come dicono, sopra una corda, venendo a cadere in mezzo della piazza, ch'era tutta piena di popolo adunato allo spettacolo. Finì la processione nella chiesa di Santa Lucia fuor della città, dove si cantò la messa solennemente; dopo la quale, lì vicino in un'altra chiesuola o cappelletta, chiamata di Sant'Agata, io vidi sotto terra la sepoltura di Santa Lucia, dove da principio fu posta; che ora il corpo suo non v'è, traslato già tempo, altrove. Il quattordici dicembre. Si corsero molti palii; cioè, di gente a piedi, di somari, muli, cavalli, cavalle, barbari, o, come in Siracusa dicevano, ginetti, con le solite circostanze di concorso di popolo, dame alle finestre e passeggio di cavalieri a cavallo ed in carrozza per quelle strade. Il quindici dicembre. Uscì per la città di giorno una mascherata di dodici cavalieri a cavallo, vestiti a coppia a coppia, in diverse fogge. Corsero nella piazza innanzi al vescovato al saracino ed all'anello, facendo anche in fine caracolli; passeggiarono poi fin a notte, e parte della sera; ed al fine ridottisi così vestiti da maschere in palazzo, furono banchettati con lauta cena da monsignor vescovo insieme col senato ed altri cavalieri smascherati, che in tutto a tavola fummo venticinque.

III. Il sedici dicembre. La mattina andai a veder bene la fontana *Aretusa*, che un'altra volta molti anni prima, quand'io fui la prima volta in Sicilia, aveva veduta, ma non bene. La vidi dunque dentro alle mura della città, dove appunto in quel bosco

sboccando dalla caverna del monte esce al piano della marina, e forma, prima d'uscir dalla muraglia, una come piscina, dove le donne siracusane sogliono venir a lavare i loro panni. Il giorno usciti fuor della città dopo aver visto nel campo di santa Lucia molte carriere di cavalieri che s'esercitavano in correre l'anello, andammo a sentire sul mare, in faccia delle mura della città, da quella banda un bellissimo eco naturale che v'è, che replica una, o due volte il suon della tromba molto leggiadramente. Il diciotto dicembre. La mattina partì il generale, prior della Roccella, con le sue due galere verso Malta. Il diciannove dicembre. Arrivarono nel porto di Siracusa, la mattina, due altre galere di Malta che pur venivano da Messina. Il giorno andammo a vedere il convento de'Cappuccini fuor della città, dentro agli orti dei quali si veggono dirupi e concavità profondissime, perchè tutto quel terreno, ch'è di pietra, in tempi antichi è stato cavato per cavarne le pietre; e si scorge esservi state tagliate colonne bellissime tutte d'un pezzo, come potrebbono anche cavarsene delle altre; ed in quelle profonde oscure valli delle concavità vi sono nondimeno orti ed alberi piantati che fanno frutti bellissimi, il che mi fece maravigliare, perchè alcuni ne vidi in luoghi dove non possono esser mai tocchi dal sole, tanto è profondo il terreno, e tanto strettamente serrato da alte rupi d'ogn'intorno. Queste sono le Lapicidine, dove furono messi prigioni gli Ateniesi che, dopo aver perduto molte battaglie in terra ed in mare, si resero finalmente ai Siracusani, come narra Tucidide. Il venti dicembre. Monsignor vescovo tenne ordinazioni conforme all'uso de'quattro tempi dell'anno, ed ordinò in quella mattina a diversi ordini più di ducento persone; chè quella diocesi è assai piena di gente, e molti per sottrarsi alle molte gravezze imposte a' popoli dal re, volentieri pigliano lo stato ecclesiastico. Il ventuno dicembre. Con un'altra processione simile alla prima, ma fatta la sera al tardi, si riportò la sacra imagine di santa Lucia dalla sua chiesa, dove fin allora era stata alla chiesa cattedrale, dove d'ordinario si conserva in una cappella ben guardata e serrata con molte chiavi. Giunta che fu l'imagine, e finita la processione, il vescovo parato mostrò sopra l'altare al magistrato prima, e poi alle genti, e diede a baciare le reliquie della santa, che sono una sua

camicia di color quasi azzurro scuro, ed una scarpa, come fatta all'apostolica; e dispensò a tutti della bambagia che quelle sante reliquie aveva toccato. Accompagnato poi sopra dal senato, che tutti erano suoi amici, e gli volevano bene, diede loro all'improvviso da cena, benchè non fosse a ciò per prima preparato. Il ventidue dicembre. La mattina partirono verso Malta le altre due galere che dissi trovarsi in quel porto. Il ventitrè detto. A notte comparve il nuovo generale di Malta con due galere nel porto di Siracusa, venuto pur a pigliar provvisioni, per esserne in Malta grandissima carestia. Il ventiquattro detto. Imbarcò il generale più robe che potè, e molto grano, parte palesemente, e parte di nascosto, per non aver licenza di tanto; verso il tardi fece vela alla volta di Malta. Avemmo da lui nuova che presto sarebbe passato il prior della chiesa che si mandava dalla religione a Roma ambasciatore straordinario al papa, per quietar Sua Santità che stava molto risentita per certe cose che in Malta avevano mal fatte: e però non voglio tacere il caso.

IV. È da sapersi ch'essendo, già tempo, vacate due o tre commende di Malta per morte d'un commendatore che le aveva tutte insieme; il papa così insieme come vacarono le unì, e di commende ch'erano, ne fece un nuovo priorato, e lo diede al signor don Antonio Barberino suo nipote, creando nella religione questa nuova dignità. La religione si risentì molto che il papa desse queste sue commende al nipote in pregiudizio degli anziani che le pretendevano, e facendone grande schiamazzo, come se il papa non fosse padrone de'loro beni, come di quelli di tutte l'altre religioni, risolverono tumultuariamente di mandare ambasciatori all'imperatore ed ai re di Francia e di Spagna a querelarsi di questo, con pregar quei principi che gli proteggessero col papa, operando che non facesse loro simili pregiudizii. Il papa avvisato di queste ambasciate già risolute e destinate, ordinò a monsignor Visconti, suo inquisitore in Malta, che procurasse in ogni modo che quegli ambasciatori non si mandassero, e quando pur fossero stati ostinati in volerli mandare, che lo proibisse loro con atto pubblico in nome di Sua Santità, ricordando alla religione, che non avevano essi altro superiore che 'l papa, nè a chi fuor che a lui

dovessero ricorrere per i loro negozii. Monsignor Visconti usò ogni diligenza, ma veduto alfine che con le destrezze non faceva niente, si risolvè di venir all'atto pubblico, ed agli eletti ambasciatori per ministro idoneo fece pubblicamente intimare la proibizion del papa che non partissero. Alcun di loro non fece motivo alcuno, ma alcun altro ve ne fu che venne in iscandescenza, fino a tirar fuori il pugnale, e voler insultare il ministro dell'inquisitore che gli faceva l'intimazione; dopo che sollevatisi anco tutti i cavalieri, andarono tumultuosamente al gran maestro, che stava in chiesa al vespro, e con parole impertinentissime minacciando una notabil sedizione, fecero sì che 'l gran maestro mandò alcuni gran croci dall'inquisitore a pregarlo che rivocasse la fatta proibizione, protestandosi che altrimenti ne sarebbe potuto seguir grandissimo tumulto, e la ruina della religione, che stava perciò tutta sossopra. L'inquisitore, astretto da questo e da altri efficaci officii, che gli fecero non senza tumulto, disse, ch'egli non aveva autorità di rivocare una proibizione fatta dal papa, ma che per ovviare alle ruine che temevano dover succedere, accondiscendeva a rivocar quell'ordine in quanto valeva la sua autorità, al suo parer nulla in questo; con che gli ambasciatori andarono e presero i loro cammini in molta fretta. Il papa avvisato del seguito fece un gran rabbuffo all'ambasciator di Malta residente in Roma, e gli parlò in maniera, mostrando con tutta la religione mala volontà, ch'egli stesso, che prima era stato forse causa di far fare in Malta questi tumulti, scrivendo là che si difendessero le loro ragioni animosamente nel miglior modo che potevano, rescrisse poi diversamente, ed in modo al gran maestro ed alla religione rappresentò lo sdegno del papa, e quel che avrebbe loro potuto fare, che la religione stessa impaurita rivocò l'ambasciate spedite, mandando a tutti gli ambasciatori corrieri perchè se ne tornassero senza negoziar altro con quei principi. Alcuni degli ambasciatori che non erano arrivati dove andavano, richiamati da quest'ordine tornarono indietro senza far niente; alcuni altri che erano arrivati ai principi destinati, ottennero da quelli una lettera di raccomandazione al papa, che fu di poco momento; ma da questo negoziato restò poi sempre al papa con la religione poca volontà, e più volte s'era lasciato intendere di volerla in molte cose riformare; comechè non

abitassero donne nella città nuova, detta da loro il *Convento*: delle elezioni simoniache de' gran maestri, e di altre cose, di che i cavalieri molto temevano. A questi disgusti vecchi se n'era aggiunto ultimamente un altro; ed era che la perdita delle galere prese poco innanzi da' Turchi con morte di molti cavalieri, la religione per rifare altre galere in quella vece, e rifarsi del danno, pensava di mettere, e credo che l'avesse già risoluto, una gabella, non so se perpetua o temporale sopra le commende e beni della religione, il che senza licenza del papa non poteva farsi. Il papa all'incontro non solo gli pareva questo malissimo fatto, ma che se anche la religione non avesse necessità di farlo per quella perdita, poichè non aveva perduto altro che due pezzi di legno, e quanto alla gente, i cavalieri poteva sempre rifarli, e con guadagno di denari de' passaggi che si pagano in pigliar la croce; e quanto all'interesse piuttosto aveva guadagnato che perduto, poichè con la morte di tanti cavalieri aveva guadagnato tante spoglie, che bastavano a far le spese che pretendevano, senza gravare i beni della religione d'alcuna imposizione. Sicchè per tutte queste ragioni sentendo il papa che, senza farne a lui parte, s'era risoluto in Malta d'impor questa gabella, stava con i cavalieri molto in collera, minacciava scomuniche ed altri castighi; onde però la religione spedì questo prior della chiesa, che è pur gran croce e prete, ambasciatore straordinario a Sua Santità per placarla. Il ventisei dicembre avemmo nuova in Siracusa dell'armata inglese, che aveva messo gente in terra in Caliz riviera di Spagna, e che dagli Spagnuoli era stata valorosamente ribattuta; scrivevano gli Spagnuoli però, che sono alquanto esageratori delle cose loro, che l'armata era d'ottanta vascelli, e che aveva messo in terra dodicimila uomini.

V. Il ventinove dicembre. Desiderando io molto da gran tempo innanzi visitare e conoscere i cavalieri di casa Della Valle, di Catania, che molti ivi ne sono da tempo antico in quella città nobilissimi, e conforme si raccoglie dall'arme che abbiamo comune, e da altri non leggieri indizii pretendo che vengano insieme con noi altri di Roma tutti d'una radice; con occasione di trovarmi in Siracusa, così a loro vicino, feci risoluzione d'andarli a vedere; e partii la mattina a quella volta per terra con la lettiga di monsignor vescovo, che per maggior mia

comodità volle darmi a quest'effetto, conducendo in mia compagnia il signor Paolo Satalia siracusano, che si compiacque accompagnarmi in questo viaggetto. Camminando dunque non lunge dal mare, poco dopo esser usciti di Siracusa, ci lasciammo a man destra un'isoletta coltivata vicino al continente di Sicilia, che la chiamano *Manghesì*, ed è quella che da Virgilio è detta *Tapso*, e con molta ragione la chiama il poeta, *Tapsumque iacentem*, perchè è tutta piana e bassissima. Più innanzi lasciammo a man sinistra fuor di strada *Melilli*, dove era priore de'Carmelitani il padre fra Francesco de Martino mio amico, che poco prima era venuto fin in Siracusa a visitarmi. Lasciammo poi a man destra sul mare, ma di lontano, la città di *Augusta* già detta *Megara*; onde Virgilio facendone menzione, *Magarosque sinus*. Fatto già notte passammo per mezzo a *Carlo Lentini*, edificata nell'alto di certi poggi, e così chiamata quasi *Lentini di Carlo*, perchè l'edificò Carlo Quinto imperatore, con animo di trasferirvi forse per l'aria migliore tutta la città di *Lentini* poco indi lontano. Finalmente, presso a due ore di notte, avendo fatto da Siracusa fin là ventiquattro miglia, andammo a posarci in Lentini, ed alloggiammo in casa del signor Flaminio Mollica, baron della Bagnara, il quale più giorni innanzi m'aveva mandato a visitare in Siracusa, e mi ricevè quivi con istraordinaria cortesia ed amorevolezza. Il trenta dicembre. La mattina andammo a messa in Santa Maria di Gesù de'frati Zoccolanti, fuori alquanto dell'abitato di Lentini. Andammo poi alla piazza, ed alla chiesa de'Santi Alfio, Filadelfo e Cirino fratelli francesi martiri, padroni e protettori di Lentini, la qual città s'intitola *Foecundissima Lentinorum urbs*, e fa per arme un leone rampante, antica impresa de'Leontini, come si vede nelle sue antiche medaglie, e come vidi nel bollettino della sanità che ci fecero, che per il contagio della città di Palermo non si poteva camminare senza pigliare in ogni luogo il bollettino della sanità; desinammo poi a buon'ora, e subito desinato partimmo. Non lontano da Lentini passammo per ponte un fiumicello, che lo chiamano il fiume di Lentini, ed è facil cosa che sia il *Pantagia* di Virgilio; poi una chiesa chiamata la Madonna degli Ammalati, ed a mezza strada di Catania, passammo in due luoghi, prima per barca e poi per ponte, la *Giarretta* divisa quivi in

due rami. Arrivammo ancor di giorno alto a *Catania*, che da Lentini non è più lontana di diciotto miglia, ed alloggiammo in casa del signor don Angelo Campochiaro di Calatagironi, che era allora vicario generale del vescovo in Catania; ed egli avvisatone da monsignor di Siracusa suo amico, ci ricevè e trattò quivi con molta onorevolezza, avendo anche qualche dipendenza di parentado con i signori Della Valle di Catania.

VI. Il trentuno dicembre la mattina fui visitato da tutti i signori Della Valle, e da molti e molti altri cavalieri principali di diverse famiglie loro parenti, i quali per esser tanti non nomino qui ad uno ad uno, ma li tengo notati tutti nel mio deposito confuso. Qui basterà accennare, che oggi in Catania vi sono cinque capi di casa Della Valle, tutti dipendenti da un ceppo, e parenti fra di loro, e tutti con numerosa famiglia. Il primo è il signor don Francesco Della Valle baron della Miraglia, che per esser venuto di fuori faceva quarantene in una chiesa fuori della città; il secondo il signor don Gutterres Della Valle fratello del sopraddetto barone, ch'era assente in Palermo; il terzo il signor don Diego Della Valle, conosciuto da me molti anni prima in Messina; il quarto il signor don Vincenzo Della Valle baron di *Schisi*, che vogliono essere l'antico *Naxo*, al primogenito del quale, don Orazio, è maritata una figlia di don Diego; ed il quinto il padre don Francesco Della Valle, che andava in abito chiericale, se pur era per perseverare in quell'abito. Con molti di questi signori, che vollero farmi onore d'accompagnarmi, andai quella mattina a veder la Madre Chiesa, dove in una serrata, e ben custodita cappella si conserva il corpo di sant'Agata, e passeggiai anco buona pezza per la città. Il giorno, onorato dai medesimi signori, fui condotto a veder il monastero di San Nicolò de'Benedittini ch'è una bella fabbrica, e le reliquie che si conservano nella lor sacrestia, fra le quali mi fu mostrato un chiodo di Cristo, una saetta di San Sebastiano, un pezzo di giaco di maglia di san Giorgio, della barba di san Pietro apostolo, e della barba di san Zaccaria padre di san Giovan Battista. Vidi anche le ruine dell'anfiteatro e del cerchio; le fontane fuori dei muri della città alla marina, che per esser tante bocche in fila, fanno assai bella vista, in luogo dove santa Agata fu messa nel fuoco, e dove era il teatro.

VII. Il primo di gennaio dell'anno 1626, la mattina, in compagnia de'medesimi cavalieri, che a tutte le ore mi favorivano, andai a veder la prigione di sant'Agata sotto terra, e la sua sepoltura, dove è pur un'altra chiesa, ed in essa il luogo dove santa Lucia le apparve; e poco indi lontano in un'altra cappelletta a parte, dove le furono tagliate le mammelle. Il giorno lo consumai in visitar tutti quei cavalieri che mi avevano visitato; e molte signore che m'avevano mandato a visitare, come la signora donna Costanza di Gioeni, moglie del signor don Diego Della Valle; donna Agata Della Valle sua figlia, sposa del signor don Orazio baron di Schisì, con tutti gli altri di quella casa; e la signora donna Anna Margherita Faraone moglie del signor don Giovanni Bisogni, sorella di monsignore di Siracusa, che pur quivi in Catania si trova. Il due di gennaio, la mattina, andai a vedere in San Francesco la cappella e diverse sepolture dei signori Della Valle, nelle armi dei quali trovai solo per errore dei pittori, come io credo, la differenza che il campo era rosso ed i leoni e le stelle gialle, dove che noi in Roma facciamo il campo giallo e di oro, i leoni turchini e le stelle rosse; ma come le armi si cavano per lo più dalle antiche conservate in pietre, che non hanno colori, non è gran cosa che qualche pittore moderno abbia in quella fatto la mutazione de'colori, mettendone uno per un altro dove andavano; e perchè le armi di questi signori hanno tutte l'aquila, fo giudizio, che non solo essi dipendano da noi altri da Roma, ma che questa dipendenza sia stata dopo Paolo III di questo nome de'nostri, che ebbe l'aquila da Sigismondo imperatore; il che mi confermano le memorie e le scritture loro della famiglia, la quale apparisce in Catania nobilissima, ed in ogni tempo aver avuto sempre tutti gli onori, e goduto tutti i gradi più degni della città; ma non se ne trova quivi memoria più antica di quel tempo, che può essere intorno al tempo del detto Paolo, onde perchè si verifichi che, o dei figli di Paolo, o alcuni altri dei nostri prossimi di quei tempi passasse in Catania, e fondasse ivi quella colonia Della Valle; il che quando apparisse verrebbero senza altro quei signori dopo noi altri ad esser chiamati nei fidecommissi che abbiamo di Paolo e di Nicolò Della Valle. Visitai anco la stessa mattina la signora donna Della Valle, marchesa di

Francofonte, figlia del signor Bruno della Miraglia; e la signora baronessa sua madre, donna Costanza di Perna, ambedue nel palazzo del signor Luigi di Gravina, marchese di Francofonte, marito dell'una e genero dell'altra. La sera a notte fui visitato in casa dal magistrato della città di Catania, che chiamano *Giurati*, de'quali pure ho notati i nomi nel deposito confuso, compiacendosi di farmi questo onore per amor forse del signor don Diego Della Valle, ch'era parente d'alcuno di loro. Avemmo nuova in questo giorno essersi pubblicato in Palermo il servizio militare, cioè che tutti gli obbligati o per feudo, o per altro a militare in Sicilia nei tempi di bisogno, uscissero in campagna con le loro milizie, delle quali doveva farsi rassegna generale; e distribuirle in diversi luoghi, per il sospetto che v'era, come dicevano, dell'armata inglese entrata a danneggiar nel mar Mediterraneo. Il tre gennaio. La mattina fui a rendere la visita al magistrato nel palazzo della città, accolto da quei signori con molto onore, ed accompagnato nell'uscire fin quasi alla porta. Visitai poi la signora donna Agata di Gravina, moglie del signor don Gutterres Della Valle; e la signora donna Leonora de Moncada sua madre, che pur m'avevano mandato a visitare; e così tutti i signori suoi figli nella casa della Torre, che è oggi del signor don Gutterres, e lasciai alla signora donna Agata una mia lettera di complimento da mandarsi al signor don Gutterres suo marito in Palermo. Dopo desinare, accompagnato e favorito da tutti quei signori, uscii di Catania, e visitato nella chiesa degli Ammalati fuor della città il signor don Francesco Della Valle, baron della Miraglia, che stava ivi inchiuso, come dissi, a far quarantena, mi licenziai alfine da tutti, e partii verso Siracusa. A due ore di notte arrivai a Lentini, ed alloggiai pur col signor baron della Bagnara.

VIII. Il quattro gennaio. Udita messa nella chiesa de' Santi Alfio e fratelli, e desinato a buon'ora, partimmo da Lentini, e arrivammo a notte a *San Cosmano*, luogo dodici miglia lontano da Siracusa, dove si fanno molti zuccari. Per esser tardi ci fermammo quivi a dormire nella medesima casa, dove sono le macine e fornaci, ed altre fabbriche dello zuccaro, le quali tutte la sera vedemmo. Il cinque gennaio. Arrivammo a desinare in Siracusa, incontrati fuori della porta in carrozza dal signor Paolo

Faraone, dal signor don Diego Landolina suo cognato, e dal signor don Gasparo Diamante con altri della casa di monsignore. Il dieci gennaio. Andammo a spasso con barca, ed a tirar d'archibugio nel famoso fiume *Alfeo*, il quale sbocca nel porto di Siracusa, dirimpetto giusto alle mura della città, passando poco prima sotto ad un ponte d'un solo arco, che pur in faccia alla città si vede, come appunto in principio della pastorale del cavalier Guarino detta il *Pastor fido*, nella quale il fiume Alfeo fa il prologo, in una figura è stato stampato. Il fiume è piccolo assai, ed appena con piccola barca può entrarvisi, ed ha verdi, ombrose e deliziose rive d'ogni intorno. L'undici gennaio vidi le grotte sotterranee della chiesa di San Giovanni fuor della città di Siracusa: son molte, grandi e belle, fabbricate a guisa di labirinto, e, come si vede, senza dubbio per sepolture, ma sepolture da potervisi scendere, con luoghi sotto a cupole alquanto forse illuminate per radunarvisi, o all'esequie, o a cene funerali. Però vi si vedono figure di santi antichi, ed altri indizii d'esser state de'cristiani; e sono una bella fabbrica per cosa sotterranea, ove sono cavate, come si vede, a scalpello nel sasso naturale. Il tredici gennaio. La mattina arrivarono in Siracusa le galere di Malta tutte quattro; e perchè andavano a Messina, ed una di loro doveva andare a Napoli, e forse più innanzi a portare il prior della chiesa, che andava a Roma, come dissi, ambasciatore straordinario, e veniva quivi imbarcato, io, che pur desiderava proseguire il mio viaggio di Roma, o almeno godere il passaggio delle galere fino a Messina, andai subito a visitare il generale per domandargli l'imbarco. Non lo trovai in galere, e perchè sapeva che la partenza doveva esser presta, andai a trovarlo al fiume Alfeo, dove era andato col prior della chiesa a caccia. Il generale mi concesse cortesemente l'imbarco sopra la sua capitana fino a Messina; ma del resto del passaggio, ch'io domandava fino a Napoli, o dove fosse andata la galera col prior della chiesa, non potei averlo; e se ben la scusa fu, per esser una galera sola che andava, e la gente molta, come anche la mia gente e roba assai, tuttavia m'accorsi che il prior della chiesa, a cui toccava dispor di questo, benchè in Malta fosse stato amico mio, e quivi ancora si mostrasse tale, tuttavia non volle farmi il piacere, per esser io alloggiato, e

dipendere in Siracusa da monsignor vescovo, del quale il prior della chiesa stava disgustato, perchè in questo suo passaggio non l'aveva visitato, come nè anco aveva visitato mai il general delle galere, com'essi pretendevano che dovesse fare; e monsignor pretendeva il contrario, cioè di dover esser egli visitato prima da essi, quantunque forestieri e di passaggio; onde standosi dall'una banda e dall'altra sul punto, non si visitavano, nè passava fra di loro molto buona corrispondenza, di che io per la comodità di questo viaggio, benchè innocentemente, ne andai di mezzo, come in somiglianti casi bene spesso suole avvenire. Tuttavia, perchè alla fine poco m'importava, e da Messina innanzi forse avrei fatto meglio il viaggio da me solo con feluche, che nella strettezza di quella sola galera, tanto occupata come era per andare, volli almen godere la comodità del passaggio delle galere fino a Messina, che il generale m'offrì; onde la sera di notte dopo aver cenato licenziatici da monsignor vescovo, e da tutti gli altri con molti complimenti ed accompagnamenti fino al mare dal signor Paolo Faraone, e da altri cavalieri amici, come anche le mie donne dalla signora Maria cognata di monsignore, e dalle sue figlie, imbarcammo nella capitana, dove era imbarcato ancora, oltre 'l generale, il prior della chiesa, ed alla seconda guardia facemmo vela. Per i venti contrari non potemmo passar *Augusta*, onde ci fermammo ancor di notte sotto a quella città, fuori del porto di lontano, e perchè non salutammo la città per trovarci lontano e di passaggio, ci fu di là sparato un pezzo con palla. Il generale benchè se ne pigliasse collera, tuttavia non potendo far altro, mandò un cavaliere spagnuolo del suo abito a fare scusa col governatore, o capitan del luogo, dicendo che non aveva salutato per non essere solito in tali occasioni, dolendosi che gli avesse sparato con palla in quella guisa. Il governatore rispose con cortesia, però tenne, come spagnuolo, il suo punto, e toccò alle galere d'aver pazienza, cioè che se volevano stare in quel porto che salutassero gli stendardi regii già alberati, se non che sarebbero state messe a fondo. Il quattordici gennaio. Perchè seguitava il tempo cattivo, innanzi giorno ci riducemmo con le galere dentro all'intimo del porto d'Augusta, e con quell'occasione salutammo le fortezze, e fummo risalutati. Vi sono in Augusta tre fortezze;

:ioè una dentro alla città in alto; una nella bocca del porto, che : molto grande dentro, ed un'altra però dentro al porto, divisa n due sopra due scoglietti vicino l'uno all'altro. Molti delle no- ıtre galere scesero in terra, ma io non mi curai di scendere. Il ¡uindici gennaio. Anch'io la mattina a buon'ora scesi in terra n Augusta. Udii la messa del padre provinciale di Sicilia dei Jesuiti, che andava a Messina in una chiesa chiamata la Ma- lonna delle Grazie. Vidi la chiesa de'Cappuccini, le strade della :ittà, la fortezza di fuori, e quanto v'era, che v'è poco da vedė- e; il che fatto me ne tornai in galera. Il sedici gennaio. Stando ›ure in quel porto d'Augusta avemmo neve e tempo cattivo; nde fattosi consiglio dai capitani, si risolse di tornare a Sira- usa, non avendo le galere provvisione per trattenersi. Facemmo lunque vela a quella volta, dopo aver desinato, e v'arrivammo nnanzi notte. Monsignore, avvisato, mandò il signor Paolo Fa- aone a levarmi, e la signora Maria condusse seco le mie donne ı casa sua.

IX. Il diciannove gennaio. Fattosi buon tempo, mentre ap- unto stavamo desinando, avemmo dal generale avviso in fretta he voleva partire, onde imbarcammo un'altra volta, ed a notte rrivammo ad Augusta, dove pur entrammo nel porto, per es- ersi il tempo alquanto conturbato. Il venti gennaio. Udimmo ıessa nel porto delle Galere. La sera dopo cenato partimmo e avigammo tutta la notte con poco buon vento, più a remi che vela. Il ventun gennaio. Al far del giorno ci trovammo sopra *Capograsso*, meno di ventimiglia lontano da Messina, e seguitando navigare arrivammo a Messina prima di desinare. Entrammo ıel porto, alla cui bocca ci accostammo alla casa dei soprastanti ıelle bollette, o guardiani della sanità, il qual negozio in Messina ›er il contagio di Palermo e delle altre città di Sicilia, si trat- ava con molto rigore, e certo facevano bene, e tutta Italia gliene :eve aver grand obbligo, che se non fossero state l'esatte diligenze i Messina che ne ha guardato tutti, facilmente questa peste di icilia avrebbe infettato tutta Italia, perchè il cardinal Doria e li altri che governavano in Palermo, per non far danno alla ittà di Palermo con levarle il traffico, han messo a rischio la alute non solo di tutto quel regno, come si è veduto manifesta- ıente, ma anche d'Italia tutta, con voler occultar più che hanno

potuto la peste di Palermo, senza rimediarvi con quei mezzi severi e rigorosi che avrebbe bisognato, come di bruciar le robe infette e cose simili, anzi con difender che non vi era, sebben vi era, e voler che se gli desse altrove pratica e farne venire ordini da Spagna; con che tanti altri luoghi di Sicilia si sono infettati, e la peste che, procedendo altrimenti, si sarebbe forse estinta presto, ha durato più di due anni, ed ancor dura, facendo solo a quella resistenza, a dispetto di tutti, gli ordini del vicerè e della corte di Spagna, la città di Messina, che con molta sua gloria si è fatta quasi antemurale a sì gran male per la pubblica salute. Mentre adunque innanzi alla casa della guardia della sanità stavamo aspettando che si spedissero la notte patenti per aver pratica, desinammo in galera, ed io frattanto avvisai il signor Francesco Faraone e il signor don Palmieri di Giovanni, miei amici antichi, del mio venire, di che già per lettere erano stati per prima avvisati, ed io da loro invitato a ricever, passando, il favor della lor casa. Desinato poi e dataci la pratica, ci accostammo alla scala, e scese in terra chi volle. Erano già concorsi quivi con carrozze tutti gli amici miei con molti e molti altri cavalieri loro parenti ed amici per onorarmi, ed anche molte dame, pur in carrozza, per levar la signora Maria. Sicchè licenziatomi dal generale e da tutti i cavalieri delle galere, scesi in terra con le mie genti, ricevuto da quei signori e dame con quelle dimostrazioni d'amore che ricercava la nostra antica amicizia e il desiderio di tanti anni che avevamo avuto gli uni e gli altri di rivederci. Accompagnati da tutti questi signori, andammo ad alloggiare in casa del signor Francesco Faraone, dove dimorando, sono visitato da quasi tutta la nobiltà di quella città, ed anche la signora Maria da molte dame, rendendo noi ancora le visite a tutti che dobbiamo. Il ventiquattro gennaio. Morto in Messina il signor don Giovanni Bisogni, cavalier messinese, cognato di monsignor vescovo di Siracusa e marito della signora donna Margarita Faraone, ch'io aveva lasciata in Catania con tre de'suoi figli, si è trovato solo in Messina di figli alla sua morte il signor don Francesco, il quale però, conforme all'uso di quella città, morto il padre uscì di casa, lasciando la casa ed il cadavere anche insepolto in cura d'altri parenti, ed egli si ritirò in casa del signor Francesco Faraone, dove io sto, come del più stretto parente, e qui tiene le visite di duolo,

e vi si trattiene finchè il corpo del padre sia seppellito e la sua casa purgata ed accomodata di lutto. Il che ho voluto riferire per essere costume a noi altri di Roma inusitato. Siamo andati a vedere i corpi di san Placido e degli altri santi, con tutte le altre reliquie della città di Messina, mostrateci da vicino sopra la tribuna dell'altare, dove si conservano con molta comodità. Sono anche stato a sentire una lezione de' Morali, del signor Antonio Mazzapinta, filosofo famoso e lettor pubblico in Messina; questa lezione però, come molt' altre, egli leggeva in casa sua straordinaria per suo gusto e per gusto de' curiosi.

Fermo la penna, essendo questa l'ultima dei miei viaggi orientali; meglio c' intenderemo con la viva voce (a Dio piacendo). V. S. m'attenda quanto prima, e la riverisco con baciarle insieme le mani.

RACCONTO

DELL'ARRIVO E DIMORA IN NAPOLI

IN CASA DEL SIGNOR MARIO SCHIPANO

I. Il trenta gennaio. Avendo io già preso due feluche per Napoli, ed imbarcatevi le nostre robe con buone patenti di sanità, che per la cassa ch' io conduceva del corpo di Sitti Maani erano più che necessarie, ed in Messina col favore degli amici le ebbi conforme al mio desiderio, spirando vento a proposito, la mattina tardi partimmo da Messina, accompagnati fino alla barca nella bocca del porto da molti cavalieri e dame, dai quali con gran tenerezza ci dividemmo. Passammo il *Faro*, tra Cariddi e Scilla, con mare assai grosso, però con vento favorevole. Lasciammo a man sinistra di lontano l' isole di *Strongile*, *Vulcano* e le altre campagne, e la notte arrivammo a *Trupia*; ma non volendo quivi darci pratica, perchè dissero quel luogo non essere scala in quei tempi sospettosi di peste, che per la costa di Calabria s' erano assegnate per i vascelli di passaggio certe scale determinate, non concedendosi pratica altrove, seguitammo a navigare alla larga tutta la notte, e passammo il *Pizzo*. Il trentuno gennaio. Seguitando pure a navigare, passammo la *Mantea* ed altre terre. A mezzogiorno arrivammo a *Paola*, dove scesi a riposare. Salimmo a vedere la città o terra che sia, e fuor della terra un pezzo, nell'alto di quei monticelli, la chiesa di S. Francesco di Paola, che sta in bellissimo sito, vagamente adornato di selve e d'acque correnti fra le rupi di quei monti. Vedemmo le reliquie, la cappella del marchese, signor del luogo, con le sue sepolture; la Calcara dove san Francesco fece un miracolo, la fontana e la grotta dov'egli stava, e tutte le altre cose degne di memoria; il che fatto dormimmo la notte in terra alla marina in un osteria. Il primo febbraio, sentita prima messa in una chiesuola

ivi alla marina, partimmo da Paola, passammo lo *Scoglio*, che chiamano *del Marchese*, ed alcune terre: all'ave maria cenammo in mare sotto a *Belvedere*: seguitando a navigar la notte, toccammo e ci trattenemmo alquanto nello *scoglio di Cerezza*, e preso quivi lingua per sospetto che avevamo di corsari, per aver veduti far fuochi dalle torri, che seppimo essere allegrezze, credo per lo parto della principessa di Spagna, accertati che il mare era sicuro, navigammo più oltre. Il due febbraio desinammo in terra a *Camerota*: partiti poi la sera al tardi, demmo fondo nel porto di *Palinuro*, sotto alle torri che vi sono. Il qual luogo io vidi con gusto, per la dolce rimembranza dei versi di Virgilio, che racconta la disavventura del nocchier Palinuro, ed insieme dà al luogo fama immortale. Il quattro di febbraio partimmo da Palinuro, dove ci eravamo trattenuti il giorno avanti per il cattivo tempo; la sera scendemmo a riposare in terra all'*Acciaruolo*, dove s'usa ai passeggieri tirannia di voler che alloggino in ogni modo in una malissima osteria che v'è, acciocchè paghino a quell'oste tutto quello che vuole, perchè egli paghi al padron del luogo ciò che vuole egli ancora dell'affitto. Il cinque detto, poco meno di un'ora innanzi giorno, facemmo vela; passammo *il golfo di Salerno* a golfo lanciato: all'ave maria e più tardi passammo le *bocche di Capri*, ed a cinque ore di notte demmo fondo nel porto di *Napoli*, sotto alla dogana della farina; ma perchè non potevamo sbarcare senza aver pratica dai soprastanti della sanità, dormimmo il resto di quella notte nelle feluche, senza neanche avvisare io gli amici miei di Napoli della mia venuta, per esser troppo tardi. Il sei febbraio al far del giorno feci avvisare il sig. Andrea Pulice mio compare, e la mattina ancora a buon'ora venne egli, il signor Mario Schipano e molti altri amici a visitarmi con barche presso alla mia feluca, rivedendoci dopo tanti anni con quel gusto che ognuno può pensare. Negoziarono i medesimi, subito che vennero gli ufficiali, per farmi aver pratica e l'ebbi; ma per manco fastidio, giacchè aveva animo di star poco in Napoli, una delle mie due feluche, dove lasciai la cassa del corpo ed altre robe che in Napoli non mi bisognavano, senza scenderle in terra nè vederle, le feci spedir di passaggio per Roma; e così carica la feci trattener nel porto, finchè io a Roma andai; l'altra delle robe di servizio la scaricai e licenziai. Il signor

Mario Schipano volle in ogni modo che andassi con tutte le mie genti ad alloggiare in casa sua; ed io ne lo compiacqui con mio molto gusto. In Napoli ricevei le prime lettere di Roma dopo più di quattro anni, che non aveva mai ricevute, nè sapeva de' miei alcuna nuova certa. Fui con quelle avvertito della morte del signor Valerio Della Valle, successa quattro anni innanzi, e di quella del signor Tommaso Della Valle mio zio, seguita un anno incirca prima del mio arrivo, e come per dette morti, essendo anch'io tenuto per non vivo, certi luoghi pii tenevano occupato parte delle mie robe ed entrate, ed avrebbero anche occupato tutto il resto e le scritture, come tentarono di fare, se i miei parenti, e particolarmente la signora Laura Gaetana, non avesse lor fatto molta resistenza, facendo constare ch'io viveva, con mostrare alcune mie lettere ultimamente ricevute, alle quali però in ogni modo non volevano credere. Mi trattenni dunque più giorni, leggendo diversi spacci di lettere di Roma, che quasi tutti i parenti ed amici me ne scrissero, e rispondendo anch'io a tutti quei che mi scrivevano, come anche in ricevere le visite di molti cavalieri e titolati napoletani che mi favorirono, ed in rendere loro le visite e visitare alcune dame, com'era debito mio, che certo a tutta quella nobiltà devo molto, per l'amore che mi mostrò in questo mio ritorno.

II. Il dieci di febbraio mandai a Roma fedi autentiche della mia sopravvivenza, con molti testimonii di Napoli che mi riconoscevano per quello che io era dodici anni innanzi quando ne partii, e così anche procure ed altre scritture, a fine che i miei, anco in mia assenza, potessero valersene a mio benefizio contra chi tentava in Roma perturbar le mie cose. Il ventitrè febbraio si fece in Napoli un pubblico e bel torneo, con apparato nella piazza di Palazzo, per il nascimento della principessa di Spagna, primogenita del re, e v'intervenne a vederlo col vicerè duca d'Alba, anche il duca d'Alcala venuto da Roma, ove era stato ambasciatore straordinario per le turbolenze d'Italia. Il torneo fu bello e numeroso di quadriglie e cavalieri, ma senza invenzioni, e non arrivò di gran lunga a quello in che io intervenni l'anno 1612, per le nozze regie di Francia e Spagna. Il ventiquattro di febbraio, ch'era il giorno di carnovale, si fece in Napoli una mascherata e balli in palazzo per trattenimento del duca d'Alcala.

Il ventotto di febbraio, non ostante che fosse di quaresima, per dar piacere al duca di Alcala, si fece un'altra mascherata a cacallo a corsi di lance, e poi la sera balli in palazzo. Il nove di marzo, prima di sett'ore della notte seguente, fu in Napoli un grandissimo tremuoto che scuoteva le più forti muraglie, come se fossero state di carta, ma durò poco e fu brevissimo: onde però non fece (grazie a Dio), danno notabile, benchè in quel poco che durò fosse assai spaventoso. Il dieci detto l'abbadessa e l'altre signore monache di San Marcellino, e particolarmente le signore donna Feliciana e donna Beatrice d'Avalos, con le quali ho tenuto sempre molta servitù, mi favorirono di far cantare nella loro chiesa, col mio intervento, una messa in ringraziamento a Dio del mio ritorno in Italia con salute, dove già dodici anni prima io aveva cominciato e preso l'insegne della mia peregrinazione.

III. Il tredici di marzo essendosi già accomodato il tempo, che più giorni mi era convenuto aspettare per mettermi in cammino per mare verso Roma. Onde licenziatomi al fine dal sig. Mario Schipano, che ci aveva alloggiato e trattenuti regalati tutti quei giorni della mia dimora in Napoli, ripetendo continuamente insieme e le lettere e i viaggi con quella curiosità e piacere nutrito per tanti anni, licenziatomi ancora da tutti gli altri amici, la mattina imbarcai, accompagnato allo scoglio di *Euplea*, detto dal volgo della *Gaiola*, dal signor Angelo Crescenzio, che in Napoli allora si trovava dal signor Andrea Pulice e dai figli, a'quali tutti all'ultimo dissi addio, rendendo loro le dovute grazie dell'amorevole accompagnamento.

LETTERA XVI

Da Roma, del 4 di aprile 1626.

I. Finalmente sono giunto in Roma nella patria; ma sibbene io passeggi le sponde del Tebro e i sette colli, nulladimeno il pensiero va pellegrinando per la Turchia e per la Persia, e spiega le vele al vento, sino all'Indiche maremme: rivede Ikkerì, Manel e Calicut. E, per dirla, da principio imbarcando di nuovo nel gran Delfino, per terre e mari mi riconduce per tutto, fino alle mie recenti ed ultime peregrinazioni, e fino allo scoglio di Euplea, dove ora ritorno e col pensiere e colla penna. Divisomi quivi dal signor Angelo e dal signor Andrea e dagli altri, con sensi di molto affetto, mentre essi con un' altra barca se ne tornarono verso Napoli, io con le mie feluche feci vela e

Post varios casus, post tot discrimina rerum
Tendimus in Latium.

In poche ore mi condussi a Procida, dove fui alloggiato dal sig. Scipione d'Antonii nel suo giardino, e quivi non solo desinai, ma per aspettare l'ora opportuna di partire, perchè io non voleva toccar Gaeta, ma andar dritto a Terracina, dormii anco la notte. Il giudice di Procida informato non so se da' marinari o da chi della cassa del corpo di Sitti Maani che io aveva, secondo i modi furbeschi usati nel regno di Napoli, pensò di voler cavar da me qualche cosa con questa occasione, e per fare il caso più grave aspettò a mezzanotte, quando tutti dormivamo, non ostante che egli avessse potuto fare il giorno, ch'io passeggiai per tutta l'isola, menando le donne a spasso; ed a quell'ora importuna, con molta gente armata venne ad inquietarci alla casa dove io stava, dicendo ch'egli voleva vedere le mie robe, e che voleva trattener la cassa e non lasciarla passare e cose simili. Io ch'era venuto

preparato per queste cose, gli feci mostrar le buone patenti che aveva portate da Napoli, ed insomma lo feci restar con un palmo di naso, avendo per grazia di contentarsi d'un poco di mancia, che gli feci dare a compiacenza del padrone della casa che mi aveva alloggiato. Il quattordici marzo partii innanzi giorno da Procida, e navigando alla larga, arrivai ancor di giorno con maretta un poco grossa a *Terracina.* Si trovava quivi Orazio Pagnani mio maestro di casa, a cui da Napoli io aveva scritto a Roma che venisse quivi ad aspettarmi, ed erano più giorni che insieme con un altro uomo della signora Faustina Alberina mia zia, n'era giunto. Onde egli vedute da lontano venir le nostre feluche, ed immaginandosi esser noi, perchè la maretta grossa non ci lasciava pigliar terra con facilità, stava preparato alla marina con molti uomini spogliati, che accostandoci noi si buttarono in acqua, con diversi capi di funi tirarono subito con sicurezza ambedue le nostre barche in terra, dove Orazio ed il suo compagno ci riceverono con molta allegrezza e molte lagrime, e ci condussero all'alloggiamento di già preparatoci in una di quelle osterie alla marina. Il signor Paolo Hettorri, governatore allora di Terracina, mandò ad invitarmi in casa sua, ed a scusarsi che non veniva in persona a pigliarmi, per istar lui occupato col principe di Venosa Ludovisio, che aveva alloggiato da lui, di passaggio per Napoli, dove quasi tutti i baroni Romani vassalli di Spagna erano dal vicerè chiamati, e si credeva per non so che disgusti che aveva avuti con loro in materie di titoli, credo, e complimenti simili. L'ambasciatore di Spagna, o fosse l'ordinario o lo straordinario, che non so bene; basta, per mortificarli un poco gli aveva chiamati tutti a Napoli, e il principe di Venosa appunto allora da Terracina passava. Io ringraziai il signor governatore, ma non volli ricevere il favore, sì per non dargli maggior fastidio in tempo d'altri alloggi, sì anche perchè voleva partir subito.

II. Il quindici marzo. Venne la mattina un capitano da *Sezze* ad invitarmi in nome del signor Francesco Della Valle, che era là governatore, e che io già per fama de' libri delle sue poesie conosceva e desiderava conoscer molto di vista, che volessi essere ad alloggiar con lui nel passaggio per Roma, che stava aspettandomi alle Case nuove, osteria sul passo e sottoposta al suo governo. Udita dunque messa in quella chiesa più vicina alla

marina, imbarcai con tutte le mie genti e robe in certi sandali che io aveva fatto preparar nel fiume *Ufonte*, coi quali camminando contr'acqua, ad un'ora di notte e più arrivai alle *Case nuove*, e quivi trovai il signor Francesco Della Valle che ci alloggiò regalatissimamente, e con pari desiderio ch'egli ancora aveva di conoscermi, stabilimmo per sempre fra di noi una grandissima amicizia. Il sedici marzo. Udita messa alle Case nuove, spedii Orazio verso Roma con parte de' servidori e delle some, e particolarmente con la cassa del corpo, ordinandogli che vedesse di metterla dentro a Roma segretamente, prima della fama del mio arrivo, per ovviare ad ogni difficoltà che vi fosse potuta nascere, o per le guardie delle porte o per la dogana o per altro; ed a questo effetto diedi lettere per la signora Laura, ed ordini di ciò ch'egli aveva a fare. Io con le donne e due soli servitori, lasciate le altre some alle Case nuove in consegna all'oste, per non v'esser muli che le portassero, me n'andai col signor Francesco Della Valle a Sezze, per aspettar ivi una carrozza che scrissi a Roma mi fosse mandata. La sera passò dalle Case nuove il principe di Rossano Aldobrandino, che andava pur chiamato come gli altri a Napoli. Il ventidue marzo. Arrivò a Sezze il principe di Sulmona Borghese, che andava pur chiamato a Napoli, ed entrò in Sezze con cavalcata ed incontro solenne: cioè incontrato fino a' piedi delle montagne dal governatore, da tutta la milizia di cavalli e fanti e dal vescovo, ed accompagnamento di tutti i gentiluomini della terra. Il qual onore credo gli fosse fatto ad istanza del signor Girolamo Muti, servidore del cardinal Borghese ch'era apparentato in Sezze, e venne quivi con lui accompagnandolo. Io visitai il detto principe in casa, dopo che fu smontato, e mi fece molte cortesie, mostrando gran gusto della mia visita. Il ventitrè marzo. La mattina, prima ch'io mi levassi, il principe di Sulmona mandò a visitarmi il signor Baldassar Pignatello suo mastro di camera ed a licenziarsi, dicendo che allora voleva partire. Io mi vestii in fretta e l'andai di nuovo a visitare ed a pigliarne licenza prima che salisse a cavallo e partisse, che fu di lì a poco. La sera al tardi tornò in Sezze Orazio, ma senza carrozza, e fu perchè in Sermoneta avvisate quelle genti della cassa del corpo che conduceva, per aver occasione di cavarne qualche cosa, fecero difficoltà in lasciarla passare senza particolar

licenza, e volevano condurla sopra alla terra, per più difficoltare il negozio. Orazio non volle che si conducesse lassù, nè che si desse in mano ai preti, come facevano istanza, e non confessando neanche quello ch'era, la ripose in una camera pulita dell'osteria in quel passo, e consegnatala sigillata al padrone della casa, lasciandovi anco in guardia uno de'suoi servitori che sapeva quello ch'era, andò subito a Roma con le altre robe, e quivi si trattenne tanto quanto negoziò il poterla condur liberamente, con licenza non solo de'signori Gaetani per Sermoneta, ma de' doganieri maggiori per Velletri e per Roma, che, com'era l'intento mio, senza andare in dogana nè altro, venisse a dritto alla mia casa. E perchè io gli aveva detto che aveva caro si facesse questo negozio prima ch'io entrassi in Roma, non condusse però la carrozza, che ben avrebbe potuto farlo; ma venne a portarmi queste spedizioni ed a vedere che cosa io voleva fare. Io vedute le patenti ch'erano buonissime, e senza potervi esser difficoltà, quella sera stessa spedii un pedone a posta a Roma perchè venisse la carrozza a levarmi.

III. Il ventiquattro marzo. Spedii a Roma l'altro uomo che era venuto col mio maestro di casa, e gli diedi le patenti con ordine che pigliasse in Sermoneta la cassa del corpo, ed andasse con quella a Roma prima ch'io vi arrivassi. Gli diedi anco da portare due some di cavallo, con parte delle robe più leggieri che aveva appresso di me. Il venticinque marzo. Come seppi poi da amici, a ventidue ore arrivò in Roma l'uomo mandato, e senza esser visto nè trattenuto in luogo alcuno, condusse dritto in casa mia, e consegnò alla signora Laura la cassa del corpo di Sitti Maani, la quale fu riposta nella camera mia propria, conforme io aveva ordinato, e così in casa le altre robe che egli portò. Il ventisei marzo. La sera al tardi arrivò a Sezze la carrozza che doveva condurmi a Roma. Alli ventisette marzo. La mattina a buon' ora, licenziati dal signor Francesco Della Valle, e dal signor Francesco di Malta suo parente, che pur ivi con lui si trovava, partimmo da Sezze, desinammo alle *Capanne*, osteria sotto *Core*, e la sera a notte arrivammo a dormire in *Velletri*.

IV. Il ventotto marzo partiti da Velletri passammo la mattina per *Genzano*, vedendo sotto il suo lago, ch'era il famoso *Lacus*

Triviae ; poi per la *Riccia*, dove i signori Savelli hanno bellissimo palazzo : ci fermammo a desinare in *Albano*, vedendo poco lunge *Castel Gandolfo* e 'l luogo dove fu già *Alba longa*. La sera innanzi notte arrivammo a *Roma* senza far sapere niente a nessuno, perchè venendo io vedovo come veniva, non volli incontri, nè segno alcuno d'allegrezza, come molti si preparavano a farmi; sì che entrato nella città per la porta di San Giovanni, colla medesima carrozza da viaggio per non esser veduto, me ne andai dritto alla mia vigna vicino alle Scale Sante, dentro a quei vicoli; e quivi aspettai la signora Laura, avvisatane da me sin la mattina da Velletri, mi mandasse una carrozza da città, senza nessuno, che mi conducesse a casa segretamente. Venne la carrozza all'ave maria com'io aveva ordinato, avendo già per prima licenziata quella di viaggio, e fatto già notte ci conducemmo pian piano verso casa per la strada più lunga di santa Maria Maggiore, e girando anchè adagio per altre strade per aspettar che si facesse più tardi. Entrammo finalmente in casa per la porta della rimessa, e subito feci serrar tutte le porte, acciocchè non andasse fuori la nuova del mio arrivo, e non venisse alcuno a disturbarmi prima ch'io parlassi un poco colla signora Laura, come desiderava. Appena entrai che trovai il signor Francesco Maria della Riccia che mi aspettava, ed egli mi mise dentro, favorendomi insieme con la signora Laura sua madre, d'abitare in casa ed insieme con loro il signor Gaspare Salviano mio buon amico. Nel cortile poi trovammo la signora Laura, che così convalescente com'era, d'una gravissima infermità avuta, mentre io era in Napoli, con gran pericolo della vita, camminando come poteva col bastone, volle scender quivi e ricevermi con tutte le donne di casa, e fummo da tutti ricevuti con quell'allegrezza ed amore che si conveniva al gran desiderio che avevano di noi, ed alla lunga assenza di tanti anni. Andammo tutti di sopra, e dopo essere stati un gran pezzo in conversazione fra di noi, ed aver io ragionato colla signora Laura a lungo, e presa informazione di diverse cose, essendo già quasi tre ore di notte, mandai ad avvisar la signora Faustina Alberina mia zia, ed anco i signori Crescenzii del mio arrivo, scusandomi che per esser troppo tardi non andava in persona a vederli. La signora Faustina venne subito a quell'ora a trovarmi, ed insieme con lei vennero anche Silvia mia figlia,

fatta già tanto grande, che non la riconosceva, e la signora Antonia Ruggieri moglie del signor Tiberio Alberini, la quale nè anche da prima riconobbi. Cenammo tutti insieme molto allegramente, e dopo lunga conversazione la signora Faustina colla sua compagnia si ritirò a casa con non poco martello di Silvia e della signora Maria, che restarono grandi amiche. Il signor Gaspare restò quella notte con me, ed io prima d' andar a letto mi feci consegnare la cassa del corpo della mia Sitti Maani. Sinora sono visitato di continuo da quasi tutta la nobiltà di Roma, ed anche da molte dame parenti ed amorevoli, che dopo tanti anni di lontananza me ospite e pellegrino nella patria riveggono e ricevono con improvviso piacere. Questo è quanto mi è incontrato in pochi giorni dalla partenza di Napoli ed arrivo in Roma. Mi vado intanto preparando di complire in rendere le visite, e di baciare i piedi a nostro signore papa Urbano VIII, di che e di qualch' altro avvenimento mio la terrò avvisata. Ed a V. S. e a tutti cotesti miei signori bacio le mani. Di Roma, il 4 di aprile 1626.

LETTERA XVII

*Da Roma, dell'*11 *di luglio* 1626.

I. Cominciando già ad uscir di casa, ed a far con tutti i dovuti complimenti, l'otto aprile baciai la prima volta i piedi a nostro signore papa Urbano viii, il quale mi accolse e mi onorò con istraordinaria benignità, e mi tenne circa un'ora a ragionar seco di diverse cose. Vi fui introdotto dal signor cardinal Magalotti per la scaletta secreta; e 'l detto signor cardinal Magalotti ancora, ch'è quello che porta quasi tutto 'l peso de' negozii di Sua Santità, ragionò con me a lungo, e mi fece molte cortesie. L'undici aprile, per essere il giorno del mio natale, feci di questo dì la data della lettera dedicatoria nel mio trattato *De regionibus subiectis recentiori Persarum imperio*, che avevo animo di mandare in luce. Il diciannove aprile presentai a Sua Santità, scritta a penna e ben legata, l' Informazione della Georgia, scritta da me in lingua nostra a fine di persuadere nostro signore a mandar colà una missione di religiosi, che procurino di ridur quei popoli all' unione della Chiesa romana. L' ebbe il papa molto cara, e con questa occasione gli parlai e l'informai di molti altri negozii. Il venti aprile il signor cardinal di Sant' Onofrio fratello del papa mi mandò a chiamare a palazzo, ed andato io colà, mi disse d'ordine di nostro signore, come Sua Santità mi aveva fatto suo cameriere d'onore di spada e cappa; cosa ch' io non aveva nè procurata, nè pur pensata mai. Lo ringraziai e m'esibii pronto a servir Sua Santità in questo ed in ogni altra cosa che mi avesse comandata. Il quattro maggio, avendo il papa parlato nella congregazione de Propaganda Fide del negozio de' Giorgiani, mosso dall' informazion che io gliene diedi, si fece in detta congregazione un decreto che si mandasse colà una missione de' padri Teatini sotto la cura

del padre D. Pietro Avitabile messinese, che s' era a ciò offerto; ed io che pur in Messina l' aveva conosciuto, l' aiutai a proporlo; e che i detti padri pigliassero istruzione da me di ciò che dovevano fare, perchè Sua Santità mi aveva favorito di far nella congregazione un grand' encomio della persona mia, ed aveva ordinato che non solo di questa missione de' Giorgiani ch' io aveva proposta, ma di tutte le cose d' Oriente e d' oltremare non si facesse cosa alcuna senza comunicarmela, e pigliarne da me istruzioni quando fosse bisognato. Di questo decreto ne fu mandata una copia a me sottoscritta dal signor Francesco Ingoli, segretario della congregazione che tengo appresso di me; ed io preparai l' istruzione per i padri, come la congregazione comandava.

II. Il cinque giugno venne la prima volta in casa mia l'*Alfiere Caterina d'Arcuso biscaina*, venuta di Spagna, ed arrivata in Roma appunto il giorno innanzi. Era costei una donzella d'età allora di trentacinque in quarant'anni in circa, la qual da fanciulla in Biscaglia suo paese, dov'era ben nata, s'era allevata in monasterio, e fatta già grande, credo che si vestisse monaca; ma prima di far professione, pentita di far quella vita, se ne uscì, e venutole umore di far vita da uomo, se ne fuggì travestita di casa di suo padre, ed andò alla corte di Spagna, dove con abito di maschio servì qualche tempo di paggio. Vennele poi voglia d'andare in Siviglia, e di là passare all'Indie occidentali, dove da prima servì, come uomo, certi mercanti, ma poi con occasione d'una rissa ch'ella ebbe, e le bisognò fuggire dalla corte, si diede a far vita di soldato, inclinando molto per natura all'armi ed alle cose marziali. Militò gran tempo in quelle parti, trovandosi in diverse fazioni, nelle quali diede sempre come soldato buon conto di sè, come anche in diverse risse civili, di modo che acquistò fama d'uomo bravo, e perchè non metteva barba la credevano e chiamavano *eunucò*. Si trovò fra le altre in una battaglia pericolosa, nella quale essendo la sua compagnía rotta, e l'insegna perduta in mano de'nemici, ella fece sì col suo valore che trattenne i compagni dalla fuga, gli rincorò contro i nemici, e menando le mani valorosamente ricuperò di sua mano, con morte di chi l'aveva usurpata, l'insegna perduta, onde restò poi alfiere di quella compagnia, fatto non per grazia di chi coman-

dava, ma per propria virtù. Finalmente cominciandosi a sospettar che fosse donna, si chiarì questo fatto in una rissa grande che ebbe, nella quale dopo aver ella fatto molte prove, restò mortalmente ferita, e per salvarsi dalla corte che la perseguitava fu costretta a darsi in mano al vescovo, al quale anche confessò quanto passava della sua vita, dicendo d'esser donzella, e quel che aveva fatto, non aver fatto per mal fine alcuno, ma solo per inclinazione che aveva alla milizia, e perchè questo constasse, pregò il vescovo che la facesse riconoscere ed accertarsi vero. Così fu fatto: fu ella riconosciuta da matrone e da mammane, e fu trovata donzella. Il vescovo la mise in un monastero, e perchè si seppe che era stata monaca, e dubitava che non fosse professa, ve la tenne tanto, finchè dal suo paese venne certezza che ella non era professa altrimenti, onde restando in sua libertà di far quel che voleva, e non volendo ella esser monaca, ma perseverar nella vita militare, uscita con licenza dal monastero, se ne venne in Spagna, dove, domandato al re rimunerazione dei suoi servigi militari, vistasi la sua causa, come là costumano, ne'consigli, e per via di giustizia, ebbe dal re ottocento scudi l'anno di trattenimento là nell'Indie, e chiamata nelle patenti con titolo d'alfiere, le fu data libertà di poter far vita virile e militare, e che in tutti gli stati del re non potesse esser molestata. Per questo se ne era venuta in Italia, correndo diverse avventure nel cammino per venir in Roma a supplicare anche il papa di non so che grazie in proposito della sua vita, le quali ha ottenute col favore di molte persone principali. Io sapeva già di lei nell'India orientale, dove ne aveva sentito parlare, che fin là era arrivata la sua fama, e più volte ne aveva desiderato particolare informazione, onde essendo venuto a Roma il padre Rodrigo di San Michele, Agostiniano scalzo, mio amico, di cui più volte ho fatto menzione, che sapeva questo mio desiderio, ed era arrivato in Roma per via di Venezia molti giorni prima di me, ricorrendo ella a lui subito arrivata a Roma come a suo paesano, egli è stato che me l'ha condotta in casa, dove ragionando insieme buona pezza, mi raccontò diversi accidenti suoi strani che l'erano incontrati nel corso della sua vita, dei quali mi è bastato riferir qui solamente i più importanti e più certi, come di persona rara ai tempi nostri. Io poi l'ho fatta conoscere

in Roma a diverse dame e cavalieri, dei quali assai più che delle donne amava la conversazione. Il signor Francesco Crescenzio, che sa dipinger molto bene, l'ha ritratta di sua mano. Ella è di statura grande e grossa per donna, che non si può per quella conoscere che non sia uomo; non ha petto, che da giovinetta mi disse aver fatto non so che di rimedio per farselo seccare e restar quasi piano, come era successo, e che questo rimedio fu un impiastro datogli da un Italiano, che quando l'adoperò le diede dolori grandi, ma poi senza fargli altro male, nè guastar le carni, fece l'effetto assai bene: di viso non è ingrata, ma non bella, e si conosce essere strappazzata alquanto, ed oramai d'età, e con i capelli neri e corti da uomo, con un poco di zazzeretta, come oggi si usa, rappresenta in effetto più un eunuco che una donna; veste da uomo alla spagnuola, porta la spada e ben cinta, e così anche la vita, ma la testa bassetta alquanto, e come un poco aggobbatella, piuttosto da soldato stentato, che da cortigiano che vada sull'amorosa vita. Alla mano solo si può conoscere esser donna, che l'ha pienotta e carnosa, se bene robusta e forte, e la muove ancora donnescamente alquanto.

III. L' undici giugno. Dopo desinare venne il padre don Pietro Avitabile a visitarmi e darmi conto della sua venuta da Messina, domandandomi l'istruzione del suo viaggio, conforme la Congregazione aveva ordinato per poter partir quanto prima, come bisognava. Il quattordici giugno. Andai a visitar la prima volta il detto padre nella sua chiesa di San Silvestro a Montecavallo dove stava, e gli diedi insieme l'istruzione per il viaggio in iscritto, della quale tengo copia appresso di me, ed un'altra copia ne diedi anche alla congregazione de Propaganda Fide acciò che dessero ricapito al padre di molte cose che mi pareva necessario, e particolarmente de' brevi del papa da portare a quei principi, e di molte lettere di raccomandazione agli ambasciatori de' principi cattolici che stavano in Costantinopoli, donde doveva passare, e ad altri che potessero loro giovare per la strada, come già io l'aveva più volte consultato col padre generale della sua religione che aveva il pensiero di spedirlo. Il ventitrè giugno. Partì da Roma il padre Avitabile per il suo viaggio della Giorgia insieme con uno de' suoi compagni detto il padre don Francesco Aprile, con animo di pigliare anche in Messina il

padre don Giacomo di Stefano, e i compagni che in tutto sarebbero stati, come s'erano destinati a questa missione, cinque o sei padri; ma per mio consiglio si divisero in due compagnie, che così mi parve meglio, con risoluzione che gli altri sarebbero andati appresso, avuto l'avviso dai primi di Costantinopoli della facilità del passaggio, per poter poi o seguitarli per la medesima via, meglio informati, ovvero fare il viaggio da un'altra banda, se di là non si fosse potuto. Portarono, questi che andarono, brevi di Sua Santità ai quattro principi Giorgiani che io so esser oggi in istato, cioè a quello d'Imeriti o Basciaive, a quello di Dadian o d'Odisci, ch'è la *Mengrelia*, a quel di Guriel; ed al principe Teimuraz signore già di Kacheti, ovunque ora si trovi. Portarono anche lettere della congregazione per due metropoliti, ai quali non constando esser cattolici, anzi potendo sospettarsi che siano scismatici, non conveniva che il papa scrivesse; portarono diverse galanterie da presentare ai principi, ai metropoliti e a chi fosse bisognato, ed ebbero per la spesa dalla congregazione cinquecento scudi, riserbandosene cinquecento altri per l'altra compagnia de' padri che sarebbe andata appresso, oltre che essi si avrebbero procurato anche molte elemosine a questo effetto, sì di denari, come di galanterie da presentare in Roma, in Napoli, in Messina, e per tutto dove fossero passati. Io mi era licenziato da loro la sera innanzi di notte, nella loro chiesa, con molti abbracciamenti, e con appuntamento che mi comunicassero di continuo con lettere tutto quello che passava. Il ventotto giugno. Fornito il vespro pontificale in san Pietro, il papa vestito con piviale e mitra usciva di chiesa portato in sedia, per tornarsene in palazzo: prima che uscisse dalla porta della chiesa, l'ambasciatore di Spagna ch'era il conte d'Ognare, nuovo in Roma, e che era venuto pochi giorni innanzi, successo al duca di Pastrana, e questa era la prima funzione che faceva nella corte, si presentò, secondo il solito (che da alcuni anni innanzi hanno fatto questa cerimonia il giorno della vigilia di san Pietro, e non la mattina della festa, come prima si costumava) a dare a Sua Santità la chinea per il solito tributo del regno di Napoli. Prima che l'ambasciatore arrivasse innanzi al papa, alla sedia del quale io mi trovava molto appresso, e vidi benissimo il tutto, venne correndo il

tesoriere della camera, e disse a nostro signore che l'ambasciatore non portava la polizza di quei tanti mila scudi, che insieme con la chinea sogliono darsi ogni anno, e non so se dicevano che non si era potuto fare a tempo, e che l'avrebbero data poi, o che era fatta, ma non sottoscritta, e con quelle cautele che doveva essere, in somma non era il denaro pronto, e se bene dissero esser ciò accaduto per trascuraggine in questa nuova venuta dell'ambasciatore non ancora bene informato, tuttavia si credè che fosse un tentativo per veder se il papa a sorte l'avesse passata, e a poco a poco si sarebbe introdotto costume di non darla più. Il papa, che per quanto intendo aveva anche presentito un non so che di questo motivo, rispose subito all'improvviso, che senza la polizza non voleva nè anche la chinea, e che non voleva far questo pregiudizio alla camera, però che se la polizza non era in ordine, come doveva essere, tornassero con la chinea indietro, e venissero poi a portarla la mattina seguente con la polizza fatta come si doveva. L'ambasciatore fece istanza che la chinea si ricevesse allora, promettendo che la polizza sarebbe stata in ordine subito; il papa replicò che se il signor Marcello Sacchetti, fratello del cardinal Sacchetti, e molto intrinseco del papa, il quale tiene ragioni pubbliche di banco, e si trovava allora egli ancora lì presso al papa, s'egli dico, avesse fatta sicurtà per l'ambasciatore in iscritto, in buona forma, che si sarebbe contentato, ma che al signor Marcello non gli comandava che la facesse, nè voleva che la facesse per amor suo, nè voleva avergliene obbligo; che la facesse, se gli piaceva, a requisizione dell'ambasciatore. Gli Spagnuoli allora vedendo che non si poteva far altro, pregarono subito il signor Marcello che facesse la sicurtà, ed egli la fece con molta prontezza e cortesia, facendosi d'ordine del papa rogito pubblico in buona forma, con che Sua Santità si contentò di ricevere la chinea, e l'ambasciatore si accostò a presentargliela con le solite cerimonie. Ho voluto riferir questo, come cosa straordinaria successa al mio tempo in mia presenza, e la riverisco. Di Roma, l'11 di luglio 1626.

LETTERA XVIII

Da Roma, del 1° *di agosto* 1626.

I. Il giorno di san Giacomo, il venticinque luglio prossimo passato, volendo io seppellire il corpo di Sitti Maani Gioerida mia moglie, condotto meco per tanti viaggi, nella nostra cappella di san Paolo, nella chiesa di Aracaeli in Campidoglio, luogo che oltre l' essere sepoltura antica de' miei maggiori, è anche senza dubbio il più nobile ed uno de' più santi del mondo. Prima di metterlo in una cassa di piombo che io gli aveva fatto fare, volli aprir la cassa interiore di legno inchiodata, per veder come stava dopo tanti anni. L' apersi dunque in presenza della signora Laura Gaetana mia cugina, di Silvia mia figlia, della signora Maria, e di tutte le donne di casa; e trovai che la carne della testa, qual potei vedere per una rottura della sindone che la ricopriva, era tutta consumata, restando solo l'osso, di che non mi maravigliai, poichè non essendo da principio stata vuotata la testa dei cervelli, da questo era proceduto il consumarsi. Il resto della vita pareva più conservato, ma già che non si vedeva più il volto, non volli sdruscir la sindone, nè muoverlo più per vedere il resto. Quell' erba secca di che io aveva empito i vani della cassa dentro, era ancor tutta intera; e così il legno d' amba o di manga della cassa, e le tele incollatevi per di fuori. Rinchiodai dunque la cassa d'amba interiore, come prima stava, e così inchiodata e legata per di fuori con una fune vecchia di peli di cavallo, con che fu accomodata da principio, la rinchiusi in vece dell' altra cassa di legno esteriore serrata a chiave, in che era venuta da Malta a Roma, in quella di piombo che io aveva fatta fare, la quale anco feci stagnare attorno attorno molto bene, e sopra'l coperchio, dalla banda de' piedi, sotto una

gran croce rilevata, che v' è di tutta la grandezza della cassa, vi feci intagliare questo qui sottoscritto epitafio

MAANI GIOERIDIAE HEROINAE
PRAESTANTISSIMAE
PETRI DE VALLE PERINI VXORIS
MORTALES EXVVIAE

Così accomodata, la sera a due ore di notte la feci portar secretamente in Aracaeli, ottenuta prima licenza dal cardinal Mellino vicario del papa di poter così fare; e ve la feci accompagnare dal signor Gasparo Albertino mio amico, da Orazio mio maestro di casa, e da altri miei famigliari, a' quali la consegnai perchè la conducessero lassù, ed io aspettandola in chiesa insieme colla signora Maria e con Silvia mia figlia; venuta che fu, la seppellii nella sepoltura a mano destra l'altare che viene ad essere a mano sinistra, entrando nella cappella, dove sono mio padre, mia madre, miei zii e quasi tutti i miei. Scesi io stesso nella tomba insieme colla signora Maria, che pur volle pagarle quest'ultimo officio, e coi frati, beccamorti, l'accomodai là dentro colle mie mani. Riserrata poi la sepoltura, feci murare il coperchio, e mi licenziai dai frati, lasciando loro qualche elemosina di danari e torcie: si trovarono presenti con me a questo atto, oltre le persone nominate di sopra, di donne anche madonna Giulia Vogli bolognese, cameriera della signora Laura, ed Eugenia Indiana che scese pur dentro alla tomba; e d' uomini Michele Indiano: Ibrahim Abdisciva siriano, e Gio. Robeh caldeo, ed altri miei servitori e famigliari, e vi si trovò anche il padre guardiano. Questo ultimo ufficio di pietà che mi restava, ho io pagato alle mortali spoglie della mia dolce consorte Sitti Maani; non però questo fia l' ultimo ch' io spendo all' altra migliore e immortale parte di lei, accompagnandola coi suffragii; se bene io non ho quelle abbandonate nella tomba, ma deposte per accompagnarle di nuovo colle mie ceneri (quando a Dio piaccia) e risorger con lei.

II. Ora da questa meditazione di morte, passiamo signor Mario ad un bell' esempio che mi si propone d' una lunghissima vita. Il ventisette luglio essendo la festa di san Pantaleo nella chiesa dei padri delle Scuole pie, andai a vedere in dette scuole, dove

vive fin dall'anno 1600, non religioso; ma in compagnia di quei religiosi, il padre Gaspare Dragonetti, il quale con esser di età di cento quindici anni e più, per quanto si raccoglie dalla dimissoria fin quando fu ordinato, e dalle scritture d'un canonicato che aveva fin quando gli fu conferito, che fu nell'anno 1530 ovvero 1531, che furono vedute quando egli entrò nelle Scuole pie, egli è con tutto ciò sano e robusto, e non solo vede senza occhiali ed ha i denti, ma si affatica ogni giorno insegnando grammatica a' figliuoli che vanno a quelle scuole, la qual professione mi raccontò d'aver fatta pubblicamente più di settanta anni, e prima chè cominciassero a farla in Roma i Gesuiti, i quali nel principio che vennero a Roma, dice ricordarsi che abitavano in una casetta molto umile, e che mandavano i loro soggetti ad apprendere grammatica nella sua scuola: e prima ch' egli leggesse grammatica in Roma, l' aveva anche letta più anni in Sicilia, nella città di Lenoni, dov' egli era nato; sebbene di padre forestiere, che da Calabria, non so perchè s' era ivi ritirato. In Sicilia poi mi disse che si ricordava di Giovanni De Vega che fu il primo vicerè di Carlo Quinto; e si ricordava molto bene la prima volta che vennero i Turchi chiamati da Francesco re di Francia ad infestar quelle marine; si ricordava anche quando si perdè Tripoli, molto prima della perdita della Goletta e di Tunisi; e diverse cose assai antiche per l'età d'un uomo. La grammatica ch'egli aveva letta sempre, è che legge ancora a' suoi scolari, è quella del Nebrissense, la quale approva per la migliore di tutte: e ragionando con me di molte cose grammaticali, mi pare che sia in quella esattamente fondato. Mi dice d' aver molti scritti suoi, e delle sue lezioni in questa materia di grammatica, curiosi, credo certo, che sarebbero molto utili, come di persona tanto sperimentata; ma non ha ancor mai dato fuori in istampa cosa alcuna. Si chiama suo scolare Emanuele Alvaro, e così molti altri grammatici moderni. Egli è uomo di bell' aspetto e venerando, di faccia allegra e colorita, di barba bianca, e grande, e di giusta statura. Per esser cosa rara nella nostra età la vita d' un uomo così lunga e così sana, ne ho voluto però far qui menzione. Prego a V. S. gli anni di questo novello Nestore siciliano e romano, baciandole col solito affetto caramente, e per sempre la mano. Di Roma, il 1 agosto 1626.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLA SECONDA PARTE DELLA PERSIA

A

B

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELL'INDIA

E

NEL RITORNO ALLA PATRIA

A

D

N

O

P

R

FINE DELLA TERZA PARTE E DELL'OPERA